



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

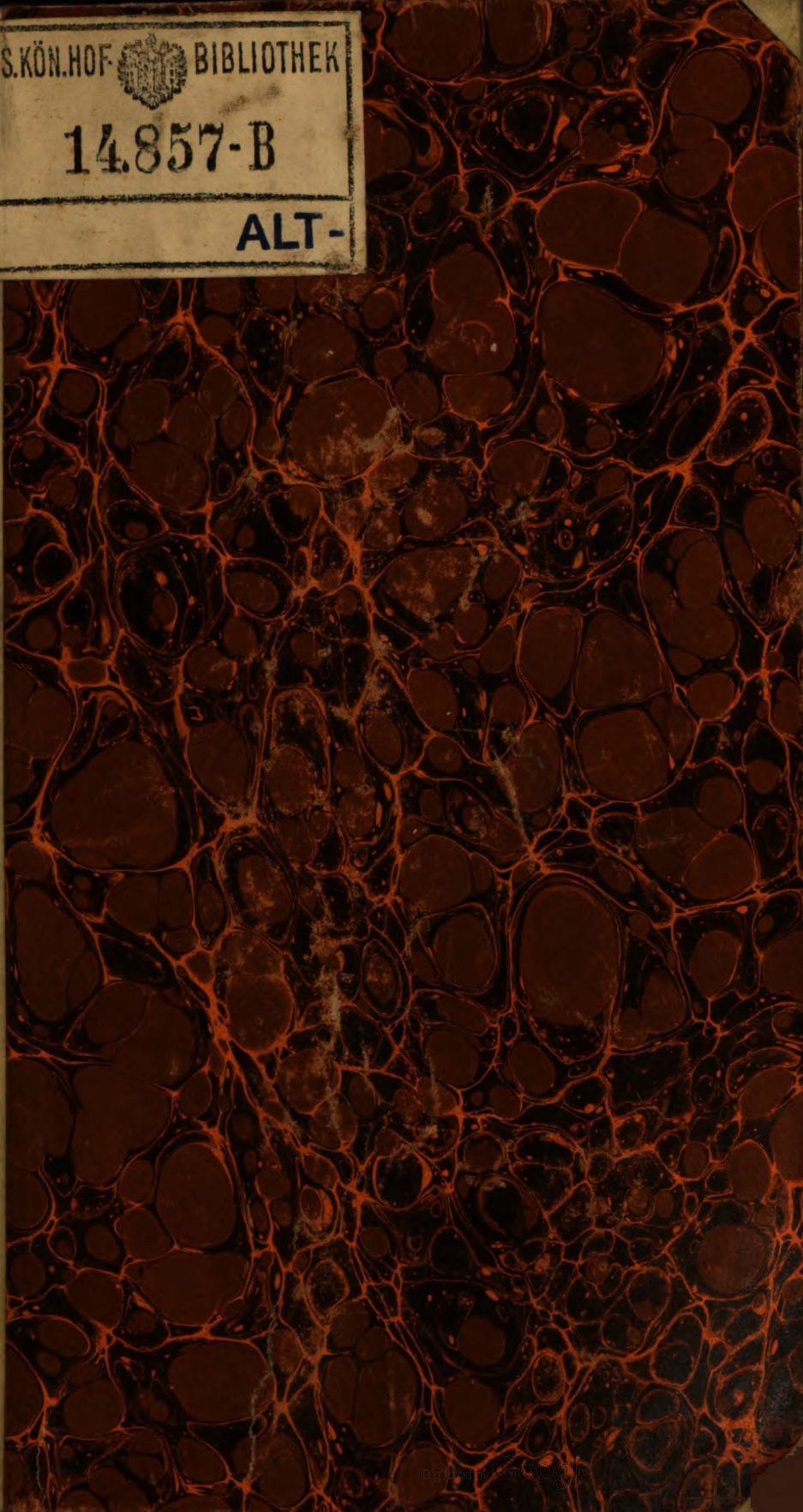
KAIS. KÖN. HOF



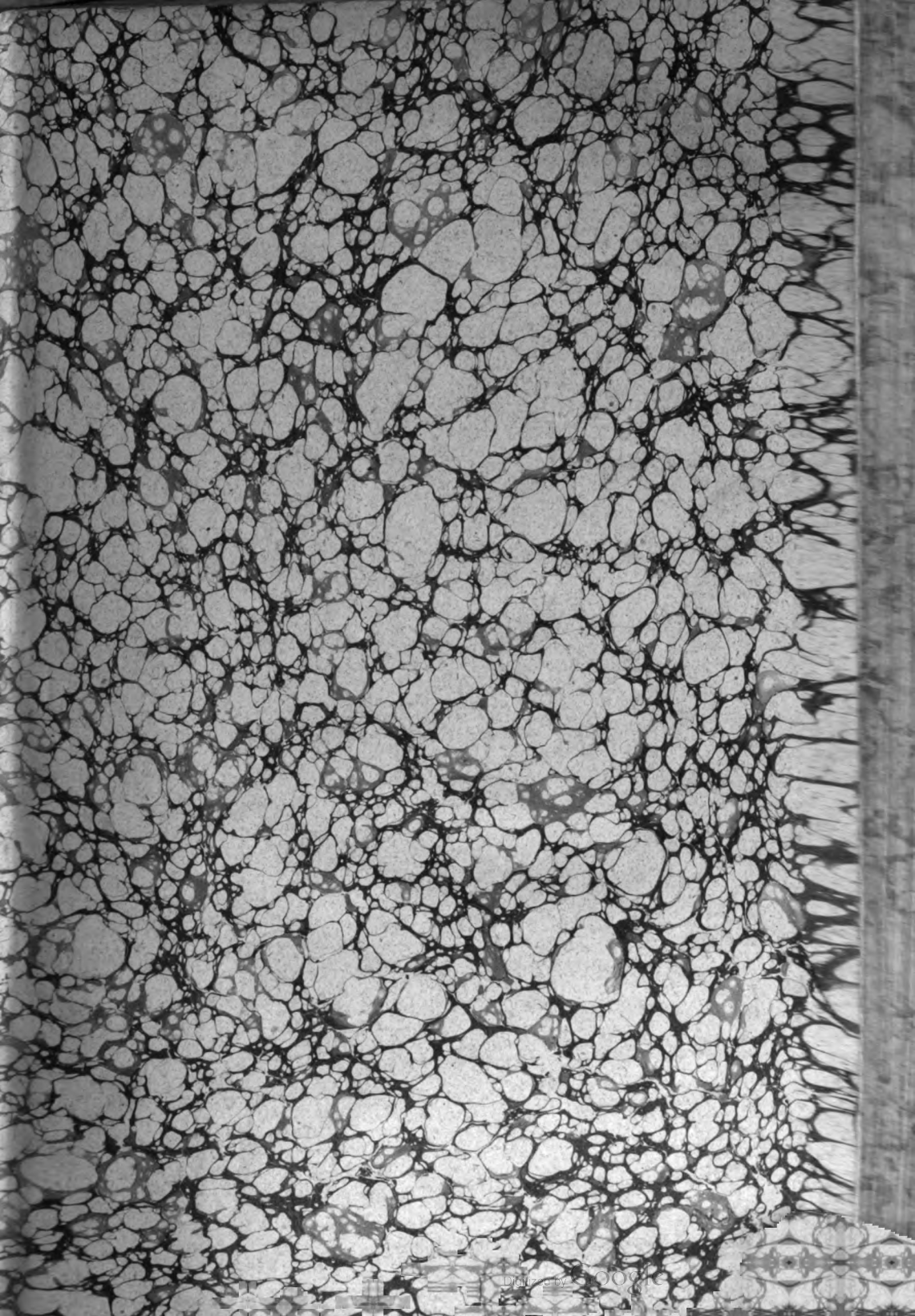
BIBLIOTHEK

14.857-B

ALT-



8a. 16. 9. 8.





14857-B.



# LA SACRA BIBBIA

SECONDO LA VOLGATA

COLLA VERSIONE

DI MONSIGNOR ANTONIO MARTINI

E

COLLA SPIEGAZIONE

DEL SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

TRATTA DAI SANTI PADRI

E DAGLI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DA L. I. LE MAISTRE DE SACY

VOL. XVI.

MILANO MDCCCXLII

PER LA DITTA ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO

*Contrada della Passarella N.° 488.*





**IL SANTO VANGELO  
DI GESÙ CRISTO  
SECONDO S. MATTEO**



---

---

## PREFAZIONE

---

**L**a vita degli uomini, dice s. Gian Grisostomo (*Praef. in Matth.*), avrebbe dovuto essere così pura che, senz'aver bisogno del soccorso dei libri, portassero la verità scritta nei loro cuori, non già a caratteri d'inchiostro, ma col dito di Dio, ch'è lo spirito della medesima. In siffatta guisa, aggiugne il santo padre, operava Iddio nel principio del mondo riguardo a Noè, ad Abramo ed a' suoi figliuoli; riguardo a Giobbe ed a Mosè, a cui parlava immediatamente da sè stesso a motivo della purità del loro cuore. Ed operò, dic'egli, così, non solamente con quegli antichi, ma ancora coi ss. apostoli, che vennero lungo tempo dopo; stante che, senza dar loro niente in iscritto, promise solamente ad essi d'inviar loro il suo Santo Spirito, che insegnerebbe ad essi ogni cosa (Jo. XIV, 26). Quindi Iddio, per farci vedere l'eccellenza di questa strada sopra dell'altra, dice per bocca de' suoi profeti, parlando della nuova alleanza ch'egli aveva stabi-

lito di fare cogli uomini: *Questa sarà l'alleanza che io farò colla casa d'Israele dopo quel tempo: imprimerò la mia legge nelle loro viscere e scriverolla ne' loro cuori e sarà lor Dio, ecc.* (Jerem. XXXI, 33).

Ma perchè il cuore degli uomini, essendo caduto in un abissò di corruzione, si è renduto indegno che Iddio gli parlasse da sè stesso, come facea prima, egli ha dato loro in iscritto prima il vecchio Testamento e poscia il nuovo, segnando in quei sensibili caratteri le regole divine ch'eglino dovevano seguire, se volevano accostarsi al loro creatore e far rivivere in sè stessi l'immagine di lui, che vi avevano miseramente scancellata coi loro disordini. Quanto dunque non siamo rei, continua il citato santo, allorchè, dopo aver perduta la bella sorte d'essere istruiti internamente dallo Spirito di Dio e dopo esserci ridotti alla necessità di ricevere la sua divina parola in iscritto, mostriamo una certa indifferenza anche per questi Libri Santi, trascurando d'ascoltare Iddio nelle sue sante Scritture?

Allorchè il Signore volle dare agli uomini la legge vecchia (Chrysost., ut supr.), Mosè salì sul monte, e Iddio, secondo l'espressione del sacro testo (Exod. XIX, 3, 11), discese verso il popolo d'Israele. Ma quando piacque a Dio di stabilire la nuova sua legge, essendo stata l'umana nostra natura innalzata al cielo nella persona di Gesù Cristo, lo Spirito Santo è disceso sopra gli uomini; e gli apostoli si fecero allora vedere, non come Mosè con in mano le tavole di pietra, ma col cuore affatto pieno di Spirito Santo. Eglino avevano in sè medesimi un tesoro di scienza ed una sorgente di grazia e di doni spirituali, che andavano versando per ogni parte; e scorrevano tutta la terra, essendo essi come una legge e come libri vivi ed animati dalla grazia dello Spirito Santo. E perciò, dice s. Gian Grisostomo, convertirono sulle prime alla fede tremila

uomini, poi cinquemila, e finalmente tutti i popoli della terra, servendosi Iddio della loro lingua per parlare egli stesso a tutti che li ascoltavano.

S. Matteo da questo divino Spirito, di cui era pieno, trasse, come dalla sorgente della verità, ciò che ha scritto (Chrysost., *ibid.*). Egli era stato pubblicano prima di divenire apostolo; nè dobbiamo avere alcun riguardo a confessare quel ch'egli era prima della sua conversione, poichè non vi ha cosa che tanto dia risalto alla virtù affatto divina dello Spirito Santo quanto il far vedere che là dove abbondò il peccato, come dice s. Paolo (Rom. V, 20), soprabbondò la grazia. Imperocchè quantunque l'ufficio dei pubblicani esser potesse riguardato come legittimo in sè stesso, avendo i principi diritto d'imporre le gabelle sui loro sudditi, e di stabilire per conseguenza ministri per queste pubbliche funzioni, il gran pontefice s. Gregorio non dubita però di affermare (*Evang.*, lib. II, homil. XXIV, num. 1) che un tal impiego era nel numero di quelli che non si possono, se non difficilmente, o pure in verun conto esercitare senza peccato, a motivo dell'interesse e dell'avarizia che d'ordinario vi regnano e che inducono coloro che li abbracciano in vista del guadagno a commettere molte ingiustizie e violenze.

S. Matteo ha chiamato ciò che ha scritto *Vangelo*, cioè *buona nuova*. Imperocchè qual nuova migliore, dice s. Giau Grisostomo, poteva egli mai annunziare a tutti gli uomini, a tutti i peccatori, a tutti quelli ch'erano nemici di Dio e come tanti ciechi avvolti nelle tenebre e nell'ombra di morte, migliore, dico, del perdono dei loro peccati, della loro giustificazione e di quella grazia ineffabile per mezzo di cui, essendo riscattati dalla schiavitù del demonio e dalle pene dell'inferno, dovevano essere esaltati dall'onore di figliuoli di Dio e rientrare

con Gesù Cristo suo unigenito Figliuolo a parte dell'eterno suo regno? Per questo motivo ha dunque s. Matteo dato all'opera sua il titolo di *Vangelo*, nome che ci fa intendere che questa è la più lieta nuova che gli uomini potessero giammai sperare. Tutti gli altri, che non fanno stima che delle ricchezze, della grandezza, del potere e degli onori caduchi della vita presente, non ci annunziano propriamente che beni in sogno, beni che sussistono solamente nelle idee degli uomini del secolo. Ma quanto ci annunziano i santi pescatori, è veracemente ed unicamente ciò che merita d'esser chiamato *Vangelo* o *buona nuova*; non solamente perchè i beni che ci vengono promessi sono stabili ed immutabili per sempre e sono infinitamente elevati sopra di noi, ma anche perchè ci sono stati dati per un effetto non della nostra fatica e dei nostri sudori, bensì dell'amore e della bontà totalmente gratuita del nostro Dio.

Quei Giudei che avevano abbracciata la fede di Gesù Cristo andarono a trovare s. Matteo (Chrysost., *ut supra*) e lo pregarono che volesse lasciar loro in iscritto ciò che aveva sino allora ad essi annunziato a viva voce. Avendo adunque condisceso alle loro istanze ed avendone anche ricevuta commissione dagli apostoli, fu il primo che scrisse il santo Vangelo, circa sei anni dopo la morte di Gesù Cristo (Baron., XLI, 17). E perchè egli scriveva particolarmente per i Giudei, lo compose nella Giudea e nella loro lingua, cioè in ebreo, o in una lingua composta di siriano e di caldeo, ch'era il linguaggio che i Giudei parlavano allora nella Palestina (Hieron., *In quat. Evang., praef. ad Dam.; In Matth. prooem.*) Era necessario, dice s. Epifanio (haeres. LI, num. 4, 5), che quegli che di gran peccatore era divenuto apostolo e che aveva rinunciato ad una professione nel cui esercizio

aveva commesse molte ingiustizie, divenisse come un vivo esempio della divina misericordia del Figliuolo di Dio verso i peccatori e fosse incaricato d'annunziare agli uomini quella grazia di salute ch'egli aveva così felicemente provata nella sua persona. Era necessario che Matteo, avendo ricevuto dal Salvatore non solamente il perdono de' suoi peccati ma anche il potere di risuscitare i morti, di guarire dalla lebbra e da ogni altra sorte d'infermità e di mettere in fuga i demonj, ricevesse anche la grazia di far conoscere a tutto il mondo il Vangelo di salute, acciocchè egli insegnasse egualmente colle sue parole che col suo esempio a tutti quelli che perivano come restava ancora ad essi una speranza di salute nella penitenza; a quelli ch'erano caduti, che potevano rialzarsi; ed a quelli ch'erano morti spiritualmente, che potevano ricuperare di nuovo la vita dell'anima. Quindi il Vangelo di s. Matteo può a ragione chiamarsi, secondo l'espressione di un antico autore (*Op. imperf. in Matth.*), il Vangelo dei peccatori, cioè una fausta nuova per tutti i peccatori, che trovano nella persona e negli scritti di questo pubblicano convertito grandi motivi di consolazione e di speranza.

Siccome s. Matteo scriveva particolarmente per li Giudei (*Chrysost., In Matth. praef.*), ha dato principio al suo Vangelo dalla generazione temporale ed umana di Gesù Cristo; il che ha persuaso s. Girolamo (*In Matth. prooem.*) e molti altri a riguardarlo come figurato da quello tra i quattro animali di cui è parlato in Ezechiele (I, 10), che rappresentava un uomo. Non v'era infatti cosa che soddisfar potesse i Giudei più che il sapere che il vero Cristo che in esso Vangelo veniva predicato era disceso da Abramo e da Davide, giusta le promesse che avevano ricevute da Dio: e lo Spirito



Santo, che animava il suo spirito come conduceva la sua penna, destinava s. Giovanni a compiere ciò che s. Matteo aveva incominciato; cioè a scoprire la generazione e la nascita eterna del Verbo a quelli che sarebbero capaci di cognizioni più sublimi e meno attaccati de' Giudei ai sensi ed alla carne. Si può anche osservare in s. Matteo ch'egli ha pensato particolarmente a riferire tutto ciò che appartiene ai costumi ed alla economia di tutta la disciplina cristiana. Ma quando egli parla, dice s. Gian Grisostomo, non è già egli propriamente che parla, ma sì Gesù Cristo, istitutore della legge nuova e autore di quel genere di vita così ammirabile, le cui massime santissime sono rappresentate nel vangelo di s. Matteo.

Afferma il citato padre che v'erano a suo tempo molti i quali riguardavano questo vangelo di s. Matteo come chiarissimo e facilissimo ad intendersi, e trovavano qualche difficoltà, solamente nei profeti. Ma questo non avviene, dic'egli, se non perchè costoro non conoscono la profondità dei sensi che sono contenuti nell'apparente semplicità delle parole evangeliche. Quindi egli prega chiunque desidera d'averne una vera intelligenza a voler seguirlo con ardore, per poter entrare con lui in questo mare misterioso, in cui prende a guida Gesù Cristo medesimo ed in cui spera ch'egli vorrà, per dir così, degnarsi di camminare avanti a loro, per segnare il cammino che devono tenere. Egli scongiura anche i fedeli a procurare di prepararsi a ricevere dalla sua bocca la spiegazione di questo vangelo per mezzo della lettura precedente che ne avranno fatta; e li assicura che questo sarà il mezzo e di agevolare a lui la spiegazione che pretendeva di farne e di procurare a sè stessi più facilmente l'intelligenza di ciò che non intendevano. Imperocchè la lettura che i particolari fanno anticipata-

mente da sè stessi serve, com'egli dice, di preparazione alla lettura, che se ne fa dopo in pubblico; e lo spirito, già imbevuto delle verità che si devono spiegare, è meglio disposto a comprenderle. Quest'è l'avviso che il santo vescovo dava allora a tutti i popoli riguardo non solamente al Vangelo, ma ancora, com'egli dice espressamente, agli altri libri della Scrittura.

Si può dire con verità che sembra ch'egli abbia veramente preso Gesù Cristo medesimo a sua guida nella spiegazione del Vangelo di s. Matteo: poichè i commentarj che ce ne ha lasciato sono pieni di luce e di unzione, di verità e di grazia; e non vi ha forse alcun altro commentario sopra la Scrittura più eccellente e più esatto di quelli di questo padre, sia per la intelligenza della lettera, sia per la purità della morale che risplende per tutto. Noi, per quanto ci fu possibile, abbiamo seguito questo gran santo, servendoci per altro anche dell'ajuto degli altri padri, e particolarmente di s. Ilario e di s. Girolamo, che hanno fatto degl'interi commentarj sopra lo stesso s. Matteo. Dalla lettura di queste spiegazioni potrà ognuno restar persuaso della verità di ciò che ha detto s. Gian Grisostomo riguardo alle gravi difficoltà che s'incontra nel Vangelo per ben intenderne anche il solo senso letterale. Imperocchè, com'egli osserva egregiamente, è necessaria un'applicazione che non sia tanto superficiale, non solamente per ispiegare i passi oscuri, ma anche per discernere molte cose, che hanno bisogno di spiegazione; nè si dee riguardare come piccolo vantaggio il potere scoprire nel Vangelo tutto ciò che contiene qualche difficoltà e richiede d'essere spiegato.

Abbiamo creduto nostro dovere l'osservare con questo gran santo tutte queste cose, onde prevenire in qualche maniera ciò che potrebbe forse venir

detto dell'apparente inutilità di queste nuove spiegazioni che si danno alla luce, dopo tante altre eccellenti che sono già state pubblicate. Se s. Agostino ha riguardato come un vantaggio per la Chiesa il vedere a suo tempo un gran numero di semplici traduzioni della sacra Scrittura, perchè tutte contribuivano a dare una cognizione più perfetta di questi Libri Santi, venendo supplito per mezzo delle une a ciò che qualche volta mancava nelle altre, si potrebbe dire delle spiegazioni della Scrittura la cosa medesima che si dice delle sue traduzioni. Quel che non si trova in una può trovarsi qualche volta nell'altra; e per parlar in particolare di quelle che presentemente si danno al pubblico, possono le medesime essere riguardate come non affatto inutili per l'edificazione ed il vantaggio dei fedeli, soprattutto a motivo delle dilucidazioni che abbiamo procurato di darvi nel senso letterale. Imperocchè la lettera, essendo intesa come si dee, non è già quella di cui dice s. Paolo (II Cor. III, 6) che uccide; ma è per l'opposito tanto più capace di dare allora la vita, poichè presenta il vero senso del Vangelo, cioè la stessa verità, figurata anticamente dalla lettera e dalle ombre della legge, che davano morte a coloro che si fermavano in quest'ombre senza passare sino allo spirito, ch'era quello della legge nuova.

Ci resta a rispondere ad un'importante obiezione che si può fare e che s. Gian Grisostomo ha fatta, allorchè dimanda a sè stesso (ibid.): perchè mai era necessario che vi fossero quattro evangelisti; e perchè non bastava un solo a scrivere il Vangelo? Sarebbe senza dubbio bastato che un solo l'avesse scritto, poichè, essendo tutti quattro egualmente stati gli organi dello Spirito santo, un solo tra essi era più che sufficiente per istabilire la verità di questo Vangelo, se non fosse piaciuto al

Signore d'attestare questa medesima verità per mezzo d'un maggior numero di testimonj, non tanto per la verità in sè stessa, quanto per una maggior confusione ed una più forte condanna de' suoi nemici. Imperocchè quando quattro uomini scrivono sopra uno stesso soggetto in tempi ed in luoghi diversi e senza conferire insieme ciò che scrivono; e non pertanto pare che tutti quattro parlino con una medesima bocca; questa si può riguardare senza dubbio, dice il santo, come una prova ammirabile della verità ch'essi pronunciano. Che se tuttavia è avvenuto che in molti luoghi sembrano tra loro un poco diversi, questa, secondo il sentimento del medesimo padre, è pure un'altra prova che fa viemaggiormente conoscere che quanto essi hanno detto è infallibilmente vero. Imperocchè se gli evangelisti si fossero così perfettamente tra loro accordati che non si trovasse alcuna differenza in tutte le cose che hanno scritte o riguardo ai tempi o riguardo ai luoghi o riguardo all'espressioni, nessun nemico della nostra fede avrebbe potuto mai persuadersi ch'essi non si fossero tutti quattro raccolti insieme per iscrivere di comune accordo le stesse cose; e quella conformità così perfetta che sarebbe stata tra gli scritti dei santi evangelisti avrebbe potuto sembrare un effetto piuttosto della politica dello spirito umano che non della semplicità dello Spirito di Dio, che parlava egualmente per bocca degli uni e degli altri.

Dall'altra parte bisogna osservare con questo gran santo che nelle cose capitali e riguardanti la verità della religione, la salute delle anime e la riforma dei costumi, nessuno dei santi evangelisti si trova in alcuna maniera diverso dagli altri. Quindi s'accordano tutti perfettamente a dire che Dio si fece uomo, che operò nel corso della sua vita molti miracoli, che fu crocifisso, che morì e fu sepolto,

che risuscitò ed ascese al cielo, che dee giudicare tutti gli uomini, che è l'unigenito Figliuolo di Dio e della sua medesima sostanza, ed altre simili verità essenziali alla predicazione del Vangelo. E quanto alle minute differenze che si possono osservare tra loro nelle altre cose, sono esse, dice s. Gian Grisostomo, piuttosto nel modo di riferirle che non nelle cose stesse. Perciò quand'eglino sembrano differir tra loro, non sono però mai opposti, come procureremo di far vedere dovunque pare che queste differenze sieno più manifeste.

Ed infatti, come segue a dire il medesimo santo, se fosse vero che gli evangelisti avessero predicate cose tra loro contrarie, come mai la loro predicazione avrebbe potuto essere ricevuta così univ ersalmente in tutto il mondo? Come mai sarebbero essi stati così ammirati dagli uomini in un tempo ch'avrebbero avuti tanti testimonj di questa loro contrarietà, valevole a distruggere in essi ogni credenza, quanti avevano nemici opposti a ciò che loro annunziavano, per effetto della propria loro corruzione, che si trovava assalita da questo nuovo Vangelo di cui non avevano mai udito parlare? Imperocchè gli evangelisti annunziavano cose infinitamente superiori alla natura; esortavano tutti gli uomini a rinunziare al mondo e a non pensare che ai beni del cielo; parlavano di un'altra vita e di un'altra morte, di altre ricchezze e di un'altra povertà, di un'altra schiavitù e di un'altra libertà, e finalmente d'un altro mondo diverso da quello che gli uomini avevano sino allora conosciuto. Frattanto, per quanto inaudite, sorprendenti, spiacevoli fossero le cose che annunziavano, le persuasero ai loro nemici ed a persone immerse nell'empietà e nel disordine. Quanto non dovette dunque esser riguardata come certa e come appoggiata sopra testimonianze irrefragabili la verità che lo Spi-

rito Santo pubblicò per mezzo dei loro scritti e che ebbe la forza di produrre prodigi così grandi ne' primi tempi e nel corso di tutti i secoli? Questa sembrò a s. Gian Grisostomo e ad altri padri una prova convincente della perfetta uniformità dei quattro evangelisti nella pubblicazione del Vangelo.

Ma guardiamoci bene, come dice lo stesso santo (Chrysost., ut supr.), leggendo ed ascoltando il Vangelo, di non essere nel numero di quelli che il Figliuolo di Dio ha paragonato ai cani ed ai porci, quando diceva a' suoi discepoli: *Non vogliate dare le cose sante a' cani e non buttate le vostre perle agl'immondi animali*, ecc. (Matth. VII, 6). Ma chi mai, direte voi, calpesta le verità del Vangelo? Chi mai non le riguarda come cose preziosissime e degnissime della propria stima? Chi mai è sciagurato a segno di non considerarle come più preziose e più venerabili di tutte le cose della terra? Quegli, dice s. Gian Grisostomo, che non si applica ad esse con quell'ardor medesimo che dimostra pei pubblici spettacoli e per tutte le pompe del secolo. Imperocchè laddove egli passa gl'interi giorni nei divertimenti profani e rei, e tutto si abbandona a ciò che avvelena il suo cuore, e che conduce l'anima sua a perdizione; quando al contrario Dio gli parla nel suo Vangelo o per bocca de' suoi pastori, ogni momento ch'egli impiega in ascoltarlo lo riempie di noja e riguarda come perduto il solo tempo che potrebbe procurargli la sua salute; il che senza dubbio è il maggior indizio ch'egli non ha niente di comune col cielo e che la sua porzione è unicamente sulla terra.

Temiamo dunque e temiamo assai unò stato così deplorabile; e siamo persuasi ch'è necessario, per non cadervi, dimandare a Dio continuamente prima l'intelligenza del cuore per conoscere le verità del Vangelo, e poi il gusto e l'amore di queste mede-

sime verità, per abbracciarle dopo averle conosciute. Il Vangelo, appunto come Gesù Cristo (Luc. II, 34), è così per la rovina come per la risurrezione di molti: il Verbo eterno non parla invano agli uomini; e quando fa loro sentire la sua voce, lo fa o per salvarli o per giudicarli. Frattanto egli dice di propria bocca nel suo Vangelo; che *Dio non ha mandato il Figliuol suo al mondo per dannare il mondo, ma affinchè per mezzo di esso il mondo si salvi* (Jo. III, 17). Che se Gesù Cristo è venuto, come non se ne può dubitare, per salvar gli uomini, quelli dunque che sono da lui condannati si rendono indegni della grazia della salute pel loro accecamento, come gli altri arrivano a salvarsi ed hanno parte alla sua redenzione per effetto della gratuita sua bontà: *Justificati gratis per gratiam ipsius, per redemptionem quae est in Christo Jesu* (Rom. III, 24).

Afferma Eusebio (*Hist.*, lib. V, cap. X) che si diceva a suo tempo come un certo Pantene, il quale dalla filosofia degli stoici era passato al cristianesimo, essendo andato sino all'Indie a predicare Gesù Cristo sul fine del secondo secolo, vi trovò il vangelo di s. Matteo scritto in lingua ebraica, lasciatovi da s. Bartolomeo uno de' dodici apostoli quando vi fu a predicare la fede. Ed allorchè sul fine del quinto secolo si scoprì il corpo di s. Barnaba gli fu trovato sul petto il vangelo di s. Matteo, scritto non in ebreo, per quanto si è potuto congetturare, ma in greco, sopra una specie di legno che nasce nell'oriente; dal che si può giudicare che al tempo stesso degli apostoli si vedeva già di quel vangelo una versione autentica in lingua greca.

---

# IL SANTO VANGELO DI GESÙ CRISTO

SECONDO S. MATTEO

---

## CAPO I.

---

*Genealogia di Cristo secondo la carne. L'angiolo rivela a Giuseppe in qual modo la Vergine avesse conceputo. Nascita di Cristo.*

1. Liber generationis Jesu Christi filii (1) David, filii Abraham.

2. (2) Abraham genuit Isaac: (3) Isaac autem genuit Jacob: (4) Jacob autem genuit Judam et fratres ejus.

3. (5) Judas autem genuit Phares et Zaram de Thamar: (6) Phares autem genuit Esron: Esron autem genuit Aram.

1. *Libro della generazione di Gesù Cristo figliuolo di David, figliuolo d'Abramo.*

2. *Abramo generò Isacco: Isacco generò Giacobbe: Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli.*

3. *Giuda ebbe di Tamar Fares e Zara: Fares generò Esron: Esron generò Aram.*

(1) Luc. III, 31.

(2) Gen. XXI, 3.

(3) Gen. XXV, 26.

(4) Gen. XXIX, 35.

(5) Gen. XXXVIII, 29. — I Par. II, 4.

(6) Ruth IV, 18. — I Par. II, 5.



4. Aram autem genuit Aminadab: (1) Aminadab autem genuit Naasson: Naasson autem genuit Salmon.

5. Salmon autem genuit Booz de Rahab: Booz autem genuit Obed ex Ruth: Obed autem genuit Jesse: (2) Jesse autem genuit David regem.

6. (3) David autem rex genuit Salomonem ex ea quae fuit Uriae.

7. (4) Salomon autem genuit Roboam: (5) Roboam autem genuit Abiam: (6) Abias autem genuit Asa.

8. Asa autem genuit Josaphat: Josaphat autem genuit Joram: Joram autem genuit Oziam.

9. (7) Ozias autem genuit Joatham: (8) Joatham autem genuit Achaz: Achaz autem genuit Ezechiam.

10. (9) Ezechias autem genuit Manassen: (10) Manasses autem genuit Amon: Amon autem genuit Josiam.

11. (11) Josias autem genuit Jechoniam et fratres

4. *Aram generò Aminadab: Aminadab generò Naasson: Naasson generò Salmon.*

5. *Salmon ebbe di Raab Booz: Booz ebbe di Rut Obed: Obed generò Jesse: e Jesse generò David re.*

6. *David re ebbe Salomone di quella che era stata (moglie) d'Uria.*

7. *Salomone generò Roboamo: Roboamo generò Abia: Abia generò Asa.*

8. *Asa generò Giosafatte: Giosafatte generò Joram: Joram generò Ozia.*

9. *Ozia generò Gioatam: Gioatam generò Acaz: e Acaz generò Ezechia.*

10. *Ezechia generò Manasse: Manasse generò Amon: Amon generò Giosia.*

11. *Giosia generò Geconia e i suoi fratelli imminente*

(1) Num. VII, 12.

(2) Ruth IV, 22. — I Reg. XVI, 1.

(3) II Reg. XII, 24.

(4) III Reg. II, 43.

(5) III Reg. XIV, 31.

(6) III Reg. XV, 8.

(7) II Par. XXVI, 23.

(8) II Par. XXVII, 9; XXVIII, 27.

(9) II Par. XXXII, 35.

(10) II Par. XXIII, 20, 25.

(11) II Par. XXXVI, 1, 2.

ejus in transmigratione Babylonis.

12. Et post transmigrationem Babylonis Jechonias genuit Salathiel: Salathiel autem genuit Zorobabel.

13. Zorobabel autem genuit Abiud: Abiud autem genuit Eliacim: Eliacim autem genuit Azor.

14. Azor autem genuit Sadoc: Sadoc autem genuit Achim: Achim autem genuit Eliud.

15. Eliud autem genuit Eleazar: Eleazar autem genuit Mathan: Mathan autem genuit Jacob.

16. Jacob autem genuit Joseph virum Mariae: de qua natus est Jesus qui vocatur Christus.

17. Omnes itaque generationes ab Abraham usque ad David generationes quatuordecim: et a David usque ad transmigrationem Babylonis generationes quatuordecim: et a transmigratione Babylonis usque ad Christum generationes quatuordecim.

18. Christi autem generatio sic erat. (1) Cum esset desponsata mater ejus Maria Joseph, antequam convenirent, inventa est in utero habens de Spiritu Sancto.

*la trasmissioni in Babilonia.*

12. *E dopo la trasmissioni di Babilonia, Geconia generò Salatiel: Salatiel generò Zorobabel.*

13. *Zorobabel generò Abiud: Abiud generò Eliacim: Eliacim generò Azor.*

14. *Azor generò Sadoc: Sadoc generò Achim: Achim generò Eliud.*

15. *Eliud generò Eleazar: Eleazar generò Matan: Matan generò Giacobbe.*

16. *Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria: della quale nacque Gesù chiamato il Cristo.*

17. *Da Abramo dunque fino a Davide sono in tutto quattordici generazioni: da Davide fino alla trasmissioni di Babilonia quattordici generazioni: e dalla trasmissioni di Babilonia fino a Cristo quattordici generazioni.*

18. *La nascita di Gesù Cristo fu in questo modo. Essendo stata la madre di lui Maria sposa a Giuseppe, si scoperse gravida di Spirito Santo prima che stessero insieme.*

(1) Luc. I, 27.

19. Joseph autem vir ejus, cum esset justus et nollet eam traducere, voluit occulte dimittere eam.

20. Haec autem eo cogitante, ecce angelus Domini apparuit in somnis ei, dicens: Joseph fili David, noli timere accipere Mariam, conjugem tuam; quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est.

21. Pariet autem filium: et (1) vocabis nomen ejus JESUM; ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum. (2)

22. Hoc autem totum factum est ut adimpleretur quod dictum est a Domino per prophetam dicentem:

23. (3) Ecce virgo in utero habebit, et pariet filium: et vocabunt nomen ejus Emmanuel, quod est interpretatum nobiscum Deus.

24. Exsurgens autem Joseph a somno, fecit sicut praecepit ei angelus Domini, et accepit conjugem suam.

25. Et non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum: et vocavit nomen ejus Jesum.

(1) Luc. I, 31.

(2) Act. IV, 12.

(3) Is. VII, 14.

19. Or Giuseppe marito di lei, essendo uomo giusto e non volendo esporla all' infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla.

20. Ma, mentre egli stava in questo pensiero, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe figliuolo di Davide, non temere di prender Maria tua consorte; imperocchè ciò che in essa è stato conceputo, è dallo Spirito Santo.

21. Ella partorirà un figliuolo, cui tu porrai nome GESU'; imperocchè ei sarà che libererà il suo popolo da' suoi peccati.

22. Tutto questo seguì affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta che dice:

23. Ecco che la vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo, e lo chiameranno per nome Emmanuele, che interpretato significa Dio con noi.

24. Risvegliatosi adunque Giuseppe dal sonno, fece come ordinato gli avea l' angelo del Signore e prese con seco la sua consorte.

25. Ed egli non la conosceva fino a quando partorì il suo figliuolo primogenito: e chiamollo per nome Gesù.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1. *Libro della generazione di Gesù Cristo figliuolo di David figliuolo d'Abramo.* Un profeta, preso da meraviglia al contemplare la generazione eterna dell'unigenito Figliuolo di Dio, esclama: *Generationem ejus quis enarrabit* (Isai. LIII, 8)? Chi potrà raccontarci qual'è la divina sua generazione? Ma s. Gian Grisostomo non ha dubitato di dire ancora che l'incarnazione e la nascita temporale di questo Figliuolo dell'Eterno Padre è per sé stessa un mistero veramente grande ed ineffabile. Raccogli dunque tutto il tuo spirito, dice questo gran santo (*In Matth.*, cap. I, vers. 1, hom. 2), e trema quando senti dire che un Dio è disceso in terra e che l'unigenito Figliuolo di Dio è divenuto figlio di Davide. Ma rallegrati nello stesso tempo, poichè il vero Figliuolo del divin Padre ha sofferto d'esser chiamato figlio di Davide affin di rendere te stesso figlio di Dio e non ha rìcusato d'aver per padre uno schiavo acciocchè tu, ch'eri schiavo, avessi Iddio per padre. Per lo che l'umiliazione del Verbo ti aja un sicuro pegno della gloria che ti è promessa; avendo la ragione maggior difficoltà a comprendere che un Dio sia divenuto uomo di quel che sia che un uomo possa divenire figliuolo di Dio.

Il Verbo si è incarnato ed è comparso tra gli uomini non per spaventarli, ma per salvarli. E perciò, giusta l'osservazione dello stesso santo, egli è chiamato Gesù nel principio del Vangelo. Imperocchè questo nome significa salvatore; e quest'era il nome che conveniva veramente al Figliuolo di Dio nella sua incarnazione, perchè veniva egli per procurare al suo popolo l'eterna salute. Vero è che Iddio, prevedendo, come dice il medesimo santo, che i misteri che dovevano compiersi per mezzo dell'incarnazione del suo Figliuolo non sarebbero creduti, ha voluto che vi fossero anticamente alcune figure di questo nome divino. Quindi Giosuè, che fece entrare il popolo ebreo nella terra che Iddio gli aveva promessa, si chiamava Gesù. Ma egli non

era, come osserva anche Tertulliano (*Advers. Marc.*, lib. III, cap. XVI), che l'immagine del vero Gesù che doveva farci entrare nel cielo e nel possesso dei beni eterni. E temendo che noi, all'udire questo nome di Gesù nel principio del Vangelo e al ricordarci di quelli che avevano prima di lui portato lo stesso nome, non fossimo capaci di discernere la verità dalla figura, l'evangelista aggiunge subito il soprannome di *Cristo*. Ora questo soprannome conviene talmente al Figliuolo di Dio incarnato, di cui è detto nel profeta (ps. XLIV) ch'è stato unto di un unguento di letizia sopra i suoi consorti, conviene, dico, talmente al Figliuolo di Dio ch'egli sole viene inteso e conosciuto sotto il nome di Cristo quando non vi si aggiunge altro nome. Il nome di Cristo c'indica dunque unzione. I re ed i sacerdoti non venivano unti, dice s. Agostino (in ps. XLIV, num. 19), in nessun altro luogo che in questo regno, dove Gesù Cristo è stato profetizzato, dov'è stato unto e donde doveva sortire il nome di Cristo. Egli è stato unto di un olio spirituale; è stato unto per noi e a noi inviato. Essendo Dio, si è fatto uomo per esser unto e per divenire il Cristo; ed era talmente uomo che nello stesso tempo era Dio. Aggiungiamo ch'egli è stato unto e come re e come profeta e come sacerdote, essendo divenuto nella sua incarnazione il sommo pontefice della nuova legge.

Egli è chiamato figliuolo di David, perchè disceso da lui secondo la carne; e l'evangelista non parla sulle prime che di Davide e d'Abramo — *figliuolo di Davide, figliuolo d'Abramo* —, perchè Iddio ad essi principalmente aveva fatta quella solenne promessa (Gen. XII, 3; XXII, 18. — II Reg. VII, 12, 13. — I Paral. XXII, 10) che dalla loro stirpe nascerebbe quegli il cui trono sarebbe stabile in eterno. Che se Davide è nominato prima d'Abramo, non è già tanto, dice s. Gian Grisostomo, a motivo di risalire dall'ultimo al primo, poichè s. Matteo l'avrebbe fatto in tutto il resto, come s. Luca, quanto a cagione del nome di Davide, di quel gran principe così caro agli Ebrei e la cui memoria era più recente che quella d'Abramo; il che faceva dire ai medesimi Ebrei (Jo. VII, 42) ch'essi avevano appreso dalla Scrittura che il Cristo doveva venire dal seme di Davide e dal castello di Betlemme, dove abitava David. E perciò non si chiamava mai Gesù Cristo per figlio di Abramo, ma sempre per figlio di Davide, come fa osservare il medesimo santo padre in diversi luoghi

della Scrittura (Matth. XII, 23; XXI, 9), nei quali i popoli, gl'infermi ed i fanciulli lo chiamavano con questo titolo.

Vers. 3. *Giuda ebbe di Tamar Fares e Zara.* Sembra che l'evangelista avrebbe potuto dispensarsi dal nominare Tamar, che non serve se non che a richiamarci alla memoria un incesto ed a darci un'idea che pare disconvenga alla sovrana purità dell'uomo-Dio, di cui descrive la genealogia. Ma appunto questo motivo lo induce, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. III), ad operare così, per essersi egli accinto a presentare il mistero d'un Dio incarnato ed annichilato per la salute dei peccatori. Perciò quel che sembra essergli più svantaggioso serve anzi a sua maggior gloria, facendo vie più risaltare la sua bontà ed il poter suo; poichè Gesù Cristo è venuto al mondo non per evitare la nostra ignominia, ma per iscancellarla. Siccome dunque la stessa infamia della croce, sulla quale egli ha scelto di morire per noi, è una prova luminosa dell'eccesso dell'amor suo, così questa specie di confusione che accompagnava la sua nascita quando si numeravano tra' suoi antenati persone pubblicamente disonorate era un pegno sicuro della sua bontà verso i più gran peccatori, da cui non isdegnava di trarre origine secondo la carne. Egli voleva anche umiliare l'orgoglio de' Giudei quando faceva vedere la vergognosa debolezza d'alcuno di que' patriarchi, di cui si gloriavano d'essere figliuoli, ed il bisogno ch'essi avevano d'essere tutti riscattati da un salvatore il quale, traendo da loro la propria nascita, non partecipava in alcuna maniera alla corruzione della loro natura.

Vers. 8. *Joram generò Ozia.* Questo dev'essere spiegato per mezzo d'altri luoghi della Scrittura, dove sta scritto (I Paral. III, 11, 12) che Gioram generò Ocozia, che Ocozia generò Gioas, che Gioas generò Amasia e che Amasia generò Ozia o Azaria, di cui è qui parlato. Per lo che Ozia era infatti figlio di Gioram, ma in quel senso medesimo con cui Gesù Cristo è chiamato figlio di Davide, cioè disceso da Gioram. Le ragioni che i santi padri (Hieron., in hunc loc. — Hilar.) hanno addotte dell'ommissione fatta dal santo evangelista di questi tre discendenti di Gioram sono queste. Primieramente, perchè è stato disegno di s. Matteo, in vista d'un certo mistero, di dividere tutta la genealogia di Gesù Cristo in tre classi uguali, ognuna delle quali comprendesse quattordici generazioni, com'ebbe l'avvertenza di notare

in appresso: in secondo luogo, perchè siccome Gioram aveva sposata la figlia d'Acabbo, di quell'empie principe a cui Iddio aveva predetto che tutta la sua schiatta doveva esser estinta, così i suoi figliuoli, che gli nacquero dalla schiatta d'Acabbo, furono, sino alla quarta generazione, rigettati dal catalogo degli antenati di Gesù Cristo, acciocchè, venendo così in qualche maniera a cancellarsi questa macchia d'una famiglia idolatra, empia e maledetta, si ricominciasse dalla quarta generazione a contare, come prima, la famiglia del Messia.

Vers. 11. *Giosia generò Geconia e i suoi fratelli, imminente la trasmigrazione in Babilonia.* Per intendere chi era questo Geconia e non confonderlo con un altro, conosciuto principalmente sotto questo nome e ch'era suo figlio, giova ricordarsi di ciò che la sacra Scrittura ci dice in un altro luogo (IV Reg. XXIII, 29 et seqq. — I Paral. III, 16; II Paral. XXXVI, 1 et seqq.). Essendo Giosia stato ucciso in Mageddo da Faraone soprannomato Necao re d'Egitto, il popolo stabilì re in luogo di lui Gioacas uno de' suoi figliuoli, chiamato con altro nome Sellum, secondo s. Girolamo (*Tradition. hebr. super Paral. in app.*). Ma questo principe regnò soli tre mesi in Gerusalemme; e Faraone Necao, avendolo fatto prigioniero, seco lo condusse in Egitto, dopo aver posto sul trono di Giuda Eliacim, altro figlio di Giosia, e cui cambiò il nome, dandogli quello di Gioakim (I Paral. III, 15). Quest'è quel principe di cui è qui parlato e che, oltre ai due nomi di Eliacim e di Gioackim, aveva ancora quello di Geconia, come apparisce da questo solo luogo del Vangelo. Così non si dee neppur confonderlo con Gioachino suo figlio, chiamato da Geremia profeta (XXII, 24) col medesimo nome di Geconia.

Ora i fratelli d'Eliacim, altramente chiamato Gioakim o Geconia, erano Gioanan primogenito di tutti, di cui si parla in un luogo solo della Scrittura (I Paral. III, 15) e che si crede morisse prima di suo padre Giosia, oppure fosse ucciso con lui da Faraone Necao re d'Egitto (II Paral. III, 6, 10, 17, 18); Gioacas, soprannomato Sellum, che fu il primo, come abbiamo veduto, che regnò dopo la morte di Giosia; e Matania, che fu chiamato Sedecia da Nabucodonosor re di Babilonia (IV Reg. XXIV, 17).

È detto che Giosia generò Geconia ed i suoi fratelli circa il tempo che i Giudei furono trasportati in Babilonia, perchè il re

Gioachino, figlio di quello chiamato in questo luogo Geconia e nipote di Giosia, fu trasportato in Babilonia da Nabucodonosor con sua madre e colle sue mogli e con un gran numero dei principali e dei più valorosi tra i Giudei; ed essendo stato Matania o Sedecia, uno dei figliuoli dello stesso Giosia, posto da quel principe dei Babilonesi sul trono di Giuda in luogo di suo nipote, sotto il regno di lui la città di Gerusalemme fu interamente distrutta col tempio, e tutto il resto degli Ebrei trasportato nel paese de' Caldei. Sopra di che s. Gian Grisostomo fa questa bella riflessione (*In Matth.*, homil. IV, cap. I, vers. 17): che l'evangelista rappresenta espressamente ai Giudei quell'antica schiavitù così vergognosa alla loro nazione acciocchè comprendessero che quello stato medesimo d'umiliazione e d'afflizione non aveva ad essi giovato per diventar migliori e restassero da ciò convinti ch'era dunque necessario che Gesù Cristo medesimo venisse al mondo in qualità di salvatore.

Vers. 12. *E dopo la trasmigrazione di Babilonia Geconia generò Salatiel.* È sentimento de' santi Ambrogio e Girolamo (*In Luc.*) che questo Geconia, di cui l'evangelista dice qui che generò Salatiello, non sia già quel medesimo nominato immediatamente prima, bensì suo figlio Gioachino soprannomato Geconia in Geremia, com'abbiamo detto più sopra. Egli fu che, dopo aver regnato solamente tre mesi e dieci giorni, si sottoggettò volontariamente a Nabucodonosor per ubbidire all'ordine di Dio che dichiarava tuttodi ai Giudei per bocca del profeta Geremia (XXII, 24; XXVII, 8, 11, 17; XXXVI, 9; LII, 31. — IV Reg. XXIV, 12 et seqq.; XXV, 27 et seqq. — I Paral. III et seqq., 16, 17) che chi non voleva perire doveva sottomettersi al giogo di quel principe, a cui egli stesso aveva dato per qualche tempo l'impero sopra tutte le nazioni. Quindi Iddio, affine di ricompensare l'amile ubbidienza di Gioachin, lo fece uscire di prigione sotto il regno di Evilmerodac re di Babilonia, che lo trattò con molta bontà e lo innalzò anche sopra tutti gli altri principi ch'erano allora alla sua corte. Forse verso questo tempo, com'osserva un interprete (Jansen., in hunc. loc.), Gioachino, altramente chiamato Geconia, essendo libero e in grand'onore in Babilonia, generò, com'è detto qui, Salatiello. Abbiamo veduto nelle spiegazioni di Geremia (XXII, 30) come si debba intendere quel che ivi è detto di questo principe, ch'egli sarebbe sterile; e perciò



ci dispensiamo dal ripeterlo qui. Che se dimandisi perchè s. Matteo abbia ommessa una generazione, mentre, in vece di dire: Gioachim o Geconia generò Gioachin, soprannomato Geconia, passa subito a Salatiello, s. Epifanio afferma (haeres. III, num. 8; haeres. IV, num. 10) che questo può essere stato un fallo dei copisti. Ma s. Agostino (*De consensu evang.*, lib. II) ha creduto piuttosto che potesse in questa omissione trovarsi qualche mistero.

*Salatiel generò Zorobabel.* Questo luogo sembra contrario ad un altro della Scrittura (I Paral. III, 19) dove sta scritto che Zorobabele nacque da Fadaja fratello di Salatiele. Ma siccome nel primo libro d'Esdra (III, 8) e nel profeta Aggeo (I, 1, 12) Zorobabele è sempre chiamato, come qui, figlio di Salatiele, dobbiamo prestar fede a quel che dice un interprete, che Salatiele aveva un figlio che si chiamava Zorobabele, diverso dal figliuolo di Fadaja, che aveva lo stesso nome; il che sembra più probabile di quel che dice un antico (Hieron., *Tradit. hebr. sup. Paral.*, in *append.*), che Fadaja e Salatiele fossero la stessa persona, poichè sono due persone nominate separatamente nella Scrittura e chiaramente l'una dall'altra distinte.

Vers. 16. *Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria: della quale nacque Gesù chiamato il Cristo.* Giuseppe era veramente sposo di Maria, come dice s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXIII, cap. VIII), mercè il vincolo reale del matrimonio che univa perfettamente i loro cuori: *Non concubitu, sed affectu; non commixione corporum, sed copulations, quod est carius, animorum.* E non è giusto motivo di non considerarlo come sposo di Maria il non averlo essa conosciuto secondo la carne; poichè l'angelo chiamò Maria sposa di Giuseppe nel mentre le disse che il Figliuolo ch'essa aveva concepito era stato formato in lei per opera dello Spirito Santo. Quest'è la giudiziosa osservazione che fa anche s. Agostino, il quale aggiunge a tal proposito questa bella riflessione: ch'era di sommo vantaggio che i fedeli servi di Gesù Cristo potessero esser convinti da quest'esempio ch'essi non doveano riguardare nel matrimonio l'uso ordinario e legittimo che se ne fa come una cosa coal essenziale da credere di non poter senza di questa essere uniti insieme l'uno coll'altra in qualità di sposi; ma imparassero piuttosto che s'unirebbero in un modo tanto più intimo ai membri di Gesù Cristo quanto più fossero capaci

d'imitare il padre e la madre di Gesù Cristo, nell'unione totalmente spirituale del matrimonio: *Ne homines fideles Christi id quod sibi conjuges carne miscentur, tam magnum in conjugio deputarent ut sine hoc conjuges esse posse non crederent; sed potius discerent fidelia conjugia multo familiarius se adhaerere membris Christi, quanto potuissent imitari parentes Christi.* Non vi ha dunque alcun giusto motivo, come dice altrove il medesimo padre (*De consens. evang.*, lib. II, cap. I, num. 2), di non considerare Giuseppe come sposo di Maria perchè Gesù Cristo è nato da lei senza ch'essa lasciasse d'esser vergine, e di non chiamarlo padre di Gesù Cristo perchè niente aveva egli contribuito secondo la carne alla nascita di lui. Imperocchè quand'anche Gesù Cristo non fosse nato dalla sposa di Giuseppe, ma Giuseppe avesse solamente adottato Gesù per suo figlio, sarebbe egli stato giustamente riguardato come suo padre, secondo l'uso ordinario di quei primi tempi.

Ma come si può provare che Gesù Cristo sia disceso dalla stirpe di Davide, mentre, essendo nato da una vergine, di cui non si riferisce la genealogia, non si vede in qual maniera sia egli disceso dal sangue di quel principe? Ecco dunque due difficoltà che si presentano: una perchè il Vangelo non riferisce la genealogia della s. Vergine; e l'altra perchè vi è riferita quella di s. Giuseppe, quantunque non abbia niente contribuito alla nascita di Gesù Cristo. S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, hom. II, cap. I, vers. 1) ne rende subito questa ragione, che pur è la ragione addotta da s. Ambrogio (*In Luc.*, lib. III), da s. Girolamo (in hunc loc.), da s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXIII, cap. IX) e dalla maggior parte degli antichi, che Giuseppe essendo, secondo il Vangelo (Luc. I, 27), della casa di Davide, prese per conseguenza una moglie della stessa casa da cui era disceso. Imperocchè assicurandoci il santo evangelista, giusta l'osservazione di s. Agostino, che Giuseppe era sposo di Maria, che Maria restò sempre vergine essendo madre di Gesù Cristo, che Gesù Cristo è nato dalla stirpe di Davide, e mettendo nello stesso tempo Giuseppe nella serie degli antenati di Gesù Cristo discesi dalla stirpe di quel principe; che rimane a chi presta fede al Vangelo se non di credere che anche Maria fosse della famiglia e della casa di Davide? Per lo che nelle circostanze che abbiamo indicate era la stessa cosa il dire che Giuseppe era della famiglia di

Davide e che la ss. Vergine sua sposa era pure di quella famiglia. Imperocchè Iddio aveva ordinato nell'antica legge (Num. XXVII, 1, 3, 8; XXXVI, 6, 7, 9, 10) che i figliuoli d'Israello sposassero femmine che fossero non solo della loro tribù ma anche della loro famiglia, acciocchè le eredità delle tribù non fossero confuse insieme, passando da una in altra, contro l'ordine del Signore, il quale voleva che restassero sempre separate, giusta la divisione ch'egli ne aveva fatta fare da' suoi ministri. Quest'ordinanza però si estendeva, come apparisce dalla stessa Scrittura (Jos. XV et seqq.), alle sole figliuole, che, non avendo alcun fratello ed essendo per conseguenza eredi dei beni del padre, non dovevano sposare che uomini della tribù e famiglia loro, acciocchè essi beni non uscissero nè dalla loro tribù nè dalla loro famiglia.

Si può anche dimandare coi santi padri (Hieron., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. III. — Aug., *ibid.* ut supra) perchè il Vangelo riferisca la genealogia di Gesù Cristo piuttosto dal canto di Giuseppe che da quello di Maria. Sopra di che risponde s. Girolamo esser costume ordinario delle Scritture il non riferir mai le genealogie delle femmine. E s. Agostino dice anche a questo proposito che Giuseppe, a motivo della dignità del suo sesso, *propter dignitatem virilem*, non doveva essere separato dalla serie degli antenati di Gesù Cristo, acciocchè non si credesse di doverlo separare anche dalla santissima sua sposa, colla quale era strettamente unito mercè il vincolo d'una sola volontà e d'un medesimo cuore, *cui eum conjungebant mentis affectus*. In secondo luogo era cosa di molta importanza, secondo s. Gian Grisostomo, che il secreto del divin parto di Gesù Cristo, nato da una vergine, non fosse così subito noto ai Giudei. Ed afferma il santo che non diceva già da sè stesso questa cosa, ma riferiva solamente ciò che aveva udito da' suoi maggiori, da quegli uomini ch'egli chiama illustri ed ammirabili. Imperocchè se Gesù Cristo medesimo, come dice lo stesso padre, ha sulle prime tenute nascoste molte cose, chiamandosi Figliuolo dell'uomo e non manifestandosi apertamente in ogni occasione, qual egli era, eguale a Dio suo padre, che maraviglia è poi che non abbia voluto divulgare per qualche tempo neppure il mistero della sua nascita? Egli lo ha fatto, aggiunge s. Gian Grisostomo, in riguardo alla Vergine sua madre, per liberarla da un sinistro sospetto: *Vir-*

*giris tam verecundiae parcutur quam famae providetur*, come dice un altro padre (Bernard., *Supr. Missus est*, homil. II, num. 13). Imperocchè se i Giudei avessero subito saputo che Giuseppe non aveva niente contribuito alla nascita di Gesù Cristo, avrebbero voluto fosse la ss. Vergine lapidata come adultera. E se Giuseppe, quantunque così santo e così giusto, ebbe bisogno dell'avviso di un angelo che lo assicurasse su questo proposito, come mai i Giudei, uomini così corrotti e così ostinatamente avversi a Gesù Cristo, avrebbero potuto credere la verità d'una meraviglia inaudita in tutti i secoli passati? Quindi si vede che gli apostoli non si mostrarono premurosi d'annunziare subito una nascita così miracolosa, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo, ma stabilirono prima di tutto la risurrezione di Gesù Cristo, della quale gli spiriti sembravano più suscettibili, perchè si erano veduti altre volte esempi di persone risorte, quantunque in un modo molto diverso da quello di Gesù Cristo.

Vers. 17. *Da Abramo dunque sino a Davide sono in tutto quattordici generazioni*, ecc. L'evangelista, in questa divisione che fa della genealogia di Gesù Cristo in tre classi eguali di quattordici generazioni per ogni classe, ha voluto, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, hom. IV), mostrare ai Giudei che, per quante rivoluzioni fossero avvenute nel loro stato, non erano mai divenuti migliori, sia che fossero governati dai loro giudici, come prima del re Davide; o dai loro re, come sino alla schiavitù di Babilonia; o dai loro capi e sacerdoti, come dopo il ritorno della schiavitù. Egli termina tutte queste generazioni in Gesù Cristo, che costituisce la decimaquarta e l'ultima persona della terza classe di questa genealogia ed è quegli in cui si adempiono le promesse da Dio fatte ad Abramo, principe e tronco di questa stirpe così illustre, giusta quella dichiarazione di s. Paolo: *Ad Abramo furono annunziate le promesse e al seme di lui. Non dice: e ai semi; come a molti, ma come ad uno: e al seme tuo; il quale è Cristo* (Galat. III, 16).

Vers. 18. *La nascita di Gesù Cristo fu in questo modo. Essendo stata la madre di lui Maria sposata a Giuseppe, si scoperse gravida di Spirito Santo prima che stessero insieme*. Consideriamo coi santi padri (Chrysost., *ibid.*) l'ordine ammirabile che osserva il Vangelo in tutte queste cose che narra. Non ci spiega già subito com'è nato Gesù Cristo: si ferma prima a numerare quanti gradi

egli sia discosto da Abramo, da Davide e dalla cattività di Babilonia, e sembra ci rechi in tal guisa a fare un giusto computo dei tempi per convincerci che il Cristo, di cui describe la genealogia, è quel medesimo ch'era stato predetto dai profeti; quegli di cui il patriarca Giacobbe aveva detto tanti secoli prima che non sarebbe tolto lo scettro da Giuda nè il condottiero della stirpe di lui fino a tanto che non venisse colui che dovea esser mandato ed ei sarebbe l'aspettazione delle nazioni (Gen. XLIX, 10, 18); quegli finalmente di cui il profeta Daniele (IX, 25, 26) aveva con tanta esattezza indicata la venuta e la morte nell'epoca famosa di quelle settimane che abbiamo altrove spiegate. Siccome dunque il sacro scrittore doveva dirci una cosa assai grande, cioè che Gesù Cristo era nato da una vergine, così ha fatto precedere tutte queste generazioni di cui abbiamo parlato, che danno motivo di riflettere sulle promesse e sulle predizioni riguardanti il Messia, e copre anche in certo modo questo mistero, nominando Giuseppe sposo di Maria e dicendo che Gesù Cristo era nato da lei. Ma temendo, dice s. Gian Grisostomo, che non si credesse dopo di ciò che Gesù Cristo fosse nato per la via ordinaria del matrimonio, previene finalmente questo pensiero e sembra che ci dica: Voi avete udito il nome di sposo, il nome di madre ed il nome di figlio. Ascoltate dunque adesso qual è stato il miracolo della nascita soprannaturale di questo vero figlio di Davide secondo la carne e di questo Figliuolo unigenito di Dio secondo la sua divina natura.

Alcuni hanno creduto che le parole del Vangelo: *Quum esset desponsata* volessero significare che la ss. Vergine fosse solamente promessa in isposa e non maritata a Giuseppe, fondando questa loro opinione sulla proprietà del vocabolo greco e sulle parole del versetto vigesimo: *Noli timere accipere Mariam conjugem tuam*, come se dovessero spiegarsi così: Non temere di prender Maria per tua moglie. Ma è certo, giusta l'osservazione di molti interpreti, che la ss. Vergine era veramente maritata e aveva già sposato s. Giuseppe allorchè si poteva manifestamente conoscere la sua gravidanza; poichè senza di ciò nè l'onor suo nè la sua vita potevano essere in salvo dal rigore della legge (Deut. XXII, 20, 21): il che ha fatto dire a s. Ambrogio (*In Luc.*, lib. II) che Gesù Cristo ha voluto piuttosto che alcuni dubitassero della sua nascita e lo riguardassero qual vero figlio di Giuseppe, come in

fatti credevano comunemente i Giudei che fosse tale, *ut putabatur filius Joseph* (Luc. III, 23), purchè non cadesse mai il menomo sospetto sulla perfetta purità della santissima sua madre.

I santi padri, dietro a s. Ignazio vescovo d'Antiochia e martire glorioso di Gesù Cristo (*Epist. ad Ephes.*), hanno addotta anche un'altra ragione per cui credevano che il Figliuolo di Dio avesse voluto nascere dalla ss. Vergine dopo che fu sposata a s. Giuseppe; ed era, dicono essi, per nascondere al demonio la sua nascita del tutto miracolosa, *ut partus ejus celaretur diabolo*: il che tuttavia suppone necessariamente un altro miracolo con cui Iddio avesse tolta interamente la cognizione di quanto avveniva in una casa così santa, qual'era quella di Giuseppe, a colui al quale era stata predetta la nascita del Salvatore subito dopo la caduta del primo uomo (Gen. III, 15).

S. Bernardo, ammirando la profonda sapienza di questa condotta di Dio, dice (*Super Missus est*, hom. II, num. 13) ch'era necessario che il mistero dell'incarnazione del suo Figliuolo fosse nascosto per qualche tempo al principe del mondo; non già perchè egli temesse che, se venisse ad essere pubblica l'opera sua, il demonio avrebbe mai il potere d'opporvisi, ma perchè, essendo egli stato solito di far risplendere in tutte le opere sue la sua sapienza egualmente che la sua possanza, volle farlo principalmente nella maggiore di tutte le sue opere, qual fu quella della nostra redenzione. Perciò, quantunque Iddio potesse riconciliare l'uomo a sè stesso per tal'altra strada che a lui fosse piaciuta, volle piuttosto salvarlo in certa maniera per quella strada medesima per cui era caduto. Imperocchè siccome il demonio aveva prima sedotto la donna e poscia vinto l'uomo per mezzo della donna, così Iddio volle che questo spirito superbo fosse prima ingannato da una femmina divenuta madre senza lasciare d'esser vergine, e poscia vinto apertamente dall'uomo, cioè dallo stesso Gesù Cristo. Ed in tal modo avendo Iddio distrutta la malizia piena d'ingannò del nostro nemico e superata la forza dello spirito maligno per mezzo dell'onnipotenza di Gesù Cristo, ha fatto vedere a tutto il mondo ch'egli era incomparabilmente più saggio e più forte del demonio.

Alcuni eretici hanno voluto interpretare queste parole, *antequam convenirent*, prima ch'essi fossero insieme, come se la ss. Vergine, non avendo conosciuto il suo sposo prima di dare alla luce

il Figliuolo di Dio, lo avesse poi conosciuto in appresso; ed intendono in questo senso quel ch'è detto nel Vangelo dei fratelli di Gesù Cristo. Ma s. Girolamo (*Contra Helvid.*) difende contro questi eretici la santa ed inviolata virginità di Maria, e fa loro vedere apertamente che s. Matteo altro qui non intènde se non che, quando Maria si trovò gravida, Giuseppe non l'aveva mai conosciuta, senza che si possa concludere in nessuna maniera che l'abbia conosciuta dipoi.

Vers. 19. *Or Giuseppe marito di lei, essendo uomo giusto e non volendo esporla all'infamia, prese consiglio di segretamente rimandarla.* La parola *justus* in questo luogo indica un uomo che aveva tutte le virtù e ch'era giusto avanti a Dio di quella giustizia che rende retto il cuore, buono e perfetto alla sua presenza. S. Giuseppe era dunque giusto in questa maniera così perfetta; era buono e pieno di carità, dice s. Gian Grisostomo (in hunc loc.); e perciò credendo da una parte che non gli fosse permesso di tenere appresso di sè la sua sposa allorchè compariva gravida, senza saperne il come, e non volendo dall'altra parte disonorarla nè esporla alla morte, fece vedere in quest' incontro una virtù superiore assai alla legge. Ma era necessario, aggiunge il medesimo santo, che, all'avvicinarsi della grazia del Salvatore, si cominciassero a vedere alcuni segni d'una perfezione più grande di quanto erasi mai veduto sino allora di perfetto. Quest'era un sole che spargeva prima di nascere qualche raggio di luce sull'orizzonte. Egli illuminerà dunque il cuore di Giuseppe, ispirandogli il sentimento di una tenera carità, così straordinaria al tempo della legge e così opposta alla passione della gelosia, di cui dice la Scrittura (Prov. VI, 34. — Cant. VIII, 6) ch'è piena di furore e ch'è dura come l'inferno. Ma era necessario mettere in calma la giusta inquietudine di Giuseppe, che lo riduceva ad una estremità così grande; e vi voleva un miracolo per illuminarlo di questo mistero incredibile a tutti gli uomini. Per la qual cosa Iddio spedisce un angelo perchè gli manifesti ciò ch'egli solo doveva conoscere per mettere al coperto l'onore della madre e del figlio, e ciò ch'egli nascondeva nello stesso tempo a tutti gli altri uomini.

Vers. 20. *Ma mentre egli stava in questo pensiero, un angelo del Signore gli apparve in sogno, dicendo: Giuseppe figliuolo di Davide, ecc.* Il silenzio di Giuseppe e quello della ss. Vergine in

una tale circostanza hanno un non so che di meraviglioso. Giuseppe non iscopre niente del suo pensiero alla sua sposa; e questa sposa così casta non s'inquieta per fargli conoscere la propria innocenza. Persuasa che quanto succedeva era opera della sapienza di Dio, si abbandona interamente alla sua provvidenza; sa che chi ha in lei incominciate cose così ammirabili è onnipotente per condurle a fine; e tiene per certo, come dice s. Gian Grisostomo, che quanto avesse potuto dichiarare al suo sposo riguardo a questo mistero gli avrebbe dovuto sembrare più sorprendente che vero.

L'angelo, parlando a Giuseppe, lo chiama tosto figliuolo di Davide, come per disporlo a ricevere la nuova grande che gli doveva dare, richiamandogli alla memoria Davide, quel principe così caro a Dio, a cui erano state fatte le promesse spettanti al Messia e dalla cui stirpe doveva egli nascere secondo le profezie. *Non temere*, aggiunge l'angelo, *di prender Maria tua consorte*, cioè di custodirla, secondo la spiegazione di s. Gian Grisostomo. E l'angelo con ciò gli fa chiaramente conoscere, giusta l'osservazione del medesimo santo, che gli parlava da parte di Dio, poichè gli manifestava una cosa ch'era stata sino allora nascosta nell'intimo del suo cuore; come si vide poscia la famosa donna di Samaria giudicare che l'uomo a cui aveva parlato al pozzo di Giacobbe esser potesse il Messia perchè le aveva scoperta tutta la serie della sua vita (Jo. IV, 29). S. Gian Grisostomo dice egregiamente che siccome Gesù Cristo affidò prima di morire la sua madre al suo diletto discepolo, così la affida presentemente a Giuseppe prima della sua nascita, quando gli fa dire dall'angelo che non temesse di prenderla in sua compagnia per essere come il custode della inviolabile purità di lei. E la ragione che l'angelo ne rende, allorchè aggiugne che *ciò che in essa è stato concepito è dallo Spirito Santo*, fa chiaramente vedere che Giuseppe non era in quella disposizione che alcuni antichi (Origen., homil. I, in divers. Basil.) gli hanno attribuita. Imperocchè se vero era, com'essi dicono, ch'egli per sentimento della sua propria indegnità non volesse dimorare colla ss. Vergine, che sapeva aver concepito per opera dello Spirito Santo, sarebbe stato inutile che l'angelo gli fosse venuto a scoprire questo gran mistero; nè per liberarlo dal suo timore gli avrebbe detta una cosa che sarebbe anzi stata l'unico motivo del medesimo suo timore, cioè non gli avrebbe mai manifestato questo miracoloso concepimento.



Ma osserva a gran ragione s. Gian Grisostomo (homil. IV) che le medesime parole che l'angelo disse a Giuseppe per assicurarlo dovevano sembrargli molto strane, perchè sorpassavano, com'egli dice, tutti gli umani pensieri ed apparivano superiori all'ordine comune della natura. Come dunque un uomo che non ha udito mai nè concepito cosa simile può essere in istato di prestar fede ad una verità così incredibile? Tutto in effetto è sorprendente in questa storia. Ma è senza dubbio meno sorprendente che Giuseppe credesse questo mistero allorchè un angelo glielo scopri ed allorchè Dio stesso mediante una secreta impressione del suo spirito gli parlò in una maniera efficacissima nell'intimo del cuore, di quel che sia che tutta la terra lo abbia poscia fermamente creduto. Ed è forse ancora più sorprendente che, mentre tutto l'universo lo ha già creduto, i Giudei, da Dio medesimo renduti depositarj delle profezie che avevano chiaramente predetto (Is. VII, 14) che una vergine concepirebbe e partorirebbe un figliuolo, i soli Giudei con prodigiosa ostinazione abbiano sempre ricusato di crederlo.

*Imperocchè ciò che in essa è stato concepito, è dallo Spirito Santo.* Dice s. Agostino (*Ad Dardan.*, epist. CLXXXVII, num. 31) che Gesù Cristo ha voluto nascere da una vergine acciocchè la carne ch'egli assumeva per nostro riscatto, e che aveva solo la somiglianza della carne di peccato, gli servisse per purificare in noi la carne stessa del peccato: *De virgine nihil tale in ejus conceptu concupiscente similitudinem carnis peccati sumsit ille pro nobis, qua caro peccati mundaretur in nobis.* Imperocchè nessuno nasce, prosiegue il santo, senza l'operazione della concupiscenza della carne, che ci è venuta dal primo uomo Adamo; e nessuno rinasce se non mediante l'operazione della grazia spirituale, che ci è data dal secondo uomo Gesù Cristo. Perciò questo secondo è nato in una maniera affatto singolare e non ebbe alcun bisogno di rinascere, perchè non ha mai partecipato al peccato: *Profecto ille singulariter natus est cui renasci non opus fuit, quia non ex peccato, in quo numquam fuit, transitum fecit.*

Ma per qual ragione l'angelo disse a Giuseppe, parlando di Gesù Cristo chiuso nel seno purissimo della Vergine: *Quod in ea natum est, e non quod conceptum est?* Imperocchè non si dice ordinariamente che un uomo sia nato se non quando è uscito dal seno di sua madre. Molti infatti semplicemente intendono per queste parole il miracoloso concepimento di Gesù Cristo nel sacro

seno di Maria. S. Basilio tuttavia ha creduto (*Serm. de nativ. Dom.*), che l'angelo volesse forse indicare con quell'espressione meno ordinaria che la carne di Gesù Cristo non era stata formata a poco a poco come quella degli altri uomini, ma che per mezzo della onnipotenza dello Spirito Santo era divenuta in un istante corpo perfetto ed animato. Ciò dunque ch'è nato dalla ss. Vergine è opera dello Spirito Santo. Ma seguita forse da ciò, dice s. Agostino (*Enchir.*, cap. XXXVIII), che lo Spirito Santo sia il padre di Gesù Cristo e che siccome il Padre ha generato il Verbo, così lo Spirito Santo abbia generato l'uomo; di modo che Gesù Cristo, essendo una sola Persona in cui sono due nature divina ed umana, sia in un medesimo tempo e figlio di Dio Padre in quanto Verbo, e figlio dello Spirito Santo in quanto uomo? Chi oserebbe dire, aggiunge questo padre, una tale assurdità, da cui ne seguirebbe necessariamente una infinità d'altre cose assurdisime? È nondimeno cosa difficile, secondo questo gran santo, lo spiegare come quegli che confessiamo esser nato di Spirito Santo e da Maria Vergine non sia però figlio dello Spirito Santo, quantunque sia figlio di Maria sempre vergine e sua vera madre. Dopo dunque che questo santo dottore ha fatto vedere per mezzo d'alcune similitudini ch'è cosa comune nella lingua ordinaria degli uomini e della Chiesa il dire che una cosa nasce da un'altra, senza che si possa riguardare quella da cui nasce come suo padre, aggiunge che il modo onde è nato Gesù Cristo di Spirito Santo senza essere suo figlio, nel mentre che è nato da Maria Vergine come suo vero figliuolo, non è altra cosa se non la grazia affatto singolare di Dio, per mezzo della quale l'uomo, senza alcun merito precedente, è stato nel momento del suo concepimento unito al Verbo nell'unità così perfetta d'una sola persona che quegli ch'è figlio dell'uomo è divenuto Figlio di Dio, e quegli ch'è da tutta l'eternità Figlio di Dio è divenuto nel tempo stesso figliuolo dell'uomo. Ora questa grazia, ch'è stata il principio d'un prodigio così grande, doveva esserci indicata, come segue a dire il medesimo padre, per mezzo dello Spirito Santo, perchè essendo egli Dio, è pure chiamato dono di Dio, quantunque sia egli stesso perfettamente eguale a chi fa questo dono.

Questo s. dottore della Chiesa, preso da meraviglia al considerare un mistero così ineffabile dell'unione della natura divina colla natura umana in una sola persona, esclama (*ibid.*, cap. XXXVI) che

non si può vedere un esempio nè più magnifico nè più sensibile della grazia del nostro Dio: *Hic omnino granditer et evidenter Dei gratia commendatur*. Imperocchè come ha mai potuto meritare l'umana natura d'essere unita in una maniera così intima alla persona dell'unigenito Figliuolo di Dio? Per mezzo di qual buona volontà o per mezzo di quali opere buone ha mai potuto l'uomo rendersi degno di divenire una sola persona con Dio medesimo? Gesù Cristo era forse prima uomo, e quest'uomo fu forse favorito in appresso d'una grazia così singolare che gli abbia potuto meritare la suprema gloria di divenir Dio? Ma sappiamo, al contrario, che nel momento medesimo ch'egli ha incominciato ad esser uomo, quest'uomo ha pure incominciato ad esser Figliuolo di Dio. Donde dunque procede che questa gloria così incomprendibile sia stata data all'umana natura in un modo affatto gratuito e senz'alcun merito precedente? Fu data, conclude il santo, per far manifestamente conoscere la grandezza della grazia totalmente gratuita del nostro Dio a chiunque avesse premura di considerare con fede e con umiltà questo profondo mistero e per fare ad ognuno comprendere che gli uomini sono giustificati dai loro peccati per mezzo di quella grazia medesima per cui Iddio ha fatto che Gesù Cristo in quanto uomo non ha potuto essere contaminato da alcun peccato: *Ut intelligant homines per eandem gratiam se justificari a peccatis per quam factum est ut homo Christus nullum habere posset peccatum*.

Vers. 21. *Ellu partorirà un figlio, cui tu porrai nome Gesù*. Vi sono in queste parole molte importanti verità che furono impugate o dai Giudei o da diversi eretici. Valentino ed alcuni suoi seguaci hanno sostenuto che la ss. Vergine non era veracemente madre di Gesù Cristo; ch'egli era nato solamente da lei, ma non di lei; che non vi era passato, per dir così, se non come per un canale, senza aver niente preso nè della carne nè della sostanza di lei. Ma quando l'angelo dichiara qui ch'essa partorirebbe un figlio, ci fa intendere apertamente che la ss. Vergine era sua vera madre, ed egli suo vero figliuolo. La vergine ha dunque, dice Tertulliano (*De carn. Christ.*, cap. XVII-XX), veramente conceputo e veramente partorito colui che, essendo Dio, si è degnato di venir a dimorare con noi. Chi non crede, esclama questo grand'uomo (cap. XVI), che la nostra vera carne sia stata in Gesù Cristo, perchè egli non è stato conceputo per la strada

ordinaria degli altri uomini, si ricordi che lo stesso Adamo non ha ricevuto questa carne per quel mezzo onde la ricevono tutti gli altri uomini. Perciò siccome in Adamo, per virtù della sola onnipotenza di Dio, la terra fu cambiata in questa carne, così il Verbo di Dio ha potuto, senza che alcun uomo vi avesse parte, vestir quella medesima carne di cui noi siamo composti.

Vero è, segue il medesimo autore, che s. Paolo dice (Rom. VIII, 3) che Gesù Cristo è stato vestito *d'una carne simile a quella del peccato*; ma non intende già egli di dire con ciò che Gesù Cristo abbia presa solamente la somiglianza della nostra carne e come l'immagine o la figura d'un corpo, e non la verità, bensì che quantunque la carne che Gesù Cristo ha preso non fosse in alcuna maniera soggetta al peccato, nondimeno era simile a quella che vi è soggetta.

Il nome stesso di Gesù è la spiegazione che l'angelo vi dà, dichiarando ch'era quegli che doveva *liberare il suo popolo* e liberarlo *da' suoi peccati*, prova chiaramente ch'egli non era un semplice uomo, ma Dio ed uomo tutt'insieme. Chi in fatti, come dice Giobbe parlando a Dio stesso (XIV, 4), *chi puro render potrà colui che d'immonda semenza è concepito? chi, fuori di te che solo sei?* E come dice un altro profeta (Is. XXXIII, 22): *Il Signore nostro re; egli ci salverà non dalle mani degli uomini ma dalla schiavitù dei demonj; non dai mali che affliggono solamente il corpo, ma dai peccati che uccidono l'anima; non dalla morte temporale e passeggera, ma dalla morte eterna. Ed in ciò si sono ingannati i Giudei. Imperocchè, aspettando essi un Messia che dovesse salvarli e liberarli dai loro nemici, hanno riguardata questa liberazione e questa salute in una maniera totalmente carnale. Essendo attaccati unicamente ai beni ed ai piaceri della terra, hanno riguardato colui ch'era ad essi promesso come se dovesse renderli liberi della libertà dei figliuoli del secolo e stabilirli nel godimento di tutti questi beni temporali ch'essi desideravano. Siccome non sentivano la schiavitù del peccato, così non aspiravano, come ad una felicità, a poter esserne liberati. Perciò la nascita di colui che veniva a liberare il suo popolo non è stata conosciuta da questo popolo: venne nella sua propria casa come dice un altro evangelista (Jo. I, 11), ed i suoi nol riceverono.*

Ma molti forse tra que' medesimi che il nome portano di cristiani conoscono anche al giorno d'oggi così male Gesù Cristo,

come male lo hanno conosciuto i Giudei, e ricusano di riconoscere la vera salute di cui egli è l'autore. Imperocchè quando questi cristiani stanno aspettando, come i Giudei, d'esser salvati temporalmente e di godere in questo mondo d'una felicità che non sia turbata nè da alcuna persecuzione nè da alcuna molestia, quando mormorano in mezzo ai mali di cui Iddio si serve o per castigare i loro peccati o per purificarli o per provare la loro pazienza; non si può dire con tutta verità ch'essi non conoscono Gesù Cristo pel vero Gesù e pel vero Salvatore, mentre egli non è venuto al mondo che *per liberare il suo popolo da' suoi peccati*, ch'è l'unica salute cui devono avere in vista i cristiani? Consideriamo dunque attentamente con s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. IV) che questa grazia promessa dall'angelo parlando di Gesù Cristo è una grazia affatto nuova; ch'egli non promette già di dar fine alle guerre, di distruggere i barbari ed i nemici visibili, ma bensì di togliere e di guarire il peccato, la cui piaga è stata sempre incurabile a tutti gli uomini.

Vers. 22. *Tutto questo seguitò affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore per mezzo del profeta*, ecc. S. Matteo, scrivendo il suo vangelo in ebraico e scrivendolo per gli Ebrei, ebbe la mira d'appoggiare quasi sempre all'autorità dei profeti ciò che raccontava di Gesù Cristo. Imperocchè egli sapeva che quei popoli presterebbero più facilmente fede alle cose state predette lungo tempo prima in que'libri medesimi ch'erano in deposito appresso di loro e cui rispettavano come parola di Dio. Per lo che quantunque s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. V) abbia riguardate queste parole come il seguito del discorso dell'angelo che parlava alla ss. Vergine, noi possiamo dire dell'evangelista ciò che questo santo ha detto dell'angelo medesimo, che considerando l'abisso dell'amor di Dio, l'oceano di misericordia, le grazie così inaspettate, lo sconvolgimento di tutte le leggi della natura, la riconciliazione di Dio cogli uomini, l'annientamento di colui che come Dio era al di sopra di tutto e finalmente la moltitudine così grande di meraviglie contenute in questo solo mistero; considerando, dico, tutte queste cose, cita subito il passo del profeta e fa vedere che l'incarnazione del Verbo, di cui egli narrava la storia, era l'adempimento di tutte queste meraviglie. Imperocchè voleva come dire ai Giudei: Non istate a riguardare ciò che al presente succede come una cosa che in-

cominci ora solamente ad essere nei disegni di Dio, poichè è da molto tempo ch'egli l'ha predetta per bocca del suo profeta.

I Giudei hanno voluto prevalersi di questo passo d'Isaia contro la venuta del vero Cristo, perchè vi è detto ch'egli sarebbe chiamato Emmanuele, e non si vede che il figliuolo di Maria abbia portato questo nome, essendo stato chiamato Gesù Cristo. Ma s. Gian Grisostomo fa loro manifestamente vedere che il profeta ha avuto solamente in vista, secondo il costume della Scrittura, d'indicarci in questo nome d'Emmanuele l'esito delle cose e la presenza dell'unigenito Figliuolo di Dio tra noi. Imperocchè quantunque fosse anche prima tra noi, poichè come Dio è ognor presente in ogni luogo, non vi era però in un modo visibile e sensibile come vi fu dopo la sua incarnazione. Per lo che è vero che il Cristo non ha portato il nome d'*Emmanuele*, ma il nome di Gesù; ma è anche vero che il significato di quest'augusto nome si è verificato nella sua persona dopo ch'egli ha assunta carne umana, poichè, essendo Dio, si è degnato di vivere cogli uomini. Come mai dunque possono gli uomini riusare presentemente di vivere con Dio dopo che Dio stesso ha voluto venire in questo mondo a vivere con loro? Eppure quest'è ciò che osano di fare tutto di, allorchè, essendo persuasi che il Figliuolo di Dio si è incarnato per verificare quanto aveva detto per bocca del suo profeta, ch'egli sarebbe chiamato Emmanuele, cioè che un Dio dimorerebbe con noi, si mostrano indifferenti ad una grazia così segnalata. In vece di riguardare questo Figliuolo di Dio per mezzo del lume della fede come presente tra loro e d'ascoltarlo come Figlio diletto dell'eterno Padre, giusta il comando che ne hanno ricevuto, non s'occupano che in vani pensieri e disprezzano le più sante verità che il medesimo Figliuolo di Dio insegna loro nel suo Vangelo, allorchè si trovano opposte alla sregolatezza dei loro desiderj.

Vers. 24. *Risvegliatosi adunque Giuseppe dal sonno, fece come ordinato gli avea l'angelo del Signore, ecc.* L'ubbidienza di s. Giuseppe è una specie di prodigio. Egli in un momento sottomette per intero la ragione alla fede; crede subito contro ogni credenza che una donzella, senza lasciar d'esser vergine, abbia conceputo per opera di Spirito Santo e che il figlio di questa vergine sia il desiderato da tanti secoli, in vista di cui tutti i Giudei prendevano moglie, riguardando la sterilità come la massima di tutte le

maledizioni. Chi non ammirerà in Giuseppe anche quella incomparabile purità con cui si unisce più intimamente che mai a Maria per divenire, secondo l'espressione di s. Gian Grisostomo, in qualità di suo sposo, il ministro e come l'economista d'un mistero così grande? Egli erasi mostrato un giusto perfetto col farsi veder lontano dal volerla disonorare allorchè la credeva colpevole; ma la sua perfezione e la sua giustizia risplendono anche qui d'una maniera ammirabile, quando, non risguardandola più che come madre di Dio stesso, fa vedere ch'egli è subito entrato nei disegni del Signore, acconsentendo che il loro matrimonio perfettamente puro e santo servisse di velo al mistero dell'incarnazione, di modo che, divenendo il custode della madre, fosse pure considerato come padre del figlio.

Vers. 25. *Ed egli non la conosceva sino a quando partorì il suo figliuolo primogenito, ecc.* Abbiamo già indicate le false conseguenze che deducevano certi eretici da queste parole: *Et non cognoscebat eam donec peperit filium suum primogenitum;* ed abbiam fatto vedere con s. Girolamo i falsi loro raziocinj. Ma si può anche aggiunger qui con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. V) che un uomo così giusto, non avendo mai conosciuta Maria sua sposa prima del divino concepimento di Gesù Cristo, sarà certamente stato lontano pur anche dal pensare d'accostarsi a lei dopo aver inteso per bocca d'un angelo ch'essa era divenuta madre così divinamente. Quindi dimanda il sopracitato santo a coloro che avessero potuto ancora dubitarne perchè mai Gesù Cristo, essendo sulla croce, avrebbe raccomandata la santissima sua madre al diletto suo discepolo, se ella avesse avuto dopo Gesù Cristo altri figliuoli che potessero aver cura di lei; e se quelli che sono chiamati nel Vangelo *fratelli di Gesù Cristo* (*Matth.* XIII, 55) fossero stati veramente tali ed in quel senso in cui si prende d'ordinario questo nome. S. Ilario dice a questo proposito (*In Matth.*, can. I) che se Maria avesse avuti altri figliuoli oltre Gesù Cristo, egli non l'avrebbe mai data per madre a s. Giovanni. Imperocchè nol fece per altro, aggiugne il santo dottore, che per dare qualche sorte di conforto a quella che restava, a motivo della sua morte, sola e desolata; lasciando questo diletto discepolo erede dell'amor suo verso la sua santissima madre. Allorchè dunque l'evangelista chiama Gesù figlio *primogenito* di Maria egli non intende dire ch'essa abbia avuto dopo di lui altri figliuoli, ma

che prima non ne aveva avuto alcun altro (Hieron., *Advers. Helvid.*). Così quando la legge ordinava agli Ebrei che offerissero a Dio i primogeniti, non aspettavano già per offerirli che ne fossero nati altri, ma bastava, per chiamarli *primogeniti*, che non fosse nato alcun altro prima di loro.

Ma s. Epifanio (haeres. LXXVIII, lib. III), ha inoltre creduto che si potesse osservare nell'espressione dell'evangelista qualche cosa di misterioso. Imperocchè il sacro Scrittore non dice già che Gesù Cristo è il primogenito di Maria, ma lo chiama solamente *suo figlio primogenito*, cioè, nominandolo Figlio di Maria, aggiunge in generale, giusta la forza della parola greca, ch'egli è *primogenito*; quel primogenito per eccellenza chiamato nelle Scritture (Rom. VIII, 29) ora *il primogenito tra molti fratelli*, ora *il primogenito di tutte le creature*, ed ora *il primogenito tra i morti*. Egli è dunque nominato, secondo questo padre, primogenito relativamente a quelli di cui parla s. Paolo allorchè dice che *quelli che Iddio ha conosciuti nella sua prescienza li ha pure predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo*, acciocchè egli fosse *primogenito tra molti fratelli* (Coloss. I, 15, 18). Che se Gesù Cristo si è degnato di prendere riguardo a noi questa qualità di fratello primogenito che ci è tanto gloriosa, consideriamo attentamente col l'Apostolo ch'egli non è chiamato fratello primogenito se non di quelli che sono conformi alla sua immagine, cioè di quelli che portano nell'intimo del cuore e nell'esterno della loro condotta il carattere che ha distinto Gesù Cristo da tutti coloro che sono chiamati *figliuoli degli uomini* (ps. IV, 3).



## CAPO II.

*Come i magi arrivarono a Betlemme e offersero a Cristo i doni. Crudeltà di Erode contro i bambini. Esilio di Cristo in Egitto e suo ritorno nella terra d'Israele.*

1. (1) Cum ergo natus esset Jesus in Bethlehem Juda in diebus Herodis regis, ecce magi ab oriente venerunt Hierosolymam,

2. Dicentes: Ubi est qui natus est rex Judaeorum? vidimus enim stellam ejus in oriente et venimus adorare eum.

3. Audiens autem Herodes rex, turbatus est, et omnis Jerosolyma cum illo.

4. Et congregans omnes principes sacerdotum et scribas populi, sciscitabatur ab eis ubi Christus nasceretur.

5. At illi dixerunt ei: In Bethlehem Judae; sic enim scriptum est per prophetam:

6. (2) Et tu, Bethlehem, terra Juda, nequaquam minima es in principibus Juda; ex te enim exiet dux qui regat populum meum Israël.

1. *Essendo adunque nato Gesù in Betlemme di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i magi arrivarono dall'oriente a Gerusalemme,*

2. *Dicendo: Dov'è il nato re de' Giudei? imperocchè abbiamo veduto la sua stella nell'oriente e siamo venuti per adorarlo.*

3. *Sentite il re Erode tali cose, si turbò, e con lui tutta Gerusalemme.*

4. *E adunati tutti i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo, domandò loro dove fosse per nascere il Cristo.*

5. *Essi gli risposero: In Betlemme di Giuda; imperocchè così è stato scritto dal profeta.*

6. *E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei la minima tra i capi di Giuda: poichè da te uscirà il condottiero che reggerà Israele mio popolo.*

(1) Luc. II, 7.

(2) Mich. V, 2. — Jo. VII, 42.

7. Tunc Herodes, clam vocatis magis, diligenter dicit ab eis tempus stellae quae apparuit eis.

8. Et mittens illos in Bethlehem, dixit: Ite et interrogate diligenter de puer; et cum inveneritis, renuntiate mihi, ut et ego veniens adorem eum.

9. Qui cum audissent regem, abierunt: et ecce stella quam viderant in oriente antecedebat eos usque dum veniens staret supra ubi erat puer.

10. Videntes autem stellam, gavisus sunt gaudio magno valde.

11. Et intrantes domum, invenerunt puerum cum Maria matre ejus: et proidentes adoraverunt eum: (1) et apertis thesauris suis, obtulerunt ei munera, aurum, thus et myrrham.

12. Et responso accepto in somnis ne redirent ad Herodem, per aliam viam reversi sunt in regionem suam.

13. Qui cum recessissent, ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph, dicens: Surge et accipe puerum et matrem ejus, et fuge

7. Allora Erode, chiamato segretamente a sè i magi, minutamente s'informò da loro in qual tempo fosse lor comparsa la stella.

8. E mandandoli a Betlemme disse: Andate e fate diligente ricerca di questo fanciullo; e quando l'abbiate trovato, fatemelo sapere, affinchè ancor io vada ad adorarlo.

9. Quegli, udite le parole del re, si partirono: ed ecco che la stella veduta da loro in oriente andava loro davanti, fintantochè, arrivata sopra del luogo ove stava il bambino, fermossi.

10. E veduta la stella, si riempirono di sopragrande allegrezza.

11. Ed entrati nella casa, trovarono il bambino con Maria sua madre: e prostratisi l'adorarono: e aperti i loro tesori gli offerirono i doni, oro, incenso e mirra.

12. Ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese.

13. Partiti che furono essi, l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Levati, prendi il bambino e la sua madre,

(1) Ps. LXXI, 10.

in Ægyptum, et esto ibi usque dum dicam tibi. Futurum est enim ut Herodes quaerat puerum ad perendum eum.

14. Qui consurgens accepit puerum et matrem ejus nocte et secessit in Ægyptum:

15. Et erat ibi usque ad obitum Herodis; ut adimpleretur quod dictum est a Domino per prophetam dicentem: (1) Ex Ægypto vocavi filium meum.

16. Tunc Herodes, videns quoniam illusus esset a magis, iratus est valde, et mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethlehem et in omnibus finibus ejus a bimatu et infra, secundum tempus quod exquisierat a magis.

17. Tunc adimpletum est quod dictum est per Jeremiam prophetam dicentem:

18. (2) Vox in Rama audita est, ploratus et ululatus multus: Rachel plorans filios suos, et noluit consolari quia non sunt.

19. Defuncto autem Herode, ecce angelus Domini apparuit in somnis Joseph in Ægypto,

e fuggi in Egitto e fermati colà fintantochè io ti avviserò. Imperocchè Erode cercherà del bambino per farlo morire.

14. Ed ei svegliatosi prese il bambino e la madre di notte tempo e si ritirò in Egitto:

15. E ivi si stette sino alla morte d'Erode; affinché si adempisse quanto era stato detto dal Signore pel profeta che dice: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio.

16. Allora Erode, vedendosi burlato da' magi, siadirò fortemente e mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Betlemme e in tutti i suoi confini dall'età di due anni in giù, secondo il tempo che avea rilevato da' magi.

17. Allora si adempì quanto fu predetto dal profeta Geremia che dice:

18. Una voce si è udita in Rama, gran pianti e urli: Rachele piangente i suoi figli, nè volle ammetter consolazione perch'ei più non sono.

19. Morto Erode, ecco che l'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe in Egitto

(1) Osee XI, 1.

(2) Jer. XXXI, 15.

20. Dicens: Surge et accipe puerum et matrem ejus et vade in terram Israël: defuncti sunt enim qui quaerebant animam pueri.

21. Qui consurgens accepit puerum et matrem ejus, et venit in terram Israël.

22. Audiens autem quod Archelaus regnaret in Judaea pro Herode patre suo, timuit illo ire: et, admonitus in somnis, secessit in partes Galilaeae.

23. Et veniens habitavit in civitate quae vocatur Nazareth; ut adimpleretur quod dictum est per prophetas: Quoniam nazaraeus vocabitur.

20. *Egli disse: Svegliati, prendi il fanciullo e la madre di lui e va nella terra d'Israele: imperocchè sono morti coloro che cercavano la vita del bambino.*

21. *Ed egli svegliatosi prese il bambino e la madre, e andò nella terra d'Israele.*

22. *Ma avendo sentito che Archelao regnava nella Giudea in luogo di Erode suo padre, temè d'andare colà: e, avvertito in sogno, si ritirò in Galilea.*

23. *Dove giunto, abitò nella città chiamata Nazareth: affinchè si adempisse quello ch'era stato predetto dai profeti: Ei sarà chiamato nazareno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1. *Essendo adunque nato Gesù in Betlemme di Giuda, regnante il re Erode, ecco che i magi arrivarono dall'oriente a Gerusalemme.* Non senza gran ragione l'evangelista nota qui con tanta esattezza il luogo ed il tempo in cui avvenne questo fatto. Imperocchè suo intendimento è di richiamarci alla memoria le antiche profezie: una delle quali era di Michea, che aveva detto (V, 2) che da Betlemme doveva uscir colui che governerebbe il suo popolo d'Israele; e l'altra del patriarca Giacobbe (Gen. XLIX, 10), della quale abbiam parlato di sopra. Da Betlemme dunque doveva uscire il Messia, e da Betlemme della tribù di Giuda, perchè vi era un'altra città dello stesso nome nella tribù

di Zabulon; e regnante il re Erode. Perciò chiunque aveva cognizione delle Scritture poteva conoscere l'adempimento di ciò che i profeti avevano predetto riguardo al luogo della nascita del Messia ed anche riguardo al tempo; poichè lo scettro era tolto da Giuda, cioè un principe straniero aveva incominciato a regnare nella Giudea, ed i Giudei non avevano più per capi uomini della loro nazione.

Questi magi, di cui è qui parlato, erano, giusta s. Girolamo (*In Dan.*, cap. I), personaggi dotti ed illuminati filosofi ed uomini applicati allo studio delle cose naturali. L'oriente, donde sono venuti, s'intende, secondo alcuni, la Persia; e secondo altri spositori (*Justin.*, *Cont. Tryph.* — *Tertull.*, *Adv. Jud.*, cap. IX. — *Epiph.*, *Doct.*), si dev'intendere l'Arabia, ch'è all'oriente ed assai prossima alla Palestina, e dove nasce una grande quantità d'incenso, di mirra e d'oro, che sono i doni ch'eglino presentarono a Gesù Cristo. E questa stessa opinione sembra essere anche autorizzata dalle parole profetiche del salmo: *I re degli Arabi e di Saba porteranno i loro doni* (LXXI, 10). Questo passo ha dato motivo ad alcuni padri (*Tertull.*, ut supra. — *Hilar.*, *De Trinit.*, lib. IV, sub fine) di dire che questi magi erano re, cioè erano tra i principali del loro paese; come Giobbe nella Scrittura (XXIX, 25) si dà questa qualità di re a motivo delle sue grandi ricchezze e del posto ragguardevole che teneva tra i popoli.

Quel che sembra più difficile a spiegare, è, come mai questi saggi, questi dotti, questi potenti del secolo e questi stranieri riguardo al popolo di Dio, avendo scoperto un nuovo astro ne' cieli, abbiano potuto comprendere dalla semplice vista di questa stella ch'essa indicasse la nascita d'un gran re tra' Giudei; e come, avendolo compreso, abbiano immediatamente stabilito d'uscire dal proprio paese per portarsi ad offrirgli i loro doni ed a rendergli omaggio. È sentimento comune degli antichi (*Origen.*, *In Num.*, homil. XIII-XV. — *Ambr.*, *In Luc.*, lib. II. — *Euseb.*, *Demonstr. evang.*, cap. I. — *Basil.*, *De hum. Christ. generat.* Num. XXIIV, 17) che la profezia di Balaam, che aveva detto nascerebbe una stella da Giacobbe, *Orietur stella ex Jacob*, si fosse divulgata non solamente nella Giudea ma anche nell'oriente, donde veniva quel profeta; e che perciò questi saggi e questi dotti, ch'erano per loro proprio istinto inclinati ad investigare le cose della natura, avendo scoperto quest'astro nuovo, ch'era, per sentimento di s. Leone

(*De Epif.*, serm. I), più luminoso degli altri e che ad essi pareva, secondo un antico autore (Euseb., *ibid.*, ut supra), come sospeso sopra la Giudea, giudicarono che questa appunto fosse la stella celebre del re indicata in quella famosa profezia di Balaam. Ma non possiamo dispensarci dall'osservare con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. VI), che la fede da cui furono spinti questi magi ad intraprendere il viaggio della Giudea non fu già effetto della semplice vista di questa stella. Era, dice questo padre, la luce stessa di Dio che operava nelle loro anime come operò un'altra volta sullo spirito del re Ciro per disporlo a liberare il popolo ebreo. Ma per qual ragione, aggiung' egli, non ha Iddio fatta questa rivelazione a tutti i magi? Al che si può rispondere come ha risposto il medesimo santo e coll' esempio de' Niniviti, che furono i soli a cui Iddio inviò il suo profeta allorchè tanti altri popoli miseramente perivano, e con quello dei due ladroni crocifissi con Gesù Cristo, un solo de' quali arrivò a salute. Diamo dunque eterne benedizioni al nostro Dio, perchè ha manifestato anche a noi, mediante il lume della fede, questo re de' Giudei, o per meglio dire questo re di tutte le nazioni. Riconosciamo la grazia singolare ch' egli ci ha fatta allorchè ha lasciata la maggior parte del proprio suo popolo, ch'erano i Giudei, nell'accecamento del loro orgoglio, che anche al presente impedisce ad essi di conoscere che il Messia, che aspettavano, è già venuto. « Essi non veggono, dice Tertulliano (*Adv. Jud.*, cap. XIII), che i libri dei profeti fanno loro manifestamente sapere che Betlemme è la città da cui dovea uscire il capo ed il pastore d'Israele; e che, non restando al presente in Betlemme alcuno della stirpe d'Israele da cui possa nascere il Cristo, ne segue ch'egli è già nato secondo le predizioni dei profeti, è morto, è risuscitato ed asceso al cielo, donde non lo aspettiamo più che quando verrà a giudicare tutto l'universo. Ma donde nasce ch'essi nol veggono, come quegli altri Giudei che ad una sola predica di s. Pietro (*Act.* II, 37) si convertirono? Lo stesso apostolo ce lo fa conoscere allorchè, esortando alla penitenza questi medesimi Giudei, convertiti, aggiunge che la promessa era stata fatta ad essi, come pure ai loro figliuoli ed a tutti quelli ch'erano lontani, quanti mai ne chiamerebbe il Signore nostro Dio: *quoscumque advocaverit Dominus Deus noster*. Ed anche s. Luca indica la stessa cosa quando dice che il Signore rendeva ogni giorno maggiore il numero di quelli che

dovevano esser salvi. Facendo adunque quella stima che dobbiamo della grazia della nostra vocazione, dimandiamo continuamente a Dio coll'Apostolo (Ephes. I, 18, 19) quegli occhi del cuore pieni del suo lume, per poter conoscere quale sia la speranza a cui ci ha chiamati e quale la suprema grandezza del potere ch'egli esercita in noi, i quali crediamo secondo l'efficacia della sua forza e della sua potenza.

Vers. 2. *Dicendo: Dov'è il nato re de' Giudei? imperocchè abbiamo veduto la sua stella nell'oriente e siamo venuti per adorarlo.* Era cosa naturale che i magi, avendo veduta la stella verso la Giudea, essendo persuasi da un lume interno della nascita di questo re de' Giudei e venendo nel medesimo tempo tratti dalla grazia di colui ch'erasi fatto ad essi conoscere, si portassero a cercare questo nuovo principe nella capitale del regno. Entrano dunque in Gerusalemme e vi entrano con maravigliosa libertà; poichè, senza darsi pensiero se offendessero l'ambizione di chi regnava allora sopra que' popoli, dimandano francamente di colui che credevano dover essere già noto a tutti i Giudei. Era ordine di providenza, secondo s. Girolamo, che i magi pubblicassero una nuova così importante in Gerusalemme, acciocchè i Giudei, da cui i gentili avrebber dovuto apprenderla, divenissero inescusabili apprendendola dagli stessi gentili e trascurandola come se loro non appartenesse. *Noi abbiamo veduto, dicono i magi, la sua stella, essendo nell'oriente, e siamo venuti per adorarlo.* Essi la chiamano *la sua stella*, cioè quella stella predetta tanti secoli prima e destinata ad annunziare la venuta di questo nuovo re. Questa stella non era, giusta l'osservazione degl'interpreti (Chrysost., homil. VI), del numero di quelle che comparivano ordinariamente ne' cieli; ma era piuttosto della natura dei fenomeni, essendo posta assai basso sul nostro orizzonte, per indicare precisamente, come fece in appresso, il luogo dov'era il nato bambino; ed aveva un lume assai vivo per non restare eclissata dalla stessa luce del sole. Quantunque il termine di *adorazione* si prenda soventi volte nelle Scritture per significare un profondo rispetto qual era quello che si rendeva ai re, quando però questi magi protestano che venivano ad adorare il re de' Giudei recentemente nato, parlano d'una vera adorazione, quale si rende a Dio e quale le resero in appresso a Gesù Cristo allorchè furono arrivati in Bellemme. Imperocchè è manifesto ch'essi non avrebber mai po-

tuto riguardarlo in uno stato così umiliante come un re degno dei loro omaggi, se il lume della fede non avesse lor fatto scoprire un Dio in mezzo a quell'apparente bassezza ed a quella povertà che lo circondava. Perciò s. Bernardo (*In Epiph.*, serm. III, num. 3) ammira la grandezza della loro fede quando considera che i magi non dimandavano già se il re di cui parlavano era nato, ma dimandavano francamente dov'era quegli che sapevano benissimo ch'era già nato.

Vers. 3. *Sentite il re Erode tali cose, si turbò e con lui tutta Gerusalemme.* Il turbamento d'Erode non dee recar meraviglia; poichè, dopo ch'egli aveva usurpato il regno della Giudea e fatto conoscere colle smodate sue crudeltà quanto fosse geloso del posto in cui erasi stabilito, doveva necessariamente turbarsi ad una notizia che lo assicurava della nascita d'un nuovo re tra i Giudei. Ma è ben sorprendente che la città di Gerusalemme, che doveva essere in un desiderio e in un'aspettazione continua di quello di cui parlano i magi, abbia presa parte al turbamento d'Erode. Può essere che l'agitazione che si vide allora nella città fosse effetto del timore che aveva della crudeltà di quel re, oppure poteva anche derivare dal desiderio di compiacerlo e non da altra cagione. Ma poteva anche essere eccitata nel cuor de' Giudei dallo stesso demonio, che, sentendo senza dubbio avvicinarsi la distruzione del suo impero, si turbava per effetto del suo orgoglio e suscitava nello stesso tempo tra que' popoli una specie di tempesta, per opporsi, se avesse potuto, all'adempimento delle profezie. Imperocchè egli non poteva ignorare tante diverse predizioni, così chiaramente espresse nelle Scritture, riguardanti la venuta di Gesù Cristo; ed il tempo stesso di questa venuta vi era indicato in un modo così preciso, principalmente nella profezia di Daniele, che, per quanto fosse cieco, aveva tutto il motivo di temere l'effetto della minaccia che gli era stata fatta nel principio del mondo. Egli si turba dunque veracemente a questa nuova dei magi; ed allorchè Erode non s'inquietava che per i suoi proprj interessi, allorchè i Giudei entravano solamente per compiacenza nei sentimenti di quel re, non erano tutti, per dir così, che semplici ministri del furor del demonio.

Questa considerazione dee ispirarci un grand'orrore per tutte quelle violenti passioni che condanniamo in Erode e ne' Giudei; poichè il solo pensare che altro non facciamo con tutti i nostri



delitti che soddisfare il furore di quell'orgoglio da cui è posseduto il demonio contro Dio stesso, e che ci sacrificiamo volontariamente a questo ministro d'empietà senza riportarne altro frutto che la nostra ruina, è cosa capace di sgomentare l'animo dell'uomo, per poco ch'egli ragioni e per poco che rifletta sopra quel che deve al suo Dio e a sé medesimo per rispetto a Dio. Perciò s. Bernardo (*De Epiph.*, serm. III, num. 3), deplorando il turbamento in cui si trovava allora Gerusalemme la santa città, non può dispensarsi dall'ammirare quanto un capo empio sia capace di far cadere nella sua empietà quelli che sono sottomessi al suo potere. È dunque sciagurata, aggiugne egli, la città in cui regna Erode, poichè senza dubbio avrà anch'essa parte alla malizia di lui. E ciò che questo santo dice d'Erode ci dà motivo d'intenderlo anche del demonio, di cui quel principe era immagine.

Vers. 4. *E adunati tutti i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo, domandò loro dove fosse per nascere il Cristo, ecc.* Il turbamento d'Erode, di cui abbiám parlato, fa subito conoscere il motivo della curiosità ch'egli dimostra presentemente di sapere il luogo in cui doveva nascere il Cristo. Il timore di perdere un regno ch'egli voleva assicurare alla sua famiglia gli fece desiderar di scoprire questo nuovo re per disfarsene. Ma chi può comprendere l'accecamento del cuore di questo re nel mentre che lo spirito di lui resta in qualche maniera illuminato? Egli ha lume bastante per giudicare che questo nuovo re, la cui nascita gli veniva annunziata dai magi, era il Cristo, cioè quegli che da tanti profeti era stato promesso al popolo ebreo; ed è nel medesimo tempo tanto cieco che forma sul fatto stesso il barbaro disegno d'ucciderlo, quasi fosse stato in suo potere l'annientare l'effetto di queste profezie, la cui verità confessava egli medesimo allorchè s'informava dove nascere dovea colui ch'era stato significato dagli antichi profeti.

I principi dei sacerdoti, di cui è qui parlato, erano quelli, come può vedersi altrove (I Paral. XXIV, 2; II Paral. XXXVI, 14), che si chiamavano principi o capi delle famiglie sacerdotali. Per gli scribi del popolo s'intendono coloro ch'erano chiamati con altro nome dottori della legge, come si può vederne la prova nel Vangelo (Marc. XII, 28. — Matth. XXII, 35). Si dava ad essi questo nome perchè erano propriamente i depositarj dei

Libri Santi e gl'interpreti delle divine Scritture; e tutti ricorrevano da loro e dai sacerdoti per ricevere la spiegazione delle difficoltà che vi s'incontravano. Perciò Erode, nell'inquietudine che gli cagionò questa nuova dei magi, li fece tutti radunare per intender da loro quel che seguavano le profezie circa al luogo della nascita del Cristo. Essi non glielo nascondono, e spiegano anche in qualche modo, secondo alcuni interpreti, il passo del profeta, che gli riferiscono d'una maniera diversa, ma meno oscura. Siccome Gesù Cristo non si faceva ancora vedere, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. VII), e siccome questi principi dei sacerdoti non potevano ancora aver conceputa alcuna invidia contro di lui, così riferiscono fedelmente ciò che i profeti ne avevano predetto. Ma quando videro in appresso la gloria di Gesù Cristo stabilita per mezzo de' suoi miracoli, accecati dall'invidia che li possedeva, tradirono la verità; sebbene quanto più questa verità fu da loro impugnata, tanto più chiaramente si fece palese, non avendo servito ad altro l'opposizione de' suoi nemici che a farla risplendere viemaggiormente.

Vers. 7. *Allora Erode, chiamati a sè segretamente i magi, minutamente s'informò da loro in qual tempo*, ecc. La malizia di questo principe lo porta a tutte prendere le necessarie precauzioni per poter eseguire più sicuramente il disegno che meditava. Egli interrogò segretamente i magi, acciocchè i Giudei non potessero venire in sospetto di ciò ch'egli voleva eseguire. Ma finalmente, esclama s. Gian Grisostomo, s'egli prestava fede all'oracolo dei profeti, come mai non poteva conoscere l'impossibilità di ciò che osava tentare? E se non vi prestava fede, non era contro ogni ragione o il temere per sè stesso o il darsi pensiero di disfarsi di questo fanciullo? Ma il furore e l'ambizione non ragionano. Egli s'informò dunque esattamente del tempo preciso che i magi avevano incominciato a vedere quella stella. Imperocchè pensò di poter da ciò giudicar sicuramente del tempo della nascita del nuovo re ch'ei temeva. Ed era suo disegno in tutto questo, come si ricava dall'evangelista, se mai non potesse avere dai magi una giusta informazione di questo fanciullo, di avere almeno un mezzo sicuro per liberarsene, seguendo il computo del tempo in cui era comparsa la stella ed in cui per conseguenza era nato questo nuovo re dei Giudei.

Vers. 8. *E mandandoli a Betlemme, disse: Andate e fate dili-*

*gente ricerca di questo fanciullo, ecc.* L'esempio d'Erode fa conoscere che il furore dei più scellerati è soventi volte accompagnato dalla stupidità; e che se possono per un effetto della propria corruzione arrivar a meditare i più barbari delitti, non possono già sempre eseguirli. Quanto non era grande infatti la stupidità dello spirito di questo principe, che non pensò subito d'inviare sin d'allora ministri della sua crudeltà per assicurarsi da se stesso di colui che gli cagionava tanto turbamento? E perchè mai si contenta di riportarsi alla sola testimonianza di questi stranieri, senza prendersi la pena di farli accompagnare da qualcuno de' suoi ufficiali, sotto pretesto di dar loro una guida sicura ne' suoi stati? Si potrebbe difficilmente comprendere una condotta così poco ragionevole in un principe di tanta politica, se non si risalisse sino al supremo principio, senza la cui permissione gli uomini più perversi non potrebbero mai eseguire, come abbiamo detto, i malvagi loro disegni.

Vero è che Erode pensò di poter così meglio nascondere la crudele sua risoluzione. Imperocchè, affermando di voler anch'egli portarsi ad adorare il fanciullo di cui gli si parlava, pareva venisse con ciò a togliere ogni sinistro sospetto e desse anche motivo di credere che nella secreta disposizione del suo cuore nodrisse pensieri vantaggiosi verso di lui. Ma pare che il popolo non interpretasse così la condotta di questo principe. Imperciocchè non vi fu tra i Giudei nè tra i sacerdoti nè tra i dottori della legge (cosa che sembra quasi incredibile) non vi fu, dico, alcuno che si prendesse la pena d'andare ad informarsi coi magi della nascita di questo nuovo re, che lo stesso Erode dava a tutti motivo di riguardare come il Cristo promesso da tanto tempo e predetto da tanti profeti. Ora nessuno tra loro vi andò, perchè tutti senza dubbio temevano Erode, l'ambizione ed il furor del quale erano cose tanto note che non poteano dubitarne in quest'incontro. Perciò quello stesso motivo che tutti li turbò con questo principe alla prima nuova che ne intesero, li rese anche immobili con lui per non seguire i magi sino a Betlemme.

Ma s. Gian Grisostomo, che cercava l'istruzione del suo popolo sino nella profondità della malizia di quest'empio re, dice che la condotta artificiosa ch'egli ha tenuta in quest'incontro riguardo ai magi è una spaventosa figura di quel che fa il demonio riguardo a un gran numero di cristiani. Erode spedisce i magi al

presepio di Gesù Cristo, e promette ad essi di portarvisi dopo anch'egli in persona ad adorarlo, quantunque non avesse altro disegno che d'ucciderlo; ed il demonio spedisce anch'egli alla sacra mensa molti cristiani, come per adotarvi nell'Eucaristia il Figliuolo di Dio, quantunque non vi vadano in effetto che per farlo morire. Le parole di questo santo sono terribili, ma degnissime d'essere ascoltate. Guardatevi bene, dice egli (*In Matth., homil. VII*), di non somigliare ad Erode; e dicendo, com'egli diceva, che verrete per adorare Gesù Cristo, guardatevi dal non venire infatti per ucciderlo. Imperocchè chi si accosta indegnamente ai santi misteri si assomiglia a questo principe e si rende reo, secondo s. Paolo, del corpo e del sangue del Signore. Egli ha dentro di sé un tiranno che, geloso del regno di Gesù Cristo, è ancora più empio d'Erode. Questo tiranno vuol regnar solo nei cuori, ed invia quelli che sono suoi per adorar Gesù Cristo in apparenza, ma veramente per ucciderlo nel mentre fingono d'adorarlo.

Vers. 9, 10. *Questi, udite le parole del re, si partirono: ed ecco che la stella veduta da loro in oriente andava loro davanti.* ecc. È stato sentimento di molti antichi che la stella la cui vista aveva servito a far conoscere ai magi la nascita del Salvatore servivse ad essi anche di guida nel cammino sino a Gerusalemme; ed affermano ch'essa incominciò a nascondersi agli occhi loro per un effetto di provvidenza, acciocchè avessero motivo di consultare nella capitale della Giudea quelli che avrebbero certamente dovuto essere istrutti della nascita del loro nuovo re. Ma pare che ci dobbiamo formar piuttosto al sentimento d'alcuni altri interpreti, quali credono che quest'astro miracoloso, essendo prima comparso ai magi, come abbiamo detto, verso la Giudea, quasi per indicare ad essi la provincia dov'era nato il Salvatore, non si sia più fatto vedere agli occhi loro dopo che si furono posti in cammino per andare in Gerusalemme. E la verità di quest'opinione si può fondare anche su quelle parole: *Si riempivano di sopraggiante allegrezza, e i magi all'uscire di Gerusalemme, e allorchè videro comparire di nuovo la medesima stella che avevano veduta, dice l'evangelista, essendo in oriente.*

Abbiamo già osservato che questa non era una stella ordinaria, poichè non avendo essa, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth., homil. VI*), un movimento che le fosse propria, come lo hanno tutti gli astri, si faceva vedere e si nascondeva secondo i disegni

di Dio; si avanzava quando era necessario e si fermava quando bisognava fermarsi, movendosi per una condotta miracolosa, ed imitando quella colonna di fuoco ch'era un tempo comparsa alla testa degl' Israeliti allorchè faceva o avanzare o fermare la loro armata. Questa stella aveva anche un'altra proprietà d'alzarsi o d'abbassarsi secondo ch'era necessario di far conoscere ai magi quel che Iddio avea stabilito di scoprire loro. Imperocchè quando la videro la prima volta, essendo in oriente, era certamente necessario che comparisse agli occhi loro in una giusta elevazione, sicchè potesse indicar da lontano il sito della Giudea. Ma quando all'uscire di Gerusalemme si fece di nuove vedere e segnò in appresso precisamente il luogo dove era nato Gesù Cristo, quantunque questo luogo fosse assai picciolo, è manifesto ch'essa non avrebbe potuto farlo se non comparendo ai magi assai bassa e discendendo, come dice s. Gian Grisostomo, nell'infima regione dell'aria, per collocarsi in certo modo sul capo di quel divino infante ch'eglino cercavano con tanto ardore.

Questa stella, la cui vista cagionò ai magi un giubilo così grande, e che fu da loro seguita con tanta fedeltà finchè ebbero trovato Gesù Cristo, può indicarci ed il lume della grazia e quello della verità. Quest'è quella divina luce ch'è comparsa, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. IV), assai da lontano a quelli ch'erano sepolti nelle tenebre del paganesimo; ed essa li ha fortunatamente illuminati nel mentre che il popolo di Dio, che n'era come tutto circondato e che aveva in mezzo di sè colui ch'è, come dice s. Giovanni (cap. I), e la vera luce e la vita essenziale di tutti gli uomini, non era capace di vederla. *Stellas ortus primum a magis intellectus, indicat mox gentes in Christum credituras; et homines professionis longe a scientia divinae cognitionis adversas, lumen quod statim in ortu ejus extitit, cognituros.*

Vers. 11. *Ed entrati nella casa, trovarono il bambino con Maria sua madre: e prostratisi l'adorarono*, ecc. Questa casa dov'entrarono i magi era, secondo s. Girolamo e molti altri (epist. XVII), il presepio o la stalla di Betlemme. Imperocchè in questo picciolo pertugio della terra, com'egli lo chiama, nacque il creatore dei cieli, fu avvolto in fasce, veduto dai pastori, indicato da una stella ed adorato dai magi: *Ecce in hoc parvo terrae foramine coelorum conditor natus est; hic involutus pannis; hic visus a pastoribus; hic demonstratus a stella; hic ado-*

*ratus a magis.* Ma che fate voi, esclama s. Bernardo (*In Epiph., serm. I, num. 5*) parlando ai magi che si prostrano dinanzi a Gesù Cristo, che fate voi mai? Voi adorare un fanciullo lattante posto in un presepio ed avvolto in fasce. Quegli che voi adorare è forse un Dio? Ma Iddio non ha egli il suo trono nel cielo? E voi lo cercate in un luogo così povero tra le braccia di sua madre. Che fate voi, vi dimando un'altra volta, presentandogli oro, come ad un re? Dov'è il suo reale palazzo, dov'è il suo trono, dov'è la sua corte? E come mai uomini così saggi sono caduti in una tale follia d'adorare un fanciullo spregevole in apparenza tanto per la debolezza della sua età quanto per la grande povertà de' suoi parenti? Non v'era in effetto, segue il medesimo santo, ogni motivo di temere che questi stranieri non restassero scandalizzati da un tale spettacolo e non pensassero d'essere stati ingannati al vedere cose così indegne della maestà d'un re? Frattanto nè quella stalla cagiona loro alcun ribrezzo; nè sono ributtati da quelle fasce in cui era avvolto colui che cercavano, nè punto scandalizzati al non trovare altro che un fanciullo lattante; e prostrandosi dinanzi a lui, l'onorano come re e lo adorano come Dio. Ma la ragione d'una meraviglia così grande era questa, che chi li aveva condotti a Betlemme li istruiva da sé stesse di tutto questo mistero, non avendoli già soltanto esternamente illuminati per mezzo di quella stella, ma avendo anche internamente illuminato il loro cuore mediante la luce del suo Santo Spirito.

Le fasce ed il presepio fanno chiaramente conoscere, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth., homil. VII*), che questo fanciullo era uomo; ma quest'adorazione dei magi fa conoscere a un tempo ch'egli era Dio; e la stessa loro condotta, segue il medesimo santo, era una figura dell'avvenire, che indicava come i gentili preverrebbero nella fede il popolo ebreo. Non era certamente, com'egli dice, secondo l'ordine più naturale che questi magi, infedeli e stranieri, adorassero Gesù Cristo prima de' Giudei e che avessero questo vantaggio sopra quelli ch'erano stati allevati nella cognizione delle profezie. Ma perchè gli Ebrei ricusarono di conoscere questo tesoro che avevano ricevuto da Dio e che possedevano in mezzo a loro, hanno meritato che gl'infedeli rapissero ad essi il loro proprio bene, di cui si erano resi indegni coll'ingratitudine della loro condotta.

Quanto ai doni che i magi offerirono a Gesù Cristo, vero è che alcuni hanno preteso che quegli stranieri altro non facessero in ciò che unfermarsi all'uso del loro paese; perchè era costume degli orientali di non presentarsi dinanzi ai re senza offrirgli donativi. Ma non si può tuttavia non riconoscere ch'essi erano illuminati in tutto quel che facevano da un lume soprannaturale e che siccome questo lume impedì che non restassero scandalizzati da tante cose ribattanti che si presentavano agli occhi loro, così ben poté anche fare che comprendessero il mistero, che tutti gli antichi hanno riconosciuto colla santa Chiesa in questi medesimi doni. Sembra dunque che i magi offerissero a Gesù Cristo cose ch'erano comuni nei loro paesi (Ezech. XXVII, 22); poichè vi era copia grandissima d'oro e d'argento nell'Arabia, donde molti pretendono che questi magi sieno venuti; e l'incenso con tutti gli aromi v'erano così comuni che, giusta un antico (Plin., *Natur. hist.*, lib. XII. — Virg., *Georg. II*, vers. 117 et seqq.), non s'incontravano per quelle contrade altri alberi che di questa natura. Ma ciò non ha impedito che i santi padri (Chrysost., *In Matth.*, homil. VII. — Hilar., *In Matth.*, can. L. — Fulgent., *De Epiph.*, serm. IV, num. 9 et seqq. — Greg., *In Evang.*, homil. X, num. 6) non trovassero in queste medesime oblazioni che i magi fecero a Gesù Cristo espresse perfettamente le diverse qualità di quel bambino dinanzi a cui si prostravano; dichiarando che l'oro indicava la sua qualità di re, l'incenso la sua divinità e la mirra la sua umanità. *Denique oblatio munerum, dice s. Ilario, intelligentiam in eo totius qualitatis expressit: in auro regem, in thure Deum, in myrrha hominem confitendo.* Ed aggiunge egregiamente che nella venerazione di queste tre qualità che si trovavano unite nella persona di Gesù Cristo, consiste la perfetta cognizione di tutto il mistero della sua incarnazione. Imperocchè come uomo egli è morto, come Dio risuscitò sè medesimo, e come re ha il potere di giudicare gli uomini: *Atque ita, per venerationem eorum, sacramenti omnis est consummata cognitio: in homine mortis, in Deo resurrectionis, in rege judicii.*

Se vogliamo, dice s. Bernardo (*In Epiph.*, serm. III, num. 5, 6), imitare in qualche maniera questi santi magi nei doni che offerirono a Gesù Cristo, possiamo a loro imitazione offrire dell'oro anche noi al Salvatore, disprezzando per amor suo i beni della terra e facendone parte ai poveri, come a quelli ch'egli riconosce per sue

membra: gli offriamo coi magi dell'incenso, innalzando santamente per mezzo dell'orazione i nostri cuori verso di lui, com'è detto nell'Apocalisse (V, 8) che *i nappi d'oro, pieni di materie odorifere che tenevano in mano i ventiquattro seniori, prostrandosi, come questi magi, dinanzi all'agnello, significavano le orazioni dei santi.* E finalmente il nostro sacrificio sarà perfetto, se alla limosina ed all'orazione, figurate dall'oro e dall'incenso, aggiungeremo la mortificazione della carne, indicata dalla mirra, che, quantunque amara, è tuttavia utilissima a preservarci dalla corruzione della mortalità e da quella del peccato.

Vers. 12. *Ed essendo stati in sogno avvertiti di non ripassar da Erode, per altra strada se ne ritornarono al loro paese.* L'espressione del testo greco ci fa vedere che quest'avviso dato ai magi, mentre dormivano, veniva da Dio. Imperocchè essi meritavano, giusta l'osservazione degl'interpreti, in premio della primiera loro fedeltà in seguire le celesti ispirazioni, che Iddio medesimo li istruisse di ciò che dovevano fare, per non secondare, senza pensarvi, le ree intenzioni d'Erode. Ma s. Gian Grisostomo ci fa qui di nuovo ammirare la fede di questi magi, i quali dovevano naturalmente restare scandalizzati da quest'avviso che ricevevano. Imperocchè come mai, dic'egli, non restarono essi turbati e come mai non ragionarono così in sè medesimi? Se quest'infante è veramente quella gran cosa che si dice e s'egli ha effettivamente qualche potere, perchè saremo noi obbligati a ritirarci secretamente? Iddio non è forse onnipotente per salvar colui che gli oracoli rappresentano come futuro salvatore dei popoli? E perchè ci obbliga egli ha fuggire in certa maniera per ingannar Erode, come se non potesse impedire per altre strade l'esecuzione della perversa volontà di questo principe? Tali senza dubbio sarebbero stati i ragionamenti di chi stato men fosse riempito dalla sapienza di Dio di quel ch'erano i santi magi. Ma questi uomini, illuminati dalla vera luce d'una fede umile ed ubbidiente, non si lasciano abbagliare dal falso splendore della prudenza del secolo. Ed appunto ubbidendo così a Dio e tornando per altra strada al loro paese, ci figurarono, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. I), che qualora vogliamo tutta collocare la nostra speranza e tutta la nostra salute in Gesù Cristo, dobbiamo astenerci dal camminare nella strada della nostra vita passata: *In Christo salutem omnem et spem locantes, admonemur prioris vitae itinere abstinere.* Noi non



possiamo ritornare, dice s. Agostino (*De Trin.*, lib. IV, cap. XII), alla nostra patria, che è il cielo, per quella strada ch'era prima battuta da noi; ma bisogna necessariamente che ne prendiamo un'altra, che il re dell'umiltà ci ha insegnata e che non possa esser esposta alle insidie del principe superbo suo nemico: *Non qua venimus, sed per aliam viam in patriam redire debemus, quam rex superbus humili regi adversarius obsidere non possit.*

Vers. 13. *Partiti che furono essi*, ecc. S. Agostino e molti altri spositori hanno osservato (*De consens. evangel.*, lib. II, cap. V, num. 15, 16) che quanto riferisce qui l'evangelista, non avvenne già così subito dopo la partenza dei magi, ma che l'offerta di Gesù Cristo al tempio e la purificazione della santissima Vergine, come sono descritte in s. Luca (cap. II), devono esservi poste tramezzo. Laonde ciò che diremo in appresso non è già succeduto in Betlemme, ma in Nazaret, dove, per testimonianza di s. Luca, ritornò la santissima Vergine col bambino Gesù dopo la sua purificazione. È dunque necessario aver in mente questa regola generale che il medesimo s. Agostino ci propone a maggior intelligenza della storia evangelica, cioè che i santi evangelisti non sono in alcuna maniera tra loro contrarj, quantunque ognuno di loro ometta molte cose nella sua narrazione e racconti tuttavia quel che dice così successivamente come se non venisse ad omettere niente di tutto ciò che dicono gli altri di più di lui. Basta, segue il medesimo santo, per conciliarli insieme, considerare attentamente, in ciò che uno dice e che un altro non dice, l'ordine delle cose, che fa giudicare facilmente del tempo e del luogo in cui sono avvenute. Molti per altro sono d'opinione che l'adorazione dei magi non avvenisse che dopo l'oblazione di Gesù Cristo al tempio ed anche non piccol tempo appresso la sua nascita, il che lasciamo alla discussione dei dotti.

*L'angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe e gli disse: Levati, prendi il bambino e la sua madre*, ecc. Non si può vedere senza meraviglia (Chrysost., *In Matth.*, homil. VIII) che Iddio non salvi quest'infante dal furore del re Erode, senza obbligarlo a fuggire in Egitto colla madre sua. Ma appunto per mezzo di quest'apparente debolezza il Figliuolo di Dio incomincia ad operare secondo la divina economia del mistero della sua incarnazione. Imperocchè s'egli avesse operato sempre da Dio ed in tutta l'estensione del suo potere, coloro che hanno voluto rap-

presentare la sua incarnazione come una favola sarebbero arrivati con maggiore temerità a negare ch'egli avesse mai presa veramente la nostra carne. Egli fugge dunque, dice s. Fulgenzio (*De Epiph.*, serm. IV, num. 6), per effetto non di umano timore ma di una sapienza affatto divina; fugge non per necessità ma per volontà. E la ragione di questa sua fuga in Egitto è stata quella medesima carità per cui ha poscia voluto anche essere innalzato sulla croce. Siccome Gesù Cristo per un effetto del suo potere ha voluto esser crocifisso per la nostra salute; così per un effetto di questo medesimo potere ha pur voluto ancor fanciullo andarsi a nascondere in Egitto. Oltrechè, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*ibid.*), vera anche cosa degnissima della grandezza e della potenza di Dio non solo il vincere i suoi nemici apertamente ma anche sorprenderli e ingannarli. E tale è la sapientissima condotta ch'egli adopera qui verso Erode. Nessuno può dubitare che Iddio non avesse potuto facilmente colpire questo principe con qualche flagello che lo avesse renduto impotente ad eseguire ciò ch'egli meditava. Ma si contenta, coll'impedire che i santi magi non ritornino in Gerusalemme, di dargli motivo di conoscere che quel ch'egli tentava non gli riuscirebbe mai; e mette nel medesimo tempo in opera mezzi umani per salvare il nato bambino, volendo che i suoi nemici restassero presi al laccio della propria loro malizia.

Gli antichi padri hanno credute (*Hilar., In Matth.*, can. I. — *Chrysost.*, *ibid.* ut supra) che quando Iddio scelse l'Egitto per inviargli il bambino Gesù avesse in vista d'annunziare sin d'allora a tutta la terra le grandi speranze ch'essa concepir doveva per l'avvenire. Imperocchè, essendo l'Egitto sepolto nelle tenebre dell'idolatria ed adorando, come dice s. Ilario, i mostri di tutte le diverse divinità del paganesimo, Gesù Cristo, ritirandovisi per essere in salvo dal furore del re de' Giudei, voleva indicare ciò che doveva un giorno avvenire, cioè ch'egli, dopo che il suo popolo l'avrebbe fatto morire, passerebbe alle nazioni infedeli ed abbandonerebbe la Giudea alla propria cecità. Il Figliuolo di Dio uscì dunque dagli stati del re Erode suo persecutore e scelse il regno più empio dei gentili dove ritirarsi, affm di preparare in certa maniera gl'infedeli alla grazia del Vangelo. E molti interpreti sono d'opinione che si debba intendere in questo senso quel che hanno detto alcuni antichi (*Cyrill., Catech.* X. — *Athanas.*,

*Serm. contr. omn. haeres.*), che Gesù Cristo colla sua presenza in Egitto distrusse l'idolatria e tutti gl'idoli vani ch'erano opera delle mani degli uomini; del qual sentimento pare sia anche s. Girolamo (*In Is.*, cap. XIX, vers. 1) nella spiegazione morale che dà a quelle parole d'Isaia: *Egli entrerà in Egitto; e i simulacri dell'Egitto si conturberanno alla presenza di lui*, ecc. Perciò si è sempre riguardata in appresso quella soprabondanza di grazia che si vide fiorire in Egitto allorchè gli Antonj, i Pacomj, gl'Illarioni e tanti altri solitarj vi conducevano una vita angelica, come un effetto di quella benedizione affatto divina che il bambino Gesù vi recò colla sua presenza.

Vers. 14, 15. *Ed ei svegliatosi prese il bambino e la madre di notte tempo e si ritirò in Egitto*, ecc. L'umile fede e la pronta ubbidienza di s. Giuseppe è sembrata a s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. VIII) niente meno ammirabile di quella dei magi. Imperocchè egli poteva dire all'angelo: Cosa strana la è questa. Tu mi assicuravi poc'anzi che questo bambino salverebbe il suo popolo; ed ora egli non può salvare sè stesso; ma è necessario per l'opposto ch'egli si ritiri con noi in una terra straniera. Egli avrebbe senza dubbio potuto pensare e parlare in siffatta guisa. Ma Giuseppe era un uomo fedele, che, stabilito capo della famiglia di Gesù Cristo, sapeva bene che non doveva frammischiare niente d'umano negli affari di Dio, ma lasciarsi umilmente condurre, senza pretendere di penetrare colla debolezza della sua ragione nella profondità dei divini consigli. Egli si alza dunque la stessa notte in cui riceve quest'ordine dal cielo e, secondando la ss. Vergine con maravigliosa sommissione la fede del suo sposo, fuggono entrambi in Egitto col bambino Gesù. Non vanno essi considerando nè i pericoli nè le fatiche nè tutte le conseguenze d'un così lungo viaggio; e contentandosi d'esser sicuri d'aver Iddio medesimo in loro compagnia, tutta a lui assolutamente abbandonano la cura di sè. Iddio c'insegna, dice s. Gian Grisostomo (*ibid.*), a prepararci, subito ch'egli ci chiama, alle affezioni ed alle persecuzioni. Appena Gesù è nato, si trova costretto a fuggire; ed appena comparisce al mondo che viene il furor d'un tiranno a cercarlo nel suo presepio. Non istate dunque a turbarvi, aggiugne il medesimo padre, alla vista dei patimenti che sono d'ordinario la conseguenza delle migliori azioni che si fanno a gloria di Dio e coll'ajuto del suo Spirito. Se re-

stiamo meravigliati al veder la Giudea che perseguita Gesù Cristo, non siam meno sorpresi al vedere che l'Egitto lo mette al sicuro da tutti quelli che lo perseguitano. In tal maniera Iddio ha abbozzate le figure dell'avvenire non solamente nei figliuoli dei santi patriarchi, ma anche nella stessa persona di Gesù Cristo; poichè è certo che molte cose ch'egli fece allora erano figura di ciò che doveva succedere in appresso; e che la salute dei gentili, ammessi alla fede a motivo dell'infedeltà degli Ebrei, era figurata chiaramente da questo ritiro del Salvatore, scacciato dalla Giudea e ricovrato in mezzo agli Egizj.

Aggiugne il Vangelo che quest'era avvenuto *affinchè si adempisse quanto era stato detto dal Signore pel profeta, che dice: Dall'Egitto ho chiamato il mio figlio* (Ose. XI, 1): ciò non si dee già intendere come se Gesù Cristo non fosse fuggito in Egitto che per adempire la predizione del profeta Osea; ma bisogna dire semplicemente che la fuga di Gesù Cristo in Egitto fu l'adempimento di questa così antica predizione. Giuliano apostata ebbe l'empietà d'imputare a s. Matteo un'impostura per aver detto che queste parole d'Osea si erano verificate nella persona di Gesù Cristo. Ma s. Girolamo (*In Osea*, cap. XI, vers. 1) fa vedere egregiamente che quantunque queste parole sieno state dette, in quanto alla lettera, degl'Israeliti che Iddio liberò dalla schiavitù dell'Egitto allorchè li amava ancora come figliuoli, indicano tuttavia Gesù Cristo, secondo il senso profetico, che si può riguardare come il senso principale, giusta l'intenzione dello Spirito Santo.

Vers. 16. *Allora Erode, vedendosi burlato da' magi, s'adirò fortemente e mandò ad uccidere tutti i fanciulli che erano in Bellemme*, ecc. Allora, cioè dopo che la ss. Vergine e s. Giuseppe furono fuggiti con Gesù Cristo in Egitto, Erode conobbe che i magi lo avevano ingannato e ch'erano ritornati al loro paese. Egli pensò sulle prime, come dice s. Agostino (*De consens. evangel.*, lib. II, cap. XI, num. 24), che quegli stranieri si fossero vergognati di ripassare per Gerusalemme, essendo restati delusi e non avendo trovato quello che speravano; e trascurò per ciò di prendere ulteriori informazioni circa la nascita del nuovo re. Oltrechè egli era sempre occupato in molti affari che non gli lasciavano alcun riposo. Ma non si può per altro dubitare che la divina provvidenza, che presiedeva d'una maniera affatto particolare alla conservazione del bambino Gesù, non abbia anche disposto che quel

principe non si prendesse tanta premura quanta pareva ne richiedesse la sua politica per informarsi prontamente di quest' affare. Ma Erode conobbe finalmente d'essere stato ingannato; e forse, dice s. Agostino, lo conobbe dai nuovi rumori che si spargevano nella nascita del Messia e di ciò ch'era avvenuto in Gerusalemme nel giorno della purificazione della ss. Vergine e della presentazione di Gesù al tempio, allorchè Simeone ed Anna profetessa dichiararono ad alta voce (Luc. II, 32 et seqq.) che quel fanciullo doveva essere la luce delle nazioni e la gloria d'Israello. Che se vogliamo seguire il sentimento di quelli che mettono l'adorazione dei magi dopo la purificazione della ss. Vergine, non si proverà alcuna difficoltà a concepire come il re Erode abbia eseguito così tardi il suo malvagio disegno.

Questo principe dunque avendo conosciuto che i magi non avevano voluto ritornare ad informarlo di ciò ch'avevano trovato in Betlemme, spedì ad eseguire il barbaro comando di cui parla qui l'evangelista. Egli fece uccidere in Betlemme e ne' luoghi circconvicini tutti i fanciulli al di sotto di due anni, giusta il tempo dell'apparizione della stella, del qual tempo erasi con particolar premura informato; cioè, per esser più sicuro di non lasciare in vita colui ch'egli temeva, volle far morire tutti i fanciulli nati nei due anni ch'erano preceduti all'apparizione della stella. Imperocchè si può spiegar così questo passo, che sembra chiaro intendendolo in siffatta guisa. Erode estese dunque la sua crudeltà sopra tutti i fanciulli ch'erano nati due anni prima, sperando con questo mezzo d'avvolgere infallibilmente in questa strage anche il Cristo, il cui regno gli era stato predetto insieme colla nascita. Ma siccome sarebbe stato affatto inutile l'uccidere quelli ch'erano nati dopo l'apparizione della stella; così fissò a questo tempo l'estensione dell'ordine crudele ch'egli diede a' suoi ministri.

Ecco a qual segno la prudenza del più politico di tutti i principi portò la sua malizia. Egli cercava di far morire unicamente il bambino Gesù; ed intanto questo bambino si toglie al suo furor. Vuol uccidere nel suo presepio colui che tanti profeti avevano predetto che doveva essere il Salvatore degli uomini; ed egli medesimo dà principio, senza pensarvi, all'adempimento di queste profezie, poichè colla sua crudeltà dà motivo alla misericordia di questo divino Salvatore d'Israello di diffondersi sin d'allora abbondantemente sopra tutte quelle vittime innocenti che,

essendo state uccise a cagione di Gesù Cristo, furono dopo considerate nella Chiesa come le primizie dei santi martiri. Non istiamo già a credere, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. IX), che questi fanciulli meritino d'esser compianti nella morte che soffrono dalla crudeltà d'Erode. Imperocchè qual male è ad essi avvenuto allorchè, morendo per un tale oggetto, passarono per mezzo d'una così pronta morte, come per mezzo d'una momentanea tempesta, al porto eterno d'una felicissima pace?

Dice s. Hiero (*In Matth.*, can. I) che il furor d'Erode contro Gesù Cristo e la morte crudele di tanti innocenti erano figura del furioso trasporto con cui il popolo ebreo insorse dappoi contro i cristiani, allorchè sperò di poter estinguere il nome di Gesù Cristo, facendo morire tanti fortissimi martiri che professavano di credere in lui e d'adorarlo come loro salvatore.

Vers. 18. *Una voce si è udita in Rama, gran pianti e urli; Rachele piangente i suoi figli*, ecc. Il santo evangelista, dopo aver riempito d'orrore il nostro spirito rappresentandoci una strage così inumana, ci consola in qualche maniera ed anima la nostra fede con queste parole del profeta, che indicavano chiaramente la predizione che il Signore ne aveva fatta tanti secoli prima. Quindi ci dà motivo, secondo un gran santo (*ibid.* ut supra), di fare questa riflessione: che non succede mai niente in questo mondo indipendentemente dalla sua divina provvidenza; che tutto l'avvenire è presente al lume di questo Spirito supremo; ch'egli certamente vede i mali che devono soffrire tutti i suoi servi a gloria del suo santo nome; e che quando egli non li impedisce, quantunque, se volesse, potesse farlo facilissimamente, nol fa, perchè sa che ciò è assai più vantaggioso alla loro salute. Tali, secondo s. Gian Grisostomo, devono essere i sentimenti d'un cristiano in tutte le sue afflizioni; ed in tal modo egli vi troverà tutta la consolazione che può desiderare.

Ma potrà forse dimandare taluno: Che ha mai di comune Rachele con Betlemme, o Rama con Rachele, di cui è qui parlato? Rachele, moglie di Giacobbe e madre di Beniamino, fu sepolta dopo la sua morte in un campo vicino a Betlemme. Siccome dunque il suo sepolcro era vicino a Betlemme e il campo dove fu sepolta era toccato in sorte alla tribù di Beniamino figlio di Rachele, e Rama era pure di questa medesima tribù, perciò l'evangelista chiama figliuoli di Rachele questi piccioli innocenti

che furono uccisi a motivo di Gesù Cristo nei contorni di quel paese, cioè verso i confini della tribù di Giuda e di Beniamino, che s'univano insieme in quel luogo. S. Girolamo (*In Matth.*, homil. IV) fu per altro d'opinione che Rama non si dovesse prender qui per nome proprio; e che perciò il vero senso di queste parole: *Vox in Rama audita est*, fosse questo: *Vox in excelso audita est, id est, longe lateque dispersa*; cioè s'intese un grido assai alto ed assai lontano e si levò esso sino al cielo. Può anch'essere che Rama si chiamasse così a motivo della sua situazione elevata, e che il profeta in questo luogo volesse alludervi.

È antica tradizione tra gli Etiopi ed i Greci che il numero dell'innocenti che furono uccisi a motivo di Gesù Cristo arrivasse sino a quattordicimila. Quantunque ciò sia un poco difficile a credersi, nondimeno si può dire con s. Ilario che questo gran numero di vittime innocenti le quali hanno preceduta la morte dell'Agnello che doveva essere immolato a salute dell'universo, figurava la moltitudine dei martiri che dovevano spargere il loro sangue per Gesù Cristo; come anche Rachele moglie di Giacobbe, che fu sterile per molto tempo, era immagine della chiesa di Gesù Cristo. E quel che fa meglio conoscere, dice il medesimo santo, che tutto ciò s'intende figuratamente della Chiesa è che Rachele non ha perduto alcuno de' suoi figliuoli e che perciò non s'udivano d'alcuna maniera le sue grida ed i suoi pianti. Siccome dunque la Chiesa, quella santa madre, essendo rimasta sterile per tanti secoli, è divenuta dopo così feconda di santi martiri, è vero il dire con questo gran santo ch'essa ha fatto sentire le sue grida e ha pianto nel loro martirio non tanto la morte de' suoi figliuoli quanto la perdita di que' medesimi che li facevano morire. Imperocchè siccome eglino erano i suoi primogeniti, avrebbe essa voluto conservarli come suoi figliuoli. Per altro come mai avrebbe potuto pianger quelli che sapeva esser già passati, mediante la gloria del loro martirio, all'eterna felicità? *In aeternitatis enim profectum per martyrii gloriam efferebantur*. Perciò la santa Chiesa avrebbe avuto bisogno d'esser consolata riguardo a quelli solamente ch'essa aveva perduti a motivo del loro delitto, non mai riguardo a quelli che aveva guadagnati per mezzo del loro martirio. *Consolatio erat rei amissae praestanda, non auctae*.

Noi tutti possiamo imitare la carità ammirabile di questa divina madre, se siamo veracemente suoi figliuoli: ed allora la imiteremo

quando ci guarderemo dall'esser noi stessi motivo del suo dolore, perseguitando i nostri fratelli e lasciando d'essere del numero de' suoi figliuoli. Non è già la morte del corpo il soggetto della grand'afflizione della Chiesa, ma la morte dell'anima. Essa ha imparato dal suo sposo e dalle principali sue membra a gloriarsi delle sofferenze temporali, ma teme gli scandali che uccidono avanti a Dio quelli ch'essa ama come tenera madre. Siamo dunque penetrati da ciò che affligge la Chiesa e sensibili ai mali che soffre; evitiamo tutti i motivi di scandalo che potrebbero far cadere i nostri fratelli; e non versiamo lagrime se non come le versa la Chiesa, per piangere coloro che meritano d'esser compianti eternamente. Non ci turbiamo, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), neppur quando ci succede qualche cosa che ne sembri contraria alle promesse che Iddio ci ha fatto. Consideriamo per quale strada quegli che veniva a salvare il suo popolo ha incominciata un'opera così grande quasi subito ch'è fu nato. La sua madre fugge; il suo paese cade nell'ultima afflizione; si fa a motivo di lui una strage inaudita di fanciulli; altro non si sente in ogni parte che sospiri e grida lamentevoli di madri desolate. In tal maniera, aggiunge questo padre, Iddio adempie d'ordinario i suoi disegni per quelle strade che sembrano esservi opposte, acciocchè ammiriamo vie maggiormente la sua onnipotenza; ed in tal maniera egli ha formati i suoi discepoli, preparandoli ad opere assai grandi per mezzo d'assai grandi afflizioni, per dare un maggior lustro al miracolo della conversione dell'universo!

Vers. 19, 20. *Morte Erode, ecco che l'angelo del Signore appare in sogno a Giuseppe in Egitto.* Erode, che fece uccidere tanti fanciulli, era quel principe che la storia di Giuseppe (Hieron., *In Matth.* — Joseph, *De bell. jud.*, lib. I, cap. XX, XXI; *Antiq.*, lib. XVII, cap. VIII) ci rappresenta come il più crudele che fosse mai stato. Basta, per dar qui un'idea del carattere del suo spirito, l'indicare che nella sua ultima infermità compì con severo minaccie a tutte le persone ragguardavoli della Giudea che si portassero in Gerico, dov'egli era; che le fece dopo chiuder tutte nel circo e si fece promettere da sua sorella e da suo cognato che nel momento medesimo ch'egli avrebbe renduto lo spirito e prima che ne fosse pubblicata la nuova, la farebbero tutte uccidere, acciocchè i Giudei, in vece di rallegrarsi della sua morte, com'era certo che avrebbero fatto, fossero costretti loro mal grado a piangere.



La morte di questo principe è descritta dal medesimo storico come la più funesta che possa mai immaginarsi, essendo stata accompagnata da dolori terribili e da accidenti tali da ingerire a lui medesimo un grand'orrore; in guisa che tutti hanno giudicato che la sua morte era giusto castigo di tante sue scelleraggini e crudeltà. Dopo la morte adunque di questo principe un angelo recò da parte di Dio un nuovo ordine a Giuseppe di ritornare nel paese d'Israello, perchè che coloro cercavano la vita del bambino erano morti. Questo passo ha dato motivo a s. Girolamo di dire che non solo Erode ma anche i sacerdoti e i dottori della legge cercavano in quel medesimo tempo di far morire il Salvatore, senza dubbio piuttosto per compiacere al re che temevano, che non per seguire gl'impulsi della loro inclinazione; e che perciò la sola morte di questo principe fu in certa maniera la morte di tutti i nemici di Gesù Cristo, che non erano tali che a motivo di lui. Alcuni credono che l'evangelista parli qui piuttosto di Erode e di quelli ch'egli impiegò in questo ministero di furore; oppure che si debba intendere affatto semplicemente in singolare del solo Erode ciò ch'è detto in plurale come di molti con una figura assai ordinaria.

Vera. 21. *Ed egli svegliatosi prese il bambino e la madre e andò nella terra d'Israele*, ecc. Erode coll'ultimo suo testamento (Joseph, *Antiq.*, lib. XVII, cap. XIII, XV; *De bell. jud.*, lib. I, cap. XXI) diede il regno ad Archelao, e stabilì Erode Antipa tetrarca della Galilea e della Persia; ma sottometteva il suo testamento alla volontà dell'imperatore. Augusto non volle onorare Archelao della qualità di re; ma perchè i soldati lo proclamarono re subito dopo la morte di suo padre e perchè effettivamente comandava nelle provincie soggette all'impero come se fosse stato investito della potenza reale, perciò il Vangelo dice qui ch'egli regnava nella Giudea. Ora, sia che Antipa paresse d'una natura più dolce di suo fratello Archelao, che dopo, a motivo della sua tirannia, fu anche relegato dall'imperatore in Vienna nelle Gallie, sia che vi fosse maggior motivo di temere dal canto d'un principe che i soldati avevano gridato re della Giudea per un fanciullo dai magi apertamente chiamato re de' Giudei, è detto che s. Giuseppe, avvertito in sogno, si ritirò in Galilea, dove comandava Antipa. È s. Gian Grisostomo afferma (*In Matth.*, homil. IX) che, essendo tutto il furore d'Erode caduto sopra Betlemme e il paese

circonvicino, lo stesso Archelao poteva esser benissimo persuaso che, dopo la strage di tanti fanciulli, non gli restasse più alcun motivo di temere; poichè quegli ch'era tanto temuto non poteva non essere stato compreso in quell'eccidio.

Iddio fa veder qui, autorizzando la giusta diffidenza che s. Giuseppe aveva della crudeltà d'Archelao e comandandogli di ritirarsi non nella Giudea ma nella Galilea, che possiamo qualche volta, senza discostarci dalla giusta sommissione che gli dobbiamo, seguire le regole che ci vengono suggerite dalla prudenza, allorchè non sono opposte agli ordini suoi. Non è allora un mancar di fede, ma è un temere di tentar Dio, il quale non obbliga gli uomini a rinunziare ai lumi della ragione, se non quando questi lumi sono contrarj a que' del Vangelo. S. Ilario (*In Matth.*, can. II) trova in ciò che avvenne allora a s. Giuseppe una figura di quanto si vide succedere dopo agli apostoli, di cui egli era un'immagine, in quanto che ebbero ordine anch'essi di portar per tutto Gesù Cristo, ch'era stato a loro affidato come la salute delle nazioni. Questi apostoli, dopo la morte d'Erode re de' Giudei, cioè dopo la rovina degli stessi Giudei, ch'erano caduti nella maledizione di Dio per aver fatto morire Gesù Cristo, ebbero ordine d'andar a predicare, cioè d'andar a portar Gesù Cristo nella Giudea. Imperocchè erano essi primieramente inviati alle pecorelle smarrite della casa d'Israello; ma trovando i Giudei dominati dall'infedeltà che avegano ereditata dai loro padri, si allontanarono da essi e si ritirarono. Essendo dappoi stati avvisati dall'alto, cioè conoscendo per mezzo d'un lume celeste l'effusione dello Spirito Santo sopra i gentili, in vece di portar Gesù Cristo nella Giudea, dov'erano stati inviati, portarono nella Galilea, cioè ai gentili, colui ch'è chiamato la vita e la salute delle nazioni.

Giuseppe andò dunque a dimorare in Nazaret, acciocchè si avverasse ciò ch'era stato detto del Cristo dai profeti, ch'egli sarebbe chiamato nazareno. Abbiamo veduto di sopra (Luc. II, 39) che s. Giuseppe e la ss. Vergine erano già ritornati a Nazaret dopo aver offerto il figliuolo nel tempio e prima della loro fuga in Egitto; e che in quella medesima città Gesù Cristo era anche stato miracolosamente concepito, come n'è riferita la storia in s. Luca (I, 26 et seqq.). Ma perchè l'editto dell'imperatore che ordinava una generale enumerazione di tutti gli abitanti dell'impero romano aveva obbligato ognuno a portarsi a far registrare il suo

nome nella città dov'era nato; e perchè, essendo andato s. Giuseppe in Betlemme, ch'era la sua città, perchè la città di Davide, vi era nato il Salvatore, perciò s. Matteo indica espressamente ch'egli fece poscia la sua dimora in Nazaret, acciocchè si vedesse l'adempimento di ciò che avevano detto i profeti che il Cristo sarebbe chiamato nazareno perchè fu allevato in Nazaret. Non si trova tuttavia nella Scrittura alcun luogo dove ciò sia espresso in termini formali. Quindi afferma s. Girolamo che appunto per questa ragione l'evangelista parla in generale dei profeti, senza nominarne alcuno in particolare. Imperocchè egli fa da ciò giudicare, aggiugae questo padre, che non citava le precise parole della Scrittura, ma solo il senso che contenevano. *Nazareno* significa santo, separato e consacrato al Signore. Ora tutte le Scritture, come segue a dire s. Girolamo (*In Matth.*), ci dichiarano che il Cristo sarebbe veramente santo e d'una santità che doveva separarlo dalla corruzione di tutto il resto degli uomini. Ma possiamo anche dire col medesimo padre che, giusta la forza dell'ebreo, la verità di queste parole si trova nella profezia d'Isai allorchè è detto del Messia che *spunterebbe un pollone dalle radici d'Isai, e un fiore dalla radice di lui si alzerebbe* (XI, 1); perchè la parola ebraea *Netzer* significa fiore o germoglio, e perchè infatti, secondo gli antichi commentarj ebrei, si doveva scrivere, in vece di Nazaret, *Netzarot*, derivato da *Netzer*, che aveva fatto chiamare quella città con questo nome. Per lo che alcuni interpreti hanno creduto che il santo evangelista, facendo espressamente allusione a questo senso che indichiamo, abbia voluto togliere in qualche maniera lo scandalo che poscia cagionò il nome di nazareno con cui si chiamava comunemente Gesù Cristo. Imperocchè egli ci dà motivo, secondo questi spositori, d'intendere che se gli uomini gli davano questo nome per dispreggio perchè era stato allevato in Nazaret, che si riguardava allora come una città assai spregevole, era tuttavia così nominato per verificare nello stesso tempo la testimonianza che le Scritture rendevano di lui, indicando ch'egli sarebbe il fiore della casa d'Isai, il Santo dei santi e la stessa santità, e che nella sua vita e nella sua morte comparirebbe veramente consacrato a Dio.

Si dee dunque riguardare Gesù Cristo come capo e modello di tutti i veri nazareni, non già in quel senso onde si diceva comunemente (Jo. I, 46; VII, 52) che non poteva venir niente

di buono da Nazaret, ma in quello bensì secondo il quale hanno parlato i profeti, che appellarono Gesù Cristo il fiore della purità, della santità, ed il santo dei santi, veramente separato da ogni corruzione e consacrato interamente a Dio. Quelli che appartengono a questo capo divino come sue membra s'applichino anch'essi a separarsi da tutto ciò ch'è impuro, onde rendersi degni d'accostarsi sempre più a colui ch'è chiamato nelle Scritture un fuoco divoratore e consumatore e che non può soffrir niente che sappia d'impurità e di corruzione.

## CAPO III.

*Giovanni Batista (di cui descrivesi l'austera vita) predica nel deserto la penitenza, secondo la predizione; e radunandosi da lui il popolo, riprende i farisei e i sadducei, esortandoli a fare frutti degni di penitenza e mostrando la differenza che v'ha tra'l suo battesimo e quello di Cristo. Sopra di Cristo battezzato da Giovanni discende lo Spirito Santo, e si ode dal cielo la voce del Padre.*

1. In diebus autem illis venit Joannes Baptista praedicans in deserto Judaeae

2. Et dicens: (1) Poenitentiam agite; appropinquavit enim regnum coelorum.

3. Hic est enim qui dictus est per Isaiam prophetam dicentem: (2) Vox clamantis in deserto: Parate viam Domini, rectas facite semitas ejus.

4. Ipse autem Joannes habebat vestimentum de pilis camelorum et zonam pelliceam circa lumbos suos: esca autem ejus erat locustae et mel silvestre.

5. (3) Tunc exhibat ad eum Hierosolima et omnis

1. *In questo tempo venne Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea,*

2. *Dicendo: Fate penitenza; perchè il regno del cielo è vicino.*

3. *Imperocchè questi è l'uomo di cui parlò Isaia profeta, che disse: La voce di colui che grida nel deserto: Preparate la via del Signore, addirizzate i suoi sentieri.*

4. *Or lo stesso Giovanni aveva una veste di peli di camelo e una cintola di cuojo a' fianchi: e suo cibo erano locuste e miele salvatico.*

5. *Allora andava a lui Gerusalemme e tutta la Giu-*

(1) Marc. I, 4. — Luc. III, 3.

(2) Is. XL, 3. — Marc. I, 3. — Luc. III, 4.

(3) Marc. I, 5.

Judaea et omnis regio circa Jordanem.

6. Et baptizabantur ab eo in Jordane, confitentes peccata sua.

7. Videns autem multos pharisaeorum et sadducaeorum, (1) venientes ad baptismum suum, dixit eis: Progenies viperarum, quis demonstravit vobis fugere a ventura ira?

8. Facite ergo fructum dignum poenitentiae.

9. Et ne velitis dicere intra vos: Patrem habemus Abraham; (2) dico enim vobis quoniam potens est Deus de lapidibus istis suscitare filios Abrahae.

10. Jam enim securis ad radicem arborum posita est. Omnis ergo arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.

11. (3) Ego quidem baptizo vos in aqua in poenitentiam: qui autem post me venturus est, fortior me est, cujus non sum dignus calceamenta portare; ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et igni.

12. Cujus ventilabrum in manu sua: et permundabit aream suam et congregabit triticum suum in horreum;

*dea e tutto il paese d'intorno al Giordano.*

*6. Ed eran battezzati da lui nel Giordano, confessando i loro peccati.*

*7. Ma avendo egli veduto molti farisei e sadducei che venivano al suo battesimo, disse loro: Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira futura?*

*8. Fate adunque frutti degni di penitenza.*

*9. E non vogliate dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre; imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitare de' figliuoli ad Abramo.*

*10. Imperocchè la scure sta già alla radice degli alberi. Qualunque albero adunque che non fa buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco.*

*11. Quanto a me, io vi battezzo con acqua per la penitenza: ma quegli che verrà dopo di me è più potente di me, di cui non son io degno di portare i sandali; egli vi battezzerà collo Spirito Santo e col fuoco.*

*12. Egli ha la sua pala nella sua mano: e purgherà affatto la sua aja e ragunerà il suo frumento nel*

(1) Luc. III, 7.

(2) Jo. VIII, 39.

(3) Marc. I, 8. — Luc. III, 16. — Jo. I, 26. — Act. I, 5.

paleas autem comburet igni inextinguibili.

13. (1) Tunc venit Jesus a Galilaea in Jordanem ad Joannem, ut baptizaretur ab eo.

14. Joannes autem prohibebat eum, dicens: Ego a te debeo baptizari; et tu venis ad me?

15. Respondens autem Jesus, dixit ei: Sine modo; sic enim decet nos implere omnem justitiam. Tunc dimisit eum.

16. (2) Baptizatus autem Jesus, confestim ascendit de aqua: et ecce aperti sunt ei coeli, et vidit spiritum Dei descendentem sicut columbam et venientem super se.

17. (3) Et ecce vox de coelis dicens: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi complacui.

*granajo; ma brucerà le paglie con fuoco inestinguibile.*

13. *Allora arrivò Gesù dalla Galilea al Giordano da Giovanni, per esser da lui battezzato.*

14. *Ma Giovanni se gli opponeva, dicendo: Io ho bisogno d'esser battezzato da te; e tu vieni a me?*

15. *Ma Gesù gli rispose dicendo: Lascia fare per ora: imperocchè così conviene a noi di adempire tutta giustizia. Allora gli condiscese.*

16. *Gesù battezzato uscì tosto dell'acqua: ed ecco che si aprirono a lui i cieli, e vide lo spirito di Dio scendere quasi colomba e venir sopra di sè.*

17. *Ed ecco una voce dal cielo che disse: Questi è il mio figlio il diletto, nel quale io mi sono compiaciuto.*

(1) Marc. I, 9.

(2) Luc. III, 21.

(3) Luc. IX, 35. — II Petr. I, 17.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

*Vers. 1. In questo tempo venne Giovanni il Battista a predicare nel deserto della Giudea.* Passarono più di vent'anni dal ritorno di Gesù dall'Egitto in Nazaret, sino alla predicazione di s. Giovanni, di cui è qui parlato. Allorchè dunque s. Matteo, dopo aver detto che Giuseppe ritornò col fanciullo e colla madre di lui in Galilea, aggiugne che a quei tempi venne Giovanni il Battista a predicare ecc., bisogna intendere che ciò accadde non quando essi ritornarono dall'Egitto, ma quando dimoravano in Nazaret. Imperocchè il santo evangelista non fa parola di quanto è accaduto sia nel mentre che il bambino Gesù dimorò tra gli Egizj, sia nel corso di tanti anni ch'egli condusse poscia vita nascosta nella città di Nazaret, senza manifestare agli uomini la sua divinità. Ed in ciò egli ha voluto senza dubbio far conoscere a' suoi discepoli che la vita nascosta agli occhi del mondo è un'eccellente preparazione per le opere grandi a cui li chiamava; e che all'ombra di questa vita incognita le piante dell'Eterno Padre, come sono chiamate nel Vangelo (Matth. XV, 13), crescono più sicuramente per esser poi degne di divenire alberi capaci di sostenere sui loro rami gli uccelli del cielo (Matth. XIII, 31).

S. Giovanni figlio di Zaccaria e d'Elisabetta, la cui nascita miracolosa è riferita da s. Luca (I, 5 et seqq.), è stato soprannominato Battista a motivo del ministero a cui fu destinato. E questo ministero consisteva nel dare un battesimo di preparazione e di penitenza a quelli che volevano disporsi a ricevere il battesimo di Gesù Cristo. Questo degno ministro del Figliuolo di Dio venne dunque a predicare nel deserto della Giudea, cioè non già nelle vicinanze della sua casa paterna, come alcuni hanno creduto, ma nel deserto chiamato propriamente il *deserto della Giudea*; ch'era al di qua del Giordano, lungo il medesimo fiume, tra oriente e settentrione, alla cui estremità era Ennon e Salim. Qual prodigio, esclama un gran santo (Chrysost., *In Matth.*, homil. X), veder comparire improvvisamente sulle rive del Giordano il figlio d'un sa-



cerdote che aveva passati trent'anni nel fondo d'un deserto e sentirlo parlare un linguaggio affatto nuovo, cioè predicare la necessità della penitenza a tutti quelli che s'incontrarono a caso in quel luogo o che, eccitati dal grido della sua riputazione, vi accorsero in folla ad ascoltarlo!

Vers. 2. *Dicendo: Fate penitenza; perchè il regno del cielo è vicino.* S. Giovanni Battista è il primo, giusta l'osservazione<sup>m</sup> di un antico padre (Hieron., *In Matth.*), a predicare il regno de' cieli; ed era questo un privilegio riservato al santo precursore di Gesù Cristo. I Giudei avevano aspettato sino allora un Messia il cui regno pieno di gloria li rendesse felici sulla terra e vittoriosi dei loro nemici. Imperocchè in tutto il tempo dell' antica legge non venivano promessi che beni temporali, nè altro premio che terrene ricompense era proposto all'osservanza fedele dei divini comandamenti. Ma siccome era arrivato il tempo della legge nuova, così Giovanni, il precursore del Figliuolo di Dio, incominciò a parlare apertamente della verità, di cui il comune del popolo ebreo non aveva sino allora veduta che una semplice figura. Perciò fece risuonare, non già nella città di Gerusalemme nè in mezzo ad altre città, ma nel deserto, dove lo spirito di Dio ama d'ordinario, piucchè in ogni altro luogo, di farsi sentire al cuore degli uomini, fece, dico, risuonare quella voce così sorprendente e così sconosciuta: *Fate penitenza; perchè il regno del cielo è vicino; e voleva come dire: si avvicina il tempo dell'adempimento delle promesse che vi furono fatte da tanti secoli, non già d'un regno temporale e passeggero, quale ve lo siete figurato sino al presente e quale lo avete sempre aspettato, ma del regno de' cieli, da cui siete stati esclusi pei vostri delitti, e la cui porta dev'essere aperta dalla penitenza. Egli predica la penitenza, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. II), e l'arrivo del regno de'cieli; perchè per mezzo della penitenza potevano i Giudei riaversi dall'errore in cui erano e ritrarsi dall'abisso dei loro delitti, coprendosi di un rossor salutare dei proprj disordini e prendendo una ferma risoluzione di rinunziarvi. Ora questo regno de'cieli si può intendere secondo due viste diverse, che si riducono per altro alla stessa cosa. Imperocchè esso regno è propriamente il regno di Gesù Cristo nelle anime; sia che si riguardi nel tempo presente, in cui la sua grazia distrugge in esse a poco a poco tutti gli avanzi dell'impero del demonio e del regno del peccato; sia che si con-*

sideri nel tempo futuro, in cui il Signore regnerà in esse perfettamente, allorchè questo corpo mortale, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 54), sarà stato rivestito dell'immortalità nella gloria. S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. X) intende per questo regno de' cieli la prima e la seconda venuta di Gesù Cristo.

Vers. 3. Imperocchè questi è l'uomo di cui parlò Isaia profeta, che disse: *La voce di colui che grida nel deserto*, ecc. Il primo senso letterale e storico di questo passo d'Isaia indicava la promessa che Iddio fece a Gerusalemme per bocca di questo profeta di venire in suo soccorso dopo che i suoi popoli sarebbero stati condotti schiavi in Babilonia in castigo dei loro delitti: ed il profeta si serve per ciò di un'espressione metaforica, dicendo che si udirebbe nel deserto, cioè nella Giudea, divenuta un deserto a motivo del trasportamento e della schiavitù de' suoi abitanti, s'udirebbe, dico, la voce degli araldi ad invitare gli uomini che preparassero prontamente le strade al Signore, raddrizzandole ed appianandole, com'è solito farsi per tutto dove i re devono passare. Ma, secondo l'intenzione dello Spirito Santo, il vero senso di questo passo riguardava anche la venuta del Figliuolo di Dio, che, essendosi incarnato per salvar Gerusalemme e per liberare i suoi popoli dalla schiavitù del peccato, si preparava a venir ad annunziare ad essi le verità del suo Vangelo ed a stabilire, mediante la sua grazia, il regno suo affatto spirituale ne' loro cuori. Frattanto può taluno restar sorpreso al vedere che l'evangelista applichi a s. Giovanni le parole d'Isaia e dichiari che quel profeta ha indicato il santo precursore allorchè ha detto che si udirebbe una voce gridar nel deserto: *Preparate la via del Signore*, ecc. Imperocchè s. Giovanni nella sua predicazione riferita dai santi evangelisti ha detto solamente: *Fate penitenza*. Si dee dunque riguardare con s. Gian Grisostomo la relazione che si trova non tanto nelle parole quanto nel sentimento d'Isaia e di s. Giovanni. E perciò quando Isaia dice di s. Giovanni ch'egli griderà nel deserto: *Preparate la via del Signore*; e quando il medesimo s. Giovanni dice solamente: *Fate penitenza*, ovvero *fate frutti degni di penitenza*, quelle parole del profeta e queste del santo precursore, quantunque diverse in apparenza, non indicano, secondo questo padre, che la medesima cosa, cioè che Giovanni Battista preparava la strada al Messia, non già conferendo la grazia nè rimettendo i peccati degli uomini, il che era riservato allo stesso Gesù

Cristo, ma disponendo i cuori a riceverla per mezzo dell'umile confessione dei loro falli. Egli faceva vedere agli uomini in qual maniera potessero dare un favorevole accesso a colui che come re e come salvatore veniva a stabilire il suo regno e la grazia sua nelle anime loro; e rappresentava ad essi la necessità d'appianare le strade, cioè di levare tutti gli ostacoli del peccato e dell'orgoglio, ch'erano come tanti monti opposti tra gli uomini peccatori ed il Cristo, ch'era il santo dei santi.

Era perciò cosa di somma importanza il far osservare ai Giudei che i profeti avevano già loro predetto molti secoli prima ciò che vedevano adempirsi allora, acciocchè non potessero scusarsi dal ricevere come dovevano colui ch'era stato predetto da tanto tempo. Imperocchè lo Spirito Santo, che parlava per bocca di questi profeti, aveva avuto premura di far sì esattamente predire tutto ciò che doveva succedere in quel tempo, ch'essi avevano indicato il precursore egualmente che il Messia e disegnato sino il luogo dov'egli doveva predicare, acciocchè niente mancasse per far conoscere al popolo di Dio il tempo preciso della visita tanto desiderata del Salvatore degli uomini.

Vers. 4. *Or lo stesso Giovanni aveva una veste di peli di camelo e una cintola di cuojo a' fianchi, ecc.* Tutto spirava semplicità e penitenza nel vestito e nell'esteriore di s. Giovanni Battista. E tale doveva essere il primo predicatore della penitenza che incominciava ad annunziare ai figliuoli degli uomini, sepolti sino allora in una vita del tutto carnale, una vita opposta ai sensi e nemica della carne. Questo gran sauto essendo sino allora vissuto nel fondo d'un deserto come in un cielo, passa da questo deserto in mezzo ai popoli, come un angelo che venisse dal cielo sulla terra. Egli non aveva alimentato il suo corpo che di locuste e di miele selvaggio, nel mentre che l'anima sua erasi alimentata ed impinguata col pane della verità; e comparendo improvvisamente agli occhi degli uomini come un modello di mortificazione, venne a presentar loro un alimento ignoto ai sensi e adatto alla santificazione delle loro anime. Se dunque un uomo la cui vita è stata così santa, se il maggiore de' profeti e degli uomini, se quegli che si accostava a Dio con tanta libertà e fiducia a motivo della purità del suo cuore, non ha lasciato di preferire una penitenza così austera a tutte le delizie del mondo; come, esclama s. Gian Grisostomo, come potremo scusar noi stessi

nell'estrema nostra delicatezza? Come ardiremo noi, che siamo debitori per tanti peccati alla divina giustizia, in vece d'imitare in qualche parte la penitenza del santo precursore, come, dico, ardiremo d'aprire coll'eccesso della nostra mollezza cento porte al nemico, acciocchè entri nell'anima nostra e se ne renda padrone?

Siccome par cosa incredibile che un uomo abbia potuto alimentarsi di locuste, perciò alcuni antichi hanno inteso per questa parola tutt'altra cosa fuorchè gl'insetti conosciuti comunemente sotto questo nome. Ma se vero era, com'essi pretendono, che le locuste fossero di tal natura che non potessero servire all'uomo di cibo, Iddio non le avrebbe mai fatte porre nel numero degli animali riguardati come puri e che potevano esser mangiati dagli Ebrei (Lev. XI, 22). Perciò s. Girolamo afferma (*Advers. Jov.*, lib. II) che gli orientali ed i popoli dell'Africa se ne cibavano comunemente, essendovene grandissima quantità negli aridi deserti di quel paese. Ed uno storico riferisce (Plinio, lib. VI, cap. XXX), che certi popoli dell'Etiopia non avevano altro cibo che questi animali, che insalati ed affumati conservavano per tutto l'anno.

Vers. 5, 6. *Allora andava a lui Gerusalemme e tutta la Giudea e tutto il paese d'intorno al Giordano*, ecc. Il linguaggio affatto nuovo del Battista, che non parlava, dice s. Gian Grisostomo, che del cielo, di un regno eterno e dei supplicj dell'altra vita, eccitò subito i popoli a venire ad ascoltarlo. Si cominciarono ad udire con ispavento e con rispetto tali prediche, sostenute da una vita totalmente angelica; ed essendosi sparsa per tutto la fama di questo prodigio, vi accorrevano in folla le persone da ogni parte; ed il loro improvviso cambiamento parve un non so che di così sorprendente come potevano sembrar a queste medesime persone sorprendenti le cose che udivano. Furono tutti colpiti da quelle parole: *Fate penitenza, poichè è vicino il regno del cielo*.

Egino riconobbero i loro peccati (Estius, in hunc loc.), li confessarono non già solamente in generale, come pretendono gli eretici, ma anche in particolare, com'è detto espressamente negli Atti (XIX, 18) che fecero in appresso, e si sottomiserò a ricevere il battesimo di s. Giovanni. Ora essi riceverono questo battesimo non già per esser mondati dai loro delitti, ma per esser meglio disposti al vero battesimo del Messia, che doveva purificarli; ed anche per testificare, ricevendo quest'esterna abluzione, il desi-

derio che avevano di procurare, per mezzo della penitenza, di purificarsi internamente da tutti i loro peccati.

Vers. 7, 8. *Ma avendo egli veduto molti farisei e sadducei che venivano al suo battesimo, disse loro: Razza di vipere, ecc.* I farisei ed i sadducei erano due sette famose tra gli Ebrei. I primi affettavano una maggior regolarità di vita e si avevano acquistato un credito così grande tra il popolo che venivano riguardati come i maestri della pietà, quantunque fossero pieni d'orgoglio e d'ipocrisia; e perciò Gesù Cristo li ha paragonati a *sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscono belli alla gente, ma dentro pieni sono di ossa di morti e d'ogni sporcizia* (Matth. XXIII, 27). I sadducei, ch'erano uomini ricchi, negavano la risurrezione dei morti, ed avevano molti altri sentimenti opposti alla fede degli Ebrei.

Frattanto siccome gli uni e gli altri andavano da s. Giovanni, affm di ricevere il suo battesimo, possono far maraviglia i rimproveri co'quali il santo precursore li accoglie e l'apparente severità con cui li tratta. Imperocchè finalmente, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XI), non sembrava giusto ch'egli dovesse piuttosto lodarli, quando parevano convertiti, e non già rimproverarli? E non meritavano forse d'essere accolti con giubilo allorchè, abbandonando le città, correvano al deserto per udir predicare la verità? Ma sembra giusta l'osservazione del medesimo padre, che Iddio avesse scoperto a s. Giovanni l'intimo dei loro cuori; e siccome andavano essi gonfi d'orgoglio per la nobiltà e per la virtù de' loro padri, così era necessario che il santo precursore si facesse subito a tagliar la radice di questa vana prosunzione. Egli li chiama dunque *razza di vipere*, e con quest'espressione fa ad essi vedere che avevano più motivo d'umiliarsi per esser nati da padri cattivi, superbi ed ipocriti, i vizj de' quali imitavano, che non di gloriarsi per esser discesi da Abramo e dagli altri patriarchi, dalla cui pietà erano tanto lontani. Imperocchè paragonandoli alla vipera, rettile velenoso, faceva intendere ch'essi erano uomini pieni di veleno e di malizia e degni figliuoli dei loro padri. Perciò interrogandoli con quelle parole: *Chi vi ha insegnato a fuggire dall'ira futura?* veniva a manifestare o la maraviglia in cui era della grazia che Iddio voleva fare ad uomini così superbi, oppure la giustissima diffidenza che poteva avere della disposizione interna di molti di loro. Imperocchè è lo stesso che se avesse loro detto: come voi, che siete veramente simili a tante vipere,

avendo pieno il cuore d'un veleno micidiale, che perseguitate d'ordinario i giusti e avete piuttosto l'apparenza che la verità della giustizia, come mai avete potuto persuadervi di ricorrere alla penitenza quasi ad un rimedio stabilito contro le pene eterne, poichè o fate professione di non creder nulla, o la vana pronunzione d'una falsa giustizia vi leva ogni timore?

È infatti assai verisimile che molti di questi sadducei e di questi farisei andassero al battesimo di s. Giovanni piuttosto per una specie di politica e di compiacenza verso i Giudei, la cui grazia studiavano di cattivarsi, che non per vero sentimento di pietà. Ma è anche certo che vi furono alcuni tra loro che rigettarono questo battesimo con disprezzo, poichè un altro evangelista dice espressamente che *i farisei ed i dottori della legge per loro danno disprezzarono i disegni di Dio, non essendosi fatti da lui battezzare* (Luc. VII, 30). Quanto a quelli che riceverono con pietà il battesimo del santo precursore, egli disse loro: *Fate adunque frutti degni di penitenza*; cioè se siete veramente mossi da Dio, e se volete procurare di rendervi degni d'evitare gli effetti terribili della sua collera, fate conoscere per mezzo delle opere di una sincera pietà che detestate la vostra vita passata. Non vi presentate al mio battesimo con quella leggerezza ordinaria che vi reca a convertirvi per un momento ed a ricadere nei soliti disordini. Quel che Iddio fa in oggi è molto più elevato di ciò che faceva al tempo dei profeti. Il re di quest'eterno regno ch'io vi annunzio viene in persona ad insegnarvi le regole d'una sapienza più sublime, che vi chiama al cielo medesimo e ad una vita affatto celeste. E perciò io vi parlo al presente dei supplicj dell'inferno, che vi furono sin qui nascosti; e v'insegno che i beni che dovete sperare ed i mali che dovete temere sono eterni. In tal maniera s. Gian Grisostomo fa parlare il Battista, o piuttosto dichiara il senso contenuto nelle parole del santo precursore di Gesù Cristo.

Vers. 9. *Non vogliate dire dentro di voi: Abbiamo Abramo per padre; imperocchè io vi dico che può Dio da queste pietre suscitar de' figliuoli ad Abramo.* I Giudei, e sopra tutti i farisei, ch'erano tra essi i più superbi, si facevano un vano onore di aver Abramo per padre ed attribuivano in certo modo a sè stessi la giustizia di quell'antico patriarca, perchè erano tutti discesi da lui. Questa è la risposta che diedero poscia anche a Gesù Cristo allorchè

li esortava a farsi suoi discepoli ed a conoscere la verità, che doveva farli liberi: *Noi siamo, gli dicevano, discendenti d'Abramo; non siamo stati mai servi di nessuno* (Jo. VIII, 33 et seqq.). E replicando Gesù Cristo, che chi commetteva il peccato era servo del peccato, essi gli risposero di nuovo con una vana confidenza in sé medesimi: *Il padre nostro è Abramo; il che obbligò il Salvatore a stringerli anche più con quelle parole: Se siete figliuoli d'Abramo, fate le opere d'Abramo.*

Questa falsa presunzione de' farisei e de' sadducei è qui fortemente combattuta da s. Giovanni Battista, il quale, mediante il lume di Dio, l'intimo conosceva dei loro cuori, nè poteva maggiormente umiliarli che dichiarando ad essi, come fa, che Iddio era onnipotente per sostituire in loro vece dei veri figliuoli d'Abramo, facendoli nascere, se fosse necessario, da quelle pietre medesime che vedevano; e che perciò dovevano temere d'essere cancellati dal numero de' figliuoli d'Abramo, se non imitavano la pietà e l'umile ubbidienza di quel santo patriarca verso Dio. Alcuni padri (Estius, *In Luc.*, cap. III, vers. 8) hanno spiegate queste parole in un senso metaforico o figurato, come se s. Giovanni avesse detto che Iddio poteva cangiare in degni figli d'Abramo cuori duri egualmente che le pietre, cioè gli stessi pagani; il che indicava in effetto la conversione dei gentili. Ma si può anche, secondo la lettera, intendere da queste parole con s. Girolamo e con molti interpreti (*In Matth.*) che non vi era cosa impossibile a Dio, e che gli era facile tutta recidere la vana loro ostentazione, creando da quelle stesse pietre che vedevano uomini che divenissero veramente figliuoli ed eredi della fede d'Abramo. Imperocchè, come dice egregiamente s. Ilario (*In Matth.*, cap. II), Iddio non cerca la successione che è soltanto secondo la carne, ma cerca quella ch'è secondo la fede. Perciò la dignità della nostra origine consiste negli esempi delle virtù che ci hanno lasciati i nostri padri da imitare; e la gloria dei nostri antenati non passa sino a noi se non quando è accompagnata dalla loro fede: *Non enim successio carnis quaeritur, sed fidei hereditas. Dignitas igitur originis in operum consistit exemplis, et prosapiae gloria fidei imitatione retinetur.* S. Gian Grisostomo ha creduto che Iddio avesse indicata una cosa simile in qualche parte a quel che dice qui san Giovanni allorchè aveva detto ad Israele per bocca del suo profeta: *Poncte mente alla pietra donde voi foste tagliati*

*e alla sorgiva donde voi foste tratti. Ponete mente ad Abramo padre vostro e a Sara la quale vi partorì* (Is. LI, 1, 2). Il santo precursore voleva dunque come dire ai Giudei: Se Iddio ha renduto una volta Abramo padre d'una maniera così ammirabile che pare gli abbia fatto nascere un figlio dalla pietra, può egli facilmente fare un'altra volta la medesima cosa. Temiamo dunque anche noi che quanto s. Giovanni diceva allora agli Ebrei, non riguardi in qualche modo noi pure al par di loro. Temiamo di degenerare dalla fede dei santi apostoli, che ci hanno, come dice s. Paolo (I Cor. IV, 15), generati in Gesù Cristo, e di cui dobbiamo renderci imitatori, se vogliamo essere riguardati come figliuoli della loro fede e carità. Temiamo di ricadere nella bassezza dell'origine dei nostri antichi padri, di quegl' infedeli da cui siamo discesi secondo la carne, che lasciandosi, dice s. Paolo (I Cor. XII, 2), strascinare verso le pietre e verso gl'idoli muti, divenivano simili a loro a motivo della durezza e dell'insensibilità del cuore (ps. CXIII, 16).

Vers. 10. *La scure sta già alla radice degli alberi. Qualunque albero adunque che non farà buon frutto sarà tagliato e gettato nel fuoco.* S. Giovanni vuol significare con queste parole che Gesù Cristo veniva a distruggere colla sua divina presenza tutta la falsa gloria de' Giudei e tutta quella vana fiducia che avevano nella nobiltà della loro origine, e ch'egli era pronto a tagliarli come alberi infruttuosi, condannandoli al fuoco eterno, se non s'affrettavano a produrre buoni frutti di penitenza e non si rendevano degni d'essere riguardati come figliuoli d'Abramo, non già solamente secondo la carne, ma secondo la fede eziandio. Imperocchè della fede di questo patriarca fece l'elogio s. Paolo allorchè disse che *per la fede stette pellegrino nella terra promessa come non sua, abitando sotto le tende con Isacco e Giacobbe...*; imperocchè aspettava quella città ben fondata della quale è *architetto Dio e fondatore* (Hebr. XI, 9, 10). I Giudei erano estremamente induriti e parevano come insensibili alle minacce dei profeti; e si vede nella Scrittura che non temevano di dire empicamente a questi medesimi profeti, parlando di Dio: *Si affretti e venga presto quel ch'ei vuol fare affinchè veggiamo; e si avvicini e venga la risoluzione del santo d'Israele, e l'intenderemo* (Is. V, 19). Ora essi parlavano in tal maniera perchè i mali di cui venivano minacciati non succedevano d'ordinario che dopo una lunga



serie d'anni. Il santo precursore giudicò dunque necessario di scuoterli da questo letargo; e perciò rappresenta ad essi il castigo di cui li minaccia come vicinissimo a cadere sopra di loro. Imperocchè egli voleva, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XI), come dire a questi Giudei: Quegli la cui venuta io vi annunzio non è già un servo come gli altri profeti, ma è il Signore di tutto l'universo, che dee prendere terribil vendetta di chiunque disprezza la sua parola... La scure è già alla radice; ma voi potete ancora arrestarne il colpo, se vi convertite cambiando maniera di vivere.

Vers. 11. *Quanto a me, io vi battezzo con acqua per la penitenza; ma quegli che verrà dopo di me è più potente di me, ecc.* Siccome la legge non poteva per sè stessa salvare gli uomini (Hilar., *In Matth.*, can. II), apparteneva a Gesù Cristo solo il recare ad essi la vera salute. Per lo che s. Giovanni, dopo avere spaventati i Giudei colle minacce della divina giustizia, li conforta, dando loro motivo di tutto sperare dalla virtù efficace del battesimo del Messia, di cui il suo non era che una immagine. Imperocchè egli procura in ogni occasione d'abbassare profondamente sè stesso, per innalzare viemaggiormente il potere di colui di cui era solamente precursore. Ciò per altro che, secondo s. Luca (III, 15, 16), diede motivo a s. Giovanni di parlare così fu il sentimento del popolo, il quale dubitava che il Battista potesse essere il Cristo. Imperocchè, volendo egli togliere tutto ad un tratto ogni dubbio, dichiara ai Giudei l'esser suo e l'esser di colui la cui venuta egli annunziava; e spiega nel medesimo tempo a questi Giudei la natura del suo battesimo, che era solo un'esterna abluzione ed una semplice preparazione a quello di Gesù Cristo. Fa dunque ad essi vedere che questo uomo-Dio, di cui egli si chiamava precursore, era così grande ed elevato sopra di lui ch'egli non era degno neppur di portarne le scarpe, cioè di render ad esso gl'infermi servigi. E la forza o la virtù che accompagna il suo battesimo, diceva s. Giovanni, supera in tal modo quella del mio che, laddove io vi lavo soltanto esternamente nell'acqua, Gesù Cristo vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco affatto divino dell'amor suo. Ora siccome questo Santo Spirito è la sorgente di tutti i doni che possono render felici gli uomini, così s. Gian Grisostomo ci fa osservare che quando è detto che Gesù dee battezzare nello Spirito

Santo, ciò indicava che chi crederà in lui e riceverà il suo battesimo sarà come immerso in questa divina fonte di grazie e di doni celesti. La parola *fuoco*, ch'egli aggiunge, è per ispiegare (Hier., in hunc loc.) in qualche maniera l'effetto che doveva produrre nei fedeli l'infusione dello Spirito Santo, che simile, per dir così, a quelle lingue di fuoco, sotto la cui figura ha voluto discendere sopra i discepoli nel giorno della Pentecoste (Act. II, 3), infiammerà i loro cuori di quel fuoco celeste che lo stesso Figliuolo di Dio dice d'esser venuto a recare sulla terra: *Ignem veni mittere in terram; et quid volo nisi ut accendatur* (Luc. XII, 49)?

Vers. 12. *Egli ha la sua pala nella sua mano: e purgherà affatto la sua aja e ragunerà il suo frumento nel granajo*, ecc. Lo spirito dei Giudei era assai volubile (Chrysost., in hunc loc.), e la menoma speranza li recava subito alla rilassatezza. Perciò il santo precursore, temendo che quanto aveva detto loro dei gran beni che dovevano aspettare dal battesimo di Gesù Cristo non li gettasse in una vana fiducia, li trattiene per mezzo dello spavento salutare ch'eccita nei loro cuori allorchè parla subito dopo di quella pala terribile che indica, secondo s. Gian Grisostomo, il rigore del divino giudizio. Non istate già a credere, dice s. Giovanni, che vi basti il battesimo se ricadete nei consueti disordini; ma procurate d'acquistare la solidità del buon grano, acciocchè i mali della vita presente non possano nuocervi, come i colpi dati nell'aja non frangono mai i grani del frumento; e vegliate molto per non essere, come la paglia, leggieri ed abbandonati ai venti d'ogni sorte di tentazione. Che se queste parole vi spaventano, pensate al gran dono che Iddio vi dee fare del Santo suo Spirito. Imperocchè chi è onnipotente per rimettere i peccati, vi darà ogni cosa, dandovi il suo Divino Spirito.

È proprietà del vaglio, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. II), di separare il frutto da ciò che non è tale. E quando s. Giovanni dichiara che questa pala è nella mano del Signore, indica la scelta e il discernimento affatto divino del suo sovrano potere. Il suo frumento ch'egli dee raunare nel granajo sono i buoni frutti e le buone opere dei fedeli suoi servi; e la paglia che dev'essere abbruciata nel fuoco del giudizio ci figura la leggerezza degli uomini vani, che non hanno niente della solidità del buon grano. Questa separazione del buon grano dalla paglia non

si farà interamente se non quando chi tiene in mano questo vaglio verrà a giudicare l'universo. *Quando autem omnino separabitur? Quum venerit ventilator*, dice s. Agostino (in ps. XCII, num. 5). Ma si può aggiungere che anche al presente ed in tutto il corso dei secoli il Signore tiene in mano questo vaglio della sua divina giustizia e della sua misericordia per separare continuamente i buoni dai cattivi. Ora egli lo fa coll'impedire che i primi non prendano parte all'iniquità degli altri e col permettere agli altri d'agitare i buoni e di perseguitarli solamente quanto è necessario per separarli sempre più da tutto ciò che può trovarsi in essi che partecipi ancora della leggerezza e della inutilità della paglia. Imperocchè i giusti ed i cattivi vivono insieme nel mondo, dice s. Agostino, come il frumento e la paglia sono uniti confusamente insieme su una medesima aja. Ma siccome i buoni non possono separarsi presentemente dai peccatori, essendo la paglia necessariamente unita col grano, finchè il vaglio non ne fa la separazione, ciò ch'essi devono fare è procurare in questa vita di separarsi sempre dall'iniquità dei cattivi. E ne veggiamo un'espressiva figura, aggiunge questo padre, nello stesso frumento, il quale, a misura ch'è battuto, si spoglia della paglia, ma senza però uscire dell'aja, ove sta finchè sia perfettamente vagliato. *Et in ipsa area mira res est de tritico. Recedit a palea quum exspoliatur, et non recedit ab area quum trituratur.*

Vers. 13, 14. Allora arrivò Gesù dalla Galilea al Giordano da Giovanni, per esser da lui battezzato, ecc. Allora, cioè dopo che s. Giovanni aveva esortati i Giudei alla penitenza e dopo che, avendo ad essi conferito un battesimo d'acqua, li aveva preparati per mezzo delle sante sue prediche a ricevere come il Messia colui del quale egli si chiamava precursore ed a desiderare il battesimo di lui, come infinitamente superiore al suo; allora Gesù Cristo, ch'erasi tenuto sempre nascosto, conducendo una vita comune colla ss. Vergine sua madre e con s. Giuseppe nella città di Nazaret, ch'era nella Galilea, si portò colà, dove Giovanni battezzava, cioè lungo le rive del Giordano. E vi si portò non come gli altri Giudei, invitatovi dalla fama di ciò che si diceva del Battista, ma per un effetto della sua volontà e di quella ubbidienza ammirabile che aveva promessa al Padre suo venendo al mondo; e vi andò anche col disegno di incominciare ad attendere pubblicamente all'opera sua, ch'era la

santificazione degli uomini. Trent'anni di vita nascosta d'un Dio fatto uomo e di silenzio di colui ch'era il Verbo e la voce dell'Eterno Padre confondono d'una maniera terribile la vana precipitazione di quegli uomini inquieti che si producono da sè stessi per far risplendere agli occhi dei popoli talenti che servono piuttosto a loro confusione avanti a Dio che a salute degli altri.

Ma chi non resterà turbato al vedere, come dice s. Gian Grisostomo, che il Signore viene a farsi battezzare cogli schiavi, ed il giudice coi rei? Frattanto quell'unica cosa che ci ha dovuto sorprendere è stata, aggiunge il santo, che un Dio non abbia sdegnato di farsi uomo. Imperciocchè, dopo di quest'annientamento, tutto il resto non ne è che una conseguenza. Vero è, dice s. Ilario, che chi non aveva commesso alcun peccato ed era impeccabile, non aveva bisogno di battesimo. Ma siccome egli erasi vestito della nostra natura per salvarci, così era necessario che, discendendo nel Giordano, santificasse le acque che dovevano servire a mondarci: *Non ille necessitatem habuit abluendi, sed per illam in aquis ablationis nostras erat sanctificanda purgatio.* Quale spavento non ebbe s. Giovanni quando vide che colui al cui battesimo egli aveva renduta una così luminosa testimonianza si accostava a lui insieme coi peccatori per essere battezzato? Ed in qual profondo annientamento non entrò al vedere una umiliazione così prodigiosa dell'Agnello immacolato che voleva esser egli stesso lavato da un uomo prima di togliere i peccati del mondo?

Ma come mai s. Giovanni, che afferma in un altro luogo (I, 31, 32) ch'egli non conosceva Gesù Cristo prima che chi lo aveva inviato a battezzare non gli ebbe dichiarato ch'era quegli su cui vedrebbe discendere lo Spirito Santo, come mai può egli conoscerlo presentemente e ricusare di dargli il suo battesimo, poichè solamente dopo che l'ebbe battezzato vide (Matth. III, 16) lo Spirito Santo discendere in forma di colomba e riposarsi sopra di lui? S. Gian Grisostomo (homil. XVI) ci fa osservare a questo proposito ch'era di somma conseguenza che fosse noto ai Giudei che s. Giovanni Battista non aveva conosciuto Gesù Cristo sino allora, affinchè non credessero che gli avesse renduta una testimonianza così gloriosa spinto da qualche umano riguardo; e dice non esser maraviglia che s. Giovanni non conoscesse Gesù Cristo di volto, poichè, avendo egli passata tutta la sua vita nel deserto,

non aveva mai in tutto quel tempo conversato cogli uomini. Ma aggiunge nel tempo medesimo che chi lo inviava a battezzare nell'acqua per far conoscere, com'è detto (Jo. I, 31, 33), Gesù Cristo in Israello, gliene diede internamente la conoscenza subito che si accostò a lui per esser battezzato; e per maggior sicurezza Dio gli disse nell'intimo del cuore ciò ch'è segnato nel medesimo luogo della Scrittura; ch'egli vedrebbe a discendere e a dimorare lo Spirito sopra di colui, che battezzava nello Spirito Santo.

Si può anche dimandare, come si debbano spiegare quelle parole del Vangelo che abbiamo citate, che Iddio inviò s. Giovanni a battezzare nell'acqua per far riconoscere Gesù Cristo in Israello. Imperocchè non era anzi per l'opposito un nascondere in certa maniera Gesù Cristo ad Israello l'inviar s. Giovanni a battezzare tutti quegli Israeliti che a lui si presentavano e (cosa ancora più sorprendente) l'inviare a Giovanni Gesù Cristo medesimo acciochè fosse da lui battezzato? Non era ciò un dar occasione a tutti i Giudei di prendere s. Giovanni pel vero Messia e farli cadere in uno scandalo che sembrava opposto a tutti i disegni di Dio? Ma questa difficoltà si spiega facilmente, se si penetri nella vera intelligenza di queste parole del Vangelo. Imperocchè è vero in effetto che Iddio inviava s. Giovanni a battezzare per manifestare ad Israele colui che doveva poi battezzarli nello Spirito Santo; poichè tutta quella moltitudine di popolo che correva al battesimo del santo precursore gli diede motivo d'umiliarsi e di far a tutti conoscere che il battesimo ch'egli amministrava non era che un'ombra di quello che avrebbe dato Gesù Cristo in appresso. Perciò s. Giovanni ha saputo esaltare in tal modo la persona del Messia che si può dire con verità ch'egli non diede alcun motivo ai Giudei di restare ingannati; poichè abbassò sè stesso sino al niente in confronto di Gesù Cristo.

Vers. 15. *Ma Gesù gli rispose dicendo: Lascia fare per ora, ecc.* Gesù Cristo non condanna il giusto rifiuto che faceva s. Giovanni di battezzare il suo divin Maestro, ma lo invita ad entrare nei disegni della sua profonda sapienza ed a conoscere ch'era allora il tempo delle sue umiliazioni. Lasciami fare per ora, gli disse; cioè, come spiega s. Gian Grisostomo (in hunc loc.), questo non durerà già sempre: ma ecco il tempo che il padrone deve umiliarsi sotto del servo, ricevendo il battesimo di lui; e così

conviene a me di compire tutta giustizia, cioè, secondo il medesimo sento, tutti gli ordini della giustizia del padre mio. Non già che fosse in sè giusto che il Signore si annientasse sotto del suo discepolo, e che chi era il santo di Dio per eccellenza (Marc. I, 24), fosse battezzato da un uomo; ma essendosi il Verbo iacarnato per salvar l'uomo e guarirlo dalla sua superbia che lo aveva renduto nemico di Dio, era necessario ch'egli adempisse quella legge che aveva imposta a sè stesso di soddisfare pienamente alla giustizia di Dio suo padre. Ora questa legge esigea da lui che si annientasse in qualche maniera sotto dell'uomo, per riparare l'oltraggio che l'uomo aveva fatto a Dio, innalzandosi sopra di lui col suo orgoglio; e che gli desse nello stesso tempo l'esempio d'una simile umiliazione.

Vers. 16, 17. *Gesù battezzato uscì tosto dell'acqua: ed ecco che si aprirono a lui i cieli e vide lo Spirito di Dio scendere quasi colomba e venir sopra di sè, ecc.* Se era nell'ordine della giustizia dell'Eterno Padre che il suo Figliuolo si abbassasse sino a ricevere il battesimo di s. Giovanni, era anche necessario che si conoscesse nel medesimo tempo chi era quegli che si umiliava così profondamente, acciocchè quelli il cui orgoglio egli era venuto principalmente a risanare fossero inescusabili dopo un esempio così grande. Si aprirono dunque i cieli a Gesù Cristo; sia perchè ei li vide aperti, come dichiara espressamente un altro evangelista (Marc. I, 10), sia perchè si aprirono a motivo di lui, cioè acciocchè tutti quelli ch'erano presenti fossero testimoni di questo segno miracoloso che attestava la sua divinità. Allora egli vide, e non già egli solamente (Chrysost., in hunc loc.), ma anche il Battista con tutti i Giudei che lo accompagnavano, la figura d'una colomba, sotto di cui lo Spirito Santo discese dal cielo e posò sopra di lui. Ed acciocchè niente mancasse alla certezza della testimonianza che si rendeva a Gesù Cristo, il Padre Eterno fece nel medesimo tempo sentire dall'alto de' cieli questa voce: *Questo è il Figlio mio diletto, ecc.*, cioè quegli sopra cui è venuta a posarsi la figura di questa colomba è il mio Figliuolo, ch'io amo da tutta l'eternità ed in cui mi compiaccio come in me stesso. Quindi, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), si scopre nel Battesimo di Gesù Cristo il mistero della santissima Trinità. Il Figlio stesso è battezzato, essendosi fatto uomo ed essendo il Signore di tutti gli uomini; lo Spirito

Santo è disceso sopra di lui in figura d'una colomba; e la voce del Padre si fece sentire per rendere una luminosa testimonianza alla persona del suo Figliuolo. Che se è detto che lo Spirito di Dio discese allora sopra del Salvatore, non è già ch'egli non vi fosse anche prima; poichè quegli in cui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, giusta l'espressione di s. Paolo (Coloss. II, 9), nel momento della sua incarnazione non ha già ricevuto, dice il Vangelo (Jo. III, 34), lo Spirito Santo con misura, come tutti gli altri uomini, ma Dio gliene diede la pienezza. E perciò quel che successe allora era per far conoscere a tutti i popoli d'una maniera visibile ch'egli era veramente il Messia aspettato da tanto tempo, che doveva battezzare nello Spirito Santo (Matth. III, 11), e di cui un profeta aveva parlato in questi termini degni d'osservazione: *Lo Spirito del Signore è sopra di me poichè il Signore m'ha unto affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella, curassi quelli che hanno il cuore spezzato*, ecc. (Is. LXI, 1). E tutto ciò si fece anche, giusta l'osservazione dei santi padri (Chrysost., in hunc loc. — Hilar., *In Matth.*, can. II), acciocchè quel che si vide allora riguardo a Gesù Cristo ci fosse un pegno sicuro di ciò che doveva compiersi riguardo a noi; ed acciocchè conoscissimo che appena saranno purificate le anime nostre dal santo Battesimo, il cielo si aprirà invisibilmente in nostro favore, lo Spirito Santo discenderà dall'alto sopra di noi per riempierci dell'unzione d'una gloria affatto celeste, e diverremo nello stesso tempo figliuoli di Dio, mediante la grazia dell'adozione che riceveremo dal Padre eterno. Quando lo Spirito Santo discese sopra gli apostoli, si udì come lo strepito d'un soffio violento, ed apparvero lingue di fuoco. E questo miracolo non fu già operato, dice s. Gian Grisostomo, per gli apostoli, ma pei Giudei ch'erano presenti. Che se noi non veggiamo più ai giorni nostri i medesimi segni, riceviamo però le medesime grazie di cui quei segni erano figura. Anche al battesimo di Gesù Cristo discese una colomba sopra di lui, acciocchè, essendo come un dito del cielo che indicava ai Giudei che Gesù Cristo era Figliuolo di Dio, insegnasse nello stesso tempo a tutti i cristiani che lo Spirito Santo discende veracemente nelle loro anime nel mentre che sono battezzati, quantunque non discenda più sotto forma visibile, perchè non ne abbiamo più bisogno, e perchè al presente basta la sola fede senz'alcun miracolo.

Lo Spirito Santo ha voluto comparire sotto forma di colomba perchè, come segue a dire s. Gian Grisostomo, essendo la colomba semplice e pura, quegli ch'è spirito di mansuetudine, di purità e di pace ha scelta questa figura, che rappresentava in qualche maniera e ciò ch'egli è e ciò che devono esser quelli in cui egli discende per mezzo del Battesimo. S. Cipriano dice parimenti (*De unit. eccles.*) che siccome la colomba, sotto la cui forma discese lo Spirito Santo, è semplice, mansueta, piena di tenerezza e senza fiele, così è necessario che si veda questa innocente semplicità e questa tenerezza d'una carità sincera anche nelle membra della santa Chiesa, affinchè imitino le colombe nell'amore scambievole che tra loro si portano.

Ma s. Gian Grisostomo (in hunc loc.) e Tertulliano (*De Bapt.*, cap. VIII) affermano di più che questa colomba ci dee richiamare alla memoria ciò che si legge nella Sacra Storia, allorchè, essendo tutta la terra inondata dal diluvio, e tutta l'umana stirpe in pericolo di perire, la colomba annunciò il fine di questa universale calamità e predisce la riconciliazione di Dio cogli uomini, portando in bocca un ramo d'ulivo. Per lo che la colomba che fu inviata dal cielo e che si riposò sopra di Gesù Cristo ci rende sicuri della pace e della misericordia di Dio. Vero è, dice s. Gian Grisostomo, che questa colomba non porta qui un ramo d'olivo, ma mostra però agli uomini il pacificatore del cielo e della terra, colui che viene per liberarli da tutti i mali e per colmarli d'ogni sorta di beni. Essa non fa uscire un uomo dall'arca per tutta ripopolare la terra, ma tira tutta la terra al cielo; ed in vece di presentarci un ramo d'olivo, ci offre una grazia che dee renderci figliuoli adottivi di Dio.... Ora questa sola dignità di figliuoli adottivi di Dio contiene in sè necessariamente la distruzione di tutti i mali ed il colmo di tutti i beni. Ed avvenne allora riguardo al Battesimo la stessa cosa che accadde in appresso riguardo alla pasqua. Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio, dopo aver celebrata l'antica pasqua, la fece cessare e stabilì la nuova; così dopo aver ricevuto il battesimo giudaico, lo abolì ed incominciò ad aprire il mistero del battesimo e della grazia della sua chiesa. Egli fece allora in uno stesso fiume quel che fece dopo sopra una stessa tavola. Approvò l'ombra e vi aggiunse la verità. Imperocchè la grazia dello Spirito Santo non si trova che nel battesimo di Gesù Cristo nè si trovava in quello



di s. Giovanni. E per questo motivo lo Spirito Santo non è disceso sopra nessuno di tutti gli altri che s. Giovanni aveva battezzati, ma solamente sopra colui che doveva darci la grazia del secondo battesimo, acciocchè si conoscesse che questa maraviglia era allora succeduta non in virtù della purità di chi battezzava, ma in virtù della potenza di chi era battezzato. Gesù Cristo voleva trasferirci dall'antica alleanza alla nuova; e perciò apre i cieli e fa discendere il suo Santo Spirito per richiamarci a quella patria divina.

Il medesimo santo (ibid. paulo supra), considerando questo prodigio che si fece sotto gli occhi de' Giudei allorchè erano accorsi in folla al battesimo di s. Giovanni, si fa questa notevole obiezione: perchè mai questi Giudei, ch'erano stati testimoni d'un miracolo così grande, non abbiano tuttavia creduto in Gesù Cristo. Ma egli si contenta di rappresentare per risposta che al tempo di Mosè, allorchè si vedevano tanti prodigi, dopo quella voce sonora nell'aria, dopo quelle trombe, dopo quei baleni e quei tuoni e dopo tante altre cose spaventevoli, gli Ebrei non lasciarono di farsi un vitello d'oro per adorarlo e di consacrarsi ai sacrificj di Beelfegor. Possiamo anche ricordarci a questo proposito che quando i medesimi Giudei ebber veduto Lazaro risuscitato, in vece di credere nell'autore d'una risurrezione così miracolosa, risolvettero d'uccider Lazaro stesso. Che se, continua questo santo, la malignità del loro cuore non si arrese al vedere cogli occhi proprj i morti risuscitati, ci maraviglieremo poi se non si arrendono al presente ad una semplice voce che viene dal cielo e che ferisce le loro orecchie? Concludiamo dunque ch'è necessaria qualche altra cosa, oltre a tutti questi segni esteriori, perchè il cuore resti penetrato; è necessario che la carità vi si diffonda, come dice s. Paolo (Rom. V, 5), per mezzo dello Spirito Santo.

## CAPO IV.

*Cristo nel deserto, dopo il digiuno di quaranta giorni, supera le tentazioni del diavolo: ed essendo stato catturato Giovanni, si ritira a Cafarnaum e predica la penitenza: chiama a sè Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni di Zebedeo; e annunziando il Vangelo anche a' Galilei, cura diverse infermità.*

1. (1) Tunc Jesus ductus est in desertum a Spiritu ut tentaretur a diabolo.

2. Et cum jejunasset quadraginta diebus et quadraginta noctibus, postea esuriit.

3. Et accedens tentator dixit ei: Si filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant.

4. Qui respondens dixit: Scriptum est: (2) Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei.

5. Tunc assumpsit eum diabolus in sanctam civitatem et statuit eum super pinnaculum templi.

6. Et dixit ei: Si filius Dei es, mitte te deorsum, scriptum est enim (3) quia angelis suis mandavit de te, et

1. Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo.

2. E avendo digiunato quaranta giorni e quaranta notti, finalmente gli venne fame.

3. E accostatosegli il tentatore, disse: Se tu se' figliuolo di Dio, di' che queste pietre diventino pani.

4. Or egli rispondendo disse: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi.

5. Allora il diavolo lo menò nella città santa e pose lo sulla sommità del tempio.

6. E gli disse: Se tu se' figliuolo di Dio, gèttati giù; imperocchè sta scritto che ha commesso a' suoi angeli

(1) Marc. I, 12. — Luc. IV, 1.

(2) Deut. VIII, 3. — Luc. IV, 4.

(3) Ps. XC, 11.

in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum.

7. Ait illi Jesus: Rursum scriptum est: (1) Non tentabis Dominum Deum tuum.

8. Iterum assumpsit eum diabolus in montem excelsum valde et ostendit ei omnia regna mundi et gloriam eorum.

9. Et dixit ei: Haec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.

10. Tunc dixit ei Jesus: Vade, Satana; scriptum est enim: (2) Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.

11. Tunc reliquit eum diabolus: et ecce angeli accesserunt et ministrabant ei.

12. (3) Cum autem audisset Jesus quod Joannes traditus esset, secessit in Galilaeam:

13. Et relicta civitate Nazareth, venit et habitavit in Capharnaum maritima, in finibus Zabulon et Nephtholim;

14. Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam prophetam:

15. (4) Terra Zabulon et

*la cura di te, ed essi ti porteranno sulle mani, affinché non inciampi talvolta col tuo piede nella pietra.*

7. *Gesù gli disse: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo.*

8. *Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte molto elevato e fecegli vedere tutti i regni del mondo e la loro magnificenza.*

9. *E gli disse: Tutto questo io ti darò, se prostrato mi adorerai.*

10. *Allora Gesù gli disse: Vattene, Satana; imperocchè sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e servi lui solo.*

11. *Allora il diavolo lo lasciò: ed ecco che se gli accostarono gli angeli e lo servivano.*

12. *Gesù poi avendo sentito come Giovanni era stato messo in prigione, si ritirò nella Galilea:*

13. *E lasciata la città di Nazaret, andò ad abitare in Cafarnaum, città marittima, ai confini di Zabulon e di Nefthali;*

14. *Affinchè si adempisse quello che era stato detto da Isaia profeta:*

15. *La terra di Zabulon*

(1) Deut. VI, 16.

(2) Deut. VI, 13.

(3) Marc. I, 14. — Luc. IV, 14. — Jo. IV, 43.

(4) Is. IX, 1.

terra Nephthali, via maris trans Jordanem, Galilaea gentium,

16. Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam: et sedentibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.

17. (1) Exinde coepit Jesus praedicare et dicere: Poenitentiam agite; appropinquavit enim regnum coelorum.

18. Ambulans autem Jesus juxta mare Galilaeae, (2) vidit duos fratres, Simonem, qui vocatur Petrus, et Andream fratrem ejus, mittentes rete in mare (erant enim piscatores);

19. Et ait illis: Venite post me, et faciam vos fieri piscatores hominum.

20. At illi, continuo relictis retibus, secuti sunt eum.

21. Et procedens inde, vidit alios duos fratres, Jacobum Zebedaei et Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedaeo patre eorum, reicientes retia sua: et vocavit eos.

22. Illi autem, statim relictis retibus et patre, secuti sunt eum.

23. Et circuibat Jesus to-

e la terra di Nefthali, strada al mare di là del Giordano, la Galilea delle nazioni.

16. Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce: e la luce si è levata per coloro che giacevano nella regione e nella oscurità della morte.

17. Da lì in poi cominciò Gesù a predicare e a dire: Fate penitenza; imperocchè il regno de' cieli è vicino.

18. E camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano in mare la rete, imperocchè erano pescatori;

19. E disse loro: Venite dietro a me, e vi farò pescatori d'uomini.

20. Ed essi, subito abbandonate le reti, lo seguirono.

21. E di lì andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello in una barca insieme con Zebedeo loro padre, che rassettavano le loro reti: e li chiamò.

22. Ed essi, subito abbandonate le reti e'l padre, lo seguirono.

23. E Gesù andava at-

(1) Marc. I, 15.

(2) Marc. I, 16. — Luc. V, 2.

tam Galilaeam, docens in synagogis eorum et praedicans Evangelium regni et sanans omnem languorem et omnem infirmitatem in populo.

24. Et abiit opinio ejus in totam Syriam: et obtulerunt ei omnes male habentes, variis languoribus et tormentis comprehensos et qui daemonia habebant et lunaticos et paralyticos: et curavit eos.

25. (1) Et secutae sunt eum turbae multae de Galilaea et Decapoli et de Hierosolymis et de Judaea et de trans Jordanem.

(1) Marc. III, 7. — Luc. VI, 17.

*torno per tutta la Galilea, insegnando nelle lor sinagoghe e predicando il Vangelo del regno e sanando tutti i languori e le malattie del popolo.*

*24. E si sparse la fama di lui per tutta la Siria: e gli presentarono tutti quelli che erano indisposti e afflitti da diversi mali e dolori e gl'indemoniati e i lunatici e i paralitici: ed ei li risanò.*

*25. E lo seguì una gran turba dalla Galilea, dalla Decapoli, da Gerusalemme, dalla Giudea e dal paese di là dal Giordano.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, ecc.* Questo Spirito di cui qui si parla era, secondo i padri (Hieron. et Chrysost., in hunc loc. — Hilar., *In Matth.*, can. III. — Greg., *In Evang.*, lib. I, homil. XVI), lo Spirito Santo. È detto ch'egli condusse Gesù Cristo nel deserto per esservi tentato dal diavolo; cioè, giusta s. Ilario, lo Spirito Santo, che riempiva quest'uomo-Dio, lo portò ad andarsi a presentare con sovrana libertà al demonio, offerendogli un'occasione di tentarlo ed anche di trasportarlo, come fece, poichè il tentatore non avrebbe mai avuta quest'occasione se non gli fosse stata concessa. Gesù Cristo è condotto nel deserto, come in un luogo proprio per la tentazione, dice s. Gian Grisostomo; perchè è costume del demonio d'assalire piuttosto gli uomini quando li

vede soli e lontani in apparenza da ogni soccorso, come assalì già Eva allorchè era separata da Adamo. Gesù Cristo essendo venuto al mondo per servirci di modello, si reca nel fondo d'un deserto e vuol soffrire gli assalti del demonio, acciocchè chi dopo il Battesimo si sentisse assalito da qualche grande tentazione non si turbasse mai nè si abbattesse d'animo, come se gli avvenisse qualche cosa di strano, ma soffrisse anzi questa prova con tutta costanza, come una conseguenza necessaria della professione da sè abbracciata. Imperocchè gli furono poste in mano le armi non già perchè stesse in riposo, ma perchè combattesse... Che se Iddio non allontana da noi queste tentazioni, lo fa per impedire che non c'insuperbiamo; per fortificarci colla medesima tentazione; perchè facciamo conoscere al demonio colla nostra pazienza che abbiamo a lui rinunciato sinceramente; e finalmente perchè vuol renderci persuasi per mezzo della violenza con cui il nostro nemico ci assale quanto sia grande e prezioso il tesoro che ci è stato confidato nel Battesimo; poichè il demonio lascerebbe di più tentarci, se non ci vedesse innalzati come figliuoli di Dio ad uno stato ch'è capace d'eccitarlo a gelosia.

Gesù nostro Signore è tentato subito dopo il suo battesimo, per farci vedere, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. III), che il demonio viene ad assalirci con maggior violenza dopo che siamo stati santificati dallo Spirito e della grazia di Dio, perchè desidera principalmente di riportar vittoria sopra le anime sante. *Quia victoria ei est magis exoptata a sanctis.* Che se Gesù Cristo ci ha comandato nel Vangelo (*Matth.* XXVI, 41) di pregare acciocchè non entriamo nella tentazione, s. Gian Grisostomo ci fa vedere che Gesù Cristo non andò già effettivamente da sè stesso nel deserto, ma ve lo condusse lo Spirito Santo; ed afferma che il Vangelo ci mostra così non dover noi andar da noi stessi incontro alle tentazioni, ma solamente prepararvi e sostenerle con coraggio allorchè ci vengono. Si può anche aggiungere che Gesù Cristo vuol come insegnarci con queste parole a vegliare ed a pregare, non tanto per non essere in alcun modo tentati, quanto per non soccombere alla tentazione; il che è propriamente entrarvi. Imperocchè fin tanto che la vigilanza e l'orazione ci tengono lontani dall'entrare nella tentazione, cioè dal prendervi parte, essa è come al di fuori di voi.

Gesù Cristo si preparò alla tentazione per mezzo del digiuno. Egli non aveva alcun bisogno per sè stesso di digiunare, ma voleva, secondo un gran santo (Chrysost., *ibid. ut supra*), insegnarci che il digiuno è una delle armi più forti che abbia il cristiano per combattere il demonio. L'intemperanza ci aveva renduti schiavi del demonio prima del Battesimo nel peccato originale: ed il nostro Salvatore c'insegna a resistergli per mezzo del digiuno, dopo che siamo stati battezzati; operando in ciò come un prudente medico che ordina ad un ammalato restituito in salute d'astenersi da ciò che lo aveva renduto infermo. Egli digiuna dunque quaranta giorni per non far meno di quel che avevano fatto Mosè ed Elia prima di lui, sostenuti da una forza soprannaturale; nè vuol digiunare più lungo tempo, perchè non si credesse ch'egli non fosse veramente uomo e rivestito di corpo come noi.

Che s'egli ebbe fame dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, questa fame non fu già in lui, come osservano i santi padri (Iren., lib. V, cap. XXI, num. 8. — Ilar., *ibid. ut supra*), un segno d'impotenza, quasi non avesse potuto digiunare più lungo tempo; ma la provò, perchè quella divina virtù ch'era in lui e che impedì che il suo corpo sentisse in tutto quel tempo alcuna necessità di mangiare, lasciò dopo volontariamente la natura passibile e mortale a sè stessa; perchè era ordine di provvidenza che il demonio fosse vinto non già dalla forza di Dio, ma dalla debolezza della carne: *Non enim erat a Deo diabolus, sed a carne vincendus*. Ora il demonio non avrebbe mai osato di tentar Gesù Cristo, dice s. Ilario, se la debolezza della fame non gli avesse fatta conoscere l'umanità ch'era in lui; e fu lo stesso Figliuolo di Dio, secondo s. Gian Grisostomo, che gliene diede il conoscimento, volendo presentargli quest'occasione di tentarlo ed insegnare a noi nel medesimo tempo la maniera di vincerlo. Perciò Gesù Cristo permette che il suo corpo provi la fame, acciocchè questa sua fame desse adito alla tentazione del demonio: *Permittitur esurire corpus, ut diabolus tentandi tribuatur occasio* (Hieron., in hunc loc.). Giova osservare di passaggio che la santa Chiesa, per seguire l'esempio di Gesù Cristo, ha consacrato il digiuno dei quaranta giorni non per obbligare i suoi figliuoli a passare tutto il santo tempo della quaresima senza mangiare, ma perchè vi osservassimo, dice s. Gregorio nazianzeno (*Orat. in sanct. lavacr.*)

un digiuno proporzionato alle nostre forze. E questo digiuno della quaresima è stato sempre riguardato come di tradizione apostolica.

Vers. 3. *E accostatosigli il tentatore, disse: Se tu se' figliuolo di Dio, di' che queste pietre diventino pani.* Il tentatore di cui qui si parla è il demonio; ed è quello di cui dice s. Paolo (I Thess. III, 5) che ci tenta per rendere inutile la fatica dei santi ministri che ci dirigono: *Ne forte tentaverit vos is qui tentat, et inanis fiat labor noster.* Questo spirito ingannatore e consumato nella malizia e nell' arte di sedurre poteva benissimo aver intesa quella voce del cielo che aveva detto: *Questi è il mio figliuolo diletto;* ed essendo inoltre sorpreso delle gloriose testimonianze che s. Gio. Battista rendeva apertamente a Gesù Cristo, si trovò, dice un padre (Chrysost., in hunc loc.), in grande agitazione allorchè lo vide così subito molestato dalla fame. Egli non poteva accordare questa fame, che gli pareva un effetto della debolezza di nostra natura, colla virtù onnipotente di colui che si diceva Figliuolo di Dio; ed il suo orgoglio fu causa che non arrivasse a comprender niente nel mistero dell' umiltà e della incarnazione del Verbo. Egli si presenta dunque a Gesù Cristo sotto forma corporea ed umana in apparenza, e gli parla nella maniera che crede più acconcia o a sedurlo, s' egli non era che un uomo, o a scoprire, se mai avesse potuto, il secreto che voleva conoscere. Quindi, prendendo motivo dall' estrema necessità in cui vedeva Gesù Cristo, esaltandone con maliziosa adulazione il potere, gli dice che bastava a lui il dire una sola parola per cambiar le pietre in pane e aver così di che cibarsi. Ma tu resti allacciato alle tue parole, o tentatore, esclama s. Girolamo (in hunc loc.), e mentisci te stesso con due sentimenti totalmente opposti. Imperocchè se le pietre possono cambiarsi in pane per volontà di colui a cui tu parli, ti accingi dunque in vano a tentarlo, mentre egli ha un potere così grande. Che se al contrario egli non può fare ciò che gli dici, tu dunque in vano sospetti di lui e vuoi adularlo appellandolo figliuolo di Dio.

Non v'era in sè alcun male che Gesù Cristo cambiasse le pietre in pane per alimentare la santa sua umanità; ma non ha voluto farlo perchè il suo nemico glielo richiedeva. E c' insegna col suo esempio, dice s. Gian Grisostomo, che neppur noi non dobbiamo mai creder niente di ciò che questo tentatore ci consiglia.



Laonde, alienissimi dall'obbedirgli, come fece Adamo, nelle cose contrarie alla legge di Dio, non dobbiamo ascoltarlo quand'anche ciò che ci dicesse fosse vero. Imperocchè egli è nemico della nostra salute, sia che ci comparisca qual è nella sua malizia, sia che si trasformi qualche volta in angelo di luce per meglio sedurci.

Vers. 4. *Or egli rispondendo, disse: Sta scritto: Non di solo pane vive l'uomo, ma di qualunque cosa che Dio comandi.* Gesù Cristo non era già solamente uomo, era anche Dio; e se erasi volontariamente astenuto sino al giorno della tentazione dal pane, che serve di alimento all'uomo, era stato però alimentato nel medesimo tempo (Hilar., *In Math.*, can. III) d'una maniera ammirabile dallo Spirito di Dio, di cui possedeva la pienezza. Perciò egli aveva già approvata col suo esempio la verità di quel che dichiara presentemente al demonio, per confonderlo, che il pane materiale non è già il solo cibo dell'uomo, ma che la verità è un altro pane che dee alimentare l'anima per l'eternità. Quindi il Figliuolo di Dio c'insegna colla risposta che dà al demonio che questa divina parola ha una virtù affatto particolare di rendere inutile tutta la malizia di lui. Gesù Cristo non oppone lunghi ragionamenti a ciò che gli disse il demonio, ma si serve per convincerlo d'un solo passo della Scrittura, cavato dal Deuteronomio (VIII, 3). Mosè rappresentava agl'Israeliti i tanti beneficj di cui il Signore li aveva colmati, ed affermando che li aveva provati nel deserto per conoscere la loro fedeltà, aggiugne che, quando venne a mancar loro ogni cosa, il Signore stesso fece cadere la manna, quel cibo miracoloso ad essi ignoto, per far vedere che l'uomo non vive già solamente di pane, ma d'ogni parola ch'esce dalla bocca di Dio, ovvero di tutte le cose che piace a Dio d'ordinare a nutrimento dell'uomo. Laonde Gesù Cristo non acconsente di fare un miracolo senza necessità, per soddisfare la curiosità del demonio che voleva conoscere chi egli fosse; e si contenta, per respingere la tentazione, d'opporre la parola di verità alla parola di colui ch'è chiamato il padre della menzogna.

Vers. 5, 6. *Allora il diavolo lo menò nella città santa e pose sulla sommità del tempio, ecc.* Non si può udir senza orrore che il diavolo abbia avuto la forza e la temerità di trasportare il Figliuolo di Dio dove gli piaceva: *Mens refugit credere, humanas*

*hoc audire aures expavescunt*, dice s. Gregorio (*In Evang.*, lib. I, homil. XVI, num. 1). Ma non si dee già riguardare quel che fece allora questo spirito superbo come un effetto del suo potere; e ciò che l'eccesso del suo orgoglio gli faceva prendere, giusta l'osservazione di s. Girolamo (in hunc. loc.), come una debolezza in Gesù Cristo era veramente effetto della divina sua volontà. Giova dall'altra parte considerare con s. Gregorio (ut supra) che, essendo il demonio capo di tutti gli empj ed essendo quest'empj, quali erano i Giudei che fecero condannare Gesù a morte ed i soldati che lo crocifissero, le membra di quell'empio capo, non è meraviglia che chi ha voluto dopo lasciarsi crocifiggere dalle membra del demonio abbia permesso allora allo stesso demonio di trasportarlo da un luogo in un altro: *Quid ergo mirum si se ab illo permisit in montem duci qui se pertulit etiam a membris illius crucifigi?* E non è già stata cosa indegna del divin nostro Redentore che abbia voluto esser tentato in tal maniera, egli ch'era venuto al mondo per esser anche ucciso dagli uomini. Imperocchè era giusto che vincessero le nostre tentazioni colle proprie, com'era venuto a vincere colla sua morte la nostra.

La città in cui il demonio trasportò il nostro Salvatore dal deserto dov'egli aveva passati quaranta giorni senza mangiare è di Gerusalemme (Luc. IV, 9), chiamata santa a motivo del suo santo tempio, che era il solo nel mondo dove il Signore fosse adorato e della vera religione di cui quella città era allora riguardata come il centro. Il luogo, dove il tentatore collocò Gesù Cristo, era il più elevato del tempio, cioè il lastrico che gli serviva di tetto, essendo il tetto degli edifici nella Palestina di forma piatta e atta a passeggiarvi sopra. Sembra che l'accecamento del demonio venisse accresciuto dalla stessa resistenza di Gesù Cristo; poichè s'egli lo riguardava come Figliuolo di Dio, era per colui gran temerità il presumer di dar consiglio al suo divino Signore. Questa voce, dice s. Girolamo (in hunc loc.), per mezzo di cui il demonio vuol persuadere a Gesù Cristo di gettarsi a basso dal pinnacolo del tempio è la voce propria di quello spirito invidioso, i cui desiderj tendono tutti e sempre a far cadere quelli che tenta. Ma il passo che cita del salmo novantesimo era una profezia che riguardava l'uomo giusto e non Gesù Cristo; e perciò egli interpretava fal-

samente la sacra Scrittura. Che se il demonio era persuaso che questa profezia riguardasse il nostro Salvatore, doveva dunque aggiugnere anche ciò che segue immediatamente nel medesimo salmo, come parole che indicavano la sua condanna: *Tu camminerai sopra l'aspide e sopra il basilisco, e calpesterai il leone ed il dragone.* Perciò egli parla solamente del soccorso degli angeli come se parlasse ad un uomo debole; e non dice ch'egli stesso doveva essere conculcato, nascondendo maliziosamente l'esser suo. Il demonio si sforza, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. III), colla sua tentazione di far cadere molto al basso colui ch'egli vedeva così elevato; e tenta di precipitare, se mai avesse potuto, quel maestro eminente posto sopra il tempio, cioè sopra la legge ed i profeti. Finalmente procura in qualunque maniera di indur colui ch'egli tenta ad obedirgli, essendo superbo a segno di compiacersi di quella gloria che riporterebbe, se il Dio della maestà si fosse abbassato sino a voler condiscendergli in ciò che gli proponeva, quantunque non gliene potesse avvenire alcun male. *Relaturus hinc gloriam, si sibi Dominus majestatis, licet per confidentiam, paruisset.* Se non che la malizia del demonio può ben sedurre gli uomini deboli, ma non può mai trovare alcun accesso appo il Signore di tutti gli uomini, che dice altrove di sé stesso (Jo. XIV, 30) di non aver a far nulla col principe di questo mondo.

Vers. 7. *Gesù gli disse: Sta anche scritto: Non tenterai il Signore Dio tuo.* Nulla è più ammirabile di questa semplicità con cui il Figliuolo di Dio combatte l'orgoglio e la curiosità del demonio. Questo spirito ingannatore erasi abusato, come osserva s. Gian Grisostomo (in hunc loc.), di un passo della Scrittura, nel quale non dicevasi altrimenti che il giusto dovesse da sé stesso precipitarsi per essere sostenuto dagli angeli santi. Il Figliuolo di Dio, senza prendersi la pena di confutare il demonio e di rappresentargli l'abuso ch'egli faceva della Scrittura, si contenta di confonderlo colla semplice verità di un altro passo, che dichiarava non doversi mai tentar Dio. Ora è un tentar Dio, dice un antico padre (Theodor., *In Deut.*, quaest. V), l'esporsi ad un pericolo senza necessità e senza ragione. Vero è che Gesù Cristo, essendo Dio, non sarebbe stato esposto a nessun pericolo quando si fosse gettato dall'alto del tempio; ma quest'uomo-Dio, divenuto nostro capo mediante la sua incarnazione, era ob-

bligato a mostrare l'esempio alle sue membra, e perciò non doveva mai divenir loro un motivo di scandalo, facendo ciò ch'esse non avrebbero potuto imitare senza peccato. Sta al demonio, dice s. Gian Grisostomo, il precipitare sè stesso, come sta a Dio il rialzare quelli che sono caduti nel precipizio oppure l'impedire che non vi cadano. Se dunque Gesù Cristo doveva mostrare il suo potere, doveva farlo piuttosto cavando gli altri dal precipizio che non gettandoveli col suo esempio. Egli insegua così ai fedeli (Hilar., ut supr.) ad evitare con tutta diligenza ogni vanagloria; poichè quantunque ogni cosa sia possibile a Dio, non deesi tuttavia aver la temerità di voler tentare senza una grande ragione la sua onnipotenza.

Gesù Cristo vinse, giusta l'osservazione di s. Agostino (*De ver. relig.*, cap. XXXVII, num. 71), la curiosità del suo nemico, che non lo tentava di gettarsi dall'alto del tempio se non per venire in chiaro di qualche cosa, cioè per conoscere se Dio infatti prendesse cura di lui. Egli c'insegna con queste parole: *Non tenterai il Signore Dio tuo*, che non è già necessario per conoscere Iddio d'usare questo modo di tentarlo, che tende manifestamente a voler investigare i suoi divini secreti. Ma chi si mette a considerare, aggiunge questo gran santo, con una vista fissa ed eterna e ad amare l'immutabile verità, non si perde, seguendo gl'inviti degli occhi del corpo, a guardare e ad amare le cose terrene e temporali. *Quisquis aeterno spectaculo incommutabilis veritatis adhaerescit, non per fastigium hujus corporis, id est per hos oculos praecipitatur ut temporalia et inferiora cognoscat.* Per lo che, se pericoloso è il voler penetrare con vana curiosità nei secreti dei consigli imperscrutabili della giustizia e della sapienza di Dio, è cosa utilissima ed anche necessaria l'unirci strettamente alla verità de'suoi santi precetti mediante un principio di carità e uno spirito d'obbedienza.

Vers. 8, 9. *Di nuovo il diavolo lo menò sopra un monte molto elevato e fecegli vedere tutti i regni del mondo e la loro magnificenza*, ecc. Il furore del demonio e la pazienza di Gesù Cristo formano tra loro un combattimento dei più sorprendenti. Il Signore dell'universo era disceso dal cielo, dice s. Girolamo (in huuc loc.), ed erasi degnato di abbassarsi fino a noi, per vincere il demonio coll' eccesso di questa sua profonda umiltà. E il demonio, al contrario, trasporta Gesù Cristo sui luoghi eccelsi, per

farlo cadere da quell'alta eminenza, com'egli era caduto per essersi innalzato sopra sè stesso. Il Figliuolo di Dio con una sapienza incomprendibile a tutti gli uomini si abbaudona esternamente alla volontà del suo nemico e gli permette, per meglio ingannarlo, di rendersi per qualche tempo padrone della santa sua umanità, come si abbandonò dopo volontariamente al furore del suo popolo. Il diavolo lo trasporta dunque sulla cima d'un monte altissimo, ch'era probabilmente uno di quelli che circondavano Gerusalemme, e da quel luogo elevato gli mostra tutti i regni del mondo; il che par difficile ad intendersi, essendo naturalmente impossibile lo scoprire da un sol punto colla vista tutti i regni dell'universo. Ma, sia che si consideri l'onnipotenza di Gesù Cristo oppure l'attività penetrante di chi gli parlava, si comprenderà facilmente in qual maniera si potesse far tutto questo.

La magnificenza o la pompa che accompagnava questi regni e che il demonio mostrò in un sol tratto a Gesù Cristo c'indica tutte le loro ricchezze e forze, il gran numero dei popoli e tutto lo splendore della corte dei loro principi, circondati da quella turba d'uffiziali e di signori che li adoravano; cioè il demonio, inquieto e desideroso di conoscere quello a cui parlava, non lasciò di tentare ogni cosa che giudicava più capace di poter lusingare l'orgoglio e l'ambizione di un uomo. Ma quel che dice a Gesù Cristo dopo avergli mostrati tutti questi regni del mondo, assicurandolo che gli darebbe tutte queste cose, qualora si prostrasse ad adorarlo, è veramente il colmo della cecità dell'orgoglio. Imperocchè il demonio ben sapeva come Iddio aveva dichiarato di propria bocca nelle Scritture che per lui regnano i regi: *Per me reges regnant* (Prov. VIII, 15); e non poteva per conseguenza, dice s. Girolamo (in hunc loc.), senza un eccesso d'arroganza, attribuire a sè stesso la disposizione assoluta dei regni e degli imperj. Ma perchè non aveva sino allora potuto costringere Gesù Cristo a dichiarargli s'egli era veramente figliuolo di Dio, arriva finalmente alla temerità di voler rendersi ancora un'altra volta simile all'Altissimo e di fingere d'esser Dio egli medesimo. Perciò, affettando in certa maniera di non riguardar più Gesù Cristo che come un uomo, nè dicendogli più come prima: *Se tu sei Figliuolo di Dio*, lo tenta apertamente e gli dimanda le sue adorazioni. Tali sono i gradi funesti per cui va sempre inualzan-

dosi uno spirito superbo e cieco, sino ad arrivar finalmente al colmo dell'empietà. Ma, come dice egregiamente un gran santo (Hieron., in hunc loc.), il demonio fa vedere, senza pensarvi, colla stessa maniera onde parla a Gesù Cristo, che non si può adorarlo, senza prima cadere d'una funestissima caduta: *Si cadens, inquit, adoraveris me. Ergo qui adoraturus est diabolum, ante corrui.*

Vers. 10. *Allora Gesù gli disse: Vattene, Satana; imperocchè sia scritto: Adora il Signore Dio tuo e servi lui solo.* Le testimonianze della Scrittura di cui si serve il Figliuolo di Dio per confondere il demonio sono prese solamente dal libro di Mosè, intitolato il Deuteronomio, che significa seconda legge; come per mostrare, dice s. Girolamo (*In Math.*, cap. IV, vers. 7), ch'era arrivato il tempo di scoprire i misterj della nuova legge, ch'era veramente la seconda legge, figurata da quella di Mosè. Quest'ultimo eccesso del demonio, come lo chiama s. Ilario (*In Math.*, can. III), non meritava per verità una risposta meno forte di quella che gli fece il Figliuolo di Dio, allorchè, nominandolo Satana, gli rimprovera con questo solo nome tutti i suoi delitti e gli fa nello stesso tempo vedere coll'esempio di colui ch'egli tentava come un uomo che si dee adorare Dio solo. Questa risposta di Gesù Cristo ci presenta ancora, come dice il medesimo padre, un grande esempio da imitare, insegnandoci a disprezzare con santo orgoglio tutta la gloria dei grandi della terra e tutta l'ambizione del secolo, per ricordarci unicamente che Dio solo merita l'adorazione e l'amore del nostro cuore e che tutti i vani onori del mondo appartengono al demonio: *Quia omnis saeculi honor diaboli sit negotium.*

Allorchè il Figliuolo di Dio disse al demonio che si ritirasse, era, secondo san Gian Grisostomo, piuttosto un comando che non un rimprovero che gli dava; e questa sola parola, pronunziata dall'Onnipotente, lo mise in fuga. Imperocchè se Gesù Cristo aveva sino allora sofferto come uomo che il demonio si accostasse a lui per tentarlo, gli fece dopo sentire la sua potenza come Dio. E s. Girolamo (in hunc loc.) è anche d'opinione che quando il Salvatore disse al demonio: *Vattene*, si debba sottintendere, nelle fiamme eterne che sono state preparate a te ed agli angeli tuoi. Ma quand'anche non si volesse considerare nelle parole del Figliuolo di Dio se non quell'umile fermezza che oppose alla temerità

del demonio, vi si troverebbe il motivo che pose in fuga quello spirito superbo, e si vedrebbe che la sola umiltà ha forza di discacciarlo prontissimamente. Imperocchè vi sono alcuni che credono ch'egli restasse ancora incerto egualmente che prima riguardo a ciò che desiderava di sapere, conoscendo solamente che colui che aveva sino allora tentato era inaccessibile a tutti i suoi assalti.

Vers. 11. *Allora il diavolo lo lasciò: ed ecco che se gli accostarono gli angeli e lo servivano.* Allora, cioè dopo che restarono superati tutti gli artificj del demonio; oppure, come dice un altro evangelista (Luc. IV, 13), dopo che furono consumate tutte le tentazioni, egli si ritirò trasportato dal proprio furore, per non aver potuto riuscire nel suo disegno. I santi padri (Aug., *De vera relig.*, cap. XXXVIII, num. 71. — Chrysost., in *hunc loc.* — Greg., *In Evang.*, lib. I, hom. XVI, num. 1) hanno osservato in queste tre tentazioni che il demonio adoperò contro di Gesù Cristo come un'immagine di tutte le diverse tentazioni che conducono gli uomini a perdizione. E s. Agostino le riferisce a quelle tre che ci sono state indicate da s. Giovanni, cioè alla concupiscenza della carne, alla curiosità ed all'orgoglio. Ora chi si ciba internamente della parola di Dio, dice questo padre, non cerca mai in questo deserto i piaceri della vita carnale: chi fa consistere il suo riposo nell'amore della verità non cede alla curiosità od alla concupiscenza degli occhi: chi si tiene sottomesso a Dio solo non corre dietro al vano splendore d'un innalzamento temporale.

Dopo che Gesù Cristo ha superato il demonio per un effetto, dice s. Gregorio (*In Evang.*, lib. I, homil. XVI, num. 3), non già del suo potere ma della sua pazienza; dopo che chi era il Verbo eterno del Padre e chi avrebbe per conseguenza potuto con una sola parola precipitare il suo nemico nel più profondo degli abissi si contentò di confonderlo colla semplice verità delle Scritture, per istruirci coll'esempio della sua mansuetudine, il demonio si ritirò finalmente da lui, e gli angeli, a cui, secondo s. Gian Grisostomo, il Figliuolo di Dio non aveva permesso che si trovassero presenti per quanto durò il combattimento, per non mettere in fuga il demonio prima d'averlo vinto; gli angeli dico, che lo accompagnavano per tutto d'una maniera invisibile come loro Signore e come il Dio della gloria, si fecero allora vedere in forma visibile e lo servirono, presentandogli senza dubbio

l'alimento di cui come uomo voleva aver bisogno, e rendendogli gli altri servigi che gli dovevano come a loro Signore. Ora ciò ch'è avvenuto allora al capo, avviene pure, secondo i santi padri (Chrysost., Hilar., in hunc loc.), anche alle sue membra. Imperocchè, dopo che i fedeli hanno schiacciata la testa dell'antico serpente superando le sue tentazioni, gli angeli e le virtù celesti vengono a prender parte alla loro vittoria e si uniscono ad essi come loro guardie e difensori.

Vers. 12—16. *Gesù poi avendo sentito come Giovanni era stato messo in prigione, si ritirò nella Galilea, ecc.* Quel che riferisce il Vangelo in questo luogo non arrivò già così subito dopo la tentazione di Gesù Cristo, ma al termine di qualche tempo. Avendo adunque Gesù udita la prigionia del Battista, di cui si parla più in particolare nel capo XIV, si ritirò in Galilea; il che si deve intendere in questa maniera, giusta la spiegazione di Maldonato. Essendo Gesù Cristo ritornato a Nazaret, città della bassa Galilea, dove comandava Erode, ch'era la Galilea dei Giudei, la lasciò dipoi per portarsi in Cafarnao nell'alta Galilea, che non era soggetta alla giurisdizione d'Erode e che si chiamava la *Galilea delle nazioni* o *dei gentili*, perchè una gran parte di quella provincia era abitata dai gentili, dopo che il re Salomone (III Reg. IX, 11) vi aveva date venti città ad Iram di Tiro. Sembra dunque che la causa esterna del ritiro di Gesù Cristo fosse che, non essendo ancora venuta l'ora sua di sacrificarsi alla morte per nostro amore, volesse levar ad Erode ogni occasione di pensar d'arrestarlo, come aveva arrestato s. Giovanni. E quantunque la sua onnipotenza gli somministrasse mille altri mezzi d'impedire la cattiva volontà di quel principe, nondimeno ha voluto, dice s. Gian Grisostomo (in hunc loc.), porre in opera questa condotta umile ed ordinaria per insegnarci che non ci dobbiamo esporre da noi stessi alla persecuzione; poichè basta soffrire coraggiosamente i mali che la divina provvidenza permette ad esercizio della nostra pazienza, senza andar temerariamente ad incontrarli. Ma oltre questo motivo, che si può chiamare esterno e che obbliga Gesù Cristo a ritirarsi in Cafarnao, ve ne aveva anche un altro più importante, quantunque più nascosto; cioè era necessario ch'egli, adempiendo le profezie, si affrettasse a chiamare a sè quelli che mediante la forza del suo spirito e della sua grazia dovevano divenire i dottori di tutto l'universo. Imperocchè dimoravano essi in quel paese e vi esercita-



vano l'arte, spregevole in apparenza ma innocente, di pescatori. E così quel che sembra molte volte un avvenimento umano ed un puro accidente è regolato divinamente dal consiglio profondissimo di colui la cui pazienza è detto che arriva con forza da un'estremità all'altra, cioè che conduce infallibilmente i suoi adorabili disegni sino al loro termine, senza che tutti i demonj e tutti gli uomini possano mai impedirli.

Il Figliuolo di Dio si ritirò dunque ai confini di Zabulon e di Neftali e vi andò nel medesimo tempo a cercare, mediante una scelta puramente di misericordia, alcuni pescatori di pesci, per farli, com'è detto in appresso, pescatori d'uomini. Questo paese era vicino al mare chiamato della Galilea e tendeva verso il mediterraneo; il che dà motivo al santo evangelista di chiamarlo *via maris*, il cammino del mare o verso il mare. Che se è anche detto ch'era di là dal Giordano, ciò non si deve intendere riguardo alla Palestina, ma riguardo alla tribù di Ruben e di Gad e di quelli che venivano dalla parte dell'Egitto. Ma secondo la lingua originale si può intendere così di qua come di là dal Giordano; il che non incontrerebbe più veruna difficoltà.

Vers. 16. *Il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce: e la luce si è levata, ecc.* Questi, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), furono quei popoli ch'ebbero la bella sorte di udire le prime prediche di Gesù Cristo. Le tenebre che li circondavano non erano già di quelle che privano gli occhi del corpo della luce sensibile, ma erano le tenebre spirituali del cuore, che nascono dall'ignoranza della verità e dalla corruzione della volontà: il che l'evangelista chiama qui ombra di morte, cioè tenebre mortali. Imperocchè prima della nascita di Gesù Cristo tutta la terra era ridotta, dice s. Gian Grisostomo (ibid., ut supra), ad una estrema miseria; quasi tutti gli uomini erano tanti ciechi, pieni affatto d'oscurità nella mente, nel cuore e nella volontà; non conoscevano punto i loro doveri e volevano anche non conoscerli o almeno non si davano la pena di conoscerli. Erano dunque in quest'oscura e funesta notte, simili in certa maniera agli Egizj colpiti dal nono flagello, di cui è detto (Exod. X, 22, 23) che, essendo state orrende tenebre per tutta la terra d'Egitto per tre giorni, un uomo non vedeva l'altro nè si movea da dove stava. Perciò la Scrittura non dice che camminavano nelle folte tenebre da cui erano per ogni parte circondati esternamente ed interna-

mente, ma dice che giacevano; il che iudica il riposo funesto in cui giacevano in mezzo a questa notte ed a questa morte delle loro anime separate dalla luce e dall'amore del loro Dio.

Allorchè dunque questi popoli di Zabulon e di Nestali erano, come tutti gli altri popoli della terra, sepolti nelle tenebre, videro tutto ad un tratto non una luce ordinaria, ma una luce grande, cioè quella luce vera ed essequiale che, secondo s. Giovanni, *illumina ogni uomo che viene in questo mondo* (I, 9). E questa luce del Verbo incarnato si è levata per essi, cioè, giusta la spiegazione di s. Gian Grisostomo (in hunc. loc.), que' popoli non trovarono già questa luce dopo averla da sè stessi cercata, ma il Signore venne dall'alto a farsi loro vedere, e la sua divina luce venne da sè stessa ad illuminarli, senza ch'essi fossero i primi a cercarla; il che manifesta l'infinita misericordia di questo sole di giustizia, che essendosi, per dir così, come eclissato nella sua divinità per mezzo dell'annientamento della sua incarnazione, è venuto in persona a far vedere agli uomini d'una maniera proporzionata alla debolezza della loro vista la luce della sua verità, che sola poteva renderli felici.

Vers. 17. *Da lì in poi cominciò Gesù a predicare e a dire: Fate penitenza; imperocchè il regno de' cieli è vicino.* Gesù Cristo incomincia a predicare, dice s. Girolamo (in hunc loc.), allorchè Giovanni è posto in prigione. Dal momento che cessa la legge, il Vangelo principia a comparire: *Desinente lege, consequenter oritur Evangelium.* Che se il Salvatore predica presentemente le cose che avea già predicate prima il Battista, lo fa per manifestare ch'egli era il Figliuolo di quel medesimo Dio, di cui Giovanni era profeta. Frattanto dimanda s. Gian Grisostomo (ibid., ut supra) perchè Gesù Cristo abbia differito a predicare la penitezza e qual bisogno avesse egli che s. Giovanni lo precedesse, mentre i suoi miracoli gli rendevano una sufficiente testimonianza. E risponde che apparteneva alla grandezza del Figliuolo di Dio il far vedere ch'egli avea i suoi profeti, come il Padre suo avea i suoi; e dall'altro canto era pure importante, giusta l'osservazione del medesimo santo, che Gesù Cristo non fosse il primo a dire di sè stesso quel che gli uomini dovevano crederne, ma che un altro lo manifestasse per quello che era. Imperocchè se i Giudei, anche dopo tante prove del suo potere, ebbero la temerità di dire (Jo. VIII, 13) che la sua testimonianza non era idonea, avrebbero certamente

creduto d'averne un fondamento senza comparazione più giusto di poter fargli questo rimprovero, se s. Giovanni non avesse parlato di lui con un così profondo rispetto.

Il medesimo santo padre ammira inoltre la sapienza che il Figliuolo di Dio fa vedere nelle prime sue prediche, allorchè si contenta d'esortare i popoli a penitenza, senza farlo nè con forza nè con minacce, come s. Giovanni. Imperocchè egli non parla nè di quella scure tagliente che dovea recidere dalla radice gli alberi infruttuosi nè di quel vaglio formidabile che doveva purgar l'aja nè di quelle fiamme eterne nelle quali sarebbe gettata la paglia: ma annunzia sulle prime agli uomini un regno nel cielo e tutti i gran beni che dovevano sperare ogni qualvolta se ne rendessero degni con una vera penitenza.

Noi eravamo, dice s. Agostino (*Confess.*, lib. XIII, cap. XII), come sepolti nelle tenebre dell'ignoranza; e la nostra terra, prima di ricevere la forma che le diede la dottrina evangelica, era affatto informe ed infecunda. Ma la vostra misericordia, o mio Dio, non ci ha già abbandonati nella nostra miseria; ed avete detto: *Sia fatta la luce. È vicino il regno de' cieli, fate penitenza*, e si sparga la luce nelle anime vostre. E le nostre tenebre ci dispiacquero, e ci siamo a voi convertiti; e così è avvenuto che, essendo stati una volta tenebre, come dice s. Paolo (Ephes. V, 8), siamo finalmente divenuti luce nel nostro Signore.

Vers. 18—20. *E camminando Gesù lungo il mare di Galilea, vide due fratelli Simone, chiamato Pietro, ecc.* Prima di questa chiamata di s. Pietro e di s. Andrea, avevano eglino già avuta la sorte di conoscere Gesù Cristo. Imperocchè un altro evangelista c'insegna (Jo. I, 36) che s. Andrea, avendo udito che s. Giovanni lo chiamava l'*Agnello di Dio*, lo seguì e si fermò il resto de' giorni con lui; e che avendo poi incontrato Simone suo fratello, gli disse che aveva trovato il Messia e lo condusse a Gesù, che gli dichiarò sin da quel tempo che sarebbe chiamato *Cephas* cioè *Pietro*. Ora quantunque s. Pietro e s. Andrea fossero poscia ritornati alla propria casa, concepirono tuttavia un gran rispetto verso la persona e la dottrina di Gesù Cristo. Ma il Salvatore non li aveva ancora chiamati con quella voce onnipotente che doveva far loro abbandonar tutto affin di rendersi suoi discepoli. E perciò s. Matteo ci dice qui che, mentre Gesù camminava un giorno lungo il mare di Galilea, avendoli veduti che

gettavano in mare le reti, comandò loro che lo seguissero. Questa parola, che opera con tanta forza sul loro cuore, fu anche accompagnata da una circostanza miracolosa ch'è riferita in un altro luogo. Imperocchè afferma s. Luca (cap. V. — Epiphan., haer. LI, cap. XV) che Gesù essendo premuto dalla moltitudine del popolo avido d'ascoltarlo, entrò in una barca che apparteneva a Simone, e che, dopo aver ammaestrato il popolo, fece che Pietro prendesse tanta copia di pesci che ne restò affatto pieno di meraviglia; tanto più che, avendo tutta consumata la notte in pescare, non aveva potuto prendere alcun pesce. Vedremo con più particolarità nelle spiegazioni di s. Luca come Gesù Cristo si servì dell'occasione di questo miracolo per dir poscia a Simone e ad Andrea che lo seguissero, assicurandoli che li farebbe in avvenire pescatori d'uomini.

S. Gian Grisostomo (in hunc loc.) ammira la fede e la pronta ubbidienza di questi discepoli che abbandonano tutto senza ragionare, sul punto stesso che il Figliuolo di Dio li chiama, e si consacrano d'una maniera ammirabile a seguirlo per sempre, senza aver riguardo nè a ciò che lasciavano nè a ciò che si obbligavano; e paragona questa miracolosa parola di Gesù Cristo, che ebbe forza d'attaccarli tutto ad un colpo a lui senza che mai più se ne separassero, la paragona, dico, ad una pesca affatto divina a cui restano prese le anime e sono fortunatamente cavate dall'abisso della corruzione del secolo, come dal fondo del mare. E così Gesù Cristo, avendo promesso di farli in avvenire pescatori d'uomini, diede ad essi nelle loro persone una prova della sua promessa, perchè fu egli il primo a fare riguardo a loro la funzione di pescatore d'uomini, ritirandoli dal secolo colla rete della sua parola e della sua celeste dottrina, come la chiama s. Agostino (*De fide et oper.*, cap. XVII).

Vers. 21, 22. *E di lì andando innanzi, vide due altri fratelli, Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, ecc.* Afferma s. Luca (V, 7; IX, 10) che questi due fratelli Jacopo e Giovanni erano compagni di Simon Pietro, ch'erano anche stati pregati da lui a venire a dargli ajuto a cavar dall'acqua la sua rete, e che restarono al par di lui meravigliati al vedere la pesca straordinaria che aveva fatta. Quindi, per conciliare s. Matteo con s. Luca sembra che Giacomo e Giovanni, dopo essere andati ad ajutar Pietro, fossero ritornati alla loro barca, ch'era poco lontana (Marc. I, 19);

e che Gesù Cristo, dopo esser uscito dalla barca di Pietro, essendosi un poco avanzato e vedutigli che attendevano nella loro barca ad accomodare le reti, abbia anche ad essi comandato, come a Pietro ed Andrea, che lo seguissero. Eglino erano poveri, dice s. Gian Grisostomo, e vivevano delle proprie fatiche, ma esercitavano un'arte lecita: erano uniti insieme ed avevano con essi il povero lor padre, che servivano ed alimentavano. Subito che Gesù Cristo li chiama, abbandonano il mestiere di cui vivevano e la casa paterna; e'insegnano, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. III), che se vogliamo sinceramente seguir Gesù Cristo, non dobbiamo essere arrestati nè da qualunque cura della vita del secolo nè dall'amor della casa dei nostri genitori. E s. Girolamo, considerando la vocazione di questi primi discepoli del Figliuolo di Dio, destinati a seguirlo come loro maestro, dice (in hunc loc.) che egli ha scelto nelle loro persone semplici pescatori ed uomini ignoranti, acciocchè, quando li invierebbe a predicare ai popoli, non si riguardasse la fede di quelli che crederebbero in lui piuttosto come effetto della loro eloquenza e dottrina che come opera della virtù onnipotente di Dio: *Piscatores et illiterati mittuntur ad predicandum, ne fides credentium non virtute Dei, sed eloquentia atque doctrina fieri putarentur.*

Vers. 23—25. *E Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe*, ecc. Gesù Cristo era venuto primieramente pel suo popolo e doveva inviare i suoi apostoli, com'egli dice altrove (*Matth. X, 6*), a cercare le pecorelle smarrite della casa d'Israello. Incomincia dunque a far qui in persona quel che doveva far dipoi per mezzo de'suoi discepoli. Gira per tutta la Galilea, gettando le reti della sua celeste dottrina per pescare le anime e predica nelle sinagoghe de' Giudei il Vangelo del regno cioè la beata nuova che riguardava il regno celeste che loro prometteva, ed il cammino che dovevano battere per arrivarvi. Alorchè poscia inviò i suoi apostoli a cercare le pecorelle smarrite della casa d'Israello nel mentre impose ad essi che andassero a predicare che il regno del cielo era vicino, comandò ancora che sanassero gl'infermi, risuscitassero i morti, guarissero i lebbrosi e mettersero in fuga i demonj. Egli stesso fa dunque prima di loro la medesima cosa, poichè è detto in questo luogo che, insegnando nelle sinagoghe della Galilea e predicandovi il Vangelo del regno, sanava ogni languore ed infermità. Gesù Cristo entra

nelle sinagoge, dice s. Gian Grisostomo, per far vedere al suo popolo com'egli non era già un seduttore nè un nemico del vero Dio che adoravano, ma veniva ad eseguire l'ordine che aveva ricevuto da suo Padre d'insegnare agli uomini a servirlo in verità: ed aggiunge i miracoli alle sue prediche; perchè quando Iddio vuol far qualche cosa di straordinario e introdurre nel mondo qualche nuovo stabilimento è solito ordinariamente d'appoggiarlo a qualche effetto miracoloso del suo potere. Perciò, essendo vicino a pubblicare una legge sublime ed una forma di vita ignota sino allora agli uomini, fa molti miracoli. Imperocchè, essendo invisibile il regno eterno che annunziava, voleva stabilirne la verità nello spirito degli uomini con miracoli visibili che li riempissero di meraviglia.

—La Siria, dove si sparse la fama di Gesù Cristo, comprendeva molte provincie (Jansen, in hunc loc.) l'Idumea, la Palestina, la Celesiria, la Fenicia, la Siria dov'era Damasco, la Siria dov'era Antiochia, la Mesopotamia ed altre ancora. Imperocchè i suoi confini all'oriente erano Babilonia, all'occidente il mare mediterraneo verso il settentrione la Cilicia e verso il mezzodi l'Egitto. Decapoli era un cantone di dieci città (Joseph., *De bell. jud.*), la maggiore delle quali era Scitopoli o Scitopia. La Giudea in questo luogo dev'esser presa precisamente per quella parte di paese che conteneva le due tribù di Giuda e di Beniamino. E finalmente tutti i luoghi ch'erano di là dal Giordano indicano tutta l'estensione del paese ch'era occupato dalle tribù di Ruben e di Gad e dalla mezza tribù di Manasse ch'era pure di là dal Giordano rispetto a Gerusalemme, secondo la prima divisione che ne fu fatta mentre viveva ancora Mosè.

Sembra dunque che la stima di Gesù Cristo e la fama dei gran miracoli che faceva, sanando qualunque male più incurabile, si fossero divulgate prontamente per tutto e conducessero a lui una infinità di persone che venivano a cercare sollievo ai loro mali e dolori. Imperocchè l'uomo carnale ed animale, come s. Paolo chiama coloro che non sono suscettibili delle cose che insegna lo Spirito di Dio (I Cor. II, 14), l'uomo, dico, animale e carnale è sensibile principalmente a ciò che riguarda il suo corpo e la sua carne. E perciò il Figliuolo di Dio, con una condiscendenza degnissima di quella infinita bontà che lo aveva portato ad incarnarsi per nostro amore, andava frapponendo d'una maniera am-

mirabile quest'esterne guarigioni delle corporali malattie degli uomini, per procurare ad essi la salute più importante delle anime loro. Risuscitando l'uomo esteriore, lo disponeva a risorgere anche internamente; liberando gl'indemoniati, insegnava loro a desiderare molto più d'esser liberati da quella funesta schiavitù con che il demonio erasi renduto padrone dei loro cuori; e rendendo il moto libero delle membra a chi lo aveva perduto per la paralizia, gl'ispirava un ardente desiderio d'uscire da quello stato funesto di languore e di pigrizia che gli toglieva tutti i movimenti del cuore verso Dio.

Seguiamo dunque anche noi Gesù Cristo, esclama s. Gian Grisostomo (in hunc loc.), perchè non siam meno infermi nell'anima di quel che fossero quei popoli nel corpo; e sono anzi queste nostre infermità spirituali ch'egli desidera principalmente di guarire, non sanando i corpi che per passare alla guarigione delle anime. La fama di Gesù Cristo non era allora sparsa che nella Siria; ed al presente è già diffusa per tutto il mondo. La vista della liberazione d'alcuni indemoniati faceva allora che corressero a lui i popoli da tutte le parti; e voi, dopo aver veduti effetti molto maggiori del suo potere, ve ne state insensibili, senza prendervi il menomo pensiero d'andare da lui? Essi abbandonavano e patria e amici e parenti per seguirlo; e voi temete d'uscire dalla vostra casa per andar a trovarlo e ricevere da lui molto più che non avrete lasciato? Sebbene non ricerchiamo qui da voi che abbandoniate le vostre case; abbandonate solamente gli abiti vostri cattivi, e, restando nelle vostre case, arriverete a salvarvi. Ma, ah! quanto siamo sensibili ai mali del corpo e premurosi di cercare i mezzi per alleviarli, altrettanto siamo negligenti e trascurati riguardo alle infermità dell'anima. Ed appunto per questa ragione non siamo soventi volte liberati dalle nostre malattie corporali, perchè tutto ciò ch'è essenzialmente necessario passa nella nostra opinione come superfluo, e tutto ciò ch'è superfluo è da noi riguardato come il solo necessario. Quindi nasce che, trascurando la stessa sorgente di quei mali corporali che ci affliggono, pretendiamo tuttavia disseccarne i ruscelli. Ora l'esempio del paralitico di trentotto anni (Jo. V, 14), senza parlare degli altri, ci fa veder chiaramente che i mali del corpo sono soventi volte il castigo dei mali dell'anima.

S. Ilario, considerando Gesù Cristo che girava così per la Ga-

lilea, predicando nelle sinagoge il Vangelo del regno e sanando ogni infermità, dice (*In Matth.*, can. III), ch'egli faceva apertamente vedere per mezzo delle opere sue chi era e dava motivo al suo popolo di conoscere nelle azioni prodigiose che faceva la virtù e la presenza di colui che doveva venire a salvarli, com'erano soliti di leggere continuamente nei libri dei profeti: *Factis ipse se profert: ut quem in prophetarum voluminibus legere erant soliti, presentem operibus contuerentur.*



## CAPO V.

---

*Delle otto beatitudini: gli apostoli sale della terra e luce del mondo: non è venuto Cristo per isciogliere la legge, ma per adempirla: del non adirarsi contro il fratello: del non desiderare la donna altrui: del taglio del membro che è cagione di scandalo: del non ripudiare la moglie: del non giurare: del non resistere al male: dell'amor de' nemici.*

1. Videns autem Jesus turbas, ascendit in montem: et cum sedisset, accesserunt ad eum discipuli ejus.

2. Et aperiens os suum docebat eos, dicens:

3. (1) Beati pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum coelorum.

4. (2) Beati mites: quoniam ipsi possidebunt terram.

5. (3) Beati qui lugent: quoniam ipsi consolabuntur.

6. Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam: quoniam ipsi saturabuntur.

7. Beati misericordes: quoniam ipsi misericordiam consequentur.

(1) Luc. VI, 20.

(2) Ps. XXXVI, 11.

(3) Is. LXI, 2.

1. Gesù, vista quella turba, salì sopra un monte: ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli.

2. E aperta la sua bocca li ammaestrava dicendo:

3. Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno de' cieli.

4. Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra.

5. Beati coloro che piangono: perchè questi saranno consolati.

6. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati.

7. Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia.

8. (1) Beati mundo corde: quoniam ipsi Deum videbunt.

9. Beati pacifici: quoniam filii Dei vocabuntur.

10. (2) Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam: quoniam ipsorum est regnum coelorum.

11. Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos, mentientes propter me:

12. Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in coelis; sic enim persecuti sunt prophetas qui fuerunt ante vos.

13. Vos estis sal terrae. (3) Quod si sal evanuerit, in quo salietur? Ad nihilum valet ultra, nisi ut mittatur foras et conculcetur ab hominibus.

14. Vos estis lux mundi. Non potest civitas abscondi supra montem posita.

15. (4) Neque accendunt lucernam et ponunt eam sub modio, sed super candelabrum, ut luceat omnibus qui in domo sunt.

8. *Beati coloro che hanno il cuor puro: perchè questi vedranno Dio.*

9. *Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio.*

10. *Beati quei che soffrono persecuzione per amore della giustizia: perchè di questi è il regno de' cieli.*

11. *Beati siete voi quando gli uomini vi malediranno e vi perseguiteranno e diranno di voi falsamente ogni male per causa mia.*

12. *Rallegratevi ed esultate: perchè grande è la vostra ricompensa ne' cieli; imperocchè così hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi.*

13. *Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa scipito, con che si salerà egli? E' non è più buono a nulla, se non ad esser gettato via e calpestato dalla gente.*

14. *Voi siete la luce del mondo. Non può esser ascosa una città situata sopra di un monte.*

15. *Nè accendono la lucerna e la mettono sotto il moggio, ma sopra il candelchiere, affinchè faccia lume a tutta la gente di casa.*

(1) Ps. XXIII, 4.

(2) I Petr. II, 20; III, 14; IV, 14.

(3) Marc. IX, 49. — Luc. XIV, 34.

(4) Marc. IV, 21. — Luc. VIII, 16; XI, 33.

16. (1) Sic luceat lux vestra coram hominibus ut videant opera vestra bona et glorificent Patrem vestrum qui in coelis est.

17. Nolite putare quoniam veni solvere legem aut prophetas: non veni solvere, sed adimplere.

18. (2) Amen quippe dico vobis, donec transeat coelum et terra, jota unum aut unus apex non praeteribit a lege, donec omnia fiant.

19. Qui (3) ergo solverit unum de mandatis istis minimis et docuerit sic homines, minimus vocabitur in regno coelorum: qui autem fecerit et docuerit, hic magnus vocabitur in regno coelorum.

20. Dico enim vobis quia, nisi abundaverit justitia vestra (4) plusquam scribarum et pharisaeorum, non intrabitis in regnum coelorum.

21. Audistis quia dictum est antiquis: (5) Non occides; qui autem occiderit reus erit iudicio.

16. Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre opere e glorifichino il vostro Padre che è ne'cieli.

17. Non vi deste a credere che io sia venuto per isciogliere la legge o i profeti: non son venuto per iscioglierla, ma per adempirla.

18. Imperocchè in verità vi dico che se non passa il cielo e la terra, non iscatterà un jota o un punto solo della legge sino a tanto che tutto sia adempito.

19. Chiunque pertanto violerà uno di questi comandamenti minimi e così insegnerà agli uomini sarà chiamato minimo nel regno de' cieli: ma colui che avrà e operato e insegnato, questi sarà tenuto grande nel regno dei cieli.

20. Imperocchè io vi dico che se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli scribi e farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

21. Avete sentito che è stato detto agli antichi: Non ammazzare; e chiunque avrà ammazzato sarà reo in giudizio.

(1) I Petr. II, 12.

(2) Luc. XVI, 17.

(3) Jac. II, 10.

(4) Luc. XI, 139.

(5) Exod. XX, 15. — Deut. V, 17.

22. Ego autem dico vobis quia omnis qui irascitur fratri suo reus erit iudicio. Qui autem dixerit fratri suo, raca, reus erit concilio. Qui autem dixerit, fatue, reus erit gehennae ignis.

23. Si ergo offers munus tuum ad altare et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te,

24. Relinque ibi munus tuum ante altare et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens offeres munus tuum.

25. (1) Esto consentiens adversario tuo cito, dum es in via cum eo: ne forte tradat te adversarius iudici, et iudex tradat te ministro, et in carcerem mittaris.

26. Amen dico tibi: non exies inde donec reddas novissimum quadrantem.

27. Audistis quia dictum est antiquis: (2) Non moechaberis.

28. Ego autem dico vobis quia omnis qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo.

22. *Ma io vi dico che chiunque si adirerà contro del suo fratello sarà reo in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello, raca, sarà reo nel concilio: E chi gli avrà detto, stolto, sarà reo del fuoco della geenna.*

23. *Se adunque tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te,*

24. *Posa lì la tua offerta davanti all'altare e va a riconciliarti prima col tuo fratello, e poi ritorna a fare la tua offerta.*

25. *Accordati presto col tuo avversario, mentre sei con lui per istrada: affinché per disgrazia il tuo avversario non ti ponga in mano del giudice, e il giudice in mano del ministro, e tu venga cacciato in prigione.*

26. *Ti dico in verità: non uscirai di lì prima di aver pagato sino all'ultimo picciolo.*

27. *Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fare adulterio.*

28. *Ma io vi dico che chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso in cuor suo adulterio con essa.*

(1) Luc. XII, 58.

(2) Exod. XX, 14.

29. (1) Quod si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum et projice abs te: expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum quam totum corpus tuum mittatur in gehennam.

30. Et si dextra manus tua scandalizat te, abscinde eam et projice abs te: expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum quam totum corpus tuum eat in gehennam.

31. Dictum est autem: (2) Quicumque dimiserit uxorem suam, det ei libellum repudii.

32. Ego autem dico vobis quia omnis qui dimiserit uxorem suam, excepta fornicationis causa, facit eam moechari; et qui dimissam duxerit, adulterat.

33. Iterum audistis quia dictum est antiquis: (3) Non perjurabis, reddes autem Domino juramenta tua.

34. Ego autem dico vobis non jurare omnino, neque per coelum, quia thronus Dei est;

35. Neque per terram, quia scabellum est pedum ejus; neque per Hierosoly-

29. *Che se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo da te: imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri che essere buttato tutto il corpo nell'inferno.*

30. *E se la tua mano destra ti scandalizza, troncala e gettala lungi da te: imperocchè è meglio per te che perisca uno de' tuoi membri che andare tutto il tuo corpo nell'inferno.*

31. *È stato pur detto: Chiunque rimanda la propria moglie, la dia il libello di ripudio.*

32. *Ma io vi dico che chiunque rimanda la sua moglie, eccetto per ragion di adulterio, la fa divenire adultera; e chi sposa la donna ripudiata commette adulterio.*

33. *Similmente avete udito che è stato detto agli antichi: Non violare il giuramento, ma rendi al Signore quanto hai giurato.*

34. *Ma io vi dico di non giurare in modo alcuno, nè pel cielo, perchè è il trono di Dio;*

35. *Nè per la terra, perchè è lo sgabello dei piedi di lui; nè per Gerusalemme,*

(1) Marc. IX, 46. — Infr. XVIII, 9.

(2) Deut. XXIV, 1. — Infr. XIX, 7, 9. — Marc. X, 11, 12. Luc. XVI, 18. — I Cor. VII, 10.

(3) Lev. XIX, 12. — Exod. XX, 7. — Deut. V, 11. — Jac. V, 12.

mam, quia civitas est magni regis.

36. Neque per caput tuum juraveris, quia non potes unum capillum album facere aut nigrum.

37. (1) Sit autem sermo vester: est, est; non non: quod autem his abundantius est, a malo est.

38. Audistis quia dictum est: (2) Oculum pro oculo et dentem pro dente.

39. Ego autem dico vobis non resistere malo: (3) sed si quis te percusserit in dexteram maxillam tuam, praebe illi et alteram;

40. Et ei qui vult tecum iudicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium;

41. Et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo et alia duo.

42. (4) Qui petit a te, da ei: et volenti mutuari a te, ne avertaris.

43. Audistis quia dictum est: (5) Diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum.

44. Ego autem dico vobis: (6) Diligite inimicos vestros,

perchè ella è la città del gran re.

36. *Nè giurerai per la tua testa, attesoche tu non puoi far bianco o nero uno de' tuoi capelli.*

37. *Ma sia il vostro parlare: sì sì, no no; imperocchè il di più vien da cosa mala.*

38. *Avete udito che è stato detto: Occhio per occhio e dente per dente.*

39. *Ma io vi dico di non resistere al male: ma, a chi ti percuoterà nella destra guancia presentagli anche l'altra;*

40. *E a colui che vuol muoverti lite e toglierti la tua tonaca cedigli anche il mantello;*

41. *E se uno ti trascinerà a correre per un miglio, va con esso anche altre due miglia.*

42. *Dà a chiunque ti chiede; e non rivolger la faccia da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa.*

43. *Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico.*

44. *Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, fate del bene*

(1) Juc. V, 12.

(2) Exod. XXI, 24. — Lev. XXIV, 20. — Deut. XIX, 21.

(3) Luc. VI, 29. — I Cor. VI, 7.

(4) Deut. XV, 7, 8.

(5) Lev. XIX, 18.

(6) Luc. VI, 27.

benefacite his qui oderunt vos, (1) et orate pro persequentibus et calumniantibus vos;

45. Ut sitis filii Patris vestri qui in coelis est: qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super justos et injustos.

46. Si enim diligitis eos qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? nonne et publicani hoc faciunt?

47. Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? nonne et ethnici hoc faciunt?

48. Estote ergo vos perfecti, sicut et Pater vester coelestis perfectus est.

*e coloro che vi odiano, e orate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano;*

*45. Affinchè siate figli del Padre vostro che è ne' cieli: il quale fa che levisti il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui.*

*46. Imperocchè, se amate coloro che vi amano, che premio avrete voi? non fanno eglino altrettanto anche i pubblicani?*

*47. E se saluterete solo i vostri fratelli, cosa fate di più degli altri? non fan'eglino altrettanto i gentili?*

*48. Siate adunque voi perfetti, come è perfetto il Padre vostro che è ne' cieli.*

(1) Rom. XII, 20. — Act. VII, 59. — Luc. XXIII, 34.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Gesù, vista quella turba, saltò sopra un monte: ed essendosi egli posto a sedere, si accostarono a lui i suoi discepoli, ecc.* Molti hanno creduto che questo sermone così celebre di Gesù Cristo sul monte, riferito da s. Matteo, fosse diverso da quello di cui parla s. Luca. Infatti s. Luca dice (VI, 12 et seqq.) che Gesù si portò sulla cima di un monte per pregare; che, dopo avervi passata tutta la notte, fatto giorno, chiamò i

suoi discepoli per scegliere i suoi dodici apostoli; che, essendo poscia disceso con loro, si fermò in un luogo più spazioso, dove vide una grande moltitudine di popolo ch'era venuto per ascoltarlo ed esser guarito, e che allora disse: *Beati i poveri*, ecc. S. Matteo non parla nè dell'orazione di Gesù Cristo nè dell'elezione dei dodici apostoli, e dice solamente che Gesù, vedendo tutto quel popolo, salì sopra un monte, dove postosi a sedere ed accostatigli i suoi discepoli, pronunziò le beatitudini riferite in questo capo. Ma non è meraviglia che s. Matteo abbia passata sotto silenzio una parte di quel che ha detto un altro evangelista. Perciò quantunque il Figliuolo di Dio sia disceso dalla cima del monte, dove aveva fatta la sua orazione e la scelta de' suoi apostoli, può essere tuttavia che su quel monte, in un luogo meno elevato e più spazioso, parlasse al popolo per istruirlo di quelle grandi verità che gli uomini non avevano sino allora conosciute. Questo monte, dove Gesù Cristo fece l'eccellente predica riferita in questo capo, che in sé contiene, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. I, part. II, num. 1), tutta la perfezione della vita cristiana; era, secondo s. Girolamo (*In Matth.*), il monte Tabor o qualche altro della Galilea.

Ma quantunque il Figliuolo di Dio salisse su questo monte per far orazione, per scegliere i suoi apostoli e per evitare la moltitudine del popolo, i santi padri (Hilar., *In Matth.*, can. IV. — Aug., *ut supra*, num. 2) hanno però anche eredito ch'egli potesse benissimo indicarci con questa medesima situazione ov'era innalzato sopra dei popoli che i precetti ch'egli doveva darci contenevano in sé una giustizia assai più grande che non gli altri precetti stati dati sino allora ai Giudei. Imperocchè la maggior parte dei precetti che Iddio aveva dati agli Ebrei per bocca de' suoi profeti tendevano principalmente ad obbligarli col timore del castigo e colla speranza d'un regno temporale, secondo che, o li avessero trasgrediti o fossero stati fedeli in osservarli; ma i precetti che Iddio dava allora per bocca del suo proprio Figliuolo tendevano a renderli liberi mediante la carità e degni d'acquistare il regno del cielo: *Nec mirum est, quod dantur praecepta majora propter regnum coelorum; et minora data sunt propter regnum terrenum.* Gesù Cristo insegna dunque dopo esser salito sul monte; cioè, dice s. Ilario, essendosi allora come innalzato sino alla maestà di Dio suo padre, stabilì alcuni precetti per formare



una vita affatto celeste: *In paternae scilicet majestatis positus celsitudine, caelestis vitae praecepta constituit.* E l'evangelista si serve di questa espressione: *E aperta la sua bocca, ecc.*, come per indicare che il Verbo, che nel tempo dell'antica legge era solito di far parlare i suoi profeti, incominciò allora egli stesso ad aprire la sua propria bocca ed a scoprire i tesori della sua sapienza ignota sino allora agli uomini.

Vers. 3. *Beati i poveri di spirito: perchè di questi è il regno de' cieli.* Acciocchè non si credesse che la povertà lodata qui dal Figliuolo di Dio fosse quella che si soffre solamente per necessità, egli non dice *beati i poveri* semplicemente, ma *beati i poveri* che sono tali di spirito o nello spirito o per mezzo dello spirito, cioè che sono umili nella loro povertà, che sono poveri di cuore e di volontà e per effetto dello Spirito Santo: *Qui propter Spiritum Sanctum voluntate sunt pauperes*; che sono finalmente del numero di que' poveri di cui ha parlato il Salvatore per bocca d'Isaia, dicendo: *Il Signore mi ha unto affinchè io annunziassi a' mansueti la buona novella* (ps. LXL, 1). Ma perchè dice' egli i poveri di spirito e non gli umili di spirito? Perchè questa parola *povero* dice molto più che la parola *umile* (Chrysost., Hilar.). Imperocchè Gesù Cristo intende per questi poveri quelli che sono totalmente umiliati avanti a Dio, che si considerano come veramente poveri alla sua presenza, che aspettano tutto dalla sua bontà e ascoltano con santo spavento le sue parole. Egli dà il primo posto nelle sue beatitudini a questa umiltà, o piuttosto a quest'umile povertà di cuore; perchè quel diluvio di mali che tutta inondava la terra non ha altronde la sua sorgente che dall'orgoglio. Chi dunque (Aug., ut supra. — Hilar.) ha uno spirito gonfio ed un cuore pieno di superbia desidera ed ami i regni della terra; ma riguardo a noi, non avendo che umili sentimenti e ricordandoci che siamo da noi stessi poveri di tutto e ricchi solamente dei doni di Dio, non ci lasciamo abbagliare dal vano splendore delle pompe del secolo nè corrompere da alcun desiderio delle ricchezze temporali; ma conserviamoci umilmente sottomessi a Dio ed uniti ai nostri fratelli con quel legame di carità che ci rende tutte le cose comuni con essi, acciocchè il regno de' cieli sia nostro. Imperocchè questo regno, che contiene in sè tutti i doni, tutte le ricchezze e tutta la gloria di Dio stesso, non appartiene che all'umiltà ed alla povertà di

cuore; e con questo solo titolo possiamo sperare di divenirne eredi, come Gesù Cristo stesso non ha voluto arrivarvi in quanto uomo che dopo essersi umiliato, annichilato e renduto povero dell'ultima povertà per amor nostro.

Vers. 4. *Beati i mansueti: perchè questi possederanno la terra.* Quelli che Gesù Cristo chiama beati a motivo della loro mansuetudine, non sono già coloro che un moderato temperamento rende pacifici e che, per un effetto di quell'umor naturale con cui sono nati, sopportano con qualche sorta di tranquillità i mali della vita presente, ed anche per una forza di spirito effettata si sostengono, come tanti stoici e si fanno vedere come insensibili a tutte le affezioni del mondo. Imperocchè bisogna ricordarci che qui parla Gesù Cristo e non un filosofo; ch'egli pretende di formare un cristiano e non uno stoico; che le massime ch'egli stabilisce sono fondate sulla verità dello spirito di Dio e non sulla vanità dello spirito umano; e che la ricompensa ch'egli promette a' suoi discepoli è un regno eterno ed il possedimento di Dio stesso e non qualche gloria passeggera nè una vana stima d'umana lode. Quelli dunque sono *mansueti*, secondo la Scrittura (Aug., ut supra) che cedono, mossi da uno spirito di carità, alle persecuzioni; e che non vogliono esser vinti dal male, ma vincono col bene il male (Rom. XII, 21), soffrendolo con un'umile pazienza. Sono quelli che non vivono divisi tra loro, combattendo per cose temporali e per beni della terra. Sono quelli in cui abita Gesù Cristo per mezzo della soavità e dell'unzione del suo spirito. Anche Davide avea detto prima di Gesù Cristo (ps. XXXVI, 11) che la terra sarebbe l'eredità dei mansueti; e questa promessa, riguardo al comune de' Giudei carnali, s'intendeva del pacifico possesso della Palestina, che Iddio prometteva a quelli che avessero umilmente e senza resistenza ubbidito a' suoi precetti; ma riguardo ai veri figliuoli della fede d'Abraamo, che non guardava mai quella terra, che come immagine del cielo, la promessa che Davide faceva a quelli ch'erano veramente mansueti, riguardava quella città santa e beata ch'era stata, secondo s. Paolo (Hebr. XI, 9, 10), l'oggetto dei desiderj di quell'antico patriarca e di cui Iddio stesso è fondatore ed architetto. Perciò Gesù Cristo, volendo unire in qualche maniera la legge nuova coll'antica si serve, dice s. Gian Grisostomo, delle stesse parole ch'erano familiari a quel popolo per non parlargli sempre un linguaggio che gli fosse interamente ignoto.

La terra dunque, di cui il Figliuolo di Dio promette il possesso a quelli che sono mansueti, non è già, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), nè la terra della Giudea nè tutte le altre parti dell'universo; non è quella terra che il Signore ha maledetta per farle produrre triboli e spine; quella terra che, essendo esposta alle violenze dei potenti del mondo, non può essere l'oggetto della mansuetudine delle anime umili. Ma è quella terra che il reale profeta desiderava allorchè diceva: *Credo che io vedrò i beni del Signore nella terra dei vivi* (ps. XXVI, 13). Imperocchè, quanto a quella terra in cui nasciamo, ce ne rendiamo padroni sol coll'orgoglio e coll'ambizione, non mai colla mansuetudine: *Nemo enim terram istam per mansuetudinem, sed per superbiam possidet.*

Si può anche dire con s. Bernardo (*In fest. omn. ss., serm. I, num. 9*) che quelli che sottomettono a Dio il loro cuore, mediante quell'umile mansuetudine che hanno appresa dall'esempio di Gesù Cristo, diverranno in un senso spirituale padroni della terra, cioè del proprio corpo, che non si rivolgerà più contro il loro spirito, allorchè questo sarà divenuto perfettamente soggetto al Signore. Quindi a gran ragione il Figliuolo di Dio, subito dopo aver chiamata beata la povertà, fa, dice il medesimo santo, l'elogio della mansuetudine; perchè, dopo che abbiamo tutto abbandonato, la prima tentazione che d'ordinario ci viene ad assalire è quella che nasce da ciò che soffre il corpo per una necessaria conseguenza della medesima povertà. Ma che ci servirebbe mai l'esser poveri, se prendessimo motivo dalla nostra povertà di cadere nella mormorazione e ci rivoltassimo contro la disciplina salutare del Signore?

Vers. 5. *Beati coloro che piangono: perchè questi saran consolati.* Gesù Cristo non chiama generalmente beati tutti quelli che piangono (Chrysost., *In Matth.*, hom. XV. — Hier., in hunc loc. — Hilar.), ma quelli solamente che piangono pei loro peccati. Imperocchè le lagrime che si spargono pel mondo e per la vita presente, in vece d'essere beate, sono anche proibite dall'Apostolo, come pericolose e micidiali, allorchè dichiara (II Cor. VII, X) che la tristezza del secolo produce la morte. Vi è dunque una tristezza ch'è secondo Dio e che produce una penitenza stabile per la salute, che Gesù Cristo chiama beata; quella tristezza che ci fa piangere i nostri peccati od anche i peccati altrui, quella tristezza che obbligava s. Paolo (II Cor. XII, 21) a piangere sopra coloro che, dopo

esser caduti nei più gravi delitti, non ne facevano mai penitenza. Questa sorte di tristezza c'innalza, dice s. Gian Grisostomo, sino al colmo della virtù e della sapienza eristiana. Imperocchè se chi piange la morte di un figlio non è agitato in tutte il tempo del suo dolore da alcun'altra passione, perchè è occupato interamente dall'oggetto della sua tristezza; quanto più chi piange i propri falli con sincero pentimento non dovrebbe dimostrare maggior virtù di quel primo, per deporre tutte le passioni dell'anima? Ricordiamoci dunque in tutte le opere nostre (Bern., *In fest. omni ss.*, serm. I, num. 10) del nostro ultimo fine e degli orrori della morte; ricordiamoci del tremendo giudizio di Dio e delle fiamme eterno; riflettiamo alle miserie della vita presente, ai pericoli continui che ne circondano ed alla propria nostra fragilità; ripassiamo nell'amarezza dell'anima tutti gli anni della nostra vita e tutte l'esterne afflizioni, per quanto sembrano grandi, ci faranno certamente pochissima impressione finchè saremo così occupati dell'afflizione interna dell'anima nostra.

Ma non bisogna già immaginarci che questa tristezza di chi piange così santamente sia senza consolazione. Lo Spirito di Dio sarà egli stesso il suo consolatore, dice s. Agostino, e lo sarà anche in questo mondo. Se volete dunque, come dice s. Gian Grisostomo, esser consolati, piangete; ed allorchè sarete oppressi da un diluvio d'afflizioni, se lo stesso Dio vi consola, vi troverete superidti a tutti i vostri mali. Che se Iddio vi colma internamente anche in questo mondo delle divine sue consolazioni, quali saranno poi quelle che riceverete un giorno allorchè sarete, giusta l'espressione del profeta, inebriati della opulenza della sua casa, ed egli vi farà bere al torrente delle sue delizie? Non si gusta in questa vita che una qualche goccia di quella bevanda divina ch'ebbe forza un tempo di cagionare una specie d'ubbrichezza ai santi martiri allorchè, andando a morire per Gesù Cristo, pareva non conoscessero più quel che avéamo di più caro al mondo. Ma se questo gusto anticipato che provavano delle delizie del Signore estingueva in certa maniera l'ardore di quel fuoco da cui era abbruciata la loro carne, qual'idea non dobbiamo mai formarci dello stato di quelli che sono in cielo e che bevono alla stessa sorgente della vita? *Beati dunque coloro che piangono, poichè saranno consolati dalle consolazioni dello stesso Dio, partecipando della pienezza del suo gaudio e della sua gloria.*

Vers. 6. *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia: perchè questi saranno satollati.* Non basta, dice s. Girolamo, che desideriamo la giustizia, ma è necessario che ne siamo affamati e che lo siamo di tal maniera che, non credendoci mai abbastanza giusti, proviamo una continua fame delle opere della giustizia. Considerate dunque con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XV) come Gesù Cristo esprime l'amore che dobbiamo avere per la giustizia e come c'insegna a non amarla già freddamente, ma con tutto il possibile ardore. Questa giustizia si può intendere in generale di tutto ciò che rende l'uomo giusto avanti a Dio, com'è detto di Zaccaria e di Elisabetta, genitori di s. Giovanni Battista, ch'erano *ambidue giusti dinanzi a Dio, camminando irreprensibili in tutti i comandamenti e nelle leggi del Signore* (Luc. I, 6). Quest'è quella giustizia che Gesù Cristo medesimo chiamava il suo cibo allorchè diceva: *Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato* (Jo. IV, 34), nel che consiste la vera giustizia, dice s. Agostino; ed è quella che il medesimo Salvatore chiamò anche un'acqua celeste, allorchè disse alla Samaritana ch'egli aveva *una fontana di acqua che sumpillerà sino alla vita eterna* (ibid., vers. 14). I veri discepoli di Gesù Cristo sentono dunque fame di questo cibo divino e sete di quest'acqua celeste della giustizia; e tanto più la sentono, quanto divengono più santi e più giusti. La giustizia, dice s. Bernardo (*In fest. omn. ss.*, serm. I, num. 11), sembra aspra ed insipida al palato del cuore quando è ancora debole, ed all'anima ch'è ancora languida. Ma chi ne gusta la dolcezza sa per propria esperienza quanta felicità si trovi in provarne fame, poichè allora ne sarà veramente satollato.

Tra quelli che mostrano d'aver fame e sete della giustizia vi sono alcuni che provano questa fame e questa sete più riguardo agli altri che non riguardo a sè stessi; cioè vi sono alcuni che sono indulgenti pei proprj falli e si fanno vedere pieni di zelo e d'ardore pei falli dei loro fratelli. Nel mentre veggono appena, dice il Figliuolo di Dio (*Matth.* VII, 3), una trave ch'essi hanno nell'occhio, scoprono con sorprendente penetrazione le più minute paglie negli occhi degli altri. Non è già questo quel vero amore e quella vera fame della giustizia che ci rende degni d'essere saziati. Quest'è anzi un peccare contro la giustizia ed un cadere nella maledizione pronunciata dal Signore contro chi si serve d'un doppio peso e d'una doppia misura (*Prov.* XX, 20), una

per sè ed un'altra pel prossimo. Non è dunque propriamente permesso se non a chi procura ardentemente di divenir giusto avanti a Dio il far vedere uno zelo grande della giustizia riguardo agli altri. *Quegli*, dice Gesù Cristo, *che è tra voi senza peccato scagli il primo la pietra contro di lei* (Jo. VIII, 7).

Non già che i ministri della giustizia di Dio non possano vendicare gl'interessi di lui, se non sono eglino prima arrivati alla perfezione della giustizia. Imperocchè qual'è, dice s. Bernardo (ibid., ut supra), tutta la giustizia che abbiamo in questa vita, se venga rigorosamente giudicata dalla giustizia di Dio? Ma Iddio li obbliga con queste parole almeno a procurare colla sua grazia di divenir giusti avanti a lui; li obbliga ad entrare seriamente in sè stessi per esaminarsi e per giudicarsi alla sua presenza, prima di pronunciare un giudizio contro di quelli che la divina provvidenza ha sottoposti alla loro giustizia, acciocchè possano essi divenir più giusti a misura che si adopereranno per la giustificazione degli altri.

*Vers. 7. Beati i misericordiosi: perchè questi troveranno misericordia.* La misericordia significa qui non solamente quella carità che si esercita facendo limosina (Hieron., in hunc loc.), ma anche quella bontà compassionevole che ci fa sopportare i difetti degli altri, per compiere, come dice s. Paolo (Galat. VI, 1), la legge di Gesù Cristo. La misericordia è il solo rimedio, secondo s. Agostino (*De serm. Dom. in monte*, lib. I, cap. IV, num. 12), per liberarci da tanti mali che ci affliggono. Perdoniamo dunque al nostro prossimo, come vogliamo che Iddio perdoni a noi stessi; ajutiamo gli altri in tutto quel che possiamo fare da noi. Per lo che la misericordia è promessa a quelli che sono misericordiosi; perchè sono in ciò veramente saggi e perchè adoprano quel mezzo ch'è il più salutare, somministrando a chi ha bisogno d'esser ajutato da loro nella sua debolezza quei soccorsi che anch'essi sperano di ricevere da un più potente di loro: *Misericordibus misericordia, tanquam vero et optimo consilio utentibus, ut hoc eis exhibetur a potentiore quod invalidioribus ipsi exhibent.*

Vi sono molte maniere d'esercitare la misericordia (Chrysol., ibid. ut supra), e questo precetto è d'una estensione assai grande perchè tutt' riguarda i bisogni dei nostri fratelli, sia rispetto al corpo, sia rispetto all'anima. Ora, quantunque sembri a prima vista che la ricompensa promessa ai misericordiosi sia soltanto eguale

al bene che avranno fatto, poichè riceveranno misericordia, questa ricompensa però è incomparabilmente maggiore. Gli uomini esercitano la misericordia da uomini, ma Iddio farà loro misericordia da Dio; e vi è tanta differenza tra l'una e l'altra quanta ve n'è tra Dio e l'uomo, tra la bontà imperfettissima dell'uomo e l'infinita bontà di Dio, tra il debito che un uomo può avere verso d'un altro uomo eguale a lui, e il debito che un uomo ha verso Dio medesimo, cioè tra cento denari e diecimila talenti, giusta la comparazione che lo stesso Salvatore ne fa nel Vangelo (Matth. XVIII, 24, 27, 28), e finalmente tra il potere limitato che noi abbiamo di far bene ai nostri fratelli ed il potere infinito che ha Dio di colmarci de' suoi beni, i quali ci sono così incomprendibili come Dio stesso.

Questa sentenza di Gesù Cristo circa la misericordia condanna, secondo s. Bernardo (ibid., num. 12), il primo di tutti gli uomini di crudeltà verso la propria moglie, egli che aveva peccato spinto dall'amore verso di lei. Imperocchè, laddove avrebbe dovuto dire al Signore allorchè lo vide in procinto di vendicare il suo delitto: Questa donna era più debole di me ed è stata sedotta; siccome dunque tutto il peccato è mio, così sopra di me solo dee cadere la vendetta, disse al contrario per iscusarsi, condannando la propria moglie: *La donna datami da te per compagna mi ha dato del frutto* (Gen. III, 12). Che sconvolgimento d'ordine! esclama il medesimo santo. Tu non hai ricusato, o Adamo, di commettere il peccato per discendere a tua moglie; ed ora ricusi di prendere sopra di te la pena dovuta al tuo peccato?... Tu sei stato crudelmente misericordioso allorchè dovevi tutta usare la severità verso di lei; e ti rendi al presente crudele verso la propria tua moglie allorchè saresti obbligato d'usarle misericordia: *Omnia confudisti, perniciose misericors ubi severus esse deberas; et perniciosius crudelis ubi misericordiam impendere oportebat.*

Vers. 8. *Beati coloro che hanno il cuor puro: perchè questi vedranno Dio.* Sarebbe pazzo, dice dice s. Agostino (ibid. ut supra, cap. II, num. 8), chi cercasse di veder Dio con questi occhi esterni e corporei, poichè Iddio può solamente esser veduto cogli occhi del cuore, com'è detto altrove: *Cercalo nella semplicità del tuo cuore* (Sap. I, 1). Perciò un cuor mondo è lo stesso che un cuor semplice; e siccome la luce del sole non può esser veduta da un occhio impuro ed infermo, così Iddio non può mai esser veduto se

il cuore, che solo può vederlo, non è mondo; ed il tempio di Dio non può mai esser lordato: *Mundus mundo corde conspicitur; templum Dei non potest esse pollutum* (Hieron.). Chi dunque ha un'anima lorda è cieco riguardo al lume di Dio; e la sola purità e semplicità dell'anima gli dà forza di sostenere la luce ineffabile della divinità (Hilar., in hunc loc.). L'orazione e l'umile confessione de' nostri falli è quella che purifica, secondo s. Bernardo (ibid. ut supr., num. 13); l'occhio del nostro cuore. Sta a Dio, che solo è puro per sè stesso, il purificare ciò ch'è nato da un'impura sorgente. Opponiamo dunque a tutte le nostre impurità il rimedio dell'orazione e teniamo continuamente gli occhi nostri rivolti a Dio nostro Signore, desiderando ed aspettando la sua misericordia. Imperocchè dobbiamo sperare unicamente da lui quell'interna purità ch'è degna di vederlo, e quell'occhio semplice che rende, secondo il detto di Gesù Cristo, illuminato tutto il nostro corpo (Matth. VI, 22). Guai a me, esclama il citato santo, se l'impurità del mio cuore mi è un ostacolo che m'impedisca d'essere ancora ammesso a questa vista beata del mio Dio. Con quanto ardore non dobbiamo dunque procurare d'acquistar quella purità degli occhi che dee veder Dio? In quanto a me, io mi sento ancora imbrattato da tre cose, dalla concupiscenza della carne, dal desiderio della gloria terrena, dal rimorso di tutte le mie passate iniquità. Imperocchè mi restano ancora nell'anima certi movimenti ch'io non potrei estinguere nè per mezzo della ragione nè per mezzo di tutti i miei sforzi, finchè io vivo in questo secolo corrotto e finchè resto legato a questo corpo di morte; nè altro trovo che la sola orazione da opporre a tutte queste cose che contaminano ancora il mio cuore.

Vers. 9. *Beati i pacifici: perchè saranno chiamati figli di Dio.* I pacifici sono quelli che si affaticano primieramente per avere la pace del cuore (Hieron., in hunc loc.), indi per stabilirla tra i propri fratelli che sono tra loro divisi; e soprattutto per riconciliarli con Dio quando sono suoi nemici per lo peccato. Imperocchè qual pro per essi sarebbe il dare la pace agli altri, se regnasse nelle anime loro la guerra cagionata dai vizj? In questa pace di cui parla qui Gesù Cristo consiste la perfezione, allorchè non si trova in noi cosa che si opponga alla sua volontà. I pacifici dice s. Agostino (ut supra, cap. II, num. 9), sono chiamati figli di Dio, perchè niente si trova in essi che resista a Dio e perchè i figliuoli de-



vono avere qualche somiglianza coi loro padri. Ora quelli sono pacifici in sè stessi che tutti regolano i movimenti del loro cuore e li sottomettono alla ragione, cioè all'anima ed allo spirito; ed avendo domata la concupiscenza della carne, divengono il regno di Dio. Imperocchè in questo regno sono di tal maniera ordinate tutte le cose che quanto vi ha nell'uomo di più eccellente comanda a quanto si trova in lui di comune colle bestie; e quella parte medesima dell'uomo ch'è principale, cioè l'anima e la ragione, è sottomessa a ciò ch'è maggiore di lei, cioè alla stessa verità, ch'è il Figliuolo unigenito di Dio. Imperocchè essa non può mai comandare a ciò ch'è a lei inferiore, se non sottomette prima sè stessa a ciò che riconosce a lei superiore. E quest'è quella pace che si dà *in terra agli uomini di volontà buona e retta* (Luc. II, 14); quest'è la vita dell'uomo perfetto e consumata nella sapienza, quest'è quel regno di pace e d'ordine da cui è stato discacciato il principe del secolo, che esercita il suo dominio soltanto sopra coloro che sono usciti dalla regola ed hanno seonvolto l'ordine.

Noi non saremo mai degni, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. IV), d'esser chiamati figli di Dio se non quando, scordandoci volentariamente di tutte le cose che ci possono offendere, vivremo coi nostri fratelli nella pace d'una perfetta carità. E questo nome così onorevole conviene per giusto titolo a chiunque fa ciò che ha fatto il Figliuolo di Dio. Imperocchè la grand'opera di Gesù Cristo è stata propriamente (Chrysost., ut supr., homil. XV. — Bern., ut supr., num. 14) di riunire ciò ch'era diviso e di riconciliare quelli ch'erano nemici; poichè per mezzo di lui siamo stati riconciliati con Dio suo padre, e di lui ha detto s. Paolo che *per lui furono riconciliate seco tutte le cose, rappacificando, mediante il sangue della croce di lui, e le cose della terra e le cose del cielo* (Coloss. I, 20).

Vers. 10—12. *Beati quei che soffrono persecuzioni per amore della giustizia: perchè di questi è il regno de' cieli, ecc.* Non bisogna già credere che sia sempre da desiderarsi la pace (Chrysost., ibid. — Aug., ut supr., num. 9); ma bisogna al contrario, dopo ch'è stata in noi stabilita la pace interna, quella pace che rende l'anima sottomessa a Dio e la carne sottomessa all'anima, bisogna, dico, aspettarci che il principe di questo secolo, essendo cacciato dal nostro cuore, non mancherà di suscitare esternamente e tentazioni e persecuzioni contro di noi. Ma se la nostra pace interna si trova

ben assediata, tutti gli sforzi del nostro nemico serviranno solamente ad aumentare la nostra gloria, ch'è secondo Dio; poichè, non potendo il nostro edificio cedere in nessuna parte, ed essendo tutte rendute inutili le macchine che il demonio avrà innalzate contro di noi, egli farà conoscere a sua propria confusione la stabilità in cui ci ha piantati la grazia del nostro Dio. Questa beatitudine ch'è annessa alla tolleranza delle persecuzioni è dunque una conseguenza di tutte le altre; perchè essa suppone, secondo il sentimento di s. Agostino (ibid., cap. IV), che l'uomo sia perfetto e perciò in istato di sostenere per la verità e per la giustizia tutte le affezioni che possono suscitarsi esternamente contro di lui. Per lo che chi ama ancora le delizie di questo secolo (cap. V), chi, essendo cristiano, cerca i comodi e le ricchezze temporali, si ricordi che la nostra beatitudine è dentro di noi e che non ci vengono esternamente promesse che maledizioni, persecuzioni ed ingiurie; ma si ricordi in oltre che in queste medesime persecuzioni ci viene proposta una grande ricompensa nei cieli, che già provano anticipatamente nel loro cuore quelli che possono dire coll'Apostole che *si gloriano delle tribolazioni* (Rom. V, 3).

Ma è necessario che riflettiamo seriamente alle condizioni (Aug., ibid.), richieste per esser beati, secondo il Salvatore, nelle persecuzioni. Imperocchè non basta già soffrirle, ma è d'uopo anche (Chrysost., ut supr., homil. VX) soffrirle ingiustamente e pel nome di Gesù Cristo; è necessario che il male che si dice di noi sia falso e che se siamo perseguitati a motivo di queste falsità, lo sopportiamo non solo con pazienza, ma anche con allegrezza, considerando che quegli per cui gli uomini ci fanno soffrire è la stessa giustizia e la stessa verità. Per lo che chi soffre per cagione del male che fa non si lusinghi mai d'aver parte a questa beatitudine; poichè *non siamo beati*, dice s. Pietro, *se non essendo ignominiosamente trattati pel nome di Cristo* (I ep. IV, 14). Gli eretici non si vantano nel male che soffrono (Aug., ibid. ut supr.), come se dovessero aspettare la ricompensa che promette in questo luogo il Figliuolo di Dio; poichè non si può trovar la giustizia dov'è corrotta la fede, perchè il giusto vive di fede (Rom. I, 17). Gli scismatici non si gloriano neppur essi delle loro sofferenze, perchè dove non si trova la carità non si può trovar la giustizia; e se egli avessero la carità, non lacererebbero il corpo di Gesù Cristo,

ch'è la Chiesa. Consideriamoci dunque beati, secondo s. Pietro (I ep. IV, 13, 14), se siamo ignominiosamente trattati pel nome di Cristo; ralleghiamoci di partecipare ai patimenti di Cristo, affinchè ancora ci ralleghiamo ed esultiamo quando si manifesterà la gloria di lui. Imperocchè quest'è quella grande ricompensa che Gesù Cristo ci promette ne' cieli.

S. Girolamo (in hunc loc.) ha riguardata come cosa assai rara il trovare un uomo che, offeso nella propria riputazione, si rallegri nel Signore; ed afferma ch'è necessario il rinunciare ad ogni gloria vana per essere in così perfetta disposizione. S. Bernardo (ut supr., num. 15) ha considerata quest'ottava beatitudine come la prerogativa particolare dei santi martiri; e dice che la pazienza di cui essi hanno dato l'esempio pareva non convenisse gran fatto alla debolezza del secolo; mentre allora gli uomini si contentavano d'onorare quasi superficialmente la giustizia, pochissimi soffrivano persecuzione per lei: *Martyrum est praerogativa, cujus nobis tolerantiae nec tempus videtur esse nec virtus*. Frattanto siccome s. Paolo ci assicura che tutti quelli che vorranno piamente vivere in Cristo Gesù patiranno persecuzione (II Tim. III, 12), si può considerare questa beatitudine come appartenente a tutti i secoli. Perciò Gesù Cristo, volendo assodare i suoi discepoli contro tutto ciò che dovevano soffrire a gloria del suo nome, rappresenta loro che i giusti ed i profeti ch'erano stati prima di loro si erano trovati esposti a simili persecuzioni; e parlava così, dice s. Agostino (ut supr., cap. V), per far ad essi vedere che chi dice la verità e d'ordinario perseguitato, e che se la persecuzione che avevano sofferta quegli antichi profeti non aveva potuto intimorirli nella predicazione della verità, dovevano anch'essi da un tale esempio prender coraggio.

Siccome il regno de' cieli che Gesù Cristo prometteva a' suoi discepoli non era ancora che nella loro speranza, così li consola con questa conformità che dovevano avere coi santi profeti. Imperocchè era lo stesso che se avesse detto loro, secondo s. Gian-Grisostomo: Tutti gl'ingiusti trattamenti che voi soffrirete dal canto degli uomini non verranno già dalla cattiva dottrina che insegnerete, poichè altro non insegnerete agli uomini che la verità; ma verranno dalla pessima vita ch'essi conducono e che li terrà lontani dall'ascoltarvi. Quanto è passato nei secoli precedenti sarà la vostra giustificazione e la loro condanna. Quel che i Giudei

hanno fatto soffrire agli antichi profeti, allorchè li hanno esiliati, lapidati ed oltraggiati in tante maniere, è stato una prova dell'innocenza perseguitata in tutti i tempi dal furore degli empj. Iddio non prendeva allora vendetta col castigare visibilmente coloro che disonoravano ed oltraggiavano i suoi profeti: e in un tempo che ricompensava i Giudei coi beni della vita presente si contentava d'animare i suoi servi fedeli colla speranza dei beni futuri. Quanto dunque non è stato più giusto che Gesù Cristo operasse così nelle persecuzioni che si fecero soffrire a' suoi apostoli ed a tutti i loro successori; poichè tutte le cose che ad essi proponeva erano incomparabilmente più sublimi, e la virtù che da loro richiedeva era infinitamente più perfetta?

Ma chi non sarebbe rimasto sorpreso all'udire queste beatitudini così opposte alla ragione ed a tutti i sensi degli uomini? E come mai il mondo non si sarebbe sollevato contro una legge così nuova che chiamava felicità ciò che gli uomini aborriscono come vero male e faceva riguardare come una disgrazia ciò ch'essi cercano con tanta premura? Eppure questa dottrina così ripugnante alla natura, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XV, cap. V, vers. 2), è stata persuasa non ad una o a due o a dieci o ad un picciolo numero di persone, ma a tutto quanto l'universo. E sebbene quel popolo sentisse verità così opposte ai proprj sensi, non lasciava però di restarne penetrato; tanto era grande la maestà di chi le pubblicava.

Vers. 13. *Voi siete il sale della terra. Che se il sale diventa scipito, con che si salerà egli?* ecc. La proprietà del sale è d'impedire la corruzione e di dar gusto alle vivande: *Incorruptionem corporibus, quibus fuerit aspersus, impertit; et ad omnem sensum conditii saporis aptissimus est* (Hilar., *In Matth.*, can. IV). Il Figliuolo di Dio paragona dunque gli apostoli al sale allorchè dice che sono il sale della terra; e vuole con ciò far loro comprendere che, essendo tutta corrotta la terra, li invierebbe tra gli uomini perchè fossero come un sale divino in mezzo ad un mondo di corruzione e d'iniquità. Ma se vero è che gli apostoli erano il sale della terra, hanno essi dunque renduta l'integrità a ciò ch'era già corrotto? No senza dubbio, risponde s. Gian Grisostomo (ut supra), poichè il sale non rimedia alla putredine già formata. Ma Iddio, dopo aver rinnovati i cuori colla sua grazia, liberandoli dalla loro corruzione, li metteva come in deposito tra le mani degli apostoli; ed al-

loro sembravano essi veramente come il sale della terra, conservando in loro quella nuova vita che avevano ricevuta da Dio. Perciò chi è impiegato nel ministero apostolico dev'essere così ricco di grazia che possa diffonderla anche negli altri.

Siccome Gesù Cristo aveva avvertiti gli apostoli che sarebbero perseguitati pel suo nome, così li anima presentemente contro tutti questi mali (Chrysost., Aug., ut supr., cap. VI) con una ragione che doveva fare una grande impressione negli animi loro. *Voi siete, dic'egli, il sale della terra;* e per mezzo di voi devono i popoli essere preservati e sostenuti. Che se voi cadete per timore delle persecuzioni temporali, chi mai potrà rialzarvi, mentre Iddio aveva scelti voi perchè foste l'appoggio degli altri? Voi diverrete allora come un sale che, avendo perduta la sua forza, non è più buono che ad essere calpestato dalla gente. Imperocchè, come dice egregiamente s. Agostino, non è già calpestato dagli uomini chi soffre la persecuzione, ma bensì chi per timore nella persecuzione perde la propria forza. Imperocchè non è calpestato se non chi è sotto di un altro; e quegli non è sotto di un altro che, quantunque soffra nel suo corpo molte cose sulla terra, tiene tuttavia sempre il suo cuore rivolto al cielo.

Vers. 14—26. *Voi siete la luce del mondo. Non può esser ascosa una città situata sopra di un monte.* Gli apostoli erano destinati ad esser la luce, non già solamente, dice s. Gian Grisostomo, d'una sola città o d'un solo popolo, ma di tutto il mondo. Siccome il sale di cui ha parlato il Figliuolo Dio è un sale affatto spirituale, così la luce di cui parla presentemente è una luce interna, più risplendente agli occhi della fede che non è agli occhi del corpo la luce del sole. La natura della luce è, dice s. Ilario, d'illuminare tutto ciò che le si presenta e dissipare le tenebre in tutti i luoghi dove può penetrare. Per lo che, essendo gli uomini privi della cognizione di Dio, sepolti nelle tenebre dell'ignoranza, Iddio si è servito del ministero degli apostoli per far risplendere nelle loro anime la luce della sua verità. Gli apostoli erano pure come *una città situata sopra di un monte* ed esposta agli occhi di tutti gli uomini, di modo che non poteva per alcun modo esser nascosa; e sotto la stessa immagine anche i profeti (Is. XVI, 12. — Ezech. XL, 2) ci avevano rappresentata la santa Chiesa, di cui gli apostoli e i loro successori sono la parte principale e più luminosa. Gesù Cristo insegna dunque agli apostoli anche con que-

st'altra similitudine che, essendo eglino collocati come in un luogo elevato per esser veduti da tutti i popoli, dovevano guardarsi dal prestar a questi popoli nella propria condotta alcun esempio cui non potessero imitare, poichè non potevano nascondersi sè stessi in un luogo così eminente.

Ma acciocchè non si credesse che gli apostoli avessero questa luce da sè stessi, Gesù Cristo li paragona ad una lucerna, che non risplende già d'una luce che le sia propria, ma ha bisogno, dice s. Agostino (op. CXX, cap. III, num. 7), d'essere accesa e può anche essere estinta. Laonde gli apostoli erano divenuti una lucerna ardente e luminosa mediante la partecipazione della luce sovrana ed essenziale; ed avendo Gesù Cristo stesso, come parla s. Gian Grisostomo (in hunc loc.), accesa la loro lucerna, apparteneva ad essi di vegliare con somma cura per impedire che non andasse estinta. Allorchè poi il Figliuolo di Dio dichiarava che non si accende la lucerna per metterla sotto il moggio, ecc., voleva indicare ai medesimi apostoli che, dopo ch'egli aveva accesa la loro lucerna perchè facesse lume a tutta la casa, cioè a tutto l'universo o a tutta la Chiesa, essi non dovevano nascondersi per timore delle persecuzioni degli uomini, il che li avrebbe renduti simili ad una lucerna che si mette sotto d'un moggio; ma dovevano predicare il Vangelo con intera libertà. Imperocchè è un metter la propria lucerna sotto il moggio, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. VI), il preferire il suo comodo e l'esenzione da tutti i patimenti alla predicazione della verità; ed è al contrario un metterla sopra il candeliere il soggettare il proprio corpo e l'anima propria al ministero del Signore, di modo che la predicazione della verità sia sempre superiore a tutto, e i diversi organi nostri, quali sono la lingua e le altre membra del corpo, contribuiscano colle loro opere buone a render vie maggiormente luminosa ed a fare che più facilmente s'insinu nelle anime la dottrina della pietà.

Ma che dunque? dice s. Gian-Grisostomo (ibid.), gli apostoli non potevano forse temere che l'impegno in cui erano posti dal Figliuolo di Dio, di far risplendere la loro luce davanti agli uomini talmente che questi vedessero le loro opere buone, non li esponesse alla vanità ed all'amor della gloria? Vero è, dice s. Agostino (ut supr., cap. VII), che se Gesù Cristo si fosse contentato di dire queste sole parole, avrebbe potuto parere ch'egli sta-

bilisse il fine delle nostre opere buone nelle lodi degli uomini, contra ciò che Iddio aveva dichiarato per bocca del suo profeta (ps. LII, 6), che chi desidera di piacere agli uomini è già caduto nella confusione e nel disprezzo di Dio; ma egli aggiunge subito: *e glorifichino il Padre vostro ch'è nei cieli*. E così faceva loro vedere che il fine che dovevano proporsi nelle loro opere buone non era di piacere agli uomini ma di condurli a renderne gloria a Dio. Imperocchè il vantaggio che può avere chi loda gli uomini è d'onorare Iddio in quelli che loda: *Hoc enim laudantibus expedit, ut non hominam, sed Deum honorent.*

Gli apostoli potevano, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo, anche dimandare a Gesù Cristo come mai poteva avvenire che Iddio fosse glorificato per mezzo di loro, mentre non udivano parlarsi che di calunnie, di persecuzioni e di tanti mali trattamenti che dovevano soffrire dal canto degli uomini? Ma se gli apostoli dovevano aspettarsi da una parte d'esser lacerati dalle maldicenze di molti, dovevano anche sperare che molti altri verrebbero eccitati dal loro esempio ad amare e glorificare il loro Dio. Perciò, aggiunge il medesimo santo, veniva ad essi proposta in un medesimo tempo una doppia ricompensa, e per aver procurata la gloria di Dio e per aver volentieri sofferto per amor suo d'essere maltrattati e disonorati dagli uomini.

Vers. 17, 18. *Non vi deste a credere che io sia venuto per sciogliere la legge o i profeti: non son venuto per scioglierla, ma per adempirla.* Il Figliuolo di Dio, dopo aver esortati quelli che lo ascoltavano (*In Matth.*, homil. XV) a prepararsi a tutto soffrire per la verità e la giustizia ed a far parte generosamente a' loro fratelli del bene ch'essi dovevano ricevere, dà ora principio ad istruirli. Imperocchè, come se gli apostoli avessero dimandato a Gesù Cristo qual'era dunque quella dottrina per cui dovevano tutto soffrire, e se essa era contraria ai precetti della legge scritta, risponde: *Non vi deste a credere ch'io sia venuto per sciogliere la legge o i profeti*, poichè al contrario io sono venuto a darle il compimento. Ma come mai è vero che Gesù Cristo non abbia distrutta la legge di Mosè riguardo al sabbato dei Giudei e a tante altre cerimonie giudaiche, siccome cose inutili deleguati alla luce del Vangelo? Ciò s'intende facilmente, se si considerano coi santi padri (Chrysost., *In Matth.*, homil. XVI. — Aug., *ibid.*, cap. VIII, num. 20. — Basil., *In moral.*, reg. XLIII) tre o quattro maniere

diverse, secondo le quali il Figliuolo di Dio ha compiuto veramente la legge ed i profeti. Primieramente egli non si è contentato d'insegnare, come i farisei, i due gran precetti dell'amor di Dio e dell'amor del prossimo, che contengono, come afferma Gesù Cristo stesso, tutta l'essenza della legge e dei libri de' profeti, ma li ha compiuti in un grado supremo di perfezione, amando suo Padre così perfettamente come suo Padre ama sè stesso, ed amando noi sino all'eccesso di dare la propria vita a vostra salute. In secondo luogo egli ha fatto conoscere qual era il vero spirito della legge, ed aggiungendovi ciò che mancava, l'ha perfezionata e compiuta; come allorchè non si è già solamente ristretto a proibire l'omicidio e l'adulterio, ma ha voluto anch togliere dal cuore la collera e tutti i pravi desiderj. In terzo luogo (Hier., in hunc loc. — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XVII, cap. ult.) egli ha meritata agli uomini la grazia di adempire la legge, infondendo in essi la carità, senza di cui non si può compierla d'alcuna maniera, e ch'è per sè stessa, secondo s. Paolo (Rom. XIII, 10), il complemento della legge: *Plenitudo legis est dilectio*. Finalmente egli ha compiuta la legge ed i profeti sostituendo colla sua venuta al mondo la verità alle figure. Imperocchè la legge, come osserva s. Ilario (*In Matth.*, cap. VI. — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XIX, cap. VII, VIII), copriva sotto il velo delle sue parole enigmatiche tutti i gran misteri dell'incarnazione, della nascita, della passione e della risurrezione di Gesù Cristo. E perciò la legge ed i profeti si sono compiuti perfettamente nella persona di lui, perchè tutta la legge, quanto alle sue cerimonie, figurava le cose future; e quando la verità figurata sino allora incominciò a comparire, le figure non furono, per dir così, tanto distrutte, quanto compiute; come allorchè un uomo eseguisce quel che ha promesso non distrugge già la sua promessa, ma l'adempie.

Quel che aggiunge Gesù Cristo (*Matth. V, 18*) è per far vedere l'esattezza con cui dev'essere compiuto tutto ciò ch'è scritto nella legge. Perciò allorchè dice che passeranno il cielo e la terra pria che dalla legge preterisca nè pur un jota o un puntino senza che tutto sia adempiuto, queste parole si devono spiegare per mezzo di quelle che sono scritte in Marco che il cielo e la terra passeranno, ma le sue parole non passeranno (*XIII, 31*); cioè che, sia nella legge, sia nei profeti, le menome cose che riguardano la morale o le menome predizioni che la persona ri-



guardano di Gesù Cristo e la sua chiesa, avranno il loro perfetto adempimento. Siccome ci sono promessi, dice s. Girolamo, nuovi cieli ed una terra nuova, ne segue che tutto ciò che vi è di vecchio passerà. Ma il Figliuolo di Dio ci assicura con queste parole che, prima che sieno passati questi cieli e questa terra, non vi sarà cosa nella sua parola che non siasi adempiuta. Per lo che quanto questa divina parola merita il nostro rispetto, altrettanto dee riempire l'anima nostra di salutare spavento. Imperocchè finalmente è necessario ch'essa si adempia riguardo a noi o cogli effetti di misericordia o cogli effetti di giustizia; nè tutte le dissimulazioni dell'amor proprio nè tutte le sottigliezze dell'orgoglio nè tutti gli sforzi dello spirito umano non potranno mai niente cambiare nella verità di questa parola che è eterna nè mai potranno impedirne l'esecuzione. Gesù Cristo mostra di passaggio che questo mondo doveva essere un giorno distrutto; e lo fa, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XVI), con molta ragione, volendo così risvegliare gli uomini ed avvertirli che, dovendosi fare una rinnovazione di tutte le creature, era necessario ch'eglino incominciassero a rinnovare sè stessi, battendo una strada più perfetta ed abbracciando una vita più pura, onde rendersi degni di quella patria celeste alla quale Iddio li chiamava.

Vers. 19. *Chiunque pertanto violerà uno di questi comandamenti minimi*, ecc. L'apostolo s. Jacopo ci assicura (II, 10) che chi, avendo tutta osservata la legge, la violerà in un sol punto, si rende reo come se tutta l'avesse violata. È dunque facile da ciò giudicare del vero senso di queste parole di Gesù Cristo, che fanno conoscere quanto sia pericoloso il renderci prevaricatori della sua legge, anche riguardo ai menomi precetti che possono sembrare agli uomini i più piccioli o che sono in effetto tali relativamente a quelli che lo stesso Figliuolo di Dio chiama i più grandi, qual è quello dell'amor di Dio: *Hoc est primum et maximum mandatum* (*Matth.* XXII, 38). Gesù Cristo, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), biasimava secretamente i farisei, che sceglievano tra i comandamenti di Dio quelli che andavano loro a genio e sostituivano agli altri le loro tradizioni puramente umane come quando dispensavano di propria loro autorità i figliuoli (*Marc.* VII, 10, 11, 13) dall'assistere sotto vani pretesti il padre e la madre. Questi uomini superbi violavano dunque i precetti del Signore ed insegnavano anche agli altri a violarli. Per lo che si

può dire con verità (Aug., *De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. VIII, IX) ch'eglino si rendevano doppiamente rei e della propria loro prevaricazione e di quella in cui traevano i popoli: *Qui ergo solverit et docuerit sic, id est secundum id quod solvit, non secundum id quod invenit et legit.* Ma quantunque s. Agostino abbia inteso per questi menomi precetti quelli dell'antica legge, s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XVI) intende al contrario le nuove ordinanze che il Figliuolo di Dio aggiungeva a questi antichi precetti. Imperocchè sebbene queste ordinanze fossero più perfette, potevano tuttavia parer menome, in quanto che i sensi restano più feriti dall'esempio di un reale omicidio e di un adulterio che non dai primi moti dell'odio e dell'impudicizia; ed in quanto che è in effetto un menomo delitto il muoversi solamente a sdegno contro del suo prossimo comparativamente al levargli la vita. Ma se questi precetti della nuova legge, che ci proibiscono persino la collera e gli sguardi impuri, sembrano menomi nel senso che abbiamo indicato, ognuno però che ricusasse d'ubbidire e insegnasse agli altri a violarli si renderebbe reo, secondo s. Jacopo, come se tutta avesse violata la legge. Imperocchè quel Dio che ha stabilito uno dei precetti li ha fatti tutti e ci ha proibito di farci giudici della divina sua legge per adempierne o per violarne ciò che ci piacesse.

Chi dunque violerà uno di questi menomi precetti, in qualunque senso si prendano, e chi insegnerà agli altri a violarli, come facevano i farisei, sia col suo esempio, sia colle sue parole, sarà chiamato per minimo nel regno de'cieli e come l'ultimo; cioè, secondo la spiegazione di s. Agostino, sarà escluso da questo regno. Alcuni interpreti hanno trovata molta difficoltà in queste parole di Gesù Cristo: *Minimus vocabitur in regno coelorum*, quasi che ci dessero motivo d'intendere che i prevaricatori dei menomi precetti fossero coloro che peccavano venialmente contro di questi precetti, e che sarebbero posti come gli ultimi nel regno de'cieli. Ma chi di noi potrà dir mai, secondo s. Giovanni (I ep. I, 8), senza mentire, di non aver peccato in questa maniera? poichè *se diciamo di non aver colpa, noi inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi.* Riflettiamo ancora che il Figliuolo di Dio non dice già che quelli di cui parla saranno gli ultimi nel regno de'cieli, ma dice che nel regno de'cieli saranno chiamati minimi o riguardati come gli ultimi; cioè che rispetto al regno de'cieli saranno riguardati

come gli ultimi nel medesimo senso che Gesù Cristo dice altrove, parlando degli eletti e dei reprobì (Luc. XIII, 29, 30), che gli uni sederanno a mensa nel regno di Dio e gli altri ne saranno esclusi, e che perciò quelli ch'erano stati *i primi saranno gli ultimi*; il che ha fatto dire a s. Gian Grisostomo che si deve intendere qui pel regno de' cieli il momento della generale risurrezione e del finale giudizio, allorchè quelli di cui parla Gesù Cristo saranno rigettati dalla faccia di Dio e dal suo regno, come i minimi, cioè come gli ultimi e i più spregevoli tra i cristiani, che hanno osato non solamente di violare ma anche d'insegnare agli altri a violare la volontà del loro Dio. Molti hanno anche inteso per questo regno de' cieli la Chiesa, perchè essa è infatti il principio del regno di Dio nelle anime, che non sarà tuttavia consumato se non in cielo.

Che se chi viola i divini precetti o da sè stesso o per mezzo di quelli ch'egli dirige si vedrà allora trattato coll'ultimo disprezzo alla presenza di tutti gli uomini, chi al contrario sarà stato egualmente osservatore e predicatore della verità del Vangelo sarà tenuto per grande nel regno de' cieli, sia nella Chiesa, sia in paradiso. Imperocchè non è già eguale la ricompensa, dice s. Gian Grisostomo, e di chi pensa solo a sè stesso ed alla propria salute e di chi salvando sè stesso salva gli altri con lui. Perciò bisogna attendere, aggiunge questo santo, ad una cosa ed all'altra; e dopo che ci siamo applicati a correggere noi stessi, dobbiamo anche estendere la nostra carità e la nostra vigilanza sopra i nostri fratelli.

Vers. 20—21. *Io vi dico che se la vostra giustizia non sarà più abbondante che quella degli scribi e farisei, non entrerete nel regno de' cieli*, ecc. La giustizia dei farisei consisteva (Aug., *De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. IX) in non commettere esternamente il peccato: ma la giustizia di quelli che devono entrare nel regno de' cieli si estende sino ad impedire i movimenti sregolati del cuore. E chi resiste anche alla propria collera è certamente lontano da commettere un omicidio.

Gesù Cristo medesimo in quanto Dio, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XVI), aveva fatto anticamente agl'Israeliti questo comando di non uccidere. Ma non volendo allora offendere i Giudei nè dar ad essi occasione di prendere motivo di scandalo nella sua persona, si contenta di riferire in generale il precetto, senza parlar

di sè stesso. Ora dicendo che questo precetto era stato dato agli antichi, faceva intendere, aggiunge questo padre, che era venuto il tempo d'abbracciare una virtù più perfetta. Il Salvatore operava, per dir così, come un maestro che, esortando i suoi scolari ad avanzarsi nello studio, rappresentava ad essi che ciò che avevano fatto sino allora non era stato che una semplice unione di sillabe ovvero uno studio dei primi elementi. Per lo che è ormai tempo, o Giudei, diceva Gesù Cristo, che, dopo aver ricevute le prime istruzioni, passiate ad una dottrina più sublime.

S. Agostino, illustrando questo passo del Vangelo, che sembra oscuro, dice (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. IX) che vi si possono osservare tre gradi di colpa e di castigo; uno ch'è menomo, un altro ch'è più considerabile, ed un terzo ch'è maggiore di tutti. Il primo grado del peccato, di cui Gesù Cristo parla in questo luogo, è lo sdegnarci, trattando tuttavia i moti della collera nel proprio cuore, senza produrli esternamente. Il secondo è il dire qualche parola che faccia vedere trasporto, come la parola *ruca*, ch'è solamente, dice s. Agostino, una espressione esterna della collera che sentiamo internamente, o, secondo s. Girolamo, un termine di disprezzo; e questo secondo grado di peccato è maggiore senza dubbio di quello d'una collera che si sopprime col silenzio. Il terzo grado è quando ci lasciamo trasportare sino a dire un'ingiuria formale al nostro fratello, come sarebbe chiamarlo *pazzo*. Ora a questi tre diversi gradi di peccato corrispondono questi tre gradi, di *giudicio*, di *cessoso* e di supplizio del *fuoco*. Nel giudizio, dice s. Agostino, si concede al reo ancora luogo a difendersi. Nel cessoso sembra che si tratti di pronunciare la sentenza contro di lui; e quantunque non si dubiti più ch'egli non debba essere condannato, si delibera tuttavia sulla qualità del suo castigo. Nell'ultimo e la condanna è certa ed il castigo è determinato, poichè il reo è condannato al fuoco dell'inferno: *In gehenna ignis certa est et damnatio et poena damnati*.

Ma sembra che il medesimo padre si spieghi appresso in altra maniera, allorchè afferma che chi si era solamente sdegnato dentro di sè, senza far vedere esternamente gli effetti della sua collera, era condannato da Gesù Cristo nella nuova legge in quel modo medesimo ond'era condannato nella legge vecchia chi aveva effettivamente commesso un omicidio, poichè era detto egualmente dell'uno che dell'altro: *reus erit iudicio. Quum sit gravius occidere*

*quam verbo irrogare convicium, ibi occisio reum facit iudicio, hic autem ira reum facit iudicio.* Afferma dunque questo santo padre che la differenza della giustizia dei farisei dalla giustizia che rende l'uomo degno del regno de' cieli consiste in questo che la collera, ch'è la sorgente dell'omicidio, è condannata nel Vangelo come l'omicidio medesimo, quantunque sia una cosa più rea l'uccidere un uomo che non lo sdegnarsi contro di lui. E ne rende la ragione col far vedere che la giustizia di Dio è diversa assai dalla giustizia degli uomini. Imperocchè gli uomini non possono giudicare che dell'omicidio esternamente commesso da un uomo; dove Iddio giudica della sorgente dell'omicidio, ch'è chiusa nel cuore dell'uomo, ed ha diritto di condannare la sola voloutà dell'uomo al fuoco eterno. Sono dunque tutti due condannati dal giudizio, uno dal giudizio degli uomini e l'altro dal giudizio di Dio: *Illic quaestionem homicidii inter homines agitabant: hic autem omnia divino iudicio dimittuntur, ubi finis damnatorum est gehennae ignis.* Che se dicasi che l'omicidio attuale merita d'esser punito con un supplicio maggiore che non meriti una semplice ingiuria, ch'è tuttavia punita col fuoco dell'inferno, questo ci obbliga solamente a conoscere, aggiunge il medesimo santo, che nel fuoco dell'inferno vi sono diversi gradi di supplicj e di dolori.

Per ajutarci a meglio comprendere il senso letterale delle parole del Figliuolo di Dio, bisogna sapere che i Giudei avevano due o tre maniere di tribunali composti d'un minore o d'un maggior numero di giudici, e che Gesù Cristo allude in questo luogo a que' tribunali che giudicavano i minori oppure i maggiori affari allorchè parla del *giudicio* o del *consesso*, dove essendo stata esaminata la causa de' rei, erano poi condannati a diversi castighi, secondo la diversità e l'enormità dei loro delitti. Ora tutto il discorso del Salvatore tende a farci vedere che Iddio giudica dei peccati d'una maniera assai diversa dagli uomini; e che la collera, che non è ancora esternamente uscita dal cuore dell'uomo e ch'è per conseguenza il menomo grado del peccato, è così enorme avanti a Dio, com'era l'omicidio secondo l'antica legge a giudizio degli scribi e dei farisei.

S. Girolamo, spiegando il termine *gehenna*, di cui si serve il Figliuolo di Dio per indicare l'inferno, dice (*In Matth.*, cap. X, vers. 28) che vicino alla città di Gerusalemme, alle falde del monte Moria, fuvvi un tempo un idolo di Baal, a cui il popolo d'Israello

con stravagante empietà aveva sacrificati i proprj figliuoli, consacrando al demonio coll' abbruciarli crudelmente, e che questo luogo si chiamava *Gehennon*, cioè la valle del figliuolo d'Ennon. Perciò il crudele supplicio che quei padri snaturati avevano fatto soffrire ai loro figliuoli fece riguardar quella valle come un' immagine del fuoco dell'inferno; e per questa ragione Gesù Cristo si è servito di quest'espressione *gehennae ignis* per significare d'una maniera figurata il fuoco terribile dell'inferno.

Molti riguardano come un eccesso di severità che l'uomo venga così punito per una parola ingiuriosa; ed alcuni anche pretendono che ciò sia detto meramente per una specie d'iperbole. Ma io temo assai, dice un gran santo (Chrysost., in hunc loc.), che, dopo aver sedotti noi stessi coi nostri vani ragionamenti, non abbiamo poi a provare nell'altra vita con una funesta esperienza la verità delle parole di Gesù Cristo. Imperocchè forse non si sa che la maggior parte dei peccati e delle pene che li seguono vengono soventi volte da una sola parola? Quel che si chiama un moto leggiero ha spesso cagionati molti omicidj e rovinate intere città. Questi sono i disordini a cui Gesù Cristo vuol metter argine, estirpandoli dalla radice e condannando la collera nel cuore degli uomini.

Non bisogna per altro intendere per questa collera di cui è qui parlato ogni sorte di collera (Aug., *ibid.*). Primieramente è impossibile, secondo s. Gian Grisostomo (ut supra), che l'uomo, finchè vive in questo mondo, sia affatto esente da ogni passione. Egli può ben domarle, ma non mai interamente liberarsene. Per lo che la collera, ch'è condannata così severamente dal Figliuolo di Dio, non è già un moto passeggero che si ecciti in noi mal grado di noi, ma è quel moto accompagnato dalla rea volontà e che tende alla vendetta. In secondo luogo vi è una collera di cui si può fare buon uso. Così la collera di s. Paolo divenne vantaggiosa ai Corintj, poichè egli se ne servì per guarirli da una peste assai pericolosa. Così lo stesso apostolo, essendosi sdegnato contro i Galati ed avendoli anche chiamati *mentecatti e stolti* (Gal. III, 1, 3), li fece rientrare nel vero culto di Gesù Cristo, da cui si erano allontanati, lasciandosi affascinare, com'egli dice, per non ubbidire alla verità, e terminando nella carne dopo aver incominciato dallo spirito. Qual'è dunque l'occasione legittima di poterci sdegnare? Allora è quando non vendichiamo noi stessi,

ma ci opponiamo all'ingiustizia ed alla insolenza, o quando eccitiamo salutarmente coloro che sono stupidi e sounacchiosi in ciò che riguarda la loro salute. Vi è dunque una collera giusta e necessaria; una collera che si può chiamare apostolica e divina; una collera che si alza contro il peccato; una collera finalmente di cui Gesù Cristo stesso ci ha dato l'esempio allorchè, secondo il Vangelo (Marc. III, 5), girò gli occhi con ira sopra i farisei che l'osservavano malignamente per trovare nella sua condotta di che accusarlo; ed allorchè, *consumato* (Jo. II, 15, 17) dallo zelo della casa di suo Padre, fece un flagello di funi e cacciò dal tempio tutti quelli che lo profanavano. Ma si opera a' giorni nostri, dice s. Gian Grisostomo, d'una maniera assai opposta a quella di Gesù Cristo e degli apostoli. Imperocchè ci accendiamo di sdegno quando ci vien fatta qualche ingiustizia, e siamo nello stesso tempo freddi e vili quando veggiamo gli altri crudelmente oppressi.

Vers. 23, 24. *Se dunque tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, ecc.* Se Gesù Cristo ci proibisce (Aug., *De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XII) lo sdegnarci contro del nostro fratello, il disprezzarlo e oltraggiarlo chiamandolo pazzo; molto meno ci permette di conservare qualche risentimento contro di lui nell'intimo del cuore, di modo che i primi moti del nostro sdegno vengano a cambiarsi in odio. Ci comanda dunque a questo fine che se mai, essendo in procinto di presentare il nostro dono all'altare, ci ricordiamo che il nostro fratello ha qualche cosa contro di noi, lasciamo là il nostro dono ed andiamo prima a riconciliarci con lui. Afferma s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. XVI), che il Figliuolo di Dio ci fa questo comando per due ragioni, una per imprimerci una grande idea del pregio della carità, facendoci vedere che senza questo sacrificio d'amore, che gli era il più caro di tutti, non poteva accettare nè aggradire tutti gli altri; e l'altra per obbligarci indispensabilmente alla riconciliazione, senza di cui ci fa chiaramente sapere che saremo da lui rigettati. S. Agostino dice che si dev'intendere che il nostro fratello abbia qualche cosa contro di noi allorchè noi lo abbiamo offeso in qualche cosa, e che noi stessi abbiamo qualche cosa contro di lui, allorchè siamo stati offesi da lui; ed allora, aggiunge il santo, non siamo obbligati d'andar a trovarlo per riconciliarci con lui, poichè non deb-

biamo dimandar perdono a chi ci ha fatta qualche ingiuria, ma dobbiamo solamente perdonargli di tutto cuore, come desideriamo che Iddio ci perdoni le nostre offese. S. Gian Grisostomo però, avendo anch'egli spiegato nel medesimo senso le parole del Salvatore, aggiunge che gli pare che Gesù Cristo potesse benissimo con ciò obbligare ancor l'offeso a prevenire per un motivo di carità il suo offensore. E vi possono infatti essere alcune occasioni in cui il secondo ha bisogno d'esser cercato in qualche maniera e guadagnato dalla carità del primo. Ma per altro il precetto di Gesù Cristo s'intende propriamente nel senso che gli ha dato s. Agostino e ch'è pure conforme a quello di s. Girolamo.

« Siamo senza dubbio obbligati ad osservare alla lettera questo precetto del Figliuolo di Dio quando possiamo farlo e quando la sapienza stessa di Dio non ci fa vedere qualche notevole ragione che debba dispensarcene. Imperocchè quando, per esempio, il nostro fratello è assente e molto lontano da noi, sarebbe assurdo, dice s. Agostino, il voler intendere questo precetto a rigore. Ed è allora necessario che la disposizione del cuore sia tale che non ci manchi che l'occasione per adempire il nostro dovere. Allorchè dunque non possiamo soddisfare esternamente a questo precetto, bisogna almeno, come dice il medesimo santo, che andiamo a trovare il nostro fratello coi moti sinceri del nostro cuore, prostrandoci internamente con tenerezza e con umiltà a' suoi piedi, alla presenza di colui a cui dobbiamo offerire il nostro dono: *Pergendum est ergo non pedibus corporicis, sed motibus animi, ut te humili affectu prosternas fratri ad quem cara cogitatione cucurreris, in conspectu ejus cui munus oblaturus es.* Imperocchè saremo così anche più in istato, quando sarà presente, di parlargli con intera sincerità e di mitigare l'animo suo dimandandogli perdono, allorchè lo avremo fatto prima avanti a Dio nell'intimo del nostro cuore.

Che se è cosa rara, come segue a dire il medesimo santo, il non idegnarci mai contro del proprio fratello, non è meno raro il dimandargli perdono sinceramente, dopo avergli data occasione di sdegnarsi contro di noi. Eppure quest'è l'unico rimedio che Gesù Cristo ci presenta; e chi non vi ricorre è gonfio vanamente dello spirito di superbia: *Quod quisquis non fecerit, inanis jactantiae spiritu inflatur.* Imperocchè non possiamo, secondo s. Ilario, prometterci di rientrare in pace col nostro Dio, se non dopo che



avrem recuperata la pace della riconciliazione coi nostri fratelli; poichè l'amore del nostro prossimo è quello che ha forza di farci passare all'amore del nostro Dio: *Reconciliatos humana pace reverti in divinam pacem jubet, in Dei caritatem de caritate hominum transiluros.*

Vers. 25, 26. *Accòrdati presto col tuo avversario, mentre sei con lui per istrada: affinchè per disgrazia il tuo avversario, ecc.* Non ci fermiamo qui a riferire un gran numero di diversi sensi che gli antichi hanno dato a questo avversario con cui, per comando del Figliuolo di Dio, dobbiamo accordarci. Ma abbiamo creduto di dovere principalmente attenerci al senso che s. Ilario (*In Math.*, can. IV), s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. XVI), s. Girolamo (in hunc loc.) gli hanno dato, e ch'è stato seguito da altri dotti interpreti. Quel che precede e che vien dietro a queste parole ne fa conoscere chiaramente il senso, secondo s. Girolamo; nostro Signore cioè ci esorta fortemente all'unione ed alla pace. Imperocchè, dopo aver dichiarata immediatamente prima la necessità di riconciliarci col proprio fratello innanzi offerire a Dio il nostro dono, cioè le offerte che si facevano nella legge antica, ch'è il corpo del Salvatore, aggiunge: *Accòrdati presto col tuo avversario, ecc.*, e comanda in appresso che amiamo i nostri nemici, ecc. il che ha fatto giudicare a que' padri che hanno riguardata principalmente la connessione del discorso di Gesù Cristo che non bisognava dare alle parole che spieghiamo un senso lontano dalle precedenti e dalle seguenti. Questo avversario è dunque lo stesso prossimo che abbiamo offeso o da cui siamo stati offesi; ed il Figliuolo di Dio ci comanda di accordarci presto con lui, mentre siamo insieme per istrada, cioè finchè siamo ancora in questa vita, perocchè il tempo presente è il tempo della riconciliazione, e nessuno può lusingarsi di trovar pace avanti a Dio nell'altra vita; se non avrà cercato, per quanto gli fu possibile, d'averla col suo fratello in questo mondo. Ora è necessario farla presto questa pace; perchè il tempo della morte è incerto, perchè è cosa pericolosa il lasciar crescere l'avversione nel cuore, e perchè quanto più questo male è micidiale, tanto più dobbiamo esser pronti a liberarcene per mezzo di un rimedio così facile qual è quello della riconciliazione. Giova osservare che il Figliuolo di Dio allude a due persone che sono tra loro in lite e che vogliono trattare insieme la loro causa avanti al giudice. È ad esse senza paragona

più vantaggioso, dice Gesù Cristo, l'accordarsi tra loro amichevolmente che non l'aspettare un giudizio che farà metter in prigione il debitore, dove sarà obbligato a soddisfare a tutto il suo debito sino all'ultimo quadrante. Questo giudice, in senso figurato, è lo stesso Dio; ed il nostro prossimo ci pone nelle mani di questo giudice allorchè il nostro proprio fallo, avendolo renduto nostro avversario, è cansa che cadiamo sotto il rigore della divina giustizia. La prigione, secondo s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XI), significa l'inferno; e l'ultimo picciolo che saremo obbligati a pagare c'indica i falli che sembrano piccioli agli occhi degli uomini, quantunque sieno grandi dinanzi a Dio. Quanto a ciò che aggiunge Gesù Cristo, che non si uscirà da quella prigione pria d'aver pagato sino all'ultimo picciolo, il medesimo santo è d'opinione che si possa intendere anche dell'eterno castigo. Imperocchè come si potrà soddisfare al proprio debito in quel luogo dove non si dà più adito a penitenza e dove per conseguenza non vi è più correzione? E perciò non si uscirà da quella prigione se prima non si abbia pagato sino all'ultimo quadrante; cioè non si uscirà giammai perchè mai non si potrà soddisfare al proprio debito in quel luogo di disperazione, dove l'amor di Dio, che fa rimettere tanto maggior numero di peccati quant'è più grande, non si può mai trovare. Siccome dunque la carità, dice s. Ilario (in hunc loc.), copre un gran numero di peccati ed è una virtù affatto particolare per metterci come al coperto dalla collera di Dio, così noi soddisferemo sino all'ultimo quadrante alla sua divina giustizia se procureremo di pagare col prezzo della carità tutto ciò che dobbiamo a Dio per li nostri peccati (Luc. VII, 47). Si possono tuttavia intendere queste parole di Gesù Cristo anche dei castighi temporali, e pare che s. Cipriano (epist. LII) le abbia spiegate in questo senso. Ma è meglio, come dice egregiamente s. Agostino (ut supra, num. 30), pensare a preservarci da questi castighi, in qualunque modo si debbano intendere, che non metterci in pena di conoscere quali sono o ridurci al punto di doverlo sapere per esperienza: *Quamquam quolibet modo vitandae sint potius quam sciendae.*

Molti padri hanno inteso per questo avversario di cui è qui parlato la legge di Dio e la sua divina parola. Imperocchè non vi è cosa, come dice anche s. Agostino, che tanto si opponga a chi vuol peccare quanto la verità dei divini precetti che ci è data

a nostra compagna finchè viviamo ed a cui dobbiamo procurare con ogni studio di render conforme la nostra vita. Imperocchè non sappiamo l'ora della nostra morte; e quest'eterna verità ci darà in mano del nostro giudice, ch'è Iddio, se non siamo d'accordo con lei; laddove essa ha il potere di liberarci dalla divina giustizia, se si trova allora unita con noi, secondo la promessa che ci ha fatta il Figliuolo di Dio: *Veritas liberabit vos* (Jo. VIII, 32). Per lo che ognuno si guardi, aggiunge s. Agostino, dall'odiar le verità della Scrittura da lui conosciute perchè vede che sono opposte a' suoi peccati, ma piuttosto desideri d'esser ripreso e si rallegri che non si abbia a lui alcun riguardo nelle malattie dell'anima sua finchè non siano interamente risanate. E quanto a ciò che vi trova d'oscuro o anche d'assurdo, non ne prenda mai motivo di disputare con ostinazione, ma preghi per riceverne l'intelligenza; e si ricordi sopra tutto, che deve avere un amore ed un rispetto affatto particolare per un'autorità così grande.

Vers. 27—30. *Avete sentito che fu detto agli antichi: Non fare adulterio, ecc.* La giustizia del regno di Dio supera quella de' farisei in ciò che questa ultima non condannava che l'adulterio esterno, dove quella del Vangelo condanna l'adulterio nell'intimo stesso del cuore. Ora chi veglia, dice s. Agostino, per non peccar nel suo cuore si difenderà più facilmente da ogni peccato nel suo corpo. Il Figliuolo di Dio non dice già, secondo l'osservazione dei santi padri (Aug., ut supr., cap. XII, num. 33. — Hilar., in hunc loc. — Chrysost., hom. XVII), che chi avrà avuto un cattivo desiderio verso una donna ha già commesso adulterio, perchè l'anima che sente questo desiderio non è rea se non vi acconsente; ma dice che *chiunque guarderà una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio nel suo cuore*; cioè, come spiegano i sopraccitati santi padri, chi l'avrà guardata per desiderarla e per soddisfare al reo suo desiderio; il che non è già, dice s. Agostino, un essere solamente tentato dal piacere della carne ed un sentirne i movimenti, ma è un acconsentire liberamente alla propria passione, di modo che non ci mettiamo già in pena di reprimere questo pravo desiderio ma siamo disposti a soddisfarlo, se pur è possibile: *Id est hoc sine et hoc animo attenderit ut eam concupiscat; quod jam non est titillari delectatione carnis, sed plene consentire libidini, ita ut non refrænetur illicitus appetitus sed, si facultas data fuerit, satiatur.* Gesù Cristo non parla dunque generalmente, dice s. Giau

Grisostomo, d'ogni sorta di desiderj; poichè ne possono nascere nel cuore anche degli stessi solitarj che abitano i più inospiti deserti: ma parla di que'rei desiderj che sono in noi eccitati dalla corruzione della nostra volontà ed a cui l'anima nostra si attacca per un effetto dell'infelice passione che la tiranneggia. Vero è che si può guardare una donna innocentemente, come la guardano le persone caste; ma il Figliuolo di Dio condanna in questo luogo chi la guarda per soddisfare gli occhi suoi e la sua passione. Imperocchè Iddio non ci ha già dati gli occhi per aprire nell'anima nostra un adito all'adulterio, ma perchè, contemplando le creature, ammiriamo il Creatore.

Ora, quando il Salvatore parla qui dell'adulterio, dobbiamo, secondo s. Agostino, intendere tutti i desiderj della carne che sono contrarj alla legge di Dio. E perciò chi sente i movimenti della propria carne che si suscitano con un piacere impuro contro la retta ragione della sua volontà per istrascinarlo al male colla violenza di un abito cattivo che non ha domato, si ricordi da quale felicità egli è caduto allorchè il peccato gli ha fatta perdere la pace e la calma tanto desiderabile delle sue passioni, ed esclami: *Infelice me! chi mi libererà da questo corpo di morte? La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro* (Rom. VII, 24, 15). Gesù Cristo non proibisca già solamente gli sguardi impuri, ma vuol inoltre che leviamo ogni occasione di scandalo, comandandoci con un nuovo precetto di cavarci l'occhio destro e di troncare la destra mano, se ci divengono motivo di caduta. Sopra di che bisogna osservare con s. Gian Grisostomo che il Figliuolo di Dio non vuol già obbligarci a troncar realmente alcune de' nostri membri; nel che infatti è ingannò Origeno allorchè spiegò queste medesima parole letteralmente: ma per l'occhio destro e la mano destra vuol farci intendere solamente quel che abbiamo di più caro o riguardiamo come più necessario. Quando tu amassi qualcuno, dice questo gran santo, sino a riguardarlo come il tuo occhio destro, o lo credessi così necessario come la tua mano destra, se tuttavia egli è di danno alla tua salute, separalo generosamente ed allontanalo da te: poichè questa sorte d'unione non servirebbe che a farti cadere insieme con lui nel precipizio; dove, separandotene, uno di voi potrà salvarsi, od anche tutti due. Quel ch'è detto d'una persona possiamo dirlo d'ogni cosa che ci sia cara. Se la scienza, per esempio, che può esserci indicata dall'occhio destro allorchè tende all'edifica-

zione del prossimo, ci è un motivo di danno spirituale, gonfiandoci sino a pericolo di perderci, è meglio rinunziarvi ed arrivare a salvamento con meno lume che non dannarci con tutte le nostre cognizioni, quand'anche servissero alla salute degli altri. Imperocchè qual pro sarebbe per noi il guadagnare tutto il mondo, dice Gesù Cristo, se poi perdiamo l'anima (Matth. XVI, 26)? Lo stesso si dee dire, dell'opere esterne di carità, che possono essere indicate dalla mano destra. Imperocchè se queste opere ci espongono ad evidente pericolo di perderci a motivo dei pericolosi impegni in cui ci pongono, è meglio ritirarcene che perirvi sotto pretesto d'essere utili alla salute del prossimo; poichè dobbiamo sopra ogni altra cosa moverci a compassione dell'anima nostra: *Miserere animae tuae* (Eccli. XXX, 24). Ora, quando il Salvatore si serve di questi termini di cavare e di troncargli, intende manifestamente che bisogna usar violenza in questi incontri e ricordarci che *il regno de' cieli è preda di coloro che usano violenza* (Matth. XI, 12). Imperocchè non possiamo separarci senza dolore da ciò che amiamo appassionatamente: ma non temiamo però di farci tagliare il braccio e la mano per salvare il corpo dalla cancrena che tutto il coprirebbe. Non è dunque necessario, secondo Gesù Cristo, un minor coraggio per salvar l'anima nostra da tutto ciò che può corromperla e farla perire avanti a Dio.

Vers. 31, 32. *È stato detto: Chiunque rimanda la propria moglie, le dia il libello di ripudio, ecc.* Iddio, che aveva comandato agli Ebrei di dare questa dichiarazione alle loro mogli allorchè volevano ripudiarle, non aveva già ad essi ordinato, giusta l'osservazione dei santi padri (Chrysost., *In Matth.*, homil. XVII. — Hieron., in hunc loc. — Aug., ut supr., cap. XIV, num. 39), di ripudiarle: ma obbligando tutti questi mariti a far una tale dichiarazione in iscritto e volendo impedire così che se ne separassero a precipizio, faceva conoscere appunto con ciò, per quanto era possibile rispetto ad uomini duri com'erano gli Ebrei, quanto il divorzio era opposto alla sua volontà. Imperocchè, per quanta durezza potesse avere un Ebreo che pensava di ripudiare la propria moglie, quando si mettesse a considerare che, dopo averle dato il libello di ripudio, essa poteva maritarsi ad un altro uomo senza ch'egli potesse mai riprenderla per sua moglie, questo pensiero poteva benissimo calmarlo più facilmente. Ed era questa dall'altra parte, come dicono i santi padri, un'ammirabile invenzione della divina sapienza, che

si opponeva con questa legge ad un male ancora maggiore che non era quello del divorzio. Imperocchè se Iddio avesse obbligati gli Ebrei a tenere appresso di sè le loro mogli anche quando le odiavano, avrebbero forse potuto arrivare sino all'eccesso d'ucciderle. E quella brutalità onde immolavano ai falsi dei i loro proprj figliuoli, uccidevano i profeti e spargevano il sangue com'acqua, secondo l'espressione della Scrittura, può farci giudicare del trattamento che avrebbero fatto alle loro mogli quando le avessero avute in avversione. Perciò Iddio, per impedire un maggior male, ne soffriva un minore; e fece abbastanza conoscere in un'altra occasione (Matth. XIX, 8) che Mosè, a motivo della durezza del cuore di questo popolo, aveva loro permesso di ripudiare le proprie mogli.

Il Figliuolo di Dio non distrugge dunque la legge di Mosè, ma la compie e la perfeziona, primieramente in quanto non permette a' suoi discepoli di ripudiare le mogli a loro capriccio, ma solamente in caso d'adulterio. In secondo luogo, in quanto dichiara che sarebbe far divenire adultera una moglie, ripudiandola fuorchè in quel solo caso; cioè si esporrebbe a cadere in quel peccato, abbandonandola in tal modo, quando non lo aveva meritato colla sua mala condotta. In terzo luogo, in quanto rendeva indissolubile per sempre il vincolo del matrimonio, allorchè dichiarava che la moglie, quantunque separata dal marito in castigo dell'adulterio da lei commesso, era tuttavia sempre sua moglie e non aveva la libertà di maritarsi con un altro, vivente suo marito. Imperocchè l'uomo non può separare ciò che Dio ha unito, come Gesù Cristo dice in un altro luogo (Matth. XIX, 6).

Il Figliuolo di Dio rende così in certa maniera le mogli savie anche loro malgrado, dice s. Gian' Grisostomo, allorchè proibisce che nessun altro le possa sposare; e le obbliga per conseguenza ad evitare con maggior cura le occasioni d'irritare contro di sè i proprj mariti. Imperocchè, vedendosi ridotte alla necessità o di star sempre con quel marito oppure, se fossero una volta ripudiate, di restare in tutta la loro vita senza appoggio, si sentivano come costrette ad amarlo. Ed il medesimo santo ci fa osservare la connessione di questo precetto con tutto ciò che precede. Imperocchè come mai un uomo mansueto ed amico della pace; come mai chi è povero di spirito e di cuore, e chi è pieno di carità ripudierà la propria moglie? Come mai chi riconcilia gli altri sarà

egli stesso in guerra con quella che Iddio gli ha data per compagna? Come mai chi si astiene dal guardare con occhio libidinoso la donna del prossimo suo, potrà commettere un adulterio con lei? Per lo che, fermata la sorgente del male o tagliatane la radice, non vi è più, come prima, alcun motivo di temere.

Vers. 33—37. *Similmente avete udito che è stato detto agli antichi: Non violare il giuramento, ecc.* Siccome chi non parla non si mette a pericolo di dire bugia, così chi non giura non è in pericolo di spergiurare. La legge aveva comandato agli Ebrei (Aug., ut supra, cap. XVII, num. 51. — Hieron., in hunc loc. — Hilser., *In Matth.*, can. IV) di non giurare che pel Signore loro Dio. Frattanto, essendosi essi assuefatti a giurare per gli elementi, per gli angeli, per la città di Gerusalemme e pel tempio, venivano così a rendere alle creature, dice s. Girolamo, una specie di culto divino. Ora la legge non aveva accordato ai Giudei se non per indulgenza, come ai fanciulli, di giurar pel Signore. Imperocchè siccome si voleva distorli dall'immolar vittime alle false divinità, obbligandoli ad immolarne al vero Dio, così permettevasi ad essi colla medesima idea di giurare pel santo nome di Dio; non già perchè facessero bene a giurare in tal maniera, ma perchè era meglio che giurassero pel Dio vivo che non per li demonii: *Non quod recte hoc facerent, sed quod melius esset Deo id exhibere quam daemonibus.* La verità del Vangelo, ch'è venuta a perfezionare la legge di Mosè e a darle l'ultimo compimento, esclude dalla bocca dei cristiani ogni sorta di giuramento, mentre una intera sincerità dee servire ad essi per tutto giuramento: *Quum omnis sermo fidelis pro jurejurando sit.*

Che se citasi l'esempio del santo Apostolo, che prende soventi volte nelle sue lettere a testimonio il nome di Dio, ci fa vedere s. Agostino che non dobbiamo riguardar il giuramento in sè stesso come un bene, ma come una cosa che si può adoperare per necessità e di cui non dobbiamo servirci in tutt'altro caso. Perciò s. Paolo se ne serviva unicamente quando vedeva che il giuramento potesse esser necessario per confermare alcune verità appresso persone che avevano difficoltà a crederle e per ravvivare quelli che parevano come sepolti nel sonno. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio dichiara che dobbiamo dir solamente: *sì, sì*, oppure: *no, no*, ci fa intendere, dice s. Agostino, ch'è bene dir solamente ciò che dobbiamo desiderare e non si dica mai niente

di più. Ed allorchè aggiunge: *il di più viene da cosa mala*, vuol farci comprendere che se siamo costretti qualche volta a giurare, questa fastidiosa necessità viene dalla debolezza di quelli a cui siamo obbligati di persuadere quel che diciamo. Ora questa debolezza è un male da cui domandiamo a Dio ogni giorno d'esser liberati. Perciò Gesù Cristo non dice già: il di più è un male, ma dice: viene dal male. E perciò non facciamo già male servendoci bene del giuramento, che quantunque non sia buono in sè stesso, diviene tuttavia necessario, affin di persuadere agli altri quel che possono conoscere utilmente. Ma nessuno conosce, se non chi l'ha provato, continua il medesimo santo, quanto sia difficile il liberarci dal pessimo abito che abbiamo contratto di giurare e l' avere quell'avvertenza di non far mai imprudentemente ciò che la sola necessità ci costringe qualche volta di fare: *Sed nemo novit, nisi qui expertus est, quam sit difficile et consuetudinem jurandi extinguere et nunquam temere facere quod nunquam facere necessitas cogit.*

Si può anche dimandare perchè il Salvatore, avendoci proibito di giurare, aggiunge: *nè pel cielo nè per la terra*, ecc. S. Agostino ne adduce questa ragione (ibid., num. 52), che siccome i Giudei non si credevano obbligati ad osservare verso Dio i loro giuramenti allorchè avevano giurato solamente per queste cose, così Gesù Cristo dichiara che dal cielo, ch'è il trono di Dio, sino ad un capello del nostro capo, tutto è suo e tutto è soggetto all'ordine della divina sua provvidenza; e che perciò quando si giura o pel cielo o per la terra o per la città di Gerusalemme, si viene con quel giuramento ad obbligarsi a Dio, perchè si giura pel suo trono, ch'è il cielo, cioè pel luogo dov'egli principalmente fa mostra del suo potere; per lo sgabello de' suoi piedi, ch'è la terra, infinitamente abbassata sotto del cielo; e per la città del sommo re, ch'è Gerusalemme, dov'egli aveva stabilita la santa sua religione e che aveva preferita a tutte l'altre città della terra per farvi dimora in mezzo al suo popolo. Ma chi non avrebbe creduto che almeno il capo che abbiamo fosse nostro? Eppure come può esser vostro, dice il Salvatore, mentre non ne potete fare diventar bianco o nero un solo capello? Concludiamo dunque con s. Ilario (*In Matth.*, cap. IV) che l'uso del giuramento non è necessario a quelli che vivono nella semplicità della fede; poichè tra loro ciò ch'è vero è sempre vero, come al con-



trario ciò che non è vero non è mai vero, e perciò tutte le parole e opere loro sono sempre fondate sulla verità: *Ergo in fidei simplicitate viventibus jurandi religione opus non est, cum quibus semper quod est, est, quod non, non; et per haec eorum et opus et sermo omnis in vero est.*

Vers. 38—41. *Avete udito che è stato detto: Occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico, ecc.* Era tra i farisei un grado notevole di giustizia il non eccedere la giusta misura della vendetta. Imperocchè non si trovano già molti, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XIX, num. 56), che, avendo ricevuto un colpo, si contentino di renderne solamente un altro e che, oltraggiati da una parola ingiuriosa, si limitino a rispondervi con un'altra ingiuria. Ma avvien d'ordinario o che, trasportati dalla violenza della collera, si vendichino senza limiti, o che riguardino anche come una giustizia che chi fu il primo ad oltraggiarli sia punito con un male maggior di quello ch'essi hanno da lui ricevuto. La legge dunque data per mezzo di Mosè aveva frenata questa propensione troppo violenta alla vendetta, ordinando che si cavasse solamente *occhio per occhio, dente per dente*, cioè che la vendetta fosse solamente proporzionata all'ingiuria. Tale è stata la giustizia dell'antica legge, che fu una specie di principio di pace, come dice s. Agostino; ma la specie perfetta che il Figliuolo di Dio è venuto a recarci consiste nel non voler vendetta di sorte alcuna.

È necessario osservare che quella stessa legge che comandava di dare occhio per occhio e dente per dente, proibiva d'altra parte che nessuno cercasse di vendicarsi (Lev. XIX, 18; XXIV, 20), indicando senza dubbio con ciò che ogni particolare poteva ricorrere alla giustizia, ma non doveva farsela da sè stesso. Imperocchè vi è una giustizia, dice s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XIX, cap. XXV), dovuta a colui che viene oltraggiato ingiustamente. Se dunque, come segue a dire il medesimo santo, chi dimandava una soddisfazione maggior dell'ingiuria ricevuta peccava, chi dimandava sol quella soddisfazione che gli era giustamente dovuta non peccava mai. Ma chi, lontano dal dimandare la dovuta soddisfazione, è pronto anzi a soffrire anche più di quanto ha sofferto, dice a Dio con grande fiducia: Rimettimi i miei debiti, com'io li rimetto agli altri; e teme che, s'egli segua solamente le regole d'una rigorosa equità verso gli uo-

mini, non abbia poi a trovarsi un giorno impotente a soddisfare il rigore della giustizia di Dio. Quest'è la perfezione della misericordiosa giustizia che il Figliuolo di Dio è venuto ad insegnare agli uomini, quando ci dice, non come la legge antica, di render male per male, ma di non resistere al male e d'esser anche disposti a soffrir quello che gli uomini ci volessero fare.

Di questa interna disposizione del nostro cuore parla principalmente Gesù Cristo quando aggiunge che se un ci percuote nella destra guancia, dobbiamo presentargli l'altra e che a colui che vuole muover lite contro di noi per toglierci la tonaca, gli cediamo anche il mantello. Imperocchè lo stesso Gesù Cristo (Aug., *De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XIX, num. 58), che fu il primo ad adempiere i precetti che ci ha dati, non ha già presentata al ministro del sommo pontefice che lo percuoteva l'altra sua guancia, ma era però dispostissimo a soffrire non solamente d'esser percosso sull'altra guancia a salute di tutti gli uomini, ma anche d'esser crocifisso in tutto il suo corpo. Per lo che si conosce chiaramente, dice s. Agostino (ibid., num. 59), il vero senso di questo precetto, allorchè si spiega riguardo alla sincera preparazione del cuore: *Ad praeparationem cordis, non ad ostentationem operis, praeceptum recte intelligitur*. Il medesimo santo segue anche a dire (ibid., num. 59) che, secondo il senso figurato, queste parole di Gesù Cristo, esser percosso in volto, significano esser trattato coll'ultimo disprezzo; che la destra guancia può indicare quel che si trova in noi di più onorevole, ch'è la qualità di cristiani, e la guancia sinistra quel che vi è di meno onorevole cioè la nobiltà secondo il secolo; e che perciò quando si disprezza in noi, o quando si perseguita la pietà e la fede, che sono le sole cose che ci rendono grandi avanti Dio, dobbiamo esser disposti a perdere tutti i vantaggi più stimabili, secondo il mondo.

Il medesimo santo intende che Gesù Cristo parli della preparazione del cuore anche in ciò che aggiugue: se uno ci strascinasse a correre per un miglio, sia per andare con lui, sia anche per portargli dietro qualche cosa, come i Persiani usavano sovente di fare, dobbiamo andar con lui anche altre due. Imperocchè, come osserva il medesimo padre (ibid., num. 61), non si vede nella storia santa, che deve avere una somma autorità appresso i cristiani, che nè i santi nè lo stesso Salvatore in

tutto il corso della sua vita mortale, in cui ci mostrava l'esempio, abbiano mai fatto niente di simile; laddove si veggono quasi per tutto egualmente disposti a soffrire con costanza i mali che loro venivano fatti. Sembra dunque che il disegno del Figliuolo di Dio, proponendoci tutte queste cose, sia di farci comprendere (Aug., ut supra, cap. XX) che il cuore di un vero cristiano dev'esser pieno d'una misericordia soprabbondante; che dev'esser disposto a soffrire anche più di ciò che gli si fa soffrire; che finalmente deve andar più oltre di quanto si esige da lui, se la conservazione o l'accrescimento della carità lo richiedono, e se pare che Iddio da lui lo voglia. Imperocchè spesso avviene, come dice il medesimo s. Agostino (ep. V, num. 13), che siamo obbligati ad usar qualche rigore verso i cattivi per un movimento di carità, avendo piuttosto riguardo a ciò che può ridondare in loro vantaggio che non a ciò ch'essi vorrebbero da noi. E perciò, purchè conserviamo sempre nel nostro cuore la pazienza e la tenerezza, dobbiamo fare esternamente quanto crediamo che possa esser utile a quelli cui dobbiamo desiderare il vero bene: *Teneatur in secreto animi patientia cum benevolentia: in manifesto autem id fiat quod eis videtur prodesse posse quibus bene velle debemus.*

S. Gian Grisostomo ci fa osservare i grandi vantaggi che si cavano da questa condotta così umile, così paziente e così piena di bontà; e dice (*In Matth.*, homil. XVIII) che quando un uomo ch'è stato oltraggiato si riguarda piuttosto come se avesse ricevuta una ferita d'onore in una battaglia che non come se avesse sofferta un'ingiuria, chi lo ha oltraggiato resta allora coperto di confusione e mosso a pentimento, ammirando la pazienza di lui; e che così ciò che soffre quel primo, diviene, mediante la carità di Gesù Cristo che regna nel suo cuore, una sorgente di benedizione e per lui stesso e per colui che resta guadagnato dalla forza dell'esempio della sua mansuetudine. Imperocchè la più efficace istruzione che si possa dare alle persone violente che ci maltrattano ed alle persone avarie che vogliono spogliarci dei nostri beni, è d'insegnar loro coll'esempio della nostra mansuetudine e del nostro distacco la vergogna che devono avere delle loro violenze e l'orrore che devono concepire della loro avarizia.

Vers. 42. *Dà a chiunque ti chiede; e non rivolger la faccia da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa.* Dopo il precetto che

ci obbliga a non lasciarci mai vincere dal male che ci vien fatto soffrire dagli uomini, il Figliuolo di Dio ce ne dà un altro; per obbligarci a far del bene a chiunque possiamo. Imperocchè è assai poca cosa, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, cap. XX, num. 67), il non far male al nostro prossimo, se non gli facciamo anche tutto il bene ch'è in nostro potere. Diamogli dunque non tutto ciò ch'esso ci dimanda, perchè potrebbe dimandarci qualche volta alcuna cosa che gli fosse pregiudizievole, ma tutto ciò che non può nuocere nè a lui nè a noi. E anche quando gli ricusiamo quel che ci dimanda facciamogli conoscere la giustizia del nostro rifiuto, acciocchè nol rimandiamo neppur allora senza dargli qualche cosa. Imperocchè in siffatta guisa daremo a chi chiederà anche quando, non dandogli sempre effettivamente quel che ci dimanda, glielo diamo però in un modo più vantaggioso, per mezzo della caritatevole correzione che sostituiremo alle sue ingiuste dimande.

Infatti se questo precetto del Salvatore, come osserva s. Girolamo (*In Matth.*, cap. V, vers. 42), riguardasse unicamente la limosina, la maggior parte di quelli che sono poveri non potrebbero praticarlo; ed i ricchi stessi, se dessero continuamente, non sarebbero in istato di poter sempre dare. Laonde, oltre al precetto della limosina, il Figliuolo di Dio ne prescrive un altro agli apostoli ed ai dottori, di dar gratuitamente e con liberalità ciò che avevano anch'essi ricevuto d'una maniera affatto gratuita. E questa sorte di limosina, aggiunge il medesimo santo, non manca mai; più che se ne dà, più la si moltiplica; è una fontana la cui sorgente non può mai inaridire, quantunque le sue acque si diffondano da tutte le parti e tutte inaffino le terre vicine: *Quum subjecta sibi arva rigat, nunquam fontis unda siccatur*. Alorchè dunque daremo al nostro prossimo tutto ciò che potremo dargli, saremo degni, secondo s. Ilario (*In Matth.*, can. IV), di ottenere da Dio tutto ciò che manca a noi stessi; ed il santo costume di far bene ai nostri fratelli, ci diverrà un merito avanti a Dio per muoverlo ad accordarci tutto il bene che aspettiamo dalla sua bontà: *Quum obtinendi meritum indulgendi consuetudo conciliet*. Il mutuo di cui parla in appresso il Figliuolo di Dio non si dee già intendere, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XVIII), di quella specie di ree prestanze dalle quali si cava l'usura, ma del denaro che si presta senza vile in-

teresse. Frattanto, essendo Iddio liberale e rendendo a quelli che usano misericordia sempre più di quel che danno, si può dire con s. Agostino (ut supra, num. 68) che chi beneficia il proprio fratello e usa carità verso di lui mette il suo danaro ad usura, poichè lo dà a Dio stesso, che lo rende sempre con grandissimo profitto: *Quum enim misericordibus Deus plura restituat, omnis qui beneficium praestat, foeneratur*. Sembra, secondo l'osservazione d'un interprete, che vi sia anche qualche cosa di singolare nella espressione del sacro testo. Imperocchè il Figliuolo di Dio dicendo: *da chi vuol chiederti in prestito qualche cosa*, può farci intendere la necessità in cui si trova il nostro fratello unita alla vergogna ch'egli ha di dimandarci qualche ajuto. Perciò Gesù Cristo voleva come dirci: egli vorrebbe chiederti qualche somma di danaro, ma non osa di farlo. Ed aggiungendo: *non rivolger la faccia da lui*, ci avverte a non renderci mai fastidiosi ed inaccessibili, il che ributterebbe interamente il nostro fratello e gli leverebbe ogni coraggio d'accostarsi a noi. Vuole che almeno gli mostriamo un volto benigno, testificandogli ogni maniera di bontà, se non è in nostro potere d'accordargli ciò che desidera. Tale è la giustizia dei discepoli di Gesù Cristo, che hanno imparato dall'esempio di colui che faceva bene a tutti, allorchè conversava tra gli uomini, ad avere un cuore ben fatto e sempre pieno di carità verso i loro fratelli.

Vers. 43—45. *Avete udito che fu detto: Amerai il prossimo tuo e odierai il tuo nemico*, ecc. Molti, giudicando dei divini precetti dalla propria debolezza, senza considerare la forza veramente divina che si vide nei santi; credono che quanto ci viene qui comandato sia del tutto impossibile; che basta ad un cristiano il non odiare il proprio nemico, ma comandargli che lo ami è un comandargli una cosa superiore alle sue forze. Bisogna dunque sapere, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che Gesù Cristo non ci comanda già cose impossibili, ma cose perfette; cose che Davide ha eseguite verso il re Saule e verso suo figlio Assalonne; cose di cui il protomartire s. Stefano ci ha dato un così bell'esempio allorchè ha pregato per quelli che lo lapidavano, e dopo di lui l'apostolo s. Paolo allorchè desiderò per eccesso di carità d'essere anatema per li Giudei suoi persecutori; cose finalmente che Gesù Cristo ci ha insegnate anche più colle azioni che non colle parole quando pregò il Padre suo che perdonasse a

que' medesimi che lo crocifiggevano. Ed infatti chi potrebbe mai, dice s. Agostino (ut supra, cap. XXI, num. 69), senza questo amore de' suoi nemici e de' suoi persecutori, adempiere le cose che sono state dette di sopra?

Alcuni sostengono che la legge non comandasse già agli Ebrei di odiare i loro nemici, mentre anzi li obbligava ad ajutarli nei loro bisogni (Exod. XXIII, 4, 5), ma che siccome ordinava ad essi che amassero il loro prossimo, così intendevan eglino per questo prossimo quelli della loro nazione, e ne inferivano che dovevano dunque odiare i loro nemici, cioè principalmente gli stranieri. Ma s. Agostino e s. Ilario hanno creduto che la legge contenesse veramente qualche cosa che riguardasse l'odio dei nemici. In questo caso però, come dice egregiamente s. Agostino, ciò dev'esser preso come una semplice permissione che la legge accordava alla debolezza degli Ebrei, non mai come un comando che facesse a quelli tra loro ch'erano giusti: *Nec quod in lege dictum est: Oderis inimicum tuum, vox jubentis justo accipienda est, sed permittentis infirmo*. Che se trovansi in diversi luoghi delle Scritture molti esempi di giusti e di profeti che sembrano contrari a questo precetto dell'amare i proprj nemici, quest'è, come dice il medesimo santo, perchè non si considera come si dovrebbe ciò ch'eglino hanno detto, mediante il lume dello Spirito di Dio, non desiderando mai male ai loro nemici per impeto di rea volontà, ma predicando con ispirito profetico il male che doveva ad essi succedere in castigo del loro orgoglio e della loro impenitenza: *Non optantis voto, sed spiritu praevidentis*.

Allorchè dunque crediamo d'essere stati ingiustamente offesi, ricordiamoci, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XVIII), che siamo lontani dall'essere stati oltraggiati quanto fu il nostro Salvatore, che soffrì le ingiurie più atroci dagli uomini: più vili, e che, condannato a crudelissima morte da quei medesimi ch'egli aveva colmati delle sue grazie, non pregò già solamente, ma offrì anche la stessa sua morte a Dio suo padre per la salute degli empj suoi nemici, che insultavano all'eccesso dell'amor suo. Quando i medici si sentono percossi dai frenetici, ne provano maggior compassione e si adoperano con maggior premura a guarirli, riguardando l'oltraggio che hanno ricevuto come unico effetto della grandezza del loro male. In tal maniera, continua

il medesimo santo, dobbiamo anche noi riguardare la violenza della passione che anima il nostro fratello contro di noi. Noi proviamo d'ordinario un'estrema compassione per gl'indemoniati ed abbiamo un gran timore di non essere anche noi posseduti da qualche spirito maligno. Eppure è un esser veramente indemoniato l'esser posseduto dal furore e dall'odio; ed è un esserlo tanto più deplorabilmente, perchè volontariamente. Temiamo dunque di non cadere in una simile disgrazia, lasciando ondere il nostro cuore all'odio di chi ci oltraggia; e ricordiamoci che il fine dell'incarnazione del Figliuolo di Dio è stato di riconciliarci con Dio suo Padre, di cui eravamo nemici, e d'insegnarci nello stesso tempo che non vi dev'essere alcun nemico che non dobbiamo sinceramente amare, dopo ch'egli fu il primo ad amarci, quantunque fossimo infinitamente lontani da lui.

Una delle considerazioni più efficaci che il Salvatore potesse impiegare per ispirarci questo sincero amore dei nostri nemici è senza dubbio questa, che noi diverremo per questo mezzo figli del nostro Padre che è ne' cieli, il quale, essendo sovrano padrone del sole, ch'egli ha creato (il che fa che lo chiami il suo sole) ne distribuisce la luce sui buoni e sui cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gl'iniqui. Iddio ci ha dato il potere, dice s. Giovanni (I, 12), di diventare figliuoli di Dio. Non vi è che un Figliuolo unigenito di Dio per essenza che sia incapace di peccare d'alcuna maniera; ma riguardo a noi, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XXIII), abbiamo ricevuto il potere di divenir figliuoli di Dio, e diveniam tali in effetto non solamente per mezzo del Battesimo, ma eziandio in quanto siamo fedeli ad osservare tutto ciò ch'egli ci comanda; cioè diventiam tali per adozione ed a proporzione che procuriamo di renderci simili a lui in quella infinita bontà ch'egli fa risplendere verso tutti gli uomini e che ci viene proposta ad imitare: *Magna Dei bonitate fit, quae nobis imitanda praecipitur, si filii Dei esse volumus* (ibid., num. 79).

Vers. 46—48. *Imperocchè, se amerete coloro che vi amano, che premio avrete voi?* ecc. Gesù Cristo non condanna già l'amore che portiamo ai nostri amici allorchè quest'amore ha per principio la carità ma ci fa vedere che se amiam quelli solamente da cui siamo amati, quest'amore non è che un amor proprio e puramente naturale, simile a quello dei pubblicani,

persone unicamente attaccate ai proprj interessi e dal popolo ebreo odiate. Perciò quale ricompensa possiamo aspettarci da Dio quando non amiamo gli altri che con un amor naturale ed interessato e simile a quello che si trova nei pubblici peccatori e nei pagani; poichè non vi è nazione al mondo così brutale e così barbara dove gli uomini non amino e non salutino quelli da cui sono amati e che sono ad essi uniti coi vincoli del sangue e della natura? Ma lo spirito e la verità della nuova legge consiste nell'amare gli uomini in contemplazione di Dio, non già rispetto ai nostri interessi nè per soddisfare alla naturale nostra inclinazione, ma per imitare, quanto possiamo, la perfezione dell'amore, che il nostro Padre celeste dimostra verso le sue creature, mentre le colma continuamente di beneficj ad onta della loro ingratitude e insensibilità. In questo senso dunque dobbiamo procurare d'esser perfetti siccom'è perfetto il Padre nostro che è ne' cieli, amando anche quelli che ci odiano e facendo ad essi tutto il bene che mai possiamo, come Dio ci fa mille grazie nel mentre glì siamo nemici. Imperocchè nostro Signore non ci prescrive già d'acquistare una perfezione eguale a quella di Dio, ma ci comanda, dice s. Basilio (*Contra Eunom.*, lib. I in fin.), di tendere per mezzo della meditazione e della pratica delle opere buone a renderci simili a lui nelle sue divine perfezioni, per quanto un uomo può esserne capace. Ed è sempre utile, come hanno riconosciuto gli stessi pagani, che ci proponiamo il modello più perfetto, per non fermarci mai e poter arrivare ad una maggior perfezione: *Altius ibunt qui ad summam tendunt* (Horat.).



## CAPO VI.

*In qual maniera debba farsi la limosina: orazione domenicale: del digiuno: tesoreggiare non in terra, ma nel cielo: dell'occhio mondo: del non servire a due padroni: del non affannarsi pel vitto e vestito.*

1. Attendite ne justitiam vestram faciatis coram hominibus ut videamini ab eis: alioquin mercedem non habebitis apud Patrem vestrum qui in coelis est.

2. Cum ergo facis elemosynam, noli tuba canere ante te, sicut hypocritae faciunt in synagogis et in vicis, ut honorificentur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam.

3. Te autem faciente elemosynam, nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua:

4. Ut sit elemosyna tua in abscondito, et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.

5. Et cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in synagogis et in angulis platearum stantes ora-

1. *Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine d'esser veduti da loro: altrimenti non ne sarete remunerati dal Padre vostro che è ne'cieli.*

2. *Quando adunque farai limosina, non sonar la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe, e nelle piazze per essere onorati dagli uomini: vi dico in verità che costoro hanno ricevuto la loro mercede.*

3. *Ma quando tu fai limosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra:*

4. *Dimodochè la tua limosina sia segreta, e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà egli la ricompensa.*

5. *E allorchè orate, non fate come gli ipocriti, i quali amano di stare a orare nelle sinagoghe e a' capi delle stra-*

re ut videantur ab hominibus; amen dico vobis, receptorum mercedem suam.

6. Tu autem, cum oraveris, intra in cubiculum tuum et, clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito: et Pater tuus, qui videt in abscondito reddet tibi.

7. Orantes autem nolite multum loqui, sicut ethnici; putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur.

8. Nolite ergo assimilari eis: scit enim Pater vester quid opus sit vobis antequam petatis eum.

9. Sic ergo vos orabitur: (1) Pater noster qui es in coelis, sanctificetur nomen tuum.

10. Adveniat regnum tuum: fiat voluntas tua, sicut in coelo, et in terra.

11. Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie.

12. Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

13. Et ne nos inducas in tentationem: sed libera nos a malo. Amen.

(1) Lue. XI, 2.

*de, affine di esser osservati dagli uomini: in verità io vi dico che hanno ricevuto la loro ricompensa.*

6. *Ma tu, quando fai orazione, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega in segreto il tuo Padre: e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne renderà la ricompensa.*

7. *Non vogliate nelle vostre orazioni usare molte parole, come i pagani; imperocchè essi si pensano d'essere esauditi mediante il molto parlare.*

8. *Non siate adunque come essi: imperocchè il vostro Padre sa, prima che glielo addimandiate, di quali cose abbiate bisogno.*

9. *Voi adunque orate così: Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il tuo nome.*

10. *Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra.*

11. *Dacci oggi il nostro pane per sostentamento.*

12. *E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo a chi ci è debitore.*

13. *E non c'indurre in tentazione: ma liberaci dal male. Così sia.*

14. (1) Si enim dimiseritis hominibus peccata eorum dimittet et vobis Pater vester coelestis delicta vestra.

15. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra.

16. Cum autem jejunatis, nolite fieri, sicut hypocritae, tristes: exterminant enim facies suas ut appareant hominibus jejunantes. Amen dico vobis quia receperunt mercedem suam.

17. Tu autem, cum jejunas, unge caput tuum, et faciem tuam lava.

18. Ne videaris hominibus jejunans, sed Patri tuo qui est in abscondito: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi.

19. Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi aerugo et tinea demolitur, et ubi fures effodiunt et furantur.

20. (2) Thesaurizate autem vobis thesauros in coelo, ubi neque aerugo neque tinea demolitur, et ubi fu-

14. Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati.

15. Ma se voi non perdonerete agli uomini i loro mancamenti, nè meno il Padre celeste perdonerà a voi i vostri.

16. Quando poi digiunate, non vogliate far i maninconici, come gl'ipocriti: imperocchè questi sfigurano il proprio volto affin di dare a conoscere agli uomini che digiunano. In verità io vi dico che han ricevuto la loro mercede.

17. Ma tu, quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia.

18. Affinchè il tuo digiuno sia noto non agli uomini, ma al tuo Padre celeste, il quale sta nel segreto: e il Padre tuo, il quale vede il segreto, te ne darà la ricompensa.

19. Non cercate di accumular tesori sopra la terra, dove la ruggine e i vermi li consumano, e dove i ladri li disotterrano e li rubano.

20. Ma procurate di accumular de' tesori nel cielo, dove la ruggine e i vermi non li consumano, e ove i

(1) Eccli. XXVIII, 3-5. — Infr. XVIII, 35. — Marc. XI, 25.

(2) Luc. XII, 33. — I Tim. VI, 19.

res non effodiunt nec furantur.

21. Ubi enim est thesaurus tuus, ibi est et cor tuum.

22. (1) Lucerna corporis tui est oculus tuus. Si oculus tuus fuerit simplex, totum corpus tuum lucidum erit.

23. Si autem oculus tuus fuerit nequam, totum corpus tuum tenebrosum erit. Si ergo lumen quod in te est tenebrae sunt, ipsae tenebrae quantae erunt!

24. (2) Nemo potest duobus dominis servire: aut enim unum odio habebit et alterum diliget, aut unum sustinebit et alterum contemnet. Non potestis Deo servire et mammonae.

25. (3) Ideo dico vobis: ne solliciti sitis animae vestrae quid manducetis neque corpori vestro quid induamini. Nonne anima plus est quam esca; et corpus plus quam vestimentum?

26. Respicite volatilia coeli, quoniam non serunt neque metunt neque congregant in horrea: et Pater vester coelestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis?

(1) Luc. XI, 34.

(2) Luc. XVI, 13.

(3) Ps. LIV, 23. — Luc. XII, 22. — Phil. IV, 6. — I Tim. VI, 7. — I Pet. V, 7.

ladri non li dissotterrano nelli rubano.

21. Imperciocchè dove è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore.

22. Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato.

23. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il corpo sarà ottenebrato. Se adunque la luce che è in te diventa tenebrosa, quanto grandi saranno le stesse tenebre!

24. Nissuno può servire due padroni: imperocchè odierà l'uno e amerà l'altro, o sarà affezionato al primo e disprezzerà il secondo. Non potete servire a Dio e alle ricchezze.

25. Per questo vi dico: non vi prendete affanno nè di quello onde alimentare la vostra vita nè di quello onde vestire il vostro corpo. La vita non vale ella più dell'alimento, e il corpo più del vestito?

26. Gettate lo sguardo sopra gli uccelli dell'aria, i quali non seminano nè mietono nè empiono granaj: e il vostro Padre celeste li pasce. Non siete voi assai da più di essi?

27. Quis autem vestrum cogitans potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?

28. Et de vestimento quid solliciti estis? Considerate lilia agri quomodo crescunt: non laborant neque nent.

29. Dico autem vobis quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.

30. Si autem foenum agri, quod hodie est et cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit; quanto magis vos, modicae fidei!

31. Nolite ergo solliciti esse, dicentes: Quid manducabimus aut quid bibemus aut quo operiemur?

32. Haec enim omnia gentes inquirunt. Scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis.

33. Quaerite ergo primum regnum Dei et justitiam ejus: et haec omnia adjicientur vobis.

34. Nolite ergo solliciti esse in crastinum. Crastinus enim dies sollicitus erit sibi ipsi: sufficit diei malitia sua.

27. *Ma chi è di voi che con tutto il suo pensare possa aggiungere alla sua statura un cubito?*

28. *E perchè vi prendete pena pel vestito? Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano.*

29. *Or io vi dico che nè meno Salomone con tutta la sua splendidezza fu mai vestito come uno di questi.*

30. *Se adunque in tal modo riveste Dio un'erba del campo, che oggi è e domani vien gettata nel forno, quanto più voi, gente di poca fede!*

31. *Non vogliate adunque angustiarsi dicendo: Cosa mangeremo o cosa berremo o di che ci vestiremo?*

32. *Imperocchè tali sono le cure de' gentili. Ora il vostro Padre sa che di tutte queste cose avete bisogno.*

33. *Cercate adunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose.*

34. *Non vogliate adunque mettervi in pena pel dì di domani. Imperocchè il dì di domani avrà pensiero per sè: basta a ciascun giorno il suo affanno.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—4. *Badate di non fare le vostre buone opere alla presenza degli uomini col fine d'esser veduti da loro: altrimenti non ne sarete remunerati dal Padre vostro che è ne' cieli, ecc.* Il Figliuolo di Dio dice in un altro luogo (Jo. IV, 24) che *Iddio è spirito, e quei che lo adorano adorarlo debbono in ispirito e verità.* Gesù Cristo, mediante la grazia della sua incarnazione, è venuto a stabilire nel cuore degli uomini quest'adorazione spirituale e questo spirito di verità; è venuto ad insegnarci ad onorare Iddio in ispirito e in verità; è venuto a scoprire l'ipocrisia del suo popolo, facendo conoscere che l'onoravano solamente colle labbra, e che il loro cuore era lontano da lui; è venuto a sanare coll'esempio della sua vita, ch'è stata un'adorazione continua e perfettissima di Dio suo Padre e col merito del suo sangue e della sua morte; è venuto, dico, a sanare quella piaga universale del cuore degli uomini e di coloro stessi fra gli uomini che volevano passare per più giusti di tutti gli altri, allorchè attendevano a purificare solamente l'esterno con opere che avevano solo l'apparenza di bontà, con limosine e orazioni e digiuni, quantunque la loro anima fosse lorda avanti a Dio a motivo dell'orgoglio e della vana compiacenza nello stesso bene che facevano. *Badate bene, dice Gesù Cristo, di non far le vostre opere buone alla presenza degli uomini;* cioè guardatevi dal non proporvi per fine delle opere di giustizia e di pietà che praticate l'essere osservati e stimati dagli uomini. Imperocchè il Salvatore non ci proibisce, come osserva s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. I, num. 2), di fare il bene alla presenza degli uomini, ma di farlo unicamente per esser veduti. Possiamo infatti richiamarci alla memoria che Gesù Cristo nel principio di questo sermone disse agli apostoli: *Così risplenda la vostra luce d'intanzi agli uomini, affinchè veggano le vostre buone opere;* e aggiunse subito dopo: *e glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli* (Matth. V, 16). Egli dunque condanna in questo luogo solamente

il reo fine che si propongono gl' ipocriti e gli uomini vani, che fanno apertamente le opere buone non per dar gloria al loro Padre celeste ed edificazione ai loro fratelli, ma per acquistarsi la stima e le lodi degli uomini.

Il grande apostolo s. Paolo, dopo aver detto in un luogo (Gal. I, 10) che s'egli avesse ancora voluto piacere agli uomini, non sarebbe servo di Gesù Cristo, dichiara altrove (I Cor. X, 33) che in tutto si adattava a tutti. Chi non comprende il senso di s. Paolo potrebbe credere ch'egli si contradicesse; ma questi due passi provano sostanzialmente la stessa cosa e tendono a stabilire l'unico fine che dobbiamo proporci nelle opere nostre, ch'è di piacere a Dio solo e di condurre nello stesso tempo tutti gli altri col nostro buon esempio a piacere unicamente a lui. L'Apostolo diceva dunque con verità ch'egli non procurava di piacere agli uomini, perchè non aveva altro fine che di piacere a Dio; ma mostrava però ch'era necessario in un senso di piacere anche agli uomini; poichè non si può, come dice s. Agostino (ut supra, num. 3), piacere a Dio, se non facendo vedere a quelli che desideriamo di condurre a salute ciò ch'essi devono imitare; e nessuno può in alcuna maniera imitare quello che non gli va a genio.

Gesù Cristo dichiara che chi ha fatto il bene solamente per piacere agli uomini e per esserne stimato ha già ricevuta la sua mercede in questo mondo. Ma osservate, dice s. Girolamo, che qui si dice aver ricevuta la *sua* ricompensa, e non la ricompensa di Dio, *mercedem suam*. Imperocchè siccome nell'esercizio delle virtù non ha cercato che le lodi del mondo, così egli è stato in effetto lodato dagli uomini. Ma chi non ha pensato a piacere agli uomini se non per piacere a Dio e per salvare il suo prossimo ha meritata la ricompensa presso il Padre ch'è ne' cieli.

Tale non era la disposizione de' farisei, ch'erano pieni di desiderio della gloria umana e non già della gloria di Dio, giusta l'espressione del Vangelo (Jø. XII, 43). Perciò sonavano effettivamente la tromba per chiamare i popoli e acquistarsi pubblicamente la riputazione di limosinieri; oppure faceano una vana ostentazione delle loro limosine, il che Gesù Cristo ha forse voluto indicare, secondo s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. XIX), coll'espressione figurata del sonare la tromba. Iddio tratta di

ipocrisia questa disposizione; perchè chi ama i poveri e li assiste per impulso di sincera carità, non ha in vista che Dio e l'amore del suo prossimo; laddove gli altri vogliono comparire agli occhi degli uomini quel che non sono, amando non già i loro fratelli per amor di Dio, ma sè stessi più dei loro fratelli, in quella pompa esteriore delle loro limosine, le quali non hanno per principio che la vanità. E perciò s. Agostino, spiegando che voglia significare questa sinistra a cui per comando di Gesù Cristo dobbiamo nascondere quello che fa la nostra destra quando facciamo limosina, afferma (ut supra, cap. II, num. 8) che il desiderio della lode è indicato nella sinistra e che la destra significa la pura intenzione di compiere i santi precetti. Laonde, allorchè nel far limosina l'amore della vana stima degli uomini si unisce nel nostro cuore col desiderio di piacere a Dio, la nostra sinistra conosce quel che fa la nostra destra. Procuriamo dunque, aggiunge questo santo (num. 9), di chiudere le nostre limosine nel segreto d'una buona coscienza, senz'altro disegno che di piacere a Dio, il quale penetra l'intimo del nostro cuore, e senz'aspettare altra ricompensa che quella dei veri figliuoli, di quelli che aspirano unicamente all'eredità del cielo, considerandosi come stranieri sulla terra. Da questo secreto, come dal buon tesoro del nostro cuore, devono uscire le nostre limosine e le nostre opere buone, perchè sieno grate a Dio. In questo tesoro del cuore, come segue a dire s. Agostino, trovano molti da far limosina agli occhi di Dio, mediante l'ardore della loro buona volontà, anche quando sono privi di danero per ajutare i poveri; dove molte persone fanno limosina inutilmente, allorchè questa non esce dal buon tesoro d'un cuore umile. Si può anche dire d'una maniera più semplice con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XIX) che quando il Figliuolo di Dio ci dice che la nostra sinistra non dee sapere quello che fa la nostra destra, si serve d'una espressione figurata per farci intendere che bisognerebbe, se fosse possibile, che noi medesimi non sapessimo quel che facciamo, e non lo sapessero neppure le stesse nostre mani, di cui ci serviamo per fare le opere buone; tanto facilmente entra la vanità anche nelle azioni più sante.

Vers. 5—8. *E allorchè orate, non fate come gl'ipocriti, i quali amano di star a orare nelle sinagoghe e a' capi delle strade, af-*



*fine di essere osservati, ecc.* Abbiamo veduto sin qui che il vizio principale de' farisei era l'orgoglio e che costoro volevano esser considerati come più giusti di tutti gli altri a motivo di molte pratiche esteriori di virtù colle quali coprivano la loro ipocrisia. Gesù Cristo attende dunque principalmente a combattere questo secreto veleno della pietà e ad assodare i suoi discepoli contro un male così pernicioso, coperto da una falsa apparenza di giustizia. Per lo che non condanna egli già l'orazione che si fa alla presenza degli uomini, mentre può essa servire ad eccitarli alla virtù, ma biasima coloro che affettano di pregare pubblicamente per esser onorati dagli uomini come persone di pietà e d'orazione, quantunque sieno ipocriti che seducono la semplicità degli altri, seducendo ad un tempo sè stessi. Basta dunque, dice s. Agostino (ut supra, cap. III, num. 10), aver solidamente stabilita questa regola della cristiana pietà, che bisogna evitare come un gran male non già che gli uomini veggano il bene che facciamo noi ma il fare questo bene per esser veduti dagli uomini e per acquistarci le loro vane lodi.

Perciò Gesù Cristo vuole ch'entriamo nella nostra camera quando abbiamo da pregare, acciocchè evitiamo la vista degli uomini, che potrebbero esserci allora un motivo di tentazione; oppure, come dicono s. Ilario e s. Agostino, ch'entriamo nel nostro cuore e ne chiudiamo la porta, per pregarvi il nostro Padre in secreto; il che significa che la nostra orazione dev'esser fatta alla presenza di Dio e in una totale dimenticanza di tutto ciò ch'è fuori di noi, di modo che non abbiamo altro in vista che i nostri bisogni, la nostra miseria, la nostra indegnità, il prezzo infinito dei beni che dimandiamo e la bontà di colui che, essendo il Dio della gloria, si degna di darci la qualità di suoi figliuoli ed il potere di chiamarlo nostro Padre. L'onde il precetto del Figliuolo di Dio tende unicamente a purificare il nostro cuore, affin di renderlo degno di pregare come dobbiamo; e questa purità consiste in una intenzion retta e semplice che riguardi la vita eterna, mediante il solo e puro amore della sapienza, come parla s. Agostino: *De corde mundando praecepit quod non mandat nisi una et simplex intentio in aeternam vitam, solo et puro amore sapientiae.*

Si come è proprio degli ipocriti il procurar di farsi vedere quando fanno orazione, per raccoglierne il frutto d'una vana com-

piacenza, così era proprio dei pagani l'immaginarsi che, parlando molto, si renderebbero degni d'essere esauditi. Ed infatti ci assicura s. Agostino che l'abbondanza delle parole è venuta dagl'infedeli, che pensano piuttosto ad esercitare la lingua che non a purificare il cuore, e che procurano di far arrivare sino a Dio l'uso di questo vano e puerile esercizio per placarlo colle loro preghiere. Essi s'immaginano, dice questo santo, che siccome i giudici si lasciano spesso persuadere dalle parole degli uomini, così potrebbero anch'essi guadagnare Iddio a forza di parlargli: *Et hoc nugatorii studii genus etiam ad Deum precæfectandum transferre conantur, arbitranes Deum, sicut hominem judicem, verbis adduci in sententiam.* Ma la cosa non è già così, ci dichiara il Figliuolo di Dio, unico nostro maestro. Imperocchè se vero è che quegli che noi preghiamo conosce tutte le cose, e che tutti i tempi sono ognor presenti alla luce della sua infinita sapienza, che bisogno vi è di parlar molto per fargli palese il motivo delle nostre dimande, come s'egli non lo conoscesse?

S. Agostino fa tuttavia a questo proposito la seguente notevole obiezione: se Iddio tutti effettivamente conosce i nostri bisogni prima che lo preghiamo, perchè dunque Gesù Cristo medesimo c'insegna quel che dobbiamo dimandare a Dio, quantunque in poche parole? E risponde che noi non otteniamo l'effetto della nostra orazione propriamente mediante la forza delle parole, ma mediante la virtù interiore di ciò ch'esse significano, mediante la viva impressione che producono nell'intimo del nostro cuore e mediante la semplicità del nostro amore. Perciò Cristo Gesù ci ha insegnate queste cose perchè ci ricordiamo nell'orazione ch'essa purifica il nostro cuore e lo rende più capace di essere riempito di tutti i doni dello Spirito Santo. Imperocchè se Iddio è sempre pronto, dice s. Agostino, a darci il suo lume intelligibile e spirituale, noi non siamo già sempre pronti a riceverlo, essendo inclinati verso le cose della terra ed affascinati dall'amore dei beni temporali. Si fa dunque nella preghiera una conversione del nostro cuore verso colui che sempre è pronto a diffondere i suoi tesori sopra di noi, in quanto noi saremo disposti a riceverli. Ed in questa conversione del nostro cuore il nostro occhio interiore si purifica a misura che noi ne discacciamo tutti i desiderj della terra; acciocchè sia in istato, essendo sem-

plice, di poter sostenere la luce che gli viene dall'alto e fermarsi in lei con un principio di quel gaudio ineffabile che rende la vita veramente beata.

Afferma s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XIX) che quelle preghiere si devono chiamar lunghe che sono tali riguardo non già al tempo ma sì alla moltitudine delle parole. Imperocchè è bene, dice questo padre, che perseveriamo lungo tempo in dimandare una cosa a Dio, mentre s. Paolo esorta tutti i cristiani (Coloss. IV, 2) a perseverare ed a vegliare nell'orazione. Perciò quando Gesù Cristo ci propone quella vedova che placò coll'assiduità delle sue preghiere la durezza del giudice; e quell'uomo che, essendo andato a trovare il suo amico in tempo di notte, ottenne da lui colla sua importunità ciò che gli dimandava, ci eccita con questi esempi a presentarci continuamente avanti a Dio, non per pregarlo con molte parole, ma per esporre incessantemente i nostri bisogni a quel padre pieno di bontà e le nostre malattie a quel medico onnipotente.

Vers. 9. *Voi adunque orate così: Padre nostro che sei ne' cieli, sia santificato il nome tuo.* Non si vede, dice s. Agostino (ut supr., cap. IV, num. 15), in tutto il Testamento vecchio che il popolo d'Israele abbia ricevuto ordine di dire a Dio quando lo pregava: *Padre nostro*. Imperocchè Iddio veniva sempre rappresentato a quel popolo come il loro Signore, perchè essendo sotto la legge di schiavitù, vivevano ancora secondo la carne. Vero è che i profeti avevano soventi volte fatto intendere agli Ebrei che Iddio avrebbe potuto essere il loro padre, se non avessero violati i suoi precetti. Ma anche allora si parlava spesso dei cristiani, che i profeti avevano sempre in vista allorchè predicavano quel nuovo popolo che doveva avere per padre Iddio. Siccome noi siamo stati adottati per figliuoli di Dio non già per effetto dei meriti nostri ma per pura grazia di Dio medesimo, così dobbiamo, dice lo stesso s. Agostino, riconoscere questa grazia sin dal principio di questa così celebre preghiera, quando diciamo a Dio: *Padre nostro*. E questo solo nome è capace d'eccitare in noi un sentimento d'amore. Imperocchè qual cosa mai v'è ai figliuoli più cara del padre loro? Questo nome deve anche produrre in noi una certa fiducia d'ottenere ciò che dimanderemo; poichè, anche prima di pregare, abbiamo ricevuto questo singolar favore di poter parlare a Dio come a nostro padre. Che non darà egli

a' figliuoli ch'è lo pregano, dopo aver data loro la grazia di divenire suoi figliuoli? E finalmente, avendo noi quest'onore di dire a Dio: *Padre nostro*, che premura non dobbiamo avere di non renderci indegni d'un padre la cui bontà e maestà sono infinite? I ricchi ed i nobili secondo il secolo imparino da queste prime parole che, essendo essi divenuti cristiani per mezzo del Battesimo, non devono innalzarsi orgogliosamente sopra i poveri, mentre dicono a Dio insieme con loro: *Padre nostro*; nè possono mai dirlo sinceramente senza confessare che questi poveri sono loro fratelli.

Il nuovo popolo ch'è chiamato all'eterna eredità usi dunque il termine (Aug., ut supra, *ap. V*, num. 17. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XVI) che appartiene alla nuova alleanza e dica: *Padre nostro che sei ne' cieli*, non dica: *Padre mio*; poichè la preghiera dei cristiani è per tutto il corpo della Chiesa in generale, e nessuna particolare dee riguardare il suo proprio interesse, ma quello di tutti. E quando dice che Iddio è ne' cieli, non s'immagini già ch'è quest'essere supremo sia come ristretto ne' cieli, ma pensi solamente ad innalzare dalla terra il suo spirito allorchè prega un padre che ha il cielo medesimo per suo trono; e tutti teoga rivolti i suoi desiderj all'eterna eredità che gli è preparata.

La prima domanda contenuta in questa preghiera riguarda la santificazione del nome di Dio. La gloria e la santità di Dio è sempre perfetta, sempre infinita, sempre la stessa. Ma tuttavia ci comanda che gli chiediamo nelle nostre orazioni ch'egli sia onorato anche dalla santità della nostra vita. Sia dunque santificato il nome tuo, non già da te, che sei la stessa santità, ma da noi; e non solamente da noi, de Tertulliano (*De orat.* — Hier., in hunc loc.), ma ancora da tutti quelli che la grazia di Dio aspetta a penitenza. Imperocchè il nome di Dio, come dice s. Paolo (Rom. II, 24), è bestemiato tra le nazioni a motivo dei peccatori, è anche al contrario santificato e glorificato a motivo dei giusti. Dègnati dunque, o Dio, gli diciamo, di regolare e purificare la nostra vita in modo che tutto l'universo, vedendo come noi viviamo, ti glorifichi. Imperocchè, secondo s. Gian Grisostomo (ibid. ut supra), perfezione del cristiano è d'essere irreprensibile in tutte le sue azioni, sicchè tutti quelli che lo veggono, ne rendano a Dio la gloria che gli è dovuta. Noi chiediamo a Dio in questa domanda dice s. Cipriano (*In orat.*

*dom.*), che voglia accordarci la grazia di perseverare nella santità che ci è stata conferita nel Battesimo.

Vers. 10. *Venga il tuo regno: sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra.* S. Girolamo è d'opinione (in hunc loc.) che Gesù Cristo ci comandi con queste parole di dimandare o che Iddio regni generalmente in tutto il mondo, e per conseguenza cessi di regnarvi il demonio, oppure che regni Dio particolarmente in ciascuno di noi, e per conseguenza non regni più nel nostro corpo mortale il peccato. Ma il medesimo santo, considerando questo regno di Dio relativamente all'altra vita, come pare richieda il senso più naturale di queste parole, aggiunge che non può essere che effetto d'una gran fiducia, fondata sopra una purissima coscienza, il dimandare a Dio che venga il suo regno e il non temere il suo giudizio. Per lo che afferma s. Gian Grisostomo che questa dimanda è propriamente una dimanda da vero figliuolo di Dio, che non si attacca a nessuna cosa visibile e, riguardando con disprezzo tutti i beni presenti, sospira sempre al Padre suo. È dunque cosa naturale che i figliuoli che hanno il loro Padre in cielo desiderino di vedere il suo regno perfettamente stabilito, come dev' esserlo, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, cap. VI, num. 20), allorchè l'unigenito Figliuolo di Dio verrà dal cielo alla fine del mondo per giudicare i vivi ed i morti, ed allorchè, essendo tutto a lui soggetto, regnerà nei santi per mezzo della sua misericordia e sopra i cattivi per mezzo della sua giustizia. Ora dobbiamo, secondo il pensiero di s. Cipriano (*In orc. dom.*), dimandare continuamente a Dio nelle nostre orazioni che non essere esclusi dal suo regno celeste, come ne furono esclusi i Giudei, a' quali era stato prima promesso. Essendo noi dunque entrati, mercè un effetto dell'infinita misericordia di Dio, nel posto de' Giudei, dimandiamo fervorosamente al nostro Pare celeste che venga il suo regno per noi e che ne diveniamo eracemente eredi con Gesù Cristo. Ma penetriamoci nello stesso tempo di santo zelo per gl'interessi della sua gloria e dimandiamogli l'effetto della seconda venuta del Salvatore, che sarà, secondo s. Paolo (I Cor. XV, 24), il fine e la consumazione d'ogni cosa, allorchè Gesù Cristo riporterà il regno tra le mani di Dio suo Padre, dopo aver distrutto ogni principato, ogni dominazione ed ogni potenza e la morte medesima, come l'ultim nemico; ed allorchè Iddio sarà così tutto

ia tutti. Imperocchè se siamo degni figliuoli del nostro Padre celeste e se amiamo la sua gloria, come un figlio deve amare la gloria di suo padre, dobbiamo riguardar questo regno pieno e perfetto come l'unico oggetto di tutti i nostri desiderj.

Ora la disposizione in cui dobbiamo essere per dimandare che venga questo regno di Dio è un'umile sommissione alla sua volontà ed un'esatta fedeltà a compierla, secondo il modello che ci ha date lo stesso Figliuolo di Dio nostro capo, dichiarando (Jo. VI, 38) ch'egli è disceso dal cielo per far la volontà di colui che lo ha mandato. Quando adunque aggiungiamo, parlando a Dio nostro padre: *Sia fatta la tua volontà, come nel cielo, così anche in terra*, non gli domandiamo già ch'egli adempia la sua volontà; perocchè chi potrebbe opporsi a Dio, per impedire ch'egli non faccia tutto ciò che vuole? ma gli domandiamo, dice s. Cipriano (*In orat. dom.*), di poter noi stessi fare la sua volontà. Imperocchè siccome il demonio si sforza di tenerci lontani dall'obbedire a Dio, così noi ci rivolgiamo a Dio stesso per dimandargli che si faccia in noi la sua volontà; poichè essa non può mai farsi in noi senza un effetto di questa medesima volontà, il qual effetto non è altro che il suo soccorso e la divina sua protezione; perchè nessuno è forte in virtù delle proprie sue forze, e nessuno è in sicurezza se non mediante la misericordia del Signore: *Quia nemo suis viribus fortis est, sed Dei indulgentia et misericordia tutus est*. Chi fa la volontà di Dio dura in eterno, dice la Scrittura (I Jo. II, 17). Se dunque vogliamo, aggiunge s. Cipriano, sussistere eternamente, dobbiamo fare la volontà di Dio, ch'è eterno. Ora la volontà di Dio è quella che Gesù Cristo ha fatta e che ci ha predicata; l'umiltà, la modestia, la costanza nella fede, la giustizia, la misericordia, la pazienza e la mansuetudine nelle ingiurie, l'unione coi nostri fratelli, l'amor di Dio sopra tutte le cose, il suo timore e la risoluzione di morire piuttosto che separarci da lui.

Noi dimandiamo a Dio che si adempia la sua divina volontà ed in noi stessi ed in tutti gli uomini sparsi per tutta la terra; e che vi si adempia così come si adempie in cielo; il che s. Gian Grisostomo spiega in questa maniera (*In Matth.*, homil. XIX). Siccome gli angeli in cielo obbediscono liberamente e sempre col medesimo fervore, e siccome non sono inconstanti nell'obbedienza che rendono a Dio, ma si conservano sempre perfettamente a

lui sottomessi, così preghiamo Iddio che voglia accordarci questa medesima grazia di non far in parte la sua volontà, ma di compierla interamente e con tutta la pienezza del nostro cuore. Il tuo volere dunque sia fatto, o mio Dio, in terra; siccome nel cielo, acciocchè ne sia esiliato l'errore, vi regni la verità, il vizio vi sia distrutto, vi fiorisca la virtù, e così la terra sia un'immagine del cielo. Se Iddio fosse obbedito in questa maniera nel mondo, continua s. Gian Grisostomo, per quanta differenza passi tra gli abitatori del cielo e quelli della terra; si potrebbe tuttavia dire con verità che la terra diverrebbe un cielo e che gli uomini sarebbero simili agli angeli e come angeli vivrebbero. Infatti noi non faremo eternamente in cielo se non ciò ch'avremo incominciato a fare qui sulla terra.

Vers. 11. *Dacci oggi il nostro pane per sostentamento.* Quasi tutti i padri (Tertull., *De orat.*, cap. VI. — Ciprian., *De orat. dom.* — Hieron., in hunc loc. — Aug., *De serm. Dom.*, lib. II, cap. VII, num. 25) hanno inteso per questo pane di cui è qui parlato il pane materiale, ch'è necessario per sostenere di giorno in giorno la vita del nostro corpo; ed anche il pane divino dell'Eucaristia, senza di cui, secondo Gesù Cristo (Jo. VI, 54), non possiamo avere in noi la vita spirituale. Afferma s. Girolamo che nel Vangelo dei nazarei, ch'è chiamato il vangelo secondo gli Ebrei, in vece di *panem supersubstantialem*, aveva trovato *pane del giorno appresso*. Altri interpreti sostengono che la parola greca *σημερον* significhi continuo o quotidianamente necessario. Perciò tutti i padri hanno letto, *panem nostrum quotidianum*, il nostro pane di ogni giorno; il che si trova conforme a ciò ch'è riferito in s. Luca a questa medesima preghiera (XI, 3). Sia dunque che l'intendiamo dell'alimento necessario per sostenere il nostro corpo, sia che l'intendiamo della divina Eucaristia, ch'è destinata per conservare nelle anime nostre la vita della grazia, ed anche, secondo uno dei sensi che vi dà s. Agostino, della verità della parola di Dio e de' suoi comandamenti, di cui dichiara Gesù Cristo ch'egli alimentava sè stesso (Jo. IV, 34), dobbiamo fare ogni giorno a Dio questa dimanda: *Dacci oggi il nostro pane quotidiano.*

Se intendiamo il pane materiale, dobbiamo osservare con s. Cipriano, s. Gian Grisostomo ed altri padri che noi, avendo rinunciato al mondo, domandiamo solamente il nostro pane, cioè il necessario per vivere e per vestirci; ed un pane che sia ve-

ramente nostro, cioè che appartenga a noi veramente e non sia frutto di qualche ingiustizia. Nol dimandiamo che per ciascun giorno; poichè sarebbe un contradirci in certa maniera nella nostra orazione il pensare a vivere lungo tempo nel secolo noi che dimandiamo a Dio che venga prontamente il suo regno. E domandando a Dio questo pane del nostro corpo, veniamo per conseguenza a confessare che lo aspettiamo da lui, purchè tuttavia cerchiamo prima d'ogn'altra cosa il suo regno e la sua giustizia.

Se intendiamo il pane veramente divino dell'Eucaristia, domandiamo a Dio, dice s. Cipriano che, avendo noi la bella sorte di riceverla ogni giorno come alimento della nostra salute, non ci avvenga mai di cadere in qualche delitto che ci faccia meritare d'essere privati della comunione di questo pane celeste e separati dal corpo di Gesù Cristo: *Ne qui Eucharistiam quotidie ad cibum salutis accipimus, intercedente aliquo graviore delicto, dum abstenti et non communicantes a caelesti pane prohibemur, a Christi corpore separemur.* Questo pane, come segue a dire il medesimo padre, non è già il pane di tutti, ma è il *pane nostro*; e siccome diciamo: *Padre nostro*, perchè Iddio è padre di quelli che credono per mezzo della fede, così diciamo *pane nostro*, perchè Gesù Cristo è il pane di quelli che hanno la felicità di partecipare al suo Corpo.

Che se finalmente intendiamo per questo pane la parola di verità, dimandiamo al Signore che ci faccia degni d'essere ogni giorno alimentati di questo pane spirituale ed invisibile. Imperocchè siccome il nostro corpo, prima che sia arrivato allo stato immutabile dell'altra vita, ha bisogno, dice s. Agostino, d'essere ristabilito per mezzo del cibo, senza di cui si sente cadere in debolezza; così l'anima nostra, prima d'esser arrivata allo stato permanente dell'altra vita, in cui non potrà esser più distolta dal suo unico oggetto, ch'è Iddio, ha bisogno di sostenersi ogni giorno contro la propria debolezza col pane della verità. Allorchè dunque domandiamo a Dio che ci dia oggi questo pane, gli domandiamo che ce lo dia in tutti i giorni passeggeri di questa vita. Imperocchè nell'altra saremo eternamente saziati da un cibo che non si chiamerà il pane di ogni giorno, perchè nello stato immutabile dell'eternità non vi saranno più nè cambiamenti nè vicende di giorni.

Vers. 12. *E rimettici i nostri debiti, come noi pure li rimettiamo*



a chi ci è debitore. È certo che per questi debiti da cui domandiamo a Dio d'essere sgravati dobbiamo intendere i nostri peccati, che ci rendono debitori alla sua giustizia; poichè Gesù Cristo spiega sè medesimo in s. Luca (XI, 4) allorchè ci comanda di dire a Dio che si degni perdonarci i nostri peccati. Ora chi ci ha insegnato a domandargli, dice s. Cipriano (*In orat. dom.*), che ci rimetta i nostri debiti, cioè che ci perdoni i nostri peccati, ci ha promesso, come un padre pieno di bontà, d'usare verso noi misericordia. Siccome dunque il pane che abbiamo domandato a Dio nella domanda precedente non ci sarebbe d'alcun vantaggio, dice Tertulliano (*De orat. dom.*, cap. VII), se i nostri peccati ci rendessero vittime destinate alla giustizia di Dio; così il Signore, che sa d'esser solo senza peccato, c'insegna presentemente a domandare a Dio che ci rimetta i nostri debiti oppure i nostri peccati. Così veniamo a confessarci peccatori; e nel mentre Iddio ci obbliga a domandargli perdono, ci fa nello stesso tempo conoscere ch'egli è disposto ad accettare il nostro pentimento, desiderando la conversione e non la morte del peccatore. Imperocchè siccome un cristiano non diventa già impeccabile per mezzo del Battesimo, così l'amore che Iddio porta agli uomini è tanto grande, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XIX), che vuol perdonare di buona voglia a quelli che l'offendono anche dopo tante grazie che hanno da lui ricevute. Essendo adunque fatta questa preghiera per i fedeli, che soli hanno diritto di parlare a Dio, come al loro padre, poichè per mezzo del Battesimo hanno ricevuto il potere d'esser fatti figliuoli di Dio, è manifesto che, quando nostro Signore ce l'ha prescritta, ci offre dopo il Battesimo il rimedio della penitenza.

Ma riflettiamo seriamente, dice s. Cipriano, alla condizione a cui Gesù Cristo ha annesso il perdono che ci promette dei nostri peccati. Imperocchè quando ci fa dimandare che Iddio ci rimetta i nostri debiti, siccome noi li rimettiamo ai nostri debitori, ci avverte che non otterremo giammai da Dio il perdono dei nostri peccati, se non in quanto perdoneremo sinceramente a coloro da cui siamo stati offesi. Laonde, giusta l'osservazione di questo santo vescovo, pronunziamo sentenza contro di noi stessi allorchè dimandando a Dio che ci perdoni come noi perdoniamo agli altri, ricusiamo tuttavia di perdonare ai nostri fratelli. Ma non dobbiamo già immaginarci che il perdono accordatoci da Dio sia, per dir così, misurato e come limitato

dalla maniera onde noi stessi perdoniamo al nostro prossimo. Gesù Cristo si serve in un altro luogo (Matth. XVIII, 24-35) della similitudine di diecimila talenti, che arrivano a più di quarantasei milioni, e di cento danari, che fanno la somma soli di trentotto o quaranta lire, per farci vedere la sproporzione infinita che passa tra le offese di cui siamo debitori alla giustizia di Dio e quelle di cui può essere a noi debitore il nostro prossimo. Perciò quando diciamo a Dio: *Rimettici, siccome noi rimettiamo*, si devono spiegare queste parole riguardo alla perfetta sincerità colla quale noi rimettiamo ai nostri fratelli tutto ciò che ci devono, come Iddio ci rimette perfettamente tutto quello che a lui dobbiamo; quantunque non vi sia alcuna proporzione tra queste due sorta di debiti, come non vi può esser mai proporzione tra Dio e l'uomo.

Vers. 13. *E non c'indurre in tentazione: ma liberaci dal male. Così sia.* Il Salvatore ci mostra con queste parole (Cypr., *In orat. dom.*) che il nostro nemico non ha alcun potere sopra di noi, se Iddio non gliene dà prima la permissione. E perciò ci avverte che ogni nostra premura, ogni nostra divozione ed ogni attenzione del nostro cuore dee rivolgersi a Dio; poichè il demonio in tutte le tentazioni non ha altro potere fuor quello che gli è dato da Dio. Ora questo potere viene soventi volte concesso al nostro nemico in castigo dei nostri peccati. Chi ha abbandonato Giacobbe in preda de' suoi nemici ed Israele in mano di quelli che lo affliggono? non è forse stato, dice la Scrittura, quel Dio medesimo ch'essi hanno offeso (Is. XLI, 24)? Ma giova tuttavia osservare (Cypr., *ibid.*) che Iddio concede per molti motivi al demonio il potere che gli domanda contro di noi. Imperocchè lo fa o per castigarci dei nostri peccati o per renderci più umili o per provare la nostra virtù, come avvenne riguardo a Giobbe. Ora quando Iddio ci obbliga a chiedergli che non ci abbandoni oppure che non c'induca in tentazione, ci avverte dell'estrema nostra debolezza, affinchè stiamo vigilanti per resistere a qualunque sentimento d'orgoglio ed a qualunque vana confidenza di noi medesimi; ed acciocchè ci ricordiamo sempre di quelle parole di Gesù Cristo: *Vegliate e pregate, acciocchè non entriate in tentazione* (Matth. XXVI, 41). Imperocchè quando facciamo precedere, dice s. Cipriano, un'umile confessione e diamo tutto a Dio, ci mettiamo in istato d'ottenere dalla sua bontà tutto

ciò che gli dimandiamo con questo spirito umile ed annichilato alla sua presenza.

Iddio per sè stesso non ci fa mai entrare nella tentazione, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. IX, num. 30), ma permette che noi v'entriamo allorchè, abbandonandoci, egli ci priva del suo soccorso per un ordine arcano della sua giustizia e secondo i nostri meriti: *Non enim per seipsum inducit Deus, sed induci patitur eum quem suo auxilio deseruerit ordine occultissimo ac meritis.* Ma vi sono spesso eziandio alcune cause manifeste per le quali Iddio ci giudica meritevoli d'essere abbandonati da lui alla tentazione. È dunque cosa assai diversa l'esser tentato e l'essere lasciato ed abbandonato da Dio alla tentazione. Imperocchè nessuno può esser provato, se non è tentato; mentre la tentazione è quella che produce la prova, e la prova ci dà motivo di sperare la divina misericordia. Perciò noi non domandiamo già a Dio di non esser tentati, ma di non cadere nella tentazione oppure di non essere abbandonati e come dati in preda alla tentazione per un effetto della collera di Dio e della sua lontananza da noi; appunto come se alcuno dovesse essere esaminato per mezzo del fuoco, egli non pregherebbe già, dice s. Agostino (num. 32), di non esser tocco dal fuoco, ma bensì di non esserne abbruciato: *Tamquam si quispiam cui necesse sit igne examinari non oret ut igne non contingatur, sed ut non exuratur.*

S. Gian Grisostomo è d'opinione (*In Matth.*, homil. XIX) che Gesù Cristo c'insegni con queste parole dell'orazione dominicale a non ricusare da una parte le prove e le battaglie ed a non esporvici dall'altra di propria volontà. Imperocchè quando siamo impegnati a combattere, dobbiamo farlo, dic' egli, con ogni costanza; ma quando non vi siamo chiamati, bisogna che stiamo in riposo e che aspettiamo il tempo della battaglia, per far vedere tutt'insieme e la nostra umiltà e il nostro coraggio.

Allorchè aggiungiamo in fine di questa preghiera: *ma liberaci dal male*, è un avvertimento che diamo a noi stessi di pensar sempre (Aug., ep. CXXI, cap. XI, num. 21) che non siamo ancora arrivati a quello stato di beatitudine dove non avremo più a temere nè a soffrire alcun male. Quest'ultima domanda, è d'una estensione così grande che forma il motivo dei gemiti, delle orazioni e delle lagrime dei veri cristiani, i quali, in qualunque

affizione si trovino, non sospirano che dietro a questa liberazione dai mali presenti ed a quella suprema beatitudine che aspettano.

Questo male, da cui domandiamo a Dio d'essere liberati, comprende, secondo s. Cipriano (*De orat. dom.*), tutto ciò che il nostro nemico fa contro di noi per condurci a perdizione; e noi non ne andremo esenti se non in quanto Iddio ce ne libererà, accordando la sua assistenza alle nostre preghiere. Imperocchè noi non abbiamo niente a temere dal canto del secolo, allorchè Dio stesso si dichiara nostro protettore contro del secolo: *Quis enim ei de saeculo metus est cui in saeculo Deus tutor est?* Ed anche domandiamo a Dio ch'egli indebolisca in noi sempre più la concupiscenza, mediante l'accrescimento dell'amor suo.

Ma s. Gian Grisostomo applica anche al demonio queste parole, *a malo*, e dice che domandiamo a Dio che ci liberi dal *malvagio*. Gesù Cristo, secondo questo padre, lo chiama assolutamente il *malvagio*, perchè è nel supremo grado del male, ed è pure un grand'effetto della sua malizia che ci faccia gratuitamente e senz'alcuna ragione una guerra così crudele per solo principio d'una furiosa gelosia.

Vers. 14, 15. *Imperocchè se voi perdonerete agli uomini i loro mancamenti, il vostro Padre celeste vi perdonerà similmente i vostri peccati*, ecc. Iddio uguaglia qui, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XIX, cap. VI, vers. 12), due cose molto ineguali. Imperocchè noi perdoniamo perchè abbiamo bisogno che Iddio ci perdoni; ma Iddio ci fa grazia senza ch'egli abbia bisogno di niente. Un uomo perdona come servo ad un altro uomo ch'è simile a lui; ma Iddio perdona come un signore al suo schiavo. Tu fai grazia perchè sei pieno di peccati; Iddio fa grazia, egli ch'è la stessa santità. Iddio poteva perdonarci i nostri peccati senz'alcuna condizione; ma dichiarandosi che non ci perdonerà se non a proporzione che noi avremo perdonato, c'impegna di una maniera ammirabile ad esser mansueti e ad esercitare la carità; ci eccita con queste parole ad estinguere nel nostro cuore ogni movimento d'odio e di sdegno; e ci mette in una beata necessità d'unirci strettamente coi nostri fratelli, se vogliamo essere uniti con lui, ch'è il loro padre e capo, egualmente che il nostro. Per lo che guardiamoci bene, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XI, num. 39), dal mentire a Dio quando facciamo questa orazione; cioè guardiamoci dall'essere

ipocriti, ricusando di perdonare ai nostri fratelli quando dimandiamo a Dio che ci perdoni, poichè tutta la nostra preghiera ci diverrebbe inutile. *In qua pactione si mentimur, totius orationis nullus erit fructus.* Non vi è cosa nè più penetrante nè più forte di ciò che aveva detto lo Spirito Santo a questo proposito molto tempo prima dell'incarnazione del Verbo. Imperocchè dopo aver dichiarato che chi vorrà vendicarsi cadrà nella vendetta del Signore, che non si scorderà mai de' suoi peccati, aggiunge: *Chi vuol vendicarsi proverà le vendette del Signore, il quale terrà esatto conto de' suoi peccati. Perdona al prossimo tuo, che ti ha fatto torto, e allora, pregando tu, ti saranno rimessi i peccati tuoi. Un uomo cova lo sdegno contro di un uomo, e domanda a Dio guarigione? Egli non usa misericordia verso di un uomo simile a sè, e chiede perdono de' suoi peccati? Egli, che è carne, cova l'ira, e chiede che Dio gli sia propizio? Chi spierà i suoi peccati (Ecl. XXVIII, 1-5)?*

Vers. 16—18. *Quando poi digiunate, non vogliate far i maninconici, come gl'ipocriti: imperocchè questi sfigurano il proprio volto, ecc.* Alla limosina ed all'orazione, di che Gesù Cristo ha parlato di sopra, aggiunge anche il digiuno, ch'è, secondo il Vangelo (Marc. IX, 28), uno de' più potenti mezzi per resistere al demonio. Ma egli continua a stabilire la pietà interna della nuova legge congiunta alla pratica esterna del digiuno, combattendo sempre la vana ostentazione che accompagnava la falsa virtù de' farisei, e che li rendeva ipocriti avanti a Dio. Gesù Cristo dunque non condanna qui la tristezza di un cuore contrito e spezzato dal dolore dei proprj peccati, poichè il nostro digiuno dev'essere sempre accompagnato da quella tristezza ch'è secondo Dio, se vogliamo che gli sia grato; ma condanna l'affettazione di una tristezza che non nasce dall'intimo di un cuore penetrato dall'amore di Dio e che, essendo puramente esterna, tende solamente ad acquistarsi la stima degli uomini, che lodano i digiuni di questa sorte di persone e le altre loro austerità, nel mentre che Iddio, il qual vede il cuore, detesta la loro ipocrisia.

Che se ci vien comandato di lavarci e profumarci il capo, quando digiuniamo, non bisogna, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXI), prender ciò alla lettera; poichè altrimenti saremmo tutti rei d'aver violato questo precetto, che non è osservato neppure da quel numeroso popolo

di solitarij che vivono nelle più inospite montagne. Perciò il vero senso di queste parole è, che siccome gli antichi si lavavano e si ungevano il capo nei giorni d'allegrezza, così dobbiamo anche noi dimostrare un santo giubilo nel tempo dei nostri digiuni, per nascondere il nostro tesoro e impedire che la vanità non ci rubi il merito del nostro digiuno. Imperocchè è manifesto, come dice s. Agostino (ut supra, cap. XII, num. 41), che il Salvatore tende con tutti i suoi precetti a farci entrare e chiudere nell'intimo del nostro cuore, per cercarvi unicamente il gaudio interno dello Spirito Santo. Ed il medesimo padre fa egregiamente osservare in queste parole di Gesù Cristo che vi può essere molta vanità nell'esterno neglecto di quelle persone che si fanno vedere piene di tristezza egualmente che nello splendore e nella pompa di tutte le cose esterne; e che questa specie di vanità è anche tanto più da temersi perchè inganna sotto le apparenze della pietà: *Maxime advertendum est.... etiam in ipsis sordibus luctuosus esse posse jactantiam, et eo periculosiorem quo sub nomine servitutis Dei decipit.* Amiamo dunque, esclama s. Gian Grisostomo, la virtù per sè stessa e non per altri fini: e siccome saremmo persuasi di ricevere un'ingiuria, se un uomo ci amasse per un motivo che fosse straniero per riguardo a noi, trattiamo almeno la virtù come vogliamo esser trattati noi stessi; non ubbidiamo a Dio in vista degli uomini, ma ubbidiamo piuttosto agli uomini in vista di Dio. Ammiriamo la sua grande bontà, che non ci ha comandato rigorosi digiuni, ma ha voluto solamente che avessimo premura di non perdere il merito dei digiuni che facciamo. Quel ch'è penoso nel digiuno ci è comune con tutti gl'ipocriti; poichè essi digiunano come noi e forse anche più di noi. Ma quel che per comando del Figliuolo di Dio non dobbiamo aver comune con essi non ha niente di penoso; poichè tende unicamente a couservarci il frutto delle nostre opere buone ed a rendercele utili per l'eternità.

S. Ambrogio (*De Elia et jejun.*, cap. X) e s. Agostino (ut supr.), spiegando spiritualmente questo medesimo passo, ci fanno sapere che profuma la testa quando digiuna quegli che, essendo sottomesso a Gesù Cristo suo divin capo, riferisce a lui tutta la gloria del suo digiuno e prova una gioja interna in allontanarsi, per piacere a lui, dai divertimenti del secolo, senza curare tutte le lodi degli uomini; e che quegli si lava la faccia che ha cura

di purificare il suo cuore; poichè la vista di Dio è promessa alla sola purità del cuore.

Vers. 19—21. *Non cercate di accumular tesori sopra la terra... , ma procurate di accumular de' tesori nel cielo, ecc.* Per questi tesori che Gesù Cristo ci proibisce d'accumulare sembra che si debba intendere non solamente l'oro e l'argento, sui quali la ruggine e la tignuola non hanno forza alcuna, ma anche gli abiti ed i mobili preziosi e tutt'altre cose che servono a soddisfare l'avarizia o l'ambizione degli uomini del secolo. Siccome Gesù Cristo combatteva principalmente la vanagloria, così combatte al presente l'avarizia, perchè non vi è cosa che tanto la fomenti quanto il desiderio della gloria. Infatti non è forse vero che, per acquistarci la stima degli uomini, vogliamo avere, dice s. Gian Grisostomo, una folla di servi, di cavalli riccamente bardati, di mobili preziosi e d'altre simili follie, che non si cercano nè per necessità e neppur per piacere, ma solamente per un vano splendore e per distinguerci dagli altri? Il Salvatore aveva prima esortati i suoi discepoli ad essere misericordiosi; e in questo luogo dà ad essi il mezzo di divenir tali, facendo vedere da una parte le inquietudini ed i pericoli che accompagnano le ricchezze di questo mondo, dall'altra il vantaggio che si trova in accumulare per mezzo delle proprie limosine tesori nel cielo, dove non sono esposti nè ai ladri nè alle tignuole nè alla ruggine. Quanto più moltiplichiamo sulla terra i nostri tesori, tanto più cresce il numero dei nostri nemici, che pensano solo a spogliarcene; ma con quanto maggior abbondanza mettiamo le nostre limosine in deposito nel seno dei poveri, ci facciamo un numero tanto maggiore d'amici per l'eternità ed accumuliamo più abbondanti tesori nel cielo. Tale è il divin raziocinio del Salvatore, la cui sapienza e ineffabile bontà si fanno vedere anche in ciò, dice s. Gian Grisostomo, che ci porta a disprezzare le ricchezze in forza di ragioni così sensibili e che vuol piuttosto operare come un amico che consiglia che come un sovrano che comanda.

Ma l'ultima ragione che impiega il Figliuolo di Dio per distaccarci dai beni della terra è anche molto penetrante, poichè ci fa vedere che il nostro tesoro attrae continuamente i nostri pensieri al luogo ov'è riposto, e che perciò il nostro cuore, come dice s. Ilario, seguirà questo tesoro in quel luogo dove avremo avuto premura di collocarlo, e l'anima vostra o sarà eternamente

infelice col suo danaro, se non lo ha amato che per la terra, o sarà eternamente beata con Dio, se avrà a lui confidati i suoi tesori. E si vede anche nella vita presente una prova manifesta di una sì terribile verità. Imperocchè un cuore attaccato alle ricchezze di questo mondo è incapace, come dice s. Gian Grisostomo, d'intendere le verità che riguardano il regno del cielo; ed è sordo alla voce di Gesù Cristo, che chiama beati i poveri di cuore e d'affetto, perchè la voce della sua cupidigia gli dice internamente che anzi al contrario l'esser ricco è un esser beato. E quel che diciamo delle ricchezze si dee pur dire di tutte l'altre cose che gli uomini amano con tutto il cuore, poichè sono tutte comprese sotto questo nome di tesoro dov'è il nostro cuore.

Vers. 22, 23. *Lucerna del tuo corpo è il tuo occhio. Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato, ecc.* Quest'è una sensibile comparazione di cui si serve il Figliuolo di Dio a rappresentare la stato deplorabile di un'anima divenuta schiava della sua cupidigia (Chrysost., ibid. ut supra). Egli con queste parole voleva come dire a' suoi discepoli: Se voi non comprendete ancora quel che vi ho detto, giudicatene da ciò che succede nel vostro corpo. Il vostr'occhio è riguardo al vostro corpo una lucerna che lo illumina e che fa che tutte le sue membra sieuo in istato d'eseguire le loro funzioni. Se quest'occhio è semplice, cioè se è puro e sano, non punto turbato da alcun miscuglio d'umori cattivi, tutto il tuo corpo sarà illuminato: cioè il tuo occhio servirà di lume a tutte le membra del tuo corpo. Ma se il tuo occhio è difettoso, cioè impuro ed incapace di vedere, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato ed esposto a mille cadute. Se dunque la luce ch'è in te, cioè se quest'occhio, che dev'essere in te, come la lucerna e la luce, è offuscato ed è divenuto tenebroso, quanto grandi non saranno le tenebre stesse? cioè, quanto più tutto il resto del tuo corpo, che non è per sè stesso che tenebre, non sarà sepolto nell'oscurità, ed in pericolo di farsi male, avendo tutta perduta la sua luce?

Ecco quel che passa riguardo al corpo; ed ecco la conseguenza che Gesù Cristo ne vuol cavare riguardo all'anima. Siccome quando la luce degli occhi è estinta, le altre membra del corpo, dice s. Gian Grisostomo, restano prive del maggior soccorso che avevano per operare, così, essendo oscurata la luce dell'anima, quest'anima si trova necessariamente impacciata in



una infinità di mali. Per lo che, siccome la maggior nostra premura riguardo al corpo è di conservarne gli occhi, così la principal nostra cura riguardo all'anima sia di conservarne la luce. Che se rendiamo una volta oscuro quel che deve illuminare tutto il resto, non saremo forse in una totale oscurità? Siccome chi chiude la sorgente, dissecca il ruscello, così chi leva all'anima la sua luce, tutta rende oscura la condotta della sua vita. Quando la lucerna si estingue, quando il pilota si annega, quando è fatto prigioniero il capitano, che speranza resta più agli altri? È dunque manifesto che chi ha il cuore oscurato dalla passione dell'avarizia, di cui ha parlato il Figliuolo di Dio, o da qualche altra cupidigia non può mai produrre che opere di tenebre, simili ai movimenti del suo cuore; poichè dal solo cuore, sia tenebroso, sia lucido, nascono, secondo Gesù Cristo (Luc. VI, 45 et seqq.), come da loro sorgente, tutti i pensieri dell'uomo, buoni o cattivi. Laonde dobbiamo imparare da queste parole del Salvatore che tutte le opere nostre, come dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XIII, num. 45), sono pure e grate agli occhi di Dio quando le facciamo con un cuor semplice, cioè in vista della carità. Imperocchè egli intende per quest'occhio di cui parla qui Gesù Cristo l'intenzione con cui operiamo, che quando sia pura e retta e tenda che al suo ultimo fine, rende buone tutte le opere nostre ad essa corrispondenti. Non dobbiamo dunque considerare, segue il santo (num. 46), quel che ognuno fa, ma lo spirito con cui lo fa: *Non ergo quid quisque faciat, sed quo animo faciat, considerandum est*. Che se la nostra intenzione oppure il fine che ci proponiamo, che dev'essere come una lucerna di tutte le opere nostre, non è la carità, quali non saranno le tenebre spaventose della nostra condotta, quando non sarà più illuminata da questa divina luce, ma abbandonata alle sue proprie tenebre? *Et si lumen, quod in nobis est, tenebrosum sit, quantas necesse est ipsarum tenebras esse tenebrarum?*

Vers. 24, 25. *Nissuno può servire due padroni: imperocchè odierà l'uno e amerà l'altro*, ecc. Il Figliuolo di Dio conosceva perfettamente il grande ostacolo che apportano le ricchezze alla nostra salute, il che gli fa dire altrove che *difficilmente un ricco entrerà nel regno de' cieli* (Matth. XIX, 23, 24). Egli continua dunque a rappresentarci qui le conseguenze funeste dell'avarizia, e si serve anche d'una nuova similitudine per far vedere quanto

sia incompatibile l'amore dei beni della terra coll'amor di Dio. Era una maniera di parlare comune agli Ebrei ed una specie di proverbio il detto di Gesù Cristo: *Nessuno può servire a due padroni*; e l'esperienza ne fa vedere la verità. Imperocchè la diversità degli umori e dei sentimenti degli uomini fa che spesso un servo non possa soddisfare molti padroni che desiderano cose differenti o che vogliono essere egualmente bene serviti. Quindi nasce necessariamente o che uno di questi due padroni è odiato dal servo e l'altro è amato, oppure se questo serve non ne ama nessuno, si sottomette ad uno di loro come a suo padrone, e per l'altro non prova che disprezzo. Tremiamo, miei fratelli, esclama s. Gian Grisostomo. (*In Matth.*, homil. XXI), al considerare che sforziamo Gesù Cristo a parlarci delle ricchezze come d'una divinità opposta a Dio. Se ciò sembra orribile ad udirsi, quanto non è più orribile protestar coll'opere sue che si antepone effettivamente al timor santo di Dio la schiavitù delle ricchezze? Ma che? direte voi; gli antichi giusti non hanno forse trovato ch'era possibile servire Dio ed insieme le ricchezze? No certamente, perchè possedevano eglino le ricchezze senz'essere da loro posseduti. Giobbe era ricco, si serviva delle sue ricchezze, ma non serviva alle ricchezze, essendo di esse padrone, non idolastra. Per lo che, avendo Gesù Cristo pronunziata questa sentenza: *ch'è impossibile servire a due padroni, a Dio ed alle ricchezze*, non vi lusingate di poter fare il contrario. Uno di questi padroni vi comanda di rapire il bene altrui; l'altro di far parte agli altri dei medesimi vostri beni; uno vuole che siate casti, l'altro che siate impudichi; uno vi invita all'intemperanza, l'altro all'astinenza; uno vi inspira l'amore delle cose presenti, l'altro ve ne comanda il disprezzo. Come unire insieme cose tra loro così opposte?

Lo stesso santo ci fa anche osservare che se Gesù Cristo dà alle ricchezze il nome di *padrone*, non le chiama già così perchè convenga ad esse questo nome per natura, ma perchè divengono come un padrone per colpa di coloro che vogliono ad esse soggettarsi. E s. Paolo chiama dio anche il ventre (Philip. III, 19), perchè quantunque per sè stesso non meriti che d'essere interamente disprezzato, nondimeno diviene l'idolo di coloro che sono così sciagurati da rendersene schiavi. Per lo che qual piaga terribile, continua il santo, è questa dell'avarizia, mentre ci toglie alla beata servitù di colui che solo è degno di comandarci, e ci

soggetta nello stesso tempo ad un metallo insensibile, di cui dovremmo per natura essere padroni! Essendo adunque necessario odiare od amare uno di questi due padroni, nè essendo possibile ubbidire alle volontà d'entrambi, che sono opposte (Hilar., *In Matth.*, can. V), nè esser povero di cuore e d'affetto, come comanda Gesù Cristo, e nello stesso tempo esser ambizioso e superbo secondo lo spirito corrotto del secolo; potremo mai star dubbiosi sulla scelta che dobbiamo farne o, per meglio dire, che abbiamo già fatta nel Battesimo, allorchè abbiamo rinunziato al demonio ed alle sue pompe per servire a Dio solo? È necessario tuttavia ricordarci che quando il nostro Salvatore ha detto che non si può servire a Dio ed alle ricchezze, non ha già parlato di quelli che le ricchezze possiedono, ma bensì ed unicamente di quelli che servono alle ricchezze. Imperocchè chi è schiavo delle proprie ricchezze le custodisce da schiavo, dice s. Girolamo (in hunc loc.); dove chi ha scosso il giogo di questa schiavitù le distribuisce agli altri e ne dispone come un padrone: *Qui enim divitiarum servus est, divitias custodit ut servus: qui autem servitutis excussit jugum, distribuit eas ut dominus.*

S. Agostino fa pure questa notevole riflessione (*De serm. Dom. in mont.*, cap. XIV, num. 48), che non vi è quasi nessuno di cui si possa dire che porti odio a Dio nella sua coscienza; e che perciò non si dee già intendere di Dio quando si dice che il servo odia uno di questi due padroni. Ma aggiunge che si disprezza Iddio quando, in vece di temere i suoi giudicj, ci assicuriamo solamente sulla sua bontà. Così nessuno ama il demonio, continua il medesimo santo, e perciò non già del demonio ma di Dio si deve intendere che il servo lo ama; e riguardo al demonio o l'odiamo veracemente con tutte le sue ricchezze e con tutte le sue pompe quando amiamo Iddio; oppure ci sottomettiamo a lui, cioè sopportiamo il suo impero, quantunque nulla partecipiamo della soavità del giogo di Dio, quando disprezziamo la voce di Gesù Cristo, che c'invita alla beatitudine della povertà. Imperocchè chi serve il dio delle ricchezze sarà esposto alla dura tirannia d'un padrone crudele, essendo legato dalla propria sua cupidigia e soggetto al diavolo: *Patietur enim durum et perniciosum dominum quisquis servit mammonae: sua enim cupiditate implicatus, subditur diabolo.*

Quando Gesù Cristo ci comanda in appresso di non preuderoci

affanno riguardo al mangiare e al vestire, non ci proibisce già ogni premura di queste cose, perocchè ci è anche utile il procurare di guadagnarci il pane col sudore della nostra fronte; ma ci vieta la cura e l'inquietudine troppo grande, come di cose inutili e nocive: *Labor exercendus est, sollicitudo tollenda*, dice s. Girolamo (in hunc loc.); e ce lo divieta, dice Tertulliano (*Advers. Marc.*, lib. IV, cap. XXIX), anche come cosa ingiuriosa in certo modo alla sua bontà e liberalità: *Merito curam eorum, tamquam aemulam liberalitatis suae, prohibet*. E la ragione che il Salvatore ne adduce è ammirabile; poichè è fondata sulla infinita bontà del Creatore, che, avendo dato all'uomo il più, non può certamente mancar d'aggiungervi il meno, somministrandogli il necessario per alimentare e coprire il corpo dopo avergli data la vita: *Qui majora praestitit, utique et minora praestabit*.

Gesù Cristo si è contentato di far vedere coll'esempio delle più piccole creature, ch'egli alimenta con bontà così grande, quanto queste affannose premure e inquietudini degli uomini riguardo al vitto sieno indegne di loro. Egli non ha voluto, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXI), mettere innanzi a proposito l'esempio di tanti grandi uomini, di Mosè, d'Elia, di questo Giovanni, ecc., che hanno trascurata la cura di tutto ciò che riguardava i loro corpi. Imperocchè avrebbero essi forse risposto che non erano già arrivati, come quei santi, al colmo della virtù. Ma l'esempio degli uccelli dell'aria li doveva coprire di confusione, mentre non imitavano colla libera scelta della loro volontà ciò che gli uccelli facevano per solo istinto di natura. Gesù Cristo non ci proibisce già, coll'esempio degli uccelli, di seminare e raccogliere, ma vuole che lo facciamo senza diffidenza, senza inquietudine e senza turbamento, cose tutte che nascono dalla nostra poca fede nella provvidenza di colui che non lascia di somministrare il cibo necessario ai più piccoli uccelli.

Gesù Cristo è dunque lontanissimo dal proibirci la fatica, mentre anzi ce l'ha imposta, come pena dovuta ai nostri peccati e che può servirci di penitenza. Ma non vuole che cambiamo per nostra malizia in veleno ciò ch'egli ha destinato a rimedio de' nostri peccati; e ci obbliga nello stesso tempo a considerare quale sia la perfezione della nuova legge ch'è venuto ad annunziarci. Imperocchè siccome ha arrestato l'omicidio nella sua sorgente allorchè ci ha proibito ogni sentimento di collera e di odio, così

taglia al presente sino dalla radice la pessima pianta dell'avarizia quando ci proibisce l'inquietarci anche pel nostro necessario. Infatti, quantunque più non cerchiamo, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XV, num. 49), le cose superflue, è d'uopo tuttavia che stiano bene all'erta, acciocchè il cuore non perda la sua semplicità nella ricerca delle stesse cose necessarie: *Ne forte, quamvis jam superflua non quaerantur, propter ipsa necessaria cor duplicetur, et ad ipsa conquienda nostra detorqueatur intentio.*

Gesù Cristo prosegue che nessuno può mai aggiungere alla sua statura l'altezza di un solo cubito, dal che cava in s. Luca questa conseguenza: *Se non potete fare il meno, perchè prendervi inquietudine delle altre cose (XII, 26)?* Egli si serve, dice s. Gian Grisostomo, del paragone d'una cosa manifesta per farne comprendere una occulta; ed era lo stesso che dire: siccome voi con tutte le vostre diligenze non potete d'alcuna maniera far crescere il vostro corpo, così non potete con tutte le vostre inquietudini assicurarvi il vostro alimento; il che ci fa vedere, aggiunge questo santo, che non già la particolare nostra diligenza, ma la sola provvidenza di Dio fa tutto anche in quelle cose dove pare che possiamo attribuire a noi stessi la maggior parte, e che, se Iddio ci abbandonasse, con tutte le nostre inquietudini e fatiche noi periremmo.

Vers. 28—30. *Pensate come crescono i gigli del campo: essi non lavorano e non filano, ecc.* Gesù Cristo ci dà qui le stesse istruzioni sopra il vestito che ci aveva già date sopra gli alimenti (Aug., ut supra, num. 52). Egli parla dei gigli del campo per distinguerli da quelli dei giardini, riguardo a cui si potrebbe dire che l'industria degli uomini, che li coltivano, contribuisce qualche cosa alla loro bellezza. Questi gigli campestri non acquistano dunque col mezzo della loro fatica quella vaga bellezza che il Figliuolo di Dio, l'artefice supremo di tutta la natura, preferisce qui a tutta la pompa che circondava Salomone, il più dovizioso re che fosse mai stato. Essi nascono e crescono tali; e Dio solo colla sua onnipotenza veste questi fiori d'una bellezza così ammirabile che oscura tutto ciò che l'arte della pittura può fare di più perfetto. Qual è, dice s. Girolamo (in hunc loc.), quel ricamo in seta o in oro, qual è quell'arazzo, quale quella porpora reale che possa paragonarsi alla bellezza viva e natu-

rale dei fiori? *Quod sericum, quae regum purpura, quae pictura textricum potest floribus comparari?* Che è dunque tutto il lusso e tutta la vanità dei più ricchi ornamenti dei maggiori principi, mentre, a giudizio di colui che è la stessa verità, non meritano d'essere paragonati ad un fiore del campo? Chi mai si affannerà per tutti questi vani ornamenti, quando considera in questa parabola di Gesù Cristo la fragilità di questo lustro passeggero? Quel che il Figliuolo di Dio ha detto d'un fiore che tutta supera la magnificenza di Salomone, lo dice dappoi di un'erba, ch'è oggi nella sua bellezza, e domani vien gettata in un forno, acciocchè lo riscaldi. Tale è il fine di tutta la gloria del secolo, che si cerca con tanta premura. Tutta questa magnificenza e tutto questo lusso degli abiti è come un fiore d'un giorno che si getta dopo sul fuoco; perchè chiunque vi avrà portato affetto diverrà preda del fuoco eteroo.

Ma, per ritornare all'ordine naturale del ragionamento di Gesù Cristo, al vedere che Iddio si degna vestire con tanta magnificenza un fiore del campo, di cui non si tiene più alcun conto il giorno appresso, come potremo essere tanto solleciti riguardò al nostro vestito e come ci scorderemo ch'egli è il nostro padre e che noi siamo i suoi figliuoli? Vero è che si veggono alcuui poveri che mancano di pane e di vesti, ma possiamo affermare con sicurezza, come abbiamo osservato in un altro luogo, avvenire assai di rado che chi getta nel seno del Signore la cura di tutte le cose sue non provi l'effetto di quella promessa che lo stesso Signore gli ha fatta d'alimentarlo egli medesimo (ps. LIV, 22). Perciocchè abbiamo spesso mancato di fede, ed egli, in castigo della poca nostra fedeltà a compiere la volontà di Dio ed a cercare il suo regno prima d'ogni altra cosa, ci priva del suo soccorso; per altro Iddio ha fatto anche miracoli per alimentare i suoi santi, che si occupavano unicamente a servirlo, piuttosto che mancar mai d'assisterti nei loro bisogni. Perciò Gesù Cristo rimprovera in questo luogo a quelli che s'inquietavano circa il necessario la poca loro fede: *Quanto magis vos, modicae fidei!* Imperocchè voleva far loro conoscere con queste parole che questa viva fede è principalmente necessaria ad un cristiano e che con lei non gli potrà mai niente mancare.

Vers. 31—34. *Non vogliate dunque angustiarsi, dicendo: Cosa mangeremo o cosa berremo, ecc.* Gesù Cristo esigeva da' suoi di-

scapoli una giustizia più abbondante di quella de' farisei; e perciò li copre presentemente di confusione, facendo loro vedere che, in vece di superare la virtù de' farisei e dei dottori della legge, si renderebbero anzi simili ai gentili, se s'inquietassero per le cose temporali. Imperocchè siccome quegli infedeli aspettavano dalla loro fatica e industria i beni necessarj alla vita, così erano tutti interamente applicati a ricercare i beni del secolo presente, senza prendersi il menomo pensiero di que' del cielo. Ma il Figliuol di Dio voleva che i suoi discepoli avessero per oggetto dei loro desiderj altri beni che quelli della terra, senza però che trascurassero la fatica ch'era ad essi imposta per penitenza. Egli non dice, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (in huuc loc.), *Iddio sa*; ma il *Padre vostro* sa che voi avete bisogno di tutte queste cose; acciocchè questo nome di padre inspirasse ad essi una più ferma fiducia in lui. Imperocchè chi è mai quel padre carnale che abbia la crudeltà di negare al proprio figliuolo il necessario? Chi sa, come segue a dire il medesimo santo, che si porta a bere ad una sorgente abbondante, non s'inquieta a pensare se potrà poi soddisfarvi la sua sete. Per lo che, se confideremo nella divina provvidenza, ch'è una sorgente inesaurita di ogni sorta di beni, come potremo inquietarci e cadere in diffidenza?

Il regno di Dio e la sua giustizia sono il proprio nostro bene, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXVI, num. 53); e perciò nostro Signore ce li propone come quel bene che dobbiamo desiderare e cercare prima d'ogni altra cosa (Matth. VI, 10), e come il fine a cui dobbiamo tutto riferire. Ora questo regno è appunto quello la cui venuta dobbiamo domandare continuamente a Dio, come abbiamo spiegato nell'orazione dominicale; e questa giustizia è quella di cui dobbiamo continuamente aver sete, com'è stato indicato nel capo precedente spiegando le beatitudini (Matth. V, 6). Questo regno e questa giustizia di Dio devono dunque essere tutto l'oggetto del cuore dei cristiani; che se s'inquietassero vanamente correndo dietro a tutt'altre cose, cadrebbero, giusta il sentimento di s. Ilario (*In Matth.*, can. V), nell'infedeltà dei gentili, il cui cuore, sepolto nell'amore del secolo ed immerso interamente nei piaceri del corpo, non desidera nè cerca d'alcuna maniera i mezzi d'arripare per mezzo della fede al regno del cielo.

Ma non abbiate timore, dice il Salvatore, che, applicandovi unicamente a cercare il regno di Dio e la sua giustizia, vi abbiano poi a mancare le cose necessarie al sostentamento del corpo. Imperocchè siccome voi combattete nel corso di questa vita (Aug., ut supra) per arrivare un giorno a questo regno, e siccome la vita presente non può conservarsi senza le cose che sono necessarie per sostenerla, così tutte queste cose le avrete di soprappiù, cioè, come spiega s. Agostino (ibid., cap. XVII, num. 56), essendo il regno di Dio il vostro fine ed il ben vostro supremo, e quest'altre cose solamente mezzi per arrivarvi, se voi preferite il principale ai mezzi e se cercate questi mezzi in vista soltanto del principale, non dovete aver alcuna inquietudine, come se potessero mancarvi, poichè non li desiderate che come una cosa necessaria, durante questa vita, per arrivare al fine che vi siete proposti. Perciò queste cose vi saranno date in aggiunta; non come un bene in cui dobbiate fermarvi, ma come un mezzo per arrivare a questo medesimo bene. Guardatevi dunque con ogni diligenza dal proporvi due fini e due beni in un medesimo tempo. Imperocchè vorreste allora, dice s. Agostino, servire a due padroni, se desiderando il regno di Dio come un gran bene, riguardaste nello stesso tempo come un bene assai desiderabile tutte le cose temporali: *Duobus autem dominis servire conatur qui et regnum Dei pro magno bono appetit et haec omnia temporalia.*

Quando Gesù Cristo ci comanda di non metterci in pena pel dì di domani, e quando ci dichiara, che il dì di domane avrà pensiero per sè, e che basta a ciascun giorno il suo affanno, *malitia sua*, cioè, secondo s. Girolamo (in hunc loc.) e s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXIII), il travaglio, l'afflizione e la pena di quel giorno; egli già non pretende con questa sorte d'espressione di farci credere che questo giorno di domani sia per sè stesso capace di qualche inquietudine. Ma, per renderci più sensibile ciò che diceva, pare ch'egli animi questo tempo e questo giorno e gli attribuisca quel ch'è proprio unicamente dello spirito umano. Il Figliuolo di Dio voleva dunque come dire: basta aspettare il giorno appresso per pensare ad esso; e ciascun giorno somministra all'uomo tanta fatica ed afflizione che basta, senza ch'egli prevenga i giorni colle sue vane inquietudini e co' suoi inutili affanni. Iddio ha voluto darci anticamente un bell'esempio ed



un'eccellente figura di questa grande verità nella manna (Exod. XVI, 20), proibendo agl' Israeliti di raccoglierne per più d'un giorno e facendo che si trovasse tutta verminosa se mai alcuno, contro quel comando, ne voleva riservare pel dì seguente.

Frettante s. Agostino (ut supra, num. 57) ci avverte su questo luogo che dobbiamo guardarci bene, allorchè veggiamo qualche servo di Dio a procurare che non manchino le cose necessarie nè a lui nè a quelli che sono alla sua cura commessi, dobbiamo, dico, guardarci bene dal non condannarlo, come se operasse contro il precetto del Signore. Imperocchè sembra che lo stesso Figliuolo di Dio, ch'era servito dagli angeli, abbia voluto prevenire col suo esempio lo scandalo che si avrebbe potuto prendere da tali occasioni, quando permetteva che gli fosse portata dietro una borsa col danaro, per poter supplire alle necessità de' suoi giornalieri bisogni. Perciò si vede, dice s. Agostino, tanto da quest'esempio di Gesù Cristo, quanto da quello di s. Paolo, di cui è parlato in diversi luoghi degli Atti e delle epistole, che il Salvatore non ha già proibita in alcun modo la ragionevole sollecitudine per mezzo di cui si può ai bisogni provvedere di questa vita, ma proibì l'attaccamento a tutte queste cose, che ci fa esser più occupati dal desiderio di tutti questi beni temporali che non dall'amore dell'eterno suo regno. Dobbiamo dunque, segue a dire il medesimo santo, aver il cuore affatto pieno del regno di Dio nel mentre che ci affatichiamo di procurare il necessario al nostro corpo. Ma non bisogna che lasciamo entrare alcuna vista di questi bassi e terreni interessi nel servizio che rendiamo al nostro Dio. Imperocchè, se saremo in questa santa disposizione, quand'anche avvenisse talvolta che questi beni ci mancassero, il che Iddio permette sovente per provarci, in vece di restare per ciò indeboliti nel suo servizio, diverremo anzi più fortemente assodati nella virtù.

## CAPO VII.

---

*De' cattivi giudizj: del non dare a' cani le cose sante: dell'efficacia dell'orazione: fare agli altri quel che vogliamo sia fatto a noi. Alla vita si entra per la porta stretta. Come si distinguono i falsi profeti dai veri e il buon arbore dal cattivo. Similitudine dell'uomo che edifica con quello che ascolta Cristo.*

1. (1) Nolite judicare, ut non judicemini.

2. In quo enim judicio judicaveritis, judicabimini: (2) et in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis.

3. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, et trabem in oculo tuo non vides?

4. Aut quomodo dicis fratri tuo: Sine ejiciam festucam de oculo tuo; et ecce trabs est in oculo tuo?

5. Hypocrita, ejice primum trabem de oculo tuo; et tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui.

6. Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos;

(1) Luc. VI, 37. — Rom. II, 1.

(2) Marc. IV, 24.

1. Non giudicate, affin di non essere giudicati.

2. Imperocchè secondo il vostro giudicare sarete voi giudicati: e colla misura onde avrete misurato sarà rimisurato a voi.

3. E perchè osservi tu una pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, e non fai riflesso alla trave che hai nell'occhio tuo?

4. Ovvero come dirai al tuo fratello: Lascia ch'io ti cavi dall'occhio il filo di paglia, mentre hai tu una trave nell'occhio tuo?

5. Ipocrita, cavati prima la trave dall'occhio; e allora guarderai di levare il filo di paglia dall'occhio del tuo fratello.

6. Non vogliate dare le cose sante a' cani e non buttate le vostre perle agli im-

ne forte conculcent eas pedibus suis et conversi dirumpant vos.

7. (1) Petite, et dabitur vobis: quaerite, et invenietis: pulsate, et aperietur vobis.

8. Omnis enim qui petit, accipit: et qui quaerit, invenit: et pulsanti aperietur.

9. Aut quis est ex vobis homo, quem si petierit filius suus panem, numquid lapidem porriget ei?

10. Aut si piscem petierit, numquid serpentem porriget ei?

11. Si ergo vos, cum sitis mali, nostis bona data dare filiis vestris; quanto magis Pater vester qui in coelis est dabit bona petentibus se!

12. (2) Omnia ergo quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis. Haec est enim lex et prophetarum.

13. (3) Intrate per angustam portam: quia lata porta et spatiosa via est quae ducit ad perditionem; et multi sunt qui intrant per eam.

*mondi animali; perchè non accada che le pestino co' loro piedi e si rivoltino a sbranarvi.*

7. *Chiedete, e otterrete: cercate, e troverete: picchiate, e saravvi aperto.*

8. *Imperocchè chiunque chiede, riceve: e chi cerca trova: e sarà aperto a colui che picchia.*

9. *E chi mai è tra voi che, chiedendogli il suo figliuolo del pane, gli porga un sasso?*

10. *E se gli domanderà un pesce, gli darà egli una serpe?*

11. *Se adunque voi, cattivi come siete, sapete dare dei beni che vi sono dati a' vostri figliuoli; quanto più il Padre vostro che è ne' cieli concederà il bene a coloro che glielo domandano!*

12. *Fate adunque agli uomini tutto quello che volete che facciano a voi. Imperocchè in questo sta la legge e i profeti.*

13. *Intrate per la porta stretta: perchè larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione; e molti sono quei che entrano per essa.*

(1) Infr. XXI, 22. — Marc. XI, 24. — Luc. XI, 9. — Jo. XI V, 15. — Jac. I, 6.

(2) Tob. IV, 16. — Luc. VI, 31.

(3) Luc. XIII, 14.

14. Quam angusta porta et arcta via est quae ducit ad vitam; et pauci sunt qui inveniunt eam!

15. Attendite a falsis prophetis qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces.

16. A fructibus eorum cognoscetis eos. Numquid colligunt de spinis uvas aut de tribulis ficus?

17. Sic omnis arbor bona fructus bonos facit; mala autem arbor malos fructos facit.

18. Non potest arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere.

19. (1) Omnis arbor quae non facit fructum bonum excidetur et in ignem mittetur.

20. Igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos.

21. (2) Non omnis qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum coelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in coelis est, ipse intrabit in regnum coelorum.

22. Multi dicent mihi in illa die: Domine, Domine, nonne in nomine tuo prophetavimus et (3) in nomine

14. Quanto angusta è la porta e stretta la via che conduce alla vita; e quanto pochi son quei che la trovano!

15. Guardatevi da' falsi profeti che vengono da voi vestiti da pecore, ma al di dentro son lupi rapaci.

16. Li riconoscerete da' loro frutti. Si coglis forse uva dalle spine o fichi da' triboli?

17. Così ogni buon albero porta buoni frutti; e ogni albero cattivo fa frutti cattivi.

18. Non può un buon albero far frutti cattivi; nè un albero cattivo far frutti buoni.

19. Qualunque pianta che non porti buon frutto si taglia e si getta nel fuoco.

20. Voi li riconoscerete adunque dai frutti loro.

21. Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli; ma oolui che fa la volontà del Padre mio, che è ne' cieli, questi entrerà nel regno dei cieli.

22. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiam noi profetato nel nome tuo, e non

(1) Supr. III, 10.

(2) Infr. XXV, 11. — Luc. VI, 46.

(3) Act. XIX, 13.

tuo daemonia ejecimus et in nomine tuo virtutes multas fecimus?

23. Et tunc confitebor illis: Quia numquam novi vos; discedite (1) a me qui operamini iniquitatem.

24. (2) Omnis ergo qui audit verba mea haec et facit ea assimilabitur viro sapienti qui aedificavit domum suam supra petram:

25. Et descendit pluvia, et venerunt flumina, et flaverunt venti, et irruerunt in domum illam: et non cecidit; fundata enim erat super petram.

26. Et omnis qui audit verba mea haec et non facit ea similis erit viro stulto qui aedificavit domum suam super arenam.

27. Et descendit pluvia, et venerunt flumina, et flaverunt venti, et irruerunt in domum illam, et cecidit, et fuit ruina illius magna.

28. Et factum est, cum consummasset Jesus verba haec, admirabantur turbae super doctrina ejus.

29. (3) Erat enim docens

*abbiam noi nel nome tuo cacciato i demonj e non abbiam noi nel nome tuo fatto molti miracoli?*

*23. E allora io protesterò ad essi: Non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da me tutti voi che commettete l'iniquità.*

*24. Chiunque pertanto ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato all'uomo saggio che fondò la sua casa sul sasso:*

*25. E cadde la pioggia, e i fiumi inondarono, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa: ed ella non andò giù; perchè era fondata sul sasso.*

*26. Chiunque ascolta queste mie parole e non le pratica sarà simile all'uomo stolto che edificò la sua casa sopra la sabbia.*

*27. E cadde la pioggia, e inondarono i fiumi, e soffiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ed ella andò giù e fu grande la sua rovina.*

*28. Or avendo Gesù terminato questi discorsi, le turbe si stupivano della sua dottrina.*

*29. Imperocchè egli le*

(1) Ps. VI, 9.

(2) Luc. VI, 48. — Rom. II 15. — Infr. XXV, 41. — Luc. XIII, 27. — Jac. I, 22.

(3) Marc. I, 22. — Luc. IV, 32.

eos sicut potestatem habens, *istruiva come avente autorità*  
 et non sicut scribae eorum *e non come i loro scribi e*  
 et pharisaei. *farisei.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE.

Vers. 1—6. *Non giudicate, affin di non essere giudicati. Imperocchè secondo il vostro giudicare sarete voi giudicati, ecc.* Sembra che Gesù Cristo ci voglia obbligare con queste parole ad interpretar sempre favorevolmente le cose dubbiose, cioè l'intenzione con cui queste cose vengono fatte, quando essa non è da noi conosciuta. Imperocchè vi sono, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XVIII, num. 60), alcune azioni che si possono fare con buona e con cattiva intenzione. Ogni volta dunque che quest'intenzione non ci è nota, appartiene a Dio solo il giudicarne, ed è riguardo all'uomo una temerità il pretendere di penetrare ciò ch'è nascosto nel cuore di un altro per giudicarne e sopra tutto per condannarlo.

Laonde bisogna, secondo questo padre, lasciare a Dio il giudizio delle cose nascoste e contentarci di giudicare di quelle che sono manifeste. Ma anche riguardo ad alcune cose che sono manifeste è necessario che ci guardiamo dal cadere in un'altra specie di giudizio temerario, che consiste in disperare del ravvedimento delle persone che sono presentemente in qualche disordine: *Non ergo reprehendamus ea quae nescimus quo animo fiant, neque ita reprehendamus quae manifesta sunt ut desperemus sanitatem* (ibid., num. 61). Infatti avviene qualche volta, dice un altro santo (Climac.), che tu consideri come un gran peccatore quello che hai veduto a commettere un delitto; e può tuttavia essere che quest'uomo, di cui formi un tale giudizio, sia giustificato avanti a Dio mediante il sincero pentimento da cui è penetrato e l'umile penitenza che ha incominciata a fare.

Gesù Cristo non toglie qui la facoltà di giudicare a quelli che sono stabiliti per riprendere ed anche per castigare i peccatori. Imperocchè, se non avessero diritto di giudicare, non avrebbero

neppur diritto, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXIV), di usare il poter delle chiavi ch'è stato loro concesso, ed avrebbero ricevuta inutilmente la facoltà di legare e di sciogliere. Quindi si verrebbe così a stabilire un'intera libertà di peccare impunemente e a mettere la confusione nella Chiesa, nello stato e nelle famiglie. Il Figliuolo di Dio non condanna dunque giudicii di questa sorte ma condanna il giudicio che formiamo contro del nostro fratello allorchè per leggerezza o per prevenzione o per un principio di malignità giudichiamo della sua condotta, de' suoi sentimenti e delle sue intenzioni d'una maniera svantaggiosa, e pubblichiamo alcune cose anche false contro la sua riputazione. Giudicare i nostri fratelli in questo modo è un impegnar Dio a giudicarci severissimamente, poichè egli ci assicura in questo luogo che saremo giudicati secondo il nostro giudicare e che sarà rimisurato a noi colla misura ond'avrem misurato altrui.

Ma come si devono intendere queste parole? Imperocchè questa misura che sarà adoperata per noi non può essere una misura di temerità e d'ingiustizia, simile a quella che noi stessi avremo usata verso dei nostri fratelli. No senza dubbio, dice s. Agostino (ut supra, num. 62), poichè Iddio, ch'è la stessa verità e giustizia, non può nè formare un giudicio temerario nè servirsi di una misura ingiusta nel rendere ad ognuno secondo il suo merito. Ma si può dire in un senso, secondo questo gran santo, che quella stessa temerità con cui abbiamo giudicati i nostri fratelli diviene il principio e come la misura della nostra condanna; poichè essa è assai più perniciosa a noi medesimi che non a quelli che condanniamo temerariamente. Condannando il tuo fratello, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), condanni te stesso, alzi contro di te un rigoroso tribunale e sforzi il tuo giudice a dimostrarsi così severo verso di te come tu fosti verso gli altri. Che se è un gran fallo, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. V, num. 19), il giudicare temerariamente del nostro prossimo; è un'empietà il voler giudicare per mezzo dei proprj sensi e del proprio intelletto delle cose di Dio; il che ci obbliga ad assodarci sul fondamento immobile della fede.

S. Agostino osserva egregiamente (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XVIII, XIX, num. 63) che non vi sono uomini al mondo che sieno più portati a giudicare temerariamente delle cose dubbiose ed a riprendere i proprj fratelli di quelli che cercano piuttosto di bia-

simare e di condannare che non di correggere; che nasce, dic'egli, da orgoglio o da invidia: *Qui magis amant vituperare et damnare quam emendare atque corrigere, quod vitium vel superbiae est vel invidentiae*. Quest'orgoglio o questa invidia è quella che ci rende ciechi in tutte le cose che appartengono a noi e veggenti in tutto ciò che appartiene al nostro prossimo. Quindi nasce che, avendo noi stessi una trave nell'occhio senza accorgercene, cioè essendo capaci di commettere le più gravi colpe senza farvi attenzione, abbiamo nel medesimo tempo un lume penetrante per vedere nell'occhio del nostro fratello una semplice pagliuzza, cioè un fallo molto men rilevante. E copriamo anche la secreta nostra malignità di un'apparenza di carità, fingendo di voler guarire gli altri e levare la paglia che hanno nell'occhio, quando siamo noi stessi molto più infermi di loro, avendo una trave nel nostro. Perciò Gesù Cristo questi falsi zelanti chiama tanti ipocriti; e chiamandoli così, voleva come dir loro (Chrysost., *ibid.*, ut supra): questo rigoroso giudizio che formate contro i vostri fratelli non viene già da compassionevole carità, ma da reo orgoglio e da vera inumanità. Voi mostrate un'apparenza d'amici pietosi allorchè siete affatto pieni di fiele, attribuendo ai vostri fratelli falsi delitti e facendovi giudici degli altri, voi che dovrete condannare voi medesimi prima di tutti. Se dunque la carità vi stimola a riprenderli, adoperatela prima verso di voi, condannando il vostro peccato, ch'è più grave e più manifesto di quello che riprendete negli altri.

È ufficio delle persone dabbene, dice s. Agostino (ut supra, cap. XIX, num. 64), e di quelle che sono piene di carità il riprendere i vizj. Perciò quando i ribaldi lo fanno, si arrogano un'autorità che ad essi non appartiene; e sono in ciò tanti ipocriti, non essendo internamente quei medesimi che sembrano essere esternamente. Per lo che ci esorta questo santo a vegliare con molta pietà sopra noi stessi, acciocchè quando il nostro dovere ci obbliga a riprendere qualcuno dei nostri fratelli, pensiamo primieramente se il vizio di cui vogliamo riprender gli altri si sia mai trovato in noi o se ce ne siamo corretti. Se ne siamo stati sempre esenti, dobbiamo pensare che, essendo uomini, avremmo potuto cadervi anche noi come gli altri. Che se, essendovi caduti, ci siamo rialzati, ricordiamoci della comune nostra fragilità, acciocchè la nostra riprensione sia fondata non sull'odio, ma sulla misericordia; ed acciocchè, o sia ch'essa produca la conversione di colui a cui l'avremo fatta



o sia che non serva che ad indurirlo, il che ci è incerto, possiamo almeno star sicuri che il nostro occhio è semplice e pura è la nostra intenzione. Ma finalmente, se ci sentiamo ancora attualmente immersi nel medesimo vizio di cui è colpevole colui che vogliamo riprendere, piangiamo allora insieme con lui, dice s. Agostino, ed esortiamolo, esortando noi stessi, a uscirne. Allorchè dunque desideriamo di servire i nostri fratelli con uno spirito di carità, non lo possiamo fare, aggiunge il medesimo santo, se non riguardiamo sinceramente come nostra la loro debolezza e se non li sopportiamo con pazienza, finchè quelli a cui vogliamo procurar la salute ne sieno liberati. Perciò assai rare volte dobbiamo impiegare la severità delle riprensioni e solamente quando vi ci troviamo costretti da una grande necessità; ed anche allora è d'uopo ci guardiamo dall'operare con cuor doppio; è d'uopo prima d'ogni altra cosa che caviamo dall'occhio nostro la trave dell'invidia, della malignità, dell'ipocrisia, affinchè non pensiamo a cavare la pagliuzza dall'occhio dei nostri fratelli se non quando li guardiamo con quegli occhi di colomba che la Scrittura loda nella sposa di Gesù Cristo (Cant. I, 14). Imperocchè avvien sovente, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. V, num. 15), che ci arrogiamo l'autorità di voler correggere gli altri senz'aver prima atteso alla particolar nostra correzione e che ci vantiamo di guarire la cecità degli altri nel mentre che noi stessi siamo nelle tenebre; quantunque l'esempio sia una istruzione assai più efficace delle parole.

Vers. 6. *Non vogliate dare le cose sante a' cani e non buttate le vostre perle agl'immondi animali*, ecc. Il Figliuolo di Dio, temendo non si credesse ch'egli ci proibisse il giudicare delle cose più manifeste e volesse che usassimo lo stesso ritegno verso i più gran peccatori, stabilisce in questo luogo un nuovo precetto riguardo alla prudenza da cui dev'essere accompagnata la semplicità. Siccome dunque Gesù Cristo ha proibito il giudizio temerario circa le cose nascoste, così comanda qui che facciamo un giudizio vero di ciò ch'è manifestamente un peccato ed un disordine. Perciò ci proibisce di dare ai cani ciò ch'è santo e di gettare le perle agl'immondi animali. Queste cose sante e queste perle significano la stessa cosa, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XX, num. 68), quantunque sotto due viste diverse. Quel che Gesù Cristo chiama *santo* è la verità, considerata come una cosa santissima, che ci è proibito di violare e di cor-

rompere; e quantunque per sua natura sia inviolabile e resti sempre in sè stessa incorrotta, la volontà che ha avuta intenzione di violarla si rende rea come se in effetto l'avesse violata. Queste perle sono i misteri della nuova legge, considerati come cose di grandissimo prezzo, che non si possono disprezzare senza pericolo. Imperocchè non si trova infatti, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. I, num. 1), alcuna cosa nè più preziosa nè più santa dei precetti e delle promesse di Dio, che, dopo aver servito alla nostra santificazione, ci procurano l'immortalità. Questi cani, a cui Gesù Cristo ci proibisce di dare le cose sante e questi immondi animali avanti a cui non vuole che gettiamo le nostre perle, ci figurano due sorta di peccatori (Clem. alexandr., *Strom.*, lib. II, cap. I); altri dei quali combattono e lacerano, per dir così, la verità, gridando contro di lei ed abbajando come caui, ed altri la conculcano coi loro piedi coll'ultimo disprezzo, come tanti immondi animali, abbandonati ai piaceri e tutti immersi nel fango. Il motivo di questo indegno trattamento che si fa alla verità non è altro, dice s. Agostino, che l'impurità, che nasce dall'amore delle cose temporali, cioè dall'amore del secolo, a cui ci vien comandato di rinunziare, affinché possiamo esser puri. Il Vangelo ci proibisce dunque, dice s. Gian Grisostomo (*ibid.* ut supra), di scoprire a queste persone i segreti di Dio, perchè non abbiano a diventar più temerarie. Un animale immondo non può sapere qual sia il prezzo di una perla; nè questi uomini brutali possono sapere qual sia il prezzo della verità che vien loro annunziata. Per lo che si esporrebbe una cosa così preziosa ad essere calpestata dai loro piedi, se fosse ad essi scoperta; ed il farlo non servirebbe che a renderli più rei. S. Pietro (ut supra, num. 69) paragona, come Gesù Cristo, questi peccatori all'impurità e dei cani e dei porci. È dunque necessario, dice s. Agostino (ut supra, num. 69), che procuriamo prima d'ogni altra cosa di togliere gli ostacoli che gl'impediscono dal ricevere la verità e se la loro impurità è quella che vi si oppone dobbiamo adoperarci, per quanto ci è possibile, per purificarli a poco a poco con parole proporzionate al loro stato, e cogli effetti d'una carità compassionevole. Altrimenti la verità si troverà esposta ai loro dispregi, e si troveranno soggetti alle loro persecuzioni quelli che l'annunziano. Imperocchè è cosa assai ordinaria che, non potendo egliino offendere la verità in sè stessa, si rivoltino furiosamente contro i predicatori della verità, secondo la figura che Gesù Cristo

ce ne ha proposta in questi porci, che pajono sempre pronti a gettarsi sopra di quelli che danno loro a mangiare.

Si crederà forse che lo stesso Figliuolo di Dio abbia operato contro questa medesima regola da lui stabilita e che, avendo in effetto dette molte verità che non furono accolte dalla maggior parte de'suoi uditori, e per cui dimostrarono apertamente resistenza o disprezzo, abbia date allora le cose sante ai cani, e gettate le perle avanti agli immondi animali. Ma non bisogna giudicare così, dice s. Agostino (num. 70). Imperocchè nostro Signore non proponeva già propriamente queste sante verità a quelli ch'erano incapaci di riceverle, ma a quelli che le ascoltavano con rispetto; e non era giusto il trascurare questi ultimi a motivo dell'impurità o della cattiva volontà degli altri. Perciò quando i farisei e i dottori della legge interrogavano Gesù Cristo per tentarlo, e quando egli rispondeva ad essi in modo che li obbligava a tacere, sebbene questi farisei restassero piuttosto consumati dal veleno interno della propria gelosia che nutriti del pane salutare della sua parola, tuttavia erano almeno un'occasione a molti altri meglio disposti di loro d'udire molte cose da cui cavavano profitto. Ora il vantaggio di quelli ai quali è utile la cognizione della verità dev'esser sempre anteposto senz' avere alcun riguardo al mal uso che ne possono fare coloro che ne sono indegni.

Vers. 7—12. *Chiedete e otterrete: cercate e troverete*, ecc. I precetti che Gesù Cristo aveva dati a' suoi discepoli potevano senza dubbio spaventarli (Chrysost., in *Math.*, homil. XXVI); e in vista di tante cose che venivano ad essi prescritte, così opposte alla natura, avrebbero eglino potuto perdere il coraggio, e dire, come dissero dopo in altra occasione: *Chi potrà dunque esser salvo?* Il Salvatore vuol dunque tutti prevenire questi pensieri, oppure guarirne i suoi discepoli, se mai li avessero. Per lo che insegna loro che, per poter adempiere tutto ciò che aveva ad essi prescritto, non dovevano già contentarsi dei loro sforzi, ma implorare il soccorso del cielo, che renderebbe loro facile ogni cosa. E per questo motivo comanda loro di pregare e promette nel medesimo tempo d'esaudirli. Ma non vuol che queste preghiere sieno fredde e deboli; il che dichiara loro allorchè al comando di chiedere ne aggiunge subito un altro di cercare. Imperocchè chi cerca, caccia dalla sua mente ogni pensiero, dice s. Gian Grisostomo, per non occuparsi che della cosa che cerca. Ed anche

vuole che queste preghiere sieno perseveranti; il che esprime allorchè comanda ad essi di picchiare. Non vi disanimate dunque, dic' egli a' suoi discepoli, quando non ricevete o non trovate così prontamente quel che cercate, ma picchiate e continuate a picchiare, aspettando umilmente che vi venga aperto. Allorchè stimolate gli uomini, divenite ad essi importuni: ma Iddio al contrario vuol essere stimolato ed importunato; e quando egli differisce ad accordarvi ciò che gli chiedete, sappiate che non tiene chiusa la porta e non tarda ad aprirvi se non per rendervi più degni d'essere esauditi, obbligandovi a chiedere, a cercare ed a picchiare con maggior fervore. Imperocchè quel che dimandate è di un prezzo così grande che non merita d'essere accordato che al solo fervore ed alla perseveranza delle vostre orazioni. Se dunque è vero che si dà a chi dimanda, se chi cerca trova, se viene aperto a chi picchia alla porta, come afferma qui il Figliuolo di Dio, bisogna concludere con s. Girolamo (in hunc loc.) che chi non riceve, chi non trova, chi non sente aprirsi la porta non ha dimandato come doveva, non ha ben cercato e non ha picchiato con perseveranza.

Insegna s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXI, num. 71) che il chiedere tende ad ottenere la salute e la forza dell'anima nostra, acciocchè possiamo adempiere tutto ciò che ci viene comandato; che il cercare tende a scoprire ed a trovare la verità; e che, dopo aver trovata la vera strada, non arriviamo al possesso del bene che desideriamo od a cui aspiriamo se non a forza di picchiare, perchè si apre a chi picchia alla porta. Il medesimo santo illustra questa dottrina con un esempio. Un uomo, dic' egli (num. 72), ch'è debole di piedi sicchè camminare non può, dev'esser prima fortificato perchè possa camminare; e questo è ciò che gli vien comandato di chiedere. Ma che gli servirebbe il poter camminare ed anche correre, se poi andasse vagando fuori del retto sentiero? E perciò vien egli obbligato a cercare a fin di trovar la vera strada per cui possa arrivare al luogo a cui tende. Che se, arrivato sino a questo luogo, trova chiusa la porta, gli sarebbe inutile l'aver potuto camminare per giungere sin dove desiderava, se la porta non gli fosse aperta; e perciò gli vien ordinato di picchiare. Ora chi non inganna mai nelle sue promesse gli dà una speranza assai grande quando lo assicura che chi chiede, riceve, ecc. È dunque necessario di perseverare

per ricevere ciò che si dimanda, per trovare ciò che si cerca e per ottenere che ci venga aperta la porta.

S. Gian Grisostomo (ut supra) ci fa osservare nelle parole seguenti che Gesù Cristo non solamente c'insegna la necessità dell'orazione, ma ci fa anche vedere che cosa dobbiamo dimandare. *Chi mai è tra voi, dice il Salvatore, chè, chiedendogli il suo figliuolo del pane, gli porga un sasso?* Se dunque voi non siete esauditi da Dio, nella vostra orazione, nol siete, dice questo padre, perchè dimandate un sasso in vece di chiedergli del pane. Non basta che siate figliuoli per ottenere quel che desiderate; ma è anche necessario, perchè siate esauditi, che non gli dimandiate cose indegne di un figliuolo di Dio. Per lo che, essendo riguardo a voi un sasso ciò che gli chiedete come un pane, ed essendo per voi una serpe ciò che riguardate come un pesce, egli non vuol accordarvi cose che vi sarebbero di tanto danno. Iddio supera infinitamente in bontà tutti i padri del mondo, il miglior naturale dei quali può essere riguardato come cattivo e difettoso in paragone dell'amore perfettissimo ch'egli ha per voi. Quindi egli conosce incomparabilmente meglio ciò che conviene e ciò ch'è necessario a quelli che si degna riguardare come suoi figliuoli. In questa maniera s. Gian Grisostomo spiega quelle parole: *Quam sitis mali*. Ma s. Agostino afferma che Gesù Cristo dà qui il nome di cattivi ai padri di quel tempo, perchè erano ancora amatori del secolo e peccatori.

Vers. 12. *Fate dunque agli uomini tutto quello che volete che facciano a voi, ecc.* Queste parole sono riferite in s. Luca (VI, 31) subito dopo quell'altre: *Dona a chiunque ti chieda*. Perciò è chiara la relazione che hanno insieme; poichè non avremo alcuna difficoltà ad accordare al nostro prossimo quel che ci dimanda, se vorremo metterci nelle sue circostanze e considerare come desidereremmo ch'egli trattasse noi se ci trovassimo nello stesso bisogno. Ma s. Gian Grisostomo, spiegando queste parole, giusta l'ordine con cui sono qui riferite, afferma che sono esse come un compendio di tutto ciò che Gesù Cristo aveva detto di sopra. Perciò il Salvatore voleva dire, secondo questo padre: se voi desiderate d'essere esauditi, fate per quelli che sono uomini, come voi, tutto ciò che avete voglia ch'essi facciano per voi stessi; cioè usate verso loro quella medesima carità che vorreste ch'essi usassero verso di voi. Imperocchè in tal maniera impegnerete il vostro Padre celeste ad adoperar con voi quella misura che voi stessi

avrete adoperata coi vostri fratelli. *In questo sta*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *la legge ed i profeti*; cioè quest'è ciò che i profeti e la legge vi hanno prescritto con tutte le ordinanze che riguardano il prossimo; poichè esse tutte si riducono a volere agli altri tutto il bene che desideriamo a noi stessi ed a non desiderare agli altri alcun male, come non ne possiamo desiderare a noi medesimi. Si dee tuttavia intender qui, come spiega s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXII, num. 74), del bene e del male giudicato tale al lume della verità e non al lume della natura corrotta nè al lume della cupidigia del cuore umano, che sovente desidera cose che gli sono di sommo danno. L'imperatore Alessandro Severo trovava questa massima, di non far mai agli altri se non quel che vorremmo che fosse fatto a noi, così ammirabile ch'egli, come si racconta nella sua vita, l'aveva spesso in bocca, avendola imparata senza dubbio da qualche Giudeo o dagli stessi cristiani, della cui eccellente morale faceva grandissima stima.

Vers. 13, 14. *Entrate per la porta stretta: perchè larga è la porta e spaziosa la via*, ecc. Gesù Cristo ci fa comprendere con queste parole che i precetti ch'egli aveva dati sino allora non si conformavano già colla corruzione dello spirito umano nè colla carne e col sangue. I piaceri del secolo che gli uomini carnali desiderano sono, dice s. Girolamo (in hunc loc.), la strada spaziosa di cui parla qui il Salvatore; e la strada stretta è quella dei digiuni e delle fatiche della penitenza. Molti camminano, aggiunge egli, per la strada larga, ma pochi vi ha che trovino la strada stretta. Noi non dobbiamo andar in cerca della strada larga per trovarla; essa ci si presenta senza che la cerchiamo, ed è la strada di tutti quelli che son fuor di cammino. Ma riguardo alla strada stretta, non tutti la trovano, ed anche quelli che l'hanno trovata non v'entrano così subito; e vi sono anche molti che, dopo aver trovato la strada della verità e cominciato a camminarvi, restando di nuovo sedotti dai piaceri del secolo, abbandonano questa strada e ritornano in quella di perdizione. La causa di questa disgrazia è, dice s. Ilario (*In Math.*, can. VI, num. 3), perchè assai pochi riguardano come un guadagno la perdita delle cose presenti; e perchè non appartiene che ad una fermissima speranza dei beni del cielo il superare tutte le cupidigie che nascono dalla sregolatezza dello spirito, lo spezzare tutti gli ostacoli che si oppongono dal canto

del corpo alla nostra virtù, ed il vincere tutti gl'incanti coi quali il mondo si sforza continuamente di corromperci. *Paucis enim damna rerum praesentium cara sunt; quibus cupiditates et animi vincere et corporis frangere, et exposita totis saeculi viribus illecebrarum omnium lenocinia praeterire, maximum caelestis spei lucrum est.*

Non è già che la strada del cielo sia penosa in sè stessa, dice s. Gian Grisostomo, ma è penosa alla nostra corruzione ed alla nostra pigrizia, ed è stretta unicamente per quelli che hanno stretto il cuore. Ed il real profeta c'insegna ammirabilmente col suo esempio che, quando la carità ci ha dilatato il cuore, non solamente camminiamo, ma corriamo anche nella strada dei divini precetti: *Vim mandatorum tuorum cucurri, quum dilatasti cor meum* (ps. CXVIII, 13). Se pochi sono quelli che la trovano e ancora più pochi quelli che vi camminano, stimiamo dunque infinitamente la nostra felicità, avendocela Iddio fatta trovare mediante la luce della verità del Vangelo ed avendovici fatti camminare mediante l'impulso della carità. Non ci fermiamo a considerare, come dice il medesimo santo, il gran numero di quelli che camminano per la strada larga con un successo felice in apparenza, ma gettiamo piuttosto gli occhi su quel picciolo numero che geme e soffre nella strada stretta. Imperocchè la maggior parte degli uomini non solamente non camminano in questa strada stretta, ma anche per una cecità, ch'è il colmo della follia, non vogliono neppur cercarla nè trovarla. Non ci lasciamo spaventare dalle difficoltà che s'incontrano in questa strada, ma abbiamo solamente in vista la beatitudine a cui essa ci conduce. Non andiamo neppur considerando che la strada opposta è larga e facile, ma tremiamo alla vista di quella eterna perdizione a cui essa guida coloro che la battono.

Che se Gesù Cristo si fa vedere come preso da una specie di maraviglia e di spavento al considerare quanto la porta della verità e la strada del Vangelo sieno strette, non fa già ciò per avvilirci, ma per insegnarci, secondo s. Gian Grisostomo, a star bene in guardia sopra noi stessi. Lo fa per impedire che non ci lasciamo trasportare dal torrente del secolo; per impegnarci tanto più a chiedere, a cercare ed a picchiare alla porta, per renderci sempre più persuasi di ciò ch'egli ha detto, che non si può servire a due padroni; e per disingannarci di quella illusione onde

ci persuadiamo alcuna volta di poter camminare in un medesimo tempo per due strade così opposte, come sono quella della verità e quella della bugia, quella della pietà e quella della cupidigia, quella che conduce al cielo e quella che conduce alla perdizione. Imperocchè il Savio c'insegna questa terribile verità (Prov. XIV, 12), che *vi è una strada che all'uomo sembra diritta, ma la sua fine mena a morte*; il che fa vedere che possiamo anche ingannarci e prender la strada di perdizione per la strada della giustizia e la strada larga per la stretta.

Vers. 15-21. *Guardatevi da' falsi profeti che vengono da voi vestiti da pecore, ma al di dentro son lupi rapaci, ecc.* Siccome sono assai pochi quelli che trovano la strada stretta, così Gesù Cristo ci rappresenta qui, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. VI, num. 4), l'inganno e gli artificj di quelli che fingono di cercarla, e si può aggiungere che fanno anche mostra d'averla trovata. Imperocchè afferma s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXIV, num. 78), che queste parole c'insegnano a guardarci principalmente dai falsi dottori, che si vantano di possedere la sapienza e di conoscere la verità; e dagli eretici, che pretendono sovente di rendersi stimabili a cagione del loro piccolo numero, perchè Gesù Cristo dichiara che pochi son quelli che trovano la porta e la strada stretta. Ma questi maestri della menzogna non ingannano già, come dice questo padre, l'occhio semplice, che sa conoscere e discernere l'albero dai suoi frutti: *Sed isti non fallunt oculum simplicem, qui arborem dignoscere ex fructibus novit.* S. Girolamo è anche d'opinione (*In Matth.*, homil. XXIV) che queste parole si debbano principalmente intendere degli eretici che sembrano in qualche maniera coperti d'un manto di pietà, perchè praticano la continenza, la carità ed il digiuno, ma che internamente hanno un cuore pieno di veleno e atto ad ingannare la semplicità dei loro fratelli. Gesù Cristo voleva dunque come dire: dai frutti che nascono da questo cattivo fondo, i quali avvelenano e fanno perire le anime innocenti, si può conoscere che sono veracemente, quantunque di una maniera nascosta, lupi rapaci.

S. Gian Grisostomo ha creduto al contrario (*In Matth.*, homil. XXIV) che si dovessero piuttosto intendere per questi falsi profeti coloro che sono d'una vita corrotta e che si coprono esternamente di un'apparenza di pietà, per meglio sedurre quelli che non li conoscono; ed aggiunge che il Figliuolo di Dio permette



ch'eglino si nascondano e lascia a noi espressamente la cura di discernarli, per obbligarci a vegliare e a star sempre attenti, non solamente riguardo ai dichiarati nostri nemici, ma eziandio riguardo a quelli di cui s. Paolo ha detto che *con le melate parole e con l'adulazione seducono i cuori de' semplici* (Rom. XVI, 18). Afferma il medesimo padre che al suo tempo ne avea molti di costoro; ed esorta i fedeli a non restarne per ciò turbati, perchè ne erano già stati avvertiti da Gesù Cristo molto tempo prima col dire che se ne guardassero per non cadere nei lacci di questi ipocriti. Quanto non è dunque necessario, esclama s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXV, num. 86), avere un occhio puro e semplice per poter trovare la strada della sapienza, mentre vi s'incontrano tanti ostacoli cagionati dalle seduzioni e dagli errori di questi uomini veramente pieni di malizia? Ed allorchè abbiamo la fortuna di poterli evitare, quanto non dobbiamo stimarci felici d'essere nella vera strada che può condurci alla pace sicura ed alla fermezza immobile della sapienza? Imperocchè è da temersi assai, aggiunge il medesimo santo, che il calore delle dispute e delle contese non impedisca qualcuno dal vedere ciò che può esser veduto sol da poche persone, quando, oltre allo strepito che fanno quelli che ci contraddicono, le proprie nostre prevenzioni ci rendono sordi alla verità. Siccome dunque è cosa di gran pericolo il cadere nei lacci di questi falsi dottori di cui parla qui Gesù Cristo, così egli c'insegna a discernarli per mezzo di una comparazione sensibile e che non ammette alcuna difficoltà in ordine alle cose materiali, ma la cui applicazione non è tanto manifesta, mentre ha anche servito di pretesto per coprire diverse eresie. *Si coglie forse*, dice il Salvatore, *uve dalle spine, o fichi dai triboli? ... Un albero buono non può far frutti cattivi nè un albero cattivo far frutti buoni.* Per non impegnarci a conciliare su questo proposito i sentimenti diversi dei padri e degl'interpreti, basta dire che sembra il Figliuolo di Dio abbia voluto indicarci con quest'albero buono i profeti del Signore e i dottori della verità, e coll'albero cattivo i falsi profeti e i dottori della menzogna. Ora si può dire, generalmente parlando, che i falsi profeti non si possono nascondere lungo tempo sotto la pelle di pecora, ma che si scoprono per mezzo dei loro frutti, cioè per mezzo delle opere loro, che sono frutti corrispondenti alla corruzione della loro radice; tali sono quei frutti che l'Apostolo rappresenta sotto il nome di opere della carne (Galat. V, 19, 22), opposte

a quelle ch'egli chiama frutti dello spirito. Il che succede, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XII, num. 41), quando si tolgono a questi falsi profeti o si negano ad essi le cose che hanno acquistate o che desiderano d'acquistare per coprirsi di un abito che ad essi non appartiene; poichè bisogna necessariamente che facciano allora vedere se sono lupi coperti solamente di pelli di pecora, oppure veramente pecore vestite della propria pelle. Non ci fermiamo dunque a confutar coloro che trovano dell'assurdità in queste parole e dicono che un buon albero, qual era Davide, aveva prodotti frutti cattivi, commettendo un adulterio ed un omicidio; e che Saulo al contrario, ch'era un cattivo albero finchè perseguitava la chiesa di Gesù Cristo, aveva prodotti buoni frutti, predicando il Vangelo con zelo più grande che tutti gli altri apostoli. Imperocchè basta dire con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXIV) e s. Girolamo (in hunc loc.) che Paolo, ch'era stato sulle prime un cattivo albero, divenne poscia un albero buono e produsse buoni frutti allorchè di persecutore fu cambiato in vaso d'elezione; e che perciò un albero buono non produce mai frutti cattivi finchè persevera ad esser buono; ed un albero cattivo produce sempre frutti di peccato finchè non si cambia colla penitenza: *Tandiu ergo bona arbor fructus non facit malos quamdiu in bonitatis studio perseverat: et mala arbor tandiu manet in fructibus peccatorum quamdiu ad poenitentiam non convertitur.*

Vers. 21—23. *Non tutti quelli che a me dicono: Signore, Signore, entreranno nel regno de' cieli*, ecc. Gesù Cristo ha date le opere ed i frutti, per prova dei veri o dei falsi dottori, dei buoni o dei cattivi alberi, e si estende presentemente per far vedere ch'egli in effetto giudica degli uomini non dalle parole ma dalle opere. Il regno de' cieli non è proposto, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. VI, num. 4), come prezzo delle sole parole; e chi si sarà solamente contentato di dire: Signore, Signore, non ne diverrà mai erede. Imperocchè qual merito vi ha mai in dire a Dio: Signore. Forse che Iddio cesserà d'essere il Signore dell'universo, se noi non diciamo ch'egli sia tale? E qual'opera di santità produce mai chi chiama Iddio suo Signore? Non meritiamo dunque di trovare il cammino del cielo in quanto proferiamo questo nome, che appartiene a Dio necessariamente, ma piuttosto in quanto ubbidiamo alla sua volontà: *Et quae officii sanctitas est nominis*

*nuncupatio, quum caelestis regni iter obedientia potius voluntatis quam Dei nuncupatio sit repertura?* Non prendiamo dunque le semplici foglie per frutti e non c'immaginiamo, dice s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXV, num. 82), che i frutti che Iddio esige da noi sieno parole vuote e sterili, nè pensiamo di essere alberi buoni solamente perchè gli diciamo ch'egli è il nostro Dio ed il nostro Signore. I frutti ch'egli vuole che noi produciamo consistono nell'adempimento della volontà del nostro Padre ch'è ne' cieli, di cui lo stesso Figliuolo di Dio si è degnato mostrarci l'esempio.

Si può tuttavia dimandar qui come sia vero che non basti dire: Signore, Signore, mentre l'apostolo s. Paolo (I Cor. XII, 3) uno degl'interpreti del Vangelo, dichiara che *niuno può dire: Signore Gesù, se non per Spirito Santo*. Imperocchè se chi pronunzia questo nome ha, secondo s. Paolo, lo Spirito Santo, come non entrerà nel regno de' cieli? E se chi dice, Signore, Signore, non entrerà per questo nel regno de' cieli, secondo il Salvatore, come si potrà mai dire ch'egli abbia lo Spirito Santo? Si può rispondere a questa difficoltà, in primo luogo, esser manifesto che s. Paolo indica solamente quelli che parlavano effettivamente per mezzo dello Spirito di Dio. Ed in secondo luogo si vede ad evidenza che quelli di cui parla qui Gesù Cristo proferiscono sol colla bocca e non col cuore ciò che dicono. Ora quelli, secondo s. Agostino (ut supra, num. 83), dicono propriamente e veracemente a Dio, Signore, Signore, il cui cuore e la cui volontà sono d'accordo con ciò che dicono; cioè che, pronunziando queste parole, ne sono penetrati e commossi e non si assomigliano ad un bronzo sonante nè ad un cembalo che romoreggia, come vi si assomigliano coloro che parlano, secondo s. Paolo (I Cor. XIII, 1), il linguaggio degli angoli senza l'amore di Dio; ma hanno la carità nel cuore, in cui è stata diffusa mediante lo Spirito Santo ch'è in essi (Rom. V, 5).

È cosa tanto certa che le parole non bastano per arrivare a salute quanto che gli stessi miracoli ed i prodigi che si fanno in nome di Gesù Cristo non sono che segni equivoci, sui quali non possiamo assicurarci d'aver la carità. S. Paolo lo dichiara espressamente allorchè dice (I Cor. XIII, 2) che, quand'anche egli avesse tutta la fede, sino a poter trasportare i monti, non sarebbe niente, se non avesse la carità. Si possono dunque fare

molti miracoli per un effetto della fede, ma d'una fede che non è accompagnata dall'amore di Dio. Perciò nostro Signore ci fa qui questa terribile dichiarazione, che molti gli diranno in quel giorno, cioè in quel gran giorno (II Tim. I, 12; IV, 8) in cui si tratterà d'entrare nel regno de' cieli o d'esserne esclusi, che hanno profetizzato, scacciati demonj e fatti molti miracoli in suo nome, e non riceveranno da lui altra risposta se non ch'egli non li ha mai conosciuti. Imperocchè, come dicono i santi padri (Hilar., *In Matth.*, can. VI, num. 5. — Hier., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XXV), e chi profetizza e chi fa miracoli, li fa qualche volta senz'alcun merito proprio, ma per sola virtù dell'invocazione del nome adorabile di Gesù Cristo; e Iddio accorda allora questi segni miracolosi tanto a condannazione di quelli che li fanno quanto a vantaggio di quelli che li veggono o che ne sentono parlare. Laonde quantunque quelli che operano ai fatti prodigi sieno spregevoli, si onora tuttavia in essi l'onnipotenza di Dio, la cui sola invocazione produce miracoli così grandi. Invano dunque confidan costoro in tali opere miracolose per promettersi il regno de' cieli, come se qualcuna di queste cose fosse loro propria e non fossero tutte unicamente effetto dell'onnipotenza di Dio da loro invocato. Per lo che è necessario che ci affatichiamo, dice s. Ilario (ut supra), a meritare la beata eternità con qualche cosa che ci sia propria, cioè che sia l'effetto non della sola nostra lingua ma del nostro cuore e della nostra volontà. È necessario che, volendo il bene ed allontanandoci dal male, ubbidiamo con tutto l'affetto nostro ai divini precetti, affinchè ci facciamo veracemente conoscere tutti di Dio piuttosto coll'adempiere la sua volontà che col cercare di renderci stimabili per gli effetti del suo potere.

Nè bisogna già maravigliarci, dice s. Gian Grisostomò (ut supr.), che Iddio abbia comunicati i doni di profezia e dei miracoli a persone che credevano in lui, quantunque la vita non corrispondesse in loro alla fede, poichè li ha qualche volta accordati anche a quelli che non avevano nè fede nè pietà. Imperocchè Balaam, uomo senza fede e senza virtù, ha ricevuto il dono di profezia ad edificazione degli altri; Faraone, principe idolatra, conosce da Dio l'avvenire per mezzo dei sogni; Nabucodonosor, quantunque pessimo re, seppe da lui quel che doveva succedere lungo tempo dopo; e finalmente il figliuolo di lui, quantunque più empio an-

cora di suo padre, conobbe molte cose che riguardavano i gran disegni della provvidenza e della giustizia del Signore. È dunque così certo tutti questi deni non esser indizj sicuri dell'amicizia di Dio in quelli che li hanno ricevuti che Gesù Cristo ci assicura che dirà a molti di essi nel giorno della loro morte ch'egli non li ha mai conosciuti per suoi servi ed amici. Quindi si vede, dice s. Gian Grisostomo, che Iddio abomina in questa vita ed ha in orrore non pochi i quali si gloriano delle molte cose che fanno in nome di lui; perchè le fanno come semplici istrumenti privi di vita e di senso, di cui egli si serve ad edificazione degli altri, quantunque coloro medesimi che le fanno sieno riprovati avanti gli occhi suoi.

Gesù Cristo, dichiarando a questi falsi cristiani ch'egli dirà ad essi dopo di questa vita di non averli mai conosciuti, c'indica, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), con questo modo di parlare ch'egli ha loro nascosto in tutto il tempo precedente ciò che ad essi dirà al tempo della loro morte. Che spaventosa sorpresa non sarà, dice s. Gian Grisostomo, il trovare nell'altra vita tutt'altra cosa da quella ch'essi avevano sperata, ed al vedersi all'improvviso rigettati vergognosamente da questo giudice giusto, dopo essersi veduti ammirati qui da tutto il mondo a motivo delle grandi opere che hanno fatte! Si può anche osservare con s. Girolamo che Gesù Cristo non dice già, rigettando questi falsi cristiani, che avevano commessa la iniquità, ma dice che la commettevano: *Qui operamini iniquitatem*. Imperocchè eglino avrebbero potuto far penitenza allorchè vivevano; ma all'ora del loro giudizio, quantunque non avessero più il poter di peccare come prima, conservavano tuttavia ancora l'affetto al peccato. Concludiamo dunque con s. Agostino (*De serm. Dom. in mont.*, lib. II, cap. XXV, num. 84) che se Gesù Cristo dichiara di non conoscer quelli che commettono l'iniquità, ne segue ch'egli dee conoscere quelli che si esercitano nell'equità e nella giustizia: *Non ergo cognoscat nisi eum qui operatur aequitatem*.

Vers. 24—27. *Chiunque pertanto ascolta queste mie parole e le mette in pratica sarà paragonato all'uomo saggio*, ecc. Questo, secondo il sentimento di s. Agostino (num. 87), è la conclusione di ciò che Gesù Cristo ha detto in questo sermone da lui fatto sul monte; ed è la conseguenza naturale di quelle ultime parole colle quali aveva dichiarato che, per entrare nel regno dei cieli,

era necessario il fare la volontà del Padre celeste. Il medesimo santo aveva osservato, spiegando il principio di questo celebre sermone (*De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. I, num. 1), come tutto in esso era contenuta la perfezione dei divini precetti che possono servire a formare un vero cristiano. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio dichiara che chiunque ode tutte le parole ch'egli ha detto e le mette in esecuzione sarà somigliante ad uomo saggio che ha fabbricata la sua casa sul sasso, intende, secondo s. Agostino, d'abbracciare tutto ciò ch'egli ha detto di grande in questo sermone. Quindi paragona ad un uomo che ha fabbricato sul sasso e non sulla sabbia colui che ascolta non già colle orecchie del corpo ma con quelle del cuore, e pratica non una sola parte di queste grandi verità ma tutte; perocchè esse compongono tutte insieme quel ch'è necessario per fabbricare sopra un fondamento inconcusso l'edificio del cristianesimo. Imperocchè i cristiani sono paragonati da s. Paolo (I Cor. III, 9) ad un edificio fabbricato da Dio medesimo: *Dei aedificatio estis.*

Dice s. Ilario (*In Matth.*, can. VI, num. 6) che Gesù Cristo ha voluto indicare sè stesso nella pietra su cui è fabbricata questa casa; perchè egli è l'immobile fondamento dell'edificio che s'innalza verso il cielo, e chiunque avrà piantato il suo edificio su questo fondamento non potrà essere scosso nè dalle piogge nè dai fiumi nè dai venti. Egli intende per queste piogge gl'incanti dei piaceri, che, entrando dolcemente per le menome aperture nell'anima nostra, cominciano ad indebolire la fermezza della nostra fede; dice che questo rapido corso dei fiumi o dei torrenti c'indica il moto delle più violente passioni; e finalmente tutto il furore dei nemici della nostra salute è figurato da quest'impetuosità dei venti che soffiano da ogni parte. Chi dunque è assodato sull'amore di Gesù Cristo, che gli ha fatto adempiere i suoi divini precetti, non resta scosso e si conserva immobile sul suo fondamento. Imperocchè un uomo effettivamente povero di cuore e d'affetto conserva la sua costanza nella perdita de' beni; chi ha fame e sete della giustizia non teme i mali presenti, che possono contribuire a renderlo vie maggiormente giusto; chi ha fatto acquisto della vera mansuetudine soffre pazientemente tutti gli oltraggi e tutte le calunnie; chi piange con un sentimento di dolore i propri peccati non è sedotto dalle vane allegrezze del mondo nè allettato da' rei piaceri della carne. Qual cosa mai più

beata, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXV), di questo stato d'immobilità in cui non può collocarci nè l'umano potere nè la gloria del mondo nè la forza del corpo nè le ricchezze nè altro vantaggio di questo genere, ma la sola virtù? Considerate, aggiunge questo santo, gli apostoli, che, assaliti da un mondo intero, dai tiranni e dalle barbare nazioni, dai Giudei e dai gentili, dai loro concittadini e dagli stranieri, e finalmente da tutto il furore e da tutti gli artifizj del demonio, si sono conservati sempre immobili in mezzo alle tempeste, come scogli in mezzo ai flutti. *Siamo ogni dì messi a morte per amor tuo, o Signore*, diceva s. Paolo, servendosi delle parole del reale profeta, *siam riputati come pecore da macello. Ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati* (Rom. VIII, 36). Ecco dunque un uomo veramente saggio che ha fabbricata la sua casa sul sasso, ed il cui edificio non può essere scosso nè dal soverchiar delle piogge nè dall'inondar dei fiumi nè dall'impeto dei venti.

Ma vi sono molti altri che fabbricano sulla sabbia; e sono quelli che fabbricano sopra un altro fondamento e non sulla verità della parola di Gesù Cristo nè sul suo amore; che ascoltano il Vangelo e non lo praticano; che si contentano di dire: Signore, Signore, cioè di adorare Iddio come cristiani, senza mettersi in pena di compiere la sua volontà; che ascoltano con rispetto le beatitudini annesse alla povertà, alla mansuetudine, alle lagrime, alla purità di cuore ed alle persecuzioni, e tuttavia cercano le cose che vi sono direttamente opposte. Quest'è, secondo Gesù Cristo, fabbricare sulla sabbia ed essere per conseguenza esposto ad una grande rovina. Imperocchè, dice s. Gian Grisostomo, è in effetto una rovina terribile la perdita dell'anima propria e la privazione dei beni eterni. Il Figliuolo di Dio ha somma ragione di chiamar pazzi coloro che fabbricano in tal maniera. Imperocchè si può egli dar pazzia maggiore dell'innalzare una fabbrica che non può avere stabilità e che dee necessariamente cadere quando le acque ed i venti verranno ad investirla? Se volete vedere, dice s. Gian Grisostomo, due persone opposte una all'altra, una delle quali fabbrica sulla pietra e l'altra sulla sabbia, considerate da una parte Elia e dall'altra Acabbo. Quest'ultimo, quantunque, tremava alla presenza di quel profeta; e quel profeta, vestito solamente d'una pelle di pecora, era formidabile alla potenza di quel principe. Gli apostoli, quantunque in picciol numero e ca-

ricchi di catene, erano immobili come scogli, nel mentre che una moltitudine di Giudei, sostenuti da persone armate, parevano così incostanti come sabbia. E che dunque, o Giudei, maltrattate gli altri, e voi stessi temete? Perseguitate ed avete paura? Giudicate, e tremate? Giovanni Battista non aveva niente che il difendesse, ed essendo ignudo, faceva tremare Erode; laddove questo principe, anche dopo averlo fatto uccidere, non ha coraggio di guardarlo; e quella testa separata dal busto gli empie ancora il cuore di spavento. Ammirate dunque negli uni la solidità della pietra e negli altri la instabilità della sabbia.

Vers. 28, 29. *Or, avendo Gesù terminato questi discorsi, le turbe si stupivano della sua dottrina, ecc.* Quel che doveva naturalmente cagionar fastidio a tutti quei popoli che ascoltavano Gesù Cristo cagiona al contrario ad essi ammirazione. Imperocchè pareva certamente che tante leggi nuove che sentivano imporsi ed una dottrina così pura e così sublime dovessero piuttosto disanimarli che confortarli. Donde vien dunque che, in vece d'essere ributtati da una morale così opposta a tutti i sensi ed a tutto lo spirito umano, l'ammiranó anzi e ne restano sorpresi? Quest'era, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXVI), un effetto della divina virtù di colui che ad essi parlava e che ispirava nell'intimo dei loro cuori l'amore delle cose che udivano. L'auto-rità con cui Gesù Cristo predicava massime sconosciute sino allora al comune de' Giudei li rendeva persuasi ch'egli era più grande dei profeti. Imperocchè il Salvatore parlava non già solamente come da parte di Dio, ma come Dio egli stesso; poichè, dopo aver riferito quel ch'era stato detto agli antichi, aggiungeva subito, come un gran legislatore: *Ed io vi dico*, ecc. I farisei insegnavano al popolo, dice s. Girolamo (in hunc loc.), le cose che trovavano scritte in Mosè e nei profeti; ma Gesù Cristo, come Dio e come Signore di Mosè, aggiungeva alla legge ciò che voleva, e perfezionava in quelle cose in cui pareva difettosa; scopriva lo spirito di questa medesima legge, ch'era restato sempre come nascosto sotto la cortecchia della lettera; insegnavo il vero culto che si rende a Dio in ispirito e in verità; e ritraeva da un culto carnale e materiale quei popoli assuefatti ad una lettera che da sè sola non era capace di dar la vita a chi vi stava attaccato.



## CAPO VIII.

*Guarigione del lebbroso, del figliuolo del centurione, della suocera di Pietro e di altri. Rigetta uno scriba che volea seguirlo; e ordina a un altro che lo segua senza dimora. La navicella è in pericolo; ma Cristo acquieta la tempesta. Liberazione de' due demoniaci nel paese de' Geraseni.*

1. Cum autem descendisset de monte, secutae sunt eum turbae multae.

2. (1) Et ecce leprosus, veniens, adorabat eum, dicens: Domine, si vis, potes me mundare.

3. Et extendens Jesus manum, tetigit eum, dicens: Volo, mundare. Et confestim mundata est lepra ejus.

4. Et ait illi Jesus: Vide, nemini dixeris; sed vade, (2) ostende te sacerdoti et offer munus quod praecepit Moyses in testimonium illis.

5. Cum (3) autem introisset Capharnaum, accessit ad eum centurio, rogans eum

6. Et dicens: Domine, puer meus jacet in domo

1. *E sceso ch'egli fu dal monte, lo seguirono molte turbe.*

2. *Quand' ecco un lebbroso, accostatosegli, lo adorava, dicendo: Signore, se vuoi, puoi mondarmi.*

3. *E Gesù, stesa la mano, lo toccò, dicendo: Lo voglio; sei mondato. E subito fu mondato dalla sua lebbra.*

4. *E Gesù gli disse: Guadati di dirlo a nessuno; ma va a mostrarti al sacerdote e offerisci il dono prescritto da Mosè in testimonianza per essi.*

5. *Ed entrato che fu in Cafarnaò, andò a trovarlo un centurione, raccomandandosegli*

6. *E dicendo: Signore, il mio servo giace in letto*

(1) Marc. I, 40. — Luc. V, 12.

(2) Levit. XIV, 2.

(3) Luc. VII, 1.

paralyticus et male torquetur.

7. Et ait illi Jesus: Ego veniam et curabo eum.

8. (1) Et respondens centurio ait: Domine, non sum dignus ut intres sub tectum meum, sed tantum dic verbo, et sanabitur puer meus.

9. Nam et ego homo sum sub potestate constitutus, habens sub me milites, et dico huic: Vade, et vadit; et alii: Veni, et venit; et servo meo: Fac hoc, et facit.

10. Audiens autem Jesus miratus est et sequentibus se dixit: Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Israël.

11. (2) Dico autem vobis quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham, et Isaac, et Jacob in regno coelorum:

12. Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium.

13. Et dixit Jesus centurioni: Vade et, sicut credidisti, fiat tibi. Et sanatus est puer in illa hora.

*malato di paralisia nella mia casa ed è malamente tormentato.*

7. *E Gesù gli disse: Io verrò e lo guarirò.*

8. *Ma il centurione rispondendo disse: Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di' solamente una parola, e il mio servo sarà guarito.*

9. *Imperocchè io sono un uomo subordinato ad altri e ho sotto di me dei soldati e dico a uno: Va, ed egli va; e all'altro: Vieni, ed egli viene; e al mio servitore: Fa la tal cosa, ed ei la fa.*

10. *Gesù, udito queste parole, ne restò ammirato e disse a coloro che lo seguivano: In verità io vi dico che non ho trovato fede sì grande in Israello.*

11. *E io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente, e sederanno con Abramo e Isacco e Giacobbe nel regno de' cieli:*

12. *Ma i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di denti.*

13. *Allora Gesù disse al centurione: Va e ti sia fatto conforme hai creduto. E nello stesso momento il servo fu guarito.*

(1) Luc. VII, 6.

(2) Malach. I, 11.

14. Et cum venisset Jesus in domum Petri, vidit socrum ejus jacentem et febricitantem:

15. Et tetigit manum ejus, et dimisit eam febris: et surrexit et ministrabat eis.

16. (1) Vespere autem facto, obtulerunt ei multos daemonia habentes: et eiciebat spiritus verbo, et omnes male habentes curavit;

17. Ut adimpleretur quod dictum est per (2) Isaiam prophetam, dicentem: Ipse infirmitates nostras accepit et aegrotationes nostras portavit.

18. Videns autem Jesus turbas multas circum se, jussit ire trans fretum.

19. Et accedens unus scriba, ait illi: Magister, sequar te quocumque ieris.

20. Et dicit ei Jesus: (3) Vulpes foveas habent, et vulvres coeli nidos; filius autem hominis non habet ubi caput reclinet.

21. Alius autem de discipulis ejus ait illi: Domine, permitte me primum ire et sepelire patrem meum.

(1) Marc. I, 32.

(2) Is. LIII, 4. — I Pet. II, 24.

(3) Luc. IX, 58.

14. Ed essendo andato Gesù a casa di Pietro, vide la suocera di lui giacente colla febbre:

15. E toccolle la mano, e la febbre se ne andò: ed ella si alzò e serviva ad essi.

16. Venuta poi la sera, gli presentarono molti indemoniati: ed egli cacciava colla parola gli spiriti, e sanò tutti i malati;

17. Affinchè si adempisse quello che fu detto da Isaiia profeta, il quale dice: Egli ha prese le nostre infermità e ha portato i nostri mali.

18. Vedendo poi Gesù una gran turba intorno a sè, dette ordine per passare all'altra riva.

19. E accostato egli uno scriba, gli disse: Maestro, io ti terrò dietro dovunque andrai.

20. E Gesù gli disse: Le volpi hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi: ma il figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa.

21. E un altro de' suoi discepoli gli disse: Signore, dammi prima licenza di andare a seppellire mio padre.

22. Jesus autem ait illi: Sequere me et dimitte mortuos sepelire mortuos suos.

23. (1) Et ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli ejus.

24. Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus: ipse vero dormiebat.

25. Et accesserunt ad eum discipuli ejus et suscitaverunt eum, dicentes: Domine, salva nos, perimus.

26. Et dicit eis Jesus: Quid timidi estis, modicae fidei? Tunc, surgens, imperavit ventis et mari; et facta est tranquillitas magna.

27. Porro homines mirati sunt dicentes: Qualis est hic, quia venti et mare obediunt ei?

28. (2) Et cum venisset trans fretum in regionem Gerasenorum, occurrerunt ei duo habentes daemonia, de monumentis exeuntes, saevi nimis, ita ut nemo posset transire per viam illam.

29. Et ecce clamaverunt dicentes: Quid nobis et tibi, Jesu fili Dei? Venisti huc ante tempus torquere nos?

30. (3) Erat autem non

22. *Ma Gesù gli disse: Sieguimi e lascia che i morti seppelliscano i loro morti.*

23. *Ed essendo montato nella barca, lo seguirono i suoi discepoli.*

24. *Quand' ecco una gran tempesta si sollevò nel mare, talmente che la barca era coperta dall' onde: ed egli dormiva.*

25. *E accostatisi a lui i suoi discepoli, lo svegliarono dicendogli: Signore, salvaci, ci perdiamo.*

26. *E Gesù disse loro: Perchè temete, o uomini di poca fede? Allora, rizzatosi, comandò ai venti e al mare; e si fe gran bonaccia:*

27. *Onde la gente ne restò ammirata e dicevano: Chi è costui a cui ubbidiscono i venti e il mare?*

28. *Ed essendo egli sbarcato al di là del lago nel paese de' Geraseni, gli videro incontro due indemoniati, che uscivano dalle sepolture; ed erano tanto furiosi che nessuno poteva passare per quella strada.*

29. *E si misero tosto a gridare: Che abbiam noi che fare con teco, o Gesù, figliuolo di Dio? Sei tu venuto qui avanti tempo per tormentarci?*

30. *Ed eravi non lungi ad*

(1) Marc. IV, 36. — Luc. VIII, 22.

(2) Marc. V, 1. — Luc. VIII, 26.

(3) Marc. V, 11. — Luc. VIII, 32.

longe ab illis grex multorum porcorum pascens.

31. Daemones autem rogabant eum, dicentes: Si ejicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.

32. Et ait illis: Ite. At illi, exeuntes, abierunt in porcos: et ecce impetu abiit totus grex per praeceps in mare, et mortui sunt in aquis.

33. Pastores autem fugerunt et, venientes in civitatem, nuntiaverunt omnia et de eis qui daemonia habuerant.

34. Et ecce tota civitas exiit obviam Jesu: et (1), viso eo, rogabant ut transiret a finibus eorum.

(1) Marc. V, 17. — Luc. VIII, 37.

*essi un gregge di molti porci che pascolava.*

31. *Or i demonj lo pregavano dicendo: Se ci cacci di qui, mandaci in quel gregge di porci.*

32. *Ed egli disse loro: Andate. E quegli, essendo usciti, entrarono ne' porci: e immediatamente tutto il gregge con grand'impeto si precipitò nel mare e perì nell'acqua.*

33. *E i pastori si fuggirono e, andati in città, raccontarono tutte queste cose e il fatto di quelli che erano stati posseduti dai demonj.*

34. *E subitamente tutta la città uscì incontro a Gesù: e vedutolo, lo pregarono di ritirarsi dai loro confini.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *E sceso ch' egli fu dal monte, lo seguirono molte turbe, ecc.* Fu certamente effetto della divina provvidenza (Hieron. in hunc loc.) che il Figliuolo di Dio, dopo aver predicata al popolo una dottrina tanto sublime, trovasse una così pronta occasione di far vedere la sua onnipotenza. Imperocchè era necessario che fosse confermata colla virtù d'una guarigione così miracolosa la verità di ciò che aveva sino allora predicato. S. Gian Grisostomo ci fa osservare (*In Matth.*, homil. XXVI) che Gesù Cristo non è già seguito nè dai dottori della legge nè dai principi de' farisei, ma dalle turbe del semplice popolo, esenti da corruzione

e da malizia. Costoro lo ascoltavano in silenzio, senza fargli alcuna maligna obiezione, senza tentarlo e senza trovar che ridire a quanto loro insegnava, come hanno sempre fatto i farisei. Perciò, dopo un discorso così lungo, continuavano ancora a seguirlo, essendo tirati e come attaccati a lui dalla forza della verità. Gesù Cristo, formando questa nuova religione, si fece veramente vedere potente in opere ed in parole; e le une e le altre si sostenevano scambievolmente per la gloria della verità del Vangelo: il che fece fare a s. Agostino quest'eccellente riflessione (*De util. cred.*, cap. XVI, num. 34), che il Figliuolo di Dio, presentando agli uomini una medicina che dovette guarire i corrotti loro costumi, si conciliò col mezzo dei miracoli l'autorità che gli era necessaria, meritò coll'autorità ch'erasi acquistata che si prestasse fede alle sue parole e si tirò dietro, mediante la virtù di questa fede, una gran moltitudine di persone.

Questo lebbroso (Marc. I, 40. — Luc. V, 12) che viene ad adorare il Figliuolo di Dio, prostrandosi avanti a lui, fa conoscere, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXVI), qual fosse la sua fede e l'idea ch'egli aveva della grandezza di Gesù Cristo. Ammirabile è la maniera onde gli dimanda la propria guarigione. Non gli dice già: Se tu preghi Iddio per me, perchè conosceva lui stesso per Dio; e neppure gli dice: Signore, guariscimi; ma gli dice solamente: *Se vuoi, puoi mondarmi*; cioè, adorandolo come Dio, non dubitava del potere ch'egli aveva di guarirlo, ma si abbandonava interamente alla volontà di lui riguardo alla sua guarigione, sapendo benissimo ch'essa dipendeva unicamente da questa volontà: *Qui voluntatem rogat, de virtute non dubitat* (Hieron., in hunc loc.). E quest'è la maniera con cui l'apostolo s. Jacopo c'insegnò dopo a pregare (cap. I, vers. 6), dicendo che dobbiamo chiedere con fede senza punto punto esitare: imperocchè chi esita è simile al flutto del mare agitato dal vento.

La risposta del Salvatore era semplice, secondo s. Girolamo, e veramente conforme alla fede di chi lo pregava; ma era nello stesso tempo, secondo s. Gian Grisostomo, degna della onnipotenza di un Dio. Il lebbroso gli aveva detto: *Se vuoi, tu puoi mondarmi*; ed il Salvatore gli risponde, secondo la sua domanda: *Lo voglio; sei mondato*. Non così parlavano gli apostoli, dice s. Gian Grisostomo, allorchè facevano miracoli; e nessun santo

si è mai arrogato un tal potere. Imperocchè se gli apostoli e i santi guarivano miracolosamente gl'infermi, lo facevano per effetto non già della loro volontà e virtù, ma bensì della virtù e della volontà del Salvatore, di cui erano ministri. Gesù Cristo dice dunque: *Lo voglio*, e lo dice con efficacia; ed eseguisce quanto vuole nel mentre che lo comanda. Imperocchè l'Onnipotente è quegli che parla; e la natura gli ubbidisce con maggior celerità, dice s. Gian Grisostomo, che nol racconta l'evangelista. Parlate dunque, o medico onnipotente, anche per la guarigione delle anime nostre, tutte coperte dalla lebbra del peccato, e dite colla stessa efficacia a quelli che vi pregano colla stessa umiltà e fede del lebbroso: *Lo voglio; sei mondato*.

Il Figliuolo di Dio, prima di dire a questo lebbroso: *Lo voglio; sei mondato*, stese la mano e lo toccò; ed è questa una circostanza che merita d'essere esaminata. Imperocchè s'egli lo sanò colla semplice sua volontà e colla virtù della sua parola, qual'è la ragione che lo mosse a toccarlo anche colla sua mano? S. Gian Grisostomo (ut supra) è d'opinione che lo facesse per far conoscere ch'egli era superiore alla legge, la qual proibiva di toccare i lebbrosi; e che niente era impuro per colui ch'era la sorgente della stessa purità. Gesù Cristo fece dunque vedere, toccando colla propria mano questo lebbroso, ch'egli operava non come servo, ma come padrone; ed anzi che questa lebbra potesse rendere impura la mano di chi la toccava, il medesimo lebbroso fu purificato dal tatto divino di quella carne a cui il Verbo adorabile erasi unito per mondare la lebbra spirituale del peccato sparsa in tutti gli uomini. Gesù Cristo è dunque il primo che osi toccare un lebbroso, e lo fa con quella sovrana autorità a cui nessuno potrebbe fare opposizione. Quindi non si trovò uomo tra tutta quella moltitudine che ardisse riprenderlo; perocchè, oltre che lo spirito del semplice popolo non era pieno di gelosia, come quello de' farisei, il miracolo che tenne dietro a questo comando di Gesù Cristo li portò piuttosto ad ammirare ciò ch'egli faceva che non a cercarvi motivo di riprenderlo.

Ma perchè comanda egli a quest'uomo che aveva guarito di non dire ad alcuno della sua guarigione, d'andar solamente a mostrarsi al sacerdote e offerire il dono prescritto da Mosè? Lo fa, dice s. Gian Grisostomo, per evitare o piuttosto per insegnarci ad evitare la vanagloria nelle azioni luminose: e for-

s'anche voleva toglier così a' suoi nemici ogni motivo di gelosia. E siccome apparteneva ad un sacerdote il discernere se un lebbroso fosse guarito (Levit. XIV, 2) per riammetterlo alla società degli altri uomini, da cui la lebbra lo aveva fatto escludere, così Gesù Cristo volle adempiere la legge, inviandogli quel lebbroso che aveva guarito, acciocchè giudicasse della sua guarigione e gli imponesse di soddisfare a ciò che la legge comandava in questi casi. Imperocchè il Figliuolo di Dio non osservava già sempre la legge, per preparare, dice s. Gian Grisostomo, a poco a poco gli uomini allo stabilimento del suo Vangelo, ma neppur sempre se ne dispensava, per chiuder la bocca ai Giudei e per condescendere in certa maniera alla loro debolezza. Ora bisogna osservare che Gesù Cristo, obbligando questo lebbroso ad andare a presentarsi al sacerdote e offerire il dono prescritto da Mosè, aggiunge queste parole: *in testimonianza per essi*. Ma qual'era cotesta testimonianza? Era, che questo lebbroso, presentandosi ai sacerdoti per ordine di Gesù Cristo, faceva ad essi primieramente vedere l'onnipotenza di colui la cui sola volontà lo aveva guarito della lebbra. In secondo luogo rendeva una testimonianza all'innocenza di quell'uomo-Dio che veniva accusato d'essere violator della legge. Ed il Figliuolo di Dio operava così, dice s. Girolamo (in hunc loc.), acciocchè, o sia che questi sacerdoti credessero al Salvatore del mondo vedendo questo gran miracolo, o che non gli credessero, egli ne cavasse egualmente la sua gloria: se gli credevano, erano anch'essi salvi e guariti dalla lebbra vergognosa dei loro peccati; se non gli credevano, divenivano inescusabili per aver ricusato di arrendersi ad una testimonianza così evidente della verità, ed erano nello stesso tempo convinti dell'ingiustizia onde accusavano tanto spesso Gesù Cristo che si opponesse alla legge.

In tal maniera le azioni e le istruzioni tutte del Figliuolo di Dio sono destinate per servire di testimonianza o contro di noi o a nostro favore, secondo l'effetto ch'esse avranno prodotto o per la rovina o per la risurrezione dell'anime nostre: *Positus est hic in ruinam et in resurrectionem multorum* (Luc. II, 34). Fu predetto di lui, al tempo della sua nascita, che servirebbe di segno alla contradizione degli uomini: *Et in signum cui contradicetur*. Guai a coloro riguardo a cui si verifica anche tuttodì questa predizione, come si è pur troppo verificata riguardo ai sacer-



doti, ai farisei ed ai dottori della legge, che si facevano una specie di religione di sempre opporsi a tutto ciò che Gesù Cristo loro annunziava, ed ai quali si può con tutta verità appropriare quella bella sentenza di s. Agostino, che la ragione per cui non credevano al Figliuolo di Dio era perchè diceva ad essi la verità.

Vers. 5—10. *Ed entrato che fu in Cafarnao, andò a trovarlo un centurione, raccomandandosegli, ecc.* Afferma s. Luca (VII, 1) che il Figliuolo di Dio entrò nella città di Cafarnao dopo aver terminato il gran discorso di cui abbiamo parlato nel capo precedente, e riferisce subito il fatto del centurione, senza parlare in questo luogo della guarigione del lebbroso. Ma s. Agostino (*De cons. evang.*, lib. II, cap. II, num. 48) spiega in questa maniera quel che dice s. Luca. Gesù Cristo entrò in Cafarnao dopo aver terminato di parlare al popolo, cioè non v'entrò prima che avesse finito il suo discorso. Ma non è espresso quanto tempo passò dal termine di questo discorso sino alla sua entrata in quella città; e certamente in questo frattempo fu guarito il lebbroso di cui parla s. Matteo. Il centurione era un ufficiale di milizia che aveva cento uomini al suo comando. Sembra dal Vangelo (Matth. VIII, 10. — Luc. VII, 5) ch'egli fosse pagano, ed i padri lo hanno creduto tale (Hieron., in hunc loc. — Aug., *De verb. Dom.*, serm. LXVI, cap. III, num. 4. — Chrysost., in *Matth.*, homil. XXVII); il che serve ad esaltare viemaggiormente il fervore della sua fede, ch'ebbe forza di fargli scoprire qualche cosa di divino o, a meglio dire, Iddio medesimo per mezzo a quell'apparente debolezza di uomo mortale di cui s'era vestito nella sua incarnazione. Afferma s. Matteo che questo centurione era venuto a presentarsi al Figliuolo di Dio; ma s. Luca dice (VII, 3, 6) ch'egli inviò a Gesù Cristo prima alcuni principali tra i Giudei e dappoi alcuni suoi amici. Quest'apparente contrarietà si spiega facilmente, se si consideri con s. Agostino (*De cons. evang.*, ut supra, num. 49) che s. Matteo si servì d'un modo di parlare assai usitato quando disse che il centurione andò a presentarsi a Gesù Cristo. Imperocchè quantunque non vi fosse andato in persona, vi andò tuttavia per mezzo dei principali tra i Giudei e de' suoi amici, essendosi riputato indegno, com'egli medesimo dice espressamente in altro luogo, d'andarvi in persona, senza dubbio perchè era pagano. Ma ug-

giunge s. Agostino che la lode dal Figliuolo di Dio datagli in appresso ci scopre un'altra ragione per cui s. Matteo può benissimo aver detto ch'egli andò a trovar Gesù Cristo. Imperocchè siccome per mezzo della fede noi ci accostiamo veracemente al Salvatore, e siccome la fede di questo centurione meritò d'essere preferita a quella di tutti i Giudei, così l'evangelista ha voluto farci intendere ch'egli stesso si accostò effettivamente più vicino a Gesù Cristo di quei medesimi ch'erano stati inviati da lui. Che s'egli fece sulle prime, secondo s. Luca, pregar Gesù Cristo che volesse venire in persona a sanare il suo servo, si vedrà subito in appresso l'accrescimento della sua fede, la quale gli fece giudicare che la sola volontà di quest'uomo-Dio poteva bastare per la guarigione del suo famiglio. E quantunque vi sia ogni giusto motivo di credere che l'estremità a cui era ridotto quel servo, secondo s. Luca, vicino a morte, servisse d'ostacolo al suo padrone per farlo portare ai piedi di Gesù Cristo, s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. XXVII) non ha però lasciato d'attribuire ciò alla grandezza della sua fede.

Gesù Cristo rispose subito al centurione o piuttosto a quelli che gli parlavano da parte di lui ch'egli verrebbe in casa sua e guarirebbe il servo. Ma quando quest'ufficiale intese che il Salvatore era vicino alla sua abitazione, gli disse, o piuttosto gli mandò a dire per mezzo de' suoi amici che non era degno ch'egli entrasse sotto il suo tetto, ma dicesse soltanto una parola, ed il suo servo sarebbe risanato. Ecco dunque una specie di miracolo egualmente grande che la guarigione del paralitico. Ecco per qual modo Gesù Cristo, accostandosi solamente alla casa del centurione, infiamma il cuore di lui, gli scopre la sua divinità nascosta sotto i veli d'un corpo mortale e gli fa dire quelle belle parole che furono giudicate degne d'esser poste in bocca di tutti i cristiani allorchè stanno per ricevere il corpo adorabile di Gesù Cristo. Queste parole piene di fede e d'umiltà di un uomo nato ed allevato nel paganesimo, di un uomo rivestito d'autorità ed avvezzo a comandare ad altri uomini, d'un uomo che fa, per la guarigione della paralizia corporale d'un suo servo, molto più che non facciamo noi soventi volte per la guarigione delle nostre infermità spirituali, di cui essa era figura, queste parole, dico, devono coprire di confusione la nostra pigrizia. Egli si reputa indegno, dice s. Agostino, di ricevere Gesù Cristo in casa

sua e si rende nel medesimo tempo degno di riceverlo nell'intimo del suo cuore. Ma, come segue a dire il medesimo santo (*De verb. Dom.*, serm. VI, cap. III, num. 4), egli era già in possesso di colui di cui rispettava talmente la maestà che temeva d'accoglierlo nella propria casa. Temiamo noi altri che non ci avvenga tutto il contrario, allorchè, trascurando di provare noi stessi, come ci comanda s. Paolo, e giudicandoci degni di ricevere Gesù Cristo nell'Eucaristia, quantunque il peccato regni ancora nel nostro cuore, riceviamo il nostro giudizio, in vece della vostra salute. Dite dunque, o Signore, una parola, e saremo infallibilmente guariti; dite all'anima nostra quella parola efficace: Io sono la tua salute; *Dic animas meae: Salus tua ego sum* (ps. XXXIV, 3), e saremo salvi.

La ragione che il centurione adduce a Gesù Cristo per fargli vedere ch'egli non doveva entrare in casa sua dee senza dubbio in sè contenere qualche cosa d'ammirabile, poichè è stata motivo d'ammirazione allo stesso Figliuolo di Dio. Imperocchè io stesso, gli dice quest'ufficiale, sono un uomo subordinato ad altri; tuttavia se do un ordine al mio servo o ad uno de' miei soldati, eglino subito mi ubbidiscono. E voleva come dire al Salvatore (Aug. *ibid.* — Chrysost., homil. XXVII. — Hier. in hunc loc.): Se io, che sono soggetto ad un altro, sono così prontamente ubbidito da quelli che dipendono da me; quanto più voi, o Signore, che siete Dio ed onnipotente, sarete subito ubbidito quando parlerete!

Gesù Cristo nella risposta del centurione non trovava altro d'ammirabile se non ciò ch'egli medesimo aveva ispirato al cuore di quell'ufficiale per mezzo della sua grazia (Aug., *Contr. adv. leg. et proph.*, lib. I, cap. VII, num. 10). Ma voleva, ammirando questa gran fede in un pagano, farla ammirare non solamente da' suoi discepoli e da tutti i Giudei che lo seguivano, ma anche da tutta la posterità. E quando afferma di non aver trovato esempio d'una tal fede in Israele, parla, dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. VI, cap. III), d'Israello secondo la carne; perocchè questo centurione era già israelita secondo lo spirito. Ora il Figliuolo di Dio era venuto verso quest'Israello carnale, cioè verso i Giudei, per cercare primieramente le pecorelle smarrite tra un popolo in mezzo a cui avea deguato incarnarsi; e dice di non aver trovata tra questo popolo tanta fede quanta nel centurione

del Vangelo. Gli uomini, segue a dire s. Agostino, possono misurare la fede degli altri e giudicarne da uomini, ma chi vede svelatamente il secreto delle anime ha voluto rendere di propria bocca testimonianza alla fede del cuore di quest'uomo; e nel mentre che il centurione pronunciò quelle parole d'una umiltà così ammirabile, il medico onnipotente pronunciò pure quelle efficaci parole che recarono salute al servo moribondo.

S. Agostino (ibid., num. 4) c'invita con s. Ilario (*In Matth.*, can. VII) a considerare in questo miracolo come Gesù Cristo, essendo in mezzo al popolo ebreo, dichiarava sin d'allora che la Chiesa si dilaterrebbe per tutta la terra, dove dovea inviare i suoi apostoli. I gentili, dice egli, non avendo veduto Gesù Cristo, hanno creduto in lui; i Giudei al contrario, avendolo veduto, lo fecero morire. Quantunque il Figliuolo di Dio non sia entrato in casa del centurione, ch'era pagano, non lasciò tuttavia di riempier di fede il cuore di lui e di tutti gli altri di quella casa, mediante la presenza invisibile della sua divina maestà. In simil maniera quantunque non sia stato presente di corpo che tra gli Ebrei, non sia nato da una vergine tra i gentili nè abbia tra loro sofferto nè conversato nè fatto tanti miracoli, si vide tuttavia tra le nazioni l'adempimento di quella profezia: *Un popolo ch'io non conosceva mi ha servito; tosto che ebbe udito, si rese a me obbediente* (ps. XVII, 44). Il che è anche chiaramente indicato nelle parole seguenti.

Vers. 11, 12. *E io vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente, e sederanno con Abramo, ecc.* Il Figliuolo di Dio, come nuovo legislatore, dichiara qui apertamente (Chrysost., *In Matth.*, homil. XXVII) che in avvenire non già più la giustizia della legge, ma il merito della fede condurrà gli uomini a salute; e predice la vocazion de' gentili nel mentre che umilia l'orgoglio de' Giudei. Imperocchè quantunque non nomini positivamente i gentili, li indica però chiaramente in quella moltitudine di persone che dovevano venire dall'oriente e dall'occidente, cioè da tutta la terra, designata da queste due parti del mondo, e che dovevano sedere alla mensa celeste in compagnia dei santi patriarchi (Aug., *De verb. Dom.*, serm. VI, cap. IV, num. 6). E si spiega anche di nuovo allorchè aggiunge che i figliuoli del re-  
gno saranno cacciati nelle tenebre esteriori. Imperocchè i Giudei sono così chiamati (ibid., cap. III. — Chrysost., ibid. ut supra.

— Rom. IX, 5), perchè il regno era stato preparato per essi, ad essi data la legge, ad essi inviati i profeti, tra loro stabilito il tempio ed il sacerdozio di Dio, ed avevano celebrato ed osservato sino allora tutto ciò ch'era figura delle cose future. Ma perchè ricusarono di conoscere la stessa verità quando era presente in mezzo a loro, perciò, essendo stati riguardati come figliuoli del regno, ne venivano cacciati per la loro colpa, e gettati nelle tenebre esteriori, cioè nell'inferno, ch'è chiamato dal Figliuolo di Dio con questo nome perchè siccome la beatitudine è rappresentata nella Scrittura (Luc. XIV, 16. — Apoc. XIX, 9) sotto l'immagine d'una cena, e siccome il luogo in cui si cenava era illuminato da gran numero di torcie, così quando un uomo veniva cacciato da questo luogo, era come cacciato nelle tenebre esteriori, ch'erano fuori della camera della cena. E questo si può considerare come il senso letterale di queste parole.

Ma s. Agostino, spiegando in un modo più spirituale, dice che le tenebre dell'anima nostra consistono principalmente nell'esser privi della cognizione della verità. Allorchè dunque un uomo è abbandonato ad una cecità così funesta, resta escluso dalla luce interna di Dio; ma non già interamente finchè vive ancora in questo mondo, perchè vi sono delle tenebre esteriori che sono riservate pel giorno del giudizio, e queste tenebre consistono in vederci totalmente rigettati da Dio, dopo che avremo ricusato di renderci degni in questa vita di possederlo. Imperocchè che altro è, aggiunge il medesimo santo, l'essere interamente fuori di Dio se non l'essere nel più profondo accecamento? *Penitus enim esse extra Deum quid est, nisi esse cum summa caecitate?* Imperocchè Iddio abita in una luce inaccessibile (I Tim. VI, 16), in cui quelli solamente sono ammessi che sentono dirsi da lui: *Entra nel gaudio del tuo padrone* (Matth. XXV, 21). E s. Girolamo (in hunc loc.) conferma questa medesima spiegazione quando dice: *Sed quoniam qui a Domino foras expellitur lumen relinquit, idcirco exteriores tenebrae nominatas sunt.*

Vers. 13. Allora Gesù disse al centurione: *Va, e ti sia fatto conforme hai creduto*, ecc. Il rendere la vita ed il moto alle membra morte è cosa, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXVII), che rende attonito lo spirito umano e ch'è superiore alla natura. Ma se qualcuno prova difficoltà a credere che questo servo paralitico fosse guarito con una sola parola, dev'esserne persuaso,

aggiunge il medesimo santo, al vedere in oggi l'adempimento della profezia che fece Gesù Cristo riguardo alla conversione dei gentili nel mentre liberò dalla paralizia questo servo del centurione. Ed anche prima che tal predizione fosse compiuta, questo miracolo, che la seguì, doveva provarne la verità a tutto l'universo. E perciò, dice questo gran santo, il Figliuolo di Dio, subito dopo aver fatta questa predizione, guardò miracolosamente quell'infermo, per confermare così le cose future per mezzo delle presenti. Imperocchè si poteva sin d'allora credere facilmente che chi possedeva un potere così assoluto sopra i corpi dovesse avere una cognizione non mediocre di tutti i tempi; come noi siamo intimamente persuasi che chi ha predetto tanto tempo prima ciò che veggiamo presentemente adempiuto ha ben potuto ristabilire allora in salute un paralitico colla virtù della sua parola.

Allorchè Gesù Cristo dice al centurione: *Ti sia fatto conforme hai creduto*, fa vedere ch'egli riguardava la fede del padrone nella guarigione del servo; come sanando un altro paralitico (Marc. II, 5), riguardò la fede di quelli che glielo avevano presentato. Quindi tre cose sono degne d'essere ammirate, secondo s. Gian Grisostomo, in questo solo miracolo. La fede affatto straordinaria del centurione, che fu un effetto della misericordia singolare di Gesù Cristo; la guarigione del paralitico, che fu un effetto della fede del centurione e dell'onnipotenza del Salvatore; e la profezia riguardo alla vocazione dei gentili, che doveva essere una conseguenza di quell'accoiamento con cui i Giudei rigettavano la fede e la grazia del Vangelo, giusta quelle parole di s. Paolo (Rom. XI, 11), che la caduta d'Israello è divenuta un'occasione di salute ai gentili: *Illorum delicto salus est gentibus.*

Vers. 14—17. *Ed essendo andato Gesù a casa di Pietro, vide la suocera di lui giacente colla febbre, ecc.* Sembra che questo fatto e tutto quel che segue sino alla fine del capo IX non sia riferito secondo l'ordine dei tempi; poichè si può vedere in s. Marco (I, 30) ed in s. Luca (IV, 38) che tutte queste cose sono avvenute prima del sermone che Gesù Cristo fece sul monte e per conseguenza prima dell'elezione dei dodici apostoli. S. Matteo dunque ripiglia queste particolarità dopo averle omesse. La casa dov'entrò Gesù Cristo, e ch'è chiamata la casa di Pietro, è nominata in s. Marco la casa di Simone e d'Andrea; il che può far giudicare o che fosse stata la casa comune di questi due fra-

telli, che avevano tutto abbandonato per seguir Gesù Cristo, oppure che questa casa appartenesse al loro padre od anche alla suocera di s. Pietro, e ch'essi fossero soliti abitarvi. Il Salvatore entrò dunque in questa casa, e forse vi entrò, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. VIII), per mangiarvi, e vi trovò la suocera di s. Pietro ch'era in letto oppressa da violentissima febbre, secondo s. Luca. Non fu già s. Pietro, giusta l'osservazione d'un interprete, che pregasse il Salvatore a portarsi in casa sua; ma il Salvatore medesimo vi andò da sè stesso per un effetto della sua bontà e col disegno di guarire quell'inferma. Imperocchè in questi fatti, ch'erano tutti regolati dall'ordine della divina provvidenza, nessuna cosa nasceva mai a caso. Gli altri evangelisti hanno osservato qui di particolare che Gesù Cristo non sanò questa donna che ad istanza di quelli ch'erano presenti e ch'egli non le toccò già solamente la mano, com'è detto in questo luogo, ma anche la sollevò e comandò alla febbre che la lasciasse. Chi parlava qui era un Dio, e la natura non può lasciar d'ubbidirgli. La carne adorabile del Verbo incarnato toccava quella donna; e l'opera ch'egli aveva formata come mai poteva non essere riformata in quel momento e ristabilita nel suo stato naturale? Noi ammiriamo queste miracolose guarigioni prodotte nei corpi degli uomini dalla virtù onnipotente del tocco di un uomo-Dio e d'un suo comando; e siamo indifferenti al gran miracolo della conversione di tutto l'universo prodotta dalla parola efficace da lui posta in bocca de' suoi apostoli. Ma quel che ci può far tremare è, che questa carne di Gesù Cristo ancora mortale fermava in un momento la violenza della febbre negl'infermi ch'essa toccava, e poi queste medesima carne divenuta gloriosa ed immortale, non già toccandoci solamente come infermi, ma entrando per mezzo della santissima comunione dentro di noi, ci lascia sovente nell'ardore delle stesse passioni, figurate, secondo s. Agostino, dalla violenza di questa febbre della suocera di s. Pietro. Se dunque la nostra fede è ancora debole e se la nostra pietà non si trova accompagnata da quel fervore che ci rende degni d'essere esauditi, uniamoci di spirito e di cuore a tutta la Chiesa, le cui preghiere suppliranno al difetto delle nostre e ci faranno meritare che questa carne medicinale e vivificante di Gesù Cristo non ci tocchi inutilmente allorchè partecipiamo ai santi misteri.

Il Figliuolo di Dio ristabilì d'un tratto la suocera di s. Pietro in perfetta salute (Chrysoest., ut supra). *Essa si alzò*, dice l'evangelista, *e serviva ad essi*; il che mostra da una parte il sovrano potere di Gesù Cristo, e dall'altra la gratitudine e lo zelo grande di questa femmina. In tal maniera l'anima, che fu ubbidiente alla voce di Gesù Cristo, tocca dalla sua divina mano, da cui ci viene indicate il Santo Spirito di lui, si alza, scuotendosi dal suo letargo, ed in vece di restare neghittosa, come prima, opera, ma per servire il divino suo liberatore. Il passo d'Isaia ch'è qui citato da s. Matteo, dopo tutte le guarigioni miracolose fatte da Gesù Cristo, si dee particolarmente applicare, secondo s. Gian Grisostomo, alle infermità spirituali delle anime nostre, ch'egli si è degnato di prendere sopra sè stesso, facendosi uomo ed offerendosi per noi con eccesso ammirabile di bontà come vittima alla giustizia del divino suo Padre. Ma l'evangelista lo ha applicato alle infermità corporali per indicarci, dice il medesimo santo, che la maggior parte di queste infermità hanno la loro origine dalle infermità dell'anima. Imperocchè se la morte, ch'è il maggior di tutti i mali, viene da questa sorgente, meraviglia è poi che nascano da lei anche tutti gli altri mali, come dal loro principio?

Vers. 18—22. *Vedendo poi Gesù una gran turba intorno a sè, dette ordine per passare all'altra riva*, ecc. S. Gian Grisostomo è d'opinione (ut supra) che Gesù Cristo si allontanasse espressamente da questa folla di popolo che lo seguiva con tanto ardore per darci un esempio d'umiltà e per insegnarci a fuggire tutta la vana gloria del mondo; imperocchè egli proibiva agli stessi demonj di pubblicare chi egli fosse, come s. Marco (I, 44) e s. Luca (IV, 41) hanno osservato in questo luogo. Il medesimo santo crede che il Figliuolo di Dio potesse anche operare così per mitigare in qualche modo l'invidia dei sacerdoti, de' farisei e dei dottori della legge, avendo più premura della salute delle anime che non della guarigione dei corpi. Imperocchè quantunque Gesù Cristo non facesse che bene a tutti que' popoli, nondimeno aveva gran riguardo alla debolezza de' suoi nemici e volea dar motivo alla stessa loro malizia di cavare dalla sapienza della sua condotta la propria guarigione.

Allorchè il Salvatore si tolse alla vista di quella moltitudine, un dottore della legge andò a presentarsi a lui e gli disse con tutt'assequenza che lo seguirebbe dovunque come suo discepolo.



Questa protesta, ch'è press'a poco simile a quella che gli fece poscia s. Pietro, parve a s. Gian Grisostomo piena di prosunzione. Imperocchè vi voleva molto più ch'egli non pensava per seguir da per tutto il Figliuolo di Dio in quello stato d'umiliazione e di povertà a cui avea voluto volontariamente ridursi. Alcuni padri hanno anche creduto (Hier., in hunc loc. — Chrysost., ut supra) che quest'uomo fosse posseduto dall'amore delle ricchezze e che, mosso dalla grandezza dei miracoli del Figliuolo di Dio, volesse seguirlo per fare una specie di traffico della pietà, cioè che desiderasse la cosa medesima che Simone mago voleva comprare dappoi da s. Pietro e cercasse con una simile intenzione di poter fare delle opere miracolose. Ma come gli risponde il Figliuolo di Dio? Egli risponde piuttosto a ciò che pensava quel dottore della legge che non a ciò che diceva. *Le volpi, gli dice il Salvatore, hanno le loro tane, e gli uccelli dell'aria i loro nidi; ma il Figliuolo dell'uomo non ha dove posare la testa;* cioè, secondo s. Girolamo: perchè vuoi tu seguirmi in vista delle ricchezze e d'un vile e sordido guadagno, mentre io vivo in istretta povertà sino a non avere di mio neppure una picciola casa che mi raccolga? S. Agostino tuttavia crede (*Quaest. XVII in Matth.*, quaest. V, part. II, col. 277) che questo dottore della legge fosse piuttosto spinto da spirito di vanità a voler seguire Gesù Cristo, vedendo i gran miracoli ch'egli faceva; e dice che questa vanità poteva benissimo essere indicata dal volo degli uccelli dell'aria. Aggiunge di più ch'egli fingeva di voler essere discepolo del Salvatore, o nel voleva già sinceramente, e che questa finzione era figurata dalle volpi, che sono piene d'astuzie e d'artificio. Ma il Figliuolo di Dio confuse in poche parole questo dottore superbo e simulardo, che non poteva sentir con piacere che chi si faceva ammirare da tutto il popolo con tante opere miracolose non avesse poi dove posare il proprio capo. Quantunque egli, come Figliuolo di Dio, fosse padrone di tutto l'universo, ch'era opera sua, fece conoscere a questo dottore della legge che, dopo essersi degnato d'assumere umana carne e divenire Figliuolo dell'uomo, come si chiama qui ed in altri luoghi, chi pretendeva di seguirlo doveva amare, al par di lui, uno stato d'umiliazione, di patimento e di povertà. Per lo che, avendogli Gesù Cristo colla sua risposta scoperto la piaga occulta del cuore, restò, dice s. Gian Grisostomo, confuso nel proprio disegno senza poter più parlare. Frattanto nostro

Signore non lo aveva già rigettato parlandogli così, ma gli aveva solamente rimproverato in termini coperti il suo cattivo desiderio lasciandogli nello stesso tempo tutta la libertà di seguirlo, se voleva vivere così umiliato e povero come viveva egli. Ma quest'uomo finto si fece subito vedere all'esterno qual era internamente, e non disse più a Gesù Cristo ch'era pronto a seguirlo, dopo aver inteso dalla risposta di lui che la porzione de' suoi discepoli eran la povertà e i patimenti. L'esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere che vi furono sempre nella Chiesa di questi falsi discepoli di Gesù Cristo, che, simili agli uccelli dell'aria, cercavano di riposarsi nei loro nidi e trovare tutta la loro consolazione in questa vita, nel mentre che s'innalzavano sulle ali dei prosuntuosi loro pensieri o che, simili alle volpi, si allontanavano dal retto sentiero del loro divino Maestro e seguivano le strade dell'errore, nascondendosi sotterra ed usando mille artifizj per arrivare miseramente a perdizione. Imperocchè rara cosa è che l'uomo segua il Figliuolo di Dio con quella rettitudine e semplicità di cuore che tiene l'anima sempre costante nella verità, senza che si attacchi alla terra, e che la fa vivere nel mondo come nulla vi possedesse.

*E un altro de' suoi discepoli gli disse: Signore, dammi prima licenza, ecc.* Confrontando il presente discepolo coll'antecedente, si vedono due uomini che, quantunque opposti di sentimento e di condotta, ci mostrano col loro esempio quanto spesso c'inganniamo nelle proteste che andiam facendo di voler essere discepoli di Gesù Cristo. Il primo dice arditamente, che seguirà da per tutto il Salvatore; ed il Figliuolo di Dio gli fa intendere colla sua risposta ch'era un prosuntuoso, assicurandosi così vanamente sopra sè stesso, per far ciò che non poteva mai eseguire senza il soccorso della sua grazia. Costui era un infermo che non conosceva sè stesso. Le volpi aveano le loro tane nel cuore di quest'uomo pieno di simulazione, e gli uccelli del cielo vi avevano il loro nido a motivo del suo orgoglio; ma il Figliuolo dell'uomo non vi trova dove riposare il capo, perchè non era in quel cuore nè semplicità nè fede.

Il secondo era già del numero dei discepoli di Gesù Cristo e vuole seguirlo, ma si scusa di farlo prima d'aver renduti gli estremi officj al proprio padre. La permissione ch'egli domandava, dice s. Gian Grisostomo, era in sè stessa lodevole. Ma Gesù Cristo

ricusa d' accordargliela , perchè vi erano altri che potevano dar sepoltura al padre di lui e perchè egli doveva esser fedele alla voce del Signore che il chiamava a seguirlo. Il Figliuolo di Dio non proibisce dunque , dice s. Gian Grisostomo , questi estremi ufficj di carità , quasi volesse portarci a non curare i nostri parenti , ma ha solamente in vista di farci comprendere che non abbiamo cosa di maggior importanza dell' affare della nostra salute. Ed allorchè vuol preparare i suoi servi alla predicazione del Vangelo , non intende , dice s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. C, cap. I, num. 2), che se ne scusino sotto alcun pretesto che riguardi quella pietà ch'egli chiama carnale e temporale. Vero è , aggiunge il santo , ch'è un comandamento della legge di Dio l'onorare il padre e la madre e che Gesù Cristo ne ha anche rimproverata la violazione ai Giudei. Questo giovane pretendeva dunque d'ubbidire a Dio , dando sepoltura al proprio padre. Ma se il padre dev'essere onorato , dev'essere prima ubbidito Iddio ; ed è necessario ch'egli abbia sempre la preferenza nel nostro amore (Tertull., *Adv. Marcion.*, lib. IX, cap. XXIII). Io ti chiamo alla predicazione del mio Vangelo , diceva Gesù Cristo a questo giovane , e tu mi sei necessario per un'altra funzione più importante che quella di seppellire tuo padre. *Lascia che i morti seppelliscano i loro morti.* Tuo padre è morto non solamente della vita del corpo ma eziandio della vita della fede (Chrysost., *In Matth.*, homil. VIII. — Aug., *ibid.* ut supr. — Hier., in hunc loc.); lascia dunque a quelli che sono infedeli e veramente morti avanti a Dio la cura di seppellire i loro morti. Ma , in quanto a te , non differire un sol momento di seguirmi e d'annunziare la parola di vita e del regno di Dio (Luc. IX, 59).

Vers. 23—27. *Ed essendo montato nella barca , lo seguirono i loro discepoli , ecc.* Quel che abbiám detto di sopra accadde allorchè Gesù Cristo stava per entrare in quella barca su cui doveva passare co' suoi discepoli all'altra parte del lago di Genezaret per evitare la gran calca del popolo. La tempesta che si suscitò improvvisamente nel mentre che passavano questo lago era una cosa naturale ; ma il Figliuolo di Dio ha voluto servirsene per umiliare i suoi discepoli in mezzo a tutti gli applausi del popolo attonito da tante maraviglie che operava il loro divin maestro. Questo sonno di Gesù Cristo , quantunque fosse pur naturale , era tuttavia effetto della volontà di colui che aveva prese

sopra di sè le infermità dell'uomo per santificarlo e salvarlo. Era dunque importante ch'egli dormisse allorchè si suscitò questa tempesta, perchè se fosse stato svegliato, i suoi discepoli avrebbero forse potuto credere che il mare si fosse gonfiato a malgrado di lui. Ed appunto perchè Gesù Cristo dorme, i suoi discepoli spaventati si affrettano a svegliarlo e gli dicono ch'essi andavano a certo naufragio, se prontamente non li salvava. Ma perchè il Figliuolo di Dio li riprende di poca fede mentre lo confessano attualmente per loro Salvatore pregando di liberarli da un pericolo così grande? Egli voleva, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXVIII), far ad essi conoscere con questo rimprovero che lo spavento che turbavali non nasceva tanto dal pericolo in cui si trovavano quanto dalla debolezza della loro fede. Imperocchè venivano chiaramente a dimostrare che non avevano di Gesù Cristo quell'idea che dovevano avere; poichè se lo avessero veramente considerato qual uomo-Dio, lo avrebbero creduto potente a calmare quella tempesta senza bisogno veruno d'essere svegliato. Infatti l'ammirazione che questi discepoli fanno vedere allorchè dicono: *Chi è costui a cui ubbidiscono i venti ed il mare?* fa ad evidenza conoscere che giudicavano ancora di Gesù Cristo d'una maniera assai umana e che il gran numero dei miracoli da lui fatti sotto gli occhi loro non aveva ancora potuto stabilirli nella credenza della sua divinità.

S. Ilario dice egregiamente a proposito di questa tempesta (*In Matth.*, can. VIII, num. 1) che le chiese (oppure le anime) in mezzo alle quali non veglia il Verbo di Dio sono in gran pericolo di far naufragio. Non già che Gesù Cristo, come dice il santo, possa presentemente dormire; ma egli dorme in certo modo dentro di noi a motivo del proprio nostro letargo. E ciò succede principalmente, aggiunge egli, acciocchè, nell'afflizione e nel timore del pericolo, tutta mettiamo la nostra speranza in Dio. Che s'egli rimproverò in quest'incontro i suoi discepoli di timidezza e poca fede, ha voluto che la memoria continua di questo rimprovero ci rappresentasse che chiunque conserva in sè stesso vigilante la fede di Gesù Cristo non deve avere alcun timore di tutti i tumulti del secolo: *Metum scilicet motuum saecularium, cum quibus fides Christi vigilet, nullum esse oportere.*

Anche s. Agostino (in ps. XXV in fin. praefat. enarr. II, num. 4) diceva nel medesimo senso al suo popolo quelle belle parole:

Noi navighiamo nel corso di questa vita come sopra una specie di lago; i venti e le tempeste non mancano di venire ad assalirci e la nostra nave è quasi oppressa dai flutti delle continue tentazioni di questo secolo. Perché mai ciò avviene, se non perché Gesù Cristo dorme? Se Gesù Cristo non dormisse nell'anima vostra, non sareste agitati da queste tempeste, ma godreste d'una grande tranquillità, vegliando Gesù con voi. Ora quando dorme Gesù se non quando la vostra fede riguardo a Gesù è già sepolta nel sonno? Voi considerate da una parte i cattivi nella prosperità, e dall'altra i buoni nell'avversità. Quest'è una tentazione ed è come un'onda che s'alza per opprimere la vostra nave; e voi dite in voi stessi: O Dio, è questa dunque la vostra giustizia che i cattivi sieno felici e i buoni in affizione? Ma Iddio vi risponde nello stesso tempo: È questa dunque la vostra fede? È forse questo quel che io vi ho promesso? È forse questo il fine per cui siete stati fatti cristiani, per esser felici in questo mondo e poscia eternamente tormentati nell'inferno? Queste tempeste dunque turbano la vostra pace perché dorme Gesù e dorme pur la vostra fede. Risvegliate Gesù e ditegli che voi perite. Allora si risveglierà la fede nel vostro cuore, e col soccorso della sua grazia comincerete a considerare la fragilità dei beni passeggeri che sono dati presentemente ai cattivi, e l'eternità dei beni che vengono a voi promessi. Così essendo svegliato Gesù Cristo e svegliata pure la vostra fede, questa tempesta non turberà più il cuor vostro, perché la vostra fede diverrà vittoriosa dei venti e del mare.

Osserva Tertulliano (*De Baptism.*, num. 12) che la barca su cui montò il Salvatore era figura della Chiesa, agitata in questo mondo, come in un mare, dai flutti delle tentazioni e delle persecuzioni; che il Signore è come preso dal sonno riguardo alla pazienza che dimostra nel tempo di questa vita, ma che alla fine dei tempi, risvegliato dalle preghiere dei santi, arresterà il furore del secolo e renderà la calma a' suoi servi.

Vers. 28. *Ed essendo egli sbarcato al di là del lago nel paese de' Geraseni, gli vennero incontro due indemoniati*, ecc. Nel mentre che il popolo e gli stessi discepoli di Gesù Cristo lo riguardano come un semplice uomo (*Chrysost., In Matth.*, homil. XXVIII), dimandando gli uni agli altri: *Chi è costui?* gli stessi demonj pubblicavano ch'egli era Dio; e quelli a cui il miracolo d'una tem-

pesta così prodigiosamente calmata non aveva potuto far conoscere la sua divinità, intesero dalla sforzata confessione di questi spiriti nemici della gloria del suo nome ch'egli era il Figliuolo di Dio. Il luogo dove approdò Gesù si chiamava il paese de' Geraseni dal nome della città di Gerassa, oppure il paese de' Gadareni dal nome della città di Gadara; perocchè queste due città, che non erano discoste una dall'altra, davano indifferentemente il loro nome al medesimo paese. S. Matteo parla qui di due indemoniati che si presentarono a Gesù Cristo, quantunque s. Marco (V, 2) e s. Luca (VIII, 27) non parlino che d'un solo. Ma la ragione è, dice s. Gian Crisostomo (ut supra), che quello di cui parlano questi due evangelisti era posseduto d'una maniera più violenta; oppure, secondo s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. XXIV, num. 56), era persona più nota in tutto il paese. È detto che questi indemoniati uscivano dalle sepolture perchè abitavano in luoghi deserti; e si può comprendere facilmente come potessero abitarvi, quando ci ricordiamo del sepolcro di Gesù Cristo (Matth. XXVII, 60. — Jo. XX, 6, 8), ch'era un luogo scavato in un monte, dov'entrarono gli apostoli s. Pietro e s. Giovanni dopo la risurrezione del loro divin maestro. I sepolcri erano dunque come tante caverne capaci di contenere in sé molte persone; e i demonj obbligavano questi ossessi a dimorarvi come in luoghi pieni d'orrore, volendo così ispirare agli uomini quell'errore perniciosissimo, come lo chiama s. Gian Crisostomo (ut supra), che le anime, dopo separate dai loro corpi, diventavano demonj. Imperocchè era questa un'opinione sostenuta da alcuni filosofi ed eretici, come raccogliasi dalla testimonianza de' santi padri (Aug., *De civ. Dei*, lib. IX, cap. XI; et haer. 86. — Hier., *Ad Avit.*, ep. LIX).

Avendo questi due indemoniati adunque sentita la presenza del Figliuolo di Dio, uscirono dai loro sepolcri e gli andarono incontro gridando: *Gesù figliuolo di Dio, che abbiam noi che fare con te?* Non vi è cosa che provi più ad evidenza la debolezza dei demonj quanto il vedere coloro che spezzavano le catene con cui si tentava di legarli e ch'erano così furiosi che nessuno ardiva passare per quel luogo, il vederli, dico, venire da sé stessi a presentarsi al Salvatore e confessare la sua onnipotenza. Non bisogna tuttavia, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che riguardiamo questa pubblica confessione ch'essi fanno della divinità di

Gesù Cristo come un atto meritorio e degno di ricompensa. Imperocchè erano costretti lor mal grado ad attestare il potere supremo del Figliuolo di Dio, i cui terribili effetti già provavano e temevano di provare anche più in avvenire; poichè erano essi come schiavi fuggiti che, al rivedere dopo molto tempo il loro padrone cui avevano abbandonato, non pensano che a sottrarsi a forza di suppliche dal castigo che hanno meritato. Perciò i demonj, segue a dir questo padre, vedendo che il Figliuolo di Dio era venuto improvvisamente a conversare tra gli uomini, hanno creduto ch'egli fosse venuto per giudicarli; e la presenza di Gesù Cristo diveniva per essi un nuovo tormento, quantunque il pensiero che avevano del Figliuolo di Dio fosse piuttosto un sospetto che una chiara cognizione. Imperocchè, come dice s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. IX, cap. XXI), il Salvatore non si faceva conoscere ai demonj se non quanto voleva, e lo voleva tanto quanto era necessario per compiere i disegni della sua sapienza. Ora egli si faceva conoscere ad essi non secondo ch'egli è la vita eterna e la luce immutabile che illumina le anime dei giusti, ma per mezzo d'alcuni segni temporali della sua potenza, che potevano essere conosciuti piuttosto dall'intelligenza spirituale degli spiriti maligni che non dal fiacco lume degli uomini. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio giudicava di dover sopprimere un poco questi segni visibili, lo stesso principe dei demonj era subito in dubbio sull'essere di lui, come fece vedere allorchè lo tentò per conoscere s'egli era veramente il Cristo.

Siccome la presenza del Figliuolo di Dio ed il comando che sentirono a farsi da lui di uscire da que' corpi, secondo che dice s. Luca (VIII, 29, 31), tormentavano veracemente questi demonj, così si lamentavano con lui perchè fosse venuto a tormentarli innanzi il tempo, cioè prima della fine del mondo, allorchè dovranno, secondo l'espressione di s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. VIII, cap. XXIII, num. 3), essere condannati ad una eterna dannazione con tutti gli uomini che avranno associati alla loro miseria.

Perchè non paja strano il trovare un gregge di porci presso un popolo cui era proibito dalla legge di Dio il mangiarne, gl'interpreti osservano che non era già proibito agli Ebrei l'allevarne, sia per venderli ai popoli vicini oppure agli stessi Romani, che comandavano in quel paese, sia per servirsene ad altri usi diversi da quello della mensa. Quel che dee qui recar maraviglia

è la dimanda che fanno i demonj a Gesù Cristo che volesse ad essi permettere d'entrare in que' porci, se li cacciava da que' corpi umani, e la permissione ch'ebbero dal Figliuolo di Dio di potervi entrare. S. Gian Grisostomo (in hunc loc.) ne adduce molte ragioni, e dice prima di tutto che Gesù Cristo diede ai demonj questa permissione non già per condisendere alle loro istanze nè per far loro una grazia, ma per dare a noi molte importanti istruzioni. Egli voleva dunque primieramente farci comprendere da qual furore fosse trasportato il demonio contro gli uomini. In secondo luogo c'insegnava che non vi era cosa più impotente di questa rabbia del demonio, poichè non poteva entrare neppure nel corpo d'un animale immondo, se non ne otteneva la permissione; e che perciò un vero cristiano che teme Gesù Cristo si rende formidabile a tutto l'inferno. Finalmente ci assicurava con quest'esempio che la malizia dei demonj, essendo legata dal potere di Dio, non aveva fatto soffrire a tali ossessi che una parte di ciò che quegli spiriti invidiosi avrebbero desiderato che soffrissero; e che se fosse stato in loro potere, avrebbero trattato que' due uomini ancora più crudelmente di que' porci che precipitarono in mare. Che se ci maravigliamo della dimanda che fecero di far morire questi porci, dobbiamo maravigliarci molto più della dimanda che fanno tutto dì di togliere agli uomini la vita e non già la vita del corpo ma quella dell'anima. *Satanasso va in cerca di voi*, diceva una volta lo stesso Gesù Cristo a s. Pietro, *per vagliarvi come si fa del grano. Ma io ho pregato per te, acciocchè la tua fede non venga meno* (Luc. XXII, 31). Il demonio, dice il Salvatore (Jo. VIII, 44), è stato omicida sin da principio; desidera d'uccidere i corpi e le anime, ma molto più le anime che i corpi; procura continuamente di far male agli uomini in qual si sia maniera; e v'ha anche tra gli uomini di coloro ch'egli riempie di questo spirito di malizia, che li porta ad essere continuamente come tanti satanassi verso i loro fratelli, tendendo ad essi mille lacci per condurli a perdizione. Ma il motivo principale, per cui i demonj hanno chiesto d'entrare in quelle bestie, era senza dubbio perchè quelli a cui appartenevano restassero affitti dalla perdita della loro mandra e fossero meno disposti a ricevere Gesù Cristo.

Questi porci ne' quali entrarono i demonj dopo essere usciti per comando del Figliuolo di Dio dai corpi di quegli uomini che



possedevano possono figurare, giusta s. Ilario (*In Matth.*, can. VIII, num. 4), quelli di cui il demonio si è renduto padrone, e che sono spinti da lui impetuosamente nel baratro di tutte le passioni del secolo, come in un abisso dove si precipitano miseramente: *In cupiditatem scilicet saecularium daemonum praecipitatur instinctu*. La misericordia che Iddio usa verso gli uni, accresce vie maggiormente la rabbia del demonio verso gli altri; e quanto più egli esercita la sua bontà verso di quelli che libera dalla schiavitù del demonio, tanto più il demonio esercita la sua crudeltà verso di coloro che, simili a tanti porci, non trovano il loro contento che nei sordidi piaceri del senso. È notato che i pastori della mandra fuggirono e che tutta la città di Gerassa uscì incontro a Gesù, e vedutolo, lo pregavano di ritirarsi dai loro confini. Così laddove dovevano, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVII), adorare Gesù ed ammirare la sua onnipotenza, sono così ciechi che rigettano il Salvatore e ricusano di ricevere la grazia del Vangelo. Vero è che s. Girolamo attribuisce ad un sentimento d'umiltà la preghiera che quel popolo fa a Gesù Cristo di ritirarsi, come giudicandosi indegni della sua presenza; ma sembra che il timore di qualch'altra perdita ne fosse la vera causa e che la morte d'alcune bestie, dalle quali cavavano qualche profitto, abbia fatto una più forte impressione sui loro cuori che non il miracolo della liberazione di que' due indemoniati così noti a tutto il paese. Strana immagine di ciò che nasce tutt'altro che si preferiscono a Gesù Cristo le stesse cose più indegne d'essere a lui paragonate! Ci attacchiamo sovente ai porci o, per meglio dire, ci rendiamo simili ai porci che si avvolgono nel fango allorché ci abbandoniamo ai piaceri della carne; e non temiamo di pregare il medesimo nostro Salvatore che si allontani da noi perché non possiamo soffrire che ci privi degli oggetti indegni della nostra sensualità. Oh incredibile accecamento! Oh castigo funestissimo con cui puniamo noi stessi! Gesù si ritira da quei popoli senza far resistenza; e questa partenza di Gesù onnipotente per salvare le loro anime, se avessero conosciuta la felicità della sua visita, li rende più miserabili avanti a Dio che non erano stati agli occhi loro quegl'indemoniati che il Salvatore aveva liberati. Essi cacciano lungi da sé l'autore della vita e della salute, ed allontanandosi da lui, divengono più schiavi che mai di quei demonj dai quali temevano l'esterminio delle loro sostanze.

## CAPO IX.

*Risana un paralitico. Mormorazioni degli scribi. Vocazione di Matteo pubblicano. Mormorazioni de' farisei. Libera una donna dal flusso di sangue e rende la vita ad una fanciulla e la vista a due ciechi. Del demoniaco mutolo sanato e di altri miracoli. Della messe e degli operaj.*

1. Et ascendens in naviculam, transfretavit et venit in civitatem suam.

2. (1) Et ecce offerebant ei paralyticum jacentem in lecto. Et videns Jesus fidem illorum, dixit paralytico: Confide, fili; remittuntur tibi peccata tua.

3. Et ecce quidam de scribis dixerunt intra se: Hic blasphemat.

4. Et cum vidisset Jesus cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?

5. Quid est facilius dicere: Dimittuntur tibi peccata tua, an dicere: Surge et ambula?

6. Ut autem scitis quia filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, tunc ait paralytico: Surge, tolle lectum tuum et vade in domum tuam.

1. *E montato in una piccola barca, ripassò e andò nella sua città.*

2. *Quand' ecco gli presentarono un paralitico giacente nel letto. E veduta Gesù la loro fede, disse al paralitico: Figliuolo, confida; ti son perdonati i tuoi peccati.*

3. *E subito alcuni degli scribi dissero dentro di sè: Costui bestemmia.*

4. *E avendo Gesù veduti i loro pensieri, disse: Perché pensate voi male in cuor vostro?*

5. *Che è più facile di dire: Ti sono perdonati i tuoi peccati, o dire: Sorgi e cammina?*

6. *Or, affinchè voi sappiate che il figliuol dell' uomo ha la potestà sopra la terra di rimettere i peccati, Sorgi, disse egli allora al paralitico, piglia il tuo letto e vattene a casa tua.*

(1) Marc. II, 3. — Luc. V, 18.

7. Et surrexit et abiit in domum suam.

8. Videntes autem turbae timuerunt et glorificaverunt Deum, qui dedit potestatem talem hominibus.

9. Et (1) cum transiret inde Jesus, vidit hominem sedentem in telonio, Matthaeum nomine. Et ait illi: Sequere me. Et surgens, secutus est eum.

10. Et factum est, discumbente eo in domo, ecce multi publicani et peccatores, venientes, discumbabant cum Jesu et discipulis ejus.

11. Et videntes pharisaei, dicebant discipulis ejus: Quare cum publicanis et peccatoribus manducat magister vester?

12. At Jesus, audiens, ait: Non est opus vaientibus medicus, sed male habentibus.

13. Euntes autem discite quid est: (2) Misericordiam volo et non sacrificium; non enim veni vocare justos, (3) sed peccatores.

14. Tunc accesserunt ad eum discipuli Joannis, dicentes: (4) Quare nos et pharisaei jejunamus fre-

7. Ed egli si rizzò e andossene a casa sua.

8. Ciò vedendo le turbe, s'intimorirono e glorificarono Dio, che tanta potestà diede ad uomini.

9. E partitosi Gesù di là, vide un uomo che sedeva al banco, di nome Matteo. E gli disse: Sieguami. Ed egli, alzatosi, lo seguì.

10. Ed essendo egli a tavola nella casa, ecco che, venutivi molti publicani e peccatori, si misero a tavola con Gesù e co' suoi discepoli.

11. Il che avendo veduto i farisei, dicevano a' suoi discepoli: Perchè mai il vostro maestro mangia coi publicani e coi peccatori?

12. Ma Gesù, avendo ciò udito, disse loro: Non hanno bisogno del medico i sani ma gli ammalati.

13. Ma andate e imparate quel che sia: Io amo meglio la misericordia che il sacrificio; imperocchè non son venuto a chiamare i giusti ma i peccatori.

14. Allora si accostarono a lui i discepoli di Giovanni e gli dissero: Per qual motivo noi e i farisei digiunia-

(1) Marc. II, 14; — Luc. V, 27.

(2) Osee VI, 6. — Infr. XII, 7.

(3) I Tim. I, 13.

(4) Marc. II, 18. — Luc. V, 33.

quenter, discipuli autem tui non jejunant?

15. Et ait illis Jesus: Numquid possunt filii sponsi lugere quamdiu cum illis est sponsus? Venient autem dies cum auferetur ab eis sponsus, et tunc jejunabunt.

16. Nemo autem immittit commissuram panni rudis in vestimentum vetus: tollit enim plenitudinem ejus a vestimento, et pejor scissura fit.

17. Neque mittunt vinum novum in utres veteres; alioquin rumpuntur utres, et vinum effunditur, et utres pereunt: sed vinum novum in utres novos mittunt, et ambo conservantur.

18. (1) Haec illo loquente ad eos, ecce princeps unus accessit et adorabat eum, dicens: Domine, filia mea modo defuncta est; sed veni, impone manum tuam super eam, et vivet.

19. Et surgens Jesus, sequebatur eum, et discipuli ejus.

20. (2) Et ecce mulier quae sanguinis fluxum patiebatur duodecim annis accessit retro et tetigit fimbriam vestimenti ejus.

(1) Marc. V, 22. — Luc. 8, 41.

(2) Marc. V, 25. — Luc. VIII, 43.

*mo frequentemente, e i tuoi discepoli non digiunano?*

15. *E Gesù disse loro: Possono forse i compagni dello sposo essere in lutto fintantochè lo sposo è con essi? Ma verrà il tempo che sarà loro tolto lo sposo, e allora digiuneranno.*

16. *Nissuno attacca un pezzo di panno nuovo a un vestito usato: imperocchè quella sua giunta porta via qualche cosa al vestito, e la rottura si fa peggiore.*

17. *Nè mettono il vino nuovo in otri vecchi; altrimenti si rompono gli otri, e si versa il vino, e gli otri vanno in malora: ma si mette il vino nuovo in otri nuovi, e l'unò e gli altri conservansi.*

18. *In quello che egli diceva loro queste cose, ecco che uno de' principali se gli accostò e lo adorava, dicendo: Signore, or ora la mia figliuola è morta; ma vieni, imponi la tua mano sopra di essa, e viverà.*

19. *E Gesù, alzatosi, gli andò dietro co' suoi discepoli.*

20. *Quand' ecco una donna la quale da dodici anni pativa una perdita di sangue se gli accostò per di dietro e toccò il lembo della sua veste.*

21. Dicebat enim intra se: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salva ero.

22. At Jesus, conversus et videns eam, dixit: Confide, filia; fides tua te salvam fecit. Et salva facta est mulier ex illa hora.

23. Et cum venisset Jesus in domum principis et vidisset tibicines et turbam tumultuantem, dicebat:

24. Recedite; non est enim mortua puella, sed dormit. Et deridebant eum.

25. Et cum ejecta esset turba, intravit et tenuit manum ejus. Et surrexit puella.

26. Et exiit fama haec in universam terram illam.

27. Et transeunte inde Jesu, secuti sunt eum duo caeci clamantes et dicentes: Miserere nostri, fili David.

28. Cum autem venisset domum, accesserunt ad eum caeci. Et dicit eis Jesus: Creditis quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: Utique, Domine.

29. Tunc tetigit oculos eorum, dicens: Secundum fidem vestram fiat vobis.

30. Et aperti sunt oculi eorum: et comminatus est

21. *Imperocchè diceva dentro di sè: Soltanto che io tocchi la sua veste, sarò guarita.*

22. *Ma Gesù, rivoltosi e miratala, le disse: Sia di buon animo, o figlia; la tua fede ti ha salvata. E da quel punto la donna fu liberata.*

23. *Ed essendo Gesù arrivato alla casa di quel principale e avendo veduto i trombetti e una turba di gente che faceva molto strepito, diceva:*

24. *Ritiratevi; perchè la fanciulla non è morta, ma dorme. Ed essi si burlavano di lui.*

25. *Quando poi fu messa fuori la gente, egli entrò e la prese per mano. E la fanciulla si alzò.*

26. *E se ne divulgò la fama per tutto quel paese.*

27. *E quindi partendo Gesù, due ciechi lo seguirono, gridando e dicendo: Figliuolo di David, abbi pietà di noi.*

28. *Quando poi egli fu arrivato a casa, i ciechi se gli presentarono. E Gesù disse loro: Credete voi che io vi posso far questo? Gli dicono: Sì, Signore.*

29. *Allora toccò loro gli occhi, dicendo: Siavi fatta secondo la vostra fede.*

30. *E aprironsi i loro occhi: e Gesù li minacciò.*

illis Jesus, dicens: Videte ne quis sciat.

31. Illi autem exeuntes, diffamaverunt eum in tota terra illa.

32. Egressis autem illis, (1) ecce obtulerunt ei hominem mutum, daemonium habentem.

33. Et ejecto daemonio, locutus est mutus; et miratae sunt turbae, dicentes: Numquam apparuit sic in Israël.

34. Pharisei autem dicebant: In principe daemoniorum eiecit daemones.

35. (2) Et circuibat Jesus omnes civitates et castella, docens in synagogis eorum et praedicans Evangelium regni et curans omnem languorem et omnem iufirmitatem.

36. Videns autem turbas, misertus est eis: quia erant vexati et jacentes sicut oves non habentes pastorem.

37. Tunc dicit discipulis suis: (3) Messis quidem multa, operarii autem pauci.

38. Rogate ergo dominum messis ut mittat operarios in messem suam.

*dicendo: Badate che nessuno lo sappia.*

31. *Ma quegli, essendosene andati, sparsero la fama di lui per tutto quel paese.*

32. *Partiti questi, gli presentarono un mutolo indemoniato.*

33. *E cacciato il demonio, il mutolo parlò; e ne restarono maravigliate le turbe, le quali dicevano: Non mai si è veduta cosa tale in Israele.*

34. *Ma i farisei dicevano: Egli caccia i demonj per mezzo del principe de' demonj.*

35. *E Gesù andava girando per tutte le città e castelli, insegnando nelle loro sinagoghe e predicando il Vangelo del regno e sanando tutti i languori e tutte le malattie.*

36. *E vedendo quelle turbe n'ebbe compassione: perchè erano malcondotte e giacevano come pecore senza pastore.*

37. *Allora disse a' suoi discepoli: La messe è veramente copiosa, ma gli operaj sono pochi.*

38. *Pregate adunque il padron della messe che mandi operaj alla sua messe.*

(1) Infr. XII, 22. — Luc. XI, 14.

(2) Marc. VI, 6.

(3) Luc. X, 2.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—8. *E montato in una piccola barca, ripassò il lago e andò nella sua città, ecc.* Gesù Cristo aveva passato il lago di Genezaret per approdare al paese dei Geraseni; ma siccome quei popoli, per un vile attacco ai temporali loro interessi, avevano rigettata la predicazione del Vangelo, ei li abbandona per ritornare al luogo d'onde era partito. Ripassa dunque di nuovo questo lago e viene alla sua città, cioè non in Betlemme, dov'era nato, nè in Nazaret, dov'era stato allevato, ma in Cafarnao (Chrysost., *In Matth.*, homil. XXIX. — Marc. II, 1), che l'evangelista chiama la città di Gesù Cristo, perchè allora d'ordinario vi dimorava. S. Matteo non dice qui altra cosa, se non che gli fu presentato un paralitico steso in un letto, ma gli altri evangelisti hanno notata di più questa circostanza (Marc., II, 2. — Luc. V, 18), che a quelli che portavano questo paralitico non fu possibile accostarsi a Gesù Cristo a motivo della gran moltitudine di persone che riempivano la casa dov'egli era e che ascoltavano le sue parole; e che perciò, montati sopra il tetto di quella casa, lo scopersero e per l'apertura che ne avevano fatta calarono ai piedi del Salvatore il letto su cui giaceva l'infermo. Una fede veramente viva aveva ispirato a coloro un mezzo così straordinario; e perciò è detto che Gesù vide la loro fede, cioè, secondo la spiegazione di s. Gian Grisostomo, la fede di quelli che avevano calato il paralitico dall'alto del tetto, ed anche la fede del paralitico stesso, che non avrebbe sofferto d'essere in quel modo presentato a Gesù se non avesse sperato da lui certamente la propria guarigione. A questa viva fede ebbe dunque riguardo il Figliuolo di Dio, secondo l'evangelista, allorchè disse a quell'infermo: *Figliuolo, confida; ti son perdonati i tuoi peccati.* Egli comincia, dice il medesimo santo, da un miracolo invisibile e guarisce coll'autorità d'un Dio quell'anima inferma, rimettendole i suoi peccati; il che era senza comparazione la cosa più importante di tutte. Ma quando i Giudei, accecati dalla propria malizia, lo accusavano d'aver bestemmiato,

davano mal grado loro occasione al compimento del miracolo. Quegli alla cui provvidenza tutti gli ostacoli umani servono di mezzo per eseguire i suoi voleri fece effettivamente servire la loro stessa invidia per rendere questo miracolo più luminoso. Che umiltà, esclama s. Girolamo (in hunc loc.), che ammirabile bontà, chiamare suo figliuolo un miserabile abbandonato e disprezzato, un uomo impotente in tutte le sue membra, che i sacerdoti avevan ribrezzo fin di toccare! *Confida*, dice Gesù Cristo. E perchè, Signore? Perchè *ti son perdonati i tuoi peccati*. Ma qual sicurezza posso io averne? Egli certamente non poteva dimandarne una maggiore che sentirselo affermare dalla bocca stessa di Dio. Ma chi lo assicurava che colui che gli parlava fosse veramente Dio? Non poteva senza dubbio esserne più sicuro, vedendosi all'improvviso miracolosamente guarito dalla sua paralisia corporale da colui medesimo che lo assicurava che l'anima sua era guarita mediante la remissione de' peccati.

Siccome i dottori della legge non prendevano il Figliuolo di Dio per puro uomo (idem, ibid. — Chrysost., ibid. ut supra), e sapevano che apparteneva a Dio solo il cancellare le iniquità del popolo, lo accusarono subito di bestemmia, non osando tuttavia di dirlo ad alta voce, ma contentandosi solo di pensarlo. Ma il Signore, che conosceva i loro più nascosti pensieri, fece che giudicassero, dice s. Girolamo, ch'egli era Dio da questa medesima cognizione ch'egli aveva del secreto dei cuori, e tenne ad essi in certa maniera questo discorso: Io posso rimettere i peccati degli uomini mediante un effetto di quella stessa virtù per cui penetrò nell'intimo dei vostri pensieri. Giudicate dunque voi medesimi da ciò che provate dentro di voi dell'effetto che la mia parola ha prodotto in questo paralitico. Gesù Cristo, rispondendo, come dice s. Gian Grisostomo, ai loro pensieri, prova ch'egli era Dio, poichè conosceva svelatamente i loro cuori, che da Dio solo potevano esser conosciuti.

La dimanda che Gesù Cristo fa poscia ai dottori della legge in questi termini: Che è più facile, di dire: *Ti son perdonati i tuoi peccati*; o di dire: *Sorgi e cammina*? è spiegata in tal maniera dal medesimo santo. Qual vi sembra più facile di queste due cose, il sanare il corpo d'un paralitico, oppure il rimettere i peccati dell'anima? Non è vero ch'è più facile il guarire un paralitico; poichè quanto l'anima è più nobile del corpo, tanto



più son grandi e più difficili a guarirsi le sue infermità? Tuttavia, perchè la guarigione dell'anima è occulta, e al contrario quella del corpo è visibile, io voglio farvi conoscere la verità di quella non può esser veduta dagli occhi vostri, che per mezzo di quella che, quantunque inferiore, vi è più sensibile. Terminato appena di parlare, comanda al paralitico di sorgere, e per prova più certa della sua perfetta guarigione, gli comanda anche di prender su il suo letto e d'andarsene. Imperocchè l'obbligava così a render pubblica la sua guarigione per tutto dov'era stata conosciuta la sua infermità, a fin di confondere viemaggiormente la gelosia de' suoi nemici. Passa una gran differenza, dice s. Girolamo, tra il dire ed il fare. Solamente chi aveva rimessi i peccati al paralitico sapeva che gli erano stati veramente rimessi. Ma quando Gesù Cristo disse a quest'infermo: Sorgi e cammina, era questa una cosa la cui verità poteva essere egualmente conosciuta e da colui che si alzò al comando che gliene fu fatto, e da quelli che lo videro alzarsi nel mentre Gesù Cristo glielo comandò. Il Salvatore fece dunque un miracolo visibile nel corpo di quest'infermo per provare un altro miracolo invisibile che aveva operato nell'anima di lui. Lo Spirito Santo ha voluto anche farci comprendere che le infermità del corpo sono soventi volte il castigo dei peccati degli uomini; e forse per questo motivo il Figliuolo di Dio ha dato principio ad rimettere i peccati al paralitico, acciocchè, levata la causa della sua infermità, fosse in appresso restituito in salute.

La conclusione d'un avvenimento così miracoloso fu che i popoli diedero gloria a Dio che aveva dato agli uomini una tal podestà. Adunque dopo un miracolo così grande, esclama s. Gian Grisostomo, non riguardano Gesù Cristo che come un uomo. La carne di cui egli si era vestito impedisce loro di riguardarlo come un uomo-Dio, e si può dire che perdono il frutto principale ch'ei li obbligava a cavare dagli effetti del suo divino potere. Imperocchè avrebbero dovuto, allorchè Gesù Cristo si attribuiva la facoltà di rimettere i peccati, mentre guariva colla sola sua parola un paralitico, avrebbero, dico, dovèto concludere non già solamente ch'egli era uomo pieno della podestà di Dio, ma ch'egli stesso era Dio. Pur Gesù Cristo non rimprovera a questi Giudei una stupidità così grande, ma si contenta di sempre più eccitarli co'suoi miracoli, per condurli a poco a poco sino alla conoscenza della sua divinità.

Vers. 9—13. *E partitosi Gesù di là, vide un uomo che sedeva al banco, di nome Matteo. E gli disse: Seguimi, ecc.* Gesù, partendo dal luogo dove aveva sanato il paralitico, per ritornar verso il mare, come dice s. Marco (II, 13, 14, — Luc. V, 28), vide, non solamente cogli occhi del corpo, ma con quelli della divina sua misericordia, un uomo di nome Matteo, il cui soprannome, secondo gli altri evangelisti, era *Levi*. S. Girolamo ci fa osservare (io hunc loc.) che questo primo nome di Matteo era meno onorato di quell'altro di *Levi*; e che perciò s. Marco, e s. Luca non lo hanno chiamato con quel primo nome sotto cui era più conosciuto nell'esercizio d'una carica odiosissima al popolo ebreo; ma a Matteo al contrario, essendo il primo ad accusar sè stesso, come quegli di cui parla il Savio (Prov. XVIII, 17), e non vergognandosi di dichiarare il suo peccato per esserne giustificato, secondo l'espressione del profeta (Is. XLIII, 26), si chiama egli stesso col nome di Matteo, e di pubblicano, per farci conoscere, dice s. Girolamo, che nessun peccatore dee disperar mai della propria salute, purchè si converta; mentre egli, di pubblicano ch'era, fu cambiato improvvisamente in apostolo. Porfirio e Giuliano apostata, due nemici fierissimi della nostra religione, hanno accusato in ciò o di menzogna o d'ignoranza i santi evangelisti, o almeno hanno attribuito una grande follia a quelli che seguirono così subito il nostro Salvatore, come se fossero stati animali senza ragione che seguivano il primo che li chiamava. Ma s. Girolamo li convince di stravaganza in questa loro medesima accusa. Imperocchè dice primieramente non potersi dubitare che gli apostoli prima di credere non sieno stati testimoni di tanti miracoli che precedettero la loro vocazione; ed afferma in secondo luogo che uno splendore ed una certa maestà che usciva dalla nascosta divinità e compariva anche esternamente sul volto di Gesù Cristo potevano trargli dietro al primo sguardo tutti quelli che lo miravano. Imperocchè, come segue a dire il medesimo padre, se la calamita e l'ambra hanno forza di tirare a sè il ferro e la paglia e di tenerli uniti; quanto più facilmente il Signore di tutte le creature poteva tirare a sè quelli ch'egli voleva! Ma aggiungiamo che la divina calamita che tirava gli apostoli e li univa a Gesù Cristo era propriamente la grazia interna, ch'egli diffondeva nei loro cuori nel mentre che li chiamava; e di questa grazia intende di parlare s. Girolamo allorchè dice che il Salvatore tirava.

a sè quelli che voleva: *Ad se trahere poterat quos volebat*. Imperocchè quanti v'erano che vedevano i miracoli di Gesù Cristo e contuttociò non si convertivano!

Ma s. Matteo, volendo senza dubbio renderci maggiormente stimabile la grazia della divina sua vocazione, ci fa osservare ch'egli, essendo pubblicano, cioè impiegato a riscuotere le pubbliche gabelle che i Romani esigevano dagli Ebrei, era allora attualmente seduto ad un banco di queste. Imperocchè una tale circostanza non è inutile per qui farci vedere che il momento in che il Salvatore lo chiama pareva il meno favorevole alla sua conversione ed al pronto distacco da una professione così vantaggiosa. Gesù Cristo adunque, come osserva egregiamente s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXX), per far risplendere l'onnipotenza della sua grazia, lo chiamò dal banco e lo strappò, per dir così, di mezzo alle sue ingiustizie. Ed in tal maniera chiamò dappoi l'apostolo s. Paolo allorchè più inferociva contro i discepoli di Gesù Cristo. Il Salvatore non isdegnò d'aver per discepoli dei pubblicani, come non isdegnò di chiamare a sè anche una femmina di cattiva vita e permettere che gli baciasse i piedi e glieli lavasse colle sue lagrime. Egli si era incarnato per questo; e chi può trovar cosa stravagante, dice s. Gian Grisostomo, che chi ha il potere di rimettere i peccati degli uomini, come fece vedere nella persona del paralitico quando lo guarì, chiami a sè un peccatore, qual era Matteo, e lo renda suo discepolo?

Ammiriamo con questo gran santo la sommissione del discepolo che ubbidisce così prontamente alla voce del suo divin maestro. Egli non dice tra sè: Che vuol dire quest'uomo che pretende di ritirarmi dal mio traffico e obbligarmi a seguirlo, povero com'è? Oppure come mai egli, che passa per uomo giusto e per profeta, comanda ad un pubblicano e ad un peccatore, quale io sono, di seguirlo? La voce efficace del Salvatore che lo chiamava fa ch'egli non si fermi in alcuno di questi pensieri. Matteo spezza subito tutti i legami e tutti gl'impacci del secolo; e quest'ammirabile ubbidienza che rende alla voce di Dio fa conoscere la sapienza e la grazia di chi lo chiamava.

Siccome è notato che Matteo, dopo che il Figliuolo di Dio gli ebbe comandato di seguirlo, si alzò subito dal suo banco e lo seguì; e siccome è detto nel medesimo luogo ed anche più espressamente in s. Luca (V, 29) che questo pubblicano convitollo in casa

sua, così sembra che il banco delle pubbliche gabelle ch'egli subito abbandonò potesse essere separato dalla sua casa. Avendo adunque seguito il Salvatore quando lo chiamò, voleva, prima d'abbandonar tutto, dimostrargli la propria gratitudine e contentezza con quell'invito. Ed il Figliuolo di Dio, che già aveva così perfettamente penetrato il suo cuore, non rifiutò questa prova di gratitudine; tanto più che prevedeva il vantaggio che caverebbero dalla sua presenza molti peccatori che dovevano trovarsi alla medesima tavola con lui o che almeno avrebber sentito parlare d'una carità così ammirabile. Imperocchè la bontà di Gesù Cristo si diversificava, dice s. Gian Grisóstomo, in molte maniere per salvare gli uomini. E quantunque le vivande che gli furono presentate potessero esser riguardate come frutti dell'ingiustizia e dell'avarizia, tuttavia, come padrone supremo di tutti i beni che sono al mondo, ha voluto mangiarne per condurre a salute molti peccatori. Imperocchè afferma il sopracitato padre che Matteo, pieno di giubilo per l'onore che Gesù Cristo gli faceva, invitò a mensa tutti i suoi amici, pubblicani anch'essi, e che Gesù Cristo, trovandosi in mezzo a questi e ad altri peccatori, si conduceva come un pietoso medico (Gregor. naziaz., orat. XXXVI) che guarisce i suoi infermi col sopportarne la putredine ed il fetore.

I farisei, la cui apparente giustizia era in abominazione avanti a Dio a motivo del loro orgoglio, restarono offesi dalla carità di Gesù Cristo. Siccome eglino facevano consistere la purità nell'esterno, così credevano che il Salvatore venisse a lordarsi mangiando coi peccatori; ed accecati dalla invidia, che impediva di conoscerlo per quello ch'era, giudicavano di lui da quell'esterno umile e povero che li offendeva, in vece di giudicarlo piuttosto dalle sue opere miracolose e dalla sublimità della sua dottrina. Però, siccome temevano quella divina sapienza che Gesù Cristo faceva sentire d'ordinario nelle sue risposte, vollero piuttosto interrogare i suoi discepoli che lui stesso. *Perchè il vostro maestro*, dissero a questi, *mangia coi pubblicani e coi peccatori?* Biasimando il maestro, ne biasimavano nel medesimo tempo i discepoli; ma facevano cadere questo rimprovero principalmente sul primo come su colui, dice s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. XXVI, num. 66. — Chrysost., *ibid.* ut supra), che era seguito ed imitato in quel che faceva da' suoi discepoli. Il Figliuolo di Dio li confonde con quel sensibile paragone d'un

medico che va a cercare gl'infermi e non i sani. Imperocchè siccome egli era venuto al mondo in qualità di medico, doveva necessariamente trovarsi fra i peccatori per trattarli come infermi e per guarirli. Che se egli dice che *non hanno bisogno del medico i sani, ma gli ammalati*, non intende già che si trovassero uomini al mondo che fossero sani per sè stessi e non avessero bisogno di lui come del loro medico. Egli neppur pretende di dichiarare con ciò che i sacerdoti, i farisei e i dottori della legge fossero nel numero dei sani. Ma voleva solamente far loro comprendere che a torto lo rimproveravano perchè mangiava coi peccatori, mentre era venuto al mondo appunto per li peccatori, cioè per quei peccatori che conoscevano umilmente i proprj peccati per emendarsene e non per li sani, cioè per quelli che si consideravano come sani e giusti, quantunque fossero pieni d'orgoglio e d'ipocrisia; per quelli di cui ha detto un padre (Aug., in ps. LVIII, serm. I, num. 8) ch'erano simili a tanti frenetici, che parevano forti, ma d'una forza che consiste nella grandezza della febbre da cui sono agitati: *Fortes immanitate febris, non firmitate sanitatis.*

Li stringe anche più (Chrysost. ut supr.), facendo ad essi vedere che non intendevano la Scrittura e che la condotta da sè tenuta verso de' peccatori era conforme Iddio aveva indicato in quelle parole: *Io amo meglio la misericordia che il sacrificio.* (Ose. VI, 6); perocchè s. Agostino (*Contr. Faust.*, lib. XX, cap. XVI. — *De civ. Dei*, lib. XX, cap. V) così traduce questo passo del profeta Osea. Gesù Cristo faceva dunque conoscere ai farisei con queste parole, dice s. Gian Grisostomo, ch'eglino s'ingannavano, riducendo tutta la pietà ai sacrificj ed alle oblazioni loro. E sembra che volesse come dir loro: Voi mi accusate perchè faccio rientrare i peccatori nella giustizia; ma dovete anche accusare della medesima cosa il Dio che adorate, mentre egli stesso dichiara di voler piuttosto misericordia che sacrificio. Gesù Cristo afferma con queste parole, dice s. Agostino, che vi è un sacrificio il quale dev'essere preferito ad un altro sacrificio perchè quel che d'ordinario si chiama sacrificio è segno d'un vero sacrificio. Ora la misericordia è questo vero sacrificio; perocchè, come dice s. Paolo (Hebr. XIII, 16), con tali vittime di misericordia e di carità ci rendiamo Iddio propizio. Il Figliuolo di Dio non fa altro che spiegarsi anche più chiaramente allorchè aggiunge ch'egli non è venuto a chiamare i giusti ma i

peccatori; cioè che, lontanissimo dall'aver alcuna avversione verso i peccatori, egli era anzi venuto unicamente per essi e non per li giusti, che chiama così, dice s. Gian Grisostomo, per ironia ed in quel senso medesimo con cui disse una volta ad Adamo dopo del suo peccato: *Ecco Adamo divenuto com'uno di noi* (Gen. III, 22). Imperocchè questi falsi giusti si rendevano indegni della misericordia di Gesù Cristo appunto perchè volevano che Gesù Cristo la negasse ai peccatori; poichè in questa maniera venivano ad escludere sè stessi prima di tutti gli altri da questa divina misericordia, di cui avevano tanto maggior bisogno, poichè, si carichi com'erano di peccati, volevano esser considerati come giusti e passare per santi.

Chè se Gesù Cristo mangiava coi peccatori, lo faceva, secondo il sentimento di s. Girolamo (in hunc loc.), per trovar occasione d'istruirli e di alimentare spiritualmente que' medesimi che gli davano da mangiare. Ed infatti allorchè il Vangelo ci nota le diverse occasioni nelle quali il Figliuolo di Dio era chiamato ai conviti, riferisce unicamente ciò ch'egli vi faceva e le divine istruzioni che vi dava; per far conoscere e l'umiltà del Signore, che si degnava portarsi a trovare i peccatori, e la virtù ammirabile della sua dottrina nella conversione dei veri penitenti. Imperocchè Gesù Cristo non ama già i peccatori in quanto son peccatori, dice s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. XXVII, num. 61); ma li ama come un medico ama i suoi infermi, onde restituirli in salute; li ama per allontanarli dal peccato e per salvarli col mezzo d'una salutar penitenza.

Vers. 14—17. *Allora si accostarono à lui i discepoli di Giovanni e gli dissero: Per qual motivo noi e i farisei digiuniamo frequentemente, ecc. I farisei, confusi dalle risposte di Gesù Cristo e dallo strépito de' suoi miracoli (Chrysost., In Matth., homil. XXX), si servono dei discepoli di s. Giovanni per assalirlo di nuovo. Imperocchè i discepoli di quest'umile precursore avevano sempre qualche gelosia contro Gesù Cristo, alla cui presenza il loro maestro si annichilava così profondamente; ed invece di cavar profitto da quel bell'esempio d'umiltà che ricevevano da lui, provavano in certo modo una ripugnanza tanto maggiore a riconoscere il Messia, quanto più il loro maestro si sforzava di distaccarli da sè per inviarli a Gesù Cristo. Perchè, dicevano essi al Figliuolo di Dio, i tuoi discepoli non digiunano, mentre i farisei e noi di-*

*giuniamo frequentemente?* Quest'era, dice s. Gian Grisostomo, quella mortale infermità che il Figliuolo di Dio voleva guarire allorchè diceva: *Tu quando digiuni, profumati la testa e lavati la faccia.* (Matth. VI, 17). Imperocchè questa dimanda dei discepoli di s. Giovanni era, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), piena dell'orgoglio de' farisei, e questo modo di vantarsi dei loro digiuni meritò a ragione i rimproveri di Gesù Cristo. Dall'altra parte questi uomini vani non temevano di condannare il Salvatore, essi che sapevano che il loro maestro s. Giovanni gli aveva renduta una così autentica testimonianza; ed osavano d'unirsi ai farisei, ch'erano stati così pubblicamente condannati dalla bocca di quel santo precursore (Chrysost., ut supra) allorchè li aveva chiamati *razza di vipere.* Il Figliuolo di Dio si contenta frattanto d'istruirli con molta dolcezza e risponde alla loro dimanda con quelle parole: *I compagni dello sposo possono forse essere in lutto fintantochè con essi è lo sposo?*

Era costume di dare anticamente a quelli che prendevano moglie alcuni giovani perchè li accompagnassero in tutte le cerimonie del matrimonio (Judic. XIV, 11), e questi giovani erano chiamati gli amici o i compagni dello sposo. Perciò Gesù Cristo si paragona qui ad uno sposo, ed anche s. Giovanni gli aveva dato questo nome (III, 29); e paragona nel medesimo tempo i suoi discepoli ai compagni dello sposo. Senza prendersi dunque pensiero, come dice s. Gian Grisostomo, di confondere quelli che gli parlavano e che lo interrogavano con quale autorità stabilisse nuove leggi riguardo al digiuno e le imponesse agli uomini, vuole piuttosto far loro vedere con questo paragone che i suoi discepoli dovevano essere allora dispensati da tutti questi digiuni. Siccome sarebbe indecente, dic'egli, l'obbligare quelli che furono scelti ad accompagnare uno sposo in tutto il tempo delle sue nozze ad esser mesti ed a piangere, così i miei discepoli non devono esser soggetti al digiuno finchè godono del piacere della mia presenza; oltre di che non sono ancora abbastanza forti per portare il peso delle austerità che sono ad essi riservate in altro tempo. Ora questo tempo era, come dice in appresso il Figliuolo di Dio, allorchè sarà tolto loro lo sposo, cioè allorchè la morte lo avrà da lor separato. E ciò in effetto praticarono i discepoli di Gesù Cristo in diverse occasioni dopo la risurrezione del loro divin maestro; poichè erano sempre soliti accompagnare le loro

orazioni coi digiuni (Act. XIII, 2, 3; XIV, 22), anzi tutta la loro vita altro più non è stata che un digiuno ed una penitenza continui.

La similitudine di cui si serve il Figliuolo di Dio, parlando di un vestito usato a cui si mette un pezzo di panno nuovo, che non serve che a portar via qualche cosa dal vestito stesso, si spiega così dai santi padri (Chrysost., *In Matth.*, hom. XXX). I discepoli del Salvatore erano ancora imperfetti; e non essendo per anche stati rinnovati dallo Spirito Santo, avevano bisogno che si usasse loro di molta condiscendenza. Perciò era necessario di non opprimerne la debolezza con troppi precetti. Ecco dunque, secondo s. Girolamo (in *hanc loc.*), qual è il sentimento con cui parla Gesù Cristo ai discepoli di s. Giovanni: Finchè un uomo non è rinato e finchè, essendosi spogliato dell'uomo vecchio mercè il merito della mia morte, non è rivestito dell'uomo nuovo, non può reggere ai precetti della continenza e del digiuno, che sono ancora troppo gravi per lui; e sarebbe in pericolo, se si volesse obbligarlo ad una troppo grande austerità, di perdere anche la fede che sembra ch'egli abbia in me. Questo vestito usato e questi otri vecchi ci rappresentano, secondo il santo, quelli ch'erano ancora posseduti dallo spirito del giudaismo. E da questa rattoppatura di panno nuovo e da questo vino nuovo ci vengono indicati i precetti evangelici, che sono superiori alla capacità di coloro che appartengono ancora alla legge degli Ebrei; nè questi precetti possono ad essi imporsi senza che sieno anche più in pericolo di prima. Chi dunque, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), vuol imporre agli uomini leggi penali prima ch'eglino sieno divenuti capaci di sostenerle, non li troverà più disposti a riceverle allorchè sarà venuto il tempo, perchè egli stesso li avrà renduti incapaci colla sua imprudenza. Per lo che Gesù Cristo dava a' suoi apostoli questa regola importante, che quando verrebbero in appresso gli uomini a presentarsi ad essi da tutte le parti del mondo per ricevere la loro dottrina, usassero verso tutti una pazienza piena di dolcezza, com'egli medesimo l'aveva usata verso di loro. Imitiamo anche noi questo contegno, prosiegue il medesimo santo; non istiamo ad esigere ogni cosa da ogni sorta di persone e contentiamoci sul principio di quel che ognuno può fare; poichè la nostra moderazione renderà tutti in appresso capaci di tutto. Se ti senti ardere da grandissimo zelo di vedere le anime avan-



zarsi a gran passi nel cammino della perfezione, questo zelo medesimo ti dee trattenero dal voler che corrano con troppa fretta, e le vedrai con questo mezzo nello stato che desideri. Osserva come opera la natura, e conoscerai la verità di questa massima: che non bisogna far niente a precipizio e che tutto si dee fare con peso e con misura.

Ma Gesù Cristo non poteva forse rendere perfetti i suoi discepoli nel primo momento della loro vocazione? Sì certamente, e se ne vede un esempio meraviglioso nella persona di Saulo, convertito in un istante e divenuto tutto ad un tratto apostolo zelantissimo da violentissimo persecutore ch'era della Chiesa. Ma se Gesù Cristo lo ha fatto riguardo a qualcuno, non ha già voluto farlo riguardo agli altri; perchè voleva delinearci sia d'allora negli stessi capi della Chiesa un'immagine di ciò che doveva succedere nel corso di tutti i secoli futuri. Imperocchè si vede d'ordinario che la sua grazia, proporzionandosi in certo modo alla debolezza degli uomini, li fa crescere solo a poco a poco nella pietà, nè li rende perfetti cristiani che dopo averli dianzi, per dir così, fatti passare per tutte l'età che precedono la pienezza dell'uomo, secondo la quale Gesù Cristo dev'essere formato in essi, come parla s. Paolo (Ephes. IV, 13).

Vers. 18—26. *In quello che egli diceva loro queste cose, ecco che uno dei principali se gli accostò e lo adorava, ecc.* Sembra dalla Scrittura (Luc. XIII, 14. — Act. XIII, 15) che i capi della sinagoga presiedessero al popolo allorchè si adunava per assistere alla lettura dei Libri Santi, alle pubbliche istruzioni, ecc., ed erano stabiliti per impedire il tumulto in quelle assemblee e per farvi osservare tutte le cose secondo la legge. Il capo di cui parlasi in questo luogo si chiamava Giairo (Luc. VIII, 41, 42, 49. — Marc. V, 23); e la figliuola in età solamente di dodici anni la cui guarigione egli domandava a Gesù Cristo era una figliuola unica; e perciò dimostrava tanta premura d'ottenere ciò che gli dimandava e ci dava nel medesimo tempo un esempio di quella santa inquietudine in cui dobbiamo essere riguardo alle spirituali infermità delle anime nostre, la cui salute, seppure non siamo ingiusti verso noi stessi, ci dev'essere incomparabilmente più cara ch'essere non doveva a suo padre quell'unica figlia del capo della sinagoga. Quando egli andò a prostrarsi a' piedi di Gesù Cristo e ad adorarlo, la figlia sua non era ancor morta, come

si vede in s. Luca; ma il timore ch'egli aveva non morisse e l'estremo pericolo in cui l'aveva lasciata fecero che dicesse a Gesù Cristo ch'era morta allor allora, forse perchè credeva in effetto che potesse esser già morta nel mentre che gli parlava.

Questo capo della sinagoga non aveva la medesima fede del centurione di cui abbiamo parlato di sopra. Imperocchè chiedeva a Gesù Cristo che volesse portarsi a casa sua, laddove il centurione se ne giudicava indegno; e credeva di più che l'imposizione delle mani del Salvatore sopra la figlia sua fosse necessaria per la guarigione di essa, laddove il centurione non gli chiedeva che una parola per la guarigione del suo servo. Laonde s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXII) accusa in ciò Gisiro d'esser troppo materiale e troppo carnale e del numero di quelli che per credere hanno bisogno di cose che cadano loro sotto agli occhi e ai sensi. Nondimeno Gesù Cristo lo seguì, per discendere alla debolezza di lui, sapendo per altro che doveva cavare la propria gloria anche dalla poca fede di quell'uomo che lo pregava; e volle inoltre servirsi di quest'occasione per fare un altro miracolo nella persona di quella femmina di cui è parlato nel medesimo luogo. Questa donna, dice s. Gian Grisostomo, era trattenuta dalla vergogna che le cagionava una così lunga perdita di sangue, e considerandosi come persona immonda, si nasconde e schiva di comparire alla presenza del Salvatore. Imperocchè quest'è il motivo per cui non si fa vedere da lui; altrimenti non avrebbe avuto che una imperfettissima fede se avesse creduto di potersi nascondere a colui da cui sperava la propria guarigione. Essa non ardisce di pregar Gesù Cristo a venire in sua casa e tocca sol di nascosto e di dietro le vesti di lui, ma lo fa con grande umiltà, toccandogli il lembo solo e con vivissima fede, poichè afferma con sicurezza che il solo toccargli la veste la guarirebbe. Quel che poteva accrescere l'umile fiducia di lei era il veder Gesù Cristo uscire dalla casa d'un pubblicano e in compagnia di pubblicani e peccatori. Imperocchè essa conobbe da ciò che la giustizia e la santità del Salvatore erano infinitamente superiori a quelle dei farisei e dei dottori della legge, e che, in vece di poter essere contaminate dall'impurità delle persone che a lui si accostavano, avevano anzi una virtù affatto divina per purificarle nei corpi egualmente che nelle anime; il che fa dire a s. Girolamo (*in hunc loc.*) che laddove la legge dichia-

rava immondo chi toccava una femmina molestata da perdita di sangue, questa donna al contrario toccò il Salvatore per esser guarita da questa medesima impurità legale.

Gesù poteva sanare questa femmina senza render pubblica la sua guarigione, e seguire in ciò l'umiltà di lei, che l'aveva portata ad accostarsi celatamente alla persona del Salvatore. Ma era utile il proporre da una parte l'umil fede di questa donna come un modello che dovesse essere da tutti imitato; e dall'altra parte il far conoscere ch'egli vedeva svelatamente l'intimo del cuore era un miracolo non punto inferiore. Gesù Cristo si volge dunque a questa femmina quand'essa voleva stare nascosta; la chiama col nome di *figlia*, per indicare che la sua fede la metteva nel numero de' suoi figliuoli; le dice che abbia fiducia, onde assicurarla dal timore ch'aveva avuto d'accostarsi a lui per essere impura; e le dichiara che la sua fede l'aveva risanata. La fede di questa donna era infatti grandissima; e dobbiamo ammirare, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), quanto superi quella del capo della sinagoga. Essa non osa quasi accostarsi a Gesù Cristo, non gli dice neppure una parola, si contenta di farsi dietro a lui e di toccarlo in passando ed anche coll'estremità d'un dito. Perciò, stata essendo l'ultima a venire, fu la prima ad esser guarita, dice il medesimo santo; e quantunque la sua infermità la tenesse curvata verso la terra, la fede le prestava ali, ed il suo amore la faceva volare verso il cielo. Vi sono nella guarigione di questa donna molte altre circostanze riferite da s. Marco, che ci riserviamo ad illustrare nelle spiegazioni di quell'evangelista. Ma gli è bene aggiungere qui che questa donna, penetrata da vera gratitudine verso di Gesù Cristo, gli fece innalzare di rimpetto alla propria casa, nella città di Paneade o Gesarea di Filippo, sua patria, una statua, che Eusebio, lo storico più antico della Chiesa, afferma d'aver veduta cogli occhi proprj (*Hist. eccl.*, lib. VII, cap. XVIII) e che rappresentava un uomo stendente la mano ad una femmina che gli stava ginocchioni a' piedi; ed anche si crede nascesse ai piedi di questa statua di nostro Signore una specie d'erba incognita che, quando era cresciuta sino al punto di toccargli il lembo della veste, diveniva un rimedio sicuro per ogni sorta d'infermità.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver fatto questo miracolo, che poteva sostenere la fede vacillante di Giairo, arrivò in casa di quell'uomo e vi trovò alcuni trombetti e molte persone che piangevano e si

lamentavano con istrepito grande. Era costume, come apparisce dalla Scrittura (Jer. IX, 17), di far venire in tempo delle maggiori affezioni alcune femmine, dette prefiche, le quali mandando voci lamentevoli e dandosi delle percosse, eccitavano i popoli al pianto. Afferma s. Girolamo (cap. IX) che di queste femmine se ne vedevano ancora al suo tempo nella Giudea; e s. Ambrogio dice (*In Luc.*, lib. VI, cap. VIII) che si costumava anticamente di far venire in occasione di duolo alcuni suonatori di flauto che formavano un concerto funebre per far piangere e gridar quelli che assistevano ad un così tristo spettacolo. Ciò adunque senza dubbio intende l'evangelista quando parla di questa turba di gente che faceva uno strepito grande dopo la morte di quell'unica figlia dell'arcisinagogo.

Gesù Cristo dà principio col discacciare tutte queste persone che piangevano e tutti questi suonatori di flauto, come indegni, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), di vedere un miracolo così grande e per mostrarci nello stesso tempo ch'egli si compiace di fare in silenzio le opere sue prodigiose, così quelle della grazia come quelle della natura. *Ritiratevi*, dice loro il Salvatore, *perchè la fanciulla non è morta, ma dorme*. Ma che dici, o Signore? Se questa figlia dorme solamente, tu dunque la risusciterai; poichè questo sarà un risvegliarla, non un richiamarla in vita. Ma Gesù Cristo faceva vedere con queste parole, dice s. Gian Grisostomo, che gli era così facile il risuscitare da morte questa figlia come il risvegliarla dal sonno; c'insegnava di più che, dopo la grazia ineffabile della sua incarnazione, la morte non doveva essere più riguardata che come un sonno; e finalmente accostumava i suoi discepoli, per mezzo della morte e della risurrezione degli altri, a non perder la fede della risurrezione del loro maestro allorchè anch'egli sarebbe morto. Che se quelli ch'erano là presenti mostrarono di deriderlo, essendo sicuri che quella fanciulla ch'egli chiamava solamente presa dal sonno era effettivamente morta, lo soffre con pazienza. Imperocchè ben sapeva che servirebbero a maggior prova del miracolo che doveva fare e tutte quelle derisioni dei Giudei e tutto quell'apparato funebre, che supponeva certissimamente che la figlia del capo della sinagoga fosse morta. È dunque vero in un senso ch'essa dormiva; perchè, dovendo risorgere, pareva che la morte altro non fosse riguardo a lei che un semplice sonno. Ma non è meno certo ch'essa era veramente

morta; poichè fu veramente risuscitata dalla divina virtù del tocco di Gesù Cristo. In simil maniera avendo detto in un altro luogo a' suoi discepoli (Jo. XI, 14) che Lazaro loro amico dormiva e ch'egli andava a svegliarlo, fu costretto dopo a dichiarare speratamente ch'ora morto, perchè quel ch'egli aveva detto della morte lo avevano essi inteso d'un sonno ordinario.

Infatti si vide subito che la morte riguardo a Dio è come un sonno e ch'egli ha sopra di essa un impero assoluto. Imperocchè nel mentre che l'autore della vita prende la fanciulla per la mano, la ravviva, non già ispirandole un'anima nuova, ma richiamando in lei quella che n'era uscita e con tanta facilità come se l'avesse risvegliata dal sonno. Allorchè dunque Gesù Cristo fece uscire tutti che piangevano quella figliuola già morta, ha voluto insegnarci, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), che non dobbiamo piangere i morti, ma ricordarci che, essendo risorto Gesù, è un fare oltraggio alla vittoria ch'egli ha riportata sopra la morte il piangerli come se li avessimo perduti. Imperocchè come si potrà perdonare questa debolezza ad un cristiano, segue a dire il detto santo, dopo che da tante prove costanti e dal consenso di tanti secoli si trova stabilita la verità della risurrezione?

Vers. 27—31. *E quindi partendo Gesù, due ciechi lo seguitarono gridando e dicendo: Figliuolo di David, abbi pietà di noi, ecc.* Questi due ciechi erano motivo di grande confusione ai Giudei e particolarmente ai sacerdoti, ai farisei ed ai dottori della legge (Chrysost., *In Matth.*, homil. XXXII). La sola fama dei miracoli di Gesù Cristo tocca loro il cuore e fa che credano in colui che non potevano vedere. Ma questi Giudei maligni e superbi, vedendo tutto di cogli occhi loro questi miracoli del Salvatore, avevano lo spirito ed il cuore sepolto in una profonda cecità. Essi non vedevano ciò che avean sotto gli occhi nè comprendevano ciò che udivano; ladove i sordi ed i ciechi avevano le orecchie e gli occhi del cuore aperti alla luce della verità. Chi faceva, o Signore, questo terribile discernimento tra gli uni e gli altri? Si vedea verificarsi sempre più riguardo a questi giusti ed a questi peccatori, riguardo a questi uomini veggenti ed a questi ciechi, quell'oracolo della tua bocca (*Matth. IX, 12, 13*), che tu non sei venuto a chiamare i giusti, che si gloriano della loro falsa e vana giustizia, ma i peccatori, che si umiliano avanti a te e ricorrono alla penitenza.

Si vede quant'era grande la fede di questi due ciechi dalle

grida che mandano per ottenere la guarigione e dalla fiducia con cui dimandano al Salvatore, come al vero figliuolo di Davide, oppure al Messia promesso ai Giudei da tanti secoli, che abbia pietà di loro. Ma Gesù Cristo, per provare viemaggiormente questa medesima fede e darla in esempio a tutti gli altri, non vuole guarirli nè sul cammino nè in passando, *non in itinere, non transitorie*, come dice s. Girolamo (in hunc loc.), ma aspetta a fare questo gran miracolo quando sarà in quella casa dov'era solito di ritirarsi. E questi ciechi, non essendo ributtati dalla noncuranza eh'egli aveva sulle prime dimostrata delle loro istanze, andarono allora a presentarsi a lui con una fede che quella medesima dilazione aveva renduta maggiore. Gesù dimanda ad essi un'altra volta prima di guarirli se credevano ch'egli potesse fare quel miracolo. Imperocchè voleva farci conoscere la verità di ciò che disse dipoi uno de'suoi apostoli (Jac. I, 6, 7), che non si ottiene da Dio se non quel che gli si dimanda con fede e senza esitare; ed aveva anche in vista, secondo il sentimento di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXI), di portar più in alto lo spirito di questi ciechi e fare che concepissero di lui un'idea più grande di quella che confessavano d'averne allorchè lo chiamavano figliuolo di Davide. Perciò non dimanda ad essi se credessero ch'egli potesse ottenere da Dio questo miracolo, ma se credessero ch'egli stesso potesse fare ciò che gli dimandavano. Aveudo la loro fede acquistato un maggior lume, non lo chiamano più semplicemente figlio di Davide, ma, chiamandolo Signore, confessano il sovrano potere di colui al quale parlavano. Perciò il Figliuolo di Dio tocca loro sul momento gli occhi, dopo averne toccato ed illuminato lo spirito, e si contenta di dire a' medesimi: *Sia fatto a voi secondo la vostra fede*. Imperocchè voleva, come dice il medesimo santo, si conoscesse che la loro fede interna era il motivo della guarigione dei loro corpi; e disponeva così quelli che vedevano la viva fede di questi due ciechi, a credere anch'essi più facilmente.

Il Salvatore, dopo avere aperti gli occhi a' due ciechi, disse lor minaccioso; *Badate che nessuno lo sappia*: eppure veggiamo in un altro luogo, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo, ch'egli comandò ad un altr'uomo da sè guarito *che raccontasse quanto Dio avea fatto per lui* (Luc. VIII, 39). Vi è forse qualche contraddizione tra questi due ordini in apparenza opposti che il Figliuolo di Dio dà a due diverse persone? No. Sono queste so-

lamente due verità ch'egli c'insegna con questi due differenti comandi (Chrysost., ut supra. — Greg., *Moral.*, lib. XIX, cap. XIV). Voleva con uno, come già abbiamo osservato, ispirare a'suoi servi il desiderio di stare occulti nelle loro opere buone, coll'altro impegnarli a pubblicare con ispirito di gratitudine l'onnipotenza di Dio. Voleva forse anche far conoscere a'suoi discepoli in questa particolare occasione che i suoi miracoli avevano per principio non uno spirito d'ostentazione, com'eglino s'immaginavano, ma bensì la carità, che lo induceva a beneficiare i popoli per condurli soavemente alla cognizione della verità. Dobbiamo anche noi, secondo s. Gregorio, essere in questa sincera disposizione, di volere per un principio d'umiltà che le nostre virtù restino sempre occulte; ma dobbiamo tuttavia soffrire che sieno nostro mal grado scoperte, quando si vuol far servire il nostro esempio a vantaggio ed a salute del nostro prossimo. Perciò non veggiamo che alcuno de' sacri interpreti abbia biasimato i due ciechi perchè non hanno ubbidito a Gesù Cristo. Imperocchè avendo essi ricevuta una tal grazia, non potevano dispensarsi, dice s. Gian Grisostomo, dal divenire i predicatori e come gli evangelisti della gloria del Salvatore. Ma s. Ilario afferma (*In Matth.*, cap. IX, vers. 9) che quando il Figliuolo di Dio comandò a questi ciechi di tener nascosto questo gran miracolo, lo fece perchè apparteneva agli apostoli il predicare la fede ai popoli: *Silentium imperat, quia apostolorum erat primum praedicare.*

Vers. 32—34. *Partiti questi, gli presentarono un mutolo indemoniato*, ecc. Quest'uomo non era già muto per natura, ma per un effetto della malizia del demonio (Chrys., *In Matth.*, homil. XXXII), ed aveva bisogno d'esser presentato a Gesù Cristo, perchè, privo dell'uso della lingua, non poteva da sè stesso pregare il Figliuolo di Dio che lo guarisse nè gli altri che ve lo conducevano, perchè il demonio aveva legata, dice s. Gian Grisostomo, l'anima di quell'uomo come la lingua. Perciò il Salvatore, senza esiger da lui la sua fede, lo guarì sul fatto stesso. Ma questo miracolo produsse in due sorta di persone due effetti affatto diversi. I popoli maravigliati pubblicano, dice s. Girolamo (in hunc loc.), le opere di Dio e figurano nelle loro persone la fede futura delle nazioni. I farisei al contrario, non potendo negare il poter del Signore, lacerano le sue opere e coll'ingiustizia delle loro calunnie sono l'immagine dell'infedeltà de' Giudei, che dura anche presentemente. Che ter-

ribile sconvolgimento di spirito e che spaventoso effetto della gelosia di questi falsi giusti dell'antica legge, voler piuttosto attribuire al demonio le opere di Dio che riconoscere la divinità di colui che le ha fatte! Voler piuttosto credere che Gesù Cristo se la intenda col principe dei demonj che arrendersi alla luce evidente della verità che risplende nelle opere sue e che parla per la bocca stessa del demonio! Voler finalmente piuttosto contraddire a sè stessi in un modo così vergognoso, accoppiando il Figliuolo di Dio al demonio a distruzione del suo regno, che confessare l'unione ammirabile del Verbo coll'uomo nella persona di Gesù Cristo! Tali sono le conseguenze quasi incredibili di una prevenzione d'orgoglio e d'invidia che sembra non lasciare all'uomo alcuna traccia della ragion naturale; poichè se fosse capace di ragione, non arriverebbe a cadere in così orribili assurdi, degni di colui solamente che, essendo decaduto dalla verità in cui era stato creato nel principio del mondo, si sforza continuamente di farne decadere anche tutti gli uomini.

Che, se vi furono in tutti i secoli di questi farisei ciechi e trasportati o dalla gelosia o dall'eccesso delle loro passioni contro la verità del Vangelo, vi fu sempre ancora un gran numero di questi muti a' quali il demonio legava la lingua, essendosi prima renduto padrone del loro cuore. Essi erano muti per confessare i loro peccati, per pubblicare la giustizia ed il potere, la grazia e la misericordia del loro Salvatore: oppure erano muti a motivo del timore degli uomini o dell'attacco che avevano alla falsa pace del mondo, che li tratteneva dal gridare contro l'ingiustizia e la menzogna, dall'alzarsi a difesa dell'innocenza delle persone oppresse e dal far vedere lo zelo del loro ministero per la gloria della santa Chiesa. Sta unicamente a Dio il cacciare il demonio che tiene legata la lingua di questi muti; nè eglino possono mai parlare, se questo demonio dell'ambizione o del timore non sia prima cacciato dal loro cuore. Ora, quando ciò avvenga, i popoli con tutta ragione dimostreranno stupore e meraviglia; poichè questi rari esempi sono prove manifeste della onnipotenza di colui che fa risplendere la sua grazia nella propria chiesa d'una maniera assai diversa da quella ch'erasi veduta in Israello, cioè al tempo della legge: *Numquam apparuit sic in Israël.*

Vers. 35—38. *E Gesù andava girando per tutte le città e castella, insegnando nelle loro sinagoghe, ecc. La nera calunnia pub-*



blicata contro del Salvatore non è capace di rallentare il fuoco della sua carità; e colla sua condotta piena di mansuetudine egli c'insegnava non già a rispondere all'ingiurie con altre ingiurie, ma a raddoppiare piuttosto il nostro amore verso le persone che ci oltraggiano. Imperocchè la vera prova che riguardiamb Iddio e non gli uomini nell'esercizio della carità è quando la stessa loro ingratitude non può in noi arrestarne gli effetti. Chi si stanca di far bene agli altri, perchè si dice male di lui e ne viene infamato, fa vedere, dice un gran santo (Chrysost., *In Math.*, homil. XXXII), ch'egli nell'esercizio della sua carità aspirava piuttosto ad esser lodato dagli uomini che non a piacere a Dio. Perciò Gesù Cristo, dopo tutte le maldicenze ch'erano state pubblicate contro di lui, non aspetta neppure che gl'infermi vengano a trovarlo; ma egli stesso si porta in persona, come medico o come sollecito pastore, a cercare in ogni luogo questi infermi e le pecorelle smarrite della casa d'Israello. Egli fa, dice s. Gian Grisostomo, due grazie notabili in un medesimo tempo: una predicando ad essi il Vangelo del regno, cioè queste leggi così perfette del regno totalmente divino ch'egli era venuto a stabilire nel cuore degli uomini, onde renderli degni del suo regno celeste; e l'altra sanandoli da tutte le loro infermità. Il Figliuolo di Dio non aveva, dice s. Girolamo (in hunc loc.), alcun riguardo al potere de' nobili nella pubblicazione del Vangelo, che predicava egualmente ai grandi ed ai piccioli in tutti i luoghi dove andava, ma riguardava unicamente alla salute di quelli che credevano in lui. Girava tutte le città, occupato solamente all'opera che il Padre suo gli aveva imposta, predicava in ogni parte il Vangelo del regno; ma, dopo aver predicato, sanava ogni sorte d'infermità, affinché le sue opere terminassero di persuadere coloro che non restavano guadagnati dalle sue parole. Di Gesù Cristo si può dire propriamente che *sanava tutti i languori e tutte le malattie* perchè niente è impossibile al Figliuolo di Dio.

Quel che segue si trova in molti antichi manoscritti nel principio del capo seguente (Maldonato). Ed infatti, siccome quivi si parla della missione dei santi apostoli, ciò ch'è detto qui è la causa di questa divina missione. È detto dunque che vedendo Gesù quella gran moltitudine delle città e dei villaggi ch'egli visitava, n'ebbe compassione. Quella stessa misericordia che aveva indotto il Figliuolo di Dio a discendere dal cielo e ad assumere umana

carne lo indusse anche a guardare con un santo sentimento di compassione tanti popoli abbandonati, i cui languori e le cui malattie corporali non erano che una immagine delle malattie spirituali delle anime loro. Imperocchè egli era comparso tra gli uomini principalmente per sanare le anime inferme a cagione del peccato e tormentate in diverse maniere dal demonio; era venuto per riunirle sotto la condotta di un medesimo pastore, cioè di sè stesso, mentre si trovavano disperse, giacenti in terra, oppresse sotto il peso della legge ed abbandonate quali pecore senza pastore: *Immundi videlicet spiritus dominante violentia vexatam et sub legis onere aegrotam plebem Dominus miseretur* (Hilar., *In Matth.*, cap. X). Ora ciò che diceva allora Gesù Cristo tornava, secondo s. Gian Grisostomo (ut supra), a confusione dei principi e dei pontefici de' Giudei; perchè, in vece d'essere i pastori del loro popolo, si conducevano riguardo ad esso come tanti lupi; ed invece di procurare che rientrassero nel retto sentiero, gli servivano anzi di ostacolo ad avanzare nella pietà. Era dunque necessario inviare altri operaj perchè lavorassero nella vigna del Signore. Imperocchè erano pochi, mentre gli stessi apostoli non avevano ancora ricevuta la loro missione apostolica; eppure, secondo la divina prescienza di Gesù Cristo, la messe era copiosa, cioè un gran numero di persone dovevano sottomettersi alla fede del Vangelo. Perciò il Figliuolo di Dio comanda a' suoi discepoli che preghino il padrone o il signore della messe che mandi operaj a lavorarvi, oppure, giusta la forza della parola greca, che ve li cacci. Gesù Cristo indicava dunque in primo luogo che gli operaj non devono intrudersi da sè stessi nella vigna del Signore, ma che sta a lui l'inviarveli ed anche il cacciarveli, come persone che se ne allontanano per umiltà e se ne reputano indegne. In secondo luogo faceva vedere che la missione degli operaj evangelici dev'essere un effetto dell'orazione della Chiesa: *Per orationem enim ac precem hoc nobis a Deo munus effunditur* (Hilar., *In Matth.*, cap. X, num. 2). Quantunque Gesù Cristo ben sapesse quel che doveva fare, avendo stabilito d'inviare operaj nella sua vigna o nella sua raccolta, non lascia però d'impegnare i suoi discepoli a pregare per questo motivo. Imperocchè egli vuole che la sua grazia, tutto che gratuita per parte sua, sia concessa alle nostre orazioni e che noi, dimandandogli ciò ch'egli ha stabilito d'accordarci, eccitiamo viemaggiormente noi stessi a desiderare e stimare quello che domandiamo.

## CAPO X.

---

*Missione de' dodici apostoli. Avvertimenti dati loro da Cristo. Egli non è venuto per recare la pace ma la guerra. Come si dee confessarlo dinanzi agli uomini. Del portar la croce di Cristo: è fatto a lui quello che si fa ad alcuno per amore di lui.*

1. (1) Et convocatis duodecim discipulis suis, dedit illis potestatem spirituum immundorum, ut ejicerent eos et curarent omnem languorem et omnem infirmitatem.

2. Duodecim autem apostolorum nomina sunt haec: Primus Simon, qui dicitur Petrus, et Andreas frater ejus,

3. Jacobus Zebedaei et Joannes frater ejus, Philippus et Bartholomaeus, Thomas et Matthaeus publicanus, Jacobus Alphaei et Thaddaeus,

4. Simon chananaeus et Judas iscariotes, qui et tradidit eum.

5. Hos duodecim misit Jesus, praecipiens eis, dicens: In viam gentium ne abieritis et in civitates Samaritanorum ne intraveritis;

1. *E chiamati a sè i dodici suoi discepoli, diede loro potestà sopra gli spiriti impuri, affinchè li scacciassero, e di curare tutti i languori e tutte le malattie.*

2. *Or i nomi dei dodici apostoli sono questi: Il primo Simone, chiamato Pietro, ed Andrea suo fratello,*

3. *Giacomo figliuolo di Zebedeo e Giovanni suo fratello, Filippo e Bartolomeo, Tomaso e Matteo il pubblicano, Giacomo di Alfeo e Taddeo,*

4. *Simone cananeo e Giuda iscariote, il quale anche lo tradì.*

5. *Questi dodici Gesù li spedì, ordinando loro e dicendo: Non anderete tra i gentili e non entrerete nelle città de' Samaritani;*

(1) Marc. III, 13. — Luc. VI, 13; IX, 1.

6. Sed potius ite ad oves quae perierunt domus Israël.

7. Euntes autem praedicare, dicentes: Quia appropinquavit regnum coelorum.

8. Infirmos curate, mortuos suscite, leprosos munde, daemones ejicite: gratis accepistis, gratis date.

9. (1) Nolite possidere aurum neque argentum neque pecuniam in zonis vestris,

10. Non peram in via neque duas tunicas neque calceamenta neque virgam: dignus enim est operarius cibo suo.

11. In quamcumque autem civitatem aut castellum intraveritis, interrogate quis in ea dignus sit: et ibi manete donec exeatis.

12. Intrans autem in domum, salutate eam, dicentes: Pax huic domui.

13. Et si quidem fuerit domus illa digna, veniet pax vestra super eam: si autem non fuerit digna, pax vestra revertetur ad vos.

14. Et quicumque non receperit vos neque audierit sermones vestros, exeuntes foras de domo vel civitate, excutite pulverem de pedibus vestris.

(1) Marc. VI, 8. — Luc. IX, 3; X, 4.

6. *Ma andate piuttosto alle pecorelle perdute della casa d'Israele.*

7. *E andando annunziate e dite: Il regno dei cieli è vicino.*

8. *Rendete la sanità a' malati, risuscitate i morti, mondare i lebbrosi, cacciate i demonj: date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto.*

9. *Non vogliate avere nè oro nè argento nè denaro nelle vostre borse*

10. *Nè bisacce pel viaggio nè due vesti nè scarpe nè bastone: imperocchè merita l'operajo il suo sostentamento.*

11. *E in qualunque città o castello entrerete, informatevi chi in essa sia degno: e presso di lui fermatevi fino a che ve n' andiate.*

12. *All' entrar poi nella casa salutatela col dire: Pace sia a questa casa.*

13. *E se pur quella casa ne sarà degna, verrà sopra di lei la vostra pace: se poi non è degna, la vostra pace tornerà a voi.*

14. *E se alcuno non vi riceverà nè ascolterà le vostre parole uscendo fuora da quella casa o da quella città, scuotete la polvere de' vostri piedi.*

15. Amen dico vobis: Tolerabilius erit terrae Sodomorum et Gomorrhaeorum in die iudicii quam illi civitati.

16. (1) Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae.

17. Cavete autem ab hominibus: tradent enim vos in conciliis, et in synagogis suis flagellabunt vos;

18. Et ad praesides et ad reges ducemini propter me in testimonium illis et gentibus.

19. (2) Cum autem tradent vos, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini.

20. Non enim vos estis qui loquimini sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis.

21. Tradet autem frater fratrem in mortem, et pater filium: et insurgent filii in parentes et morte eos afficient.

22. Et eritis odio omnibus propter nomen meum:

(1) Luc. X, 5.

(2) Luc. XII, 11.

15. *In verità io vi dico: Sarà meno punita nel dì del giudizio Sodoma e Gomorra che quella città.*

16. *Ecco che io vi mando come pecore in mezzo a' lupi. Siate adunque prudenti come i serpenti e semplici come la colombe.*

17. *Guardatevi però dagli uomini: perchè vi faran comparire nelle loro adunanze e vi frusteranno nelle loro sinagoghe;*

18. *E sarete condotti per causa mia dinanzi ai presidenti e ai re, come testimoni contro di essi e contro le nazioni.*

19. *Ma quando sarete posti nelle lor mani, non vi mettete in pena del che o del come abbiate a parlare: imperocchè vi sarà dato in quel punto quello che abbiate da dire.*

20. *Imperocchè non siete voi che parlate ma lo spirito del Padre vostro è quegli che parla in voi.*

21. *Or il fratello darà il fratello alla morte, e il padre (darà) il figlio: e si leveran su i figliuoli contro de' genitori e li metteranno a morte.*

22. *E sarete in odio a tutti per causa del nome mio: ma*

qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

23. Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam. Amen dico vobis, non consummabitis civitates Israël donec veniat filius hominis.

24. (1) Non est discipulus super magistrum nec servus super dominum suum.

25. Sufficit discipulo ut sit sicut magister ejus, et servo sicut dominus ejus. Si patremfamilias Beelzebub vocaverunt, quanto magis domesticos ejus!

26. Ne ergo timueritis eos. (2) Nihil enim est operum quod non revelabitur, et occultum quod non sciatur.

27. Quod dico vobis in tenebris, dicite in lumine: et quod in aure auditis, praedicate super tecta.

28. Et nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in gehennam.

29. (3) Nonne duo pas-

*chi persevererà sino alla fine si salverà.*

23. *Ma allorquando vi perseguiteranno in questa città, fuggite a un'altra. In verità io vi dico, non finirete di istruire le città d'Israele prima che venga il figliuolo dell'uomo.*

24. *Non v'ha discepolo da più del maestro nè servo da più del suo padrone.*

25. *Basti al discepolo di essere come il maestro, e al servo di essere come il padrone. Se hanno chiamato Beelzebub il padron di casa, quanto più i suoi domestici!*

26. *Non abbiate adunque paura di loro. Imperocchè nulla vi è di nascosto che non sia per essere rivelato, e niente d'occulto che non s'abbia a sapere.*

27. *Dite in pieno giorno quello che io vi dico all'oscuro; e predicate su i tetti quel che vi è stato detto in un orecchio.*

28. *E non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima; ma temete piuttosto colui che può mandar in perdizione l'anima e il corpo all'inferno.*

29. *Non è egli vero che*

(1) Luc. VI, 40. — Jo. XIII, 16; XV, 20.

(2) Marc. IV, 22. — Luc. VIII, 17; XII, 2.

(3) Il Reg. XIV, 11. — Act. XXVII, 34.

seres asse vaeneunt: et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro?

30. Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt.

31. Nolite ergo timere: multis passeribus meliores estis vos.

32. (1) Omnis ergo qui confitebitur me coram hominibus, sed confitebor et ego eum coram Patre meo qui in coelis est.

33. Qui autem negaverit me coram hominibus, negabo et ego eum coram Patre meo qui in coelis est.

34. (2) Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in terram: non veni pacem mittere, sed gladium.

35. Veni enim separare hominem adversus patrem suum, et filiam adversus matrem suam, et nurum adversus socrum suam:

36. (3) Et inimici hominis domestici ejus.

37. (4) Qui amat patrem aut matrem plusquam me non est me dignus; et qui amat filium aut filiam super me non est me dignus:

38. (5) Et qui non accipit

*due passerotti si vendono un quattrino: e un solo di questi non cascherà per terra senza del Padre vostro?*

*30. Ma i capelli del vostro capo sono stati contati.*

*31. Non temete adunque: voi sorpassate di pregio un gran numero di passerotti.*

*32. Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anch'io lo confesserò dinanzi al Padre mio che è ne' cieli.*

*33. E chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherò anch'io dinanzi al Padre mio che è ne' cieli.*

*34. Non vi pensate che io sia venuto a metter pace sopra la terra: non son venuto a metter pace, ma guerra.*

*35. Imperocchè son venuto a dividere il figlio dal padre e la figlia dalla madre e la nuora dalla suocera:*

*36. E nemici dell'uomo i proprj domestici.*

*37. Chi ama suo padre o sua madre più di me non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me.*

*38. E chi non prende la*

(1) Marc. VIII, 38. — Luc. IX, 76; XII, 8. — II Tim. II, 12.

(2) Luc. XII, 51.

(3) Mich. VII, 6.

(4) Luc. XIV, 26.

(5) Infr. XVI, 24. — Marc. VIII, 34. — Luc. IX, 24; XIV, 27; XVII, 33. — Jo. XII, 25.

crucem suam et sequitur  
me non est me dignus.

39. Qui invenit animam  
suam, perdet illam: et qui  
perdiderit animam suam  
propter me, inveniet eam.

40. (1) Qui recipit vos,  
me recipit: et qui me re-  
cipit, recipit eum qui me  
misit.

41. Qui recipit prophe-  
tam in nomine prophetae,  
mercedem prophetae acci-  
piet: et qui recipit justum  
in nomine justì, mercedem  
justi accipiet.

42. (2) Et quicumque po-  
tum dederit uni ex minimis  
istis calicem aquae frigidae  
tantum in nomine discipuli,  
amen dico vobis, non perdet  
mercedem suam.

(1) Luc. X, 16. — Jo. XIII, 20.

(2) Marc. IX, 40.

*sua croce e mi segue non è  
degnò di me.*

39. *Chi tien conto della  
sua vita, la perderà: e chi  
avrà perduta la vita per  
amor mio, la troverà.*

40. *Chi riceve voi, riceve  
me: e chi mi riceve, riceve  
colui che mi ha mandato.*

41. *Chi riceve un profeta  
come profeta riceverà la mer-  
cede del profeta: e chi rice-  
verà un giusto a titolo di  
giusto avrà la mercede del  
giusto.*

42. *E chiunque avrà dato  
da bere un sol bicchiere d'ac-  
qua fresca a uno di questi  
più piccoli, purchè a titolo  
di discepolo, in verità io vi  
dico, non perderà la sua ri-  
compensa.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—4. *E chiamati a sè i dodici suoi discepoli, diede loro  
potestà sopra gli spiriti impuri, ecc.* Il Figliuolo di Dio, dopo aver  
detto a' suoi dodici discepoli che pregassero il padrone della messe  
a spedire i suoi operaj, non aspetta già (Chrysost., *In Matth.*,  
homil. XXXII) ch'eglino abbian pregato, ma li chiama con una  
vocazione affatto particolare e li stabilisce suoi apostoli, dando  
loro una missione straordinaria per essere inviati per tutto il  
mondo, come i primi operaj ch'egli doveva spedire nella sua vigna



e ch'esser dovevano i capi di tutti gli altri. Perciò nel mentre che li chiama, dà anche loro il potere di scacciare gli spiriti impuri e di sanare ogni sorta d'infermità (Hilar., *In Matth.*, can. X, num. 4). Essendo egli pieno di bontà, non ricusa di comunicare a' suoi servi e discepoli il suo potere; ed ha voluto che anch'essi avessero, al par di lui, la facoltà di tutte guarire le infermità del popolo. Ma passa nondimeno somma differenza tra il dare ed il ricevere; poichè chi dà, opera con quel supremo potere che possiede come padrone, laddove chi riceve dee riconoscere in tutto ciò che opera e la propria debolezza e la virtù del Signore.

Osservate, dice s. Gian Grisostomo, che il Figliuolo di Dio non ha inviati i suoi discepoli quand'essi incominciarono a seguirlo, ma bensì dopo che furono stati lungo tempo in sua compagnia, dopo che l'ebbero veduto risuscitare i morti, liberare gl'indemoniati, calmar il mare e guarire i paralitici ed i lebbrosi, finalmente dopo aver date ad essi, per mezzo delle sue opere e delle sue parole, molte prove convincenti del sovrano suo potere. S. Girolamo è d'opinione (in hunc loc.) che la Scrittura abbia nominati qui espressamente i dodici apostoli acciocchè si potessero distinguere da quelli che, non essendo di questo numero, se ne arrogerebbero in appresso falsamente il nome; ed aggiunge che stava a colui solamente che l'intimo penetra dei cuori il segnare l'ordine e distinguere il merito di ciascuno di loro. Il Vangelo dà al primo, chiamato Simone, il soprannome di *Pietro*, per distinguerlo da un altro Simone soprannomato *Cananeo*, dal villaggio di Cana galilea, dove il Signore cambiò miracolosamente l'acqua in vino. Simone soprannomato *Cananeo* è chiamato anche *lo zelante* in un altro vangelo, perchè *Cana*, secondo s. Girolamo, significa *zelo*. Taddeo è quel medesimo che un altro evangelista chiama Giuda fratello di Jacopo e ch'è pure chiamato *Lebbeo*, il che c'indica ch'egli avesse probabilmente questi tre nomi. Giuda, la cui memoria è divenuta esecrabile a motivo del tradimento che fece del suo divin maestro, è soprannomato *iscariote* dal borgo o dalla città dov'era nato. L'evangelista lo mette ultimo di tutti e ne parla, dice s. Gian Grisostomo, non già come un nemico, ma come uno storico fedele che narra le cose secondo il loro ordine; non gli dà il nome di pessimo nè di detestabile, ma lo chiama solamente dal nome della città dov'era nato, ed aggiunge che fu quegli che tradì il Figliuolo di Dio, perchè era cosa importante

il far vedere che un apostolo, uno di que' dodici che Gesù Cristo medesimo aveva scelti, era arrivato all'eccesso di dare il Salvatore del mondo in mano de' suoi nemici. Quest'era un esempio capacissimo d'umiliare i maggiori santi ed i pastori più canonicamente stabiliti: poichè non vi fu mai vocazione più santa di quella di Giuda nè vi fu apostasia più rea della sua; tanto è vero che tutti siamo egualmente obbligati ad operare la nostra salute, come dice s. Paolo, con tremore e timore.

Vers. 5—8. *Questi dodici Gesù li spedì, ordinando loro, ecc.* Quanto i giudicj di Dio sono mai diversi da quelli degli uomini e quanto la sua sapienza è superiore a quella di tutti i re della terra! Questi re, allorchè vogliono fare qualche conquista, hanno bisogno di poderose armate e pongono la principale fiducia nella forza delle loro truppe e nella scienza dei capitani. Ma Iddio Signore degli eserciti, avendo presa umana carne per salvare gli uomini mediante l'apparente follia della sua incarnazione e della sua morte, ha scelto, per soggettarsi tutta la terra, dodici uomini che non erano nè nobili nè ricchi nè saggi nè dotti; uomini materiali e rozzi, assuefatti per la maggior parte ad una vita bassa ed indegna in apparenza dell'impiego sublime a cui erano destinati. Egli anche permette che tra questi dodici vi sia uno, che lo tradisca, per far vedere che i suoi disegni avrebbero il loro effetto indipendentemente dalla capacità o dalla rea volontà degli uomini. Ma osserviamo altresì che le regole ch'egli ha prescritte a questi dodici uomini nella conversione di tutto l'universo hanno anch'esse qualche cosa di sorprendente. Egli proibisce loro in primo luogo d'andar a predicare il suo Vangelo ai gentili, avvegnachè questi occupassero allora tutta la terra; non vuol neppure che vadano a trovare i Samaritani, ch'erano anticamente separati dai Giudei e tra' quali si vedeva ancora qualche traccia del culto di Dio unita a molte superstizioni del paganesimo introdotte in quel paese dai Caldei dopo il trasporto delle dieci tribù d'Israello. Ma li spedì unicamente *alle pecore perdute della casa d'Israello*, cioè ai Giudei, ch'egli aveva da tanto tempo scelti a suo popolo e di cui si chiamava sempre pastore, ma ch'erano come pecorelle perdute, essendosi da lui allontanati colle loro iniquità e non vivendo più sotto la sua condotta, ma seguendo ognuno il proprio capriccio, e la follia delle proprie passioni. Imperocchè era necessario, secondo l'osservazione dei santi padri

(Chrysost., *In Matth.*, homil. XXXIII. — Hieron., in hunc loc.), che fosse annunziata ai Giudei prima che agli altri la venuta del Salvatore acciocchè non potessero mai addurre per iscusca ch'egli aveva spediti sulle prime i suoi apostoli ai Samaritani ed ai gentili. Perciò la proibizione fatta qui da Gesù Cristo agli apostoli che non andassero verso le nazioni non è già contraria al comando che fece loro in appresso d'andare ad istruir tutti i popoli; perocchè quella proibizione fu ad essi fatta prima della risurrezione, e l'altro comando fu loro ingiunto dopo la risurrezione (*Matth.* XXVIII, 19), allorchè i Giudei avevano già rigettato il Figliuolo di Dio coll'ultimo disprezzo e si erano renduti indegni della grazia del Vangelo. Vero è che questa grazia fu anche dopo annunziata ai Giudei dai santi apostoli; ma finalmente furono costretti ad abbandonarli, allorchè, udendoli bestemmiare la dottrina loro insegnata da s. Paolo e s. Barnaba dissero ad essi risolutamente: *A voi primamente dovea essere detta la parola di Dio: ma, giacchè la rigettate e vi sentensiate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti* (*Act.* XIII, 46). Osserva s. Ambrogio (*De voc. gent.*, lib. II, cap. I) che la proibizione fatta qui da Gesù Cristo a' suoi apostoli d'andare tra i gentili, mentre dipoi comanda loro espressamente di portarsi in tutto l'universo a predicare il Vangelo a tutti gli uomini (*Marc.* XVI, 15), contiene in sè un mistero profondo ed ineffabile: *Magni et inenarrabilis sacramenti mysterium est*. Ed aggiunge che quantunque il Vangelo fosse destinato per servire alla vocazione di tutti gli uomini, e il Signore volesse che tutti fossero salvi e venissero alla cognizione della verità, egli non si era tuttavia spogliato del potere di disporre d'ogni cosa secondo la sua divina sapienza; e l'ordine de'suoi disegni adorabili non poteva mai essere sconvolto da avvenimenti contrarj a ciò che aveva stabilito di fare per giudizio giustissimo, comechè occulto.

Tutto ciò che gli apostoli per comando di Gesù Cristo dovevano predicare agli uomini consiste in queste tre parole: *Appropinquavit regnum caelorum*; il regno de'cieli è vicino. I profeti sino allora (Chrysost., ut supra) avevano promesso ai Giudei la terra ed i beni di questa; ma viene comandato agli apostoli di predicare presentemente che si è avvicinato il regno de'cieli e di promettere ad essi i beni eterni. Gli apostoli, predicando l'avvicinarsi di questo regno celeste, ritiravano gli spiriti dalla terra, a cui

erano attaccati, e li portavano in alto per eccitare in loro un ardente desiderio di quella celeste eredità e per animarli a rendersene degni, come dice s. Marco (VI, 12), per mezzo della penitenza. Ma acciocchè non si ricusasse di prestar fede ad uomini materiali ed ignoranti (Hieron., in hunc loc.), allorchè promettevano il regno de' cieli, il divin maestro dà qui ad essi il potere di *guarire gl'infermi, di risuscitare i morti, di mandare i lebbrosi e di cacciare i demonj*, acciocchè questi luminosi miracoli fossero come la prova delle magnifiche promesse ch'egli farebbero ai popoli. E perchè i doni spirituali devono esser conferiti senza alcun interesse, il Salvatore aggiunge: *Date gratuitamente quello che gratuitamente avete ricevuto*; cioè siccome io ho fatto parte a voi di tutti questi doni gratuitamente, così anche voi fatene parte agli altri senz'alcun interesse, per non profanare la grazia del Vangelo. Così Gesù Cristo rimedia con questo solo precetto a molti mali (Chrysost., ut supra), tagliando la radice dell'avarizia egualmente che dell'orgoglio, due infauste sorgenti dei maggiori delitti.

Vers. 9—15. *Non vogliate avere nè oro nè argento nè danaro nelle vostre borse nè bisacce pel viaggio*, ecc. Gesù Cristo aveva comandato agli apostoli di dare gratuitamente ciò ch'avevano ricevuto gratuitamente, cioè di predicare il Vangelo e di sanare gl'infermi, non per cavarne guadagno ma per condurre gli uomini a salute (Hieron., in hunc loc.). I precetti che dà loro presentemente servono a confermare questa verità ed a renderli sempre più persuasi che nel lor ministero cercar dovevano la gloria unicamente di colui che li inviava e non il proprio interesse; e servono inoltre ad assicurarli che, non avendo altra vista che d'adempiere il loro dovere, non dovevano prendersi alcun pensiero riguardo al loro vestito ed alimento, perchè era giusto che quelli che operavano alla conversione dei popoli fossero alimentati dai popoli. Per lo che, quando il Figliuolo di Dio voleva che gli apostoli non avessero alcuna inquietudine riguardo alla cura del loro sostentamento, insegnava nello stesso tempo ai fedeli a rimunere la carità disinteressata dei predicatori della verità. Imperocchè quanto gli uni dovevano essere disinteressati nelle funzioni del sacro ministero che sostenevano, altrettanto gli altri dovevano essere premurosi di sovvenire a tutti i loro bisogni corporali.

Si può tuttavia dimandare se sia in sè peccato in chi predica

il Vangelo e attende alla conversione dei popoli l'aver qualche danaro. L'esempio di Gesù Cristo, che si faceva portar dietro una borsa, può far giudicare che la cosa in sè stessa non sia cattiva. Ma importava molto, secondo s. Girolamo, che gli apostoli ch'erano i primi dottori della religione di Gesù Cristo e che insegnavano ai popoli che la divina provvidenza regolava ogni cosa, ne dessero una prova nelle loro persone, non dimostrando alcuna inquietudine pel giorno venturo. Per lo che Gesù Cristo, vietando agli apostoli di portar queste cose, non voleva già far vedere ch'erano inutili al sostegno della vita, ma bensì che sarebbero ad essi dovute da que' medesimi a cui dovevano annunziare il Vangelo, come lo stipendio è dovuto ai soldati, dice s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. XXX, num. 73), il frutto della vigna a chi l'ha piantata ed il latte della greggia ai pastori; il che per altro si deve intendere in modo che non si guardi ciò che danno i fedeli come una ricompensa delle fatiche apostoliche, ma sì come un sostegno della vita presente. Imperocchè i ministri del Vangelo, come dice il medesimo santo, aspettano la loro ricompensa da Dio solo; e gli uomini non sono capaci di ricompensare degnamente quelli che li servono col predicare ad essi il Vangelo per impulso di carità. Per lo che i predicatori non devono attendere la ricompensa delle loro fatiche se non da colui da cui gli stessi popoli aspettano la loro salute: *Non expectent illi mercedem nisi unde et isti salutem.*

La proibizione che Gesù Cristo fa agli apostoli di portare due vesti non riguarda, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), quelli che avessero effettivamente bisogno di due abiti per coprirsi, come sono necessarj nei paesi soggetti ad un rigido freddo, ma riguarda l'antivedenza di coloro che si provvedono di due abiti, quantunque un solo basti pel presente bisogno. Lo stesso può dirsi, secondo s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. II, cap. XXX, num. 75), rispetto alla proibizione del portare scarpe oltre a quelle che attualmente avevano in piedi; la quale proibizione tendeva, com'egli dice, a togliere ogni inquietudine riguardo al bisogno futuro e ad impedire che non portassero niente, oltre quello ch'era attualmente ad essi necessario. Sembra più difficile a spiegare l'apparente contraddizione che si trova tra s. Matteo e s. Marco; mentre il primo dice qui che Gesù Cristo proibì agli apostoli di portare alcun bastone e l'altro dice (Marc. VI, 8,) che comandò ai me-

desimi apostoli che andassero solamente col loro bastone. Ma questi due evangelisti non si contraddicono già effettivamente, se s'intende bene il vero senso delle parole del Salvatore (Grot.). Siccome dunque aveva ad essi proibito di portar seco molti abiti e molte scarpe, perchè dovevano contentarsi del solo abito e delle sole scarpe che attualmente li coprivano, così volle che avessero solamente un bastone, secondo s. Marco, perchè servisse loro d'aiuto a camminare, e non ne avessero già molti; il che è notato espressamente nel testo greco di s. Luca (IX, 3). Oppure, se vogliamo con s. Girolamo (in hunc loc.) intendere queste cose in un senso più spirituale, quelli a cui il Signore prometteva il suo soccorso non dovevano cercare alcun altro appoggio: *Qui Domini habemus auxilium, baculi praesidium cur quaeramus?*

S. Paolo, scrivendo a Timoteo circa la elezione di quelli che si dovevano promuovere al vescovado, dice tra le altre cose *ch'era necessario fossero in buona riputazione presso gli estranei* (ITim. III, 7), cioè degl'infedeli. Gli apostoli entrando dunque in una nuova città e non potendo, dice s. Girolamo, aver cognizione di quelli che fossero degni d'albergarli, erano anch'essi obbligati ad avere riguardo alla buona riputazione di quelle persone che volevano scegliere a loro ospiti, acciocchè la santità della loro predicazione non fosse in qualche maniera disonorata dalla mala condotta di coloro che li alloggiavano. Essi dovevano predicare a tutti gli abitanti di quella città; ma dovevano scegliere tra tutti un solo ospite, che doveva essere riguardato, dice s. Girolamo, non già come s'egli facesse una grazia a quelli cui dava l'ospitalità, ma come s'egli stesso la ricevesse da loro. Imperocchè quando il Salvatore diceva: *Informatevi chi in esso sia degno, e presso di lui fermatevi*, faceva intendere a chi veniva riputato degno d'albergare gli apostoli e gli altri predicatori del Vangelo che doveva esser persuaso di ricevere egli stesso un gran vantaggio; e s. Gian Grisostomo dice di più (*In Matth.*, homil. XXXIII) che, quando si assistono gli apostoli, si dee riguardare quest'assistenza come un debito che si adempie verso di loro. Imperocchè vi può esser cosa più giusta del somministrare a quelli che hanno tutto abbandonato per venirci ad annunziare il cammino del cielo e per servirci in esso di guida tutto ciò ch'è necessario al sostegno d'una vita ch'essi trascurano per impulso di carità per la nostra salute?

Se non che Gesù Cristo non si contenta già di comandare agli

apostoli ch'entrino in casa solamente di quelle persone che sono degne d'albergarli, ma vuole di più che, in tutto il tempo che si fermeranno in una città, non passino mai da una casa in un'altra, acciocchè non rechino dispiacere, dice s. Gian Grisostomo, al loro primo ospite, abbandonandolo, ed anche acciocchè non diano motivo ai popoli di riguardarli come persone incostanti che cercan soddisfare la loro intemperanza. Gesù Cristo discende sino a prescrivere agli apostoli in qual maniera dovevano entrare in una casa, dicendo ad essi: *Salutate la con dire: Pace sia a questa casa.* Era in uso tra gli Ebrei questa specie di saluto (Hieron., in hunc loc.), con cui facevano conoscere a quelli che li accoglievano appresso di sé che auguravano ad essi ogni sorta di beni, tutti contenuti in questo nome di pace, e che non entravano in casa loro che con questo spirito di pace e di carità. Imperocchè era necessario che gli apostoli si conciliassero prima di tutto il cuore dei loro ospiti e li rendessero persuasi che quello stesso motivo che aveva indotto il Figliuol di Dio a discendere dall'alto del cielo per venire a dimorare tra gli uomini impegnava i suoi apostoli a portarsi in ogni città per annunziare la pace ed il regno del cielo ai figliuoli della pace. Essi vi andavano infatti per adoperarsi con tutte le forze a comporre le dissensioni (Act. IV, 32) ed a stabilire una perfetta unione tra i cuori, che non ha per altro avuto principio che dopo la discesa dello Spirito Santo, e che solo può trovarsi in quelli ne quali Iddio ha diffusa la sua carità, come dice s. Paolo (Rom. V, 5), per mezzo dello Spirito Santo che ci fu dato.

Gli apostoli non sapevano se la casa dov'entravano fosse degna di quella pace evangelica che andavano ad annunziarle. Imperocchè noi non sappiamo, dice s. Agostino (*De corrept. et grat.*, lib. XV, num. 46), chi appartenga al numero dei predestinati e chi ad esso non appartenga; ed appunto per ciò dobbiamo essere in questa disposizione caritatevole, di desiderare che tutti sieno salvati. Ora noi siamo in questa disposizione allorchè ci adoperiamo con tutte le nostre forze a far sì che tutti quelli che si presentano a noi e co' quali possiamo trattare degl'interessi che riguardano la loro salute acquistino la grazia d'essere giustificati per mezzo della fede e d'aver pace con Dio (Rom. V, 1). In questo si occupava il grande Apostolo, allorchè scongiurava i Corintj (II Cor. V, 20) in nome di Gesù Cristo a riconciliarsi con Dio. Imperocchè che altro è mai riconciliarsi con Dio se non aver pace con lui, quella pace che Gesù

Cristo comandava a' suoi apostoli che augurassero ad ogni casa dov'entravano? Quando essi annunziano quest' pace, segue a dire il medesimo santo, incomincia a divenire riguardo a loro un figliuolo di pace quegli che crede e che ubbidisce a quel Vangelo che gli viene annunziato, e che, essendo così giustificato per mezzo della fede, rientra in pace con Dio. Ma, secondo la predestinazione del Signore, egli era già un figliuolo di pace nella cognizione e nella prescienza non già di chi gli annunziava il Vangelo, ma di Dio medesimo. Ma riguardo a noi, siccome non sappiamo chi sia in ciascuna casa figliuolo di pace e chi nol sia, così non dobbiamo far distinzione d'alcuna persona nè eccettuare chicchessia, ma dobbiamo volere e desiderare che tutti quelli a cui predichiamo questa pace sieno salvi. Nè temiamo di perderla, se quegli a cui l'annunziamo senza conoscerlo non è un figliuolo di pace; poichè allora questa pace ritornerà a noi, cioè la nostra predicazione, quantunque non serva a lui, servirà sempre a noi stessi.

Gesù Cristo aggiunge che, se qualcuno ricusava di riceverli e d'ascoltare le loro parole, dovevano uscirne e scuotere anche la polvere dai loro piedi; sopra di che s. Gian Grisostomo (ut supra), s. Girolamo (in hunc loc.) e s. Agostino (*In Matth.*, quaest. VII), affermano concordemente che il Figliuolo di Dio voleva con ciò obbligare i suoi discepoli ad attestare a questi ribelli quanto si rendevano colpevoli, rigettando il frutto di tante fatiche che avevano sofferte per venire ad annunziar loro la pace e la grazia del Vangelo; oppure credono che questa fosse una protesta con cui gli apostoli venissero a dimostrare ch'erano tanto lontani dal desiderare da essi alcuna cosa terrena che anzi non volevano soffrire che neppure la stessa polvere della terra ove dimoravano restasse attaccata ai loro piedi. Ma si può anche aggiugnere che era questa come una specie di maledizione colla quale li dichiaravano indegni di quella grazia di cui avevano voluto renderli partecipi.

Che se il primo castigo di coloro che rigettassero la predicazione degli apostoli doveva essere il non godere di quella pace ch'eglino venivano ad annunziare (*Chrysost.*, *In Matth.*, homil. XXXV), il secondo, che non si può leggere senza spavento, era che nel dì del giudizio sarebbero trattati più severamente di Sodoma e di Gomorra. Afferma s. Girolamo (in hunc loc.) che la ragione di questo terribile trattamento sarà perchè in Sodoma ed in Gomorra non era stata predicata la parola di Dio come in



quella città che aveva osato di rigettare la grazia del Vangelo. Imperocchè chi più avrà ricevuto sarà anche più rigorosamente giudicato. Era dunque, dice s. Ilario (*In Math.*, can. X, num. 10), riguardo a quelle due città un fallo meno grave l'aver peccato ignorando Gesù Cristo, ma era delitto irremissibile o il non aver accolta la verità che veniva predicata o, dopo accolta, l'averla maliziosamente alterata e corrotta: *Quia illis, ignorato Christo, errasse sit levius; his vero inexpiabile sit aut praedicatum non recepisse aut receptum non sancte neque catholice praedicasse.*

Vers. 16—22. *Ecco che io vi mando come pecore in mezzo a' lupi. Siate adunque prudenti come i serpenti, ecc.* Gesù Cristo aveva detto agli apostoli che sarebbero rigettati da molti e che molti ricuserebbero d'ascoltarli; ma dichiara loro in questo luogo una cosa molto più terribile, poichè tutti apertamente predice i mali che dovevano accadere così ad essi come ai loro successori nel corso di tutti i secoli. Egli fa questa predizione affin di prepararli lungo tempo prima alla guerra crudelissima che dovevano sostenere contro il demonio, di cui gli uomini non sarebbero che semplici ministri. Potrebbe taluno maravigliarsi che il Figliuolo di Dio si affrettasse così a predire agli apostoli tante calamità mentre erano ancora così deboli. Ma s. Gian Grisostomo fa vedere (*In Math.*, homil. XXXIV) quanto fossero utili queste predizioni. Imperocchè erano primieramente una prova della piena cognizione che aveva del tempo futuro chi inviava i suoi discepoli a predicare; impedivano in secondo luogo che non si credesse tutti questi mali essere un effetto dell'impotenza del loro maestro; e finalmente servivano di preservativo allo spavento ed al terrore da cui avrebbero potuto restare oppressi, se fossero caduti contro ogni loro aspettazione in queste affezioni.

Ma chi non si maraviglierà, come dice il medesimo santo, di questa specie di guerra affatto nuova? Gesù Cristo spedisce i suoi discepoli ignudi in mezzo ai loro nemici; dichiara apertamente che quelli che verranno ad assalirli saranno come tanti lupi, eppure comanda ad essi nel medesimo tempo che sieno così mansueti come agnelli. Frattanto in ciò appunto egli voleva far risplendere la sua onnipotenza, che i suoi discepoli, essendo come agnelli in mezzo ai lupi e vedendosi crudelmente lacerati, non solo non cedessero ai lupi, ma cambiassero anche i lupi in agnelli: e Gesù Cristo (il che è ancora più ammirabile) non invia che dodici agnelli per

soggiogare tutta la terra, ch'era piena di lupi. Che se quelli che avevano ricevuto da lui il potere di mettere in fuga i demonj, di risuscitare i morti e di fare tanti altri miracoli, potevano turbarsi al sentire predirsi da lui che dovevano vedersi esposti agl'insulti di tutti ed essere in orrore a tutta la terra; e se queste apparenti contraddizioni erano capaci di gettarli nell'abbattimento, trovavano, dice s. Gian. Grisostomo, un gran tesoro di forza e di consolazione nel potere di colui medesimo che li invidia. Perciò Gesù Cristo dice prima d'ogni altra cosa a' suoi apostoli: Considerate che sono io che vi spedisco, *Ecce ego mitto vos*; questo solo dee bastare per consolarvi, per darvi coraggio e per assicurare i vostri cuori contro ogni timore. Sembra, dice il medesimo santo, ch'egli parli ad essi in tal maniera: Non vi turbate, se, inviandovi in mezzo ai lupi, vi comando che siate come tanti agnelli e tante colombe; ma assicuratevi che quando io vi spedisco come agnelli tra i lupi nol faccio se non perchè so certamente che appunto per questa strada diverrete insuperabili a tutti gli sforzi dei vostri nemici.

Gesù Cristo disse in appresso agli stessi apostoli quelle parole divenute poscia così celebri: *Siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe*. Ma che poteva servire agli apostoli, dice s. Gian. Grisostomo (ibid.), tutta la prudenza del mondo in mezzo a tanti pericoli? Che potrà far tutta la mansuetudine degli agnelli in mezzo ad un numero così grande di lupi da cui sono circondati? E per quanto semplice sia la colomba, a che potrà servirle la sua semplicità quando si veggj assalita da tanti avvoltoj? Vero è che riguardo a questi animali, che sono senza ragione, questa prudenza e semplicità sarebbero inutili; ma riguardo a noi ci sono d'un grandissimo vantaggio. La prudenza che Gesù Cristo richiede da noi è la prudenza del serpente, ch'espone tutto il suo corpo per salvare il capo e c'insegna col suo esempio che dobbiamo anche noi esporre il nostro corpo, le nostre sostanze e la stessa vita, quando sia d'uopo, per conservare la nostra fede. È dunque necessario, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che siccome il serpente copresi la testa con tutto il corpo e pensa sempre a mettere in salvo il principio della sua vita, così pensiamo anche noi a conservare il nostro capo, ch'è Gesù Cristo, anche con pericolo di tutto il nostro corpo: *Serpentis astutia ponitur in exemplum, quia toto corpore occultat caput, et illud in quo vita est protegit. Ita et nos toto periculo corporis caput nostrum, qui Christus est, custodiamus.*

Il Figliuolo di Dio non comanda separatamente agli apostoli (Chrysost., ut supra) d'esser semplici o d'esser prudenti, ma unisce insieme queste due qualità, affinché formino una vera virtù. Vuole che noi abbiamo la prudenza del serpente, acciocchè non lasciamo ferire in noi ciò ch'è il principio della nostra vita, e ci obbliga nello stesso tempo ad avere la semplicità della colomba, acciocchè non ci vendichiamo di chi ci fa qualche ingiustizia, Imperocchè i padri hanno principalmente inteso per questa semplicità di colomba quella mansuetudine con cui ci guardiamo dal non far male a nessuno: *Simplices sicut columbas esse, ad nulli nocendum* (Aug., *In Matth.*, quaest. VIII). La prudenza ci è utile, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), per evitare le insidie che ci vengono tese, e la semplicità per non far male agli altri. È dunque necessario che tutte due sieno sempre unite insieme, poichè una senza l'altra ci diverrebbe inutile. Ma dirà taluno: che vi può essere di più penoso di questi precetti? Quando ci vien comandato d'essere tanti agnelli in mezzo ai lupi ed anche di cambiare colla nostra mansuetudine questi lupi in agnelli, non è forse lo stesso che gettare una canna sul fuoco e comandarle che non arda e che anzi lo estingua? Eppure, dice s. Gian Grisostomo (ut supra) l'esito ha giustificata la sapienza e la possibilità di questo precetto; e se n'è veduto il perfetto adempimento nei santi apostoli, i quali non essendo d'altra natura diversa dalla nostra, hanno guadagnato colla mansuetudine gli stessi loro persecutori. Nessuno dunque riguardi i comandamenti di Gesù Cristo come impossibili.

Il Salvatore spiega in appresso ciò ch'egli aveva inteso per questi lupi allorchè dice ai suoi apostoli che si guardino dagli uomini, cioè dagli uomini invidiosi e superbi, quali erano allora i farisei e i dottori della legge, che s. Girolamo (in hunc loc.) ha riguardati come quei lupi da cui gli apostoli dovevano guardarsi, e di cui dice ch'erano come i chierici tra i Giudei: *Lupos scribas et phariseos vocat, qui sunt clerici Judaeorum*. Gesù Cristo obbliga dunque i suoi apostoli ad usar prudenza, per poter evitare le insidie di questi uomini ipocriti, pieni internamente della crudeltà dei lupi, quantunque coperti esternamente di un'apparenza di pietà. Vuole che sieno saggi come i serpenti, sicchè pensino unicamente a salvare la loro fede ed a conservare tanto in sè stessi quanto nei nuovi fedeli il loro capo, ch'è Gesù Cristo; ma vuole che sieno nel medesimo tempo mansueti e semplici come

colombe, per soffrire senza risentimento e senza fiele tutti i cattivi trattamenti di questi ingiusti persecutori. Non promette ad essi che mali, e li avvisa che la vittoria dev'essere il frutto delle loro sofferenze.

S. Gian Grisostomo (ut supra) non può saziarsi d'ammirare come mai uomini poveri assuefatti alla pesca, che altro non conoscevano che le loro reti, non abbiano subito abbandonato Gesù Cristo allorchè intesero da lui che i magistrati sarebbero contro di loro, che i re diverrebbero lor persecutori, ch'essi sarebbero odiati dalle sinagoghe, che i Giudei ed i gentili, i principi ed i popoli si unirebbero insieme alla loro rovina, e che a motivo di essi, il che è ancora più orribile, si commetterebbe un gran numero di parricidj e di fratricidj. Ma, come segue a dire egregiamente il medesimo padre, quell'umile semplicità con cui ascoltavano cose così sorprendenti, senza fermarsi a tutte le assurdità che potevano trovare in ciò che udivano comandarsi e predirsi dal Figliuolo di Dio, quell'umile semplicità, dico, era una prova ammirabile della sapienza del loro divin maestro, che li riempiva internamente di fede e di coraggio, acciocchè non soccombessero a tanti motivi capaci di abatterli. Ed era dall'altro canto una grande consolazione per essi il sapere che soffrivano tutte queste cose a gloria del suo nome e l'esser sicuri che non soffrivano già come uomini di cattiva vita nè come pubblici nemici, ma come difensori della santità e divinità della sua dottrina. Ma quel che doveva assicurarli contro ogni timore, era, dite s. Girolamo (in hunc loc.), che Gesù Cristo chiedeva ad essi unicamente che gli offerissero la volontà pel loro cuore; ed egli s'impegnava nello stesso tempo di parlare sempre in essi e di diffondere nei loro cuori la grazia del suo Santo Spirito, per riempierli di sapienza nelle loro risposte. Imperocchè, come dice s. Ilario (*In Math.*, can. X, num. 14), quando la nostra fede sia interamente applicata ai precetti della volontà del nostro Dio, non lascerà d'essere illuminata da'suoi lumi divini per sapere ciò che dovrà rispondere. Qual cosa dunque doveva far perseverare gli apostoli in uno stato così opposto a tutti i sensi ed a tutta la natura (Chrysost., ut supra)? La grazia di colui che li inviava e che doveva salvarli in mezzo a tanti mali.

Vers. 23. *Allorquando vi perseguiteranno in questa città, fuggite a un'altra. In verità vi dico, non finirete d'istruire le città d'Israele*, ecc. Questa fuga nelle persecuzioni che ci è, secondo i padri

(Cyprian., epist. XIV. — Athanas., *De fug.*, apol. I. — Greg. nazianz., orat. I), non solamente perinessa, ma anche comandata, è stata una delle cose che ha maggiormente infiammato lo zelo eccessivo di Tertulliano, dopo ch'ei si fu separato dalla chiesa cattolica per unirsi ai montanisti. Egli chiama una santa generosità (*De fug. in persecut.*, cap. V, VI) e un dovere indispensabile d'ogni cristiano l'esporsi temerariamente alle persecuzioni e vuole che un fedele faccia vedere il suo coraggio coll'impegnarsi a combattere, quand'anche vi debba soccombere, piuttosto che col procurare di mettere la sua fede in sicuro colla fuga. Non è già questa la maniera con cui i santi vescovi della Chiesa hanno spiegato il presente passo e giudicato che i cristiani dovessero regolarsi nelle persecuzioni. Eglino coll'esempio non solamente di molti santi tanto del vecchio quanto del nuovo Testamento, ma eziandio di Gesù Cristo, che si tolse molte volte al furore de'suoi nemici, fanno vedere che vi sono molte occasioni nelle quali non solamente si può ma si dee fuggire, ancora più a motivo degli altri che di sè stesso. E perciò narra s. Cipriano che, essendosi sollevata in Cartagine una persecuzione e chiedendo il popolo ad alte grida la sua morte, egli, per ubbidire al comando del Signore, si era ritirato, non tanto riguardo a sè stesso quanto riguardo a' suoi fratelli, temendo forse di non contribuire temerariamente colla sua presenza ad accrescere il tumulto. Ma la sua fuga non impedì a lui di servire i suoi fratelli da quel luogo medesimo dov'erasi ritirato e di governare la sua chiesa, quanto poteva, per mezzo delle sue lettere secondo i precetti del Signore e le regole del Vangelo. Imperocchè chi potrebbe infatti credere, dice s. Agostino (epist., CLXXX), che Gesù Cristo, comandandoci di fuggire da una città in un'altra, quando siamo perseguitati, abbia voluto che i popoli ch'egli ha riscattati col proprio sangue restassero abbandonati e senza quei soccorsi di cui hanno necessariamente bisogno per vivere? Fuggano dunque da una città in un'altra, aggiunge il medesimo santo, coloro che sono personalmente inseguiti dai persecutori, purchè la Chiesa non sia nello stesso tempo abbandonata dagli altri che non sono in alcun modo perseguitati. Ma quando il pericolo è comune ed al vescovo ed al suo clero, allora temiamo che i membri del corpo di Gesù Cristo non muojano spiritualmente per mancanza del nostro soccorso, e non ci prendiamo pensiero se le membra del nostro corpo restano esposte alla crudeltà ed ai tormenti dei persecutori.

Che se è permesso od anche comandato, secondo i padri, agli stessi apostoli ed ai vescovi loro successori di ritirarsi quando sono personalmente perseguitati, sempre che la salute dei popoli non sia in pericolo pel loro ritirarsi, non si può dubitare che questo comando non riguardi molto più i semplici fedeli, che devono temere, per un sentimento di umile diffidenza di sè medesimi, d'esporsi temerariamente al furore dei persecutori. E questa fu quasi sempre la pratica della Chiesa che condannava di prosunzione coloro che ardivano presentarsi da sè stessi agl'infedeli, contro questa legge stabilita da Gesù Cristo.

Dalla fuga degli apostoli da una città in un'altra doveva venirne alla Chiesa un gran vantaggio. Imperocchè, a misura ch'essi erano perseguitati in un luogo, passavano in un altro; e in tal maniera, secondo la riflessione di s. Ilario (*In Matth.*, can. X. num. 14), passando la predicazione della verità dalla Giudea alla Grecia e dalla Grecia a tutte le nazioni, il male che si faceva soffrire agli apostoli diveniva una sorgente di benedizione per li diversi popoli della terra, perchè la semenza della fede tanto più si diffondeva quanto più la persecuzione faceva dispergere in ogni parte questi sacri ministri di Gesù Cristo. Ma affinchè si conoscesse che, dopo che le nazioni avessero creduto alla predicazione degli apostoli, la fede sarebbe riservata agli avanzi d'Israele pel tempo dell'ultima venuta del Salvatore, aggiunge: *In verità io dico, non finirete d'istruire le città d'Israele prima che venga il Figliuolo dell'uomo.* Cioè, come spiega s. Ilario, dopo che la moltitudine delle nazioni fosse entrata nella Chiesa, il resto d'Israele, destinato a compiere il numero dei sauti, sarebbe chiamato alla medesima Chiesa all'avvicinarsi della seconda venuta del Figliuolo di Dio. Così egli annunziava oscuramente con queste parole e l'incredulità futura dei Giudei ed il loro ritorno alla fede.

Vers. 24—27. *Non v'ha discepolo da più del maestro, nè servo da più del suo padrone*, ecc. Doveva essere un gran motivo di consolazione per li discepoli il vedere (Chrysost., *In Matth.*, homil. XXXV) che quanto ad essi succedeva era già prima succeduto a Gesù Cristo loro divino maestro; e quelli ch'erano i domestici del Signore trovavano nelle sofferenze di questo vero padron di casa con che fortificare sè stessi in tutto ciò che dovevano soffrire dagli uomini. Questa medesima considerazione ha pur servito nel corso di tutti i secoli ad assodare quelli che, ad esempio

di Gesù Cristo e degli apostoli, sono stati trattati in termini ingiuriosi quando la verità difendevano della fede. Imperocchè la pazienza dei più gran santi è stata sempre posta alla prova dalle calunnie di coloro a cui il demonio rendeva insopportabile la loro virtù. È dunque il carattere particolare dei veri domestici di Gesù Cristo, di quel gran padrone di casa non solamente il portare nei loro corpi le sue stimmate a motivo dei lor patimenti, ma anche il soffrire nella riputazione le più ingiuriose note d'infamia; come non si ebbe riguardo a dir male di colui ch'è la stessa santità, chiamandolo col nome esecrabile di Beelzebub ed accusandolo che metteva in fuga i demonj mediante la virtù del principe dei demonj. Nostro Signore (Hilar., *In Matth.*, can. X, num. 15), ch'è la luce eterna, il capo di tutti i cristiani ed il padre dell'immortalità, ha dunque col suo esempio voluto consolare e confortare i suoi discepoli contro ciò che dovevano soffrire; ha voluto avvertirli che non dovevano aspettarsi d'essere trattati più favorevolmente di colui che riguardavano veracemente come loro signore e maestro; e li ha eccitati non solamente a non temere, ma anche a recarsi a gloria di assomigliarsi a lui nelle loro sofferenze. *Non abbiate dunque paura*, dice loro Gesù Cristo, *imperocchè nulla v'è di nascosto che non sia per essere rivelato*, cioè, giusta la spiegazione di s. Gian Grisostomo, se siete ora chiamati seduttori e se l'innocenza della vostra condotta e la verità della vostra dottrina sono ora nascoste agli occhi degli uomini, verrà un giorno che ognuno conoscerà anche in questo mondo e pubblicherà ad alta voce che voi siete i salvatori di tutta la terra; oppure, secondo la spiegazione di s. Ilario (*In Matth.*, can. X, num. 6) e di s. Girolamo (in hunc loc.), non temete la crudeltà dei persecutori nè la rabbia di chi osa di pubblicare imposture contro di voi; perocchè verrà il giorno del giudizio, ed allora sarà chiaramente conosciuta da tutto l'universo così la vostra virtù, come la loro malizia; verrà quel giorno nel quale Iddio, giudicando il mondo, manifesterà il niente e la vanità di tutte queste cose: *Dies judicii nulla haec fuisse atque inania revelabit*. Alla luce dunque di quel gran giorno dobbiamo internamente appellarci di tutte le ingiustizie che ci vengono fatte in questo mondo; e giova che ci ricordiamo di quel giudizio finale in cui tutto sarà esposto alla luce, per non turbarci al vedere la prosperità presente dei peccatori e l'oppressione in cui vivono i giusti. Tutto

passerà prontamente e si revelerà, ciò ch'ora è nascosto, quantunque la fede lo scopra anche al presente a tutti quelli, che non pongono nel secolo la loro speranza, che aspettano, come Abramo, la città celeste e che, ad esempio degli antichi giusti (Hebr. XI, 10, 13), si considerano come stranieri e viatori sulla terra.

Gesù Cristo si serve d'una specie di parabola allorchè comanda agli apostoli che dicano in pieno giorno quel che diceva loro all'oscuro e che predicino su i tetti quel che loro avea detto in un orecchio. Non si vede in alcun luogo, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), che il Figliuolo di Dio parlasse agli orecchi de' suoi apostoli; ma perchè spesso parlava ad essi in privato e nella Palestina ch'era come un picciolo angolo della terra, perciò dice che parlava all'oscuro ed all'orecchio in paragone di quella libertà con cui doveva un giorno far parlare i medesimi apostoli nella pubblicazione del suo vangelo. Imperocchè dovevano, com'egli dice, annunziare la fede non a qualche città solamente ma in tutte le parti dell'universo, con quel santo coraggio che Gesù Cristo ha voluto esprimere dicendo loro che la predicassero sui tetti ch'erano tutti coperti da una loggia, da cui, come da una specie di tribuna, si poteva parlare a quelli ch'erano in istrada: *Quod vos erudivi in parvulo Judaeae loco, in universis urbibus et in toto mundo audacter dicite* (Hieron., in hunc loc.).

Vers. 28—31. *Non temete coloro che uccidono il corpo e non possono uccider l'anima*, ecc. Il senso di queste parole di Gesù Cristo è tale: Gli uomini che vi perseguitano, possono bensì farvi morire quando voi predicherete il mio Vangelo, tutto il loro potere però è limitato alla sola morte del vostro corpo; ma l'anima vostra in mezzo alle catene ed alle carceri, in mezzo ai supplicj ed alla stessa morte, conserverà la sua libertà. Non abbiate dunque alcun timore degli uomini allorchè predicate la fede, mentre il loro potere è così limitato; ma temete sopra tutto il vostro Dio, se gli mancate d'ubbidienza, mentre egli può far provare il suo sdegno egualmente all'anima che al corpo vostro, castigando eternamente l'uno e l'altra nell'inferno. Che se gli stessi passeri (Hieron., ibid.), animali così piccioli e di prezzo così vile, sono tuttavia in considerazione avanti a Dio, e se nessuno di que' menomi uccelli fugge alla sua provvidenza nè muore senza sua volontà; come voi, che per natura dell'anima vostra siete eterni, come mai potrete temere che chi vuole essere da voi riguardato come vostro padre,



non abbia cura di voi? Che se finalmente i capelli del vostro capo sono stati contati, come Iddio potrà non ricordarsi di voi che siete stati scelti da lui a portare la luce del suo vangelo in tutto l'universo?

Non già, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), che Iddio numeri effettivamente, cioè in un modo umano, i capelli del nostro capo, non essendo cosa degna d'una maestà così grande, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. X, num. 20), il numerare queste cose che devono perire: *Neque enim dignum negotium est peritura numerare*. Ma questo modo di dire c'indica, secondo i santi padri (Hieron., in hunc loc. — Hilar., ut supra. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XXXV), la scienza infinita di Dio, a cui è noto perfettamente ciò che sembra innumerabile, volendo la sua bontà estendersi sino a conservare in noi anche quel che abbiamo di più vile e che non può esser dagli uomini numerato. Che se egli conosce tutto e se può e vuole salvarvi, non temete dunque che vi abbandoni allorchè vi lascia soffrire qualche male. Sapete ch'egli vuole, dice s. Gian Grisostomo, non liberarvi dai mali che gli uomini vi fanno soffrire, ma insegnarvi a disprezzarli. Se il timore della morte può arrestarvi nella predicazione del Vangelo, dovete anzi predicarlo arditamente, perchè la temete; mentre solo questo santo ardore vi può liberare dalla vera morte. I vostri nemici possono uccidervi, ma tutti i loro sforzi non possono mai arrivare alla parte più nobile dell'esser vostro. Temete dunque non già i tormenti degli uomini, ma quelli dell'inferno, di cui siete minacciati da Dio.

Vers. 32—36. *Chiunque pertanto mi confesserà dinanzi agli uomini, anch'io lo confesserò*, ecc. Gesù Cristo aveva scelti gli apostoli, acciocchè predicassero il suo vangelo a tutto l'universo e rendessero gloria al santo suo nome appresso tutti i popoli, tanto colla santità della loro vita, quanto colla verità della loro dottrina. Inonde avrebbero tradito il loro ministero, se il timore dei persecutori o qualche altro umano riguardo avesse ad essi legata la lingua, e loro impedito di rendere alla verità ed al nome di Gesù Cristo quella testimonianza che dovean rendergli. Ma s. Gian Grisostomo (ut supra) ha riguardato queste parole del Figliuolo di Dio come dette in generale a tutti gli uomini, e non già unicamente agli apostoli. Egli esige dunque da tutti i suoi discepoli un santo coraggio; non vuole che chi è ar-

rolato alla sua santa milizia, sia uomo vile e timoroso; pretende che si debba recare a gloria di vivere com'è vissuto il suo divin maestro, di soffrire com'egli ha sofferto e di professare la sua dottrina, quantunque opposta all'orgoglio dei saggi e dei grandi del secolo. La ricompensa ch'egli promette a chi farà vedere questo santo coraggio nella confessione della fede, ed il castigo che minaccia a chi si vergognerà di rendere quella testimonianza che dee alla verità, erano egualmente valevoli per animare i suoi veri discepoli. Imperocchè chi potrà ricusare di riconoscere avanti agli uomini per suo signore un uomo-Dio, che lo assicura di riconoscerlo per suo discepolo avanti al suo Padre celeste? E chi non temerà di rinnegare in questo mondo colui che minaccia di rinnegarlo nel giorno del suo giudizio? Allorchè dunque siamo ingiuriati per esser servi di Gesù Cristo, ricordiamoci, dice s. Gian Grisostomo, che la distribuzione dei beni e dei mali è riservata per l'altra vita; che non dobbiamo cercare in questo mondo la nostra ricompensa; e che noi siamo salvi, secondo s. Paolo (Rom. VIII, 24), per mezzo della speranza. Imperocchè tutti i beni di questa terra sono indegni d'essere riguardati come la ricompensa dei discepoli di Gesù Cristo; e tutti i mali di questo mondo non sono degni d'essere paragonati alla ricompensa che li aspetta nel cielo. Il Padre eterno, che si è degnato di divenire anche il loro padre, li renderà eredi del medesimo regno di Gesù Cristo e li riconoscerà per suoi figliuoli, com'essi hanno riconosciuto il suo figliuolo per loro signore e maestro.

Ma acciocchè i suoi apostoli ed in generale tutti i suoi discepoli non restassero maravigliati della predizione di tante persecuzioni che udivano ad annunziarsi dal canto degli uomini, Gesù Cristo dichiara ad essi una grande verità, cioè ch'egli non era venuto a metter pace sulla terra, ma guerra, ed a fare terribili divisioni nelle famiglie. E che dunque? esclama s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVI), Gesù Cristo non ha forse comandato agli apostoli che, quando entravano in una casa, vi dessero la pace? Gli angeli non avevano cantato alla nascita del Salvatore: *Gloria a Dio in cielo, e pace agli uomini in terra?* Ed i profeti non avevano forse concordemente predetta quella pace che Iddio doveva dare agli uomini? Tutto ciò è vero; ma il Figliuolo di Dio, tagliando una parte che guastava l'altra, ha data la pace ch'egli aveva promessa; come un medico rende ad un corpo la sanità,

che n'è la pace, tagliando un membro infetto, che lo guastava. La fede di Gesù Cristo è stata, dice s. Girolamo (in hunc loc.), annunziata; e subito tutto l'universo si è diviso contro sè stesso. In ogni casa vi furono dei fedeli e degl'infedeli; e perciò fu intimata una buona guerra acciocchè fosse rotta una cattiva pace. Il Figliuolo di Dio voleva dunque che i suoi discepoli non restassero punto maravigliati allorchè tutto l'universo solleverebhesi contro di loro, e le famiglie sarebbero divise contro sè stesse. Imperocchè quando tutto ciò che vi ha d'incurabile sarà stato separato, il cielo si riconcilierà colla terra, e vi sarà una perfetta pace.

La parola di Dio è chiamata nella Scrittura (Ephes. VI, 17. — Hebr. IV, 12) *una spada spirituale, una spada a due tagli, che s'interna sino alla divisione dell'anima e dello spirito, sino alle giunture ed alle midolle, e discerne i pensieri e le intensioni del cuore.* Il Figliuolo di Dio è venuto a portar in terra questa spada (Hilar., *In Matth.*, can. X, num. 22) allorchè per mezzo della sua *parola viva ed efficace*, come la chiama s. Paolo, ha prodotte quelle grandi divisioni di cui si parla in questo luogo, ed allorchè in una stessa casa quelli che hanno abbracciata la fede hanno avuto per nemici i loro stessi domestici, che hanno resistito alla parola di verità. Iddio non era per altro propriamente l'autore di queste funeste divisioni, dice s. Gian Grisostomo, ma dovevano essere riguardate come effetto delle tenebre e della malizia degli uomini. Vero è che Gesù Cristo ne parla come se ne fosse veramente l'autore; ma è costume della Scrittura l'esprimersi in tal maniera, perchè nulla accade nel mondo che non sia sottoposto all'ordine della provvidenza e della giustizia di Dio; e Gesù Cristo, servendosi dello stesso modo di parlare, voleva impedire che i suoi discepoli non si turbassero allorchè vedrebbero accadere tutti que' mali di cui li aveva manifestamente avvertiti.

Vers. 37. *Chi ama suo padre o sua madre più di me non è degno di me*, ecc. Il Figliuolo di Dio ha portata la spada sulla terra quando ci ha insegnato a separarci da nostro padre e da tutto ciò che abbiamo di più caro piuttosto che allontanarci dal nostro Dio. La sposa de' cantici dice dello sposo: *Dentro di me pose in ordinanza la carità* (Cantic., II, 4). Quest'ordine e questa regola è necessaria, dice s. Girolamo (in hunc loc.), in tutto ciò che si ama. Amate dopo Dio vostro padre, amate vostra madre,

amate i vostri figliuoli. Ma se nasce tal occasione in cui l'amore di nostro padre, di nostra madre e dei nostri figliuoli entri in concorrenza coll'amore del nostro Dio, e non si possa conservare in un medesimo tempo sì l'uno che l'altro, allora dobbiamo odiare i nostri congiunti con un odio santo e conservare inviolabile il nostro amore verso Dio. Egli ci proibisce dunque non già d'amare nostro padre e nostra madre, ma solamente di non amarli più di lui. E perciò non dobbiamo, dice s. Gian Crisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVI), ubbidire ad essi contro l'ubbidienza che dobbiamo a Dio. Che se qualcuno dimanda come può esser giusto che ci separiamo così dai nostri congiunti, consideri con un antico (*Clement.*, *Recogn.*, lib. VI) che, quando egli persevera con loro nell'errore, in vece d'essere ad essi di qualche utilità, perirà infelicamente insieme con loro. È dunque giusto giustissimo che chi vuol salvarsi, separisi da chi nol vuole.

Vers. 38, 39. *E chi non prende la sua croce e mi segue non è degno di me*, ecc. È necessario, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che portiamo la nostra croce per far conoscere che amiamo sempre Gesù Cristo: *Semper cruz portanda est, ut semper nos Christum amare doceamus*; cioè la mortificazione e l'umile rassegnazione a tutto ciò che piace a Dio di farci soffrire è la prova più sicura dell'amore che abbiamo per lui. Imperocchè Iddio dev'essere amato non colla bocca, ma col cuore e col sottometterci alla sua volontà. Ora la pazienza nelle affezioni è la più sicura prova di questa sommissione, ed è quella che ci dà, come dice s. Paolo (Rom. V, 4, 5), il maggior motivo di sperare che l'amor di Dio sia in possesso del nostro cuore per mezzo dello Spirito Santo. Ma quanti vi sono che portano la loro croce inutilmente, cioè che soffrono le affezioni del loro stato o con uno spirito da filosofo o con una specie d'insensibilità e di stupidità? Gesù Cristo obbliga i suoi discepoli non solamente a portare la loro croce, ma anche a seguirlo, cioè ad imitarlo nel modo ond'egli stesso portava tutto di la sua croce, allorchè, affaticando continuamente a vantaggio degli uomini, sanando gl'infermi e scoprendo a tutti i tesori della sua verità e della sua grazia, non lasciava per questo d'essere trattato da loro con estremo vilipendio.

Il Figliuolo di Dio poteva con queste parole indicare agli apostoli anche il genere di morte ch'egli doveva soffrire ed il coraggio con cui essi dovevano seguirlo sino alla morte ed alla

morte di croce, se vi fossero stati obbligati o per la sua gloria o per la salute dei loro fratelli; lo che spiega anche più chiaramente quando aggiunge: *Chi tien conto della sua vita, la perderà; e chi avrà perduto la vita per amor mio, la troverà*. Considerate, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVI), quel che si perde quando si ama troppo la vita presente, e quel che si guadagna quando si sa odiarla come si dee. Qual è il motivo che t'impedisce di disprezzare la propria vita? Nessun altro certamente se non che l'ami. Se dunque l'ami, disprezzala, ed allora caverai un gran vantaggio da questo disprezzo, facendo conoscere che ami la tua vita come devi amarla, non disprezzandola che per amor del Signore. Chi non avrebbe accolti con estremo giubilo, esclama il medesimo santo, uomini così generosi e così distaccati da ogni cosa terrena che scorrevano come leoni tutta la terra e disprezzavano tutto ciò che riguardava il loro proprio interesse per poter condurre gli altri a salute?

S. Ilario dice in un modo più spirituale (*In Matth.*, can. X, num. 26) che noi dobbiamo abbracciare la morte, morendo veramente al peccato e risorgendo ad una nuova vita di grazia; ch'è necessario che attacchiamo i nostri vizj alla croce di Gesù Cristo e che ci guardiamo sopra tutto dal voler salvare la nostra vita a spese della nostra salute, ricordandoci che, colla perdita d'una vita così breve che conduciamo in questo mondo, facciamo acquisto con usura della beata immortalità.

Vers. 40—42. *Chi riceve voi, riceve me: e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato*, ecc. Il Figliuolo di Dio aveva prima interdetto agli apostoli l'oro e l'argento, e pareva che tutti i suoi precetti rendessero la condizione degli evangelisti molto dura. Tempera presentemente colla speranza delle cose che ad essi promette quel che vi poteva essere di austero ne' suoi precetti. *Chi*, dice loro, *riceve voi, riceve me: e chi mi riceve, riceve colui che mi ha mandato*. Bisogna dunque conoscere da ciò che ogni fedele che riceveva gli apostoli doveva esser persuaso di ricevere Gesù Cristo medesimo, Perciò il Figliuolo di Dio, dopo aver dichiarato il pericolo che vi era in ricusare di ricevere i predicatori della verità, esalta presentemente oltre ad ogni credere il merito di chi li riceverà, e fa conoscere nel medesimo tempo la qualità ch'egli ha di mediatore; poichè, essendo egli uscito da Dio, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. X, num. 27), ed essendo stato ricevuto

da noi, ha fatto mediante sè stesso come una trasfusione di Dio in noi. Imperocchè chi riceve gli apostoli, riceve Gesù Cristo, riceve Dio Padre, perchè non riceve negli apostoli se non ciò che si trova in Gesù Cristo; e così, seguendo questa subordinazione di grazia, è la stessa cosa ricevere gli apostoli che riceverè Iddio medesimo, perchè Gesù Cristo è negli apostoli, e Iddio è in Gesù Cristo: *Perque hunc ordinem gratiarum, non aliud est apostolos recepisse quam Deum: quia in illis Christus, et in Christo Deus habitat.*

*Chi riceve un profeta ed un giusto a titolo di profeta e di giusto:* cioè chi riceve un profeta o un dottore evangelico ed un uomo giusto, non già in vista di qualche interesse o di qualch' altra umana considerazione, ma solamente perchè è un giusto ed un profeta, riceverà la mercede del profeta e del giusto: il che si spiega da s. Gian Grisostomo in questa maniera (ut supra): Riceverà la ricompensa che merita chi riceve un giusto, un profeta, oppure la ricompensa che questo profeta e questo giusto riceveranno da Dio. Imperocchè chi riceve un profeta ed un giusto (Hilar., ut supra, num. 28), riceve colui che abita nel giusto e nel profeta, e si rende degno di una ricompensa proporzionata alla grandezza della sua fede. Non bisogna dunque dispensarsi dall' esercitare l' ospitalità verso d' un giusto o d' un profeta, sotto pretesto che vi sono molti profeti e molti predicatori che si arrogano ingiustamente una qualità che ad essi non appartiene. Imperocchè Gesù Cristo, come osserva s. Girolamo (in hunc loc.), ha rimediato a questo scandalo, notando la condizione a cui metteva la ricompensa, ed era, che si riguardasse come giusto colui che si riceveva. Perciò quel che faremo in questo caso per un movimento d' una buona coscienza non sarà inutile per la nostra salute; e il delitto dell' altrui infedeltà non potrà mai nuocere alla speranza della nostra fede, perchè, come dice un padre (Hilar., ut supra num. 29), avremo renduto quest' onore non già al peccato dell' uomo, ma alla qualità di discepolo, e perchè si dà la ricompensa secondo la fede di chi fa la limosina, nè mai dipende dalla menzogna di chi la riceve: *Quum mercedem suam dantis fide, non assumptis mendacio, consequatur.*

Gesù Cristo ha voluto levare anche ai poveri ogni motivo di scusarsi sulla loro povertà, non esigendo da essi che una cosa così facile com' è il dare con tutto il loro cuore un bicchiere d' acqua fresca a chi ne avesse bisogno. Egli nomina espressamente un

bicchiere d'acqua fresca, dice il medesimo santo, perchè non vi è cosa che si possa dare più facilmente e perchè nessuno potesse dispensarsi sulla propria impotenza di non avere con che riscaldare quest'acqua. Invano dunque, dice s. Girolamo (in hunc loc.), producite la vostra povertà per dispensarvi dal fare la limosina quando la vostra coscienza vi rimprovera un altro motivo. Voi potete ingannare colui che ve ne esorta; ma sappiate, giusta l'espressione di s. Paolo, che raccoglierete a proporzione di ciò che avrete seminato.

## CAPO XI.

*Giovanni manda dalla sua prigione due discepoli a Cristo. Risposta di Cristo. Elogio di Giovanni. Riprende la durezza degli Ebrei e l'ostinazione delle città che avevano veduti tanti miracoli. Confessione di Cristo al Padre. Del giogo soave.*

1. Et factum est, cum consummasset Jesus, praeicipiens duodecim discipulis suis, transiit inde, ut doceret et praedicaret in civitatibus eorum.

2. (1) Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi, mittens duos de discipulis suis,

3. Ait illi: Tu es qui venturus es, an alium expectamus?

4. Et respondens Jesus ait illis: Euntes renuntiate Joanni quae audistis et vidistis.

5. (2) Caeci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur.

6. Et beatus est qui non fuerit scandalizatus in me.

7. (3) Illis autem abeun-

(1) Luc. VII, 18.

(2) Is. XXXV, 5; LXI, 1.

(3) Luc. VII, 24.

1. *E Gesù, avendo finito di dar questi insegnamenti a' suoi dodici discepoli, parti da quel luogo per andar a insegnare e predicare nelle loro città.*

2. *Ma avendo Giovanni udito nella prigione le opere di Gesù Cristo, mandò due de' suoi discepoli*

3. *A dirgli: Se' tu quegli che se' per venire ovvero si ha da aspettare un altro?*

4. *E Gesù rispose loro: Andate e riferite a Giovanni quel che avete udito e veduto.*

5. *I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono, si annunzia ai poveri il Vangelo.*

6. *Ed è beato chi non prenderà in me motivo di scandalo.*

7. *Ma quando quegli fu-*



tibus, coepit Jesus dicere ad turbat de Joanne: Quid existis in desertum videre? arundinem vento agitatam?

8. Sed quid existis videre? Hominem mollibus vestitum? Ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt.

9. Sed quid existis videre? Prophetam? Etiam dico vobis, et plusquam prophetam.

10. Hic est enim de quo scriptum est: (1) Ecce ego mitto angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te.

11. Amen dico vobis: Non surrexit inter natos mulierum major Joanne Baptista: qui autem minor est in regno coelorum, major est illo.

12. A diebus autem Joannis Baptistae usque nunc regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.

13. Omnes enim prophetae et lex usque ad Joannem prophetaverunt:

14. Et si vultis recipere, (2) ipse est Elias qui venturus est.

(1) Malach. III, 1. — Marc. I, 2. — Luc. VII, 27.

(2) Malach. IV, 5.

rono partiti, cominciò Gesù a parlare di Giovanni alle turbe: Cosa siete voi andati a vedere nel deserto? una canna sbattuta dal vento?

8. Ma pure che siete voi andati a vedere? Un uomo vestito delicatamente? Ecco che coloro che vestono delicatamente stanno nei palazzi dei re.

9. Ma pure cosa siete andati a vedere? Un profeta? Sì, vi dico io, anche più che profeta.

10. Imperocchè questi è colui del quale sta scritto: Ecco che io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale preparerà la tua strada davanti a te.

11. In verità io vi dico: Tra i nati di donna non venne al mondo chi sia maggiore di Giovanni Battista: Ma quegli che è minore nel regno dei cieli è maggiore di lui.

12. Or dal tempo di Giovanni Batista in fin adesso il regno de' cieli si acquista colla forza ed è preda di coloro che usano violenza.

13. Imperocchè tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni.

14. E se voi volete capirla, egli è quell' Elia che doveva venire.

15. Qui habet aures audiendi, audiat.

16. Cui autem similem aestimabo generationem istam? Similis est pueris sedentibus in foro qui, clamantes coaequalibus,

17. Dicunt: Cecinimus vobis, et non saltastis; lamentavimus, et non planxistis.

18. Vetit enim Joannes neque manducans neque bibens, et dicunt: Daemonium habet.

19. Venit filius hominis manducans et bibens, et dicunt: Ecce homo vorax et potator vini, publicanorum et peccatorum amicus. Et justificata est sapientia a filiis suis.

20. Tunc coepit exprobrare civitatibus in quibus factae sunt plurimae virtutes ejus, quia non egissent poenitentiam.

21. (1) Vae tibi, Corozain, vae tibi, Bethsaida: quia, si in Tyro et Sidone factae essent virtutes quae factae sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent.

22. Verumtamen dico vobis: Tyro et Sidoni remis-

15. Chi ha orecchio da intendere, intenda.

16. Ma a che cosa dirò io che sia simile questa razza d'uomini? Ella è simile a que' ragazzi che stanno a sedere nella piazza e alzan la voce verso de' loro compagni,

17. E dicono: Abbiamo sonato, e voi non avete ballato; abbiamo cantato canzoni lugubri, e non avete dato segno di dolore.

18. Imperocchè è venuto Giovanni, che non mangiava nè beveva, e dicono: Egli è indemoniato.

19. È venuto il figliuolo dell'uomo, che mangia e beve, e dicono: Ecco un mangiatore e un bevone, amico de' pubblicani e de' peccatori. Ed è stata giustificata la sapienza da' suoi figliuoli.

20. Allora egli cominciò a rinfacciare alle città nelle quali erano stati fatti da lui molti miracoli, che non avessero fatto penitenza.

21. Guai a te, o Corozain, guai a te, o Betsaida: perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti que' miracoli che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebber fatto penitenza nella cenere e nel cilicio.

22. Per questo io vi dico: Tiro e Sidone saranno men

(1) Luc. X, 13.

sus erit in die iudicii quam vobis.

23. Et tu, Capharnaum, numquid usque in coelum exaltaberis? usque in infernum descendes: quia, si in Sodomis factae fuissent virtutes quae factae sunt in te, forte mansissent usque in hanc diem.

24. Verumtamen dico vobis quia terrae Sodomorum remissius erit in die iudicii quam tibi.

25. (1) In illo tempore respondens Jesus dixit: Confiteor tibi, Pater, Domine coeli et terrae, quia abscondisti haec a sapientibus et prudentibus et revelasti ea parvulis.

26. Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.

27. Omnia mihi tradita sunt a Patre meo: (2) et nemo novit filium, nisi Pater; neque Patrem quis novit, nisi Filius et cui voluerit filius revelare.

28. Venite ad me, omnes qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos.

29. Tollite jugum meum super vos et discite a me quia mitis sum et humilis corde: (3) et invenietis requiem animabus vestris.

(1) Luc. X, 21.

(2) Jo. VI, 46; VII, 28, 29; VIII, 19; X, 15.

(3) Jer. VI, 16.

*rigorosamente di voi trattate nel dì del giudizio.*

23. *E tu, Cafarnao, ti alzerai tu fino al cielo? tu sarai depressa fino all'inferno: perchè se in Sodoma fossero stati fatti i miracoli che sono stati fatti presso di te, Sodoma forse sussisterebbe al dì d'oggi.*

24. *Perciò io ti dico che la terra di Sodoma sarà meno rigorosamente di te trattata nel dì del giudizio.*

25. *Allora prese Gesù a dire: Io ti ringrazio, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, e le hai rivelate ai piccolini.*

26. *Così è, o Padre, perchè così a te piacque.*

27. *Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio: e nissuno conosce il Figliuolo fuori del Padre, e nissuno conosce il Padre fuori del Figliuolo e fuor di colui cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere.*

28. *Venite da me, tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò.*

29. *Prendete sopra di voi il mio giogo e imparate da me che son mansueto e umile di cuore: e troverete riposo alle anime vostre.*

30. (1) Jugum enim meum suave est, et onus meum leve. 30. Imperocchè soave è il mio giogo, e leggiero il mio peso.

(1) Jo. V, 3.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 2—6. *E Gesù, avendo finito di dar questi insegnamenti, ecc.* Gesù Cristo parte da quel luogo dove aveva dati tutti questi precetti e tutte queste istruzioni agli apostoli e si separa da loro, come raccogliessi da s. Luca (IX, 6, 10). Dopo aver data ad essi la missione, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVII), si divide da essi per lasciare che operino da sè e mettano in pratica ciò ch'egli aveva loro prescritto. Imperocchè se Gesù Cristo fosse restato sempre cogli apostoli e avesse sanati gl'infermi sempre in loro compagnia, nessuno avrebbe voluto ad essi ricorrere. Perciò nel mentre che il Figliuolo di Dio si portò ad insegnare ed a predicare nelle circonvicine città, anche gli apostoli andarono ad eseguire il ministero della predicazione ed a guarire ogni sorte d'infermità, secondo l'ordine che ne avevano ricevuto. Quel che dice in appresso s. Matteo dei due discepoli, che s. Giovanni Battista, essendo in prigione, spedì a Gesù Cristo, e delle cose che per loro mandò a dirgli, sembra strano a prima vista. Imperocchè pare ch'egli, facendo dimandare al Figliuolo di Dio se era quegli che doveva venire, cioè il Messia aspettato da tanto tempo, venisse con questa specie di dubbio a distruggere la verità che aveva prima conosciuta, chiamandolo pubblicamente (Jo. I, 29) l'Agnello di Dio che toglieva il peccato dal mondo. Ma i santi Gian Grisostomo, Girolamo e Ilario (*In Matth.*, can. I, num. 1) fanno vedere ch'è contro ogni ragione l'attribuire ciò che fece allora s. Giovanni a qualche dubbio, e il credere che chi con una grazia particolare di Dio aveva conosciuto il Messia prima della sua prigionia sia stato poi privato nel carcere del lume dello Spirito Santo. Per conoscere adunque qual fosse il motivo di questo contegno del santo precursore, bisogna osservare con s. Gian Grisostomo che i suoi disce-

poli nutrivano sempre una secreta gelosia contro di Gesù Cristo e che il loro santo maestro procurò, per quanto gli fu possibile, di staccarli da sè e di far che concepissero del Salvatore quell'alta idea che dovevano averne. Ma quando fu posto in prigione e vicino a morire, fece un ultimo sforzo per farli entrare nella verità che ad essi insegnava e perchè si affezionassero a Gesù Cristo. Egli volle, dice s. Ilario, non già istruire sè stesso, ma guarire l'ignoranza de'suoi discepoli; e giudicò a proposito d'inviarli al Salvatore, perchè fossero spettatori e testimoni delle opere miracolose ch'egli faceva. Imperocchè era necessario che le opere di Gesù Cristo autorizzassero le parole del precursore, e ognuno fosse convinto che non si dovesse attendere altro Cristo fuor quello a cui questa moltitudine di prodigi rendeva una così manifesta testimonianza. Per questa ragione adunque s. Giovanni Battista, stando per essere messo a morte da Erode, spedisce i suoi discepoli a Gesù Cristo (Hier., in hunc loc. — Chrysost., ut supra) acciocchè, interrogandolo da parte del santo precursore, che inviavali, ricevessero da sè stessi le istruzioni ch'erano loro necessarie: *Et, magistro interrogante, sibi discerent.*

Gesù Cristo, conoscendo perfettamente il pensiero di s. Giovanni Battista, non rispose a ciò che i discepoli di lui gli dimandavano, ma volle far conoscere chi egli era piuttosto coi miracoli che non colle parole. Laonde, sanando alla loro presenza molti ciechi, molti storpi ed altri infermi, volle rendere persuasi quei discepoli della sua divinità, e non istruire il loro maestro, che già lo conosceva perfettamente. Se Gesù Cristo avesse detto a questi discepoli di s. Giovanni: Sì sono io quegli la cui venuta fu predetta dai profeti; questa risposta avrebbe potuto offenderli e far loro dire o almeno pensare ciò che gli dissero un giorno i Giudei: *Tu rendi testimonianza di te stesso* (Jo. VIII, 13). Ha dunque voluto piuttosto lasciar giudicare lor medesimi di ciò che vedevano ed istruirli cogli occhi loro; e dopo aver rappresentata nella guarigione di tanti infermi una immagine sensibilissima dei miracoli ancora più grandi che operava invisibilmente nella guarigione e nella risurrezione delle anime, fa a questi discepoli come un secreto rimprovero colle parole seguenti: *Beato*, dic'egli, *chi non prenderà in me motivo di scandalo*. Imperocchè, conoscendo ch'erano scandalezzati di lui, a cagione dell'invidia secreta che gli portavano, scopre ad essi in questo modo quel che tenevano nascosto nell'intimo del cuore e

ne chiama in testimonio la loro coscienza. Ma queste parole di Gesù Cristo indicavano inoltre, secondo s. Gregorio (*In Evang.*, homil. VI, num. 1), che l'umiliazione della morte ch'egli doveva soffrire scandalizzerebbe molti, che non potrebbero conciliare gli effetti miracolosi della sua onnipotenza con una morte così umiliante. Quest'è una specie di scandalo che si dee molto temere e che ha effettivamente tenuti molto tempo lontani i saggi ed i grandi del secolo dal sottomettersi alla croce del Figliuolo di Dio, ch'era, come dice s. Paolo, *scandalo ai Giudei e stoltezza pei gentili* (I Cor. I, 23).

I poveri a cui è annunziato il Vangelo sono o i poveri di cuore e d'affetto od anche quelli che sono effettivamente privi delle ricchezze del mondo. S. Girolamo è d'opinione (in hunc loc.) che Gesù Cristo abbia voluto indicare con queste parole che la predicazione del Vangelo riguardava i poveri egualmente che i ricchi; e che non vi era in ciò alcuna distinzione tra i piccioli ed i grandi, tra i nobili e gl'ignobili. Ma s. Ilario (*In Matth.*, can. XI, num. 3) intende particolarmente per questa parola quelli che sono umili di cuore e di spirito, quelli che disprezzano la propria vita per amore di Gesù Cristo e si rendono in tal maniera degni di un regno ch'è preparato in cielo ai poveri. Ora perchè lo stesso Gesù Cristo era il capo di questi poveri fortunati, e perchè la sua croce doveva essere a molti un motivo di scandalo, dichiara che quelli sarebbero veramente beati la cui fede non resterebbe indebolita dalla sua povertà e dalla sua morte.

Vers. 7—15. *Quando quegli furono partiti, cominciò Gesù a parlare di Giovanni, ecc.* Si doveva necessariamente impedire (Hilar., *ibid.*, num. 4. — Hieron., in hunc loc. — Chrysost., ut supra) che i Giudei non applicassero alla persona di s. Giovanni Battista ciò che Gesù Cristo aveva detto a coloro che prenderebbero da lui motivo di scandalo. Per lo che il Figliuolo di Dio fa alla loro presenza l'elogio del santo precursore ed un elogio quanto grande, altrettanto vero, poichè era pronunciato dalla bocca di chi era la verità per essenza. Ma quest'elogio egli nol fa che dopo la partenza dei discepoli di Giovanni, per non cadere in sospetto che volesse adularlo alla loro presenza. Fa vedere ai popoli in poche parole che Giovanni era restato sempre costante nel primo suo sentimento riguardo a colui al quale aveva renduta sulle prime una così illustre testimonianza, e che la dimanda ch'egli aveva inviato a fargli tendeva unicamente ad istruire i suoi discepoli. Siccome dunque quei popoli

che circondavano il Figliuolo di Dio non conoscevano, dice s. Girolamo, il mistero di questa dimanda, Gesù Cristo dà loro motivo di comprenderlo coll'interrogarli che cosa fossero andati a vedere nel deserto; s'egli era un uomo simile ad una canna agitata da ogni leggero soffio di vento, cioè un uomo che, a motivo della leggerezza d'un spirito sempre fluttuante, incominciasse a dubitare della venuta del Messia, dopo averlo così pubblicamente annunziato; s'egli era un uomo vestito con delicatezza e con lusso, egli a cui il pelo dei cammelli bastava per vestimento, come gli servivano per tutto alimento le locuste ed il miele silvestre. Imperocchè questa specie di cibo e di abito conviene ad un uomo allevato nel deserto e chiuso in una prigione; ed un predicatore della verità deve avere un tale alloggio: *Et praedicatio veritatis tale habet habitaculum*. Ma riguardo agli adulatori, riguardo a quelli che cercano i beni e le delizie di questo mondo e sono vestiti delicatamente, essi non abitano già nei deserti e nelle prigioni, ma nei palazzi dei re. Per lo che Gesù Cristo ci fa vedere con queste parole, dice s. Girolamo, che chi conduce una vita penitente e chi predica senza adulare dee schivare i palazzi dei re e le case di coloro che vivono nella mollezza.

La canna, secondo s. Ilario (*In Matth.*, can. XI, num. 4), figura un uomo la cui gloria consiste unicamente nell'esterno e nella vanità del secolo, ma che è vòto internamente e che, in sè non avendo la sodezza della verità, diviene, appunto come una canna, scherzo dei venti, cioè degli spiriti impuri, che lo muovono e agitano a lor piacere. Tale non era s. Giovanni Battista, pieno internamente della verità e per conseguenza non esposto alle diverse suggestioni della malizia del demonio. S. Ilario intende anche in un senso spirituale per questi di cui è qui parlato gli angeli prevaricatori, che sono i principi del secolo. Perciò *coloro che vestono delicatamente stanno nei palazzi dei re*; cioè, secondo il pensiero di questo santo, i demonj abitano in quelli che vivono delicatamente.

Allorchè Gesù Cristo dichiara (Hieron., in hunc. loc. — Greg. mago., *In Evang.*, lib. I, homil. VI, num. 5) che Giovanni Battista era piucchè profeta, vuol dire che sorpassava gli altri profeti i quali avevano predetto la venuta del Messia; perchè egli faceva vedere che il Messia era già venuto, mostrandolo a dito e dicendo: *Ecco l'Agnello di Dio, ecco chi toglie i peccati del mondo*, ed inoltre perchè

la sua qualità di profeta fu esaltata dal privilegio singolare di aver battezzato il Signore. Il nome di angelo che il Figliuolo di Dio gli dà, applicando a lui quel passo del profeta Malachia: *Ecco ch'io spedisco innanzi a te il mio angelo, che ti preparerà la strada* (III, 1), indicava solamente, secondo s. Girolamo, che Giovanni era unito agli angeli a cagione della dignità d'un simil ministero, cioè ch'egli annunziò al par di loro la venuta del Salvatore. Per lo che la sua gloria affatto singolare è stata (Hilar., *In Matth.*, can. XI, num. 6), che tra tutti i profeti egli fu il solo ch'ebbe il vantaggio di predire Gesù Cristo e di vederlo che annunziò come un angelo la venuta del Messia, e che, camminando come un precursore immediatamente avanti alla persona del Salvatore, gli preparava la strada quando conferiva il battesimo della penitenza, quando dichiarava ch'era prossimo il regno de' cieli, e contribuiva a far conoscer colui che doveva togliere i peccati del mondo. Finalmente, per ultimo elogio di s. Giovanni, il Figliuolo di Dio afferma di lui con giuramento che tra i nati da donne non venne al mondo il maggiore di lui. S. Giovanni è dunque preferito, dice s. Girolamo, a tutti quelli ch'erano nati da donne per la strada ordinaria del matrimonio, non già a colui ch'è nato da una vergine per opera dello Spirito Santo; e tuttavia Gesù Cristo, parlando in tal maniera, non ha propriamente preferito, aggiunge il medesimo padre, s. Giovanni Battista agli altri profeti, ai patriarchi ed a tutti gli altri uomini, ma lo ha solamente uguagliato ai maggiori tra loro. Imperocchè se, giusta questa dichiarazione del Figliuolo di Dio, nessuno è maggiore di lui, non ne segue già ch'egli sia maggiore di tutti gli altri. Perciò dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVIII) che nessuna donna aveva avuto un figlio nè più grande nè più santo di Giovanni. Questo solo oracolo del Figliuolo di Dio basta perchè ne siamo persuasi; ma si può anche vederne la prova, nella maniera cioè onde quest'uomo viveva in terra come se già fosse stato in cielo. Egli, applicato continuamente all'orazione, non parlava mai agli uomini, ma solamente a Dio; la sua penitenza ed il suo ritiro si sostenevano scambievolmente; e quantunque il suo modo di vivere fosse in ogni cosa austero, era tuttavia affabile ed aveva saputo unire alla dolcezza che mostrava verso i suoi discepoli una gran forza per predicare ai Giudei la penitenza ed una intera libertà per riprendere gli stessi principj dei loro disordini.

Ma se nessun uomo nato da donna era stato maggiore di Gio-



vanni Battista, il minore nel regno de' cieli, era tuttavia maggiore di lui. Gesù Cristo si chiama più piccolo di Giovanni (idem; *ibid.* — Hier., in hunc loc. — Hilar., ut supra, num. 6), o perchè era minore d'età oppure perchè era meno stimato di lui nell'opinione del popolo. Imperocchè si vede che il popolo parlava spesso con disprezzo di Gesù Cristo (Matth. XI, 19; XIII, 55), e perciò era veramente considerato tra i Giudei, come più piccolo di Giovanni Battista nel regno de' cieli: il qual regno può indicare, secondo s. Gian Grisostomo, o le cose spirituali e riguardanti il cielo oppure la predicazione del regno celeste o la chiesa dei giusti. E forse il Figliuolo di Dio ha permesso che la stima del santo precursore fosse sulle prime anche maggiore della sua acciocchè l'autorità di colui ch'era stato da lui scelto perchè rendesse testimonianza alla sua divinità avesse maggior peso, ed acciocchè i Giudei fossero meno scusabili per non avere prestata fede a chi era riguardato da loro come un angelo. Ma s. Girolamo ha trovato in queste parole del Figliuolo di Dio un altro senso che fu giudicato da lui più naturale. Ogni santo, dic'egli, ch'è già con Dio è maggiore di quello ch'è ancora impegnato a combattere. Imperocchè è cosa assai diversa l'esser già arrivato a godere la corona della vittoria dal combattere per acquistarla. Però siccome sembra che questa spiegazione poco convenga a ciò che il Figliuolo di Dio voleva insinuare ai Giudei riguardo al Messia, umiliato così profondamente nella sua incarnazione e tuttavia infinitamente superiore a Giovanni, così la prima spiegazione è preferita da dottì interpreti a questa di s. Girolamo. Si può anche intendere, secondo Maldonato, che il più piccolo nel regno de' cieli è più grande di Giovanni Battista, riguardandolo come appartenente alla legge vecchia, nella quale era nato, e paragonandolo con quelli che hanno appartenuto alla nuova. Imperocchè quantunque s. Giovanni fosse infinitamente più santo che non sieno stati molti cristiani; se tuttavia si paragona il Vangelo, che ha incominciato ad annunziarci il regno de' cieli, colla legge di Mosè, che non parlava agl'Israeliti di questo regno, ma solamente di un regno terreno, si può dire con verità che uno dei più piccioli discepoli di Gesù Cristo, in qualità di erede del regno de' cieli, è più grande di Giovanni Battista, in qualità di discepolo di Mosè. Ora il Salvatore voleva forse far conoscere questa verità, per dare ai Giudei l'idea che dovevano aver del ministero della legge nuova. Imperocchè quel che

rendeva veramente grande s. Giovanni Battista era la sua qualità di precursore di questo ministero evangelico, appartenendo in modo tale alla legge vecchia che toccava anche la nuova, essendo destinato per preparare le strade al nuovo legislatore; il che sembra essere indicato dalle parole seguenti.

*Or dal tempo di Giovanni Battista insin adesso il regno de' cieli si acquista colla forza*, ecc. La nuova predicazione riguardo all'eredità del regno de' cieli poteva essere considerata come la scoperta di un gran tesoro che il Figliuolo di Dio esponeva a tutti gli uomini, affinché tutti si sforzassero di farne acquisto (Hieron., in hunc loc.). Ora s. Giovanni Battista, facendo la funzione di precursore di Gesù Cristo, aveva parlato prima di tutti di questo regno celeste allorchè aveva detto: *Fate penitenza, poichè è vicino il regno de' cieli* (Matth. III, 2). E perciò il Figliuolo di Dio dichiara qui che dai dì di Giovanni Battista, cioè dal tempo della sua predicazione, sino al tempo in cui lo stesso Salvatore predicava in persona, il regno de' cieli si acquista colla forza. Imperocchè è in effetto necessario che si faccia una grande violenza, dice s. Girolamo, chi, essendo nato sulla terra, cerca di stabilirsi sino in cielo e chi procura d'acquistare colla virtù ciò che non possiede per natura. Nè bisogna già maravigliarsi se il Figliuolo di Dio dice che il regno de' cieli si acquista con violenza. Lo scandalo della croce esponeva la fede a un gran pericolo; l'infedeltà dei discepoli di s. Giovanni formava una specie di partito contro di Gesù Cristo; era stato comandato agli apostoli che andassero piuttosto verso le pecorelle smarrite della casa d'Israello, e sembrava che il frutto di tutta la predicazione del Vangelo si estendesse principalmente ai pubblicani ed ai pubblici peccatori, che cominciavano a convertirsi alla fede, ad essere ammessi anche all'apostolato ed a rapire i primi posti nel regno de' cieli. La testimonianza che Giovanni Battista rendeva al Messia non era ricevuta dal popolo; le opere di Gesù Cristo, per quanto fossero prodigiose, non gli conciliavano ancora quell'autorità che gli era dovuta; i suoi lo rigettavano con disprezzo mentre gli stranieri lo accoglievano con tutta la stima. Gli stessi figliuoli dello sposo ricusavano di riconoscere il Testamento del loro padre nel mentre che i servi vi si sottomettevano umilmente. Tutte queste cose, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XI, num. 7); facevano vedere che la sola violenza poteva allora rapire il regno de' cieli; perchè la gloria d'I.

israello, ch'era dovuta ai loro padri, ch'era stata annunziata dai profeti e che Gesù Cristo medesimo offeriva al suo popolo, diveniva il prezzo della fede degli stranieri e dei gentili.

Che se vero è in questo senso che i violenti facevano allora acquisto del regno de' cieli, perchè lo rapivano in certo modo agli eredi delle promesse, non è men vero, secondo i padri, che anche a' giorni nostri si rapisce questo regno con violenza. Imperocchè bisogna combattere, dice s. Ireneo (*Adv. haeres.*, lib. IV, cap. LXXII), star vigilantissimi e perseverare nella vigilanza e nella battaglia per renderci degni di possederlo. E perciò s. Paolo si serve di quella similitudine che quegli che corrono alla lizza, corrono veramente tutti, ma un solo riporta la palma, che tutti quegli che pugnano a' giuochi di forza sono in tutto continenti, e che, in quanto a lui, egli castigava il suo corpo e lo riduceva in servitù (1 Cor. IX, 24). È necessario, dice s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, cap. III), che disprezziamo non solamente tutte le cose temporali ma anche tutti i discorsi di coloro che c'insultano, appunto perchè disprezziamo queste cose; come i farisei si beffavano di Gesù Cristo allorchè parlava del disprezzo delle ricchezze del mondo (Luc. XVI, 14). Imperocchè, per questa specie di violenza che ci facciamo, possiamo arrivare a rapir santamente il regno de' cieli.

Gesù Cristo aggiunge che tutti i profeti e la legge avevano profetato sino a Giovanni, il che non significa che dopo s. Giovanni non vi sia più stato alcun profeta, poichè si vede il contrario negli Atti degli apostoli. Ma si dev'intendere da queste parole, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), che tutte le profezie dei libri dei profeti e della legge riguardavano la persona del Messia; e che perciò tutte queste predizioni avevano il loro termine in quel tempo che s. Giovanni Battista dichiarava che il Cristo, di cui esse avevano annunziata la venuta, era già comparso al mondo. Ed il Salvatore, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXVIII), voleva con queste parole come dire agli Ebrei: Le profezie riguardo alla mia persona non sarebbero mai cessate, se io non fossi venuto al mondo; non isperiate dunque ch'io sia più predetto da alcuno nè state più ad aspettare altri che me. È manifesto ch'io stesso sono quegli che doveva venire, poichè i profeti hanno cessato d'annunziarmi nel momento ch'io sono comparso, e perchè tutto di si rapisce il regno dei cieli, credendo in me. E se volete capirla, aggiunge il Figliuolo di Dio, Giovanni stesso è quell'Elia che deve

venire. S. Girolamo (in hunc loc.) osserva che queste parole di Gesù Cristo sono misteriose ed hanno bisogno d'un lume particolare per essere intese; poichè aggiunge subito dopo: *Chi ha orecchie da intendere intenda*. Imperocchè se quel che Gesù Cristo aveva detto fosse chiaro, egli non ci avrebbe avvertiti a cercarne l'intelligenza, e perciò invitava, dice un altro padre (Chrysost., ut supra), in certa maniera quelli che lo ascoltavano a chiedergli lume per intendere le sue parole. S. Giovanni Battista è dunque chiamato Elia (Hieron.) non già nel senso stravagante di que' filosofi e di quegli eretici che pretendevano scioccamente che si facesse una metempsirosi o una trasfusione delle anime in altri corpi, ma, secondo il senso ch'è indicato in un altro evangelista, dov'è detto di s. Giovanni Battista che doveva camminare avanti al Signore nello spirito e nella virtù d'Elia, cioè ch'egli avrebbe la stessa grazia oppure gli stessi doni dello Spirito che aveva avuto quel profeta. Ma di più questi due grand'uomini si rassomigliavano nell'austerità della vita e nella severità e forza dello spirito, vissero entrambi nel deserto e portavano tutti due una cintura di pelle. Uno fu costretto a fuggire per avere rimproverata al re Acabbo ed a Gezabele la loro empietà; all'altro fu tagliata la testa per aver parlato contro il matrimonio incestuoso d'Erodiade con Erode. Alcuni, secondo s. Girolamo, sono anche d'opinione che sia dato a s. Giovanni Battista il nome d'Elia, perchè siccome Elia precederà la seconda venuta di Gesù Cristo per annunziare ch'egli dee venire come giudice, così Giovanni è stato il precursore della sua prima venuta per annunziare che veniva in qualità di redentore.

Vers. 16—19. *Ma a che cosa dirò io che sia simile questa razza d'uomini? Ella è simile a que' ragazzi*, ecc. Il Figliuolo di Dio bisissima qui principalmente i farisei e i dottori della legge, che facevano vedere un'opposizione così irragionevole a tutti i mezzi ch'egli metteva in opera per tirarli a seguirlo. Egli si serve dunque d'una parabola per far vedere a questi uomini affatto pieni di sé stessi la stravaganza del loro procedere. Non so a chi meglio paragonarvi, dice loro, che a que' fanciulli d'un umore così intrattabile e d'uno spirito così poco suscettibile di giubilo o di tristezza che, per quanto i loro compagni abbiano procurato di cantare arie liete o lugubri, sono sempre rimasti del paro indifferenti. Gesù Cristo parlando in questa maniera vuol principalmente far vedere che la condotta di s. Giovanni non era contraria alla sua, ma

aveva la medesima mira (Chrysost., ut supra) e che perciò la divina sapienza non aveva niente omissso di tutto ciò che poteva esser utile alla loro salute. Imperocchè sembra che facesse ad essi questo rimprovero del profeta: *Che è quello che io far doversi per la mia vigna e fatto non l'abbia* (Is. V, 4)? Giovanni ed io ci siamo presentati a voi per due strade. Se l'austerità ed il digiuno vi sembravano degni d'ammirazione, perchè non avete creduto a Giovanni, che ha condotta una vita così austera, e non avete prestata fede alle sue parole allorchè dichiarava ch'io era il Cristo ed il Messia? Che se il digiuno vi sembrava una cosa troppo austera, perchè avete ricusato di credere a me che ho sempre condotto tra voi una vita comune? Imperocchè e per l'una e per l'altra di queste strade avreste potuto arrivare al regno de' cieli che vi era annunziato. Ecco dunque l'applicazione delle parole che Gesù Cristo mette in bocca di questi fanciulli: *Abbiamo sonato, e voi non avete ballato*; cioè io ho voluto invitarvi a seguirmi una vita comune e facile, che ho sempre condotta tra voi, e voi non avete voluto ascoltarvi. *Abbiamo cantato lugubri canzoni, e non avete dato segno di dolore*, cioè Giovanni Battista si è presentato a voi conducendo una vita aspra ed austera, e voi non gli avete creduto. Frattanto queste due condotte, quantunque differenti, non tendevano che al medesimo fine, ch'era di guadagnarvi e farvi entrare nella strada di verità, portandovi a conoscere il vostro Salvatore ed a sottomettervi agli ordini ch'egli è venuto a prescrivere a vostra salute. Tale è dunque l'accecamento deplorabile di coloro nel cui cuore un orgoglio secreto ed una maligna invidia chiude ogni adito alla verità. Nè la dolcezza della carità, figurata da questi canti di gioja, nè il rigore della disciplina, rappresentato da questi canti lugubri, possono muovere quest'anime di pietra, se chi è onnipotente per far nascere, quando gli piace, dalle stesse pietre figliuoli ad Abramo non ammolisce, mediante la virtù della sua grazia, la loro estrema durezza.

I farisei ed i dottori della legge, avendo adunque egualmente disprezzata e l'austerità di s. Giovanni Battista e la vita comune di Gesù Cristo, dicevano del santo precursore ch'egli era indemoniato, e di Gesù Cristo ch'era un uomo dedito alla crapula ed amico dei publicani e de' peccatori; il che reca il Figliuolo di Dio a dichiarare che la sapienza era stata giustificata dai figli suoi, cioè che l'economia della divina sapienza e la sua ammirabile dottrina

erano state conosciute da quelli ch'erano veramente del numero dei figliuoli della sapienza, dagli apostoli e dai discepoli, che, essendo figliuoli di Dio, erano stati persuasi della giustizia con cui aveva operato quegli che era la potenza e la sapienza di Dio. Ora il Padre, dice s. Girolamo (in hunc loc.), erasi degnato di rivelare ad essi ciò che aveva nascosto ai saggi ed a quelli ch'erano prudenti agli occhi loro. Questi figliuoli della sapienza non erano dunque, giusta l'osservazione di un interprete (Grotius), coloro ch'erano riguardati allora come i saggi del mondo, ma quelli ch'erano internamente penetrati da un pio rispetto verso la sapienza così ammirabile d'un Dio che, dopo essersi incarnato per abbassarsi a noi e per accomodarsi in certa maniera alla nostra debolezza, si diversificava ancora e prendeva varie forme per guadagnare gli uomini o renderli inescusabili, se non volessero né conoscerlo né adorarlo. La sapienza dunque della condotta del Salvatore non fu giustificata o riconosciuta per giusta né dai sacerdoti né dai farisei né dai dottori della legge, ma, dice s. Ilario (In Math., can. XI, num. 9), da quelli che facendo violenza a sé stessi, rapivano il regno de' cieli colla fede che li rendeva giusti; da quelli che confessavano che Iddio, per un effetto giustissimo della sua sapienza, aveva trasferito il dono della grazia dalle anime ribelli ed infedeli alle anime semplici ed umili: *Confitentis justum sapientiae opus esse, quia munus suum ad fideles et obsequentes a contumacibus infidelibusque transtulerit.*

Vers. 20—24. Allora egli cominciò a rinfacciare alle città nelle quali erano stati fatti da lui molti miracoli, ecc. S. Luca (X, 15) riferisce queste parole di Gesù Cristo al tempo ch'egli inviò i suoi discepoli a predicare il Vangelo ed a sanare tutti gl'infermi. Ma si può benissimo credere che il Figliuolo di Dio abbia fatto molte volte gli stessi rimproveri alle città ingrato ch'erano state insensibili alle sue prediche ed a' suoi miracoli; poichè non si dà disposizione che meriti più di questa l'odio e lo sdegno di Dio. E quest'era anche un'occasione assai naturale per fare ad esse città un simile rimprovero accompagnato da maledizione; mentre Gesù Cristo aveva rappresentato che chi era la sapienza eterna di suo Padre era stato oltraggiato coll'ultima indegnità dai principali tra gli Ebrei, nel mentre che quelli ch'erano suoi veri figliuoli riconoscevano la giustizia della sua condotta. Quantunque in nessun altro luogo si trovi scritto che Gesù Cristo abbia predicato in Corozain

ed in Betsaida, basta questo solo passo per rendercene sicuri. Oltre di che (Hieron., *in hunc loc.*) potevano essere indicate anche queste due città in quelle generiche parole dette da s. Matteo che *Gesù andava girando per tutte le città e castelli, predicando il Vangelo del regno e sanando tutti i languori e tutte le malattie* (IX, 35). Ora siccome Corozain e Betsaida sono qui nominate in particolare, come pure la città di Cafarnaò, vi è giusto motivo di credere che il Figliuolo di Dio vi avesse fatti risplendere più che in ogni luogo gli effetti straordinarj della sua bontà e del suo potere. Quel che poteva rendere queste città così colpevoli era (Hilar., *In Matth.*, can. XI, num. 10), che i muti, a cui egli rendeva la favella, lo lodavano trovandosi sciolta la lingua; i ciechi lo vedevano, avendo recuperata miracolosamente la vista; i sordi ascoltavano la sua voce dopo ch'egli aveva ad essi aperte le orecchie; i morti attestavano, risorgendo, la sua onnipotenza: e frattanto nessuno di questi miracoli aveva forza d'eccitare la fede di que' popoli e d'infiammare la loro volontà, quantunque il loro spirito ne restasse pieno d'ammirazione.

Tiro e Sidone erano tra le più mercantili e ricche città dell'oriente; e le loro immense ricchezze le avevano, come si vede dai profeti (Is. XXIII, 1, 2, 8, 9. — Ezech. XXVI, 7, 12; XXVII, 3, 12, 27), ripiene d'orgoglio. Queste due città erano poste ai confini della Galilea; ma i Giudei non se n'erano mai renduti padroni, e perciò erano restate sempre infedeli. Gesù Cristo, volendo maggiormente confondere l'ingratitude del suo popolo, giudicò a proposito di parlargli di queste città, la cui vicinanza gli rendeva più nota la loro empietà, audacia e avarizia; e pronunzia in presenza di quella moltitudine di Giudei ingrati ed insensibili alle sue grazie una terribile maledizione contro le loro città in questi termini: *Guai a te, perchè se in Tiro e Sidone fossero stati fatti que' miracoli che presso di voi sono stati fatti, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza, ecc.* Ma perchè Corozain e Betsaida erano così ree e perchè sono ad esse preferite Tiro e Sidone, città sepolte nell'idolatria ed immerse in ogni sorte di vizj? Perchè Tiro e Sidone, dice san Girolamo (*in hunc loc.*), avevano violata solamente la legge naturale, laddove Corozain e Betsaida, oltre all'aver violata la legge naturale e la scritta, avevano anche trascurato d'approfittare della vista di tanti miracoli operati da Gesù Cristo e disprezzato con orgoglio insopportabile tutto ciò che doveva impegnarle a co-

noscere il Messia ed a far penitenza. Che se si dimanda perchè non si erano fatti tutti questi miracoli in Tiro ed in Sidone, mentre Gesù Cristo dichiara che quelle città avrebbero creduto e fatto penitenza; s. Agostino risponde (*De don. persever.*, cap. IX, num. 22) che Gesù Cristo nostro Signore ci ha scoperto in queste parole, che sono parole della stessa verità, la profondità del mistero della predestinazione: *Sicut se habent eloquia veritatis, in quibus verbis suis Dominus Jesus altius nobis mysterium praedestinationis ostendit.* È facile, dic'egli (num. XXIII), che noi accusiamo l'infedeltà dei Giudei, come quella che veniva dalla loro libera volontà; mentre, essendo stati operati sotto agli occhi loro tanti miracoli, hanno tuttavia ricusato di credere. Ma possiamo noi dire anche dei Tirj e dei Sidonj che se questi miracoli fossero stati fatti in mezzo a loro, neppur essi avrebbero voluto credere, mentre il Signore attesta di propria bocca che avrebbero fatta penitenza e date prove d'una grande umiltà? E frattanto quei popoli saranno puniti nel giorno del giudizio, quantunque con un supplizio men rigoroso che quelle città che dopo tanti miracoli non hanno voluto credere. Questa predestinazione dei santi altro dunque non è, segue a dire (cap. XIV, num. 33), che la prescienza e la preparazione dei doni di Dio, per mezzo de' quali tutti quelli che sono predestinati alla salute arrivano certamente a salvarsi. E riguardo agli altri, dove sono essi lasciati, per un giusto giudizio di Dio, se non nella massa di perdizione? *Ceteri autem ubi, nisi in massa perditionis, justo divino judicio, relinquuntur?* In questa massa di perdizione, continua il detto padre, sono stati dunque lasciati i Tirj ed i Sidonj, quantunque avrebbero potuto credere, se fossero stati testimonj delle opere miracolose di Gesù Cristo. Ma perchè non era ad essi data la grazia di credere, non furono loro dati neppur i mezzi pei quali avrebbero creduto. *Sed quoniam ut crederent non erat eis datum, etiam unde crederent est negatum.* Ora vi è, dice s. Girolamo (in hunc loc.), una risposta assai facile a quel che ci può venire obbiettato a questo proposito, dicendo che i giudicj di Dio ci sono ignoti e che i misteri della sua condotta riguardo ad ogni uomo sono veramente impenetrabili per noi. *Ad quod facilis et aperta responsio est: ignorare nos judicia Dei, et singularum dispensationum ejus sacramenta nescire.* I santi conosceranno un giorno assai più perfettamente che non conoscono in questa vita, segue a dire s. Agostino (*Enchir.*, cap. XCIV, num. 24),



di quanto sono debitori alla grazia di Gesù Cristo.... Allora si vedrà chiaramente quel ch'ora è nascosto sotto il velo dell'oscurità; perchè non sia stato operato alcun miracolo tra certi popoli che avrebbero fatta penitenza se ne avesser veduti, e perchè al contrario tanti ne furono operati in mezzo ad altri popoli che non dovevano abbracciare la fede; il che il Salvatore dice chiaro di Corozain e di Betsaida egualmente che di Tiro e di Sidone.... Allora si vedrà nella luce sfavillante della sapienza ciò ch'è presentemente l'oggetto della fede dei giusti, quanto la volontà di Dio sia infallibile, immutabile ed efficace, e quante cose egli possa fare che non fare vuole, quantunque non voglia se non ciò che può.

Gesù Cristo, avendo parlato di Corozain e di Betsaida per rappresentare la rea impenitenza di queste due città, si rivolge in particolare a Cafarnao, che pareva tanto più inescusabile nella sua incredulità quanto che l'onorava egli più spesso della sua presenza, avendola scelta per luogo di sua dimora, il che l'ha fatta altrove chiamare *la sua città* (Matth. IX, 1). Afferma s. Girolamo (in hunc loc.) che, in vece delle parole di Gesù Cristo che leggiamo secondo la Volgata a proposito di Cafarnao, aveva trovato in un altro esemplare: *E tu, o Cafarnao, che sei stata innalzata sino al cielo, tu discenderai sino all'inferno*; ed aggiunge che queste parole si possono spiegare in due maniere. Una è questa: tu discenderai nell'inferno, per esserti sollevata contro la mia predicazione con un orgoglio così grande. E l'altra: perchè tu sei stata innalzata sino al cielo coll'avermi dato alloggio e coll'esser stata favorita da tanti miracoli, il tuo castigo sarà più rigoroso, perchè non hai creduto a tante prove della mia divinità. Chi non resterà spaventato da quest'oracolo di verità, che nel dì del giudizio vi sarà minor rigore pel paese di Sodoma che per Cafarnao, e che il motivo d'un giudizio così terribile sarà la sua insensibilità riguardo alla visita del Salvatore ed alle grazie che ha ricevute? Chi non tremerà anche un'altra volta al vedere che i delitti più abominevoli di Sodoma sono riguardati avanti a Dio di minor conseguenza che non il disprezzo de'suoi doni e della sua presenza? Quantunque i disordini dei Sodomiti sieno stati così orribili, bisogna tuttavia considerare, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth., homil. XXXVIII*), che tutti quei popoli arrivarono a questi eccessi prima del tempo della legge e della grazia. Ma a quali supplicj non ci esponiamo noi, se, dopo aver ricevuta una legge così santa

e dopo tante cose che Iddio ha fatto per condurci a salute, ricusiamo d'ascoltare Gesù Cristo e gli apostoli?

Vers. 25—27. *Allora prese Gesù a dire: Io ti ringrazio, o Padre Signore del cielo e della terra, perchè hai tenute occulte queste cose ai saggi e prudenti, ecc.* Non si può vedere senza meraviglia che il Figliuolo di Dio, dopo aver rimproverata a Cafarnao, a Corozain ed a Betsaida il disprezzo che quelle ingrato città avevano fatto de' suoi favori, si rivolga improvvisamente a Dio suo padre e gli renda grazie perchè ha nascosto ai saggi ed ai prudenti il mistero della sua incarnazione e le altre verità del suo Vangelo. Come mai chi era venuto al mondo per salvare gli uomini ringrazia suo Padre perchè non ha voluto scoprire ad una gran parte degli uomini i misteri della grazia del Redentore? Dovremo forse dire, esclama s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XXXIX), che Gesù Cristo provi piacere della perdita di tante persone o dell'ignoranza in cui sono de'suoi misteri? No certamente. Qual è dunque stato il motivo di questo giubilo che dimostra il Figliuolo di Dio? Il vero motivo è stato, dice s. Agostino (*De verb. Dom. sec. Matth.*, serm. VIII. — Chrysost., ut supra. — Hieron., in hunc loc.), perchè queste cose sono state rivelate ai semplici: *Unde Dominus exultavit? Quia revelatum est parvulis.* Laonde Gesù Cristo si rallegrò non già perchè questi misteri sono stati nascosti ai saggi, ma perchè quel ch'era nascosto ai saggi veniva manifestato ai semplici. Ma chi erano dunque propriamente questi saggi? Erano allora i farisei ed i dottori della legge, che si credevano saggi e si riguardavano come prudenti. Ma questa sapienza era falsa e questa prudenza ingannatrice, mentre non serviva che ad accecarli ed a mettere in essi una grande opposizione al conoscimento della verità. Erano dunque saggi superbi e pieni di sè stessi, come li chiama s. Agostino (ut supra); e perciò Iddio ha loro nascosto quel che si è degnato di scoprire ai semplici, i quali sono stati gli apostoli (Hieron.). Ma Iddio non poteva forse manifestar queste cose anche ai saggi del secolo, rendendoli anch'essi piccioli ed umili? Sì certamente poteva farlo. Imperocchè qual cosa può esser impossibile all'Onnipotente? Ma egli ha voluto far conoscere nella persona di questi dottori della legge, di questi farisei e di tutti gli altri Giudei che confidavano in sè stessi come se fossero giusti, ha, dico, voluto far conoscere quanto gli era in abominazione l'orgoglio che ha fatto cadere dal cielo il primo an-

gelo ed ha scacciato il primo uomo dal paradiso terrestre. Iddio avrebbe dunque potuto render umili questi falsi giusti e questi saggi superbi; ma ha voluto che si verificasse in essi anticipatamente ciò che ha detto poscia uno de' suoi apostoli, che *Iddio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazia* (Jac. IV, 6). Che se si dimanda perchè il Signore abbia voluto operare così riguardo agli uni ed agli altri, risponde Gesù Cristo medesimo ch'egli operò così perchè così gli piacque d'operare: *Ita, Pater, quoniam sic fuit placitum ante te*. Questi uomini superbi si credevano molto illuminati, dice s. Agostino (ut supra, num. 9) quantunque non fossero che tenebre. E perchè, non esseado che tenebre, si consideravano come pieni di luce, non hanno potuto essere illuminati. Ma riguardo agli altri, che conoscevano le loro tenebre, erano piccoli, cioè umili, e non superbi: *Eo quod tenebrae erant, et lumen se putabant, nec illuminari potuerunt*. È dunque manifesto dall'esempio di questi saggi e di questi piccioli, che Iddio come dice s. Paolo, *ha misericordia di chi vuole, e indura chi vuole* (Rom. IX, 18, 22), non usandogli misericordia ma lasciandolo nelle sue tenebre.

Gesù Cristo aggiunge che tutte quante le cose sono state a lui date dal Padre suo; e che nessuno conosce il Figlio fuori del Padre nè alcuno conosce il Padre fuori del Figliuolo e di colui a cui il Figliuolo avrà voluto farlo conoscere; il che s. Gian Grisostomo spiega in questa maniera (ut supra): che siccome Gesù Cristo aveva detto, parlando a suo Padre: *Tu hai rivelate queste cose ai piccolini*, così mostra presentemente che questa rivelazione veniva anche da lui, come lo indica anche in un altro luogo, allorchè dice: *Nessuno va al Padre se non per me* (Jo. XIV, 6), Queste medesime parole di Gesù Cristo: *Tutte quante le cose sono state a me date dal Padre mio*, si spiegano da alcuni santi anche in questo modo (Iren., *Adv. haeres.*, lib. IV, cap. XXXVII — Athan., *In haec verb.* — Hilar., *In Matth.*, can. XI, num. 12. — Aug., *Contr. Maxim.*, lib. III): che in forza dell'unione ipostatica del Verbo coll'uomo, il Padre ha dato al Figliuolo l'impero sopra tutte le cose, acciocchè in qualità di Salvatore riparasse nel mondo le rovine del peccato, come medico supremo sanasse gli effetti perniciosi del morso del serpente, come vita primitiva ed essenziale risuscitasse quelli ch'erano morti, e come luce e splendore di suo Padre dissipasse le tenebre che regnavano tra gli uomini.

Aggiungeremo di più con altri padri che il Verbo, mediante l'eterna sua generazione, ha ricevute tutte le cose da suo Padre, cioè tutta la pienezza della sua divinità, essendo generato ab eterno dalla sua propria sostanza e possedendo prima di tutti i secoli l'immortalità, l'onnipotenza e tutte le altre sue divine perfezioni. Ora, secondo' questa divina natura, *nessun conosce il Figliuolo fuori del Padre, nissuno conosce il Padre fuori del Figliuolo*; il che tuttavia si deve intendere per rapporto alle creature e non per rapporto alla terza Persona della Santissima Trinità, che, procedendo dal Figliuolo, ne riceve essenzialmente tutta la pienezza della coscienza del Padre.

Vers. 28—30. *Venite da me, tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, ecc.* Gesù Cristo aveva manifestato l'esser suo ed il supremo potere che aveva da tutta l'eternità come Dio e che gli era stato conferito come uomo. Egli invita dunque presentemente tutti quelli ch'erano affaticati e aggravati dal peso dei loro peccati, dei loro abiti cattivi e della loro concupiscenza; cioè tutti quelli che si sentivano come oppressi dal peso della loro miseria e gemevano sotto il giogo penoso di tanti precetti della legge vecchia, li invita, dico, a venire da lui per averne ristoro. Ma osservate con s. Ilario (*In Matth.*, cap. XI, num. 13) ch'egli non promette di sollevarli se non a condizione che prendano sopra di loro il suo giogo cioè a condizione che si sottomettano a' suoi santi precetti e si accostino a lui, abbracciando il mistero della sua croce. *Prendete dunque sopra di voi il mio giogo*, dic'egli, e non vi spaventate allorchè sentite a parlare di giogo (Chrysost., *In Matth.*, homil. XXXIX). Considerate quanto è penoso il giogo del peccato e quanto grave il peso che vi portate. *Le mie iniquità*, diceva una volta Davide, *come peso grave mi premono* (ps. XXXVII, 4). Che temete voi dunque quando vi parlo del mio giogo e del mio peso? Io non voglio imporvelo che per liberarvi nel medesimo tempo da quel giogo che vi opprime, ma perchè lo troviate tale qual è, *imparate da me*, prima d'ogni altra cosa, *che sono mansueto ed umile di cuore*. Imperocchè, se imiterete me, divenendo anche voi in mezzo alle vostre sofferenze e veramente umili e d'una umiltà che venga dall'intimo del cuore, troverete il riposo delle anime vostre, in vece del travaglio e dell'estrema fatica che trovate portando il giogo del demonio.

Che se pochissimi comprendono la verità di queste parole che il giogo di Gesù Cristo è soave, e che il suo peso è leggiero, consideriamo primieramente che non vi è cosa al mondo che ci renda tanto gravi a sopportare i varj accidenti della vita quanto l'orgoglio, ch'è la radice della cupidigia e per conseguenza il principio di tutte le dissensioni tra gli uomini; e che non vi è cosa al contrario che tanto renda dolci le pene di quest'esilio quanto l'umiltà, la quale abbassando l'anima nostra sotto la mano di Dio, sembra che nello stesso tempo la innalzi sopra tutte le afflizioni del secolo. Vero è che i precetti della legge nuova sono penosi alla natura; ma ricordiamoci che chi ce li fa, c'invita anche ad imparare da lui a divenire mansueti ed umili di cuore; cioè sta a lui che, essendo Dio, si è fatto uomo e si è fatto vedere tra gli uomini veramente mansueto ed umile di cuore, sta, dico, a lui l'ispirarci, mediante il lume interno della sua grazia, quell'umiltà e mansuetudine che ci è necessaria perchè le anime nostre acquistino quel riposo che desideriamo. Ora questo riposo non è già uno stato di mollezza e di pigrizia, ma una pace ed una pazienza veramente cristiana in mezzo a tutte le croci della vita presente; e la ricompensa di questa pace e di questa pazienza è il riposo eterno.

S. Agostino ci fa vedere (*De verb. Dom. In Matth.*, serm. IX, num. 3) che il giogo di Gesù Cristo è soave e che il suo peso è leggiero, in tre maniere. Primieramente l'uomo interiore, che si rinnova di giorno in giorno, non essendo più sotto la legge ma sotto la grazia, è sollevato dal peso delle osservanze innumerabili della legge vecchia, ch'erano un giogo gravissimo, ma che dovevano essere allora imposte su teste così dure com'erano quelle dei Giudei. In secondo luogo, invece di questo giogo, non gli viene imposto che il giogo della semplicità della fede, della speranza dei beni eterni e della santa carità; acciocchè tutto ciò che il principe del mondo, ch'è stato cacciato fuori, faceva soffrire all'uomo esteriore, gli divenisse dolce mercè il giubilo interno dell'anima sua. Imperocchè non si dà cosa che alla buona volontà sia più dolce e più facile di lei stessa, e Iddio della medesima si contenta: *Nilul enim tam facile bonae voluntati est quam ipsa sibi; et haec sufficit Deo.* Si dee soffrire molta fatica, come dice altrove il medesimo padre (epist. V, num. 5), quando si cercano e si amano molte cose, perchè non basta la sola volontà per acquistarle e per conservarle. Ma la vita giusta si trova in noi sempre che noi vogliamo: poichè è un aver la giu-

stizia il volerla pienamente; e per essere perfetto in questa giustizia, non vi vuole che una perfetta volontà: *Nec plus aliquid perficienda justitia quam perfectam voluntatem requirit*; il che ha fatto dire agli angeli: *Pace in terra agli uomini di buon volere* (Luc. II, 14). Ora dove è la pace ivi il riposo; e dove si trova il riposo, ivi il fine di tutti i desiderj e per conseguenza di tutte le fatiche. Ma acciocchè questa volontà sia piena, è necessario che sia sana; e sarà sana se non rigetti il medico, la cui sola grazia può guarirla dall'infermità dei desiderj che le sono perniciosi. E quest'è la terza maniera con cui il giogo del Signore è soave ed il suo peso leggero. Imperocchè quegli che grida: *Venite a me*, ecc. è il supremo medico di questa volontà. Allorchè dunque egli avrà diffusa, mediante il suo Santo Spirito, la carità nei nostri cuori, noi ameremo certamente tutto ciò ch'egli ci comanda. Quanto facilmente si soffrono, esclama il medesimo santo (*De verb. Dom.*, serm. IX, num. 3; *De nat. et grat.*, cap. LXIX, LXX), tutte le avversità temporali, per evitare una eternità di pene e arrivare ad un eterno riposo! E con quanta ragione non diceva in un santo trasporto di giubilo colui ch'è stato chiamato vaso d'elezione che *i patimenti del tempo presente non han che fare colla futura gloria che in noi si scoprirà* (Rom. VIII, 18). Laonde il peso di Gesù Cristo è leggero per chi lo ama. Perchè, dice il medesimo padre (*De verb. Dom.*, serm. X, num. 1), siamo noi affaticati e aggravati se non perchè siamo uomini e per conseguenza mortali, fragili, infermi, portando in noi vasi di terra che si urtano l'un l'altro? Ma se questi vasi sono in pericolo di spezzarsi per la debolezza della carne, sieno messi al largo con l'estensione della carità: *Sed si angustiantur vasa carnis, dilatentur spatia caritatis*. Imparate dunque da me, ci dice Gesù Cristo, non già a fabbricare un mondo, non a creare tutte le cose visibili ed invisibili nè a far miracoli nel mondo ed a risuscitare i morti, ma ad essere, com'io sono, mansueti ed umili di cuore. Per lo che vuoi tu divenir grande? Incomincia dall'abbassarti. Vuoi metterti a fabbricare un edificio assai alto? Pensa prima a gettare il fondamento d'una profonda umiltà.

## CAPO XII.

*Della osservanza del sabato. Dell'uomo che aveva la mano inaridita. I farisei macchinano la morte di Cristo. Guarigioni miracolose. Dell'indemoniato cieco e mutolo. I farisei convinti di bestemmia. Peccato contro lo Spirito Santo. Del segno di Giona. Madre e fratelli di Cristo chi siano.*

1. (1) In illo tempore abiit Jesus per sata sabbato: discipuli autem ejus, esurientes, coeperunt vellere spicas et manducare.

2. Pharisei autem videntes, dixerunt ei: Ecce discipuli tui faciunt quod non licet facere sabbatis.

3. At ille dixit eis: Non legistis (2) quid fecerit David quando esuriit et qui cum eo erant?

4. Quomodo intravit in domum Dei et panes propositionis comedit, quos non licebat ei edere neque his qui cum eo erant, nisi solis sacerdotibus?

5. Aut non legistis in lege (3) quia sabbatis sacerdotes

1. *In quel tempo Gesù passava in giorno di sabato per un campo di grano: e i suoi discepoli avendo fame, si misero a cogliere delle spighe e a mangiare.*

2. *Visto ciò i farisei, dissero a lui: Guarda come i tuoi discepoli fanno ciò che non è lecito di fare in giorno di sabato.*

3. *Ma egli disse loro: Non avete voi letto quello che fece Davide, trovandosi preso dalla fame egli e que' ch'eran con lui?*

4. *Come egli entrò nella casa di Dio e mangiò i pani della proposizione, de' quali non era lecito a lui nè a quei che erano con lui di cibarsi, ma a' soli sacerdoti?*

5. *O non avete voi letto nella legge che nei giorni di*

(1) Marc. II, 23. — Luc. VI, 1.

(2) I Reg. XXI, 4.

(3) Levit. XXIV, 8. — Num. XXVIII, 9, 10.

in templo sabbatum violant et sine crimine sunt?

6. Dico autem vobis quia templo major est hic.

7. Si autem sciretis quid est: (1) Misericordiam volo et non sacrificium, nunquam condemnassetis innocentes.

8. Dominus enim est filius hominis etiam sabbati.

9. Et cum inde transisset, venit in synagogam (2) eorum.

10. Et ecce homo manum habens aridam; et interrogabant eum, dicentes: Si licet sabbatis curare? ut accusarent eum.

11. Ipse autem dixit illis: Quis erit ex vobis homo qui habeat ovem unam, (3) et si ceciderit haec sabbatis in foveam, nonne tenebit et levabit eam?

12. Quanto magis melior est homo ove! Itaque licet sabbatis benefacere.

13. Tunc ait homini: Extende manum tuam. Et extendit, et restituta est sanitati sicut altera.

14. Exeuntes pharisaei,

*sabato i sacerdoti nel tempio rompono il sabato e sono senza colpa?*

6. *Or io vi fo sapere che v'ha qui uno più grande del tempio.*

7. *Che se voi sapeste cosa vuol dire: Amo la misericordia e non il sacrificio, non avreste mai condannato degli innocenti.*

8. *Imperocchè il figliuolo dell'uomo è padrone anche del sabato.*

9. *Ed essendo partito di lì, andò alla loro sinagoga.*

10. *Ed eccoti un uomo che aveva una mano arida; e l'interrogarono dicendo: È egli lecito di render la sanità in giorno di sabato? affine di accusarlo.*

11. *Ma egli rispose loro: Chi sarà tra voi che, avendo una pecora, se questa venga a cadere in giorno di sabato nella fossa, non la pigli e la cavi fuora?*

12. *Ma quanto è da più un uomo d'una pecora! È adunque lecito di far benefizj in giorno di sabato.*

13. *Allora disse a quell'uomo: Stendi la tua mano. Ed egli la stese, e fu renduta sana come l'altra.*

14. *Ma i farisei, usciti di*

(1) Osee VI, 6.

(2) Marc. III, 1. — Luc. VI, 6.

(3) Deut. XXII, 4.



consilium faciebant adversus eum, quomodo perderent eum.

15. Jesus autem, sciens, recessit inde: et secuti sunt eum multi, et curavit eos omnes.

16. Et praecepit eis ne manifestum eum facerent.

17. Ut adimpleretur quod dictum est per Isaiam prophetam, dicentem:

18. (1) Ecce puer meus quem elegi, dilectus meus in quo bene complacuit animae meae. Ponam spiritum meum super eum, et iudicium gentibus nunciabit.

19. Non contendet neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem ejus.

20. Arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet, donec eiciat ad victoriam iudicium:

21. Et in nomine ejus gentes sperabunt.

22. Tunc oblatum est ei daemonium habens, caecus et mutus: et curavit eum, ita ut loqueretur et videret.

23. Et stupebant omnes turbae et dicebant: Numquid hic est filius David?

24. (2) Pharisei autem

li, tennero consiglio contro di lui del modo di levarlo dal mondo.

15. *Ma Gesù, sapendolo, si ritirò di lì: e lo seguirono molti, a' quali tutti restituì la salute.*

16. *E comandò loro severamente che non lo manifestassero.*

17. *Affinchè si adempisse quanto era stato detto dal profeta Isaia, che dice:*

18. *Ecco il mio servo eletto da me, il mio diletto nel quale si è molto compiaciuta l'anima mia. Porrò sopra di lui il mio spirito, ed egli annunzierà la giustizia alle nazioni.*

19. *Non litigherà nè griderà, nè sarà udita da alcuno nelle piazze la voce di lui.*

20. *Egli non romperà la canna fessa e non ammorzerà il lucignolo che fuma, sino a tanto che faccia trionfar la giustizia:*

21. *È nel nome di lui spereranno le genti.*

22. *Allora gli fu presentato un indemoniato cieco e muto: e lo sanò in guisa che parlava e vedeva.*

23. *E tutte le turbe restavano stupefatte e dicevano: È egli forse questo il figliuolo di David?*

24. *Ma i farisei, udito*

(1) Is. XI, II, 1.

(2) Supr. IX, 34. — Marc. III, 22. — Luc. XI, 15.

audientes, dixerunt: Hic non ejecit daemones nisi in Beelzebub principe daemoniorum.

25. Jesus autem sciens cogitationes eorum, dixit eis: (1) Omne regnum divisum contra se desolabitur; et omnis civitas vel domus divisa contra se non stabit.

26. Et si Satanas Satanam ejecit, adversus se divisus est: quomodo ergo stabit regnum ejus?

27. Et si ego in Beelzebub ejecio daemones, filii vestri in quo ejiciunt? Ideo ipsi iudices vestri erunt.

28. Si autem ego in spiritu Dei ejecio daemones, igitur pervenit in vos regnum Dei.

29. Aut quomodo potest quisquam intrare in domum fortis et vasa ejus diripere, nisi prius alligaverit fortem? et tunc domum illius diripiet.

30. Qui non est mecum, contra me est: et qui non congregat mecum, spargit.

31. (2) Ideo dico vobis: Omne peccatum et blasphemia remittetur hominibus;

*questo, dissero: Costui non caccia i demonj se non per opera di Beelzebub principe dei demonj.*

*25. Gesù però, conosciuti i lor pensieri, disse loro: Qualunque regno diviso in contrarj partiti sarà devastato; e qualunque città o famiglia divisa in contrarj partiti non sussisterà.*

*26. Ma se Satana discaccia Satana, egli è in discordia con sè medesimo: come dunque sussisterà il regno di lui?*

*27. E se io caccio i demonj per opera di Beelzebub, per opera di chi li cacciano i vostri figliuoli? Per questo essi saran vostri giudici.*

*28. Che se per mezzo dello spirito di Dio io caccio i demonj, è adunque certo che è giunto a voi il regno di Dio.*

*29. Conciossiachè come può uno entrare in casa d'un campione e rubargli le sue spoglie se prima non lega il campione per poi saccheggiargli la casa?*

*30. Chi non è meco è contro di me: e chi non raccoglie meco, disperge.*

*31. Per questo io vi dico che qualunque peccato e qualunque bestemmia sarà per-*

(1) Luc. XI, 17.

(2) Marc. III, 28. — Luc. XII, 10.

Spiritus autem blasphemia non remittetur.

32. Et quicumque dixerit verbum contra filium hominis, remittetur ei: qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum, non remittetur ei neque in hoc seculo neque in futura.

33. Aut facite arborem bonam et fructum ejus bonum, aut facite arborem malam et fructum ejus malum: siquidem ex fructo arbor cognoscitur.

34. Progenies viperarum, quomodo potestis bona loqui, cum sitis mali? (1) ex abundantia enim cordis os loquitur.

35. Bonus homo de bono thesauro profert bona: et malus homo de malo thesauro profert mala.

36. Dico autem vobis quoniam omne verbum otiosum quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii.

37. Ex verbis enim tuis justificaberis et ex verbis tuis condemnaberis.

38. Tunc responderunt ei quidam de scribis et pharisaeis, dicentes: Magister, volumus a te signum videre.

*donata agli uomini; ma la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata.*

*32. E a chiunque avrà sparato contro il figliuolo dell'uomo gli sarà perdonato: ma a chiunque avrà sparato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato nè in questo secolo nè nel futuro.*

*33. O date per buono l'albero e per buono il suo frutto, o date per cattivo l'albero e per cattivo il suo frutto: imperocchè dal frutto si riconosce la pianta.*

*34. Razza di vipere, come potete parlar bene voi che siete cattivi? imperciocchè dalla pienezza del cuore parla la bocca.*

*35. L'uomo dabbene da un buon tesoro cava fuori del bene: e il cattivo uomo da un cattivo tesoro cava fuori del male.*

*36. Or io vi fo sapere che di qualunque parola oziosa che avran detto gli uomini ne renderan conto nel dì del giudizio.*

*37. Imperocchè le tue parole ti giustificheranno e le tue parole ti condanneranno.*

*38. Allora gli replicarono alcuni degli scribi e de' farisei, dicendo: Maestro, desideriamo di vedere qualche tuo miracolo.*

(1) Luc. VI, 45.

39. Qui respondens ait illis: (1) Generatio mala et adultera signum quaerit; et signum non dabitur ei nisi signum (2) Jonae prophetae.

40. Sicut enim fuit Jonas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terrae tribus diebus et tribus noctibus.

41. (3) Viri ninivite surgent in iudicio cum generatione ista et condemnabunt eam: quia poenitentiam egerunt in praedicatione Jonae. Et ecce plusquam Jonas hic.

42. Regina austri surget in iudicio cum generatione ista et condemnabit eam: (4) quia venit a finibus terrae audire sapientiam Salomonis. Et ecce plusquam Salomon hic.

43. (5) Cum autem im-mundus spiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida, quaerens requiem, et non invenit;

44. Tunc dicit: Revertar

39. *Ma egli rispose loro: Questa generazione cattiva e adultera va cercando un prodigio: e nessun prodigio le sarà concesso fuori che quello di Giona profeta.*

40. *Imperocchè siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena, così starà il figliuolo dell'uomo per tre giorni e tre notti nel seno della terra.*

41. *Gli uomini di Ninive insorgeranno nel dì del giudizio contro di questa nazione e la condanneranno: perchè essi fecero penitenza alla predicazione di Giona. Ed ecco qui uno che è da più di Giona.*

42. *La regina del mezzogiorno insorgerà nel dì del giudizio contro questa razza d'uomini e la condannerà: perchè venne dall'estremità della terra a udire la sapienza di Salomone. Ed ecco qui uno che è da più di Salomone.*

43. *Quando lo spirito impuro è uscito d'un uomo, se ne va per luoghi asciutti cercando riposo e non lo trova;*

44. *Allora dice: Ritorne-*

(1) Infr. XVI, 4. — Luc. XI, 29. — I Cor. I, 22.

(2) Jo. II, 1.

(3) Jo. III, 5.

(4) III Reg. X, 1, 2. — Par. IX, 1.

(5) Luc. XI, 24.

SACY, Vol. XVI.

in domum meam, unde exi-  
vi. Et veniens invenit eam  
vacantem, scopis mundatam  
et ornatam.

45. Tunc vadit et assu-  
mit septem alios spiritus se-  
cum nequiores se, et intran-  
tes habitant ibi: et (1) fiunt  
novissima hominis illius  
pejora prioribus. Sic erit et  
generationi huic pessimae.

46. (2) Adhuc eo loquen-  
te ad turbas, ecce mater  
ejus et fratres stabant foris,  
quaerentes loqui ei.

47. Dixit autem ei qui-  
dam: Ecce mater tua et fra-  
tres tui foris stant quaeren-  
tes te.

48. At ipse, respondens  
dicenti sibi, ait: Quae est  
mater mea et qui sunt fra-  
tres mei?

49. Et extendens manum  
in discipulos suos, dixit:  
Ecce mater mea et fratres  
mei.

50. Quicumque enim fe-  
cerit voluntatem Patris mei  
qui in coelis est, ipse meus  
frater et soror et mater est.

*rò nella mia casa, dalla  
quale sono uscito. E giunto-  
vi, la trova vòta e spazzata  
e ornata.*

*45. Allora va e prende  
seco altri sette spiriti peggio-  
ri di lui, e vi entrano ad  
abitarla: e l'ultimo stato di  
quest' uomo diventa peggiore  
del primo. Così succederà  
anche a questa stirpe per-  
versa.*

*46. Mentre egli continua-  
va a parlare alle turbe, ecco  
che la madre e i fratelli di  
lui si trattenevano di fuori,  
desiderando di parlargli.*

*47. E alcuno gli disse:  
Tua madre e i tuoi fratelli  
sono fuori e cercano di te.*

*48. Ma egli rispose a chi  
gli parlava: Chi è la mia  
madre e chi sono i miei fra-  
telli?*

*49. E stesa la mano in-  
verso de' suoi discepoli: Quo-  
sti, disse, sono la madre e i  
fratelli che io ho.*

*50. Imperocchè chiunque  
fa la volontà del padre mio  
che è ne' cieli, quegli è mio  
fratello e sorella e madre.*

(1) Pet. II, 20.

(2) Marc. III, 31. — Luc. VIII, 19.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—8. *In quel tempo Gesù passava in giorno di sabato per un campo di grano: e i suoi discepoli, avendo fame, si misero a cogliere delle spighe, ecc.* Il giorno di sabato oppure il settimo giorno della settimana osservavasi dagli Ebrei con tanta esattezza che non era permesso di lavorare neppure nelle cose anche più necessarie, com'era quella di preparare da mangiare. Ma nell'azione di cui è qui parlato non vi era nè lavoro nè alcuna preparazione. Imperocchè i discepoli, che forse non avevano avuto tempo di provvedere ai loro bisogni, trattenuti da quella gran calca di popolo che continuamente li opprimeva, trovandosi in necessità di mangiare per conservarsi in vita, si contentarono di stropicciare tra le mani alcune spighe e senza interrompere il loro viaggio ne mangiavano il grano. Questa era una cosa innocentissima, dice s. Girolamo (in hunc loc.), ed era una prova dell'austerità della loro vita. Tuttavia i farisei, che seguivano d'ordinario Gesù Cristo piuttosto per ispiare le sue azioni e per trovare nella sua condotta e nelle sue parole motivi di biasimarlo che non per restarne edificati, riguardarono quest'azione de' suoi discepoli come una violazione manifesta della legge; e rivolgendosi non ai discepoli, ma al maestro che li tollerava, gli dimandarono perchè loro permettesse di far ciò ch'era proibito dalla legge. Quel che dicevano questi farisei pareva degno d'applauso, ma si vede però chiaramente che, non essendo animati dallo spirito di vera carità, la lettera della legge li uccideva. Essi avrebbero dovuto piuttosto ammirare, come ha fatto di poi s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XL), il distacco dei discepoli di Gesù Cristo, che li recava a disprezzare interamente la cura dei proprj corpi ed a servirsi delle cose più semplici per alimento senza che la fame più molesta potesse obbligarli ad allontanarsi dalla compagnia del loro divin maestro.

Il Figliuolo di Dio, per confondere i suoi nemici, avrebbe potuto farsi conoscere per quel ch'era e mostrare che, essendo ve-

nuto al mondo per portarvi la luce della verità e far cessare le ombre dell'antica legge, aveva diritto di dispensare i suoi discepoli dall'osservanza del sabato. Ma volle piuttosto, servendosi della ragione e degli esempi, a cui non potevano contraddire, tentar che si arrendessero alla ragione, se la loro malizia non vi si fosse opposta. Prova dunque a questi farisei coll'esempio di Davide, che avevano in grandissima venerazione, e coll'esempio degli stessi sacerdoti occupati continuamente nel ministero del tempio, che quanto avevano fatto i suoi discepoli non poteva essere riguardato come peccato. È certo che era lecito, come dice il Salvatore, ai soli sacerdoti di mangiare i pani della proposizione nel tabernacolo; eppure la necessità in cui si trovò Davide con tutta la sua gente allorchè fuggiva la persecuzione di Saule lo costrinse a mangiare con tutti i suoi compagni di questo pane consacrato a Dio, senza che venisse ad alcuno di loro imputato a peccato. Quanto più dunque una simile necessità potea permettere ai discepoli di Gesù Cristo di fare una cosa di tanto minor conseguenza! Imperocchè non vi era confronto tra lo stropicciare alcune spighe di frumento in giorno di sabato senza lasciar di camminare e il mangiare i pani della proposizione del tabernacolo, ch'erano unicamente destinati ai sacerdoti.

L'altro esempio di cui si serve il Figliuolo di Dio per rispondere all'accusa dei farisei è preso da quel che si faceva tuttodi nel tempio ed anche più in giorno di sabato. Imperocchè bastava dare un'occhiata alla legge per vedere che quanto essa ordinava ai sacerdoti riguardo ai sacrificj, come uccidere gli animali e levarne la pelle, portar le legne, accendere il fuoco ed abbruciare le vittime, non si poteva fare in giorno di sabato senza in apparenza violarlo. Eppure, diceva Gesù Cristo, tutti i sacerdoti, facendo queste cose, non sono rei d'alcun peccato. Perchè? Perchè il culto di Dio ed il ministero lo esigea da essi. Come dunque accuserete voi i miei discepoli per un'azione così innocente, essi che sono unicamente applicati ad ascoltarmi, a seguirmi e ad affaticarsi insieme con me per istabilire tra voi il regno di Dio?

Gesù Cristo va poscia più avanti e non teme di dichiarare ai farisei la sua divinità in termini oscuri allorchè dice ad essi per ultima prova dell'innocenza de'suoi discepoli che chi era là presente era più grande del tempio ed era per conseguenza il padrone del sabato. Quindi, dic'egli ai farisei, comprendete beue la

forza di quelle parole della Scrittura: *Amo la misericordia e non il sacrificio*, e vedrete che siccome la carità compassionevole di Achimelecco verso Davide molestato dalla fame rendette grato a Dio ciò ch'egli fece in apparenza contro la legge, così la necessità in cui si sono trovati i miei discepoli li giustifica dalla violazione del sabato, di cui li accusate. Ed essi ne sono tanto più giustificati, quanto che sono discepoli del Figliuolo dell'uomo, che, essendo il padrone ed il Signore del sabato, può, come supremo legislatore, dispensarli dall'osservarlo. Gesù Cristo parlando così indicava che, incominciando a stabilirsi la legge nuova colla venuta del Figliuolo dell'uomo, ch'era maggiore del tempio e padrone del sabato, questo sabato sarebbe distrutto dalla verità di cui era figura; e dichiarava che si vedrebbe veramente ch'egli amava la misericordia e non il sacrificio allorchè, secondo la spiegazione di s. Ilario (*In Matth.*, can. XII, num. 5), cessando tutti i sacrificj dell'antica legge, la misericordia della legge nuova si diffonderebbe su tutti gli uomini, mediante il ministero di quei medesimi la cui condotta era biasimata dai farisei.

Non era più tempo, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XL), d'imparare dall'osservanza del sabato che Iddio era il creatore ed il padrone di tutte le cose. Era venuto al mondo il Figliuolo di Dio per istruirci d'una maniera più sublime di tutte le verità della nostra religione. Egli ci obbligava a consacrare al suo servizio non già solamente un giorno d'ogni settimana, ma tutto il tempo della nostra vita; nè si trattava più di assistere avanti all'arca dell'alleanza ed all'altare d'oro dell'antica legge, allorchè lo stesso uomo diveniva il tempio del Dio vivo, portava dentro di sè il Signore dell'universo e si tratteneva familiarmente con lui.

Vers. 9—14. *Ed essendo partiti di lì, andò alla loro sinagoga. Ed eccoti un uomo che aveva una mano arida; e l'interrogarono dicendo*, ecc. Gesù Cristo entrò nella sinagoga degli Ebrei non già in quel giorno che i suoi discepoli avevano mangiate le spighe ma in un altro giorno di sabato, com'è notato espressamente in s. Luca (VI, 6. — Marc. III, 4). Si trovò in quel luogo un uomo che aveva una mano arida e senza moto; e questo infermo poteva figurare la maggior parte degli Ebrei (Hieron., in vers. 13), le cui mani erano come morte riguardo a tutte le opere buone. Vero è ch'eglino si consideravano come sanissimi; ma erano degni d'esser compianti incomparabilmente più di quest'uomo, che de-



siderava certamente d'esser guarito, dove essi neppur sentivano il loro male. Il Figliuolo di Dio, per dar loro motivo di rientrare in sè stessi e di conoscere l'orgoglio che li possedeva, entra espressamente nella sinagoga e fa che vi si trovi nel medesimo tempo quest'uomo infermo, volendo rendergli la sanità alla loro presenza. È detto qui, che i Giudei interrogarono Gesù Cristo s'era lecito di render la sanità in giorno di sabato, ed altri evangelisti riferiscono (Marc. III, 4. — Luc. VI, 8, 9) che Gesù Cristo medesimo interrogò gli Ebrei: *È egli lecito di fare del bene o del male in giorno di sabato?* Ma ciò si accorda facilmente, se si suppone che i Giudei interrogassero prima Gesù Cristo, e che Gesù Cristo interrogasse poscia anch'egli i Giudei. La dimanda che gli fanno è piena di malignità e tende unicamente a cercare nelle sue risposte motivi d'accusarlo. E perciò, siccome egli conosceva, dice un altro evangelista, il secreto dei loro pensieri, ha voluto, senza presentare alla loro malizia alcun pretesto d'accusarlo, confonderli colle stesse parole, interrogandoli s'era meno permesso a lui di far bene ad un uomo in giorno di sabato che non fosse permesso ad essi di farne ad una delle loro pecore che fosse caduta in qualche fossa. Imperocchè il Salvatore sapeva, secondo l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLI), che parlava ad uomini avari, che amavano più il proprio interesse che il bene degli altri e che per conseguenza temevano più la perdita d'una pecora che non desiderassero la salute degli uomini. Essi volevano calunniarlo, dice s. Girolamo (in hunc loc.), avendo stabilito d'accusarlo di crudeltà o d'impotenza, se ricusava di risanare quell'uomo infermo, o di farlo passare per violator della legge, se lo guariva in giorno di sabato. Ma Gesù Cristo fa alla loro domanda una risposta che serve ed a rimproverare la loro avarizia ed a mostrare l'ingiustizia che ci sarebbe stata in voler impedire che risanasse un uomo, incomparabilmente più eccellente d'una pecora, allorchè egli per solo motivo di carità si disponeva a guarirlo.

S. Atanagio fa vedere egregiamente quanto questi Giudei, nemici di Gesù Cristo, fossero ciechi e pieni di malizia in tutto quel che dicevano per opporsi ai miracoli ch'egli voleva operare in favore degli uomini. Essi non avevano riguardo, dice questo gran santo (*Hom. de sement.*, homil. I) a formare contro il Salvatore disegni di morte in giorno di sabato; ed appongono a grave de-

litto ai discepoli di lui lo stropicciare in quel giorno alcune spiche tra le mani per mangiarne il grano. Tacciono quando vengono interrogati se sia permesso di far bene in giorno di sabato; e quando si tratta di condannare un innocente, gridano ad alta voce: *Fa morire quest' uomo; crocifiggilo* (Luc. XXIII, 21). Alorchè Gesù Cristo entrò nella loro sinagoga, quivi non era, giusta lo stesso santo, che un solo uomo che aveva una mano arida. Ma i Giudei ch'erano presenti avevano un'aridità nell'anima loro assai più funesta, che impediva loro di conoscere la presenza del Salvatore e quella divina virtù che operava tanti prodigi. Essi lo interrogavano, non già per conoscerlo e per adorarlo, ma per tendergli insidie; ed era quella, aggiunge il medesimo santo, veramente una sinagoga d'uomini cattivi, poichè non si dà al mondo scelleratezza che superi quella di chi, colmato di beneficj, tenta d'uccidere il proprio benefattore.

Vedendo adunque Gesù in essi questo fondo di malizia che tentava d'opporli agli effetti della sua bontà, si mostra tanto più pieno di tenerezza verso l'infermo quanto più i suoi nemici si mostravano crudeli verso il loro prossimo. Gli comanda di stendere la mano; e con questo comando voleva come dirgli, secondo s. Atanagio: Per tórre a' Giudei ogni motivo di credere che sarebbe in certo modo un lavorare in giorno di sabato, s'io ti toccassi colle mani, mi contento di parlarti. Imperocchè Iddio non ha mai detto: Voi non parlerete in giorno di sabato. Che se la sola mia parola ha virtù di produrre questa prodigiosa guarigione, si ammiri dunque colui che ha detto: *Stendi la mano*, poichè nel mentre che lo ha detto, n'è immediatamente seguito l'effetto. Ma il maggior prodigio che possiamo ammirare in questo fatto è che la mano arida di quest'uomo ricuperò il suo moto naturale, e tuttavia, come segue a dire s. Atanagio, l'aridità peccaminosa delle anime de' Giudei restò sempre la stessa. Imperocchè è notato che, essendo eglino usciti dalla sinagoga, consultarono del come toglier Gesù Cristo dal mondo. E che dunque, esclama questo gran santo, voi consultate, o Giudei, che dobbiate fare quando non avete a fare che una sola cosa, ed è adorare Gesù come vostro Dio? Adorate dunque quest'uomo—Dio che ha fatte cose di tanto superiori ad ogni umano potere. Questo prodigio non fu certamente operato in forza d'alcun rimedio naturale. L'infermo era in mezzo di tutti; e tutti vedevano quel che succe-

deva, acciocchè non si potesse dire che Gesù si era servito di qualch'erba o di qualch'empastro per dar moto a quella mano.

Vi sono anche al giorno d'oggi, continua s. Atanagio (ibid.), non pochi che hanno le mani aride e che non le stendono a soccorrere i poveri. Questi tali, sani del corpo, ma infermi dell'anima, ascoltino queste parole salutari: *Stendete la vostra mano*; cioè date oggi principio a far limosina ai poveri. Ve ne ha molt'altri negligenti che, occupandosi tuttodi nella cura delle cose temporali, provano un continuo disgusto per l'orazione. Anche questi prendano come dette a sè queste parole del Salvatore: *Stendete le vostre mani*; il che è conforme a ciò che dice l'Apóstolo (I Tim. II, 8), il qual vuole che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando le mani pure al cielo. *Vae*, dice il Savio, *manibus male facientibus* (Eccli II, 14). Ma possiamo aggiungere: guai anche a quelle mani che, non facendo alcun male, non fanno neppure alcun bene. Imperocchè chi ha detto: *Fuggi il male*, ha detto anche: *opera il bene* (ps. XXXIII, 15).

Vers. 15—21. *Ma Gesù, sapendolo, si ritirò di lì: e lo seguirono molti*, ecc. L'invidia dei farisei andava crescendo quanto più cresceva il numero dei beneficj che il Figliuolo di Dio faceva agli uomini; ma non poteva arrivar mai a inaridir la sorgente della divina bontà. Essi cospirarono, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLI), per farlo morire perchè aveva risanata una mano arida; ma il Salvatore continua a fare l'opera sua, senza essere arrestato dalla loro malizia; e si ritira solamente dal luogo dove aveva fatto quel miracolo per togliere a'suoi nemici ogni occasione d' eseguire il disegno. Imperocchè i farisei, dice s. Ilario (Hieron., in hunc loc. — Hilar., *In Matth.*, can. XII, num. 8), non vedendo nella persona di Gesù Cristo che la santa sua umanità e non comprendendo dalle opere sue ch'egli era Dio, si abbandonavano alla gelosia ed al furore contro di lui. Ma il popolo, che ammirava Gesù Cristo, trova il modo di seguirlo per tutto dov'egli andava. Imperocchè egli non si nascondeva già a questo popolo, mentre era anzi venuto principalmente per questi piccioli e ignoranti, sul cui spirito la virtù delle sue parole e de'suoi miracoli faceva una santa impressione per affezionarli alla sua persona. Perciò è detto che *a tutti restituì la salute*; cioè o ch'egli guarì tutti quelli che avevano bisogno di guarigione, o pure che guarì effettivamente tutti quelli che lo avevano seguito; perchè

non vi furono forse che quelli che dimandavano d'esser guariti che lo seguissero.

La proibizione che Gesù Cristo ad essi fa di non manifestarlo indicava da una parte, secondo s. Ilario, quanto si deve evitar la vana gloria nelle opere buone; e dava motivo dall'altra di farlo anche via maggiormente conoscere; e serviva di più, come osserva egli medesimo, a far vedere l'adempimento di ciò che Isaia aveva detto riguardo alla modestia di Gesù Cristo. Imperocchè egli vedendosi contraddetto in ogni cosa dai farisei, non resisteva alla loro gelosia, nè gridava contro di loro, ma imponeva silenzio anche a chi aveva una stima grande di lui, per non inasprire maggiormente quegli animi così maliziosi. Il Padre Eterno in questo passo del profeta parla del suo Figliuolo, che, essendosi fatto uomo, ha presa veracemente la forma di servo. E quest'uomo, ch'è stato eletto per essere unito al Verbo, è il diletto del Padre, sopra di cui, nel mistero dell'incarnazione, egli ha fatto posare con tutta la pienezza il suo spirito, che lo ha fatto divenire veracemente suo Figliuolo. Imperocchè Iddio promette per bocca del suo profeta (Hieron., in hunc loc.) di far riposare il suo Spirito, non già sul Verbo di Dio e sull'unigenito Figliuolo, generato eternamente nel seno del Padre, ma su quello di cui è detto qui: *Ecco il mio servo*, cioè sull'uomo divenuto Dio per mezzo dell'unione ipostatica dell'umanità colla divinità nella persona di Gesù Cristo. Iddio non poteva in lui compiacersi d'una maniera più perfetta che predestinando, come dice s. Paolo (Rom. I, 3, 4), colui che doveva nascere dalla stirpe di Davide, a divenire Figliuolo di Dio.

Ora il ministero a cui il Padre lo destinò fu d'annunziare non già solamente ai Giudei, ma alle nazioni ancora, la sua giustizia, cioè le verità della nuova legge e del Vangelo, che servono a giustificare l'uomo: oppure il finale giudizio, come hanno inteso s. Girolamo (ep. CLI, cap. IX) e s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. XX, cap. XXX, num. 4); e di farlo non solamente col suono esteriore delle parole, come Mosè, ma eziandio coll'imprimerne la verità nell'intimo dei loro cuori, mediante l'interna virtù del suo spirito. La sua maniera di stabilire il santo Vangelo non fu contentiosa nè accompagnata da amarezza, da grida e da tumulto. Egli non gridava mai, dice s. Agostino, perchè era pieno di mansuetudine, ma non cessò mai di predicare la verità; beneficava tutti e soffriva da' suoi nemici tutto il male che gli facevano. Il suo

regno era un regno affatto spirituale, che tendeva a rendersi soggetti i cuori colla dolcezza della carità. E perciò egli *non romperà la canna fessa, non ammorzerà il lucignolo fumante*, le quali parole, secondo i santi padri (Hieron. et Aug., *ibid.* — Tertull., *De patient. et contr. Marcion.*, lib. IV. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XLI), indicavano i Giudei, ch'erano affatto decaduti e così deboli come tante canne mezzo fesse, e che si assomigliavano al lucignolo d'una lucerna che non risplende più ma che fuma ancora, perchè avevano perduta la luce del Signore, quantunque ne conservassero ancora la religione. Gesù Cristo non ha dunque voluto terminare di romperli interamente nè di ammorzare quella poca disposizione che restava ancora in essi per ricevere il suo lume. Ei li risparmiò al contrario con maravigliosa bontà, non essendo ancora venuto per giudicarli, ma per essere giudicato da loro, e si contenta di predire ad essi il giudizio che li aspettava, se perseveravano nella loro malizia.

Perciò molti tra gli stessi Giudei rimasero vinti da questa mansuetudine di Gesù Cristo, e si può dire con verità, sia delle loro persone, sia delle nazioni, ch'egli ha fatto trionfare la giustizia; poichè, secondo s. Girolamo, la luce della sua predicazione non potrà mai esser estinta da' suoi nemici, ma risplenderà sempre nel mondo finchè egli abbia stabilita sulla terra la sua giustizia e si veggia adempiuto quell'oracolo del Vangelo: *Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra*. Imperocchè le genti, essendo così convertite, *spereranno nel nome di lui*; cioè, rinunziando alle vane superstizioni dell'idolatria, tutta metteranno la loro speranza in Gesù Cristo lor salvatore. S. Agostino (ut supra) ha tuttavia inteso per queste parole: *Donec ejiciat ad victoriam judicium*, il finale giudizio, per mezzo di cui Gesù Cristo resterà perfettamente vittorioso de' suoi nemici. Egli ha potuto e può anche sembrar loro così debole come una canna a motivo della sua estrema pazienza in sopportare il loro furore; ma, per quanto sembri debole, non soccombette mai a' suoi persecutori nè nella sua propria persona nè in quella della sua chiesa, per lasciar d'essere quello che sarà eternamente. E veggiamo anche ai giorni nostri, dice il medesimo santo, nella conversione dei gentili una parte di quel trionfo ch'egli dee riportare pieno e perfetto nel giorno del suo giudizio. Ora quel che veggiamo già adempiuto dee assicurarci di ciò che non è ancora. Imperocchè chi mai avrebbe potuto cre-

dere che le genti dovessero sperare nel nome di Gesù Cristo allorchè egli era in potere dei soldati, legato, flagellato, trattato cogli ultimi oltraggi e crocifisso, ed allorchè gli stessi suoi discepoli già incominciavano a perdere la speranza che avevano posta in lui? Nessuno può dunque negare o dubitare, aggiunge il santo, che il giudizio finale di Gesù Cristo, quale è predetto dalle sacre Scritture, non debba quando che sia eseguirsi; seppure non è egli arrivato a tal eccesso d'incredulità e d'accecamento che non voglia prestar fede a queste medesime Scritture, la cui verità si è già fatta sentire a tutto l'universo.

S. Girolamo, spiegando in un senso morale queste parole: *Arundinem quassatam non confringet, et linum fumigans non extinguet*, dice (in hunc loc.) che chi non stende pietosamente la mano al peccatore per ajutarlo a rialzarsi e chi ricusa di portare il peso del proprio fratello, rompe una canna mezzo fessa; e chi trascura ne' più piccioli una debole scintilla di fede che vi scorge, senza mettersi in pena di fomentarla, o lasciandola anche morire per colpa sua, ammorza un lucignolo fumante: adoperando così, è ben lontano dall'operare come Gesù Cristo, ch'è venuto al mondo per salvare ciò ch'era già perduto.

Vers. 22—29. *Allora gli fu presentato un indemoniato cieco e muto; e lo sanò in guisa che parlava e vedeva. E tutte le turbe, ecc.* Il fatto che qui si narra può essere avvenuto allorchè Gesù Cristo uscì della sinagoga, dove aveva fatta sotto gli occhi de' Giudei quella guarigione miracolosa d'una mano arida, che aveva dato motivo ai farisei di deliberare sui mezzi di farlo morire. Allora dunque fu presentato a Gesù un uomo posseduto dal demonio, che lo rendeva cieco e muto. Imperocchè subito che il Salvatore l'ebbe guarito, cioè, come spiegano gl' interpreti, subito ch' egli ebbe cacciato il demonio, quest'uomo incominciò a parlare ed a vedere, perchè il demonio gli teneva prima legata la lingua e chiusi gli occhi. E quel che si vide allora d'una maniera corporale e sensibile nella persona di questo indemoniato, si eseguisce tutto di, dice s. Girolamo, anche in quelli che si convertono alla fede: essendo scacciato il demonio dal loro cuore, incominciano a distinguere la luce della verità e ad aprire in appresso alle lodi di Dio la loro lingua, che prima era muta.

Il popolo, che non era prevenuto contro di Gesù Cristo e che ne giudicava semplicemente dalle opere di lui, fu preso da ma-

raviglia al vedere l'assoluto potere ch'egli aveva sopra i demonj; e tutti ammirando i gran prodigi ch'egli faceva, giudicarono che potesse essere il Messia da loro aspettato e che doveva nascere, secondo la Scrittura, dalla stirpe di Davide. Imperocchè quest'è il senso (Grot., Maldonat., Jans.) di quelle interrogazioni che si facevano tra loro dicendo: *Non è egli questo il figlio di Davide?* I farisei, al contrario, a cui ogni miracolo fatto dal Figliuolo di Dio non serviva che ad accrescere la loro cecità e gelosia, in vece d'attribuire al potere di Dio l'opere sue miracolose, arrivarono all'eccesso di attribuire a Beelzebub principe dei demonj quella divina virtù con cui Gesù Cristo cacciava demonj. Per lo che il loro furore, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLI), ha superato in quest'incontro in certa maniera quello di Beelzebub. Imperocchè lo stesso spirito superbo cede all'onnipotenza di Gesù Cristo ed esce dal corpo di quell'uomo che possedeva, subito che sente a farsene da lui un assoluto comando; ma i farisei, ostinati pur dopo aver veduto un miracolo così grande di Gesù Cristo, vorrebbero togli la vita, e non potendo farlo, procurano almeno di lacerarne la riputazione colle più nere imposture. Erano dunque posseduti dal demonio d'una maniera assai più funesta che non quell'uomo che il Salvatore aveva guarito; poichè questo spirito infernale si assodava nel possesso del loro cuore a motivo dello stesso miracolo della liberazione corporale di quell'indemoniato, ch'era costretto ad abbandonare alla sola voce di Gesù Cristo. E siccome tutte queste grandi opere del Figliuolo di Dio (Hilar., *In Matth.*, can. XII, num. 11) erano molto superiori all'umana debolezza, così i farisei evitavano la confusione di confessare la sua divinità coll'abbandonarsi ai maggiori eccessi della calunnia.

Gesù Cristo conobbe i pensieri dei farisei, cioè quel fondo di malignità che li spingeva a voler tutti distruggere gli effetti della sua predicazione; oppure penetrò in ciò che pensavano, quantunque non lo esprimessero forse colle parole, come sembra che abbia creduto s. Girolamo (in hunc loc.). Il Figliuolo di Dio si servi, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XL), di cose comuni e che cadevano sotto ai sensi degli uomini per convincerli della falsità di quel che dicevano o almeno di quel che pensavano. *Qualunque regno*, dic'egli, *diviso in contrarj partiti sarà devastato*, e voleva come dire: Niente è più forte d'un regno ben unito;

ma se vi entra la divisione, lo distrugge facilmente; il che si dee dire apche d'una città o d'una casa particolare. Per lo che dal momento ch'è rotta l'unione in cui tutta consiste la forza dei regni, delle città e delle case, la loro rovina è inevitabile. Se io dunque metto in fuga i demonj per virtù di Beelzebub principe dei demonj, è necessario ch'eglino sieno opposti tra loro, e per conseguenza il loro potere, essendo diviso contro sè stesso, non potrà più sussistere.

Ei li incalza e li confonde di nuovo con un'altra considerazione: *Che se io, dic'egli, discaccio i demonj per opera di Beelzebub, per opera di chi li cacciano i vostri figliuoli? Gesù Cristo, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), chiama figliuoli degli Ebrei o gli esorcisti di quella nazione, di cui è parlato in un altro luogo (Act. XIX, 13), oppure gli apostoli, ch'erano ebrei di nascita. S'egli intende di parlare di questi esorcisti che coll'invocazione del nome di Dio mettevano in fuga i demonj, li obbliga colla sua dimanda a confessare che quest'era opera dello Spirito Santo; d'onde cava questa conseguenza, che, se eglino attribuivano a Dio e non ai demonj quel potere con cui i loro figliuoli scacciavano gli spiriti infernali, erano dunque ingiusti a voler attribuire ad un'altra causa il medesimo effetto allorchè egli lo produceva. Per lo che essi saranno, aggiunge il Figliuolo di Dio, i vostri giudici, in quanto che condanneranno i vostri pensieri col solo paragone della loro condotta. Che se queste parole devono piuttosto intendersi degli apostoli, com'è sentimento di molti padri e dello stesso s. Girolamo (Athanas., *De comm. essent.* — Hilar., *In Matth.*, can. XII, num. 15 et seqq. — Hieron., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. CXLII), i farisei erano anche in questo senso inescusabili, accusando il loro maestro e non accusando i discepoli. Perchè, dice ad essi Gesù Cristo, condannate voi me, giustificando i miei discepoli, mentre tutto ciò ch'essi fanno, lo fanno in virtù di quel potere che hanno da me ricevuto? Laonde contro di voi, stessi cadrà questo giudizio favorevole che formate di loro nel mentre che condannate me. Imperocchè, essendo Giudei, come siete voi, non hanno lasciato di conoscere la verità ch'io predico e d'ubbidirmi. Eglino dovevano dunque essere, secondo il pensiero di s. Ilario, giustamente stabiliti giudici di questi superbi farisei; poichè sarà un giorno manifesto che Gesù Cristo aveva dato a' suoi apostoli quel potere sopra i demonj che non si voleva attribuire a lui stesso*



Ma gli apostoli, dice s. Girolamo, saranno anche loro giudici, perchè Gesù Cristo ha promesso loro di farli sedere su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israello.

Finalmente, per terminare di confondere la malizia de' farisei, il Salvatore aggiugne che se chiaramente si vedeva da quel che aveva detto ch'egli scacciava i demonj per mezzo dello Spirito di Dio, era dunque giunto ad essi il regno di Dio. Oh sapienza ammirabile del Salvatore! esclama s. Gian Grisostomo. Egli stabilisce la sua incarnazione e prova la sua venuta al mondo colle stesse accuse de' suoi nemici. Imperocchè Gesù Cristo con queste parole voleva come dire agli Ebrei: Perchè vi conturbate voi alla nuova della vostra felicità? Perchè vi opponete alla propria vostra salute? Ecco il tempo che i profeti vi hanno altre volte indicato; egli l'hanno predetta la mia venuta e ne hanno dato per segno questi medesimi miracoli che volete screditare, quantunque ne siate voi stessi testimoni, e quantunque chiaramente si veggia che Iddio solo può farli. Conoscete dunque una volta ch'è giunto il regno di Dio mercè la presenza del Messia e ch'è anche giunto a voi; cioè conoscete che il Messia fa sentire in mezzo a voi la sua presenza cogli effetti della sua divina virtù, e che perciò dovete conoscere il tempo favorevole della sua visita, che tende a rendervi eternamente beati nel regno celeste, la cui nuova è venuto ad annunziarvi. Ma s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. I, quaest. V) intende per questo regno di Dio quella divina sentenza con cui gli uomini empj sono condannati e separati dai fedeli che fanno penitenza dei loro peccati.

*Il campione*, di cui in appresso si parla, è il demonio; e il Figliuolo di Dio gli dà questo nome, dice il medesimo padre, perchè teneva gli uomini come legati, sicchè non potevano liberarsi dalla sua schiavitù colle loro proprie forze, ma solo mediante la grazia di Dio. Egli era dunque *campione* non già rispetto a Dio, avanti a cui non era che debolezza (*Chrysost., In Matth.*, ut supra), ma rispetto agli uomini peccatori, che, essendo divenuti per lo peccato suoi schiavi, erano a lui soggetti prima della venuta di Gesù Cristo loro redentore. Gl'infedeli ed i peccatori sono qui nominati vasi del demonio, *vasa ejus*. E fu necessario, che il Figliuolo di Dio, mediante la sua incarnazione, legasse questo campione, cioè che gli levasse il potere d'opporli ai fedeli, che volevano seguirlo. Gesù Cristo era dunque assai lontano dall'aver alcuna intelligenza col

demonio; egli che lo teneva anzi incatenato e gli toglieva continuamente le sue spoglie. Ed in ciò il Figliuolo di Dio parlava, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLII), d'una maniera profetica di quel che doveva fare principalmente in avvenire. Imperocchè dichiarava con queste parole, ch'ei libererebbe la terra dagli errori che il demonio vi aveva seminati; che distruggerebbe gl'incantesmi con cui accecava le anime e tutta renderebbe inutile la sua malizia. L'espressione che adopera Gesù Cristo, dicendo, ch'egli saccheggerebbe la casa di questo campione, indica il supremo potere d'un vincitore che si è già reso assoluto padrone degli stati del suo nemico e che distrugge l'impero di lui. Che felicità non è dunque la nostra, che, avendo un tempo appartenuto al demonio come suoi schiavi, siamo stati liberati da Gesù Cristo dalla sua tirannia! Rendiamo grazie a questo divin Redentore, perchè ha legato per mezzo della sua incarnazione, della sua morte e della sua risurrezione questo campione, onde render deboli in avvenire tutti gli attacchi con cui tenterà di assalirci. Questo campione non è al presente formidabile se non a chi ricusa di riconoscere il Figliuolo di Dio per suo salvatore e di rendersi degno della sua assistenza. Egli è legato mediante la grazia di colui che lo ha vinto colla stessa sua morte, nè vi è che la volontà dell'uomo peccatore che lo sciolga in certa maniera riguardo a sè e gli dia potere sopra l'anima sua. Essendo adunque stati riscattati col prezzo della morte d'un uomo-Dio ed avendo gustata la dolcezza interna del suo giogo, vergogniamoci d'invilupparci di nuovo nelle catene del nostro nemico per un momentaneo piacere; e risguardiamoci come il maggiore di tutti gli oltraggi che si possano fare a Dio il preferire la schiavitù del peccato alla soave servitù della pietà, paragonando insieme questi due padroni e scegliendo quello che ci rende sciagurati eternamente.

Vers. 30—32. *Chi non è meco, è contro di me: e chi non raccoglie meco, disperge*, ecc. Queste parole possono essere riguardate come una nuova conferma di quel che ha egli detto, cioè ch'era assolutamente impossibile che vi fosse alcuna intelligenza tra lui ed il demonio. Imperocchè come mai chi si oppone con tanta rabbia alla salute degli uomini poteva accordarsi con colui che si è incarnato per salvarli? Come mai chi non solamente non è col Salvatore, nè solamente non raccoglie con lui ma anche procura (*Chrysost.*, ut supra. — *Hieron.*, in hunc loc.) di dissipare ciò

ch'egli ha raccolto, potrebbe accordarsi col medesimo Salvatore a distruzione del proprio impero? Se dunque chi non è con Gesù Cristo e non contribuisce a secondare i suoi disegni è contro di lui, quanto più lo sarà chi gli dichiara una guerra aperta? Ma tutto ciò si può intendere anche de' farisei (Chrysost., ibid. — Maldonat., Jansen.), che facevano vedere un falso zelo per la gloria del loro Dio nel mentre che si allontanavano dal Salvatore; che fingevano di condurre a Dio i loro discepoli allorchè si sforzavano di distaccarli dal Figliuolo di Dio, e che perciò dispergevano veracemente quando ricusavano d'affaticarsi e di raccogliere con Gesù Cristo. Si può con verità anche dire, parlando in generale e senza aver riguardo a quel che precede, che chi non è col Salvatore è contro di lui; e chi non raccoglie con lui disperge. Imperocchè bisogna essere o di Gesù Cristo o del demonio; bisogna essere posseduto o dallo Spirito di Gesù Cristo o da quello del principe del mondo. Questi sono i due padroni a cui tutti servono gli uomini, senza che ve ne sia alcuna altro di mezzo. Chi non è con Gesù Cristo, cioè chi non è unito a lui mediante lo spirito della fede e della carità, è contro di lui, e per conseguenza è col demonio suo avversario; ed è un vero dispergere il raccogliere senza essere con Gesù Cristo. Per lo che tutte le diverse sette separate da Gesù Cristo e dalla Chiesa possono vantarsi di raccogliere uomini in un corpo di religione, ma in verità non fanno che dispergere, separando dall'unica greggia e ritirando dalla condotta del supremo pastore le pecorelle che sono inutilmente raccolte da queste sette in un altro luogo. Ma è anche un dispergere in mezzo al seno della Chiesa l'affaticarci senza di Gesù Cristo, poichè egli ci ha assicurati che non possiamo far niente senza di lui: *Sine me nihil potestis facere* (Jo. XV, 5). Laude quanti non affaticano o non corrono invano allorchè trascurano d'implorare l'assistenza di colui la cui divina misericordia dev'essere la loro principale speranza? *Non volentis, nec currentis, sed miserentis est Dei* (Rom. IX, 16). Quanti non vi sono che possono dire riguardo alla loro salute quel che dissero una volta gli apostoli a Gesù Cristo riguardo alla fatica con cui avevano pescato inutilmente! *Per totam noctem laborantes nihi cepimus* (Luc. V, 5). E perchè mai possono dirlo? perchè non hanno affaticato con Gesù Cristo. Ma quanti anche non vi sono che dispergono, secondo s. Agostino (*De Baptis.*, lib. VI, cap. XXXI, num. 60),

dispergendo le pecorelle di Gesù Cristo coi loro pessimi esempi che le fanno cadere in quella medesima corruzione in cui egli sono miseramente sepolti! *Spargunt enim oves ejus qui eos ad morum suorum labem prava imitatione perducunt.*

Il Figliuolo di Dio cava finalmente queste conseguenza da ciò ch'aveva detto: *ehe qualunque peccato e bestemmia sarà perdonata agli uomini; ma che la bestemmia contro lo Spirito non sarà perdonata;* e dichiara qual sarà quella prima bestemmia che sarà rimessa agli uomini, allorchè aggiunge: *E a chiunque avrà parlato contro il figliuolo dell'uomo, gli sarà perdonato, ma a chiunque avrà parlato contro lo Spirito Santo non sarà perdonato nè in questo secolo nè nel futuro.* La spiegazione di questo passo sembrò così difficile ai santi padri che s. Atansio (in hunc loc., num. 1), essendo stato consultato su queste parole, stabbili sulle prime di tacere, temendo d'accingersi a voler penetrare una cosa che forse non avrebbe potuto spiegare: ed anche s. Agostino afferma (*De verb. Dom.*, serm. LXXI, cap. I, V) che non poteva da sè solo arrivare all'intelligenza di queste parole; e dice di più che non vi era forse in tutta la sacra Scrittura un passo più difficile da potersi spiegare. Però s. Atansio, che non ha potuto dispensarsi dal dirne almeno il suo pensiero a chi lo consultava, spiega finalmente queste parole di Gesù Cristo in una maniera che sembra tanto più vera quant'è più semplice e più naturalmente adattata al contesto del Vangelo. Il Figliuolo di Dio (dice questo padre) erasi vestito nella sua incarnazione della debolezza della nostra natura. Perciò alcuni, considerandolo per rapporto a questa debolezza e vedendolo soggetto alla fame ed alla sete, alla stanchezza, alla fatica ed ai patimenti, arrivarono a dir male di lui, come se non fosse che un semplice uomo. Quantunque in ciò commettessero costoro un gran peccato, potevano tuttavia pentirsene prontamente e, facendone penitenza, ottenere da Dio il perdono di questo fallo, in cui erano caduti in vista della debolezza che circondava il Salvatore. Altri poi anche, in vista delle opere miracolose della sua divinità, cioè della risurrezione dei morti, della guarigione d'ogni sorta d'infermità e del cambiamento dell'acqua in vino, hanno incominciato a dubitare della verità della sua incarnazione. Ed anche questi commettono un gran peccato, rovesciando il mistero della redenzione degli uomini. Nondimeno il Figliuolo di Dio può anche ad essi perdonare allorchè ricorrono

prontamente alla penitenza. Ma vi sono alcuni, dice il medesimo santo, che, superando l'ignoranza degli uni e degli altri e passando per intendenti della legge, sono trasportati da un empio furore contro la persona del Figliuolo di Dio ed attribuiscono al demonio le opere ch'egli fa come Dio. Costoro dunque sono rei, dice questo gran santo, di un'empietà che non merita alcun perdono, poichè mettono il demonio in luogo di Dio stesso e trattano l'Onnipotente come se non potesse più del demonio. Ora quest'è la diabolica disposizione (Athanas., XVI), in cui erano allora i sacerdoti, i farisei ed i dottori della legge; poichè nel mentre che il Salvatore le opere faceva del Padre suo; nel mentre che rendeva la vita ai morti, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi e la favella ai muti, nel mentre faceva vedere che la natura gli era in ogni cosa soggetta, il che rapiva in ammirazione tutti i popoli, questi uomini superbi ed invidiosi attribuivano al contrario a Beelzebub tutte quest'opere miracolose del Figliuolo di Dio e bestemmiavano lo Spirito di Gesù Cristo. Questo non è dunque, continua s. Atanagio, un confronto che il Figliuolo di Dio faccia qui di sè stesso collo Spirito Santo, come se la bestemmia contro la persona dello Spirito Santo fosse più grave di quella che riguarda la persona del Verbo, poichè queste due persone divine sono perfettamente uguali tra loro. Ma quel ch'egli dice di queste due sorte di bestemmie riguarda la sua sola persona e tende solamente a far vedere che una era più scusabile dell'altra; poichè una nasceva dall'ignorare la sua divinità od anche la sua umanità, laddove l'altra attaccava direttamente la sua divinità e la virtù onnipotente del suo Spirito. Imperocchè era veramente il colmo dell'empietà e l'ultimo eccesso della gelosia il mettere in tal maniera Beelzebub in luogo dello Spirito di Gesù Cristo. Chi dunque, dice s. Girolamo (in hunc loc.), conoscendo chiaramente le opere di Dio e non potendo dubitare della divina virtù che le produce, le calunnia mosso da un principio di gelosia, non può sperare nè in questa vita nè nell'altra alcun perdono.

Ma era forse impossibile che si perdonasse questo genere di peccato nè nel presente secolo nè nel futuro? No certamente, risponde s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLII). Ma questo peccato era senza paragone più indegno di tutti gli altri di perdono; poichè non si dà cosa alla misericordia di Dio più direttamente opposta della malizia del cuore umano che si oppone alla verità conosciuta,

e che nascendo da un principio di gelosia, come nei farisei, assali Iddio negli effetti più santi e più manifesti della sua bontà onnipotente. Un tal peccato non è già assolutamente irremissibile; ma non si rimette quasi mai, perchè questo accecamento è castigo dell'orgoglio e dell'invidia diabolica, che n'è il vero principio; e Iddio incomincia a punirlo in questo mondo, lasciando coloro che vi si abbandonano in preda d'un reprobò senso, secondo l'espressione di cui si serve s. Paolo allorchè parla di quelle persone (Rom. I, 18, 25, 28) che avevano cambiata la verità di Dio per la menzogna e che tenevano schiava questa verità nell'ingiustizia; cioè che la estinguevano coll'ingiustizia e colla depravazione della loro volontà. Perciò non si vede nè nel Vangelo nè negli Atti nè nelle epistole canoniche degli apostoli che alcuno di questi farisei siasi convertito a Gesù Cristo; e si vede al contrario che Gesù Cristo parlava sempre ad essi, come ai peccatori indurati nella loro malizia (Matth. XXIII, 13-16, 23, 25-27, 29. — Luc. XI, 43, 44, 53, 54); che fulminava sempre contro di loro la sua maledizione, e ch'egli, in vece d'umiliarsi sotto la mano onnipotente di lui, non pensavano che a sorprenderlo. Ma la conseguenza ordinaria del loro peccato era uno spirito d'impenitenza; onde s. Agostino (*De verb. Dom.*, serm. XI, cap. XII, num. 20; *Exp. inchoat. in epist. ad Rom.*, num. 14; *De serm. Dom. in mont.*, lib. I, cap. XXII, num. 75; *Retract.*, lib. I, cap. XIX, num. 7) intese per questa bestemmia contro lo Spirito Santo la impenitenza finale unita alla disperazione della misericordia di Dio, sebbene questa spiegazione sembri meno letterale e meno adattata a quel che fu detto e prima e dopo di queste parole.

Vi furono in tutti i secoli di tali uomini consumati nella malizia dei farisei, quali erano, secondo s. Atanagio, gli ariani, e quali sono stati dipoi tutti coloro che, spinti da gelosia o da odio contro dei loro fratelli, hanno voluto sacrificare la carità e la verità ai loro interessi piuttosto che riconoscere il potere di Gesù Cristo ne' suoi servi: *Quum quisque oppugnat fraternitatem, et adversus ipsam gratiam qua reconciliatus est Deo invidentiae facibus agitur*, come dice s. Agostino.

La bestemmia contro lo Spirito, come l'abbiamo spiegata, non sarà perdonata, dice Gesù Cristo, nè in questo secolo nè nel futuro. Sopra di che il medesimo s. Agostino ci fa osservare che il Figliuolo di Dio non parlerebbe del secolo futuro, se non fosse

vero d'alcune persone che riceveranno la remissione dei loro peccati nell'altra vita. Vero è, dic'egli (*De civ. Dei*, lib. XXI, cap. XXIV, num. 2; *Contr. Julian.*, lib. VI, cap. XV, num. 45), che non si rimette alcuno dei peccati nel regno del cielo; ma se non se ne rimettessero alcuni nel giudizio finale, io credo che nostro Signore non avrebbe detto d'un certo peccato che non sarebbe rimesso nè in questo secolo nè nel futuro. E s. Gregorio magno afferma (*Dialog.*, lib. IV, cap. XXXIX) che si può intendere anche del fuoco del purgatorio la remissione o l'espiazione dei peccati leggieri che saranno quivi consumati, quando però avremo meritato, essendo ancora vivi, d'ottenerlo colle opere buone.

Vers. 33—37. *O date per buono l'albero e per buono il suo frutto, o date per cattivo l'albero*, ecc. Il Figliuolo di Dio prova di nuovo l'ingiustizia e la calunnia dei farisei con quest'altro argomento. Dal frutto si riconosce l'albero. Se il diavolo è cattivo (Hieron., in hunc loc.), non può far opere buone. Che se le opere che furono fatte sotto agli occhi vostri sono buone, ne segue dunque che non può averle fatte il diavolo. Imperocchè da un principio cattivo non può uscire una cosa buona, come non può uscire una cattiva da un buon principio. Così voi dite che l'albero è buono, se i suoi frutti sono buoni; o dite ch'è cattivo, se i suoi frutti sono cattivi. Quantunque i farisei si gloriassero d'essere figliuoli d'Abramo, Gesù Cristo li priva di questo titolo d'onore, di cui erano indegni, e li chiama, come li aveva chiamati il santo suo precursore, razza di vipere. Con quest'espressione, che, quantunque amara a soffrirsi, era tuttavia vera, li obbliga a conoscere quanto erano lontani dal somigliare a colui che riguardavano come il loro padre comune, mentre sulle tracce camminavano dei cattivi padri da cui erano nati, che, avendo resistito a Dio ed a'suoi ministri, avevano trasfusa la medesima ribellione nel cuore dei loro figliuoli. Fa dunque vedere a questi farisei, dice s. Girolamo, ch'essi erano quell'albero cattivo di cui aveva parlato e che producevano frutti di bestemmia corrispondenti alla semenza di maledizione che il demonio aveva seminata nei loro cuori. Imperocchè siccome chi è buono non può produrre cose cattive nè chi è cattivo può produr mai cose buone, così ciò che fa Gesù Cristo non può mai esser cattivo, come non può mai esser buono ciò ch'è prodotto dal demonio. Possiamo da tutto

ciò giudicar facilmente, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLIII), quale doveva essere la corruzione del cuore dei farisei e quanto era avvelenata quella sorgente da cui usciva. Imperocchè la lingua si vergogna qualche volta di dire tutto ciò che il cuore le suggerisce; ma il cuore, non avendo alcun testimonio dei proprj pensieri, si abbandona liberamente alla sregolatezza de' suoi desiderj, scosso che abbia il giogo del Signore. E quando questa corruzione del cuore è cresciuta sino ad un certo segno, si diffonde finalmente al di fuori come un veleno che non può stare lungo tempo nascosto ma che si manifesta necessariamente nell'esterno. Per lo che si può dire con tutta verità che *dalla pienezza del cuore parla la bocca*: nè solamente, dice s. Gian Grisostomo, riguardo al male, ma ancora riguardo al bene; perochè nel cuore dei buoni si trova maggior virtù che non nelle loro parole. Ora Gesù Cristo chiama il cuore dell'uomo un tesoro, per meglio indicarci l'abbondanza dei beni e dei mali ch'esso in sè racchiude. Imperocchè questo cuore contiene effettivamente in sè stesso un tesoro di grazia o di maledizione, di cupidigia o di carità, di luce o di tenebre, di bontà o di malizia, di vita o di morte.

Gesù Cristo aggiunge questa terribile verità: che gli uomini nel dì del giudizio renderanno conto d'ogni parola oziosa che avranno detta. Ed ecco, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), qual è il senso del Salvatore. Se una parola inutile, che non edifica quelli che l'ascoltano, non si dice senza pericolo; e se ognuno renderà conto nel giorno del giudizio di tutto ciò che avrà detto, quanto più voi, che screditate le opere dello Spirito Santo e dite ch'io metto in fuga i demonj in virtù di Beelzebub principe dei demonj, quanto più voi, dico, renderete conto di quest'impostura! Ora una parola inutile è quella ch'è detta senz'alcuna utilità nè riguardo a chi la dice nè riguardo a chi l'ascolta. È quella, dice s. Gregorio (*In Evang.*, homil. VI; *Pastoral.*, cur. III, adm., cap. XV. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XLIII), che non è detta con retta intenzione di giovare al nostro prossimo e che non ha per principio una giusta necessità: *Otiosum quippe verbum est quod aut ratione justae necessitatis aut intentione piaae utilitatis caret*. È una parola che non conviene alle cose di cui si tratta, una parola vana, leggiera e giocosa, come sono quelle che ci eccitano ad un riso smoderato; onde dice s. Ambrogio (*De offic.*,



lib. I, cap. II) ch'egli molti ha veduto che parlando sono caduti in peccato, e pochissimi che vi sieno caduti per troppo tacere; ad aggiunge che è cosa rara ch'uno taccia quando il parlare non gli è d'alcuna utilità: *Rarum est tacere quemquam quum sibi loqui nihil prosit.*

*Imperocchè le tue parole, dice Gesù Cristo, ti giustificheranno e le tue parole ti condanneranno;* cioè essendo anche le stesse parole inutili sottoposte all'esame della divina giustizia, le cattive e le ree ch'escono dall'intimo d'un cuore corrotto, saranno un terribile argomento di condanna per chi le avrà pronunciate, come al contrario le parole di edificazione, di carità e d'istruzione ch'escono dal buon tesoro d'un cuore pieno di pietà, saranno, per chi le avrà dette, un motivo di gloria, di benedizione e di salute. Voi ben vedete, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLIV), che non si può accusar questo giudizio di troppo rigore e che questo conto che Iddio dimanda è pieno di dolcezza e d'equità. Il giudice non pronuncerà la vostra sentenza su ciò che diranno gli altri, ma su ciò ch'avrete detto voi stessi; e quest'è la maniera più giusta di giudicare, poichè voi siete padroni di dire o di non dire quel che può servire o a vostra salute o a vostra condanna.

Vers. 38—42. *Allora gli replicarono alcuni degli scribi e de' farisei, dicendo: Maestro, ecc.* S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLIV) non può considerare senza maraviglia questa disposizione irragionevole dei farisei, che, essendo testimoni di tanti miracoli di Gesù Cristo, seguono ancora a dimandargliene, come se non avessero veduto a farne alcuno da lui. In qual tempo dunque gli ricercano uno di questi luminosi prodigi del suo potere? Allorchè gli occhi e le orecchie loro potevano, per dir così, far testimonianza contro di essi, ed allorchè erano tutti coperti di confusione dalla forza veramente divina delle parole del Salvatore. Imperocchè questo è ciò che il Vangelo vuol farci ammirare con quella parola: *Allora, ecc.*, cioè allorchè erano spaventati al vedere le opere che Gesù Cristo faceva o all'udire le parole ch'egli diceva, la loro malizia diveniva piucchè mai ostinata. S. Marco dice (VIII, 11) che i farisei pregarono il Salvatore acciocchè facesse ad essi vedere qualche segno nel cielo; cioè, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), desideravano o di vedere, come al tempo d'Elia, qualche fuoco discender dall'alto,

o di sentire improvvisamente lo strepito di qualche tuono, o di vedere a lampeggiare ed a sciogliersi le nubi in dirotta pioggia; quasi che, dice il medesimo sauto, la loro malizia non avesse potuto interpretar male anche questi effetti dell'onnipotenza di Gesù Cristo. Perciò è detto in s. Marco nel medesimo luogo che i farisei gli chiedevano questi segni del cielo *per tentarlo*, cioè per trovare un nuovo motivo di calunniarlo, e non per arrendersi una volta alla verità.

Il Figliuolo di Dio risponde ai farisei senza rivolgere direttamente ad essi le sue parole (Chrysost., ut supra) e fa vedere con ciò ch'egli li giudicava in certo modo indegni d'udirlo parlare. Ma siccome la maniera con cui lo trattavano corrispondeva perfettamente all'empietà con cui avevano sempre trattato Iddio suo padre, così li chiama una generazione *mala et adultera*. E chiamandoli adulteri, rimprovera ad essi in termini chiari d'aver sovente abbandonato il vero sposo delle anime loro per correr dietro agl'idoli, e di strascinare molti a quest'empio culto. Erano dunque una *cattiva* generazione, essendo veramente ingrati ai beneficj di Dio e crescendo in empietà a misura che ricevevano maggiori grazie da lui; il che è il colmo della malizia. Ed erano veramente *adulteri* a cagione della loro passata infedeltà e della loro incredulità presente. Per lo che il Figliuolo di Dio dichiara qui apertamente che non vedranno alcun prodigio dal cielo, come dimandavano, perchè non avrebbe servito che a renderli *viemagiormente* ostinati nella loro invidia contro di lui. Egli dà per segno a questi farisei solamente il prodigio accaduto alla persona di Giona, che bastava per far che conoscessero la sua divinità, se avessero voluto prestargli fede; poichè quel prodigio era una chiarissima figura del mistero della sua risurrezione. Gesù Cristo non disse tuttavia apertamente ai farisei ch'egli doveva risorgere; perchè sapeva ch'eglino, essendo così empj, se ne sarebbero beffati; ma ha voluto solamente indicarlo ad essi in termini enigmatici, acciocchè potessero comprendere un giorno; che lo aveva loro predetto. Perciò si vede in appresso, secondo il sermone di s. Gian Grisostomo, ch'eglino lo avevano benissimo compreso, poichè dissero a Pilato che Gesù Cristo si era vantato di risorgere il terzo giorno da morte; il che non avevano ancora compreso gli stessi discepoli di Gesù Cristo, come quelli che avevano allora minor penetrazione dei farisei. E perciò, aggiunge il me-

desimo santo, questi farisei furono condannati dalle loro stesse parole, ed il loro lume non servì che a renderli più rei.

*Giona stette per tre giorni e tre notti nel ventre della balena* in un modo veramente miracoloso, e ne uscì poscia pieno di vita per andar a predicare la distruzione di Ninive, se quei popoli non ricorrevano alla penitenza. E così Gesù Cristo, che si chiama tante volte *il figliuolo dell'uomo*, per indicare il mistero della sua incarnazione, doveva stare per tre giorni e per tre notti, cioè parte del venerdì, tutto il sabato e parte della domenica, nel seno della terra, sia nel sepolcro quanto al corpo, sia nel limbo quanto all'anima; e doveva poscia risorgere vivo e glorioso, acciocchè, essendo riconosciuto per vero Figliuolo di Dio, predicasse a tutti per mezzo de' suoi apostoli, la penitenza, ed acciocchè essendo compiuti i quarant'anni, figurati dai quaranta giorni che Giona concesse ai Niniviti, Gerusalemme fosse finalmente distrutta in castigo della sua infedeltà.

Coll'occasione d'aver parlato di questo gran prodigio avvenuto nella persona di Giona, Gesù Cristo dichiara ai farisei ed a tutti i Giudei infedeli che i Niniviti insorgeranno nel giudizio contro di loro, e che li condanneranno coll'esempio della loro conversione. Giona era il servo (Chrysost., *In Matth.*, homil. XLIII), e Gesù Cristo era il padrone; uno uscì da una balena, e l'altro uscì vivo da un sepolcro; il primo annunziò ad un popolo la rovina della loro città, ed il secondo annunziava i supplicj eterni ed il regno de' cieli. I Niniviti hanno creduto senz'alcun miracolo, ed i Giudei non hanno creduto dopo un gran numero di miracoli fatti sotto gli occhi loro. I Niniviti erano un popolo barbaro, che non aveva mai udito parlare del vero Dio, ed i Giudei erano stati successivamente istruiti da tanti profeti. Così Giona non aveva potuto soffrire d'essere disprezzato da quelli la cui conversione desiderava; e Gesù Cristo, avendo sofferto per i Giudei una morte vergognosa, ha inviato dopo la sua morte a questi medesimi Giudei gli apostoli, perchè terminassero d'affaticarsi all'opera della loro salute. Quanto dunque questi Giudei, colmi di tanti favori ed infedeli a tante grazie, compariranno più rei nel giorno terribile del giudizio di questi Niniviti, che alla sola predicazione di Giona si convertirono così prontamente! Ma che diremo dei cristiani, a cui il numero così abbondante d'ogni sorta di grazie che hanno ricevute non servirà che a colmare la misura terribile

della loro condanna allorchè avranno abusato di tanti favori e disprezzato le ricchezze della bontà e della pazienza di Dio verso di loro?

Questa regina del mezzogiorno di cui è parlato in appresso è la regina di Saba (Hieron., in hunc loc.) già nominata in un altro luogo; e si può vedere nel libro dei Re il sentimento di non pochi interpreti circa il regno di questa principessa, che alcuni mettono nell'Arabia felice, quantunque altri la facciano regina dell'Etiopia e dell'Egitto. Quest'è quella regina di cui è detto nel libro terzo dei Re (cap. X) e nel secondo dei Paralipomeni (cap. IX) che, invitata dalla gran fama di Salomone, si portò espressamente in Gerusalemme con gran seguito e con ricchissimi tesori per tentarlo, proponendogli molte questioni oscure ed enigmatiche; ch'essa manifestò a quel principe tutti i secreti del suo cuore; e che, dopo essere stata istruita da lui sopra tutte le cose che gli aveva proposte, esclamò finalmente ch'erano beati i suoi servi i quali stavano sempre appresso di lui e ascoltavano continuamente la sua sapienza. E per tale ragione ricorda Gesù Cristo agli Ebrei l'esempio di questa principessa, volendo confonderli nella loro insensibilità e ingratitudine. Imperocchè quest'esempio è anche più forte di quello dei Niniviti. E per verità laddove Giona, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, hom. XLIII), andò a trovare gli abitanti di Ninive, questa regina del mezzodì lasciò gli stessi suoi stati per andare a trovar Salomone nel proprio suo regno. Nè il suo sesso nè la sua dignità nè alcun'altra considerazione poterono arrestarla; ella non era chiamata in Gerusalemme nè dalle minacce nè dal timor della morte, ma dal solo amore della sapienza. E nondimeno quantunque Gesù Cristo, la sapienza eterna del Padre, fosse incomparabilmente da più di Salomone, i Giudei, in mezzo ai quali tuttodi conversava e sopra i quali diffondeva continuamente i torrenti della sua sapienza, restarono sempre insensibili. Colà si vide una principessa, segue a dire s. Gian Grisostomo, che si porta a trovare un re; qui si vede un Dio che viene in persona a cercare i peccatori. Ella va a trovar Salomone dall'estremità della terra, come parla il Vangelo, cioè da un paese lontanissimo o ch'era all'estremità del continente, essendo circondato dal mare; ed il Figliuolo di Dio, disceso dall'alto dei cieli, veniva a cercare le pecorelle smarrite della casa d'Israello. Salomone parlava degli alberi e delle piante e dei diversi secreti

della natura; il Figliuolo di Dio annunziava il regno del Padre suo e gli eterni supplicj dell'altra vita. Che stravagante sproporzione tra queste due persone e i soggetti di cui si trattava! Ma che spaventosa opposizione tra la condotta di questa regina straniera riguardo ad un principe straniero e quella de' farisei e d'un gran numero di Giudei riguardo all'unigenito Figliuolo di Dio! Che motivo di condanna per questi ultimi rispetto a tante grazie di cui si sono abusati! Insorgerà dunque giustamente nel giorno del giudizio questa principessa (Hilar., *In Matth.*, can. XII, num. 20), che ha ammirata la felicità dei servi d'un re della terra, la cui sapienza non era che un'ombra di Gesù Cristo, insorgerà, dico, giustamente contro una nazione così insensibile agli effetti della sapienza e della bontà del Signore e contro tutti quelli che saranno stati simili a lei.

Vers. 43—45. *Quando lo spirito immondo è uscito d'un uomo, se ne va per luoghi asciutti, cercando riposo*, ecc. Queste parole di Gesù Cristo hanno, secondo molti padri (Hilar., *ibid.* num. 21. — Chrysost., *ut supra.* — Hier., *in hunc loc.*), relazione colle precedenti; ed è questa come una specie di parabola di cui si serve il Figliuolo di Dio per far vedere d'una maniera assai viva lo stato funesto a cui avea ridotto i Giudei l'orribile loro ingratitude, ed a cui dovevano anche più ridursi in avvenire. Il demonio è chiamato spirito immondo, perchè quantunque egli non sia soggetto agli allettamenti dei sensi ed ai piaceri della carne, a motivo della sua natura spirituale, tuttavia fa consistere il suo piacere in solleticare gli uomini all'impurità, che gli serve poi ad assodarsi nell'impero ch'egli tiene del loro cuore. Alorchè dunque lo spirito immondo, ovvero il demonio, fu uscito dal popolo ebreo mercè l'alleanza che questo popolo avea contratta con Dio, sia che s'intenda la prima alleanza che fu fatta dopo l'uscita dall'Egitto, sia che la rinnovazione s'intenda di quest'alleanza che fu fatta dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, secondo che hanno creduto alcuni, egli si ritirò, dice il Vangelo, nei luoghi asciutti. Questi luoghi, giusta la spiegazione dei padri (Grotius. — Hilar., num. 22, 23. — Hieron.), figuravano gl'infedeli, che sono chiamati luoghi aridi rispetto al demonio, forse perchè già erano suoi e perchè egli cerca principalmente di stabilirsi nelle anime che appartengono a Dio. Questo spirito immondo credeva di trovare qualche specie di riposo almeno nel

pacifico possesso di questi idolatri. Ma, sia ch'egli non ne potesse trovare a cagione del suo ordinario furore contro il popolo di Dio, sia che la fede, che incominciò a stabilirsi tra gl'idolatri, lo mettesse in fuga, come avvenne effettivamente in appresso, stabilì di ritornare nella sua casa, d'onde era uscito, cioè di ritornare in mezzo al popolo ebreo. Egli la chiama sua casa perchè l'aveva prima abitata e perchè giudicò, dal modo indifferente onde quel popolo viveva, di potervi facilmente rientrare. Perciò trovandola vòta, cioè trovando gli Ebrei tutti esternamente occupati nella bellezza della loro religione senz'averne internamente lo spirito, e vedendoli affatto pieni d'una gloria esterna per la magnificenza del loro tempio e delle sue cerimonie, nelle quali tutti consistevano i loro ornamenti, andò a prendere sette altri spiriti peggiori di lui per venire ad abitarvi. Non già che fosse tanto difficile al demonio di soggettarsi interamente questi Giudei così disposti a riceverlo, ma sembra che il Figliuolo di Dio volesse indicarci con queste parole che l'estrema loro ingratitude li rendeva degni di cadere sotto la schiavitù del demonio d'una maniera molto più funesta di prima e proporzionata all'orribile abuso che avevano fatto di tante grazie; il che si vide compiersi anche prima del loro trasporto in Babilonia e molto più dopo la venuta di Gesù Cristo, nato in mezzo a questo popolo ingrato, allorchè, avendolo disprezzato sino a farlo morire, rigettarono quella sorgente di salute e meritavano finalmente di vedere la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio e l'intera rovina della loro nazione. Imperocchè sembra che il Figliuolo di Dio abbia voluto indicare principalmente queste cose, applicando la parabola non al passato nè al presente, ma al futuro con questi termini: *Così succederà anche a questa stirpe perversa*; cioè siccome lo stato d'un uomo che ha abbandonato Iddio ed è ricaduto sotto la schiavitù del demonio è molto peggiore dello stato in cui era prima che a Dio fosse consacrato, così la caduta de' Giudei doveva essere incomparabilmente più funesta di quanto era sino allora avvenuto. Imperocchè eglino non dovevano cadere sotto la spada e sotto il fuoco dei Romani che dopo essere interamente caduti avanti a Dio, a motivo della più terribile cecità e della schiavitù più spaventosa che si possa immaginare.

Abbiamo, per amor di brevità, confusa la parabola colla verità figurata, applicandola tutto a un tratto agli Ebrei; e sarebbe inu-

tile il fermarci a farne un'altra applicazione ai cristiani, chè si fa abbastanza da sè stessa, non essendovi cosa più vera di quel che ha detto a questo proposito s. Agostino (epist. CXXXVII, num. 9), ch'egli aveva conosciuto per esperienza che non si trovavano al mondo persone più sregolate di quelle che ne' monasteri erano decadute dalla pietà: *Non sum expertus pejores quam qui in monasteriis ceciderunt*. Imperocchè il demonio va continuamente circondando i servi di Gesù Cristo per cercare qualche adito da poter entrare in essi; ed i soli esterni ornamenti degli esercizj d'una vita regolata, anche uniti all'esenzone dai peccati più gravi, il che può esserci figurato da questa casa ornata e spazzata, gli lasciano luogo di rientrare anche più facilmente in un cuore quando lo trova vòto di carità e di quello spirito di pietà in cui tutta consiste l'essenza del cristianesimo. Per comprendere lo stato deplorabile di questa caduta, basta il considerare ciò che dice s. Gian Grisostomo della caduta degli Ebrei. Quando essi una volta peccavano, dice questo padre (*In Matth.*, homil. XLIII), avevano tra loro alcuni uomini di Dio che li riconducevano sul retto sentiero. La provvidenza del Signore aveva ancor cura di loro; la grazia dello Spirito Santo vegliava sopra di loro e non trascurava niente per farli rientrare nella strada di salute. Ma Gesù Cristo predice ad essi in questo luogo che dovevano essere in appresso privi di tutti questi soccorsi, spogliati d'ogni sorte di virtù, sepolti nell'estrema affizione e soggetti d'una maniera più terribile che mai alla schiavitù del demonio.

Vers. 46—50. *Mentre egli continuava a parlare alle turbe, ecco che la madre e i fratelli di lui, ecc.* I fratelli di Gesù Cristo non erano già figliuoli di s. Giuseppe, ma erano cugini del Salvatore (Hieron., in hunc loc.), cioè figliuoli di Maria zia di Gesù Cristo e madre, come leggesi altrove (Marc. VI, 3; XVI, 1. — Luc. VIII, 29), di Jacopo minore, di Giuseppe e di Giuda. La ss. Vergine, accompagnata da' cugini di Gesù Cristo, che la Scrittura chiama suoi fratelli, si portò dunque dov'egli istruiva il popolo; e non avendo potuto entrare, a motivo della gran folla di gente che tutta occupava la casa, si trattenne di fuori e mostrò con tutte l'altre persone ch'erano in sua compagnia che desideravano di parlargli, e, secondo s. Marco (III, 31), glielo manderono anche a dire. Non possiamo abbracciare il sentimento d'al-

cuni padri (Tertull., *De carn. Christ.*, cap. VII. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XLIV. — Theophyl.), i quali hanno creduto che i parenti di Gesù Cristo fossero andati ad interromperlo nel mentre era egli ancora occupato a parlare al popolo, spinti da una premura fuor di tempo ovvero da un secreto sentimento di vanità, come se desiderassero di far palese a tutti che quell'uomo divino era ad essi congiunto. Quand'anche fosse vero che tal potesse essere stato il pensiero di quelli che accompagnavano la ss. Vergine, questo sentimento è almeno totalmente indegno di quel rispetto che la pietà ci deve ispirare verso la gran madre di Dio. Altri hanno ciò riferito ad altre ragioni che non son gran fatto verisimili. Quella che potrebbe sembrar più naturale è la ragione indicata da alcuni moderni interpreti (Grot. — Mald. — Jans.), cioè che i parenti di Gesù Cristo, avendo senza dubbio penetrata la congiura che i farisei avevano formata contro di lui e temendo gli effetti del furore di quegli uomini invidiosi, si risolvettero d'andare a dargliene avviso, affinché prevenisse ritirandosi la pessima loro volontà. E per questo solo motivo si portarono ad interrompere il Figliuolo di Dio allorchè era tuttavia occupato a parlare al popolo, temendo senza dubbio che la gran gelosia ond'erano accesi contro di lui i suoi nemici non li portasse ad usargli pubblicamente qualche violenza.

La risposta di Gesù Cristo non indicava in nessuna maniera (Hier., in hunc loc.) ch'egli ricusasse di riconoscere la ss. Vergine per sua madre nè i cugini per suoi parenti; ma solamente voleva servirsi di quest'occasione, in cui erano venuti ad interromperlo nelle funzioni che riguardavano il servizio di Dio suo padre, per far conoscere che la carne ed il sangue non dovevano opporsi mai al ministero affatto spirituale del Vangelo. Gesù Cristo non domandò adunque, secondo s. Ilario (*In Matth.*, can. XII, num. 24), per un sentimento di disprezzo: *Chi è mia madre, ecc.*, egli che nel tempo della sua passione dimostrò un amor così grande verso di lei ed una premura particolare riguardo a tutto ciò che le apparteneva; ma era necessario che mostrasse questo grand' esempio a' suoi apostoli e desse quest'importante lezione a tutti i pastori, cioè che non si dee conoscere nè madre nè parenti allorchè si tratta della dispensazione della divina parola e della condotta delle anime. Imperocchè se Gesù Cristo diceva allora apertamente che sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle



erano quelli che facevano la volontà del suo Padre celeste, egli nol diceva che per insegnarci ad essere anche noi negli stessi sentimenti. Vero è che la ss. Vergine, anche in questo medesimo senso, è stata più perfettamente che tutti gli altri santi madre di Gesù Cristo, perchè ha fatta in un modo più perfetto di tutti gli altri questa divina volontà, il cui adempimento ha forza d'unire d'una maniera così stretta le membra al capo. Ma si trattava allora di rispondere all'idea comune che quelli che parlavano a Gesù Cristo avevano dei parenti carnali; e si trattava di far ad essi comprendere, come abbiamo detto, la differenza che si dee mettere tra la carne e lo spirito, tra la natura ed il Vangelo, tra la parentela e la religionè. Si può anche dire che, vero essendo che la madre ed i parenti di Gesù Cristo fossero venuti ad avvisarlo della congiura che i farisei avevano ordita contro di lui, egli voleva istruirli secretamente con questa sua risposta che, essendo Dio, non aveva alcun bisogno di ricorrere nè alla carne nè al sangue per sottrarsi alla malizia degli uomini, ma che conosceva perfettamente l'uso che voleva fare di tutti i pravi loro disegni.

## CAPO XIII.

*Parabole del seminatore e della zizania, del granello di senapa, del lievito, del tesoro ritrovato, della perla e della rete. Il profeta non è onorato nel proprio paese.*

1. In illo die exiens Jesus de domo sedebat secus mare.

2. (1) Et congregatae sunt ad eum turbae multae; ita ut in naviculam ascendens sederet: et omnis turba stabat in litore.

3. (2) Et locutus est eis multa in parabolis, dicens: Ecce exiit qui seminat seminare.

4. Et dum seminat, quaedam ceciderunt secus viam: et venerunt volucres coeli et comederunt ea.

5. Alia autem ceciderunt in petrosa, ubi non habebant terram multam: et continuo exorta sunt, quia non habebant altitudinem terrae.

6. Sole autem orto aestuaverunt: et, quia non habebant radicem, aruerunt.

7. Alia autem ceciderunt in spinas: et creverunt spinae et suffocaverunt ea.

(1) Marc. IV, 1.

(2) Luc. VIII, 5.

1. In quel giorno poi Gesù uscito dalla casa stava a sedere alla riva del mare.

2. E si radunò intorno a lui gran turba di popolo; talmente che entrato in una barca vi si pose a sedere: e tutta la turba restò sul lido.

3. E parlò ad essi di molte cose per via di parabole, dicendo: Ecco che un seminatore andò per seminare.

4. E mentre egli spargeva il seme, parte cadde lungo la strada: e sopraggiunsero gli uccelli dell'aria e lo mangiarono.

5. Parte cadde in luoghi sassosi, ove non avea molta terra: e subito spuntò fuori, perchè non avea profondità di terreno.

6. Ma levatosi il sole lo infocò: e, per non avere radice, seccò.

7. Un'altra parte cadde tra le spine: e crebber le spine e lo soffocarono.

8. Alia autem ceciderunt in terram bonam et dabant fructum: aliud centesimum, aliud sexagesimum, aliud trigessimum.

9. Qui habet aures audiendi, audiat.

10. Et accedentes discipuli dixerunt ei: Quare in parabolis loqueris eis?

11. Qui, respondens, ait illis: Quia vobis datum est nosse mysteria regni coelorum, illis autem non est datum.

12. (1) Qui enim habet, dabitur ei, et abundabit: qui autem non habet, et quod habet auferetur ab eo.

13. Ideo in parabolis loquor eis, quia videntes non vident, et audientes non audiunt neque intelligunt.

14. Et adimpletur in eis prophetia Isaiae dicentis: (2) Auditu audietis et non intelligetis; et videntes videbitis et non videbitis.

15. Incrassatum est enim cor populi hujus, et auribus graviter audierunt et oculos suos clausurunt: nequando videant oculis, et auribus audiant, et corde intelligant

8. *Un'altra finalmente cadde sopra una buona terra e fruttificò: dove cento per uno, dove sessanta e dove trenta.*

9. *Chi ha orecchie da intendere intenda.*

10. *E accostatisi i suoi discepoli gli dissero: Per qual motivo parli tu ad essi per via di parabole?*

11. *Ed ei rispondendo disse loro: Perchè a voi è concesso d'intendere i misteri del regno de' cieli, ma ad essi ciò non è stato concesso.*

12. *Imperocchè a chi ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza: ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha.*

13. *Per questo parlo loro per via di parabole, perchè vedendo non vedono, e udendo non odono nè intendono.*

14. *E adempiesi in essi la profezia d'Isaia che dice: Udirete colle vostre orecchie e non intenderete; e mirerete co' vostri occhi e non vedrete.*

15. *Imperocchè questo popolo ha un cuor crasso ed è duro d'orecchie ed ha chiusi gli occhi: affinchè a sorte non veggano cogli occhi nè odano colle orecchie nè com-*

(1) Infr. XXV, 29.

(2) Is. VI, 9. — Marc. IV, 12. — Luc. VIII, 10. — Jo. XII, 40. — Act. XXVIII, 26. — Rom. XI, 8. — Luc. X, 24.

et convertantur, et sanem eos.

16. Vestri autem beati oculi, quia vident, et aures vestrae, quia audiunt.

17. (1) Amen quippe dico vobis quia multi prophetae et iusti cupierunt videre quae videtis, et non viderunt, et audire quae auditis, et non audierunt.

18. Vos ergo audite parabolam seminantis.

19. Omnis qui audit verbum regni et non intelligit, venit malus et rapit quod seminatum est in corde ejus: hic est qui secus viam seminatus est.

20. Qui autem super petrosa seminatus est, hic est qui verbum audit et continuo cum gaudio accipit illud:

21. Non habet autem in se radicem, sed est temporalis; facta autem tribulatione et persecutione propter verbum, continuo scandalizatur.

22. Qui autem seminatus est in spinis, hic est qui verbum audit: et sollicitudo seculi istius et fallacia divitiarum suffocat verbum, et sine fructu efficitur.

*prendono col cuore, onde si convertano, ed io li risani.*

16. *Ma beati sono i vostri occhi, che vedono, e i vostri orecchi, che odono.*

17. *Imperocchè vi dico in verità che molti profeti e molti giusti desiderarono di vedere quello che voi vedete, e non lo videro, e di udire quello che udite, e non l'udirono.*

18. *Sentite pertanto voi la parabola del seminatore.*

19. *Chiunque ascolta la parola del regno (di Dio) e non vi pon mente, viene il maligno e toglie quel che era stato seminato nel di lui cuore: questi è quegli che ha ricevuto la semenza lungo la strada.*

20. *Quegli che riceve la semenza in mezzo alle pietre è colui che ascolta la parola e subito la riceve con gaudio:*

21. *Ma non ha in sè radice ed è di corta durata; e venuta la tribolazione e la persecuzione a causa della parola, tosto è scandalizzato.*

22. *Colui che riceve la semenza tra le spine è quegli che ascolta la parola: ma la sollecitudine del secolo presente e la illusione delle ricchezze soffocano la parola, onde rendesi infruttuosa.*

(1) Luc. X, 24.

SAGG, Vol. XVI.

23. Qui vero in terram bonam seminatus est, hic est qui audit verbum et intelligit et fructum affert et facit aliud quidem centesimum, aliud autem sexagesimum, aliud vero trigesimum.

24. (1) Aliam parabolam proposuit illis, dicens: Simile factum est regnum coelorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo.

25. Cum autem dormirent homines, venit inimicus ejus et superseminavit zizania in medio tritici et abiit.

26. Cum autem crevisset herba et fructum fecisset, tunc apparuerunt et zizania.

27. Accedentes autem servi patrisfamilias, dixerunt ei: Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? Unde ergo habet zizania?

28. Et ait illis: Inimicus homo hoc fecit. Servi autem dixerunt ei: Vis, imus et colligimus ea?

29. Et ait: Non, ne forte, colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum.

30. Sinite utraque crescere usque ad messem; et in tempore messis dicam

23. *Ma quegli che riceve la semente in un buon terreno è colui che ascolta la parola e vi pon mente e porta il frutto e rende questo il cento, quello il sessanta, quell'altro il trenta per uno.*

24. *Propose loro un'altra parabola dicendo: Il regno de' cieli è simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo buon seme.*

25. *Ma, nel tempo che gli uomini dormivano, il nemico di lui andò e seminò della zizania in mezzo al grano e si partì.*

26. *Cresciuta poi l'erba e venuta a frutto, allora comparve anche la zizania.*

27. *E i servi del padre di famiglia, accostatisi, gli dissero: Signore, non avete voi seminato buon seme nel vostro campo? Come dunque ha della zizania?*

28. *Ed egli rispose loro: Qualche nemico uomo ha fatto tal cosa. E i servi gli dissero: Volete voi che andiamo a coglierla?*

29. *Ed egli rispose: No, affinché, cogliendo la zizania, non isterpiato con essa ancor il grano.*

30. *Lasciate che l'uno e l'altra crescano sino alla raccolta; e al tempo della ri-*

(1) Marc. IV, 26.

messoribus: Colligite primum zizania et alligate ea in fasciculos ad comburendum; triticum autem congregate in horreum meum.

31. (1) Aliam parabolam proposuit eis dicens: Simile est regnum coelorum grano sinapis quod accipiens homo seminavit in agro suo:

32. Quod minimum quidem est omnibus seminibus, cum autem creverit, majus est omnibus oleribus et fit arbor, ita ut volucres coeli veniant et habitent in ramis ejus.

33. Aliam parabolam locutus est eis: (2) Simile est regnum coelorum fermento, quod acceptum mulier abscondit in farinae satis tribus donec fermentatum est totum.

34. Haec omnia locutus est Jesus in parabolis ad turbas; et sine parabolis non loquebatur eis,

35. Ut impleretur quod dictum erat per prophetam dicentem: (3) Aperiam in parabolis os meum, eructabo abscondita a constitutione mundi.

36. Tunc, dimissis turbis, venit in domum; et acces-

*colta dirò ai mistitori: Sterpate in primo luogo la zizania e legatela in fascelli per bruciarla; il grano poi radunatelo nel mio granajo.*

31. *Propose loro un'altra parabola dicendo: È simile il regno de' cieli a un grano di senapa che un uomo prese e seminò nel suo campo:*

32. *La quale è bensì la più minuta di tutte le sementi, ma cresciuta che sia, è maggiore di tutti i legumi e diventa un albero, dimodochè gli uccelli dell'aria vanno a riposare sopra i di lei rami.*

33. *Un'altra parabola disse loro: È simile il regno de' cieli a un pezzo di lievito cui una donna rimescola con tre staja di farina, fintanto che tutta sia fermentata.*

34. *Tutte queste cose Gesù disse alle turbe per via di parabola; nè mai parlava loro senza parabole,*

35. *Affinchè si adempisse quello che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, manifesterò cose che sono state nascoste dalla fondazione del mondo.*

36. *Allora Gesù, licenziato il popolo, se ne tornò*

(1) Marc. IV, 31. — Luc. XIII, 19.

(2) Luc. XIII, 21.

(3) Ps. LXXVII, 9.

serunt ad eum discipuli ejus, dicentes: (1) Edissere nobis parabolam zizaniorum agri.

37. Qui respondens ait illis: Qui seminat bonum semen est Filius hominis.

38. Ager autem est mundus; bonum vero semen, hi sunt filii regni; zizania autem filii sunt nequam.

39. Inimicus autem qui seminavit ea est diabolus; (2) messis vero consummatio seculi est; messorum autem angeli sunt.

40. Sicut ergo colliguntur zizania et igni comburuntur, sic erit in consummatione seculi.

41. Mittet Filius hominis angelos suos: et colligent de regno ejus omnia scandala et eos qui faciunt iniquitatem.

42. Et mittent eos in caminum ignis. Ibi erit fletus (3) et stridor dentium.

43. (4) Tunc justi fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum. Qui habet aures audiendi, audiat.

44. Simile est regnum coelorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit et

a casa: e accostatisi i suoi discepoli, dissero: Spiegaci la parabola della zizania nel campo.

37. Ed ei rispondendo disse loro: Quegli che semina buon seme si è il Figliuolo dell'uomo.

38. Il campo è il mondo; il buon seme sono i figliuoli del regno; la zizania poi sono i figliuoli del maligno.

39. Il nemico che la ha seminata è il diavolo; la raccolta è la fine del mondo; i mietitori sono gli angeli.

40. Siccome adunque si raccoglie la zizania e si abbrucia, così succederà alla fine del secolo.

41. Il Figliuolo dell'uomo manderà i suoi angeli, e torranno via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità.

42. E li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore di denti.

43. Allora splenderanno i giusti come il sole nel regno del loro padre. Chi ha orecchie da intendere, intenda.

44. Di più il regno de' cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo: il qual tesoro un uomo avendolo tro-

(1) Marc. IV, 54.

(2) Apoc. XIV, 15.

(3) Sap. III, 7.

(4) Dan. XII, 5.

prae gaudio illius vadit et vendit universa quae habet, et emit agrum illum.

45. Iterum simile est regnum coelorum homini negotiatori quaerenti bonas margaritas.

46. Inventa autem una pretiosa margarita, abiit et vendidit omnia quae habuit et emit eam.

47. Iterum simile est regnum coelorum sagenae missae in mare et ex omni genere piscium congreganti.

48. Quam, cum impleta esset, educentes, et secus litus sedentes, elegerunt bonos in vasa, malos autem foras miserunt.

49. Sic erit in consummatione saeculi: exhibunt angeli et separabunt malos de medio iustorum

50. Et mittent eos in camino igni. Ibi erit fletus et stridor dentium.

51. Intellexistis haec omnia? Dicunt ei: Etiam.

52. Ait illis: Ideo omnis scriba doctus in regno coelorum similis est homini patrifamilias qui profert de thesauro suo nova et vetera.

53. Et factum est, cum consummasset Jesus parabolas istas, transiit iude.

*vato, lo nasconde e tutto allegro perciò va e vende quanto ha e compra quel campo.*

45. *È ancora simile il regno de' cieli a un mercatante che cerca buone perle.*

46. *Il quale, trovata una perla di gran pregio, va e vende quanto ha e la compra.*

47. *È ancora simile il regno de' cieli a una rete gettata in mare che raccoglie ogni sorta di pesci.*

48. *La quale, allorchè fu piena, (i pescatori) tiratala fuori e postisi a sedere sul lido, scelsero e riposero i buoni ne' vasi e buttarono via i cattivi.*

49. *Così succederà nella consumazione del secolo: verranno gli angeli e separeranno i cattivi di mezzo a' giusti*

50. *E li getteranno nella fornace di fuoco. Ivi sarà pianto e stridore di denti.*

51. *Avete voi inteso tutte queste cose? Sì, risposero essi.*

52. *Ed ei disse loro: Per questo ogni scriba instruito pel regno de' cieli è simile a un padre di famiglia il quale cava fuori dalla sua dispensa roba nuova e usata.*

53. *Terminate che ebbe Gesù queste parabole, partì di là.*



54. (1) Et veniens in patriam suam, docebat eos in synagogis eorum; ita ut mirarentur et dicerent: Unde huic sapientia haec et virtutes?

55. Nonne hic est fabri filius? Nonne mater ejus dicitur Maria? et fratres ejus Jacobus et Joseph et Simon et Judas?

58. Et sorores ejus nonne omnes apud nos sunt? Unde ergo huic omnia ista?

57. Et scandalizabantur in eo. Jesus autem dixit eis: Non est propheta sine honore, nisi in patria sua et in domo sua.

58. Et non fecit ibi virtutes multas propter incredulitatem illorum.

54. *E andato sena alla sua patria, insegnava nelle loro sinagoge; dimodochè restavano stupefatti e dicevano: Onde mai ha costui tal sapienza e miracoli?*

55. *Non è egli figliuolo d'un artigiano? Non è ella sua madre quella che chiamasi Maria? e suoi fratelli quelli che chiamansi Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda?*

58. *E non son elleno tra di noi tutte le sue sorelle? Donde adunque son venute a costui tutte queste gran cose?*

57. *E restavano scandalizzati di lui. Ma Gesù disse loro: Non è senza onore un profeta, fuori che nella sua patria e in casa propria.*

58. *E non fece quivi molti miracoli a motivo della loro incredulità.*

(1) Marc. VI, 1. — Luc. IV, 16. — Jo. VI, 42.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE.

Vers. 1. *In quel giorno poi Gesù, uscito dalla casa, stava a sedere alla riva del mare. E si radunò intorno a lui gran turba di popolo, ecc. Non potevano entrar tutti in quella casa dov'era Gesù, e perciò la sua misericordia e bontà lo spinsero, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), ad uscirne ed a sedere sulla spiaggia del mare, acciocchè ognuno potesse accostarsi più liberamente a quest'uomo-Dio*

ch'era la sorgente della parola di vita e d'una vita eterna. S. Gian Grisostomo dice per altro (*In Matth.*, homil. XLIV) che Gesù Cristo uscì di quella casa per condiscendere alle premure della sua madre, che desiderava di parlargli. Qualunque ne fosse il motivo, Gesù Cristo uscì di casa, si pose a sedere alla riva del mare e di là, aggiunge il medesimo santo, gettò come un amo divino per pescare le anime di quelli ch'erano in terra. Ma siccome l'ammirazione che cagionava agli uomini la sua maniera d'istruirli, sconosciuta sino allora e sostenuta da tanti miracoli, li tirava in gran folla attorno di lui, così fu costretto a entrare in una barca per poterli istruire senza essere oppresso da una moltitudine così grande che si fermò tutta sulla spiaggia. È notato che il Figliuolo di Dio parlò a quelle turbe molte cose sotto il velo delle parabole; cioè che si serviva di similitudini e di figure per esprimere molte verità d'una maniera enigmatica. Quantunque il Salvatore si uniformasse in ciò al linguaggio del paese, aveva anche un'altra mira, ed era o d'esercitare l'intelletto di chi voleva rispettosamente darsi ad investigare il senso spirituale delle sue parole e procurar d'imprimersi più profondamente nell'animo quel ch'egli diceva, od anche, com'egli medesimo fa conoscere in appresso, aveva in vista di nascondere agli spiriti superbi ciò che erano indegni di conoscere pel loro orgoglio. La prima parabola di cui si serve il Figliuolo di Dio è la seguente.

*Ecco che un seminatore andò per seminare. E mentre egli spargeva il seme, cadde parte lungo la strada, ecc.* D'onde è mai uscito, dice s. Gian Grisostomo (*ibid.*), chi è presente in tutti i luoghi e chi tutti li riempie colla sua immensità? Come può egli uscirne? Il Verbo di Dio, vestendosi della nostra carne, si è accostato più vicino a noi, non già cambiando luogo, ma mediante la divina economia della sua incarnazione. Imperocchè siccome noi non potevamo andare sino a lui per quel muro di separazione che i nostri peccati avevano innalzato tra lui e noi, perciò egli è venuto sino a noi. Ma per qual fine è egli venuto? È forse venuto per distruggere la terra tutta coperta di spine e per castigar coloro che avrebbero dovuto coltivarla? No certamente. Ma è venuto per coltivarla egli stesso colle sue mani, per prenderne cura e per seminarvi la parola di vita. Imperocchè dichiara in appresso che questa semente è la sua divina parola, che le anime degli uomini sono questo campo lavorato e seminato e ch'egli

medesimo lo semina. Ma qual è l'esito di questa semenza? Tre parti se ne perdono, ed una sola se ne salva.

S. Girolamo ci fa osservare (in hunc loc.) che questa è la prima parabola che Gesù Cristo abbia spiegata colla propria sua bocca; e c'insegna che dobbiamo guardarci, allorchè nostro Signore spiega da sè stesso il senso de'suoi figurati discorsi, dal non intender altra cosa o qualche cosa di più, oltre alla spiegazione ch'egli ne ha fatta. Lasciemo dunque che Gesù Cristo medesimo spieghi in appresso questa parabola, come fece trovandosi in privato co' suoi apostoli ed essendone da loro pregato.

*Chi ha orecchie da intendere, intenda.* Il Figliuolo di Dio voleva significare con queste parole che non tutti avevano quel dono particolare d'intelligenza necessario per iscoprire le verità importanti ch'erano nascoste sotto i veli di queste figure o di quest'espressioni enigmatiche; e che chi non lo aveva era invitato a dimandarlo a colui di cui è detto in un altro luogo (Jo. I, 9) ch'è la vera luce.

Vers. 10—18. *E accostatisi i suoi discepoli gli dissero: Per qual motivo parli tu ad essi per via di parabole? ecc.* Gesù Cristo, trattendosi in privato co' suoi discepoli, non era solito di parlare ad essi in questa maniera oscura e figurata di cui si serve presentemente parlando al popolo; e perciò questi discepoli restano sorpresi e si prendono la libertà di chiedergliene la ragione. Il motivo ch'egli adduce doveva senza dubbio riempierli di stupore; eppure non si vede che abbiano dimostrato alcuno, forse perchè non conoscevano ancora abbastanza la grazia infinita di quella scelta che il divin maestro aveva fatta di loro per renderli depositarj di tutti i secreti del suo regno. Rispose dunque a questi discepoli che s'egli parlava a quei popoli in parabole, lo faceva perchè non era stato loro concesso, come era stato concesso ad essi, d'intendere i misteri del regno dei cieli. Ma perchè non era stato loro concesso? Quest'è ciò che i discepoli di Gesù Cristo non gli dimandarono; ed è anche ciò che noi dobbiamo contentarci d'ammirare in silenzio, essendo penetrati con s. Paolo (Rom. XI, 33) dalla profondità dei giudicii giustissimi di Dio riguardo al comune dei Giudei e della ineffabile sua misericordia riguardo a poveri pescatori ch'egli aveva scelti volontariamente per chiamarli alla fede del suo Vangelo e per farli depositarj di tutti i misteri del suo regno.

*Imperocchè chi ha, aggiunge il Figliuolo di Dio, sarà dato ancora e sarà nell'abbondanza.* Quest'è una specie di proverbio ch'era allora in uso tra gli Ebrei, com'è in uso anche a' giorni nostri, quando comunemente si dice che i ricchi sono sempre più colmati di beni, e che i poveri al contrario ne sono sempre spogliati. Gesù Cristo si serve dunque di questo proverbio per esprimere la differenza che passa tra i suoi discepoli e la maggior parte degli altri Giudei. Gli apostoli, giusta l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), avevano la fede in Gesù Cristo; e questa fede diveniva in loro come una sorgente di mille altri beni, mediante il buon uso che ne facevano e che molto più dovevano farne in avvenire. Ma i Giudei, che non credevano nel Figliuolo di Dio, meritavan d'essere spogliati anche di quel poco di bene che altronde potevano avere, sia dal lume naturale, sia anche dalla legge scritta. Imperocchè avevano disprezzata la fede in Gesù Cristo, ch'era stata ad essi offerta in tante maniere dalle prediche del santo precursore, dalle divine istruzioni del Figliuolo di Dio, dalla copia di miracoli fatti sotto agli occhi loro e dalla testimonianza degli stessi demonj, ch'erano forzati a confessare la divinità di Gesù Cristo. La fede, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XIII, num. 2), è quella che riceve l'intelligenza dei misteri ne' quali si trova; ed a misura che cresce, è anche colmata di nuovi beni. Ma riguardo a coloro che non hanno, si toglierà ad essi anche ciò che hanno; cioè Gesù Cristo dichiarava, secondo questo padre, che i Giudei, per mancanza di fede, decaderebbero anche dalla legge, come in effetto, avendo rigettata la fede di Gesù Cristo, sono stati spogliati della stessa legge che avevano prima. E perciò la fede evangelica, aggiunge il medesimo santo, riceve la perfezione di tutti i doni, perchè produce tuttodi nuovi doni in quel cuore dov'è ricevuta; laddove riguardo a quelli che l'hanno rigettata, essi perdono anche tutti i beni che potevano aver posseduti sino allora.

*Per questo, segue a dir Gesù Cristo, parlo loro per via di parabole, perchè vedendo non veggono, e udendo non odono nè intendono;* cioè il disprezzo pieno d'orgoglio e di gelosia col quale i Giudei si chiudevano volontariamente gli occhi e le orecchie per non vedere gli effetti luminosi della presenza del Messia e per non intendere nè comprendere tante sue ammirabili istruzioni, li aveva renduti indegni di ricevere l'intelligenza, ch'era concessa ai discepoli di Gesù Cristo. Per lo che s. Gian Grisostomo (*In Matth.*,

homil. XLV,) mostra egregiamente che la cecità di questi farisei, di questi dottori della legge e degli altri Giudei che imitarono il loro orgoglio non era già una cecità involontaria, com'era quella degli occhi del corpo, ma nasceva dalla loro volontà affatto corrotta e dalla scelta del proprio loro cuore pieno di malizia. E perciò, giusta l'osservazione di questo padre, Gesù Cristo non dice qui semplicemente: *perchè non veggono*, ma dice: *vedendo, non veggono*, il che esprime un accecamento di malignità. Imperocchè in effetto, allorchè i Giudei avevano veduto il Salvatore mettere in fuga i demonj, attribuivano questo miracolo alla virtù di Beelzebub principe dei demonj; e così vedendo, non vedevano, perchè giudicavano delle opere di Gesù Cristo diversamente da quel che vedevano e intendevano; e perciò egli dichiara apertamente a questi ciechi che toglierà ad essi ancora quel vantaggio che avranno di vedere o d'intendere tante cose prodigiose di cui non si servivano che per tirarsi addosso un più severo castigo. Però il Figliuolo di Dio non voleva che i Giudei potessero accusarlo d'avversione e di crudeltà verso di loro, oppure si credesse che il loro accecamento non venisse interamente dalla loro volontà. Perciò discende a far vedere con un passo d'Isaia che parlava di questi Giudei che quanto quel profeta aveva predetto di loro si vedeva allora adempiuto; e che se il loro cuore era divenuto ottuso, ciò era avvenuto perchè avevano turati volontariamente gli occhi e le orecchie, onde non vedere e non udire, onde non intender col cuore e non convertirsi e non essere da lui sanati. Egli meritavano dunque, dice s. Girolomo (in hunc loc.), di non udire più che parabole ed enigmi, perchè si chiudevano gli occhi nè volevano vedere la verità, e perchè avendo ricusato d'accostarsi alla sorgente della sapienza, si rendevano incapaci di poter comprendere qualche cosa dei segreti di questa sapienza affatto divina: *Negus enim possunt aliquid sapienter intelligere qui caput non habent sapientiae*. Per altro il Figliuolo di Dio riferisce agli Ebrei questo passo del profeta per dar ad essi motivo, dice s. Gian Grisostomo (ibid.), di sperare ancora nella sua bontà e per convincerli che, s'egli non li guariva, dovevano tutta attribuirne la colpa alla loro malizia; poichè si turavano volontariamente gli occhi onde non vederlo tutto circondato, com'era, di tanti segi luminosi della sua divina onnipotenza. Perciò s. Agostino ha riguardati alcuni di questi Giudei di cui è qui parlato come non del tutto incurabili

ma crede si possa dire senz'ombra d'assurdità ch'essi erano così pericolosamente aggravati dall'estrema malattia del loro orgoglio ch'è stato di vantaggio per loro il non credere immediatamente; e ne rende questa forte ragione. Questi Giudei, dice (*In Matth.*, quaest. XIV, num. 2), non hanno sulle prime creduto, acciocchè non credendo, s'impegnassero cogli altri, la cui salute era affatto disperata, a crocifiggere Gesù Cristo ed acciocchè si convertissero dopo la sua risurrezione. Imperocchè, essendo allora infinitamente umiliati a cagione dell'enorme delitto che avevano commesso nella persona del Figliuolo di Dio, si sentirono eccitati ad amarlo di un amore tanto più ardente quanto più grande fu il loro giubilo per il perdono che ad essi veniva accordato d'un tale eccesso. Perciò il loro orgoglio fu tale ch'ebbe bisogno d'una tale umiliazione per essere abbattuto. Gesù Cristo mostrava dunque agli Ebrei con queste parole, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLV), che potevano ancora arrivare a salute per mezzo della penitenza; poichè s'egli non avesse voluto che lo ascoltassero per esser salvi, avrebbe taciuto, senza proporre ad essi queste parabole; ed appunto con questa medesima oscurità li eccitava a desiderar di conoscere ciò che queste parabole volevano significare.

Ma quanto non dovevano riputarsi felici i discepoli di Gesù Cristo, perchè vedevano quelle cose che tant'altri non vedevano, quantunque fossero, per dir così, circondati per ogni parte di luce? Ciò il Figliuolo di Dio fa osservare a questi suoi discepoli allorchè dice: *Ma, riguardo a voi, beati sono i vostri occhi che vedono e i vostri orecchi che odono.* Siccome Gesù Cristo aveva detto prima: *Chi ha orecchie da intendere, intenda,* s. Girolamo (in hunc loc.) e s. Gian Grisostomo (ut supra) hanno creduto che questi occhi e questi orecchi ch'egli chiama beati, non sieno già gli occhi e le orecchie della carne, ma le orecchie e gli occhi del cuore. È difficile nondimeno, secondo alcuni interpreti, intender bene questo passo, se non s'intendono e gli occhi e le orecchie tanto del corpo quanto del cuore. Imperocchè vero è che i discepoli di Gesù Cristo non sarebbero preferiti al comune de' Giudei, se non avessero veduto ed inteso spiritualmente tutto ciò che questi Giudei vedevano solamente ed intendevano secondo la carne, ma non è men vero che neppur questi discepoli sarebbero stati preferiti a tanti profeti, se Gesù Cristo avesse parlato solamente di quest'occhi e di queste orecchie del cuore; poichè i profeti avevano

cogli occhi dello spirito vedute le stesse cose che vedevano allora i discepoli. Perciò afferma s. Ilario (*In Matth.*, can. XIII, num. 3), che questa beatitudine di cui parla qui Gesù Cristo riguardava il tempo degli apostoli, i cui occhi e le cui orecchie ebber la bella sorte di vedere e d'ascoltar colui che Iddio aveva inviato per salvarli; poichè i profeti ed i giusti dell'antica legge avevano desiderato di trovarsi nella pienezza dei tempi destinati alla salute degli uomini, di vedere l'aspettato dalle nazioni e di godere di questo giubilo riservato al tempo degli apostoli. Tutti quei santi, come dice s. Paolo (Hebr. XI, 13), erano morti nella fede, non avendo ancora ricevuti i beni che Iddio aveva loro promessi, ma vedendoli e come salutandoli di lontano.

Vers. 18—19. *Sentite pertanto voi la parabola del seminatore. Chiunque ascolta la parola del regno (di Dio).* Privilegio singolare degli apostoli l'udire dalla stessa bocca di Gesù Cristo non solamente le parabole, ma eziandio le verità ch'erano contenute in queste parabole! La *semenza* significa *la parola del regno*, cioè la parola di Dio stesso che mostrava agli uomini il vero cammino e i veri mezzi per arrivare al regno destinato ai Figliuoli di Dio. Quando Gesù Cristo dice che una parte di questa semenza cadde lungo il sentiero, intende d'indicare con queste parole coloro che ascoltano questa divina parola, ma che non vi fanno attenzione, cioè che non l'applicano mai a sè stessi; che non vi si considerano come in uno specchio in cui potrebbero scoprire il vero stato delle anime loro; che non vi cercano i rimedj opportuni alla guarigione delle loro infermità, e che non fanno quel discernimento che dovrebbero fare tra la parola viva ed efficace del Salvatore e quella degli uomini. Vengono costoro paragonati ad un sentiero frequentato e battuto dai piedi dei passeggeri, dove il grano non può mai metter radice, ma sta esposto ad esser portato via dagli uccelli. Perciò il demonio, ch'è chiamato a motivo della sua estrema malizia *il nemico* oppure lo spirito *maligno*, e che ci viene figurato *dagli uccelli dell'aria* a cagione della sua prodigiosa attività, del suo orgoglio che lo tiene sempre sollevato contro Dio e della continua attenzione in cui sta per rapirci tutto il bene che può, il demonio, dico, entra in queste persone e ne toglie la divina parola ch'era stata seminata nel loro cuore. Imperocchè il peccato ha renduto duro il cuore di questi uomini indegni appunto come un arido cammino; ed il demonio, temendo che se la semenza

della divina parola vi dimorasse, non vi mettesse finalmente radice, la porta via, togliendo subito dal loro cuore la rimembranza e rendendo inutile la verità ch'è stata loro annunziata.

Vers. 20—21. *Quegli che riceve la semenza in mezzo alle pietre è colui che ascolta*, ecc. Costoro sono diversi dai primi in quanto che ricevono con gaudio la parola di Dio nel mentre che l'ascoltano; e sembra pure che ne approfittino per qualche tempo, poichè è notato che questa divina semenza si alzò subito, non potendo profundarsi in quella terra in cui era gettata, cioè quanto meno aveva di terra tanto si alzò più prontamente, non avendo potuto prender radici. Questi dunque, dice Gesù Cristo, non avendo in sè stessi alcuna radice della divina parola, oppure non essendo radicati nella carità, che, secondo s. Paolo (Ephes. III, 17), deve essere il fondamento delle nostre opere buone, non sono che per poco tempo capaci di virtù. Imperocchè subito che sono perseguitati o tormentati, sia dai nemici dichiarati della fede, come al tempo degl'infedeli, sia dai nemici della pietà, che sono i cattivi, questa divina parola, che dovrebbe essere il loro sostegno, diviene per essi motivo di scandalo e di caduta; e cadono effettivamente, o per timore delle pene o per l'attaccamento che hanno ai beni di questo mondo o per vergogna di professare la pietà che si deride e si perseguita in essi. Queste sono le pietre che impediscono che la divina semenza non metta nel loro cuore una profonda radice; e questi sono tutti quegli ostacoli che vi frappone il demonio e che il Figliuolo di Dio ha voluto indicare, dicendo che, levatosi il sole, la semenza restò infocata e, per non aver radice, seccò.

Vers. 22. *Colui che riceve la semente tra le spine è quegli che ascolta la parola: ma la sollecitudine del secolo presente*, ecc. Chi mai avrebbe potuto credere, se la stessa verità non l'avesse detto, che in queste spine, che la semenza soffocano della parola di Dio ci venissero figurate le ricchezze del mondo? Chi sente le punture di queste spine? Ed a chi mai non sembrano al contrario piene di dolcezza? Quanto non dobbiamo dunque temere che non vi sia in noi un vero sentimento di fede, allorchè non sentiamo che queste spine pungono veracemente, mentre sono veracemente spine secondo Gesù Cristo. Perciò il Salvatore ci fa intendere ch'essi sono ingannevoli quando parla dell'illusione delle ricchezze; poichè c'ingannano effettivamente, dice s. Girolamo (in hunc loc.), per



mezzo di un'apparente dolcezza, prometteudoci tutt'altra cosa da quel che sono: *Blandae enim sunt divitiae, et aliud agentes et aliud pollicentes*. Non bisogna tuttavia accusar le ricchezze in sè stesse (Cbrystost., *In Matth.*, homil. XLV), ma l'abuso che ne facciamo, la corruzione del nostro cuore e le vane inquietudini della nostra cupidigia. Si può esser ricco senza essere dominato dalle ricchezze; e si può viver nel mondo. Ma le ricchezze producono d'ordinario due effetti, che sono contrarii all'una ed all'altra di queste due cose; cioè eccitano la nostra avarizia e ci riempiono di sollecitudine e ci rendono molli ed insorgardi. Ci lusinghiamo d'esser felici, divenendo ricchi e sentiamo d'ordinario che le ricchezze turbano la nostra pace a motivo dell'inquietudine che proviamo prima in acquistarle e poi in conservarle. Perciò sono esse veracemente piene d'illusione; e s. Paolo ha detto a gran ragione: *Quelli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo, e in molti inutili e nocivi desiderj, imperocchè radice di tutti i mali è la cupidigia* (I Tim. VI, 9). La semenza dunque della parola di Dio e della fede resta soffocata nelle anime, a misura che vi crescono le spine delle ricchezze e di tutte le vane inquietudini di questo mondo.

Vers. 23. *Ma quegli che riceve la semente in buon terreno, è colui che ascolta la parola, ecc.* Questa terra, perchè divenga buona, non dev'essere nè battuta dai piedi dei passeggeri come un pubblico cammino nè sassosa nè piena di spine. Il che si fa, dice s. Girolamo (in hunc loc.), cangiando non già la propria sostanza, ma la propria volontà. Il cuore dell'uomo è chiamato da s. Paolo un campo coltivato da Dio (I Cor. III, 9): *Dei agricultura estis*. Sta dunque a colui che semina nell'uomo la semente evangelica il coltivare la terra del cuore umano per mezzo della sua grazia e del suo spirito, a farlo produrre qualche frutto. Vero è che gli apostoli erano i cooperatori di Dio nella condotta delle anime; ma se s. Paolo ha piantato (ibid., vers. 6) e se Apollo ha inaffiato, Dio solo però ha dato il crescere. *Chi pianta e chi inaffia non è nulla*. Tutto fa Dio, che dà questo incremento. Ora egli fa crescere in noi quel ch'è inaffiato, rendendo buona la volontà del nostro cuore e facendo crescere la sua bontà verso di noi, a misura che più diffonde in noi la sua carità per mezzo del Santo suo Spirito, come dice s. Paolo (Rom. V, 5). Ma perchè, essendo buona la terra e la semenza in tutti la stessa e l'agricoltore sem-

pre il medesimo, perchè mai un grano produce il cento, un altro rende solamente sessanta ed un altro trenta? Ciò nasce, dice Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLV), dalla diversità della terra. Imperocchè quantunque questa terra sia tutta buona, vi sono nondimeno diversi gradi di bontà, secondo la diversa disposizione della volontà dell'uomo. E chi ispira al nostro cuore questa buona volontà, per fargli produrre eccellenti frutti di pietà, se non Iddio stesso, secondo quell'oracolo del santo Apostolo: *Deus est qui operatur in vobis et velle et perficere pro bona voluntate* (Philipp. II, 13)? Ora, trovandosi questa diversità non solamente in ogni giusto in particolare, secondo i doni diversi dello spirito di Dio che lo fa operare, ma anche in ogni stato o genere di vita, s. Girolamo (in hunc loc.) e s. Atanasio (*Epist. ad Ammon. monach.*) hanno spiegato quel che Gesù Cristo dice qui di questo *centesimo, sessantesimo e trigesimo*, attribuendo il primo allo stato della santa virginità, il secondo allo stato della santa vedovanza, ed il terzo allo stato di quelli che sono impegnati nel matrimonio e in esso vivono santamente. Ma s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. I, quaest. IX) attribuisce il centesimo ai santi martiri, come ai più perfetti, che danno la vita per Gesù Cristo; il sessagesimo alle sante vergini, che hanno rinunciato a tutti i piaceri della carne; ed il trigesimo alle persone giuste legate in matrimonio, che devono sostenere fieri combattimenti contro i loro corpi per non restarne vinte.

S. Gian Grisostomo, considerando la grande quantità di questa divina semenza che va perduta, afferma (*In Matth.*, ut supra) che Gesù Cristo ha proposta espressamente questa parabola a' suoi discepoli per fortificarli anticipatamente contro tutte le inquietudini che potrebbero un giorno eccitarsi nelle anime loro. Imperocchè egli voleva avvertirli che se vedessero in appresso che molti di quelli a cui avrebbero predicato il Vangelo, ritornassero alla sregolatezza della loro vita e si perdessero miseramente, non dovevano per ciò avvilitarsi; poichè anch'egli, che ben vedeva il poco frutto che questa divina semenza doveva produrre, non aveva lasciato per questo di spargerla con profusione negli uomini. Ma come si può concepire, aggiunge il medesimo santo, che si semini tra le spine, tra le pietre e sulla pubblica strada? Vero è, dice egli, che sarebbe cosa ridicola, se s'intendesse d'una semenza materiale che si getta in terra; ma non è così rispetto alle anime nostre ed alla parola di Dio. Imperocchè le più dure pietre pos-

sono cambiarsi in terra fertilissima, come aveva dichiarato il santo precursore (Matth. III, 9). Le strade più frequentate possono non esser più battute dai piedi degli uomini nè esposte a chiunque vi vuol passare; ma possono divenire una terra coltivata e ben preparata per accogliere la divina semenza. Finalmente tutte possono svanire le spine e far luogo a questa semenza acciocchè possa crescere e produr frutto abbondante. Se tali cambiamenti fossero impossibili, quest'adorabile agricoltore non avrebbe mai seminato niente nel mondo; poichè il mondo era allora come un campo coperto di spine e di pietre o come un cammino frequentato ed esposto a tutti i passeggeri, cioè soggetto all'impero ed agl'insulti dei demonj. Ora sta all'uomo della grazia di Gesù Cristo suo redentore l'estirpare a poco a poco queste spine che fanno morire la divina semenza nel suo cuore; l'ammollire la durezza di queste pietre, le quali non lasciano che la carità vi metta alcuna radice; ed il coltivare questo cammino battuto, lavorandone e movendone la terra, per mezzo degl'impulsi salutari dell'amor di Dio e per mezzo del timore de'suoi giudicj. E quantunque l'uomo coll'assistenza del Signore tutte faccia queste cose, tuttavia Iddio è quegli che opera tutto in lui; poichè egli dà all'uomo la volontà ed il potere di farle: *Operatur velle et perficere* (Philipp. II, 9).

Vers. 24—31. *Propose loro un'altra parabola dicendo: Il regno de'cieli è simile ad un uomo, ecc.* Ecco un'altra parabola, che quantunque simile in qualche cosa a quella che abbiamo spiegata, ci scopre molte altre importantissime verità; e Gesù Cristo medesimo ci ha data la spiegazione anche di questa nel corso del presente capo. *Il regno dei cieli è dunque simile ad un uomo il quale seminò nel suo campo buon seme* (vers. 37); cioè succede nella Chiesa, in cui i fedeli procurano di rendersi degni di quel regno destinato ai Figliuoli di Dio nel cielo, succede, dico, nella Chiesa una cosa affatto simile a quel che succede ad uno che ha procurato di seminare della buona semente nella sua campagna. Il campo è il mondo; chi semina il buon seme è il Figliuolo dell'uomo: il buon seme indica i figliuoli del regno, cioè quelli che devono possedere il regno celeste, che Iddio ha preparato ad essi dal principio del mondo (Matth. XXV, 34); la zizania ci figura i figliuoli del maligno; il nemico che semina la zizania è il demonio, ch'è veramente il nemico di Dio, perchè direttamente si oppone alla sua verità, alla sua giustizia ed alla sua

carità, e perchè si sforza con tutto il suo potere di distruggere gli adorabili disegni di lui ne' suoi eletti, sebbene questi suoi eletti sieno per altro sicuri sotto la divina sua protezione. Il tempo della raccolta che il Padre di famiglia, ch'è Gesù Cristo, vuol che si aspetti è il tempo della fine del mondo e della consumazione dei secoli, ed i mietitori sono gli angeli. Siccome dunque si raccoglie la zizania e si dà alle fiamme, così il Figliuolo dell'uomo *manderà gli angeli suoi, acciocchè tolgano via dal suo regno tutti gli scandali e tutti coloro che esercitano l'iniquità li gattino nella fornace di fuoco, ove sarà pianto e stridore di denti*. Allora il frumento sarà raccolto nei granaj del Signore; cioè i giusti, figurati da questo frumento, risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro.

Tale è la spiegazione generale che Gesù Cristo dà a questa parabola, che ha pur bisogno d'una dichiarazione particolare, quale ce l'hanno data i santi padri (Aug., *In Matth.*, quaest. XI. — Hieron., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. XLVII). È ordinario artificio del demonio, secondo s. Gian Grisostomo, l'unir insieme, per quanto gli è possibile, la menzogna colla verità, acciocchè la verisimiglianza dell'errore passi per la verità stessa ed inganni coloro che si lasciano facilmente sedurre. Perciò il figliuolo di Dio, parlando di questa semenza del nemico, non indica altro cattivo grano che la zizania, che si assomiglia molto al frumento. Così quantunque si possano intendere per questa zizania tutti in generale i cattivi, nondimeno s. Gian Grisostomo, s. Agostino e s. Girolamo hanno creduto che si debbano particolarmente intendere gli eretici. Ma siccome il Salvatore, parlando del campo dove si seminò ed il buon grano e la zizania, lo spiega non della Chiesa ma del mondo; così s. Agostino ha creduto che si dovesero piuttosto intendere per questa zizania gli eretici, che sono frammischiati coi buoni in questo mondo, non nella società d'una sola chiesa e d'una medesima fede, ma nella società d'un medesimo nome cristiano, e che fingono d'insegnare la verità inseguando la menzogna.

Il demonio, nemico dichiarato della verità, che veglia sempre per far preda di anime, cerca l'opportunità di seminare la sua zizania, cioè d'insinuare i suoi errori, quando gli uomini dormono; quando non solamente i prelati ed i pastori, ai quali è stata particolarmente affidata la custodia del campo della santa Chiesa, ma anche tutti i fedeli vivono trascurati e non vegliano come dovreb-

bero per conservare in sè stessi e negli altri il sacro deposito della verità. Cresciuta che fu l'erba, cioè dopo che il frumento, il quale era ancora in erba, crebbe, e venuta, dice il Salvatore, a frutto, allor comparve anche la zizania. Il Figliuolo di Dio c'indica con ciò, dice s. Gian Grisostomo, che l'errore non si fa vedere che dopo lo stabilimento della verità. Ed infatti i falsi profeti non si fecero vedere, segue questo padre, che dopo i profeti del Signore; i falsi apostoli dopo gli apostoli di Gesù Cristo e gli eretici dopo i santi predicatori della fede del Vangelo. Imperocchè il demonio, avendo veduto che la divina semenza produceva il suo frutto nell'anime e ch'egli non poteva nè svellere ciò ch'era troppo profondamente radicato nè far morire il buon grano nè abbruciarlo, tenta quest'altra strada di meschiare il cattivo grano col buono, per confondere in questa maniera l'uno coll'altro.

S. Agostino dice a questo proposito che l'uomo, figurato da quest'erba, a misura che diviene più spirituale e cresce in cognizione ed in pietà, scopre sempre più la zizania della menzogna e dell'errore. E ciò che questo padre dice dell'errore, si può dirlo senza dubbio anche di tutto ciò ch'è opposto alle perfezioni della pietà nei giusti medesimi, i quali acquistano sempre maggior lume per conoscere i loro difetti a proporzione che cresce in essi la giustizia.

I fedeli servi di Dio, figurati dai servi del padre di famiglia, restano qualche volta maravigliati, non potendo comprendere come sieno insorte tante falsità e tante eresie e sieno state sostenute da persone che portavano il nome cristiano; il che fa che dimandino a questo padre di famiglia donde nasceva che si trovassero delle zizanie nel suo campo, ch'egli aveva seminato di buona semente. E dopo, dice s. Agostino (ibid., quaest. XII, num. 2), che hanno scoperto, mediante il lume di Dio, il motivo che ha spinto il demonio a seminare la zizania tra il buon grano, si sentono qualche volta trasportati da un santo zelo, che li reca a desiderare che sieno interamente sterminati dal mondo coloro che il padre della menzogna ha così riempiti dell'illusione de'suoi errori, acciocchè terminino una volta di pervertire e d'avvelenare le anime colle perniciose loro dottrine. Ma la pietà li reca subito a consultare la giustizia del Signore, che riguardano come regola della loro condotta; il che è indicato nella dimanda che i servi fanno a questo padre di famiglia allorchè gli dicono: *Volte voi che an-*

*diamo a coglierla?* Ora la verità risponde allora a questi servi, segue a dire s. Agostino, che l'uomo, finchè vive in questo mondo, non può esser mai sicuro di quel che sarà in avvenire colui il cui errore vede e condanna presentemente; nè conosce il vantaggio che i buoni cavano da quest'errore per crescere viemaggiormente nella pietà. Risponde che questo genere di persone non dee dunque essere sterminato da questo mondo, acciocchè, volendo uccidere i cattivi, non si ucidano forse degli uomini buoni, quali essi possono un giorno divenire, ed acciocchè non si privino d'un gran vantaggio gli stessi buoni, a cui questi cattivi sono, loro mal grado, di grande utilità. Risponde finalmente ch'è necessario l'aspettare il fine di questo mondo, allorchè non resterà più tempo ai cattivi di cambiar vita nè ai buoni d'approfittarsi e di crescere sempre più nella verità a cagione dell'errore degli altri. Imperocchè per questo motivo, come segue a dire s. Agostino, il padre di famiglia non permette a'suoi servi di fare quel che gli dimandavano, perchè teme ch'essi, cogliendo le zizanie, non isradichino con esse anche il frumento ma vuole che aspettino il tempo della raccolta e che si conservino intanto pazienti e pacifici sino allora.

Gesù Cristo, quel vero padre di famiglia, dee dunque dire alla fine del mondo ai mietitori, cioè agli angeli suoi: Sterpate in primo luogo la zizania, separate i cattivi dai buoni, tanto gli eretici quanto tutti i figliuoli dell'iniquità, e legatela in fastelli per bruciarla; cioè unite insieme tutti questi cattivi secondo i diversi gradi della loro malizia e secondo le diverse specie dei loro errori, acciocchè sieno separatamente puniti a proporzione dei loro demeriti. S. Girolamo aggiunge a ciò che hanno detto gli altri padri (in hunc loc.) che questa proibizione che fa qui il padre di famiglia a'suoi servi di non raccogliere la zizania prima del tempo della ricolta e la grande rassomiglianza che passa sul principio tra quest'erba cattiva ed il buon grano ci danno motivo di fare un'altra riflessione, cioè che il Signore ha voluto avvertirci non solamente che non dobbiamo affrettarci a separare dalla Chiesa il nostro fratello, che può divenir difensore della verità dopo averla impugnata, ma eziandio che non dobbiamo esser troppo pronti a condannarlo allorchè si scorge ne'suoi sentimenti qualche cosa che non è forse interamente secondo la verità, ma tutto dobbiamo lasciarne il giudizio a Dio stesso, acciocchè, arrivato che sia quell'ultimo giorno, egli escluda dalla compagnia dei santi coloro che

non saranno già semplicemente riputati degni nell'opinione d'altri uomini, ma ne saranno manifestamente convinti dalla sua divina giustizia.

Vers. 31.—32. *Propose loro un'altra parabola, dicendo: È simile il regno de' cieli a un grano di senapa che un uomo prese, ecc.* Il Figliuolo di Dio usa qui un gran riguardo verso i suoi discepoli (Chrysost., *In Matth.*, homil XLVII). Siccome egli poteva averli spaventati col dire apertamente che ben tre parti della divina semenza resterebbero senza frutto, così li conforta in certa maniera con questa nuova parabola del granello di senape e fa ad essi conoscere che la predicazione del Vangelo, ad onta di tutti gli ostacoli che vi saranno opposti, non lascerà di diffondersi d'una maniera ammirabile e di rendere frutto abbondante in tutto l'universo. Il regno de' cieli è dunque simile ad un grano di senape, cioè quel che succede nello stabilimento del regno di Gesù Cristo, ch'è la chiesa terrestre, che tende al cielo, ha qualche relazione con ciò che si vede succedere al grano di senape, che, essendo, dice il Salvatore, la più minuta di tutte le sementi ossia una delle più picciole, ed essendo seminata da uno nel suo campo, cresce e diviene il più grande di tutti i legumi. Gesù Cristo si paragona qui a questo granello di senape, ch'è acre all'estremo ed è il più piccolo di tutti i semi, e la cui virtù non si scopre che quando è stritolato. Questo granello è stato seminato nel campo; cioè Gesù Cristo, secondo s. Ilario (*In Matth.*, can. XIII, num. 4), è stato preso dal popolo ebreo, dato a morte e come seminato nel campo, allorchè il suo corpo fu sepolto nel sepolcro; egli è cresciuto in appresso e si è innalzato sopra tutta la gloria dei profeti che lo hanno preceduto. Che vi fu in effetto di più umiliato e di più picciolo di colui che, sapendo d'essere per sua natura uguale a Dio, si è annichilato sino a prender forma di servo ed a morire della morte di croce? Ma questo grano così picciolo in apparenza quanto finalmente non è divenuto grande, non in sè stesso, ma per gli effetti sì luminosi del suo potere? E quanto la virtù totalmente divina, rinchiusa sotto la picciolezza e sotto l'umiliazione della santa umanità, non si è, per così dire, esaltata per mezzo della sua morte, che aveva come stritolato questo grano adorabile?

Quel che s. Ilario dice della persona di Gesù Cristo, s. Gian Grisostomo e molti altri padri lo dicono degli effetti della sua in-

carnazione, cioè della predicazione del Vangelo e dello stabilimento della fede. Pareva che in quei principj non vi fosse cosa al mondo più picciola di questa semenza della nostra religione. Gli apostoli che la spargevano erano i più piccioli ed i meno considerati di tutti gli uomini. Quegli di cui essi erano ministri passava nello spirito degli Ebrei per figlio d'un falegname, che i farisei e i dottori della legge guardavano con sommo disprezzo. La dottrina ch'egli proponeva non inculcava che umiliazioni, patimenti ed un totale allontanamento da tutta la gloria del secolo. Frattanto, perchè sotto tutte queste apparenze di bassezza stava celata l'onnipotenza di Dio, quello che non era al principio che un piccolo granello di senape è divenuto un grand'albero capace di sostenere gli uccelli del cielo, cioè le persone più elevate, come sono stati gl'imperatori e gl'ingegni più sublimi del secolo. S. Ilario (*In Matth.*, can. XIII, num. 4) per li rami di quest'albero ha inteso i santi apostoli, che, uscendo da Gesù Cristo come dal loro tronco, sono cresciuti e, per così dire, allargatisi, mediante la sua divina virtù, per mettere il mondo come al coperto sotto la loro ombra. Imperocchè le nazioni sono da ogni parte ricorse ai santi apostoli, invitate dalla speranza della vita eterna che promettevano, e si sono come riposate sui rami di quest'albero divino di cui parliamo.

Non si può leggere qui senza maraviglia che questo granello di senape cresca sino a divenire un albero, essendo d'ordinario questa pianta assai piccola nei nostri paesi. Ma gli autori che ne hanno parlato e che n'hanno veduto nei paesi caldi affermano che ivi diventa grandissima ed in forma d'albero; che siccome gli uccelli amano assai questa sorte di grano, così vi si riposano sovente sopra per mangiarne; il che ha dato senza dubbio motivo a Gesù Cristo di parlar qui degli uccelli dell'aria che veugono a riposare sopra i rami di questa pianta.

Vers. 33—35. *Un'altra parabola disse loro: È simile il regno de' cieli a un pezzo di lievito, ecc.* Dobbiamo riguardar Gesù Cristo, dice s. Girolamo (vers. 31, 33), come un ricco padre di famiglia che ha chiamate a convito assaissime persone e che presenta ad esse diverse vivande, acciocchè ognuna si alimenti di quelle che sono più confacenti al suo stomaco. Imperocchè non tutti gli uomini hanno un medesimo stomaco; ad uno convengono più le cose amare, ad un altro le dolci; alcuni amano i cibi più acidi,



altri i più delicati. Perciò il Signore propone diverse specie di parabole acciocchè, secondo la diversità delle piaghe e delle malattie di quelli che le ascoltano, trovino in ciò ch'egli dice anche diversi rimedj. Siccome d'ordinario era officio delle femmine il fare il pane, perciò Gesù Cristo parla qui d'una donna. Il lievito, ch'è destinato a far fermentare la pasta, può indicarci la predicazione evangelica; e queste tre staja di farina, che arrivavano a tre sati, ch'era l'ordinaria quantità di pane che ogni volta comunemente si cuoceva (Gen. XVIII, 6), potevano figurare, secondo s. Girolamo, l'intelletto, l'anima ed il corpo; oppure, secondo s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. I, quaest. XII), il cuore, l'anima e l'intelletto dell'uomo, che dovevano essere interamente penetrati dalla verità della fede apostolica ed anche della carità, acciocchè tutto l'uomo fosse veramente fedele ed animato dall'amore di Dio, che lo innalza verso il cielo, come la pasta tutta internamente s'alza per avervi posto dentro un poco di lievito; onde s. Gian Grisostomo dice (*In Matth.*, homil. XLVII) che siccome un poco di lievito comunica la sua virtù a tutta la pasta a cui si unisce, così i discepoli di Gesù Cristo dovevano cambiare tutto il mondo colla virtù della predicazione apostolica e convertirlo a Gesù Cristo. Nè dite già, aggiunge il medesimo santo: che potranno fare dodici uomini meschiati con tutto un mondo? Imperocchè in ciò appunto si è manifestata la grandezza della loro virtù, ch'eglino, essendo meschiati col mondo, sono stati a lui superiori. Siccome la forza del lievito non si fa conoscere che quando è unito alla pasta e talmente mischiatovi che il Figliuolo di Dio si serve anche di quest'espressione, *quod mulier abscondit*; così gli apostoli e i loro discepoli, essendo in mezzo ai popoli, che procuravano di farli morire, ne sono diventati veracemente i maestri. E siccome il lievito, essendo sparso per tutta la pasta, non resta distrutto, ma cambia anzi a poco a poco questa medesima pasta nella stessa sua qualità, così la predicazione degli apostoli e dei santi loro successori ha cambiato e convertito tutti i popoli, rendendoli simili a loro.

S. Ilario dice di più (*In Matth.*, can. XIII, num. 5) che Gesù Cristo paragona qui sè stesso al lievito fatto di farina, che comunica la sua virtù a tutta la pasta; che la donna che prende questo lievito c'indica la sinagoga, la quale avendo ricevuto Gesù Cristo nato in mezzo a lei, lo ha nascosto in certo modo, condannandolo a morte e chiudendolo nel sepolcro; che queste tre

misure di farina in cui questo lievito è nascosto ci figurano la legge, i profeti ed il Vangelo, ch'esso unisce insieme in tal maniera che quanto la legge aveva ordinato e quanto avevano predetto ai profeti fu interamente compiuto dalla perfezione evangelica; e tutto ciò si fa, aggiunge il medesimo padre, mediante la virtù dello Spirito di Dio.

Nè dobbiamo già maravigliarci, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), che il Figliuolo di Dio, scoprendo agli uomini i misteri più sublimi del suo regno, parli ad essi di senape e di lievito. Egli parlava a persone materiali, che avevano bisogno di queste sensibili similitudini. Ammiriamo piuttosto la sua onnipotenza, vedendo ch'egli ha predette sotto figure così comuni cose così incredibili e le ha compiute d'una maniera così luminosa. Egli dà al misterioso lievito della predicazione della sua parola quella invisibile virtù che cambia uomini materiali e carnali in tanti angeli, e vuole che quelli che credono in lui sieno meschiati colla moltitudine degl'infedeli, affinchè sieno tra loro come una specie di lievito divino che comunichi ad essi la virtù e la sapienza. Che se dodici uomini furono un tempo quel lievito che ha cambiata e santificata tutta la terra, consideriamo, dice s. Gian Grisostomo, quanto è mai grande presentemente la nostra miseria; poichè quantunque i cristiani sieno in così gran numero, non possiamo tuttavia servir di lievito per convertire quei pochi infedeli che ancora restano al mondo, noi che dovremmo essere così santi da poter servire alla conversione di diecimila mondi.

Ha osservato l'evangelista che Gesù Cristo non parlava che in parabole affinchè fosse avverata la predizione del profeta: *Aprirà la mia bocca in parabole; manifesterò cose che sono state nascoste dalla fondazione del mondo* (ps. LXXVII. — Hieron., in hunc loc.). Questo passo è preso dal salmo LXXVII, composto o da Davide o da Asaf. Abbiamo detto nella spiegazione di questo salmo ch'esso non riguarda, giusta il senso letterale e storico, se non ciò ch'è avvenuto agl'Israeliti dopo la loro uscita dall'Egitto, ma abbiamo nel medesimo tempo osservato che la dichiarazione fatta da questo profeta che il suo discorso doveva essere enigmatico c'insegna che le sue parole contenevano molte verità ch'erano state ascose, quantunque figurate in varie maniere, sin dalla fondazione del mondo. Queste sono dunque le medesime verità che il Figliuolo nascondeva ancora al comune del popolo, non parlandogli che in

parabole ed in enigmi; ed egli operava così o perchè non erano degni d'ascoltarle o perchè venissero eccitati a chiederne l'intelligenza, la quale non potevano ricevere che mediante il lume dello spirito di Dio. E per mostrare a questo popolo, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLVIII), che la maniera ond'egli parlava non era già nuova, fa vedere che i profeti se n'erano serviti prima di lui, ed avevano nel medesimo tempo predetto che chi era da loro figurato parlerebbe un simile linguaggio.

Vers. 44. *Il regno de' cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; il qual tesoro un uomo avendolo trovato, ecc.* Alcuni padri (Hilar., *In Matth.*, can. XLVIII, num. 7. — Hier., in hunc loc.) hanno inteso per la parabola del tesoro nascosto o il Verbo, che, essendo Dio e tutti contenendo in sè stesso i tesori della sapienza e della scienza, si è come nascosto sotto la carne umana; oppure le sante Scritture, che in sè contengono la conoscenza del Salvatore. Quando uno è beato a segno che arriva a scoprirvi per mezzo dello Spirito di Dio questa primitiva sorgente di tutti i beni, che è, dice s. Ilario, una grazia affatto gratuita, *quem invenisse est gratuitum*, allora egli dee disprezzare tutti i beni fugaci di questo mondo, per essere in istato di possedere il bene supremo che ha ritrovato; e la carità lo eccita a dare tutto ciò che possiede sulla terra, spogliandosene a beneficio dei poveri per far acquisto del tesoro celeste. È detto che il tesoro è stato subito nascoso da chi lo ha trovato, perchè era necessario di comprare il campo per esser padrone di questo tesoro. Ora non si può, dice s. Ilario, far acquisto del campo e del tesoro, senza darne un prezzo in contraccambio, perchè le ricchezze del cielo non si possiedono che mediante la perdita di quel che si possiede sulla terra. Che se, com'abbiamo detto, è notato che l'uomo che ha trovato questo tesoro lo nasconde, non bisogna già immaginarsi, dice s. Girolamo, ch'egli lo faccia per un sentimento d'invidia; lo fa perchè il desiderio di conservarlo ed il timore di perderlo lo spingono a nascondere nel suo cuore, dopo averlo preferito a tutto ciò che possedeva prima nel mondo.

Questa parabola c'insegna dunque, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLVIII), non solamente a disprezzare ogni cosa per attaccarci unicamente alla verità del Vangelo, ma anche a farlo con un trasposto di santa gioia, figurata da quella che prova quest'uomo per aver trovato un tesoro. Imperocchè chi rinuncia

alle proprie ricchezze per servir Dio dev'essere persuaso che, invece di perdere, guadagna molto; come chi ha trovato il tesoro non teme di vendere tutti i suoi beni per far acquisto del campo dov'è nascosto questo tesoro, colla certezza di farvi un guadagno incomparabilmente maggiore. Quando s. Ilario c'insegna che bisogna vendere tutti i beni per acquistare questo tesoro, dobbiamo intenderlo in quella stessa maniera onde il Figliuolo di Dio ha detto a quel giovane del Vangelo (Matth. XIX) che, se voleva esser perfetto, andasse a vendere tutto ciò che possedeva, lo distribuisse ai poveri, ed avrebbe un tesoro in cielo; oppure dobbiamo almeno esser disposti a lasciare ogni cosa, quando fosse necessario, per conservare il prezioso tesoro del possesso di Gesù Cristo; e frattanto dobbiamo con questi beni vestire ed alimentare i poveri, perchè queste ricchezze, nascoste in seno di loro per un impulso di carità, saranno unicamente quelle che ci serviranno a far acquisto del tesoro dei beni eterni.

Non senza gran ragione dice qui Gesù Cristo che il tesoro evangelico è nascosto, e che l'uomo, che lo trova, lo nasconde di nuovo. Imperocchè quantunque sia vero, come ci assicura s. Paolo (Tit. II, 11), che *la grazia di Dio nostro salvatore apparve a tutti gli uomini*, è anche vero, giusta la dichiarazione che Gesù Cristo ne fa presentemente, che questa grazia è un tesoro nascosto, perchè pochi, com'egli dice in altro luogo, *trovano la porta della vita e la strada che vi conduce; e molti cercheranno d'entrarvi e nol potranno* (Matth. VII, 14. — Luc. XIII, 24). Questo è dunque un tesoro nascosto per molti che sono schiavi delle loro passioni od accecati dall'orgoglio, come erano allora i farisei ed i dottori della legge. Ma è un tesoro che si dee nascondere anche dopo averlo trovato; cioè si dee tener nascosto con una profonda umiltà e si dee così toglierlo al furore del demonio, ch'è il ladro che dobbiamo temere, se esponiamo inconsideratamente agli occhi del mondo quel tesoro che abbiamo dentro di noi e se non vegliamo continuamente per tutti estinguere i movimenti della vanagloria che possono nascere dal possesso d'un così prezioso tesoro.

Vers. 45. *È anche simile il regno de' cieli a un mercatante che cerca buone perle*, ecc. Gesù Cristo segue a rappresentare la medesima cosa anche sotto altre parabole. Queste preziose perle di cui è qui parlato, possono figurare, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), la legge ed i profeti e la cognizione del vecchio Testamento. Ma

la perla di gran prezzo è la cognizione del Salvatore ed il mistero della sua passione e della sua risurrezione. Allorchè un uomo è stato avventurato a segno di trovare questa perla d'un prezzo così grande, imita la condotta d'un negoziante, che vende tutto per far acquisto di ciò che sa poter renderlo ricco. Afferma s. Girolamo che quando quest'uomo ha conosciuto una volta Gesù Cristo, come s. Paolo, non prova più, come quell'apostolo, che disprezzo per tutte le osservanze della legge antica, e non le riguarda più che come un niente, in confronto di Gesù Cristo, il tesoro unico che vuol possedere. Questa unica perla, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLVIII), è la verità, ch'è una ed indivisibile. Chi ha trovato, dic' egli, una perla preziosa sa benissimo d'esser ricco, ma non sembra tale agli altri, perchè egli la tiene nascosta e perchè può tenere in una mano quel che forma la sua ricchezza. Lo stesso può dirsi della verità evangelica. Chi l'ha abbracciata con fede e chi la chiude nel suo cuore come il suo tesoro sa benissimo d'esser ricco; ma gl'infedeli non conoscono questo tesoro e lo credono povero in mezzo a queste ricchezze.

Quel che diceva questo santo degl'infedeli si può dire d'un gran numero di cristiani, che non hanno quella viva fede che fa conoscere e stimare il gran prezzo della pietà. Questi cristiani di professione che sono infedeli quanto ai costumi possono esser considerati come negozianti inesperti che ignorano affatto che cosa sia il santo traffico della pietà, come lo chiama s. Paolo: *Est autem quaestus magnus pietas cum sufficientia*. Imperocchè, se conoscessero la grandezza del prezzo di questo dono di Dio, come lo chiama Gesù Cristo parlando alla Samaritana (Jo. IV, 10), parrebbe ad essi spregevole tutto ciò che a lui non si riferisce, e sarebbero disposti a dar tutto per possederlo. Ma questa qualità di merce è nota a pochissimi; e tutti, cioè quasi tutti, pensano, dice s. Paolo (Philipp. II, 21), ai proprj interessi, e non a quelli di Gesù Cristo, quantunque i loro veri interessi non possano da quelli di Gesù Cristo esser separati.

Vers. 47—53. *È ancora simile il regno de' cieli a una rete gettata in mare che raccoglie ogni sorta di pesci, ecc.* Gesù Cristo aveva dichiarato di sopra a s. Pietro e a s. Andrea, nel chiamarli a seguirlo, che li avrebbe fatti pescatori d'uomini (Matth. IV, 9). Questo secolo è riguardato dunque da Gesù Cristo come un mare

agitato (Hier., in hunc loc. — Aug., *De divers. serm.*, cap. II, serm. 21, num. 1), tutto pieno di pesci, che sono quegli uomini che gli apostoli dovevano pescare, cavandoli di mezzo a' flutti ed alle agitazioni del secolo. La rete di cui eglino servironsi per far ciò fu la parola di verità, che cavarono tanto dal vecchio quanto dal nuovo Testamento e di cui si hanno formata, dice s. Girolamo, come una specie di rete spirituale per raccogliere ogni sorta di pesci e per far entrare nella Chiesa tanto i buoni, quanto i cattivi. Questa chiesa, come anche questa rete, a cui essa è paragonata, è piena di persone cattive e di buone, durante tutto il corso dei secoli. Ed allora propriamente che sederemo sul lido, cioè, come dice Gesù Cristo, alla consumazione dei secoli, si farà la separazione dei buoni dai cattivi, raccolti presentemente nel seno d'una medesima chiesa, come in una sola rete. In questa scelta dunque dei buoni ed in questo rifiuto dei cattivi ci viene indicato l'esame del futuro giudizio (Hilar., *In Math.*, can. XIII, num. 9). E questo porto sicuro e tranquillo in cui si dee fare un esame così terribile, ci segna lo stato immutabile in cui si entrerà alla fine dei secoli, allorchè i giusti ed i buoni saranno collocati per tutta quanta l'eternità nei celesti tabernacoli, ed i cattivi, separati dai giusti, si vedranno gettati nelle tenebre esteriori, le quali c'indicano la fornace del fuoco eterno.

Gesù Cristo dice in un altro luogo (Matth. XXV, 32) che *quando verrà il Figliuolo dell'uomo, alla fine del mondo, si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni e che allora egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti; ed è detto qui al contrario che gli angeli separeranno i cattivi di mezzo ai giusti. Ma non vi è alcuna contraddizione in queste parole del Figliuolo di Dio. Imperocchè siccome gli angeli sono suoi ministri, così può dirsi ch'egli stesso fa questa separazione allorchè si serve di loro per farla; poichè eglino altro non fanno in ciò che eseguire la voloutà di lui, conoscendo nel lume dell'eterna verità gli ordini che sono ad essi prescritti onde procurare l'intera perfezione della santa città di cui fanno parte anch'essi.*

Riputiamoci dunque felici per essere stati inclusi anche noi nella rete adorabile della s. Chiesa e guardiamoci di non uscirne mai a motivo o dell'eresia o dello scisma. Ma ricordiamoci nello

stesso tempo che non basta l'essere nella Chiesa, poichè anche i cattivi vi sono confusi coi buoni. Perciò bisogna procurare, coll'ajuto di Dio, di prevenire di buon'ora quell'ultima ed eterna separazione, separandoci sempre più dai cattivi, mediante l'accrescimento della carità, che forma i buoni. Imperocchè saranno separati allora, come giusti, dai cattivi, quelli solamente che avranno procurato in tempo della loro vita di separarsene coll'allontanarsi dalla cupidigia, che rende cattivi tutti coloro che sono tali. Se dunque l'ultima e finale separazione è formidabile, è tale per quelli che trascurano d'attendere nella vita presente a quest'altra separazione che li renderebbe degni d'essere separati per sempre dai cattivi.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver terminato d'istruire i suoi discepoli con tutte queste parabole, li interroga se avevauo inteso tutto ciò ch'egli aveva detto? Imperocchè Gesù Cristo fa propriamente agli apostoli questa dimanda (Hier., in hunc loc.), volendo che non si contentassero, come il popolo, di semplicemente ascoltarlo, ma nel senso penetrassero delle sue parole eglino che dovevano divenire i maestri degli altri. Perciò gli apostoli, ch'erano istruiti dei misteri del regno del Figliuolo di Dio e che li avevano compresi, com'essi affermano, sono chiamati scribi, ossia dottori, che avevano il cuore affatto pieno de'suoi precetti; e Gesù Cristo li paragona ad un padre di famiglia che possiede un gran tesoro, dove conserva ogni qualità di ricchezze. Ma li avverte a un tempo ch'essi, avendo comprese verità così grandi che erano come tanti tesori spirituali raccolti nell'intimo dei loro cuori, dovevano farne parte anche agli altri ed imitare un buon padre di famiglia il quale cava fuori dalla sua dispensa roba nuova e usata per tutti arricchirne i suoi figliuoli. Queste cose nuove e usate ci figurano, secondo i santi padri (Hilar., *In Matth.*, can. XIV, num. 1. — Hier., in hunc loc.), le verità del nuovo Testamento confermate dal vecchio. Per lo che sembra che il Figliuolo di Dio, alienissimo dal biasimare il vecchio Testamento, lo lodi anzi, chiamandolo una dispensa. E chi non ha, dice s. Gian Grisostomo (in hunc loc.), alcuna cognizione delle Scritture non sarà mai nel numero dei veri padri di famiglia e si mette in pericolo di morire egli stesso di fame a motivo della sua negligenza. Così chi, rigettando la vecchia legge, non può seguire la nuova non trae dalla sua dispensa roba nuova e usata; come chi rigetta la nuova

si vanta invano di possedere l'antica. Imperocchè chi separa una dall'altra è privato di tutte due, poichè l'una e l'altra hanno tra loro una perfettissima unione. Vero è che il vecchio Testamento dee riferirsi al nuovo, come allo scopo di tutte le antiche Scritture, essendo Gesù Cristo stato l'oggetto di tutto ciò che hanno scritto tutti i profeti, come dice egli stesso (Luc. XXIV, 44. — Jo. V, 46); ma i libri della legge e dei profeti sono d'un gran peso per autorizzare il Testamento di Gesù Cristo, poichè ne sono e figure e profezie e prove invincibili; ed in questo senso le cose nuove e usate si sostengono scambievolmente tra loro.

Vers. 54—58. *E andatosene alla sua patria, insegnava nelle loro sinagoge; dimodochè restavano stupefatti, ecc.* Betlemme, dove nacque il Salvatore, poteva essere considerata come sua città, e Cafarnaò, dov'egli faceva sovente la sua dimora, è chiamata pure la sua città in un altro luogo (Marc. VI, 1. — Luc. IV, 16). Ma quella che il Vangelo chiama qui la patria di Gesù Cristo era Nazaret, in cui era stato allevato e che si riguardava particolarmente come la sua città; il che fa dire a Natansel, parlando di Gesù Cristo (Jo. I, 46): *Pub egli mai uscir cosa buona da Nazaret?* Il Figliuolo di Dio, essendo dunque venuto nelle loro sinagoge, oppure, secondo il greco, nella sinagoga, incominciò ad istruire quelli del suo paese, non volendo che si potesse rimproverargli d'aver trattata la sua propria città meno favorevolmente di tutte le altre della Giudea. Imperocchè quantunque egli conoscesse il cuore di que' popoli, che, essendo gelosi della sua gloria, erano men disposti ad approfittare della sua dottrina e de'suoi miracoli, non lascia però di dare anche ad essi, come agli altri, le sue divine istruzioni, acciocchè fossero inescusabili se non credevano in lui. Ma stragante cecità e spaventosa follia dei Nazarenil esclama s. Girolamo (in hunc loc.). Eglino si fanno le meraviglie e chiedono d'onde mai potesse venire tanta dottrina a chi era la sapienza sostanziale ed eterna; e non possono comprendere la causa delle opere miracolose di chi era la virtù e la potenza del Padre suo. La sorgente di questa stragante cecità dei Nazarenil era che lo prendevano per semplice figliuolo d'un artigiano. Imperocchè s. Giustino martire, uno dei più antichi padri della Chiesa (*Dialogus cum Tryphon.*), ha spiegata così la parola *faber* e ci ha fatto sapere che al suo tempo si spiegava comunemente così, quantunque altri le abbiano data un'altra spie-



gazione. Erano dunque scandalizzati all'udire Gesù Cristo che parlava d'una maniera così ammirabile ed al vedere che faceva cose sì grandi, perchè lo consideravano come un semplice uomo ed un uomo che prendevano per figlio di un artigiano. L'invidia che regnava nell'intimo dei loro cuori li recava ad interpretare diversamente da ciò ch'avrebbero dovuto le sue parole e le sue azioni; e non lo disprezzavano se non perchè lo conoscevano come un uomo della loro città. Egliino avevano veduti esempi nei secoli precedenti di persone che, quantunque oscure per la loro nascita, si erano nondimeno rendute illustri. Davide, Amos e Mosè erano prove assai note tra loro. Per lo che, in vece di restare ributtati da quell'esteriore che li portava a disprezzarlo, doveva anzi contribuire, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLXI), a far che scoprissero in lui quel ch'era nascosto sotto l'umanità; poichè una sapienza così grande ed un potere così ammirabile non potevano essere che l'effetto dello Spirito di Dio, che operava in colui nel quale, giusta l'espressione di s. Paolo (Coloss. II, 9. — Hilar. *In Matth.*, can. XIV, num. 2), tutta la pienezza della divinità corporalmente abitava. Ma l'invidia li accecava; ed in vece di giudicare di Gesù Cristo dalla sua dottrina affatto celeste e da' suoi miracoli, giudicavano piuttosto e de' suoi miracoli e della sua dottrina da ciò ch'egli aveva di comune nel suo esterno con tutti gli altri uomini: *Non è egli, dicevano essi, figliuolo d'un artigiano? Non è ella sua madre quella che chiamasi Maria? e suoi fratelli quelli che chiamansi Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E non sono elleno fra di noi tutte le sue sorelle?* Per lo che mancava a que' popoli la fede, mentre guardavano Gesù Cristo solamente cogli occhi del corpo; ed essendo assuefatti a veder tra loro i suoi parenti che sono chiamati suoi fratelli, quantunque non gli fossero che cugini, non potevano alzarsi alla divinità, ch'era in lui personalmente unita. Quanti falsi giudicj non si fanno anche s'oggi nostri contro i veri servi di quest'uomo-Dio? E quanto rare volte avviene che non ci lasciamo trasportare dai pregiudicj che si formano in noi dalle nostre passioni contro di quelli che un esteriore trascurato rende sovente spregevoli agli occhi nostri! I Nazareni avrebbero rispettata la persona del Salvatore, s'egli non fosse stato circondato da quella debolezza apparente che accompagnava una carne mortale; e si può anche dire che si onorerebbe la virtù di molti servi del Si-

gnore, se non fosse come avvolta tra i veli di molte debolezze, che divengono un motivo di scandalo a chi non giudica delle cose secondo il lume della fede.

Il Figliuolo di Dio risponde ai Nazareni che un profeta è senza stima solamente nella sua patria e in casa propria. Quest'era un proverbio comune tra gli Ebrei (Grotius), che voleva significare accader rare volte che abbiain molta stima per quelli che furono da noi conosciuti sino dalla loro prima età. Ed è in effetto, dice s. Girolamo (in hunc loc.), quasi cosa naturale che i cittadini abbiano qualche sorte di gelosia contro i loro concittadini. Imperocchè non considerano già tanto le opere presenti d'una persona quanto si ricordano delle debolezze della sua infanzia; come se non fossero anch'essi passati per tutte le diverse età, prima d'arrivare all'età perfetta. Vero è che nell'infanzia di Gesù Cristo non vi fu mai cosa che non fosse in tutte le sue parti perfetta; poichè egli era la stessa sapienza di Dio. Ma siccome nascondeva la sua divinità sotto i veli della sua santa umanità, perciò chi non aveva che gli occhi della carne, non iscopriva questa divina sapienza attraverso dei veli d'un esteriore simile a quello degli altri uomini.

L'incredulità degli abitanti di Nazaret fu finalmente motivo che il Figliuolo di Dio non facesse quivi molti miracoli. Non già, giusta la riflessione del medesimo padre, ch'egli non potesse farne anche ad onta della loro incredulità, ma ne fece pochi, acciocchè que' popoli fossero meno rei; poichè se ne avesse fatto un numero più grande tra uomini così increduli, sarebbe stato per loro un motivo di maggiore condanna: *Ne, multas faciens virtutes, cives incredulos condemnaret*. Qualcuno tuttavia potrebbe dire che la stessa loro incredulità doveva anzi obbligare il Figliuolo di Dio a far tanto più risplendere la sua onnipotenza. Imperocchè s'egli era altrove ammirato a cagione de' suoi miracoli, perchè poi ne faceva in minor numero nella sua patria, dove la sua persona non era in quella considerazione che meritava? S. Gian Grisostomo risponde (ut supra) che Gesù Cristo operò così perchè non cercava nelle opere sue miracolose la propria sua gloria, ma il vantaggio degli uomini. Siccome dunque que' popoli erano indifferenti a' suoi miracoli, così egli si asteneva dal farne, non volendo che gli stessi suoi miracoli servissero a renderli degni d'un maggiore castigo. Ma Gesù Cristo non poteva forse dar loro la

fede ch'era necessaria per credere, egli a cui gli apostoli avevano dimandato (Luc. XVII, V, 5) che accrescesse in essi la fede ed a cui anche il padre di quel figliuolo lunatico dimandò (Marc. IX, 23) che ajutasse la sua incredulità? Sì, egli poteva farlo senza dubbio, ma non ci è permesso di domandargli perchè non l'abbia fatto. A noi sta l'adorare con s. Paolo la profondità de' suoi giudicj ed il conoscere nello stesso tempo che l'incredulità dell'uomo non può essere attribuita che alla corruzione della sua volontà ed alla cecità del suo intelletto, sepolto interamente nell'illusione e nella menzogna.

## CAPO XIV.

*La testa di Giovanni donata a una ballerina. Miracolo de' cinque pani e due pesci. Gesù cammina sul mare. Al tocco delle sue vesti sono risanati molti infermi.*

1. (1) In illo tempore audivit Herodes tetrarcha famam Jesu

2. Et ait pueris suis: Hic est Joannes Baptista; ipse surrexit a mortuis, et ideo virtutes operantur in eo.

3. (2) Herodes enim tenuit Joannem et alligavit eum et posuit in carcerem propter Herodiam uxorem fratris sui.

4. Dicebat enim illi Joannes: Non licet tibi habere eam.

5. Et volens illum occidere, timuit populum: (3) quia sicut prophetam eum habebant.

6. Die autem natalis Herodis saltavit filia Herodias in medio et placuit Herodi.

7. Unde cum juramento pollicitus est ei dare quodcumque postulasset ab eo.

1. In quel tempo Erode il tetrarca sentì parlare delle cose di Gesù

2. E disse a' suoi cortigiani: Questi è Giovanni il Battista: egli è risuscitato, e per questo opera in lui la virtù de' miracoli.

3. Imperocchè Erode, fatto prendere e legare Giovanni, l'aveva posto in prigione a causa di Erodiade moglie di suo fratello.

4. Imperocchè Giovanni gli diceva: Non ti è permesso di tenere costei.

5. E volendo (Erode) farlo morire, ebbe paura del popolo: perchè lo tenevano per un profeta.

6. Ma nel giorno natalizio di Erode la figliuola di Erodiade ballò in mezzo e piacque a Erode.

7. Onde promise con giuramento di darle qualunque cosa gli avesse addomandato.

(1) Marc. VI, 14. — Luc. IX, 7.

(2) Marc. VI, 17. — Luc. III, 19.

(3) Infr. XXI, 26.

8. At illa, praemonita a matre sua, Da mihi, inquit, hic in disco caput Joannis Baptistae.

9. Et contristatus est rex: propter juramentum autem et eos qui pariter recumbabant, jussit dari.

10. Misitque et decollavit Joannem in carcere.

11. Et allatum est caput ejus in disco et datum est puellae, et attulit matri suae.

12. Et accedentes discipuli ejus, tulerunt corpus ejus et sepelierunt illud: et venientes nuntiaverunt Jesu.

13. (1) Quod cum audisset Jesus, secessit inde in navicula in locum desertum seorsum: et cum audissent turbae, secutae sunt eum pedestres de civitatibus.

14. Et exiens vidit turbam multam: et misertus est eis et curavit languidos eorum.

15. Vespere autem facto, accesserunt ad eum discipuli ejus, dicentes: Desertus est locus, et hora jam praeteriit; dimitte turbas, ut euntes in castella emant sibi escas.

16. Jesus autem dixit eis: Non habent necesse ire; date illis vos manducare.

8. *Edella, prevenuta dalla madre, Dammi qui, gli disse, in un bacile la testa di Giovanni Batista.*

9. *Si rattristò il re: ma, a causa del giuramento e dei invitati, comandò che le fosse data.*

10. *E mandò a decapitare Giovanni nella prigione.*

11. *E fu portata in un bacile la di lui testa e data alla fanciulla, e questa la presentò a sua madre.*

12. *E andarono i discipoli di lui a prendere il suo corpo e lo seppellirono: e si portarono a darna la nuova a Gesù.*

13. *Lo che avendo udito Gesù, se ne andò di là in barca ad un luogo appartato e deserto: il che saputo dalle turbe, gli tennero dietro a piedi dalle città.*

14. *E uscito (di barca) vide una gran turba: e si mosse a compassione di essa e guarì i loro malati.*

15. *Ma facendosi sera, si accostarono a lui i suoi discepoli e gli dissero: Il luogo è deserto, e l'ora è già passata; licenzia il popolo, affinché vada per i villaggi a comprarsi da mangiare.*

16. *Ma Gesù disse loro: Non han bisogno di andarsene; dategli voi da mangiare.*

(1) Marc. VI, 31. — Luc. IX, 10. — Jo. VI, 1.

17. Responderunt ei: Non habemus hic nisi quinque panes et duos pisces.

18. Qui ait eis: Afferte mihi illos huc.

19. Et cum jussisset turbam discumbere super foenum, acceptis quinque panibus et duobus piscibus, aspiciens in coelum, benedixit et fregit et dedit discipulis panes; discipuli autem turbis.

20. Et manducaverunt omnes et saturati sunt: et tulerunt reliquias duodecim cophinos fragmentorum plenos.

21. Manducantium autem fuit numerus quinque millia virorum, exceptis mulieribus et parvulis.

22. (1) Et statim compulit Jesus discipulos ascendere in naviculam et praecedere eum trans fretum, donec dimitteret turbas.

23. Et dimissa turba, (2) ascendit in montem solus orare. Vespere autem facto, solus erat ibi:

24. Navicula autem in medio mari jactabatur fluctibus; erat enim contrarius ventus.

25. Quarta autem vigilia

17. *Essi gli risposero: Non abbiamo qui se non cinque pani e due pesci.*

18. *Ed egli disse loro: Datemi li qua.*

19. *E avendo ordinato alle turbe di mettersi a sedere sull'erba, presi i cinque pani e i due pesci, alzati gli occhi al cielo, benedisse e spezzò e dette a' discepoli i pani; e i discepoli alle turbe.*

20. *E tutti mangiarono e si saziarono: e raccolsero dodici ceste piene di frammenti avanzati.*

21. *Or quelli che avevano mangiato erano in numero di cinquemila uomini, senza le donne e i ragazzi.*

22. *E immediatamente Gesù obbligò i suoi discepoli a montare in barca e andare ad aspettarlo all'altra riva, nel mentre che egli licenziava le turbe.*

23. *E licenziate le turbe, salì egli solo sopra un monte per ivi fare orazione. E venuta la sera, era egli solo in quel luogo:*

24. *Ma frattanto la barca era in mezzo al mare sbatuta da' flutti; imperocchè il vento era contrario.*

25. *Ma alla quarta vi-*

(1) Marc. VI, 45.

(2) Jo. VI, 15.

noctis venit ad eos ambulans super mare.

26. Et videntes eum super mare ambulantem, turbati sunt, dicentes: Quia phantasma est. Et prae timore clamaverunt.

27. Statimque Jesus locutus est eis, dicens: Habete fiduciam; ego sum, nolite timere.

28. Respondens autem Petrus dixit: Domine, si tu es, jube me ad te venire super aquas.

29. At ipse ait: Veni. Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam ut veniret ad Jesum.

30. Videns vero ventum validum, timuit; et cum coepisset mergi, clamavit dicens: Domine, salvum me fac.

31. Et continuo Jesus, extendens manum, apprehendit eum et ait illi: Modicae fidei, quare dubitasti?

32. Et cum ascendissent in naviculam, cessavit ventus.

33. Qui autem in navicula erant, venerunt et adoraverunt eum, dicentes: Vere filius Dei es.

34. (1) Et cum transfretassent, venerunt in terram Genesar.

(1) Marc. VI, 53.

*gilia della notte Gesù andò verso di loro camminando sul mare.*

26. *E i discepoli, vedutolo camminare sopra del mare, si turbarono e dicevano: Questa è una fantasima. E per la paura alzarono le strida.*

27. *Ma subito Gesù parlò loro e disse: Fate cuore; son io, non temete.*

28. *Pietro gli rispose: Signore, se sei tu, comandami di venir da te sull'acque.*

29. *Ed egli disse: Vieni. E Pietro, sceso di barca, camminava sopra dell'acque per andar da Gesù.*

30. *Ma osservando che il vento era gagliardo, s'impaurì; e principiando a sommergersi gridò e disse: Signore, salvami.*

31. *Gesù, stesa tosto la mano, lo prese e gli disse: O di poca fede, perchè hai dubitato?*

32. *Ed essendo essi montati nella barca, il vento si quietò.*

33. *Ma quelli che erano nella barca se gli appressarono e l'adorarono, dicendo: Tu se' veramente figlio di Dio.*

34. *E traghettato il lago, andarono nella terra di Genesar.*

35. Et cum cognovissent cum viri loci illius, miserunt in universam regionem illam et obtulerunt ei omnes male habentes.

36. Et rogabant eum ut vel fimbriam vestimenti ejus tangerent. Et quicumque tetigerunt salvi facti sunt.

35. *Ed avendolo la gente di quel luogo riconosciuto, mandarono per tutto il paese all'intorno e gli presentarono tutti i malati.*

36. *E gli domandarono in grazia che questi toccassero solamente il lembo della sua veste. E tutti coloro che la toccarono furono risanati.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—12. *In quel tempo Erode il tetrarca sentì parlare delle cose di Gesù e disse a' suoi cortigiani, ecc.* L'Erode di cui è qui parlato era figlio d'Erode il grande e soprannominato Antipa. S. Matteo lo chiama *tetrarca*, e questo nome nella prima sua origine significava governatore o principe della quarta parte d'un regno; ma in appresso venne preso in generale per un governatore o per un principe d'una dignità inferiore a quella del re. Ora quegli di cui parlismo era tetrarca della Galilea, secondo s. Luca (III, 1). Qualcuno non potrà forse udire senza maraviglia che questo principe conoscesse così tardi, cioè dopo la morte di s. Giovanni, i gran miracoli di Gesù Cristo, mentre erano essi così pubblici e i popoli gli correavano dietro in folla per ascoltarlo e per essere da lui risanati dalle loro infermità. Ma se ne possono addurre molte ragioni. Primieramente, quando quel principe stabilì contro ogni giustizia di sposare Erodiade moglie di suo fratello, si trovò impacciato in una crudelissima guerra col re Areta (Jos., *Antiq.*, lib. XVIII, cap. XVII), la cui figlia aveva prima sposata; perchè questa principessa era ricorsa da suo padre per dimandargli vendetta d'un tale oltraggio. In secondo luogo Erode, prima della morte di s. Giovanni, era stato obbligato a fare un viaggio a Roma. E s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil XLIX,) ne adduce anche una terza ragione, che è l'indifferenza propria dei principi e dei



grandi del mondo. Imperocchè siccome sono, dic'egli, affatto pieni del fasto della loro grandezza, si prendono d'ordinario poco pensiero di tutte quelle cose che ad essi non appartengono e non possono servire all'accrescimento della loro gloria.

Erode intese dunque finalmente quel che si pubblicava di Gesù Cristo; e la grande idea che aveva conceputa della santità di Giovanni Battista (Marc. VI, 20), prima di farlo ingiustamente morire per solo fine di compiacere Erodiade, gli fece credere che Iddio lo avesse risuscitato. Egli s'immaginò che, mediante il merito dello stesso suo martirio e mediante la sua risurrezione, fosse divenuto ancora più potente che non era stato prima e facesse allora tanti prodigi a vista dei popoli. Imperocchè la risurrezione dei morti era una verità conosciuta dai Giudei, quantunque d'una maniera imperfetta; ed è espressamente notato de'saducei (Marc. XII, 18) ch'essi negavano la risurrezione e che questa loro opinione li distingueva dagli altri Giudei. Avvegnachè quel principe s'ingannasse, nondimeno si vede, dice s. Gian Grisostomo, che il timore ch'egli aveva d'un sì grand'uomo gli fece dire ch'egli medesimo era già risorto: tanta venerazione e tanto spavento imprime la pietà anche nei cuori dei più scellerati. E l'evangelista, prendendo occasione dal sospetto di questo principe, che attribuisce a s. Giovanni risorto i miracoli di Gesù Cristo, riferisce la morte del santo precursore ed il motivo per cui era stato ucciso.

Dice che Erode fece prendere e mettere in prigione s. Giovanni perchè gli aveva detto che a lui non era permesso di tenere la moglie di Filippo suo fratello, chiamato Erode da Giuseppe lo storico (ut supra), e nato da Marianne figlia di Simone sommo pontefice, e per conseguenza diverso da Filippo il tetrarca, nato da una Cleopatra di Gerusalemme. S. Giovanni Battista, ch'era venuto, dice s. Girolamo (in hunc loc.), affatto pieno della virtù o dello spirito di Elia, riprese Erode con quella medesima autorità con cui quel profeta aveva ripresi un tempo Acabbo e Gezabele, e gli fece liberamente vedere che il suo matrimonio era illecito ed incestuoso, tanto perchè Erode aveva presa la moglie di suo fratello mentr'era ancora vivo, quanto perchè essa aveva avuto figliuoli da lui; il che solo, quand'anche suo marito non fosse più vivo, avrebbe renduto colpevole questo matrimonio anche secondo le stesse leggi che si osservavano allora tra gli Ebrei

(Chrysost., ut supra). S. Giovanni ha voluto piuttosto, dice s. Girolamo (in hunc loc.), mettersi a pericolo di perdere la vita col dire la verità ad un principe che non rendersi prevaricatore degli ordini di Dio coll'adularlo: *Maltens periclitari apud regem quam propter adulationem esse immemor praeceptorum Dei*. È notato in questo luogo che *Erode voleva farlo morire, ma avea paura del popolo, perchè Giovanni era tenuto per un profeta*. Ma è detto in s. Marco (VI, 19, 20) che Erodiade desiderava di far morire s. Giovanni e che non poteva ottenerlo, perchè *Erode, sapendo ch'era uomo giusto e santo, lo difendeva e a persuasione di lui faceva molte cose e lo sentiva volentieri*. Quest'apparente contrarietà si può facilmente accordare, se si considera che Erode, secondo s. Marco, aveva in quanto a sè molta stima per la persona di s. Giovanni, essendo in certa maniera forzato dalla sua santità a rispettarlo, ma che Erodiade, cercando ogni occasione di far morire un santo che la turbava ne'suoi rei piaceri, istigava continuamente Erode contro di quel giusto ch'essa non poteva soffrire. Perciò questo principe entrando qualche volta nella furiosa passione di questa femmina, che l'assediava, voleva con rea compiacenza condannare a morte colui ch'era odiato da lei, ma veniva nello stesso tempo trattenuto dal timore del popolo. Finalmente quel che impegnò Erode a toglier la vita ad un uomo così grande fu un motivo il più indegno d'un principe.

Era uso comune tra i principi pagani, che solo avevano in vista i beni della vita presente, il celebrar con grandi allegrezze il giorno della loro nascita; e s. Girolamo biasima grandemente un re ebreo perchè aveva imitato in ciò i re idolatri (in hunc loc.). E questa fu l'occasione che diede motivo alla morte dell'uomo più santo che fosse allora e del precursore di Gesù Cristo. La figlia di Erodiade, cioè quella che le era nata da Filippo suo legittimo consorte, avendo ballato alla presenza d'Erode e di tutti i convitati, piacque di tal fatta a quel principe che le promise, anche con giuramento, di accordarle qualunque cosa gli avesse domandato. Erodiade, la qual temeva, secondo s. Girolamo, che Erode non si ravvedesse finalmente del suo delitto e la ripudiasse, sciogliendo un matrimonio così vergognoso, riguardò quest'occasione come opportuna al suo disegno; e tutte conculcando le leggi della giustizia, dell'umanità e della convenienza, comandò a sua figlia, in mezzo ad una pubblica festa destinata piuttosto alla liberazione

che alla morte dei prigionieri, che chiedesse il capo di Giovanni Battista, come degna ricompensa, dice s. Girolamo, d'un ballo così indegno: *Digno operi saltationis dignum sanguinis praemium*. Oh convito diabolico! esclama s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, hom. XLIX). Oh spettacolo degno di Satanasso! Oh ballo abominevole! Oh ricompensa ancora più abominevole! Erode conobbe subito in qual eccesso lo aveva tratto la sua passione e si attristò, dice il Vangelo, all'udire una dimanda così inaspettata; perchè, come abbiamo detto, egli in quanto a sè aveva in grande venerazione s. Giovanni, perchè temeva dall'altra parte qualche sollevazione del popolo e perchè finalmente in quella occasione di pubblica festa gli pareva al tutto sconvenevole un atto così crudele. E sembra verisimile che quel principe siasi contristato veracemente e non già solo in apparenza, come crede un antico. Ma la vergogna d'aver fatto un tal giuramento alla presenza di tutti i grandi della sua corte ed il timore di passar pubblicamente per ispergiuro superarono in lui il pentimento della giustizia ed il rimorso della coscienza, e volle piuttosto violare tutte le leggi che mancare ad una parola detta così inconsideratamente ed anche più indegnamente mantenuta. Egli mandò adunque a tagliar la testa a colui che, dicendogli la verità, non aveva avuto altro disegno che di condurlo a salute. Principe sciagurato! esclama s. Gian Grisostomo, perchè non temi piuttosto ciò che più devi temere? Se temevi d'aver tante persone a testimonio del tuo spergiuro, perchè non hai anche più temuto d'averle a testimonio d'un omicidio così esecrando? Quest'era per Erode un motivo di somma confusione, l'essersi abbandonato alla frenesia della passione che lo possedeva, sino ad impegnarsi a dare la metà del suo regno per un ballo. Non ha orrore di rendere dispotica delle sue azioni una donzella furiosa, ebra di passione e capace dei maggiori trasporti. Conferma con giuramento una promessa così stravagante ed adempie finalmente quest'empio giuramento con un'uccisione ancora più empia. Il demonio fece danzare questa donzella con quella diabolica grazia ch'eccitò nel cuore d'Erode un trasporto di gaudio a vista di questo ballo; ed avendo suggerito alla figlia, mediante l'organo di sua madre, quel che doveva dimandare, impegnò nel medesimo tempo il principe ad accordarle ciò che gli dimandava. Tanti eccessi uniti insieme sono capaci di spaventare gli spiriti più insensibili; e dovrebbero almeno servire ad imprimere un sommo orrore verso di ciò che ne fu

la cagione. Quindi s. Gian Grisostomo considerava con somma meraviglia la temerità d'una donzella che, senza rendere alcuna ragione della sua crudele dimanda, vuole che se le porti, senz'alcuna dilazione, in un bacile, come un pezzo di vivanda che si dovesse apporre in una mensa, la testa di s. Giovanni Battista, cioè di colui a cui i Giudei correvano in folla per essere battezzati, di quell'uomo ch'era rispettato da tutto il popolo come un profeta. Essa ne vuole la testa, ma la vuole allorchè la lingua non potrà più parlare. Iddio vede queste cose, dice il citato santo, e le soffre e non iscaglia i suoi fulmini per ridurre in cenere queste fronti temerarie e queste lingue micidiali. Ma s'egli trattiene i rigori della sua giustizia, lo fa per preparare al suo precursore una più ricca corona e per dare a chi lo imiterà un maggior conforto ne' patimenti.

Salome figlia d'Erodiade, avendo ricevuto il capo di s. Giovanni Battista, lo diede a sua madre, e questa femmina furiosa con uno spillo da testa gli perforò la lingua, secondo s. Girolamo (*In Ruffin.*, lib. III sub fin.), quasi insultando quella lingua che aveva osato dirle la verità.

Che se la morte di s. Giovanni, accompagnata da tutte queste circostanze, è stata dal canto d'Erode, d'Erodiade e di sua figlia un enorme delitto che inorridì tutti i secoli seguenti, non si può abbastanza ammirare con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XLIX) la semplicità con cui il Vangelo ne parla. E forse che lo Spirito Santo ha voluto indicarci con ciò che nascono continuamente molte altre cose che non feriscono tanto i sensi degli uomini, ma non lasciano però d'empierci di sommo orrore tutti gli angeli e tutte le anime giuste. Imperocchè in effetto si fanno anche a' giorni nostri, dice questo gran santo, molti conviti micidiali, dove non si uccide già il santo precursore, ma si uccidono i membri di Gesù Cristo, e d'una maniera tanto più rea perchè spirituale, e dove non si appresta già un capo in un bacino in premio d'un ballo, ma vi si sparge il sangue dei convitati. E per verità allorchè rendiamo i nostri fratelli schiavi dei piaceri brutali, li uccidiamo veramente, non già troncandone la testa dal corpo, ma separando la loro anima da Gesù Cristo e facendo, come parla s. Paolo (I Cor. VI, 15), dei membri di Gesù Cristo membri di meretrice. Se non interviene a questi conviti la figlia d'Erodiade, vi si trova il demonio; e siccome egli era stato l'autore del ballo di

quella donzella, così è l'autore anche di quello che si fa avanti a voi e riporta per prezzo di questo ballo la morte delle anime ch'egli ha rendute sue schiave.

Dopo che s. Giovanni ebbe perduta la vita per la verità e per la castità in Macheronte, dove, secondo Giuseppe (*Antiq.*, lib. XVIII, cap. VII), era in prigione, i suoi discepoli, che avevano libero l'adito appresso di lui, andarono a prendere il suo corpo e lo seppellirono, secondo alcuni, in Sebaste, capitale di Samaria, quantunque altri provino difficoltà a crederlo a motivo della grande contrarietà che passava tra i Samaritani ed i Giudei. È innegabile che il corpo del santo precursore fu effettivamente trovato in Sebaste sotto l'impero di Giuliano apostata e fu dato dagli empj alle fiamme (*Theodor.*, *Hist.*, lib. III). I discepoli di s. Giovanni, che avevano sempre conservata una secreta gelosia contro di Gesù Cristo, perchè erano troppo attaccati al loro maestro, lo andarono finalmente a trovare; e siccome già erano restati umiliati, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XCI, num. 24), dalla prigionia di Giovanni ed avevano colla sua morte perduto ogni sostegno, così incominciarono ad unirsi a Gesù Cristo, si portarono appresso di lui e gli annunziarono la nuova della morte crudele di colui che avevano sino allora seguito.

Vers. 13—22. *Lo che avendo udito Gesù, se ne andò di là in barca ad un luogo appartato e deserto*, ecc. Gli spositori spiegano diversamente questo passo del Vangelo. Alcuni credono che ciò ch'egli intese debba riferirsi alla morte di Giovanni Battista, di cui è parlato immediatamente prima; e tale è il sentimento di s. Girolamo (in hunc loc.) ed anche di s. Agostino (*De consens. Evang.*, lib. II, cap. XLV, num. 93), che ha riguardato il miracolo dei cinque paui, di cui parleremo, come avvenuto subito dopo la morte di s. Giovanni. Infatti l'evangelista unisce talmente quel che ha detto dei discepoli di questo santo che si portarono ad annunziare a Gesù Cristo la morte del loro maestro con quel ch'è detto in appresso della partenza del Salvatore che sembra confermare affatto questo sentimento: *Et venientes nuntiaverunt Jesu. Quod cum audisset Jesus, secessit inde*, ecc. Però non bisogna scordarsi che la morte del santo precursore è riferita in questo luogo per incidenza solamente e a motivo di ciò ch'era stato detto, che Erode udì ciò che pubblicavasi di Gesù e disse che questi era Giovanni il Battista risuscitato da morte. Per lo che ciò che Gesù Cristo

intese allora e ciò che l'obbligò a ritirarsi può benissimo intendersi di quel ch'Erode diceva di lui allorchè lo prendeva per Giovanni Battista. E questo è il sentimento d'uno dei più dotti interpreti del senso letterale della Scrittura e d'alcuni altri (Mal-donatius. — Jo. VII, 10, 30).

Gesù Cristo adunque si ritirò, sia perchè voleva evitare Erode, non essendo ancora venuta l'ora sua, com'egli disse in un'altra occasione, sia perchè, essendo sopraggiunti in quel medesimo tempo i suoi apostoli, dopo ch'ebbero fatti molti miracoli, com'è notato in altro luogo (Luc. IX, 10), volle ritirarli per qualche tempo dal tumulto di tutto quel popolo, perchè avessero l'opportunità di riposarsi e raccogliersi un poco. Ma tutti quei popoli avendo veduto che il Salvatore s'imbarcava cogli apostoli per andare in un luogo deserto verso Betsaida, secondo ch'è detto altrove (Marc. VI, 33, 34), lo seguirono a piedi con molti altri che si unirono ad essi da tutte le città ed arrivarono, secondo s. Marco, prima di lui al luogo medesimo dov'egli andava. Allorchè dunque Gesù Cristo uscì dalla barca vide quella gran folla di gente che l'aspettava, n'ebbe compassione e guarì i loro malati. Per quanto grande fosse la premura che dimostravano questi popoli per seguire il Figliuolo di Dio, ciò ch'egli fa per loro è assai più di ciò ch'essi facevano per lui. Perciò afferma l'evangelista, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. L), che la prima causa di tutte queste guarigioni miracolose fu la sua carità compassionevole verso di loro: *Misertus est eis et curavit languidos eorum*. Il Salvatore non domanda a questi popoli, prima di guarirli, se credevano; perchè la loro fede si faceva abbastanza conoscere quando, abbandonando le città per seguirlo nel deserto, obliavano in certa maniera anche la fame che soffrivano per non separarsi da lui. Gesù Cristo, uscendo incontro al popolo, indicava d'una maniera figurata, secondo s. Girolamo (in hunc loc), che il popolo aveva bensì la volontà d'andare a lui, ma che non aveva la forza d'arrivarvi: *Egressus Jesus significat quod turbæ habuerint quidem eundi voluntatem, sed vires perveniendi non habuerint*; ed aggiunge che la compassione da cui fu egli penetrato e che lo recò a guarire le loro infermità, figurava quella piena fede ch'egli ispira per un effetto della sua misericordia, acciocchè sia ricompensata.

Frattanto, quantunque Gesù Cristo avesse già stabilito (Chrysost., ut supra) d'alimentare quel popolo nell'estremità a cui la

fame lo riduceva, non lo fa tuttavia spontaneamente; aspetta che qualcuno gliene parli e d'esserne pregato; ed osserva il suo ordinario costume di non far alcun miracolo, se non v'era indotto dalle istanze di quelli che credevano in lui. È anche assai probabile ch'egli, dopo aver guariti all'uscir della barca tutti gl'infermi ch'erano tra quel popolo e dopo averli istruiti, sia salito, com'è notato in s. Giovanni (VI, 2, 3), sopra d'un monte, ed ivi postosi a sedere co'suoi discepoli, a farli riposare per qualche tempo. Ma finalmente facendosi tardi, come dice s. Marco (VI, 35), e facendosi sera, giusta l'espressione di s. Matteo, i suoi discepoli, che s'erano forse un poco allontanati da lui, gli si accostarono e dissero che, siccome era già tardi, bisognava licenziare quel popolo, onde andassero per i villaggi a comprarsi da mangiare. È cosa veramente che sorprende, dice s. Gian Grisostomo, il vedere l'imperfezione e la poca fede di questi discepoli. Eglino avevano poco prima veduta la miracolosa guarigione di tutti quegli'infermi; e senza far la menoma riflessione alla divina onnipotenza del loro maestro, non pensano che chi guariva con tanta facilità le malattie più incurabili, poteva anche più facilmente alimentarli. Ma era necessario che la loro poca fede fosse a Gesù Cristo un'occasione di fare il gran miracolo della prodigiosa moltiplicazione di cinque pani, e che la stessa loro infedeltà desse motivo a quel che doveva servire in appresso per sostegno della fede di tutta la Chiesa. Per lo che, quando il Figliuolo di Dio risponde che non v'era bisogno che quel popolo andasse a cercare altrove con che alimentarsi, e ch'eglino dovevano dargli da mangiare, veniva in una maniera sensibile a rimproverarli di poca fede. Imperocchè, com'egli stesso dice in un altro luogo (Matth. XVII, 19), se avessero avuto fede quanto un granello di senape, nulla sarebbe stato ad essi impossibile, e nessun monte, cioè nessun ostacolo si sarebbe opposto alla loro volontà. Questo luogo era dunque deserto, come i discepoli fecero osservare a Gesù Cristo; ma era presente quegli, dice s. Gian Grisostomo, che alimenta tutte le creature; e se l'ora era già passata, secondo l'espressione letterale del testo: *Hora jam praeteriit*, quegli a cui parlavano non era soggetto nè a ore nè a tempi.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver fatta conoscere a quelle turbe la loro indigenza, mediante la dichiarazione che gli fanno di non aver altro che cinque pani e due pesci, prende in mano questi

pesci e questi pani, ed alzando gli occhi al cielo li benedice e li spezza per farli distribuire dai discepoli a tutti que' popoli che avevano fatti sedere sull'erba. Perchè mai, dice s. Gian Grisostomo, Gesù Cristo alza gli occhi al cielo dando la sua benedizione a questi pani? Perchè era necessario che si credesse di lui ch'egli era e inviato da suo Padre ed eguale a Dio. Sembrava che le prove che confermavano l'una e l'altra di queste verità fossero tra loro contrarie. Imperocchè egli mostrava ch'era eguale a Dio suo Padre, facendo tutto con un'autorità onnipotente; e per convincere gli uomini, che il Padre lo aveva inviato, riferiva a lui con profonda umiltà tutta la gloria delle sue azioni e lo invocava prima di fare un miracolo. E perciò alle volte opera con autorità, ed alle volte prega prima d'operare, volendo con questo diverso procedere far conoscere il mistero della sua incarnazione e l'unione ammirabile dell'uomo con Dio nella sua sola persona.

Gesù Cristo non creò già un nuovo pane per alimentare quella grande moltitudine di popolo; e non è cosa meno ammirabile, dice s. Gian Grisostomo, il moltiplicare d'una maniera così prodigiosa cinque pani e pochi pesci di quel che sia l'aver fatti uscire una volta tanti frutti dal seno della terra e l'aver cavati tanti pesci dal fondo delle acque. Egli rinnova sotto gli occhi de' Giudei il miracolo, ch'era sembrato impossibile agli occhi dei loro padri, allorchè dicevano: *Potrà egli forse imbandirci una mensa in un deserto* (ps. LXXVII, 19)? Il Figliuolo di Dio aveva tirati insensibilmente que' popoli in quel luogo deserto acciocchè questa moltiplicazione dei pani paresse meno sospetta, tanto a motivo del luogo dove allora si trovava quanto a motivo dell'ora medesima in cui fece questo gran miracolo, avendo avuto il santo evangelista l'attenzione di indicarla esattamente. Dubita s. Ilario (*In Matth.*, can. XIV, num. 12) se la prodigiosa moltiplicazione di questi pani siasi fatta nel luogo, dove furono posti, o se tra le mani di quelli che li presero, oppure finalmente se in bocca delle persone che li mangiavano. Ma s. Gian Grisostomo è d'opinione (*In Matth.*, homil. L) che questi pani si moltiplicassero tra le mani degli apostoli. Non dobbiamo dunque più maravigliarci, dice il medesimo s. Ilario, se i fiumi corrono con tanta piene, se i tralci delle viti sono carichi di grappoli d'uva, se da quest'uve si sprema il vino in tanta copia e se ogni anno tutte si riproducon le ricchezze della terra in un modo così ammirabile. Il mira-



cola della prodigiosa moltiplicazione di cinque pani fa conoscere l'onnipotenza del divino autore della natura. Una virtù invisibile è cagione di questa visibile produzione; ed il Signore, il supremo padrone dei secreti celesti, produce con occulta operazione questo prodigio così sorprendente: *Agitur enim in opere visibili invisibilis molitio; et arcanorum celestium Dominus arcanum negotii praesentis operatur.*

Gesù Cristo comanda al popolo di sedere sull'erba, acciocchè concepisca un vero disprezzo di tutte le cose terrene (Chrysostr., ut supra. — Hilar., in hunc loc.), oppure acciocchè impari a calpestare tutti i piaceri del secolo e la sua propria carne, che la Scrittura chiama in un altro luogo erba del campo: *Et omnis gloria ejus tamquam flos foeni: Exaruit foenum, et flos ejus decidit* (I Petr. I, 24). I popoli, avendo mangiato di questi pani moltiplicati, furono tutti saziati: il che era una figura ammirabile di quel pane di Dio ch'è disceso dal cielo e dà al mondo la vita, come dice Gesù Cristo parlando della propria sua carne (Jo. VI, 33, 35, 54). Imperocchè tutti devono mangiare la carne del Figliuolo dell'uomo e chi non ne mangia, è sicuro di non avere la vita in sè medesimo. Tutti poi sono saziati, mangiandola, poichè lo stesso Gesù Cristo segue a dire ch'egli è il pane di vita e che chi viene da lui non patirà fame in eterno (ibid., vers. 37). Perciò il Salvatore, dopo aver fatto questo miracolo della moltiplicazione dei pani ed essersi ritirato, disse a que' popoli, che lo ritrovarono finalmente dopo averlo cercato, *ch'essi di lui cercavano, perchè aveva dato loro da mangiare di que' pani e perchè se ne erano saziati; ma che dovevano procurarsi non quel cibo che passa ma quello che dura fino alla vita eterna, il quale sarà dato dal Figliuolo dell'uomo* (ibid., vers. 36). In tal maniera, alimentando que' popoli secondo la carne li impegnava ad innalzare il loro spirito sino al pane celeste, di cui parla in appresso, e sino alla sua carne adorabile, che bisogna mangiare per avere la vita.

Che se la moltiplicazione di questi pani comuni sembrò maravigliosa a motivo della moltitudine delle persone che furono saziati, è ben molto più degna delle nostre ammirazioni e molto più incomprendibile quella moltiplicazione che si fa tutto di sui nostri altari di quell'altro pane veramente divino e di quel cibo dei fedeli sparsi in tutta la terra, e che si fa mediante la virtù della benedizione e delle parole di Gesù Cristo, di cui i sacer-

doti sono ministri. Per mangiare questo pane consacrato, è necessario senza dubbio seguire il Figliuolo di Dio e cercarlo. Imperocchè solamente chi lo cerca con fede e chi lo segue (Chrysost., *In Matth.*, homil. L) è degno d'accostarsi a lui e d'esser saziato: *Qui venit ad me non esuriet, et qui credit in me non sitiet umquam* (Jo. VI, 35). Quantunque anche le femmine ed i fanciulli avessero parte alla moltiplicazione miracolosa dei cinque pani (Hieron., in hunc loc.), tuttavia non sono qui numerati che gli uomini soli, forse per farci vedere, secondo il senso figurato e spirituale, che tra quelli che si cibano del pane celeste Iddio propriamente non conta le anime deboli ed effemminate o che sono ancora fanciulle, ma numera solamente le anime maschie e coraggiose che procurano d'assodarsi sempre più nella pietà e che quotidianamente si spogliano dell'infauzia, aspirando coll'ajuto di Dio allo stato dell'uomo perfetto, come ce n'esorta l'Apostolo (I Cor. XIII, 11. — Ephes. IV, 13).

Gesù Cristo non limita il miracolo della moltiplicazione dei pani al solo bisogno di que' popoli (Chrysost., ut supra), ma lo estende molto più innanzi; poichè dei frammenti che ne restarono dopo che furono tutti saziati si sono riempiti dodici ceste, cioè tanti panieri quanti erano gli apostoli; il che poteva figurare la virtù di quella fecondità apostolica che doveva bastare per lo spirituale alimento di tutta la Chiesa. Perciò afferma s. Girolamo (in hunc loc.) che ogni apostolo riempì il suo panier di frammenti del pane moltiplicato dal Salvatore, sia perchè si vedesse ch'egli avrebbero di che alimentare in appresso le nazioni, sia perchè questi medesimi frammenti fossero una prova sussistente della verità dei pani che il Figliuolo di Dio aveva così miracolosamente moltiplicati. Anche lo stesso Giuda, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo, ebbe il suo panier; e quantunque egli abbia renduta la grazia del suo apostolato inutile in lui, fu ciò effetto della corruzione del suo cuore.

Il Figliuolo di Dio, subito dopo aver fatto questo miracolo, obbligò, giusta l'espressione letterale del testo, i suoi discepoli a montare nella barca che li aveva condotti in quel luogo ed a passare innanzi di lui all'altra riva. S. Gian Grisostomo e s. Girolamo affermano che l'evangelista ha voluto indicare con ciò il forte attaccamento ch'essi avevano al loro divino maestro. Ma Gesù Cristo dava agli apostoli, egualmente che a tutti i pastori, questa

importante lezione, di porre talvolta in opera anche una santa violenza verso i loro discepoli, perchè imparassero da una parte a non attaccarsi che a Dio, e per dare dall'altra parte a sè stessi il tempo necessario per far orazione. Imperocchè è notato in questo luogo che, essendo partiti i discepoli, Gesù Cristo, licenziate le turbe, s'ill solo sopra un monte per ivi far orazione. Ora egli pregava, dice s. Girolamo, come uomo, Dio suo padre; perchè tra le azioni di Gesù Cristo altre appartengono a Dio ed altre all'uomo, quantunque quest'uomo e questo Dio sieno uniti perfettamente in una sola persona. Ma possiamo aggiungere che il Salvatore obbligò forse i suoi discepoli a partire subito dopo la moltiplicazione miracolosa dei pani anche per allontanarli dalla vanagloria che si sarebbe forse in essi eccitata dall'ammirazione in cui fu tutto quel popolo alla vista d'un miracolo così grande.

Vers. 23, 24. *Venuta la sera, era egli solo in quel luogo, ecc.* Gesù pregava sul monte, per dimostrarci, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LI), che la solitudine ed il deserto sono propri per l'orazione. Il lago di cui è qui parlato era quel di Genezaret. La barca dov'erano i discepoli era dunque molto agitata dalla violenza dell'onde; e questa tempesta era diversa da quella di cui abbiamo altrove parlato (*Matth.* VIII), in quanto che in quella prima i discepoli avevano nella loro barca Gesù Cristo, ed in questa sono soli e separati dal loro maestro. Il Figliuolo di Dio, volendq accostumarli a poco a poco ad una maggior costanza, si allontana da loro e permette che si trovino in gran pericolo in mezzo alle acque, per eccitar maggiormente la loro fede e fare che più ardentemente desiderassero la sua assistenza. Forse che metteva nel medesimo tempo sotto i loro occhi un'immagine dello stato in cui dovevano trovarsi nel corso di tutti i secoli e dopo ch'egli fosse asceso sopra un monte, cioè al cielo, quelli che farebbero professione di seguirlo. Imperocchè si videro in effetto in tutti i secoli della Chiesa suscitate diverse tempeste dal furor dei demonj e dalla malizia degli uomini, in mezzo alle quali sembra che i servi di Gesù Cristo e i difensori della sua verità corrano rischio di naufragare; essendosi sempre avverata quella sentenza dell'Apostolo, che chi vuol vivere nella pietà, secondo Gesù Cristo, sarà perseguitato.

Essendo stati i discepoli agitati dalla tempesta quasi tutta la notte, il salvatore si portò finalmente da loro alla quarta vigilia

cioè poco prima del giorno. Imperocchè la notte si divideva in quattro parti, che si chiamavano viglie, perchè le sentinelle, secondo la disciplina militare, si cambiavano di tre in tre ore, quattro volte ogni notte. Perciò la quarta vigilia era l'ultima della notte verso lo spuntar del giorno. Gesù Cristo si avanzava dunque verso i suoi discepoli, camminando sul mare, ch'egli aveva creato, e contrassegnando sin d'allora la santa Chiesa, a cui tutto il furore del secolo, figurato da quella impetuosa agitazione dell'acque, era perfettamente sottomesso. Ma siccome la notte impediva loro di conoscerlo, lo presero per un fantasma. Per lo che solamente l'oscurità della notte ingannava allora gli occhi degli apostoli; laddove fu poscia una grandissima cecità d'intelletto e di cuore che spinse i marcioniti ed i manichei a riguardare un vero uomo, qual era quegli ch'era unito al Verbo nella persona di Gesù Cristo, come un fantasma che aveva solo l'apparenza d'uomo e ingannava gli occhi di chi lo vedeva. Gli apostoli si misero a gridare per lo spavento, non conoscendolo; ma appena egli ebbe detto: *Sono io, non temete*, ed ispirato nei loro cuori quella fiducia che per suo comando dovevano avere in lui: *Habete fiduciam*, furono perfettamente rassicurati. S. Pietro, la cui fede, giusta l'osservazione di s. Girolamo, si mostrò sempre più ardente che quella di tutti gli altri: *In omnibus locis ardentissimae fidei invenitur Petrus*, ebbe appena udita la voce del Salvatore che pensò di poter anch'egli fare, mediante la volontà del suo divin maestro, ciò che questi poteva fare per sua natura: *Credit se posse facere per voluntatem magistri quod ille poterat per naturam*. Signore, gli dic'egli, *se sei tu, comandami di venire da te sulle acque*. Comanda tu che sei il Signore dell'acque ed il padrone del mare; perocchè basta un tuo solo comando o per assodare le acque o per render leggiero un corpo ch'è grave per sua natura. S. Pietro prega Gesù Cristo a comandargli di venire a lui sopra l'acque; unicamente, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LI), per accostarsi al suo divin maestro: e tale è la domanda che dobbiamo soventi volte fargli anche noi. Imperocchè, se vero è, come dicono tutti i santi, che il mondo è un mare in tempesta e che chi si trova obbligato a vivere in mezzo ad esso, si trova spesso in gran pericolo, per poco che desideriamo d'accostarci a Gesù Cristo, la nostra fede ci dee mettere in cuore ed in bocca la stessa preghiera che fece allora s. Pietro. Ma dobbiamo sapere che non ar-

rivieremo mai da lui, attraverso dei flutti che dovremo necessariamente superare, se non se mediante un effetto della virtù onnipotente di quella voce che il Figliuolo di Dio fece udire al medesimo s. Pietro allorchè gli disse: *Vieni*.

È sentimento di s. Gian Grisostomo che Gesù Cristo abbia accordato a s. Pietro ciò che gli dimandava, per convincerlo colla sua propria esperienza che, s' egli era forte in lui, non era per sè stesso che debolezza. Infatti, quantunque camminasse sicuramente sull'acque, mediante la virtù di colui che lo sosteneva, la violenza del vento cominciò a spaventarlo; e come prima incominciò a temere, cioè come prima la sua fede incominciò a vacillare, cessò d'aver in vista l'onnipotenza di chi gli aveva comandato di camminare sull'acque e cominciò ad affondarsi. Laddove il mare non gli metteva alcun timore allorchè vi camminava sopra, un poco di vento lo spaventa; e tale è, dice s. Gian Grisostomo, la vera disposizione dello spirito umano. Dopo aver superate le maggiori tentazioni, cede sovente agli assalti delle più picciole. Quest'apostolo non teme di gettarsi in mare quando Gesù Cristo lo chiama, ed il vento lo spaventa quando è già vicino a Gesù Cristo. Egli è dunque, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), abbandonato per poco tempo alla tentazione affinchè si accresca in lui la fede ed affinchè conosca a prova ch'era stato sostenuto in mezzo alle acque dalla virtù onnipotente del suo divin maestro. Perciò esclama: *Signore, salvami*, ed appena riconosce Gesù Cristo per unico suo Signore e salvatore avendone forse dubitato per qualche leggiero movimento di vanità, merita che il pietoso maestro gli stenda la mano e lo pigli per sostenerlo come prima. Uomo di poca fede, gli disse allora Gesù Cristo, perchè hai dubitato? Se dunque la sua fede non si fosse indebolita, non sarebbe mai stato spaventato dal vento. E perciò Gesù Cristo, prendendolo per la mano, lasciò che il vento soffiasse ancora con tutta violenza, per fargli meglio conoscere che tutti i venti non gli avrebbero potuto cagionare alcun male, se la sua fede fosse stata costante. Il Figliuolo di Dio fece, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), riguardo a quest'apostolo ciò che gli uccelli fanno tuttodi riguardo ai loro parti: posciachè quando questi escono troppo presto dal nido prima d'aver messe le ali capaci di sostenerli, quelli sono pronti a riprenderli e rimetterli nel nido. Così Gesù Cristo, stendendo la mano verso

s. Pietro allorchè andava a fondo per mancanza di fede, lo fece rientrar nella barca.

Di tutti quelli che si trovavano in quella barca non vi fu che il solo Pietro che osasse di pregar il Signore a comandargli si portasse da lui sull'acque, e fece in ciò anticipatamente vedere, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XIV, num. 15), la disposizione in cui egli doveva trovarsi al tempo della morte di Gesù Cristo, allorchè, volgendosi a seguirlo e tutti calpestando i riguardi del secolo come i flutti del mare, fece vedere sulle prime un gran coraggio per voler accompagnarlo sino alla morte; ma il timore ch'ebbe di restare sommerso fu un'immagine della debolezza che doveva pur sentire nella tentazione, quando negò il suo divin maestro. Ed il grido che manda fuori per impegnare il Signore a salvarlo dall'onde figurava i gemiti della penitenza che farebbe un giorno dopo aver negato il Figliuolo di Dio: *Clamor iste, penitentiae ipsius gemitus est.*

Finalmente Gesù Cristo monta con lui nella barca, quantunque non ne avesse alcun bisogno per arrivare a terra, egli che comandava sovraneamente ai venti ed al mare. E laddove aveva permesso, per provare la fede del suo discepolo, che il mare fosse così infuriato, mentr'egli vi camminava sopra, lo calmò subito che fu entrato con lui in quella barca. Imperocchè voleva fargli conoscere e che nessuno doveva temere alcun male anche in mezzo alle più violenti agitazioni del secolo, allorchè era sostenuto dalla sua divina mano; e che la Chiesa, figurata da quella barca, doveva interamente confidare nella sua presenza ed esser persuasa che quanto egli faceva allora poteva farlo sempre. Imperocchè, quando a lui piace, è onnipotente per rendere la calma e ad ogni anima in particolare ed a tutta la Chiesa in generale. Per lo che quando la santa Chiesa è agitata dalla tempesta, ciò accade perchè egli lo vuole e lo permette in prova della sua fede e per sicurezza della salute de'suoi eletti, che non possono esser salvi fuor che riponendo in lui tutta la loro speranza.

Questo solo miracolo d'una tempesta così prontamente calmata impegnò tutti quelli ch'erano in quella barca ad adorar Gesù Cristo come vero Figlio di Dio onnipotente. Ed Ario, all'opposto, dopo quel gran numero di prodigi e quel nugolo, come parla s. Paolo (*Hebr.* XII, 1), di testimoni che provauo la sua divinità, non ha temuto di sostenere in mezzo alla Chiesa ch'egli non era Dio, ma

una mera creatura. S. Girolamo (in hunc loc.) faceva le meraviglie al considerare questa cosa; ma è meraviglia ancora più grande che questi popoli, ch'erano stati testimoni di tanti prodigi e come forzati a riconoscere il Figlio di Dio, siensi poscia sollevati contro di lui ed abbiano preso motivo di dimandar la sua morte appunto perchè egli voleva, dicevano essi (Jo. XIX, 7), farsi Figliuolo di Dio. Quest'è quella disposizione di leggerezza, simile a quella d'una canna agitata dal vento (Matth. XII, 7), che lo stesso Gesù Cristo riprendeva nel popolo ebreo nel mentre che lodava la fermezza insuperabile del santo precursore. Bisogna dunque perseverare, come quel grand'uomo, nella confessione di Gesù Cristo e non aspettare la sua venuta gloriosa (Hilar., *In Matth.*, can. XIV, num. 18), per confessare di necessità con tutte le creature ch'egli è veramente Figliuolo di Dio. Imperocchè allora, non essendo più circondato dalle debolezze d'un corpo mortale, ma tutto risplendente d'una gloria celeste, calmerà per sempre la tempesta da cui era prima agitata la santa Chiesa.

Vers. 34—36. *Traghettato il lago, andarono nella terra di Genesar*, ecc. Questa città di Genesar, situata di qua dal Giordano riguardo a Gerusalemme, è chiamata nel testo greco *Genesaret*, ed è diversa dalla città di Gerasa, situata al di là del medesimo Giordano, della quale si parla in un altro luogo (Matth. VIII, 24), quantunque alcuni le abbiano insieme confuse. Il suo territorio si estendeva lungo il lago che portava lo stesso nome di Genesaret. Essendo Gesù Cristo arrivato in quel luogo, i popoli che lo riconobbero, sia per la sola fama che correva di lui, sia anche perchè veramente fosse lor noto di volto, fecero vedere, dice s. Girolamo (in hunc loc.), una fede straordinaria. Imperocchè non si contentarono già della guarigione degl'infermi ch'erano là presenti, ma inviarono negli altri luoghi circonvicini ad avvisarli della venuta del Salvatore, acciocchè tutti accorressero a questo medico supremo. *Quo omnes currant ad medicum*. Tale è l'immagine di quell'ardente carità che quest'uomo-Dio ispirò di poi a'suoi apostoli riempiendoli del santo suo Spirito. Egli andarono per tutto l'universo a far parte ai popoli della grazia di salute che avevano ricevuta; invitavano tutti gl'infermi, cioè tutti gli uomini, a presentarsi a questo sovrano medico delle anime che solo guariva allora le malattie corporali per innalzare a poco a poco a cose maggiori il cuore di chi aveva ottenuta la sanità

e per ispirargli quell'eccellente preghiera del profeta: *Di', o Signore, all'anima mia: Io sono la tua salute* (ps. XXXIV, III).

La fede di quei popoli si fece conoscere anche in ciò (Chrysost., *In Matth.*, homil. LI), che, in vece di chiedere a Gesù Cristo che toccasse i loro infermi oppure li guarisse colla virtù della sua parola, lo pregavano solamente a voler permettere che questi infermi toccassero il lembo della sua veste. Ma quel che in questo fatto cagionava grande maraviglia a s. Gian Grisostomo è stato pel capo degli eretici di questi ultimi tempi (Calvino) un motivo di caduta e d'errore. Egli osò tacciare di superstizione ciò che fecero allora quei popoli e temeva che un tal esempio non servisse a confermare un santissimo uso stabilito in tutta la Chiesa e ch'egli non poteva soffrire. Il rispetto che vi si dimostra non solamente per la persona di Gesù Cristo ma anche per la sua croce, divenuta sacra dal contatto della sua divina carne e del suo prezioso sangue, e per le reliquie dei santi sembrava a quell'eresiarca una cosa inutile egualmente che indegna dei cristiani. Ed egli non solamente ha parlato, per dir così, contro il lembo della veste del Salvatore, ma ha bestemmiato anche contro lo stesso corpo di lui. Imperocchè ci è permesso di toccare non già solamente la semplice veste di Gesù Cristo, ma anche lo stesso suo corpo, ch'egli ci dà, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), e non già per toccarlo solamente, ma per mangiarlo e per esserne alimentati. Accostiamci dunque, aggiunge questo padre, noi tutti che siamo infermi, accostiamci a lui con viva fede. E se chi toccava allora l'orlo della sua veste ne provava un effetto così grande a guarigione delle sue infermità, che non devono aspettarsi coloro che ricevono Gesù Cristo stesso tutto intero e glorioso? Ma non basta, continua questo santo, per accostarci a lui con fede, il riceverlo esternamente; bisogna toccarlo con un cuor puro e metterci in quella disposizione in cui si dev'essere allorchè si riflette che ci accostiamo ad un Dio.



## CAPO XV.

*Disputa di Cristo co' farisei intorno alle loro tradizioni, preferite da essi alla legge di Dio. Fede della Cananea. Miracolo de' sette pani e pochi pesci.*

1. (1) Tunc accesserunt ad eum ab Hierosolymis scribae et pharisaei, dicentes:

2. Quare discipuli tui transgrediuntur traditionem seniorum? non enim lavant manus suas cum panem manducant.

3. Ipse autem respondens ait illis: Quare et vos transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? nam Deus dixit:

4. (2) Honora patrem et matrem; et: (3) Qui maledixerit patri vel matri morte moriatur.

5. Vos autem dicitis: Quicumque dixerit patri vel matri: Munus quodcumque est ex me tibi proderit;

6. Et non honorificabit patrem suum aut matrem

1. Allora se gli accostarono degli scribi e de' farisei di Gerusalemme e gli dissero:

2. Per qual motivo i tuoi discepoli trasgrediscono le tradizioni de' seniori? imperocchè non si lavano le mani quando mangiano.

3. Ma egli rispose loro: E voi ancora perchè trasgredite il comando di Dio in grazia della vostra tradizione? imperocchè Dio ha detto:

4. Onora il padre e la madre; e: Chi maledirà il padre e la madre sia punito di morte.

5. Ma voi altri dite: Chicchessia potrà dire al padre o alla madre: Qualunque offerta che è fatta da me gioverà a te;

6. E non assisterà il padre o la madre; e avete colla

(1) Marc. VII, 1.

(2) Exod. XX, 12. — Deut. V, 16. — Ephes. VI, 2.

(3) Exod. XXI, 17. — Levit. XX, 9. — Prov. XX, 20.

suam; et irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram.

7. Hypocritae, bene prophetavit de vobis Isaias, dicens:

8. (1) Populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me.

9. Sine caussa autem colunt me, docentes doctrinas et mandata hominum.

10. (2) Et convocatis ad se turbis, dixit eis: Audite et intelligite.

11. Non quod intrat in os coinquinat hominem: sed quod procedit ex ore, hoc coinquinat hominem.

12. Tunc accedentes discipuli ejus, dixerunt ei: Scis quia pharisaei, audito verbo hoc, scandalizati sunt?

13. At ille respondens ait: (3) Omnis plantatio quam non plantavit Pater meus coelestis eradicabitur.

14. Sinite illos; (4) caeci sunt et duces caecorum: caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt.

15. (5) Respondens autem Petrus dixit ei: Edisere nobis parabolam istam.

*vostra tradizione annichilato il comandamento di Dio.*

*7. Ipocriti, ottimamente profetò di voi Isaia, dicendo:*

*8. Questo popolo m'onora colle labbra, ma il loro cuore è lungi da me,*

*9. E invano mi onorano, insegnando dottrine e comandamenti di uomini.*

*10. E chiamate a se le turbe, disse loro: Udite, intendete.*

*11. Non quello che entra per la bocca imbratta l'uomo: ma quello che esce dalla bocca, questo è che l'uomo rende immondo.*

*12. Allora accostatisi a lui i discepoli, gli dissero: Sai tu che i farisei, udito questo discorso, se ne sono scandalizzati?*

*13. Ma egli rispose: Qualunque pianta non piantata dal celeste mio Padre sarà sradicata.*

*14. Non badate a loro; sono ciechi e guide di ciechi: e se un cieco ne guida un altro, cadono ambedue nella fossa.*

*15. Pietro allora prese la parola e disse: Spiegaci questa parabola.*

(1) Is. XXIX, 13. — Marc. VII, 6.

(2) Marc. VII, 14.

(3) Jo. XV, 2.

(4) Luc. VI, 39.

(5) Marc. VII, 17.

16. At ille dixit: Adhuc et vos sine intellectu estis?

17. Non intelligitis quia omne quod in os intrat, in ventrem vadit et in secesum emittitur?

18. Quae autem procedunt de ore, decorde exeunt, et ea coinquant hominem.

19. De corde enim exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia, blasphemiae.

20. Haec sunt quae coinquant hominem: non lotis autem manibus manducare non coinquant hominem.

21. Et egressus inde Jesus secessit in partes Tyri et Sidonis.

22. (1) Et ecce mulier chananaea a finibus illis egressa clamavit, dicens ei: Miserere mei, Domine, fili David; filia mea male a daemónio vexatur.

23. Qui non respondit ei verbum. Et accedentes discipuli ejus, rogabant eum dicentes: Dimitte eam, quia clamat post nos.

24. (2) Ipse autem respondens ait: Non sum missus nisi ad oves quae perierunt domus Israël.

16. Ma egli disse: Siete tuttora anche voi senza intelletto?

17. Non comprendete voi che tutto ciò che entra per la bocca passa nel ventre e di lì nel secesso?

18. Ma quel che esce dalla bocca viene dal cuore, e questo imbratta l'uomo.

19. Imperocchè dal cuore partono i mali pensieri, gli omicidj, gli adulterj, le fornicazioni, i furti, i falsi testimonj, le maldicenze.

20. Queste sono le cose che imbrattano l'uomo: ma il mangiare senza lavarsi le mani non imbratta l'uomo.

21. E partitosi Gesù da quel luogo si ritirò dalle parti di Tiro e di Sidone.

22. Quand'ebbe una donna cananea uscita da que' contorni alzò la voce, dicendogli: Abbi pietà di me, Signore, figliuolo di David; la mia figliuola è malamente tormentata dal demonio.

23. Ma egli non le fece motto. E accostatisi a lui i discepoli, lo pregavano dicendogli: Spediscela, atteso che ci grida dietro.

24. Ma egli rispose e disse: Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israello.

(1) Marc. VII, 25.

(2) Supr. X, 6.

25. (1) At illa venit et adoravit eum, dicens: Domine, adjuva me.

26. Qui respondens ait: Non est bonum sumere panem filiorum et mittere canibus.

27. At illa dixit: Etiam, Domine; nam et catelli edunt de micis quae cadunt de mensa dominorum suorum.

28. Tunc respondens Jesus, ait illi: O mulier, magna est fides tua; fiat tibi sicut vis. Et sanata est filia ejus ex illa hora.

29. Et cum transisset inde Jesus, venit secus mare Galilaeae: et ascendens in montem, sedebat ibi.

30. (2) Et accesserunt ad eum turbae multae, habentes secum mutos, caecos, claudos, debiles et alios multos; et projecerunt eos ad pedes ejus, et curavit eos:

31. Ita ut turbae mirarentur, videntes mutos loquentes, claudos ambulantes, caecos videntes; et magnificabant Deum Israël.

32. (3) Jesus autem, convocatis discipulis suis, dixit:

(1) Jo. X, 3.

(2) Is. XXXV, 5.

(3) Marc. VIII, 1.

25. *Ma quella se gli approssimò e lo adorò dicendo: Ajutami, Signore.*

26. *Ed egli rispose: Non è ben fatto di prendere il pane de' figliuoli e gettarlo ai cani.*

27. *Ella però disse: Benissimo, Signore; imperocchè anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola de' loro padroni.*

28. *Allora Gesù le rispose e disse: O donna, grande è la tua fede; ti sia fatto come desideri. E da quel punto fu risanata la sua figliuola.*

29. *Ed essendo Gesù partito di là, andò verso il mare di Galilea: e salito sopra un monte, stava quivi a sedere.*

30. *E se gli accostò una gran turba di popolo, che conduceva seco de' muti, de' ciechi, degli zoppi e stroppiati e molti altri (malati); e li gettarono a' suoi piedi, e li guarì:*

31. *Talmente che le turbe restavano ammirate, vedendo come i muti parlavano, camminavano gli zoppi, e i ciechi vedevano; e ne davano gloria al Dio d'Israele.*

32. *Ma Gesù, chiamati a sè i suoi discepoli, disse*

Misereor turbae, quia triduo jam perseverant mecum et non habent quod manducant; et dimittere eos jejunos nolo, ne deficiant in via.

33. Et dicunt ei discipuli: Unde ergo nobis in deserto panes tantos ut saturemus turbam tantam?

34. Et ait illis Jesus: Quot habetis panes? At illi dixerunt: Septem et paucos pisciculos.

35. Et praecepit turbae ut discumberent super terram:

36. Et accipiens septem panes et pisces, et gratias agens, fregit et dedit discipulis suis; et discipuli dederunt populo.

37. Et comederunt omnes et saturati sunt: et quod superfuit de fragmentis tulerunt septem sportas plenas.

38. Erant autem qui manducaverunt quatuor millia hominum, extra parvulos et mulieres.

39. Et dimissa turba, ascendit in naviculam et venit in fines Magedan.

*loro: Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni che non si distaccan da me e non hanno niente da mangiare; e non voglio rimandarli digiuni, perchè non isvengano per istrada.*

*33. E gli dissero i discepoli: Ma donde caverem noi in un deserto tanto pane da saziare turba sì grande?*

*34. E Gesù disse loro: Quanti pani avete voi? Ed essi risposero: Sette ed alcuni pochi pesciolini.*

*35. Ed egli ordinò alla turba che sedesse per terra:*

*36. E presi i sette pani ed i pesci, e rendute le grazie, li spezzò e li diede a' suoi discepoli; e i discepoli li dettero al popolo.*

*37. E tutti mangiarono e si saziarono: e raccolsero dei pezzi avanzati sette sporte piene.*

*38. Or quelli che avevano mangiato erano quattromila persone, senza i ragazzi e le donne.*

*39. E licenziate le turbe, entrò in una barca e andò nei contorni di Magedan.*

## SENDO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—11. *Allora se gli accostarono degli scribi e de' farisei di Gerusalemme e gli dissero, ecc.* Quanto più il Figliuolo di Dio faceva provare ai popoli gli effetti della sua bontà, tanto più la gelosia del demonio e delle persone da costui invasate si eccitava contro di lui. Egli aveva alimentato ben cinquemila uomini con cinque pani, e poscia renduto la sanità a tutti gl'infermi che lo avevano toccato. Tanti miracoli avrebbe dovuto far concepire ai farisei della venerazione verso di colui che colmava di beneficj tutto il mondo. Ma la natura della gelosia, passione la più vile e ingiusta di tutte le altre, è tale che cambia sempre il bene in veleno e si acceca con quel lume medesimo che non può soffrire. Allora dunque, cioè dopo tante grazie e tante prodigiose guarigioni, di cui tutti i popoli erano tanti testimoni irrefragabili, alcuni dottori della legge ed alcuni farisei, presentandosi a Gesù Cristo, si lamentarono con lui della condotta de' suoi discepoli. L'evangelista indica dipoi che questi dottori e farisei erano di Gerusalemme. Imperocchè quantunque ve ne fossero in tutta la Palestina ed in tutte le dodici tribù, tuttavia quelli della città di Gerusalemme erano, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LII), i peggiori di tutti; perchè i grandi onori che ricevevano dai popoli li rendevano più superbi, e per conseguenza facevano maggior opposizione alla dottrina di Gesù Cristo, che, essendo una dottrina d'umiltà e d'abbassamento, offendeva tanto più la loro vanità perchè serviva a manifestare agli occhi dei popoli la falsità della loro apparente giustizia.

Ma che biasimano essi nella condotta dei discepoli del Salvatore? Non dicono già, come osserva il medesimo santo: Perchè i suoi discepoli trasgrediscono la legge di Mosè? Ma: *Perchè trasgrediscono le tradizioni dei seniori?* Che follia, esclama s. Girolamo (in hunc loc.), e che stravaganza non era il riprendere il Figliuolo di Dio perchè non osservava le tradizioni e le ordinanze degli

uomini? Sembra dunque (Chrysost., ut supra) che gli anziani del popolo avessero introdotte molte nuove massime; e quantunque Mosè avesse proibito espressamente agli Ebrei (Deut. IV, 2) che niente mai aggiungessero a ciò che loro ordinava, i farisei avevano violata quest'ordinanza, introducendo alcune nuove tradizioni e soggettandovi i popoli. Tale era quella di non mangiare senza prima essersi lavate le mani. Eglino cercavano così, dice s. Gian Grisostomo, d'acquistarsi autorità nel mondo colla libertà che si prendevano di stabilire queste nuove leggi; e temendo di perdere il loro credito, se queste si fossero abolite, erano gelosi per farle esattamente osservare, sino a riguardare come delitto il contravenire alle loro ordinanze, nel mentre che si violavano senza timore quelle di Dio stesso. Nondimeno i discepoli di Gesù Cristo non affettavano di lavarsi le mani quando si mettevano a tavola: ma incominciando, dice s. Gian Grisostomo, a disprezzare quel ch'era superfluo, senza farsi allora una legge di lavarsi le mani o di non lavarsele, lo facevano indifferentemente secondo gl'incontri.

Il Figliuolo di Dio, per umiliare l'orgoglio de' farisei, fa ad essi vedere che sono caduti in due gravissimi falli; primieramente, perchè avevano violate le leggi divine, che dovevano essere riguardate come indispensabili; in secondo luogo, perchè a queste divine leggi ne avevano sostituite altre per compiacere agli uomini. Ciò dunque che dice Gesù Cristo ai farisei si riduce a questo ragionamento che non ammette risposta: Voi che siete così ubbidienti in ogni cosa ai vostri maggiori, perchè lo siete così poco a Dio? E come osate d'accusare i miei discepoli quai violatori delle vostre tradizioni allorchè voi stessi non temete di preferire queste tradizioni totalmente umane alle leggi divine che vi sono state prescritte? L'esempio addotto da Gesù Cristo era di gran forza per confondere quegli spiriti superbi. Imperocchè non v'era cosa che fosse meno equivoca di questo precetto: *Onora il padre e la madre*; e l'onore, come osserva s. Girolamo (in hunc loc.), non s'intende nelle Scritture del rispetto puramente esteriore, ma anche della limosina e dell'assistenza. Il Signore adunque avendo riguardo all'infermità, all'età ed all'indigenza in cui si trovavano i padri e le madri, aveva comandato nella sua legge che i figliuoli li onorassero col somministrare ad essi le cose di cui potevano aver bisogno pel sostegno della vita presente. Ma i dot-

tori ed i farisei distruggevano questa legge di Dio sì saggiamente stabilita con una dottrina totalmente opposta che ispiravano ai figliuoli degli Ebrei e che questi, a motivo della corruzione del loro cuore, ricevevano assai volentieri. Se qualcuno dunque voleva consacrare a Dio quel ch'avrebbe dovuto piuttosto offrire a suo padre ed a sua madre nei loro bisogni, gli persuadevano che aveva diritto di preferire l'oblazione del Signore a ciò che dovevano a quelli da cui avevano ricevuta la vita. E quindi nasceva che i padri e le madri, vedendo quelle cose consacrate a Dio, non ardivano toccarne e morivano di fame, temendo, come dice s. Girolamo, di rendersi rei di sacrilegio; finchè poi l'oblazione dei figliuoli tornava finalmente a profitto dei sacerdoti, sotto pretesto d'una falsa pietà verso il tempio e verso il Dio del tempio: *Atque ita fiebat ut oblatio liberorum, sub occasione templi Dei, in sacerdotum lucra cederet.*

Tale era la tradizione de' farisei, degna veramente dell'avarizia di que' casisti dell'antica legge egualmente interessati in ciò che riguardava i loro vantaggi che compiacenti verso i figliuoli e crudeli verso i genitori: *Haec pessima pharisaeorum traditio*, come la chiama il medesimo santo. Eglino si burlavano dunque e del precetto di Dio e del vero onore che dovevano ai loro genitori quando si scusavano d'assistervi sotto pretesto che l'offerta che facevano a Dio ridonderebbe in loro vantaggio. Questo era stato senza dubbio preveduto da Mosè antico legislatore degli Ebrei allorchè aveva espressamente loro proibito (Deut. XXIX, 9) che non ardissero di cambiare alcuna cosa in ciò che ad essi ordinava da parte di Dio. Imperocchè lo spirito dell'uomo è naturalmente così pieno d'illusione che non può allontanarsi dalla verità senza essere in pericolo d'allontanarsene all'infinito; e si è veduto in tutti i secoli della Chiesa in quali precipizj sono caduti, sia riguardo alla fede sia riguardo alla morale, tutti coloro che hanno preteso di misurare la verità sul loro capriccio e di giudicarne non secondo le Scritture e la santa tradizione, ma secondo la corruzione del loro cuore e le tenebre che questa corruzione genera infallibilmente nel loro intelletto.

Gesù Cristo si leva dunque con tutta la forza contro questi falsi interpreti della legge di Dio e contro coloro che li avrebbero imitati nel corso di tutti i secoli. Ei li chiama ipocriti, che sotto pretesto d'una falsa pietà verso Dio annichilavano uno de'



suoi formali comandamenti per istabilire in suo luogo la loro tradizione; e conferma quel che dice con un passo d'Isaia (XXIX, 13), per mezzo di cui lo Spirito di Dio aveva indicata lungo tempo prima la vera disposizione in cui erauo allora, dichiarando che quel popolo l'onorava colle labbra, ma che il loro cuore era lungi da lui e ch'essi gli rendevano un vano culto, mentre insegnavano dottrine e comandamenti di uomini. Il Figliuolo di Dio fa dunque conoscere che il vero onore che gli si rende consiste in adorarlo non solamente colle labbra, ma col cuore, e come dice in un altro luogo (Jo. IV, 24), in ispirito ed in verità; che Iddio ci domanda l'amor del cuore e che quest'amore non si conosce che dall'osservanza de' suoi precetti, opposti ai comandamenti degli uomini. L'amor di Dio, dice s. Giovanni (I ep. II, 5), è veramente perfetto in chi osserva la parola di Dio.

Gesù Cristo, dopo aver confusi i suoi nemici colla forza della sua parola, colla testimonianza della loro propria coscienza e coll'autorità d'un antico profeta, li lascia finalmente, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), come tanti ciechi, indegni a cagione del loro orgoglio d'essere illuminati; ed in vece di rivolgere ad essi il suo discorso, si rivolge verso le turbe, che chiama a sè, come più semplici e più suscettive di ciò che voleva dire. Egli risponde allora alla domanda che i farisei gli avevano fatta, perchè i suoi discepoli non si lavassero le mani quando prendevano cibo. Ma li avverte prima d'ascoltar bene e di ben comprendere quel che doveva dire; volendo con ciò far ad essi conoscere che quanto erano per ascoltare aveva bisogno di tutta la loro attenzione per poter essere ben compreso. Imperocchè le parole di Dio meritano d'essere ascoltate con più rispetto che quelle degli uomini, perchè riguardano l'eterna nostra salute e perchè è necessario prima di tutto che purifichiamo il nostro cuore onde renderlo degno d'aver quelle orecchie semplici e spirituali che sono necessarie per intendere come si dee le verità della legge evangelica. Se que' popoli adunque, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LII), avevano dimostrato tanto rispetto per ascoltare i falsi dottori, che non avevano loro insegnato che tradizioni umane opposte alla legge di Dio, quanto più non dovevano dimostrarne per Gesù Cristo, che insegnavava la vera sapienza e ispirava lumi proporzionati al tempo della sua venuta nel mondo? Ma tale è l'effetto deplorabile che produce nell'uomo la corruzione del cuore: Gli uo-

mini non possono soffrire, come dice s. Paolo (II Tim. IV, 3, 4), la sana dottrina; ed avendo un'estrema inclinazione per ascoltare tutto ciò che li adula, ricorrono ad una folla di dottori propri a soddisfare i loro desiderj; e perciò, chiudendo le orecchie alla verità che loro s'insegna, si rivolgono avidamente alle favole ed alle menzogne. E per questo motivo il Figliuolo di Dio chiede a' suoi uditori che ascoltino e intendano bene ciò ch'egli doveva dire in appresso, temendo che questa divina semenza non divenisse per colpa loro infruttuosa.

Vers. 12—14. *Allora accostatisi a lui i discepoli, gli dissero: Sai tu che i farisei, udito questo discorso, ecc.* I farisei, come osserva s. Gian Grisostomo, si scandalizzarono senz'alcun motivo delle parole del Figliuolo di Dio. Ma bastava che il loro orgoglio restasse confuso dal modo ond'egli aveva sostenuta l'obbligazione d'osservare le divine ordinanze e fatta vedere la vanità delle ordinanze umane perchè eglino si scandalizzassero di quello scandalo che Gesù Cristo aveva sempre disprezzato. Imperocchè, se era beato, com'egli dice (Matth. XI, 6), chi non prendeva in lui motivo di scandalo e di caduta, era al contrario una grandissima disgrazia l'essere scandalizzato di Gesù Cristo e della sua dottrina; poichè era una prova di trovarsi opposto alla verità ch'egli annunziava. Vi sono dunque due specie di scandalo totalmente diverse: una per cui siamo colpevoli della caduta dei nostri fratelli e contro la quale è detto nel Vangelo: *Guai al mondo per causa degli scandali. Guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo* (Matth. XVIII, 7); e l'altra per cui ci solleviamo contro la parola di Gesù Cristo, che non possiamo soffrire, essendo quell'avversario che si oppone alle nostre passioni. Egli dice della prima (ibid. VI) che chi scandalizzerà uno di que' piccolini che credono in lui, meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da asino e andasse sommerso nel fondo del mare. Ma per l'altra sorte di scandalo che riguardava lui stesso e che si prendeva da ciò ch'egli diceva ed operava (Greg. magn., *In Ezech.*, lib. I, homil VII, num. 4), lo taccia di colpevole cecità e lo fa ricadere sopra coloro che, essendo superbi e ciechi, restavano offesi da tutto ciò che li umiliava, e che, in vece di ricevere il lume della verità, lo nascondevano anche agli altri. Eglino erano dunque non solamente ciechi, ma guide di ciechi, che si ajutavano scambievolmente a cadere nella fossa, cioè nel più pro-

fondo abisso dell'iniquità e dell'inferno. È grande disgrazia, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LII), l'esser cieco; ma è doppia e triplice disgrazia a chi è cieco il non avere per sé alcuna guida ed essere frattanto incaricato di servir di guida agli altri. Questo santo vescovo tutto sentiva riempirsi di spavento allorchè considerava quella moltitudine di ciechi che sono soventi volte condotti da altri ciechi eguali a loro.

Ma non vi è cosa più terribile di ciò che aggiunge Gesù Cristo parlando a' suoi discepoli: *Qualunque pianta non piantata dal celeste mio Padre, sarà sradicata*; il che diceva riguardo ai farisei. E continua dicendo anche agli apostoli: *Non badate a loro*; cioè lasciate andare quegli uomini che sono pieni d'orgoglio e che non sono nel numero delle mie pecorelle nè di quelli che Dio mio padre mi ha dati: *Quos dedisti mihi, non peridi ex eis quemquam* (Jo. XVIII, 9). Perciò anche gli apostoli piantano nel campo sacro della Chiesa: *Ego plantavi*, diceva una volta s. Paolo (I. Cor. III, 6); ma se vero è, come dice il medesimo apostolo (vers. 9), che i fedeli sono cultura di Dio, gli apostoli e i loro successori non sono dunque in quest'opera così sublime che i cooperatori di Dio, a cui solo sta di dare l'incremento: *Deus autem incrementum dedit*. È dunque manifesto (Chrysost., *In Matth.*, homil. LII. — Hier., in hunc loc. — Estius, in hunc loc.) che Gesù Cristo intendeva di parlare dei farisei, di quei dottori corrotti e capaci di corrompere tutti gli altri colle loro massime perniciose, allorchè disse, all'occasione dello scandalo che avevano preso dalle sue parole, che ogni pianta dal celeste suo Padre non piantata sarebbe sradicata. Imperocchè voleva come dire: Tutti coloro che sono come piante straniere riguardo a Dio, nelle quali egli non ha piantato il suo onore divino e che non ha radicate nella carità, saranno tagliate e gettate al fuoco. L'orgoglio di questi falsi sapienti, che volevano passare per giusti e illuminati, li accecava in modo che, pieni affatto di tenebre, formate in essi dalla loro gelosia contro di Gesù Cristo, non solamente non si accorgevano della propria cecità, ma osavano anche di guidare i popoli ch'erano nell'ignoranza della verità. E principalmente per questo motivo il Salvatore ordinava a' suoi apostoli d'abbandonarli come piante riprodate, oppure, per parlare il linguaggio di s. Paolo (Rom. I, 28), come uomini abbandonati ad un reprobò senso. Ed infatti che si può aspettare da questi ciechi, o mio Dio, dopo che voi li avete

così abbandonati? E che possono divenire coloro che hanno meritato pel loro orgoglio di perdere il vostro divino lume? Il cieco conduttore ed il cieco condotto cadono amendue nella fossa. Quest'è il giusto castigo dell'uno e dell'altro, ed un castigo capace di far tremare tanto quelli che s'ingeriscono temerariamente nella condotta dei popoli quanto coloro che meritano pei loro peccati d'essere abbandonati alla condotta tenebrosa di questi ciechi prosuntuosi.

Vers. 15—20. *Pietro allora prese la parola e disse: Spiegaci, ecc.* Afferma s. Gian Grisostomo (ibid. ut supra) che gli stessi discepoli furono un poco turbati da quelle parole che il Figliuolo di Dio aveva detto che quel ch'entra per la bocca non imbratta l'uomo. Infatti queste parole potevano sembrare ad essi alquanto strane, poichè pareva fossero contrarie alla legge che avevano ricevuto da Dio, la quale vietava agli Ebrei molti cibi siccome immondi. Ma non osavano, dice s. Gian Grisostomo, di far conoscere al Salvatore il loro turbamento; e perciò gli parlarono prima dello scandalo de' farisei, servendosi di un tal pretesto per essere illuminati. Frattanto, siccome Gesù Cristo non mostrò che disprezzo per lo scandalo de' farisei, Pietro, ch'era sempre più ardente di tutti gli altri, li prevenne anche in quest'incontro e pregò il Salvatore di spiegare ad essi ciò che aveva detto. Questo apostolo fa ad evidenza conoscere l'inquietudine dei discepoli, allorchè dà il nome di parabola alle parole di Gesù Cristo, quantunque chiare, immaginandosi che potessero contenere qualche cosa occulta. Anche questo fu dunque una specie di scandalo che si suscitò nel cuore degli stessi apostoli. Ma perchè in essi quest'era solamente un effetto d'umana infermità, il Figliuolo di Dio, che conosceva perfettamente l'intimo dei loro cuori, si contenta di rimproverarli di poco intelletto in una cosa così chiara com'era quella di cui chiedevano la spiegazione, e nel medesimo tempo la spiega ad essi, dicendo: *Non comprendete voi che tutto ciò ch'entra per bocca passa nel ventre, ecc.*

Si vede ad evidenza, secondo l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LII), che il Figliuolo di Dio parla qui dell'impurità che i farisei ed i dottori della legge pretendevano si contraesse mangiando senza essersi prima lavate le mani; poichè, dopo aver dichiarato quali cose rendevano un uomo impuro, conclude (vers. 20) che un uomo non diviene dunque impuro per mangiare senza lavarsi le mani, essendo buono, come dice s. Paolo

(I Tim. IV, 4), tutto quello che Dio ha creato. E quantunque il Signore avesse nell'antica legge proibite agli Ebrei molte vivande come impure, quest'impurità non era che legale, cioè erano considerate impure unicamente perchè proibite dalla legge ed a motivo delle cose che figuravano, ma non erano già tali per sè stesse. Così il frutto che mangiarono Eva ed Adamo contro il divieto del Signore non li contaminò se non perchè mangiandone violarono il comando del loro Creatore, essendo per altro quel frutto buono in sè stesso, come creatura di Dio. E dopo lo stabilimento della legge nuova, non si dee rigettar nulla, dice s. Paolo, ove con rendimento di grazie si prenda. Le vivande non possono dunque per sè stesse contaminare l'uomo che ne mangia, quantunque egli possa contaminare sè stesso mangiandone, se lo fa con eccesso o contro qualche precetto, o pure s'ei porge, secondo s. Paolo (I Cor. VIII, 9), motivo d'inciampo alla coscienza debole de'suoi fratelli. E il Figliuolo di Dio, per mostrare che ciò ch'entra nella bocca non imbratta l'uomo, adduce questa ragione, *che ciò ch'entra nella bocca passa nel ventre, e di lì nel secesso* (vers. 17); oppure, come dice anche più chiaramente un altro evangelista, *Tutto quello che di fuori entra nell'uomo non può renderlo impuro; perchè non entra nel cuore di lui, ma passa nel ventre, donde va nel secesso* (Marc. VII, 19). Il cuor solo adunque è il principio dell'impurità nell'uomo, come ne assicura Gesù Cristo. Imperocchè dal cuore, come da sorgente avvelenata, escono i pravi desiderj e tutti i delitti di cui egli fa l'enumerazione, gli omicidii, gli adulterj, i furti, ecc.

Gli eretici di quest'ultimi tempi da queste parole di Gesù Cristo — *non ciò ch'entra nella bocca imbratta l'uomo* — han preso motivo di condannare di superstizione la chiesa cattolica allorchè inibisce a'suoi figliuoli certe vivande ne'giorni di digiuno e d'astinenza. Ma sembra ch'eglino spieghino le Scritture secondo il proprio loro spirito e per loro perdizione, come dice s. Pietro (II ep. I, 20; III, 16). Imperocchè la santa Chiesa non ha mai preteso (Estius, *In Marc.*, cap. VII, vers. 15) d'interdire queste vivande, come se fossero impure per sè stesse; ed è persuasa di quella verità insegnata dal grande Apostolo (I Tim. IV, 4), che non si dee nulla rigettare ove con rendimento di grazie si prenda, perchè tutte le creature di Dio sono buone in sè stesse. Per lo che quando la Chiesa ci obbliga ad astenerci in certi giorni da alcune

vivande o troppo delicate o troppo nutritive, lo fa solamente per mortificare la nostra carne e condurci ad espiare i nostri peccati col mezzo della penitenza; lo fa per metterci in istato di servir Dio con una maggior libertà di spirito. Quest'è un rimedio ch'essa impiega contro la concupiscenza; e quando l'uomo trasgredisce in questo punto le divine leggi della Chiesa, non resta già contaminato dalle vivande che mangia, ma dal suo orgoglio, che l'ha renduto disubbidiente verso quella che niente gli comanda se non per la sua salute.

Vers. 21—24. *E partitosi Gesù da quel luogo si ritirò dalle parti di Tiro e di Sidone*, ecc. L'infedeltà de' farisei e dei dottori della legge (Hier., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LIII), sempre attenti a calunniar Gesù Cristo e a dir male della sua condotta, può aver molto contribuito a farlo partire dal paese di Genezaret, col disegno di nascondersi, quantunque non gli sia riuscito, come dice s. Marco (VII, 24). Dopo aver fatto conoscere che le vivande non comunicavano per sé stesse alcuna impurità, sembra ch'egli apra la porta ai gentili, perchè anch'eglino si accostassero alla sua persona, andando anche in certa maniera incontro a loro; appunto come Pietro, dice s. Gian Grisostomo, essendo stato poscia avvertito di rendersi superiore a tutte quelle osservanze inutili della legge, fu mandato subito dopo verso Cornelio, ch'era gentile. Vero è che Gesù Cristo, secondo le regole della sua sapienza e della sua divina economia, non doveva per anche lasciare i Giudei, ma la sua grande carità lo reca ad affrettarsi a dare agl'infedeli alcuni raggi di speranza in quella ineffabile misericordia di cui fece in appresso un'effusione così abbondante sopra di loro.

Abbiamo già parlato delle due città di Tiro e di Sidone vicine alla Giudea, e possiamo richiamarci alla memoria quel che abbiamo detto anche de' Cananei, di cui abbiamo sovente parlato nelle spiegazioni dei primi libri del vecchio Testamento. Questi popoli erano stati dalla giustizia di Dio sacrificati alla morte e venivano riguardati tra gli Ebrei come i più empj di tutti gli uomini. Questa femmina che viene a pregar Gesù Cristo per la guarigione di sua figlia è chiamata qui Cananea, perchè era della stirpe di Canaan, il cui figliuolo primogenito si chiamava Sidone (Gen. X, 15); ed è detta in s. Marco *sirofenicia*, perchè era di Fenicia nella Siria. Sembra, dice s. Gian Grisostomo, che il santo evangelista

abbia intenzione d'umiliarla, chiamandola Cananea. Imperocchè quando sentiamo questo nome, ci ritorna subito alla memoria quella nazione detestabile in mezzo a cui erano state rovesciate le leggi della natura. Ma egli non la chiama così, continua il santo, che per far viemaggiormente risplendere il miracolo della sua fede; poichè non possiamo ricordarci dell'empietà di que'popoli che non siamo anche nel medesimo tempo obbligati ad ammirare nella persona di questa femmina l'onnipotenza della grazia di Gesù Cristo. Imperocchè si vede dal suo esempio che quelli ch'erano stati un tempo discacciati dal loro paese perchè non pervertissero i Giudei sorpassavano allora gli stessi Giudei, poichè eglino si portavano da Gesù Cristo, allorchè i Giudei lo discacciavano da loro nel mentre ch'egli era venuto da sè stesso a trovarli. Osservate dunque, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che questa femmina cananea esce dal suo paese per essere in istato d'ottenere, mediante l'ardore della sua fede e delle sue grida, la guarigione della propria figliuola. Ed in ciò poteva essere, secondo alcuni (Chrysost., ut supra. — Hilar., *In Matth.*, can. XV, num. 4), un'immagine della Chiesa; poichè quando Gesù Cristo si ritirò affatto dalla Giudea, la chiesa incominciò subito ad aver coraggio d'accostarsi a lui, essendo anch'essa uscita dal suo paese, secondo quelle parole del profeta: *Scórdati, o figlia, del tuo popolo e della casa di tuo padre* (ps. XLIV, 10).

Ma che voci manda questa femmina cananea e che dice a Gesù Cristo? *Abbi pietà di me, o Signore, figliuolo di Davide*. Sembra dunque (Hieron.) ch'essa siasi già scordata del suo paese e che abbia già rinunziato alle superstizioni del suo popolo, quando chiama Gesù Cristo suo Signore e lo riguarda come quel figliuolo di Davide promesso una volta dai profeti ed aspettato da tanto tempo tra i Giudei come salvatore degli uomini. Perciò ella non parla più da Cananea, ma da vera Israelita secondo lo spirito; e gli dice con un'umiltà e con una fiducia ammirabile: *Abbi pietà di me; abbi pietà di una madre affitta e che, sentendo vivamente il male di sua figlia, poichè ella è priva di sentimento, si rivolge a te, come al Signore ed al padrone della natura e come a colui che, essendo figlio di Davide, è pieno di misericordia verso i peccatori e verso gli affitti*.

Questa donna, dopo aver semplicemente esposto a Gesù Cristo il male di sua figlia, ch'era malamente tormentata dal demonio,

senza niente aggiungere e senza pretendere d'obbligare il sovrano medico ad andare a trovarla in casa sua, non sente farsi neppure un motto. Ma che sorprendente condotta non è mai questa del Figliuolo di Dio? esclama s. Gian Grisostomo. Allorchè i Giudei facevano vedere l'estrema loro ingratitudine verso di Gesù Cristo, allorchè proferivano bestemmie contro di lui lo tentavano per sorprenderlo, egli non li abbandonava, anzi procurava di convincerli colla forza delle sue parole e di tirarli a sè colle sue esortazioni. Ed allorchè una femmina che non era nata nè cresciuta nella cognizione della legge e dei profeti mostra tanto rispetto verso la persona del Salvatore e si rivolge a lui supplichevole con un fervor così grande, egli non si degna neppur di risponderle. Chi mai, aggiugne questo santo, non si sarebbe scandalizzato d'una condotta così contraria alla fama ch'egli aveva di scorrere tutti i borghi e tutti i villaggi per guarirvi gl'infermi? Può anch'essere che molti di quelli ch'erano presenti ne restassero scandalizzati; almeno sembra che i discepoli del Salvatore se ne turbassero, poichè dissero a Gesù Cristo che la spedisse, accordandole quel che dimandava, imperocchè colei non faceva che gridar dietro loro, cioè perchè sembrava ad essi una crudeltà il ricusar d'ascoltare le grida d'una madre desolata ed oppressa dal dolore. Ma non comprendevano il mistero della condotta del Salvatore del mondo, che conosceva la viva fede eh'egli stesso aveva ispirata al cuore di quella donna, e che voleva proporre questo grand'esempio a confusione di chiunque la vedeva. Risponde dunque agli apostoli che lo pregavano di liberarli dall'importunità di quelle grida, ma risponde d'una maniera capace di metterli in un'estrema confusione: *Io non sono stato mandato, dice' egli, se non alle pecorelle perdute della casa d'Israello.* Egli ributtava dunque questa femmina, come osserva s. Girolamo (in hunc loc.), non già per ispirito farisaico, ma perchè non paresse ch'egli operasse contro l'ordine che aveva dato agli apostoli di non andare tra i gentili. Imperocchè quantunque egli fosse superiore alle leggi, essendo il legislatore sovrano, non voleva però che i suoi calunniatori potessero avere, neppure in apparenza, alcun pretesto d'accusarlo, e riservava propriamente la salute delle nazioni al tempo della sua risurrezione. Egli non era dunque mandato se non alle pecore della casa d'Israello; cioè, secondo l'antica promessa fatta ad Abramo e a Davide, era primieramente



inviato ad Israello, ed il Vangelo non doveva essere predicato alle nazioni, per un effetto della misericordia affatto gratuita del Signore, che a cagione del rifiuto che dovevano farne gli Ebrei. Perciò s. Paolo dice di Gesù Cristo *ch'egli è stato ministro del Vangelo, riguardo al popolo circonciso, affine di dare effetto alle promesse fatte ai padri*. Ed infatti Gesù Cristo non esegui in persona questo ministero, se non riguardo ai soli Giudei, avendo riservata agli apostoli la conversione dei gentili dopo la sua risurrezione. Il Vangelo dice che queste pecorelle della casa d'Israello erano perdute. Imperocchè quantunque il popolo ebreo fosse il popolo di Dio, consacrato particolarmente al suo servizio, non poteva tuttavia sperare alcuna salute che in virtù della redenzione che doveva meritare a tutti il Figliuolo di Dio fatto uomo e morto per salvare gli uomini.

Vers. 25—28. *Ma quella se gli approssimò e lo adorò dicendo: Ajutami, Signore, ecc.* Il solo silenzio di Gesù Cristo pareva capace di gettare la Cananea in un estremo avvillimento (Chrysost., ut supra); ma la risposta ch'egli aveva fatta agli apostoli, allorchè lo pregarono per lei, sembrava dovesse levarle affatto ogni speranza di ottenere ciò che voleva. Pur essa non si disanima; ed in vece di rallentarsi nel suo ardore, insiste anche più, per piegar finalmente quello ch'era da lei riguardato come onnipotente e pieno di bontà. Ed in ciò condannava sin d'allora la nostra pigrizia, che ci porta, dice s. Gian Grisostomo, a lasciar la nostra orazione quando non ne otteniamo subito l'effetto; laddove è necessario che insistiamo anzi a pregare con tanto maggior fervore quanto più Dio differisce ad esaudirci. Questa femmina gridava dunque dietro agli apostoli, secondo l'espressione del sacro testo; ed allorchè pareva che il rifiuto di Gesù Cristo dovesse allontanarla da lui, gli si accosta anzi tanto più; e facendo vedere, continua il citato padre, una santa impudenza, anche dopo che gli apostoli erano stati ributtati, lo sollecita da sè stessa con nuove istanze. Ella lo adora, prostrandosi avanti a lui, e gli dice: *Signore, aiutami*. Non gli dice, giusta l'osservazione del medesimo santo: *Abbi pietà di mia figlia*; ma dice a chi conosceva l'interno affanno ch'ella provava a cagione di sua figlia: *Ajutami*. Imperocchè questa madre non separava sè stessa da quella ch'era da lei unicamente amata e la cui guarigione doveva essere in certa maniera la sua propria salute. Ma che dunque? segue a dire s. Gian Grisostomo rivol-

gendosi a questa donna; non hai tu udita la dichiarazione fatta da Gesù Cristo ch'egli non è stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israello? È vero, risponde la Cananea; ma egli è il padrone ed il Signore sovrano; e può, se vuole, usar misericordia e fare tutto ciò che gli piace.

Frattanto la viva fede di questa femmina non era provata abbastanza nè abbastanza conosciuta da quelli ch'erano là presenti; e chi la sosteneva internamente e d'una maniera sì prodigiosa, la ributta di nuovo con una severità tanto più grande in apparenza quant'era maggiore l'umiltà di colei che lo pregava. *Non è ben fatto, le dice, prendere il pane dei figliuoli e gettarlo ai cani;* non chiama più, come prima, pecorelle i Giudei, ma li chiama figliuoli e mette la Cananea nel numero dei cani. Bastava certamente tutto ciò per gettar quella donna nell'ultima disperazione; ma il Figliuolo di Dio proporzionava le sue prove alla costanza della fede di lei. I Giudei erano dunque considerati allora come figliuoli a motivo di quella cura affatto particolare che Iddio aveva preso della loro condotta, come loro padre; ed i gentili al contrario erano riguardati come cani a motivo dell'impurità dei loro costumi e dell'impudenza onde tutto di si prostituivano all'idolatria. Ma questa donna, che aveva l'intelletto così illuminato quanto aveva il cuore pieno di santa fiducia, in vece d'avvilirsi, allorchè si vede trattata così indegnamente, trova finalmente nelle parole di Gesù Cristo, per quanto paressero ingiuriose, con che sforzarlo in certa maniera ad usarle misericordia. È vero, dic'ella, che non si dee prendere il pane dei figliuoli per gettarlo ai cani; cioè, è vero che le grazie ed i favori destinati ad Israello, chiamato nella Scrittura figliuolo primogenito del Signore, *Filius meus primogenitus Israel* (Exod. IV, 22), non devono essere profusi indegnamente ai profani; *Ma anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola de' loro padroni;* cioè: Io so bene (Hieron., in hunc loc.) che non merito di mangiare il pane dei figliuoli nè d'essere alimentata alla mensa col padre, ma sarò contenta di mangiare gli avanzi coi cagnolini della casa, a cui non si ponno negare. In vece dunque di portare invidia ai Giudei, che vedeva a sè preferiti d'una maniera per lei così umiliante, entra perfettamente nel senso delle parole di Gesù Cristo. Egli aveva detto che non era giusto sottrarre il pane agli altri per darlo a lei, ed essa afferma che sarebbe stata infatti un'ingiustizia

il farlo. Egli aveva chiamati figliuoli i Giudei, ed essa li chiama suoi padroni; l'aveva posta nel numero dei cani, ed essa dichiara qual sia la condizione o l'alimento di questi cani, nel cui numero si contenta di essere collocata. Si paragoni un poco, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), la profonda umiltà di questa donna colla vana prosunzione degli Ebrei. Eglino rispondono audacemente al Salvatore: *Siamo discendenti di Abramo e non siamo stati mai servi di nessuno . . . Abbiamo un solo padre, Dio* (Jo. VIII, 53, 41). Questa donna non resiste a Gesù Cristo allorchè pareva che le desse un nome ingiurioso; confessa di meritarselo, mettendosi sotto ai piedi dei Giudei come una cagna; e merita con questo prodigioso abbassamento d'essere innalzata al posto de' figli, laddove gli stessi Giudei furono di poi uguagliati alla condizione dei cani. Tanto è vero, dice s. Girolamo (in hunc. loc.), che la fede ha virtù di produrre maravigliosi cambiamenti nel cuore degli uomini: *O mira rerum conversio! Israel quondam filius, nos canes. Pro diversitate fidei, ordo nominum commutatur.*

Siccome Gesù Cristo non aveva avuto alcun disegno d'oltraggiare la Cananea, parlandole con tanta severità, ma aveva solamente avuto in vista di manifestare agli occhi degli uomini il tesoro dell'umiltà e della fede ch'era nascosto nell'intimo del cuore di lei, così, appena ebbe udita la risposta di quella donna, subito affermò con un'esclamazione che la sua fede la rendeva degna d'ottenere ciò che dimandava. *O donna*, le dice, *grande è la tua fede: ti sia fatto come desideri.* La sanità della figlia fu dunque accordata alla grandezza della fede di sua madre; poichè il Vangelo aggiunge che *da quel punto fu risanata la sua figliuola.* Ed in tal maniera la fede della Chiesa, figurata da questa donna, ha soventi volte forza d'ottenere da Dio la conversione de' suoi figliuoli, quando questi sembrano come insensibili alla loro salute. Le grida di questa madre piena di carità e di fede e cavata di mezzo agl'infedeli sono quelle che fanno una santa violenza a colui che vuol essere importunato e che d'ordinario non accorda le sue grazie che ad un'orazione fervorosa e perseverante. Afferma s. Agostino (*De quaest. Evang.*, lib. I, quaest. XVIII) che le due prodigiose guarigioni fatte da Gesù Cristo, una nella persona di questa figliuola e l'altra in quella del servo del centurione, senza che andasse a trovarli nelle loro case, figuravano che le nazioni sarebbero salve mediante la virtù della sua parola, senza che fossero onorate della sua visita, come gli Ebrei.

Vers. 29—31. *Ed essendo Gesù partito di là, andò verso il mare di Galilea; e salito sopra un monte, ecc.* Gesù Cristo, dopo aver fatta provare la sua misericordia alla figlia della Cananea, ritorna verso il mare di Galilea a trovare i Giudei, perchè egli era stato principalmente ad essi inviato. E come un'aquila che eccita i suoi aquilotti a volare, sale sopra un monte per innalzare a poco a poco i popoli verso di lui: *Quasi avis teneros foetus provocet ad volandum* (Hieron., in hunc loc.). Nel mentre che Gesù stava sedendo su quel monte, una grande moltitudine di persone andarono a trovarlo con ogni genere d'infermi che conducevano seco, dice s. Girolamo, o che anche portavano a motivo delle varie loro infermità. Volesse Iddio che i popoli fedeli riguardassero presentemente Gesù Cristo nel cielo alla destra di suo Padre, come sedente sul monte, cioè come innalzato sopra ogni cosa a cagione del suo sovrano potere; e che, ad esempio di questi popoli, si accostassero a lui, mediante una viva fede, per essere da quel sovrano medico guariti da tutte le diverse infermità delle anime loro. Imperocchè, come dice s. Agostino (ut supra, quaest. XIX), e questi muti e questi ciechi e questi sordi e questi zoppi ci figuravano coloro che, essendo tali spiritualmente, hanno bisogno che Iddio, per un effetto della sua bontà affatto gratuita, sciogla la lingua degli uni, acciocchè lodino il Signore e confessino la vera fede; che apra gli occhi degli altri, acciocchè veggano le cose celesti; che faccia camminare ritti gli storpi nelle strade di salute, facendo che adempiano fedelmente i suoi divini precetti; e che renda l'udito ai sordi, spezzando la durezza del loro cuore e sanando la loro insensibilità.

Vers. 32—38. *Ma Gesù, chiamati a sè i suoi discepoli, disse loro: Ho pietà di questo popolo, perchè sono già tre giorni, ecc.* Gesù Cristo anche in questa occasione come in quell'altra di cui si parla nel capo precedente (Matth. XIV, 14), vuol alimentare, dice s. Girolamo (in hunc loc.), quelli che ha risanati; e li libera prima dalle infermità, per poterli cibare dopo averli renduti sani: *Prius auferet debilitates, ut postea sanis offerat cibos*. Chiama i suoi discepoli e li avvisa di ciò che voleva fare: sia per insegnare ai pastori col suo esempio, come dice il medesimo padre, a conferire con quelli che dipendono da loro gl'interessi della loro greggia e i disegni che devono prendere per ben custodirla, sia per dar motivo ai medesimi discepoli, con questo familiare

trattenimento ch'egli ha con loro, di meglio comprendere la grandezza del miracolo che si disponeva ad operare, considerando ch'essi non avevano certamente tanto pane che bastasse ad alimentare una moltitudine così grande nel deserto. Gesù Cristo sente pietà di questo popolo al vedere la loro perseveranza in seguirlo per ascoltare le sue istruzioni e per esser guariti dalle loro infermità, senza pensare neppure al necessario loro alimento; perchè, com'egli dice in un altro luogo (Matth. V, 6), chi ha fame e sete della giustizia merita d'essere satollato. Nè vuol rimandarli digiuni perchè non isvengano per istrada; il che figurava, secondo la spiegazione del medesimo s. Girolamo, che chi cammina e si affretta per arrivare al cielo, come al luogo del suo riposo, senza procurare di nutrirsi in questo cammino del pane celeste, è in gran pericolo di perire: *Periclitatur ergo qui sine caelesti pane ad' optatam mansionem pervenire festinat.*

Essendo questo miracolo quasi simile a quello che abbiamo già spiegato, basta osservare con s. Ilario e con s. Girolamo (*In Matth.*, can. XV, num. 6 et seqq.) qualche picciola differenza che passa tra l'uno e l'altro. In quel primo è notato che i discepoli dissero a Gesù Cristo che il luogo era deserto, ecc.; ed è detto in questo che Gesù Cristo chiamò i suoi discepoli e manifestò ad essi la compassione che provava per quella moltitudine. In quello non vi erano che cinque pani e due pesci, ed in questo vi sono sette pani ed alcuni piccioli pesci. Colà il popolo si assise sull'erba, qui sul terreno. Vi furono colà cinquemila uomini, e qui quattromila. Colà finalmente sopravanzarono dodici panieri di frammenti, e qui sette sporte. È cosa che fa meraviglia il vedere che gli apostoli, ch'erano già stati testimoni del miracolo fatto dal Salvatore nel deserto allorchè aveva alimentati cinquemila uomini con cinque pani e due pesci, si facciano poi vedere così deboli e mostrino d'aver affatto perduta la memoria di quel primo miracolo, affermando ch'essi non potevano certamente trovare tanto pane che bastasse per saziare turba sì grande in un deserto. Ma il loro esempio dee convincerci che i miracoli non hanno alcuna forza per aumentare la fede, se lo stesso autore di queste meraviglie non opera d'una maniera ancora più ammirabile sul cuore degli uomini. Dall'altra parte gli apostoli avevano giusto motivo di riguardare l'alimento di que'popoli come una cosa per loro impossibile, considerando unicamente sè stessi. E perciò Gesù

Cristo cava dalla stessa loro debolezza la propria sua gloria; poichè fece tanto più visibilmente risplendere in questo miracolo la sua onnipotenza, quanto più apertamente i suoi discepoli ancora imperfetti dimostravano la loro poca fede e la loro impotenza colla considerazione di quel luogo ch'era affatto deserto e di quella grande moltitudine che aveva bisogno d'alimento: *Unde nobis in deserto panes tantos ut saturemus turbam tantam?* Ma il Salvatore, facendo questo miracolo, dava una prova straordinaria della sua bontà egualmente che della sua onnipotenza, perchè sente pietà di quei popoli quando pareva che quei popoli si scordassero di sè medesimi, e perchè non aspetta già, come un'altra volta, che gli si domandi che alimenti quelle turbe oppure che le rimandi alle loro case, ma previene da sè stesso ogn'istanza e dice che aveva stabilito di ricompensare la loro perseveranza. Beate quelle anime che, sempre attente a seguire per tutto Gesù Cristo sino nei luoghi deserti e sulle montagne, e lasciando al Signore, come dice il reale profeta (ps. LIV, 22), la cura di tutto ciò che ad esse appartiene, meritano ch'egli s'interessi a cibarle internamente col pane della sua verità e della sua grazia, e che dia a loro, come per giunta, anche tutto il necessario al sostegno della vita presente! *Jacla super Dominum curam tuam, et ipse te enutriet.*

Nel primo di questi due miracoli sopravanzarono dodici ceste di frammenti di pane, quantunque non vi fossero che cinque pani per cinquemila uomini; ed in questo, quantunque vi fossero sette pani e solamente quattromila uomini, tuttavia non sopravanzarono che sette sporte piene di frammenti. S. Gian Grisostomo ne rende questa ragione (*In Matth.*, homil. LIV), che quelle sette sporte potevano contenere assai più che i dodici panieri; oppure che il Signore voleva impedire con ciò che l'uguaglianza delle misure non confondesse questi due diversi miracoli e non ne facesse perdere la memoria d'uno di loro; o finalmente avendo in uno renduto eguale il numero dei panieri pieni di frammenti al numero degli apostoli, e nell'altro il numero delle sporte piene dei medesimi frammenti al numero dei pani che gli furono presentati, ha voluto far conoscere anche con ciò quanto facilmente e precisamente egli poteva diversificare, secondo il suo beneplacito, gli effetti della sua divina virtù. Ma s. Ilario afferma (*In Matth.*, can. XV, num. 10) che quanto è allora avvenuto, quando sopravanzarono sette sporte pieni di frammenti di pane, dopo che il popolo fu perfettamente

saziato, era un'eccellente figura ch'esprimeva a meraviglia la sovrabbondanza dei sette doni dello Spirito Santo e quella sorgente inesausta di tesori spirituali che sembra tanto più aumentarsi riguardo a noi quanto più abbondantemente sopra noi si diffonde. *Quod septem sportae replentur, redundans et multiplicata septiformis Spiritus copia indicatur, cui quod largiatur exuberet, fitque, saturatis nobis, ditior semper et plenior.*

Vers. 39. *E licenziate le turbe, entrò in una barca e andò nei contorni di Magedan, ecc.* Chi era venuto al mondo per umiliarsi e annichilarsi agli occhi degli uomini presentava a loro in tutta la sua condotta l'esempio di quella profonda umiltà ch'essi dovevano in lui principalmente imitare. Imperocchè se Gesù operava prodigi, lo faceva per sua bontà e per sovvenire al bisogno di que' popoli, essendo giusto che desse il necessario alimento a quelli che abbandonavano tutto per seguirlo, ed anche per istabilire con questi segni straordinarj la verità della sua missione e della sua divina virtù. Questi miracoli non erano dunque ciò che il Figliuolo di Dio proponeva agli uomini come un oggetto d'imitazione quantunque rimproverasse gli apostoli di non avere tanta fede quant'era un granello di senape, che pur sarebbe stata capace di trasportare i monti; ma ciò che ad essi proponeva da imitare era quell'allontanamento da ogni gloria mondana ch'egli faceva vedere dopo le opere più luminose che aveva fatte. Licenzia dunque il popolo subito dopo averlo alimentato d'una maniera così miracolosa, tanto per insegnare a' suoi discepoli a scordarsi della sua presenza corporale e ad innalzare i loro cuori sino alla sua divinità nascosta sotto i veli del suo corpo mortale, quanto per mostrare ad essi l'esempio d'evitare con ogni premura i motivi della vana gloria. Vero è che Gesù Cristo non temeva riguardo a sè stesso questi movimenti della vanagloria, egli ch'era veracemente per sua divina natura il Dio della gloria; ma col suo esempio formava a poco a poco il corpo mistico della sua chiesa, di cui i fedeli sono le membra ed egli è il capo. Perciò, allontanandosi dal luogo dove aveva fatto questo gran miracolo della moltiplicazione dei pani e lasciando quei popoli, che pensavano forse, come in un'altra occasione (Jo. VI, 15), di procurargli un esaltamento temporale, montò in una barca e si ritirò verso Magedan, oppure, secondo s. Marco (VIII, 10), verso Dalmanutha; cioè, giusta la spiegazione d'alcuni interpreti (Tirin., in hunc loc.), su i confini di queste due città, essendo il territorio d'una vicino a quello dell'altra.

## CAPO XVI.

---

*Domanda de' farisei e de' sadducei; del loro fermento. Opinioni degli uomini intorno a Cristo. Confessione di Pietro premiata. Predizione che fa Cristo della sua morte e riprensione di Pietro. Della croce di Cristo e della propria annegazione.*

1. (1) Et accesserunt ad eum pharisaei et sadducaei tentantes: et rogaverunt eum ut signum de coelo ostenderet eis.

2. At ille respondens ait illis: Facto vespere dicitis: Serenum erit; rubicundum est enim coelum.

3. Et mane: Hodie tempestas; rutilat enim triste coelum.

4. Faciem ergo coeli dijudicare nostis; signa autem temporum non potestis scire? (2) Generatio mala et adultera signum quaerit: et signum non dabitur ei, (3) nisi signum Jonae prophetae. Et relictis illis, abiit.

5. Et cum venissent discipuli ejus trans fretum, obliti sunt panes accipere.

1. *E andarono a trovarlo i farisei e i sadducei per tentarlo: e lo pregarono di far loro vedere qualche prodigio dal cielo.*

2. *Ma egli rispose loro e disse: Alla sera voi dite: Farà bel tempo; perchè il cielo rosseggia.*

3. *E alla mattina: Oggi farà temporale; perchè il cielo scuro rosseggia.*

4. *Voi sapete dunque distinguere gli aspetti del cielo, e non siete da tanto di distinguere i segni de' tempi? Generazione perversa e adultera, ella chiede un prodigio: nè altro prodigio saralle accordato che quello di Giona profeta. E, lasciatli costoro, si partì.*

5. *Ora i suoi discepoli in andando a traghettare il lago si erano scordati di prender del pane.*

(1) Marc. VIII, 11.

(2) Supr. XII, 39.

(3) Jonae II, 1.



6. Qui dixit illis: (1) In-  
tuemini et cavete a fermento  
pharisaeorum et saddu-  
caeorum.

7. At illi cogitabant intra  
se dicentes: Quia panes non  
accepimus.

8. Sciens autem Jesus,  
dixit: Quid cogitatis intra  
vos, modicae fidei, quia pa-  
nes non habetis?

9. Nondum intelligitis ne-  
que recordamini (2) quinque  
panum in quinque millia  
hominum, et quot cophinos  
sumsistis?

10. (3) Neque septem pa-  
num in quatuor millia ho-  
minum, et quot sportas  
sumsistis?

11. Quare non intelli-  
gitis quia non de pane dixi  
vobis: Cavete a fermento  
pharisaeorum et sadducae-  
orum?

12. Tunc intellexerunt  
quia non dixerit cavendum  
a fermento panum, sed a  
doctrina pharisaeorum et  
sadducaeorum.

13. (4) Venit autem Jesus  
in partes Caesareae Philip-  
pi; et interrogabat discipu-  
los suos, dicens: Quem di-  
cunt homines esse Filium  
hominis?

6. E disse loro Gesù: Te-  
nete aperti gli occhi e guar-  
datevi dal lievito de' farisei  
e sadducei.

7. Ma essi stavan pensosi  
dentro di sè e dicevano: Non  
abbiam preso del pane.

8. Il che conoscendo Gesù,  
disse: Perchè state pensosi  
dentro di voi, gente di poca  
fede, a motivo che non avete  
pane?

9. Non riflettete ancora  
nè vi ricordate dei cinque  
pani per li cinquemila uo-  
mini e quante misure ne  
raccollieste?

10. Nè dei sette pani per li  
quattromila uomini e quante  
sporte ne raccollieste?

11. Come non compren-  
dete che non per riguardo  
al pane io vi ho detto: Guar-  
datevi dal fermento de' fa-  
risei e dei sadducei?

12. Allora intesero come  
non aveva egli detto di guar-  
darsi dal fermento del pane,  
ma dalla dottrina de' farisei  
e de' sadducei.

13. Gesù poi, essendo an-  
dato dalle parti di Cesarea  
di Filippo, interrogò i suoi  
discepoli dicendo: Chi dicono  
gli uomini che sia il Figliuolo  
dell'uomo?

(1) Marc. VIII, 15. — Luc. XII, 1.

(2) Sup. XIV, 19. — Jo. VI, 9.

(3) Sup. XV, 34.

(4) Marc. VIII, 27. — Luc. IX, 18.

14. At illi dixerunt: Alii Joannem Baptistam; alii autem Eliam; alii vero Jeremiam aut unum ex prophetis.

15. Dicit illis Jesus: Vos autem quem me esse dicitis?

16. Respondens Simon Petrus dixit: (1) Tu es Christus, filius Dei vivi.

17. Respondens autem Jesus, dixit ei: Beatus es, Simon Bar-Jona; quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in coelis est.

18. (2) Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevallebunt adversus eam.

19. (3) Et tibi dabo claves regni coelorum; et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in coelis; et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in coelis.

20. Tunc praecepit discipulis suis ut nemini dicerent quia ipse esset Jesus Christus.

21. Exinde coepit Jesus ostendere discipulis suis quia oporteret eum ire Hierosolimam et multa pati a senioribus et scribis et prin-

14. *Ed essi risposero: Altri dicono, egli è Giovanni Batista, altri Elia, altri Geremia o alcun de' profeti.*

15. *E Gesù disse loro: E voi chi dite voi ch' io sia?*

16. *Rispose Simone Pietro e disse: Tu se' il Cristo, il figliuolo di Dio vivo.*

17. *E Gesù rispose e dissegli: Beato sei tu, Simone Bar-Jona; perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli.*

18. *E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell' inferno non avran forza contro di lei.*

19. *E a te io darò le chiavi del regno de' cieli; e qualunque cosa avrai legato sopra la terra, sarà legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrai sciolta sopra la terra, sarà sciolta anche nei cieli.*

20. *Allora ordinò a' suoi discepoli che non dicessero a nissuno che ei fosse Gesù il Cristo.*

21. *Da indi in poi Gesù cominciò a indicare a' suoi discepoli come bisognava che egli andasse a Gerusalemme e ivi molte cose soffrisse dai*

(1) Jo. VI, 69, 70.

(2) Jo. XII, 42.

(3) Is. XXII, 22. — Jo. XX, 23.

cipibus sacerdotum, et occidi et tertia die resurgere.

22. Et assumens eum Petrus, coepit increpare illum dicens: Absit a te, Domine; non erit tibi hoc.

23. Qui conversus dixit Petro: (1) Vade post me, Satana; scandalum es mihi, quia non sapis ea quae Dei sunt, sed ea quae hominum.

24. Tunc Jesus dixit discipulis suis: (2) Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me.

25. (3) Qui enim voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdidit animam suam propter me, inveniet eam.

26. Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiat? aut quam dabit homo commutationem pro anima sua?

27. Filius enim hominis venturus est in gloria Patris sui cum angelis suis: (4) et tunc reddet unicuique secundum opera ejus.

*seniori e dagli scribi e dai principi de' sacerdoti, e fosse ucciso e risuscitasse il terzo giorno.*

22. *E Pietro, presolo a parte, cominciò a riprenderlo dicenslo: Non fia mai vero, o Signore; non avverrà a te simil cosa.*

23. *E rivoltosi a Pietro, gli disse: Ritirati da me, Satana; tu mi sei di scandalo, perchè non hai la sapienza di Dio, ma quella degli uomini.*

24. *Allora Gesù disse a' suoi discepoli: Chi vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, dia di mano alla sua croce e mi siegua.*

25. *Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà: e chi perderà l'anima sua per amor mio, la troverà.*

26. *Imperocchè che giova all'uomo di guadagnare tutto il mondo, se poi perda l'anima? o che darà l'uomo in cambio dell'anima sua?*

27. *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del padre suo co' suoi angeli: e allora renderà a ciascheduno secondo il suo operato.*

(1) Marc. VIII, 33.

(2) Supr. X, 38. — Luc. IX, 23; XIV, 27.

(3) Luc. XVII, 33. — Jo. XII, 25.

(4) Act. XVII, 31. — Rom. II, 6.

28. Amen dico vobis: (1) Sunt quidam de hic stantibus qui non gustabunt mortem, donec videant filium hominis venientem in regno suo.

28. *In verità io vi dico: Tra coloro che son qui presenti vi sono di quelli che non morranno prima che veggano il figliuol dell'uomo entrar nel suo regno.*

(1) Marc. VIII, 39. — Luc. IX, 27.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *E andarono a trovarlo i farisei e i sadducei per tentarlo: e lo pregarono di far loro vedere, ecc.* Si può vedere nella spiegazione del capo XII ciò che abbiamo detto sopra una simile dimanda dei farisei e dei dottori della legge, e sul prodigio di Giona. Si può solamente osservar qui che quantunque i farisei ed i sadducei formassero due sette diverse direttamente opposte tra loro, nondimeno si accordavano insieme contro di Gesù Cristo per un movimento di spirito d'errore da cui erano egualmente posseduti. Ed è pur tale il genio che, come dice un interprete, si può osservare anche in oggi in tutte le varie società degli eretici, che quantunque d'ordinario divise tra loro, sono però ognora pronte ad unirsi contro la Chiesa. Imperocchè sembra che il demonio, ch'è per sè stesso uno spirito di divisione, unisca allora tutte le sue forze contro l'unità e la verità cattolica, non amando, per dir così, la pace e l'unione che quando è falsa e perniciosa alla carità, che sulla verità è sempre fondata.

La risposta che il Figliuolo di Dio diede ai farisei ed ai sadducei è facile a comprendersi, secondò s. Girolamo (in hunc loc.). Imperocchè siccome per mezzo della quotidiana osservazione che facevano dei diversi fenomeni del cielo giudicavano per lo più quando esser dovesse buono o cattivo il tempo e quando i giorni essere dovessero piovosi o sereni, così erano inescusabili perchè non si applicavano a conoscere per mezzo delle Scritture anche i segni dei tempi, cioè quel che i profeti avevano indicato con tanta esattezza circa i tempi ed i segni della lor venuta. Perlocchè questi

uomini, che parevano così saggi e illuminati nelle cose temporali, erano come ciechi rispetto a quell'unica cosa che dovevano riguardare come la più preziosa di tutte. Imperocchè sin dal tempo della caduta del primo uomo e nel corso di tutti i secoli Iddio aveva chiaramente predetto (Gen. VII, 15; XLIX, 10. — Dan. IX, 24—26. — Is. VII, 14; IX, 2, 6. — Jon. II, 1, 11. — Matth. XII, 40) o figurato con alcuni segni luminosi oppure indicato con epoche manifeste ed il Messia che doveva liberare gli uomini dalla schiavitù del peccato ed il tempo della sua venuta ed il modo con cui opererebbe questa loro liberazione. Vero è che i Giudei aspettavano che la venuta del Messia fosse accompagnata dai contrasteggi luminosi della sua grandezza, ma l'orgoglio impediva loro il ben distinguere i tempi. Imperocchè dovevano conoscere che la venuta del Figliuolo di Dio nella sua carne mortale, come osserva s. Giàn Grisostomo (*In Matth.*, homil. LIV), doveva essere assai diversa da quella in cui comparirà immortale e glorioso a vista di tutto l'universo. Nella prima venuta era necessario, dice questo santo, che Gesù Cristo facesse molti miracoli sulla terra per lo stabilimento della sua chiesa. Ma i prodigi che i farisei dimandavano di vedere dal cielo sono riservati propriamente al tempo della sua seconda venuta. Nella prima egli è venuto qual medico e salvatore, ma nella seconda verrà come giudice. Comparisce presentemente per cercare ciò ch'era perduto, ma allora comparirà per dimandar conto agli uomini di tutte le opere loro. La prima volta è venuto nascosto, e la seconda verrà d'una maniera luminosa e visibile a tutti, facendo allora comparire dal cielo i segni terribili della sua presenza (*Matth.* XXIV, 29) coll'oscurarsi che faranno il sole e la luna, colla caduta delle stelle e col crollo delle virtù dei cieli. Tali sono i segni che compariranno dal cielo nell'ultimo giorno. Ma frattanto il tempo della venuta mortale del Figliuolo di Dio doveva conoscersi dall'annientamento della sua incarnazione, accompagnato da quella moltitudine di miracoli ch'egli faceva in favore del suo popolo; e questo tempo doveva discernersi per non cadere in errore.

Vers. 5—12. *Ora i suoi discepoli, in andando a traghettare il lago, si erano scordati di prender del pane, ecc.* S. Girolamo si fa quest'obiezione (in hunc loc.): come mai gli apostoli non avessero con loro del pane, mentre, dopo aver riempite sette sporte dei frammenti ch'erano sopravanzati dal miracolo operato da Gesù

Cristo, montarono subito in una barca per andare verso Magadan e vi rimontarono dopo per passare il lago e andare, secondo s. Marco (VIII, 10—14), a Betsaida? E risponde colle parole della Scrittura e fa vedere che gli apostoli per pura dimenticanza lasciarono di portar seco la loro provvigione, non avendo allora che un solo pane nella loro barca. Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio si ritirava assai d'ordinario nei luoghi deserti, essi procuravano sempre qualche cosa per mangiare in que' luoghi dove avrebbero potuto difficilmente trovarne. Però se avessero avuto più fede, si sarebbero ricordati d'essere in compagnia di colui che aveva già per ben due volte moltiplicato miracolosamente un poco di pane onde saziare sotto agli occhi loro tutto un popolo. Per lo che erano, come li rimprovera Gesù Cristo, gente di poca fede e pareva che si fossero già scordati di quegli effetti soprannaturali del potere del loro divino maestro. Ma l'esempio degli apostoli si rinnova tuttodì anche in quelli che, colmati a dovizia dei doni del loro Redentore, e del maggiore di tutti i suoi doni, ch'è il sacro suo corpo nell'Eucaristia, mancano tuttavia di fede e diffidano continuamente della sua paterna provvidenza nei diversi avvenimenti co' quali permette che sieno provati.

Allorchè gli apostoli si trattenevano sull'oggetto della loro inquietudine, mentre erano ancora sul lago, come apparisce da quel che dice s. Marco, Gesù Cristo prese occasione d'avvertirli che si guardassero dal fermento dei farisei e dei sadducei. Siccome erano ancora materiali, non compresero il vero senso di queste parole del Figliuolo di Dio; ed essendo allora interamente occupati a riflettere al pane che loro mancava, s'immaginarono ch'egli potesse parlare del solito pane materiale, senza tuttavia conoscere in qual maniera dovessero intenderlo. Gesù Cristo avrebbe potuto senza dubbio riempirli sino da principio del suo divino lume, perchè avessero subito un'intelligenza perfetta di tutte le verità che uscivano dalla sua bocca, ma non voleva farlo, riservando questa grazia al tempo dell'effusione abbondante del Santo suo Spirito sopra di loro, e perciò si contentava d'istruirli a poco a poco. Dov'è la vostra fede? dice loro presentemente; cioè: possibile che i discepoli di chi ha date tante prove del suo potere si turbino per un poco di cibo? possibile che la ricordanza di due miracoli così luminosi della moltiplicazione dei pani sia così presto svanita dalla vostra mente? *Neque recordamini quinque panum in quinque millia*

*hominum?* ecc. Possibile che abbiate ad esser sempre senza fede e come ciechi e sordi, avendo occhi senza vedere ed orecchie senza udire? Ma come avrebbero mai, o Signore, potuto vedere e udire, non avendo ancora gli occhi del cuore per vedere nè le orecchie affatto spirituali per udire le verità adorabili che uscivano dalla vostra bocca? Quest'è senza dubbio ciò che volevate principalmente imprimere nei loro cuori, cioè che vi sarebbero sempre ed occhi che non vedrebbero ed orecchie che non udirebbero finchè non fossero perfettamente convinte dalla propria loro esperienza che sta a voi il dare quelle orecchie e quegli occhi che sono necessari per udire e vedere non inutilmente.

Vero è che Gesù Cristo aveva detto di sopra a' suoi discepoli che *ad essi era stato concesso d' intendere i misteri del regno dei cieli* (Matth. XIII, 11); il che non era stato dato al comune degli Ebrei. Ma questo dono e questa grazia riguardava l'avvenire assai più che il presente. Ed avendo egli la bella sorte di seguire il Figliuolo di Dio e di credere in lui, egli parla di loro allorchè aggiunge nel medesimo luogo (vers. 12) che a colui che ha verrà dato ancora, e sarà nell'abbondanza. Perciò la fede che i discepoli avevano in Gesù Cristo e che li teneva così strettamente attaccati alla sua persona era il principio di tutte quelle altre grazie che hanno in appresso ricevute e particolarmente di quel lume soprannaturale che fu ad essi comunicato dopo la risurrezione del Salvatore, quando è detto (Luc. XXIV, 45) che *allora loro aprì l'intelletto, perchè capissero le Scritture*. Gli apostoli furono dunque sino allora, per dir così, senza fede, e vedevano tutte le opere miracolose di Gesù Cristo, e tutte udivano le sue divine parole, senza quella vista spirituale e quella intelligenza che doveva essere il frutto della morte e della risurrezione del loro divin maestro. S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LIV) ammira l'effetto sorprendente che il rimprovero di Gesù Cristo ha prodotto negli apostoli allorchè risvegliò in un momento il loro spirito addormentato. Imperocchè quantunque dopo questo rimprovero abbia aggiunto solamente ch'egli non pretendeva di favellare di pane, allorchè li avvisava che si guardassero dal fermento de' farisei e de' sadducei, il Vangelo però nota subito dopo ch'essi allora intesero ch'egli non avea detto loro di guardarsi dal fermento del pane, ma dalla dottrina de' farisei e de' sadducei. Gesù Cristo non diede agli apostoli esternamente questa spiega-

zione; ma egli fu che, avendo colpito le orecchie del loro cuore coll'averli rimproverati di poca fede le aprì internamente perchè intendessero ciò che non comprendevano.

Il fermento dei farisei e dei sadducei, da cui gli apostoli dovevano guardarsi, era dunque la loro corrotta dottrina, cioè quel che insegnavano di loro capriccio, le loro tradizioni totalmente umane di cui abbiamo parlato di sopra, e le massime che avevano introdotte nella morale e nella fede contro le verità delle Scritture. Per lo che quel che il Figliuolo di Dio dice presentemente non è già contrario a quel che comanda in appresso, allorchè, rivolgendosi ai popoli ed agli stessi suoi discepoli, dice: *Sulla cattedra di Mosè si assisero gli scribi ed i farisei. Tutto quello pertanto che vi diranno, osservatelo e fatelo* (Matth. XXIII, 2, 3). Impeccchè in un luogo fa vedere che a questi dottori ed a questi farisei si doveva prestar fede quando insegnavano la legge di Mosè, ma non si doveano altrimenti imitare quando non la osservavano: *Secundum opera vero eorum nolite facere*. Ma nell'altro dichiara che questi medesimi farisei avevano unito alla legge di Mosè il fermento pernicioso dei privati loro sentimenti, ch'era capace di comunicare agli altri la loro propria corruzione. Avverte dunque gli apostoli che si guardino dal fermento di questa dottrina avvelenata; e la chiama in un altro luogo ipocrisia (Luc. XII, 1), perchè i farisei affettavano sempre di comparire più divoti e più giusti di tutti gli altri; coprivano con quest'apparente pietà un maggiore orgoglio e se ne servivano anche per distruggere più audacemente i comandamenti di Dio, come il Salvatore ne li ha rimproverati nel capo precedente (vers. 3).

S. Ilario ha creduto (*In Matth.*, can. XVI, num. 3) che il Figliuolo di Dio, parlando agli apostoli del fermento della dottrina dei farisei, potesse anche avvertirli che si guardassero con ogni diligenza dal lasciarsi trasportare, come facevano costoro e tutti gli altri Giudei da loro condotti, da quella pericolosa prevenzione che non lasciava discernere la verità dalle ombre che la figuravano. Quindi siccome tutto ciò ch'era stato predetto dalla legge si compiva allora nella persona di Gesù Cristo, perciò dava agli apostoli questo avviso, che non mettessero più la loro speranza nelle antiche figure della verità, acciocchè la dottrina de' farisei, che ignoravano il vero Cristo, non impedisse l'effetto della verità evangelica.



Vers. 13—17. *Gesù poi essendo andato dalle parti di Cesarea di Filippo, interrogò i suoi discepoli, ecc.* Questa città di Cesarea era, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), situata alle falde del monte Libano, verso la sorgente del Giordano, dove si vedevano due fontane, una chiamata *Gior*, e l'altra *Dan*, che unite insieme formavano il nome Giordano. È chiamata Cesarea di Filippo per distinguerla da un'altra e perchè fabbricata in onore di Tiberio Cesare da Filippo tetrarca dell'Iturea e della Tracoutide, figliuolo di Erode il grande. Il Figliuolo di Dio, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LV), condusse colà a bella posta i suoi discepoli, lontano dai Giudei, cioè all'estremità della Palestina dalla parte del settentrione, volendo interrogarli circa la sua persona, acciocchè potessero dirgli liberamente il loro sentimento senz'alcun timore di quelli che si dichiaravano apertamente contro di lui. Si può aggiungere con tutta sicurezza, dice s. Cirillo (Catech. XI), che Gesù Cristo non interrogò i suoi discepoli su questo punto per vana curiosità, chè a lui niente era nascosto; ma voleva solamente ch'eglino avessero una giusta cognizione di lui, acciocchè, avendo la fortuna di conversare in terra col Figliuolo di Dio, non lo disprezzassero come un semplice uomo a motivo del suo esteriore povero ed umile. Egli dimanda dunque agli apostoli chi dicessero gli uomini che fosse il figliuol dell'uomo. Gesù Cristo non ha voluto, come osserva s. Gian Grisostomo, interrogarli subito del loro sentimento, ma dimandò prima qual fosse il sentimento degli uomini, cioè non dei farisei e dei dottori della legge, ma del popolo, che, essendo più semplice, era esente dalla malizia di que' falsi sapienti che per gelosia dicevano male di lui. Ed operava così, dice il medesimo santo, acciocchè, dopo avere udito dalla loro bocca il sentimento del comune del popolo, potesse, interrogandoli con una nuova dimanda del proprio loro sentimento, iudarli ad innalzare lo spirito sino alla sua divinità, squarciando i veli della debolezza di quella carne che lo copriva agli occhi loro. Giova anche osservare, secondo s. Girolamo, che Gesù Cristo parla di sè medesimo in terza persona, dandosi il nome umiliante di *figliuolo dell'uomo*, per levare a quelli che interrogava ogni motivo di scandolezzarsi, come s'egli avesse voluto per un motivo di vanagloria informarsi dei discorsi che si facevano di lui. Ma con ciò voleva anche indicare, secondo s. Gian Grisostomo, il desiderio che aveva che la verità della sua incarnazione fosse da

tutti conosciuta e rispettata; poichè si degnava, essendo Dio, di prendere il nome della sua santa umanità, chiamandosi, come fa sovente anche in altri luoghi, *il figliuolo dell'uomo*.

Gli apostoli gli risposero che alcuni dicevano di lui ch'era Giovanni Battista risorto da morte, come credeva lo stesso Erode: altri ch'era Elia, cioè quel gran profeta destinato a precedere la venuta del Messia, che gli Ebrei aspettavano e riguardavano come vicino; e questo sentimento che avevano di Gesù Cristo era fondato sulla sua gravità e severità e sulla grandezza de' suoi miracoli: altri finalmente ch'egli era qualcuno degli altri profeti, come Geremia; poichè la libertà in riprendere i farisei ed i dottori della legge era stata singolare nella persona di quel profeta, come era in quella di Gesù Cristo.

La dimanda che il Figliuolo di Dio fa dopo agli apostoli allorchè dice: *E voi chi dite voi ch'io mi sia?* fa conoscere ch'egli aspettava da loro sentimenti più elevati. Imperocchè, giusta l'osservazione d'un gran santo (Chrysost., ut supra), voleva come dire: Voi, che siete sempre in mia compagnia, che mi vedete a fare tutto di gran numero di miracoli, come voi stessi ne avete fatti pur molti in virtù di quel potere che vi ho dato, avete forse anche voi, come tutti gli altri, un sentimento così indegno di colui che chiaramente manifesta il suo essere colle opere sue? Allora Pietro, che, giusta l'espressione di s. Gian Grisostomo, era come la bocca degli apostoli, il capo del collegio apostolico e sempre pieno di fuoco, parla per tutti gli altri ch'erano interrogati egualmente che lui e risponde con quella celebre confessione della divinità del Salvatore: *Tu sei il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo*, cioè tu sei il Cristo o l'unto del Signore per eccellenza; tu sei il vero Messia, promesso e desiderato da tanto tempo; tu sei il Figliuolo vero e unigenito di Dio vivo, infinitamente superiore a tutti gli dei del paganesimo (Hieron., in hunc loc.) che sono dei morti e falsi. Si vede dunque, come osserva s. Ilario (*In Matth.*, can. XVI, num. 6), e dalla dimanda che Gesù Cristo aveva fatta agli apostoli e dalla risposta di s. Pietro, che ciò che il Salvatore voleva si conoscesse in lui non era già ciò che si vedeva esternamente. Imperocchè la sola vista del suo corpo, dice il citato santo, faceva tutto a un tratto conoscere la qualità ch'egli si dava di Figliuolo dell'uomo; ma quando aggiunge: *Chi dite voi ch'io mi sia?* indicava manifestamente che si doveva credere in lui anche

un'altra cosa, oltre a quella che si vedeva, e che la fede non doveva fermarsi alla semplice vista dei sensi; il che dichiarò Pietro con quella celebre sua confessione, avendo scoperto il Figliuolo di Dio (nùm. 7) nel figliuolo dell'uomo: *Quia Dei Filium in homine vidisset*. E perciò Gesù Cristo gli disse nella sua risposta: *Beato sei tu, Simone Bar-Jona: perchè non la carne e il sangue te lo ha rivelato, ma il Padre mio che è ne' cieli*. Egli lo chiama beato, segue a dire s. Ilario, per aver portata la sua vista oltre all'umanità di Gesù Cristo: *Beatus hic est, qui ultra humanos oculos et intendisse et vidisse laudatus est*. Pietro non guardava allora in Gesù Cristo la carne ed il sangue, che si presentavano esternamente agli occhi del corpo, ma vide in lui, mercè la rivelazione del Padre celeste, il Figliuolo di Dio, e fu giudicato degno di essere il primo a conoscere un così gran mistero. Egli fu anco beato, dicono altri padri (Chrysost., *In Matth.*, homil. LV. — Hieron., in hunc loc.), perchè non era già la carne ed il sangue, cioè non era già l'uomo circondato di carne e di sangue che gli avesse potuto dare questo conoscimento dell'economia divina dell'incarnazione del Verbo nella persona del Salvatore, ma la grazia dello Spirito Santo: *Quod caro et sanguis revelare non potuit, Spiritus Sancti gratia revelatum est*. Ora questa rivelazione, come segue a dire il medesimo padre, non sarebbe mai stata una rivelazione dello Spirito Santo e del Padre ch'è ne' cieli, se Pietro nella celebre confessione della sua fede rispetto a Gesù Cristo non avesse conosciuto ch'egli era per essenza Figliuolo di Dio, nato dal Padre non come quelli che sono chiamati altrove figliuoli di Dio e che sono tali soltanto per una specie di adozione, ma come essendo realmente della stessa sostanza dell'Eterno Padre.

Vers 18, 19. *E io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*, ecc. Ecco per qual modo un interprete del Vangelo (Chrysost., ut supra) apre il vero senso di questa risposta che Gesù Cristo fa a Pietro: Siccome Pietro aveva dichiarato qual era il Padre di Gesù Cristo, così Gesù Cristo nomina il padre di Pietro; chiamandolo figliuolo di Giona. E perchè quest'apostolo aveva detto al suo divin maestro ch'egli era Figlio di Dio, Gesù Cristo, volendo provargli la verità di questa confessione e fargli vedere ch'egli era effettivamente Figliuolo di Dio, com'egli stesso era figliuolo di Giona, cioè ch'era della medesima sostanza di colui di cui era figlio, aggiunge, per convin-

cerlo del potere ch'egli aveva in qualità di Figliuolo di Dio: *Ed io dico a te che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia chiesa*; cioè tu sei realmente ed effettivamente una pietra, secondo il nome che ti ho dato una volta; e sulla solidità di questa pietra io fabbricherò la mia chiesa. Gesù Cristo veniva in questo modo a predirgli, come dice s. Gian Grisostomo, che molti abbraccerebbero quella stessa fede ch'egli aveva confessata; ed eleggendolo nel medesimo tempo pastore della sua chiesa, lo assicura che le porte dell'inferno non potranno aver forza contro di lei. Queste porte dell'inferno indicano il potere dell'inferno, tratta somiglianza dalle porte ben fortificate che fanno la difesa d'una città. S. Girolamo (in hunc loc.) intende per queste porte i vizj ed i peccati, come pure la dottrina avvelenata degli eretici; perchè tutte le forze dei demonj consistono principalmente in queste cose, di cui si servono per allettare e far cadere nell'inferno coloro di cui si sono già renduti padroni. Che se tutto il potere dell'inferno non potrà mai prevalere contro la Chiesa, quanto meno potrà prevalere, dice s. Gian Grisostomo, contro il capo e l'invincibile protettore della Chiesa medesima? Perchè dunque inutilmente turbarci di tutti gli sforzi che fa l'inferno contro chi gli resiste, se abbiamo alla testa colui che per mezzo della sua incarnazione e della sua morte ha legato il forte armato e gli ha tolto una parte delle sue spoglie? Perchè non riputarci sicuri al vederci fondati sulla pietra, ch'è propriamente lo stesso Gesù Cristo? Imperocchè essendo egli per sua natura luce essenziale, ha fatto parte di questa sua divina luce agli apostoli, per renderli, mediante la sua grazia, la luce del mondo: *Vos estis lux mundi* (Matth. V, 14); perchè diede a Simone, per ricompensa della sua fede in colui ch'è veracemente la pietra fondamentale della Chiesa (I Cor. X, 4), il nome di *Pietro*, per fondare su questo apostolo, fermo solidamente in Gesù Cristo, di cui era imagine, il grand'edificio della fede di tutti i fedeli. Questa fede apostolica è quella che il Signore ha stabilita come la vera regola della fede di tutti i cristiani. Tutto ciò che non ha Pietro per fondamento non può sussistere; e tutte le varie sette che se ne allontanano non appartengono a quella chiesa di Gesù Cristo di cui è detto che le porte dell'inferno non avranno forza contro di lei.

Ora quando Gesù Cristo dichiara a s. Pietro che la chiesa fondata sopra di lui non potrà esser distrutta da tutto il potere

dell'inferno, si dee concludere che sarà dunque assalita da un gran numero di nemici e che anche ne resterà qualche volta in apparenza oppressa; il che in effetto si è veduto nel corso dei primi secoli, allorchè tutti i principi e i popoli idolatri ed anche gli stessi Ebrei cospirarono insieme per farla perire, se avessero potuto, nella sua nascita per mezzo dei crudeli supplicj che fecero soffrire ai fedeli di Gesù Cristo. Ma queste stesse persecuzioni dovevano servire nell'ordine della divina provvidenza per stabilire tanto più universalmente la fede quanto più i suoi nemici si sforzavano di distruggerla. Imperocchè bisognava che i membri fossero conformi al loro divin capo, e perciò siccome era necessario, come Gesù Cristo dice subito dopo, che il figliuolo dell'uomo soffrisse, fosse crocifisso e morisse per arrivare alla gloria della sua risurrezione, così i suoi apostoli e la maggior parte dei primi discepoli dovevano partecipare a' suoi patimenti per mezzo del martirio; e il sangue di questi martiri divenne, secondo l'espressione di un antico (Tertull., *Apolog.*), siccome la semenza di quella innumerable moltitudine di cristiani che si è dopo veduta nella santa Chiesa: *Sanguis martyrurum semen christianorum*; il che s. Pietro ancora non comprendeva, allorchè, come vedremo in progresso, voleva opporsi alla morte di Gesù Cristo.

La seconda cosa che il Figliuolo di Dio promette a questo apostolo e con cui gli dà un'altra prova della sua divinità è, che gli darà le chiavi del regno de' cieli; affinchè qualunque cosa egli avrà legata sulla terra, sia legata anche ne' cieli; e qualunque cosa avrà sciolta sulla terra, sia sciolta anche ne' cieli. Non s'aspetta certamente che ad un Dio, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), il rimettere i peccati e rendere non solamente la Chiesa immobile in mezzo ai flutti più impetuosi del secolo, ma un uomo eziandio ed un peccatore più fermo d'una ròcca in mezzo al sollevarsi di tutta la terra contro di lui. Per lo che Gesù Cristo, dichiarando a s. Pietro che gli darebbe quella solidità della pietra e questo poter di legare e di sciogliere, non poteva ispirargli sentimenti più degni della sua divina persona nè confermarlo più fortemente in quella fede che lo aveva indotto a dire a Gesù Cristo ch'egli era Figliuolo di Dio.

Queste chiavi di cui parla Gesù Cristo indicano d'una maniera figurata il potere d'un uomo, come in effetto si vede che quando il sovrano entra in una città, gli si presentano le chiavi per dimo-

strare ch'egli n'è l'assoluto padrone. E queste chiavi devono intendersi per riguardo al regno de' cieli, cioè significano il potere d'aprire o di chiudere questo regno celeste. Ora questo regno de' cieli è il regno di Gesù Cristo, incominciato qui sulla terra, e consumato nel cielo. Il potere ch'egli dava dunque a s. Pietro era un potere spirituale e celeste, che tendeva a disporre sulla terra ed a condurre sino al cielo quelli che sarebbero degni d'arrivarvi; era un potere universale di far nel mondo tutto ciò che doveva contribuire all'accrescimento ed alla consumazione del regno del Figliuolo di Dio, sia rimettendo o ritenendo i peccati, sia esortando o correggendo e castigando i ribelli, sia usando di tutta l'autorità di Dio stesso per comandare, per accordare o negare o per dispensare, secondo le regole del Vangelo ed il lume dello Spirito Santo; il che è generalmente espresso in que' termini di legare e di sciogliere. E quando è detto: Tutto ciò che legherai o che scioglierai sulla terra sarà legato o sciolto ne' cieli, ciò significa che quel che i pastori farebbero in questo mondo per legare o per sciogliere gli uomini sarebbe nello stesso tempo confermato dal capo supremo di tutta la Chiesa, che siede ne' cieli e nella sua gloria alla destra di Dio suo padre.

Ma vi sono alcuni vescovi ed alcuni sacerdoti, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che, non intendendo queste parole, imitano in certa maniera l'orgoglio de' farisei, sia per condannare gl'innocenti, sia per credere di poter assolvere indifferentemente ogni reo. Ora Iddio ha riguardo allora, aggiunge il santo, non tanto al giudizio de' pastori quanto alla vita di chi è reo oppure innocente: *Quum apud Deum non sententia sacerdotum, sed reorum vita quaeratur.* Leggiamo nel Levitico ch'era comandato ai lebbrosi di presentarsi ai sacerdoti, affinchè, se avessero veramente la lebbra, fossero dai medesimi sacerdoti dichiarati impuri. Non già, continua questo padre, che i sacerdoti avessero il potere di renderli impuri e lebbrosi; *Non quo sacerdotes leprosos faciant et immundos, ma perchè apparteneva ai sacerdoti il conoscere i lebbrosi da quelli che non erano tali; e perchè essi potevano discernere il puro dall'impuro.* Adunque, conclude il santo, siccome il sacerdote legava o dichiarava allora puro od impuro colui che si presentava come lebbroso, così il sacerdote lega o scioglie presentemente..... cioè dopo aver inteso tutti i diversi peccati degli uomini, sa chi deve essere legato e chi sciolto dall'autorità del suo ministero, sa chi

dev'essere assolto ed a chi si dee negare un'assoluzione precipitata, che sarebbe, secondo s. Cipriano (*De lapsis*, et epist. VI), egualmente dannosa a chi la dà che inutile a chi la riceve.

Afferma s. Agostino che si vedevano a suo tempo alcuni esempi dell'abuso che qualche pastore faceva dell'autorità ricevuta da Dio per legare o per isciogliere. La divina provvidenza permette, dice questo padre (*De vera relig.*, cap. XI, num. 11), che alcune persone dabbene sieno qualche volta separate dall'assemblea dei cristiani, mediante un effetto della passione e della violenza degli uomini carnali. Ma quando esse soffrono e con tutta la pazienza con cui devono soffrire e per la pace della Chiesa quest'oltraggio così sensibile, senza impegnarsi in alcuna novità o di scisma o d'eresia, insegnano a tutti col solo esempio quanto debba essere sincera e solida la carità con cui dobbiamo servire Iddio. Ora il disegno di questi uomini pacifici è di rientrare nella società cristiana subito che la tempesta si sarà calmata; o se ciò non è ad essi permesso, sia perchè dura ancora questa medesima tempesta, sia per impedire che non se ne susciti un'altra simile od anche una più grande a motivo del loro ritorno, hanno sempre una ferma volontà di servir que' medesimi alla cui violenza sono stati obbligati di cedere, senza fare alcuna adunanza particolare e difendendo sino alla morte quella fede che sanno essere predicata nella chiesa cattolica. Ed il Padre celeste, che il secreto penetra dei loro cuori, li corona pure in secreto: *Hos coronat in occulto Pater, in occulto videns*. Ora quantunque sembri raro questo genere d'uomini, ve ne sono tuttavia alcuni esempi, aggiunge s. Agostino, ed anche in maggior numero che non si crede: *Rarum hoc videtur genus, sed tamen exempla non desunt, imo plura sunt quam credi potest*.

Vers. 20—21. *Allora ordinò a' suoi discepoli che non dicessero a nissuno ch'ei fosse Gesù il Cristo*, ecc. La ragione che sembra aver portato il Figliuolo di Dio a fare questa proibizione agli apostoli era ch'egli forse non voleva, come osserva s. Girolamo (in hunc loc.), che si pubblicasse apertamente prima che morisse e fosse risorto ch'egli era quel Gesù e quel Messia ch'era stato predetto da tutti i profeti; acciocchè, essendo compiuto il mistero della sua morte e della sua risurrezione, potesse allora dire agli apostoli come in un tempo più favorevole (Matth. XXVIII, 19): *Andate, istruite tutte le genti*, ecc. Imperocchè non sarebbe stato vantaggioso, dice il medesimo santo, l'affrettarsi a manifestare a

tutti i popoli l'alta maestà di colui che dovevano vedere poco tempo dopo flagellato e crocifisso, come l'uomo più scellerato del mondo; anzi ciò sarebbe stato per essi un motivo terribile di scandalo, che li avrebbe viemaggiormente allontanati dalla verità. Passava infatti, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LV), una grande differenza tra il vedere il Figliuolo di Dio ora far miracoli nella Palestina, ora essere oltraggiato e perseguitato, sopra tutto quando questi miracoli dovevano esser seguiti dalla sua morte sopra una croce, ed il vederlo, al contrario, come fu veduto in appresso, riconosciuto per Dio, adorato in tutto l'universo, e sempre superiore a tutti quei patimenti a cui erasi volontariamente sottomesso per amor nostro. Egli voleva dunque, secondo il citato santo, che i suoi discepoli aspettassero a pubblicare apertamente la gloria della sua divinità allorchè sarebbe stata palese la verità di tutti i misteri che riguardano la sua incarnazione.

Si vide dall'esempio di s. Pietro, che non poté udire senza scandalo quel che Gesù Cristo gli disse della sua passione e della sua morte, quanto tutti i popoli se ne sarebbero ancora più scandalizzati. Ma perchè era necessario che gli apostoli, i quali dovevano istruire tutti i popoli, non ignorassero una verità così importante, Gesù Cristo prende l'opportunità di parlarne ad essi, dice s. Gian Grisostomo, allorchè avevano già conosciuta la sua divinità. *Da indi in poi*, dice il Vangelo, *Gesù incominciò a indicare a' suoi discepoli come bisognava ch'egli andasse a Gerusalemme e ivi molte cose soffrisse*, ecc.: cioè, dopo averli assodati nella fede della sua divina natura, dichiarò ad essi ciò che doveva ancora per qualche tempo esser nascosto a tutti gli altri. Ma che scoprì egli mai agli apostoli? Una cosa che dovevano, dice s. Ilario (*In Matth.*, cap. XVI, num. 10), riguardare come incredibile; ed era che un uomo-Dio potesse esser passibile e mortale: *Quia incredibile satis apostolis videretur eum, in quo Deus erat, esse passibilem*. Ma ciò che poteva anche riempierli di maraviglia era il sentire che i seniori, i principi dei sacerdoti e gli scribi sarebbero quelli che arriverebbero all'eccesso d'oltraggiarlo e di metterlo a morte, mentre avrebbero dovuto, come più illuminati di tutti gli altri nell'intelligenza delle Scritture, conoscerlo da tante profezie che parlavano di lui e rispettarlo come il Cristo che tutta la loro nazione aspettava con impazienza da tanti secoli. Che s'egli og-



giunge che doveva risuscitare il terzo giorno, gli apostoli non hanno potuto comprenderne niente, essendo colpiti dall'idea di quella morte che non si accordava in verun conto nel loro spirito coll'idea che avevano già concepita del Figliuolo di Dio.

Vers. 22, 23. *E Pietro, preso a parte, cominciò a riprenderlo*, ecc. Qualcuno forse si maraviglierà al vedere che Pietro, il quale aveva così gloriosamente confessata la divinità di Gesù Cristo, si alzi in certa maniera contro di lui allor che gli dichiara ch'egli doveva andare in Gerusalemme per soffrirvi molte cose e la stessa morte. Ma che maraviglia è mai, esclama s. Gian Grisostomo (ut supra), che quegli a cui non era ancora stato rivelato questo mistero della morte del Figliuolo di Dio resti turbato all'udire una cosa ch'era infatti così sorprendente? Questo suo turbamento, aggiunge il medesimo santo, mostra ad evidenza che Pietro non aveva parlato da sè stesso allorchè aveva dichiarato che Gesù Cristo era il Figliuolo di Dio vivo, poichè, all'udir ciò che non gli era stato rivelato, si turba e sembra interamente abbattuto, non potendo arrivare a comprendere questo mistero della croce e della risurrezione di cui il divin maestro gli parlava esternamente alle orecchie, senz'avergli ancora illuminato il cuore. Egli s'immaginava, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che la testimonianza che aveva renduta alla divinità di Gesù Cristo venisse in certo modo a distruggersi da quel che Gesù Cristo gli dichiarava riguardo alle sue sofferenze ed alla sua croce; credeva che non potesse mai succedere che il Figliuolo di Dio fosse messo a morte; e l'amore che gli portava, quantunque pieno d'ardore, era ancora troppo umano. Perciò, avendolo preso a parte, per non far vedere agli altri discepoli che volesse contraddire al suo maestro, gli disse, come in modo di supplica ed esprimendo lo zelo del suo affetto verso di lui: *Non fia mai vero, o Signore; non avverrà a te simil cosa; perocchè le mie orecchie non potranno mai comprendere come chi è Figliuolo di Dio debba essere ucciso dagli uomini: Nec recipiant aures meae, ut Filius Dei occidendus sit.*

Ha creduto s. Ilario (*In Matth.*, can. XVI, num. 16) che questo falso zelo per la conservazione della vita di Gesù Cristo fosse insinuato a Pietro dallo stesso demonio, e che il Figliuolo di Dio siasi propriamente rivolto al demonio quando chiamò Pietro Satanasso. Questo spirito superbo era stato costretto, dice il santo, a ritirarsi per un tempo, dopo aver tentato Gesù Cristo nel de-

serto; ma ora, che trova quest'occasione dell'incredulità dei discepoli riguardo alle sofferenze del divino loro maestro, suggerisce a questo zelante apostolo di significargli che non poteva udire senza orrore ciò che gli diceva a proposito della sua croce. Frattanto possiamo credere con s. Girolamo (in hunc loc.) che questo fosse in s. Pietro un errore umano, che nasceva in lui da sentimento d'affetto naturale, piuttosto che impulso dello spirito maligno.

Comunque sia, Gesù Cristo, rivolgendosi con faccia severa a questo apostolo, gli fece intendere con un sensibile rimprovero che a torto voleva precederlo, in vece di seguirlo, e che non apparteneva ad un uomo di dare consiglio ad un Dio. *Vade post me, Satana*; il che propriamente significa: va dietro di me, tu che sei un *Satana*, cioè un avversario che ti opponi all'effetto della mia incarnazione ed alla mia morte, che dev'essere il prezzo della redenzione del mondo. Tu vorresti essermi occasione di scandalo, dissuadendomi dall'ubbidire a Dio mio Padre, imperocchè non hai la saggezza di Dio, ma quella degli uomini; cioè perchè le umiliazioni, i patimenti e la morte offendono in te la carne ed il sangue dell'uomo, che non cerca da sè stesso che il piacere e la grandezza. Ma tale non è la sapienza per mezzo di cui piace a Dio d'operare la salute degli uomini.

Gesù Cristo ha voluto, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LV), far conoscere ch'egli soffrirebbe non già per necessità, ma volontariamente tutto ciò ch'aveva predetto. E perciò riprende severamente s. Pietro perchè voleva impedire che non soffrisse; e gli mostra che se trovavasi scandalezzato dalle sofferenze e dalla morte di colui che conosceva per Figliuolo di Dio era perchè ne giudicava con un lume puramente umano; ma la sapienza della carne non dev'essere la misura della sapienza divina, i cui giudicj adorabili sono infinitamente superiori ai sensi dello spirito corrotto dell'uomo. Nessuno dunque si vergogni, continua il santo, dei segni venerabili della nostra salute, di questa sorgente di tutti i beni e di questo principio della vita spirituale ch'è in noi. Ma adorniamoci al contrario della croce di Gesù Cristo come d'una onorevole corona, perchè mediante questa croce è stata finalmente compiuta la nostra riparazione.

Gli eretici di questi ultimi tempi hanno scioccamente preteso di negare il primato a s. Pietro, come se quel ch'egli disse allora al Salvatore e quello che il Salvatore gli rispose allorchè lo chiamò

Satana lo avesse fatto decadere dal primo suo posto. Ma s. Girolamo osserva egregiamente (in hunc loc.) che il potere apostolico e la dignità affatto singolare per mezzo di cui la chiesa di Gesù Cristo è stata fabbricata sopra di s. Pietro gli erano stati promessi piuttosto per l'avvenire che dati nel tempo presente. Ed infatti si può credere che il Figliuolo di Dio non lo stabilisse propriamente in quell'alta dignità di pastore e di capo della sua chiesa che dopo la sua risurrezione, quando, avendogli dimandato per ben tre volte s'egli lo amava ed anche più che gli altri, gli comandò di pascere i suoi agnelli e le sue pecorelle (Jo. XXI, 15—17).

Vers. 24. *Allora Gesù disse a' suoi discepoli: Chi vuol venire dietro a me rinneghi sè stesso, ecc.* Allora, cioè quando Pietro ha voluto distorre Gesù Cristo dal patire per noi, e quando Gesù Cristo lo ebbe ripreso con una risposta così severa, il Signore non si contentò della riprensione che gli aveva fatta, ma volendo, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LV), far anche meglio conoscere agli apostoli la necessità del patire, disse loro: *Chi vuol venire dietro a me*, cioè chi vuol essere mio discepolo, *rinneghi sè stesso*, ecc. Ed era lo stesso che se avesse detto a s. Pietro: Tu mi esorti a sottrarmi da tutti questi patimenti; ed io ti dico che non solamente ti sarebbe di sommo danno l'impedire ch'io non soffrissi, ma che neppure tu stesso potrai arrivare a salute, se non sarai tuttor pronto a morire. Gesù Cristo dice per altro la cosa in generale e senz'applicarla a nessuno in particolare: *Chi vuol*, dice, *venire dietro a me*, ecc. Io non obbligo nè sforzo chicchessia, lascio ognuno padrone della scelta; e perciò dico: *Chi vuol*, ecc. Imperocchè io invito al possesso di beni assai grandi; e questi beni ch'io do sono tali che devono per sè stessi trarre a sè gli uomini. Chi offre oro e tesori non è certamente accusato d'usar violenza; quanto non è dunque ciò più vero riguardo ai beni celesti? Sembrava che gli apostoli, come segue a dire il medesimo santo, fossero turbati da quel che il Figliuolo di Dio aveva detto; ed egli rimedia in certa maniera a questo loro turbamento, dicendo: Non è necessario che vi agitate nè che vi turbiate, se non siete persuasi che quel che vi ho detto debba essere per voi cagione di mille beni, io non obbligo alcuno nè chiamo che quelli che non vogliono seguirmi. Ma non crediate già, o miei apostoli, che sia un seguirmi il non fare che ciò che fate voi presentemente, accompagnandomi ne' miei viaggi. Se preten-

dete di camminare veracemente dietro di me, è necessario che soffriate molti travagli e incontriate molti pericoli. E non aspettarvi, o Pietro, di ricevere una corona unicamente per avermi renduta quella testimonianza ch'io sono il Figliuolo di Dio: ciò non basta per esser salvo, e t'inganni se credi d'esser sicuro come se avessi fatto tutto. Io potrei, essendo Figliuolo di Dio, esentarvi da tutti i travagli e da tutti i pericoli; ma non voglio operar così per l'amore che vi porto, acciocchè possiate anche dal canto vostro contribuire qualche cosa alla vostra felicità, ed acciocchè i particolari vostri patimenti servano all'accrescimento della vostra gloria. Gesù Cristo, per alleggerire in certa maniera il peso di quel giogo che imponeva agli apostoli, non limita ad essi solamente, come segue a dire s. Gian Grisostomo, la necessità di soffrire, ma la rende generale a tutti, dicendo: *Chi vuole*, ecc. Imperocchè egli comprende sotto questo vocabolo e gli uomini e le donne, ed i principi ed i popoli; dovendo tutti camminare per questa strada de' patimenti, se vogliono essere discepoli del Salvatore.

Queste due prime cose ch'egli comanda, di rinnegare sè stesso e di prendere la sua croce, hanno fra loro una grande connessione (Chrysost., *ibid.*). Quegli nega sè stesso che riguarda il suo proprio spirito e la sua propria carne come un nemico, che rinuncia a seguirne gli stimoli ed è ognora pronto ad abbracciare con giubilo e con sommissione tutto ciò che può umiliare o mortificare l'uno e l'altra. Ora chi nega in tal maniera sè stesso è in una continua disposizione di prender la sua croce, cioè è disposto a soffrire in pace le diverse affezioni che gli vengono per volontà di colui che sa distribuire a' suoi eletti una porzione del suo calice, secondo la misura delle loro forze e della grazia che hanno; acciocchè ognuno, come dice s. Paolo, adempia in sè stesso ciò che resta a soffrire a Gesù Cristo nella persona de' suoi membri. Ma aggiunge una terza cosa alle due precedenti, ed è di seguirlo. Imperocchè vi sono alcuni, dice s. Gian Grisostomo, che portano la loro croce e che tuttavia non seguono Gesù Cristo. Ora si segue Gesù Cristo quando si soffre per suo amore, quando si soffre in vista delle sue sofferenze, quando si soffre non a castigo del male che abbiamo fatto, ma a motivo del bene che abbiamo praticato conformandoci al suo esempio.

Vers. 25, 26. *Imperocchè chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà*, ecc. Si può vedere di sopra al vers. 39 del capo IX la spiega-

zione di queste parole di Gesù Cristo, il cui senso è fondato su questa verità: che vi sono due maniere di salvarsi e di perdersi, una delle quali è temporale e l'altra eterna. Ma quel che aggiunge per far vedere il niente di tutte le cose che si vorrebbero preferire alla propria salute è d'una forza ammirabile per convincere i più stupidi. Imperocchè ecco in che pare consista questo ragionamento di Gesù Cristo. Io comando, dic'egli, a voi tutti che desiderate essere miei discepoli di negare voi stessi, di prender la vostra croce e di seguirmi. So che questo sembra grave allo spirito ed ai sensi dell'uomo, il quale cerca sempre di star lungi dal patire e di godere, per quanto gli è possibile, i piaceri di questa vita. Ma che perde egli mai, perdendo per amor mio la vite presente, allorchè in cambio di questa vita temporale guadagna una vite la cui felicità sarà eterna? E che guadagna egli, al contrario, conservandosi la vita del corpo, quando perde la vita dell'anima? mentre, quand'anche fosse padrone di tutto il mondo, a che può servirgli l'impero dell'universo se perde l'anima sua? E che darà egli in cambio di sè medesimo? Avrai tu un'altr'anima da dare (Chrysost., *In Matth.*, homil. LVI) in cambio di quella ch'avrai perduta? Se perdi una qualche somma di denaro, puoi darne dell'altro; ma non avrai niente da dare in contraccambio dell'anima tua, quand'anche fossi re di tutto l'universo. E che meraviglia è mai che ciò sia vero riguardo all'anima, mentre è pur vero anche riguardo al corpo? Imperocchè quand'anche tu fossi padrone di tutti gl'imperi del mondo, se il tuo corpo è infermo d'un male incurabile, tutti i tuoi diademi, tutti i tuoi tesori, tutti i tuoi imperi uniti insieme non sono capaci di difenderti contro la morte. Vedi adunque, prosegue s. Gian Grisostomo, come non si dà perdita la qual si possa paragonare a quella che si fa perdendo sè stesso, quando si vuol salvare la propria vita contro ciò che si deve a Dio; mentre questa perdita è assolutamente irrimediabile. Per lo che, unicamente per vostro vantaggio, il Salvatore vi comanda di non essere troppo indulgenti verso di voi medesimi. Imperocchè il padre che risparmia il castigo al proprio figliuolo lo perde; e quegli al contrario lo salva che non lascia di castigarlo.

Vers. 27. *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo co' suoi angeli*, ecc. Gesù Cristo rende la ragione perchè si debba disprezzare la vita presente quando si tratta della

fede e della gloria di Dio. *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo*, dice egli, *verrà un giorno a rendere a ciascheduno secondo il suo operato*; cioè verrà a ricompensare con un'eterna felicità quelli che avranno rinnegato se stessi, prendendo la croce e seguendo il loro divin maestro; e verrà a punire con eterne pene coloro che, ricusando di portare la loro croce dietro a lui, avranno preferito i piaceri e la conservazione della vita presente alla loro eterna salute. Ma s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LV) e s. Girolamo (in hunc loc.) osservano di più che il Figliuolo di Dio, avendo spaventati gli apostoli colla nuova della sua morte, li consola qui in certa maniera e fa succedere il giubilo alla tristezza, con questa dichiarazione che il Figlio dell'uomo verrebbe nella gloria del Padre suo co' suoi angeli, ecc. E voleva come dire: Voi temete la morte di colui che avete conosciuto per Figliuolo di Dio; ascoltate presentemente qual dev'essere la gloria del suo trionfo. Sappiate che il Figliuolo dell'uomo, che vi sembra ora tutto circondato d'infermità per essersi annientato nella sua incarnazione, verrà un giorno nella gloria del Padre suo, cioè risplendente della gloria della divinità ch'egli possiede prima di tutti i tempi come Figliuolo di Dio. Questa gloria non gli è straniera, ma gli appartiene come a Figliuolo unigenito, nato dalla propria sostanza del Padre, eterno ed eguale a lui (Chrysost.). Gesù Cristo era allora accompagnato unicamente da' suoi discepoli, poveri e disprezzati al par di lui. Ma quando verrà nella gloria del Padre suo, tutti gli angeli lo accompagneranno come suoi ministri. Egli è stato, qui giudicato e condannato dagli uomini; ma in quel gran giorno della sua gloria sarà egli stesso giudice di tutti gli uomini, per dare ad ognuno di loro la retribuzione secondo le opere sue; giudicando così, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LVII), i beni del cielo destinati ai buoni ed i supplicj dell'inferno preparati ai cattivi.

Vers. 28. *In verità io vi dico: Tra coloro che son qui presenti vi sono di quelli che non morranno prima che veggano il figliuol dell'uomo entrar nel suo regno.* Il Figliuolo di Dio aveva parlato agli apostoli della gloria che doveva seguire a' suoi patimenti (ibid. — Hier., in hunc loc. — Hilar., *In Matth.*, can. XVII, num. 1) e li aveva in qualche modo consolati delle croci che anch'essi dovevano portare, dando loro la speranza di questa medesima gloria. Ma una tale speranza non mostrava ad essi, per dir così,

che da lontano questa gloria di cui parlava; ed al contrario la negazione di sè medesimi e la perdita della propria loro vita, a cui li obbligava, colpivano fortemente i loro sensi e li toccavano assai da vicino. Volte dunque presentare agli occhi loro una sicurezza di ciò che ad essi prometteva; e dichiara che farà vedere a qualcuno di loro, per quanto poteva permetterlo lo stato della vita presente, una mostra di quella gloria nella quale egli dovea venire alla fine del mondo, acciocchè nè la propria loro morte nè quella del loro divin maestro avessero più forza di turbarli. *In verità io vi dico*, così egli; *tra coloro che son qui presenti vi sono di quelli che non morranno prima che veggano il Figliuol dell'uomo entrar nel suo regno.* G'interpreti hanno dato a queste parole molti sensi diversi. Ma tutti gli antichi convengono in questo senso, che Gesù Cristo parlasse del miracolo della sua trasfigurazione, allorchè, togliendo per un istante il velo dagli occhi di Pietro, di Giacomo e di Giovanni, si degnò farsi vedere a questi tre eletti discepoli luminoso in parte di quella gloria di cui risplenderà al tempo del suo regno e del suo trionfo. Quest'è ciò ch'egli chiama entrare nel suo regno; perchè la gloria della sua trasfigurazione fu una imagine di quella onde risplenderà nel giorno della consumazione del suo regno, quando sarà riconosciuto di tutti gli angeli e di tutti gli uomini. Perciò tutti i santi evangelisti hanno espressamente notato che il miracolo della trasfigurazione di Gesù Cristo è avvenuto sei giorni dopo ch'egli aveva così parlato agli apostoli, oppure l'ottavo giorno; il che fa chiaramente conoscere che bisogna determinare a questo senso ciò ch'egli aveva detto.

## CAPO XVII.

*Trasfigurazione di Cristo. Giovanni è Elia. Del fanciullo lunatico, cui non avean potuto sanare gli apostoli. Efficacia della fede, dell' orazione e del digiuno. Predice la sua passione e paga il tributo.*

1. (1) Et post dies sex assumit Jesus Petrum et Jacobum et Joannem fratrem ejus, et ducit illos in montem excelsum seorsum.

2. Et transfiguratus est ante eos. Et resplenduit facies ejus sicut sol; vestimenta autem ejus facta sunt alba sicut nix.

3. Et ecce apparuerunt illis Moyses et Elias cum eo loquentes.

4. Respondens autem Petrus, dixit ad Jesum: Domine, bonum est nos hic esse: si vis, faciamus hic tria tabernacula; tibi unum, Moysi unum et Eliae unum.

5. Adhuc eo loquente, ecce nubes lucida obumbravit eos. (2) Et ecce vox de nube, dicens: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui; ipsum audite.

1. Sei giorni dopo Gesù prese con sè Pietro e Giacomo e Giovanni suo fratello, e li menò separatamente sopra un alto monte.

2. E fu dinanzi ad essi trasfigurato. E il suo volto era luminoso come il sole: e le sue vesti bianche come la neve.

3. E a un tratto apparvero ad essi Mosè ed Elia, i quali discorrevan con lui.

4. E Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: Signore, buona cosa è per noi lo star qui: se a te piace, facciam qui tre padiglioni, uno per te, uno per Mosè e uno per Elia.

5. Prima che egli finisse di dire, ecco che una nuvola risplendente li adombrò. Ed ecco dalla nuvola una voce che disse: Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto; lui ascoltate.

(1) Marc. IX, 1. — Luc. IX, 28.

(2) Sup. III, 17. — II Pet. I, 17.



6. Et audientes discipuli ceciderunt in faciem suam et timuerunt valde.

7. Et accessit Jesus et texit eos, dixitque eis: Surgite et nolite timere.

8. Levantes autem oculos suos, neminem viderunt, nisi solum Jesum.

9. Et descendantibus illis de monte, praecepit eis Jesus, dicens: Nemini dixeritis visionem, donec filius hominis a mortuis resurgat.

10. Et interrogaverunt eum discipuli, dicentes: (1) Quid ergo scribae dicunt quod Eliam oporteat primum venire?

11. At ille respondens, ait eis: Elias quidem venturus est, et restituet omnia.

12. Dico autem vobis (2) quia Elias jam venit, et non cognoverunt eum, (3) sed fecerunt in eo quaecumque voluerunt. Sic et filius hominis passurus est ab eis.

13. Tunc intellexerunt discipuli quia de Joanne Baptista dixisset eis.

14. (4) Et cum venisset ad turbam, accessit ad eum homo genibus provolutus

6. *Udito ciò, i discepoli caddero bocconi per terra ed ebbero gran timore.*

7. *Ma Gesù si accostò ad essi e toccolli e disse loro: Alzatevi e non temete.*

8. *E alzando gli occhi, non videro nessuno, fuori del solo Gesù.*

9. *E nel calare dal monte, Gesù ordinò loro, dicendo: Non dite a chicchessia quel che avete veduto, prima che il figliuol dell'uomo sia risuscitato da morte.*

10. *E i discepoli lo interrogarono, dicendo: Perché dunque dicono gli scribi che prima dee venire Elia?*

11. *Ed egli rispose loro: Certo che prima è per venire Elia, e riordinerà tutte le cose.*

12. *Ma io vi dico che Elia è già venuto, e non lo hanno riconosciuto, ma hanno fatto a lui tutto quello che han voluto. E nella stessa maniera sarà da essi trattato il figliuolo dell'uomo.*

13. *Allora i discepoli compresero che aveva loro parlato di Giovanni Batista.*

14. *Ed essendo egli giunto dove eran le turbe, se gli accostò un uomo e si gettò*

(1) Marc. IX, 10. — Malach. IV, 5.

(2) Sup. XI, 14.

(3) Sup. XIV, 10.

(4) Marc. IX, 16. — Luc. IX, 38.

ante eum, dicens: Domine, miserere filio meo, quia lunaticus est et male patitur; nam saepe cadit in ignem et crebro in aquam.

15. Et obtuli eum discipulis tuis, et non potuerunt curare eum.

16. Respondens autem Jesus, ait: O generatio incredula et perversa, quousque ero vobiscum? usquequo patiar vos? Afferte huc illum ad me.

17. Et increpavit illum Jesus, et exiit ab eo daemonium; et curatus est puer ex illa hora.

18. Tunc accesserunt discipuli ad Jesum secreto et dixerunt: Quare nos non potuimus ejicere illum?

19. Dixit illis Jesus: Propter incredulitatem vestram. (1) Amen quippe dico vobis: si habueritis fidem sicut granum sinapis, dicetis monti huic: Transi hinc illuc, et transibit; et nihil impossibile erit vobis.

20. Hoc autem genus non ejicitur nisi per orationem et jejunium.

21. Conversantibus autem

*in ginocchio davanti a lui, dicendo: Signore, abbi pietà di mio figlio, perchè è lunatico e soffre molto; imperocchè spesso cade nel fuoco e spesso nell'acqua.*

15. *E io l'ho presentato a' tuoi discepoli, e non hanno potuto sanarlo.*

16. *Ma Gesù rispose e disse: O generazione incredula e perversa, sino a quando starò con voi? sino a quando vi sopporterò? Menatelo qui da me.*

17. *E Gesù sgridò il demonio, e quest'uscì dal fanciullo, il quale da quel momento fu risanato.*

18. *Allora i discepoli presero in disparte Gesù e gli dissero: Per qual motivo non abbiam noi potuto scacciarlo?*

19. *Rispose loro Gesù: A motivo della vostra incredulità. Imperocchè in verità vi dico: se avrete fede quanto un granello di senapa, potrete dire a questo monte: Passa da questo a quel luogo, e passerà; e nessuna cosa sarà a voi impossibile.*

20. *Ma questa sorta (di demonj) non si discaccia se non mediante l'orazione e il digiuno.*

21. *E mentre trattenevansi*

(1) Luc. XVII, 6.

eis in Galilaea, dixit illis Jesus: (1) Filius hominis tradendus est in manus hominum.

22. Et occident eum, et tertia die resurget. Et contristati sunt vehementer.

33. Et cum venissent Ca-pharnaum, accesserunt qui didrachma accipiebant ad Petrum et dixerunt ei: Magister vester non solvit didrachma?

24. Ait: Etiam. Et cum intrasset in domum, praevenerit eum Jesus, dicens: Quid tibi videtur, Simon? Reges terrae a quibus accipiunt tributum vel census? a filiis suis, an ab alienis?

25. Et ille dixit: Ab alienis. Dixit illi Jesus: Ergo liberi sunt filii.

26. Ut autem non scandalizemus eos, vade ad mare et mitte hamum; et eum pisce[m] qui primus ascenderit tolle; et aperto ore ejus, invenies staterem: illum sumens, da eis pro me et te.

(1) Infr. XX, 18. — Marc. IX, 30. — Luc. IX, 44.

*nella Galilea, Gesù disse loro: Il figliuolo dell'uomo ha da esser dato nelle mani degli uomini.*

22. *E lo uccideranno, ed ei risorgerà il terzo giorno. Ed essi restarono afflitti sommamente.*

23. *Ed essendo andati in Cafarnaò, si accostarono a Pietro quelli che riscuotevano le due dramme e gli dissero: Il vostro maestro non paga egli le due dramme?*

24. *Ed ei rispose: Certo che sì. Ed entrato che egli fu in casa, Gesù lo prevenne e gli disse: Che te ne pare, o Simone? Da chi ricevono il tributo od il censo i re della terra? da' proprj figliuoli o dagli estranei?*

25. *Dagli estranei, rispose Pietro. E Gesù soggiunse: Dunque esenti sono i figliuoli.*

26. *Con tutto ciò, per non recare ad essi scandalo, va al mare e getta l'amo; e prendi il primo pesce che verrà su; e apertagli la bocca, vi troverai uno statere: piglialo e paga per me e per te.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—3. *Sei giorni dopo Gesù prese con sè Pietro e Giacomo e Giovanni*, ecc. Dicesi qui che il miracolo della trasfigurazione di Gesù Cristo è avvenuto sei giorni dopo, mentre per l'opposito è notato in s. Luca (IX, 28) che accadde in capo a otto giorni circa. Ma s. Girolamo e gli altri padri (Hier., in hunc loc. — Aug., *De cons. evang.*, lib. II, cap. LVI, num. 113. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LVII) accordano facilmente questa apparente contrarietà e fanno vedere che s. Luca ha compreso negli otto giorni anche quel giorno in che Gesù Cristo parlava e quello in cui avvenne questo gran miracolo; laddove s. Matteo numerò solamente i giorni intermedj a questi due, che sono al numero di sei. Gesù Cristo ha eletti per testimoni della sua gloria tre de' suoi discepoli, Pietro, Jacopo soprannominato il maggiore e Giovanni fratello di questo. Afferma s. Gian Grisostomo che li scelse a motivo dell'eminenza che avevano sopra tutti gli altri, ed aggiunge che quella di Pietro consisteva nella grandezza del suo amore verso Gesù Cristo, quella di Giovanni nella grandezza dell'amore di Gesù Cristo verso lui, e quella di Jacopo in quel fervido zelo che gli fece dire al Salvatore insieme con' suo fratello (Marc. X, 39) ch'essi potevano bere il suo calice com'egli effettivamente lo ha bevuto in appresso. Ma si può dire con tutta verità che se Gesù Cristo ha scelti questi apostoli a cagione della loro eminenza sopra gli altri confratelli, questa eminenza era fondata su quella scelta affatto particolare di misericordia che il Figliuolo di Dio aveva fatta di loro: *Non vos me elegistis, sed ego eleghi vos* (Jo. XV, 16), e che se egli amava singolarmente s. Giovanni, s. Pietro non amava Gesù Cristo con tanto ardore che per un effetto di quell'amor divino ch'egli aveva prima a lui portato: *Quoniam ipse prior dilexit nos* (Jo. IV, 19). Possiamo anche aggiungere ch'egli prese espressamente seco tre de' suoi discepoli perchè non potesse esser sospetta, secondo l'ordinanza della stessa legge, la testimonianza che dovevano ren-

dere un giorno alla propria sua gloria, di cui ha voluto che fossero testimoni: *Ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum* (Math. XVIII, 16). Questi tre testimoni, come dice egregiamente un interprete, furono Pietro, ch'era il capo del collegio apostolico; Jacopo, che doveva prima di tutti sigillare col suo sangue e confermare colla sua morte questa testimonianza; e Giovanni, che, essendo sopravissuto a tutti gli altri, doveva trasmettere a viva voce la testimonianza di questo miracolo a tutta la posterità. Quel che potrebbe sorprenderci è il vedere che gli altri apostoli, quantunque fossero ancora imperfetti, non abbiano mormorato di questa scelta che Gesù Cristo fece in tale occasione ed in altre di questi tre apostoli per confidare ad essi in particolare i suoi secreti. Vero è che si suscitò tra loro qualche gelosia e qualche gara allorchè Jacopo e Giovanni dimandarono a Gesù Cristo d'essere preferiti a tutti gli altri nel suo regno (Marc. X, 37, 41): ma quando Gesù Cristo stesso dà ad alcuni apostoli una specie di preferenza, scegliendoli in certi incontri a compagni ed a testimoni di qualche opera sua, sembra che imprimesse a un tempo nel cuore degli altri un'umile sommissione agli ordini suoi, perchè adorassero senza mormorare ciò ch'egli faceva con una scelta affatto libera e gratuita della sua volontà.

Gesù Cristo conduce dunque in sua compagnia questi tre apostoli sopra un alto monte, ch'era, secondo s. Girolamo (epist. XXVII), il Tabor, chiamato con altro nome *Itaburim*, e che s. Pietro chiama (II ep. I, 18) il *monte santo*, perchè, dice un interprete, la divina maestà di Gesù Cristo vi si manifestò a' suoi discepoli; come il monte Oreb è chiamato in altro luogo *terra Santa* (Exod. III, 5), perchè Iddio vi mostrò a Mosè la sua onnipotenza nel rovo ardente. Su questo monte il Figliuolo di Dio condusse, secondo l'espressione dell'evangelista, i suoi tre apostoli separatamente, cioè lungi dal tumulto del mondo e dalla vista di tutti gli uomini, acciocchè quel che doveva succedere avvenisse in secreto. Imperocchè il tempo della vita di Gesù Cristo sulla terra era per lui il tempo d'umiliarsi e di nascondersi; e perciò voleva che nessun altro, fuor che quelli ch'egli aveva scelti per essere, come dice s. Pietro (ep. I, 16), spettatori della sua grandezza, potesse esserne testimoniaio. S. Luca rende anche un'altra ragione di questo ritiro di Gesù Cristo sul monte e dice (Luc. IX, 28) ch'egli vi si portò per orare. Imperocchè il Figliuolo di Dio sce-

gliava d'ordinario i monti per farvi orazione (Marc. VI, 46. — Luc. VI, 12), come quelli ch'erano più elevati verso il cielo e per conseguenza più lontani dal tumulto del mondo. Si vede di più ch'egli era solito di prepararsi colla preghiera alle grandi opere che doveva fare in pro degli uomini; e ci mostrava così l'esempio di non impegnarci mai in opera di conseguenza senz'aver prima pregato. Imperocchè non aveva egli per sè stesso alcun bisogno di pregare; poichè, essendo Dio egualmente che uomo, non poteva niente desiderare come uomo che non fosse sicuro d' eseguire mediante l'onnipotenza della sua divinità. Ma, essendo capo della Chiesa, aveva riguardo all'utilità delle sue membra, che dovevano imparar da lui a dimandare ciò che non potevano eseguire colle proprie forze, ed a rendersi forti col mezzo dell'orazione contro le tentazioni della vanagloria nelle stesse opere più sante che dovevano esercitare coll'ajuto della sua grazia.

Nel mentre che il Figliuolo di Dio stava in orazione, com'ha indicato espressamente s. Luca, *fu trasfigurato dinanzi a'suoi apostoli* (cap. IX, vers. 29), cioè il suo esteriore apparve agli occhi loro tutt'altro da quel di prima; e si può dire con tutta verità che quest'era un miracolo assai inferiore a quello ch'egli operava continuamente, impedendo che i raggi della sua divinità non risplendessero agli occhi degli uomini. Per lo che questa trasfigurazione di Gesù Cristo non fu, per dir così, che una specie di sospensione di quel gran prodigio della sua onnipotenza per cui copriva sotto il velo della sua santa umanità lo splendore della sua divina natura. Ed il vedere un Dio vestito dell'umana infermità conversare con un altro uomo in mezzo agli uomini è un motivo incomparabilmente maggiore di meraviglia che non è il veder qui un uomo-Dio comparire tutto circondato dai raggi luminosi della sua gloria; di modo che di questi due effetti miracolosi che si videro, uno nel tempo della sua incarnazione nel seno di Maria, dove un Dio si è profondamente annichilato, e l'altro sul Taborre, dove l'uomo-Dio ha manifestata in parte la sua gloria, il primo dee tanto umiliarci e confonderci quanto il secondo dee poco sorprenderci, quantunque sia capace d'animare le nostre speranze. Imperocchè se un Dio si è abbassato sino a prendere la natura e la forma di servo, lo fece per innalzare l'uomo sino a Dio; e se ha tenuta affatto nascosta la sua gloria finchè visse tra gli uomini, lo fece per renderla un giorno maggiormente lu-

minosa agli occhi loro nel cielo, di cui questo monte era immagine e per chiamarli anch'essi a parte di questa medesima gloria, a proporzione di quella parte che avranno avuta in questo mondo alle sue umiliazioni e a' patimenti suoi.

La bianchezza che comparì allora sui vestimenti di Gesù Cristo è paragonata alla neve, a motivo del suo splendore, che può difficilmente essere sostenuto dagli occhi. Imperocchè sembra dallo stesso Vangelo che si debba intendere per questa bianchezza lo splendore sfavillante della sua luce: *Et vestitus ejus albus et resurgens* (Luc. IX, 29). Adunque dalla stessa divinità di Gesù Cristo, come dicono gl'interpreti (Grot. — Jansen.), e dall'anima sua così perfettamente unita alla sua natura divina si diffondeva una luce ineffabile sul suo corpo; e dal corpo di Gesù Cristo, divenuto così tutto luminoso, ricevevano i suoi vestimenti quella risplendente bianchezza che abbagliava gli occhi degli apostoli.

In mezzo a questa gloria di Gesù Cristo gli apostoli veggono comparire Mosè ed Elia nei loro proprj corpi; e ciò ch'egli aveva ricusato, dice s. Girolamo (in hunc loc.), ai farisei ed ai dottori della legge, allorchè tentandolo gli dimandarono che facesse loro vedere qualche prodigio nel cielo, lo accorda qui in favore degli apostoli per accrescere la loro fede. Imperocchè egli fece discendere Elia dal cielo e uscire Mosè dal limbo, secondo la proposta che Isaia aveva fatta una volta al re Acas (VII, 11), dicendogli che chiedesse qualche segno o dal profondo dell'inferno o lassù nell'eccelso. Ma perchè mai Gesù Cristo fece comparire Mosè ed Elia piuttosto che qualche altro profeta? Se ne adducono molte ragioni; ma quella che sembra più naturale e ch'è più generalmente autorizzata è la seguente (Chrysost., homil. LVII. — Tertull. *Advers. Marcion.*, lib. IV, cap. XXII. — Hilar., can. XVII, num. 3. — Hier., in hunc loc.), che Mosè in qualità di legislatore degli Ebrei rappresentava la legge vecchia, ed Elia, quel profeta così zelante per l'antica religione, rappresentava i profeti; e che perciò questi due grandi uomini, comparendo allora con Gesù Cristo, attestavano in certa maniera ch'egli era colui ch'era stato indicato e predetto da tutte le cerimonie della legge e da tutte le profezie; e che, in vece d'esser contrario alla legge ed ai profeti, come gl'imputavano i sacerdoti ed i farisei, si riferivano anzi a lui, come alla verità, tutte le figure e tutte le ombre antiche. Imperocchè siccome Mosè, dice s. Gian Gri-

sostomo, aveva data la legge, così i Giudei potevano ben giudicare ch'egli non avrebbe sofferto che questa legge venisse calpestate, nè avrebbe certamente onorato Gesù Cristo, se fosse stato violatore di questa legge, com'essi s'immaginavano, e se si fosse dichiarato nemico del legislatore. E quanto ad Elia, che aveva così pubblicamente dimostrato il suo zelo per la gloria del Signore, non si sarebbe neppur egli trovato in compagnia di Gesù Cristo, se lo avesse creduto opposto a Dio, nè avrebbe condesceso alla volontà di colui che avrebbe riguardato come un empio usurpatore della divinità. Per lo che la presenza di questi due testimoni irreprensibili che comparivano in compagnia di Gesù Cristo in questo splendore passeggero della sua gloria attestava d'una maniera convincente la gelosia e la cecità degli Ebrei, che ricusavano di conoscere pel Messia colui che il loro proprio legislatore ed il più illustre fra i profeti riguardavano allora come il liberatore promesso da tanti secoli. Imperocchè è detto in questo luogo ch'essi discorrevano con Gesù; ed è altrove indicato (Luc. IX, 31) che l'argomento del loro discorso era la sua partenza, la quale egli stava per eseguire in Gerusalemme.

Tale era dunque il discorso di Mosè e di Elia con Gesù Cristo in mezzo a questo splendore della sua gloria. Essi gli parlavano del motivo che lo aveva indotto a venire al mondo, di quell'eccesso dell'amor suo verso gli uomini che l'obbligava a morire per essi e di quell'altro eccesso della malizia del proprio suo popolo che doveva arrivare sino a far morire il suo stesso salvatore. E davano nel medesimo tempo motivo di giudicare che tutte le loro profezie riguardassero principalmente questo gran mistero della morte di Gesù Cristo e della redenzione dell'universo. Qual uomo, fosse pur principe o re, potrebbe vanamente insuperbirsi, se pensasse, allorchè siede sul trono della sua gloria, a quella morte a cui dev'essere in breve ridotto? E chi mai in mezzo alle maggiori acclamazioni dei popoli non s'annienterebbe alla presenza di Dio, se pensasse alla polvere del sepolcro e se richiamasse alla memoria questo discorso di Mosè ed Elia con Gesù Cristo, quando, invece di parlargli dello splendore presente della sua gloria, gli presentano sul Taborre, non altrimenti che l'angelo sul monte degli olivi, il calice della sua passione?

Vers. 4. *E Pietro, prendendo la parola, disse a Gesù: Signore, buona cosa è per noi lo star qui, ecc.* S. Pietro non aveva cavato



gran profitto dalla severa riprensione del Figliuolo di Dio; e sembra che non gustasse ancora che le cose umane e nulla comprendesse nè di ciò che dicevano le antiche profezie nè di questo discorso che Mosè ed Elia tenevano con Gesù Cristo. Egli più non osava, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LVII), dopo essersi veduto trattato dal suo divin maestro da setanasso, non osava più distorlo spertamente dall'andare alla morte, come fece la prima volta: ma fa per altro lo stesso in altri termini; e vedendosi sopra un alto monte, in luogo assai rimoto, preferisce la sicurezza dello stato presente, in cui vede Gesù Cristo per ogni parte circondato di gloria, a quelle umiliazioni, a quegli oltraggi ed a quella morte vergognosa di cui gli aveva parlato e ch'era da lui riguardata come indegna di colui che il Padre celeste gli aveva fatto conoscere come suo unigenito Figliuolo. Egli non sapeva dunque, com'è detto in altro luogo (Marc. IX, 5. — Luc. IX, 33), quel che si dicesse; poichè, dimandando a Gesù Cristo che restasse su quel monte, veniva ad opporsi alla redenzione di tutto l'universo ed alla sua propria. Tu t'inganni, o Pietro, esclama s. Girolamo (in hunc loc.), e veramente non sai quel che dici. Non cercare d'innalzar su questo monte tre tende; poichè non ve n'è che una sola, dov'è permesso di fermarsi, ch'è quella del Vangelo, in cui devono riunirsi la legge ed i profeti. Che se tu vuoi innalzare tre tende, non uguagliare i servi col padrone, ma innalza pure tre tende o piuttosto non innalzarne che una sola, al Padre, al Figliuolo ed allo Spirito Santo, acciocchè com'essi possiedono unitamente una sola divinità, così non vi sia nel tuo cuore che un solo tabernacolo per queste tre divine Persone.

Vers. 5. *Prima che egli finisse di dire, ecco che una nuvola risplendente li adombrò, ecc.* Non fu fatta alcuna risposta a s. Pietro, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XVII, num. 2), allorchè egli si offriva d'innalzare tre tende per Gesù Cristo, per Mosè e per Elia; poichè non era ancora tempo di godere di quella gloria che gli veniva mostrata. Ma una nuvola luminosa lo avvolse improvvisamente cogli altri apostoli, e lo Spirito Santo li circondò colla sua divina virtù. Sembra da un altro evangelista (Luc. IX, 33—35. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LVII) che quando questa nuvola copri gli apostoli, Mosè ed Elia si fossero già ritirati per lasciar solo Gesù Cristo, acciocchè non si potesse applicare ad altri che a lui la testimonianza che il Padre celeste gli rendeva. Era cosa ordinaria

nell'antica legge che Iddio parlasse al suo popolo di mezzo ad una nuvola, che serviva, per dir così, a coprire agli occhi degli uomini lo splendore di quella suprema maestà. Ma laddove anticamente quella nuvola era oscura, questa è risplendente, come per indicare la differenza che passava tra la verità della legge nuova e le ombre dell'antica. Gli apostoli udirono dunque di mezzo a questa nuvola luminosa una voce che usciva come dal trono di Dio e diceva: *Questi è il mio Figliuolo diletto, nel quale io mi sono compiaciuto: lui ascoltate.* Cioè tutti quelli che sono sin qui comparsi, lo stesso Mosè vostro legialatore, ed Elia, quel profeta così pieno di zelo per la difesa della mia gloria, erano solamente ministri della mia volontà. Ma questi che voi vedete presentemente del tutto circondato di gloria, questi è il mio proprio Figliuolo, generato ab eterno dalla mia sostanza. Gli altri erano dunque servi; ma questi che manifesta presentemente la sua gloria sul Taborre è il figliuolo, ed un figliuolo ch'è amato unicamente dal padre suo; perchè tutti gli altri ch'egli chiama suoi figliuoli non sono amati che a cagione di lui ed in lui. Il Padre celeste ha posto in questo Figliuolo tutto il suo affetto, ed in lui si compiace veracemente, come nella sua immagine sostanziale ed eterna; e vuole ch'egli venga ascoltato come suo Verbo: *Ipsum audite.* Non dobbiamo più fermarci nè a Mosè nè a tutti gli altri profeti; essi non si veggono più: dobbiamo al presente tutta rivolgere la nostra attenzione a colui di cui ha scritto Mosè in tutti i suoi libri, *De me scripsit Moyses* (Jo. V, 46), e di cui tutti hanno parlato i profeti. Imperocchè *Iddio, che molte volte, come dice s. Paolo, parlò a' padri per i profeti, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi pel Figliuolo* (Hebr. I, 1). È dunque necessario, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che innalziamo un tabernacolo nel nostro cuore a questo Figliuolo sovranamente amato dal Padre, ed a lui dobbiamo ubbidire, come al Figliuolo di cui i profeti erano semplici servi. Lo stesso Mosè ed Elia devono anch'essi insieme con noi prepararli nell'intimo dei loro cuori un tabernacolo dove possa dimorare.

Ma s. Gian Grisostomo dice di più (*In Matth.*, homil. LVII) che la voce dell'eterno Padre, avendo comandato agli apostoli d'ascoltare il suo diletto Figliuolo, indicava in particolare a s. Pietro ch'egli doveva dunque sottomettersi alle divine sue disposizioni e non opporsi alla volontà ch'egli aveva di soffrire la morte e d'es-

sere crocifisso per la salute del suo popolo. Quest'era quel profeta per eccellenza che Iddio, mediante promessa fatta per bocca di Mosè, doveva far nascere di mezzo al suo popolo, come quello che doveva essere ascoltato con preferenza a tutti gli altri: *Prophetam de gente tua et de fratribus tuis, sicut me, suscitabit tibi Dominus Deus tuus: ipsum audies* (Deut. XVIII, 15).

Vers. 6—8. *Udito ciò, i suoi discepoli caddero bocconi per terra ed ebbero gran timore*, ecc. Osserva s. Gian Grisostomo (ibid.) che si era già udita questa medesima voce allorchè Gesù Cristo fu battezzato e ch'essa non aveva colpito di un simile terrore i circostanti che la udirono. Ma ciò che cagiona presentemente tanto timore agli apostoli è questa nuvola che li copre improvvisamente, questo splendore d'una luce così sfavillante e tutto questo spettacolo così sorprendente in un luogo remoto, unito ad una voce che, facendosi esteriormente sentire alle orecchie del loro corpo, riempiva il loro cuore d'un santo spavento mercè la presenza della maestà di Dio, che si fece ad essi sentire in quel medesimo momento d'una maniera affatto particolare: *Humana fragilitas*, dice s. Girolamo, *conspectum majoris gloriae ferre non sustinet ac, toto animo et corpore contremiscens, in terram cadit* (in hunc loc.). Cadono dunque gli apostoli improvvisamente colla faccia a terra per un effetto della debolezza e della fragilità umana, non potendo sostenere lo splendore di quella luce ineffabile nè il suono di quella voce dell'eterno Padre che si fa sentire di mezzo a quella nuvola. Imperocchè è giusto che l'uomo senta il proprio suo niente alla presenza di Dio e che rientri, per dir così, in terra quando l'Altissimo si degna parlargli.

Che se Iddio fa presentemente cadere tramortiti a terra questi tre apostoli al solo comando che fa ad essi d'ascoltare per loro salute colui ch'egli ama da tutta l'eternità come suo Figliuolo e come l'oggetto eterno delle sue divine compiacenze, che spaventosa confusione non sarà mai quella ch'egli cagionerà in tutta la natura in quell'ultimo giorno, allorchè tuonerà dall'alto dei cieli e pronunzierà un'eterna maledizione contro tutti coloro che non avranno ascoltato questo suo unigenito Figliuolo in tempo che le sue parole potevano divenire in loro la sorgente d'una vita eternamente beata! Accostatevi dunque, o Signor Gesù Cristo, e toccate i nostri cuori coll'unzione del vostro Spirito e della vostra grazia, come vi siete allora accostato ai tre vostri disce-

poli, e come li avete esternamente toccati colle vostre mani. Diteci, come allora avete detto ad essi: *Alzatevi, e non temete*; ma ditecelo con quella voce efficace a cui i cuori più ostinati si sottomettono con giubilo. Fateci uscire una volta da quella bassezza dove l'anima nostra è sempre come attaccata alle cose della terra. Perfezionate per mezzo del vostro amore tutta la vita e tutta la timidezza che si trova in noi, innalzandoci per mezzo di un'umile confidenza sino a voi. Liberate il nostro cuore da ogni timore dei mali temporali ed imprimetevi profondamente quell'importante verità che Pietro non aveva ancora bene compresa: che non si può arrivare alla gloria, figurata da quella che comparve allora sul Taborre, per mezzo delle croci e delle sofferenze delle quali se non Mosè ed Elia vi parlavano in mezzo a tutto lo splendore della vostra trasfigurazione. Fate che, ad esempio dei vostri tre discepoli, rialzandoci da quello stato d'umiliazione a cui ci avevano ridotto l'amore delle creature e l'attacco alle ombre ed alle figure, non riguardiamo più che voi solo come la suprema verità, unicamente degna d'essere adorata ed amata; appunto come questi apostoli, essendosi alzati mediante la virtù della divina vostra parola ed il tocco della vostra santa mano, non videro più alcuno, cioè nè Mosè nè Elia, ma colui solamente ch'era, com'è anche presentemente, il vero Gesù ed il vero salvatore, di cui tutti gli altri non erano stati che imperfettissime immagini.

Dopo essersi dunque dileguata, come dice s. Girolamo, l'ombra della legge e dei profeti, che avevano come coperto gli apostoli col loro velo, si trova tutto nel Vangelo; cioè si vedè ogni verità raccolta in Gesù Cristo, pieno, come dice s. Giovanni (I, 14), di grazia e di verità.

Vers. 9. *E nel calare dal monte, Gesù ordinò loro, dicendo: Non dite a chicchessia quel che avete veduto, prima che il figliuol dell'uomo, ecc.* Gesù Cristo aveva fatto vedere a questi tre apostoli diletti un'immagine della gloria del suo regno; ma voleva ch'eglino non ne parlassero ad un popolo ancora carnale, temendo, dice un santo (Hier., in hunc loc.), che la grandezza di questo prodigio non lo rendesse incredibile, oppure che la morte ch'egli doveva soffrire sulla croce non cagionasse uno scandalo ancora più grande in quegli animi così poco intendenti dei secreti della divina sapienza, dopo aver udito parlare di una gloria così sor-

prendente. Sembra che in questa proibizione venissero compresi anche gli altri apostoli; poichè è notato espressamente in s. Luca (IX, 36) ch'essi non dissero a persona niente di quel che avevano veduto, riservandosi a parlarne dopo la risurrezione di Gesù Cristo. Imperocchè fu allora che s. Pietro lo dichiarò nelle sue lettere per far conoscere ai popoli il mistero dell'incarnazione dell'Unigenito Figliuolo dell'eterno Padre, attestando ch'egli stesso era stato spettatore della grandezza di lui (II ep. I, 16, 17). Ma è cosa degna d'osservazione che, mentre quell'apostolo diceva queste parole, affermava nel medesimo tempo che gli oracoli dei profeti erano ancora più sicuri della vista dei loro proprj occhi. Egli voleva che i fedeli prestassero attenzione principalmente a questi oracoli antichi, *come ad una lucerna la quale in luogo oscuro risplenda* (vers. 19), poichè, com'egli segue a dire, *non per umano valore fu portata una volta la profesia; ma ispirati dallo Spirito santo parlarono i santi uomini di Dio* (vers. 21). Per lo che non invidiamo a que'tre apostoli questa veduta passeggera della gloria di Gesù Cristo; poichè essa, per propria loro testimonianza, era meno capace di confermarli nella fede della divinità di Gesù Cristo di quel che fosse la verità degli antichi oracoli della Scrittura, che ci sono comuni con loro e ch'essi hanno procurato di spiegarci, non già con interpretazione privata, come segue a dire s. Pietro (vers. 20), cioè non con una interpretazione dello spirito umano, ma col lume dello Spirito Santo che parlava in loro. Ora necessario era che Gesù Cristo fosse risuscitato da morte, prima che si parlasse della sua trasfigurazione; poichè dal momento che si divulgò per tutto la risurrezione di Gesù Cristo, il miracolo della sua trasfigurazione non sembrò più incredibile; e questi due prodigi servivano anzi a confermarsi scambievolmente.

Vers. 10—13. *E i discepoli lo interrogarono dicendo: Perchè dunque dicono gli scribi che prima dee venire Elia?* ecc. Sembra (Grot. — Hieron., in hunc loc. — Chrysost., homil. LVIII) che gli apostoli sieno stati spinti a fare questa dimanda al Figliuolo di Dio dall'aver veduto che Elia, appena comparso agli occhi loro, erasi sul momento medesimo ritirato; mentre avevano imparato dalla tradizione dei loro antichi (Malach. IV, 5, 6) che questo profeta avea da venire prima del Messia, per riordinare ogui cosa, cioè per rimettere il popolo ebreo nel suo stato primiero, oppure per istruirlo de'suoi doveri ed obbligarlo a rientrare nella strada

della verità e della giustizia e per fargli conoscere colui che sarebbe il suo liberatore. Ma l'inganno degli Ebrei e degli apostoli era, che confondevano queste due diverse venute di Gesù Cristo, una nella debolezza della sua carne mortale e l'altra in tutto lo splendore della sua gloria; e confondevano anche i due differenti precursori di queste due venute, uno che fu Giovanni Battista, e l'altro che doveva essere il profeta Elia. Il che il Figliuolo di Dio fa intendere agli apostoli in questo luogo allorchè risponde che Elia certo è per venire in persona innanzi alla sua seconda venuta, per riordinare tutte le cose, cioè, secondo s. Gian Grisostomo, per compiere tutto ciò ch'era stato predetto nella profezia di Malachia, riunendo i cuori dei padri coi loro figliuoli in una medesima fede; ma che lo stesso Elia era già venuto nella persona di s. Giovanni Battista, a motivo di quella forza e di quel coraggio ch'erasi veduto nella condotta di quel santo precursore dalla prima venuta del Messia: *Ipsa qui venturus est in secundo Salvadoris adventu, juxta corporis fidem, nunc per Joannem venit in virtute et spiritu* (Hieron.).

Gesù Cristo aggiunge che i Giudei non hanno riconosciuto Giovanni Battista, cioè che hanno ricusato di conoscerlo pel precursore del Messia (Chrysost.), e hanno fatto a lui quel che han voluto; il che indica che lo hanno posto in prigione, oltraggiato, fatto morire e che, avendogli tagliata la testa, l'hanno portate in un bacile in mezzo ad un gran convito. Nella stessa maniera, aggiunge il Salvatore, anche il figliuolo dell'uomo sarà da essi trattato non già col medesimo supplizio, ma con una simile ingiustizia, trattando come un empio colui che veniva a riscattarli e ricusando di riconoscerlo per Messia, come avevano ricusato di riconoscere Giovanni per suo precursore. Ora non dobbiamo già prendere troppo letteralmente, secondo l'osservazione di s. Girolamo, quel che dice qui il Figliuolo di Dio, quasi che Erode ed Erodiade, che avevano fatta tagliare la testa a s. Giovanni Battista, abbiano fatto crocifiggere anche Gesù Cristo. Ma ciò che possiamo dire in generale è, che i farisei ed i dottori della legge, avendo rigettato, giusta l'espressione di un evangelista (Luc. VII, 30), il consiglio che Iddio aveva sopra di loro e non essendosi fatti battezzare da s. Giovanni, avevano fatto conoscere con questa condotta ch'erano nemici di quel santo precursore egualmente che di Gesù Cristo; e che perciò si sono renduti rei

della morte e del servo e del padrone. E quanto ad Erode, che fece morire s. Giovanni Battista, ebbe anch'egli parte alla morte del Figliuolo di Dio, in quanto che, dopo averlo trattato con sommo dispregio, lo rimandò a Pilato, perchè fosse confitto in croce, in vece di dichiararsi, com'avrebbe dovuto, in favore della innocenza di lui, se fosse stato meno politico e più amante della giustizia. Egli fecero dunque tutto quello che han voluto ed al precursore ed al Messia; e questa permissione che Iddio diede ad essi di compiere riguardo al proprio suo Figliuolo, egualmente che riguardo a s. Giovanni Battista, tutti gli eccessi della loro rea volontà, era dal canto di Dio stesso l'effetto del maggior eccesso del suo amore verso gli uomini; poichè ha saputo cavare dalla stessa loro malizia la salute dell'universo. Chi mai dopo ciò si turberà delle più crudeli persecuzioni dei ribaldi, allorchè consideri che tutto il poter lor concesso contro i giusti torna finalmente a gloria dei medesimi giusti e può divenire, col loro medesimo esempio e mercè il merito della loro pazienza, per molti altri come una sorgente di benedizione?

È detto che gli apostoli intesero dalla risposta di Gesù Cristo ch'egli aveva parlato di Giovanni Battista, parlando di Elia, ch'era già venuto. Ma come lo hanno potuto comprendere da questa sola risposta di Gesù Cristo? Imperocchè certamente nè i dottori della legge, dice s. Gian Grisostomo, nè gli antichi scrittori non potevano illuminare gli apostoli intorno a queste parole del Figliuolo di Dio. Ma lo compresero, aggiunge il medesimo santo, perchè divenivano a poco a poco più penetranti e perchè si applicavano con maggior diligenza ad ascoltare le parole del Salvatore. Per lo che si ricordarono allora di ciò ch'egli aveva detto un'altra volta (Matth. XI, 14. — Luc. VII, 27), che se volevano capirla, Giovanni Battista era quell'Elia, cioè n'era un'immagine sensibile a motivo tanto dell'ardente suo zelo, quanto del ministero ch'esercitava di precursore della prima venuta, come Elia doveva essere un giorno precursore della seconda.

Vers. 14—17. *Ed essendo egli giunto dove eran le turbe, se gli accostò un uomo e si gettò in ginocchio davanti a lui, ecc.* Si chiamano ordinariamente lunatici quegli'infermi che sono soggetti a risentirsi d'alcuni molesti accidenti in certi tempi della luna, come al suo crescere ed al suo calare. Ma riguardo al giovane infermo di cui è parlato in questo luogo raccogliasi ad evidenza

da tutti gli evangelisti (Marc. IX, 16, 17. — Luc. IX, 39) che il tormento che soffriva non veniva già dalla luna, ma dalla malizia del demonio, a cui Iddio aveva permesso d'esercitare la sua rabbia contro di questo fanciullo, per far in appresso viemaggiormente risplendere la sua gloriis. Il demonio si serviva dunque, com'osserva s. Girolamo (in hunc loc.), della cognizione che aveva degli effetti assai ordinarii prodotti dalla luna in certi tempi sopra i corpi degli uomini per tormentare d'una maniera crudele questo povero fanciullo; per dar così motivo agli empj di dir male del Creatore, come se avesse soggetti ingiustamente i corpi degli uomini alla violenza degli astri. Vedremo, spiegando questo stesso fatto negli altri evangelisti, molte circostanze che non sono riferite in questo luogo e che fanno maggiormente vedere l'eccesso della rabbia del demonio contro gli uomini. È detto qui solamente che il fanciullo infermo cadeva spesso nel fuoco e spesso nell'acqua, mediante un effetto della violenza onde veniva tormentato dal demonio. Non ci fermiamo a spiegar moralmente ciò che poteva significare quest'acqua e questo fuoco; e basti il dire in generale che, essendo l'acqua ed il fuoco direttamente opposti tra loro, se l'ardore della concupiscenza è figurato, secondo s. Girolamo, dal fuoco, il freddo della indevozione, ch'estingue il fuoco della carità, può benissimo esser figurato dall'acqua. Ma il sorprendente in questo fatto è, che, essendo stato presentato questo fanciullo dal proprio padre suo ai discepoli di Gesù Cristo in tempo ch'egli si allontanava da loro per andarsi a trasfigurare sul Taborre, questi discepoli non hanno potuto cacciare il demonio che lo possedeva nè guarirlo. S. Ilario è d'opinione (*In Matth.*, can. XVII, num. 6) ch'eglino non l'abbiano potuto fare, perchè, non essendo allora più sostenuti dalla presenza del loro divin maestro ed essendosi anche rallentati a motivo del commercio ch'ebbero col comune del popolo, la loro fede incominciò a indebolirsi ed a perdere una parte del suo primo vigore.

Frattanto Gesù non ne incolpa già pubblicamente gli apostoli, ma si rivolge in generale, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LVIII), a tutti i Giudei ed al padre del fanciullo, allorchè eselama: *O generazioni incredula e perversa, sino a quando starò con voi? E sino a quando vi sopporterò?* Questo agnello divino, pieno di mansuetudine, non parlò già in questa maniera spinto da un sentimento di noja e di dispetto, ma mosso da un vivo dc.



siderio della loro guarigione. Egli imitava, dice s. Girolamo (in hunc loc.), un pietoso medico, che, accorgendosi che un infermo che ha preso a guarire non segue gli ordini suoi, gli dice risolutamente: E sino a quando verrò io qui a tutto perdere il frutto delle mie cognizioni, ordinandoti ciò che non vuoi eseguire? Gesù Cristo non era dunque sdegnato nè contro il padre di questo fanciullo nè contro gli altri Giudei, ma contro la loro infedeltà e ostinazione. E per prova che questa collera era un effetto della sua carità, comanda sul fatto stesso che gli si conduca il fanciullo infermo per liberarlo dal suo male. Allora lo sgridò, dice il Vangelo, cioè rivolgendosi allo stesso demonio che lo possedeva, gli parlò con quella forza veramente divina a cui nessun potere nè sulla terra nè nell'inferno può resistere; e perciò lo spirito maligno, essendo costretto ad uscire da quel corpo, lasciò il fanciullo in perfetta salute.

Ma afferma s. Gian Grisostomo che l'esclamazione di Gesù Cristo indicava anche qualche cosa più grande di quella che abbiamo detta. Imperocchè quand'egli esclamava: *Sino a quando starò con voi?* faceva vedere la santa impazienza che aveva di morire e di ritornare al Padre suo; e veniva a dimostrare che la croce su cui doveva lasciare la vita gli sembrava un niente in confronto di quel che soffriva a cagione dell'accecamento e dell'incredulità di quei popoli. Si può anche aggiungere con un altro interprete che queste parole di Gesù Cristo indicano assai chiaramente che si avvicinavano già gli ultimi tempi della pazienza di Dio verso gli Ebrei e che la loro ingratitude, arrivata al suo colmo, l'obbligerebbe finalmente ad allontanarsi affatto da loro per ritirarsi verso i gentili, ch'essi avevano sino allora avuto in abominazione. Quest'era dunque in certo modo un pungere gli Ebrei di gelosia e spronarli a riconoscere prontamente il tempo propizio della visita del Signore, se non volevano ch'egli si allontanasse affatto da loro. Non v'è cristiano al mondo che non debba sovente dire a sè stesso, in vista delle sue continue infedeltà: E sino a quando, o mio Dio, mi sopporterete voi e sarete con me? Le grazie di cui mi avete colmato quanto sono maggiori di quelle che avete fatte al popolo ebreo! E quanto non mi reude più colpevole avanti a voi l'abuso che empientemente ne ho fatto? Chi mi assicura che dopo aver disprezzate, come dice s. Paolo (Rom. II, 4), le ricchezze della vostra bontà, della vostra pazienza e della lunga

vostra tolleranza, che mi scorgeva ad una sincera penitenza, e dopo avermi accumulato colla mia durezza e colla impenitenza del mio cuore un tesoro d'ira, chi, dico, mi assicura ch'io non sarò finalmente del tutto abbandonato da voi? Questo giusto timore dev'essere eccitato nell'anima nostra dall'esempio di questi Giudei ingrati verso Dio e verso il suo Figliuolo, se vogliamo che la loro caduta ci serva di ritegno per non cadere in una simile rovina.

Non si potrebbe anche dimandar qui perchè Gesù Cristo trattasse di generazione incredula e perversa tanto il padre di questo fanciullo lunatico quanto i Giudei ch'erano presenti? mentre, se non fossero stati persuasi del suo potere sovrano, non gli avrebbero dimandata la guarigione di quest'infermo e di tanti altri. Sembra infatti ch'essi avessero la fede, ma era tuttavia molto difettosa; poichè si vede in un altro evangelista che il padre di questo fanciullo non riguardava già come cosa sicura che Gesù Cristo potesse guarirlo, mentre gli disse: *Se puoi qualche cosa, soccorrici* (Marc. IX, 21). Egli credeva, sì, ma debolmente, e riguardava senza dubbio Gesù Cristo solamente come un uomo grande; il che indusse il Salvatore a dichiarargli, come si vede in un altro luogo (ibid., vers. 22) che, s'egli poteva credere, tutto era possibile per chi credeva. Leonde egli non era ancora animato da quella fede viva che ottiene quel che dimanda; ed ebbe ragione di pregare in appresso il Figliuolo di Dio che supplisse a ciò che ancora mancava alla sua fede. *Adjuva incredulitatem meam* (vers. 23).

Vers. 18—20. *Allora i discepoli presero in disparte Gesù e gli dissero: Per qual motivo non abbiam noi potuto scacciarlo? ecc.* Avendo il Figliuolo di Dio rimproverata al padre di questo fanciullo la sua incredulità come il motivo che aveva impedita la guarigione del figliuolo, pareva, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LVIII), che non dovesse dopo attribuire all'incredulità de' suoi apostoli la cagione per cui non era stato guarito. Ma si può dire che tanto gli apostoli quanto il padre di quest'infermo mancarono in quest'incontro della fede necessaria. Imperocchè il medesimo santo fa vedere e prova coll'autorità della Scrittura che se avviene sovente che la fede di chi dimanda d'esser guarito basti per ottenere quel che dimanda, avviene anche qualche volta che la sola fede di quelli a cui si dimanda la guarigione basti per essere esaudito. Per lo che si può dire che la poca fede e del padre di questo fanciullo e degli apostoli sia stata l'unico

motivo per cui questo infermo non fu liberato dal suo male; poichè Gesù Cristo dichiarò ad essi apertamente che se avessero tanto di fede quanto un granello di senape, avrebbero potuto anche trasportare i monti da un luogo a un altro. Vi sono alcuni, al dire di s. Girolamo (in hunc loc.), i quali pensano che la fede di cui è qui parlato sia una picciola fede, perchè è paragonata ad un granello di senape, ch'è la più minuta tra tutte le semenze. Ma l'oracolo dell'Apostolo che dice (I Cor. XIII, 2) che quand'anche egli avesse tutta la fede possibile, sino a poter trasportare i monti, non gli servirebbe niente senza la carità, fa conoscere chiaramente che questa fede, paragonata ad un granello di senape, è una fede assai grande. Imperocchè, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LVIII), quantunque questo granello di senape sia il più picciolo di tutti quanto alla figura esteriore, nondimeno contiene in sé stesso una virtù che supera quella di tutti gli altri. Oltre di che è difficile a persuadersi che una fede così picciola come quella che alcuni interpreti si sono figurata relativamente alla picciolezza d'un granello di senape, sia mancata allora agli apostoli, che avevano prima, per bocca di s. Pietro, confessato apertamente la divinità di Gesù Cristo.

Quanto al trasportar questi monti, che il Salvatore rappresenta agli apostoli come effetto della loro fede, s. Girolamo è d'opinione che si debba intenderlo non letteralmente di quelle montagne sensibili e visibili agli occhi nostri, ma di quello ch'esse figurano, cioè di tutti i maggiori ostacoli e di tutto ciò che poteva essere il soggetto delle operazioni miracolose che i discepoli potevano fare in virtù di quel potere che avevano ricevuto dal Figliuolo di Dio, allorchè li inviò, come abbiain veduto (*Matth. X, 8*), a guarire i malati, a risuscitare i morti, a mondare i lebbrosi ed a cacciare i demonj. Ma s. Gian Grisostomo, dopo aver considerato che la risurrezione dei morti doveva essere riguardata come un miracolo molto più grande che non è il trasportare i monti, aggiunge che, non essendosi allora presentata alcuna occasione di trasportare un monte da un luogo all'altro, non occorre maravigliarci se gli apostoli non l'abbiano fatto quantunque l'avessero potuto fare. Imperocchè essi non facevano miracoli senza necessità o per ispirito d'ostentazione. E dall'altra parte, come segue a dire il medesimo santo, può essere che gli apostoli abbiano fatto anche qualcuno di questi prodigi, senza che se ne sia conservata la memoria, poi-

chè non si registravano già tutti i loro miracoli. Ed aggiunge che si diceva d'alcuni santi, posteriori al tempo degli apostoli e molto inferiori ad essi in santità, che avevano trasportati miracolosamente i monti, credendosi obbligati a farlo per qualche dovere necessario di carità; il che fa vedere, segue questo santo, che se si fosse presentata qualche simile necessità, gli apostoli non avrebbero mancato di porre in opera, a beneficio delle anime, quel medesimo potere che avevano ricevuto da Dio.

Quando il Salvatore aggiunge che *questa sorte di demonj non si discaccia se non mediante l'orazione e il digiuno*, fa vedere che vi sono certi invasamenti diabolici più molesti degli altri, che vi sono, secondo lui stesso (Luc. XI, 26), alcuni demonj peggiori d'altri demonj. Vi ha dunque una specie di demonj ed una specie d'invasamenti corporali da cui è più difficile l'essere liberato e che da s. Girolamo chiamasi *nequissimus daemon*; come vi sono peccati più degli altri radicati nell'anima ed invasamenti spirituali da cui non si può uscire che col farsi molta violenza e mercè l'ajuto più efficace. Perciò il Figliuolo di Dio, dopo aver manifestato a' suoi discepoli che la debolezza della loro fede era stata un ostacolo alla guarigione di questo fanciullo lunatico che gli era stato presentato, aggiunge che la sola fede non bastava per discacciare questa sorta di demonj più cattivi e più ostinati degli altri, ma era necessaria l'orazione ed il digiuno per obbligarli a fuggire. Può essere che taluno dimandi, dice s. Gian Grisostomo, perchè, essendo la fede così potente, sia necessario aggiungervi anche il digiuno e l'orazione. È necessario aggiungerveli, risponde il santo, perchè la fede acquista una nuova virtù per mezzo dell'orazione e del digiuno, che sono come due ali che la innalzano sino al trono di Dio. Imperocchè non si dà cosa più formidabile al demonio di un uomo pieno di fede che solleva il suo cuore a Dio con una fervorosa preghiera e che mortifica la sua carne coll'austerità del digiuno. È dunque facile giudicare che se il digiuno e l'orazione sono due cose necessarie insiem colla fede per cacciare dai corpi certi spiriti più cattivi degli altri che non cedono, secondo Gesù Cristo, alla sola fede, molto siamo più obbligati a ricorrere a quest'armi affatto divine per liberare l'anima nostra dagl'invasamenti spirituali dei vizj e degli abiti rei di cui si è servito il demonio per rendersela schiava. Per lo che non istiamo a lusingarci, dice s. Gian Grisostomo, di poter essere liberati da questa miserabile schiavitù finchè condurremo la vita nei piaceri e nelle delizie.

Vers. 21, 22. *E mentre trattenevansi nella Galilea, Gesù disse loro: Il figliuolo dell'uomo ha da esser dato nelle mani degli uomini, ecc.* S. Gian Grisostomo non può saziarsi d'ammirare (*In Math.*, homil. LIX) che gli apostoli, dopo la riprensione che Gesù Cristo aveva fatta a s. Pietro, dopo il discorso che Mosè ed Elia avevano tenuto col Salvatore sul Tabor, che solo riguardava le sue sofferenze, dopo la dichiarazione che il Padre celeste aveva fatta riguardo alla necessità d'ascoltare l'unigenito suo Figliuolo, e finalmente dopo che il Salvatore medesimo li aveva assicurati della pronta sua risurrezione, non abbiano potuto ancora soffrire di sentirlo a parlare della sua morte. L'amore ch'essi portavano al loro divin maestro li attaccava a lui, dice s. Girolamo (in hunc loc.), e li allontanava da tutto ciò che poteva accadergli di molesto e d'umiliante. Ma quest'amore non era ancora abbastanza illuminato. Essi comprendevano dalle parole di Gesù Cristo ch'egli doveva morire, ma non vedevano niente di chiaro, dice s. Gian Grisostomo, in tutte le conseguenze di questa morte nè nel modo della sua risurrezione nè nei beni infiniti che dovevano esserne il frutto. Perciò l'attacco sensibile che avevano alla persona del Salvatore li rende affitti allorchè sentono parlare della sua morte, che doveva separarli visibilmente da lui. Era dunque necessario, giusta il sentimento di s. Ilario (*In Math.*, cap. XVII, num. 9), che la stessa virtù della risurrezione del Figliuolo di Dio servisse agli apostoli per iscoprire il mistero della croce, a cui doveva soggettarsi: *Nondum enim sacramentum incurdae crucis resurrectionis virtute fuerat revelatum.*

Vers. 23—26. *Ed essendo entrati in Cafarnao, si accostarono a Pietro quelli che riscuotevano le due dramme, ecc.* Questo tributo di due dramme, che montava a quindici soldi in circa di moneta italiana, era stata imposto agli Ebrei dagl'imperatori romani, che, per prova della loro servitù, esigevano da loro la stessa somma ch'eglino pagavano pei diversi bisogni del tempio. Alcuni tuttavia pretendono (Grotius) che questo tributo di due dramme altro non fosse che quello che gli Ebrei pagavano per le spese del tempio. Ma la dimanda che Gesù Cristo fece dopo a s. Pietro: *Da chi ricevono il tributo i re della terra?* sembra indicar chiaramente che si trattava di un'imposta regia e non già d'una gravezza che riguardasse solamente il bisogno della casa di Dio. I pubblici esattori di quest'imposta non si rivolsero a Gesù Cristo, forse a mo-

tivo della somma venerazione (Hieron., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LIX) che i miracoli da lui tuttodi operati gli avevano acquistata tra i popoli; ma si rivolsero a s. Pietro, sia perchè lo credessero il principale tra i discepoli di Gesù Cristo, sia forse perchè fosse il solo apostolo che si trovasse allora con lui, e gli dissero: *Il vostro maestro non paga egli le due dramme?* cioè, non è egli solito, oppure non vuol egli pagarle? Pietro, senz'aspettare d'averne parlato a Gesù Cristo, afferma ch'egli le pagava: il che disse o per timore d'irritare i ministri dell'imperatore, che avrebbero potuto accusare il suo maestro, come infatti fecero dopo (Luc. XXIII, 2), ch'egli proibisse di pagare a Cesare il tributo; oppure perchè non dubitava della volontà del Figliuolo di Dio a questo proposito; o finalmente perchè sapeva forse ch'egli era solito di pagarlo ogni anno.

S. Gian Grisostomo è d'opinione che s. Pietro avesse riguardo a parlare di questo tributo a Gesù Cristo, e che perciò il suo divin maestro lo abbia prevenuto e sia stato il primo a parlargliene. Egli, prevenendolo, voleva senza dubbio fargli conoscere che non gli si poteva tener nascosta alcuna cosa, mentre sapeva e ciò che gli era stato dimandato e ciò che a questo proposito egli aveva risposto, quantunque non fosse stato presente, secondo s. Girolamo, allorchè gli ufficiali avevano parlato a s. Pietro in particolare. Adunque, dopo avergli data questa nuova prova della sua divinità, volendo impedire che la richiesta che gli veniva fatta d'un tributo non potesse scandalizzarlo, come dice il medesimo santo, fa a lui stesso questa dimanda: *Che te ne pare, Simone? Da chi ricevono il tributo od il censo i re della terra? Dai proprj figliuoli o dagli estranei?*

Nostro Signore era veramente figliuolo di re (Hier., in hunc loc.), sia che si consideri secondo la carne, sia che si riguardi secondo la sua divina natura; poichè come uomo era disceso dal re Davide, e come Dio era il Figliuolo ed il Verbo del Padre onnipotente. Per lo che egli era esente dal pagare qualunque tributo, essendo doppiamente figlio di re. Ma siccome aveva preso sopra di sè tutto ciò che vi aveva di più umiliante nella nostra natura, così conveniva che adempisse, giusta la dichiarazione uscita dalla stessa sua bocca (Matth. III, 15), ogni giustizia. Miserabili che siamo, esclama s. Girolamo, noi che ci facciamo gloria di portare il nome di Gesù Cristo in qualità di cristiani e non abbiamo

sin qui fatto niente che sia degno d'una così alta maestà! Il Figliuolo di Dio ha per noi pagato il tributo ed anche sofferto la morte della croce, ma noi siamo stati trattati da figliuoli di re, essendo stati liberati per mezzo della medesima morte di quest'uomo-Dio da tutte le insegne della nostra schiavitù. Ogni cristiano si copra dunque d'una santa confusione, penetrando con s. Gian Grisostomo il vero senso delle parole di Gesù Cristo. Imperocchè ecco, secondo questo gran santo, ciò che il Salvatore vuol far intendere a s. Pietro. Io sono per natura esente dal pagare questo tributo che mi si dimanda. Imperocchè se i re della terra non esigono questi tributi dai loro figliuoli, ma dagli stranieri, cioè dai loro sudditi, quanto meno hanno diritto d'esigerlo da me, che sono Figliuolo non già solamente d'un re della terra, ma del re dei cieli e re io medesimo? Gl'imperatori non hanno dunque alcun diritto di dimandarmi ciò che non possono esigere che dai loro sudditi. Ma poichè mi sono volontariamente vestito della forma di servo per poter morire per gli uomini e per salvarli colla mia morte, voglio pagar volentieri ai re della terra ciò che loro non deggio, per non dar ad essi alcun'apparente occasione di scandalo e per togliere ogni motivo di trattarmi come ribelle agli ordini loro, io che vengo ad insegnare agli uomini col mio esempio a rendere al Padre mio nella persona dei principi che sono sue immagini, l'ubbidienza a lui dovuta.

Non è già maraviglia che Gesù Cristo voglia pagare un'imposta in danaro agl'imperatori, egli che aveva voluto impegnarsi volontariamente a pagare per noi il tributo della morte alla giustizia del suo divin Padre. Ma s'egli paga quest'imposta regale, lo fa, come dicono i sacri interpreti (Hier., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LIX), da sovrano e da padrone della natura. Comanda a Pietro di gettare il suo amo nel mare e gli dichiara che in bocca del primo pesce che gli verrà preso troverà con che pagare questo tributo per tutti due. Alcuni restano sorpresi al vedere che il Figliuolo di Dio ricorre ad un miracolo, quando d'ordinario aveva del danaro in una borsa custodita da Giuda; e dicono che probabilmente quell'apostolo era allora lontano. Ma fosse ciò vero o no, il modo con cui il Salvatore fece che si pagasse quel che gli veniva dimandato mostra il suo supremo potere e la perfetta libertà con cui paga agli uomini ciò che nessun uomo aveva diritto d'esigere da lui, appunto come doveva morire per puro effetto della

volontà egli su cui la morte non poteva avere alcun impero, mentr'era per sè stesso autore della vita. Gesù Cristo aveva già fatto vedere, dice s. Gian Grisostomo, l'impero assoluto che aveva sull'acque e sui flutti del mare, camminandovi sopra e facendovi camminare s. Pietro e calmandone le tempeste con una sola parola. Ma non lo mostra già meno al presente, comandando al mare di dare a questo apostolo, per mezzo della bocca del primo pesce che avrebbe preso, la moneta d'argento che doveva pagare per tutti due. Quest'ordine ch'egli diede a Pietro di pagare il tributo pel maestro e pel discepolo era senza dubbio di grand'onore al discepolo. Può essere che il Figliuolo di Dio abbia operato così perchè gli esattori avevano dimandata a s. Pietro l'imposta di cui si trattava, e poteva esser benissimo, com'abbiamo detto, ch'egli solo si trovasse allora in compagnia del Salvatore. Sembra inoltre che, essendosi questo apostolo in certa maniera impegnato in nome del suo divin maestro, Gesù Cristo dal suo canto abbia voluto pagare anche per lui.

Ma gli è forza che vi sia qualche mistero nascosto in ciò che allora videsi accadere. Pietro, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XVII, num. 13), era destinato alla predicazione; ed essendo stato stabilito pescatore d'uomini, gettò in mezzo al secolo, come in mezzo ad un mare, l'amo divino della sua celeste dottrina, per tirare, mediante la dolcezza di quest'esca, coloro che vi andavano errando, come tanti pesci, in mezzo alle sue acque ed ai pericolosi suoi flutti. Il primo pesce ch'egli prende può figurarci, secondo s. Girolamo, tutti quelli che, appartenendo al primo Adamo, devono restar presi a quest'amo divino e partecipare alla santa vocazione del cristianesimo. Nella bocca di questo pesce misterioso, cioè nella confessione uscita dalla sua bocca, come spiega s. Girolamo, si trova il prezzo che dev'essere pagato per Gesù Cristo e per s. Pietro. Gesù Cristo, essendo il redentore, non aveva riguardo a sè bisogno d'essere riscattato; ma è stato riscattato e lo è ancora tuttodi nella persona de' suoi membri, che non vuol separare da sè stesso. Ma com'è egli riscattato? Per mezzo della sua parola, che come argento purissimo e provato dal fuoco mette nel cuore e nella bocca di quelli che, essendo figliuoli del (ps. XI, 6) primo Adamo, hanno parte alla redenzione del secondo. *Ut per secundum Adam liberaretur primus Adam, et id quod in ore ejus, hoc est in confessione, fuerat inventum, pro Petro et Domino red-*



*deretur.* Se Pietro è riscattato unitamente a Gesù Cristo, lo è in qualità di capo di quelli che sono riscattati perchè sieno le membra di Gesù Cristo. Ma passa questa differenza tra Gesù Cristo e Pietro, che Pietro è riscattato come peccatore egualmente che tutti gli altri di cui egli è capo; dove Gesù Cristo, non avendo mai commesso il menomo peccato, egli, ch'è il giusto per eccellenza, non è stato riscattato che in figura, a motivo di quella forma di servo di cui erasi vestito. Ed in effetto egli ha voluto compiere ogni giustizia allorchè, presentato al tempio poco dopo la sua nascita (Luc. II, 24), fu riscattato, secondo l'ordine della legge (Levit. XII, 8), coll'oblazione di due tortorelle o di due colombe. Che se il Salvatore non si è vergognato di sottomettersi ad un'umiliazione così grande, di che potrà lamentarsi un verme della terra ed un uomo coperto di peccati, a vista di questo grand'esempio di un Dio annichilato sino all'ultima condizione della nostra natura? *Intolerabilis impudentia est,* dice s. Bernardo, *ut, ubi se se exinanivit majestas, vermiculus infletur et intumescat* (Natal. Dom., serm. I, num. 1). Le parole sono troppo deboli quando le azioni parlano d'una maniera così efficace; e si può dire col medesimo sante che se l'orgoglio non resta distrutto da questo prodigio dell'umiltà d'un Dio, il suo male è veramente incurabile.

## CAPO XVIII.

*Della umiltà. Dello scandalo de' piccoli. Della correzione fraterna. Parabola della pecorella smarrita. Potestà di sciogliere e di legare data agli apostoli. Del perdonare le offese. Parabola del servo debitore de' diecimila talenti.*

1. (1) In illa hora accesserunt discipuli ad Jesum, dicentes: Quis, putas, major est in regno coelorum?

2. Et advocans Jesus parvulum, statuit eum in medio eorum

3. Et dixit: Amen dico vobis, nisi conversi fueritis et efficiamini sicut parvuli, (2) non intrabitis in regnum coelorum.

4. Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est major in regno coelorum.

5. Et qui susceperit unum parvulum talem in nomine meo, me suscipit.

6. (3) Qui autem scandalizaverit unum de pusillis istis qui in me credunt, expedit ei ut suspendatur mola

1. *Nel tempo stesso si appressarono a Gesù i discepoli e gli dissero: Chi è mai il più grande nel regno de' cieli?*

2. *E Gesù, chiamato a sè un fanciullo, lo pose in mezzo di essi*

3. *E disse: In verità vi dico che, se non vi convertirate e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno dei cieli.*

4. *Chiunque pertanto si farà piccolo come questo fanciullo, quegli sarà il più grande nel regno de' cieli.*

5. *E chiunque accoglierà nel nome mio un fanciullo come questo, accoglie me stesso.*

6. *Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe che gli fosse ap-*

(1) Marc. IX, 33. — Luc. IX, 46. — Infr. XIX, 14.

(2) Cor. XIV, 20.

(3) Marc. IX, 41. — Luc. XVII, 2.

asinaria in collo ejus et demergatur in profundum maris.

*pesa al collo una macina da asino e che fosse sommerso nel profondo del mare.*

7. Vae mundo a scandalis. Necesses est enim ut veniant scandala: verumtamen vae homini illi per quem scandalum venit.

*7. Guai al mondo per causa degli scandali. Imperocchè necessaria cosa è che sianvi degli scandali: ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo.*

8. (1) Si autem manus tua vel pes tuus scandalizat te, abscinde eum et projice abs te: bonum tibi est ad vitam ingredi debilem vel claudum quam duas manus vel duos pedes habentem mitti in ignem aeternum.

*8. Che se la tua mano o il tuo piede ti serve di scandalo, troncali e gettali via da te: è meglio per te di giugnere alla vita con un piede o una mano di meno che con tutte due le mani e con tutti due i piedi esser gettato nel fuoco eterno.*

9. Et si oculus tuus scandalizat te, erue eum et projice abs te: bonum tibi est cum uno oculo in vitam intrare quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.

*9. E se l'occhio tuo ti serve di scandalo, cavatelo e gettalo via da te: è meglio per te l'entrar nella vita con un solo occhio che con due occhi esser gettato nel fuoco dell'inferno.*

10. Videte ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis (2) quia angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei qui in coelis est.

*10. Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli: conciossiachè io vi fo sapere che i loro angeli ne' cieli vedono perpetuamente il volto del Padre mio che è ne' cieli.*

11. (3) Venit enim filius hominis salvare quod perierat.

*11. Imperocchè il figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto.*

12. Quid vobis videtur?

*12. Che ve ne pare? se*

(1) Supr. V, 30. — Marc. IX, 42.

(2) Ps. XXXIII, 8.

(3) Luc. XIX, 10; XV, 4.

si fuerint alicui centum oves, et erraverit una ex eis, nonne relinquit nonaginta novem in montibus et vadit quaerere eam quae erravit?

13. Et si contigerit ut inveniatur eam, amen dico vobis quia gaudet super eam magis quam super nonaginta novem quae non erraverunt.

14. Sic non est voluntas ante Patrem vestrum qui in coelis est ut pereat unus de pusillis istis.

15. (1) Si autem peccaverit in te frater tuus, vade et corripe eum inter te et ipsum solum. Si te audierit, lucratus eris fratrem tuum.

16. Si autem te non audierit, adhibe tecum adhuc unum vel duos, (2) ut in ore duorum vel trium testimonium stet omne verbum.

17. Quod si non audierit eos, dic ecclesiae. Si autem ecclesiam non audierit, sit tibi sicut (3) ethnicus et publicanus.

18. (4) Amen dico vobis: Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata

un uomo ha cento pecore, e una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove e sen va per li monti in cerca di quella che si è smarrita?

13. E se gli venga fatto di ritrovarla, in verità vi dico che più si rallegra di questa che delle novantanove che non si erano smarrite.

14. Così non è volere del Padre vostro ch'è ne' cieli che un solo perisca di questi piccoli.

15. Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello.

16. Se poi non ti ascolta, prendi ancora teco uno o due persone, affinché col detto di due o tre testimoni si stabilisca tutto l'affare.

17. Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla chiesa. E se non ascolta nemmeno la chiesa, abbilo come per gentile e per publicano.

18. In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche

(1) Lev. XIX, 17. — Eccli, XIX, 13. — Luc, XVII, 3. — Isac. V, 19.

(2) Deut. XIX, 15. — Jo. VIII, 17. — II Cor. XIII, 1. — Hebr. XX, 28.

(3) I Cor. V, 9. — II Thess. III, 13.

(4) Jo. XX, 23.

et in coelo: et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelo.

19. Iterum dico vobis quia si duo ex vobis consenserint super terram, de omni re quaecumque petierint, fiet illis a Patre meo qui in caelis est.

20. Ubi enim sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum.

21. Tunc accedens Petrus ad eum, dixit: (1) Domine, quoties peccabit in me frater meus, et dimittam ei? usque septies?

22. Dicit illi Jesus: Non dico tibi usque septies, sed usque septuagies septies.

23. Ideo assimilatum est regnum coelorum homini regi qui voluit rationem ponere cum servis suis.

24. Et cum coepisset rationem ponere, oblatu est ei unus qui debebat ei decem millia talenta.

25. Cum autem non haberet unde redderet, iussit eum dominus ejus venundari et uxorem ejus et filios et omnia quae habebat, et reddi.

26. Procidens autem ser-

*nel cielo: e tutto quello che scioglierete su la terra, sarà sciolto anche nel cielo.*

19. *Vi dico ancora che se due di voi si accorderanno sopra la terra a domandare qualsisia cosa, sarà loro concessa dal Padre mio che è ne' cieli.*

20. *Imperocchè dove sono due o tre persone congregate nel nome mio, quivi son io in mezzo di esse.*

21. *Allora accostatosi a lui Pietro, gli disse: Signore, fino a quante volte, peccando il mio fratello contro di me, gli perdonerò io? fino a sette volte?*

22. *Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte.*

23. *Per questo il regno dei cieli si assomiglia a un re il quale volle fare i conti co' suoi servi.*

24. *E avendo principiato a riveder la ragione, gli fu presentato uno che gli andava debitore di diecimila talenti.*

25. *E non avendo costui il modo di pagare, comandò il padrone che fosse venduto lui e sua moglie e i figliuoli e quanto aveva, e si saldasse il debito.*

26. *Ma il servo prostrato*

(1) Luc. XVII, 4.

vus ille, orabat eum dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.

27. Misertus autem dominus servi illius, dimisit eum, et debitum dimisit ei.

28. Egressus autem servus ille invenit unum de conservis suis qui debeat ei centum denarios; et tenens suffocabat eum, dicens: Redde quod debes.

29. Et procidens conservus ejus rogabat eum, dicens: Patientiam habe in me, et omnia reddam tibi.

30. Ille autem noluit, sed abiit et misit eum in carcerem donec redderet debitum.

31. Videntes autem conservi ejus quae fiebant, contristati sunt valde: et venerunt et narraverunt domino suo omnia quae facta fuerant.

32. Tunc vocavit illum dominus suus et ait illi: Serve nequam, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me;

33. Nonne ergo oportuit et te misereri conservi tui, sicut et ego tui misertus sum?

34. Et iratus dominus ejus tradidit eum tortoribus quoadusque redderet universum debitum.

35. Sic et Pater meus

*lo supplicava con dire: Abbi meco pazienza, e ti sodisfarò interamente.*

27. *Mosso il padrone a pietà di quel servo, lo liberò condonandogli il debito.*

28. *Ma partito di lì il servo trovò uno de' suoi conservi che gli doveva cento danari; e preso per la gola, lo strozzava dicendo: Pagami quello che devi.*

29. *E il conservo prostrato a' suoi piedi lo supplicava, dicendo: Abbi meco pazienza, e io ti sodisfarò interamente.*

30. *Ma quegli non volle e andò a farlo mettere in prigione fino a tanto che l'avesse sodisfatto.*

31. *Ma avendo gli altri conservi veduto tal fatto, grandemente se ne attristarono: e andarono e riferirono al padrone tutto quel che era avvenuto.*

32. *Allora il padrone lo chiamò a sè e gli disse: Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perchè ti sei a me raccomandato.*

33. *Non dovevi adunque anche tu aver pietà d'un tuo conservo, come io ho avuto pietà di te?*

34. *Esdegnato il padrone lo dette in mano de' carnefici perfino a tanto che avesse pagato tutto il debito.*

35. *Nella stessa guisa farà*

coelestis faciet vobis, si non *con voi il mio Padre celeste,*  
 remiseritis unusquisque fra- *se di cuore non perdonerete*  
 tri suo de cordibus vestris. *ciascheduno al proprio fra-*  
*tello.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—5. *Nel tempo stesso si appressarono a Gesù i discepoli e gli dissero, ecc.* Sembra dagli altri evangelisti (Marc. IX, 32. — Luc. IX, 46) che gli apostoli, mentre andavano in Cafarnaò, avessero insieme disputato chi fosse il più grande tra loro; e che il Salvatore, conoscendo i più intimi sentimenti dei loro cuori, li abbia interrogati, allorchè furono in casa con lui, qual fosse stato l'argomento dei loro discorsi in tutto il viaggio, ma ch'essi non gli abbiano data alcuna risposta, non osando certamente confessargli sopra di che fossero venuti a contesa. Sembra ch'egli, pensando allora che non fossero ignoti a Gesù Cristo i discorsi che avevano fatti, prendessero quest'occasione di dimandargli in generale, come riferisce s. Matteo, chi reputasse il maggiore nel regno de' cieli, cioè chi fosse più grande tra tutti quelli che appartenevano o che dovevano appartenere a questo regno celeste. La dichiarazione che il Figliuolo di Dio aveva fatta agli apostoli della morte e risurrezion sua può averli indotti ad entrare in questa disputa. Imperocchè quantunque, secondo il Vangelo, non comprendessero ancora niente di ciò che egli loro aveva detto, s'immaginavano tuttavia in un modo carnale che Gesù Cristo, dopo esser morto e risorto, dovesse stabilire il suo regno, come gli altri principi della terra, e distribuire a'suoi discepoli le prime dignità di questo regno. E perciò, avendo parlato un'altra volta, come vedremo in appresso (Matth. XX, 18, 19, 21), della sua morte e della sua risurrezione, Giacomo e Giovanni gli dimandarono di sedere con preferenza a tutti gli altri uno alla sua destra e l'altro alla sua sinistra, qualunque poi fosse l'idea che si formassero di questo regno di Gesù Cristo. E si può anche osservare così in s. Matteo come in s. Marco ed in s. Luca che questa contesa ec-

citatasi tra gli apostoli era già insorta un'altra volta tra loro allorchè udirono dichiararsi ch'egli doveva morire, indi risorgere.

Secondo i santi interpreti (Hier., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LIX), vi potevano essere diversi motivi di gelosia tra gli apostoli. Imperocchè, oltre al vedere che tre di loro erano stati privilegiati più degli altri, allorchè Gesù Cristo li aveva scelti perchè lo accompagnassero sul Taborre, lo avevano anche udito promettere a s. Pietro che fabbricherebbe sopra di lui la sua chiesa e che gli darebbe le chiavi del regno de' cieli. Ed in quest'ultima occasione Pietro veniva in certa maniera ad essere preferito anche a tutti gli altri mediante il miracolo che Gesù Cristo aveva fatto acciocchè pagasse il tributo e per sè e per lui.

Il Figliuolo di Dio, vedendo la piaga aperta nel loro cuore da questo spirito di gelosia, vuol sanare in essi, dice s. Girolamo, il falso amore della gloria, sostituendovi una santa contesa d'umiltà: *Vult desiderium gloriae humilitatis contentione sanars.* E perciò chiama un fanciullo, lo pone in mezzo di essi e dice queste terribili parole: *Se non vi convertirete e non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli.* Per ben comprendere in che consista la forza di questo paragone, è necessario che ci rappresentiamo con un gran santo (Hilar., *In Matth.*, can. XVIII, num. 1) lo stato dell'infanzia come uno stato di semplicità nel quale siamo unicamente attaccati a nostro padre ed a nostra madre, incapaci d'odiare chicchessia, non ci curiamo nè di ricchezze nè di onori, ma viviamo in una intera innocenza riguardo a tutti i vizj e principalmente all'orgoglio, ch'è il maggiore di tutti. Vero è che vi sono alcuni fanciulli nei quali non si trova quasi alcun segno d'infanzia; che sono iracondi, gelosi, cattivi e bugiardi sino dagli anni loro più teneri. Ma Gesù Cristo non parla in questo luogo di simili fanciulli, la cui innocenza non corrisponde alla semplicità del loro stato. Laonde comanda a'suoi apostoli, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che procurino d'acquistare l'innocenza dei fanciulli, ond'abbiano, mercè la loro industria, ciò che questi fanciulli hanno a motivo della loro età: *Et quod illi per annos possident, hi possideant per industriam.* Ed in ciò consiste quella conversione che il Salvatore richiede da loro, affermando, dice s. Ilario, che non entreranno nel regno de' cieli se non ritorneranno, per dir così, allo stato di fanciulli, cioè se non riformeranno tutto ciò ch'è sregolato nella carne e nello spirito loro sulla innocenza



e semplicità dei fanciulli. Dice egregiamente s. Girolamo che quando Gesù Cristo propose a' suoi discepoli un fanciullo per esempio della semplicità e dell'innocenza, poteva ad essi proporre anche il suo proprio esempio; poichè egli, essendo veramente grande e superiore a tutti a motivo della sua divina natura, si era fatto vedere in mezzo a loro come il più infimo di tutti, giusta quelle parole uscite dalla sua bocca, ch'egli era venuto per servire gli altri e non per esser servito. E questo pur s'intende da s. Ilario allorchè dice che noi, rientrando nell'innocente semplicità dei fanciulli, rappresenteremo nella nostra persona un'immagine dell'umiltà del nostro Salvatore. Chi dunque imiterà questo gran prodigio d'umiltà, abbassandosi, non quanto si è abbassato il Figliuolo di Dio, la cui umiliazione fu infinita, ma camminando sulle tracce di lui, come un suo fedele discepolo, sarà grande nel regno de'cieli; perchè la misura dell'umiltà che avremo praticata in questa vita sarà la misura della gloria a cui saremo innalzati nel cielo. Per lo che il Salvatore voleva ispirare agli apostoli una pia e santa emendazione, proponendo ad essi la gloria a cui aspiravano colle maggiori umiliazioni. Voi disputate, o miei apostoli, dic'egli, chi sia più grande tra voi: disputate piuttosto chi sia tra voi più picciolo e più umile. Imperocchè più grande nel regno de'cieli sarà quegli che avrà procurato d'essere in questo mondo più picciolo di tutti, più semplice, più innocente e più simile non già solamente a questo fanciullo che vedete dinanzi a voi, ma al Figliuolo dell'uomo, che, potendo senz'ombra di furto chiamarsi eguale a Dio suo padre, si è annichilato sino a prendere volontariamente la forma di servo.

Un uomo che si umilia così ad esempio di Gesù Cristo è cosa talmente grande che lo stesso Figliuolo di Dio ci assicura che quando si accolgono cotai fanciulletti, cioè questi imitatori della sua umiltà, in suo nome e per amor suo, si accoglie lui stesso. Infatti nessuno può mai essere del numero di questi piccoli e di questi umili se non mediante la grazia e lo spirito di Gesù Cristo, che li rende umili. Perciò allorchè si accolgono, si accoglie infallibilmente colui che, essendo il loro capo, comunica ad essi, come a sue membra, lo Spirito Santo che le anima. Ora quando Gesù Cristo parla d'accogliere questi piccioli, quantunque intenda propriamente di parlare dell'ospitalità che dobbiamo usare riguardo a loro, intende tuttavia, secondo il sentimento degl'interpreti, di

comprendere sotto questa sola parola tutti i doveri della carità; e perciò ci assicura in un altro luogo (Matth. X, 42) che un bicchiere d'acqua dato in suo nome e per amor suo non sarà privo di ricompensa.

Vers. 6, 7. *Chi poi scandalizzerà alcuno di questi piccolini che credono in me, meglio per lui sarebbe, ecc.* La semplicità di cui abbiamo parlato dev' essere accompagnata dalla prudenza; e se noi, essendo del numero di que' piccioli che vivono nell'innocenza e nella semplicità, non siamo nel medesimo tempo sostenuti dal lume della sapienza di Dio, saremo sovente in pericolo di cadere. Il Figliuolo di Dio alza qui dunque la voce con tanta forza contro coloro che o disprezzano uno di questi piccolini che credono in Gesù Cristo, giusta la spiegazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LIX), e col loro stesso disprezzo divengono ad essi motivo di caduta oppure col loro esempio o colla loro dottrina sono ad essi occasione di scandalo. Imperocchè non si dà cosa più rea avanti a Dio che esser causa della perdita di quelli pei quali è morto Gesù Cristo. Il supplicio con cui, per sentenza del Salvatore, merita d'esser punito un tal delitto era, secondo s. Girolamo (in huic loc.), quello che d'ordinario si usava nella Giudea per punire i maggiori eccessi, sommergendo in fondo del mare chi n'era convinto reo, dopo avergli attaccata al collo una di quelle mole che vien girata da un asino per macinare il frumento; quantunque, secondo altri interpreti (Grotius), questo supplicio potesse essere in uso piuttosto nella Siria che nella Giudea. Ora quando il Salvatore dichiara che sarebbe meglio per chi è agli altri motivo di scandalo che fosse così gettato nel profondo del mare, ci fa intendere, secondo s. Girolamo, che sarebbe più vantaggioso per lui il soffrire questa pena corta e temporale che non essere riservato agli eterni supplicj.

Il medesimo santo segue anche a dire che quantunque cotesta dichiarazione di Gesù Cristo riguardi generalmente tutti coloro che divengono agli altri occasione di scandalo, si può tuttavia, secondo una conseguenza naturale, di ciò che fu detto di sopra, intenderla anche in particolare come fatta agli apostoli che disputavano tra di loro circa la dignità ed il posto nel regno di Gesù Cristo. Imperocchè, se fossero restati, aggiunge il santo, in questa disposizione del loro cuore, avrebbero potuto esser motivo di rovina con un tale scandalo a quelli che invitavano alla fede di

Gesù Cristo; poichè la vista di queste dispute d'onore e di preferenza tra gli stessi apostoli sarebbe stata un pessimo esempio per tutta la Chiesa: *Et si in hoc vitio permansissent, poterant eos, quos ad fidem revocabant, per suum scandalum perdere, dum apostolos viderent inter se de honore pugnare.*

Guai dunque al mondo, esclama il Figliuolo di Dio, per causa degli scandali, cioè guai a coloro che sono agli altri, per propria loro colpa, un motivo di scandalo e di caduta! Imperocchè necessaria cosa è che sianvi degli scandali: non già che ciò sia assolutamente necessario, dice s. Girolamo, perchè se lo fosse, chi è causa dello scandalo non commetterebbe alcun fallo, ma perchè, essendo il mondo affatto sepolto nella malizia, nascono infallibilmente degli scandali, quantunque nessuno sia esposto a questi scandali se non a motivo della corruzione della propria sua volontà: *Sed quum necesse sit in isto mundo fieri scandala, unusquisque suo vitio scandalis patet.* Benchè sia dunque necessario a cagione della malizia del demonio della debolezza degli uomini e della loro terribile inclinazione ad ogni sorta di male che avvengano degli scandali, guai tuttavia, esclama il Figliuolo di Dio, guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo. Imperocchè se quelli a cui lo scandaloso diviene motivo d'inciampo sono rei d'esser caduti per colpa della propria loro volontà, lo stesso scandaloso è senza dubbio incomparabilmente più reo d'averli fatti cadere e d'esser causa che avvenga per effetto della sua malizia ciò che doveva necessariamente avvenire: *Vae tamen ei est homini qui, quod necesse est ut fiat in mundo, vitio suo facit ut per se fiat.*

Dirà forse taluno, secondo la riflessione di s. Gian Grisostomo (homil. LX): Se è necessario che nascano gli scandali, perchè fulminare questa maledizione contro il mondo, in vece di stendergli pietosamente la mano per soccorrerlo? poichè se lo scandalo è un male così grande, sembra che richieda piuttosto l'ajuto d'un medico pietoso e d'un Signore onnipotente. Ma risponde il santo egregiamente, dicendo che un Dio, dopo essersi incarnato per nostro amore e aver sofferto per salvarci tutti i più indegni trattamenti e la stessa morte, non ha niente omesso di tutto ciò che l'eccesso della sua carità era capace di potere ispirare. Per lo che essendo divenuto inutile al mondo per un eccesso d'ingratitude dal canto del mondo medesimo, tutto ciò ch'egli ha

fatto e sofferto, deplora la sua disgrazia e pronuncia contro di lui la sua maledizione. Non bisogna dunque lamentarsi del medico, quasi che avesse trascurato il suo infermo, ma merita ogni riprensione il medesimo infermo che si mostra come insensibile al suo male. Non dee il servo lagnarsi del suo padrone, ma si unicamente di sè stesso e della propria sua negligenza, che non fa servire a sua salute ciò ch'era destinato per salvarlo.

Si dirà fors'anche, aggiunge il medesimo santo: Ma finalmente se è necessario che nascano gli scandali, come sarà possibile l'evitarli? Al che risponde: Vero è ch'è necessario che nascano gli scandali, ma non è già necessario che gli scandali vi facciano perire. Imperocchè è appresso a poco la medesima cosa come se un medico dicesse: È necessario che tu cada in una tal malattia, ma quindi non si deduce in verun conto che sia per ciò anche necessario che ne abbi a morire. Quel che dobbiamo dunque concluderne è, che, essendo così grande il pericolo e la nostra debolezza così prodigiosa, bisogna ricorrere continuamente a colui ch'è onnipotente per preservare da questi scandali chi spera in lui. Perciò il Salvatore poteva avere in vista, come segue a dire s. Gian Grisostomo, di preparare gli apostoli a tutti i varj accidenti che potevano incontrare nel mondo. Imperocchè, volendo impedire che non si lasciassero in certa maniera prender dal sonno, come se non avessero avuto niente a temere, e come se la loro vita non avesse dovuto trovarsi esposta a nessuna contraddizione, li avverte al contrario che dovevano aspettarsi molte battaglie tanto dai nemici esterni quanto dagl'interni e stare all'erta contro un gran numero di scandali che si sarebbero suscitati dal canto del mondo.

Che se si dimanda al medesimo santo che cosa si debba propriamente intendere per questi scandali, egli li definisce chiaramente in poche parole, allorchè dice che lo scandalo è tutto ciò che si oppone alla strada retta, oppure tutto ciò che può impedire gli uomini dal camminare per questa strada. Ora non già la predizione di Gesù Cristo, aggiunge questo padre, fa nascere gli scandali. A Dio non piaccia. Gli scandali non avvengono perchè Gesù Cristo li ha predetti, ma Gesù Cristo li ha predetti perchè dovevano avvenire: è certo che gli scandali non nascerebbero in verun conto, se la volontà dei cattivi non ne fosse cagione; ma è anche certo che, se non avessero dovuto nascere nel mondo,

non sarebbero mai stati predetti dal Figliuolo di Dio. Ma egli, prevedendo la malizia di questi uomini corrotti e seduttori di molti altri, ce ne ha voluto avvertire espressamente acciocchè i suoi servi vegliassero continuamente per guardarsene.

L'ottavo ed il nono versetto sono già stati spiegati (Matth. V, 29, 50). Il Figliuolo di Dio parla dopo di questi piccoli, di cui aveva già parlato, in questi termini:

Vers. 10, 11. *Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli: conciossiachè io vi fo sapere che i loro angeli ne' cieli vedono perpetuamente*, ecc. Quel che esalta la grandezza e la dignità delle anime è il sapere che ognuna d'esse ha dal momento della sua nascita un angelo deputato da Dio a sua custodia: *Magna dignitas animarum*, dice s. Girolamo, *ut unaquasque habeat ab ortu natiuitatis in custodiam sui angelum delegatum* (in hunc loc.). E perciò Gesù Cristo comanda agli apostoli, ed in persona loro a tutti i cristiani, che si guardino dal disprezzare d'alcuna maniera quelli ch'egli chiama piccoli cioè, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LX), quelli che sono comunemente riguardati come piccioli, quantunque sieno grandi avanti a Dio; quelli che sono umili e poveri di cuore e d'affetto e di cui il mondo non fa alcun caso a motivo di quell'abbassamento in cui si conservano e che li rende ignoti a chi è indegno di conoscerli. È gran peccato l'esser motivo di scandalo a questi piccioli, com'abbiamo detto di sopra, ma è anche gran male il disprezzar quelli che sono stimati ed amati da Dio; e quest'è l'origine degli scandali che si danno a questi amici di Dio e del modo ingiurioso con cui si trattano. Imperocchè, se facessimo stima di ciò ch'è degno dell'amore dello stesso Dio, non arriveremmo a disprezzare temerariamente lo stato di povertà e d'umiliazione, saremmo lontani dal gloriarci delle ricchezze, degli onori e dei piaceri, che sono sovente occasione di scandalo e di caduta per quelli che, essendo del numero dei piccoli, restano insensibilmente pervertiti da questi esempi di vanità e di sensualità degli uomini sepolti nell'amore del secolo.

Guardatevi dunque, ci dice Gesù Cristo, dal disprezzare alcuno di questi piccoli, sia coi semplici pensieri, sia colle vostre parole, sia anche colle opere vostre. E perchè? perchè questi piccioli hanno l'onore d'aver a loro custodia gli stessi angeli, i quali contemplando continuamente nei cieli, mercè la beatifica visione della gloria, il volto di Dio, cioè la sua divina essenza o le sue

divine perfezioni e la gloria di sì alta maestà, non lasciano d'applicarsi alla conservazione di questi piccoli per ordine di Dio medesimo. Perciò non riguardate con disprezzo quelli che il Signore onora così particolarmente, acciocchè, disprezzandoli, non disprezziate il loro ed il vostro Dio. Ma procurate piuttosto di contribuire, salvando voi stessi, alla salute di quelli alla cui custodia Iddio ha stabiliti gli angeli, che sono continuamente presenti a lui: *Sed, per vestram salutem, etiam illorum quaerite sanitatem* (Hieron., in hunc loc.). Imperocchè in un senso è disprezzare i piccoli il trascurare la salute di quelli pei quali è morto Gesù Cristo e, in vece di contribuire a salvarli, il mettervi anzi degli ostacoli cogli esempi perniciosi della nostra condotta. E perciò il Salvatore, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LX), aggiunge subito dopo: *Imperocchè il Figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quel che si era perduto*; e voleva come dire: Non disprezzate dunque coloro che Gesù Cristo medesimo è venuto a salvare per mezzo della sua croce; e pensate che se questi piccoli, che voi riguardate come spregevoli, sono stati in parte cagione che il Figliuolo di Dio siasi incarnato e sia venuto al mondo per salvarli, voi colla vostra condotta annientate nel vostro spirito, per quanto dipende da voi, l'effetto della sua incarnazione col disprezzarli. Non disprezzate, dirò un'altra volta, coloro che, come dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XVIII, num. 5), essendo salvati per mezzo della morte di Gesù Cristo, hanno gli angeli destinati a presentare continuamente le loro preghiere a Dio. Imperocchè è cosa di gran pericolo il disprezzare colui i cui desiderj e le cui dimande sono portate sino alla maestà invisibile dell'eterno Dio dal ministero di questi angeli, pieni d'ardore per la sua salute: *Periculose ille contemnitur cujus desideria ac postulationes ad aeternum et invisibilem Deum ambitioso angelorum famulatu ac ministerio provehuntur.*

Vers. 12—14. *Se un uomo ha cento pecore, e una di queste si smarrisce, non abbandona egli le altre novantanove, ecc.* Questa parabola serve a confermare l'importante verità che Gesù Cristo ha stabilita in favore dei più piccioli tra i suoi membri; ed è una novella prova dell'eccesso del suo amore verso gli uomini e dell'eccesso dell'ingratitudine degli uomini superbi, che osano o disprezzare o scandalear quelli ch'egli è venuto a riscattare, vestendosi della loro natura e morendo per loro sulla croce. Gesù

Cristo, come pastore supremo della sua chiesa, è duuque figurato da quest'uomo che ha cento pecore e va a cercarne una sola, incautamente smarrita, lasciando tutte le altre. Si vede che anche nei profeti (Ezech. XXXIV, 5, 6, 12) il popolo di Dio era chiamato le pecorelle, e che essendosi smarrite queste pecorelle del gran pastore per colpa dei falsi pastori che le avevano in guardia, gli dichiara ch'egli verrà in persona a cercare le sue pecorelle disperse ed erranti, e le condurrà agli eccellenti pascoli sopra i più alti monti. Quantunque ciò letteralmente s'intenda degl'Israeliti dispersi per ogni parte nel tempo della loro schiavitù, a cui il Signore prometteva di ricondurli nella Giudea, come in un paese di gran fertilità, nondimeno era una figura ammirabile anche dello smarrimento degli uomini ridotti in ischiavitù dal demonio, a' quali Iddio prometteva di liberarli dalla schiavitù e di stabilirli nei pascoli divini dell'eccelse montagne d'Israello, cioè della Chiesa.

Molti antichi (Hier., in hunc loc. — Hilar., *In Matth.*, can. XVIII, num. 6) hanno riguardate queste novantanove pecorelle lasciate *in montibus* come figura degli angeli, che il Figliuolo di Dio ha come lasciati nel cielo allorchè si degnò d'abbassarsi sino all'umana natura ed ha presa, per dir così, questa pecorella sulle sue spalle, secondo l'espressione di s. Luca (XV, 5), vestendo questa natura per salvarla. Essi intendono dunque per quest'una pecorella l'uomo e per l'uomo tutto il genere umano; e per lo sviamento di quest'unica pecorella intendono la perdita di tutti gli uomini cagionata dalla perdita di un solo uomo, ch'era Adamo: *Ovis una homo intelligendus est; et sub homine uno universitas sentienda est. Sed in unius Adae errore omne hominum genus aberravit.*

Ma sembra da s. Luca (V, 7) che si possa seguire anche il sentimento d'alcuni altri, che, spiegando semplicemente questa parabola di Gesù Cristo, l'applicano ai giusti ed ai peccatori. Imperocchè il santo evangelista, dopo aver riferito il gran giubilo che prova quest'uomo, se gli venga fatto di trovare la sua pecorella smarrita, indica espressamente che anche in cielo si farà più festa per un solo peccatore che fa penitenza che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza; il che fa vedere che il Figliuolo di Dio parla qui principalmente dei giusti e dei peccatori. Questi giusti sono quelli che si alimentano della giustizia di Dio, paragonata dal profeta agli alti monti: *Iustitia tua sicut montes Dei* (ps. XXXV, 6). E questi pec-

catori sono coloro che, separandosi dalla greggia, si allontanano dall'eccelse montagne d'Israello, giusta l'espressione di un altro profeta (Ezech. XXXIV, 6), e che, togliendosi alla condotta del supremo pastore, restano esposti al furore del demonio, che li sbrana, come il lupo sbrana la pecorella che trova smarrita. Che se vero è, come tutto di si vede, che Gesù Cristo va a cercare questa pecorella perduta, che cercandola fa vedere la medesima premura, come se non pensasse allora che a lei sola, il che può essere indicato da quell'espressione figurata d'un uomo che lascia novantanove pecore per cercarne una sola; quanto più devono essere a noi care le più piccole pecorelle di questo supremo pastore della Chiesa, e quanto più dobbiamo guardarci dal disprezzarle o dall'essere ad esse in qualche maniera occasione di scandalo e di caduta! Imperocchè quest'è la conclusione che il Figliuolo di Dio vuole che caviamo da questo suo discorso: *Così, dic'egli, non è volere del Padre vostro che è ne' cieli che un solo perisca di questi piccoli.* Se dunque egli perisce per colpa vostra, o se da voi non dipende ch'egli non perisca, giudicate da ciò dell'enormità del delitto che venite a commettere.

Il più difficile a spiegare in questa parabola è la dichiarazione che fa il Figliuolo di Dio allorchè dice che l'uomo più si rallegra della pecorella trovata che delle novantanove che non si erano smarrite; e l'applicazione ch'egli ne fa, secondo s. Luca, ad un peccatore convertito, per cui si fa più festa in cielo che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza. Ma questa difficoltà si può illustrare con alcuni esempi. Saulo, perseguitando Gesù Cristo in tutti i cristiani ch'erano cercati e maltrattati da lui (Act. VIII, 3), poteva essere riguardato come una pecorella che già, secondo la predestinazione di Dio, apparteneva alla sua greggia, ma che n'era allora estremamente lontana, poichè si sforzava di distruggere la dottrina e di rendere inutile tutta l'opera di Gesù Cristo, e procurava d'ispirare anche agli altri Giudei il sentimento dell'eccessivo suo zelo contro del Salvatore. Frattanto il Signore non lo trascura in quello stato di perdizione in cui lo vedeva; e discendendo dall'alto del cielo (Act. IX, 3; XV, 16) come dalle cime dei monti, dove lasciò tutti i santi, viene a cercare questa pecorella smarrita, le parla con quella voce onnipotente che la fa ritornare tutto ad un colpo in sè stessa, e, per dir così, si fa in cielo più festa della conversione di questo solo



peccatore che non d'un gran numero di giusti; poichè lo ha scelto per portare il suo nome in tutto l'universo e per divenire mediante un effetto della sua grazia uno dei principali strumenti della conversione di tutto il mondo.

Agostino, quel gran discepolo della dottrina di s. Paolo, non era anch'egli una pecorella smarrita dalla greggia allorchè si diede prima a seguire tante diverse sette, opposte tutte alla vera fede, e si abbandonò a tutti i piaceri del senso, come deplora d'una maniera così espressiva nell'eccellente libro delle sue *Confessioni*? Ma nel mentre che era così lontano dalla Chiesa, non pareva che Gesù Cristo si applicasse a convertirlo, come se in certo modo non pensasse che a lui solo? Quanto più la miseria d'Agostino lo allontanava da Gesù Cristo, secondo ch'egli medesimo dice (*Confess.*, lib. VI, cap. VI), tanto più questo celeste medico gli si avvicinava per mezzo della divina sua misericordia; e l'Onnipotente gli stendeva già la mano per cavarlo dal fango in cui lo avevano sepolto i suoi delitti e per purificarlo allorchè ignorava ancora questa grazia che gli era preparata. Finalmente essendosi così miracolosamente convertito com'egli racconta nel medesimo libro (lib. VIII, cap. XII), qual giubilo non cagionò coll'ammirabile sua conversione alla Chiesa e del cielo e della terra, dove si vide questa pecorella, prima smarrita, divenire, mercè un effetto straordinario dell'onnipotenza dell'Altissimo, uno dei più santi pastori della sua greggia ed una delle più ferme colonne della verità?

Tale è dunque la festa che si fa in cielo, cioè tale è il giubilo degli angeli e dei santi più a motivo della penitenza d'un peccatore che non a motivo della grazia di molti giusti. Imperocchè, come dice il medesimo s. Agostino (*ibid.*, cap. III), i maggiori contenti sono quelli che furono preceduti dalle maggiori afflizioni. Quanto chi si converte sembrava più lontano dalla penitenza, tanto più la sua conversione rallegra chi è obbligato dalla carità a prendervi parte; come quanto più la tempesta è stata grande, tanto è più sensibile l'allegrezza d'aver evitato il naufragio; e finalmente quanto più un infermo è stato vicino a morte, tanto più la sua guarigione consola tutti i suoi amici: *Ubique majus gaudium molestia majore praeceditur.*

Vers. 15—17. *Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo. Se egli ti ascolta,*

*hai guadagnato il tuo fratello*, ecc. Queste parole, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXI), riguardano coloro che hanno trovato nei loro fratelli un motivo di scandalo e che si considerano come da loro offesi. Acciocchè dunque non arrivassero a trascurare la salute dei loro fratelli e non rendessero sè stessi rei d'un gran fallo, immaginandosi che fosse debito di chi li aveva oltraggiati, il venire a cercarli senza che eglino si mettessero in pena di procurare il loro ravvedimento, il Salvatore insegna loro in questo luogo in qual disposizione di cuore devono essere riguardo a queste persone. Tra i precetti che Gesù Cristo aveva dati sul monte (*Matth.* V, 23; VI, 12), comandava a chi avea offeso il proprio fratello d'andare a trovarlo per riconciliarsi con lui prima d'offerire il suo sacrificio; e comandava a chi era stato offeso di perdonargli con tutta la sincerità del cuore. Ma qui dimanda anche qualche cosa di più. Imperocchè non si contenta che chi ha ricevuta qualche offesa da un suo fratello, cioè da un cristiano, gliela perdoni, nè che chi lo ha offeso si affretti d'andare a riconciliarsi con lui; ma vuole che quel medesimo che ha ricevuta qualche offesa dal proprio fratello, lo vada a trovare e faccia tutto il possibile per animarlo ad un vero pentimento, non già riguardo a sè stesso o riguardo al torto che ha ricevuto, ma riguardo a colui medesimo che ha commesso mancamento contro di lui e per solo desiderio della sua salute, da cui dev'essere più penetrato che non da tutto il resto. La ragione per cui Gesù Cristo ci comanda d'operare così è, dice s. Gian Grisostomo, che l'offensore difficilmente si risolve d'andare a trovar colui che ha ingiuriato, essendo trattenuto da una certa confusione ch'è in sè stessa cattiva: ma chi ha ricevuta l'ingiuria è capace di far rientrare in sè stesso chi l'ha fatta; poichè se vi è cosa che possa farlo ravvedere, è il vedere che un uomo da lui offeso, invece di pensare a vendicarsi, non pensa che a procurare la salute del suo offensore. Una carità veramente generosa è quella che lo spinge allora a cercare il proprio fratello non già per fargli qualche rimprovero, ma per correggerlo del suo fallo e rappresentargli con dolcezza ed a quattr'occhi solamente il male ch'egli ha fatto a sè stesso allorchè ha voluto farne ad un altro. Perciò Gesù Cristo afferma che se colui ch'egli va così a cercare lo ascolta, cioè si sottomette umilmente a quel che gli dice e condanna il suo fallo, avrà guadagnato il proprio fratello: facendo vedere con queste parole,

dice s. Gian Grisostomo, che la perdita cagionata da quest'inimicizia era comune a tutti due, avendo uno perduto un suo fratello, e l'altro la sua propria salute; è che perciò da questa caritatevole riprensione si cava un doppio frutto: si guadagna un fratello, e questo fratello guadagna l'anima sua che aveva perduta.

Che se il nostro fratello, in vece d'ascoltarci, si ostina nel suo peccato, non dobbiamo per ciò, secondo Gesù Cristo, abbandonarlo. Ma bisogna allora riguardarlo come un infermo che ha tanto più bisogno che noi raddoppiamo la nostra carità quanto il suo male sembra più ostinato. Bisogna imitare un medico, che quando vede il suo ammalato in pericolo, non lo abbandona, ma accresce anzi le sue premure e dimanda soccorso. In tal maniera, dice s. Gian Grisostomo, trovandoci troppo deboli per soccorrere soli il nostro fratello, dobbiamo allora mettere in pratica quel che ci prescrive il divin nostro maestro e prendere con noi una o due persone, acciocchè ci ajutino a farlo entrare nei sentimenti d'un vero pentimento e sieno a un tempo testimoni della carità con cui procuriamo di ricondurlo a salute: *Ut in ore duorum vel trium testium stet omne verbum*. Imperocchè non già noi, che siamo stati gli offesi, meritiamo d'esser compianti, ma egli veramente merita d'esser compianto, come quegli che ha perduta l'anima sua; il che ci obbliga a cercarla con tutta la possibile tenerezza.

Che s'egli è ancora così ostinato che non voglia rendersi a questa nuova testimonianza che gli diamo della sincerità del nostro amore, bisogna allora avvisarne la Chiesa e principalmente i suoi pastori, affinchè sia costretto a cedere ad una così grande autorità. Finalmente, se ricusa d'ascoltare anche la Chiesa, essendo affatto ostinato nell'impenitenza, deve allora essere riguardato come un gentile ed un pubblicano, cioè come un uomo separato dalla comunione dei fedeli e come un pubblico peccatore, quali erano considerati in quel tempo i pubblicani, sotto l'idea dei quali s'intendeva di parlare, dice s. Gian Grisostomo, di persone immerse nell'amore del guadagno ed ingolfate nelle frodi e negli artifizj, negli spergiuri e nei furti. E può essere che quest'ultimo trattamento, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), gli sia utile; sicchè, non avendo potuto essere ricondotto a salute per mezzo della santa confusione che un amico voleva privatamente procurargli, la trovi forse in questo pubblico obbrobrio: *Ut, qui non potuit pudore salvari, salvetur obbrobris*.

Ma è dunque necessario, dirà taluno, l'operare così ogni qualvolta siamo stati offesi da uno dei nostri fratelli? È necessario d'essere almeno in una disposizione sincera di praticare quel che ci prescrive il Figliuolo di Dio, allorchè sembra che le circostanze del fatto, del tempo e del luogo ed un certo ordine di carità e di prudenza da noi lo richiedano. È anche necessario che queste regole ch'egli ci prescrive servano a farci ben comprendere quanto ci dev'essere cara la salute del nostro fratello e quanto dobbiamo aver in orrore d'esserli occasione di scandalo e di caduta; poichè esige da noi tanta premura e tanto zelo per ajutarlo a rialzarsi quando è caduto ed anche quando ha commesso mancamento contro di noi.

Vers. 18—20. *In verità vi dico: Tutto quello che legherete sulla terra, sarà legato anche nel cielo; e tutto quello che scioglierete, ecc.* Gesù Cristo aveva detto che chi ricusava di ascoltare la Chiesa doveva essere riguardato come un gentile ed un pubblicano. Ma prevedendo che quest'uomo indurito nel suo peccato potrebbe facilmente, per un sentimento d'orgoglio, non fare alcun caso della condanna della stessa Chiesa e disprezzare il suo giudizio, dichiara, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che gli apostoli avrebbero ogni facoltà di legare e di sciogliere, e che la loro sentenza contro di chi fosse da loro condannato sarebbe confermata dalla sentenza di Dio stesso: *Potestatem tribuit apostolis, ut sciant qui a talibus condemnantur, humanam sententiam divina sententia roborari.* Ora tutto ciò, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXI), non tende, secondo quello spirito di pietà che regna sempre nella Chiesa, che a picchiare ancora più fortemente al cuore di coloro che insorgono con un sentimento d'orgoglio contro ciò che devono ai loro fratelli ed ai loro pastori. Imperocchè per questa ragione Gesù Cristo fa che si succedano separatamente tre specie di tribunali o di giudici, affinchè, se il peccatore non si rende al primo, sia costretto ad arrendersi al secondo: che se anche il secondo gli riesce inutile, si sottometta al terzo, ch'è quello della Chiesa; e se finalmente il suo disprezzo si estende sino alla Chiesa, ch'egli dee rispettare come Dio stesso, lo spavento che potrà concepire al vedersi legato e condannato sulla terra dall'autorità dei ministri di Gesù Cristo, a cui egli ha confidato il suo potere, e la vista degli eterni supplicj di cui è minacciato lo facciano rientrare in sè stesso e ricorrere alla penitenza.

Il Salvatore aggiunge, per confermare il potere ch'egli dà ai ministri della sua chiesa, che se due tra i suoi discepoli si accorderanno sopra la terra, qualsisia cosa sarà loro concessa dal Padre suo ch'è nei cieli. E voleva dire: come mai il mio padre celeste non ratificherà in cielo ciò che avranno fatto sulla terra quelli ch'io ho stabiliti capi della mia chiesa e depositarj del mio potere, se io anche dico ch'egli accorderà volentieri tutto ciò che solamente due di voi gli dimanderanno, essendo uniti insieme? Ma bisogna osservare che quest'unione dev'esser formata dallo Spirito Santo e dall'amor suo; il che suppone per conseguenza che quanto egli dimanderanno sarà conforme ai desiderj di questo Spirito Santo, oppure che egli stesso pregherà in loro, come dice s. Paolo (Rom. VIII, 26). Se dunque due persone unite insieme mediante questo sacro lume di carità hanno una gran forza per ottenere dal padre celeste tutto ciò che gli dimandano, perchè non possono dimandargli cosa che non sia conforme alla sua volontà, come potrà egli ricusar d'esaudire tutta la Chiesa, le cui preghiere sono d'una virtù incomparabilmente più efficace, sia riguardo al castigo, sia riguardo alla conversione di chi si rivolge contro la sua autorità e contro tutte le testimonianze della sua carità? Imperocchè basta, come segue a dire Gesù Cristo, che due o tre sieno congregati in suo nome, cioè come membra del capo divino della Chiesa, che non riguardino che la sua gloria e che si appoggino non già sopra sè stessi ma sulla grazia di lui, per impegnarlo a trovarsi in mezzo ad essi, ad esaudirli e ad assisterli in tutti i loro bisogni. Dal che s'inferisce, secondo la conseguenza naturale che se ne dee dedurre, ch'egli non può mancare d'esser presente alla sua chiesa, di assisterla col suo divino lume e di confermarne le decisioni ed i giudicj, ogni qual volta è radunata in suo nome e mediante la sua autorità nei santi concilj, sia per decidere gli articoli di fede che sono impugnati, sia per fare diversi regolamenti riguardo alla disciplina ed ai costumi (Greg. magn., ep. CXIII, lib. VII. ← Chrysost., *In Matth.*, homil. LXI). Gesù Cristo adunque, dopo aver minacciata dell'ultimo rigore l'ostinazione degli uomini contenziosi e superbi, rappresenta i grandi vantaggi che sono annessi all'unione affatto santa ch'è formata dalla carità tra i cuori dei fedeli; poichè tutto diviene possibile a quelli che questa carità unisce insieme, dando ad essi la forza d'ottenere dal padre celeste tutto ciò che diman-

dano così uniti: tanto è vero, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XVIII, num. 19), che Iddio ha voluto far consistere nella carità e nell'unità tutto il merito delle orazioni e tutta la forza della Chiesa: *In tantum humanæ pacis studuit concordiaæ ut unitatis merito omnia quæ a Deo precanda sint impetranda esse confirmet.*

Vers. 21, 22. *Allora accostatosi a lui Pietro, gli disse: Signore, fino a quante volte, peccando il mio fratello, ecc.* Si trova, come osserva s. Girolamo (in hunc loc.), una connessione assai grande in tutta la serie di questo discorso di Gesù Cristo. Egli aveva detto prima di tutto: *Se un tuo fratello ha commesso mancamento contro di te, va e correggilo, ecc.*, ed aveva poi aggiunto tutto ciò che abbiamo veduto rispetto ai gran vantaggi dell'unione dei fedeli. S. Pietro prende dunque occasione da ciò che il Figliuolo di Dio gli aveva detto per dimandargli quante volte era obbligato a perdonare al suo fratello che peccava contro di lui. Questo apostolo credeva, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), di far molto e di dare una insigne prova della sua carità col perdonare al proprio fratello fino a sette volte. Tu mi comandi, dic'egli al Salvatore, ch'io perdoni a chi mi ha offeso, ma non mi dici sino a quante volte debba farlo e sin dove debba io estendere la correzione quand'egli si pente del suo fallo. S. Pietro voleva così metter limiti alla carità ed al perdono delle offese; ma colui che è pieno di misericordia verso gli uomini gli fa conoscere colla sua risposta che non doveva limitare così il perdono dei falli che venissero commessi contro di lui, e gli comanda di perdonare a' suoi fratelli, non già solamente sino a sette volte, ma sino a settanta volte sette; indicandogli, come dice il medesimo padre, con un numero indeterminato ch'egli doveva esser sempre disposto a perdonare, senza mettere alcun limite alla sua carità. Con questa vista il Figliuolo di Dio discende a proporre la parabola dei diecimila talenti, per dimostrarci, secondo l'osservazione di questo gran santo, che l'uomo non ha alcun motivo di gloriarsi del frequente perdono che accorda al suo fratello, allorchè considera l'infinita misericordia di Dio, di cui egli ha bisogno per sè stesso ed al cui confronto tutto ciò ch'egli fa non può esser riguardato che come una goccia d'acqua rispetto a tutto l'oceano.

Vers. 23—27. *Per questo il regno de' cieli si assomiglia ad un re il quale volle fare i conti, ecc.* Era uso comune nella Siria e nella

Palestina (Hieron., in hunc loc.) l'unire le parabole ad un discorso ordinario, affinché ciò ch'era stato detto prima d'una maniera affatto semplice s'imprimesse con maggior forza negli animi degli uditori per mezzo di questo genere di figure, che servono a risvegliare la loro attenzione. Quest'uomo e questo re, secondo l'espressione letterale del Vangelo, c'indica apertamente il Figliuolo di Dio che, divenendo figliuolo dell'uomo per mezzo dell'umiltà della sua incarnazione, è stato stabilito re sopra Sionne (ps. II, 6) e sopra tutti i popoli della terra, mediante il merito della sua morte e la gloria della sua risurrezione. Ma, per non allontanarci dalla parabola, diremo solamente per illustrarla che il Salvatore, volendoci dare un'idea viva e sensibile dell'orribile ingratitudine e dell'estrema ingiustizia che commette un uomo il qual ricusa di perdonare al proprio fratello, impiega la similitudine di questo re di cui è qui parlato. Quando egli dice che *il regno dei cieli si assomiglia ad un re il quale volle fare i conti co' suoi servi*, intende di dire che quel che succede nella Chiesa, ch'è il suo regno, ha qualche cosa di simile a quel ch'è succeduto ad un principe, allorchè ha chiamati i proprj servi a rendergli conto dell'amministrazione de' suoi beni. Egli suppone dunque che tra tutti questi servi se ne trovasse uno debitore al re suo signore d'una somma immensa, qual'era quella di diecimila talenti; che, essendo questo servo incapace di pagare un tal danaro, il re comandò che fosse venduto con tutto quello che aveva, ma poi, mosso a pietà dalle suppliche di questo medesimo servo, che se gli gettò a' piedi e lo scongiurò a volergli accordare qualche tempo, promettendogli di soddisfarlo intersamente, lo liberò e gli condonò anche tutto il debito.

Tale è l'immagine del re supremo del cielo e della terra e dell'uomo-Dio nostro divino padrone. Noi tutti siamo suoi servi; ed egli ci chiama in certa maniera a rendergli conto allorchè ci obbliga in questa vita ad entrare, per dir così, in giudizio con lui, richiamandoci alla memoria tutte le sue grazie e tutte le nostre offese. Noi abbiamo allora un gran bisogno di dirgli col profeta reale: *Non entrare, o Signore, in giudizio col tuo servo, dappoichè nissun vivente sarà riconosciuto per giusto al tuo cospetto* (ps. CXLII, 2). Per lo che, trovandoci infinitamente debitori alla divina giustizia, lo che ci viene espresso da questo debito di diecimila talenti, non ci resta che ricorrere alle suppliche, ed implorare, come parla

l'Apostolo (Rom. II, 4), la bontà, la pazienza e la lunga tolleranza del nostro divino padrone, per trovar mezzo di rendergli tutto ciò che gli dobbiamo. Vero è che non possiamo farlo da noi stessi, ma tutto possiamo in colui che ci ha acquistata una redenzione infinita. E ciò si deve intendere dalla dichiarazione che questo servo fa al re suo padrone; che soddisfarà interamente il suo debito, s'egli vuol aver pazienza, cioè se vuol dargli tempo di trovare nella penitenza e nel tesoro dei meriti infiniti del divino suo Redentore quella salute, che non può altronde sperare. Perciò è detto che questo medesimo re rimise al suo servo tutto il debito che aveva, subito che l'ebbe scongiurato d'aver pazienza verso lui e gli ebbe dichiarato sinceramente che lo soddisfarebbe per intero. Imperocchè Iddio dimanda propriamente da noi la volontà e la disposizione del cuore e supplisce colla sua infinita bontà alla nostra impotenza, trovando in sè stesso e nel prezzo infinito della morte dell'unigenito suo Figliuolo con che pareggiare i nostri conti per soddisfare interamente a tutto ciò che gli dobbiamo.

Ma perchè mai, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), questo re non rimette al suo servo tutto quanto il debito, senza obbligarlo a venire prima a conti con lui, mentre non poteva ignorare di quanto gli era debitore? Perchè voleva, aggiunge il medesimo santo, fargli ad evidenza conoscere quanta somma volontariamente gli rimetteva, acciocchè imparasse da ciò a trattare anch'egli con indulgenza il suo compagno. E considerate, prosiegue egli, l'eccesso di quella misericordia che questo re usa verso di lui. Questo servo non gli dimandava che qualche spazio di tempo, e il suo padrone gli accorda subito molto più di quel che gli dimanda, rimettendogli tutto il suo debito; il che fa conoscere che questo re era disposto anche prima ad accordargli questa grazia, ma voleva ch'essa divenisse in certo modo frutto delle sue lagrime e delle sue suppliche.

Vers. 28—31. *Ma partito di lì il servo trovò uno de' suoi conservi che gli doveva cento danari, ecc.* L'eccesso della misericordia che abbiamo veduta nel padrone rende viemaggiormente detestabile l'eccesso della crudeltà e della ingratitudine di questo servo. Paragonate diecimila talenti, che gli furono rimessi dal suo padrone con cento denari ch'egli ricusa di rimettere ad uno de' suoi conservi, sino a volerlo strozzare ed a farlo mettere in pri-



gione, e potrete comprendere l'enormità dell'ingiustizia che commette un uomo allorchè ricusa di perdonare ad un altro uomo le offese che ne ha ricevute, egli a cui Iddio ha perdonato e perdona anche tuttodì un'infinità di peccati. Si può dunque giudicare, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), dalla prodigiosa differenza che passa tra diecimila talenti e cento denari di quella che passa tra i falli che si commettono contro di un uomo ed i peccati che si commettono contro di Dio. Ora quest'estrema disuguaglianza viene, comè dice il medesimo santo, dalla grande differenza di quelli che restano offesi; cioè da quella che passa tra Dio e gli uomini e dalla grande moltitudine di peccati che si commettono quasi ad ogni momento contro Dio. E quel che rende questi peccati ancora più orribili è l'onore incomprendibile che Iddio ha fatto agli uomini di riceverli nel numero de' suoi figliuoli; ed è il prezzo infinito e la moltitudine delle grazie ch'essi hanno ricevute da lui. Imperocchè tutte queste cose insieme contribuiscono d'una maniera spaventosa a raccogliere carboni di fuoco sul capo di questi uomini ingrati ed a formare quel peso terribile d'eterno giudizio, se una soprabbondanza di misericordia non cancella agli occhi di Dio quest'abbondanza di peccato e di miseria: *Ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (Rom. V, 20). Il che è appunto ciò che Gesù Cristo vuole indicarci nella condotta di questo re che rimette con una bontà così ammirabile diecimila talenti al suo servo.

Ma chi potrebbe credere che l'esempio d'una bontà infinita del suo padrone che si lascia così facilmente muovere a pietà dalle preghiere di questo servo per rimettergli un debito così prodigioso riesca a lui inutile nè sia capace d'ispirargli qualche sentimento d'umanità verso uno de' suoi compagni che gli era debitore d'una sì tenue somma? Egli non ha riguardo, dice s. Gian Grisostomo, neppure a quelle parole che gli avevano servito per ottenere misericordia ed a cui quest'altro servo ricorre per trovar grazia appresso di lui, com'egli stesso aveva trovato grazia appresso del suo padrone. Eppure qual differenza non passa, dice il medesimo santo, tra l'oggetto della supplica dell'uno e l'oggetto della supplica dell'altro? Là si tratta di diecimila talenti, e qui di cento danari; qui un servo prega un altro servo, e là un padrone ed un re è pregato da un servo. Tale è tuttavia l'immagine naturale della nostra condotta verso i nostri fratelli, allorchè, troppo

sensibili ai proprj nostri interessi e troppo insensibili per quelli del Signore e tanto ingrati riguardo a Dio quanto crudeli verso coloro che sono, come noi, del numero de' suoi servi, cadiamo in una rea dimenticanza del perdono affatto gratuito ch'egli ci ha concesso di tanti enormi peccati coi quali abbiamo offesa l'alta maestà di Dio, ed esigendo dai nostri fratelli coll'ultimo rigore tutta la soddisfazione delle più lievi offese, ricusiamo crudelmente di rimettere ad essi, secondo i termini della parabola, cento denari, dopo che Iddio ha rimesso a noi diecimila talenti.

L'inumanità di questo servo colpì vivamente tutti gli altri servi del re suoi compagni; eglino grandemente se ne attristarono, dice il Vangelo, e ne avvisarono il comune loro padrone. Ma quantunque la nostra ingiustizia verso i nostri fratelli a cui ricusiamo di perdonare non cada nello stesso modo sotto ai sensi, essa però non è meno rea avanti a Dio; e si può dire che le lagrime ed i gemiti secreti delle persone che vengono oppresse da noi sono come una voce che grida forte e continuamente alle orecchie di Dio per dimandargli giustizia contro di noi.

Vers. 32—35. *Allora il padrone lo chiamò a sè e gli disse: Servo iniquo, ecc.* Quel che fa qui questo re, rappresentando al suo servo l'eccesso della bontà da sè liberamente usata verso di lui, e l'altro eccesso d'inumanità usata crudelmente da questo verso del suo conservo, la giustizia di Dio lo fa tuttodi riguardo a coloro che si presentano al suo tribunale col cuore pieno d'odio contro del loro prossimo. Imperocchè un lume divino fa allora vedere alle anime loro senz'alcun velo quella spaventosa proporzione che passa tra un Dio, da cui avevano ricevuto il perdono di mille e mille gravissimi peccati e un uomo miserabile che ricusa di perdonare ad un suo fratello qualche parola o qualche offesa leggiera. Non possiamo formarci nello stato della vita presente una giusta idea di quella confusione ch'essi concepiscono allo splendore di quella luce di verità che, penetrandoli interamente, fa che veggano i proprj loro peccati come un debito ingente in confronto delle offese dei loro fratelli, che non veggono più che come un debito di picciol rilievo. È una spaventosa disgrazia l'aver aspettato sino a quel momento a discernere le cose quali sono effettivamente nella verità di Dio allorchè questa vista non è più capace che di precipitarci in un abisso di miserie.

Perciò aggiunge il Vangelo che il re di cui si parla diede questo servo crudele in mano de' carnefici, essendo veramente sdegnato contro di lui; cioè, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), Iddio medesimo lo condannò agli eterni supplicj, essendosi effettivamente meritato tutto il suo sdegno a motivo d'una così nera ingratitudine. Il primo ordine che uscì dalla bocca di questo re, che quel servo fosse venduto con tutti i suoi beni, non era, come dice il medesimo santo, un effetto della sua collera, ma piuttosto una minaccia di misericordia che tendeva a fargli grazia dopo che si fosse umiliato e avesse fatto ricorso alle suppliche. Ma la sentenza ch'egli presentemente pronuncia è sentenza di sdegno, cioè di tutto rigore, ed effetto della vendetta d'un Dio armato di tutta la sua giustizia. Perciò Gesù Cristo aggiunge che questo servo fu dato in mano de' carnefici per fino a tanto che avesse pagato tutto il debito, il che vuol dire, giusta la spiegazione di s. Gian Grisostomo, per sempre; perchè non è più in potere dell'uomo il soddisfare alla giustizia di Dio quando il tempo della misericordia è già passato, come si fa vedere in un altro luogo nella spiegazione d'un passo che ha qualche somiglianza con questo (*Matth.* V, 26). Sembra che il Figliuolo di Dio voglia alludere a ciò che si praticava tra alcuni popoli, e tra gli stessi Romani, a' quali i Giudei erano allora soggetti. Imperocchè era in uso tra loro che i debitori fossero dati dai loro creditori in mano dei manigoldi, perchè venissero posti in prigione e percossi a colpi di verghe, acciocchè un trattamento così rigoroso li obbligasse finalmente a soddisfare al loro debito o fosse almeno un giusto castigo della loro infedeltà.

Quel che ci può sorprendere in questa parabola, è il vedere che si esige da questo servo l'intero pagamento di tutto ciò che doveva al suo padrone, quantunque gli avesse questi prima rimesso tutto il suo debito; poichè quel che fu una volta rimesso non può più essere registrato in conto di debito, essendo, come dice s. Paolo (*Rom.* XI, 29), le grazie ed i doni di Dio senza pentimento: *Sine poenitentia sunt dona Dei*. Ma s. Tomaso (quaest. LXXXVIII, art. I, II) ci dà motivo d'illustrare questo punto allorchè fa vedere che l'ingratitudine di questo cattivo servo, che tratta un suo compagno con tanta crudeltà con quanta misericordia egli stesso era stato trattato dal suo padrone, lo rende così reo e degno di un castigo così grande come se non gli fosse

stato rimesso tutto il suo primo debito. Imperocchè infatti questo peccato d'ingratitude è quello che rende i cattivi cristiani infinitamente più rei degli stessi pagani; poichè, dopo aver partecipato al frutto della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, non temono di calpestare quel sangue adorabile che aveva servito a soddisfare a tutti i debiti dei loro peccati. E questa medesima ragione fa dire in un altro luogo al Salvatore del mondo (Matth. XI, 20) che le città abominevoli di Sodoma e di Gomorra saranno trattate nel giorno dell'universale giudizio meno rigorosamente che le città della Giudea, nelle quali egli aveva predicato e fatto gran numero di miracoli, e che avevauo corrisposto a tante sue grazie con orribile ingratitude.

Gesù Cristo conclude questa parabola dichiarando che il suo padre celeste farà anche a noi così, se di cuore non perdoneremo al nostro fratello. Terribile sentenza! esclama s. Girolamo (in hunc loc.); poichè se noi ricusiamo di rimettere un picciolo debito ai nostri fratelli, Iddio non ci rimetterà i debiti immensi che abbiain noi verso la sua giustizia. E perchè taluno potrebbe dire parlando del suo offensore: Io non ho cosa alcuna contro di lui; egli ha Iddio per giudice, e basta ch'io gli abbia perdonato, Gesù Cristo, come osserva il medesimo santo, distrugge colla forza di quest'ultime sue parole ogni simulazione di falsa pace e di finta riconciliazione: *Confirmat sententiam suam, et omnem simulationem fictae pacis evertit*. Imperocchè egli mette per essenziale condizione che si dee perdonare di cuore e non solamente in apparenza. S. Gian Grisostomo ci fa anche osservare (*In Matth.*, homil. LXII) che il Salvatore non dice in questo luogo: il Padre vostro, ma dice il Padre mio; perchè se noi siamo simili a questo servo malvagio, avendo in cuore la crudeltà o l'odio contro dei nostri fratelli, siamo indegni che un Dio così pieno di bontà sia chiamato nostro padre. Iddio dimanda dunque qui due cose, secondo questo gran santo: la prima, che, conoscendo la moltitudine dei peccati, condanniamo noi stessi e perdoniamo tanto più facilmente ai nostri fratelli; la seconda, che perdoniamo non semplicemente colla bocca ma col cuore eziandio. Imperocchè se vorremo, come dice il medesimo padre, entrare nei sentimenti d'una vera sapienza, saremo persuasi che il male che il nostro nemico ci vuol fare non è veramente un male per noi, se tale non avviene a motivo della nostra impazienza e del nostro orgoglio. Non

diremo che un tale ci ha oltraggiati, ci ha calunniati e ci ha fatto mille mali. Imperocchè quanto più accresceremo il numero di questi mali, tanto più pubblicheremo a tutto il mondo ch'egli ci ha offerte altrettante occasioni favorevoli di scaricarci dei nostri peccati avanti a Dio; potendosi dire con tutta verità che, se noi vogliamo, la moltitudine delle sue ingiustizie può essere per noi come una sorgente di remissione per la moltitudine dei nostri peccati.

## CAPO XIX.

*Indissolubilità del matrimonio. Parabola degli eunuchi. Del consiglio di rinunciare a tutto per seguir Cristo. Difficilmente i ricchi entrano nel regno de' cieli. Come siano premiati quelli che abbandonano ogni cosa per lo nome di Gesù.*

1. Et factum est, cum consummasset Jesus sermones istos, migravit a Galilaea et (1) venit in fines Judaeae trans Jordanem.

2. Et secutae sunt eum turbae multae, et curavit eos ibi.

3. (2) Et accesserunt ad eum pharisaei tentantes eum et dicentes: Si licet homini dimittere uxorem suam quacumque ex causa?

4. Qui respondens ait eis: Non legistis quia (3) qui fecit hominem ab initio, masculum et foeminam fecit eos? et dixit:

5. (4) Propter hoc dimittet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una.

1. Or, finiti che ebbe Gesù questi ragionamenti, si partì dalla Galilea e andò verso i confini della Giudea di là dal Giordano.

2. E lo seguirono molte turbe, e quivi rendette loro la sanità.

3. E andarono a trovarlo i farisei per tentarlo e gli dissero: È egli lecito all'uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie?

4. Egli rispose e disse loro: Non avete voi letto come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina? e disse:

5. Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre, e starà unito colla sua moglie, e i due saranno una sola carne.

(1) Marc. X, 1.

(2) Marc. X, 2.

(3) Gen. I, 27.

(4) Gen. II, 24. — I Cor. VI, 16. — Ephes. V, 31.

6. Itaque jam non sunt duo, sed una caro. Quod ergo Deus conjunxit, homo non separet.

7. Dicunt illi: (1) Quid ergo Moyses mandavit dare libellum repudii et dimittere?

8. Ait illis: Quoniam Moyses ad duritiam cordis vestri permisit vobis dimittere uxores vestras; ab initio autem non fuit sic.

9. (2) Dico autem vobis quia quicumque dimiserit uxorem suam, nisi ob fornicationem, et aliam duxerit, moechatur; et qui dimissam duxerit, moechatur.

10. Dicunt ei discipuli ejus: Si ita est caussa hominis cum uxore, non expedit nubere.

11. Qui dixit illis: Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est.

12. Sunt enim eunuchi qui de matris utero sic nati sunt: et sunt eunuchi qui facti sunt ab hominibus: et sunt eunuchi qui se ipsos castraverunt propter regnum

6. *Non sono adunque più due, ma una sola carne. Non divida pertanto l'uomo quel che Dio ha congiunto.*

7. *Ma perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio e separarsi?*

8. *Disse loro: A motivo della durezza del vostro cuore permise a voi Mosè di ripudiare le vostre mogli; per altro da principio non fu così.*

9. *Io però vi dico che chiunque rimanderà la propria moglie, fuori che per causa d'adulterio, e ne piglierà un'altra, commette adulterio: e chiunque sposerà la ripudiata commette adulterio.*

10. *Dissero a lui i discepoli: Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, non torna a conto di ammogliarsi.*

11. *Ed egli disse loro: Non tutti capiscono questa parola, ma quegli a' quali è stato conceduto.*

12. *Imperocchè vi sono degli eunuchi che sono usciti tali dal sen della madre: e vi son degli eunuchi che tali sono stati fatti dagli uomini: e ve ne sono di quelli che*

(1) Deut. XXIV, 1.

(2) Sup. V, 32. — Marc. X, 11. — Luc. XVI, 18. — I Cor. VII, 10.

coelorum. Qui potest capere, capiat.

13. (1) Tunc oblatis sunt ei parvuli, ut manus eis imponeret et oraret. Discipuli autem increpabant eos.

14. Jesus vero ait eis: (2) Sinite parvulos et nolite eos prohibere ad me venire; talium est enim regnum coelorum.

25. Et cum imposuisset eis manus, abiit inde.

16. (3) Et ecce unus, accedens, ait illi: Magister bone, quid boni faciam ut habeam vitam aeternam?

17. Qui dixit ei: Quid me interrogas de bono? Unus est bonus, Deus. Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata.

18. Dicit illi: Quae? Jesus autem dixit: (4) Non homicidium facies; non adulterabis; non facies furtum; non falsum testimonium dices.

19. Honora patrem tuum et matrem tuam; et diliges proximum tuum sicut te ipsum.

*si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de' cieli. Chi può capire, capisca.*

13. *Allora furongli presentati de' fanciulli, affinché imponesse loro le mani e orasse. Ma i discepoli li sgridavano.*

14. *E Gesù disse loro: Lasciate in pace i piccolini e non vogliate impedirli dal venire a me; imperocchè di questi tali è il regno de' cieli.*

15. *E avendo imposte ad essi le mani, si partì da quel luogo.*

16. *Allora si accostò a lui un tale e gli disse: Maestro buono, che farò io di bene per ottenere la vita eterna?*

17. *Gesù gli rispose: Perché m'interroghi intorno al bene? Uno solo è buono, Iddio. Che se brami di arrivare alla vita, osserva i comandamenti.*

18. *E quali? rispose egli. E Gesù disse: Non ammazzare; non commettere adulterio; non rubare; non dire il falso testimonio;*

19. *Onora il padre e la madre; ed ama il prossimo tuo come te stesso.*

(1) Marc. X, 13. — Luc. XVIII, 15.

(2) Supr. XVIII, 3.

(3) Marc. X, 17. — Luc. XVIII, 18.

(4) Exod. XX, 13.



20. Dicit illi adolescens: Omnia haec custodivi a juventute mea; quid adhuc mihi deest?

21. Ait illi Jesus: Si vis perfectus esse, vade, vende quae habes et da pauperibus, et habebis thesaurum in coelo; et veni, sequere me.

22. Cum audisset autem adolescens verbum, abiit tristis: erat enim habens multas possessiones.

23. Jesus autem dixit discipulis suis: Amen dico vobis quia dives difficile intrabit in regnum coelorum.

24. Et iterum dico vobis: Facilius est camelum per foramen acus transire quam divitem intrare in regnum coelorum.

25. Auditis autem his, discipuli mirabantur valde, dicentes: Quis ergo poterit salvus esse?

26. Aspiens autem Jesus dixit illis: Apud homines hoc impossibile est; apud Deum autem omnia possible sunt.

27. Tunc respondens Petrus, dixit ei: Ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te; quid ergo erit nobis?

28. Jesus autem dixit illis: Amen dico vobis quod vos qui secuti estis me, in

20. *Disse gli il giovine: Ho osservato tutto questo dalla giovinezza; che mi manca ancora?*

21. *Gesù gli disse: Se vuoi essere perfetto, va, vendi ciò che hai e dallo a' poveri, ed avrai un tesoro nel cielo; e vieni e seguimi.*

22. *Udite il giovine queste parole, se ne andò afflitto: perchè aveva molte possessioni.*

23. *E Gesù disse a' suoi discepoli: In verità vi dico che difficilmente un ricco entrerà nel regno de' cieli.*

24. *E di bel nuovo vi dico che è più facile per un cammello il passare per la cruna d'un ago che per un ricco l'entrare nel regno dei cieli.*

25. *Udito ciò, i discepoli ne restarono molto ammirati, dicendo: Chi potrà dunque salvarsi?*

26. *Ma Gesù, guardatili, disse loro: Impossibile è questo appresso agli uomini; ma appresso Dio tutto è possibile.*

27. *Allora Pietro prese la parola e gli disse: Ecco che noi abbiamo abbandonato tutte le cose e ti abbiamo seguito; che sarà adunque di noi?*

28. *E Gesù disse loro: In verità vi dico che voi che mi avete seguito, nella rige-*

regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duodecim tribus Israël.

29. Et omnis qui reliquerit domum vel fratres aut sorores aut patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam aeternam possidebit.

30. (1) Multi autem erunt primi novissimi, et novissimi primi.

nerazione, allorchè il Figliuolo dell'uomo sederà sul trono della sua maestà, sederete anche voi sopra dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israele.

29. E chiunque avrà abbandonato la casa o i fratelli o le sorelle o il padre o la madre o la moglie o i figliuoli o i poderi per amor del mio nome, riceverà il centuplo e possederà la vita eterna.

30. E molti primi saranno ultimi, e molti ultimi (saranno) primi.

(1) Infr. XX, 16. — Marc. X, 31. — Luc. XIII, 10.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 3—6. *Andarono a trovarlo i farisei per tentarlo e gli dissero: È egli lecito all'uomo di ripudiare per qualunque motivo la propria moglie? ecc.* Si vede che il Figliuolo di Dio usciva sovente dalla Giudea e ne usciva così spesso, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), a motivo dell'invidia di coloro a cui le sue divine prediche ed i suoi miracoli erano un'occasione di sollevarsi sempre più furiosamente contro di lui. Gesù Cristo partì dunque dalla Galilea, dov'era, e andò, come legge il testo greco d'un altro evangelista (Marc. X, 1), passando per il paese ch'è di là dal Giordano, non nell'interno della Giudea, ma su i confini di essa. Egli attendeva colà, come sempre, all'opera per cui il divino suo Padre lo aveva inviato al mondo; sanava una gran moltitudine d'infermi, che lo seguivano nel mentre che li istruiva, acciocchè, dice s. Gian Grisostomo, la sua dottrina

fosse autenticata da' suoi miracoli, ed i suoi miracoli producessero un maggior frutto, essendo alla santità appoggiati della sua dottrina; posciachè si gli uni che l'altra non tendevano che a condurre gli uomini alla cognizione del vero Dio.

Ma mentre tutti gl'infermi erano risanati, i soli farisei, con tutti coloro ch'erano uniti ad essi contro Gesù Cristo da un medesimo spirito d'orgoglio e di gelosia, restavano sempre egualmente incurabili; e quanto più le parole e le opere lo facevano comparir grande agli occhi dei popoli, tanto più questi uomini superbi erano gelosi della sua gloria. Perciò subito ch'egli si avvicina a qualche luogo, vanno a trovarlo, non per istruirsi, come gli altri che operavano semplicemente, ma per tendergli insidie e sorprenderlo ne'suoi discorsi; il che spiega il Vangelo, dicendo che si accostavano a lui per tentarlo. Siccome tutte le azioni sue erano irreprensibili, tentano un'altra volta di sorprenderlo con certe dolose questioni, senza ricordarsi, dice s. Gian Grisostomo (ibid., ut supr.), della confusione che ne avevano già tante volte riportata. Gli dimandano se era lecito all'uomo ripudiare la propria moglie per qualunque motivo; e facendogli questa dimanda, pretendevano, dice s. Girolamo (in hunc loc.), di ridurlo a non poter rispondere senza dare ad essi un pretesto di poter accusarlo. Imperocchè s'egli avesse detto che si poteva benissimo ripudiare la propria moglie e sposarne un'altra, si preparavano a rimproverargli che insegnava tutto il contrario di ciò che aveva già insegnato; e se diceva che non era permesso di lasciare così una moglie, sempre che il marito avesse voluto, si disponevano a fargli vedere che parlava contro la dottrina di Mosè, ch'era quella di Dio stesso; perchè Mosè (Deut. XXIV, 1) aveva permesso ad un marito, a cui la propria moglie fosse divenuta spiacevole per qualche deformità, di rimandarla, dandole il libello di ripudio.

Ma che poteva la vana sottigliezza dei farisei contro la sapienza di un Dio? Gesù Cristo fa dunque vedere ammirabilmente, come abbiamo altrove spiegato illustrando questo passo del Deuteronomio, qual fosse stato il primo ordine di Dio nell'istituzione del matrimonio; e la maniera ond'egli prova questa verità lo mette al coperto da tutte le loro accuse. Imperocchè egli adduce, giusta l'osservazione di s. Girolamo, la testimonianza della Scrittura e della legge naturale; ed oppone la prima ordinanza di Dio alla seconda, che doveva essere riguardata non come un segno della

sua volontà, ma piuttosto come una prova della loro propria corruzione. Ma, prima di rispondere, mette in chiaro, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), coll'autorità della medesima Scrittura quel che doveva dire, mostrando ad essi che il comando di Dio, il suo e quello del loro legislatore non erano tra loro contrarj: *Non avete voi letto*, dic'egli, *come colui che da principio creò l'uomo, li creò maschio e femmina?* cioè, giusta la spiegazione degl'interpreti, Iddio, dopo aver creato un uomo, creò pure una donna, e non molte, per far vedere che l'uomo, secondo questa prima istituzione dello stesso Dio, non doveva unirsi che con una sola donna: *Non enim ait: masculum et foeminas, ut unus conjugis consortia necerentur.* Anche le parole che Adamo disse dopo profeticamente, oppure che Iddio disse per bocca di lui, prevano la stessa cosa: *L'uomo lascerà il padre suo e la madre, e starà unito alla sua moglie, e i due saranno una sola carne.* Osservate con s. Girolamo ch'egli non disse: *alle sue mogli*, ma: *alla tua moglie*, per far conoscere che del marito e di sua moglie non si dee far che una sola carne per mezzo del vincolo conjugale. Imperocchè Iddio non si è contentato di dire che un uomo prenderà una donna, ma disse che abbandonerà, cioè lascerà in quanto all'abitazione, suo padre e sua madre, non per unirsi semplicemente con sua moglie, ma per attaccarsi a lei con un nodo così forte che si possa veracemente dire che sono due in una carne sola, oppure, com'è anche detto, che non sono più due, ma una carne sola; non già perchè lascino d'essere uomo e donna, ma perchè non formano più che una sola carne.

Tale è dunque, secondo la primiera istituzione di Dio, il vincolo che unisce in matrimonio l'uomo e la donna. Ora siccome è un delitto, dice s. Gian Grisostomo, dividere un medesimo corpo, separandone qualche membro, così è pure un delitto il separare una moglie da suo marito. Perciò *non divide l'uomo quel che Dio ha congiunto.* Iddio ha fatta questa unione, facendo una sola carne del marito e della moglie; e l'uomo non deve ingerirsi di romperla. Il Figliuolo di Dio prova in tal modo ai farisei, dice Gian Grisostomo, che il divorzio, di cui parlavano, era contro la natura e contro la legge: contro la natura, perchè divideva una medesima carne; contro la legge, perchè, avendo Iddio legate così strettamente l'uomo colla donna acciocchè vivessero inseparabilmente uniti tra loro, egli osavano, contro quest'ordine divino, di separarli.

Che se nella creazione dell'uomo si è formata per ordine di Dio tra l'uomo e la donna una unione che, quantunque carnale, dev'essere inviolabilmente conservata, quanto più nella rigenerazione dell'uomo peccatore non dev'essere inviolabile il sacro legame che unisce l'anima al suo Dio? E qual delitto non viene volontariamente a commettere colui che, essendo stato fatto, come dice s. Paolo (II Cor. V, 17), una nuova creatura in Gesù Cristo, si separa con un divorzio spirituale da quest'adorabile sposo che si è degnato di contrarre un'alleanza affatto celeste con lui?

Vers. 7—9. *Ma perchè dunque, dissero essi, Mosè ordinò di dare il libello del ripudio e separarsi? ecc.* I farisei manifestano qui, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), quello spirito di calunnia che li aveva spinti a parlare. Imperocchè quantunque il Figliuolo di Dio non avesse parlato da sè stesso, ma si fosse solamente contentato di richiamare alla loro memoria l'istituzione del matrimonio, qual'era al principio del mondo, essi pretendono di confonderlo, opponendo l'ordine di Mosè a quello del Creatore. Ma Gesù Cristo scioglie in poche parole quest'obbiezione e fa vedere che quel ch'essi chiamavano un'ordinanza di Mosè, non era che una permissione ch'egli era stato costretto ad accordare alla durezza dei loro cuori; cioè, come spiega il medesimo santo, egli aveva voluto impedire che non avessero a commetter un male anche maggiore del divorzio, e temendo che il desiderio d'una seconda moglie, o più ricca o più giovane o più bella, non li recasse all'eccesso d'uccidere la prima moglie, ha voluto piuttosto acconsentire per indulgenza ad un'intera separazione che non vedere degli odj irreconciliabili od anche degli omicidj. Il Figliuolo di Dio avrebbe potuto, come dicono i santi interpreti (Chrysost. — Hieron.), far loro conoscere che quanto Mosè aveva ordinato su questo punto era piuttosto il consiglio d'un uomo che non un precetto del Signore, distinguendo, come fece dappoi anche s. Paolo, quel che diceva egli per via di consiglio da quel che comandava da parte di Dio. Ma ha voluto piuttosto far cadere sopra gli stessi Giudei la necessità in cui quel santo legislatore erasi veduto di permettere agli Ebrei ciò che la durezza del loro cuore aveva estorto da lui contro la prima istituzione del matrimonio. Imperocchè non era già così, die'egli, al principio del mondo e quando Iddio ha creato l'uomo; poichè Adamo ed Eva furono talmente creati uno per l'altra e così stret-

tamente uniti per ordine del Creatore, che la loro unione doveva essere inseparabile e divenire il modello del vincolo indissolubile del matrimonio dei loro discendenti.

Perciò Gesù Cristo, rinnovando quella primiera istituzione del matrimonio ed abolendo ciò che Mosè aveva accordato alla durezza del cuore degli Ebrei, fa quest'autentica dichiarazione ai farisei: che chiunque rimanda la propria moglie, fuor del caso di adulterio, e ne piglia un'altra, commette adulterio. Sopra di che è necessario osservare che quelle parole *fuor del caso d'adulterio* devono riferirsi a quel che precede e non già a quel che segue, cioè che non è permesso ad un uomo di ripudiare la moglie, separandosi di letto e d'abitazione da lei, se non quando essa è caduta in adulterio; ma che non gli è permesso perciò di sposarne un'altra, vivente ancora quella prima, come hanno spiegato i sacri concilj (*Concil. milevit.*, can. XVII; *trident.*, sess. XIV, can. XVII). Il Salvatore risponde dunque qui precisamente ai farisei che gli avevano dimandato se era lecito all'uomo il ripudiare la propria moglie per qualunque motivo. Imperocchè dichiara apertamente che non era ciò permesso se non in caso d'adulterio; ed aggiunge di più che s'egli ne sposa allora un'altra, non contrae già un matrimonio, ma commette egli stesso adulterio (*Aug., De adult. conjug.*, lib. II, cap. XV, num. 13), perchè il vincolo che ha contratto colla prima moglie non può sciogliersi che colla morte.

Il Salvatore perfeziona in questo modo la legge di Mosè, riformandovi ciò che quel sant'uomo, onde evitare un maggior male, era stato costretto a permettere, per indulgenza, alla durezza degli Ebrei. Ora poi che lo spirito della legge nuova, ch'è uno spirito d'amore e d'un amore purissimo, è succeduto a quello della legge vecchia, e che le cose sono state ristabilite nel loro ordine primiero, quanto più quelli che sono stati uniti insieme da Dio col vincolo conjugale devono avere tutta la premura di conservare sempre inviolabile quella unione che il sacramento ha posta tra loro! S. Agostino (*Quinquag.*, homil. XLIX, cap. IV, num. 1), esortando le persone congiunte in matrimonio a sostenersi scambievolmente nella pietà, non impone già solamente agli uomini d'aver cura della salute delle loro mogli, ma ingiunge anche alle mogli di procurar la salute dei loro mariti, e non vuole ch'esse, restringendosi alla propria loro castità, si contentino d'esser lodate perchè soffrono con pazienza la sregolatezza di quelli con cui il Si-

gnore le ha unite in matrimonio. Egli condanna in esse una tale pazienza e desidera che sieno penetrate da una santa gelosia rispetto alla purità delle anime dei loro mariti. *Non sibi servant vanam gloriam qua solent a maritis impudicis matronae laudari, quia impudicitiam virorum suorum aequo animo ferunt. Nolo talem patientiam habeant christianas mulieres: prorsus zelent viros suos non propter carnem suam, sed propter animas illorum.* E dice anche di più a queste mogli che devono soffrire pazientemente tutto il resto e far vedere la sincerità di quell'amore che portano ai loro mariti col disprezzare che faranno qualunque bene ch'essi volessero vendere per sovvenire ai loro bisogni; ma che non devono restar quiete allorchè veggono perire le anime loro: *Contentus auri tui, dilectio est viri tui... Patienter pereat villa tua, non anima ipsius te patiente pereat.* Il medesimo santo (ibid., cap. V, num. 5) dice anche agli uomini ammogliati che siccome eglino esigono dalle loro mogli che conservino inviolabile la fede conjugale, così sono eglino obbligati ad essere i primi a mostrare l'esempio d'una perfetta castità. Qual marito soffrirebbe che sua moglie fosse adultera? E si comanda alla moglie di soffrire la sregolatezza di suo marito? Che giustizia è mai questa? esclama il santo. E perchè si comanda ciò? Perchè egli è marito e perchè è uomo. *Ma se tu sei marito e se sei uomo, fallo conoscere col superare la tua passione. Qual prova si vede in te d'esser uomo allorchè una femmina è più forte di te? Tu dici che sei il capo della donna, e quest'è vero. Ma se tu sei il capo, cammina il primo dove vuoi ch'essa ti segua.... Ma guardatevi bene, voi altre mogli, dall'uscire dalla vostra strada per seguire i vostri mariti nei loro disordini. O vivano eglino con voi nella castità, oppure perano soli nei loro delitti. Tutto passi dunque, come dice s. Paolo (I Thesal. IV, 4. — I Cor. VI, 19. — Ephes. V, 25, 52), con santità e onestà tra persone che son il tempio dello Spirito Santo e che devono rappresentare nella loro unione affatto santa l'unione di Gesù Cristo colla sua chiesa.*

Vers. 10—12. *Dissero a lui i discepoli: Se tale è la condizione dell'uomo riguardo alla moglie, ecc.* Dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII) che gli apostoli non avevano sulle prime compresa questa grande verità rispetto alla indissolubilità del matrimonio nè il vero senso della legge, ma che, avendo le dimande dei farisei e le risposte di Gesù Cristo interamente dilucidata

cotesta questione, eglino pieni di confusione gli dissero ciò ch'è riferito da s. Matteo in questo luogo. E sembra da s. Marco (X, 10) che aspettassero a parlargli finchè non si furono ritirati in casa, avendo a tal uopo sino allora osservato il silenzio. E per quanto fossero turbati da questo discorso, non osano, dice s. Gian Grisostomo, contradirgli apertamente, ma si contentano d'indicargli ciò che vi trovavano di molesto, dicendogli che se la condizione d'un uomo era tale rispetto a sua moglie, tornava dunque meglio non ammogliarsi. Imperocchè eglino riguardavano, aggiunge il medesimo santo, come cosa insopportabile il dover sempre tenere in sua compagnia una donna che fosse piena di malizia, e l'essere così condannato a dimorare come chiuso con una specie di bestia feroce. Ma finalmente, dice s. Girolamo (in hunc loc.), quest'è una necessità che tu hai imposta a te stesso e da cui non puoi più liberarti; tu prima eri libero e ti sei volontariamente sottomesso alla schiavitù.

Gli apostoli dunque, considerando questa dura schiavitù e questo legame terribile che non può sciogliersi, giudicarono che fosse meno difficile il combattere contro gli stimoli della carne e contro sè stesso che contro una persona armata continuamente dalla propria malizia contro di noi e che non si potrebbe lasciare senza violar la legge del Signore. Il Figliuolo di Dio, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo (ibid.), non risponde agli apostoli che la conseguenza che ne cavavano era legittima, acciocchè non credessero ch'egli volesse fare una legge del celibato; ma fa loro solamente comprendere colla sua risposta che, per quanto grande fosse il vantaggio di chi stava lontano dal matrimonio, non tutti però erano capaci di un tale stato, ma quelli solamente a cui erane accordata la grazia. Ora questa grazia consiste, secondo la spiegazione di s. Agostino, in volere con una volontà efficace che fa condurre ad effetto ciò che vogliamo. Quelli, dic'egli (*De grat. et lib. arbit.*, cap. IV, num. 7), a cui non è data questa grazia, o non vogliono oppure non adempiono ciò che vogliono; laddove quelli a cui è data vogliono in tal maniera che adempiono ciò che vogliono. Si veggono in effetto molti che vogliono vivere nella continenza, ma che non adempiono quel che vogliono, perchè non vogliono con una volontà ferma quanto basta. Ora questa ferma volontà è un gran dono di Dio ed è sempre unita all'effetto; il che ci viene espresso da quella solenne dichiarazione di s. Paolo



(Philipp. II, 13) che Iddio è che opera in noi ed il volere ed il fare, secondo la santa sua volontà.

Alcuni hanno spiegato in altra maniera queste parole di Gesù Cristo, come s'egli avesse inteso di dire che la grazia del celibato era data a chi aveva desiderio d'averla. Ma s. Agostino rigetta questa spiegazione come falsa e fa vedere (*Contr. Julian.*, lib. V, cap. ult., num. 66) che, se si dovessero intender così queste parole, Gesù Cristo avrebbe potuto dire che non tutti capivano tal parola, cioè non erano capaci di questa risoluzione, ma quelli solamente che lo volessero; laddove ha detto: Ma quelli solamente a cui è stato concesso. Nostro Signore dunque esalta questo stato, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), come una cosa assai grande; ed appunto per ciò v'invita i suoi discepoli e li eccita ad aspirarvi.

Ma dobbiamo fare, secondo questo padre, anche un'altra riflessione sopra una specie d'apparente contraddizione che si trova tra le parole di Gesù Cristo e quelle de' suoi apostoli: Gesù Cristo, parlando del celibato, afferma ch'è una cosa assai grande; e gli apostoli, al contrario, lo riguardano come una cosa più facile a conservarsi della indissolubilità del matrimonio. Da che dunque nasce questa specie di contrarietà se non dalle diverse viste con cui si poteva considerare questo stato? il celibato è una cosa assai grande perchè, come dice il Figliuolo di Dio, non tutti ne sono capaci e perchè è un dono che vien dall'alto. Ma è una cosa più facile che lo stato del matrimonio riguardo a quelli che considerano cogli apostoli le strane conseguenze di questo stato, che sono tali che arrivarono a turbare loro stessi. Ora Gesù Cristo, rappresentando da una parte come cosa di grande perfezione il non ammogliarsi, voleva rendere i suoi discepoli più vogliosi d'abbracciare uno stato così sublime; e gli apostoli, rappresentando dall'altra parte il celibato come più facile e più desiderabile del matrimonio, c'invitavano per mezzo di questa medesima facilità ad abbracciarlo più volentieri di quell'altro stato che sembrava accompagnato da tante pene. Quindi, perchè sarebbe a molti sembrato troppo duro che si esortassero a conservarsi sempre vergini, Gesù Cristo propose ad essi solamente la necessità indispensabile di non isciogliere ciò che Iddio stesso aveva unito nel matrimonio, per condurli a scegliere piuttosto quell'altro stato più perfetto.

Quel che aggiunge il Figliuolo di Dio, indicando tre diverse specie di eunuchi, tende ad ispirare il desiderio d'uno stato così santo. Le due prime specie, dice s. Girolamo, sono carnali, la terza è spirituale; ma questa sola è degna di ricompensa. I primi eunuchi tali sono usciti dal seno della madre, che li ha dati al mondo impotenti alla generazione; e questi sono costretti ad osservare la continenza non da qualche umano timore nè dall'amore della virtù, ma dalla sola necessità, poichè tali sono nati come parla Gesù Cristo. Altri sono stati fatti eunuchi dagli uomini, sia da una mano straniera, sia dalle proprie loro mani; e questi sono maledetti dal Signore, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), o abbiano osato di separare da sè stessi oppure dagli altri ciò che Iddio, creando l'uomo, vi aveva posto per la sua perfezione: eglino commettono un'azione di morte e con una rea temerità danno motivo agli empj di accostumarsi a lacerare le opere del Creatore come cattive ed a bestemmiarlo. Oltre di che, non già la recisione dei membri, ma bensì il regolamento del cuore e l'umile soggezione dello spirito agli ordini di Dio ci può mettere in istato di non ricevere alcun male da tutti gli stimoli della natura.

Il Figliuolo di Dio dunque non ci propone queste due prime specie d'eunuchi come due esempi di virtù e di castità, poichè sono piuttosto mostri o della natura o della crudeltà degli uomini, ma ci propone ad imitare la terza specie d'eunuchi, che sono quelli che si sono fatti eunuchi da loro stessi per amore del regno de'cieli; cioè, secondo la dottrina di s. Agostino (*De virg.*, cap. XXIII, XXIV), che hanno fatto questo taglio d'una maniera affatto spirituale, non già nei loro corpi ma nella stessa radice della concupiscenza, ch'è il loro cuore, e hanno preso una forte risoluzione di vivere nella carne senza seguirne gli stimoli e di rinunciare per sempre al matrimonio, non già a motivo d'uno spirito filosofico o per vanità, nè semplicemente per liberarsi dalle inquietudini del secolo e procurarsi una vita più tranquilla, ma per amore del regno de'cieli, cioè in vista di quella vita affatto pura di cui vivono gli angeli e col desiderio di rendersene tanto più degni quanto più procureranno, vivendo in questo corpo mortale, d'essere col cuore e collo spirito, come dice s. Paolo (*Philipp. III*, 20. — *I Cor. VII*, 32, 33), cittadini del cielo. Ora ciò più facilmente si eseguisce, giusta la dottrina del me-

desimo apostolo, allorchè l'uomo non è diviso tra Dio e tra la moglie, ma è unicamente occupato di Dio e delle cose della sua salute.

Frattanto il Figliuolo di Dio, volendo viemaggiormente convincere i suoi discepoli dell'eccellenza di questo stato, esclama: *Qui potest capere, capiat*; mostrando anche con queste parole e che la cosa era possibile e che tuttavia non tutti ne erano capaci. Ognuno dunque, dice s. Girolamo (in hunc loc.), consideri bene le proprie forze per conoscere se può in effetto sostenersi nello stato di continenza. Imperocchè la castità abbonda per sè stessa d'una dolcezza tale che tira a sè gli uomini soavemente; ma bisogna esaminare se abbiasi poi tanta forza che basti per abbracciare uno stato di maggior perfezione. Laonde questa voce di Gesù Cristo è una voce affatto divina che esorta i suoi soldati alla battaglia e li eccita a rendersi degni della ricompensa della santa virginità; è una voce che grida: Chi può combattere, combatta, divenga vittorioso e trionfi: *Quasi hortantis vox Domini est et milites suos ad pudicitiae praemium concitantis: Qui potest capere, capiat; qui potest pugnare, pugnet, superet ac triumphet.*

S. Ilario ha espresse queste tre specie d'eunuchi in tre parole allorchè disse (*In Matth.*, homil. XIX, num. 2) che i primi sono stati fatti tali dalla natura, i secondi dalla necessità e gli ultimi dalla volontà, come quelli che per la speranza del regno celeste hanno risoluto di esser continenti.

Vers. 13—15. *Allora furongli presentati de' fanciulli, affinchè imponesse loro le mani e orasse*, ecc. È cosa che può a prima vista sorprendere (Hilar., *ibid.*, num. 3) il vedere che i discepoli di Gesù Cristo abbiano impedito a questi fanciulli d'accostarsi al loro maestro, allorchè non gli venivano presentati con altro fine se non perchè, imponendo loro le mani, orasse, cioè, come spiega s. Girolamo (in hunc loc.), li benedicesse colla mano e colla voce. Egli non operavano così perchè volessero privarli di questa doppia benedizione del Salvatore; ma quel che facevano, come dice il medesimo santo, era effetto d'una fede ancora imperfetta; perchè giudicando di Gesù Cristo come degli altri uomini, s'immaginavano che potesse restare importunato da coloro che gli presentavano questi fanciulli. Perciò, dice s. Gian Grisostomo, un certo riguardo verso il loro divin maestro li portava ad impedire che questi fanciulli non si accostassero a lui. Ma

questo riguardo non era fondato sopra una fede abbastanza illuminata, che avrebbe dovuto far comprendere agli apostoli che il Figliuolo di Dio, avendo voluto divenire anch'egli fanciullo e soggettarsi per nostro amore alle debolezze di quell'età, non poteva restare importunato da questi fanciulli ne' quali aveva già lodata la semplicità e l'innocenza come modello dell'innocente semplicità di chi voleva rendersi degno d'entrare nel regno de' cieli.

Vers. 16—20. *Allora si accostò a lui un tale e gli disse: Maestro buono, che farò io di bene per ottenere la vita eterna?* ecc. S. Gian Grisostomo ha osservato (*In Matth.*, homil. LXIII) che alcuni attribuivano a questo giovane una mala disposizione, come se fosse andato a trovar Gesù Cristo unicamente per tentarlo; ed infatti s. Girolamo è stato di questa opinione (in hunc loc.). Ma sembra ch'egli non abbia avuto altro fondamento di creder ciò, se non perchè ha unita la storia di questo giovane con quella d'un dottore della legge di cui parla s. Luca (X, 25), quantunque il medesimo evangelista distingua chiaramente queste due storie come tra loro diverse. Quegli adunque che viene presentemente a trovare il Salvatore era uno de' principali, come nota s. Luca (X, 17), che lo chiama *princeps*, cioè una persona distinta tra gli Ebrei per la nobiltà della famiglia, uno dei principali tra loro. Egli era anche estremamente ricco, e, come sembra da ciò che segue, attaccato alle sue ricchezze. Ma nella interrogazione che fece al Salvatore non usò, dice s. Gian Crisostomo, nè artificio nè ipocrisia. Imperocchè fece vedere una grande premura di conoscere la verità ed anche una disposizione assai umile; poichè si mise a correre, secondo s. Marco (X, 17), allorchè Gesù Cristo uscì di casa, e s'inginocchiò avanti a lui per parlargli. È anche detto che Gesù, avendolo veduto, lo amò, cioè amò in lui un certo candore ed una certa innocenza di costumi ch'era assai lontana da quello spirito di malignità ch'egli odiava principalmente nei dottori e contro di cui parlava d'ordinario con tanta forza.

Questo giovane si accostò al Salvatore, come ad un profeta e ad un uomo grande che dava istruzioni di santità a tutti i popoli, che sanava le loro infermità e li colmava d'ogni sorte di beni. E perciò gli dà subito il nome di maestro, e maestro buono; e gli dimanda, come a colui che aveva una perfetta cognizione di tutto ciò ch'era buono, che avesse a fare di bene per ottenere la vita eterna. Gesù Cristo colla sua risposta gli dà motivo di

giudicare ch'egli s'ingannava rispetto a lui, chiamandolo buono, se lo riguardava come un semplice uomo; poichè Dio solo è propriamente buono, egli che per sè stesso è il principio di tutto ciò ch'è buono nelle creature: *Non respuit bonitatis nomen*, dice s. Ilario, *si sibi hoc tamquam Deo deputaretur* (*De Trin.*, lib. IX, num. 16). Perciò gli fa con queste parole, secondo molti santi (Athanas., *De Trin.*, dialog. I. — Ambros., *De fide.*, lib. II, cap. I. — Aug., *Contra Maxim.*, lib. III, cap. XXIII), un segreto rimprovero, perchè, consultandolo sopra ciò ch'era buono e chiamandolo buono, non conosceva ch'egli era Dio e ch'era la sua divinità quella che lo rendeva veramente degno d'esser chiamato buono e per eccellenza il maestro degli uomini.

Sembrava affatto inutile il dimandare come fa qui questo giovane che si avesse a fare di bene per arrivare alla vita eterna, poichè la legge di Mosè aveva chiaramente fatto conoscere agli Ebrei ciò che Iddio ricercava da loro. Ma perchè quell'antico legislatore non aveva proposto a questi Ebrei, come ad uomini carnali, in ricompensa dell'osservanza dei divini precetti, che una lunga vita ed una felicità temporale, e perchè questo nuovo legislatore non parlava più di ricompense sulla terra, ma unicamente d'una vita eterna e d'un regno celeste, perciò questo giovane fece questa dimanda a Gesù Cristo, spinto senza dubbio da un'interna persuasione che aveva ch'egli, avendo osservato, per quanto credeva, i divini comandamenti, potesse non esser molto lontano dal regno di Dio. Appena il Salvatore gli ebbe risposto che, se bramava di arrivare alla vita, doveva osservare i comandamenti, subito gli dimandò quali erano; immaginandosi, dice s. Giun Grisostomo, che altri ve ne fossero diversi dai'primi, di cui egli esigesse l'osservanza da chi voleva rendersi meritevole del regno da lui predicato. Ma Gesù Cristo gli fece vedere che i precetti della nuova legge sono gli stessi che quelli della legge vecchia; ed anche non gli parlò che di quei precetti che riguardano il prossimo, come quelli che contengono veramente in sè stessi gli altri che riguardano l'amore ed il servizio di Dio. Imperocchè chi ama il suo prossimo, dice s. Giovanni (I ep. IV, 7), è nato da Dio; e passa un'unione così grande tra quest'amore di Dio e l'amore del nostro prossimo che il medesimo apostolo esclama: *Chi non ama il suo fratello, che vede, come può amar Dio, che non vede* (ibid., vers. 20)? Perciò s. Paolo non teme

di dire, parlando particolarmente di quest'amore del prossimo, ch'è l'adempimento di tutta la legge: *Plenitudo ergo legis dilectio* (Rom. XIII, 10).

L'asseveranza con cui questo giovane dichiara al Salvatore ch'egli sino dalla sua gioventù aveva osservati tutti questi comandamenti sembra maravigliosa. Quindi s. Ilario (*In Matth.*, can. XIX, num. 5) lo tratta in ciò da temerario e da superbo, come uno che si gloriava nella legge e che vanamente si millantava d'aver fatto un bene di cui la giustizia di questa legge non lo rendeva capace; ed aggiunge ch'egli doveva essere riguardato come una figura del popolo ebreo, che, confidandosi falsamente nella sua giustizia, si vantava come osservatore della legge di Dio, quantunque la violasse tuttodì, come prova con molti esempi. Afferma s. Girolamo che questo giovane, parlando così, mentiva apertamente. Ma è più verisimile ch'egli credesse di non mentire, quantunque per altro parlasse, come dice il padre s. Agostino (epist. LXXXIX, cap. IV, num. 25), con più prosunzione che verità: *Puto enim quod se arrogantius quam verius servasse responderat*. Imperocchè infatti, s'egli avesse amato il prossimo come sè stesso, non avrebbe dimostrata tanta tristezza allorchè gli si parlò d'assistere i poveri; ed avrebbe meglio compreso sin dove quest'amore doveva estendersi per procurare il sollievo del prossimo. Frattanto siccome poteva effettivamente avere osservato, come buon Giudeo, l'esteriore ed il materiale dei comandamenti di Dio, di cui non penetrava lo spirito, dimanda a Gesù Cristo che gli mancasse ancora per esser degno di possedere la vita eterna; ed in ciò faceva almeno vedere, come dice s. Gian Grisostomo, un gran desiderio di possedere questa vita beata.

Vers. 21, 22.  *Gesù gli disse: Se vuoi essere perfetto, va, vandi ciò che hai e dallo a' poveri*, ecc. S. Agostino ci fa osservare (ibid., ut supra) che quando questo giovane dimandò a Gesù Cristo quel che aveva a fare per ottenere la vita eterna, il Figliuolo di Dio non gli rispose: *Se brami di arrivare alla vita, va a vendere quello che hai e dallo a' poveri*; ma gli disse solamente: *Osserva i comandamenti*; perchè, senza l'osservanza di questi comandamenti, non si può arrivare a quella vita ch'egli desiderava di possedere. Ma dopo aver dichiarato a Gesù Cristo che aveva osservati questi comandamenti e dopo aver manifestato il desiderio che aveva di conoscere ciò che gli mancava ancora per esser degno d'un onore

così grande, sente farsi questa risposta: *Se vuoi esser perfetto, va e vendi ciò che hai e dallo a' poveri*. Ed acciocchè non credesse, come dice il medesimo santo, di perdere i suoi beni, ch'egli amava assai, distribuendoli ai poveri, Gesù Cristo subito lo assicura ch'egli avrà un tesoro nel cielo, cioè, come spiega s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXIII), che i beni di cui godrebbe sarebbero tanto superiori a quelli che avesse lasciati, quanto il cielo è superiore alla terra, e sarebbero infiniti; il che egli fa comprendere, per quanto gli uomini sono capaci, per mezzo di questo nome di tesoro, e d'un tesoro ch'è in cielo, in salvo dalla violenza e dalla malizia degli uomini. Aggiunge di più: *Vieni e seguimi*, acciocchè nessuno s'immagini, dice questo gran santo, che basti l'aver distribuiti i suoi beni in limosina, senza darsi pensiero di seguir Gesù Cristo. Imperocchè molti lasciano le loro ricchezze e tuttavia non seguono il Salvatore (Hieron., in hunc loc.). Ora quelli solamente lo seguono che si rendono suoi imitatori e che camminano dietro le sue orme. *Chi dice*, così s. Giovanni (II, 6), *di stare in Gesù Cristo* e d'essere suo vero discepolo, *dee battere la strada che quegli battè*. La perfezione adunque di cui parla qui il Salvatore non consiste propriamente nella vendita e nella pietosa distribuzione di tutti i nostri beni; poichè bisogna anche servirlo fedelmente sino alla morte nell'esercizio di quelle virtù che furono da lui praticate, ma consiste principalmente nella carità e nell'unione perfetta della nostra volontà con quella di Dio; ed il rinunziare a tutti i beni della terra e ad ogni stabilimento nel mondo è come una strada ed un mezzo per più facilmente arrivarvi, secondo la bella sentenza d'un antico abate riferita nelle conferenze di monte Cassino (*Cassian.*, collat. I, cap. VII).

Osservate con s. Gian Grisostomo (ibid., ut supra) ciò che produce l'amore delle ricchezze. Questo giovane erasi presentato a Gesù Cristo allegro e pieno d'un santo ardore; ma appena sente dirsi che per esser perfetto dee distribuire i suoi beni ai poveri, subito se ne diparte turbato ed oppresso da profonda tristezza. *Imperocchè egli aveva molte possessioni*, dice l'evangelista; cioè, secondo s. Girolamo, la semenza che il Figliuolo di Dio gettava nel cuore di questo giovane è caduta in mezzo a molte spine che la fecero morire. Ed egli divenne così afflitto perchè, come dice s. Gian Grisostomo, passa una gran differenza tra chi ha

pochi beni, e chi è come oppresso dal peso delle sue ricchezze. L'avarizia tiranneggia incomparabilmente più quest'ultimo; la cupidigia s'infiamma a misura che crescono i beni; e per conseguenza, a proporzione che diventiamo più ricchi, diventiamo in certa maniera più poveri, perchè per un effetto della maledizione delle stesse ricchezze tanto più si sentono i proprj bisogni.

Vers. 23—26. *E Gesù disse a' suoi discepoli: In verità vi dico che difficilmente un ricco entrerà nel regno de' cieli, ecc.* Il Figliuolo di Dio non condanna già le ricchezze per sè stesse (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXIV. — Aug., epist. LXXXIX, cap. IV), ma quelli condanna che vi hanno il cuore attaccato; quelli che imitano quel ricco superbo, che disprezzava il povero Lazaro giacente alla porta della sua casa; che tutta metteva la sua speranza nelle vane ricchezze di questa terra, e che si considerava come felice in vista del lino e della porpora di cui si copriva ed a motivo dei conviti in mezzo a cui passava la vita. Imperocchè non furono già propriamente le ricchezze, come osserva s. Agostino, che seppellirono questo ricco nei supplicj dell'inferno, ma fu e quell'orgoglio e quella vana fiducia ch'egli aveva in beni di tal sorte, che non potevano che renderlo infelice, e fu quel falso contento che trovava in godere di tutti i suoi piaceri, nel mentre che abbandonava un povero nell'estrema miseria. Imperocchè chi può dubitare, dice il medesimo santo, che i ricchi i quali osserveranno i divini comandamenti, che faranno parte con liberalità e con giubilo ai poveri dei loro beni, che non saranno superbi e procureranno di rendersi ricchi in ogni sorte d'opere buone (I Tim. VI, 17), chi, dico, può dubitare che questi ricchi non acquistino la vita eterna, quantunque non abbiano abbracciata la perfezione del Vangelo? poichè l'Apostolo non s'ingannava certamente allorchè dava ad essi queste belle lezioni di pietà, ma li istruiva, com'egli dice, dei mezzi per fare acquisto della vera vita.

Non è dunque un delitto ai ricchi l'esser ricchi; ma è un delitto non esserlo come devono, non usando delle ricchezze secondo le regole del Vangelo. Imperocchè come mai i ricchi potrebbero adempiere il precetto di far parte ai poveri dei loro beni, se non ne possedessero? La reità dunque consiste, come dice un padre (Hilar., *In Matth.*, can. XIX), in usar male delle ricchezze, e non già in averne: *Ergo nocentem magis habere quam illud ipsum habere fit crimen.* Ma è cosa di gran pericolo, aggiun-



egli, il voler arricchire, ed un cristiano che si occupa in accrescere le sue ricchezze pone la sua innocenza sotto un gran peso: *Sed periculosa cura est velle ditescere; et grave onus innocentia subit, incrementis opum occupata*. Imperocchè un servo di Dio, com'egli dice, non acquisterà i beni del mondo senza lasciarsi insensibilmente corrompere dai vizj del mondo: *Rem enim saeculi famulatus Dei, non sine saeculi istius vitis, assequitur*. Adunque, secondo i santi padri, s. Paolo (I Tim. VI, 9, 10) e Gesù Cristo stesso (Marc. X, 24), l'amore e la ricerca delle ricchezze, l'inquietudine che le accompagna e l'orgoglio secreto ch'è quasi inseparabile dalle medesime sono quelle cose che costituiscono la grande difficoltà pei ricchi d'entrare nel regno de' cieli. E l'altro paragone di cui si serve il Figliuolo di Dio per provare quanto questa difficoltà sia grande, aggiungendo che è più facile a un cammello il passare per la cruna d'un ago, fa conoscere, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXII), che ciò ch'egli chiamava prima difficile è anche impossibile. Imperocchè se vero è, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che siccome un cammello non può entrare per la cruna d'un ago, così un ricco non può entrare nel regno de' cieli, bisogna dunque concludere che la cosa sia affatto impossibile.

Quest'è appunto la conclusione che ne cavano i discepoli di Gesù Cristo allorchè, presi da un grande spavento a motivo di ciò che avevano udito, esclamarono: *Chi dunque può esser salvo?* Ma essi non comprendevano ancora quella grande verità, che il loro divin maestro allora insegnò dicendo: *Per gli uomini questo è impossibile, ma non per Iddio; imperocchè ogni cosa è possibile a Dio*, cioè quel che l'uomo non poteva da sè stesso, lo poteva coll'ajuto di Dio. Per lo che il Signore fa qui conoscere, dice s. Agostino (epist. LXXXIX, cap. IV, num. 29), la necessità della sua grazia. Imperocchè egli non dice: Quel che sembra impossibile agli uomini è ad essi facile se lo vogliono; ma dice assolutamente che quel ch'è impossibile agli uomini è facile a Dio; mostrando così che quando i ricchi adempiono quei doveri che l'Apostolo ad essi prescrive, li adempiono mediante un effetto non dell'umano potere, ma della grazia di Dio... Ascoltino dunque i ricchi ciò che dice qui il Salvatore, e, sia ch'essi restino in possesso delle loro ricchezze, sia che le vendano per distribuire ai poveri, attribuiscono alla grazia del Signore e non alle proprie loro forze il bene che fanno.

Ma perchè gli apostoli, ch'erano così poveri, si turbano all'udire la grande difficoltà che hanno i ricchi d'arrivare a salute? s. Gian Grisostomo crede (ut supra) che questo fosse un effetto del tenero amore che cominciavano ad avere per tante persone ricche la cui salute vedevano esposta ad un pericolo così grande e di cui erano già stabiliti dal Salvatore come maestri e pastori. Questa sentenza, che il Figliuolo di Dio aveva pronunciata contro l'amore delle ricchezze li faceva tremare per tutti gli uomini. Ma questo loro turbamento poteva anche venire dal considerare la furiosa inclinazione che tutti hanno, poveri e ricchi, ai beni della terra; e perciò concepirono dalle parole del Figliuolo di Dio che la salute era dunque necessariamente esposta a gravi pericoli. E questo spavento fu tale ch'ebbero bisogno d'essere prontamente consolati da Gesù Cristo; il che egli fece, giusta l'osservazione del medesimo santo, primieramente con uno sguardo benigno e pieno di bontà che calmò la loro inquietudine e dissipò il loro spavento, e dopo coll'assicurarli che la sua grazia renderebbe possibile agli uomini ciò che da sè stessi non potevano.

Per lo che è vero, secondo la sentenza del Salvatore, esser più facile a un cammello passare per la cruna d'un ago che ad un ricco entrare nel regno dei cieli. Ma leggiamo in Isaia (cap. LX), dice s. Girolamo (in hunc loc.), che i cammelli di Madiau e di Efa andarono a Gerusalemme carichi di doni e di presenti; e che quelli ch'erano prima curvati e deformati per l'enormità dei loro delitti entrarono per le porte della santa città. E comprendiamo allora, aggiunge questo padre, in qual maniera questi cammelli, a cui i ricchi sono paragonati, possono anch'essi entrare per la porta stretta che conduce alla vera vita, se procurano di deporre il pesante fardello dei proprj peccati e tutto ciò ch'è di vizioso nella loro carne, e se il loro cuore è distaccato dalle ricchezze, anche quando la loro debolezza o la necessità del loro stato non permette ad essi d'abbracciare la strada e più sicura e più perfetta, rinunziando realmente a tutti i beni della terra.

Che se avviene qualche volta, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil LXIV), che ti trovi come colpito e abbagliato dalla vista di quella magnificenza e di quello splendore che accompagnano ordinariamente le ricchezze, e che l'anima tua si senta all'improvviso come violentemente strascinata ad attaccarvi, ascolta questa terribile sentenza di Gesù Cristo: Difficilmente un ricco

entrerà nel regno dei cieli. Accumula, se vuoi, monti d'oro, una terra d'oro, un mare con tutto un mondo d'oro; e giudica da te stesso se quanto mai la tua immaginazione è capace di rappresentarsi di più ricco possa essere in qualche modo paragonato alla perdita che tu farai perdendo il cielo.

Vers. 27—29. *Allora Pietro prese la parola e gli disse: Ecco che noi abbiamo abbandonate tutte le cose.* S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXV), dopo aver dimandato a questo apostolo quali erano tutte queste cose ch'egli diceva d'aver abbandonato per seguire Gesù Cristo, gli mette in bocca questa risposta: ch'egli parlava così in persona dei poveri ed in loro favore. Imperocchè siccome il Figliuolo di Dio aveva detto: *Se vuoi essere perfetto, va vendi ciò che hai e dallo ai poveri e seguimi, ed avrai un tesoro nel cielo;* così i poveri avrebbero potuto dire: E che dunque? Se noi non abbiamo alcun bene da vendere, non possiamo dunque divenire perfetti? Perciò Pietro fa questa dimanda a Gesù Cristo, affinchè voi tutti che siete poveri al par di lui siate persuasi che la vostra perfezione non sarà minore a motivo della vostra povertà. Imperocchè dobbiamo osservare coi santi interpreti (Aug., epist. LXXXIX. — Greg. magn., *In Evang.*, homil. V, num. 2) che quantunque Pietro non avesse abbandonata che una barca, una rete e l'arte sua di pescatore, ch'era assai poca cosa, nondimeno poteva dire con ogni verità ch'egli con gli altri apostoli aveva abbandonato ogni cosa, perchè aveva abbandonato non solamente tutto ciò che aveva ma ancora tutto ciò che poteva avere o desiderare, avendo rinunciato perfettamente per seguire il Figliuolo di Dio tanto a tutti i desiderj quanto a tutti i beni del mondo. *Totum mundum dimittit, dice s. Agostino, qui et illud quod habet et quod optat habere dimittit.* Il che poteva dare a s. Pietro quella fiducia che dimostrò, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), allorchè disse che aveva tutto abbandonato, egli che, in vece d'esser ricco, era povero. Imperocchè Iddio riguarda principalmente il cuore; e questo cuore di Pietro e degli apostoli suoi confratelli aveva veracemente tutto abbandonato per Gesù Cristo: il che basta per acquistare diritto alla prima beatitudine ed al regno de' cieli, che appartiene, secondo il Vangelo, a quelli che sono poveri di cuore e d'affetto, sia che sieno effettivamente ricchi dei beni della terra o che sieno realmente in povertà.

Gesù Cristo nella sua risposta non si rivolge solamente a Pietro,

ma anche agli altri apostoli, in nome dei quali Pietro aveva parlato come loro capo. E s. Girolamo osserva egregiamente che il Figliuolo di Dio non disse già solamente: Voi che avete abbandonato ogni cosa; perocchè vi furono alcuni filosofi che hanno tutto abbandonato e disprezzate le ricchezze; ma disse: *Voi che mi avete seguito*; il che è proprio dei fedeli, e lo era d'una maniera affatto particolare degli apostoli, che accompagnavano per tutto Gesù Cristo nel tempo della sua vita mortale. Imperocchè eglino erano destinati, mediante una vocazione particolare, a seguirlo molto più perfettamente nella santità della vita che tutti gli altri ai quali dovevano servir di modello, dicendo loro come uno di essi: *Siate miei imitatori, come io sono di Gesù Cristo* (I Cor. XI, 1).

La rigenerazione di cui parla qui il Figliuolo di Dio si deve intendere, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), s. Agostino, *De civ. Dei*, lib. II, cap. V) e s. Ambrogio (*Ad Bonif.*, lib. IV, cap. XI), dell'ultima riforma dell'universo e degli uomini che si farà alla fine del mondo, allorchè Iddio, secondo la Scrittura (Apoc. XXI, 1, 5), rinnoverà le cose tutte, formando un nuovo cielo ed una nuova terra, o piuttosto rinnovando il cielo e la terra, mediante un effetto della sua onnipotezza; ed allorchè gli uomini, uscendo dalla polvere del sepolcro, riceveranno la loro carne come rigenerata, mediante la virtù della risurrezione, che la renderà incorruttibile, come l'anima nostra è rigenerata presentemente, mediante la virtù della fede ed il sacramento del Battesimo, che purifica la sua corruzione. *Procul dubio*, dice s. Agostino, *mortuorum resurrectionem nomine voluit regenerationis intelligi. Sic enim caro nostra regenerabitur per incorruptionem, quemadmodum est anima nostra regenerata per fidem*. E s. Ambrogio dice: *Sicut regeneratio lavacri dicitur per quam, deteresa peccatorum colluvione, renovamur; ita regeneratio dici videtur per quam ab omni corporea concretione purificati labe, mundo animae sensu, in vitam regeneramur aeternam*.

Gesù Cristo dice dunque agli apostoli che nella rigenerazione egli comparirà a vista di tutti gli uomini come re e giudice supremo di tutto l'universo, circondato da tutto lo splendore della sua maestà, della sua gloria e del suo potere; il che esprime dicendo che il Figliuolo dell'uomo, cioè quegli che, essendo Dio da tutta l'eternità, ha voluto per amor nostro farsi uomo nel tempo, sarà assiso sul trono della sua gloria; ed aggiunge che

allora saranno pur essi assisi sopra dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israello. Ma Giuda, uno dei dodici apostoli, dev'essere anch'egli in questo numero? No certamente, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXV), poichè Gesù Cristo faceva questa promessa a quelli soltanto che veracemente lo seguivano, facendosi conoscere d'essere suoi veri discepoli. Ora è detto di Giuda, anche prima che tradisse il Figliuolo di Dio (Jo. XII, 6), che, essendo custode della borsa del denaro, era un ladro. Egli seguiva dunque Gesù Cristo col corpo, accompagnandolo esternamente cogli altri apostoli: ma nol seguiva col cuore, essendo opposto a lui di sentimento e di condotta. Perciò la promessa del Salvatore non riguardava Giuda in alcuna maniera; ma sì, per detto di s. Agostino (*De civ. Dei*, lib. II, cap. V, num. 5), la moltitudine di quelli che dovevano insieme con Gesù Cristo giudicare i cattivi; poichè sono eglino compresi sotto questo numero misterioso di dodici, che significa in quest'incontro l'universalità. Altrimenti, aggiunge questo santo, siccome s. Mattia fu eletto e posto in luogo di quell'apostata, l'apostolo s. Paolo, che si è più di tutti gli altri affaticato, non avrebbe trono per sedere e per giudicare insieme cogli altri; e nondimeno egli stesso dichiara che dee trovarsi con tutti gli altri santi nel numero dei giudici, allorchè dice scrivendo ai Corintj: *Non sapete che giudicheremo gli stessi angeli* (I ep. VI, 3)? Ora non bisogna già figurarci d'una maniera materiale e sensibile quel che dice qui il Salvatore di questi troni su i quali devono sedere i santi apostoli per giudicare Israello. Imperocchè questi troni indicano particolarmente l'autorità che il Figliuolo di Dio concederà agli apostoli per giudicare coloro che non avranno voluto sottomettersi al Vangelo ad essi da lor predicato nè imitare il loro esempio.

Si dee dire lo stesso anche del numero di dodici (Aug., ut supra) tanto riguardo a quelli che devono essere giudicati quanto riguardo a quelli che saranno i loro giudici. Imperocchè non bisogna già immaginarsi che, essendo qui detto degli apostoli che giudicheranno le dodici tribù d'Israello, la tribù di Levi, ch'è la decimaterza, non debba esser da loro giudicata, oppure che il solo popolo d'Israello debba essere giudicato come se tutte le altre nazioni dovessero andare esenti da questo giudizio. Questo numero delle dodici tribù d'Israello comprende dunque e tutto Israello e tutti i popoli di tutti i secoli. Ma vero è che il popolo d'Israello sarà

giudicato dagli apostoli d'una maniera affatto particolare. Imperocchè gli apostoli erano anch'essi giudei, come tutto quel popolo, dice s. Gian Grisostomo; ed essendo stati allevati nelle medesime leggi, nella medesima religione e nelle stesse cerimonie, saranno a proposito per confondere allora col loro proprio esempio tutti que' Giudei che avranno ricusato di credere in colui che, com'essi dicevano, era stato così chiaramente nei libri di Mosè indicato; affermando anche lo stesso Figliuolo di Dio (Jo. V, 46) che quell'antico legislatore degli Ebrei di lui ha scritto e lui ha avuto di mira in tutti i suoi scritti.

Allorchè Gesù Cristo aggiunge che ognuno che per il suo nome avrà lasciato casa o fratelli o sorelle o padre o madre o moglie e figli o campagne, riceverà cento volte tanto ed avrà per eredità la vita eterna; è manifesto, come prova s. Agostino (epist. LXXXIX, num. 31), che viene da ciò indicata l'obbligazione indispensabile che hanno tutti i cristiani non già d'abbandonare effettivamente tutte queste cose per seguire Gesù Cristo, come fecero gli apostoli, poichè egli stesso aveva detto riguardo alle mogli ed ai mariti che l'uomo non dee separare quel che ha congiunto Iddio; ma d'essere in disposizione d'abbandonar tutto ciò, se fosse necessario (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXV), piuttosto che perdere Gesù Cristo. Per far ciò chiaramente comprendere, il medesimo s. Agostino dice poter avvenire che qualche umana potenza voglia obbligare un cristiano o a rinunziare al cristianesimo oppure a vedersi spogliato della propria casa e delle proprie sostanze e separato da tutti i suoi parenti. Allora, aggiunge il santo, s'egli è del numero di que' ricchi che si servono delle ricchezze per far opere buone, dev'essere disposto a perdere tutte queste cose per amore di Gesù Cristo, il cui nome ha l'onore di portare in qualità di cristiano, piuttosto che perdere lo stesso Gesù Cristo per conservare i beni della terra. Altrimenti farebbe vedere, segue questo padre, d'aver nel Battesimo rinunziato al mondo colla lingua solamente e non col cuore, come deplorava s. Cipriano, parlando di quelli ch'erano caduti nell'idolatria nel tempo della persecuzione. Perciò un marito alla fede convertito di Gesù Cristo e istigato dalla moglie infedele a rinunziare alla fede non dee fare altra scelta, quando sia assolutamente costretto, che quella d'abbandonare in vista di Dio questa moglie che si sforza di pervertirlo; poichè allora un cri-

stiano, secondo il consiglio del grande Apostolo (I Cor. VII, 15), dee riconoscere la sua libertà per abbandonar piuttosto la propria moglie infedele che il tesoro infinitamente più prezioso della fede: *Hic agnoscat fidelis suam libertatem, ne ita se subjectum deputet servituti ut ipsam dimittat fidem, ne conjugem amittat infidelem.*

La ricompensa che il Figliuolo di Dio promette a' suoi veri discepoli che avranno rinunziato per amor suo ad ogni cosa è questa, che riceveranno anche in questo secolo, come dice s. Marco (X, 30), il centuplo, oppure cento volte altrettanto di quello che avranno lasciato pel suo nome, cioè per non disonorare la santità del cristianesimo, e che riceveranno nel secolo avvenire la vita eterna per eredità. Questo centuplo significa, secondo il sentimento di s. Agostino (ibid., ut supr.; num. 52), ogni cosa. Imperocchè l'uomo che vive di fede trova nella stessa sua fede come un tesoro che contiene ogni sorte di ricchezze. *Fideli quippe homini totus mundus instar divitiarum est.* E si può dire di lui con verità ciò che gli apostoli, che avevano tutto abbandonato, dicevano di sè medesimi (II Cor. VI, 10) che, essendo poveri, arricchivano molti e, non avendo niente, possedevano ogni cosa.

Ma si può anche dire con s. Girolamo (in hunc loc.) che chi avrà abbandonato per amor di Gesù Cristo i beni carnali riceverà i beni spirituali, il cui prezzo è tale che se si vogliono paragonare a quelli che avremo abbandonati, li superano tanto quanto l'unità supera il centinaio. E si dev'anche aggiungere, secondo s. Marco (X, 30); che, quando avremo tutto lasciato pel Salvatore, riceveremo anche nel tempo della vita presente il centuplo in case, fratelli, sorelle, madri, figli e campagne; poichè infatti troveremo in quelli che una medesima fede ed uno stesso spirito di carità unisce con noi ricompensato o supplito abbondantemente tutto ciò che avremo perduto; poichè, non essendo i veri cristiani tutti insieme, com'è detto dei primi fedeli, che un cuore ed un'anima sola (Act. IV, 32), tutti i beni divengono tra loro comuni mediante la carità. Si vide, secondo l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXV), un'eccellente prova di questa promessa di Gesù Cristo nella persona degli apostoli. Imperocchè egli, non avendo abbandonate che le loro reti e ciò che poteva servire alla loro arte di pescatori, divennero padroni di tutti i beni dei fedeli, videro gittarsi a' piedi il prezzo delle case e

delle terre vendute; e quelli a cui avevano fatto abbracciare la fede erano pronti a dar per loro la propria vita.

Vers. 30. *E molti primi saranno ultimi, e molti ultimi (saranno) primi.* Queste parole possono riguardare in particolare la riprovazione de' Giudei e la conversione dei gentili. I Giudei erano i primi quanto alla vocazione ed alle promesse del Messia; ed i gentili, essendo gli ultimi, non dovevano partecipare alla salute se non rifiutandola i Giudei. Ma questi primi, avendo fatto morire colui ch'era venuto per salvarli, hanno meritato di divenire gli ultimi, e Iddio li ha rigettati come indegni della salute. I gentili, al contrario, che si riguardavano come gli ultimi a cagione della loro infedeltà, sono divenuti i primi mercè un effetto della divina misericordia, che ha fatto ad essi grazia castigando l'ingratitude de' Giudei. In tal maniera s. Gian Grisostomo ha spiegate queste parole, applicandole d'un modo più particolare ai farisei, come a quelli che un maggiore orgoglio ed un'invidia più velenosa rendeva più di tutti gli altri ostinati ad opporsi alla verità del Vangelo. Si può dunque dire con tutta verità che questi farisei, essendo allora i primi in qualità di Giudei ed i primi anche tra gli stessi Giudei a motivo della pubblica professione che facevano d'una vita in apparenza più perfetta, divennero gli ultimi; poichè furono rigettati da Dio, per aver, come dice s. Luca (VII, 30), rigettato il disegno che Iddio aveva sopra di loro. Il popolo al contrario e gli stessi pubblicani, che ascoltarono Gesù Cristo e, come dice il medesimo evangelista (ibid., vers. 29), riconobbero nella loro condotta la giustizia e la santità di Dio, quantunque fossero riguardati come gli ultimi in paragone di questi falsi giusti e di questi uomini superbi, divennero tuttavia i primi, avendo avuto parte alla grazia della vera giustificazione di cui gli altri si sono renduti indegni.

Queste medesime parole di Gesù Cristo si potevano applicare d'una maniera assai naturale anche agli apostoli in ispezialità, i quali tenendo, a motivo della loro nascita, l'ultimo posto tra gli Ebrei, non hanno lasciato d'essere innalzati, mediante l'elezione del loro divin maestro, al primo posto non solamente di virtù ma anche di dignità e d'autorità, poichè furono stabiliti capi del popolo nuovo ed hanno qui ricevuto la sicurezza di sedere un giorno a giudicare tutto Israele. Finalmente potevano queste medesime parole esser riguardate in generale come una sentenza che



si è verificata dappoi nel corso di tutti i secoli, allorchè si sono soventi volte veduti quelli ch'erano i primà, sia per dignità, sia pel tempo della loro vocazione, sia anche per la pietà, divenire gli ultimi a cagione d'una deplorabile caduta; e si sono veduti dei gran peccatori prendere il posto dei figliuoli del regno, che saranno gettati, come dice in altro luogo il Figliuolo di Dio (Matth. VIII, 11, 12), nelle tenebre esteriori.

## CAPO XX.

*Parabola de' lavoratori della vigna, gli ultimi dei quali hanno la stessa mercede che i primi. Cristo predice la sua passione e risurrezione. Domanda della madre de' figliuoli di Zebedeo. Il Figliuolo dell'uomo venne per servire, non per essere servito. Cristo nell'uscir di Gerico risana due ciechi.*

1. Simile est regnum coelorum homini patrifamilias qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam.

2. Conventione autem facta cum operariis ex denario diurno, misit eos in vineam suam.

3. Et egressus circa horam tertiam, vidit alios stantes in foro otiosos.

4. Et dixit illis: Ite et vos in vineam meam, et quod justum fuerit dabo vobis.

5. Illi autem abierunt. Iterum autem exiit circa sextam et nonam horam, et fecit similiter.

6. Circa undecimam vero exiit et invenit alios stantes et dicit illis: Quid hic statis tota die otiosi?

7. Dicunt ei: Quia nemo nos conduxit. Dicit illis: Ite et vos in vineam meam.

1. *È simile il regno de' cieli a un padre di famiglia il quale andò di gran mattino a fermare de' lavoratori per la sua vigna.*

2. *Ed avendo convenuto coi lavoratori a un denaro per giorno, mandolli alla sua vigna.*

3. *Ed essendo uscito fuori circa all'ora terza, ne vide degli altri che se ne stavano per la piazza senza far nulla.*

4. *E disse loro: Andate anche voi nella mia vigna, e darovvi quel che sarà di ragione.*

5. *E quegli andarono. Uscì anche di bel nuovo circa l'ora sesta e la nona, e fece l'istesso.*

6. *Circa l'undecima poi uscì e trovonne degli altri che stavano a vedere, e disse loro: Perchè state qui tutto il giorno in ozio?*

7. *Quelli risposero: Perchè nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.*

8. Cum sero autem factum esset, dicit dominus vineae procuratori suo: Voca operarios et redde illis mercedem, incipiens a novissimis usque ad primos.

9. Cum venissent ergo qui circa undecimam horam venerant, acceperunt singulos denarios.

10. Venientes autem et primi, arbitrati sunt quod plus essent accepturi: acceperunt autem et ipsi singulos denarios.

11. Et accipientes murmurabant adversus patrem familias,

12. Dicentes: Hi novissimi una hora fecerunt, et pares illos nobis fecisti qui portavimus pondus diei et aestus.

13. At ille respondens uni eorum, dixit: Amice, non facio tibi injuriam. Nonne ex denario convenisti mecum?

14. Tolle quod tuum est et vade: volo autem et huic novissimo dare sicut et tibi.

15. Aut non licet mihi quod volo facere? an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?

16. (1) Sic erunt novissimi primi, et primi novissimi: multi enim sunt vocati, pauci vero electi.

8. *Venuta la sera, il padron della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori e paga ad essi la mercede, cominciando dagli ultimi sino ai primi.*

9. *Venuti adunque quelli che erano andati circa l'undecima ora, riceveranno un denaro per ciascheduno.*

10. *Venuti poi anche i primi si pensarono di ricever di più: ma ebbero anch'essi un denaro per uno.*

11. *E ricevuto mormoravano contro del padre di famiglia,*

12. *Dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora, e li hai uguagliati a noi che abbiam portato il peso della giornata e del caldo.*

13. *Ma egli rispose a uno di loro e disse: Amico, io non ti fo ingiustizia. Non hai tu convenuto meco a un denaro?*

14. *Piglia il tuo e vattene: io voglio dare anche a questo ultimo quanto a te.*

15. *Non posso io adunque far quel che mi piace? od è cattivo il tuo occhio, perch'io son buono?*

16. *Così saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi: imperocchè molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.*

(1) Supr. XIX, 30. — Marc. X, 31. — Luc. XIII, 30.

17. (1) Et ascendens Jesus Hierosolymam, assumpsit duodecim discipulos secreto et ait illis:

18. Ecce ascendimus Hierosolymam, et filius hominis tradetur principibus sacerdotum et scribis, et condemnabunt eum morte;

19. Et tradent eum gentibus ad illudendum et flagellandum et crucifigendum; et tertia die resurget.

20. (2) Tunc accessit ad eum mater filiorum Zebedaei cum filiis suis, adorans et petens aliquid ab eo.

21. Qui dixit ei: Quid vis? Ait illi: Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram tuam et unus ad sinistram, in regno tuo.

22. Respondens autem Jesus, dixit: Nescitis quid petatis. Potestis bibere calicem quem ego bibiturus sum? Dicunt ei: Possumus.

23. Ait illis: Calicem quidem meum bibetis, sedere autem ad dexteram meam vel sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo.

17. *E andandosene Gesù a Gerusalemme, presi in disparte i dodici discepoli, disse loro:*

18. *Ecco che andiamo a Gerusalemme, e il Figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani de' principi de' sacerdoti e degli scribi, e lo condanneranno a morte;*

19. *E lo daranno in balia de' gentili per essere schernito e flagellato e crocifisso; ed egli risorgerà il terzo giorno.*

20. *Allora si accostò a lui la madre de' figliuoli di Zebedeo co' suoi figliuoli, adorandolo e domandandogli qualche cosa.*

21. *Ed egli le disse: Che vuoi tu? Quella gli rispose: Ordina che seggano questi due miei figliuoli, uno alla destra, l'altro alla tua sinistra, nel tuo regno.*

22. *Gesù rispose e disse: Non sapete quello che domandiate. Potete voi bere il calice che berò io? Gli risposero: Possiamo.*

23. *Disse loro: Sì, che berete il calice mio, ma per quel che è di sedere alla mia destra o alla sinistra, non tocca a me il concedervelo, ma (sarà) per quegli a' quali è stato preparato dal Padre mio.*

(1) Marc. X, 32. — Luc. XVIII, 31.

(2) Marc. X, 35.

24. (1) Et audientes decem indignati sunt de duobus fratribus.

25. (2) Jesus autem vocavit eos ad se et ait: Scitis quia principes gentium dominantur eorum, et qui majores sunt potestatem exercent in eos.

26. Non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister;

27. Et qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus;

28. (3) Sicut filius hominis non venit ministrari, sed ministrare et dare animam suam redemptionem pro multis.

29. (4) Et egredientibus illis ab Jericho, secuta est eum turba multa.

30. Et ecce duo caeci sedentes secus viam audierunt quia Jesus transiret et clamaverunt, dicentes: Domine, miserere nostri, fili David.

31. Turba autem increpabat eos ut tacerent. At illi magis clamabant, dicentes: Domine, miserere nostri, fili David.

24. *Udito ciò i dieci, si adirarono co' due fratelli.*

24. *Ma Gesù chiamatili a sè, disse loro: Voi sapete che i principi delle nazioni la fan da padroni sopra di esse, e i loro magnati le governano con autorità.*

26. *Non così sarà di voi, ma chiunque vorrà tra di voi essere più grande sarà vostro ministro;*

27. *E chi tra di voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo;*

28. *Siccome il figliuolo dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in redenzione per molti.*

29. *E nell'uscir che facevan di Gerico, andò dietro a lui una gran turba di popolo.*

30. *Quand' ecco che due ciechi i quali stavan a sedere lungo la strada, avendo udito dire che passava Gesù, alzarono la voce, dicendo: Signore, figliuolo di David, abbi pietà di noi.*

31. *Ma il popolo li sgridava che stesser cheti. Eglino però più forte gridavano, dicendo: Signore, figliuolo di David, abbi pietà di noi.*

(1) Marc. X, 41.

(2) Luc. XXII, 25.

(3) Philipp. II, 7.

(4) Marc. X, 46. — Luc. XVIII, 35.

32. Et stetit Jesus et vocavit eos et ait: Quid vultis ut faciam vobis?

33. Dicunt illi: Domine, ut aperiantur oculi nostri.

34. Misertus autem eorum Jesus, tetigit oculos eorum: et confestim viderunt et secuti sunt eum.

32. *E Gesù soffermossi e li chiamò e disse loro: Che volete che io vi faccia?*

33. *Signore, risposer essi, che si aprano gli occhi nostri.*

34. *E Gesù, mosso a compassione di essi, toccò i loro occhi: e subito videro e lo seguirono.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1.—7. *È simile il regno de' cieli a un padre di famiglia il quale andò di gran mattino a fermare de' lavoratori per la sua vigna, ecc.* Il greco unisce qui il principio di questo capo col fine dell'ultimo in questa maniera: *Imperocchè il regno de' cieli è simile a un padre di famiglia, ecc.* Per far intendere il senso letterale, basta il dire che i Romani ed i Giudei dividevano il giorno egualmente che la notte in dodici ore e che queste dodici ore, sia della notte, sia del giorno, erano ancora divise in quattro parti, ognuna delle quali comprendeva tre ore. La prima parte del giorno nell'equinozio cominciava a sei ore della mattina e terminava a nove; la seconda cominciava a nove e terminava a mezzodi; la terza cominciava a mezzodi e terminava a tre ore, e la quarta cominciava a tre ore e finiva a sei. Lo stesso ordine si osservava rispetto alla notte, con questa sola differenza, che si dava il nome di vigilia a ciascuna parte della notte, dove le parti del giorno si chiamavano *prima, terza, sesta e nona.*

*Il regno de' cieli è dunque simile, dice Gesù Cristo, a un padre di famiglia che andò di gran mattino, ecc.; cioè, quel che succede nella Chiesa, ch'è il regno di Gesù Cristo, ha qualche cosa di simile a ciò che si vede succedere allorchè un capo di casa esce al primo far del dì a prezzolare gli operaj, per mandarli a lavorare nella sua vigna. Tutta questa parabola è facile ad intendersi quanto*

alla lettera, e basta farne coi santi interpreti l'applicazione che Gesù Cristo vuole che ne facciamo alla verità ch'egli ebbe in vista di figurarci sotto questa immagine.

Questo padre di famiglia (Hilar., *In Matth.*, can. XX) ci rappresenta il Figliuolo di Dio che si è fatto uomo per nostro amore. Egli è uscito di gran mattino, quando ha prodotto fuori di sé le creature al principio del mondo. Imperocchè per mezzo del Verbo, come dice s. Giovanni (I, 3), furono fatte tutte le cose. E i lavoratori che inviò a lavorare nella sua vigna (Hieron., in hunc loc. — Hilar., *ibid.* — Greg. magn., *In Evang.*, homil. XIX) erano i primi uomini da Adamo sino a Noè, ch'egli obbligò al lavoro, allorchè creato ch'ebbe l'uomo, lo collocò nel paradiso terrestre, affinchè lo coltivasse e lo custodisse, come parla la Scrittura (Gen. II, 15), cioè perchè si applicasse alla pietà verso Dio ed alla custodia dell'anima sua e si rendesse degno, per la perfetta sua sommissione alla volontà del suo Creatore, di dimorare in quel giardino di delizie sino alla ricompensa di cui era convenuto con lui, e che altro non era, come dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CCXXXVII), che il regno de' cieli e la visione beatifica di Dio. Gli operaj che inviò alla terza ora del giorno nella sua vigna indicavano gli uomini da Noè sino ad Abramo ossia fino al tempo che questo patriarca fu obbligato alla circoncisione. L'ora sesta comprende tutto il tempo da Abramo sino a Mosè ed alla legge scritta. L'ora nona comprende lo stesso Mosè e tutti i profeti. L'undecima c'indica finalmente gli apostoli e il popolo dei gentili, a cui tutti gli altri hanno portato invidia, come a quelli ch'erano stati chiamati così tardi alla fede e nondimeno hanno ricevuto in ricompensa della loro fatica quel medesimo regno celeste ch'era stato promesso a tutti i giusti che li avevano preceduti; il che ha fatto dire all'evangelista s. Giovanni che si riguardava come arrivato all'undecima ora del giorno e verso il tramontar del sole. *Figliuolini, ell' è l'ultima ora* (I Jo. II, 18).

I padri (Hier., *ut supra.* — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXV. — Aug., *De temp.*, serm. CCXXXVII. — Greg. magn., *ut supra*) spiegano anche d'altra maniera questa medesima parabola, e per queste diverse ore del giorno nelle quali il padre di famiglia spedisce gli operaj nella sua vigna intendono le diverse età della vita presente, in cui gli uomini sono chiamati per mezzo d'una grazia e d'una vocazione particolare alle opere di giustizia, come parla

s. Agostino, ed al servizio del Signore e della Chiesa, appellata nella Scrittura la vigna o il campo coltivato da Dio: *Dei agricultura estis*. Perciò Samuele, Geremia e Giovanni Battista mi sembrano, dice s. Girolamo, gli operaj dell'ora prima, poichè essi potevano dire col Salmista: *Dal ventre di mia madre io ti ho conosciuto per mio Dio*. Gli operaj dell'ora terza sono coloro che hanno incominciato a servire Iddio dalla loro gioventù. Quelli dell'ora sesta sono gli uomini ch'erano già in età matura allorchè si misero a portare il giogo del Signore. Quelli dell'ora nona indicano le persone in età più avanzata e accostantisi alla vecchiezza. E finalmente quelli dell'ora undecima figurano gli uomini dell'ultima vecchiezza.

Ma, sia che questa parabola s'intenda nel primo senso, sia che nel secondo, si può dire con verità che il padre di famiglia trova nell'oziosità e in una rea inazione coloro che a lui piace d'inviar a lavorare nella sua vigna. Imperocchè prima dell'incarnazione tutti i popoli erano immersi nel sonno e come indifferenti a tutto ciò che riguardava la loro salute ed il regno di Dio; quantunque sembrassero tutti premura per ciò che le cose riguardava della terra; e quelli solamente ch'egli si degnava di chiamare di tempo in tempo al suo servizio eran così avventurati d'uscire da quello stato funesto in cui vivevano in mezzo al mondo, come operaj in mezzo ad una pubblica piazza, senza far nulla, poichè quel ch'essi vi facevano era contato per nulla avanti a Dio, perocchè non fatto per lui.

Che se quando il padre di famiglia dimanda agli ultimi perchè stessero in tal maniera tutto il giorno in ozio, egli li risponde che nessuno li aveva presi a giornata, ciò è detto perchè sembrava in effetto che i gentili fossero interamente abbandonati al tempo della venuta del Figliuolo di Dio, perchè nessuno loro si presentava per istruirli nella verità e per impegnarli nel servizio del Signore. Ma si può anche dire con verità dopo l'incarnazione del Verbo che non pochi eziandio tra i cristiani non fanno nulla; perchè non operano che per questa vita, di cui altro ad essi non resta al punto della morte che un vòto spaventoso, se Iddio per somma misericordia non li chiama in qualche tempo e non fa sentire al cuor loro quella voce di grazia e d'amore cui sieno pronti ad ubbidire per consacrarsi al suo servizio.

Vers. 8—15. *Venuta la sera, il padron della vigna disse al suo*



*fattore: Chiama i lavoratori, ecc.* È manifesto, secondo il senso letterale della parabola, che i primi operaj non avevano alcuna ragione di lamentarsi, ricevendo al fine della loro giornata il prezzo ond'erano convenuti col padre di famiglia; poichè se per un effetto particolare della sua bontà egli voleva dare anche agli ultimi quel che dava a loro, non dovevano restar offesi di questa grazia che faceva agli altri, allorchè eglino ricevevano tutto il prezzo che avevan pattuito. Che se ciò è vero nella parabola, è molto più vero nella cosa da essa significata. Perciò quelli che si sono in diversi tempi affaticati nella vigna del Signore e vi hanno operato d'una maniera degna di quella ricompensa ch'egli promette a' suoi servi fedeli ricevono tutti una medesima ricompensa, dice s. Girolamo (in hunc loc.), quantunque la loro fatica sia diversa: *Omnes pariter accipiunt præmium, licet diversus sit labor.* La ragione è, come dice egregiamente s. Gregorio (*In Evang.*, homil. XIX, num. 4), che il regno de' cieli è sempre un dono della buona volontà del nostro Dio, così riguardo a quelli che si sono lungo tempo affaticati, come riguardo agli altri che hanno faticato per poco tempo: *Ipsa regni perceptio, ejus est bonitas voluntatis.* E perciò, aggiunge questo padre, pazzo è l'uomo che si lamenta del suo Dio in ciò che dipende dalla bontà del medesimo Dio; *Stulta enim quaestio est hominis contra benignitatem Dei.* Imperocchè l'uomo ha ragione di lamentarsi se Iddio ricusa di darci quel che ci dee; non mai se non ci dà quel che non ci dee d'alcuna maniera: *Conquerendum quippe esset, non si non dat quod non debet, sed si non daret quod deberet.* Laonde, segue a dire il medesimo santo, nessuno s'insuperbisca nè delle opere che fa nè del lungo tempo che opera; perocchè quand'anche credessimo di conoscere tutto il bene che abbiamo fatto, non possiamo però sapere qual giudizio ne formerà il giudice supremo del nostro cuore. Imperocchè sta a colui, dice s. Agostino (*De temp.*, serm. CCXXXVII), che ci ha spediti a lavorare nella sua vigna il conoscere l'intimo dei nostri cuori: sta a lui, e non agli uomini, il giudicare della qualità del nostro lavoro e dell'opera nostra; come sta a lui il dare la ricompensa che ha promessa a chi si sarà affaticato d'una maniera degna di lui. Riputiamoci dunque avventurati d'aver motivo di sperare un posto nel regno de' cieli, anche quando non fossimo che gli ultimi. Non invidiamo ai nostri fratelli che sono stati chiamati dopo di noi la ricompensa che hanno ricevuto dal padre di famiglia eguale

alla nostra; poichè il bene supremo che tutti unitamente possiamo si accresce in certo modo per noi a proporzione che vi partecipano più persone a noi unite col vincolo della carità.

Se si considera tutto il tempo che ha preceduto l'incarnazione del Figliuolo di Dio, può sembrare strano che i giusti della prima età del mondo, che avevano portato il peso della giornata e del caldo, cioè, come spiega s. Gregorio (ubi supra), che vivevano molti secoli in aspettazione continua d'un liberatore e si vedevano esposti per tanto tempo a combattere contro tutte le tentazioni della carne, che questi giusti, dico, non abbiano ricevuta altra ricompensa che quella data a coloro che, dopo lo stabilimento della legge nuova, non hanno passati che alcuni anni od anche alcuni giorni nel servizio di Gesù Cristo. Chi non resterà maravigliato, continua il medesimo santo, al vedere un ladro che appena ebbe tempo di confessar Gesù Cristo sulla croce passare dalla croce al riposo del paradiso prima di Pietro, che non doveva arrivarvi se non dopo molta fatica e molti patimenti? Ma ricordiamoci di quel che ha detto s. Ilario (*In Matth.*, can. XX, num. 7), che la grazia del Signore non è una ricompensa simile a quella ch'è dovuta al lavoro d'un operajo e ch'essa è gratuita riguardo a quelli che sono giustificati per mezzo della fede: *Mercēs quidem ex dono nulla est, quia debetur ex opere; sed gratuitam gratiam Deus omnibus ex fidei justificatione donavit.* Ricordiamoci di quel che ha detto s. Agostino (*De temp.*, serm. CCXXXVII, num. 2), che la giustizia è opera di Dio. Come dunque oseremo presumere di noi stessi e mormorare contra il padre di famiglia che ha voluto gratuitamente arrolarci al suo servizio? *Justitia est opus Dei. Numquid ergo nos praesumere aliquid conducti contra patrem familias ausi sumus?* Vero è che noi cooperiamo con Dio alle opere della giustizia, ma questa stessa cooperazione è un effetto della sua grazia, che dà, come dice s. Paolo, ed il volere ed il fare.

Che un giusto viva dunque molti secoli nella giustizia e che un altro ci viva sol pochi anni o pochi giorni, bisogna sempre riguardare la santificazione dell'uno e dell'altro come effetto della misericordia di Dio, che dà la perseveranza a chi gli piace e che, quando vuole, può supplire agli anni col mezzo d'una più viva contrizione e d'una più ardente carità, a cui appartiene di cancellare molti peccati e di procurare un'abbondante giustizia (*Luc. VII, 47*). Chi dubita infatti che il poco tempo che ha im-

piegato s. Paolo nel servizio della Chiesa dopo la miracolosa sua conversione, allorchè si affaticava con tanto ardore alla conversione de' Giudei e dei gentili, chi dubita, dico, che questo poco tempo non sia stato contuto avanti a Dio assai più che que'molti secoli pel corso de' quali vivevano i giusti della prima età del mondo? Non dobbiamo dunque formar giudicio del merito dei giusti dal tempo, ma dalla soprabbondanza della grazia di Gesù Cristo e dal fuoco del divino amore, di cui gli piace infiammare i cuori a proporzione delle grandi opere cui li destina e di quelle ricompense con cui vuol coronare i proprj suoi doni. Imperocchè quantunque sia detto nella parabola che i primi e gli ultimi hanno ricevuto egualmente un denaro per ciascuno, ciò però non si dee certamente intendere a rigor di lettera della cosa figurata, come se la ricompensa di quelli che hanno la felicità d'entrare nel regno di Dio fosse eguale in tutti. Vero è che tutti, secondo questa figura, ricevono, per dir così, un pezzo d'argento dov'è impressa l'immagine del loro sovrano, cioè tutti godono della visione di quell'oggetto adorabile che rende beati tutti quelli che lo veggono. Ma non tutti lo veggono egualmente; poichè Gesù Cristo stesso ci assicura parlando a'suoi apostoli (Jo. XIV, 2) che vi sono molte mansioni nella casa di suo Padre; ed anche s. Paolo ci dichiara che *altra è la chiarezza del sole, altra la chiarezza della luna e altra la chiarezza delle stelle..... Così pure la risurrezione de' morti* (I Cor. XV, 41, 42).

Resta tuttavia sempre una grande difficoltà in questa parabola. Tutti convengono che il denaro che ricevono gli operaj chiamati a lavorare in diverse ore del giorno indica la vita eterna. Questi operaj sono dunque tutti non solamente giusti ma anche nel numero degli eletti: e siccome la sera, quando ricevono la loro ricompensa, ci denota chiaramente il fine della loro vita od anche il giorno del giudicio, che sarà il giorno delle ricompense e dei castighi; così non si comprende come uomini giusti ed eletti potranno allora mormorare contro chi dà loro il suo regno per ricompensa, e come potranno portare invidia ai loro fratelli che devono godere in loro compagnia per tutta l'eternità del medesimo Iddio. Che diremo noi dunque qui? domanda s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXV). Crederem forse che nel regno de' cieli abbian luogo queste mormorazioni e questi lamenti? Dio ci guardi da tal pensiero. Quel luogo è appieno esente da ogni

invidia. E se i santi anche in questo mondo sono disposti a dar la propria vita per la salute dei peccatori, quanto anzi non godranno nell'altro al vederli in loro compagnia nel beato possesso dei beni eterni, riguardando come propria la loro felicità?

Questo gran santo si estende dunque per far vedere che in questo genere di parabole o di figure paraboliche non dobbiamo andar cercando in ogni cosa una giusta relazione tra ogni circostanza della figura e della cosa figurata, ma dobbiamo contentarci di ben comprendere il fine che il Figliuolo di Dio si è proposto, senza prenderci tanta pena di spiegare il resto. Per lo che sembra che il fine principale di Gesù Cristo, proponendo questa parabola, sia stato d'animare quelle persone che si danno tardi al servizio di Dio e di tenere in continua umiltà quelle che, essendovisi consacrate assai di buon'ora, potrebbero forse riguardare con qualche gelosia un ladro cambiato in un santo al punto della morte, un Paolo divenuto in un momento di persecutore della Chiesa il più zelante predicator del Vangelo, un Agostino convertito dopo una così lunga resistenza e cambiato dalla grazia di Gesù Cristo in quell'ammirabile dottore della Chiesa che sappiamo essere. Se dunque il Salvatore ci rappresenta nella parabola alcuni operaj che mormorano contro gli altri, non è già che voglia farci intendere con ciò poter esservi alcuno nel regno de' cieli che sia mosso dal menomo sentimento di gelosia contro i suoi fratelli. Imperocchè ciò è assolutamente impossibile in un regno tutto d'amore e di carità; in un regno dove ogni santo possiede in Dio e in tutti gli altri santi tutto ciò che può renderlo beato, ed in cui ognuno di questi santi non può mettere alcuna differenza tra quel che costituisce la felicità degli altri e quel che forma la sua propria; poichè essi non sono beati se non perchè possiedono unitamente tutti insieme il bene supremo, ch'è comune a tutti. Ma Gesù Cristo ha voluto esprimerci solamente ciò che succede alcune volte in questa vita anche agli stessi giusti allorchè restano tutto ad un colpo sorpresi da quell'eccesso di bontà ch'egli dimostra qualche volta verso i più ostinati peccatori; il che si vede indicato negli Atti apostolici (X, 45) dicendosi che i fedeli circoncisi rimasero stupefatti al vedere che la grazia dello Spirito Santo si diffondeva anche sopra i gentili. Ora ciò che cagiona nella vita presente qualche specie di sorpresa e di secreto scontento nelle anime d'alcuni giusti potrà benissimo sur-

prenderli in qualche maniera anche nell'altra vita alla vista della incomparabile bontà del loro Dio verso i più gran peccatori; quantunque sieno allora incapaci d'invidiare nei loro fratelli ciò che si sentono obbligati ad ammirare con profonda umiltà in sé medesimi. Se s. Agostino, riavutosi finalmente da'suoi disordini e penetrato dall'ineffabile misericordia del suo Dio, esclama a lui rivolto (*Confess.*, lib. X, cap. XXVII, num. 38): Quanto tardi ho incominciato ad amarti, o mio Dio, bontà sempre antica e sempre nuova! Quanto tardi ho incominciato ad amarti! *Quam sero te amavi, pulchritudo antiqua et nova! Quam sero te amavi!* si può dire senza dubbio che tutti i peccatori che sono stati giustificati dopo i lunghi loro disordini trovino in questa medesima considerazione con che eccitarsi ogni momento ad un amore tanto più ardente di questa giustizia e di questa sovrana verità quanto maggior dispiacere sentono d'averla conosciuta così tardi e d'essere stati privi per tanto tempo di quella felicità che provano finalmente in amare colui che solo è degno d'essere amato. E quest'è senza dubbio ciò che molto contribuisce a perfezionarli in poco tempo: poichè Iddio è amore; e quanto più l'amore è grande, tanto più degni ci rende di possedere Iddio: *Deus charitas est; et qui manet in charitate, in Deo manet, et Deus in eo* (I Jo. IV, 16).

Dopo tutto ciò che abbiám detto per ispiegare questa parabola degli operaj, è facile il comprendere qual può essere il senso di quelle sorprendenti parole che il padre di famiglia disse ad uno di loro, acciocchè cessassero tutti dal lamentarsi: *Tolle quod tuum est et vade;* prendi quel che ti appartiene e vattene. Sembra a prima vista che questa sia una sentenza di riprovazione. Ma siccome abbiám fatto vedere che il denaro che ricevono tutti questi operaj indica la vita eterna, così sembra che questa espressione non significhi se non che Iddio fa conoscere ai più innocenti, allorchè restano sorpresi al vedere i più gran peccatori elevati a maggior gloria di loro a motivo del fervore della loro penitenza, che s'egli avesse voluto giudicarli con tutto il rigore della sua giustizia e senza usar verso loro misericordia, avrebbe potuto dire ad essi: *Tolle quod tuum est et vale.* Che cosa infatti è mai l'uomo per sé stesso, senza la grazia del suo Dio, se non un abisso di miseria? Il che fa dire a s. Bernardo, allorchè considera l'uomo in sé medesimo, che, essendo veramente un abisso di miseria, implora il soccorso di colui ch'è come un abisso di bontà e di misericordia: *Abyssus miseriae invocat abyssum misericordiae.*

Vers. 16. *Così saranno ultimi i primi, e primi gli ultimi: imperocchè molti sono i chiamati ma pochi gli eletti.* S. Gian Grisostomo, che quantunque applicato a cercar nel Vangelo tutto ciò che poteva servire principalmente all'edificazione ed alla salute, procurava tuttavia di trovarvi il senso letterale, come solido fondamento delle verità che se ne possono dedurre, ci fa osservare qui una cosa di somma importanza per la vera intelligenza di quest'ultime parole di Gesù Cristo. Egli dice dunque (*In Matth.*, homil. LXV) non esser questa propriamente una conclusione che cavi il Salvatore dalla parabola che aveva proposta, poichè secondo questa parabola tutti gli operai sono ricompensati, e perciò quelli che sono da loro figurati entrano tutti nel regno de' cieli. Ma Gesù Cristo ci vuol far intendere che se siamo restati sorpresi al vedere che gli ultimi operai furono uguagliati ai primi, si vedrà un giorno con maggior sorpresa che i primi diverranno effettivamente gli ultimi, e gli ultimi i primi. Ora egli poteva, come dice il medesimo padre, indicare con queste parole da una parte i Giudei, che, essendo a motivo della loro vocazione i primi, sono divenuti per colpa della loro incredulità gli ultimi riguardo ai gentili, che li hanno finalmente preceduti nel regno di Dio, mediante la loro pronta ubbidienza al Vangelo; e dall'altra parte poteva indicare que' medesimi tra i cristiani che, avendo sulle prime dimostrato tanto fervore nella Chiesa, hanno poi trascurata la pietà e si sono volti indietro; oppure quelli, al contrario, che, essendo usciti dalla sregolatezza della loro vita passata, hanno preceduto nella strada della giustizia coloro che avevano incominciato a camminarvi prima di essi. Imperocchè si veggono sovente, aggiunge il santo, questi cambiamenti riguardo alla fede ed ai costumi. *Operiamo* dunque, come dice s. Paolo, *con timore e tremore la nostra salute* (Philipp. II, 12), sentendo Gesù Cristo pronunciar questa sentenza, ch'è sembrata tanto terribile a s. Gregorio magno: *Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.* Molti infatti, dic'egli (*In Evang.*, homil. XIX), abbracciano la fede, ma pochi arrivano sino al regno dei cieli. Il recinto della nostra chiesa è tutto pieno di cristiani; ma chi può conoscere quanto pochi sieno quelli che sono del numero degli eletti? Imperocchè quantunque la voce di tutti faccia risuonare il nome di Gesù Cristo, la vita però di tutti non lo rappresenta nelle sue azioni. La maggior parte seguono Iddio colla bocca e si allontanano da lui coi loro costumi.

Vers. 17—19. *E andandosene Gesù a Gerusalemme, presi in disparte i dodici apostoli, disse loro, ecc.* Il Figliuolo di Dio aveva molte volte predetta la medesima cosa a' suoi discepoli; ma perchè tutto ciò che aveva detto in appresso poteva facilmente aver cancellate dalla loro memoria quest'importante predizione, e perchè dall'altra parte se ne avvicinava l'adempimento, la ripete qui di nuovo, per prepararli, dice s. Girolamo (in hunc loc.), alla sua morte e per impedire che non restassero scandalizzati dall'ignominia della sua croce. Adunque, dopo aver fatti egli molti miracoli, dopo aver date a' suoi discepoli molte istruzioni sulla povertà, sulla virginità e sull'umiltà, si dispone ad andare in Gerusalemme per soffrirvi la morte. Ma *sul cammino*, come legge il testo greco, *prende in disparte i dodici apostoli*, non volendo divulgare tra il popolo ciò che intendeva dir loro, e dichiara ad essi apertamente ch'egli era per esser dato nelle mani dei principi dei sacerdoti e degli scribi, e in balla dei gentili, cioè di Pilato e dei Romani, e finalmente per esser condannato a morte, ecc. Per lo che sapendo, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVI), che gli apostoli si scordavano facilmente di ciò che desideravano che non succedesse, lo richiama sovente loro alla memoria; e a ciò li va sempre più disponendo, come ad una cosa necessaria e che doveva ad essi sembrare molto amara. Allorchè Gesù Cristo parla della sua passione e della sua morte, si chiama sempre il figliuolo dell'uomo, e sembra volesse con ciò ricordare a' suoi apostoli ch'egli, ch'era il figliuolo di Dio vivo, com'eglino avevano confessato di propria bocca, non era divenuto, mediante la sua incarnazione, il figliuolo dell'uomo se non per poter soffrire la morte in pro degli uomini e riscattarli dai loro peccati. Perciò chiamandosi, come fa presentemente, il figliuolo dell'uomo, prima di parlare agli apostoli della sua morte, indicava ad essi anticipatamente il motivo che doveva indurlo a soffrire tanti oltraggi ed a morire. Ma non li avverte di tutte le circostanze della sua passione e della sua morte senz'assicurarli nel medesimo tempo anche della sua risurrezione. E perciò, se restavano turbati all'udire la morte di colui che riguardavano come vero Figliuolo di Dio, la predizione medesima che udivano dalla stessa sua bocca e la sicurezza che nello stesso tempo ricevevano da lui della sua risurrezione doveva rassicurarli; poichè queste due cose unite insieme dovevano formare nel loro spirito una piena persuasione della divinità di chi ad essi parlava.

Ma un altro evangelista afferma (Luc. XVIII, 34) che gli apostoli non compresero niente di tutto ciò. Non potevano però, dice s. Gian Grisostomo, non comprendere che il Salvatore diceva ad essi ch'egli doveva morire. Quel che dunque non potevano comprendere era il mistero di questa morte e di questa risurrezione che doveva seguirla e tutti i gran vantaggi che ne doveano gli uomini ricavare. Il solo pensiero della morte d'un Dio cagionava loro strana meraviglia; ma questi scherni, questi flagelli, questa crocifissione accrescevano molto il loro turbamento. Tanti miracoli che lo avevano veduto fare, allorchè liberava gl'indemoniati, risanava ogni guisa d'infermità e richiamava in vita gli stessi estinti, sembrava ad essi che non potessero unirsi con quelle indegnità e con que' patimenti ond'egli parlava. Sapevano bensì che i morti doveano un giorno risorgere, poichè quest'era un punto della loro credenza, che li distingueva, secondo il Vangelo (Matth. XXII, 23), dai sadducei; ma era per loro un mistero incomprendibile che un estinto risuscitasse tre giorni dopo la sua morte. Perciò credevano senza credere ed ascoltavano ciò che il Salvatore diceva a questo proposito come una cosa a cui il loro intelletto non poteva arrivare; onde dice s. Luca (XVIII, 34) che un tal parlare era oscuro per essi. Ed anche noi intendiamo assai spesso in questa maniera molte verità del Vangelo che turbano la falsa pace in cui viviamo e le idee che le nostre passioni si sono formate su diversi oggetti del secolo. Non possiamo negare a noi stessi le verità delle mssime che il Figliuolo di Dio ci ha prescritte a nostra santificazione: siamo persuasi ch'egli, essendo Dio, non può nè ingannarci nè essere ingannato; poichè l'una e l'altra cosa sarebbero direttamente opposte all'essenza affatto divina della sua verità e della sua bontà. S'egli dunque ha voluto nascere povero, se ha voluto essere disprezzato, se ha scelto di morire sopra una croce e se ha detto che per essere suoi discepoli è necessario battere questa strada della povertà, delle umiliazioni e de' patimenti, non possiamo su queste cose rinvocare in dubbio la verità del suo esempio e delle sue istruzioni, senza negare nel medesimo tempo la sua divinità. Ma è vero ciò non ostante che questo parlare è oscuro per molti ed un mistero nascosto almeno al loro cuore. Il solo esempio dei figliuoli di Zebedeo basta per provarlo.

*Vers. 20—23. Allora si accostò a lui la madre de' figliuoli di*



*Zebedeo co' suoi figliuoli, ecc.* Si vede apertamente che l'esempio e le parole di Gesù Cristo avevan fatto poca impressione negli animi de' suoi discepoli; poichè, nel mentre ch'egli parlava delle sue umiliazioni, della sua croce e della sua morte, due tra loro manifestano la propria ambizione con una dimanda che tendeva ad innalzarli sopra tutti gli altri. Questi due figliuoli di Zebedeo erano Giacomo e Giovanui (Marc. XV, 40), che avevano abbandonato il padre nella barca dov'erano quando Gesù Cristo li chiamò; e la madre, di cui è qui parlato, si chiamava Salome, come si vede da un altro luogo del Vangelo (Matth. XXVII, 56; IV, 22). S. Marco dice (X, 35) che questi fratelli fecero in persona cotale dimanda a Gesù Cristo; ma s. Matteo indica qui espressamente che fu fatta dalla loro madre. Tutte due queste cose sono egualmente vere. Imperocchè, come spiegano i sacri interpreti (Hieron., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXVI), questi due figliuoli impegnarono la loro madre perchè dimandasse a Gesù Cristo, o, per meglio dire, dimandarono a Gesù Cristo per bocca della loro madre una cosa che non potevano senza qualche vergogna dimandare eglino stessi con pregiudizio degli altri apostoli, laddove pareva che la qualità di madre potesse renderla un poco più ardita e darle maggior sicurezza d'ottenere pe' suoi figliuoli ciò ch'eglino desideravano, quantunque ella non sapesse, dice s. Girolamo, ciò che dimandava per loro: *Postulat autem mater filiorum Zebedaei errore muliebri et pietatis affectu, nesciens quid peteret.* E quel che fa vedere effettivamente, dice s. Gian Grisostomo, che gli stessi figliuoli parlavano al Salvatore per bocca della lor madre è, ch'egli si rivolge nella sua risposta non già alla madre ma ai figliuoli.

Ma come mai, dice s. Girolamo, questa madre dei ss. Jacopo e Giovanni poteva concludere dalle parole del Figliuolo di Dio ch'egli aver doveva un regno? Gesù Cristo aveva detto ch'egli sarebbe dato nelle mani dei principi de' sacerdoti e degli scribi, che sarebbe da essi condannato a morte e dato in balla dei gentili per essere schernito, flagellato e crocifisso. E da questa predizione ch'egli fa a' suoi discepoli, spaventati dell'ignominia della croce, questa madre prende motivo di chiedergli per li suoi figliuoli che abbiano parte anch'essi alla gloria del suo trionfo. Il medesimo santo è d'opinione che questa donna abbia fatta cotale dimanda a Gesù Cristo perchè i suoi figliuoli le avevano manife-

stato ciò che il Salvatore aveva ed essi predetto riguardo alla sua risurrezione e perchè pensava a cagione di un'impazienza propria del suo sesso che la gloria ed il regno di Gesù Cristo dovessero seguire immediatamente questa risurrezione di lui, confondendo così colla prima venuta ciò che non doveva succedere che dopo la seconda. Ma si può forse dire oh'è giusto attribuire anche agli stessi figliuoli quest'ambizione e quest'errore; poichè la madre non comprendeva certamente quel che le diceano i suoi figliuoli. Per lo che siccome il Figliuolo di Dio aveva parlato poco prima di quel trono della sua maestà su cui egli doveva assidersi al tempo della rigenerazione, e siccome aveva nel medesimo tempo indicato a' suoi apostoli (Matth. XIX, 28) che sarebbero pur essi assisi sopra dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele, così questi due fratelli, spinti dal desiderio che concepirono di questa gloria di cui si formavano un'idea affatto carnale, potevano agevolmente immaginarsi che se ne avvicinasse il tempo; poichè il Figliuolo di Dio aveva dichiarato ch'egli appunto in Gerusalemme, dove andavano allora, dovea morire e poscia risorgere. Vero è che la maniera onde concepivano queste cose era affatto confusa nelle loro menti, e ch'essi, secondo l'evangelista, niente potevano comprenderne; ma bastava che sentissero parlare di gloria e di regno per desiderare d'avervi parte in qualche maniera.

Questa madre vien dunque a gettarsi ai piedi del Salvatore ed adorandolo glí fa conoscere che aveva a domandargli qualche cosa; il che s. Marco esprime in questo modo degno d'osservazione: *Maestro, dissero a Gesù Cristo i figliuoli di Zebedeo per bocca della loro madre, vogliamo che qualunque cosa domanderemo, tu a noi lo conceda.* Ma siccome si vergognavano di far da sè stessi una dimanda che scoprirebbe troppo apertamente l'umana passione, da cui erano posseduti, così vedesi chiaramente da s. Marco, come dice s. Gian Grisostomo, cioè dal testo greco del suo vangelo, ch'egli si accostarono a Gesù Cristo insieme colla madre per parlargli privatamente e per non essere uditi dagli altri discepoli. Gesù Cristo non ignorava, secondo i sacri interpreti, e ciò che questi due fratelli desideravano e ciò che la loro madre voleva dirgli; ma lo dimanda espressamente, come se non lo avesse saputo, operando soventi volte come semplice uomo e non esponendo agli occhi degli uomini se non ciò ch'egli aveva di debole e di mortale secondo l'umana natura. Egli obbliga dunque cotesta madre

a scoprire la piaga occulta del cuore de' suoi figliuoli e l'ambizione nascosta che stimolava lei stessa ad umiliarsi avanti a lui per ottenere più facilmente quella preferenza che desiderava per loro. Imperocchè ella dimandava i due primi troni oppure i due primi posti del regno di Gesù Cristo, ad esclusione di s. Pietro, dice s. Gian Grisostomo; e quei due apostoli pretendevano di mettersi così in salvo da tutti i mali che avevano motivo di temere, allorchè udivano il Figliuol di Dio parlare delle sue umiliazioni de' suoi patimenti e della sua croce.

Il medesimo santo ci fa osservare che non dobbiamo restar turbati al vedere una così grande imperfezione in questi apostoli. Imperocchè, com'egli dice egregiamente, non era ancora consumato il mistero della croce, nè erasi ancora diffusa sopra di loro la grazia dello Spirito Santo. Ma se si vuol vedere qual sia stata la loro virtù, bisogna considerarli dopo la discesa di questo Santo Spirito; e si vedranno allora affatto superiori a tutte le umane passioni. Imperocchè il Vangelo appunto per questa ragione non ha lasciato di tutti numerare i loro difetti, acciocchè si conoscesse, e anch'eglino meglio conoscessero, il cambiamento in loro poscia prodotto dalla grazia.

Il Figliuolo di Dio rivolgendosi dunque ai due discepoli e non alla loro madre, fa ad essi vedere prima di tutto che il pensiero terreno che avevano era indegno del suo regno e che non sapevano ciò che si dimandavano. Voi mi parlate, dic'egli (Chrysost., *ibid.* ut supra), di dignità e di corone; ed io al contrario vi parlo di battaglie e di sofferenze. Non è questo il tempo delle ricompense nè della mia gloria, ma dei pericoli, della guerra e della morte. Perciò sembra veramente che non sapessero quel che dimandavano, perchè non conoscevano ancora nè che il regno di Gesù Cristo era affatto spirituale e diverso dai regni della terra, nè che quel posto che dimandavano era elevato sopra tutte le celesti gerarchie, nè che il cammino per arrivare ai primi posti del suo regno era opposto a quello che si figuravano, nè che il tempo della vita presente non era il tempo della gloria. Il Figliuolo di Dio, per far tutto d'un tratto comprendere a questi due apostoli che non si poteva arrivare al suo regno se non per quella medesima strada per cui doveva arrivarvi egli prima di tutti, giusta la predizione che ne aveva fatta, l'interrogò: *Potete voi bere il calice che berrò io?* Quest'espressione, ch'è ordi-

naria ai profeti nella Scrittura (Is. LI, 17. — Jer. XXV, 15. — Ps. LXXIV, 8) e di cui Gesù Cristo si serve anche in un altro luogo per esprimere la sua passione (Matth. XXVI, 39), è metaforica e presa, per quanto si può giudicare, dall'uso degli antichi conviti, dove chi teneva il primo posto presentava ad ognuno dei convitati il bicchiere, acciocchè tutti per ordine bevessero; ed anche ai nostri giorni è ordinario costume di certi paesi che il principale della famiglia, dopo aver assaggiato il vino prima degli altri, presenti ai commensali lo stesso bicchiere, affinchè tutti ne beano dopo di lui. Il Figliuolo di Dio aveva prima detto agli apostoli ch'egli doveva soffrire molte umiliazioni e perfino la morte. Perciò chiama presentemente in modo figurato queste sofferenze e questi oltraggi il calice ch'egli aveva a bere; e quando dimanda a questi fratelli se potevano bere il calice ch'egli berrebbe, voleva come dire: Avete voi una così ferma risoluzione e tanta forza che basti per essere, al par di me, saziati d'obbrobrj e di patimenti, e potete voi esser battezzati di quel battesimo di cui deggio esser battezzato io? E questa pure è un'espressione figurata del Vangelo e dei Salmi (Luc. XII, 50. — Ps. LXVIII, 2, 15, 16), la quale indicava che Gesù Cristo nel tempo della sua passione doveva essere immerso in ogni maniera d'afflizioni, come in un abisso d'acque. E questa medesima espressione dava a capire, dice s. Gian Grisostomo, che il sangue del Figliuolo di Dio diverrebbe come una profonda e vasta piscina in cui tutti dovevano esser lavati ed espiati i delitti della terra.

È cosa che fa maraviglia il sentire questi due discepoli rispondere francamente a Gesù Cristo che potevano bere questo calice. Ma non sapevano veramente, come dice il medesimo santo, ciò che si dicessero nè a che s'impegnassero; e rispondendo così consultavano piuttosto il gran desiderio che avevano d'ottenere i primi posti nel regno del Figliuolo di Dio che non le loro proprie forze e quella disposizione che si doveva avere necessariamente di soffrir molto, d'umiliarsi profondamente e di morire per meritare d'essere innalzato ad un posto così sublime. Però quantunque fosse una vera presunzione in questi due discepoli il vantarsi di poter bere il calice di Gesù Cristo nel mentre che pensavan solo a procurarsi una preminenza sopra gli altri, il Salvatore tuttavia non ne fa ad essi rimprovero e neppure predice loro, come fece dipoi, lo scandalo che dovevano ricevere dall'ignominia della sua pas-

sione, ma li anima al contrario, assicurandoli che avrebbero parte al suo calice, come s'impeguavano di berlo; ed anche con ciò indicava ad essi chiaramente ch'eglino non dovevano sperare di partecipare alla sua gloria, se non dopo aver partecipato alle sue sofferenze; come infatti uno di loro, cioè s. Jacopo (Act. XII, 2), morì a colpi di spada per la fede di Gesù Cristo, e l'altro, cioè s. Giovanni (Apoc. I, 9), fu gettato in una caldaia d'olio bollente e rilegato nell'isola di Patmos, dove la sua pazienza, com'egli medesimo dice, fu provata con molte tribolazioni, che soffrì volentieri pel nome del suo divin maestro.

Ma Gesù Cristo, dopo aver loro predetto la gloria del martirio, fa ad essi conoscere che s'ingannavano apertamente nella loro domanda: *Ma l'esser assisi*, dic'egli, *alla mia destra o alla sinistra non tocca a me il concedervelo*. Egli risponde alla fatta domanda secondo il lor pensiero. Eglino si figuravano un regno simile ai regni degli altri principi; e speravano di poter arrivare come per grazia ai primi posti di esso. Ma il Salvatore fa lor vedere che, se lo consideravano solamente come uomo e come ad essi congiunto secondo la carne, il sangue e la parentela, non potevano avere alcun diritto nella distribuzione di que' posti d'onore quali eglino se li figuravano e che perciò non toccava a lui, considerato in tal maniera, dice s. Agostino (*De Trin.*, lib. I, cap. XII, num. 25), cioè considerato come semplice uomo, il concedere ad essi né a qualunque altro ciò che dimandavano: *Non est humanae potestatis hoc dare. Non humana potestate ista do*. Ma ciò è destinato, dic'egli, per quelli ai quali è stato preparato dal Padre mio. Ora, quando egli nomina il Padre suo, non pretende già di separare sé stesso da lui in quanto alla sua divinità, come se non avesse insieme con suo Padre il medesimo potere: *Quod autem paratum est a Patre ejus, et ab ipso Filio paratum est, quia ipse et Pater unum sunt*; ma voleva solamente far comprendere a questi due apostoli che non apparteneva già a quell'uomo ch'essi vedevano e che riguardavano come loro parente, ma apparteneva a Dio il distribuire ai giusti i diversi gradi di gloria e di ricompensa, a quel Dio che da tutta l'eternità aveva predestinato lui stesso, come uomo, per essere Figliuolo di Dio, come parla s. Paolo (Rom. I, 5), e che ha pure, come dice il medesimo apostolo (ibid. VIII, 29, 30), predestinati, chiamati, giustificati e glorificati quelli che ha nella sua prescienza conosciuti e predestinati

ad esser conformi all'immagine del suo Figliuolo, stabilendo nella sua chiesa prima degli apostoli, poi dei profeti, in terzo luogo dei dottori, ecc. Quantunque il Figliuolo di Dio sia unito da tutta l'eternità col Padre e collo Spirito Santo nelle divine loro operazioni, egli tuttavia attribuisce particolarmente al Padre questa predestinazione e questa glorificazione dei santi, come al principio della Trinità ed alla prima delle tre Persone adorabili, da cui è generata la seconda, ch'è il Figliuolo, e da cui, egualmente che dalla seconda, procede la terza, ch'è lo Spirito Santo; non facendo insieme queste tre divine Persone che un solo Dio, ch'è eterno. Ed anche per questa ragione il Figliuolo di Dio, parlando in un altro luogo dei diversi gradi di gloria che sono preparati ai santi, dice (Jo. XIV, 2) che vi sono molte mansioni nella casa del Padre suo ch'è ne'cieli. Questa casa non è forse egualmente propria e del Figliuolo e dello Spirito Santo? Sì, senza dubbio. Ma il Salvatore, parlando così, voleva distaccare lo spirito degli apostoli dalla vista corporale della sua santa umanità e innalzarli soavemente alla vista interna della sua divinità, di cui suo Padre era il principio.

Vers. 24—28. *Udito ciò, i dieci si adirarono co' due fratelli. Ma Gesù, chiamatili a sè, ecc.* Quantunque la mira di questi due discepoli fosse stata, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVI), di parlare secretamente a Gesù Cristo, non hanno però potuto impedire che gli altri dieci non udissero o la dimanda della loro madre o la risposta del Salvatore e che non ne concepissero qualche indignazione contro di loro. Quindi si vede, giusta la riflessione del medesimo santo, quanto gli apostoli erano ancora imperfetti; poichè due tra loro pensavano a procurarsi i primi posti nel regno di Gesù Cristo, che riguardavano come un regno temporale; e gli altri ne concepirono sdegno ed invidia contro questi due fratelli. Tale era allora la disposizione di quelli in cui l'effusione dello Spirito Santo fece vedere un sì fatto cambiamento che Giovanni, uno di questi due discepoli di Gesù Cristo, dava in tutti gl'incontri, come ha osservato s. Gian Grisostomo, la preferenza a s. Pietro e gli cedeva sempre nella predicazione e nei miracoli, mostrando nel suo Vangelo una grande premura di notare per minuto tutto ciò che poteva tornare a lode di questo apostolo. Importa assai che non perdiamo di vista questo punto, per viemaggiormente ammirare questi effetti prodigiosi della grazia dello Spirito Santo in uomini ch'erano prima così imperfetti.

Gesù Cristo chiama a sè i dieci apostoli, perchè Giacomo e Giovanni si erano un poco allontanati dagli altri per parlargli più in secreto, e procura di risanare le piaghe che l'ambizione e la gelosia avevano aperte ne' loro cuori. Fa ad essi vedere primieramente, dice s. Gian Grisostostomo, eh'era un vizio da pagano e da infedele e una tirannica passione il desiderare i primi posti sopra degli altri. *Voi sapete*, dic'egli, *che i principi delle nazioni la fan da padroni sopra di esse, e i loro magnati le governano con autorità*; cioè sapete che questi principi infedeli riguardano con orgoglio i popoli che sono ad essi soggetti e che quelli i quali sono elevati in autorità tra i gentili li governano con severità e con fasto, non riguardando che al piacere di farla da padrone. E rappresenta dopo agli apostoli la differenza infinita che passa tra questo spirito d'umiltà e di mansuetudine da cui dovevano essere animati i ministri della Chiesa e generalmente tutti coloro che aspirerebbero ai primi posti del suo regno. *Chiunque vorrà*, dice il Figliuol di Dio, *essere il più grande tra voi sia vostro ministro*, ed è un impegnarsi a servirvi tutti il voler esser il primo tra voi. Perciò fa vedere che, nel regno di colui che, essendo Dio per natura, si è fatto uomo per salvare gli uomini, quelli devono essere riguardati come i più grandi che saranno agli occhi loro più piccioli di tutti, e che la strada per divenire i primi sarebbe il mettersi nel posto degli ultimi e dei servi.

Non già che Gesù Cristo venga così a distruggere l'ordine che Iddio stesso ha stabilito tanto nella Chiesa quanto nel secolo, dov'è necessario che vi sieno e quelli che governano e quelli che ubbidiscono. Ma prescrive solamente la disposizione del cuore in cui dev'essere chiunque è stato stabilito dalla sua provvidenza alla condotta degli altri; il che s. Agostino ci rappresenta ammirabilmente allorchè, parlando dei principi cristiani, dice (*De civ. Dei*, lib. V, cap. XXIV) che sono avventurati quando regnano con giustizia; quando non s'insuperbiscono in mezzo alle adulazioni ed alle profonde sommissioni di quelli da cui sono circondati; quando, ricordandosi che sono uomini, fanno servire il loro potere a dilatar viemaggiormente la religione del vero Dio ed a rendere il santo suo nome venerabile tra i popoli; quando temono ed amano il Signore; quando hanno principalmente in vista quell'altro regno dove non temeranno più d'aver molti compagni; quando colla dolcezza della misericordia e dei beneficj temperano

la severità che sono costretti qualche volta ad usare; quando sono tanto più casti quanto hanno maggior libertà di soddisfarsi; quando vogliono piuttosto domare le loro passioni che soggiogare diversi popoli; e quando finalmente tutti adempiono i loro doveri, non già spinti da sentimento di vanagloria, ma in vista e per amore dell'eterna beatitudine.

Che se questo gran santo ha fatto consistere in quest'ammirabile disposizione la vera gloria e la vera felicità dei principi cristiani, quanto più i ministri d'un Dio umiliato sino alla croce non devono far consistere tutta la loro grandezza e felicità in abbassarsi e servire quelli che sono stati alla loro cura commessi? Perciò di questo titolo si gloriano i successori del principe degli apostoli allorchè in fronte alle loro lettere apostoliche si nominano i *servi dei servi di Dio*, e seguono in ciò l'esempio che lo stesso Figliuolo di Dio dà loro in questo luogo allorchè dichiara ch'egli non è venuto per *esser servito, ma per servire e per dare la sua vita in redenzione di molti*. Imperocchè quando il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, non è venuto in questo mondo per *esser servito*, come un principe della terra, da un gran numero d'ufficiali, non essendo il suo regno di questo mondo (Jo. XVIII, 36); ma è venuto per *servire gli uomini colle sue istruzioni, colle miracolose sue guarigioni, colle sue sofferenze e colla sua morte, che doveva essere, com'egli dice, il riscatto per molti*; il che, secondo gl'interpreti (Jansen., in hunc loc. — Mald., ibid.), significa in generale tutti gli uomini, per la cui salute egli ha sparso il suo prezioso sangue; e significa in modo particolare, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), tutti quelli che, credendo in lui, ne dovevano raccogliere il frutto salutare: *Pro multis, id est pro his qui credere voluerint*. Allorchè dunque Gesù Cristo si umilia e muore, non si umilia e non muore per sè stesso, ma per noi. Ma allorchè noi ci umiliamo, ci umiliamo, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVI), per noi stessi. Per lo che non temiamo mai di disonorarci quando ci abbassiamo. Imperocchè, per quanto grande possa essere il nostro abbassamento, non potremo arrivare sino a quello a cui per nostro amore si è ridotto l'adorabile nostro maestro.

Vers. 29—31. *E, nell'uscir che facevan di Gerico, andò dietro a lui una gran turba di popolo*, ecc. Questo fatto è raccontato diversamente dai tre evangelisti che ne hanno parlato; il che ha



dato motivo ad alcuno di giudicare che potesser essere due fatti diversi. S. Matteo dice che questi due ciechi stavano sedendo lungo la strada allorchè Gesù Cristo usciva in compagnia de'suoi discepoli dalla città di Gerico. S. Marco racconta (X, 46) che, essendo Gesù andato in Gerico, allorchè usciva co'suoi discepoli da quella città, un cieco chiamato Bartimeo, figliuolo di Timeo, sedeva sulla pubblica strada chiedendo limosina. E s. Luca al contrario dice che Gesù si accostava a Gerico e ch'era vicino ad entrarvi, secondo la forza del testo greco, mentre un cieco sedeva dinandando limosina sulla strada per cui passava il Salvatore. La difficoltà dunque in questo fatto consiste in ciò, che s. Matteo parla qui di due ciechi, laddove s. Marco e s. Luca non parlano che d'un solo; ed in secondo luogo, che s. Matteo e s. Marco riferiscono questo fatto all'uscire da Gerico, dove s. Luca ne parla come se fosse avvenuto prima che il Salvatore entrasse in quella città. Queste apparenti contradizioni possono così conciliarsi. Il cieco chiamato Bartimeo da s. Marco poteva essere assai noto in quel luogo, poichè si vede che l'evangelista nomina anche il padre di questo cieco insieme con lui; e forse per questa ragione, come osserva s. Agostino (*Quaest. evang.*, lib. II, quaest. XLVIII; *De consens. evang.*, lib. II, cap. LXV), s. Marco non parla che d'un solo, quantunque s. Matteo parli di due, perchè l'altro era senza dubbio persona sconosciuta; oppure questo cieco chiamato Bartimeo poteva trovarsi solo a sedere lungo la strada allorchè Gesù Cristo passava la prima volta per entrare in Gerico, come riferisce s. Luca; ed il Salvatore ebbe forse qualche motivo di non esaudirlo allora, riservandosi a guarirlo quando uscirebbe da quella città, insieme con quell'altro cieco che s. Matteo ha unito con lui. Perciò Bartimeo, essendosi fatto condurre dall'altra parte della città di Gerico, sul cammino per cui doveva passar Gesù Cristo per andare in Gerusalemme, stava colà sedendo in compagnia di quell'altro cieco quando vi passò il Salvatore. Ed in questa maniera i sacri interpreti hanno creduto di poter conciliare quest'apparente contrarietà per non fare due storie d'un avvenimento in cui tutte le altre circostanze sono affatto simili.

Allorchè dunque il Figliuolo di Dio uscì dalla città di Gerico co'suoi discepoli, seguitato da una gran turba di popolo, questi due ciechi si misero a gridare: *Signore, Figliuolo di Davide, abbi*

*pietà di noi.* Abbiamo già osservato in altro luogo che quando i Giudei chiamavano Gesù *Figliuolo di Davide*, confessavano pubblicamente ch'egli era il Cristo ed il Messia aspettato da tanto tempo come liberatore della loro nazione, perchè sapevano dalle Scritture ch'egli doveva nascere dalla stirpe di Davide. Perciò questi ciechi, pregandolo che avesse pietà di loro, gli dimandavano la guarigione come a medico supremo inviato da Dio per salvare il suo popolo e renderlo beato. Nondimeno i popoli volevano farli tacere, sgridando questi ciechi, alcuni per rispetto verso la persona di Gesù Cristo, credendo ch'egli restasse importunato da tali grida, ed altri forse a motivo d'uno spirito di gelosia che li portava, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XX, num. 13), a sentir con dispiacere che chiamassero Gesù Figliuolo di Davide: *Acerbe a caecis audiunt, quod negabant Dominum esse David filium.* Imperocchè Gesù Cristo aveva d'ordinario nel suo seguito alcuni della setta de' farisei, intesi ad osservar maliziosamente le sue azioni e le sue parole.

Ma questi ciechi, in vece di tacere, gridavano più forte, essendo un'immagine dei veri cristiani, che si sentono eccitati dal vivo sentimento dei loro bisogni ad innalzarsi sopra tutti gli ostacoli del secolo, del demonio e della carne, per far sentire le grida del loro cuore a colui che conoscono per vero figliuolo di Davide, cioè per figliuolo, secondo la sua umanità, di quel re mansueto ed umile che aveva imparato dalla sua propria esperienza a compatire alle infermità degli altri e che dopo la morte di Saule aveva governato il suo popolo con tanta bontà.

Vers. 32—34. *E Gesù soffermossi e li chiamò e disse loro: Che volete che io vi faccia? ecc.* Gesù Cristo non si fermò se non quando questi ciechi, mossi da gran desiderio d'esser guariti, implorarono con replicate grida il suo soccorso, ad onta di tutti gli sforzi del popolo per farli tacere. Egli fece dunque allora conoscere che non aveva sdegnato d'ascoltarli anche prima, ma aveva voluto far servire questa breve dilazione a vie maggiormente crescere l'ardore della loro fede, acciocchè fossero più degni d'essere esauditi. Gesù Cristo si ferma, dice s. Girolamo, acciocchè questi ciechi potessero venire sino a lui; e li chiama acciocchè il popolo non impedisse loro d'accostarsi alla sua persona. Ma perchè domanda a questi ciechi che cosa volessero da lui? Poteva forse ignorarlo, egli che penetra nel più intimo dei cuori? Non l'igno-

rava sicuramente, ma aveva riguardo allo spirito degl'invidiosi; e siccome alcuno avrebbe potuto creder<sup>e</sup> che questi ciechi gli domandassero qualche limosina, come agli altri passeggeri, li obbligò a dichiarargli alla presenza di tutti quello che desideravano da lui, affinchè non se ne potesse dubitare, nè potesse venirgli opposto che voleva far miracoli per ispirito d'ostentazione. Dopo dunque che questi ciechi gli ebbero dichiarato che domandavano la loro vista perduta, confessando in tal modo l'onnipotenza di quest'uomo-Dio che invocavano, il Salvatore fece conoscere con quella pietà che affermò di sentire quella sì accesa carità che aveva come uomo verso gl'infermi, e col toccare loro gli occhi fece vedere l'onnipotenza che la sua santa umanità aveva ricevuto per mezzo della sua ipostatica unione colla sua divinità. Imperocchè eglino acquistarono subito la vista; e subito, il che non è meno ammirabile, si misero a seguirlo, ed anche più, dice s. Girolamo, col cuore che coi piedi: *Non tam pedibus quam virtutibus.*

I sacri interpreti (Aug., *De verb. Dom.*, serm. XVIII, cap. XI. — Hieron., in hunc loc. — Greg. mag., *In evang.*, homil. II. — Hilar., *In Matth.*, can. XX, num. 1) hanno spiegato in un senso spirituale, mistico e morale quel che passò allora tra Gesù Cristo e questi due ciechi. Ed infatti, come dice egregiamente il pontefice s. Gregorio, dobbiamo considerare in tal maniera i miracoli del nostro Salvatore, che, prestando fede alla verità dei fatti, li riguardiamo nel medesimo tempo come figure di altre verità più sublimi. Perciò questo cieco di cui parlano s. Marco e s. Luca ci figura, secondo questo santo pontefice, tutto il genere umano, che, essendo stato discacciato dal paradiso nella persona del primo uomo, è stato privato della luce che aveva ricevuta dal suo Creatore ed è rimasto sepolto nelle tenebre del peccato. Oppure questi due ciechi, di cui parla qui s. Matteo, ci rappresentano, giusta la spiegazione di s. Agostino e di s. Girolamo, i due popoli, quello dei gentili e quello degli Ebrei, ch'erano tutti due ciechi, uno colla legge naturale e l'altro colla legge scritta, perchè l'uno e l'altro erano senza la vera luce che illumina, come dice s. Giovanni (I, 9), ogni uomo che viene in questo mondo, e che non si è incarnata che per guarire la cecità di questi due popoli da cui veniva composto tutto il genere umano. Questo passaggio di Gesù Cristo, che da Gerico si porta in Ge-

rusalemmite, ci rappresenta, secondo s. Agostino (ibid., cap. XII, num. 11), ciò ch'egli ha fatto in tutto il tempo dell'economia della sua incarnazione; cioè dal momento che fu entrato in questo mondo, figurato da Gerico, ch'era tutto pieno di ladri, come parla s. Girolamo, sino al ritorno al cielo, figurato dalla città di Gerusalemme. Questi popoli gridavano una volta, appunto come questi due ciechi: *Signore, figliuolo di Davide, abbi pietà di noi*, perchè tutti i patriarchi prima della legge e tutti i giusti ed i profeti dopo la legge sospiravano questo divino liberatore. Quegli, dice s. Agostino, grida a Gesù Cristo che disprezza il mondo e i suoi piaceri e non si contenta già di dire colla bocca: Signore, Signore, ma la cui vita, piena di santi esercizi, è come un grido continuo che s'innalza sino alle orecchie di Dio e gli fa una santa violenza. La folla del popolo si oppone a queste grida, perchè gli amatori del secolo trattano da pazzi quelli che vivono in tal maniera e che, scuotendo il giogo del mondo, cercano d'essere risanati da Gesù Cristo; e si vedrà sino alla fine dei secoli che i cristiani pigri e cattivi si opporranno al santo fervore dei buoni cristiani, che procurano d'osservare i comandamenti di Dio contenuti nel santo Vangelo: *Bonos christianos et vere studiosos, volentes facere praecepta Dei, quae in Evangelio scripta sunt, christiani mali et tepidi prohibent* (Aug., ibid., cap. XIV, num. 13). Ma chi ama veramente quella luce che dee ricevere da Gesù Cristo, e chi non fa caso delle parole di questi insensati che si oppongono alla sua guarigione, avrà finalmente la bella sorte di veder Gesù Cristo a fermarsi ed a guarirlo. Come dunque saranno guariti gli occhi nostri? Siccome, dice s. Agostino (cap. XV, num. 14), la fede ci fa sentire che Gesù Cristo passa, allorchè ci ricordiamo di tutto ciò ch'egli ha fatto sulla terra dal tempo della sua incarnazione, così la fede ce lo dee far concepire come fermo nella sua eternità immutabile; e per mezzo della fede della divinità di Gesù Cristo gli occhi del nostro cuore ricupereranno quella luce che avevano perduta: *Quomodo per fidem sentimus Christum transcurrentem temporali dispensatione, sic intelligamus Christum stantem incommutabili aeternitate. Ibi enim sanatur oculus quando intelligitur Christi divinitas.*

S. Gregorio dice anche in un altro senso verissimo (ut supra, num. 5) che un grido pieno d'ardore e un'orazione perseverante è un mezzo efficace per far che Gesù Cristo si fermi nel nostro

cuore e per impedire ch'egli non passi: *Quum in oratione nostra vehementer insistimus, transeuntem Jesum monti fingimus.* Ma aggiunge tuttavia nel medesimo senso di s. Agostino che il Salvatore ascoltò questi ciechi nel mentre passava, e rendè ad essi la vista allorchè si fermò, perchè propriamente nella sua santa umanità si lasciò muovere a compassione dalle voci della nostra miseria, ma diffonde in noi la luce della sua grazia, mediante l'onnipotenza della sua divinità: *Coecum clamantem Dominus transiens audivit, sed stans illuminavit; quia per humanitatem suam vocibus nostras coecitatis compatiendo misertus est, sed lumen nobis gratiae per divinitatis potentiam infudit.*

## CAPO XXI.

*Cristo entra trionfante in Gerusalemme sopra un'asina. Caccia dal tempio i negozianti e risponde a' farisei offesi del suo trionfo. I discepoli ammirano l'efficacia della parola di Cristo nella ficaia seccata. Virtù della fede. Interrogato intorno alla sua podestà, risponde con una interrogazione sopra il battesimo di Giovanni. Parabola de' due figliuoli e del padre di famiglia, il cui figliuolo erede è ucciso dai lavoratori della vigna. Il regno di Dio passerà dagli Ebrei ai gentili.*

1. (1) Et cum appropinquassent Hierosolymis et venissent Bethphage ad montem Oliveti, tunc Jesus misit duos discipulos,

2. Dicens eis: Ite in castellum quod contra vos est, et statim invenietis asinam alligatam et pullum cum ea; solvite et adducite mihi.

3. Et si quis vobis aliquid dixerit, dicite quia Dominus his opus habet: et confestim dimittet eos.

4. Hoc autem totum factum est ut adimpleretur quod dictum est per prophetam dicentem:

5. (2) Dicite filiae Sion: Ecce rex tuus venit tibi mansuetus, sedens super

1. *E avvicinandosi a Gerusalemme, arrivati che furono a Betfage al monte Oliveto, allora Gesù mandò due discepoli,*

2. *Dicendo loro: Andate nel castello che vi sta dirimpetto, e subito troverete legata un'asina e con essa il suo asinino: scioglietela e conducetemela.*

3. *E se alcuno vi dirà qualche cosa, dite che il Signore ne ha bisogno: e subito ve li rimetterà.*

4. *Or tutto questo seguì affinchè si adempisse quanto era stato detto dal profeta che disse:*

5. *Dite alla figliuola di Sion: Ecco che il tuo re viene a te mansueto, caval-*

(1) Marc. XI, 1. — Luc. XIX, 29.

(2) Is. LXII, 11. — Zach. IX, 9. — Jo. XII, 15.

asinam et pullum filium subjugalis.

6. Euntes autem discipuli fecerunt sicut praecepit illis Jesus:

7. Et adduxerunt asinam et pullum, et imposuerunt super eos vestimenta sua, et eum desuper sedere fecerunt.

8. Plurima autem turba straverunt vestimenta sua in via: alii autem caedebant ramos de arboribus et stenebant in via:

9. Turbae autem, quae praecedebant et quae sequebantur, clamabant dicentes: (1) Hosanna filio David: benedictus qui venit in nomine Domini: hosanna in altissimis.

10. Et cum intrasset Hierosolymam, commota est universa civitas, dicens: Quis est hic?

11. Populi autem dicebant: Hic est Jesus propheta a Nazareth Galilaeae.

12. (2) Et intravit Jesus in templum Dei et eiciebat omnes vendentes et ementes in templo; et mensas nummulariorum et cathedras vendentium columbas evertit;

13. Et dicit eis: Scriptum

*cando un' asina ed un asinello, puledro di un' asina da giogo.*

*6. I discepoli andarono e fecero come aveva lor comandato Gesù:*

*7. E menarono l'asina e l'asinello, e miser sopra di essi le loro vestimenta, e lo fecero montar sopra.*

*8. E moltissimi delle turbe disteser le loro vesti per la strada: altri poi tagliavano rami dagli alberi e li gettavano per la strada:*

*9. E le turbe che precedavano e quelle che andavano dietro gridavan dicendo: Osanna al Figliuolo di David: benedetto colui che viene nel nome del Signore: osanna nel più alto de' cieli.*

*10. Ed entrato ch' ei fu in Gerusalemme, si levò tutta la città a rumore, domandando: Chi è costui?*

*11. I popoli però dicevano: Egli è Gesù il profeta da Nazaret nella Galilea.*

*12. Ed entrò Gesù nel tempio di Dio e scacciò tutti quelli che compravano e vendevano nel tempio; e rovesciò le tavole de' banchieri e le sedie di coloro che vendevano le colombe;*

*13. E disse loro: Sta*

(1) Ps. CXVII, 26. — Marc. XI, 10. — Luc. XIX, 38.

(2) Marc. XI, 15. — Luc. XIX, 45. — Jo. II, 14.

est: (1) Domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum.

14. Et accesserunt ad eum caeci et claudi in templo, et sanavit eos.

15. Videntes autem principes sacerdotum et scribae mirabilia quae fecit et pueros clamantes in templo et dicentes: Hosanna filio David, indignati sunt.

16. Et dixerunt ei: Audis quid isti dicunt? Jesus autem dixit eis: Utique. Numquam legistis (2) quia ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem?

17. Et relictis illis, abiit foras extra civitatem in Bethaniam; ibique mansit.

18. Mane autem, revertens in civitatem, esuriit.

19. (3) Et videns fici arborem unam secus viam, venit ad eam: et nihil invenit in ea nisi folia tantum, et ait illi: Numquam ex te fructus nascatur in sempiternum. Et arefacta est continuo ficulnea.

20. (4) Et videntes discipuli, mirati sunt, dicentes: Quomodo continuo aruit?

*scritto: La casa mia sarà chiamata casa di orazione; ma voi l'avete fatta spelunca di ladri.*

14. *E si accostarono a lui nel tempio de' ciechi e degli zoppi, e li risanò.*

15. *Ma avendo i principi de' sacerdoti e gli scribi vedute le maraviglie da lui operate e i fanciulli che gridavano nel tempio: Osanna al figliuolo di David, arsero di sdegno.*

16. *E dissero a lui: Senti tu quel che dicono costoro? Ma Gesù disse loro: Sì certamente. Non avete mai letto: Dalla bocca de' fanciulli e de' bambini di latte hai renduta perfetta laude?*

17. *E lasciati coloro, se ne andò fuori della città a Betania; e quivi pernottò.*

18. *La mattina poi nel ritornare in città ebbe fame.*

19. *E vedendo lungo la strada una pianta di fico, si accostò ad essa: e non vi trovò altro che foglie, e le disse: Non nasca mai più da te frutto in eterno. E subito il fico si seccò.*

20. *Avendo ciò veduto i discepoli, ne restarono ammirati e dicevano: Come si è seccato in un attimo?*

(1) Is. LVI, 7. — Jer. VII, 11. — Luc. XIX, 46.

(2) Ps. VIII, 3.

(3) Marc. XI, 13.

(4) Marc. XI, 20.



21. Respondens autem Jesus, ait eis: Amen dico vobis, si habueritis fidem et non haesitaveritis, non solum de ficulnea facietis, (1) sed et si monti huic dixeritis: Tolle et jacta te in mare, fiet.

22. (2) Et omnia quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis.

23. Et cum venisset in templum, accesserunt ad eum docentem principes sacerdotum et seniores populi dicentes: (3) In qua potestate haec facis? Et quis tibi dedit hanc potestatem?

24. Respondens Jesus dixit eis: Interrogabo vos et ego unum sermonem, quem si dixeritis mihi, et ego vobis dicam in qua potestate haec facio.

25. Baptismus Joannis unde erat? e coelo, an ex hominibus? At illi cogitabant intra se, dicentes:

26. Si dixerimus, e coelo, dicet nobis: Quare ergo non credidistis illi? Si autem dixerimus, ex hominibus, timemus turbam: (4) omnes enim habebant Joannem sicut prophetam.

21. *Ma Gesù rispose e disse loro: In verità vi dico che se avrete fede e non vacillerete, farete non solo (quel che è stato) di questo fico, ma quand'anche diciate a questo monte: Levati e gèttati in mare, sarà fatto.*

22. *E ogni qualunque cosa che domanderete nell'orazione, credendo, la otterrete.*

23. *Ed essendo egli andato al tempio, i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo se gli accostarono mentre insegnava e gli dissero: Con quale autorità fai tu queste cose? E chi ha dato a te tal podestà?*

24. *E Gesù rispose loro: Fo ancor io a voi un'interrogazione, alla quale se mi risponderete, vi dirò io pure con quale autorità fo queste cose.*

25. *Il battesimo di Giovanni donde era egli? dal cielo o dagli uomini? Ma eglino andavan pensando dentro di sè e dicevano:*

26. *Se diremo, dal cielo, egli ci dirà: Perchè dunque non gli avete creduto? Che se diremo, dagli uomini, abbiam paura del popolo: imperocchè tutti tenevan Giovanni per profeta.*

(1) Supr. XVII, 19.

(2) Supr. VII, 7.

(3) Marc. XI, 24. — Jo. XIV, 13; XVI, 23. — Marc. XI, 28. — Luc. XX, II.

(4) Supr. XIV, 5.

27. Et respondentes Jesu, dixerunt: Nescimus. Ait illis et ipse: Nec ego dico vobis in qua potestate haec facio.

28. Quid autem vobis videtur? Homo quidam habebat duos filios; et accedens ad primum, dixit: Fili, vade, hodie operare in vinea mea.

29. Ille autem respondens, ait: Nolo. Postea autem poenitentia motus abiit.

30. Accedens autem ad alterum, dixit similiter. At ille respondens, ait: Eo, domine; et non ivit.

31. Quis ex duobus fecit voluntatem patris? Dicunt ei: Primus. Dicit illis Jesus: Amen dico vobis quia publicani et meretrices praecedent vos in regnum Dei.

32. Venit enim ad vos Joannes in via justitiae, et non credidistis ei: publicani autem et meretrices crediderunt ei; vos autem videntes nec poenitentiam habuistis postea ut crederetis ei.

33. Aliam parabolam audite. (1) Homo erat paterfamilias qui plantavit vineam, et sepem circumdedit ei et fodit in ea torcular

27. Risposero pertanto a Gesù con dire: Nol sappiamo. Ed egli pure disse loro: Nemmen io dico a voi con quale autorità faccia tali cose.

28. Ma che ne pare a voi? Un uomo aveva due figliuoli; e accostatosi al primo gli disse: Figliuolo, va, lavora oggi nella mia vigna.

29. Ed egli rispose: Non voglio. Ma poi ripentito vi andò.

30. E accostatosi al secondo, gli disse lo stesso. E quegli rispose: Signore, io vado; e non andò.

31. Quale dei due ha fatto la volontà del padre? Il primo, risposero essi. Gesù disse loro: In verità vi dico che i publicani e le meretrici anderanno avanti a voi al regno di Dio.

32. Imperocchè venne a voi Giovanni nella via della giustizia, e voi non gli credeste: ma i publicani e le meretrici gli credettero; e voi, ciò vedendo, nemmen dipoi vi pentiste per credere a lui.

33. Udite un'altra parabola. Eravi un padre di famiglia il quale piantò una vigna e la cinse di siepe e scavò e vi fece un fattojo e

(1) Is. V, 1. — Jer. II, 21. — Marc. XII, 1. — Luc. XX, 9.

et aedificavit turrim, et locavit eam agricolis et peregre profectus est.

34. Cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos suos ad agricolas ut acciperent fructus ejus.

35. Et agricolae, apprehensis servis ejus, alium caeciderunt, alium occiderunt, alium vero lapidaverunt.

36. Iterum misit alios servos plures prioribus; et fecerunt illis similiter.

37. Novissime autem misit ad eos filium suum, dicens: Verebuntur filium meum.

38. Agricolae autem, videntes filium, dixerunt intrase: (1) Hic est heres: venite, occidamus eum, et habebimus hereditatem ejus.

39. Et apprehensum eum ejecerunt extra vineam (2) et occiderunt.

40. Cum ergo venerit dominus vineae, quid faciet agricolis illis?

41. Ajunt illi: Malos male perdet; et vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis.

42. Dixit illis Jesus: Nun-  
(1) Infr. XXVI, 3; XXVII, 2.  
(2) Jo. XII, 53.

*fabbricò una torre, e la diede a lavorare ai contadini e andossene in lontan paese.*

34. *Venuta poi la stagione de' frutti, mandò i suoi servi dai contadini per ricevere i frutti di essa.*

35. *Ma i contadini, messe le mani addosso ai servi, altro ne bastonarono, altro ne uccisero e altro ne lapidarono.*

36. *Mandò di nuovo altri servi in maggior numero di prima, e coloro li trattarono nello stesso modo.*

37. *Finalmente mandò ad essi il suo figliuolo dicendo: Avran rispetto al mio figlio.*

38. *Ma i contadini, veduto il figliuolo, dissero tra di loro: Questi è l'erede: venite, ammazziamolo, e avremo la sua eredità.*

39. *E presolo, lo cacciaron fuori della vigna, e l'uccisero.*

40. *Tornato adunque che sia il padrone della vigna, che farà di que' contadini?*

41. *Essi risposero: Manderà in malora i malvagi; e rimetterà la sua vigna ad altri contadini, i quali gliene renderanno il frutto a' suoi tempi.*

42. *Disse loro Gesù: Non*

quam legistis in Scripturis: (1) Lapidem, quem repro- baverunt aedificantes, hic factus est in caput anguli? A Domino factum est istud et est mirabile in oculis nostris.

43. Ideo dico vobis quia auferetur a vobis regnum Dei et dabitur genti facienti fructus ejus.

44. Et qui ceciderit super lapidem istum confringetur: super quem vero ceciderit, conteret eum.

45. Et cum audissent principes sacerdotum et pharisei parabolas ejus, cognoverunt quod de ipsis diceret.

46. Et quaerentes eum tenere, timuerunt turbas; quoniam sicut prophetam eum habebant.

*avete mai letto nelle Scritture: La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano è divenuta fondamentale dell'angolo? Dal Signore è stata fatta tal cosa ed è mirabile negli occhi nostri.*

43. *Per questo vi dico che sarà tolto a voi il regno di Dio e sarà dato a un popolo che produca i frutti di esso.*

44. *E chi cadrà sopra questa pietra si fracasserà: e quegli su di cui ella cadrà sarà stritolato.*

45. *Ed avendo i principi dei sacerdoti e i farisei udite le sue parabole, compresero che parlava di loro.*

46. *E cercando di mettergli le mani addosso, ebber paura del popolo; perchè lo teneva per profeta.*

(1) Ps. CXVII, 22. — Act. IV, 11. — Rom. IX, 33. — I Pet. II, 7.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—5. *E avvicinandosi a Gerusalemme, arrivati che furono a Betfage al monte Oliveto, ecc.* Betfage era un villaggio sacerdotale (Hieron., in hunc loc. — Tirin., in hunc loc. — Jansen., ibid. — Emm. Sa, ibid.), cioè che apparteneva ai sacerdoti, dove mettevano forse gli agnelli e gli altri animali che si dovevano

immolare nei sacrificj. Questo villaggio era poco discosto da Gerusalemme e situato alle falde del monte Oliveto, così chiamato a motivo della grande quantità d'olivi che vi erano piantati. Sembra da un altro evangelista che Gesù Cristo vi si fosse fermato e avesse cenato il giorno prima in Betania in casa di Marta, di Maria e di Lazaro. E perciò quando è detto in s. Marco (XI, 1) ch'egli inviò due de' suoi discepoli, mentre si avvicinava a Gerusalemme ed a Betania, ed in s. Luca (XIX, 29) che li inviò quando era vicino a Betfage ed a Betania, sembra che questi evangelisti, quantunque con diverse espressioni, abbiano voluto dire la medesima cosa, cioè che Gesù Cristo, che aveva cenato e dormito in Betania distante una mezza lega incirca da Gerusalemme, ne partì per portarsi in quella città; e mentre non erasi ancora allontanato da Betania, dove aveva riposato, nè da Betfage, donde dovea passare per andare in Gerusalemme, inviò due de' suoi discepoli (ch'erano, per sentimento d'alcuni, s. Pietro e s. Giovanni, quantunque ciò non sia certo,) e disse loro: *Andate nel castello che vi sta dirimpetto, pel qual castello alcuni interpreti hanno inteso lo stesso villaggio di Betfage; e subito troverete legata un'asina e con essa il suo asinino; scioglietela e conducetela.*

S. Gian Grisostomo, spiegando questo fatto del Vangelo, ci fa osservare (*In Matth.*, homil. LXVII) che il Figliuolo di Dio aveva differito sino allora a comparire trionfante in Gerusalemme per insegnarci che il tempo della vita presente è un tempo d'umiliazione. Imperocchè egli poteva fare, dice questo santo, nel principio della sua predicazione quel che ha fatto solamente nel fine. Ma l'umiltà con cui ha tenuto per tanto tempo nascosto l'esser suo, ci è assai più vantaggiosa per portarci ad avere anche noi per termine delle nostre azioni il nasconderci per quanto ci è possibile. Egli dunque non pensa a fare una specie d'ingresso trionfale in Gerusalemme se non quando si avvicina alla sua passione ed alla sua morte; e si contenta di far conoscere con quel gran potere ch'egli ha sullo spirito dei popoli, allorchè se li fa venir dietro, cantando avanti a lui inni di trionfo, si contenta, dico, di far conoscere che, quando in appresso morrà, incontrerà la morte per un effetto della libera sua volontà e dell'infinito suo amore verso gli uomini. Imperocchè egli opera da Dio e da padrone sovrano allorchè dice a'suoi discepoli che troverebbero un'asina legata e un asinello con essa in un luogo determinato;

ed anche più quando li assicura che nessuno impedirà loro di condur via quelle due bestie, ove dichiarino che ne avea bisogno il Signore.

Chi mai ha potuto persuadere ai padroni temporali di queste bestie a non fare alcuna resistenza ai discepoli di Gesù Cristo, quando le volevano condur via, se non quegli medesimo che avea mandato a prenderle? Imperocchè egli, essendo il vero Signore di tutto ciò ch'è nella natura, rivolge e piega come a lui piace i cuori degli uomini. Ma questa facilità con cui coloro si sottomettono senza replica a ciò che sentivano dirsi fa vergogna a que' Giudei superbi ed invidiosi che con ostinazione inflessibile si opponevano continuamente al bene che il Figliuolo di Dio operava tra loro. Che se uomini che forse non conoscevano Gesù Cristo, come dice s. Gian Grisostomo, ubbidiscono alla menoma parola che odono dirsi da parte sua, in quale disposizione non devono essere i suoi proprj discepoli? Potranno, dopo quest'esempio, ricnsare di dargli tutto ciò che ad essi dimanderà, quand'anche fosse la loro medesima vita?

La profezia che ci riferisce il santo evangelista per autenticare ciò che il Salvatore andava a fare in Gerusalemme tende a provare principalmente al popolo ebreo ch'era arrivato il tempo di vedere nella persona di Gesù Cristo l'adempimento di quel che gli era stato predetto riguardo al Messia. Questi era un re che doveva presentarsi agli Ebrei non come gli altri re della terra, che spaventano i loro sudditi colla loro alterigia, collo splendido apparato della maestà e del potere formidabile che li accompagna; ma sì con un'umile mansuetudine. *Dite alla figliuola di Sion*, esclama il profeta, cioè annunziate alla città di Gerusalemme, chiamata Sionne dalla montagna che porta un tal nome, questa felice ed importante nuova: *Ecco il tuo re*, quello ch'è il tuo vero principe, che il Signore ti ha promesso da tanti secoli e che tu aspetti con impazienza come tuo potente liberatore. Egli viene a te in qualità di giusto e di salvatore, come sta espresso nel profeta; cioè viene qual re giustissimo per governarti e qual re onnipotente per salvarti; viene con un apparato che ti farà conoscere quanto egli è mansueto ed umile; poichè non viene, secondo l'espressione dei padri (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXVII. — Bernard., *Dom. palm.*, serm. III, num. 2), sopra un sontuoso cocchio nè sopra un cavallo superbamente bardato, ma sì seduto

sopra un'asina ed un asinello. Imperocchè egli ha voluto in questa maniera, compiendo esattamente ed alla lettera quest'antica profezia, confondere l'umana superbia coll'esempio d'una profonda umiltà in mezzo al suo stesso trionfo. Siccome, quand'è venuto al mondo, non ha scelto, dice s. Gian Grisostomo, una casa magnifica, ma una povera stalla; nè una madre ricca, ma la moglie d'un legnaiuolo; nè discepoli dotti e nobili, ma povere persone, ignote al mondo e senza dottrina, così quando vuol entrare in Gerusalemme, come re di quella città, sceglie per sua cavalcatura un'asina ed un asinello. Si dimandi agli Ebrei, aggiunge il medesimo santo, qual altro re, fuor di Gesù Cristo, è mai entrato in Gerusalemme con questo apparato dopo la predizione del profeta? Confessino dunque l'adempimento di quest'importante profezia nella persona di Gesù Cristo.

Vers. 6—9. *I discepoli andarono e fecero come avea lor comandato Gesù: e menarono l'asina, ecc.* I discepoli di Gesù Cristo compresero forse da sè stessi il disegno del loro divin maestro, oppure egli medesimo lo fece ad essi noto ed ispirò a un tempo al loro cuore di fare ciò ch'è notato in questo luogo. Mettono dunque i loro mantelli su questi due animali, come per fargli onore ed anche perchè non vi sedesse tanto disagiatamente. Dopo fanno ch'egli vi monti sopra, dice l'evangelista: il che non dev'intendersi come se fosse montato nel medesimo tempo sopra l'asina e sopra l'asinello, cosa, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), impossibile ed anche indecente; ma o montò sopra uno di questi due animali, e piuttosto sull'asinello che sopra l'asina, come ha creduto il medesimo santo e come sembra che dicano gli altri evangelisti, poichè essi parlano del solo asinello (Marc. XI, 2, 4, 7. — Luc. XIX, 30, 32, 33, 35. — Jo: XII, 14, 15); oppure montò successivamente sull'asina e sull'asinello, non potendosi in altra maniera intendere il testo di s. Matteo; poichè sta espresso nella volgata ed anche più chiaramente nel greco che Gesù Cristo montò su tutti due.

Per lo che affermano i santi padri (Hieron., in hunc loc. — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XII, cap. IV) che l'asina da giogo, figurava la sinagoga de' Giudei, che vivevano da lungo tempo sotto il giogo dell'antica legge; e l'asinello figurava al contrario il popolo de' gentili, ch'erano vissuti sino allora come un animale senza giogo e non ancora domato. Gesù Cristo inviò dunque due de'suoi

discepoli, uno, dice s. Girolamo, per li circoncisi, cioè per gli Ebrei, e l'altro per le nazioni; ed egli si assise sull'uno e sull'altro di questi due animali, per indicare che quelli che dovevano essere a lui sommessi, come al divino legislatore della nuova alleanza, sarebbero presi e dagli Ebrei e dalle nazioni, e ch'ei li condurrebbe tutti, come dice s. Agostino, nella città santa e nella città di pace, figurata da Gerusalemme, riempiendoli della sua mansuetudine ed insegnando ad essi la verità delle sue strade. Quest'asina e quest'asinello erano ignudi ed indicavano la nudità in cui erano que' popoli prima della venuta di Gesù Cristo; e le vesti che gli apostoli vi mettono sopra figuravano o le divine istruzioni che il Salvatore doveva loro dare, oppure la santità delle virtù per mezzo di cui doveva formarli nella pietà. Perciò quantunque i gentili oppure i filosofi potessero essere esternamente vestiti delle virtù pagane, e quantunque i Giudei si coprissero in certa maniera colle ombre della legge e con tante cerimonie giudaiche, le quali riguardavano come l'ornamento della loro nazione, nondimeno erano affatto ignudi riguardo a Dio. E se gli apostoli che furono inviati ad essi dal Figliuolo di Dio non si fossero affaticati per rivestirli della giustizia di tutte le virtù evangeliche, essi non avrebbero meritato d'averle dentro di loro come per guida e norma di tutte le loro azioni.

Essendosi divulgato in Gerusalemme che Gesù aveva passata la notte in Betania, una gran moltitudine di Giudei erano andati colà non tanto a motivo di lui quanto per vedere Lazaro, ch'egli aveva risuscitato in quel medesimo luogo (Jo. XII, 9, 12, 13). Perciò Gesù Cristo si trovava allora accompagnato da molte persone. E quando si seppe in Gerusalemme ch'egli veniva in quella città, i popoli che a motivo della prossima festa di pasqua vi erano accorsi da tutti le parti uscirono in folla ad incontrarlo e portando in mano alcuni rami di palma. Quanto a quelli che accompagnavano Gesù, avendo veduto ch'egli s'era posto a sedere sull'asina, altri distendevano le loro vesti sulla strada per cui doveva passare; ed altri la coprivano coi rami che avevan tagliati dagli alberi, intendendo così di fargli onore, come a colui che risuscitava i morti e guariva tutti gl' infermi, e cui riguardavano come il profeta promesso ed aspettato da tanto tempo. Si può vedere in diversi luoghi della Scrittura (I Mach. XIII, 51; II Mach. X, 7) ch'era costume tra gli Ebrei d'andar per le strade nei giorni



di grande allegrezza portando in mano alcuni rami verdeggianti particolarmente di palma. Ma que' popoli non potevano dimostrare un rispetto maggiore del coprire e di vesti e di rami la strada per cui doveva passare colui a cui volevano far onore. Sembra dunque che quest'apparato esterno d'una specie di trionfo altro non fosse che l'effetto d'un interno sentimento di quella venerazione e di quel rispetto che Iddio eccitò nel cuore di quei popoli. Imperocchè un uomo poveramente vestito (Bernard., *Dom. palm.*, serm. III, num. 1), montato sopra un asinello ed accompagnato da discepoli poveri al par di lui, non poteva certamente essere un oggetto capace di raccogliere una quantità così grande di popolo e di farlo uscire da una città capitale per andargli incontro come in trionfo; soprattutto se si considera l'odio grande dei farisei ed il gran credito che li rendeva formidabili. Era dunque necessario che il Dio della gloria, ch'era nascosto sotto quelle apparenze di bassezza e di povertà, movesse secretamente i loro cuori; ed era necessario che li tirasse a sè internamente per far conoscere con quest'esempio passeggero del suo divino potere quel che doveva fare un giorno per tirare a sè, com'egli medesimo dice in altro luogo (Jo. XII, 32), tutti i popoli, allorchè fosse stato innalzato da terra sulla croce: *Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum.*

Ma non vi è cosa in tutto questo trionfo che tanto faccia risplendere la profonda venerazione di questi popoli verso la persona del Salvatore quanto le acclamazioni colle quali attestano tutti ad una voce che quegli a cui rendevano questi onori era il vero re de' Giudei: *Osanna*, gridavano essi, cioè salute e gloria, *al Figliuolo di Davide: benedetto colui che viene nel nome del Signore: Benedetto sia il regno del nostro padre Davide: benedetto sia il re d'Israele che viene in nome del Signore: Osanna*, salute e gloria a lui *nel più alto de' cieli: Pace sia in cielo, e gloria ne' luoghi altissimi al Signore, che ci manda un tal re perchè ci colmi d'onore.* Tali erano, secondo i quattro evangelisti, le grida e i cantici di gioja con cui tutti i popoli, tanto quelli che precedevano, quanto quelli che andavano dietro, facevano risuonar l'aria a lode di Gesù Cristo; cantici che rassomigliavano a quelli che gli angeli avevano già fatti sentire al tempo della nascita del Salvatore. Questi cantici facevano chiaramente vedere che quel Dio che parlava per bocca di questi popoli aveva anche ispirato ai

loro cuori che quest'era veramente quel Figliuolo promesso a Davide che doveva regnare sopra Israello, il cui trono ed il cui regno dovevano essere stabili in eterno (II Reg. VII, 12, 13. — Ps. CXXX, 11). *David filium nuncupant, in quo agnoscerent regni aeterni haereditatem*, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXI, num. 3). Non già che Gesù Cristo, com' osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVII), allorchè faceva rendersi questi onori dal popolo ebreo, amasse questa pompa esteriore; poichè, venendo al mondo, aveva anzi dato così grandi esempi del suo amore per l'umiltà e per la povertà: ma compiendo le profezie, dava motivo a' suoi discepoli per mezzo di questa specie di trionfo temporale che preparò a sè stesso quando gli piacque, ad onta de' farisei, dei sacerdoti e dei dottori della legge, dava, dico, motivo a' suoi discepoli di conoscere in appresso la sua onnipotenza anche in mezzo alle maggiori umiliazioni che dovevano accompagnare la sua morte. Che se vogliamo guardarci da una vana compiacenza in tutti gli applausi dei popoli, basta considerare con s. Ilario la leggerezza e l'incostanza spaventosa di questi, che cantano presentemente, *Osanna*, salute e gloria al Signore, e che dovevano di là a poco gridare contro di lui: *Sia crocifisso, sia crocifisso. Crucifigendum quomodo turba collaudat, aut quomodo odium meruit ex favore?* Quanto mai, dice s. Bernardo (*Dom. palm.*, serm. II, num. 4), furono diverse tra loro queste grida: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*, e quest'altre: *Crocifiggilo, crocifiggilo!* Quanto erano contrarie queste due cose, conoscere Gesù Cristo per *re d'Israele*, e dopo affermare: *Noi non abbiamo altro re che Cesare!* Quanto erano diversi questi rami di palma portati in trionfo avanti a lui da quella croce che gli fu posta sulle spalle e da quelle spine che gli trafissero il capo! E che grand' opposizione finalmente non passa tra lo spogliarsi delle proprie vesti per coprirne la strada su cui egli passava e lo strappargli di dosso le sue colla più indegna maniera? Tal è il fondamento che si può fare sulla stima e su tutti i vani applausi del secolo.

Osserva s. Girolamo (in buoc loc.) che queste turbe, altre che precedevano Gesù Cristo, altre che lo seguivano, erano figura di due popoli; di quelli che hanno creduto in Gesù Cristo prima del Vangelo e di quelli che sono venuti alla vera fede dopo che fu predicato questo Vangelo; accordandosi tutti ad una voce a

conoscerlo pel vero Gesù ed a lodarlo come salvatore dell'universo. Erano eglino, come segue a dire il medesimo santo, quegli operaj figurati dalla parabola precedente, che, essendo andati in ore diverse a lavorare nella vigna del Signore, tutti hanno ricevuta una medesima ricompensa della loro fede, cioè lo stesso Iddio. Quelli che precedono possono anche figurare in un senso morale, giusta il sentimento d'altro santo (Bernard., *ibid.* ut supra), coloro che si affaticano a preparare la strada di Gesù Cristo nel cuore dei popoli che li governano e che dirigono i loro passi nel cammino di pace, come parla il Vangelo (Luc. I, 79). Quelli che vengono dietro possono indicare quelle persone che conoscendo la propria incapacità in condurre sè medesime, seguono gli altri che le precedono nella pietà e vanno umilmente dietro alle loro tracce. Gli uni e' gli altri rendono nella loro maniera gloria al Salvatore; gli uni coll'ardore della carità che danno a dividere nella condotta dei loro fratelli; e gli altri coll'umile docilità in lasciarsi condurre da quelli che sono sopra di loro.

Vers. 10—13. *Ed entrato ch'ei fu in Gerusalemme, si levò tutta la città a rumore domandando chi è costui? ecc.* Chi sono quelli che si turbano all'entrare che fa Gesù Cristo in Gerusalemme? Sono quelli che non ne erano usciti per andargli incontro e che, o per una specie d'indifferenza o per qualche gelosia o per timore dei nemici del Salvatore, si fermarono nella loro città, senza rendergli alcun onore. Erano i farisei, i sacerdoti ed i dottori della legge e tutti coloro ch'erano posseduti da uno spirito simile a quello di quest'uomini superbi e ch'entravano per politica nei loro sentimenti. Tutta la città dunque si levò a rumore, vedendo entrare il Salvatore al suono festoso delle acclamazioni di tanti popoli che lo accompagnavano e ch'erano per la maggior parte, secondo s. Giovanni (XII, 12), stranieri venuti in Gerusalemme per la solennità della pasqua. E perciò non erano eglino prevenuti, come gli altri, dalle maligne impressioni che i sacerdoti ed i farisei di Gerusalemme ispiravano continuamente negli animi dei popoli circa la condotta di Gesù Cristo.

Quando gli abitanti di Gerusalemme si dimandavano tra loro: Chi è costui? non ignoravano certamente chi fosse Gesù Cristo; poichè lo avevano soventi volte veduto in mezzo a loro. Ma la grande prevenzione che avevano contro la persona del Salvatore faceva che non potessero comprendere nè il significato di questo

suo ingresso trionfante nella loro città nè il vero senso delle pubbliche acclamazioni delle turbe che lo accompagnavano; e non meritavano di ricevere l'intelligenza delle profezie e di conoscere che chi entrava così in Gerusalemme era il vero re d'Israello e quel Figliuolo di Davide promesso da tanti secoli il cui trono doveva sussistere eternamente. Era dunque in certa maniera necessario che i sacerdoti, i dottori della legge, i farisei e tutti gli altri abitanti di Gerusalemme fossero istruiti da queste turbe straniere che dichiarano apertamente che l'uomo così mal conosciuto da loro era quel Gesù figurato da quegli antichi che avevano portato il medesimo nome, quantunque non fossero stati che un'ombra, non avendo egli salvato che d'una maniera temporale il popolo ebreo; ch'era quel profeta per eccellenza che il Signore, secondo la predizione fatta da Mosè (Deut. XVIII, 15), doveva suscitare di mezzo a loro, acciocchè ascoltassero la sua voce, e ch'egli doveva essere riconosciuto per questo profeta, quantunque fosse di Nazaret nella Galilea, d'onde credevano i Giudei che non potesse uscire niente di buono (Jo. I, 46).

Gesù Cristo aveva fatto vedere per mezzo delle acclamazioni di tanti popoli ch'egli era veramente il re d'Israello predetto dai santi profeti. Ma entrando dipoi, il medesimo giorno, e fors'anche il giorno seguente (Aug., *De consens. evang.*, lib. II, cap. LXVIII), nel tempio, accompagnato, come dice s. Girolamo (in hunc loc.), da tutti quelli che credevano in lui, mostra in un modo evidente ch'egli era veramente il Figliuolo di Dio, mediante lo zelo con cui difende gl'interessi e la gloria del padre suo. Il luogo dov'entra Gesù Cristo era l'atrio esteriore, aperto a tutte le nazioni, dove gli stessi pagani avevano libertà d'entrare per farvi le loro preghiere. Quest'era un luogo assai spazioso; e siccome s'immolava a Dio, principalmente nei giorni di solennità, gran numero di vittime, cioè di tori, d'arieti e di montoni dalle persone ricche, e i poveri facevano offerta di tortore e di colombe, così avveniva sovente, dice s. Girolamo, che i sacerdoti, per comodo di quelli che venivano da lontano, facesser vendere in quest'atrio tutti gli animali che potevano essere offerti in sacrificio. In siffatta guisa i sacerdoti, con traffico indegno del lor ministero, vendevano al popolo ciò che ricevevano dai popoli, dopo averlo comprato perchè fosse offerto al Signore. Ora, o sia che gli stessi sacerdoti facessero effettivamente vendere queste vittime, com'ha creduto

s. Girolamo, o sia che appigionassero solamente questo luogo ai venditori e ne cavassero per sè qualche profitto, com'hanno creduto alcuni interpreti, è verisimile che non si facesse un tal commercio senza ingiustizia, senza menzogna e senza frode.

Quest'è ciò che il Figliuolo di Dio, zelando la santità della casa di suo Padre, non ha potuto soffrire; e quest'è ciò ch'egli chiama un latrocinio, allorchè si lamenta che d'un luogo chiamato la casa d'orazione avevano fatto una spelunca di ladri. Imperocchè, dice s. Girolamo, ladro è veramente e cambia il tempio di Dio in una spelunca di ladri chi fa un traffico indegno della religione e fa servire il culto esterno di questa assai più ad arricchire sè stesso delle cose sante che non ad onorare Iddio. Gesù Cristo, con quell'autorità che aveva come Figliuolo di Dio, scaccia dunque tutti questi venditori e compratori; rovescia nel medesimo tempo i banchi di coloro che a maggior comodo dei compratori cambiavano il denaro e getta a terra anche le tavole dei venditori di colombe e di tortorelle. Imperocchè tutto questo commercio, quantunque fosse ristretto alle sole cose che si offerivano nel tempio, era indegno della santità del medesimo a cagione dell'avarizia, della mala fede e del tumulto che si sostituiva all'orazione in un luogo destinato unicamente per onorare il Signore.

Che se si dimanda come tanta moltitudine di persone, occupate a vendere o a comprare le vittime, si lasci così mettere in fuga da un sol uomo, e come questi cambisti, che sono d'ordinario persone averse, soffrano così facilmente che si gettino a terra i loro banchi con tutto il denaro ch'eravi sopra; si risponde che non dobbiamo riguardare questo fatto come una cosa ordinaria ma come un effetto della onnipotenza di colui che ha voluto operare allora non da uomo ma da Dio. La maggior parte degli uomini, dice s. Girolamo (in hunc loc.), riguardano come il maggiore di tutti i miracoli di Gesù Cristo o la risurrezione di Lazzaro o la guarigione del cieco nato; ma in quanto a me, tra tutti i segni prodigiosi della sua onnipotenza, non trovo il più maraviglioso di quello che successe in questo luogo. Un uomo solo ed un uomo che sembrava spregevole e che fu dopo effettivamente trattato come l'ultimo di tutti gli uomini, sino ad essere crocifisso, ha forza di mettere in fuga con una semplice sferza una moltitudine così grande, di rovesciare i banchi dei cambisti, di spezzare le tavole dei venditori di colombe e di far altre cose

che molte schiere d'uomini, armati avrebbero con difficoltà eseguite. E lo fa a vista dei dottori della legge e dei farisei ardenti di rabbia contro di lui; e sotto gli occhi di que' medesimi che soffrivano il danno di questo traffico. Certamente, aggiunge questo santo, uscivano dagli occhi del Salvatore tratti di fuoco e raggi celesti, e appariva nel suo volto un qualche splendore della sua divina maestà, da cui restarono abbagliati: *Ignem enim quiddam atque sidereum radiabat ex oculis ejus, et divinitatis majestas lucebat in facie.*

È facile il giudicare da questa santa collera del Figliuolo di Dio verso i profanatori della santità esteriore di quella parte del suo tempio ch'era la meno ragguardevole quanto egli dev'essere più geloso della purità interna delle anime, che sono divenute per mezzo del Battesimo i vivi tempj del Signore. Perciò egli minaccia di rigoroso castigo coloro che oseranno violarle col peccato, allorchè dice per bocca d'uno de' suoi apostoli: *Non sapete che siete tempio di Dio e che lo spirito di Dio abita in voi? Se qualcuno violerà il tempio di Dio, Dio lo sperderà. Imperocchè è santo il tempio di Dio, che siete voi* (I Cor. III, 16, 17). Ora si viola questo tempio ogni qual volta si fa servire ad altri usi diversi da quelli a cui è destinato. *La casa di Dio è casa di orazione;* dunque tutte le funzioni di chi ha la bella sorte d'essere divenuto il tempio di Dio devono tendere a questa disposizione di un'orazione continua, che consiste principalmente, secondo la dottrina di s. Agostino, in un continuo desiderio di Dio e in un gemito perpetuo, cagionato in noi dal sentimento della nostra miseria, in vista di tanti pericoli a cui si trova esposta la nostra salute, ed a motivo della nostra lontananza da colui che solo è capace di soddisfare tutti i nostri desiderj e di metterci in salvo da tanti pericoli nel secreto del suo tabernacolo, come parla la Scrittura (ps. XXVI, 5). Osserva s. Ilario (*In Matth.*, can. XXI, num. 4) che siccome lo Spirito Santo ci viene nei Libri Santi principalmente figurato nella colomba, e siccome le cattedre indicano d'ordinario il potere e la dignità, così quel che fece allora Gesù Cristo rovesciando le sedie dei venditori 'può figurarci il rigore di quella giustizia ch'egli userà verso coloro che, essendo come posti sulla cattedra e stabiliti nella dignità del sacerdozio, fanno un traffico indegno d'un ministero così augusto che hanno ricevuto dal Signore, e rendono venale, per dir così, il dono me-

desimo dello Spirito Santo: *Eorum qui Sancti Spiritus donum venale habent cathedras evertit, quibus ministerium a Deo commissum negotiatio est.* Perciò Gesù Cristo, entrando nel tempio, ne scacciò subito con quel diritto ch'egli aveva del suo potere, come dice il medesimo santo, tutto ciò che la purità contaminava del sacerdozio: *Ab Ecclesia primum omnia sacerdotalis ministerii vitia jure potestatis expellit.* S. Girolamo dice riguardo alle colombe la stessa cosa che ha detta s. Ilario, ed aggiunge che, secondo il senso figurato, gli altari del tempio di Dio sono chiamati qui le tavole dei banchieri, a motivo dell'avarizia dei sacerdoti: *Observa, propter avaritiam sacerdotum, altaria Dei nummulariorum mensas appellari.*

Vers. 14—17. *E si accostarono a lui nel tempio d'ciechi e degli zoppi: e li risanò, ecc.* Il Figliuolo di Dio fa risplendere in un medesimo tempo e la sua collera contro i profanatori della santità del suo tempio e la sua bontà verso i ciechi e gli zoppi. Ma queste opere, per quanto fossero prodigiose, non servivano che ad accecare sempre più i principi dei sacerdoti e gli altri nemici di Gesù Cristo, che, ardenti di sdegno e trasportati da pazzo furore, gl'imputano a delitto perchè soffriva che una turba di fanciulli gridassero avanti a lui: *Osanna, salute e gloria al Figliuolo di Davide!* Imperocchè il popolo, e particolarmente i fanciulli, continuavano ad onorarlo anche nel tempio con queste pubbliche acclamazioni, ch'erano insopportabili all'orgoglio di quegli uomini così gelosi della loro grandezza, e cui riguardavano come bestemmie proferite contro Dio, essendo indegni di conoscere che chi veniva da loro condannato era Dio egli stesso. Dimandano dunque pieni di collera a Gesù Cristo se udisse quel che dicevano quei fanciulli; cioè se potesse soffrire che si rendessero a lui quegli onori che appartenevano a Dio solo, e che si dicesse della sua persona ciò che non potesse attribuirsi che al Messia ed al re di tutto Israele da tanto tempo aspettato. Ma non poteva Gesù Cristo, giusta la riflessione di s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXVI), far piuttosto egli stesso questa dimanda ai farisei: *Udite voi quel che dicono costoro? Imperocchè quelle turbe cantavano in effetto inni che convenivano a Dio solo; ed egli ben poteva essere il primo ad obbligare que' principi dei sacerdoti e que' farisei a far qualche attenzione sopra ciò che dicevano popoli e fanciulli a' quali lo spirito di Dio doveva necessariamente aver posto in bocca quelle*

parole che a motivo dell'ignoranza o dell'età non potevano pronunciare da sè stessi nè intenderne il significato. Per lo che Gesù Cristo, rispondendo alla loro dimanda, secondo il suo costume, con un passo della Scrittura, fa ad essi vedere, dice s. Gian Grisostomo, colle parole del profeta reale (ps. VIII, 2) che veramente dalla bocca dei fanciulli Iddio traeva perfetta laude, poichè la loro età faceva ad evidenza conoscere che non poteva uscire dal loro cuore; e che perciò Iddio scioglieva la loro lingua mediante la sua invisibile virtù, acciocchè proferissero questi cantici, di cui non potevano ancora comprendere il senso. Ammiriamo dunque con s. Girolamo (in hunc loc.) la sapienza della risposta del Figliuolo di Dio. Egli non dice già ai dottori, com'egliino avrebbero malignamente desiderato: Questi fanciulli, santo bene a rendermi questa testimonianza; e neppur dice: Sono fanciulli, e dovete perdonare alla debolezza della loro età. Ma si contenta di addurre questo passo del salmo VIII, acciocchè la testimonianza delle Scritture confermasse validamente ciò che questi fanciulli dicevano, senza ch'egli parlasse di sè stesso.

Chi sarà mai così avventurato di copiar da questo divino originale qualche tratto d'una sapienza così ammirabile e d'imparare a chiudere così divinamente la bocca ai nemici dell'innocenza, della verità e della virtù, facendo parlare, per quanto è possibile, Dio medesimo in vece dell'uomo? Ma siamo almeno nel numero di quelli che potevano essere figurati da questi fanciulli, a cagione della loro innocenza e della loro semplicità; di quelli a cui la malignità e la gelosia non ha corrotto il cuore, e che sono suscettibili delle divine impressioni dello Spirito Santo, che forma in loro questa lode perfetta di cui parla il profeta reale. Ora questa lode consiste in un'unile cognizione della grandezza infinita di Dio e del prezzo inestimabile dei divini suoi doni.

Che se Gesù Cristo arriva a far tacere i suoi nemici colla forza delle sue divine risposte, si può dire ch'egliino restano bensì confusi, ma non convinti; ed il loro cuore, sempre inflessibile alle impressioni della verità, obbliga colui che avrebbe potuto renderli beati, se l'avessero accolto, a lasciarli, come dice il Vangelo. Imperocchè era una cosa veramente terribile, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), il vedere da una parte una turba di fanciulli superar la loro età e publicar le lodi del Salvatore per mezzo di cantici che si accordavano con quelli degli angeli, ed il ve-



dora dall'altra parte i principi dei sacerdoti perdere il senno, accecati dalla invidia, e udirli parlare da furiosi contro di colui che avrebbero dovuto adorare. Gesù Cristo usa ad essi qualche riguardo nel loro furore; e vedendoli così turbati, sia a motivo degli onori che il popolo gli aveva renduti, sia a motivo del modo pud'egli aveva scacciati i venditori dal tempio, sia a motivo del gran numero di miracoli ch'aveva fatti, sia finalmente a motivo delle lodi che riceveva dalla bocca dei fanciulli, esce da Gerusalemme per ritirarsi a Betania. Questo ritirarsi di Gesù Cristo fuori della città capitale della Giudea figurava, secondo s. Girolamo, la riprovazione d'Israello, come pure la vocazione dei gentili, tra' quali doveva dimorare; ma c'indica anche, dice il medesimo santo, che la povertà del Salvatore era tale e l'indocilità degli abitanti di Gerusalemme così ostinata ch'egli non ha potuto trovarvi alcun alloggio nè alcun ospite che si offrisse a riceverlo; il che per altro poteva anche procedere dal timore ch'ognuno avrebbe avuto d'offendere i sacerdoti, i farisei ed i dottori della legge, ch'erano riguardati come gli arbitri della religione giudaica e che si rendevano formidabili a tutti col loro credito, sostenuto dall'esteriore di un'apparente pietà. Perciò Gesù Cristo si ritira in un picciolo angolo della terra, qual era Betania, in casa di Lazaro e delle due sorelle di lui, che sapevano stimare l'infinito onore di poter albergare nella loro casa il padrone ed il Dio dell'universo.

Vers. 18—22. *La mattina poi nel ritornare in città, ebbe fame. E vedendo lungo la strada una pianta di fico, ecc.* Questa fame che provò Gesù Cristo ritornando in Gerusalemme poteva esser naturale, quantunque fosse di buon mattino, ed indicava, dice s. Girolamo (in hunc loc.), la verità della sua carne; oppure egli eccitò volontariamente in sè stesso questa fame, volendo dar motivo a questo gran miracolo che doveva fare ad istruzione de' suoi discepoli. Si accosta dunque ad una ficaja che era sulla pubblica strada, per vedere, come dice s. Marco (XI, 13), se vi trovava alcun frutto. Egli non ignorava certamente che non ve n'era alcuno su quell'albero, ed è anche espressamente notato che non era allora la stagione dei fichi. Ma il Salvatore operava in ciò come uomo; o piuttosto, secondo il sentimento di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVIII), l'evangelista non si serve di questo linguaggio che per indicarci ciò che i discepoli ergevano del loro

maestro. Imperocchè siccome questi discepoli erano assai materiali, s'immaginarono che il Figliuolo di Dio andasse effettivamente a cercare qualche frutto in quell'albero, come se non avesse saputo che non ne troverebbe alcuno; appunto come hanno creduto dopo che quella ficaja non fosse stata maledetta da lui e non si fosse inaridita se non perchè egli non aveva allora trovato in essa alcun frutto. Ma Gesù Cristo prende motivo da quel che pensavano di lui per dare ad essi un'importante istruzione e per figurare qualche cosa di grande. Maledice dunque la ficaja, dichiarando con una specie d'imprecazione che non nascerebbe mai più frutto da lei. Sarebbe puerilità oppure follia l'immaginarci che il Salvatore avesse voluto punire una cosa inanimata, com'era quell'albero, per non avervi trovato alcun frutto in una stagione che non doveva trovarvene. Ma siccome molti profeti hanno predetto alcuni avvenimenti futuri colle loro azioni egualmente che colle loro parole, così il Salvatore, che sino allora, dice s. Gian Grisostomo, non aveva fatto che bene agli uomini, ha voluto abbozzare in ciò che fece rispetto a questa ficaja un'immagine del rigore della sua giustizia: verso coloro che fossero simili a quest'albero ed in cui non trovasse frutti degni di penitenza, in qualunque stagione venisse a cercarveli. Imperocchè se l'uomo non può dimandar frutti agli alberi che in quel tempo solamente che sono soliti a produrli, Iddio ha diritto di dimandare agli uomini in ogni tempo frutti di solida pietà; di cui non erano che una semplice immagine quelli che Gesù Cristo andò a cercare in questa ficaja. Ed egli punisce la sterilità spirituale nelle anime, privandole con un giusto rigore del sugo divino della grazia, che potrebbe renderle feconde.

Il Figliuolo di Dio, secondo alcuni padri (Hieron., in hunc loc., — Hilar., *In Matth.*, can. XXI, num. 6), ha voluto rappresentarci in questa figura anche la sterilità della sinagoga giudaica e la maledizione ch'ella meritò di ricevere da Gesù Cristo. Egli si accosta dunque agli Ebrei; perocchè essi non si prendevano pensiero d'andare a lui, essendo fermi nella loro incredulità e non avendo, dice s. Girolamo, quei piedi che dà la grazia del Vangelo: *Immobilem et non habentem Evangelii pedes*. Accostandosi a loro, sente fame; il che c'indica l'ardore con cui egli si è affaticato e coll'esempio e colle istruzioni e coi miracoli e con molte altre grazie per tirarli a sé. Li trova lungo la strada, ossia vicino alla strada; perchè, non attaccandosi che alla legge, non avevano la fede

in solai ch'è la via, la verità e la vita. In vece di frutti non trova in loro che foglie, cioè vane promesse, tradizioni farisaiche, una prosuntuosa fiducia nella loro legge e semplici ornamenti di parole vòte affatto dei frutti della verità. Imperocchè quella non era la stagione dei frutti, dice un altro evangelista; cioè o che il tempo dell'eterna salute non era ancora arrivato, perchè i gentili non erano ancora entrati in luogo degli Ebrei, o che i primi tempi della fede erano passati per loro, perchè, essendo stata ad essi sulle prime annunziata questa fede, il disprezzo che ne fecero la fece passare alle nazioni. Egliu sono dunque incorsi nelle maledizione del Salvatore come questa ficaja; ma in tal maniera però, dice s. Girolamo, che quantunque sieno seccate le foglie, il tronco tuttavia ancora sussiste, e la sua radice, dopo la rottura de' rami, ripullulerà alla fine dei tempi, perchè la fede sarà allora abbracciata dal resto d'Israello. Quest'è l'immagine naturalissima che i santi hanno creduto di poter scoprire in questa figura della ficaja inaridita dalla maledizione del Figliuolo di Dio; e la sola cosa che vi si potrebbe osservare non del tutto esatta è, che la maledizione di Gesù Cristo rispetto a questa ficaja sembra estendersi per sempre, laddove nella cosa figurata non si estende che sino alla fine dei secoli. Perciò afferma s. Girolamo che il testo greco può benissimo presentare anche quest'ultimo senso; e d'altra parte, come abbiamo detto altre volte, non si dee ricercare nelle figure una relazione intera di tutte le circostanze colle cose figurate.

I discepoli restarono maravigliati al vedere la ficaja inaridita alla sola parola di Gesù Cristo; eppare, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVIII), erano già stati testimonj d'un gran numero di miracoli molto più ragguardevoli di questo. Ma questo sembrò ad essi d'una nuova specie, facendovi il Figliuolo di Dio vedere un'immagine del suo sovrano potere e del rigore della sua giustizia, vedendo in un momento arido un albero che, avendo maggior sugo vitale che tutti gli altri, faceva per conseguenza vie maggiormente risplendere la virtù di questo miracolo. La sorpresa eccitatosi negli apostoli, al vedere questa ficaja divenuta arida tutto ad un tratto, fors'anche ci rappresenta, secondo il senso figurato, lo stupore che provaron poscia gli stessi al vedere i Giudei, ch'erano il popolo eletto e che Iddio paragona nelle Scritture ad una ficaja (Jer. XIV), caduti sotto la sua maledizione. Essi

erano stati sino allora come abbondantemente alimentati col sugo delle divine ordinanze e delle istruzioni di tanti profeti. Ma il temerario disprezzo che fecero del divino legislatore, ricusando sottomettersi al suo vangelo, attaccandosi vanamente alle foglie ed alle ombre della legge e trascurando di produrre frutti degni della legge nuova, li ha fatti cadere in questa spaventosa aridità ed in questa maledizione, ch'è stata il motivo della sorpresa e dello spavento dei discepoli di Gesù Cristo e degli stessi gentili.

Quest'è ciò che s. Paolo rappresentava ai pagani convertiti alla fede del Vangelo, allorchè, per tenerli in un umile spavento, diceva ad essi: *Se il rigettamento (degli Ebrei) è la riconciliazione del mondo, che sarà il loro ricevimento? ... Se alcuni rami sono stati svelti, e tu (o gentile) essendo un ulivo salvatico, se' stato in loro luogo innestato e fatto consorte della radice e del grasso dell'ulivo, non voler vantarti contro a que' rami..., ma temi. Imperocchè se Dio non perdonò ai rami naturali, non perdonerà neppure a te* (Rom. XI, 15), qualora non abbi a vivere pieno di gratitudine riguardo a quella bontà che usò verso di te, e pieno di spavento riguardo a quella severità che ha usata verso gli altri.

Quel che aggiunge il Salvatore per assicurare i suoi apostoli rispetto alla virtù affatto divina della fede è già stato spiegato di sopra (XVII, 19).

Vers. 23—27. *Ed essendo egli andato al tempio, i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo, ecc. Gesù Cristo, senza mettersi in pena di tutte le opposizioni de' suoi nemici, eseguiva, secondo le regole della sua divina sapienza, l'opera del Padre suo. Perciò essendo ritornato da Betania, dove aveva passata tutta la notte, in Gerusalemme, entrò secondo il suo costume nel tempio per insegnare, cioè per istruire i popoli delle verità del suo vangelo. Imperocchè si avvicinava il tempo della consumazione del suo sacrificio; ed era necessario che lo stesso adempimento dell'opera sua divenisse un'occasione alla gelosia degli Ebrei d'adirarsi sempre più contro di lui e di trascinarli all'eccesso di farlo morire, acciocchè la sua morte, col maggiore di tutti i prodigi, salvasse alcuno di quei medesimi che dovevano esserne gli autori. Mentre dunque il Figliuolo di Dio era così occupato ad insegnare le sante massime della legge nuova, quelli che avevano tutta l'autorità della legge giudaica, cioè i principi dei sacerdoti, gli anziani del popolo e i dottori della legge, si accostarono a lui (Marc. XI, 27..*

— Luc. XX, 1) e gli dimandarono con che autorità facesse tutte queste cose, insegnando pubblicamente nel tempio, scacciandone coloro che vendevano le vittime destinate ai sacrificj e soffrendo d'esser chiamato re d'Israello. Chi ha data a te, gli dicono, tal podestà? Imperocchè noi siamo quelli che fummo stabiliti sulla cattedra della dottrina e che in qualità di successori di Mosè e d'Arnone abbiamo ricevuto tra gli Ebrei tutta l'autorità della religione. Ora noi siamo certi che non hai ricevuto da noi questo potere che attribuisi a te stesso. Da chi dunque l'hai ricevuto? Così quantunque l'azione con cui Gesù Cristo aveva scacciati i compratori e i venditori dal tempio, non potesse essere, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVIII), giustamente biasimata, poichè tendeva unicamente a ristabilire l'ordine ed a fare che si rendesse a Dio il rispetto dovutogli, i suoi nemici ne prendono pretesto di condannarlo almeno come un uomo che operava senz'autorità. Ma quella moltitudine di miracoli ch'egli faceva sotto agli occhi loro era più che sufficiente per provare ad essi il suo potere, se l'invidia non li avesse accecati. Imperocchè non vi era che un'autorità sovrana la qual potesse rendersi ubbidiente tutta la natura; e tal era il potere che si vedeva in colui ch'essi condannavano.

Osserva s. Gian Grisostomo che i farisei non osarono di fargli questa dimanda allorchè scacciava i profanatori del tempio, perchè la magnificenza de' suoi miracoli li arrestò, e fors'anche perchè ne furono tratti dal timore di quei popoli ch'erano allora in sua compagnia e che lo chiamavano Figliuolo di Davide e re d'Israele. Ma finalmente, avendo composto tra loro di prenderlo, vengono ad interromperlo in mezzo alle istruzioni che dava al popolo; e dimandandogli quel ch'è notato in questo luogo, negavano manifestamente, dice s. Girolamo (*in hunc loc.*), ch'egli fosse il Figliuolo di Dio, poichè supponevano che facesse tanti prodigi non già in virtù del suo proprio potere, ma in virtù d'un potere che avesse ricevuto da un altro.

Ma che risponde allora Gesù Cristo a questi Giudei? Egli non risponde precisamente a quel che gli dimandano; e con ciò fa ad essi conoscere ch'egli no avrebbero potuto facilmente, se avessero voluto, scoprire in lui la sorgente di quel supremo potere ch'egli faceva vedere in ogni occasione. Ma fu ad essi una ricerca che conteneva in sè la risposta di ciò che volevano sapere. *Fo ancor io,*

dic'egli, a voi un'interrogazione, alla quale se mi risponderete, vi dirò io pure con quale autorità fo queste cose. Il battesimo di Giovanni d'onde era egli? dal cielo, o dagli uomini? cioè quando Giovanni istruiva e battezzava i popoli, ne aveva egli ricevuto il potere dal cielo, e da Dio ch'è in cielo, oppure il suo battesimo era solamente una cosa umana? cioè, aveva ricevuta questa autorità dagli uomini, oppure l'aveva usurpata da sè stesso?

Si può dimandare con s. Gian Grisostomo qual relazione vi sia tra la dimanda che i sacerdoti avevano fatta a Gesù Cristo e questa dimanda che Gesù Cristo fa ai sacerdoti? Ma se vogliamo applicarci a penetrarne il senso, ve ne scopriremo una assai grande. Imperocchè se questi sacerdoti avessero risposto al Figliuolo di Dio, che il battesimo di Giovanni era dal cielo, avrebbe ad essi dimandato: Perchè dunque non gli avete creduto? E se vi avessero creduto, non gli avrebbero senza dubbio fatta presentemente una tale dimanda, poichè sapevano che Giovanni Battista aveva renduta testimonianza alla divinità di Gesù Cristo allorchè aveva dichiarato (Luc. III, 16. — Jo. I, 29, 34; III, 31) ch'egli non era degno di scioglierne le coregge delle scarpe; ch'era l'Agnello di Dio, e quegli che toglie i peccati del mondo; che G. C. era il Figliuolo di Dio; e che, essendo venuto di lassù, era sopra tutti. Perciò, dice s. Gian Grisostomo, avrebbero dovuto conoscere con che autorità egli faceva tutte queste cose.

Vi è motivo di credere che il Salvatore, facendo ai sacerdoti una tale domanda per loro così molesta, facesse che anche ne comprendessero internamente tutta la forza; di modo che ne restarono tutti non già convinti nel cuore, ma confusi. Imperocchè, secondo l'ordine impenetrabile dei giudicj di Dio, meritavano, in castigo del loro orgoglio, che le parole di Gesù Cristo, ch'erano per i suoi discepoli parole di vita eterna, com'essi le chiamano (Jo. VI, 69), divenissero per questi uomini invidiosi ed opposti con uno spirito di malizia alle verità parole di rovina e di morte, giusta la predizione che ne aveva fatta Simeone (Luc. II, 34). Eglino si videro dunque ridotti in un grande impaccio, tra il timore d'essere lapidati dal popolo, se osavano dire che la predicatione ed il battesimo di Giovanni era stata una cosa umana, e la necessità di riconoscere Gesù Cristo pel Messia, se confessavano che Giovanni, il quale aveva attestata così apertamente la divinità di lui, avesse ricevuta la sua missione da Dio stesso. In

un'estremità così grande ricorrono, dice s. Girolamo (in huac loc.), ad un linguaggio pieno d'ipocrisia ed affettano un'umiltà apparente che non aveva altro fine che di tendere maliziosamente al Salvatore qualche laccio. Imperocchè rispondendo al Figliuolo di Dio che non sapevano ciò ch'egli dimandava, mentivano apertamente e parlavano contro la loro coscienza; poichè non potevano negare quel che molti, anche tra gli stessi farisei, avevano prima confessato (Matth. III, 7) allorchè si portarono con tutto il popolo al battesimo di s. Giovanni.

Sembra, come dice il medesimo santo, che, per rispondere a questi stolti secondo la loro stoltezza (Prov. XXVI, 5), il Signore avrebbe potuto anch'egli dire: Non so neppur io quel che voi mi dimandate. Ma la verità non può mentire; e perciò risponde ad essi solamente: *Nemmen io dico a voi con quale autorità faccio queste cose.* Egli fa conoscere con questa risposta ch'era certo ch'eglino sapevano ciò ch'egli aveva dimandato, quantunque non volessero rispondergli; e che anch'egli, sapendo la cosa su cui lo avevano interrogato, non voleva ad essi dirla per punirli del maligno rifiuto che facevano di parlargli. Imperocchè, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVIII), se questi sacerdoti fossero stati in una semplice ignoranza, sarebbe stato giusto l'istruirli; ma perchè operavano con inganno e con malizia, erano indegni d'averne alcuna risposta dal Figliuolo di Dio.

Noi condanniamo giustamente in cotali sacerdoti e dottori della legge questo reo silenzio e questa simulazione, che aveva per principio l'orgoglio e la gelosia. Ma temiamo, come dice s. Paolo (Rom. II, 1), condannandoli, di non condannare noi stessi; poichè facciamo forse, quantunque d'una maniera meno sensibile, quel che condanniamo in loro. Certi rispetti umani, giusta l'osservazione d'un padre, e certe riflessioni di politica facevano operare quella fazione d'uomini empj, come li chiama s. Girolamo. Tutte le opere del Figliuolo di Dio, la sua condotta e la sua dottrina provavano ad evidenza l'esser suo; ed era necessario cercare a bella posta d'ingannarsi per non vedere ch'egli era almeno un gran profeta ed un uomo straordinario, inviato da Dio per colmare di beni il suo popolo. Frattanto la loro gelosia contro di colui che scopriva il loro orgoglio, ed il timore di perdere quella falsa riputazione di pietà e di credito che si avevano acquistata sulle coscienze per mezzo di quella franca temerità con cui de-

cidevano di tutte le cose della religione secondo le false loro tradizioni, erano per essi un laccio funesto, che loro vietava di scoprire la verità oppure d'arrendersi, perchè la guardavano con un occhio che prendeva motivo dalla stessa bontà di Dio di divenire malvagio e geloso, secondo l'espressione di Gesù Cristo (Matth. XX, 15). Una disposizione così deplorabile in persone che dovevano servire di modello a tutti gli altri non è stata che troppo comune in tutti i secoli tra quelli che hanno imitato anche nella Chiesa la condotta dei farisei. Quante volte questi uomini pieni di sè stessi non hanno osato d'opporli alla verità che Gesù Cristo predicava loro per bocca dei suoi ministri, quando essa era contraria ai loro interessi? E quanto non fu grande in tutti i tempi il numero di coloro che sono paragonati dal Figliuolo di Dio (ibid. VII, 6) ai cani a cui si danno le cose sante, ed agl'immondi animali avanti a cui gettano le perle, che, dopo averle empientemente calpestate, si rivolgono infuriati contro quelli che le gettano loro avanti, per lacerarli? Che non hanno tentato per dispensarsi dal conoscere l'innocenza e la santità di Gesù Cristo ne' suoi membri, riguardandoli come nemici, perchè erauo nemici dell'ingiustizia e della menzogna?

Tal è dunque stato il carattere degli antichi persecutori del Figliuolo di Dio: disprezzando il Signore, facevano tutto, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVIII), in vista degli uomini e non in vista di colui che vede il cuore. Mostravano di rispettare la persona di s. Giovanni, non a motivo di lui stesso, ma per timore d'offendere gli uomini, che lo rispettavano sinceramente; e per timore di decadere dal loro credito, ricusavano anche di credere al Salvatore, poichè sarebbero stati obbligati a mettersi nel posto dei peccatori, eglino che volevano essere riguardati come giusti, quantunque l'unico mezzo che avevano per essere giustificati fosse il confessarsi veracemente peccatori, quali erano avanti a Dio, e detestare la loro corruzione e malizia. Questi umani riguardi erano dunque per essi, secondo s. Gian Grisostomo, una sorgente d'ogni sorte di delitti, come si può dire che sono anche al presente la causa della rovina d'infinito persone.

Vers. 28—32. *Ma che ne pare a voi? Un uomo aveva due figliuoli, e accostatosi al primo, ecc.* Essendo chiara questa parabola secondo il senso letterale, è superfluo che ci fermiamo a



spiegarla. Ma questo primo senso sembra poco utile al disegno di Gesù Cristo, se non ne facciamo l'applicazione a ciò ch'egli vuol farci comprendere. Egli ha dunque in vista d'umiliare i sacerdoti ed i farisei, che andavano superbi della loro dignità, della scienza loro e della falsa loro giustizia. E perciò fa ad essi vedere in quest'esempio, oppure in questa parabola che i pubblicani e le femmine prostitute vanno lor davanti nel regno di Dio; cioè che i più gran peccatori, ricorrendo alla penitenza, entrerebbero nel regno dei cieli, nel mentre che vedrebbero sè stessi esclusi con tutta la loro scienza ed apparente giustizia, se non si umiliassero ad esempio loro. Questo padre che aveva due figli ci figura Iddio e i due popoli, quello dei gentili e quello degli Ebrei (Hieron., in hunc loc.). Iddio dice al primo, parlaudogli colla voce secreta della legge naturale: *Va e lavora nella mia vigna*; cioè: Non far ad altri quel che non vuoi che gli altri facciano a te stesso. Ed egli risponde a Dio superbamente: Non voglio. Imperocchè i gentili dopo il peccato di Adamo, avendo sempre ascoltata la voce di Dio, si abbandonavano ad ogni sorta d'iniquità e non si curavano assolutamente di lavorare nella vigna del Signore, ch'era la loro propria salute. Ma dopo la venuta del Salvatore abbracciarono la penitenza e ripararono l'orgoglio della loro prima ribellione coll'umiltà onde si sottomisero all'ordine di Dio, lavorando nella sua vigna, non come mercenari che servono sol quando l'occhio del padrone li vede, ma come figliuoli o come veri servi di Gesù Cristo che fanno di cuore la volontà del loro Dio (Ephes. VI, 6). I Giudei al contrario rappresentati dall'altro figliuolo, avendo inteso per bocca di Mosè il comando del loro Dio che andassero a lavorare nella sua vigna, gli risposero senza esitare che vi andavano. Imperocchè veggiamo in effetto nella Scrittura che, avendo Mosè esposte agli Israeliti le ordinazioni del Signore, gli risposero tutti ad una voce (Exod. XIX, 8): Noi faremo tutto quello che il Signore ci ha detto. Ma questo secondo figliuolo, ad onta della promessa che aveva fatta d'andar a lavorare nella vigna di suo padre, non vi andò. Imperocchè il popolo ebreo quanto era pronto a promettere l'osservanza dei comandamenti di Dio, altrettanto era infedele in mantenere le sue promesse. E la ragione era questa, secondo s. Paolo (Rom. IX, 31, 32), perchè egli si appoggiavano alla giustizia della legge e non a quella della fede; e perciò non sono mai pervenuti alla legge di giustizia,

perchè la cercavano come se avessero potuto arrivarvi per mezzo delle opere della legge. I sacerdoti ed i farisei si appoggiavano dunque all'apparente loro giustizia, essendo affatto pieni d'una vana fiducia nella legge e ricusando di sottomettersi alla giustizia di Gesù Cristo; e perciò *urtarono*, come dice il medesimo Apostolo (ibid. XXXII, 33), *nella pietra d'inciampo, come sta scritto: Ecco che io pongo in Sion una pietra d'inciampo, pietra di scandalo; e chi crede in lui*, cioè in Gesù Cristo, figurato da questa pietra, *non resterà confuso*.

Avendo il Salvatore dimandato a quelli cui aveva proposta questa parabola: Qual dei due figli avesse fatto la volontà del padre, eglino gli risposero: Il primo. E così li obbligò, secondo l'osservazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXVIII), a dichiarare il loro sentimento sulla cosa che loro proponeva ed a condannare sè stessi di propria bocca. Imperocchè siccome i farisei non volevano rispondere allorchè venivano interrogati di qualche cosa che sembrava ad essi direttamente contraria alla loro condotta, così Gesù Cristo cava dalla loro bocca, dice il medesimo padre, per mezzo d'una parabola, la risposta che voleva; e dopo ch'essi hanno detto il loro sentimento su questa parabola senza conoscere l'applicazione ch'egli voleva farne, scopre il senso nascosto nelle sue parole, cavandone contro di loro quella terribile conclusione di cui abbiamo parlato, che i pubblicani e le femmie prostitute andrebbero loro avanti nel regno di Dio. La ragione ch'egli ne rende è questa. *Imperocchè Giovanni*, dic'egli, *venne a voi nella via della giustizia, e voi non gli credeste*; Giovanni è venuto a voi per un privilegio particolare, non essendo stato verso le altre nazioni; e vi è venuto mostrandovi la via della giustizia, perchè la sua vita era irreprensibile e la sua condotta piena di sapienza, e perchè colle istruzioni egualmente che coll'esempio vi ha insegnato a cercare, come ha fatto egli, la vera giustizia nell'umiltà e nella penitenza. Frattanto quantunque tutto ciò che si vedeva in lui vi dovesse convincere ch'egli era veramente un uomo di Dio; voi tuttavia non gli avete creduto, sia nei precetti che vi ha dati per arrivare a salute, sia nelle testimonianze che ha rendute a colui ch'era mostrato da lui come il vero Messia. Ma ciò che accresce maggiormente la vostra condanna è (Chrysost., ibid.), che non solo i pubblicani e le meretrici hanno creduto a Giovanni, abbracciando la penitenza, mentre voi, pieni della vostra falsa giustizia, avete

ricusato di credergli; ma anche lo stesso esempio della loro conversione vi è stato totalmente inutile. Perciò quel che rende voi indegni d'ogni perdono, ed essi degnissimi d'ogni lode, è ch'eglino vi sono andati avanti, e dove voi avreste dovuto per ogni ragione precederli, non li avete neppur seguiti nella strada della giustizia, in cui eravate obbligati a cammiare prima di tutti gli altri.

Afferma s. Girolamo (in hunc loc.) che alcuni applicavano semplicemente questa parabola ai giusti ed ai peccatori; nè vi è infatti cosa che impedisca di farne quest'applicazione; purchè tuttavia si conosca che il senso giusta il quale Gesù Cristo allora la propose riguardava direttamente i sacerdoti ed i dottori della legge a cui parlava. Imperocchè è certo, parlando in generale, che molti, rappresentati dal secondo di questi due figliuoli, fanno professione d'adempiere la volontà del loro padre, ch'è Dio stesso, e non l'adempieno a motivo dell'orgoglio secreto che riempie il loro cuore e della vana fiducia che hanno in sè stessi, come se potessero colle proprie loro forze quel che non possono che col soccorso di Gesù Cristo. Altri al contrario, figurati dal primo di questi due figliuoli, essendo impegnati nell'abito funesto dei loro peccati e rivolgendosi continuamente contro i precetti di Dio loro padre, ritoruano finalmente in sè stessi e, dopo molti anni di ribellione, si pentono d'aver per tanto tempo disubbidito agli ordini suoi; e perciò vanno a lavorare con tanto maggior ardore nella sua vigna quanto che conoscono d'aver perduto tutto il tempo che non vi hanno impiegato.

Vers. 33—39. *Udite un'altra parabola. Eravi un padre di famiglia il quale piantò una vigna e la cinse di siepe, ecc.* Osserva s. Girolamo (in hunc loc.) che i principi dei sacerdoti ed i seniori del popolo ebreo, che avevano osato dimandare a Gesù Cristo con che autorità facesse queste cose e che cercavano di sorprendere nelle sue parole colui ch'è l'eterna sapienza, restano qui sconfitti dalle loro proprie armi, allorchè egli propone ad essi sotto l'oscurità di diverse parabole ciò che non meritavano fosse loro detto apertamente. Imperocchè si veggono presi a quel medesimo laccio a cui avrebbero voluto prendere il Figliuolo di Dio e avvolti in tutte le similitudini da lui proposte, senza che sulle prime se ne avveggano nè possano dispensarsi dal pronunciare una giusta condanna contro sè stessi. Quest'uomo e questo padre di famiglia è quel medesimo di cui abbiamo parlato di sopra, che aveva due

figliuoli; ed è quello che nell'altra parabola accordò in diverse ore del giorno a tutti quegli operaj che spedì a lavorare nella sua vigna. Egli stesso aveva piantata colle sue mani questa vigna, come sta espresso in questo luogo e come il profeta Isaia aveva detto prima in termini precisi: *Il mio diletto*, dic'egli, *ha una vigna in colle ubertoso. E le fece sua siepe e la sgombrò dalle pietre e la piantò di eletti vitigni, ed edificò in mezzo a lei una torre e vi alzò uno strettojo, ed aspettò che facesse delle uve, e fece delle lambrusche.* Per conoscere ciò che il profeta intendeva per questa vigna e ciò che intende Gesù Cristo nella parabola del Vangelo, non è necessario cercarne altra spiegazione che quella che ne dà lo Spirito Santo nel medesimo luogo per bocca d'Isaia: *La vigna del Signore degli eserciti, dic'egli, è la casa d'Israele; e gli uomini di Giuda (sono) piantazione diletta di lui* (ibid., vers. 7). Circa ai frutti che Iddio aspettava di raccogliere dalla sua vigna, si spiega allorchè dice: *Io aspettai che facesse giudizio, ed eccoti l'iniquità; attendeva la giustizia, ed ecco le strida.*

Un interprete del senso letterale della Scrittura (Grozio) dice che non è necessario il prenderci molta pena per ispiegare con particolarità quel che poteva significare e la siepe da cui fu circondata questa vigna, e la torre che v'innalzò il padre di famiglia, ed il torchio che vi fece fabbricare, scavando la terra; poichè Gesù Cristo ed il profeta hanno voluto significare con ciò tutte generalmente le cose che potevano servire alla sicurezza ed all'ornamento di questa vigna o che erano necessarie per raccoglierne i frutti. Si può tuttavia dire che per mezzo di questa siepe e di questa torre ci viene egregiamente espressa la protezione onnipotente del Signore (Hilar., *In Matth.*, can. XXI, num. 2); poichè il profeta reale dichiara a Dio in mezzo alle maggiori persecuzioni che Saule gli faceva soffrire (ps. LX, 4) ch'ei gli era come una torre assai forte per difenderlo dal suo nemico: e Salomone suo figlio afferma anch'egli (Prov. XVIII, 10) che il nome del Signore è torre fortissima; a lei corre il giusto per essere esaltato sopra i suoi nemici. Ed allorchè Iddio minaccia il suo popolo di abbandonarlo e di non proteggerlo più come prima, usa in Isaia lo stesso linguaggio figurato. *Io vi spiegherò quel che sono per fare*, dic'egli, *alla mia vigna: toglierò via la sua siepe, ed ella sarà devastata; getterò a terra la sua macia, ed ella sarà concalcata* (V, 5) dai passeggeri: cioè non sarà più circondata dal-

l'onnipotente protezione del Dio d'Israello; il che si dee reputare come la massima di tutte le disgrazie, sia riguardo a tutto un popolo, sia riguardo ad un'anima in particolare, tutta la cui forza consiste in aver Dio per protettore. Perciò il demonio stesso, parlando a Dio di Giobbe suo servo fedele, confessava che quella divina protezione con cui aveva sino allora circondato quel sant'uomo e la famiglia e tutti i beni di lui, lo aveva renduto inaccessibile a tutti i suoi sforzi: *Nonne tu vallasti eum ac domum ejus, universamque substantiam per circuitum* (Job X)?

S. Girolamo intende tuttavia in modo particolare per questa torre di cui è qui parlato il tempio di Gerusalemme, che faceva come tutta la forza del popolo ebreo ed in cui riponevano la loro principale fiducia. E dice inoltre che il torchio poteva figurare l'altare delle vittime, da cui scorreva per ogni parte il sangue degli animali che s'immolavano alla maestà di Dio, come il vino scola e si diffonde per ogni parte di sotto la pressione del torchio. Ma non è necessario, come abbiám detto, che ci fermiamo nella spiegazione particolare d'ogni circostanza, purché abbiám ben compreso il senso principale della parabola.

Il padre di famiglia, che significa qui particolarmente Dio Padre (Hilar., *In Matth.*, cap. I, vers. 10), come il gran padre di famiglia di tutto l'universo, sotto la cui condotta tutte vivono e sono governate le creature, il padre di famiglia aveva dunque piantata nella terra di Canaan questa sua vigna, oppure il suo popolo d'Israello, dopo averlo trasportato, com'è detto in un altro luogo, dall'Egitto e scacciato le nazioni dal paese dove la piantava: *Vineam de Aegypto transtulisti; ejecisti gentes et plantasti eam* (ps. LXXIX, 9). Egli aveva circondata questa vigna colla divina sua protezione e l'aveva abbellita con tutte le cerimonie dell'antica legge; ed in tale stato la diè in affitto ai coloni, cioè impose ai principi, ai sacerdoti, ai dottori ed ai magistrati la cura di coltivarla e di custodirla, secondo il posto che ognuno di essi vi teneva, e secondo le diverse funzioni che vi esercitavano. Andò in appresso in altri paesi, non già cambiando luogo, dice s. Girolamo (in hunc loc.), poichè chi riempie il tutto col suo potere infinito e colla sua divina immensità non può non trovarsi in ogni luogo, ma perchè, per dare ai coloni una maggior libertà di lavorare, si ritirò in apparenza, non facendo più risplendere i segni sensibili della sua divina presenza, come faceva sulle prime al

tempo di Mosè e di Giosuè e dei primi conduttori del suo popolo d'Israello.

Il comando che aveva fatto agli Ebrei di lavorare nella sua vigna e la legge che aveva ad essi data per bocca di Mosè non tendevano che ad obbligarli a far vedere nelle loro opere, frutti degni di questa legge; cioè un amor sincero di Dio e del prossimo, una vita giusta e regolata ed un'umile ubbidienza alla sua divina volontà. Non vi era propriamente alcun tempo in cui quelli che erano indicati da questi vignajuoli non dovessero produrre frutti di giustizia, di pietà, d'ubbidienza e d'amor verso Dio. Ma perchè Gesù Cristo si serviva della parabola d'una vigna, parla della stagione dei frutti, per conformarsi allo stesso linguaggio figurato, secondo il quale vi è un tempo particolare per ricevere i frutti della vigna. Quel che vuole dunque indicarci, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX), allorchè dice che il padre di famiglia inviò verso il tempo della raccolta i suoi servi, perchè ricevessero i frutti della sua vigna, è, che Iddio, avendo prima usato d'una lunga pazienza per aspettare che il suo popolo e i conduttori di esso gli rendessero i frutti della sua vigna per mezzo d'una maggior fedeltà a compiere i suoi precetti, mandò poscia ad essi i suoi servidori, cioè, com'egli spiega, i suoi profeti, perchè li eccitassero coi loro salutari avvertimenti a rientrare nel dovere ed a far vedere con frutti degni di penitenza che non erano distruttori, ma fedeli coltivatori della sua vigna. Si videro in effetto molti profeti inviati ad Israello in diversi tempi; si vide un Isaia, un Geremia, un Ezechiele, un Zaccaria e tanti altri, che, adempiendo con zelo ammirabile il loro ministero, si mostravano più premurosi degl'interessi di colui che li inviava che non dei propri e della stessa loro vita. Ma che fanno questi vignajuoli, cioè questi principi, questi sacerdoti, questi dottori e questi magistrati a cui il Signore aveva affidata la coltura e la custodia della sua vigna? Colla maggiore di tutte le ingratitudini e col maggior eccesso di viltà che si possa immaginare si mettono a percuotere questi servi del loro padrone, li oltraggiano, li ammazzano, facendoli morire a colpi di pietre. Alcuni, come dice s. Paolo in quella viva descrizione che fa delle loro sofferenze (*Hebr. XI, 35*), sono stati crudelmente tormentati, non volendo accettare le condizioni di venir liberati, per trovare una vita migliore nella risurrezione. Altri hanno sofferto e gli scherni e le battiture e le catene e le

prigionieri. Sono stati lapidati, segati, posti ad aspre prove, passati a filo di spada, scacciati dalle loro case, vestiti di pelli di pecora e di capra, abbandonati, affitti, perseguitati, essi di cui il mondo non era degno, ecc.

Non fecero mai una sì pomposa comparsa le ricchezze della bontà, della pazienza e della lunga tolleranza del Dio d'Israele (Rom. II, 4) come quando dopo tante indegnità e tanti oltraggi fatti alla persona dei profeti suoi servi spediti in tanto numero gli uni dopo gli altri agli Ebrei, manda finalmente ad essi il suo stesso Figliuolo, quell'unigenito Figliuolo generato dalla sua sostanza e vestito della nostra natura mediante la sua incarnazione per amor nostro, per impegnarli più fortemente che mai a rientrare nel loro dovere. Dov'è quel re, quel principe, quel grande, dov'è quell'uomo anche tra la più infima plebe che sia capace di segnalare cotanto la sua pazienza e la sua carità verso i suoi sudditi, i suoi familiari ed i suoi prossimi, che arrivi a sacrificare il suo proprio figliuolo per obbligarli soltanto ad amarlo? Lo spirito dell'uomo non può investigare quest'abisso dell'amore e della bontà d'un Dio, e non è capace, finchè è circondato da questa carne mortale, di concepire tutta l'estensione d'una tanta carità.

Quel che dice in sé stesso questo padre di famiglia allorchè spedisce il suo proprio figliuolo, che cioè avranno a lui qualche rispetto, non deve intendersi, giusta l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), d'una maniera bassa ed indegna del Signore, come se avesse ignorato ciò che doveva succedere; ma è una conseguenza del linguaggio figurato della parabola. Imperocchè qual cosa può essere ignota a chi ci viene qui rappresentato sotto l'immagine di questo padre di famiglia, mentre egli è Dio stesso, il Padre di Gesù Cristo ed il principio dell'adorabile Trinità? Per lo che quando la Scrittura ci propone qualche dubbio in Dio (Hieron., *ibid.*), è solamente un'espressione di cui si serve per indicarci che resta sempre all'uomo la sua libera volontà e ch'egli non opera mai come se la previsione di Dio lo mettesse in una specie di necessità. Oppure Iddio voleva, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*), farci comprendere con queste parole quanto sarebbe enorme ed inescusabile il delitto di coloro che mancherebbero al rispetto dovuto al suo Figliuolo. Perciò dicendo: Avranno almeno rispetto al mio figliuolo, quantunque ben sapesse che arriverebbero all'eccesso di farlo morire, dichiarava quel che gli Ebrei do-

vevano fare ed il gran fallo che da loro, altrimenti facendo, si commetterebbe.

Ma era necessario che colmassero d'una spaventosa maniera la misura dei loro padri, spargendo il sangue del Figliuolo, dopo che i loro padri avevano sparso quel dei profeti, come Gesù Cristo predice ad essi in un altro luogo in termini oscuri (Matth. XXIII, 32). Perciò, vedendo il Figliuolo che veniva in persona a trovarli mediante la sua incarnazione, dissero tra di loro: Questo è l'erede; venite, ammazziamolo e avremo l'eredità di lui. Ma come mai lo conobbero essi pel Figliuolo e per l'erede, mentre afferma l'apostolo s. Paolo (I Cor. II, 7, 8) che la sapienza di Dio è stata nascosta nel mistero dell'incarnazione e che nessuno dei principi di questo secolo l'ha conosciuta; perchè se l'avessero conosciuta, non avrebber giammai crocifisso il Signore della gloria? E s. Pietro, rappresentando al popolo ebreo il delitto enorme da loro commesso allorchè avevano ucciso l'autore della vita, non dice anch'egli (Act. III, 15, 17) che ben sapeva che avevano in ciò operato per ignoranza, come i loro capi? Come si può dunque dire con verità che i vignajuoli, vedendo venire il figliuolo, dissero tra di loro: Questi è l'erede? Ma dobbiamo ricordarci di quel che abbiamo detto, che vi sono certe espressioni nelle parabole che non convengono interamente alla cosa da loro figurata. Perciò vero è, giusta le parole di questi due apostoli, che i Giudei operarono per ignoranza allorchè uccisero l'autore della vita e che non lo avrebbero mai crocifisso, se lo avessero conosciuto; ma è anche vero che s. Giovanni lo mostrò ad essi con quelle parole: *Ecco l'agnello di Dio* (Jo. I, 29, 34), e che gli rese testimonianza ch'era il Figliuolo di Dio, e disse di più parlando agli stessi farisei (ibid., vers. 24, 26, 27) che in quanto a lui battezzava nell'acqua, ma ch'eravi uno in mezzo a loro che non conoscevano e cui egli era indegno di sciogliere la correggia delle scarpe; e dopo queste parole lo mostrò ad essi, com'abbiamo detto, affermando ch'era il Figliuolo di Dio. Lo sapevano dunque in un senso, poichè ad essi lo mostrava il santo precursore. Che se l'interesse, l'orgoglio e la gelosia estinsero in loro in certa maniera questa cognizione, non odiarono tuttavia per altro motivo e lui e il Padre suo, com'egli stesso dice (Jo. XV, 24), nè arrivarono a trattarlo come fecero, se non in vista dei gran miracoli che faceva e della dottrina affatto celeste



che insegnava come Figliuolo di Dio, la quale si opponeva alle loro passioni. Egli veniva ad essi inviato dal Padre suo per ricevere i frutti della sua vigna, cioè per esortarli ed eccitarli a fare degni frutti di penitenza, dichiarando che in ciò era glorificato il Padre suo che portassero gran frutto (Jo. XV, 8). Ma, in vece di conoscere il tempo favorevole della sua visita, sono entrati in furore contro di lui ed hanno voluto appropriare a sè stessi la sua eredità, ricusando d'onorarlo come l'erede; attribuendo a sè stessi suo malgrado l'autorità sulla sua vigna e sul suo popolo; sostituendo le loro tradizioni affatto umane alle sante massime del suo vangelo; temendo d'essere spogliati dalla violenza dei Romani d'un regno temporale, se riconoscessero, come dissero di propria bocca (Jo. XI, 19), altro re che Cesare; e finalmente volendo piuttosto far morire colui che predicava ad essi la verità che non sottomettersi alla verità ch'egli predicava. Perciò lo cacciano fuori della vigna e l'uccidono; il che s. Paolo ha espresso dicendo (Hebr. XIII, 12) che Gesù *per santificare il popolo col suo sangue, pati fuori della porta* della città di Gerusalemme, ch'era la capitale del regno, figurata da questa vigna.

Il celebre passo del capo II della Sapienza (vers. 12 et seqq.) può servire ad illustrar perfettamente quel che diciamo; poichè tutti gli antichi lo hanno applicato alla maniera ingiuriosa con cui i Giudei hanno trattato il Figliuolo di Dio. Questi empj ci vengono rappresentati raccolti insieme a cospirare contro la persona del giusto, perchè era contrario alle loro opere malvage e corrotte, e rimproverava ad essi i peccati che commettevano contro la legge. Egli *si vanta*, dicevano eglino, *d'aver la scienza di Dio e si dà il nome di figliuolo di Dio.... È penosa cosa per noi anche il vederlo perchè la sua vita non è come quella degli altri.... Siamo stati reputati da lui come gente da nulla.... e si gloria d'aver per padre Iddio. Veggasi dunque se sono veraci le sue parole, e proviamo ciò che abbia ad essere di lui.... Imperocchè s'egli è vero figliuolo di Dio, questi li difenderà e lo salverà dalle mani degli avversarj. Proviamolo colle contumelie e co' tormenti per vedere la sua rassegnazione.... Condanniamolo a morte sommamente obbrobriosa. Così hanno pensato e son caduti in errore, ecc.*

Ecco dunque i Giudei in una specie di dubbio riguardo alla persona di Gesù Cristo. S'egli è veramente figliuolo di Dio, dicevano essi, Dio lo libererà da'suoi nemici. Il che dissero in

effetto allorchè lo fecero morire: *Se è il re d'Israele, scenda adesso dalla croce* (Matth. XXVII, 42). Ma quantunque ne sapessero quanto bastava per giudicare dalla grandezza de'suoi miracoli, dalla santità della sua dottrina e dagli oracoli dei profeti ch'egli era veramente il Figliuolo del gran Padre di famiglia e l'erede della vigna, cioè del regno d'Israello, nondimeno la loro malizia li accieccò, come dice il Savio nel medesimo luogo, e meritavano d'ignorare il secreto di Dio.

Per poco che riflettiamo alla nostra condotta ed alla disposizione interna del nostro cuore, potremo riconoscere noi stessi in quest'immagine de' Giudei, che, per quanto spaventosa ci possa parere, non è forse che una figura della nostra corruzione e cecità, riguardo non alla persona di Gesù Cristo, ma alle verità del suo vangelo, che furono il maggior motivo dell'inciampo e dello scandalo anche degli Ebrei. È inutile che ci fermiamo a farvi un'applicazione più particolare; e basta avvertire che vi ci dobbiamo fermare non di passaggio, come dice s. Jacopo (I, 23—25), ma in un modo stabile e che ci possa esser utile per la nostra salute.

Vers. 40, 41. *Tornato adunque che sia il padrone della vigna, che farà di que' contadini?* È detto in s. Luca (XX, 15, 16) che Gesù Cristo, dopo aver dimandato come il padrone della vigna tratterà i vignajuoli, fece di propria bocca questa risposta, che il padre di famiglia verrà e sterminerà questi vignajuoli, gli uccisori del suo proprio figliuolo, e darà la sua vigna ad altri, ma che i sacerdoti gli dissero allora: Non sia mai questo. S. Gian Grisostomo accorda a maraviglia questi due evangelisti, facendo vedere (In Matth., homil. LXVIII) che quel che dicono tanto l'uno che l'altro era effettivamente avvenuto. I sacerdoti ed i dottori della legge, a cui Gesù Cristo parlava, gli risposero subito ciò che riferisce qui s. Matteo, che il padrone della vigna manderebbe in malora quei malvagi che avevano ucciso il suo figliuolo. Ma essendosi poscia accorti, allorchè il Salvatore approvò e confermò quel che avevano detto, che questa parabola apparteneva ad essi e che senza pensarvi avevano pronunciata sentenza contro di sè medesimi, hanno voluto ritrattarsi di quanto avevano detto, aggiungendo: Non sia mai questo. Nondimeno bastava che avessero sulle prime conosciuta la verità nella parabola; poichè, quante all'applicazione, si adattava a loro d'una maniera così giusta

che potevano ben abborrire i castighi per confessione uscita dalla propria loro bocca dovuti ai loro delitti, ma non potevano negare questi medesimi delitti è la detestabile disposizione in cui erano attualmente di far morire l'erede del trono e del regno di Davide, che il Signore aveva promesso tanti secoli prima. Imperocchè è detto in termini espressi in s. Luca, immediatamente prima di queste due parabole, che *i principi dei sacerdoti, gli scribi e i caporioni del popolo cercavano di far perire Gesù (XIX, 47)*.

Che se tuttavia allorchè dicono: Non sia mai questo, pretendono di far vedere ch'eglino nol conoscevano per l'erede di cui egli parlava, non lasciano per ciò d'essere sempre egualmente rei, poichè un tale accieciamento a questo proposito era una conseguenza del loro orgoglio, che impedivali dal conoscere colui che colle opere sue miracolose, colla sua celeste dottrina e col far vedere in sè stesso l'adempimento delle profezie, veniva a scoprirsi ai più piccioli che non avevano il cuore contaminato dal veleno di quell'invidia diabolica da cui erano eglino posseduti.

Ecco dunque che il Figliuolo di Dio ha sforzati i principali tra gli Ebrei a condannare sè stessi a perire malamente ed a vedere la vigna del gran padre di famiglia data ad altri vignajuoli, acciocchè fossero più fedeli a renderne il frutto a' suoi tempi. È indicata in queste parole, secondo s. Gian Grisostomo, la riprovazione degli Ebrei e la vocazione dei gentili. Ma siccome nei primi vignajuoli erano particolarmente disegnati i sacerdoti ed i dottori della legge, così devonsi principalmente intendere gli apostoli per quegli altri a cui doveva esser data in affitto questa vigna, cioè a cui doveva essere confidata la Chiesa, composta di Giudei e di gentili, come l'eredità del Signore. E questa vigna, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), vien data in affitto anche a tutti noi, perchè, facendo tutti parte della Chiesa, abbiamo un'obbligazione indispensabile d'affaticarci attendendo alla nostra salute ed anche a quella del prossimo col nostro buon esempio. Ora questa vigna, com'egli dice, ci viene data in affitto con questa condizione che ne rendiamo il frutto a suo tempo, applicandoci a ben conoscere quel che dobbiamo dire e quel che dobbiamo fare, secondo i diversi tempi della vita presente.

Vers. 42—44. *Disse loro Gesù: Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che fu rigettata da coloro che fabbricavano, ecc.* Siccome sembra da s. Luca (XX, 17) che i sacerdoti ed i dot-

tori della legge volessero negare a Gesù Cristo quel ch'avevano prima confessato, così è detto ch'ei li mirò fissamente con un occhio severo per coprirli di confusione e confermò subito dopo coll'autorità d'un profeta ciò ch'egli diceva. Il Figliuolo di Dio si serve di diverse parabole e di diverse maniere di parlare per esprimere le medesime cose (Hieron., in hunc loc.). Imperocchè quelli ch'erano stati da lui chiamati nelle precedenti parabole operaj, vignajuoli, lavoratori, li nomina in questa fabbrica-tori; e s. Paolo si serve anch'egli delle medesime espressioni allorchè dice ai primi cristiani: *Voi siete coltura di Dio, voi edificio di Dio* (I Cor. III, 9). Quanto a questa pietra, il principe degli apostoli ci assicura ch'essa significa Gesù Cristo, chiamato da lui *pietra viva, dagli uomini rigettata* (I Petr. II, 4, 6), cioè che i sacerdoti, i farisei, ed i dottori dell'antica legge hanno ributtata dall'edificio della sinagoga e della casa di Dio, di cui erano i principali fabbricatori, ma che fu eletta da Dio, secondo il medesimo s. Pietro ed il profeta (Is. XXVIII, 16), e fu da lui posta in opera, avendola collocata in Sion, come la pietra fondamentale, come la pietra angolare, la pietra eletta e preziosa (I Cor. III, 11). Si può anche dire in un senso verissimo che questi fabbricatori che rigettarono questa pietra dall'edificio della sinagoga hanno servito a Dio, senza pensarvi, per farla divenire la pietra angolare, allorchè, facendo morire Gesù Cristo, hanno dato motivo alla riunione che si è fatta in lui, mediante il merito del suo sangue, di due popoli ch'erano prima come pietre disunite ed incapaci di comporre l'edificio della Chiesa. Ricordatevi, diceva s. Paolo agli Efesini (II, 11) che voi, un tempo gentili e separati da Israele, ora, che siete in Gesù Cristo, voi ch'eravate prima lontani da Dio, vi siete avvicinati a lui per mezzo del sangue di Gesù suo figliuolo. Egli è divenuto la nostra pace; che di due popoli non ne ha fatto che un solo; che ha spezzato nella sua carne il muro di separazione; che ha formato in sè stesso un solo uomo nuovo di questi due popoli, stabilendo la pace; e che, avendoli uniti tutti due in un sol corpo, li ha riconciliati con Dio per mezzo della sua croce.

Ma se l'estrema malizia degli Ebrei ha contribuito malgrado loro alla consumazione di questa grand'opera, essa non ha servito che a far viemaggiormente risplendere la onnipotenza della carità e della sapienza di Dio, che ha saputo cavare, mediante la sua iu-

finita misericordia, un sì gran bene da male così grande. Tale cosa maravigliosa è dunque stata fatta dal Signore e non dagli uomini: *Hoc a Domino factum est, non humanis viribus, sed Dei potentia* (Hieron., in hunc loc.). E se il profeta (ps. CXVII, 22) ha ammirato questo gran prodigio prima che fosse avvenuto, allorchè non lo considerava che da lontano cogli occhi dello spirito, a cui Iddio lo faceva vedere, quanto più non dee sembrare ammirabile a noi che, essendoci trovati alla fine dei secoli, giusta l'espressione di s. Paolo (I Cor. X, 11), abbiamo veduto cogli occhi nostri l'adempimento delle profezie? *Et est mirabile in oculis nostris.*

Perlochè, aggiunge Gesù Cristo, *a voi sarà tolto il regno di Dio*; cioè, perchè avevano rigettata la pietra viva e perchè, in vece di rispettare il figlio del padre di famiglia e l'erede della vigna, si disponevano a gettarlo fuori di essa e farlo morire, non sarebbero più riguardati come il regno di Dio, ma Iddio li abbandonerebbe come ingrati e toglierebbe ad essi tutti i contrassegni ne' quali potevano ancora gloriarsi d'averlo per loro re; tutte le cerimonie dell'antica legge, i sacrificj, il tempio e la città di Gerusalemme, che tutta costituivano la gloria della religione giudaica. E per eccitarli ancora più vivamente ad una gelosia che poteva essere per lor salutare, dichiara sul fatto stesso che questo regno di Dio, cioè questa felicità e questa grazia d'aver Iddio per loro re, sarebbe trasferita, mediante un dono della divina sua misericordia, a gente che ne produrrebbe i frutti; alle nazioni, a cui la infedeltà degli Ebrei ha fatto godere gli effetti dell'antiche promesse che Israello aveva ricevute. Ora questi frutti sono, come c'insegna s. Paolo (Galat. V, 22), la carità, il gaudio, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mansuetudine, la fedeltà, la modestia, la continenza, la castità. Questi sono stati in tutti i tempi i frutti della legge nuova e del regno di Dio, oppure della sua grazia; tutti i giusti che ne hanno prodotto prima dell'incarnazione non lo hanno fatto che per mezzo d'una grazia anticipata di questa legge nuova, che dopo la caduta di Adamo ha regnato nel cuore di tutti i santi e vi regnerà sino alla fine dei secoli.

Ma il Figliuolo di Dio, che aveva chiamato sè stesso la pietra angolare dell'edificio della Chiesa, dichiara in appresso a questi sacerdoti ed a questi dottori che dovevano rigettarla con un ol-

traggio così indegno ch'essi resterebbero fracassati, cadendo su questa pietra, e ch'essa li stritolerebbe, cadendo sopra di loro. È manifesto secondo i padri e gl'interpreti (Chrysost., *In Evang.*, homil. LXVIII. — Aug., *Quaest. evang.*, homil. XXX, lib. X. — Grotius), che Gesù Cristo ha voluto indicare due sorta di piaghe, una minore e l'altra più grande, con queste due diverse espressioni della caduta degli Ebrei sulla pietra e della caduta della pietra sugli Ebrei; il che si può illustrare in questa maniera: Quegli cade sulla pietra e resta fracassato che prende un motivo di scandalo e di caduta da Gesù Cristo, mentre viveva ancora sulla terra e conversava tra gli uomini. Tali erano allora que' medesimi a cui egli parlava, che, restando scandalizzati dalla povertà, dall'umiliazione esterna e dalla dottrina di Gesù Cristo, cadevano, per dir così, su questa pietra divina e restavano offesi avanti a Dio a motivo del loro orgoglio e della loro invidia; due vizj ch'erano terribilmente condannati dall'umiltà e dalla pazienza di colui ch'era disprezzato da loro. Ma la pietra cade al contrario sopra di colui che anche dopo la morte del Salvatore e la sua ascensione al cielo si ostina a resistergli e ad oltraggiarlo con un'opposizione manifesta alla verità della sua dottrina ed alla virtù della sua risurrezione. E tale è lo stato in cui si trovarono anche dopo tutti questi sacerdoti e tutti questi dottori, i quali, per una funesta conseguenza del primo impegno in cui si erano posti d'oltraggiare e perseguitare Gesù Cristo, furono di nuovo i suoi crudeli persecutori rispetto a' suoi apostoli ed a tutti gli altri suoi discepoli, anche dopo ch'egli salì al cielo e si assise alla destra del divino suo Padre. Imperocchè allora questa pietra con tutto il suo peso cadde, per così dire, dall'alto del cielo sopra di essi e sopra dei loro figliuoli, e si trovarono come schiacciati sotto il pondo di tutta la sua più rigorosa giustizia; il che è principalmente avvenuto al tempo della rovina di Gerusalemme, allorchè gli Ebrei furono ridotti a quella schiavitù ed orribile miseria in cui sono sempre vissuti e vivranno sino alla fine del mondo.

Pensiamo dunque ad approfittare dell'esempio funesto di questi empj, ed accostandoci, come ci esorta s. Pietro (I ep. II, 4, 5), a Gesù Cristo come a pietra viva, entriamo anche noi nella struttura dell'edificio come pietre vive per comporre una casa spirituale ed un ordine di santi sacerdoti, per offerire a Dio vittime spirituali che gli sieno grate per Gesù Cristo. Imperocchè egli è

pietra d'onore e preziosa per quelli che credono, cioè per quelli che hanno in lui una fede viva, ed operante per la carità, come dice s. Paolo (Galat. V, 6). Ma egli è pietra di scandalo e di caduta per quelli (I Petr. II, 6, 8) che inciampano nella parola del Vangelo, a motivo dell'incredulità a cui sono stati abbandonati. Possiamo dire in un senso che i castighi che Iddio esercita nel corso della vita presente non sono che come la piaga che si fa chi cade sopra la pietra, ma che i castighi che Iddio eserciterà nell'altro mondo con tutto il rigore della sua giustizia, possono essere paragonati alla piaga incomparabilmente più spaventosa di colui sul quale cade la stessa pietra e resta schiacciato.

Vers. 45, 46. *Ed avendo i principi de' sacerdoti e i farisei udite le sue parabole, compresero che parlava di loro, ecc.* Che dovevano fare, esclama s. Gian Grisostomo (ibid., ut supra), i sacerdoti ed i dottori dopo aver udite queste cose? Non dovevano gettarsi a' piedi di Gesù Cristo per adorarlo? E se nessun'altra considerazione era capace di convertirli, il timore d'un castigo così terribile non avrebbe dovuto renderli almeno più moderati? Ma dopo che la prima minaccia di morte uscita dalla bocca di Dio non ebbe forza di contenere nell'ubbidienza i primi nostri padri, non dobbiamo maravigliarci se neppure il loro discendenti, che si abbandonano alla violenza delle proprie passioni, non vengono tenuti in dovere dal timore dei castighi. Questi uomini appassionati, avendo adunque finalmente riconosciuto, malgrado la stupidità e la durezza del loro cuore, che tutte le parabole che il Figliuolo di Dio aveva proposte erano contro di loro, entrano, dice s. Girolamo, in tanto furore che volevano assicurarsi di lui per chiudere almeno la bocca, se mai avessero potuto, alla verità che li condannava. Ma quel che non ha potuto fare sugli animi loro il timore di Dio lo fece allora il timore degli uomini; e non osarono di tentare alcuna cosa contro di colui ch'era riguardato dal popolo con rispetto, come un gran profeta, o come il profeta per eccellenza ch'era da tanto tempo promesso da Mosè alla loro nazione.

## CAPO XXII.

*Parabola del re che fece le nozze del suo figliuolo: della veste da nozze. Gesù tentato da' farisei sopra il censo da pagarsi a Cesare, e dai sadducei sopra la risurrezione, e dai dottori della legge intorno al gran comandamento della legge. Gesù domanda loro di chi sia figliuolo il Cristo.*

1. Et respondens Jesus, dixit iterum in parabolis eis, dicens:

2. (1) Simile factum est regnum coelorum homini regi qui fecit nuptias filio suo

3. Et misit servos suos vocare invitatos ad nuptias, et nolabant venire.

4. Iterum misit alios servos, dicens: Dicite invitatis: Ecce prandium meum paravi, tauri mei et altilia occisa sunt et omnia parata; venite ad nuptias.

5. Illi autem neglexerunt: et abierunt, alius in villam suam, alius vero ad negotiationem suam.

6. Reliqui vero tenuerunt servos ejus et contumeliis affectos occiderunt.

(1) Luc. XIV, 16. — Apoc. XIX, 9.

1. *E Gesù ricominciò a parlare con essi per via di parabole, dicendo:*

2. *Il regno de' cieli è simile a un re il quale fece lo spozalizio del suo figliuolo*

3. *E mandò i suoi servi a chiamare gl' invitati alle nozze, e non volevano andare.*

4. *Mandò di nuovo altri servi dicendo: Dite agli invitati: Il mio desinare è già in ordine, si sono ammazati i buoi e gli animali di serbatojo, e tutto è pronto; venite alle nozze.*

5. *Ma quelli miser ciò in non cale: e se ne andarono chi alla sua villa, chi al suo negozio.*

6. *Altri poi presero i servi di lui e trattaronli ignominiosamente e li uccisero.*



7. Rex autem, cum audisset, iratus est; et missis exercitibus suis, perdidit homicidas illos, et civitatem illorum succendit.

8. Tunc ait servis suis: Nuptiae quidem paratae sunt, sed qui invitati erant, non fuerunt digni.

9. Ite ergo ad exitus viarum et, quoscumque inveneritis, vocate ad nuptias.

10. Et egressi servi ejus in vias, congregaverunt omnes quos invenerunt, malos et bonos: et impletae sunt nuptiae discumbentium.

11. Intravit autem rex ut videret discumbentes, et vidit ibi hominem non vestitum veste nuptiali.

12. Et ait illi: Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? At ille obmutuit.

13. Tunc dixit rex ministris: (1) Ligatis manibus et pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium.

14. Multi enim sunt vocati, pauci vero electi.

15. (2) Tunc abeuntes pharisaei, consilium inierunt ut caperent eum in sermone.

7. *Udito ciò, il re si sdegnò; e mandate le sue milizie, sterminò quegli omicidi e dette alle fiamme la loro città.*

8. *Allora disse a' suoi servi: Le nozze erano all'ordine; ma quelli che erano stati invitati non furono degni.*

9. *Andate dunque a' capi delle strade e, quanti riscontrerete, chiamate tutti alle nozze.*

10. *E andati i servitori di lui per le strade, radunarono quanti trovarono e buoni e cattivi: e il banchetto fu pieno di convitati.*

11. *Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo che non era in abito da nozze.*

12. *E dissegli: Amico, come se' tu entrato qua, non avendo la veste nuziale? Ma quegli ammutolì.*

13. *Allora il re disse a' suoi ministri: Legatelo per le mani e pe' piedi, e gittatelo nelle tenebre esteriori; ivi sarà pianto e stridore di denti.*

14. *Imperocchè molti sono i chiamati e pochi gli eletti.*

15. *Allora i farisei, ritirati, tennero consiglio per coglierlo in parole.*

(1) Sup. VIII, 12; XIII, 42. — Infr. XXV, 30.

(2) Marc. XII, 25. — Luc. XX, 20.

16. Et mittunt ei discipulos suos cum herodianis, dicentes: Magister, scimus quia verax es et viam Dei in veritate doces, et non est tibi cura de aliquo; non enim respicis personam hominum.

17. Dic ergo nobis quid tibi videtur: licet census dare Caesari, an non?

18. Cognita autem Jesus nequitia eorum, ait: Quid me tentatis, hypocritae?

19. Ostendite mihi numisma census. At illi obtulerunt ei denarium.

20. Et ait illis Jesus: Cujus est imago haec et superscriptio?

21. Dicunt ei: Caesaris. Tunc ait illis: (1) Reddite ergo quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo.

22. Et audientes mirati sunt et, relicto eo, abierunt.

23. In illo die accesserunt ad eum sadducaei, qui dicunt non esse resurrectionem, (2) et interrogaverunt eum,

24. Dicentes: Magister, Moyses dixit: (3) Si quis mortuus fuerit non habens

16. *E mandano da lui i loro discepoli con degli erodiani, i quali dissero: Maestro, noi sappiamo che tu sei verace e insegni la via di Dio secondo la verità, senza badare a chicchessia; imperocchè non guardi in faccia gli uomini.*

17. *Spiegaci adunque il tuo parere: È egli lecito o no di pagare il tributo a Cesare?*

18. *Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate?*

19. *Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un danaro.*

20. *E Gesù disse loro: Di chi è questa immagine e questa iscrizione?*

21. *Gli risposero: Di Cesare. Allora egli disse loro: Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio.*

22. *Ciò udito restarono stupefatti e, lasciatolo, se ne andarono.*

23. *In quel giorno andarono a ritrovarlo i sadducei, i quali negano la risurrezione, e lo interrogarono,*

24. *Dicendo: Maestro, Mosè ha detto: Se uno muore non avendo figliuoli,*

(1) Rom. XIII, 7.

(2) Act. XXIII, 18.

(3) Deut. XXV, 5. — Marc. XII, 19. — Luc. XX, 28.

filium, ut ducat frater ejus uxorem illius et suscitet semen fratri suo.

25. Erant autem apud nos septem fratres: et primus, uxore ducta, defunctus est; et non habens semen, reliquit uxorem suam fratri suo.

26. Similiter secundus et tertius usque ad septimum.

27. Novissime autem omnium et mulier defuncta est.

28. In resurrectione ergo cujus erit de septem uxor? omnes enim habuerunt eam.

29. Respondens autem Jesus, ait illis: Erratis, nescientes scripturas neque virtutem Dei.

30. In resurrectione enim neque nubent neque nubentur, sed erunt sicut angeli Dei in coelo.

31. De resurrectione autem mortuorum non legistis quod dictum est a Deo dicente vobis:

32. (1) Ego sum Deus Abraham et Deus Isaac et Deus Jacob? Non est Deus mortuorum, sed viventium.

33. Et audientes turbæ, mirabantur in doctrina ejus.

34. Pharisei autem au-

*il suo fratello sposò la moglie di lui e dia discendenza al fratello.*

*25. Or eranvi fra di noi sette fratelli: e il primo ammogliatosi venne a morte; e non avendo prole, lasciò la sua moglie al fratello.*

*26. Lo stesso fu del secondo e del terzo fino al settimo.*

*27. Finalmente ultima di tutti morì anche la donna.*

*28. Alla risurrezione adunque di chi sarà moglie dei sette? imperocchè l'hanno avuta tutti.*

*29. Ma Gesù rispose loro: Voi siete in errore, non intendendo le scritture nè il potere di Dio.*

*30. Imperocchè alla risurrezione nè gli uomini prendono moglie nè le donne marito, ma sono come gli angeli di Dio nel cielo.*

*31. Riguardo poi alla risurrezione de' morti, non avete voi letto quello che Dio espresse, dicendo a voi:*

*32. Io sono il Dio d'Abraham, il Dio d'Isacco, il Dio di Giacobbe? Egli non è il Dio de' morti, ma de' vivi.*

*33. Udito ciò le turbe, ammiravano la sua dottrina.*

*34. Ma i farisei, avendo*

(1) Exod. III, 6.

dientes quod silentium imposuisset sadducaeis, conuenerunt in unum.

35. (1) Et interrogauit eum unus ex eis, legis doctor, tentans eum.

36. Magister, quod est mandatum magnum in lege?

37. Ait illi Jesus: (2) Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et in tota anima tua et in tota mente tua.

38. Hoc est maximum et primum mandatum.

39. Secundum autem simile est huic: (3) Diliges proximum tuum sicut te ipsum.

40. In his duobus mandatis universa lex pendet et prophetae.

41. Congregatis autem pharisaeis, interrogauit eos Jesus,

42. Dicens: Quid uobis uidetur de Christo? cujus filius est? Dicunt ei: David.

43. Ait illis: Quomodo ergo David in spiritu uocat eum Dominum, dicens:

44. (4) Dixit Dominus Domino meo: Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum?

*saputo com'egli avea chiuso la bocca a' sadducei, si unirono insieme.*

35. *È uno di essi, dottore della legge, lo interrogò per tentarlo.*

36. *Maestro, qual è il gran comandamento della legge?*

37. *Gesù dissegli: Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutto il tuo spirito.*

38. *Questo è il massimo e primo comandamento.*

39. *Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.*

40. *Da questi due comandamenti pende tutta quanta la legge e i profeti.*

41. *Ed essendo radunati insieme i farisei, Gesù domandò loro,*

42. *Dicendo: Che vi pare del Cristo? di chi è egli figliuolo? Gli risposero: Di Davidde.*

43. *Egli disse loro: Come adunque Davidde in ispirito lo chiama Signore, dicendo:*

44. *Il Signore ha detto al mio Signore: Siedi alla mia destra, sin a tanto che io metta i tuoi nemici per isgabello a' tuoi piedi?*

(1) Marc. XII, 26. — Luc. X, 25.

(2) Deut. VI, 5.

(3) Levit. XIX, 18. — Marc. XII, 31.

(4) Ps. CIX, 1. — Luc. XX, 42.

45. Si ergo David vocat eum Dominum, quomodo filius ejus est?

46. Et nemo poterat ei respondere verbum: neque ausus fuit quisquam ex illa die eum amplius interrogare.

45. *Se dunque Davide lo chiama Signore, come è egli suo figliuolo?*

46. *E nessuno potea replicargli parola: nè vi fu chi ardisse da quel dì in poi d'interrogarlo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1-6. *E Gesù ricominciò a parlare con essi per via di parabole, dicendo: Il regno de' cieli è simile a un re il quale fece lo spozalizio del suo figliuolo, ecc.* Il Figliuolo di Dio continua a rimproverare ai farisei la loro ingratitudine e lo fa, come prima, sotto il velo delle parabole; tanto perchè erano indegni d'ascoltare apertamente queste verità quanto per usare anche qualche riguardo ai loro animi trasportati da cieca gelosia contro di lui. Il regno de' cieli, cioè quel che succede nella chiesa di Gesù Cristo, ch'è il suo regno, incominciato qui sulla terra e consumato nel cielo, ha qualche cosa di simile a ciò che ci viene rappresentato nella parabola di questo re che fa lo spozalizio del suo figliuolo. Siccome il senso letterale di questa parabola non ammette alcuna difficoltà, così passeremo subito al senso spirituale, che riguarda particolarmente i Giudei, a cui Gesù Cristo parlava. Perchè il Figliuolo di Dio, domanda s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXIX), paragona alle nozze la grazia del Vangelo? E risponde: lo fa acciocchè meglio comprendiate da ciò la grandezza del suo amore e della sua bontà verso di voi, ed acciocchè non vi figuriate niente di molesto nella vostra vocazione, ma la riguardiate al contrario come accompagnata da un gaudio celeste e da delizie affatto spirituali. E perciò s. Giovanni dava a Gesù Cristo il nome di sposo (Jo. III, 29); ed anche s. Paolo diceva: *Io vi ho sposati, cioè vi ho promessi ad un solo uomo, ch'è Cristo, per presentarvi a lui qual pura vergine* (II Cor. XI, 2).

Questo re di cui si parla nella parabola è dunque il Padre Eterno. Il Figliuolo di cui egli fa le nozze è Gesù Cristo, nato da lui come Dio prima di tutti i tempi e come uomo nella pienezza dei tempi mediante il mistero della sua incarnazione. Lo sposalizio ch'egli fa a quest'unigenito Figliuolo non solamente il convito celeste, dove tutti i suoi amici saranno inebriati, giusta l'espressione del real profeta (ps. XXXV, 8), dall'opulenza della sua casa, e dove farà che bevano al torrente delle sue delizie; ma anche tutte le grazie, tutti i sacramenti e tutti i doni della nuova legge, e soprattutto il prezioso dono del suo santissimo corpo e sangue ch'egli stesso chiama (Jo. VI, 54, 56) il cibo e la bevanda di chi aspira alla vera vita, e la parola oppure la volontà di Dio, di cui egli medesimo, come dichiara nel Vangelo (Jo. IV, 34), faceva suo cibo. Gli invitati prima di tutti a queste nozze erano gli Ebrei, che furono i primi a ricevere la promessa del Messia nella persona del loro padre Abramo (Gen. XII, 3; XVIII, 18; XXII, 18) e del re Davide (II Reg. VII, 12, 13), presso loro in tanta venerazione, e che furono tante volte eccitati dalle esortazioni dei profeti ad accostarsi al loro Dio, per rendersi degni di partecipare anticipatamente alla grazia del Vangelo, con una viva fede alle promesse del tutto spirituali che la venuta riguardavano del Figliuolo di Davide. Questi servi che il re manda agl'invitati per chiamarli alle nozze ci figurano gli ultimi profeti e particolarmente s. Giovanni Battista, come crede il Grisostomo (ut supra). Imperocchè quell'umile precursore inviava tutti a Gesù Cristo, affermando che in quanto a lui non era niente, ma che Gesù Cristo era quegli la cui grandezza doveva crescere mediante l'abbassamento di tutti gli altri. Ed anche lo stesso Figliuolo di Dio li invitava personalmente, giusta il pensiero del medesimo santo, allorchè diceva ad essi: *Venite a me, voi tutti che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò* (Matth. XI, 28); ed allorchè gridava ad alta voce: *Chi ha sete venga da me e beva* (Jo. VII, 37); ed anche quando, dopo aver dichiarato ch'egli era *il pane di vita, il pane vivo disceso dal cielo*, e che questo pane era la sua carne, aggiunge: *Se non mangerete la carne del Figliuolo dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita* (ibid. VI, 48, 51, 52, 54).

Può dunque immaginarsi cosa più stolta, segue a dire s. Gian Grisostomo, di ciò che fecero gli Ebrei, che, invitati alle nozze,

ricusarono d'andarvi? Imperocchè chi mai ricuserebbe d'intervenire alle nozze allorchè vi fosse sinceramente invitato, e soprattutto se fossero le nozze che un gran re facesse al suo proprio figliuolo? Frattanto Iddio, la cui pazienza e bontà non hanno limiti, non si stacca di chiamare gli stessi Giudei al suo celeste convito; ed anche dopo ch'eglino arrivarono all'eccesso d'uccidere il suo Figliuolo e l'erede della vigna, come abbiám veduto nella parabola antecedente, mandò ad essi di nuovo altri servi, cioè, secondo la spiegazione dei padri e degl'interpreti (Hieron. — Chrysost. — Hilar., *In Matth.*, can. XXII, num. 4. — Grotius), i santi apostoli e gli uomini apostolici, acciocchè da parte sua lor dicessero quelle parole che sono chiare nel senso della parabola, ma affatto misteriose nel senso di Gesù Cristo: *Il mio desinare è già in ordine; sono ammassati i buoi e gli animali di serbatojo, e tutto è pronto: venite alle nozze.* A che dunque li chiama? dice s. Gian Grisostomo. Li chiama forse alle fatiche, alle affezioni, a' patimenti? No; li chiama alle nozze, ai piaceri, alle delizie, quantunque meritassero per sè stessi il più severo castigo per l'enorme delitto che avevano commesso contro la persona di Gesù Cristo. Imperocchè quantunque sia vero che la pietà a cui erano invitati sia sempre accompagnata da persecuzioni e da' patimenti, secondo s. Paolo (II Tim. III, 12), nondimeno è certo, per testimonianza dello stesso Gesù Cristo (Matth. XI, 30), che il suo giogo è soave e il suo peso è leggiero; ed il re Davide esclama anche nel più forte delle sue persecuzioni: *Gustate e vedete quanto è soave il Signore* (ps. XXXIII, 8); cioè quant'è soave a tutti quelli che sono retti di cuore, com'era questo principe, e che hanno in sè stessi la carità, quel dono ineffabile dello Spirito Santo.

Osserva s. Ilario che gli animali di serbatojo che furono uccisi per le nozze del figliuolo di questo re figuravano i santi martiri, che, come vittime gloriose e scelte di mezzo alla santa greggia, sono stati immolati per la confessione del Signore ed hanno dovuto servire di alimento alla fede de' Giudei e di tutte le nazioni: *Tauri autem saginati, gloriosa martyrum species est, qui confessioni Dei tamquam hostia electa sunt immolati.* Il glorioso protomartire s. Stefano è stato dunque, secondo il pensiero di s. Ilario, una delle principali vittime, destinata per le nozze dell'unico Figliuolo di Dio, cioè, destinata a confermare la nuova al-

leanza che Iddio aveva contratta cogli uomini nella persona di Gesù Cristo; ed allorchè si uccideva questa vittima gloriosa fu egli il primo ad invitare il popolo ebreo col suo esempio e colle sue parole alle nozze del figliuolo di quel gran re, per cui perdeva la vita. Tutti i giusti di cui parla s. Paolo (Hebr. XI, 37) che sono stati lapidati o segati o morti sotto la spada, erano del numero di queste vittime immolate al sacro sposo della Chiesa e contribuivano alla gloria ed alla magnificenza delle sue nozze. Imperocchè si possono mettere in bocca della Chiesa, riguardo allo sposo suo, quelle parole della Scrittura: *Sponsus sanguinum tu mihi es* (Exod. IV, 25); tu mi sei uno sposo di sangue. Lo stesso Gesù Cristo, come capo della sua chiesa, non è forse stato la più eccellente vittima uccisa per la consumazione delle sue nozze; poichè, secondo gl'interpreti ed i padri (Aug., *In Jo.*, tract. CXX, num. 2. — Estius, *In Jo.*, cap. XIX), il sangue e l'acqua usciti dalla piaga del suo costato hanno figurato i sacramenti della Chiesa, e la Chiesa medesima, che uscì da quella piaga, com'Eva uscì al principio del mondo dalla costa di Adamo? Perciò il suo corpo ed il sangue suo compongono, com'abbiam detto, la più augusta parte di questo convito adorabile, a cui invitava prima degli altri tutto il suo popolo. Ma si può anche aggiungere in questo luogo che i buoi e tutto ciò che vi aveva di più grasso era già ucciso allorchè il Signore chiamava gl'invitati alle nozze del suo Figliuolo, cioè era già passato il tempo di tutte le vittime che per comando di Dio s'immolavano nell'antica legge ed avevano ceduto il posto alla verità da esse figurata. Imperocchè tutti gli antichi sacrificj non erano stati che immagini di questa vittima adorabile che si è immolata sul fine dei tempi per amore degli uomini e per servir loro d'alimento dopo averli riscattati.

Il disprezzo onde gl'invitati trascurano d'intervenire al convito nuziale, andando chi alla sua villa e chi a' suoi negozj ordinarij, ci mostra a meraviglia la disposizione del cuore in cui si trovarono la maggior parte degli Ebrei riguardo a Gesù Cristo, dopo ch'egli era arrivato all'eccesso di tutto spargere il suo sangue per loro amore. Sepolti nelle cure dei beni della terra ed attaccati vilmente ai temporali loro interessi, non dimostrano che un gran disgusto pel prezzo della morte d'un Dio; preferiscono piaceri indegni e leggieri al convito celeste, a cui avrebbero dovuto intervenire con tanto giubilo; ed alcuni tra loro, più furiosi degli



altri, fecero anche soffrire i più indegni oltraggi ai servi che furono ad essi spediti, facendoli battere indegnamente, come si vede negli Atti apostolici, ed anche morire, come l'apostolo s. Jacopo, che fu ucciso da loro con tanta inumanità. Si fecero vedere in ciò, dice s. Gian Grisostomo, più brutali di coloro ch'erano indicati nella parabola precedente. Imperocchè laddove que' primi uccisero i servi che venivano ad esigere i frutti della vigna che il Signore aveva data loro in affitto, questi secondi arrivarono all'eccesso d'uccidere i servi che venivano ad invitarli alle nozze del figliuolo del padre di famiglia che avevano ucciso. Si può mai dare, aggiunge questo santo, un furore simile a quello di quest'empj?

Temiamo frattanto che il nostro furore non superi anche quello degli Ebrei e che quanto è maggiore il lume che abbiamo ricevuto noi, che in qualità di cristiani siamo chiamati *figliuoli della luce* (Luc. XVI, 8) e che abbiamo per nostro capo colui ch'è chiamato nel Vangelo *la luce vera che illumina ogni uomo* (Jo. I, 9), non siamo tanto più rei, crocifiggendo di nuovo in noi stessi, come dice s. Paolo (Hebr. VI, 6), il Figliuolo di Dio coi nostri peccati, esponendolo all'ignominia e ricusando di partecipare al sacro convito delle sue nozze. Ora noi mostriamo d'aver una nausea ed un disprezzo detestabile per questo convito affatto spirituale della Chiesa, allorchè, attaccati, come gli Ebrei, all'amore dei beni della terra ed ai piaceri sensuali, oppure impacciati nelle cure e nelle vane inquietudini del secolo, trascuriamo d'affaticarci, com'è nostro dovere, per renderci degni d'averne un santo desiderio e d'intervenirvi; e per quanto dipende da noi, coll'attacco del nostro cuore alle creature, rendiamo i sacramenti della Chiesa, i patimenti di Gesù Cristo e l'effusione di tutti i doni dello Spirito Santo inutili per la nostra salute. Tremiamo dunque al considerare la caduta spaventosa di questi antichi Giudei, ma tremiamo anche più alla vista delle nostre proprie cadute, che ci mettono, secondo s. Paolo (Hebr. VI, 4, 6), in una difficoltà così grande di rialzarci, dopo aver offeso l'autore della nostra salute d'una maniera tanto più inescusabile quanto che la debolezza della sua carne e della sua croce non può più esserci, come agli Ebrei, un'occasione di scandalo; mentre egli ha presentemente trionfato de' suoi nemici, e quantunque (II Cor. XIII, 4. — Marc. XVI, 19) sia stato crocifisso come debole, vive però per virtù di Dio.

Vers. 7. *Udito ciò, il re si sdegnò; e mandate le sue milizie,*

*sterminò quegli omicidi e dette alle fiamme la loro città.* Questo re supremo, ch'è Iddio, non ha bisogno che alcuno gli faccia conoscere ciò ch'egli conosce perfettamente da sé stesso. Laonde quest'espressione di cui si serve qui Gesù Cristo allorchè dice che il re udì ciò ch'era avvenuto, è più conforme alla parabola che alla verità, mentre Iddio non intende nè conosce le cose nella maniera e nel senso che d'ordinario si concepisce; poichè la sua scienza infinita penetra egualmente le cose passate e le future, come le presenti. È necessario intendere nel medesimo senso anche questo sdegno di Dio, che null'altro significa se non se gli effetti rigorosi della sua vendetta e della sua giustizia; e quel che segue, cioè, ch'egli, *mandate le sue milizie, sterminò quegli omicidi, e dette alle fiamme la loro città*, indica con tanta chiarezza ciò che successe quarant'anni dopo la morte di Gesù Cristo che non se ne può ragionevolmente dubitare (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXIX). Queste milizie furono dunque le truppe romane, che sono chiamate qui milizie del re; perchè tutte le armate dei Romani non operavano che per ordine di Dio, che se ne serviva, quantunque esse non vi pensassero, come di strumento per esercitare la sua giustizia contro quel popolo ingrato. Iddio dunque le inviò effettivamente contro gli Ebrei e se ne servì per estermiare un popolo ch'era stato sempre omicida, sia dei profeti e degli antichi giusti, sia dello stesso Gesù Cristo, il giusto per eccellenza, ed il gran profeta promesso da Mosè, sia di s. Stefano e di s. Jacopo, e per dare alle fiamme interamente Gerusalemme, la città capitale, in cui tutta avevano posta la loro fiducia. La maniera con cui Giuseppe racconta l'assedio è la distruzione di quella celebre città (*De bell. judaic.*, lib. V, cap. XLV) e tutto ciò ch'è avvenuto prima della sua rovina ci rappresenta un'immagine spaventosa del rigore dello sdegno e della giustizia di Dio riguardo agli Ebrei; poichè, per testimonianza di questo storico, perdettero in quell'assedio un milione e centomila Giudei, senza contare gli altri che furono uccisi in altri incontri. Ma questi castighi temporali, quantunque così terribili, non ci rappresentano che in figura il peso incomparabilmente più spaventoso della giustizia senza misericordia che Iddio deve esercitare nell'altra vita contro gli empj profanatori del suo nome e della santa sua legge, armando contro di loro tutti i ministri della sua vendetta, perchè avranno trascurato e disprezzato, come gli Ebrei ed anche

più degli Ebrei, il tempo propizio della sua visita ed il prezzo inestimabile delle sue grazie.

Vers. 8—10. *Allora disse a' suoi servi: Le nozze erano all'ordine, ma quelli che erano stati invitati non furono degni, ecc.* Allora, cioè quando i Giudei, ch'erano stati invitati prima degli altri, ebbero disprezzata la grazia del Vangelo che udivano annunziarsi, e si furono renduti indegni del convito nuziale, il Signore, figurato da questo re, disse a' suoi servi le parole sopraccitate. E possiamo ammirare in questa condotta di Dio la profondità della sua sapienza, che sa prendere occasione dalla stessa malizia degli Ebrei per far risplendere le ricchezze della sua bontà verso i gentili. Egli poteva senza dubbio chiamar le nazioni alla partecipazione della sua grazia, senza che i Giudei avessero motivo di lamentarsi, quand'anche fossero stati fedeli al loro dovere. Ma, per togliere ad essi ogni pretesto di gelosia, dopo averli soventi volte chiamati alla grazia del Vangelo, aspetta che abbiano rigettato la misericordia che loro presentava, per far passare ai gentili un bene così grande che gli Ebrei ricusavano di ricevere. Il che fece intendere lo stesso apostolo s. Paolo d'una maniera fortissima a questi Giudei ciechi ed ostinati allorchè, predicando in Antiochia di Pisidia alla presenza di tutto il popolo che ascoltava avidamente la parola di Dio, essi furono presi da gelosia e da collera e si opposero con parole di bestemmia a ciò ch'egli diceva. Imperocchè allora Paolo e Barnaba, che lo accompagnava, parlarono ad essi risolutamente in questi termini: *A voi primamente, doveva esser detta la parabola di Dio; ma giacchè la rifiutate e vi sentenziate come indegni della vita eterna, ecco che ci rivolgiamo alle genti, imperocchè così ci ha ordinato il Signore: Ti ho costituito luce delle genti per essere salute fino alle terre più remote* (Act. XIII, 46. — Is. XLIX, 6).

Ecco dunque l'ordine che il re dà a' suoi servi d'andare su tutti i capi delle strade per chiamare al convito nuziale tutti quelli che v'incontrassero. Questi capi delle strade, secondo l'espressione letterale del sacro testo, indicavano apertamente le diverse strade in cui camminavano le nazioni, dopo che avevano incominciato ad uscire dalla vera strada e ad allontanarsi dalla verità, essendo ogni uomo sulla terra, come parla la Scrittura (Gen. VI, 12), nella sua maniera di vivere corrotto. *Gentilium populus non erat in viis, sed in exitibus viarum*, dice s. Girolamo (in hunc loc.).

Nessun uomo va esente da questa vocazione; essa riguarda generalmente tutti coloro che questi servi del re potranno trovare; e si deve estendere, secondo il profeta (Is. XLIX, 6), sino agli ultimi confini della terra, cioè tutti i popoli, greci e barbari (Rom. I, 14), senz'alcuna distinzione, saranno invitati alla fede di Gesù Cristo ed al convito delle sue nozze, mediante la predicazione del Vangelo, che dev'essere fatta per tutta la terra, come ce ne assicura lo stesso Figliuolo di Dio (Matth. XXIV, 14).

Ma si può dimandar qui con s. Girolamo come sia detto che i servi di questo re raunarono tutti quanti trovarono buoni e cattivi. Imperocchè si poteva mai trovare un uomo che fosse buono, dice questo padre, fuori della vera strada? Questa difficoltà, segue il medesimo santo, è spiegata in qualche maniera da s. Paolo, allorchè dice scrivendo ai Romani che le nazioni, non avendo la legge di Mosè, adempiono naturalmente ciò che questa legge comanda, condannando i Giudei, i quali non hanno osservata neppure la legge scritta che avevano ricevuta. Ed il medesimo padre afferma di più che tra gli stessi pagani, abbandonati all'idolatria, si trova una differenza infinita; perchè alcuni tra loro si recano al male con tutto l'impeto del cuore e si precipitano in ogni sorta di vizj, laddove altri sono meno sregolati o sono anche inclinati da buona indole a tutte le azioni di virtù. Ma questa bontà naturale non poteva condurli a salute senza la fede e senza la grazia del Vangelo, figurata da queste nozze del Figliuolo di Dio. I posti delle nozze furono dunque riempiti da altri che si misero a tavola: perciò il rifiuto degli Ebrei ed il loro disgusto per questo convito nuziale non hanno già renduti inutili, dice un interprete, tutti i preparativi di queste nozze adorabili e tutti i frutti della morte di Gesù Cristo; poichè la Chiesa, figurata da questa sala di nozze, si trovò riempita della moltitudine delle nazioni che vi entrarono in luogo, di questi Giudei, il cui peccato, come dice s. Paolo (Rom. XI, 11, 12), è divenuto un'occasione di salute per i gentili, e la loro caduta è stata le ricchezze del mondo.

Vers. 11—13. *Ma entrato il re per vedere i convitati, vi osservò un uomo che non era in abito da nozze, ecc.* Il Figliuolo di Dio, volendo prevenire la fiducia che molti gentili potevano avere, al vedersi così ammessi al sacro convito di queste nozze, da cui i Giudei si erano da sè stessi esclusi, fa loro conoscere sul fine

di questa parabola che anche dopo una grazia così divina potevano perdersi miseramente. L'entrata del re nella sala del convito può indicarci ed il secreto esame che Iddio fa dei cuori di tutti i convitati nella vita presente ed il giudizio che ne formerà al giorno della loro morte od anche alla fine del mondo. Chi non tremerà al vedere questo Dio della gloria e questo padre dei lumi che viene a visitare l'intimo delle nostre coscienze per giudicare le stesse nostre giustizie? Chi non crederebbe d'esser sicuro allorchè sa di non essere entrato nella sala del convito che per ordine espresso del medesimo re? Eppure si vede apertamente che non basta l'esservi entrato, quantunque per suo ordine; poichè nel mentre ch'egli ci chiama per mezzo de' suoi ministri, c'insegna anche a non intervenirvi che con una veste che convenga alla santità d'un luogo così augusto e di un'azione così divina.

È cosa sorprendente che, tra tanta moltitudine di persone che erano al banchetto, sia parlato d'un uomo solo che vi fu veduto dal re senza la veste nuziale; quantunque Gesù Cristo ne concluda dipoi, come vedremo, che molti sono i chiamati ma pochi gli eletti. Sopra di che s. Girolamo (in hunc loc.) e s. Agostino (*De gest. Pel.*, cap. III, num. 11) affermano che sotto l'unità di quest'uomo solo che si trovò al convito senza la veste nuziale è compresa tutta la società dei cattivi cristiani: *Unus iste omnes qui sociati sunt malitia intelliguntur.*

La veste nuziale che mancava a quest'uomo e che gli era tuttavia così necessaria che fu escluso dal convito perchè non l'aveva, c'indica, secondo molti padri, la carità, di cui è detto (I Petr. IV, 8), che copre molti peccati agli occhi di Dio; ed altrove (Luc. VII, 47), che quanto l'amore è più grande, tanto maggior numero di peccati ci vengono perdonati. Il Figliuolo di Dio rimproverò per bocca di s. Giovanni al vescovo della chiesa di Efeso il raffreddamento di questa carità allorchè lo riprese (Apoc. II, 4, 5) ch'era decaduto da quella carità che aveva al principio, ed allorchè lo esortò a farne penitenza ed a rientrare nella pratica dei primi suoi esercizi. Di questa medesima carità parlava pure il Figliuolo di Dio quando faceva scrivere al vescovo di Laodicea (ibid. III, 17, 18) che quantunque si riguardasse come ricco e colmo di beni e credesse nulla mancargli, era tuttavia, senza saperlo, sciagurato e miserabile e povero e cieco e nudo; e lo consigliava a comprare

da lui dell'oro purificato dal fuoco e delle vesti bianche affinché non comparisse la vergogna della sua nudità. Di questa medesima carità parlava finalmente il Figliuolo di Dio allorchè, per fare che i suoi servi vivessero in continua vigilanza, diceva ad essi: *Ecco ch'io vengo come viene il ladro. Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti per non andar ignudo. onde veggano la sua bruttezza* (ibid., XVI, 15). La carità dunque è quella veste nuziale che ci rende degni d'intervenire alle nozze dello sposo divino; e siccome la carità è stata il principio e la consumazione di quelle nozze e di quell'alleanza affatto spirituale che Gesù Cristo ha contratta colla sua chiesa, così quelli unicamente in cui regna questa medesima carità sono degni di parteciparvi. Essa costituisce il tutto dell'uomo nuovo, di cui dobbiamo essere vestiti, per non trovarci ignudi agli occhi di Dio (Ephes. IV, 24). Adamo ne era tutto coperto, anche esternamente, nello stato d'innocenza; ma dal momento che peccò si scorse della nudità del suo corpo, che non era tuttavia che un'immagine della nudità interna dell'anima sua, affatto ignuda agli occhi del suo Creatore a motivo della perdita dell'amor suo.

È notato che quell'uomo a cui il re rimproverò d'essere entrato senza la veste nuziale ammutolì. Imperochè all'ora della morte, oppure al giorno del giudizio, la luce della giustizia di Dio comparirà con tale splendore che i riprovati non potranno allora negare ciò che hanno forse nascosto agli altri nel tempo della vita presente. E gli angeli con tutto l'universo, dice s. Girolamo, saranno allora testimoni dei peccati di coloro che verranno dalla divina giustizia condannati: *Nec negandi facultas, quum omnes angeli et mundus ipse testis sit peccatorum*. Non tutti possono arrivare, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXII, num. 7), a conoscere i malvagi in questo mondo; e la semplicità dello spirito umano penetra difficilmente i segreti nascondigli d'un cuore che si serve della simulazione e dell'artificio. E perciò non vi è che il solo re cioè il solo Dio, che scopre in mezzo a tutti questi convitati chi era indegno d'assistere alle nozze: *Ideirco hunc malum et indignum coetu nuptiali Deus solus invenit*. Ma dal momento che il re parla, e Iddio scopre all'anima la sua nudità al punto della morte, la vede necessariamente anch'essa e non può più scusarsi né nascondersi alla vista d'una luce così grande.

Quanto all'ordine che il re diede che si legassero a quell'uomo

le mani ed i piedi e fosse gettato nelle tenebre esteriori, è una maniera di parlare che conviene alla parabola e che ci rappresenta un reo incatenato per gettarlo nella oscurità d'una prigione; ma nel senso di Gesù Cristo non significa altro che la totale impotenza in cui si trova un uomo di sottrarsi ai castighi della giustizia di Dio; e ci rappresenta quello stato spaventoso in cui cade miseramente allorchè si trova in eterno separato da Dio, ch'è la vera luce, e precipitato nell'inferno; ch'è il luogo delle tenebre e d'un orrore sempiterno, come abbiamo già indicato più particolarmente in altro luogo (Matth. VIII, 12), spiegando questa medesima espressione di Gesù Cristo.

Vers. 14. *Imperocchè molti sono i chiamati, e pochi gli eletti.* È cosa sorprendente, come abbiamo già detto, che, parlando in questo luogo d'un uomo solo che non aveva indosso la veste nuziale e che fu perciò scacciato dalla sala del convito, cioè dalla società dei santi, di cui è immagine la chiesa di questo mondo, nondimeno il Figliuolo di Dio non lascia di concludere tutta questa parabola con quest'ultime parole, che pochi sono gli eletti, quantunque molti sieno i chiamati. Ma dobbiamo ricordarci che Gesù Cristo in questa parabola aveva in vista particolarmente i Giudei, a cui la indirizzava, come a quelli che Iddio aveva invitati prima di tutti gli altri e che non pertanto si erano da sè stessi esclusi dal convito nuziale dell'unigenito suo Figliuolo. Perciò tutta questa moltitudine di Giudei erano stati chiamati, ma pochi furono eletti, perchè (Maldon., in hunc loc.) pochi solamente si convertirono alla prediche degli apostoli, avendo gli altri tutti rigettata la grazia del Vangelo. E quantunque sia vero che anche tra gli stessi gentili, che furono chiamati dopo gli Ebrei e che ci vengono figurati da quelli che i servi del re andarono a cercare in tutte le strade, pochissimi saranno gli eletti, come Gesù Cristo ce ne assicura in altro luogo (Matth. VII, 14), egli tuttavia si contenta, com'abbiamo detto, d'indicare in questa parabola coloro che non sono del numero di questi eletti sotto la figura d'un uomo solo ch'era venuto al convito senza la veste nuziale. Imperocchè, dopo avere rappresentata la riprovezione della maggior parte degli Ebrei, voleva solamente far vedere come di passaggio nella persona d'un uomo solo ch'era entrato nella sala in una maniera indecente il castigo che dovevano aspettarsi tutti coloro che lo imitassero. *Provi perciò, come dice s. Paolo, l'uomo sè stesso, e*

così mangi di quel pane e beva di quel calice. Imperocchè chi mangia e beve indegnamente, si mangia e si beve la condannaione, non distinguendo il corpo del Signore (I Cor. XI, 28 et seqq.). Ora è un mangiarlo indegnamente il partecipare senza la carità a questo mistero dell'amore del nostro Dio.

Vers. 15—17. Allora i farisei, ritirati, tenner consiglio per coglierlo in parole, ecc. Allora, cioè quando i farisei rimaser insieme coi sacerdoti e coi dottori della legge confusi; quando, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXX), i discorsi di Gesù Cristo, che li stringeva così dappresso con queste parabole avrebbero dovuto farli entrare nei sentimenti di vera compunzione; quando tante testimonianze della sua bontà dovevano eccitarli ad un sincero amore verso di lui; quando finalmente la vista di ciò che doveva loro in appresso succedere, avrebbe dovuto spaventarli; allora, dico, questi farisei ostinati nella malizia del loro cuore, in vece di rendersi a verità così urgenti, tengono insieme consiglio e prendono risoluzione di tendere a Gesù Cristo un nuovo laccio per tentare di sorprenderlo nelle sue parole, cioè nelle risposte che potesse dare alle insidiose loro questioni. Gli spediscono a questo fine alcuni dei loro discepoli, non volendo andervi essi in persona, perchè erano troppo conosciuti da lui; e vi uniscono degli erodiani, cioè dei pubblici ufficiali (*Hier.*, in hunc loc. — *Chrysost.*, ut supra. — *Maldon.*, *ibid.*) stabiliti dal re Erode perchè esigessero nella Giudea le gabelle che i Romani avevano imposte dopo averla soggiogata e renduta tributaria come tutte le altre provincie. Era dunque un tratto di malizia veramente degna dei farisei l'unire così questi erodiani ai loro discepoli, allorchè li inviarono a dimandar consiglio al Figliuolo di Dio sul tributo che si doveva pagare ai Romani. Imperocchè da una parte siccome i farisei si facevano un gran merito di sostenere che gli Ebrei, in qualità di popolo di Dio, non dovevano esser soggetti ad alcun tributo, così i loro discepoli non potevano dispensarsi dall'entrare nei loro sentimenti; e dall'altra parte gli erodiani a motivo della loro professione erano impegnati a sostenere il diritto dei Romani. Perciò questi uomini pieni di malizia si lusingavano d'aver trovato un mezzo come infallibile di stringere Gesù Cristo in tal maniera che, per qualunque risposta potesse dare, dovesse necessariamente cadere nel loro laccio.

La maniera con cui gli fanno questa dimanda è anch'essa piena



d'inganno. Imperocchè lo lodano prima di tutto o, per meglio dire, lo adulano, chiamandolo maestro e dicendogli che ben sapevano, ch'egli era verace, e insegnava la via di Dio, cioè qual'era la volontà di Dio, senza badare a chicchessia e senza guardare in faccia agli uomini. E quest'adulazione nella loro bocca nascondeva un laccio insidioso; poichè, come osserva s. Girolamo (ibid.), essi non lodavano in lui quest'intera libertà se non per viemagiormente impegnarlo ad avere più riguardo agl'interessi di Dio che non a quelli dell'imperatore ed a dichiarare per conseguenza che i Giudei, ch'erano il popolo di Dio, non dovevano pagare a Cesare alcun tributo. E perciò gli erodiani, ch'erano in loro compagnia, non avrebbero mancato di subito accusarlo come capo di sedizione e di rivolta contro i Romani. Ma se il Savio ha ragione di dire (Prov. I, 17) che invano si tende la rete dinanzi agli occhi di chi ha le ali, con quanta maggior verità non si può dire che i farisei gettavano inutilmente la loro rete dinanzi agli occhi penetranti di colui che conosceva l'intimo dei loro cuori? Eglino onorano presentemente, dice s. Gian Grisostomo (ibid.), e chiamano loro maestro colui le cui istruzioni avevano tante volte rigettate con indegno disprezzo. Se dunque voi conoscete ch'egli è verace nelle sue parole e che insegna la via di Dio secondo la verità, senza riguardo a chicchessia, condannate dunque voi stessi, o ipocriti, con queste vostre parole per aver ricusato sin qui d'ascoltarlo. Imperocchè voi sareste per propria vostra confessione obbligati a sottomettervi a colui che chiamate un maestro pieno di luce e di verità e che conduce nella via di Dio senz'alcun umano interesse tutti coloro che lo seguono. Perciò voi vi contraddite senza pensarvi e, pretendendo di cogliere Gesù Cristo nelle sue risposte, non vedete che restate colli voi stessi nelle vostre parole.

Vers. 18—22. *Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, disse: Ipocriti, perchè mi tentate? ecc.* I farisei avevano dato a Gesù Cristo il nome di maestro e lo avevano lodato d'esser verace e di non badare a chicchessia allorchè si trattava di dire la verità. Nondimeno ei li tratta da ipocriti e non risponde alle loro lodi che col rimproverarli d'una ipocrisia vergognosa, che consisteva, secondo s. Girolamo, in fingere d'essere tutt'altra cosa da quel che erano effettivamente, e col far ad essi vedere che il loro cuore non si accordava in nessuna maniera colle loro parole: *Hypo-*

*crita appellatur qui aliud est et aliud simulat, id est, aliud opere agit et aliud voce praetendit.* Ma se si fa qualche attenzione alle parole di Gesù Cristo, si troverà ch'egli provava ammirabilmente anche ciò che questi farisei avevano detto di lui. Imperocchè la sua condotta verso loro faceva ad evidenza conoscere ch'egli, senza badare alle loro adulazioni, era sincero e verace, ed insegnava ad essi la via di Dio secondo la verità, per cui dovevano camminare. Questa via di Dio che il Salvatore insegnava ai farisei era la stessa verità, dalla quale si allontanavano coll'ipocrita loro condotta. Per lo che, chiamandoli ipocriti, scopriva ad essi tutto ad un colpo l'estrema opposizione in che erano coll'amore di quella verità che lodavano in lui; e così veniva a far vedere che pretendevano inutilmente di tendergli un laccio per sorprenderlo. Imperocchè, per poco che penetrassero la forza di queste parole, dovevano restar coperti di confusione, conoscendo che quegli che pretendevano di tentare come un uomo comune vedeva apertamente l'intimo dei loro cuori.

Ma quantunque queste sole parole di Gesù Cristo potessero bastare a confondere il loro orgoglio, egli passa ancora più avanti, dice s. Gian Crisostomo, e chiude a questi farisei la bocca con una risposta ancora più sorprendente. Li obbliga a mostrargli la moneta che si dava in tributo e dimanda di chi ne fosse l'immagine e la iscrizione. Imperocchè subito che riconoscevano l'immagine dell'imperatore su questa moneta con cui d'ordinario si pagava il tributo, confessavano d'esser soggetti al suo impero, e per conseguenza non potevano ricusare di riconoscerlo per loro sovrano, pagandogli il tributo, ch'era la prova della sua sovranità. Gesù Cristo non ignorava certamente di chi fosse l'immagine e l'iscrizione di quella moneta, allorchè ne dimanda i farisei, ma voleva, secondo l'osservazione di s. Gian Crisostomo, convincerli del loro dovere per mezzo della stessa loro risposta. Perciò, risposto che gli ebbero quell'iscrizione e quell'immagine esser di Cesare, cioè di Tiberio, che allora regnava, perocchè tutti gl'imperatori si chiamarono con questo nome dopo che Cesare s'impadronì dell'impero romano, il Figliuolo di Dio replicò: *Rendete dunque a Cesare quel che è di Cesare, ed a Dio quel che è di Dio.*

Non sono già due cose incompatibili rendere agli uomini tutto ciò che dobbiamo agli uomini, e rendere a Dio tutto ciò che dobbiamo a Dio. Il pagare il tributo non contiene in sé alcuna

cosa che sia contraria alla legge divina; anzi s. Paolo, regolando i doveri dei cristiani rispetto ai principi, comanda ad essi d'ubbidire ai sovrani per debito di coscienza e di rendere a tutti quel ch'è loro dovuto; il tributo a chi il tributo, le gabelle a chi le gabelle, il timore a chi il timore, e l'onore a chi l'onore (Rom. XIII, 7). Perciò Gesù Cristo, ordinando ai farisei di rendere a Cesare quel ch'era di Cesare, insegnava loro, dice s. Girolamo, a non ricusare di dargli la moneta d'argento che si pagava in tributo e dov'era impressa l'immagine dell'imperatore come contrassegno del suo impero sopra di loro. Ed aggiungendo: *Rendete a Dio quel che è di Dio*, li obbligava a pagare a Dio tutto ciò che la legge ordinava riguardo alle decime, alle primizie, alle oblazioni ed alle vittime, com'egli stesso ne diede l'esempio prima degli altri ed allorchè pagò il tributo per sè e per Pietro, ed allorchè volle esser riscattato nel tempio, come gli altri primogeniti, dopo la sua nascita, compiendo in ogni cosa la legge e la volontà del divin suo Padre. Ora questi due doveri devono essere talmente uniti insieme, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXX), che non rendiamo mai a Cesare quel che gli è dovuto se non in quanto non resterà pregiudicato quel che dobbiamo a Dio nè resterà in alcun modo offesa la pietà. Imperocchè dobbiamo sempre ricordarci che se l'impero che un principe ha sopra di noi è indicato dal carattere della sua immagine impressa sulle monete che gli paghiamo, il potere supremo che Iddio ha sopra gli uomini è indicato d'una maniera molto più augusta nella loro anima, essendo gli uomini la stessa immagine di Dio; e perciò sono obbligati a testimoniare con preferenza a tutti gli altri la loro ubbidienza a colui da cui gli stessi imperatori e tutti i principi della terra dipendono come da loro sovrano.

S. Ilario in questa risposta di Gesù Cristo, che chiama miracolosa ed affatto celeste, ammira anche un altro senso, ch'è pure d'una grande edificazione. Il Figliuolo di Dio, dic' egli (*In Matth.*, can. XXIII, num. 2), ha trovato un mezzo così ammirabile tra il disprezzo che dobbiamo fare del secolo e la premura che dobbiamo avere di non mancar in nessuna cosa ai nostri doveri verso di Cesare che disimpegna da ogni cura e da ogni inquietudine umana le anime che sono consacrate a Dio quando le obbliga a rendere a Cesare tutto ciò che appartiene a Cesare; cioè quando le obbliga a spogliarsi interamente di tutto. Imperocchè, se non resta più appresso di noi

alcuna cosa che sia di Cesare, non siamo più tenuti di rendergli quel ch'è suo. *Si enim nihil ejus penes nos resederit, conditione reddendi ei quae sua sunt non tenebimur.* Ma se ci applichiamo con ardore, aggiunge il santo, a ciò che gli appartiene e se ci abbassiamo, come mercenarj, sino a caricarci di tutte le sollecitudini d'un patrimonio ch'è straniero riguardo a noi, non abbiamo alcun motivo di lamentarci che ci venga fatta ingiuria allorchè siamo obbligati a rendere a Cesare quel ch'è di Cesare, quantunque siamo per altro sempre più obbligati a rendere a Dio quel che appartiene propriamente a Dio, cioè il nostro corpo, la nostr'anima e la nostra volontà. Imperocchè da lui ci vengono direttamente queste cose, come per mezzo di lui si perfezionano in noi stessi; e perciò è di giustizia che ci rendiamo tutti interi a colui da cui abbiamo e la nostra origine e tutto il nostro accrescimento. *Et proinde condignum est ut ei se totum reddant sui debere se colunt et originem et profectum.*

Tutta l'applicazione del cristiano dee dunque consistere, secondo il pensiero di questo santo vescovo, in liberarsi per quanto gli è possibile da tutto ciò ch'appartiene ancora al secolo, per poter arrivare a quello stato così felice che il secolo non possa più dimandargli alcuna cosa, non trovando più niente in lui che gli appartenga. Tale era lo stato d'un s. Paolo primo eremita, d'un s. Antonio, d'un s. Ilarione e di tutti quegli altri antichi solitarj che avevano così perfettamente rinunziato al mondo ed a tutti i beni del mondo che questo non poteva più esigere niente da loro in quello spoglio generale di tutte le cose in cui vivevano. Ma finchè viviamo nel secolo, soggetti alle cure del secolo, questo santo vuole che ci consideriamo in certa maniera come mercenarj e come amministratori d'un bene straniero, poichè non è questo certamente il patrimonio dei figliuoli di Dio. Ed in questo caso il secolo e quelli che regnano nel secolo hanno diritto di esigere prove di servitù da coloro che trovano in mezzo al loro impero.

Vers. 23—28. *In quel giorno andarono a ritrovarlo i sadducei, i quali negano la risurrezione, e lo interrogarono, dicendo, ecc. I farisei, confusi dalla risposta di Gesù Cristo, in vece di arrendersi come avrebbero dovuto, ad una sapienza così divina, si contentarono, dice s. Girolamo (in hunc loc.), d'ammirare che la loro malizia non avesse potuto trovare alcun adito a sorprenderlo, e*

se ne ritornarono colla loro infedeltà, unita a quella meraviglia cagionata in loro da un prodigio così grande di luce e di prudenza: *Infidelitatem cum miraculo pariter reportantes*. I sadducei non approfittavano punto del loro esempio, ma si portarono nello stesso giorno a trovar Gesù Cristo col disegno di sorprenderlo in una questione a cui pensavano che difficilmente potrebbe rispondere. Abbiamo già osservato che i sadducei formavano una setta separata da quella de' farisei, che non era in tanta venerazione tra gli Ebrei e che aveva sentimenti diversi da tutti gli altri, perchè negavano la risurrezione ed affermavano che non vi erano nè spiriti nè angeli. Siccome i sadducei erano più materiali degli altri, così limitavansi alle cose corporee e non passavano più oltre. Erano dunque andati a trovar Gesù Cristo, fingendo un fatto, come ha creduto s. Gian Grisostomo (*In Math.*, ut supra), oppure riferendo una cosa vera, col disegno d'assicurarsi del loro sentimento circa la risurrezione dei morti e di convincerlo ch'egli s'ingannava se credeva effettivamente questa risurrezione. Imperocchè si può mai, dicevano essi tra loro, ricordare una contraddizione così grande com'è quella che sette mariti risorgano tutti in un giorno e non abbiano tutti insieme che una sola moglie? Di chi sarà allora questa femmina, non potendo essere in un medesimo tempo di tutti sette? Eglino più volentieri dunque si persuadevano che non vi fosse risurrezione e per conseguenza non vi fosse vita eterna nè regno de' cieli, e che Gesù Cristo s'ingannasse apertamente in ciò che insegnava riguardo alla risurrezione dei morti ed a questo regno eterno. Imperocchè i sadducei, affatto materiali ed attaccati alla vita dei sensi, non potevano figurarsi lo stato spirituale dell'altra vita senza tutti i legami che sono in questo mondo formati dalla carne e dal sangue.

Non ripetiamo qui ciò che abbiamo veduto in un altro luogo (Deut. XXV, 5, 6) circa questo punto della legge di Dio, che comandava ad un fratello di sposare la vedova del proprio fratello quando fosse morto senza figliuoli; e basta osservare che il fratello che sposava in questo caso la vedova del defunto suo fratello era obbligato a porre al primo figliuolo che aveva da lei il nome del morto, acciocchè, come parla la Scrittura, il suo nome non si estinguesse in Israele. E tal è il senso con cui si spiega quest'espressione della legge riferita in questo luogo, ch'era necessario

ch'egli suscitasse una posterità a suo fratello: *Ut suscitet semen fratri sup.*

Vers. 29—33. *Ma Gesù rispose loro: Voi siete in errore, non intendendo le scritture nè il potere di Dio, ecc.* Si può qui osservare con s. Gian Grisostomo che Gesù Cristo non fa a questi sadducei alcun rimprovero, come ne faceva ai farisei, ma si contenta d'istruirli. Imperocchè quantunque vi fosse nella loro domanda qualche malizia, vi era tuttavia molta ignoranza; e perciò egli non li chiama ipocriti, ma li riprende solamente d'essere in errore. Ora eglino s'ingannavano in due maniere, e perchè non intendevano il vero senso delle Scritture e perchè non capivano qual era il potere di Dio. Ignoravano gli effetti (Hier., in hunc loc.) che doveva produrre l'onnipotenza di Dio nei corpi degli uomini al momento della risurrezione, perchè non sapevano che sebbene questi corpi dovessero essere veracemente i corpi di quelli che erano già morti e che risorgerebbero, nondimeno diverrebbero, secondo s. Paolo (I Cor. XV, 42, 44), mediante la virtù della risurrezione, come corpi spirituali a motivo dell'impassibilità, dell'agilità e dell'immortalità di cui godrebbero allora. Saranno per verità le stesse sue membra e la stessa sua carne che un uomo aveva prima della sua morte, ma questa carne e queste membra, essendo allora liberate da tutte le funeste conseguenze del peccato ed interamente purificate, parteciperanno della sovrana beatitudine delle loro anime in una maniera così ammirabile che il Figliuolo di Dio paragona gli uomini in quello stato agli angeli stessi. Imperocchè non vi sarà allora alcuna cosa nelle membra e nella carne loro che non sia perfettamente soggetta alla loro anima; come la stessa loro anima sarà perfettamente soggetta al suo Dio, essendo allora come inebriata dal suo amore ed immersa nel pelago immenso della sua bontà. Saranno dunque allora come angeli di Dio nel cielo riguardo all'immortalità, alla beatitudine e ad una perfetta purità, ma non riguardo alla carne, dice s. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XXII, cap. XVII); poichè chi credè al principio l'uno e l'altro sesso li ristabilirà in quello stato perfetto al tempo della risurrezione: *Qui ergo utrumque sexum instituit, utrumque restituet.... Aequales utique erunt angelis immortalitate ac felicitate, non carne.* Ecco ciò che Gesù Cristo ha voluto far intendere ai sadducei quando disse loro che ne comprendevano qual era il potere di Dio nel miracolo della risurrezione dei morti.

Quanto all'altra cosa che l'intelligenza riguardava delle Scritture circa questa medesima verità che i sadducei non volevano credere, Gesù Cristo fa ad essi vedere il loro errore, allorchè li confonde coll'autorità dello stesso Mosè, a cui s'erano appoggiati. Imperocchè richiama alla loro memoria quel che Iddio aveva detto, parlando a quell'antico legislatore del popolo ebreo: *Io sono il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe* (Exod. III, 6); e ne deduce tosto questa conseguenza, che Dio non era il Dio dei morti, ma dei vivi, cioè era necessario che le anime di questi tre santi patriarchi fossero ancora vive avanti a Dio e aspettassero la risurrezione dei loro corpi, poichè erano già passati dugento anni dalla morte dell'ultimo di questi tre patriarchi, allorchè il Signore dichiarava ch'egli era il loro Dio. Imperocchè, come dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIII, num. 5), quelli di cui il Signore si chiamava il Dio avevano un Dio. Ora essi non avrebber potuto mai averlo, se non avessero esistito; poichè è necessario nella natura che una cosa sia e sussista perchè un'altra sia di lei. Perciò quelli soli che hanno un vero essere e sussistono hanno il Signore per loro Dio. E come mai, dice il medesimo santo, si potrà sostenere che non sussistano coloro e non sieno per sussistere eternamente, mentre chi è eterno si dichiara d'essere il loro Dio? *Et quomodo esse illi, futurique semper negabuntur, quorum se esse profiteatur aeternitas?*

S. Girolamo fa una riflessione sul passo citato qui da Gesù Cristo per confutare i sadducei e dice (in hunc loc.) che sembra ch'egli avrebbe potuto servirsi d'altri passi della Scrittura molto più chiari per provare la verità della risurrezione, com'era quello d'Isaia: *Avranno vita i tuoi morti; gli uccisi miei risorgeranno*, ecc. (XXVI, 19); e com'era quell'altro di Daniele: *La moltitudine di que' che dormono nella polvere della terra, si risveglieranno altri per la vita eterna ed altri per l'ignominia* (XII, 2). Ma perchè i sadducei ammettevano l'autorità dei cinque libri di Mosè e rigettavano al contrario i libri dei profeti, sarebbe stato contro ragione l'addurre, per convincerli, l'autorità di quei profeti che non volevano ammettere. Osservate dunque con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXX), che Iddio non dice già: *Io era*, ma dice: *Io sono il Dio d'Abramo*, ecc., cioè di quelli che sussistono ancora e che ancora vivono. Imperocchè siccome Adamo, quantunque vivente nel corpo, era tuttavia già morto agli occhi

di Dio, per effetto della sua condanna, dal momento che mangiò il frutto proibito, così al contrario questi santi patriarchi, quantunque morti nel corpo, erano tuttavia vivi agli occhi di Dio per effetto della promessa fatta ad essi della futura loro risurrezione. Ed in ciò consisteva in parte la forza di quest'argomento che Gesù Cristo impiegava contro i sadducei. Imperocchè siccome allora s'intende che un uomo sia vivo quando l'anima sua è unita al suo corpo (Theoph., *In Marc.*, cap. XI), e siccome Iddio dichiarava apertamente ch'era il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe e che non era il Dio dei morti ma de' vivi, così Gesù Cristo si serve molto a proposito di questo passo per far comprendere che i corpi di questi patriarchi dovevano dunque risorgere. Imperocchè se i loro corpi avessero dovuto restare eternamente nel sepolcro, non sarebbero, per dir così, vivi che per metà, poichè una parte di essi sarebbe perita e rientrata nel niente. Ma eglino vivono avanti a Dio mediante la fede della risurrezione, a quella guisa, dice s. Paolo (Rom. VIII, 24), che noi siamo già salvi per mezzo della speranza: *Spe salvi facti sumus.*

Che se i sadducei, com'è detto in appresso, restarono solamente senza parole alla risposta di Gesù Cristo, e se non approfittarono della loro propria confusione a loro salute, imitiamo almeno l'umile disposizione di que' popoli di cui è detto che all'udir queste parole del Salvatore ammiravano la sua dottrina. Ammiriamo dunque con essi ed imitiamo anticipatamente, per quanto ci è possibile, quello stato di angelica purità in cui dobbiamo essere dopo la risurrezione. Noi non raccoglieremo, come dice s. Paolo (Gal. VI, 8), se non ciò che avremo seminato. Ora chi semina per la sua carne, cioè chi segue le passioni della carne, mieterà dalla carne la corruzione e la morte; ma chi semina nello spirito, cioè chi opera e si conduce d'una maniera pura e spirituale, mieterà dallo spirito la vita eterna. Per mezzo di questa vita dello spirito, di questa vita evangelica, di questa vita degna degli spiriti celesti, potremo renderci degni d'essere un giorno come angeli di Dio nel cielo, praticando, per quanto può permetterlo l'umana infermità, gli avvisi che ci dà s. Paolo (I Cor. VII, 29), che quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero; quelli che fanno acquisto di beni, come se nulla possedessero; quelli che usano di questo mondo, come se non ne usassero. Imperocchè il tempo è breve, segue a dire quel grande apostolo, e passa la scena di questo mondo.



Vers. 34. *Ma i farisei, avendo saputo com'egli aveva chiuso la bocca a' sadducei, si unirono insieme, ecc.* Questa prova affatto nuova che Gesù Cristo aveva data ai sadducei della sua profonda sapienza non servì che ad accrescere il furore de' farisei. Ciò nulla ostante sembra che questo dottore della legge ch'era tra loro non venisse tanto per tentare il Figliuolo di Dio con un cattivo disegno quanto per far prova di quel divino sapere che si ammirava in tutti i suoi discorsi. Imperocchè è notato da un altro evangelista (Marc. XII, 28, 32, 34) ch'egli si accostò al Salvatore dopo averlo udito rispondere così bene ai sadducei, e che avendo Gesù Cristo risposto anche alla sua dimanda, egli lodò assai la risposta di Gesù Cristo e meritò che gli dicesse che non era molto lontano dal regno di Dio; il che ha dato motivo a molti dotti interpreti di giudicare favorevolmente dell'intenzione di questo dottore, avvegnachè quelli ch'erano in sua compagnia non fossero egualmente disposti riguardo alla persona di Gesù Cristo.

S. Gian Grisostomo fu per altro d'opinione (*In Matth.*, homil. LXXI) che questo dottore della legge parlasse sulle prime al Salvatore con reo disegno, sperando che Gesù Cristo potesse tentare di riformar in qualche parte il primo comandamento, che impegnava ad un amore così perfetto di Dio, perchè pretendeva d'esser Dio egli medesimo, ma che la risposta del Salvatore lo facesse ravvedere e indi parlare in tal maniera che meritò anche d'esserne lodato dallo stesso Figliuolo di Dio. Comunque sia, egli dimanda a Gesù Cristo qual fosse nella legge il comandamento più grande. Alcuni hanno creduto (*Bed., In Marc.*, cap. XII) che tale questione potesse allora essere agitata; e sembra in effetto che quella dimanda fosse assai naturale in un tempo, com'era quello dell'antica legge, piuttosto di timore che di amore ed in cui, quantunque gl'Israeliti avessero ricevuto questo precetto della carità, si attaccavano vilmente alle promesse dei beni della terra, senza pensar a quelli del cielo. Gesù Cristo dunque gli risponde che il medesimo comandamento era il primo, il quale obbligava ad amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutto lo spirito. Abbiamo già spiegato in un altro luogo questo precetto (*Deut. VI, 5*) e fatto vedere con s. Agostino (*De doctr. christ.*, lib. I, cap. XXII, num. 21) che amare Iddio in tal maniera è un riferire tutti i pensieri del proprio spirito, tutti i movimenti del proprio cuore, tutte le azioni della propria vita a colui da cui abbiamo

e lo spirito e il cuore e la vita. Per il che, secondo il pensiero di questo santo, tutto l'uomo, per dir così, è obbligato in forza di questo precetto ad amare Iddio; cioè non vi dev'essere alcuna parte nè nell'uomo nè in tutto il corso della vita dell'uomo che non sia piena dell'amore di Dio. Allorchè dunque, aggiunge questo padre, si presenta qualche oggetto al nostro spirito per dimandargli il nostro amore, esso dev'essere come assorto in quest'amore dominante che regna in noi e come rapito unicamente in quell'oggetto sovrano a cui tende il nostro cuore con tutto lo sforzo de'suoi desiderj: *Illuc rapiatur quo totus dilectionis impetus currit*. E perciò il Figliuolo di Dio dice a questo dottore che il comandamento d'amare Iddio era il primo ed il massimo, perchè a questo solo precetto devono essere riferiti tutti gli altri.

S. Gian Grisostomo dimanda (*In Math.*, homil. LXXI) perchè Gesù Cristo, parlando del secondo precetto che ci obbliga ad amare il nostro prossimo come noi stessi, dice ch'è simile al primo; e risponde perchè n'è come un effetto ed una conseguenza naturale. Imperocchè noi dobbiamo amare il nostro prossimo per un effetto di quell'amore che portiamo a Dio stesso; e chi ama il suo prossimo, com'è obbligato ad amarlo, dee procurare, per quanto gli è possibile, come dice s. Agostino, d'amar anch'essi Iddio con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua e con tutte le sue forze. Imperocchè in tal maniera, amando gli altri come amiamo noi stessi, veniamo a riferire tutto l'amore che abbiamo per noi e per gli altri a quell'amore sovrano che abbiamo per Iddio, il quale non soffre che venga a torcersi alcun ruscello dalla sua sorgente e che resti sminuita da questa divisione: *Totam dilectionem sui et proximi refert in illam dilectionem Dei, quas nullum a se rivulum duci extra patitur, cujus derivatione minuatur* (*Soliloq.*, lib. III, cap. XXXVIII).

Se dunque amare Iddio è amare il prossimo, come Gesù Cristo ha detto a s. Pietro: *Se tu mi ami, pasci le mie pecorelle* (Jo. XXI, 16), e se l'amore del prossimo fa che osserviamo tutti gli altri precetti, giusta quella dichiarazione dell'Apostolo che *la dilezione del prossimo non fa il male* (Rom. XIII, 10); concludiamo dunque con s. Gian Grisostomo (ut supra) che Gesù Cristo ha detto con gran ragione che tutta la legge ed i profeti pendono da questi due comandamenti. Se poi si dimanda qual è questo prossimo che Iddio ci obbliga ad amare come noi stessi, sembra che

i Giudei intendessero quelli solamente della loro nazione o della loro religione, poichè riguardavano tutti gli altri popoli come stranieri ed interamente separati da loro. Ma, dopo lo stabilimento della legge nuova, i discepoli di Gesù Cristo hanno considerati tutti gli uomini ed anche gli stessi loro nemici come loro prossimo e come capaci di godere in loro compagnia di quel medesimo bene sovrano di cui eglino godevano. Ed a questo senso possiamo riferire ciò che dice s. Ilario a tal proposito (*In Matth.*, can. XXIII, num. 7), che per questo prossimo non si deve intendere alcun altro che Gesù Cristo medesimo: *Nam de proximo frequenter admonuimus non alium intelligendum esse quam Christum*. Imperocchè se si vuol intendere da ciò unicamente la persona del Figliuolo di Dio fatto uomo per amor nostro, è manifesto che non dobbiamo contentarci d'amarlo come noi stessi. Ma se s'intendono tutte le sue membra, oppure tutti quelli che tali possono divenire, siccome è incerto quali debbano un giorno a lui appartenere, ancorchè sieno suoi nemici, così dobbiamo essere imitatori della sua carità, che giunta è a tal eccesso che, mentre eravamo ancora, come dice s. Paolo (Rom. V, 10), nemici di Dio suo padre, egli ci ha riconciliati con lui morendo per noi.

Vero è che i santi padri hanno rappresentato il Samaritano (Luc. X, 30) come immagine del vero prossimo e nello stesso tempo come figura di Gesù Cristo: ma hanno solamente voluto con ciò farci intendere che Gesù Cristo, nella sua incarnazione, si è condotto rispetto a tutti gli uomini, feriti a morte dalla malizia del demonio, come questo Samaritano e questo straniero ha operato rispetto a quell'uomo ch'era stato mortalmente ferito dagli assassini. Imperocchè Gesù Cristo è stato riguardato dagli uomini veramente come straniero, quando anche i suoi, come dice s. Giovanni (I, 11), nol ricevettero; e frattanto egli non lasciò di versare sopra di loro le ricchezze della sua bontà e di far ad essi vedere ch'egli era veramente e loro prossimo e loro fratello. Ora, operando egli così, ci ha dato un grand'esempio di quella carità con cui dobbiamo anche noi trattare come nostro prossimo coloro pure che mostrano d'essere i nostri più crudeli nemici.

Vers. 41—46. *Ed essendo radunati insieme i farisei, Gesù domandò loro*, ecc. Abbiamo veduto di sopra (vers. 34) che cosa significhi questa circostanza che i farisei erano allora radunati; poichè è indicato assai chiaramente che lo erano contro di Gesù

Cristo, e la confusione che i sadducei avevano riportata dalla risposta del Salvatore li recò a tenere di nuovo consiglio per vedere di sorprenderlo in qualche maniera. Sembra da s. Marco (XII, 33) che i farisei si fossero congregati nel tempio. Il Figliuolo di Dio, vedendoli così uniti insieme, giudicò a proposito non già d'aspettare che gli proponessero qualche nuova questione, ma di fare egli stesso a loro una domanda che doveva metterli in gran confusione ed eccitarli così a conoscere, se non fossero stati interamente accecati dal loro orgoglio, ch'egli era il Cristo e che, come tale, era Dio insieme ed uomo. *Che vi pare, dic'egli, del Cristo? Di chi è egli figliuolo?* cioè di chi credete voi ch'egli debba esser figliuolo? Imperocchè egli parlava a loro del Cristo come già nato, quantunque non volessero crederlo; e così gl'impegnava a conoscere la verità della nascita di colui di cui ad essi parlava. Abbiamo veduto in altro luogo (Matth. XVI, 13) che il Figliuolo di Dio, volendo obbligare i suoi discepoli a dichiarargli i loro sentimenti circa la sua persona, dimandò ad essi primieramente ciò che gli altri ne pensavano e poi aggiunse: E voi chi dite ch'io mi sia? Ma si servì d'una maniera affatto diversa interrogando i farisei (Chrysot., *In Matth.*, homil. LXXI); poichè s'egli avesse dimandato ad essi apertamente: Ohi credete voi ch'io sia? gli avrebbero risposto ch'egli era un seduttore ed un nemico di Dio. Dopo dunque che i farisei gli ebbero detto che il Cristo doveva essere figliuolo di Davide, vedendo che parlavano del Cristo come d'un puro uomo, li confonde con un passo dello stesso Davide, adducendo le parole che questo profeta aveva dette del Cristo per provare ch'egli era Dio e non già solamente uomo. *Come dunque,* replicò Gesù Cristo, *David in ispirito lo chiama Signore?* cioè come mai questo profeta, animato dallo Spirito di Dio, giusta l'espressione di s. Marco (XII, 16), riconosce per suo Signore colui ch'è suo figliuolo, mentre un figliuolo non può esser chiamato Signore dal proprio suo padre? Frattanto ecco le parole di questo profeta citate ai farisei dal Figliuolo di Dio e ch'egli non potevano intendere d'altri che del Cristo, che per loro propria confessione doveva essere figliuolo di Davide. *Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici sgabello a' tuoi piedi* (ps. CIX).

Era vero, dice s. Ilario (*In Matth.*, cap. XXIII, num. 8), che il Cristo doveva nascere dalla stirpe di Davide. Ma la somiglianza

dello stesso nome di Signore che si dà a Dio ed al Cristo, quel privilegio di sedere alla destra di Dio medesimo e questa gloria di vedere i suoi nemici umiliati sotto a' suoi piedi indicavano chiaramente l'unità dell'essenza ch'egli aveva con Dio come Signore e la qualità di giudice che possedeva dovendo sedere alla destra di Dio ed il supremo potere che gli doveva essere comune con Dio, mediante l'intero soggiogamento de' suoi nemici. Perciò eglino dovevano essere persuasi che nel figliuolo di Davide si troverebbe la sostanza di colui la cui virtù, il supremo potere ed il principio sono eterni, perchè il Figliuolo di Dio dimorerebbe personalmente nell'uomo. *Ut meminissent in eo qui ex David oriebatur aeternae virtutis et potestatis et originis substantiam contineri, et Deum in homine mansurum.*

Gesù Cristo, al momento della sua incarnazione e dell'unione ipostatica del Verbo coll'uomo, è stato stabilito in una perfetta uguaglianza con Dio suo padre; poichè, secondo l'apostolo s. Paolo, tutta la pienezza della divinità abitava in lui corporalmente. Ma questa sua divinità non è propriamente manifestata che al tempo della sua risurrezione o della sua ascensione, giusta quelle parole dell'Apostolo: *Iddio ha dispiegata efficacemente in Cristo la grandezza della virtù di lui in noi, risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra ne' cieli al disopra di ogni principato, ecc.* (Ephes. I, 20). *A qual degli angeli, eselama il medesimo apostolo in un altro luogo, disse mai il Signore: Siedi alla mia destra* (Hebr. I, 13)? Ma aggiungiamo: Qual uomo ha mai chiamato il proprio figliuolo suo Signore?

Che se chiaramente si vede che il Cristo doveva essere eguale a Dio, e perchè lo stesso re Davide, di cui, come convenivano i sacerdoti, doveva essere figliuolo, lo chiama suo Signore, e perchè Iddio gli dica, come a suo eguale: *Siedi alla mia destra*, il che non ha detto ad alcun angelo, secondo s. Paolo; e perchè gli dichiara nel medesimo tempo che i suoi nemici saranno ridotti a servire di sgabello a' suoi piedi, essendogli perfettamente soggetti; questi farisei erano dunque inescusabili, eglino che si vantavano di possedere l'intelligenza delle Scritture, perchè non deducevano dalla moltitudine dei miracoli di colui che ad essi parlava dell'autorità della sua condotta e della sublimità della sua dottrina, sostenuta da una santità così grande, perchè, dico, non ne deducevano ch'egli dunque poteva essere il Cristo, mentre

era conosciuto da tutti per figliuolo di Davide e mentre si vedevano nella sua persona tutti i caratteri del Messia espressi negli oracoli degli antichi profeti.

Giova osservare di passaggio che quando il Padre suo gli dice nel salmo che abbiamo citato: *Siedi alla mia destra fino a tanto che io ponga i tuoi nemici*, non intende già di dire che, quando questi nemici saranno ridotti a' suoi piedi, il Signore non debba più sedere, come prima, alla destra di suo Padre; ma quest'è solamente un'espressione che indica la pazienza infinita di Dio in aspettare che i nemici di Gesù Cristo si convertano. E quelli che avranno, come dice s. Paolo (Rom. II, 4), disprezzate le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della lunga sua tolleranza, che l'invitava a penitenza, si vedranno finalmente umiliati sotto ai piedi di Gesù Cristo nel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio.

Possiamo, ad esempio di s. Girolamo (in hunc loc.), cavare molte conseguenze fortissime contro gli Ebrei de' giorni nostri dalla dimanda che Gesù Cristo fu qui ai farisei, dalla loro risposta, dalla replica del Figliuolo di Dio e finalmente da questo silenzio a cui per testimonianza del Vangelo furono ridotti, senza che vi fosse chi ardisse da quel dì in poi d'interrogarlo, tanto si videro confusi e come oppressi dall'autorità così evidente delle sue ragioni. Ne segue dunque primieramente ch'è una manifesta ostinazione dei moderni Giudei il pretendere, come fanno, per non rendersi all'evidenza di questo passo citato dal Figliuolo di Dio, che il Salmo da cui è preso non sia di Davide, ma di Melchisedecco o di Eliezer servo d'Abramo oppure di qualche altro vissuto al tempo di Davide. Imperocchè se si avesse potuto dubitare in qualche maniera che Davide non fosse stato autore di questo salmo di cui si tratta, i farisei non avrebbero lasciato di opporlo a Gesù Cristo; ed è forza certamente che la cosa non ammettesse allora alcun dubbio, poichè nessuno potea replicargli parola.

Ne segue in secondo luogo ch'era allora una cosa generalmente conosciuta che questo passo s'intendeva del Cristo, e non d'Abramo o di Davide o d'Ezechia, come molti Giudei hanno anticamente preteso e i moderni Giudei sostengono a loro esempio. Imperocchè v'era mai cosa più facile ai farisei che dare questa risposta a Gesù Cristo, se non fosse stato costante tra loro che

i Giudei non avevano sino allora intese queste parole che del Messia e del Cristo cioè dell'unto del Signore?

È di grande importanza il riflettere un poco su queste osservazioni storiche e letterali, che servono a confermare la nostra religione contro la mala fede de'suoi nemici; poichè la Chiesa, che trova nelle Scritture un gran numero di massime per ben regolare i costumi dei fedeli, non disprezza ciò che può trovarvi di solido e di convincente anche per lo stabilimento della sua fede contro tutti i suoi nemici. Vi furono in tutti i tempi nel seno stesso della Chiesa alcuni spiriti o deboli o male intenzionati che vollero sminuire l'autorità di molti punti della nostra religione per difetto d'evidenza. E quantunque questa religione non abbia l'evidenza per fondamento, ma bensì la fede, ch'è piuttosto una luce del cuore che dell'intelletto ed è sempre accompagnata dall'oscurità, la Chiesa ha avuta la condiscendenza verso de'suoi figliuoli d'illustrare, per quanto le fu possibile, i dubbj che le restavano, supponendo tuttavia che non aspettassero a credere una verità solamente quando la conoscessero chiaramente; perchè la fede sotomette il loro intelletto all'autorità di Dio stesso, ch'è, come sanno benissimo, incapace d'ingannarli, quando ad essi parla per mezzo degli oracoli delle sue Scritture e per bocca dei loro pastori.

## CAPO XXIII.

*Ubbidire agli scribi e farisei sedenti sulla cattedra di Mosè, ma non imitare i loro costumi, l'ipocrisia, l'ambizione. Insegna a' discepoli l'umiltà. Minacce contro gli scribi e farisei e contro Gerusalemme.*

1. Tunc Jesus locutus est ad turbas et ad discipulos suos,

2. Dicens: super cathedram Moysi sederunt (1) scribae et pharisaei.

3. Omnia ergo quaecumque dixerint vobis servate et facite, secundum opera vero eorum nolite facere; dicunt enim et non faciunt.

4. (2) Alligant enim onera gravia et importabilia, et imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea movere.

5. Omnia vero opera sua faciunt ut videantur ab hominibus: (3) dilatant enim phylacteria sua et magnificant fimbrias.

6. Amant autem primos recubitus in coenis et primas cathedras in synagogis.

1. Allora Gesù parlò alle turbe e a' suoi discepoli,

2. Dicendo: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli scribi e i farisei.

3. Tutto quello pertanto che vi diranno osservatelo e fatelo, ma non vogliate far quel che essi fanno; conciossiachè dicono e non fanno.

4. Imperocchè accumulano some gravi e importabili e le pongono su le spalle degli uomini; ma per loro non vogliono muoverle col loro dito.

5. Fanno poi tutte le loro opere per essere osservati dagli uomini: imperocchè portano più ampie le filaterie e più lunghe le frangie (della veste).

6. Ed amano i primi posti ne' banchetti e le prime sedie nelle sinagoghe.

(1) II Esdr. VIII, 4.

(2) Luc. XI, 46. — Act. XV, 10.

(3) Num. XV, 38. — Deut. XX, 12. — Marc. XII, 39. — Luc. XI, 43; XX, 46.



7. Et salutationes in foro et vocari ab hominibus rabbi.

8. (1) Vos autem nolite vocari rabbi: unus est enim magister vester, omnes autem vos fratres estis.

9. (2) Et patrem nolite vocare vobis super terram: unus est enim pater vester qui in coelis est.

10. Nec vocemini magistri, quia magister vester unus est Christus.

11. Qui major est vestrum, erit minister vester.

12. (3) Qui autem se exaltaverit, humiliabitur; et qui se humiliaverit, exaltabitur.

13. Vae autem vobis, scribae et pharisaei hypocritae quia clauditis regnum caelorum ante homines: vos enim non intratis nec introeuntes sinitis intrare.

14. (4) Vae vobis scribae et pharisaei hypocritae; quia comeditis domos viduarum, orationes longas orantes: propter hoc amplius accipietis iudicium.

15. Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, quia circuitis mare et aridam ut

7. *E di essere salutati nel foro e di essere dalla gente chiamati maestri.*

8. *Ma voi non vogliate esser chiamati maestri: imperocchè uno solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli.*

9. *Nè vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre: imperocchè il solo padre vostro è quegli che sta ne' cieli.*

10. *Nè siate chiamati maestri, perchè l'unico vostro maestro è il Cristo.*

11. *Chi sarà maggiore tra voi, sarà vostro servo.*

12. *E chi si esalterà, sarà umiliato; e chi si umilierà, sarà esaltato.*

13. *Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli: imperocchè nè voi vi entrate nè permettete che v'entrino quelli che stanno per entrarvi.*

14. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti; perchè divorate le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni: per questo sarete giudicati più severamente.*

15. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè scorrete e mare e terra per fare*

(1) Jac. III, 1.

(2) Malach. I, 6.

(3) Luc. XIV, 11; XVIII, 14.

(4) Marc. XII, 40. — Luc. XX, 47.

faciatis unum proselytum: et cum fuerit factus, facitis eum filium gehennae duplo quam vos.

*un proselito: e fatto che sia, lo rendete figliuolo dell'inferno il doppio di voi.*

16. Vae vobis, duces caeci, qui dicitis: Quicumque juraverit per templum, nihil est; qui autem juraverit in auro templi, debet.

*16. Guai a voi, ciechi condottieri, i quali dite: Che uno abbia giurato per lo tempio, non è niente; ma se abbia giurato per l'oro del tempio, resta obbligato.*

17. Stulti et caeci: Quid enim majus est, aurum, an templum quod sanctificat aurum?

*17. Stolti e ciechi: Imperocchè cosa è da più, l'oro, od il tempio che santifica l'oro?*

18. Et quicumque juraverit in altari, nihil est: quicumque autem juraverit in dono quod est super illud, debet.

*18. E che uno abbia giurato per l'altare, non è niente: ma chi avrà giurato per l'offerta che è sopra di esso, resta obbligato.*

19. Caeci! Quid enim majus est, donum, an altare quod sanctificat donum?

*19. Ciechi! Imperocchè cosa è da più, l'offerta o l'altare che santifica l'offerta?*

20. Qui ergo jurat in altari, jurat in eo et in omnibus quae super illud sunt:

*20. Chi dunque giura per l'altare, giura e per esso e per tutte le cose che vi sono sopra:*

21. Et quicumque juraverit in templo, jurat in illo et in eo qui habitat in ipso:

*21. E chiunque giura per lo tempio, giura e per esso e per colui che lo abita:*

22. Et qui jurat in coelo, jurat in throno Dei, et in eo qui sedet super eum.

*22. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per colui che siede sopra di esso.*

23. (1) Vae vobis, sribae et pharisaei hypocritae, qui decimatis mentam et anetum et cyminum, et reli-

*23. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta e dell'anelo e del cumino, e avete*

(1) Luc. XI, 42.

quistis quae graviora sunt legis, iudicium et misericordiam et fidem. Haec oportuit facere, et illa non omittere.

24. Duces caeci, excolantes culicem, camelum autem glutientes.

25. Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, quia mundatis quod deforis est calicis et paropsidis intus, autem pleni estis rapina et immunditia.

26. Pharisaee caece: munda prius quod intus est calicis et paropsidis, ut fiat id quod deforis est mundum.

27. Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae; quia similes estis sepulcris dealbatis, quae a foris parent hominibus speciosa, intus vero plena sunt ossibus mortuorum et omni spurcitia:

28. Sic et vos a foris quidem paretis hominibus justis, intus autem pleni estis hypocrisis et iniquitate.

29. Vae vobis, scribae et pharisaei hypocritae, qui aedificatis sepulcra prophetarum et ornatis monumenta iustorum.

30. Et dicitis: Si fuissetis in diebus patrum nostrorum, non essemus socii eorum in sanguine prophetarum.

*trascurato il più essenzial della legge, la giustizia e la misericordia e la fede. Queste cose era d'uopo di fare, e quelle non ommettere.*

*24. Condottieri ciechi, che scolate un moscherino e ingojate un cammello.*

*25. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè il di fuori lavate del bicchiere e del piatto, al di dentro poi siete pieni di rapina e d'immondezza.*

*26. Fariseo cieco, lava prima il di dentro del calice e del piatto, onde anche il di fuori diventi mondo.*

*27. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti; perchè siete simili a' sepolcri imbiancati, che al di fuori appariscono belli alla gente, ma dentro pieni sono di ossa di morti e d'ogni sporcizia:*

*28. Così anche voi al di fuori comparite giusti alla gente ma dentro pieni siete d'ipocrisia e d'iniquità.*

*29. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che fabbricate sepolcri ai profeti e abbellite i monumenti de' giusti.*

*30. E dite: Se fossimo stati a tempo de' nostri padri, non saremmo stati complici con essi del sangue dei profeti.*

31. Itaque testimonio estis vobismetipsis quia filii estis eorum qui prophetas occiderunt.

32. Et vos implete mensuram patrum vestrorum.

33. (1) Serpentes, gemina viperarum, quomodo fugietis a iudicio gehennae?

34. Ideo ecce ego mitto ad vos prophetas et sapientes et scribas; et ex illis occiditis et crucifigetis, et ex eis flagellabitis in synagogis vestris et persequemini de civitate in civitatem:

35. Ut veniat super vos omnis sanguis justus qui effusus est super terram, (2) a sanguine Abel iusti usque ad sanguinem (3) Zachariae filii Barachiae, quem occidistis inter templum et altare.

36. Amen dico vobis, venient haec omnia super generationem istam.

37. Jerusalem, Jerusalem, quae occidis prophetas et lapidas eos qui ad te missi sunt, quoties volui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, et non luisti!

38. Ecce relinquetur vobis domus vestra deserta.

31. *Così provate contra di voi medesimi che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti.*

32. *Colmate pur voi la misura de' padri vostri.*

33. *Serpenti, razza di vipere, come scamperete voi dalla condanna dell'inferno?*

34. *Per questo, ecco che io mando a voi dei profeti e dei saggi e degli scribi; e di questi ne ucciderete, ne crocifiggerete e ne flagellerete nelle vostre sinagoghe e li perseguitarete di città in città:*

35. *Onda cada sopra di voi tutto il sangue giusto sparso sopra la terra, dal sangue del giusto Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, che voi uccideste tra il tempio e l'altare.*

36. *In verità io vi dico che tutto questo verrà sopra di questa generazione.*

37. *Gerusalemme, Gerusalemme che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati, quante volte ho voluto io radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto le ali; e non hai voluto!*

38. *Ecco che vi sarà lasciata deserta la vostra casa.*

(1) Supr. III, 7.

(2) Gen. IV, 8. — Hebr. XI, 4.

(3) II Paral. XXIV, 22. — Luc. XIII, 34.

39. Dico enim vobis: Non me videbitis amodo, donec dicatis: Benedictus qui venit in nomini Domini.

39. *Imperocchè vi dico: Non mi vedrete da ora in poi, sino a tanto che diciate: Benedetto colui che viene nel nome del Signore.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1—4. Allora Gesù parlò alle turbe e a' suoi discepoli, dicendo: Sulla cattedra di Mosè, ecc. S. Gian Crisostomo ha osservato (*In Matth.*, homil. LXXII) che Gesù Cristo, dopo aver confusi i farisei con molte risposte capaci di chiudere eternamente la bocca a' suoi nemici, non parla più in appresso a questi farisei, ma parla alle turbe; perchè l'amore della vanagloria, da cui erano posseduti, impediva loro di cavar profitto dalle sue divine istruzioni. Allora dunque, cioè dopo aver costretti i suoi avversarj a tacere (*ibid.*, homil. LXXIII), ridottili all'impossibilità di tentarlo di nuovo e fatto vedere che la loro malizia era senza rimedio, si rivolse al popolo, che operava più semplicemente, ed a' suoi discepoli, per insegnare ad essi il modo onde dovevano condursi riguardo a coloro che si sforzavano a tutto potere di lacerarlo colle loro calunnie. Si avvicina il tempo che l'antica legge doveva cedere il posto alla legge nuova, mediante lo stabilimento della santa Chiesa, che doveva essere il frutto ed il prezzo della morte di Gesù Cristo. Però, siccome i dottori della legge ed i farisei, tra i quali si trovavano anche molti sacerdoti, erano ancora, a motivo della loro dignità, i depositarj e gl'interpreti della legge di Mosè, Gesù Cristo obbliga tutti i Giudei ad ascoltarli con rispetto e ad osservare tutto quello che lor dicevano. Che mansuetudine, esclama s. Girolamo (*in hunc loc.*), e che ammirabile bontà nella condotta del Figliuolo di Dio! Egli è continuamente insidiato da' farisei e si vede obbligato ogni momento a rivolgere contro di loro gli stessi dardi con cui si sforzavano inutilmente di ferirlo; eppure, in vista della dignità del sacerdozio che possedevano, esorta tutti i popoli a sottomettersi umilmente

ad essi, considerando non le loro opere ma la loro dottrina. E la ragione ch'egli stesso ne rende è perchè sono assisi sulla cattedra di Mosè; cioè perchè hanno, in forza della loro dignità, l'autorità legittima per insegnare e interpretare la legge. Per lo che *tutto quello*, dic' egli, *ch'essi vi dicono, osservatelo e fatelo*: perchè, come spiega s. Gian Grisostomo, non dicono niente da sé medesimi, ma dicono solamente ciò che Iddio ha ordinato per bocca di Mosè; il che suppone tuttavia ch'essi non dicano che ciò ch'è conforme a questa divina legge. *Ma non vogliate fare* però, aggiunge, *quello ch'essi fanno*. Gesù Cristo non poteva, come dice il medesimo santo, onorare questi sacerdoti nè renderli venerabili a motivo della santità della loro vita, ma vuole almeno che sieno rispettati a motivo di quella cattedra d'onore su cui sedevano e di quella santa dottrina che insegnavano. E toglie così ad ogni particolare la libertà di sollevarsi contro i ministri del Signore che gli annunziano la santa legge, nè vuole che possa dire: Il maestro stesso che m'istruisce è affatto corrotto, ed io non posso risolvermi ad ascoltarlo e ad ubbidire a quel ch'è mi dice. Comanda adunque il Salvatore che si ascoltino questi maestri, comunque sieno, senza avere alcun riguardo ai loro costumi, e loro si ubbidisca in tutto quel che dicono; cioè, come intendono tutti gl'interpreti (Hilar., *In Matth.*, can. XXIV. — Estius. — Maldon. — Jansen.), in tutto ciò che non è contrario alla dottrina di Mosè, sulla cui cattedra sedevano.

Ma perchè, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXI), il Figliuolo di Dio non faceva questa ordinanza rispetto alla legge di grazia piuttosto che farla rispetto alla legge di Mosè? Perchè, aggiunge il santo, il tempo di scoprire chiaramente i misteri della nuova alleanza non si doveva compiere che dopo ch'egli avesse sacrificata la propria vita sulla croce per lo stabilimento della sua chiesa; il che tuttavia non impedisce che anche la Chiesa non si serva di quest'ordinanza di Gesù Cristo, che obbliga egualmente i fedeli ad ubbidire ai loro pastori in tutte le cose che dicono da parte di colui di cui sono ministri, qualunque possa essere dall'altro canto il loro modo di vivere, come obbligava una volta i Giudei ad ubbidire ai loro dottori ed ai sacerdoti dell'antica legge. Ma non si può vedere senza maraviglia che Gesù Cristo obbligasse allora gli stessi suoi discepoli ad ubbidire, come tutti gli altri Giudei, a questi sacerdoti; essendo espressa-

mente notato ch'egli parlava allora a'suoi discepoli egualmente che al popolo. Ma era necessario, come abbiamo detto, che l'ostia divina della nuova legge fosse offerta e che fosse consumato il gran sacrificio della croce nella persona dell'Agnello immacolato prima che alcuno fosse dispensato dall'ubbidienza dovuta ai ministri della legge di Mosè.

Ma il Figliuolo di Dio aveva anche una ragion particolare per obbligare tutti i Giudei al rispetto dovuto alla dignità dei sacerdoti e dei dottori della legge. Imperocchè siccome doveva riprendere in questi sacerdoti molti delitti, così voleva prima di tutto prevenire i popoli contro il pensiero che avrebbero potuto avere che ciò dunque li dispensava dall'ubbidire ad essi in quel che riguardava il loro ministero. Che se si dimanda per qual motivo Gesù Cristo riprendeva questi ministri della legge, si può rispondere con s. Gian Grisostomo che lo faceva per impedire che il popolo non cadesse con loro nel precipizio; e perchè non concludesse falsamente che, poichè dovevano ascoltarli, erano pure obbligati ad imitarli. Quindi lo stesso onore che i popoli dovevano rendere per comando di Gesù Cristo a questi sacerdoti e a questi dottori della legge, tornava a propria confusione di questi maestri corrotti; poichè egli fa sul fatto stesso vedere, condannando la sregolatezza della loro condotta, che non si può imitarli senza perdersi. E siccome sapeva dall'altra parte che la causa principale che impediva a tutti i farisei di credere in lui era l'orgoglio, la gelosia e gli altri vizj che si opponevano nel loro cuore alla verità che ad essi annunziava, perciò ispira un grand'orrore di tutti questi vizj, facendo vedere che sono gli ostacoli più pericolosi e più contrarj alla purità della fede.

La prima cosa che il Figliuolo di Dio condanna ne' farisei (Chrysost., ut supra), è il dire ciò che bisogna fare e non farlo. Chi viola la legge è reo; ma nessuno è più reo di chi la viola, essendo obbligato dal dovere della sua dignità ad insegnarla agli altri. Imperocchè egli commette un doppio ed anche un triplice fallo. Primieramente perchè viola la legge; in secondo luogo perchè, in vece di regolare gli altri, com'è obbligato, sregola sè stesso; e finalmente perchè il suo esempio cagiona un male tanto più grande quanto la sua dignità lo rende più osservabile. A gran ragione dunque Gesù Cristo avverte i popoli ed anche i suoi discepoli di non imitare i farisei, quantunque fossero obbligati ad

osservare ciò ch'eglino dicevano da parte di Dio. Perchè si poteva temere con gran fondamento che l'autorità del loro esempio non invitasse molti ad imitarli, in forza di quella deplorabile inclinazione che hanno tutti gli uomini al male.

La seconda cosa che il Salvatore biasima in questi farisei è il rigore eccessivo con cui esigevano dal popolo di Dio l'osservanza d'un numero infinito di tradizioni gravosissime, nel mentre ch'eglino se ne esentavano a motivo d'una delicatezza impercettibile. Il che vuol dire Gesù Cristo allorchè aggiunge che accumulavano some gravi e importabili, e le mettevano sulle spalle degli uomini, ma per loro non volevano moverle pur col dito, per alleggerirne agli altri il peso, ajutandoli col loro esempio e coi loro consigli a portarli più facilmente. Per lo che, sia che Gesù Cristo parlasse qui solamente di questo genere di tradizioni, sia che parlasse anche della moltitudine dei precetti della legge antica, che s. Pietro chiama un giogo (Act. XV, 10) che nè i suoi padri nè eglino avevano potuto portare, fa a questi farisei, giusta l'osservazione di s. Gian Grisostomo, un doppio rimprovero e scopre un doppio male nella loro condotta. Primieramente fa vedere ch'eglino usavano troppa severità verso gli altri; in secondo luogo che usavano troppa condiscendenza verso sè stessi, dove un pietoso pastore dev'essere rigoroso verso sè medesimo e tutto dolcezza verso di quelli che governa.

Vers. 5—7. *Fanno poi tutte le loro opere per essere osservati dagli uomini: imperocchè portano più ampie le filaterie, ecc.* Chi fa dunque le proprie azioni, dice s. Girolamo (in hunc loc.), per esser veduto dagli uomini, cioè per esserne lodato, è un vero fariseo, che non cerca in tutto ciò che fa se non una vana compiacenza. Quel che Gesù Cristo osserva qui di queste filaterie che i farisei dilatavano è una prova di questa sciocca loro vanità. Il Signore aveva comandato al suo popolo che portasse in mano i precetti della legge e li tenesse continuamente avanti agli occhi; ed intendeva con ciò, secondo i padri, d'obbligarlo a compierli nelle sue azioni e ad averli giorno e notte avanti agli occhi del cuore per meditarli e seguirli, come regola della sua condotta. Ma i farisei, interpretando materialmente quest'ordinanza, scrivevano il decalogo sopra alcune membrane o schede di pergamena (e queste erano le filaterie) che portavano in forma di corona sulla fronte ed attorno le braccia e credevano di compiere



così quanto Iddio ad essi ordinava; e per distinguersi dagli altri portavano queste membrane molto più larghe, come per parere tanto più religiosi, quanto maggior mostra facevano di questa vana ostentazione d'una pietà totalmente esteriore. Afferma s. Girolamo che a suo tempo si praticava la stessa cosa anche tra gl'Indiani, i Persiani e i Babilonesi; ed aggiunge che Mosè aveva pure ordinato agli Israeliti d'averne alcune frangie sull'orlo dei loro mantelli che servissero a distinguerli dagli altri popoli, e che questi maestri superstiziosi, com'ei li chiama, cioè questi farisei, cercando d'essere osservati dal popolo, affettavano di portare queste frangie più larghe di quelle degli altri Giudei e vi portavano anche sparse qua e là alcune punte di spine acutissime, acciocchè, sia che camminassero, sia che sedessero, ne venissero di tratto in tratto trafitti, e fosse questo come un continuo stimolo che li eccitasse ad applicarsi ai loro doveri ed al ministero della loro dignità. Eglino avrebbero potuto operare così per un principio di solida pietà; ma siccome il Figliuolo di Dio ci assicura che facevano tutte le loro opere per essere osservati dagli uomini, è manifesto che tutti i luminosi contrassegni per mezzo di cui si distinguevano nell'esterno da tutti gli altri erano solamente indizj ed effetti, non d'una religione maggiore, ma d'una maggior vanità; il che li rendeva tanto più abominevoli agli occhi di Dio quanto più volevano passare per santi nell'opinione degli uomini.

Quel che aggiunge il Figliuolo di Dio, ch'essi amavano i primi posti nei banchetti e le prime sedie nelle sinagoghe, può sembrare ad alcuno, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXII), assai poca cosa. Ma quest'è tuttavia, aggiunge quel padre, il motivo di grandissime calamità; e quest'è ciò che ha distrutte molte città e molte chiese. Per lo che io non posso contenere le lagrime allorchè sento parlare di quest'amore dei primi posti e di questo desiderio d'essere salutato da tutti. Imperocchè io mi ricordo sul fatto stesso quanti mali ha prodotti nelle chiese di Dio questa funesta sorgente: e non è bisogno ch'io presentemente li racconti, poichè le persone un poco avanzate in età li hanno già veduti cogli occhi loro. E considerate, segue a dire questo gran santo, dove i farisei facevano maggior pompa della loro vanità; nelle sinagoghe, cioè nelle assemblee, dove doveano essere più umili e dove entravano per prescrivere agli altri regole di pietà. Avvegnachè questo desiderio dei primi posti sembrasse meno

reo allorchè si trattava dei conviti, nondimeno chi è stabilito per istruire tutti gli altri dee desiderare d'essere distinto piuttosto per mezzo della propria virtù che non per mezzo di questi segni d'onore non solamente nella chiesa ma anche in ogni altro luogo.

È necessario osservare che il Figliuolo di Dio biasimava allora nei dottori e ne' farisei la ricerca di questi onori, non già gli onori medesimi. Imperocchè è giusto che i popoli rispettino quelli che sono tra loro stabiliti in dignità poichè la stessa autorità di Dio resta rispettata nelle loro persone. Ma quanto più siamo innalzati sopra gli altri in forza della nostra dignità, tanto più dobbiamo esser lontani dal desiderare queste preferenze e questi onori che corrompono la semplicità e la purità del cuore; tutto il cui desiderio dev'essere d'annientarsi per rendersi, per quanto gli è possibile, conforme all'immagine di Gesù Cristo suo divino modello, umiliato ed annichilato sino alla morte di croce per amore degli uomini.

Si vedeva dell'altra parte nella condotta de' farisei un grandissimo sconvolgimento dello spirito e della ragione allorchè cercavano con tanta premura le prime cattedre nelle sinagoghe; essi che ignoravano, come dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV), il vero senso della legge e non conoscevano nè le opere nè la virtù e neppure la testimonianza dei profeti, che avrebbe potuto illuminarli riguardo al Messia. Eglino volevano essere chiamati maestri dagli uomini e rigettavano l'unico maestro della salute eterna.

Vers. 8—12. *Ma voi non vogliate esser chiamati maestri: imperocchè un solo è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli, ecc.* S. Paolo confermava ed illustrava questa verità allorchè diceva ai fedeli, per estinguere le private contese ch'erano insorte tra loro a cagione dei diversi maestri di cui si vantavano d'essere discepoli: *Quando uno dice: Io son di Paolo; e altro: Io son di Apollo, non siete voi uomini? Chi è dunque Paolo e chi è Apollo? ministri di colui cui avete creduto* (I Cor. III, 4, 5).

Il Salvatore, per evitare quest'abuso di cui parla s. Paolo e che rimprovera ai fedeli di Corinto, proibisce a' suoi discepoli ogni desiderio d'esser chiamati maestri, padri e dottori; e li obbliga a ricordarsi che sono tutti fratelli, cioè, secondo la spiegazione di s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV, num. 2), che sono tutti figliuoli d'un solo Padre, ch'è il Signore; che la nuova nascita che hanno ricevuta come cristiani li rende infinitamente superiori all'origi-

che hanno avuta dalla terra come figliuoli d'Adamo; che hanno tutti insieme un solo maestro della dottrina celeste; e che siccome Iddio deve umiliare l'orgoglio dei superbi, così innalzerà ad un sublime grado di gloria gli umili: *Quia insolentiam Deus humilem effecturus sit, et humilitatem elaturus in gloriam.*

Gesù Cristo non ci ha già proibito con queste parole di dare a nessuno il nome di padre, ma ha voluto solamente farci conoscere a chi propriamente appartenga questo nome. Imperocchè siccome un uomo ch'è riguardato come maestro e come dottore non è tale, dice s. Gian Grisostomo, (*In Matth.*, homil. LXXII), che impropriamente, essendo Iddio il maestro sovrano degli uomini, così un padre non è chiamato padre che impropriamente, perchè Dio solo è la prima e l'unica sorgente di tutti i padri, di tutti i maestri e di tutti i dottori: egli è quel padre del nostro Signor Gesù Cristo (Ephes. III, 15), ch'è il principio ed il capo di tutti quelli che sono chiamati padri e nel cielo e nella terra: *Ex quo omnis paternitas in coelis et in terra nominatur.* Ecco dunque in che consiste la differenza di quest'unico padre e di questo supremo maestro da tutti gli altri padri e da tutti gli altri maestri: Iddio solo è essenzialmente il maestro ed il padre di tutti gli uomini, e tutti quelli che sono maestri e padri nella sua chiesa sono formati da lui. Perciò quando s. Paolo dice di sè medesimo ed afferma con giuramento ch'egli è stato costituito *predicatore e apostolo dottore delle genti per la fede e per la verità* (I Tim. II, 7), e quando, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), si udivano i monaci nella Palestina ed in tutti i monasteri dell'Egitto darsi reciprocamente il nome di padri, bisogna mettere una grande differenza tra l'esser padre, dottore e maestro per sua propria natura, come è Dio, e il non esser tale che per comunicazione, com'era s. Paolo, oppure il non riceverne il nome che per una specie d'indulgenza, come lo ricevevano tutti quei monaci. Per lo che quantunque i figliuoli non debbano ricusare il nome di padre a quelli che li hanno generati nè debbano lasciar d'onorarli, giusta il comandamento della legge di Dio, sono però obbligati a ricordarsi principalmente di colui che, essendo il padre di tutti gli uomini, lo è anche del loro padre naturale. A lui devono rendere il primo onore ed ubbidire più che a tutti gli altri, come al principio del loro essere in qualità di creatore, e come al principio della loro rigenerazione in qualità di riformatore della loro natura corrotta dal peccato.

La conclusione che Gesù Cristo cava da quanto ha detto, per impegnare i suoi discepoli a non conoscere che *un solo Padre, che sta ne' cieli, ed un solo maestro, ch'è Gesù Cristo*, la sapienza di suo Padre e la verità eterna che illumina tutti gli uomini, la conclusione, dico, ch'egli ne cava è, che il maggiore tra noi dev'essere il servo di tutti gli altri mediante la vera disposizione del suo cuore, che dee fargli riguardare, dice s. Agostino (*De civit. Dei*, lib. XIX, cap. XVI), come cosa assai più grave il comandare che non l'ubbidire, e che dee renderlo persuaso che ogni uomo sarà più esaltato a proporzione che si sarà più umiliato, oppure sarà più umiliato a proporzione che si sarà più esaltato. Non v'è cosa più grande avanti a Dio dell'umiltà, poichè essa ha forza d'innalzare sino a Dio chi si è abbassato sino al niente; e non v'era cosa più capace d'ispirare al cuore degli uomini una vera umiltà che rappresentarne ad essi un effetto così glorioso. L'uomo ha un'avversione naturale a tutto ciò che tende all'abbassamento; eppure dopo il peccato altro egli non merita che l'umiliazione ed il disprezzo. Ma Iddio, ch'è pieno di bontà e che conosce la debolezza dell'uomo, non lo obbliga ad umiliarsi se non proponendogli una solida ed eterna elevazione; ed al contrario non gli proibisce d'innalzarsi se non minacciandolo di una eterna umiliazione. Allorchè dunque il Figliuolo di Dio parlava così a' suoi discepoli, andava ad essi dipingendo una immagine della follia dei farisei, che s'innalzavano con tanta superbia sopra tutti gli altri, poichè la misura della loro elevazione doveva essere la misura del loro abbassamento. Gesù Cristo discende dopo a pronunciare contro questi farisei tutte le maledizioni o le minacce seguenti; perchè voleva che, se queste terribili parole non avessero forza di risvegliarli dal loro funesto letargo, servissero almeno ad ingerire in tutti gli altri un grand'orrore per quel diabolico orgoglio che ha meritato d'essere fulminato dagli anatemi del Figliuolo di Dio.

Vers. 13. *Ma guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè chiudete in faccia agli uomini il regno de' cieli*, ecc. Siccome è proprio d'un pastore e d'un dottore, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIII), il salvare chi era vicino a perdersi, così è proprio d'un corruttore e di un avvelenatore di anime il perdere chi era vicino a salvarsi. Laddove dunque la dignità di sacerdoti e di dottori obbligava particolarmente coloro a cui parla il Salva-

tore ad eccitare i popoli alla virtù per mezzo del loro buon esempio, essi non servivano che a confermare questi popoli nel male ed a corromperli. Il Figliuolo di Dio, vedendo che si avvicinava il tempo che doveva lasciare il mondo, non usa più alcun riguardo a questi dottori superbi e corrotti; li chiama sul loro volto stesso ed alla presenza di tutto il popolo ipocriti che ingannavano il mondo con una falsa apparenza di pietà; ed opera così acciocchè, se questa pubblica confusione non avesse forza di convertirli, impedisse almeno che il popolo non imitasse il loro esempio così pernicioso.

Guai dunque a quest'ipocriti! esclama il Salvatore. E perchè? Perchè chiudono in faccia agli uomini il regno de' cieli; cioè, perchè la gelosia che avevano contro la persona di Gesù Cristo ed il desiderio di mantenersi nella loro autorità li eccitavano a fare ogni sforzo acciocchè non fosse riconosciuto pel Messia chi era indicato ad evidenza per tale da tanti profeti ed a lacerare con diabolico furore la sua dottrina e le opere sue miracolose. Perciò, lontanissimi dall'entrar essi nel regno de' cieli, cioè nella fede di Gesù Cristo che conduceva al regno de' cieli, non permetteva neppur che vi entrassero gli altri, quantunque fossero disposti ad entrarvi a motivo della grande ammirazione in cui erano della sua dottrina e de' suoi miracoli. Imperocchè questi farisei nascondevano ai popoli, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV, num. 3), la venuta del Salvatore nella sua carne mortale, ch'era annunziata con tanta evidenza dalle antiche profezie.

Vers. 14. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè divorate le case delle vedove col pretesto di lunghe orazioni*, ecc. Erano veramente ipocriti, perchè fingevano d'essere pieni di zelo per l'orazione, quantunque lo fossero molto più pel danaro, dal cui amore erano dominati; e perchè, sotto pretesto d'intercedere per la salute delle vedove colla forza delle lunghe loro orazioni di cui facevano vana ostentazione, non aspiravano che ad impossessarsi dei loro beni e a divorar le case loro. Appunto per questo, dice Gesù Cristo, *propter hoc*, cioè per l'ingiustizia che commettevano verso di queste vedove spogliandole così indegnamente delle loro sostanze e per quest'orribile ipocrisia che faceva servire un'apparenza di virtù all'oppressione di queste persone abbandonate, appunto per questo devono aspettarsi dal Signore un giudizio più rigoroso. Imperocchè se chi commette una rea azione

merita d'esserne punito, chi colora la propria malizia con una mostra di pietà è degno, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, bomil. LXXIII), d'un più severo castigo, poichè fa servire il bene al male ed espone la virtù alle derisioni degli uomini del secolo, coprendosi nell'esterno delle apparenze di questa virtù per meglio nascondere la corruzione del suo cuore. Ciò poi che rendeva questi farisei e questi sacerdoti ancora più colpevoli era, aggiunge il medesimo santo, che cavavano con che soddisfare la loro avarizia non già dai molti beni delle persone ricche ma dalla necessità delle vedove. Imperocchè il Figliuolo di Dio dichiara formalmente in s. Marco (XX, 40) ed in s. Luca (XX, 47) ch'essi divoravano le case delle vedove; il che s. Gian Grisostomo osserva espressamente per farci comprendere sin dove arrivava l'eccesso della loro ingiustizia.

Vers. 15. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti: perchè scorrete mare e terra per fare un proselito*, ecc. L'ipocrisia dei farisei in questo punto consisteva nel mostrare uno zelo straordinario per convertire qualche idolatra alla religione degli Ebrei, ma questo zelo non aveva per fondamento una vera carità. Imperocchè, dopo aver guadagnato qualcuno alla vera religione, non dimostravano già la stessa premura per animarlo ad osservare i divini precetti con quella perfezione che Mosè esigeva dal popolo di Dio (Deut. XXX, 2) allorchè lo esortava continuamente a compiere con tutto il suo cuore la divina volontà. Per lo che questa premura che dimostravano per la conversione di qualche idolatra veniva piuttosto, giusta il sentimento degl'interpreti (Hieron., in hunc loc. — Maldon., Auth. oper. imperf.), da secreta ambizione di passare per zelanti missionarj giudei, od anche da secreta cupidigia onde riguardavano la conversione d'un infedele come un guadagno per loro e come un maggior profitto che ricavano dai sacrificj che non da uno zelo sincero per la salute di quest'idolatri. Perciò il rimprovero che il Figliuolo di Dio fa ai farisei, di rendere questi novelli Giudei il doppio di loro figliuoli dell'inferno, indicava la poca premura che si prendevano della loro salute. Imperocchè e col loro pessimo esempio e colle perniciose loro tradizioni che la purità corrompevano della legge, davan motivo a questi novelli convertiti di ricadere nell'idolatria oppure, se perseveravano nella religione giudaica, di divenire ancor più corrotti degli stessi loro maestri, giusta quella bella sentenza di s. Gian Grisostomo (*In*

*Matth.*, homil. LXXIII), che un discepolo che ha un eccellente maestro si sforza d'imitarlo, dove chi ha un maestro corrotto non solamente ne segue il cattivo esempio, ma anche lo supera nella scelleratezza in forza di quella spaventosa inclinazione che abbiamo al male. La malizia di questi farisei era dunque come arrivata al suo colmo; poichè, in vece d'essere guide fedeli per condurre i popoli a salute, non cavavano gli uomini da un precipizio che perprofondarli in un altro.

Vers. 16—22. *Guai a voi, ciechi condottieri, i quali dite: Che uno abbia giurato per il tempio non è niente, ecc.* Quest'era una di quelle false tradizioni che i dottori ed i farisei avevano introdotte contro la legge del Signore, ed in ciò erano indegni d'essere ascoltati; poichè, in vece di predicare, come assisi sulla cattedra di Mosè, la profanavano con massime così opposte alla dottrina di quel santo legislatore, ch'è chiamato nelle Scritture l'amico di Dio (Exod. XXXIII, 11) e che si era sempre mostrato così lontano da quell'avarizia da cui questi farisei erano interamente posseduti. Gesù Cristo li chiama guide cieche, perchè si trovava un accecamento veramente deplorabile in questa loro maniera d'istruire e di condurre i popoli; ma era un accecamento di cupidigia e di volontà. Imperocchè potevano mai ignorare che il tempio del Signore non fosse più considerabile dell'oro che si offeriva nel tempio, mentre quest'oro non diveniva santo che a motivo della santità del medesimo tempio? E potevano dubitare che l'altare non fosse qualche cosa più grande del dono che si offriva sull'altare, mentre questo dono non diveniva santo che a motivo della santità del medesimo altare? Ma perchè erano essi condotti in ogni cosa, dice s. Girolamo (in hunc loc.), non già dal timor santo di Dio, ma dall'amore dell'oro, perciò volevano piuttosto ispirare ai popoli un gran rispetto per la santità delle oblazioni dalle quali cavavano il proprio profitto che non per la santità del luogo medesimo che Iddio onorava della sua presenza e dell'altare consacrato per offerirgli le vittime. Se dunque avveniva, aggiunge questo padre, che in qualche controversia, oppure in qualche affare dubbioso un uomo avesse giurato pel tempio e fosse dappoi convinto di menzogna, non veniva giudicato, secondo la falsa tradizione dei farisei, reo di spergiuuro, o almeno questo spergiuuro gli veniva facilmente perdonato. Ma se giurava per l'oro e per l'argento che veniva offerto ai sacerdoti nel tempio, si obbligava su-

bito a pagare la somma per cui aveva giurato. Lo stesso era del giuramento che si faceva per l'altare. Questo giuramento per l'altare era giudicato dai farisei nullo e di nessuna conseguenza; dove il giuramento che si faceva pel dono o per le oblazioni, cioè per le ostie, per le vittime e per tutt'altre cose che si offerivano sull'altare, obbligava rigorosamente, secondo le loro massime, ad offrire ciò per cui si aveva giurato.

Gesù Cristo convince questi falsi dottori di follia e d'inganno facendo ad essi vedere ch'era certamente necessario che quel che santificava o che rendeva santa qualche cosa fosse più grande della cosa che veniva santificata; pel che aggiunge: *Chi giura pel tempio, giura per colui che lo abita*, cioè per colui che ha scelto il tempio perchè fosse come il luogo della sua dimora tra gli uomini. Imperocchè infatti in quel tempio Iddio faceva risplendere la gloria della sua maestà e del suo potere; colà voleva essere onorato colla moltitudine dei sacrificj che gli erano offerti e delle vittime che venivano immolate; e colà le preghiere esaudiva di tutti i popoli. E Iddio voleva allora figurare coll'unità di questo solo tempio l'unità di una sola religione e l'unità di un solo Dio, che si doveva riguardare non già come ristretto in quell'angusto spazio del tempio di Gerusalemme, egli che riempie la vasta estensione della terra e dei cieli, ma come quegli che santificava quel luogo d'una maniera particolare cogli effetti della sua divina bontà verso gli uomini.

Gesù Cristo conferma la stessa verità coll'esempio di chi giura pel cielo. Imperocchè chi giura pel cielo, giura, aggiung'egli, pel trono di Dio e per colui che siede sopra di esso; poichè il cielo non dev'essere venerabile all'uomo che a motivo di quella relazione che ha con Dio. E quando il cielo è chiamato il trono di Dio, non dobbiamo già intendere, secondo l'osservazione di un antico (*Respons. ad Graec. apud Justin.*), che chi è per sua natura infinito e basta infinitamente a sè stesso abbia bisogno del cielo per sua dimora e per suo trono. Ma il cielo è così chiamato acciocchè noi, considerando la sua vasta estensione e la purità della sua sostanza, non arrivassimo alla follia d'immaginarci che fosse un Dio o qualche cosa eguale a Dio. Il cielo dunque si chiama e la casa ed il trono del Signore acciocchè questi nomi servano anche a far conoscere la differenza infinita che passa tra Dio ed il cielo, che è riguardato come il trono di Dio. Imperocchè sic-



come una casa ed un trono sono posteriori e inferiori a chi li ha fatti, così il cielo è infinitamente inferiore a Dio, non essendo che semplice creatura di un essere increato e che ha data l'esistenza a tutte le cose.

Vers. 23. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta e dell'aneto e del cumino, ecc.* S. Girolamo traduce questo luogo del sacro testo di s. Matteo d'una maniera affatto diversa. Imperocchè egli non dice che i farisei pagavano la decima di tutte quest'erbe, ma che la esigevano rigorosamente dai popoli a motivo della loro avarizia, e rispetto ai proprj loro interessi, non già rispetto alla legge di Dio, che trascuravano d'osservare nelle cose di maggior importanza. Però siccome v'erano tra questi farisei alcuni leviti ed alcuni sacerdoti, così ne avea molti che non erano tali; e perciò s. Ilario e dotti interpreti hanno intese per queste parole di Gesù Cristo la decima che i farisei pagavano con scrupolosa esattezza dell'erbe più minute, quantunque avessero abbandonati i più gravi precetti della legge di Dio. Quindi leggiamo in s. Luca (XVIII, 12) che quel fariseo superbo che s'innalzava sopra del pubblicano, si vantava alla presenza del Signore di pagare le decime di tutto ciò che possedeva. Gesù Cristo mette dunque in piena luce, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV, num. 7), quel ch'era nascosto nel cuore di questi dottori della legge e di questi farisei, e condanna l'iniquità secreta della loro volontà allorchè fa vedere che non adempivano ciò che la legge prescriveva riguardo alla decima di quest'erbe se non per passare agli occhi degli uomini per fedeli osservatori della legge. Imperocchè, se avessero avuto vera volontà di compiere la legge di Dio, avrebbero procurato d'osservare principalmente i precetti più importanti di questa e di non omettere tuttavia, come dice Gesù Cristo, quelle altre cose.

Ora quel che i farisei dovevano riguardare come incomparabilmente più importante di tutto (Hieron., in hunc loc.) era la giustizia, che consiste in rendere al nostro prossimo quanto gli dobbiamo, sia in tutte le occasioni ordinarie, sia in quelle in cui abbiamo diritto di giudicarlo; era la misericordia, che consiste nella carità, di cui siamo debitori ai poveri, agli orfani ed alle vedove nella dolcezza verso chi è perseguitato e nell'assistenza che dobbiamo agli oltraggiati ed agli oppressi; era la fede, che consiste in riguardare Iddio in ogni cosa come il giudice supremo della

nostra condotta, come l'unico oggetto dell'amore del nostro cuore e come il perfetto modello che dobbiamo imitare. Era dunque necessario osservare principalmente queste tre cose, che in sè contengono, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIII), la vera vita delle anime nostre e tutto ciò ch'è necessario per purificarle. Ma i farisei e i dottori della legge, applicati unicamente all'osservanza di ciò che poteva accrescere la loro riputazione tra gli uomini e farli riguardare come fedeli osservatori della legge di Dio, si rendevano in certo modo scrupolosi nel pagare le decime delle cose più infime, sia poi che dovessero effettivamente pagarle, oppure che credessero solamente di doverle pagare, nel mentre che abbandonavano, giusta l'espressione di Gesù Cristo, l'essenziale della legge: *Reliquistis quas graviora sunt legis*. Non disprezzavano dunque solamente questi più gravi precetti della legge, ma pareva anzi li avessero obliati, come una cosa assolutamente abolita (*Maldon.*, in hunc loc.); e perciò il Figliuolo di Dio aggiunge:

Vers. 24. *Condottieri ciechi, che scolate un moscherino e ingojate un cammello*. Se l'ultima delle miserie per un cieco è il credere di non aver bisogno di guida, è in lui certamente una orribile presunzione e la sorgente delle maggiori disgrazie il voler anche farsi conduttore degli altri. Ecco dunque ciò che il Salvatore dice ai farisei: Voi v'ingerite a condurre i popoli nel mentre che vi trovate in un'estrema cecità; poichè avete timore d'inghiottire un moscherino, cioè di violare la legge di Mosè nelle menome cose, e nello stesso tempo inghiottite un cammello, cioè abbandonate senza scrupolo il più importante di questa legge. Quest'era una specie di proverbio tra gli Ebrei, atta a far sentire ai farisei d'una maniera più viva lo spaventoso accecamento di spirito in cui erano, preferendo quel che poteva essere paragonato ad un moscherino a quel che doveva essere riguardato come un cammello a motivo dell'infinita sproporzione che passava tra la giustizia, la misericordia, la fede e queste decime dell'erbe più minute. Imperocchè, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, can. XXIV, num. 7), la legge non aveva in effetto ordinate queste piccole cose che per riguardo a quelle altre molto maggiori, ch'erano la misericordia e la giustizia; di modo che queste cose di minor importanza divenivano affatto inutili per chi si contentava d'osservarle, abbandonando quelle per cui esse erano state stabilite.

Vers. 25—28. *Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, perchè il di fuori lavate del bicchiere e del piatto, al di dentro poi, ecc.* Gesù Cristo fa vedere con questo paragone d'un bicchiere di cui ci serviamo a bere e d'un piatto di cui ci serviamo di mangiare, quanto i farisei inganassero sè stessi ed i popoli. Un piatto o un bicchiere si lava, dice s. Ilario, non dalla parte esterna, ma dall'interna; e perciò quando la parte interna è lorda, a che può servir mai tutta la nettezza esteriore? *Calicis namque usus interior est; qui si obsorduerit, quid proficiet lotus exterius?* È dunque necessario, aggiugne questo padre, procurare prima d'ogni altra cosa d'acquistare la purità d'una buona coscienza, acciocchè sia puro anche l'esteriore e tutto ciò che riguarda il corpo. Ma i farisei operavano tutto al contrario nella loro condotta. Avevano una grande premura di lavare i loro corpi e di mondare i vasi di cui si servivano, come se la purità che la legge esigea da loro, consistesse tutta in queste cose esterne: ed avevano intanto il cuore pieno di rapina, cioè d'avarizia che li portava a spogliare gli orfani e le vedove, e dell'immondezza d'ogni sorta di vizj. In una parola, non attendevano che a parer santi e giusti per mezzo dell'osservanze legali puramente esterne, ed intanto il loro cuore abbandonavasi all'orgoglio ed a tutti gli altri peccati che nascono da quest'infesta sorgente; il che il Figliuolo di Dio spiega anche con un altro paragone d'un sepolcro ch'è imbiancato esternamente. Imperocchè siccome i sepolcri, dice s. Girolamo (in hunc loc.), sono esternamente incrostati di calce, arricchiti d'oro e di marmi e vaghi per diversi colori, e al di dentro sono pieni d'ossa di morti, così questi dottori superbi e corrotti di cui parla qui Gesù Cristo, che insegnavano la legge di Mosè e operavano tutto al contrario, facevan mostra d'una grande purità nell'esterno ed affettavano anche di passare per umili nelle loro parole, ma intanto avevano l'anima corrotta da tutte le diverse passioni che fomentavano dentro di sè medesimi e ch'erano come tanti serpenti che l'intimo rodevano del loro cuore e li rendevano abominevoli agli occhi di Dio.

I delitti che il Figliuolo di Dio rimprovera a questi empj erano già stati ad essi soventi volte rimproverati dai profeti, che li avevano accusati continuamente d'esser ladri ed avari, e avevano biasimati i loro principi d'ingiustizia. Per lo che non v'era cosa, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIII), nè in questi

rimproveri nè in questo paragone d'un sepolcro che sembrar dovesse ai farisei o nuova o sorprendente; poichè il reale profeta aveva paragonata lungo tempo prima la loro bocca ad un sepolcro sempre aperto. Ma si veggono anche al giorno d'oggi, aggiunge questo gran santo, molti farisei che hanno una grande premura di parer puri all'esterno e internamente son pieni di corruzione e d'iniquità. Molti sono esatti a regolare il loro esteriore, ma pochi attendono ad assodarsi in una vera pietà. Se si aprisse il sepolcro della coscienza d'un gran numero di persone, quanta putredine vi si vedrebbe, quanta sregolatezza e quanta impurità! Che se era un gran male che questi dottori dell'antica legge e questi farisei si trovassero in uno stato così deplorabile, quanto è maggior male e degno d'esser compianto con un torrente di lagrime che noi, i quali abbiam l'onore d'essere divenuti i vivi tempj di Dio, diveniamo tutto ad un tratto come sepolcri pieni d'infezione; che l'anima nostra passi dall'essere la dimora di Gesù Cristo e l'organo dello Spirito Santo ad essere un ammasso d'ogni maniera d'impurità; e che le membra del Figliuolo di Dio non contengano più in sè stesse che ossa di morti!

Ma quelli stessi che hanno qualche motivo a credere di compiere i doveri della giustizia sieno in gran timore di non essere totalmente sinceri agli occhi di Dio; temano che la lor giustizia non sia, per dir così, più corporale che spirituale e consista nelle cose esterne, che sono solamente come il corpo della religione, piuttosto che nell'essenziale d'una pietà affatto interiore; temano di non essere piuttosto simili alle vergini stolte, che tutta riponevano la loro fiducia nel vano splendore della loro virtù, che non alle vergini prudenti, la cui pietà era tutta interna e le cui lampade non ardevano nè risplendevano esternamente se non in virtù di quel fondo di carità e d'umiltà che le rendeva amabili al loro sposo.

Vers. 29—33. *Guai a voi, scribi e farisei ipoeriti, che fabbricate sepolcri ai profeti e abbellite, ecc.* Il Figliuolo di Dio fulmina questa maledizione contro i farisei, non già perchè edificavano i sepolcri dei profeti o perchè condannavano l'ingiustizia dei loro padri, che li avevano fatti morire, ma perchè, fingendo di condannare l'empietà dei loro maggiori, commettevano i più orribili eccessi. Imperocchè si vede da s. Luca che questo condannare che facevano la condotta dei loro padri non era che una finzione;

poichè Gesù Cristo ivi dichiara espressamente ch'essi acconsentivano quel che avevano fatto i loro padri. Ecco dunque come si può spiegare con un dotto autore (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXIV) ed illustrare tutto il senso di queste parole di Gesù Cristo. Iddio interpreta soventi volte le azioni e le parole degli uomini non secondo il senso in cui questi vogliono farle prendere, ma secondo quel vero senso che conviene all'interna disposizione del loro cuore e ch'egli penetra col lume infallibile della sua verità. Il Signore si lamenta in tal maniera per bocca d'un suo profeta (Amos V, 25, 26) che Israele, per lo spazio di quarant'anni che era stato nel deserto, non gli aveva offerto alcun sacrificio, ma tutti li aveva offerti a Moloc ed agli astri, perchè infatti quel popolo non gli aveva renduto in tutto quel tempo un culto sincero, ma il loro cuore era stato sempre inclinato al culto degli idoli. Così appunto in questo luogo, allorchè i farisei confessano che i loro padri avevano uccisi i profeti, Gesù Cristo prende questa loro confessione in un altro senso ch'essi non volevano. Imperocchè laddove eglino non li chiamavano loro padri che rispetto alla natura, Gesù Cristo considerava questi farisei come veri figliuoli di quei padri così ingiusti per riguardo non solamente alla natura ma eziandio alla somiglianza dei loro cuori e dei loro costumi.

Perciò guai a voi, diceva egli, dottori della legge e farisei; perocchè quando fate una vana ostentazione di questi monumenti che innalzate ai profeti e vi vantate che non avreste partecipato al delitto dei vostri padri, che li hanno uccisi, se foste vissuti al loro tempo, fate veramente conoscere che siete degni figliuoli di quegli uccisori dei profeti del Signore; poichè non siete in sostanza niente migliori dei vostri padri ed avete già concetto nel cuore l'enorme delitto che presto manderete ad effetto. Voi onorate dunque i morti in apparenza, perchè non possono più nuocer vi, e perseguitate con odio implacabile colui che vi predica le stesse cose che vi hanno già predicato gli antichi profeti e d'una maniera molto più perfetta.

S. Gian Grisostomo dice una cosa anche più forte (ut supra); perocchè pretende che questi nemici della verità, innalzando sepolcri a' profeti, non avessero già disegno d'onorarli, ma d'insultare la loro memoria e di conservare un monumento di quella libertà con cui i loro padri avevano imposto silenzio a que' giusti

che si opponevano alle loro strade. Che se si prova qualche difficoltà ad attribuire ad essi un tal sentimento ed a spiegare le loro parole in questo senso, era almeno manifesto che l'ingiustizia e la crudeltà regnavano nell'intimo del loro cuore egualmente che in quello dei loro padri, e che quand'anche avessero fabbricati questi sepolcri ai santi profeti, per far mostra di rispettare la loro memoria, non la rispettavano già effettivamente; poichè, essendo figliuoli di quelli che avevano uccisi i profeti del Signore, si disponevano anch'essi ad uccidere il Signore di tali profeti; il che vuol far loro intendere il Salvatore allorchè dice: *Così provate contro di voi medesimi che siete figliuoli di coloro che uccisero i profeti*. Imperocchè mostrava ad essi con queste parole, secondo s. Gian Grisostomo, che si facevano vedere degni figliuoli di tali padri, a motivo della somiglianza dei loro costumi egualmente corrotti.

Ma affinchè questi farisei fosser meglio convinti della verità di questo rimprovero, Gesù Cristo dice finalmente loro con tutta chiarezza che colmavano pur essi la misura dei loro padri e parlava in tal guisa, come osserva il medesimo santo, non già per comandare ad essi che lo facessero, ma per predire che lo farebbero, cioè li accertava con queste parole della perfetta cognizione ch'egli aveva della disposizione del loro cuore rispetto alla sua persona e del disegno che avevano formato di liberarsi di lui. E perciò, dopo aver fatto ad essi intendere che, se dovevano arrivare all'eccesso d'uccidere il padrone, avrebbero molto meno risparmiati i suoi servi, parla ad essi finalmente come ad uomini consumati nella malizia e li tratta coll'ultimo rigore, chiamandoli, come aveva fatto prima di lui il Battista, serpenti e razza di vipere. Imperocchè siccome dalle vipere nascono vipere, così da questi padri omicidi erano nati altri figliuoli parimente omicidi. Eglino eran veramente, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV, num. 9), serpenti e razza di vipere, perchè colla morte di Gesù Cristo dovevano riempire la misura dell'iniquità e della detestabile volontà di quei padri che li avevano generati. Come avrebbero dunque potuto scampare dal rigore del giudizio e dell'inferno, mentre, fingendo di detestare l'uccisione dei santi profeti, dovevano perseguitare il Dio dei profeti sino a farlo morire sulla croce? *Et quomodo effugient iudicium, detestantes caedem prophetarum et usque ad crucis mortem Dominum persequentes?*

Allorchè Gesù Cristo dice ai farisei che colmavano la misura dei loro padri, ci fa intendere una grande verità; ed è, che Iddio non si affretta sempre a punire i delitti degli uomini, ma neppure li lascia sempre impuniti. Perciò la sua pazienza aspetta che sieno arrivati sino ad una certa misura, avendo risoluto, giusta le leggi imperscrutabili della sua giustizia, di porvi finalmente confine. Vero è che Iddio aveva di tempo in tempo castigati i padri di quelli a cui parlava allora il Salvatore; ma questi castighi erano stati accompagnati dalla misericordia, ed egli non aveva ancora totalmente abbandonato il suo popolo. L'orribile ingratitudine degli Ebrei, le continue loro mormorazioni, le loro frequenti ricadute nell'idolatria, gli omicidj commessi nella persona di molti profeti, avevano attirato sopra di essi in diversi tempi i flagelli della divina giustizia. Ma per colmare la misura dell'empietà di questa nazione bisognava che facessero morire il giusto ed il santo dei santi e rigettassero coll'ultimo disprezzo il regno di quest'uomo-Dio ch'era ad essi da tanti secoli promesso dalle Scritture come loro vero re e salvatore. Temiamo dunque anche noi l'abuso di quella pazienza che Iddio usa a nostro riguardo; temiamo di colmare la misura dei nostri peccati e di mettere finalmente un confine alla divina misericordia, obbligando Iddio, colla consumazione della nostra infedeltà, a lasciarci interamente in abbandono a noi stessi.

Vers. 34—36. *Per questo, ecco che io mando a voi de' profeti e de' saggi e degli scribi, ecc.* Per questo, dice Gesù Cristo, cioè acciocchè colmieste interamente la misura dei vostri padri e la vostra, e vi facciate vedere veramente degni figliuoli di quegli omicidi degli antichi giusti, per quanta ostentazione facciate della falsa vostra giustizia, voi tratterete i profeti, i saggi, gli scribi ch'io sono per inviari, come i vostri padri hanno trattato quelli che sono vissuti ai giorni loro; e farete così apertamente conoscere che, se vi foste trovati in quel tempo, non sareste stati ad essi più favorevoli dei vostri padri. Il Figliuolo di Dio parla de'suoi apostoli e degli altri discepoli suoi, che anche dopo la sua morte dovevano, per suo comando e per effetto della sua divina missione e della sua profonda sapienza, secondo l'espressione di s. Luca (XI, 49), annunziare agli Ebrei i misteri della nuova alleanza e del Vangelo. Essi erano profeti, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV, num. 9), in virtù della rivelazione che avevano ri-

cevuta dell'avvenire; erano saggi, in virtù della cognizione che avevano ricevuta da Dio del suo Figliuolo, ed erano scribi o interpreti della legge in virtù della vera intelligenza che avevano della legge divina. Ora i Giudei ne uccisero alcuni, come s. Stefano e s. Giacomo (Euseb., *Histor. eccl.*, lib. III, cap. XXXII): altri ne crocifisero, come Simone figlio di Cleofa, secondo vescovo di Gerusalemme; ed altri ne flagellarono, come s. Paolo, che afferma d'essere stato vergheggiato sino a cinque volte (II Cor. XI, 24), e come tutti gli apostoli, secondo che è riferito nella storia dei loro Atti (V, 40).

Ma come mai il sangue di Abele e quello di tutti i giusti ch'era stato sparso in appresso sino al sangue di Zaccaria, di cui è qui parlato, come doveva mai ricadere, secondo che dice Gesù Cristo, su questi Giudei, a cui egli parlava? e come doveva essere vendicato sopra le loro persone e sopra i loro figliuoli, mentre essi non avevano certamente sparso questo sangue innocente? Ma la Scrittura c'insegna, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che vi sono due generazioni, una di buoni e l'altra di cattivi, e che queste due generazioni, avendo avuto il loro principio da Abele e da Caino, si sono perpetuate in tutto il corso dei secoli e si perpetueranno ancora sino alla fine del mondo. Il reale profeta dice della prima: *Chi salirà al monte del Signore; o chi starà nel suo santuario* (ps. XXIII, 3)? E dopo aver descritti quelli che vi ascenderanno, aggiunge che *tale è la stirpe di coloro che cercano il Signore, di coloro che cercano la faccia del Dio di Giacobbe*. E dice anche in un altro luogo: *Il secolo dei giusti sarà benedetto* (ps. CXI, 2). Quanto poi all'altra generazione, ch'è quella dei cattivi, essa è chiamata qui, secondo il citato santo, una generazione di vipere. Tutti coloro adunque che hanno trattato Gesù Cristo, i suoi apostoli ed i suoi discepoli come Caino trattò Abele allorchè sparse con tanta crudeltà il sangue del proprio fratello innocente sono della generazione di Caino, compongono tutti insieme una medesima generazione d'omicidi con quel primo omicida del mondo e saranno, come fossero uno stesso corpo, puniti coi medesimi suppliej. Perciò Gesù Cristo non teme di dire a questi dottori e farisei ch'essi avevano ucciso Zaccaria, quantunque per verità non lo avessero ucciso; e lo dice, perchè, come si esprime in s. Luca (XI, 48), approvavano le opere de' loro padri, rendendosi in tal guisa lor proprj i delitti che i loro padri



avevano commessi; e perchè, come dichiara in questo luogo, si disponevano a colmare la misura dell'iniquità dei loro padri col delitto ancora più detestabile che già meditavano contro la sua persona.

Circa a questo Zaccaria che qui si rammemora, non ci fermiamo a riferire i diversi sentimenti degl'interpreti, che sarebbero più proprj ad imbrogliarci che ad istruirci. Basterà dunque dire con s. Girolamo che il sentimento più verisimile e più comune è, che questo Zaccaria fosse il santo sacerdote del medesimo nome ch'ebbe per padre il pontefice Giojada (II Paral. XXIV, 20), che animato dallo Spirito di Dio rimproverò coraggiosamente ad Israello il delitto che commetteva abbandonandosi all'idolatria, e che perciò fu ucciso a colpi di pietre nell'atrio della casa del Signore, che Gesù Cristo chiama il luogo ch'era tra il tempio e l'altare, cioè tra il tempio e l'altare degli olocausti, ch'era allo scoperto in quell'atrio. Che se egli è chiamato qui figliuolo di Barachia, quantunque fosse figliuolo del pontefice Giojada, è sentimento d'un interprete che Giojada, secondo l'uso ordinario degli Ebrei, potesse avere due nomi diversi, quello di Giojada e quello di Barachia, oppure il nome di Barachia era forse, come dice s. Girolamo, non già un nome proprio, ma un nome significativo, in lingua ebraica, della giustizia e della pietà singolare di questo santo pontefice, veramente benedetto dal Signore, giusta il significato di detta parola. Perciò questo padre afferma d'aver anche trovato che l'esemplare del Vangelo di cui si servivano i Nazareni leggeva: *Zaccaria figlio di Giojada.*

Tutto il sangue dei giusti sparso dal tempo di Abele sino a questo Zaccaria doveva dunque cadere sopra i farisei e sopra quelli che li imitavano; ed i castighi che meritava l'effusione di tanto sangue innocente dovevano tutti ricadere su quella generazione, secondo l'espressione di Gesù Cristo, perchè, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIV), erano crudelmente animati contro la persona del Salvatore da quella medesima gelosia che Caino aveva concepita contro la persona di suo fratello Abele; e perchè, avendo veduto in tutti i secoli passati e Caino e tanti altri uomini puniti rigorosamente per gli stessi delitti ch'egli commettevano, si rendevano degni di portare il peso del castigo di tutti gli altri, per non aver approfittato del loro esempio e per essere divenuti anche più cattivi. Non istate in ciò a lamentarvi, o fa-

risei, della giustizia di Dio, come se fosse stata troppo rigorosa verso di voi; poichè, dopo aver trascurato d'approfittare dell'esempio di coloro che vi hanno preceduto e delle divine istruzioni che la sapienza eterna è venuta a darvi in persona, avete anche disprezzata l'ammirabile sua bontà, che si è degnata, anche dopo che l'avete fatta morire nel suo corpo mortale, d'inviarvi di nuovo e profeti e saggi e scribi, capacissimi d'illuminarvi e di farvi entrare in voi stessi, se la malizia del vostro cuore non fosse arrivata al suo colmo. Quest'è la maniera con cui s. Gian Grisostomo rappresenta da una parte la sapienza e la bontà infinita di Dio verso questi Giudei, e dall'altra l'eccesso della costoro gelosia e ingratitudine.

Vers. 37—39. *Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che a te sono mandati*, ecc. Il Figliuolo di Dio, in mezzo a tanti rimproveri che fa agli Ebrei, si protesta d'essere sempre stato pieno di tenerezza e d'amore per loro (Hier., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXIV. — Hilar., *In Matth.*, can. XXIV, num. 10); ed il fondamento di tanti suoi lamenti è anche questo, che, presentando a questi Ebrei la strada di salute ed invitandoli a rientrare nell'intimo del loro cuore per condannarvi l'orgoglio e gli altri vizj che vi regnavano, resistevano essi sempre alle sue divine chiamate con inflessibile ostinazione. Egli si rivolge presentemente a Gerusalemme, cioè non alle pietre nè alle case di quella città, ma a' suoi abitanti, e la nomina per ben due volte, ad esprimere più vivamente la sua tenera compassione verso di una città ch'era stata scelta per dimora dell'Altissimo tra mezzo agli uomini. Sembra, dice s. Gian Grisostomo, che il Figliuolo di Dio voglia in certa maniera giustificarsi con questa città di tutti i mali che dovevano cadere sopra di lei, allorchè le fa vedere ch'essa aveva fatta sempre resistenza alle testimonianze dell'amor suo, a quella voce della divina sua misericordia che l'aveva tante volte chiamata per bocca de' suoi profeti, ed a tante grazie di cui aveva abusato; e che, in vece d'ascoltare umilmente la sua voce, era anzi insorta con orribile temerità contro de' suoi ministri sino a farli morire. *Quante volte, le dic'egli, ho io voluto radunare i tuoi figli, come la gallina raduna i suoi pulcini sotto l'ali, e non hai voluto!* Egli lo aveva voluto tutte le volte che avea inviati i suoi profeti a quella città per esortarla a penitenza; ed essa non lo aveva voluto tutte

le volte ch'aveva ardito rigettare le ammonizioni di que' profeti. Non già che Gesù Cristo voglia dire che nessuno tra gli Ebrei ne abbia mai approfittato; poichè Iddio ha avuto in ogni tempo i suoi servi che si sono sottomessi alla sua verità e che sono stati efficacemente mossi dalla sua grazia. Ma per la maggior parte restarono insensibili a tutti gli effetti della sua clemenza, e la loro volontà indurita nel peccato resisteva sempre alle replicate testimonianze ch'egli offeriva ad essi continuamente della sua bontà.

Gesù Cristo si serve di questa similitudine d'una gallina per esprimere più sensibilmente la tenerezza dell'amor suo. Imperocchè nissuno affetto è uguale a quello che ha una gallina per li suoi pulcini, dice s. Gian Grisostomo. Il Figliuolo di Dio, per mezzo della sua incarnazione, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXIV, num. 11), si è renduto simile, per dir così, a questa gallina, a cui paragona sè stesso, avendo preso un corpo nel castissimo seno di Maria come per coprire gli uomini sotto le ali vivificanti della sua santa umanità, per comunicare ad essi, come a' suoi pulcini, il calore divino d'una vita immortale e per far che apprendessero, generandoli ad una nuova vita, ad innalzarsi, come uccelli celesti, con un volo del tutto spirituale sino a Dio: *Terrena videlicet nunc et domestica avis factus, quodam corporis sui tamquam alarum operimento, calorem ut pullis suis vitas immortalis indulgens et in volatum velut nova generatione producens*. Il Figliuolo di Dio aveva dunque soventi volte esortato il suo popolo, e per bocca de' suoi profeti e da sè stesso, a radunarsi a lui, separandosi da tanti oggetti peccaminosi che lo conducevano a perdizione, e lo aveva invitato molte volte a venirsi a mettere come al coperto nel seno della sua provvidenza e del suo amore, appoggiandosi alla forza del suo braccio e non al debole sostegno delle creature. Ma essi, vagabondi e sempre portati verso queste medesime creature, oppure correndo sempre dietro a falsi dei e trascurando l'unico culto del Dio d'Israele, non hanno voluto radunarsi sotto le ali di colui che li chiamava e ricusarono di riconoscerlo per loro protettore e per loro re: *Nolumus hunc regnare super nos* (Luc. XIX, 14).

E perciò il Figliuolo di Dio dichiara apertamente agli Ebrei che la loro casa, cioè, secondo s. Girolamo, il loro tempio, oppure, secondo altri, la loro città o, per meglio dire, e l'uno e l'altra di-

verrebbero un deserto a motivo di quella spaventosa solitudine che vi si vide dopo l'assedio e la rovina di Gerusalemme, ed anche più a motivo del totale abbandono di colui che sino allora erasi dichiarato il loro protettore e il loro Dio. Ed aggiunge che da quell'ora in poi nol vedrebbero più sino a che non fossero forzati a conoscere nella seconda sua venuta la verità di quelle parole che i popoli e gli stessi fanciulli avevano cantate: *Benedetto colui che viene nel nome del Signore*. Imperocchè alla fine del mondo (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXI. — Hilar., *ibid.* ut *supr.*) anche tutti gli Ebrei, e quelli che avranno la bella sorte di convertirsi finalmente al Vangelo e quelli che persisteranno nella loro infedeltà, lo riconosceranno veramente per colui ch'è venuto nel nome del Signore, cioè pel Messia e pel supremo Signore, a cui tutti gli Ebrei e tutti i gentili dovevano esser soggetti.

## CAPO XXIV.

*Predica la rovina del tempio e le guerre e le persecuzioni future. Avverte i discepoli di guardarsi da' seduttori, da' falsi cristi e dai falsi profeti. Venuta del Figliuolo dell'uomo. Segni precedenti nel sole, nella luna, nelle stelle. Il giorno del giudizio finale è ignoto a tutti. Del fedele e del cattivo servo. Dice che bisogna sempre vegliare.*

1. Et egressus Jesus de templo ibat. Et accesserunt discipuli ejus ut ostenderent ei aedificationes templi.

2. (1) Ipse autem respondens dixit illis: Videtis haec omnia? Amen dico vobis, non relinquetur hic lapis super lapidem qui non destruat.

3. Sedente autem eo super montem Oliveti, accesserunt ad eum discipuli secreto, dicentes: Dic nobis: quando haec erunt? et quod signum adventus tui et consummationis seculi?

4. (2) Et respondens Jesus, dixit eis: Videte ne quis vos seducat.

5. Multi enim venient in nomine meo, dicentes: Ego

1. Ed uscito Gesù dal tempio se n'andava. E se gli appressarono i suoi discepoli per fargli osservare le fabbriche del tempio.

2. Ma egli prese a dir loro: Vedete voi tutte queste cose? In verità vi dico non resterà qui pietra sopra pietra senza essere scompagnata.

3. Ed essendo egli a sedere sul monte Oliveto, se gli accostarono i discepoli di nascosto e gli dissero: Di' a noi: quando succederan queste cose? e quale il segno di tua venuta e della fine del secolo?

4. E Gesù rispose e disse loro: Badate che alcuno non vi seduca.

5. Imperocchè molti verranno nel nome mio, di-

(1) Marc. XIII, 1. — Luc. XIX, 44; XXI, 5.

2) Ephes. V, 6. — Col. II, 18.

sum Christus; et multos seducent.

6. Audituri enim estis praelia et opiniones praeliorum. Videte ne turbemini: oportet enim haec fieri, sed nondum est finis.

7. Consurget enim gens in gentem et regnum in regnum; et erunt pestilentiae et fames et terraemotus per loca.

8. Haec autem omnia initia sunt dolorum.

9. (1) Tunc tradent vos in tribulationem et occident vos: et eritis odio omnibus gentibus propter nomen meum.

10. Et tunc scandalizabuntur multi et invicem tradent et odio habebunt invicem.

11. Et multi pseudoprophetae surgent et seducent multos.

12. Et quoniam abundavit iniquitas, refrigescet caritas multorum.

13. Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit.

14. Et praedicabitur hoc evangelium regni in universo orbe, in testimonium omnibus gentibus: et tunc veniet consummatio.

15. (2) Cum ergo vide-

*cendo: Io sono il Cristo; e sedurranno molta gente.*

6. *Imperocchè sentirete parlare di guerre e di rumori di guerre. Badate di non turbarvi; conciossiachè bisogna che queste cose succedano, ma non finisce qui.*

7. *Imperocchè si solleverà popolo contro popolo e regno contro regno; e vi saran delle pestilenze e carestie e tremuoti in questa e in quella parte.*

8. *Ma tutte queste cose sono il principio dei dolori.*

9. *Allora vi getteranno nella tribolazione e vi faranno morire: e sarete odiati da tutte le nazioni per causa del nome mio.*

10. *E allora molti patiranno scandalo, e l'uno tradirà l'altro, e si odieranno l'un l'altro.*

11. *E usciranno fuori molti falsi profeti e sedurranno molta gente.*

12. *E per essere sopra-bondata l'iniquità, raffredderassi la carità in molti.*

13. *Ma chi persevererà fino al fine, questi sarà salvo.*

14. *E sarà predicato questo vangelo del regno per tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni: e allora verrà la fine.*

15. *Quando adunque ve-*

(1) Supr. X, 17. — Luc. XXI, 12. — Jo. XV, 20; XVI, 2.

(2) Dan. IX, 27. — Marc. XIII, 14. — Luc. XXI, 20.

rītis abominationem desolationis quae dicta est a Daniele propheta stantem in loco sancto (qui legit, intelligat),

16. Tunc qui in Judaea sunt fugiant ad montes:

17. Et qui in tecto, non descendat tollere aliquid de domo sua:

18. Et qui in agro, non revertatur tollere tunicam suam.

19. Vae autem praegnantibus et nutrientibus in illis diebus.

20. Orate autem ut non fiat fuga vestra in hieme (1) vel sabbato:

21. Erit enim tunc tribulatio magna, qualis non fuit ab initio mundi usque modo neque fiet.

22. Et nisi breviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro: sed propter electos breviabuntur dies illi.

23. (2) Tunc si quis vobis dixerit: Ecce hic est Christus aut illic, nolite credere.

24. Surgent enim pseudochristi et pseudoprophetae, et dabunt signa magna et prodigia, ita ut in erro-

*drete l'abominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele posta nel luogo santo (chi legge, comprenda),*

16. *Allora coloro che si troveranno nella Giudea fuggano ai monti:*

17. *E chi si troverà sopra il solajo non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua:*

18. *E chi sarà al campo non ritorni a pigliar la sua veste:*

19. *Ma guai alle donne gravide o che avranno bambini al petto in que' giorni.*

20. *Pregate perciò che non abbiate a fuggire di verno o in giorno di sabbato:*

21. *Imperocchè grande sarà allora la tribolazione, quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi nè mai sarà.*

22. *E se non fossero accorciati que' giorni, non sarebbe uomo restato salvo: ma saranno accorciati que' giorni in grazia degli eletti.*

23. *Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui, o ecco là il Cristo, non date retta.*

24. *Imperocchè usciranno fuori de' falsi cristi e de' falsi profeti, e faranno miracoli grandi e prodigi da*

(1) Act. I, 12.

(2) Marc. XIII, 21. — Luc. XVII, 23.

rem inducantur (si fieri potest) etiam electi.

25. Ecce praedixi vobis.

26. Si ergo dixerint vobis: Ecce in deserto est, nolite exire; ecce in penetralibus, nolite credere.

27. Sicut enim fulgur exit ab oriente et paret usque in occidentem, ita erit et adventus Filii hominis.

28. (1) Ubi cumque fuerit corpus, illic congregabuntur et aquilae.

29. (2) Statim autem post tribulationem dierum illorum sol obscurabitur, et luna non dabit lumen suum, et stellae cadent de coelo, et virtutes coelorum commovebuntur.

30. Et tunc parebit signum Filii hominis in coelo; et tunc plangent omnes tribus terrae et videbunt Filium hominis venientem in nubibus caeli cum virtute multa et majestate.

31. (3) Et mittet angelos suos cum tuba et voce magna, et congregabunt electos ejus a quatuor ventis, a summis coelorum usque ad terminos eorum.

(1) Luc. XVII, 57.

(2) Is. XIII, 10. — Ezech. XXXII, 7. — Joel. II, 10; III, 25. — Marc. XIII, 24. — Luc. XXI, 25. — Apoc. I, 7.

(3) I Cor. XV, 52. — I Thess. IV, 15.

*fare che siano ingannati (se è possibile) gli stessi eletti.*

25. *Ecco che io ve l'ho predetto.*

26. *Se adunque vi diranno: Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi; eccolo in fondo della casa, non date retta.*

27. *Imperocchè siccome il lampo si parte dall'oriente e si fa vedere fino all'occidente, così la venuta del Figliuolo dell'uomo.*

28. *Dovunque sarà il corpo, quivi si raduneranno le aquile.*

29. *Immediatamente poi dopo la tribolazione di que' giorni si oscurerà il sole, e la luna non darà più la sua luce, e cadranno dal cielo le stelle, e le potestà de' cieli saranno sommesse.*

30. *Allora il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo: e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra e vedranno il Figliuolo dell'uomo scendere sulle nubi del cielo con potestà e maestà grande.*

31. *E manderà i suoi angeli, i quali con tromba e voce sonora raduneranno i suoi eletti dai quattro venti, da un'estremità de' cieli all'altra.*



32. Ab arbore autem fici discite parabolam. Cum jam ramus ejus tener fuerit, et folia nata, scitis quia prope est aestas :

33. Ita et vos, cum videritis haec omnia, scitote quia prope est in januis.

34. Amen dico vobis, quia non praeteribit generatio haec donec omnia haec fiant.

35. (1) Coelum et terra transibunt, verba autem mea non praeteribunt.

36. De die autem illa et hora nemo scit, neque angeli coelorum, nisi solus Pater.

37. (2) Sicut autem in diebus Noë, ita erit et adventus Filii hominis.

38. Sicut enim erant in diebus ante diluvium comedentes et bibentes, nubentes et nuptui tradentes, usque ad eum diem quo intravit Noë in arcam,

39. Et non cognoverunt donec venit diluvium et tulit omnes; ita erit et adventus Filii hominis.

40. Tunc duo erunt in

(1) Marc. XIII, 31.

(2) Gen. VII, 7. — Luc. XVII, 26.

32. *Dalla pianta del fico imparate questa similitudine. Quando il ramo di essa intenerisce, e spuntano le foglie, voi sapete che la state è vicina:*

33. *Così ancora, quando voi vedrete tutte queste cose, sappiate ch'egli è vicino alla porta.*

34. *In verità vi dico, non passerà questa generazione che adempite non siano tutte queste cose.*

35. *Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.*

36. *Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, nemmeno gli angeli del cielo, eccetto il solo Padre.*

37. *E come (fu) a' tempi di Noè, così sarà ancora al venire del Figliuolo dell'uomo.*

38. *Imperocchè siccome nei giorni avanti al diluvio gli uomini se ne stavano mangiando e bevendo, sposando e dando a marito le donne, sino a quel giorno che Noè entrò nell'arca,*

39. *E non si detter pensiero, fintanto che venne il diluvio e uccise tutti; così sarà alla venuta del Figliuolo dell'uomo.*

40. *Allora due si trove-*

agro: unus assumetur et unus relinquetur.

41. Duæ molentes in mola: una assumetur et una relinquetur.

42. (1) Vigilate ergo, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit.

43. Illud autem scitote, quoniam si sciret paterfamilias qua hora fur venturus esset, vigilaret utique et non sineret perfodi domum suam.

44. Ideo et vos estote parati, quia, qua nescitis hora, Filius hominis venturus est.

45. Quis, putas, est fidelis servus et prudens quem constituit dominus suus super familiam suam, ut det illis cibum in tempore?

46. (2) Beatus ille servus quem, cum venerit dominus ejus, invenerit sic facientem.

47. Amen dico vobis quoniam super omnia bona sua constituet eum.

48. Si autem dixerit malus servus ille in corde suo: Moram facit dominus meus venire;

ranno in un campo: uno sarà preso e l'altro abbandonato.

41. Due donne saranno a macinare al mulino: una sarà presa e l'altra abbandonata.

42. Vegliate adunque, perchè non sapete a che ora sia per venire il Signor vostro.

43. Sappiate però che, se il padre di famiglia sapesse a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe certamente e non lascerebbe che fosse sforzata la sua casa.

44. Per questo anche voi state preparati, perchè il Figliuolo dell'uomo verrà in quell'ora che non pensate.

45. Chi è mai quel servo fedele e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù per distribuirle il vitto a' suoi tempi?

46. Beato quel servo cui il padrone in venendo troverà così diportarsi.

47. In verità vi dico che gli affiderà il governo di tutti i suoi beni.

48. Ma se quel servo cattivo dirà in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire;

49. E comincerà a bat-

(1) Marc. XIII, 33. — Luc. XII, 39.

(2) Apoc. XVI, 15.

49. Et coeperit percutere conservos suos, manducet autem et bibat cum ebriosis: *tere i suoi conservi e a mangiare e bere con gli ubbriachi:*

50. Veniet dominus servi illius in die qua non sperat et hora qua ignorat; *50. Verrà il padrone di questo servo nel dì che egli non se l'aspetta e nell'ora che egli non sa;*

51. Et dividet eum, partemque ejus ponet cum hypocritis: (1) illic erit fletus et stridor dentium. *51. E lo separerà e gli darà luogo tra gl'ipocriti: ivi sarà pianto e stridor di denti.*

(1) Supr. XIII, 42. — Infr. XXV, 30.

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Ed uscito Gesù dal tempio se n'andava. E se gli appressarono i suoi discepoli, ecc.* Allorchè è detto che Gesù Cristo, uscito dal tempio, se n'andava, si deve intendere da ciò che l'ora era tarda e ch'egli, dopo avere impiegato il giorno in istruire i popoli e parlare contro gli eccessi dei sacerdoti, dei dottori e dei farisei, se n'andava verso il monte degli olivi, come si legge espressamente in s. Luca (XXI, 37), che Gesù Cristo stava il giorno insegnando nel tempio e la notte usciva e faceva sua dimora sul monte chiamato Uliveto. Affermano i santi padri (Orig., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXVI. — Hilar., *In Matth.*, can. XXV, num. 1) che i discepoli, maravigliati delle parole del Salvatore e sopra tutto di quella predizione ch'egli aveva fatta chè Gerusalemme diverrebbe deserta ed abbandonata, non si potevano in certa maniera persuadere che quelle fabbriche di struttura così ammirabile e di materia così preziosa e rara potessero effettivamente un giorno esser distrutte; o credevano almeno che il lor divin Maestro potesse esser mosso a qualche compassione, se gli facessero osservare che sarebbe una perdita assai deplorabile la rovina d'un tempio così magnifico. Infatti sebbene il detto tempio non fosse più quello di Salomone, nondimeno era d'una tale ma-

gnificenza che basta leggere la descrizione che ne ha fatta Giuseppe nella sua storia per concepire qual impressione poteva fare allora sullo spirito dei discepoli di Gesù Cristo la sola idea della distruzione d'un edificio che si poteva riguardare come una delle maggiori meraviglie del mondo. Noi ci contentiamo solamente di dire col celebre storico anzidetto (*De bell. judaic.*, lib. V) che non v'era cosa in tutta la facciata esterna del tempio di Gerusalemme che non rapisse gli occhi in ammirazione e non colpisse lo spirito di meraviglia. Imperocchè questo tempio era tutto coperto di spessissime lamine d'oro che risplendevano alla luce del sole nascente come i raggi del medesimo sole, di modo che gli occhi non potevano reggerne allo splendore; che il tetto era tutto sparso e come armato di punte d'oro, acciocchè gli uccelli non vi si posassero sopra nè lo lordassero; che una parte di quelle pietre di cui esso tempio era fabbricato avevano sino a quarantacinque cubiti di lunghezza, cinque d'altezza e sei di larghezza, onde i discepoli in s. Marco (XI, 1), parlando a Gesù Cristo, *Maestro*, dicono, *guarda che sorta di pietre e che fabbriche son queste.*

Ma nè l'oro nè l'argento nè il cedro nè i marmi più preziosi sono capaci di fare alcuna impressione in colui che ha creato il cielo e la terra. Non vi è che l'umiltà d'uno spirito annichilato e la compunzione d'un cuore contrito dal dolore dei propri peccati che abbiano forza di far cambiare, se si può parlar così, le sentenze d'un Dio. Perciò Gesù Cristo fa conoscere a' suoi discepoli il disprezzo in ch'egli aveva tutta quella magnificenza esteriore, la quale non serviva che a far insuperbire i Giudei, allorchè dichiara apertamente che quel tempio, ch'era il motivo della loro meraviglia, non solamente diverrebbe deserto e sarebbe rovinato, ma che non ne resterebbe neppure pietra sopra pietra. Alcuni hanno riguardata quest'espressione come una maniera iperbolica di parlare che indicava la totale rovina d'un tempio di cui i Giudei facevano l'argomento della loro vanità in mezzo ai loro disordini. Ma altri hanno creduto che questa predizione del Salvatore siasi anche alla lettera esattamente verificata. Imperocchè quantunque nella rovina di Gerusalemme e del tempio, le fondamenta di quel superbo edificio, ch'erano profondissime e di pietre d'una prodigiosa grandezza, restassero sepolte nel terreno, senza che si tentasse di cavarle, altri storici però riferiscono come cosa miracolosa

(Socrat., *Hist. eccles.*, lib. III, cap. XVII. — Rufin, *Hist.*, lib. VII, cap. XXXVIII) che sotto l'impero di Giuliano apostata avendo i Giudei intrapreso a rifabbricare in Gerusalemme un nuovo tempio e scavate a questo fine le fondamenta dell'antico, Cirillo vescovo di Gerusalemme disse per manifesta ispirazione di Dio ch'era arrivato il tempo dell'adempimento di quella profezia di Gesù Cristo, che del tempio non resterebbe pietra sopra pietra; e che la notte si scosse improvvisamente la terra con tanto impeto che rovesciò e disperse le pietre di quelle fondamenta. Era dunque necessario, come dice egregiamente un gran santo (Hilar., *In Matth.*, can. XXV, num. 1), che quel tempio della religione giudaica fosse per intero distrutto e che le pietre che servivano alla struttura d'un edificio così magnifico fossero tutte disperse; perchè era arrivato il tempo di consacrare un tempio eterno alla dimora dello Spirito Santo. E questo tempio doveva esser l'uomo, il quale per mezzo della conoscenza del Figliuolo, della confessione del Padre e dell'osservanza de' suoi divini precetti, fu fatto degno di divenire la viva abitazione ed il santuario di Dio: *Templum enim æternum ad habitationem Sancti Spiritus consecrabitur; homo scilicet, per agnitionem Filii et confessionem Patris et preceptorum obedientiam, Deo fieri dignus habitaculum.*

Vers. 3—9. *Ed essendo egli a sedere sul monte Oliveto, se gli accostarono i discepoli di nascosto, ecc.* Il popolo non si trovava allora su quel monte, e perciò quand'è notato che i discepoli di Gesù Cristo si accostarono a lui di nascosto, sembra che solamente alcuni discepoli si accostassero al Salvatore, essendosi separati da tutti gli altri. Infatti si vede in s. Marco (XIII, 3) che solamente quattro de' suoi discepoli, cioè Pietro, Giacomo, Giovanni ed Andrea, lo interrogarono in particolare, come quelli che avevano maggior familiarità con lui. Quel ch'era stato detto dal Figliuolo di Dio riguardo alla rovina di Gerusalemme e del tempio, aveva cagionato una grande sorpresa a' suoi discepoli e nello stesso tempo eccitato in loro un gran desiderio di sapere quando dovean succedere queste calamità. Ma perchè lo avevano udito parlare anche in altre occasioni della sua seconda venuta e della fine del mondo (*Matth. XIII, 40, 41*), e perchè pensarono (*Chrysost., In Matth.*, homil. XVI) che l'una e l'altra potessero andare unite alla rovina di Gerusalemme, gli fanno in un medesimo tempo tre dimande: cioè quando avverranno le cose ch'egli aveva

dette della totale distruzione del tempio e qual sarà il segno della sua venuta e della fine de' secoli. Vero è che un interprete è d'opinione che i discepoli non intendessero della fine del mondo questa venuta di Gesù Cristo, ma del tempo ch'egli doveva ristabilire nel suo splendore il regno temporale degli Ebrei, secondo le idee materiali che avevano conceputo e che conservano ancora del regno terreno del Messia. Nondimeno, siccome eglino concepivano tutte queste cose d'una maniera assai confusa, si possono anche lasciare in una specie di confusione e non mettersi molto in pena di conoscere quali fossero allora i veri loro sentimenti. Sembra dalla risposta che il Figliuol di Dio fa sulle prime a questi suoi discepoli ch'egli pensasse ad assodarli contro le tentazioni che dovevano incontrare, anzi che a soddisfare alle loro curiosità. *Badate, dic'egli, che alcuno non vi seduca; imperocchè molti verranno sotto il mio nome, dicendo: Io sono il Cristo, e sedurranno molta gente.* Tutto ciò indicava, secondo il senso letterale, che verrebbero molti impostori, i quali, vantandosi d'essere i liberatori d'Israello, tenterebbero di spacciarsi pel Messia, avendo la temerità d'attribuirsi il nome, l'autorità e le funzioni, e che in effetto pervertirebbero di molti. Di questo numero, giusta l'osservazione degli interpreti (Maldon. — Hilar., *In Matth.*, can. XXV, num. 2), fu un cert' uomo chiamato Teoda, di cui si parla negli Atti degli apostoli (V, 36), che pretendeva d'essere qualche cosa, cioè qualche gran profeta, e che si trasse dietro circa quattrocento persone. Del numero di questi impostori fu pure Simon mago che si spacciava per la gran virtù di Dio (Act. VIII, 9, 10) e voleva anche, secondo s. Agostino (*Haeres.* 1), esser riguardato come il Cristo. Molti altri si sforzarono di sedurre in tal maniera i popoli prima della rovina di Gerusalemme, e sedussero effettivamente una gran moltitudine di Ebrei, permettendo Iddio, dice un interprete, per un suo giusto giudizio, che quelli che non avevano voluto credere a Gesù Cristo vero Figliuolo di Dio prestassero fede agl'impostori, giusta quella terribile dichiarazione dello stesso Gesù Cristo: *Io sono venuto in nome del Padre mio, e non mi ricevete; se un altro verrà di propria autorità, lo riceverete* (Jo. V, 43). Che se insorsero tanti cristiani, per parlare con s. Girolamo, tanti anticristi prima di questa distruzione degli Ebrei, ne sono poscia insorti in molto maggior numero e ne insorgeran sempre sino alla fine del mondo. E questi anticristi, secondo il medesimo padre, sono tutti gli eretici, che

sotto il nome di Gesù Cristo insegnano una dottrina a Gesù Cristo contraria.

Le guerre di cui in appresso si parla possono indicarci, giusta il sentimento di alcuni interpreti (Joseph, *Antiq.*, lib. XVIII, — Philo, *Adver. Itaces.* — Tacit., *Hist.*, lib. V; *Annal.*, lib. XII), le prime guerre che agitarono i Giudei sotto l'impero di Cajo, nelle quali fu fatta una strage assai grande di questo popolo tanto in Alessandria quanto nelle vicinanze di Babilonia. E questi strepiti di guerra potevano anche significare il timore ch'ebbero i Giudei di un'altra guerra crudelissima onde furono minacciati allorchè, avendo ricevuto ordine dal mentovato imperatore di collocare la sua statua nel tempio di Gerusalemme, piuttosto che ubbidire, vollero prender l'armi ed esporsi all'ultime estremità, da cui non furono liberati che colla morte di quel principe. Ora quantunque si vegga ad evidenza, secondo s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXVI), che il Figliuol di Dio predicava a' suoi apostoli le prime guerre che riguardavano particolarmente gli Ebrei e che dopo dovevano qualche tempo suscitarsi contro di essi in castigo di tanti loro enormi delitti, la cui misura doveva essere colmata colla sua morte, possiamo tuttavia intenderle anche in una maniera più generale, applicandole a tutte le guerre ed a tutte le sollevazioni dei popoli che precederanno l'ultima venuta di Gesù Cristo, poichè le une possono benissimo essere state come figura delle altre; anzi sembra che non dobbiamo perder di vista questo sentimento nel corso della spiegazione delle parole del Salvatore, per non restringere alla sola rovina degli Ebrei ciò che può intendersi anche di tutte le desolazioni che dovranno succedere all'avvicinarsi della consumazione dei secoli.

Ma il Figliuolo di Dio ha voluto impedire, come dice il medesimo santo, che i suoi discepoli non s'immaginassero che tanti mali da lui predetti potessero essere un ostacolo alla predicazione del Vangelo; e volendo assodarli nella generosa confessione della loro fede, diede ad essi quest'importantissimo avviso, che badassero a non turbarsi; e li assicurò nel medesimo tempo che bisognava che tali cose succedessero. Gesù Cristo voleva dunque come dire agli apostoli: Voi avrete a sostenere due sorti di guerra; una spirituale dal canto di un gran numero d'impostori che vorranno sostituire le loro menzogne alla mia verità, ed un'altra temporale dal canto d'una moltitudine di nemici che sorgeranno contro di

quest'ingrata nazione per punirla di tutti i suoi eccessi. Siate dunque allora costanti per non perdervi di coraggio. Imperocchè io ve ne avverto, acciocchè, quando queste cose succederanno, non vi sorprendano; e vi dichiaro ch'è anche d'uopo che succedano, a motivo della sregolatezza e dell'orgoglio inflessibile d'un popolo ch'io ho colmato di favori e che merita per la sua ingratitude d'essere insensibilmente condotto sino alla totale sua rovina. Ma questa moltitudine di disgrazie che l'opprimeranno da ogni parte non vi debbono turbare in nessuna maniera; poichè non metteranno alcun ostacolo all'esito dell'opera mia; e la sollevazione di tutti i popoli non potrà opporsi alla verità delle mie parole. Il Signore, la cui giustizia si vendicherà del popolo ebreo, non permetterà che insorgano tutti questi seduttori se non per rendere viemaggiormente ferma la verità della fede, e caverà da tutte queste guerre la maggior gloria del suo nome e lo stabilimento della sua chiesa.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver dichiarato ch'era necessario che tutte queste cose succedessero, aggiunge: *ma non finisce qui; e s. Gian Grisostomo afferma che il Salvatore parlò così perchè gli apostoli avevano preso dalle sue parole motivo d'immaginarsi che la fine del mondo dovesse succedere nel mentre che Gerusalemme sarebbe distrutta. Ei li libera dunque da questo pensiero, secondo questo padre, dichiarando che tali calamità non dovevano essere riguardate come segno del termine di tutte le cose e della fine del secolo. Ma si può anche dire che il Salvatore indicasse agli apostoli con queste parole che le prime guerre degli Ebrei di cui abbiamo parlato non dovevano essere considerate come il fine delle loro disgrazie ma solamente come preludj e annunzj della rovina della loro città e del loro tempio e di tutta la loro religione. Perciò ha creduto s. Agostino (epist. LXXX, num. 35) che si potesse egualmente intendere e del tempo della rovina di Gerusalemme e del tempo dell'anticristo, cioè della fine del mondo, quel che Gesù Cristo aggiunge per maggior chiarezza di ciò che avea detto, che si vedrà popolo contro popolo e regno contro regno. Alcuni interpreti hanno tuttavia intese queste parole nel primo senso (Joseph, *De bell. judaic.*, lib. II. — Hegepp., lib. II. — Grotius.), cioè delle orribili sollevazioni e delle sedizioni che si dovevano suscitare sotto l'impero di Claudio e di Nerone, allorchè, sollevandosi i Giudei con estremo furore contro le altre*



nazioni nelle proprie città ed uccidendosi tra loro, se ne doveva fare un'orribile strage tanto in Cesarea quanto in Scitopoli, in Tolemaide ed in Tiro e dopo in Alessandria ed in Damasco; come pure della guerra universale in cui s'impegnarono contro i Romani, contro Agrippa e contra tutti gli alleati dell'impero.

La predizione del Figliuol di Dio riguardo a queste pestilenze a carestie e tremuoti si è adempiuta rispetto agli Ebrei prima della rovina della loro nazione. Negli Atti degli apostoli (XI, 28) si parla infatti d'una gran fame avvenuta sotto l'imperio di Claudio; e si sa che la peste è quasi sempre come una conseguenza necessaria della fame. Quanto ai tremuoti predetti qui dal Figliuol di Dio, se ne udirono molti in Smirna, in Mileto, in Chio, in Samos, in Laodicea, in Gerapoli ed in Colossi qualche tempo prima della rovina di Gerusalemme (Joseph, *Antiq.*, lib. XX. — Philostr., *Vit. Apollon.* — Euseb., *Chron.* — Grotius). E questi segni della collera del Signore riguardavano particolarmente gli Ebrei, come osserva un interprete, perchè ve n'era un numero assai grande in tutti que' luoghi. Ma questi non sono ancora, dice Gesù Cristo, che principio dei dolori che sente una femmina prima della fatica del parto; poichè quest'è la forza del senso contenuto nella parola greca. Che sarà dunque dei dolori della stessa fatica del parto? cioè che non dovrà soffrire Gerusalemme allorchè sarà cinta d'assedio e nell'ultima desolazione, prima d'essere interamente distrutta? Noi ci contentiamo di spiegare queste cose letteralmente per rapporto agli Ebrei, perchè lo stabilimento della verità storica è di gran momento per la nostra religione contro i Giudei, che sono così ciechi che vanno tentoni, per dir così, in pien meriggio, allorchè ricusano ancora di conoscere la verità dell'adempimento delle predizioni di Gesù Cristo riguardo a loro.

Vers. 9—14. *Allora vi getteranno nella tribolazione e vi faranno morire e sarèete odiati da tutte le nazioni, ecc.* Il Figliuolo di Dio unisce insieme con gran ragione tutti i mali che dovevano soffrire i suoi apostoli coi mali che soffrirebbero gli Ebrei (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXVI. — Hilar., *In Matth.*, can. XXV, num. 2, 3. — Grotius. — Jansen.); acciocchè da una parte non si lusingassero di poter godere un'intera pace in mezzo a tante calamità, e la vista di tutte le disgrazie che dovevano essere il giusto castigo dell'infedeltà degli Ebrei servisse dall'altra parte, come dice s. Gian Grisostomo, a mitigare in qualche maniera i mali

ch'eglino dovean soffrire a difesa ed a gloria del nome adorabile del loro divin maestro. Fu dunque sempre la principal consolazione degli apostoli e di tutti gli altri discepoli di Gesù Cristo il potere con tutta giustizia rendere a sè stessi questa gloriosa testimonianza, che finalmente non soffrivano, come dice s. Pietro (I ep. IV, 15, 16), come melvagi, ma come cristiani e come gente che tutta faceva consistere la sua gloria in morire pel nome di Gesù Cristo. Egli lo predice ad essi di propria bocca, affinché sappiano che tale sarà sempre la porzione de'suoi veri discepoli, e che perciò non devono punto turbarsi. Dichiara che saranno odiati da tutte le nazioni; ma aggiungendo che lo saranno per causa del suo nome, fa loro intendere che quest'odio delle nazioni sarà l'effetto e la prova dell'amor suo.

Giova osservare che questa carestia, pestilenza e tremuoti di cui ha parlato Gesù Cristo a proposito degli Ebrei furono poscia imputati a'suoi discepoli, che venivano riguardati come causa di tutti questi mali a motivo della loro empietà verso gli dei. E quest'accusa ha molto contribuito a farli perseguitare ed odiare da tutte le nazioni. Ma appunto perchè avevano la gloria di portare il nome di Gesù Cristo, questi falsi dei o, per meglio dire, questi veri demonj facevano che venissero ad essi attribuite tante disgrazie; e volevano estinguere, se avessero potuto, questi nuovi predicatori che tentavano di dissipare, per mezzo della verità del Vangelo, tutte le loro illusioni e ch'erano destinati per distruggere il loro impero. Per lo che si vide in un tempo medesimo un doppio prodigio: la rovina degli Ebrei confermare la verità delle predizioni che Gesù Cristo aveva fatte riguardo ad essi; e i patimenti degli apostoli e di tutti gli altri cristiani servire allo stabilimento della Chiesa, poichè la Chiesa non poteva essere stabilita che sulla rovina della sinagoga, sulla morte di Gesù Cristo e sul martirio de'suoi principali discepoli.

Ma questa grand'opera dell'edificio della santa Gerusalemme non si esegui senza molti scandali e molte cadute, come predice qui Gesù Cristo. Uno dei dodici apostoli, scelti dal Figliuolo di Dio, tradì il suo ministero ed il suo maestro; s. Paolo dichiara (II, Cor. XI, 26) ch'ebbe molto a soffrire dal canto di molti falsi fratelli; le prime persecuzioni degli Ebrei e dappoi quelle dei pagani ne fecero cadere molti; i falsi profeti, di cui abbiamo parlato, ne sedussero un numero grande; e finalmente a misure che sopra-

bondava l'iniquità, cioè, a misura che cresceva la crudeltà dei persecutori, gli scandali cagionati da coloro che cadevano e gli errori dei maestri della menzogna, si raffreddava la carità in molti. Se ne vide un funesto esempio allorchè s. Paolo era prigioniero in Roma sotto l'impero di Nerone. Imperocchè afferma quel grande apostolo con estremo dolore (II Tim. IV, 16) che, la prima volta ch'egli aveva difesa la sua causa, nessuno lo aveva assistito e tutti lo avevano abbandonato. Il timore delle catene e dei supplicj aveva più forza che la carità sul cuore di quelli che avrebbero dovuto esporre la loro vita per assistere quel grande apostolo nella battaglia che doveva sostenere per la fede. E si è veduta in tutti i secoli della Chiesa troppo chiaramente verificata questa sentenza di Gesù Cristo, che la carità si raffredderebbe a misura che soprabonderebbe l'iniquità, dove l'accrescimento dell'iniquità richiederebbe al contrario un accrescimento di carità.

Chi dunque sarà salvo in mezzo a questo naufragio della fede e della virtù di tante persone? Quegli che persevererà sino al fine senza lasciarsi sedurre dalle imposture di falsi profeti, senza essere mosso dall'esempio dello scandalo e della caduta degli altri e senza lasciar raffreddare in sè stesso l'ardore della carità, che sola è capace di resistere alle iniquità del secolo. Imperocchè se non procuriam di conservare nelle anime nostre questo fuoco divino per mezzo d'una fervorosa orazione e d'un distacco continuo dalle creature, il cui amore è opposto alla carità, dobbiamo temere a ragione che l'iniquità del secolo, sia che ci lusinghi colle promesse, sia che ci spaventi colle minacce, non estingua finalmente a poco a poco in noi quell'amore divino in cui prima consisteva tutta la nostra forza.

Quel che aggiunge Gesù Cristo: *E questo Vangelo del regno sarà pubblicato per tutta la terra per testimonio a tutte le nazioni, e allora verrà la fine*, è spiegato diversamente dai santi padri. Afferma s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVI) che il Salvatore voleva prevenire in qualche maniera i suoi discepoli e impedire che non gli dicessero: Come dunque, o Signore, potremo noi vivere in mezzo a tante calamità e potremo sostenerci in mezzo a tanti pericoli? E che perciò li assicura con queste parole che non solamente vivrebbero, ma avrebbero anche il coraggio di pubblicare il suo Vangelo per tutta la terra, prima che venisse la fine; cioè, secondo questo grau

santo, prima della rovina di Gerusalemme. Anche s. Ilario (*In Matth.*, can. XXV, num. 2) spiega questo fine dell'intera distruzione del popolo ebreo. Dicono dunque che questa predizione del Salvatore significava la caduta di Gerusalemme e che l'ultimo fine di quella città doveva arrivare allorchè la notizia del mistero della legge nuova fosse stata sparsa per tutto. E s. Gian Grisostomo fa anche un'eccellente riflessione su quelle parole, che ciò succederebbe per servire di testimonianza a tutte le nazioni. Imperocchè le applica alla testimonianza che tutte le nazioni renderebbero contro l'infedeltà e contro l'ostinazione degli Ebrei allorchè queste nazioni, avendo accolta la verità del Vangelo, non potranno saziarsi di condannare quel popolo cieco ed ingrato a cui erano state fatte queste promesse e che ne aveva tuttavia ricusato l'effetto con un disprezzo così grande. Era dunque necessario che tutto il mondo potesse rendere testimonianza della giustizia del castigo spaventoso di questa nazione; ed affinchè potesse farlo, era necessario che la predicazione del Vangelo, che i Giudei avevano rigettata così indegnamente, fosse diffusa in ogni parte. Ma bisognava, come dice il medesimo santo, che questo Vangelo fosse predicato per tutto, anche perchè non restasse più la menoma ombra di scusa a questi medesimi Ebrei, che dovevano essere nell'ultima confusione al considerare che quella dottrina ch'era stata da loro rigettata come contraria alla legge di Dio, trovava ingresso in tutti i regni, e che quegli ch'era stato da loro crocifisso, incominciava ad essere conosciuto in tutto l'universo per Figliuolo di Dio (*Chrysost.*, *ibid.*). Infatti dichiara s. Paolo servendosi delle parole del profeta (*Rom. I*, 18) che la voce di quelli che predicavano la parola di Gesù Cristo si era già fatta sentire in tutta la terra, e ch'era arrivata sino all'estremità del mondo; e dice in un altro luogo (*Coloss. I*, 5, 6) che la verità del Vangelo erasi già sparsa in tutto l'universo, dove cresceva e fruttificava di giorno in giorno; e finalmente loda i Romani (*Rom. I*, 8), per la integrità e per l'ardore della loro fede, e rende grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo, perchè si celebrava la loro fede in tutto il mondo. Considerate dunque, dice s. Gian Grisostomo, questo grande apostolo che tutta scorre la terra dalla città di Gerusalemme sino alla Spagna; e giudicate di ciò che tutti gli altri possono aver fatto allorchè un solo ha abbracciata un'estensione così grande di paese.

S. Girolamo per altro (in hunc loc.) e molti antichi hanno spiegate queste parole di Gesù Cristo in una maniera diversa da quella di s. Ilario e di s. Gian Grisostomo ed hanno creduto che indicassero il fine del mondo o la consumazione dei secoli, che non succederebbe se non dopo che il Vangelo del regno di Gesù Cristo sarà stato pubblicato per tutta la terra in testimonianza alle nazioni, cioè per dimostrare apertamente la sua misericordia e la sua giustizia; la sua misericordia rispetto a quelli che si sottometteranno umilmente a questo Vangelo, e la sua giustizia rispetto agli altri che ricuseranno d'ubbidirvi. Ed hanno creduto che l'abominazione della desolazione indicasse la persona dell' anticristo, di cui parla s. Paolo allorchè scrive ai fedeli di Tessalonica: *Non vi lasciate sì presto smuovere dai vostri sentimenti... , quasi imminente sia il dì del Signore.... Imperocchè ciò non sarà se prima non sia seguita la ribellione, e non sia manifestato l'uomo del peccato, il figliuolo di perdizione, il quale si oppone e s'innalza sopra tutto quello che dicesi Dio o si adora, talmente che sederà egli nel tempio di Dio, spacciandosi per Dio* (II Thess. II, 8 et seqq.) Ma niente impedisce, come abbiamo detto di sopra, che, per conciliare insieme i diversi sentimenti dei padri, noi intendiamo queste parole del Figliuolo di Dio secondo questi due sensi, che non si distruggono già tra loro, ma piuttosto uno è figura dell'altro. Imperocchè quel che accadde nella rovina di Gerusalemme è un'immagine di quel che accaderà nell'ultima desolazione dell'universo; e se non può sentirsi senza orrore ciò che avvenne nell'assedio di quella sciagurata città, si dee concepire un'idea incomparabilmente più terribile di tutte le disgrazie da cui resteranno oppressi i cattivi alla fine del mondo.

Vers. 15. *Quando adunque vedrete l'abominazione della desolazione predetta dal profeta Daniele posta nel luogo santo (chi legge comprenda).* È una questione trattata con lunghissime dispute da diversi autori, che cosa volesse intendere il Salvatore, secondo il senso letterale, con quest'abominazione della desolazione ch'egli predice che si doveva trovare nel luogo santo, e che dà qui per segno della rovina di Gerusalemme. Tornerebbe a soverchia prolissità ed a noja di chi legge il volere tutti riferire i loro sentimenti e le ragioni principali a cui si appoggiano. Basterà dunque dir qui solamente ciò che sembra più solidamente autorizzato dalla testimonianza della Scrittura e della verità della storia.

Gesù Cristo, volendo rispondere agli apostoli sulla domanda che gli avevano fatta circa il tempo della rovina di Gerusalemme, dà ad essi presentemente questo segno per conoscerlo: *Quando vedrete, dice'egli, l'abominazione della desolazione posta nel luogo santo. È detto in s. Luca: Quando vedrete Gerusalemme circondata d'esercito (XXI 20); ed in s. Marco: Quando vedrete l'abominazione di desolazione posta dove non dee (XIII, 20).* Si vede dunque dal testo di s. Luca che il vero senso letterale di questo luogo riguarda la rovina di Gerusalemme e non la fine del mondo, come alcuni hanno inteso. Quanto poi a quell'armata che doveva circondare Gerusalemme, sembra che si debba a prima vista intendere quella di Vespasiano e di Tito; ma era forse quella di Cestio, che pose l'assedio a Gerusalemme verso il fine dell'anno 68 e ne la levò poco tempo dopo. Imperocchè, verso quel medesimo tempo che fu levato quest'assedio, si fece, secondo Giuseppe (*De bell. judaic.*, lib. IV, cap. V; lib. VI, cap. I), un'orribile profanazione nel tempio da una truppa di venturieri, che vi entrarono a mano armata e che per ben tre anni e mezzo si servirono di quel luogo sacro come d'una fortezza per esercitare mille violenze contro il popolo; il che durò sino all'intera distruzione del tempio. Sembra che Gesù Cristo abbia chiamato ciò l'abominazione di desolazione, cioè una profanazione abominevole d'un luogo santo, ch'era accompagnata e che doveva esser seguita dall'ultima desolazione; poichè il sangue di quelli che si uccidevano crudelmente tra loro riempieva allora l'atrio del tempio, e, per tutto il tempo che Tito assediò Gerusalemme, la casa di Dio era divenuto un luogo di stragi.

Allorchè dunque si vide l'esercito di Cestio circondare Gerusalemme, e subito dopo quest'assedio si vide quella truppa abominevole di venturieri stabilirsi nel luogo santo, cioè, secondo il profeta Daniele, nel tempio, dove quest'abominazione non doveva essere, come dice s. Marco, allora ognuno doveva procurare d'intendere quel che leggeva, cioè doveva procurare di ben comprendere il vero senso di quelle parole del medesimo profeta: *L'abominazione della desolazione sarà nel tempio, e la desolazione durerà sino alla consumazione e sino alla fine (Dan. IX, 27);* il che chiaramente indicava che questa orribile profanazione, di cui abbiamo parlato, cagionerebbe la più spaventosa desolazione che potesse immaginarsi, e che questa deso-

lazione durerebbe sino all'intera rovina di Gerusalemme e del popolo ebreo. Alcuni interpreti attribuiscono non a Gesù Cristo, ma al santo evangelista quelle parole: *Chi legge comprenda*; ed in questo caso il sacro scrittore esorta i fedeli a ben comprendere ciò che il Salvatore aveva detto, come se fosse necessaria tutta la loro applicazione per ben intenderlo, acciocchè non s'ingannassero nel segno ch'egli dava della prossima rovina di quella superba città.

Vers. 16—18. *Allora coloro che si troveranno nella Giudea fuggano ai monti*, ecc. Dovendo questo primo assedio di Gerusalemme, seguito da quest'orribile profanazione del tempio, essere come il segno della prossima rovina di quella città, Gesù Cristo dà a' suoi discepoli quest'avviso, di fuggirsene allora e di uscire da quella città sciagurata, acciocchè non fossero avvolti co' Giudei nelle sue rovine. Ed uno storico fedelissimo ci assicura (Euseb., *Hist. eccl.*, lib. III, cap. V) che i cristiani fecero allora così per ubbidire tanto a quest'ordine del Salvatore quanto ad una particolare rivelazione che prima della guerra ebbero a questo proposito alcune persone di eminente pietà. Imperocchè tutti abbandonarono la città di Gerusalemme e si ritirarono, per ordine di Dio, in una città chiamata Pella, ch'era di là del Giordano, e in diversi altri luoghi del regno d'Agrippa e della Siria. Allorchè Gesù Cristo avvisa che quelli che sono nella Giudea fuggano ai monti, intende che sarebbe cosa di gran pericolo il volersi fermare in quel tempo nei luoghi bassi ed esposti alla violenza dei nemici, ma che bisognerebbe, per mettersi in sicuro, ritirarsi nei luoghi inaccessibili delle montagne.

Ma perchè mai esorta con tanta premura i suoi discepoli a fuggire? Voleva forse ispirare ad essi il timor della morte, egli che insegnavà a' suoi apostoli a disprezzare generosamente la vita per difesa del Vangelo? Fa ciò perchè la giustizia che Iddio aveva risoluto d'esercitare sopra Gerusalemme non riguardava che i Giudei ingrati e ribelli alla fede, e riserbava il coraggio dei cristiani a manifestarsi nelle cose che riguarderebbero lo stabilimento del Vangelo. Per lo che sarebbe stato contro i disegni della sua provvidenza e sapienza che i suoi servi, i quali dovevano spargere il loro sangue a gloria del suo nome, fossero periti in mezzo a questi empj Giudei destinati a perire miseramente, come uccisori del Figliuolo di Dio.

Quelli che saranno sul lastricato, ch'era sopra i tetti delle case nella Palestina, non dovevano perder tempo a discendere nella propria casa per cercarvi e per portar via qualche cosa, ma dovevano pensare unicamente a fuggire; poichè ha osservato un interprete (Grotius) che v'era d'ordinario una discesa esterna da quel lastricato, senza che fosse necessario di rientrare in casa. Quel che dice dunque il Figliuolo di Dio a questo proposito sembra non ci voglia indicare, secondo la lettera, che una grande necessità di fuggire e di fuggir prontamente a motivo del gran pericolo a cui sarebbe esposto chi volesse aspettare a salvarsi quando l'armate romane fosser venute a circondare Gerusalemme. Imperocchè allora non v'era più adito alla fuga, essendo stata quella città chiusa strettamente da ogni parte, perchè nessuno potesse uscirne.

S. Agostino, spiegando spiritualmente alcune di queste parole di Gesù Cristo, dice (epist. LXXX, num. 35) che, se si vogliono applicare alla Chiesa, vi sono due popoli e due regni, uno di Gesù Cristo e l'altro del demonio, e che si può dire in questo senso che si vedrà popolo insorgere contro popolo, e regno contro regno, cioè si vedranno sorgere quelli che appartengono al demonio contro quelli che appartengono a Gesù Cristo, e che questa guerra dura sin da quel tempo ch'è stato detto: *Fate penitenza, perchè il regno de' cieli è vicino* (Matth. III, 2); e che tutto il tempo ch'è passato dal principio di questa guerra spirituale e che deve ancora passare è chiamato da Gesù Cristo *l'ultima ora*. Afferma il medesimo santo che si possono intendere spiritualmente anche quest'altre parole che *chi si troverà sopra il solajo non iscenda per prendere qualche cosa di casa sua, e chi sarà al campo non ritorni a pigliar la sua veste*. Imperocchè egli crede ciò voglia significare che in tutte le affezioni dobbiamo guardarci bene di non lasciarci vincere dai sensi e di non discendere dalla sublimità della fede alla bassezza d'una vita carnale, nè mai volgerci indietro, dopo esserci molto avanzati: *In tribulationibus omnibus est cavendum ne quisque devictus ad carnalem vitam de spiritali sublimitate descendat, aut qui profecerat in anteriora se extendens, deficiendo in posteriora respiciat*. Ed aggiunge il medesimo santo che, se ciò si doveva temere nella disgrazia di cui Gerusalemme veniva minacciata, si dovrà infinitamente più temere nell'ultima tentazione che dee succedere alla fine del mondo non già solamente ad una città, ma a tutti gli uomini sparsi in tutta la terra.



Vers. 19—22. *Ma guai alle donne gravide o che avranno bambini al petto in que' giorni, ecc.* S. Agostino, quantunque rivolto d'ordinario a spiegare in un modo spirituale le parole della Scrittura, dice di queste (epist. LXXX, num. 27) che, se non si consultasse che s. Matteo e s. Marco, sarebbe molto incerto se si dovesse intenderle della rovina di Gerusalemme oppure della fine del mondo, ma che la maniera con cui s. Luca si esprime fa veder chiaramente che devono spiegarsi del tempo che fu distrutta quella sciagurata città. Imperocchè Gesù Cristo, dopo aver detto: *Guai alle donne gravide e che daran latte in que' giorni, agginoge: Imperocchè in grandi strettezze sarà il paese e l'ira addosso a questo popolo: e periranno di spada, e saranno menati schiavi tra tutte le nazioni, e Gerusalemme sarà calcata dalle genti; fino a tanto che compiti siano i tempi delle genti* (Luc. XXI, 23, 24). Perciò s. Luca illustra quel che poteva essere oscuro nel testo degli altri evangelisti e non lascia alcun luogo a spiegare queste parole della fine del mondo; poichè egli stesso le applica espressamente a quella mole di disgrazie che dovevano cadere sulla città di Gerusalemme, che della santa città del Dio onnipotente era divenuta un oggetto di sbominazione agli occhi suoi.

Allorchè dunque è detto: *Guai alle donne gravide o che avranno bambini al petto in que' giorni*, si deve intendere che siccome i mali che cadranno sopra Gerusalemme sorpasseranno tutti i mali che possono immaginarsi, così non vi sarà che la fuga che potrà salvare; e che perciò le donne che allora saranno gravide o che daranno il latte a qualche fanciullo, non potendo facilmente fuggire, si vedranno ridotte all'ultima affizione. Quindi si vede in Giuseppe (*Antiq.*, lib. XIV) una patetica descrizione della fuga deplorabile di alcune madri che avevano tra le braccia i loro figliuoli. Il tempo dell'inverno non è opportuno a fuggire (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXVII), ed il giorno di sabbato era osservato così religiosamente dagli Ebrei che avrebbero creduto di non poter in esso fare un viaggio più lungo di quello ch'era prescritto (Act. I, 12), quand'anche fossero stati in evidente pericolo di perire. Laonde Gesù Cristo, conformandosi ai loro pensieri, li avverte a pregare Iddio di non trovarsi costretti a fuggire in tempo di verno o in giorno di sabbato per timore che la loro fuga in quel tempo non possa essere sollecita abbastanza per liberarli da un pericolo così grande. Imperocchè *grande sarà al-*

*lora la tribolazione, aggiunge il Figliuolo di Dio, quale non fu dal principio del mondo sino a quest'oggi nè mai sarà. Anche s. Agostino è d'opinione che si debba intendere tutto ciò rispetto al popolo ebreo, il quale soffrì effettivamente un'infinità di mali così orribili in tutto il tempo dell'assedio di Gerusalemme sino alla sua distruzione che lo stesso Giuseppe storico ebreo afferma che potrebbero parere quasi incredibili. Non vi fu in effetto mai popolo che venisse trattato con un rigore così estremo, perchè il delitto che si puniva negli Ebrei superava tutti gli altri eccessi, non essendovi eccesso che uguagliar possa l'enormità del deicidio che avevano commesso nella persona del Figliuolo di Dio, dopo ch'erano stati colmati da lui d'ogni sorta di grazie. Imperocchè quantunque il delitto degli abitanti di Sodoma sia stato punito col fuoco del cielo, afferma tuttavia lo stesso Gesù Cristo ch'eglino saranno trattati nel giorno del giudizio con minor rigore delle città della Giudea che avevano fatto un grande abuso de' suoi favori. Per lo che si può dire che il castigo dei Sodomiti, che restarono in un momento consumati dal fuoco della collera del Signore non uguaglia queste lunghe ed orribili calamità che consumarono a poco a poco quegli sciagurati Giudei i quali osarono di chiamare sopra sè stessi e sopra i loro figliuoli tutti i castighi che si meritavano per la morte crudele ed infame che avevano fatta soffrire ad un uomo-Dio che non era comparso in mezzo a loro che per salvarli: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros* (Matth. XXVII, 25).*

Bisognava certamente che questi mali che i Giudei dovevano soffrire fossero eccessivi, poichè Gesù Cristo dichiara in questo luogo che *se non fossero accorciati que' giorni d'afflizione e d'amarezza in grazia degli eletti, non sarebbe uomo restato salvo*. Poichè non si può dubitare, per le ragioni dette di sopra, che queste parole del Figliuolo di Dio non debbano intendersi del tempo della rovina di Gerusalemme e del popolo ebreo, perciò afferma s. Agostino (ut supra, num. 29) che si dee tenere per certo che, quando fu distrutta quella città, vi fossero nella Giudea e tra gli Ebrei molti eletti di Dio, che si erano già convertiti alla fede di Gesù Cristo, oppure che dovevano dopo convertirsi, essendo stati scelti, mediante l'elezione di Dio, anche avanti la creazione del mondo: *Non debemus ambigere, quando eversa est Jerusalem, fuisse in illo populo electos Dei, qui ex circumcissione crediderant, sive*

*fueraut credituri, electi ante constitutionem mundi propter quos breviautur dies illi, ut tolerabilia mala fierent.* Dovevano dunque essere abbreviati que' giorni d'afflizione e d'amarezza in favore degli eletti, acciocchè quelli che avevano già ricevuta la fede non soccombessero finalmente a mali così grandi, e gli altri che dovevano già riceverla, sia che fossero nati o fossero da nascere non perissero con tutta la nazione; il che sarebbe avvenuto se tutta la nazione fosse allora perita. Perciò il tempo di quest'orribile calamità non durò già tanto quanto avrebbe meritato il castigo di un delitto che superava in enormità tutti gli altri delitti. Il furore di molti tra questo popolo fu così grande che sembra, secondo la descrizione di Giuseppe (*Antiq.*, lib. VII, cap. XVI), non trovassero piacere che nelle stragi: e lo stesso Tito, considerando tutte le fortificazioni di Gerusalemme dopo averla presa, fu costretto a confessare che Iddio lo aveva apertamente renduto vittorioso e gli aveva dati in mano gli Ebrei; tanto gli pareva anche allora come impossibile la presa di quella città. Quindi, per confessione degli stessi nemici del popolo ebreo, il Signore, per un effetto della sua bontà verso i suoi eletti, ha voluto abbreviare il tempo dell'afflizione di quel popolo sciagurato; poichè se non lo avesse fatto, nessuno, cioè, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVII), nessun Giudeo sarebbe restato salvo.

Si può dire in un senso spirituale che tutto il tempo della vita presente è un tempo di fuga; poichè è il tempo che si può fuggire, come dice s. Giovanni Battista (*Matth.* III, 7), dall'ira di Dio, ch'è vicina a cadere sopra di noi, e che si dee fuggire, come dice s. Pietro (II ep. I, 4), la corruzione che è nel mondo per la concupiscenza. Guardiamoci dunque di non renderci simili nella nostra fuga alle donne gravide oppure che allattano; cioè guardiamoci di non essere ritardati in questa fuga del mondo e della collera di Dio, dagli attacchi e dalle inquietudini del secolo, che aggravano il nostro cuore e si oppongono all'ardore de' suoi movimenti verso Dio. Preghiamo che questa fuga non avvenga in tempo di verno, cioè in tempo che la carità è raffreddata in noi; nè in giorno di sabbato, che può indicarci, secondo i padri (Hilar., *In Matth.*, can. XXV, num. 6. — Hieron., in hunc loc.), la rea inazione e l'oziosità riguardo all'opera di Dio ed alle azioni di pietà: *Ut non refrigascet fides nostra, et in Christum charitas;*

*neque ut otiosi in opere Dei torpeamus virtutum sabbato.* Imperocchè i giorni di questa vita passeggera sono veramente cattivi, come dice s. Paolo (Ephes. V, 16); e perciò dobbiamo, come uomini saggi, pensar seriamente a riscattare il tempo che ci viene concesso per evitare la collera del Signore: *Redimentes tempus, quoniam dies mali sunt.* E perchè questi giorni sono pieni d'afflizione, d'amarezza e di tentazioni, perciò la misericordia del nostro Dio li raccorcia in grazia degli eletti, quando toglie questi suoi eletti dal mondo più presto che gli altri, tagliando, seppure è permesso di parlar così, la loro vita come in mezzo al corso, acciocchè la malizia del secolo non corrompa il loro spirito, ed essi non si lascino trasportare dalle vane illusioni del mondo: *Haptus est, ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius* (Sap. IV, 11).

S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVII) ha ammirata la sapienza della condotta di Dio che non ha permesso che l'evangelista s. Giovanni dicesse alcuna cosa circa la rovina del popolo ebreo, ed ha voluto all'incontro che gli altri evangelisti ne parlassero chiaramente. Imperocchè siccome s. Giovanni sopravvisse molto tempo alla distruzione di Gerusalemme, così qualcuno avrebbe potuto credere, dice questo padre, che quel santo apostolo non ne avesse parlato, se non perchè ne aveva veduto l'avvenimento. Ma i tre altri evangelisti che ne hanno scritto erano già morti prima della rovina di Gerusalemme, e non erano stati testimoni di tante calamità; lo che serve, secondo l'osservazione di questo santo, a rendere tanto più luminosa la predizione di Gesù Cristo.

Vers. 25—28. *Allora se alcuno vi dirà: Ecco qui o ecco là il Cristo; non date retta, ecc.* Non dobbiamo scordarci che gli apostoli avevano fatte molte interrogazioni a Gesù Cristo. Egli dunque, dopo aver terminato d'istruirli riguardo alla rovina di Gerusalemme e del tempio, giusta la dimanda che gliene avevano fatta, passa qui immediatamente, secondo s. Gian Grisostomo (*ibid.*) ed altri interpreti (Maldon. — Grot. — Jansen.), all'ultima sua venuta, e ne indica loro alcuni segni che dovevano essere utili non solamente ad essi ma anche a noi ed a tutti quelli che devono venire dopo noi. Allora, dic'egli, cioè non già nel solo tempo della rovina di Gerusalemme, ma in tutto il tempo che verrà dopo, sino alla fine del mondo, non date retta a quelli che tenteranno di sedurvi. Il Figliuolo di Dio parla agli apostoli; ma questo suo

discorso riguardava principalmente i pastori ed i fedeli, che dovevano venire dopo loro. Imperocchè si vide in effetto nei tempi che vennero dietro a quello degli apostoli, come si vedrà sino alla fine del mondo, una folla d'impostori che tentavano di mettersi in luogo di Gesù Cristo; e gli uni si tiravano dietro nei luoghi deserti e separati quelli che sorprendeivano coi loro artificj e colle loro perverse dottrine, e gli altri stavano occulti, e seminavano secretamente i loro errori nelle case, non osando di operare così arditamente come i primi. Gl'interpreti riferiscono diversi esempi di queste due sorti di seduttori. E siccome uscivano sempre fuori alcuni falsi cristi che volevano passare per Messia, così erano sostenuti da falsi profeti, ch'erano come gli araldi che pubblicavano tra i popoli la loro gloria.

Si vide, senza parlare di molti altri, un Montano, che si vantava di possedere il vero Paracleto; cioè il vero spirito di Gesù Cristo, di cui gli apostoli, per quanto egli diceva, non avevano ricevuta che come l'ombra e la figura; e si vide sostenuto da alcune profetesse, che si vantavano di certe visioni miracolose e ch'ebbero forza al loro tempo di far cadere nelle loro seduzioni, non già un eletto di Dio, ma un Tertulliano, ch'era sembrato sino allora una colonna ed uno degli uomini grandi della santa Chiesa. La lettura d'alcune opere composte da Tertulliano dopo la sua caduta basta per far tremare quelli, che non volendo approfittare dell'avviso del Figliuolo di Dio, trascurano di stare all'erta contro gli artificj di questi falsi cristi e di tutti questi falsi profeti. Quanti fedeli ed anche quanti sacerdoti ed illustri confessori non furono sedotti al tempo di s. Cipriano vescovo di Cartagine, tanto da Novato quanto da Novaziano, que' due falsi cristi, direttamente opposti uno all'altro, che facevano gemere la santa Chiesa al vedere la quantità delle conquiste deplorabili che riportavano continuamente, per mezzo delle loro massime perniciose, sul regno di Gesù Cristo.

Ma se questa predizione si è verificata in tutti i tempi, che sono passati da Gesù Cristo sino a noi, nella persone di tanti altri impostori e falsi cristi, quanto più non si verificherà all'accostarsi dell'uomo di peccato e del figliuolo di perdizione (II Thess. II, 3, 4), dell'anticristo, oppure del falso cristo per eccellenza, allorchè sorgerà e si farà adorare sulla terra in luogo di Gesù Cristo? I miracoli grandi e prodigj che farà avranno una tal forza sullo

spirito dei popoli per pervertirli che arriverebbero, giusta l'espressione del Salvatore, ad essere ingannati, se fosse possibile, gli stessi eletti, cioè arriverebbero a togliere a Gesù Cristo quelli che sono nella sua eterna elezione, se fosse possibile che alcuno gli potesse rapir quelle tra le sue pecorelle di cui ha detto di propria bocca (Jo. X, 28) che non periranno in eterno e nessuno le strapperà dalle sue mani. Vediamo anche nell'Apocalisse (XIII, 12—14), ch'è dètto della seconda bestia, che può benissimo figurarci l'anticristo e che tentava di far adorare la prima, cioè il demonio; è detto, dico, di questa seconda bestia che faceva, come si dice anche qui, gran prodigi, sino a far scendere fuoco dal cielo sulla terra a vista degli uomini, e che sedusse gli abitatori della terra mediante i prodigi che sulle dato di operare dinanzi alla bestia.

Quel che aggiunge Gesù Cristo allorchè dice agli apostoli: Ecco ch'io vi ho predette queste cose: *Ecce praedixi vobis*, lo aggiunge per obbligare e questi medesimi apostoli e tutti quelli che verranno dopo di loro a star bene all'erta sopra sè stessi, a motivo del gran pericolo a cui sarebbero esposti dal canto di questi falsi cristi che hanno principiato a comparire sino dai tempi apostolici e che termineranno al tempo dell'anticristo, come le membra di quel capo mostruoso che dee consumare alla fine dei tempi l'opera dell'iniquità. Gesù Cristo avea detto a'suoi apostoli: Non vi ho io eletti al numero di dodici? *Nonne ego vos duodecim elegi* (Jo. VI, 71)? Ma avea aggiunto queste terribili parole: E tuttavia uno tra voi è un demonio; *Et ex vobis unus diabolus est*. Come dunque gli apostoli avrebbero potuto assicurarsi d'essere del numero di quegli eletti di cui il loro maestro avea parlato, mentre uno di loro, qualunque fosse, oppure, come dice l'evangelista, uno dei dodici scelti dal Figliuolo di Dio doveva tradirlo? Per lo che l'uomo non è mai sicuro della sua eterna elezione, se non procura, come dice s. Pietro (II ep. I, 10), renderla certa per mezzo delle buone opere; se non veglia e non prega, secondo il precetto di Gesù Cristo (Marc. XIV, 38), per non cadere in tentazione.

S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVII), fa un'eccellente riflessione su quelle parole del Figliuolo di Dio: *Se vi diranno: Ecco che egli è nel deserto, non vogliate muovervi*, ecc. La seconda venuta del Salvatore non sarà come la prima, dice questo padre, ristretta in un picciolo angolo della terra e nell'oscurità

di un luogo qual era Betlemme, ma comparirà con tutto lo splendore della sua gloria, di modo che non avrà bisogno d'essere annunziato da nessuno. Nè sarà allora un picciolo miracolo che Gesù Cristo venga nel mondo d'una maniera così manifesta che nessuno possa dubitare ch'egli non sia quel gran giudice che viene a giudicare i vivi ed i morti. Egli dunque vuole che i veri fedeli possano discernere la venuta dei falsi cristi e dei falsi profeti che sorgeranno principalmente verso la fine dei secoli e che faranno prodigi ed opere maravigliose; vuole, dico, che possano discernerla dalla sua seconda venuta da questo segno, cioè che egli si farà conoscere non già solamente o nel deserto o nel fondo di una casa particolare, ma, simile ad un lampo, che in un momento comparisce da oriente a occidente e colpisce gli occhi di tutti, farà risplendere in un istante per tutta la terra la luce della sua gloria, senza che possa essere nascosta a nessuno. E dovunque sarà il corpo, cioè dove sarà Gesù Cristo, quivi si raduneranno le aquile, cioè i santi ed i giusti, che come aquile avranno preso il loro volo sopra tutte le cose della terra e saranno degni di affisare gli occhi loro nell'eterno sole di giustizia senza restarne abbagliati.

Afferma s. Girolamo (in hunc loc.) che quest'esempio di cui si serve il Figliuolo di Dio per rivelarci il mistero della sua seconda venuta è tratto dalla natura. Si dice delle aquile che sentano l'odore dei corpi morti sino di là dal mare, e che si raccolgano intorno ad essi per cibarsene. Se dunque cotesti uccelli per un semplice istinto di natura sentono l'odore di un picciolo corpo in una così prodigiosa lontananza, quanto più noi, continua questo padre, dobbiamo affrettarci per arrivare sino a colui il cui splendore comparirà in un momento dall'oriente all'occidente! La parola greca, secondo l'osservazione del medesimo santo, significa propriamente un corpo morto, oppure un corpo che cade per un colpo di morte *πρόμα*; il che ci dimostra non già solamente che dobbiamo ricorrere alla passione di Gesù Cristo morto per noi, come dice questo padre, ma ancora che Gesù Cristo medesimo, mediante la divina virtù della sua croce, raccoglierà d'intorno a sé tutte le aquile; poichè, secondo il profeta (Ezech. IX, 4—6), quelli solamente che saranno segnati in fronte col *Thau*, cioè col carattere della sua croce e de'suoi patimenti, meriteranno d'evitare la spada della divina giustizia e di partecipare alla grazia della salute.

Vers. 29. *Immediatamente dopo la tribolazione di que' giorni si oscurerà il sole, e la luna*, ecc. Subito dopo la tribolazione di quei giorni ne' quali saranno insorti tanti falsi cristi e tanti falsi profeti ed il maggiore di tutti questi falsi profeti, ch'è l'anticristo, il sole si oscurerà. Imperocchè sebbene que' giorni debbano esser giorni di terribile afflizione a motivo della moltitudine dei seduttori che si sforzeranno di rovesciare tutta la religione e la pietà, tuttavia il Signore non permetterà che questi seduttori esercitino per lungo tempo le loro persecuzioni contro la Chiesa. E se il tempo della guerra degli Ebrei fu abbreviato, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVII), a motivo degli eletti di Dio, quanto più non sarà abbreviato quest'ultimo tempo a motivo di quelli che avranno parte all'eterna elezione? E perciò il Figliuolo di Dio non si contenta di dire: *Dopo la tribolazione di que' giorni*, ma dice: *immediatamente dopo*, come per indicare, secondo questo santo, che il tempo di cui parlava sarebbe brevissimo e che tutto ciò ch'egli predice qui arriverebbe quasi in un medesimo tempo o almeno in brevissimo intervallo di tempo.

Il sole dunque si oscurerà veracemente e mediante un effetto di quella stessa onnipotenza che gli ha dato al principio tutto quello splendore che in esso ammiriamo (Auct. oper. imperf. — Maldon. — Jansen.); e la luna non darà più come prima la sua luce, imperciocchè restando oscurato il sole, da cui la luna riceve la propria luce, diverrà necessariamente tenebrosa. Cadranno le stelle dal cielo; poichè a qual uso, dice s. Gian Grisostomo (ut supra. — Maldon.), potrebbero servire, mentre non vi sarà più notte? E quantunque il nostro intelletto non arrivi a comprendere come possa avvenire che un numero così grande di stelle, una sola delle quali è assai più grande di tutta la terra, debbano cadere tutte in una volta, nondimeno l'onnipotenza di chi lo dice dee rendercelo credibile, senza che sia necessario ricorrere a tutte le interpretazioni figurate che alcuni autori hanno dato a queste parole.

Finalmente le potestà dei cieli saranno sommosse, cioè tutta la macchina dei cieli sarà agitata da un moto straordinario; il che è indicato in Giobbe con quell'altra espressione: *Le colonne del cielo tremano* (XXVI, 11); e in un altro luogo della Scrittura (Prov. VIII, 26) queste virtù e queste colonne del cielo sono anche chiamate il sostegno dell'universo, *cardines orbis terrae*. Si dice dunque qui presso a poco la medesima cosa che esprime



s. Pietro allorchè dice che *come il ladro verrà il dì del Signore, nel quale i cieli con gran fracasso periranno* (II ep. III, 10). Imperocchè siccome il giudice supremo sarà sul punto di manifestare agli occhi degli uomini tutta la sua onnipotenza, così tutta la natura sarà in uno scuotimento universale dinanzi a quella sovrana maestà.

Che se il sole, la luna e le stelle non saranno più che tenebre alla venuta di Gesù Cristo e tutte le virtù del cielo saranno allora scosse, come potrà allora sussistere, esclama s. Girolamo (in hunc loc.), l'orgoglio di coloro che, credendosi giusti e santi, non temono la presenza del loro giudice? *Decutiatur supercilium eorum qui, se sanctos arbitantes, praesentiam iudicis non formidant*. Si può anche dire, secondo un senso spirituale, che all'avvicinarsi della seconda venuta il sole della verità s'oscurerà in certa maniera a cagione delle tenebre della menzogna e dell'errore che si spargeranno nello spirito degli uomini; che la luna non darà più la sua luce, perchè la santa Chiesa, che riceve tutta la sua luce da Gesù Cristo, come da suo divino sole, soffrirà nei giorni dell'anticristo una persecuzione così terribile che molti e molti perderanno di vista la luce della sua verità e lo splendore della sua bellezza; e che finalmente le stelle cadranno, e le potestà dei cieli saranno sommosse, cioè che molti di quelli (Aug., epist. LXXX, num. 39) che risplendevano prima come stelle nel firmamento della santa Chiesa colla luce della loro scienza e virtù soggiaceranno alla violenza di questa tentazione; e que' medesimi che sembravano come colonne fortissime, saranno scossi e si troveranno in un'estrema desolazione: *Multi qui gratia fulgere videbantur, persequentibus cedent, et quidam fideles firmissimi turbabuntur*.

Vers. 30, 31. *Allora il segno del Figliuolo dell'uomo comparirà nel cielo: e allora si batteranno il petto tutte le tribù della terra*, ecc. Questo *segno del Figliuolo dell'uomo* sarà, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVII) e molti altri (Hier., in hunc loc.), la croce del Salvatore, che comparirà più risplendente degli stessi raggi del sole. Ma perchè Gesù Cristo farà comparire la sua croce nel cielo? Lo farà, dice questo padre, per maggiormente confondere la sfacciataggine e l'orgoglio degli Ebrei. Perciò, venendo egli a giudicare il mondo, mostrerà quella croce come a propria sua giustificazione e non si contenterà di far vedere le sacre sue piaghe, ma produrrà anche quell'istrumento della

vergognosa sua morte come il trofeo della sua gloria e della conquista della Chiesa. Quale oggetto allora di confusione e di disperazione non sarà questa croce salutare a tutti coloro che l'avranno disprezzata e che avranno calpestato il prezzo infinito della morte di Gesù Cristo? Perciò è detto che alla vista di questo segno del Figlio dell'uomo si batteranno il petto tutte le tribù della terra; il che s. Gian Grisostomo attribuisce particolarmente agli Ebrei, che deploreranno, dic'egli, la loro miseria, per non aver cavato alcun vantaggio da una morte che avrebbe potuto salvarli e per aver confitto in croce quel medesimo che avrebbero dovuto adorare; ed applica in particolare agli Ebrei nel tempo dell'ultima venuta del Figliuol di Dio anche quell'altre parole della Scrittura: *Volgeranno gli sguardi a colui che hanno trafitto* (Jo. XIX, 37). Essi lo vedranno, aggiunge questo padre, e sospireranno amaramente al vedere che chi fu da loro così trafitto nella sua passione è quel medesimo che viene allora glorioso e trionfante a giudicare l'universo. Ora quando Gesù Cristo parla di questi Giudei e di questi altri popoli che piangeranno, non intende già di parlare di quelli che si saranno veramente convertiti, ma di quelli che saranno vissuti e morti nell'impenitenza. Imperocchè, riguardo a tutti quelli che si saranno gloriosi, come dice s. Paolo, nelle loro tribolazioni e nella croce di Gesù Cristo nostro Signore, la vista di questo sacro segno del suo potere e del suo amore verso gli uomini li colmerà piucchè mai di gratitudine e di giubilo.

È notato negli Atti apostolici (I, 9, 11) che Gesù Cristo, salendo al cielo quaranta giorni dopo la sua risurrezione, fu tolto da una nuvola agli occhi degli apostoli, e che, mentre egli stavano attenti ad osservarlo a salire al cielo, udirono una voce, che disse che Gesù verrebbe di nuovo così come era stato veduto andare al cielo. Il che è appurato ciò che il Figliuolo di Dio dice qui ai medesimi apostoli, che tutti i popoli lo vedranno alla fine del mondo scendere sulle nubi del cielo. Egli verrà dunque non più come uomo mortale e vestito dell'infermità della nostra natura, ma come vittorioso della morte, del mondo e del peccato; verrà non più, come una volta, coperto da tutti gl'indizj della nostra mortalità, che come una oscura nube lo nascondevano agli occhi nostri, ma comparirà nell'aria e in mezzo alle nubi del cielo tutto risplendente dei raggi della sua divina luce, verrà colla sua croce, non più per esservi come prima confitto dalle mani degli

uomini, ma per confondere colla vista di questo sacro legno le coscienze di quegli uomini medesimi che ve lo avranno confitto con una vita piena di peccati, senz'averne mai fatta penitenza; verrà finalmente non più nell'umiltà, nella povertà ed in quello stato d'abbassamento che lo rendeva oggetto di beffe e di disprezzo all'orgoglio dei re della terra; ma con potestà e maestà grande, che lo renderanno formidabile ai principi più potenti. Perciò è detto nell'Apocalisse che in quel giorno terribile *i re della terra e i principi e i ricchi e i potenti e tutti quanti servi e liberi si nasconderanno nelle spelonche e ne' massi nelle montagne; e diranno alle montagne e ai massi: Cadete sopra di noi e ascondeteci dalla faccia di colui che siede sul trono e dall'ira dell'Agnello; imperocchè è venuto il giorno grande dell'ira di essi: e chi potrà reggervi (VI, 15—17)?* Il che tuttavia deve intendersi solamente del desiderio che avranno tutti i riprovati di poter togliersi allora alla vista ed alla collera del giudice supremo. Ma se lo spavento orribile da cui saranno penetrati susciterà in loro questo desiderio, si vedranno nell'impossibilità di poterlo eseguire.

Il Figliuolo di Dio manderà allora *i suoi angeli, i quali con tromba e voce sonora raduneranno gli eletti di lui da' quattro venti, da un'estremità de' cieli all'altra; cioè faranno nel medesimo tempo comparire tutti i riprovati dinanzi al trono della maestà del sovrano giudice, per ricevere a vista di tutti gli angeli e di tutti i santi la loro eterna sentenza.*

S. Paolo, parlando di questa risurrezione universale, dice (I Cor. XV, 12) che si farà in un momento, in un batter d'occhio, ed al suono dell'ultima tromba; e in un altro luogo che *alla voce dell'arcangelo e al suono della tromba di Dio, scenderà dal cielo lo stesso Signore: e quelli che in Cristo son morti risorgeranno i primi (I Thess. IV, 16).* Questo suono della tromba, chiamato così da Gesù Cristo e da s. Paolo, è chiamato in un altro luogo del Vangelo la voce del Figliuolo di Dio: *Verrà tempo, dice il Salvatore, in cui tutti quelli che sono nei sepolcri, udranno la voce del Figliuolo di Dio (Jo. V, 28).* S. Agostino (epist. CXX, cap. XXXIV, num. 78) intende per questo suono della tromba di Dio, per questa voce dell'arcangelo e per questa voce dello stesso Figliuol di Dio un segno straordinario e sensibile a tutti: *Aliquod evidentissimum et praeclarissimum signum.* Ma sembra che si possa intendere tutto ciò anche letteralmente di qualche voce

sonora, oppure del suono di qualche tromba che il Figliuolo di Dio, per mezzo dell'arcangelo s. Michele e degli altri angeli farà sentire in un momento per tutta la terra. Questa tromba è dunque chiamata in s. Giovanni la voce del Figliuolo di Dio, perchè mediante la sua volontà ed un effetto di quella onnipotenza che risuscitò Lazaro dal fondo del sepolcro, tutti i morti udranno il suono di questa tromba, e gli eletti saranno raccolti in un batter d'occhio da tutti gli angoli della terra (I Thess. IV, 16) per unirsi nell'aria a Gesù Cristo, come membra al loro capo.

Vers. 32—35. *Dalla pianta del fico imparate questa similitudine: Quando il ramo di essa intenerisce*, ecc. Essendo il fico assai comune nella Palestina, Gesù Cristo si serve della similitudine presa particolarmente da questo albero per far conoscere a' suoi discepoli il tempo della venuta del regno di Dio. Quando adunque al fico spuntano le foglie e quando comincia a far vedere qualche frutto, secondo s. Luca (XII, 20), subito giudichiamo che sia prossima l'estate, perchè quest'albero, per germogliare, ha bisogno d'un gran calore: così quando vedrete tutte queste cose, sappiate, continua Gesù Cristo, che il regno di Dio è vicino e come alla porta. È necessario supplire qui nel testo di s. Matteo ciò che s. Luca ha espresso più chiaramente per far intendere il vero senso delle parole di Gesù Cristo. Perciò dobbiamo osservare con alcuni interpreti che non si parla già in questo luogo di quella venuta del Figliuolo di Dio ch'è stata indicata nel versetto trentesimo, ma del regno perfettissimo di Dio con tutti i santi, che seguirà dopo l'universale giudizio. Gesù Cristo avverte dunque i suoi apostoli, ed in persona di loro tutti i pastori e tutti i fedeli del tempo del regno perfetto di Dio, allorchè, essendo tutte le cose soggette al Figliuolo, lo stesso Figliuolo, come dice s. Paolo (I Cor. XV, 28), sarà soggetto a colui che gli ha assoggettate tutte le cose, onde Dio sia il tutto in tutte le cose; e dichiara ad essi che quando avranno veduto l'adempimento di ciò ch'egli aveva detto riguardo alla rovina di Gesusalemme, riguardo alla seduzione che dovevano cagionare i falsi cristi ed i falsi profeti, riguardo alla sua seconda venuta, al suono della tromba ed alla risurrezione dei morti, allora dovevano assicurarsi che il regno di Dio era già vicino. Queste parole di Gesù Cristo tendevano primieramente ad assodare i discepoli contro quelle false predizioni che molti impostori tenterebbero di seminare tra i fedeli,

per ingannarli e per turbarli nella loro pace. Imperocchè si vide in effetto sino dai tempi degli apostoli che queste predizioni si seminavano maliziosamente nella Chiesa e che s. Paolo fu obbligato a sorgere contro gli autori di questo scandalo, allorchè diceva ai fedeli di Tessalonica (II ep. II, 2) che non si lasciasero con tanta facilità intimorire nè spaventare, credendo sulla fede di certi spiriti profetici che il giorno del Signore fosse prossimo. Imperocchè quantunque fosse utile ad ognuno in particolare lo star aspettando quest'ultimo giorno per prepararvisi, come il medesimo apostolo esorta in un altro luogo tutti i fedeli a farlo, *rinegando l'empietà e i desiderj del secolo, con temperanza, con giustizia, con pietà vivendo in questo secolo* (Tit. II, 12), alcuni tuttavia, spinti, com' egli dice, da uno spirito di seduzione, si sforzavano di seminare lo spavento nella Chiesa, volendo persuadere ai fedeli che l'ultimo giorno del giudizio era prossimo ad arrivare. In secondo luogo Gesù Cristo voleva consolare e i suoi apostoli e tutti gli altri discepoli colla speranza di questo regno di Dio, che doveva sostenerli in tutte le loro fatiche ed in tutti i patimenti a cui dovevano essere esposti, predicando la fede e convertendo le nazioni.

Allorchè Gesù Cristo dichiara in appresso e con giuramento che non passerebbe quella generazione se prima non fossero adempiute tutte le cose ch'egli aveva dette, sembra che voglia intendere per questa generazione (Jansen.) non già gli uomini di quel tempo oppure i soli fedeli, come ha creduto s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXVIII), ma i Giudei, che il Figliuolo di Dio ha indicati soventi volte con questa sorte d'espressione. Egli dunque afferma che questa generazione dei Giudei non finirà mai, se prima non sarà esattamente avvenuto ciò ch'egli aveva predetto circa la rovina di Gerusalemme e del tempio, la venuta dei falsi cristi, la comparsa di Gesù Cristo nell'aria, il pianto delle tribù ed il suono della tromba, ecc.; cioè i Giudei si perpetueranno di generazione in generazione sino alla fine del mondo, poichè in quel tempo anche molti tra loro, secondo la credenza della Chiesa, devono convertirsi alla fede.

*Il cielo e la terra passeranno*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *ma le mie parole non passeranno*. Imperocchè il cielo e la terra, essendo creati, dice s. Ilario (*In Matth.*, cap. XXVI, num. 3), ed usciti dal niente, sono per loro natura soggetti a cambiamento:

ma le parole di Dio, avendo per principio l'eternità di Dio stesso, contengono in sè una virtù che le rende immutabili: *Haec autem ex aeternitate deducta, id in se continent virtutis ut maneant.* Frattanto e la terra ed il cielo non passeranno già in tal maniera, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che restino distrutti e ridotti al niente; ma passeranno solamente da uno stato all'altro, essendo cambiati e purificati dall'onnipotenza di Dio: *Caelum et terra transibunt, immutatione, non abolitione sui.*

Vers. 36. *Quanto poi a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, nemmeno gli angeli del cielo, eccetto il solo Padre.* S. Gian Grisostomo (In *Matth.*, homil. LXXVIII) che quando il Figliuolo di Dio dichiara agli apostoli che non era noto neppure agli angeli quest'ultimo giorno del giudizio, voleva con ciò chiudere ad essi la bocca, acciocchè non dicessero d'aver desiderio di sapere quel ch'era ignoto agli angeli stessi; e che quando aggiunge in s. Marco (XIII, 32) che lo stesso Figliuolo non lo sa, lo diceva per estinguere più perfettamente in loro ogni curiosità a questo proposito. Ed era di grande utilità per tutti gli uomini l'ignorare affatto questo giorno, acciocchè fossero più obbligati a stare in guardia, anche a motivo di questa medesima incertezza in cui dovevano vivere continuamente, di un'ora così formidabile. Ci riserviamo ad illustrare nelle spiegazioni di s. Marco quell'altre parole che lo stesso Figliuolo non conosce nè questo giorno nè quest'ora della fine del mondo.

Vers. 37—39. *E come (fu) a' tempi di Noè, così sarà ancora al venire del Figliuolo dell'uomo, ecc.* Gesù Cristo ci fa conoscere (Chrysost., In *Matth.*, homil. LXXVIII) che alla venuta dell'anticristo gli empj e tutti i peccatori si abbandoneranno piucchè mai ai loro rei piaceri; e si serve d'un esempio ch'è assai acconcio a farci giudicare dello stato in cui eglino allora si troveranno. Imperocchè siccome quando Noè fabbricava l'arca, gli uomini, che vedevano fabbricarla sotto agli occhi loro ed a cui quest'arca medesima predicava tutti i mali ch'erano vicini ad opprimerli, non ne credevano niente e vivevano immersi in ogni sorte di piaceri, come se fossero stati certi di non dover soffrire alcun male, così, quando comparirà l'anticristo e sarà seguito da quel diluvio spaventoso di calamità che succederanno nella consumazione dei secoli, gli uomini, essendo come inebriati dai loro piaceri, si troveranno in una deplorabile stupidità riguardo all'avvenire; il che

fa dire a s. Paolo che *il giorno del Signore verrà come ladro notturno, e quando diranno pace e sicurezza, allora sopraggiungerà repentinamente ad essi la perdizione, come i dolori del parto a donna gravida, e non avranno scampo* (I Thess. V, 2, 3). Tale sarà lo stato dei cattivi; ma non bisogna già immaginarsi che questo sia lo stato anche dei veri servi del Signore e dei giusti. Imperocchè quantunque neppure i giusti non possano conoscere questo giorno così terribile, lo aspetteranno tuttavia e procureranno di prepararsi per mezzo di tutti gli esercizj d'una solida pietà. Non essendo eglino, come dice il medesimo apostolo (I Cor. VII, 29), sepolti in quelle tenebre in cui sono avvolti gli altri, questo giorno non potrà sorprendarli come un ladro. Questi giusti riguarderanno, secondo il consiglio del grande apostolo, tutto il tempo della vita presente, come brevissimo; ed avendo le loro mogli, saranno come se non le avessero; facendo acquisto dei beni della terra, viveranno come se nulla possedessero; e finalmente useranno di questo mondo come se non ne usassero, perchè, essendo persuasi che la figura di questo mondo passa, avranno tutta la premura di non affezionarvisi.

Ma come possono unirsi insieme due cose che sembrano così opposte tra loro, cioè questi giorni d'afflizione e d'amarrezza, di cui il Figliuolo di Dio ha parlato più sopra (Matth. XXIV, 21), e questi uomini di cui dice presentemente che saranno immersi nella crapola e in ogni sorta di piaceri? Ma ciò s'accorda benissimo, perchè questi giorni saranno giorni d'afflizione e d'amarrezza pei giusti e saranno al contrario giorni di giubilo e di piacere pei riprovati (Chrysost., ut supra). E questa diversa condotta degli uomini non ci recherà alcuna meraviglia, se rifletteremo a quelle parole che Gesù Cristo medesimo ha dette in un altro luogo a' suoi apostoli: *Voi piangerete e gernerete, e il mondo godrà. Voi sarete in tristezza, ma la vostra tristezza si cangerà in gaudio* (Jo. XVI, 20). Tale è la porzione degli eletti di Dio: il tempo della vita presente è per essi un tempo di pianto, d'afflizione e d'amarrezza; ma quest'amarrezza passeggera diverrà in loro la sorgente d'un giubilo e d'una gloria eterni. Questo tempo è al contrario un tempo di piacere per li peccatori, ma questo piacere ch'è così breve dee precipitarli in un'eterna disgrazia. La stessa cosa si vedrà alla fine del mondo. Se il tempo dell'anticristo dev'essere un tempo d'amarrezza e d'afflizione, sarà tale non pei

cattivi, ma pei giusti. Imperocchè il demonio, che lo riempierà di tutto il suo spirito e di tutto il suo furore, risparmia in questo mondo quelli che sono già suoi, ed allorchè questo compione armato custodisce la sua casa, come parla Gesù Cristo, è in pace tutto ciò ch'egli possiede. Per lo che tanto è falso che non si possano trovare in un medesimo tempo queste due cose, l'afflizione ed il giubilo, l'amarezza ed i piaceri, che il Figliuolo di Dio ci ha voluto avvertire espressamente che si troveranno benissimo insieme, quantunque non già nelle medesime persone: *Plorabitis et flebitis vos; mundus autem gaudebit.*

Vers. 40 — 44. *Allora due si troveranno in un campo: uno sarà preso e l'altro abbandonato*, ecc. Tutto questo discorso del Salvatore teude ad ispirare agli apostoli ed in generale a tutti i cristiani una grande umiltà ed una continua vigilanza. Qual effetto non deve infatti produrre nel cuore dell'uomo la vista di questo terribile discernimento che il Figliuolo di Dio dee fare alla fine del mondo di tutti questi che sono uniti insieme nel corso della vita presente e ch'egli separerà allora, mediante il lume della sua giustizia, perchè sieno altri eternamente felici ed altri eternamente schiurati? In quali sentimenti d'umiltà, di diffidenza di noi medesimi e di timor salutare non dobbiamo essere a vista d'una così terribile separazione? Qual luogo può ancorò trovare in uno spirito penetrato da questo pensiero la vanagloria, la fiducia nella sua giustizia e l'amor proprio? Potremo temere che il sonno ci sorprenda allorchè saremo in una continua aspettazione di colui che ci dee giudicare? Egli ci avverte che ci sorprenderà; e col darci questo avviso c'impègha a star bene all'erta, acciocchè non siamo sorpresi.

È detto che di due uomini che saranno in un campo occupati al lavoro uno sarà preso per essere innalzato coi santi e per andare incontro a Gesù Cristo in mezzo all'aria, come dice s. Paolo (I Thess. IV, 16), e l'altro sarà abbandonato colla moltitudine dei riprovati; che di due donne che macineranno al molino, impiego ordinario delle schiave (Exod. XI, 5), una sarà presa ed ammessa alla partecipazione del regno del Figliuolo di Dio, e l'altra abbandonata, il che indica la sua riprovazione. Non si dee tuttavia intendere ciò alla lettera, come se di due persone dovesse sempre esserne presa una, e l'altra lasciata. Ma Gesù Cristo ha voluto farci comprendere con queste parole che la scelta degli



uni e la riprovazione degli altri si farà in ogni genere di stato, incominciando da quelli che siedono sul trono sino a quelli che sono occupati negli impieghi più vili; che non dobbiamo confidar nè nelle ricchezze nè nella povertà nè nei posti sublimi nè nella bassezza e neppure nell'innocenza della vita, che può essere figurata dall'agricoltura, nè nella penitenza, che può essere indicata dalla fatica del molino, se l'una e l'altra non è coronata dalla grazia della perseveranza.

La conclusione che trae il Figliuolo di Dio da tutte queste cose è, che dobbiamo vegliare continuamente, giacchè non sappiamo in qual ora il nostro Signore sia per venire. Perciò si vede, dice s. Girolamo (in hunc loc.), di quanta utilità ci sia l'ignorare quest'ora e questo giorno; acciocchè, tenendoci l'incertezza continuamente sospesi, pensiamo ch'egli può venire ad ogni ora, allorchè non sappiamo quella in che dee venire: *Ut pendulas expectationis incerto, semper eum credant esse venturum quem ignorant quando venturus sit.* Anche s. Ilario ci ha espressa la stessa cosa nei medesimi termini allorchè ha detto (*In Matth.*, can. XXVI, num. VI) che il Signore non ha voluto indicarci il giorno che verrà perchè quantunque egli ci accordi un tempo lungo a far penitenza, nondimeno ci tiene vigilanti per mezzo dello stesso timore che ci dee necessariamente cagionare questa incertezza in cui vuole che viviamo della sua venuta.

Il medesimo santo dice che il demonio è paragonato ad un ladro e che come tale veglia sempre per tenderci insidie e per ispogliarci; che pensa a sforzare la nostra casa, cioè il nostro corpo, per mezzo dei colpi funesti delle sue maligne ispirazioni e de' rei piaceri, quando ci trova immersi nella negligenza e nel letargo. Per lo che è necessario che vegliamo contro questo ladro secreto delle anime nostre e dei nostri corpi, per non esserne sorpresi, e che siamo anche sempre pronti ad accogliere il nostro Signore ed il nostro padrone a qualunque ora egli venga. Sembra (*Chrysost.*, *In Matth.*, homil. LXXVIII) che Gesù Cristo voglia qui confondere l'indifferenza che abbiamo per la nostra salute colla similitudine di cui si serve per obbligarci alla vigilanza cristiana, allorchè dice che *se un padre di famiglia sapesse a che ora sia per venire il ladro, veglierebbe senza dubbio e non lascerebbe che fosse sforzata la sua casa.* Imperocchè è manifesto che chi ha qualche motivo di temere che un ladro possa sorprenderlo in

tempo di notte, mostra maggior premura di conservare il suo denaro che non dimostriamo noi per salvare le anime nostre. Egli veglia e sta in guardia al menomo sospetto che può avere d'essere spogliato delle sue sostanze; ma noi, quantunque sappiamo certamente che il nostro padrone verrà e verrà in ora che noi possiamo sapere, non temiamo di restare sorpresi e viviamo come se non dovesse venire. Perciò questo giorno, trovandoci come sepolti nel sonno riguardo alla nostra salute, è per noi un giorno di rovina e di perdita irreparabile.

Ma se questo giorno, di cui il Figliuolo di Dio parlava allora agli apostoli, era solamente il giorno ch'egli verrà a giudicare i vivi ed i morti, alcuno potrà dire che dunque non riguardava nè gli apostoli nè tutti i fedeli che sono vissuti sino a noi, ma quelli solamente che si troveranno alla fine dei secoli. S. Marco scioglie questa difficoltà allorchè, dopo aver detto che Gesù Cristo comandò a' suoi discepoli di vegliare perchè non sapevano quando egli verrebbe, aggiunge: *Or quel che io dico a voi, lo dico a tutti: vegliate* (Marc. XIII, 37). Il Salvatore, come osserva s. Agostino (epist. LXXX, num. 3), non diceva già queste parole solamente a quelli ch'erano allora con lui e lo ascoltavano, ma le diceva anche a quelli che sono venuti dopo di loro, a noi stessi ed anche a coloro che devono venire dopo di noi, sino all'ultima sua venuta. Nondimeno quest'ultimo giorno troverà forse vive tutte quelle persone di cui parliamo? Oppure si può forse dire che Gesù Cristo rivolse questo suo discorso così a quelli che saranno morti come a quelli che saranno allora vivi: vegliate, onde, sopraggiungendo egli repentinamente, non vi trovi a dormire? Perchè dunque dic'egli a tutti ciò che sembra riguardare sol quelli che vivevano allora? Lo fa, continua questo padre (ibid. paulo supra), perchè ognuno di noi dee vivere nella vigilanza e nel timore riguardo al giorno della sua morte; perchè lo stato in cui ognuno sarà trovato nell'ultimo giorno della sua vita sarà quello in cui si troverà nell'ultimo giorno del mondo, cioè il giudizio che riceverà alla fine dei secoli sarà simile a quello che avrà meritato al giorno della sua morte.

Vers. 45—47. *Chi è mai qual servo fedele e prudente preposto dal padrone sopra la sua servitù per distribuirle, ecc.* Ciò che Gesù Cristo ha detto sin qui riguardo alla necessità della vigilanza apparteneva generalmente a tutti; ma raccomanda qui in partico-

lare, secondo s. Gian Grisostomo (Hilar., *In Matth.*, can. XXVII, num. 1. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXVIII), ai principi del popolo, cioè ai vescovi ed ai pastori, di vegliare continuamente alla condotta ed alla custodia della greggia, aspettando il momento dell'ultima venuta. Che se il Salvatore dimanda agli apostoli quasi dubitando: *Chi è mai quel servo fedele e prudente?* non dobbiamo già credere ch'egli ignorasse ciò che dimandava. Imperocchè egli lo sapeva senza dubbio perfettamente. Ma bisogna comprendere, dice s. Gian Grisostomo, in una maniera più viva da questa sua dimanda quanto sia cosa rara e preziosa un servo che abbia questa fedeltà e questa prudenza, cioè che sia fedele nell'eseguire tutti i doveri del suo ministero e nel conservare i beni del suo padrone, e non cerchi i suoi particolari interessi, ma gl'interessi di Gesù Cristo e della sua chiesa, e sia prudente non d'una prudenza secondo la carne, che cagiona la morte, giusta s. Paolo (Rom. VIII, 6), ma d'una prudenza e d'una saggezza secondo lo spirito di Dio, che dà la vita e la pace, di cui dice quel grande apostolo che il Signore lo aveva riempito (Ephes. I, 8, 9) per fargli conoscere i secreti della sua adorabile volontà. Imperocchè, seguendo le regole di questa divina volontà, un ministro del Signore, preposto per ordine suo sopra la sua servitù, deve distribuire in tempo opportuno, cioè secondo i bisogni e secondo le divine regole della sua sapienza, dee, dico, distribuire a quelli che sono, al par di lui, servi del medesimo padrone il cibo della sua parola e dei sacramenti della sua Chiesa. Egli non dee scordarsi ch'è solamente un semplice dispensatore ed un economo e che quel Signore che gli ha imposta un'amministrazione così importante può venire ad ogni momento a dimandargliene rigorosissimo conto. E perciò è obbligato a vegliare con una grande esattezza per adempiere fedelmente e prudentemente il suo ministero, acciocchè, arrivando il padrone, non lo sorprenda in qualche sorte di negligenza.

S. Gian Grisostomo è d'opinione che tutto ciò non riguardi già solamente i pastori della Chiesa ma anche tutti i principi e tutti quelli che governano gli stati. Imperocchè egli sono obbligati a far servire al pubblico bene tutta la sapienza, tutta la potenza, tutti i beni e tutti gli altri vantaggi che hanno; nè devono abusarne per far male a quelli che sono, insieme con loro, servi del medesimo Iddio. Il detto santo afferma di più che questo

discorso di Gesù Cristo è diretto così ai ricchi del mondo come ai dottori della Chiesa, poichè in mano degli uni e degli altri ha poste come in deposito tutte le sue ricchezze. Vero è che le ricchezze ch'egli ha confidate a questi ultimi sono più necessarie e più importanti, ma anche quelle degli altri, quantunque di qualità inferiore, non lasciano di esigere una fedele amministrazione; e se lasciamo d'amministrarle fedelmente, saremo puniti per aver usato dei beni di Dio contro l'ordine di Dio in inutili spese oppure per averli inutilmente custoditi per un principio di cupidigia e d'avarizia.

*Beato dunque quel servo, segue il Figliuol di Dio, cui il padrone troverà così diportarsi: cioè, secondo la spiegazione di s. Ilario, beato quel servo che, ubbidiente agli ordini del suo padrone, procurerà di fortificare i deboli per mezzo d'una prudente dispensazione di quelle verità che sono le più opportune per animarli, di correggere i traviati e di dispensare la parola di vita, come il pane dell'eternità, per tutti alimentare i familiari della casa del suo padrone. Egli stabilirà un tal servo non già più solamente sopra tutti gli altri suoi servi, ma anche sopra tutti i suoi beni; il che indica un maggior grado d'elevazione che s. Ilario applica alla gloria dello stesso Dio, in cui questo servo sarà stabilito, come nella sorgente di tutti i beni, in ricompensa della sua prudente fedeltà.*

*Vers. 48—51. Ma se quel servo cattivo dirà in cuor suo: il mio padrone tarda a venire, ecc. La corruzione del cuore dell'uomo è veramente incomprendibile allorchè lo porta ad abusare in tal maniera di quella pazienza con cui Iddio lo invita a convertirsi che invece di saperne cavar profitto a sua salute, ne prende occasione di sollevarsi contro lo stesso Dio. Il che Gesù Cristo ci rappresenta nell'esempio di questo servo cattivo che, assai diverso da quello di cui aveva parlato di sopra, dice nel suo cuore: Il mio padrone tarda a venire; beviamo dunque e mangiamo ed opprimiamo i nostri compagni colla violenza. Egli lo dice in cuor suo e non già colla bocca; poichè anche il cuore ha il suo linguaggio, e questo è quello che Iddio principalmente ascolta. Ma quantunque gli uomini non possano intenderlo, come Dio, non lasciano però di giudicarne dalle opere; poichè il medesimo si manifesta spesso esternamente per mezzo dei frutti che fanno conoscere l'amarezza di quella radice da cui sono prodotti. Perciò*

si dice di questo servo cattivo ch'egli, dopo aver detto in suo cuore che il suo padrone tarderà a venire, incominciò a battere i suoi compagni e si abbandonò alle dissolutezze dell'intemperanza cogli ubriachi. Che strano ragionare non è questo e che orribile eccesso di follia! Se questo servo avesse potuto dire in suo cuore che il suo padrone non verrebbe più, si potrebbe allora capire come l'orgoglio e la naturale inclinazione di tutti gli uomini ai piaceri lo avessero potuto spingere a ragionare in tal maniera. Ma concludere dalla sola tardanza che farà il suo padrone a venire ch'egli ha tutta la libertà di percuotere i suoi conservi e d'immergersi nei piaceri, questo certamente non può essere che effetto d'estrema cecità. Eppure su questo ragionamento del cuore, per quanto sembri stravagante, egli si lascia tutto di trasportare agli ultimi eccessi, come se chi lo dee rigorosamente giudicare non dovesse mai venire, perchè tarda a venire e perchè usa riguardo a lui d'una lunga pazienza. Il grande apostolo esclama a questo proposito: *Disprezzi tu forse le ricchezze della bontà e pazienza e tolleranza di Dio? non sai tu che la bontà di Dio a penitenza ti scorge? ma tu colla tua durezza e col cuore impenitente ti accumuli un tesoro d'ira pel giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio* (Rom. II, 4, 5).

Insegna s. Agostino (*De doct. christ.*, lib. III, cap. X, XVI) che vi sono due specie di peccati che comprendono tutti gli altri: i peccati che facciamo, abbandonandoci ai movimenti sregolati della cupidigia in tutto ciò che riguarda la corruzione del nostro spirito e del nostro corpo; e quelli che facciamo per nuocere al nostro prossimo, qualunque sia la maniera con cui tentiamo di farlo: ed aggiunge che non arriviamo d'ordinario a questa seconda specie di peccati se non dopo esserci ingolfati nella prima, sia per allontanare gli ostacoli che si oppongono ai nostri desiderj, sia per cercare anche i mezzi per poter soddisfarli più facilmente: *In facinora prosilitur, quo removeantur impedimenta flagitiorum aut adjumenta quaerantur*. Questi sono appunto i due eccessi in cui è caduto questo servo che il Figliuolo di Dio chiama cattivo, *malus*; poichè, in vece d'applicarsi con fedeltà e con prudenza a distribuire a' suoi compagni in tempo opportuno il vitto ch'era ad essi destinato dal padre di famiglia, perde il tempo a mangiare ed a bere cogli ubriachi e percuote anche oltraggiosamente gli altri servi del suo padrone che forse volevano opporsi

a' suoi disordini. Tale è stato in tutti i secoli il carattere di coloro che, essendo stati scelti a condurre i loro fratelli, cercano assai più i loro particolari interessi che non quelli del comune loro padrone e vogliono piuttosto farsi temere per mezzo della violenza d'un dominio indegno del loro ministero e perciò opposto allo spirito del grande Apostolo che far provare ai loro fratelli gli effetti della loro compassionevole carità e cooperare, come s. Paolo (II Cor. I, 23), alla loro consolazione. Questa sorte di servi non sono già, dice s. Agostino (epist. LXXXIX, num. 2), figliuoli di luce, ma figliuoli di tenebre, e perciò l'ultimo giorno, sia della loro vita, sia dell'universale giudizio, li sorprenderà come ladro (I Thess. V, 4, 5); ed il giusto giudice li separerà da quelli a cui promette la ricompensa, come a servi fedeli e prudenti; e darà loro luogo, com'è detto qui, tra gl'ipocriti; cioè nello stagno ardente di fuoco e di zolfo, destinato così agl'increduli ed agli omicidi come ai più scellerati, giusta le parole dell'Apocalisse (XXI, 8).

## CAPO XXV.

*Parabola delle dieci vergini e de' talenti distribuiti ai servi: il padrone de' quali al suo ritorno premia o punisce ciascuno secondo i loro meriti. Descrizione del giudizio finale e cause della ricompensa de' buoni e della punizione de' cattivi.*

1. Tunc simile erit regnum coelorum decem virginibus, quae, accipientes lampades suas, exierunt obviam sponso et sponsae.

2. Quinque autem ex eis erant fatuae et quinque prudentes.

3. Sed quinque fatuae, acceptis lampadibus, non sumserunt oleum secum:

4. Prudentes vero acceperunt oleum in vasis suis cum lampadibus.

5. Moram autem faciente sponso, dormitaverunt omnes et dormierunt.

6. Media autem nocte clamor factus est: Ecce sponsus venit, exite obviam ei.

7. Tunc surrexerunt omnes virgines illae et ornaverunt lampades suas.

8. Fatuae autem sapientibus dixerunt: Date nobis de oleo vestro, quia lampades nostrae extinguuntur.

1. Allora sarà simile il regno de' cieli a dieci vergini, le quali avendo prese le loro lampane, andarono incontro allo sposo e alla sposa.

2. Ma cinque di esse erano stolte e cinque prudenti.

3. Or le cinque stolte, prese avendo le loro lampane, non portaron seco dell'olio:

4. Le prudenti poi insieme colle lampane presero dell'olio ne' vasi loro.

5. E tardando lo sposo, assonnarono tutte e si addormentarono.

6. E a mezzanotte levossi un grido: Ecco lo sposo viene, andategli incontro.

7. Allora si alzarono tutte quelle vergini e misero in ordine le loro lampane.

8. Ma le stolte dissero alle prudenti: Dateci del vostro olio, perchè le nostre lampane si spengono.

9. Responderunt prudentes, dicentes: Ne forte non sufficiat nobis et vobis, ite potius ad vendentes et emite vobis.

10. Dum autem irent emere venit sponsus; et quae paratae erant, intraverunt cum eo ad nuptias, et clausa est janua.

11. Novissime vero veniunt et reliquae virgines, dicentes: Domine, Domine, aperi nobis.

12. At ille respondens ait: Amen dico vobis, nescio vos.

13. (1) Vigilate itaque, quia nescitis diem neque horam.

14. (2) Sicut enim homo peregre proficiscens vocavit servos suos et tradidit illis bona sua:

15. Et uni dedit quinque talenta, alii autem duo, alii vero unum, unicuique secundum propriam virtutem; et profectus est statim.

16. Abiit autem qui quinque talenta acceperat et operatus est in eis et lucratus est alia quinque.

17. Similiter et qui duo acceperat lucratus est alia duo.

(1) Marc. XIII, 33.

(2) Luc. XIX, 12.

9. *Risposero le prudenti e dissero: Perchè non ne manchi a voi e a noi, andate piuttosto da chi ne vende e compratevene.*

10. *Ma in quello che andavano a comperarne arrivò lo sposo; e quelle che erano preparate, entrarono con lui alle nozze e fu chiusa la porta.*

11. *All'ultimo vennero anche le altre vergini, dicendo: Signore, Signore, aprici.*

12. *Ma egli rispose e disse: In verità vi dico, non so chi siate.*

13. *Vegliate adunque, perchè non sapete il giorno nè l'ora.*

14. *Imperocchè (la cosa è) come quando un uomo partendo per lontan paese, chiamò i suoi servi e mise il suo nelle loro mani:*

15. *E dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, a ognuno a proporzione della sua capacità; e immediatamente se partì.*

16. *Andò adunque quegli che aveva ricevuti cinque talenti e li trafficò e ne guadagnò altri cinque.*

17. *Medesimamente colui che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due.*



18. Qui autem unum acceperat, abiens, fodit in terram et abscondit pecuniam domini sui.

19. Post multum vero temporis venit dominus servorum illorum et posuit rationem cum eis.

20. Et accedens qui quinque talenta acceperat, obtulit alia quinque talenta, dicens: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum.

21. Ait illi dominus ejus: Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium domini tui.

22. Accessit autem et qui duo talenta acceperat et ait: Domine, duo talenta tradidisti mihi, ecce alia duo lucratus sum.

23. Ait illi dominus ejus: Euge, serve bone et fidelis, quia super pauca fuisti fidelis, super multa te constituam; intra in gaudium domini tui.

24. Accedens autem et qui unum talentum acceperat, ait: Domine, scio quia homo durus es; metis ubi non seminasti, et congregas ubi non sparsisti:

25. Et timens abii et abs-

18. *Ma colui che ne aveva ricevuto uno andò e fece una buca nella terra e nascose il danaro del suo padrone.*

19. *Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di que' servi e chiamòli ai conti.*

20. *E venuto colui che aveva ricevuto cinque talenti, gliene presentò altri cinque; dicendo: Signore, tu mi hai dato cinque talenti, eccone cinque di più che ho guadagnati.*

21. *Gli rispose il padrone: Bene sta, servo buono e fedele, perchè nel poco se' stato fedele, ti farò padrone del molto; entra nel gaudio del tuo signore.*

22. *Si presentò poi anche l'altro che aveva ricevuto i due talenti e disse: Signore, tu, mi desti due talenti, ecco che io ne ho guadagnati due altri.*

23. *Disse gli il padrone: Bene sta; servo buono e fedele; perchè se' stato fedele nel poco, ti farò padrone del molto: entra nel gaudio del tuo signore.*

24. *Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: Signore, so che sei uomo austero; che mieti dove non hai seminato, e raccogli dove non hai sparso nulla:*

25. *E timoroso andai a*

condi talentum tuum in terra. Ecce habes quod tuum est.

26. Respondens autem dominus ejus, dixit ei: Serve male et piger, sciebas quia meto ubi non semino, et congreco ubi non sparsi.

27. Oportuit ergo te committere pecuniam meam nummulariis, et veniens ego recepissem utique quod meum est cum usura.

28. (1) Tollite itaque ab eo talentum et date ei qui habet decem talenta.

29. Omni enim habenti dabitur, et abundabit; ei autem qui non habet, et quod videtur habere auferetur ab eo.

30. Et inutilem servum ejicite in tenebras exteriores: illic erit fletus et stridor dentium.

31. Cum autem venerit Filius hominis in majestate sua, et omnes angeli cum eo tunc sedebit super sedem majestatis suae:

32. Et congregabuntur ante eum omnes gentes, et separabit eos ab invicem, sicut pastor segregat oves ab hoedis:

33. Et statuet oves quidem a dextris suis, hoedos autem a sinistris.

(1) Supr. XIII, 12. — Marc. IV, 25. — Luc. VIII, 18; XIX, 26.

*nascondere il tuo talento sotto terra. Eccoti il tuo.*

26. *Ma il padrone rispose e dissegli: Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato, e ricolgo dove non ho sparso.*

27. *Dovevi adunque dare il mio denaro ai banchieri, e al mio ritorno avrei ritirato il mio con l'interesse.*

28. *Toglietegli adunque il talento che ha e datelo a colui che ha dieci talenti.*

29. *Imperocchè a chi ha sarà dato, e troverassi nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che sembra avere.*

30. *E il servo inutile gitatelo nelle tenebre esteriori: ivi sarà pianto e stridore di denti.*

31. *Quando poi verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli, allora sederà sopra il trono della sua maestà:*

32. *E si raduneranno dinanzi a lui tutte le nazioni, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecorelle dai capretti:*

33. *E metterà le pecorelle alla sua destra e i capretti alla sinistra.*

34. Tunc dicet rex his qui a dextris ejus erunt: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi.

35. (1) Esurivi enim, et dedistis mihi manducare; sitivi, et dedistis mihi bibere; hospes eram, et collegistis me;

36. Nudus, et cooperuistis me; (2) infirmus, et visitastis me; in carcere eram, et venistis ad me.

37. Tunc respondebunt ei justi, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem et pavimus te, sitientem et dedimus tibi potum?

38. Quando autem te vidimus hospitem et collegimus te, aut nudum et cooperuimus te?

39. Aut quando te vidimus infirmum aut in carcere et venimus ad te?

40. Et respondens rex dicet illis: Amen dico vobis, quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.

41. Tunc dicet et his qui a sinistris erunt: (3) Di-

34. *Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato a voi fin dalla fondazione del mondo.*

35. *Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere; fui pellegrino, e mi ricettaste;*

36. *Ignudo, e mi rivestiste; ammalato, e mi visitaste; carcerato, e veniste da me.*

37. *Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti demmo da bere?*

38. *Quando ti abbiamo veduto pellegrino e ti abbiamo ricettato, ignudo e ti abbiamo rivestito?*

39. *Ovvero quando ti abbiamo veduto ammalato o carcerato, e venimmo a visitarti?*

40. *E il re risponderà e dirà loro: In verità vi dico, ogni volta che avete fatto qualche cosa per uno de' più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me.*

41. *Allora dirà anche a coloro che saranno alla si-*

(1) Is. LVIII, 7. — Ezech, XVIII, 7, 16.

(2) Eccli. VII, 39.

(3) Ps. VI, 9. — Supr. VII, 23. — Luc. XIII, 27.

scedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis ejus.

42. Esurivi enim, et non dedistis mihi manducare; sitivi, et non dedistis mihi potum;

43. Hospes eram, et non collegistis me; nudus, et non cooperuistis me; infirmus et in carcere, et non visitastis me.

44. Tunc respondebunt ei et ipsi, dicentes: Domine, quando te vidimus esurientem aut sitientem aut hospitem aut nudum aut infirmum aut in carcere, et non ministravimus tibi?

45. Tunc respondebit illis, dicens: Amen dico vobis, quamdiu non fecistis uni de minoribus his, nec mihi fecistis.

46. (1) Et ibunt hi in supplicium aeternum; justi autem in vitam aeternam.

(1) Jo. V, 29. — Dan. XII, 2.

*nistra: Via da me, maledetti, al fuoco eterno, che fu preparato pel diavolo e pe' suoi angeli.*

42. *Imperocchè ebbi fame, e non mi deste da mangiare; ebbi sete, e non mi deste da bere;*

43. *Era pellegrino, e non mi ricettaste; ignudo, e non mi rivestiste; ammalato e carcerato, e non mi visitaste.*

44. *Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando mai ti abbiam veduto affamato o sitibondo o pellegrino o ignudo o ammalato o carcerato, e non ti abbiamo assistito?*

45. *Allora risponderà ad essi con dire: In verità vi dico, ogni volta che non avete ciò fatto per uno di questi piccoli, non lo avete fatto nemmeno a me.*

46. *E anderanno questi all'eterno supplizio; i giusti poi alla vita eterna.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Allora sarà simile il regno de' cieli a dieci vergini, le quali avendo prese le loro lampane andarono incontro allo sposo, ecc. Questa parabola delle cinque vergini tende a provare la stessa verità che fu provata dalle antecedenti, cioè la necessità*

della vigilanza per non essere sorpresi dall'ultimo giorno, sia della nostra vita, sia del mondo, che sarà il giorno del nostro giudizio particolare oppure del giudizio universale di tutti gli uomini. Alcuni hanno creduto, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), che questa parabola non fosse diretta che alle vergini, altre delle quali, rappresentate dalle prudenti, sono vergini egualmente di corpo che di spirito, ed altre, che sono chiamate stolte, hanno solamente la verginità del corpo e non quella del cuore. Ma sembra che il Figliuolo di Dio abbia voluto comprendere sotto questa parabola delle vergini tutte le anime cristiane che si gloriano di conoscere il vero Dio e che non hanno il cuore contaminato dalla prostituzione dell'idolatria nè il corpo da alcun piacere illecito e vergognoso: *In quibus*, dice s. Agostino, *habitat continentia, quum a voluptatibus turpibus et illicitis abstinetur* (epist. CXX, cap. XXXIII, num. 77). Ora essendo la verginità d'un pregio assai grande, ed essendo questa, dopo la venuta di Gesù Cristo, stata sempre riguardata tra gli uomini come uno stato assai sublime, perciò il Figliuolo di Dio può benissimo aver espressamente adoperato il nome e la comparazione delle vergini acciocchè gli uomini non s'immaginassero, dice s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXIX), che la verginità, per quanto sia sublime, potesse bastare senza la carità. Vero è che questo santo dottore intende di parlare particolarmente della carità verso i poveri, ma vedremo in appresso, coll'autorità di s. Agostino, che la carità che Iddio esige da noi è qualche cosa più interiore e più perfetta della carità con cui siamo obbligati a soccorrere le miserie del nostro prossimo; poichè insegna lo stesso s. Paolo (I Cor. XIII, 3) che quando distribuisse in nutrimento de' poveri tutte le sue facoltà e quando sacrificasse il suo corpo ad esser bruciato, se non ha la carità, nulla gli giova.

Giova osservare che questa parabola è presa dall'antico costume praticato nelle nozze degli Ebrei, del quale abbiam già parlato nelle spiegazioni del Cantico dei cantici (VIII, 4). Vi si può vedere che in quel tempo venivano assegnate alla sposa alcune amiche od alcune compagne, ch'erano scelte donzelle le quali dovevano tenerle compagnia e farle corteggio nel giorno delle sue nozze; come lo sposo aveva anch'egli alcuni giovani che lo accompagnavano per fargli onore e che si chiamavano i compagni dello sposo. Perciò Gesù Cristo in questa parabola allude a quelle donzelle

che sono qui chiamate vergini e che, essendo destinate compagne alla sposa, aspettavano in tempo di notte che lo sposo venisse a prendere la propria sposa per condurla al luogo ove dovea farsi la cerimonia del matrimonio ed il convito delle nozze. Perchè queste donzelle accompagnavano la sposa in tempo di notte, avevano le loro lampane, per servirsene nell'oscurità della strada; e per questa ragione è parlato di lampane in questa parabola delle vergini.

Allora, dice il Figliuol di Dio, cioè al tempo della sua venuta, di cui aveva parlato, il regno de' cieli, che ci figura in questo luogo quelli che si presenteranno per possedere questo regno che il Padre ha preparato a' suoi eletti, allora, dico, il regno de' cieli sarà simile a dieci vergini; cioè quel che succederà allora avrà qualche somiglianza a ciò che avverrebbe, se dieci vergini o dieci compagne d'una sposa si preparassero ad andare incontro allo sposo colle loro lampane e che cinque di esse non avessero seco portato l'olio per mantenerne la luce, ecc. Di queste dieci vergini cinque sono chiamate stolte dal Figliuol di Dio e cinque prudenti: non già perchè il numero degli eletti sia eguale a quello dei riprovati, ma perchè anche tra quelli che conservano l'esteriore della pietà, che procurano di custodire intatti i loro corpi e che risplendono agli occhi del mondo a motivo di molte azioni di virtù ed anche di misericordia, figurate, dice s. Agostino (ut supra), da queste lampane, che ardevano sempre, se ne troveranno in gran numero che saranno esclusi dalla sala del convito celeste.

Ma in che dunque consisteva la stoltezza di queste cinque vergini? Nel giudicare ch'elleno facevano della religione di Gesù Cristo come i farisei, solamente dall'esterno; laonde sonosi contentate di regolare il loro esteriore, senza purificare i loro cuori: nel non avere le virtù che da loro si praticavano e che risplendevano agli occhi degli uomini la carità e l'umiltà per principio, ma una vana fiducia in sè stesse e negli applausi del mondo; e perciò non operavano mosse da quello spirito di pietà e di umile gratitudine alle grazie del loro Dio, che solo è capace di rendere gli uomini veramente casti e virtuosi.

La prudenza delle cinque altre vergini consisteva al contrario non solamente nell'esterno splendore della virtù ma in una vera fede e in una vera pietà, che avevano, dice s. Agostino (epist. CXX,

caa. XXXIV, num. 80), nell'intimo del cuore e che le rendeva degne della società dei santi, che si gloriano non in sé stessi, ma in Dio. *Quae veram fidem, veramque pietatem corde gestabant, quae possent contemperari numero, societatiq; sanctorum, non in se ipsis, sed in Domino gloriantium.*

È detto che queste dieci vergini uscirono colle loro lampane, cioè colle loro opere buone, incontro allo sposo ed alla sposa. Gesù Cristo ci viene manifestamente indicato da questo sposo, e la santa Chiesa da questa sposa, ch'è chiamata nell'Apocalisse la città santa, la nuova Gerusalemme che scende da Dio dal cielo, come una sposa che si è abbigliata pel suo sposo (XXI, 2). Queste vergini vanno dunque colle loro lampane incontro allo sposo ed alla sposa; cioè tutto ciò che fanno e le une e le altre nel corso di questa vita è camminare incontro al loro sposo, aspettandolo tutto di e disponendosi a riceverlo colla sua sposa la santa Chiesa, che comparirà alla fine del mondo, dice s. Agostino (ibid., cap. XXXIV, num. 77), in una maniera più luminosa; di modo che tutte le sue membra concorreranno ad unirsi in un solo corpo: *Quia ipsa Ecclesia tunc clarior apparebit ut ad universi corporis congregationem membra concurrant.*

Ma la differenza che passerà tra le vergini prudenti e le stolte è che quest'ultime non avranno portato seco l'olio, cioè non troveranno nella loro coscienza alcuna testimonianza che le renda persuase di non essersi mai gloriose in sé stesse e di non aver cercata nelle loro azioni la vana stima degli uomini; laddove le vergini prudenti avranno i loro vasi, cioè, come spiega s. Agostino (ibid., cap. XXXI, num. 75), avranno il loro cuore pieno di gratitudine verso Dio, come verso l'autore della loro giustizia e delle loro opere buone, ed in lui solo vorranno esser lodate e non già in sé stesse: *Novit anima Deo se debere quod justificata est ad facienda bona opera; et ideo in illo, non in se laudari amat.*

Vers. 5, 6. *E tardando lo sposo, assonnarono tutte e si addormentarono*, ecc. Questa tardanza dello sposo c'indica, secondo i santi padri, tutto il tempo ch'è già passato e che deve ancora passare dalla prima venuta del Figliuol di Dio sino alla seconda, ch'è il tempo, come lo chiama s. Ilario (*In Matth.*, can. XXVII, num. 4), della penitenza e della misericordia. Ed il Salvatore, parlando in tal maniera dello sposo che tarda a venire, dava ad

intendere a' suoi apostoli, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX), che l'intervallo che passerà tra queste due venute non sarebbe già certo; e che perciò non dovevano aspettare, come facevano, che il suo regno dovesse arrivare così presto. Queste dieci vergini si lasciano dunque in questo frattempo prender dal sonno e dormono, cioè, come spiegano i sacri interpreti (*Aug.*, epist. CXX, cap. XIII, num. 76), cadono in diverse infermità e muojono. Imperocchè la morte è come un sonno rispetto a loro, dice s. Girolamo (in hunc loc.), poichè devono risvegliarsi nella generale risurrezione.

Questa risurrezione è indicata subito dopo dal Figliuolo di Dio, allorchè aggiunge che alla mezzanotte levossi un grido. Questo grido è il suono della tromba di Dio, di cui abbiamo parlato di sopra, oppure è la stessa voce del Figliuolo di Dio che tutti i morti sentiranno alla fine del mondo (*I Thess. IV*, 16. — *Jo. V*, 25). È detto che questo grido si levò alla mezzanotte, sia per indicarci, come dice s. Gian Grisostomo, che questo gran prodigio della risurrezione di tutti i morti si farà effettivamente in tempo di notte; oppure, come dice s. Agostino, per far intendere quanto sarà occulto e nascosto alla cognizione degli uomini questo tempo dell'universale risurrezione. Può anch'essere che Gesù Cristo non parli della notte se non in ordine alla parabola che ci rappresenta ciò che succede in tempo di notte nella celebrazione dei matrimonj, come ha osservato lo stesso s. Gian Grisostomo. Imperocchè vi sono certe cose in questi discorsi figurati, che sono proprie delle parabole e che non possono applicarsi alla verità che il Salvatore ha voluto figurare.

Ma che cosa dice questa tromba e questo gran grido? *Ecco lo sposo viene, andategli incontro* per riceverlo, come quegli che non dee già essere uno sposo di carne ma uno sposo immortale, uno sposo che dev'essere eternamente unito alle anime vostre, mediante il nodo affatto divino del suo amore e del suo spirito.

Vers. 7—9. *Allora si alzarono tutte quelle vergini e misero in ordine le loro lampane*, ecc. Tutte queste vergini al loro svegliarsi, cioè dopo la loro risurrezione, misero in ordine le loro lampane; il che significa, secondo s. Agostino (ut supra, cap. XXXIV, num. 78), che tutte si prepararono a render conto delle loro opere, che risplendettero come lampane agli occhi degli uomini: *Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, etc.*



Ma siccome ognuno porterà allora il suo proprio fardello e non troverà in quel momento che la sola testimonianza della sua coscienza, così le vergini stolte, sentendo allora che il sostegno dell'amor proprio e delle lodi umane che cercavano nel corso della loro vita vien loro totalmente a mancare, si troveranno all'improvviso in un vòto e in una specie di deliquio e di disperazione che difficilmente si può concepire: *Non inventis laudibus humanis, deficiet*. Ricorrendo dunque alle vergini prudenti, dimanderanno ad esse un poco del loro olio; cioè, giusta la spiegazione di s. Agostino (ibid., num. 79), qualche sorta di consolazione e di speranza in quell'orribile abbandono in cui si troveranno, avendo ricercato sol la gloria vana degli uomini, non la soda gloria che si trova solamente in Dio. Ma la risposta delle vergini prudenti non serve che a maggiormente accrescere la loro disperazione. Noi temiamo, dicono elleno, che il nostro olio ne manchi a voi ed a noi; cioè non sappiamo noi stesse se la nostra coscienza sarà pura abbastanza per meritare d'ottenere misericordia, avendo a rispondere ad un giudice dinanzi a cui, quando sederà sul suo trono, nessuno potrà gloriarsi di avere il cuor casto nè d'essere puro da ogni peccato, se la sua misericordia non trionfa della sua giustizia. *Andate* dunque piuttosto, aggiungono esse, *da chi ne vende e compratevene*. Terribile risposta, ma giustamente meritata dalla vanità delle vergini stolte, che, più premurose di piacere agli uomini che al loro sposo, non hanno fatto servire lo splendore delle opere buone che a soddisfare l'amor proprio e l'orgoglio loro, e non hanno posta la loro gloria che nella figura di questo mondo che passa e fa passare con lui tutti coloro che non si attaccano a colui ch'è eterno.

S. Agostino è d'opinione (ibid., cap. XXXI, num. 73; cap. XXXIV, num. 80) che questa risposta delle vergini prudenti alle vergini stolte sia una specie di beffa per mezzo di cui le mandavano ai loro adulatori, ch'erano soliti lodarle in tutte le opere loro. Ma aggiunge che siccome elleno erano piene d'umiltà, che non lasciavale presumere della loro coscienza, così non davano le medesime questa risposta alle vergini stolte, ma si parlava la divina sapienza, che abitava in loro e che dice in un altro luogo agli empj, dopo che hanno disprezzata e rigettata la sua verità: *Io riderò nella perdizion vostra e vi schernerò allora quando sopravverrà a voi quello che temevate* (Prov. I, 26). L'Eterna Sapienza vo-

leva dunque come dire: Dove sono al presente i vostri adulatori, che v'ingannavano colle loro lodi menzognere quando voi facevate consistere il vostro piacere in deludere voi stesse, gloriandovi non in Dio, ma in voi? *Ubi sunt qui vos fallebant mendosissimis laudibus quando et a vobis fallebamini, quia in vobis, non in Deo gloriabamini?* Aggiunge questo gran santo (num. 34) che gli adulatori vendono effettivamente agli stolti le loro lodi, come un olio di cui il reale profeta ha parlato allorchè diceva (ps. CXL, 6) che il giusto lo correggerebbe con misericordia, ma che l'olio del peccatore non impinguerebbe mai la sua testa. Davide voleva dunque, dice il medesimo padre, piuttosto essere misericordiosamente ripreso e castigato dagli uomini ch'esser lodato dalle adulazioni del peccatore ed insuperbirsene vanamente. Quest'olio delle lodi vane dei peccatori aveva potuto bastare alle vergini stolte nel corso della loro vita per piacere agli altri e per compiacere a sè stesse col solo esterno splendore d'un'apparente virtù; ma non serviva più a nulla quando era tempo di far palese l'intimo del cuore e di manifestare il secreto delle loro coscienze.

Vers. 10—13. *Ma in quello che andavano a comperarne arrivò lo sposo: e quelle che erano preparate entrarono con lui alle nozze, ecc.* Le vergini stolte vanno in certa maniera a comprare dell'olio; perchè, essendo il loro cuore stato fissato per sempre colla loro morte in quello stato in cui fu sorpreso nel punto estremo, si portano anche allora per un impulso della propria corruzione verso il niente della vanità, a cui s'erano interamente abbandonate nel corso della loro vita mortale: *Hoc mihi videtur intelligendum quod vitioso cordis affectu inhiabant inani gloriae quam vana mentis elatione sectatae sunt* (Aug., ut supra, cap. XXXIV, num. 80). Ha dunque creduto s. Agostino che quelle parole mentre andavano a comprarne indicassero questo pravo lor desiderio. Oppure si può anche dire che ciò semplicemente significava l'inquietudine che provavano e il desiderio che avevano di ricuperare il tempo perduto e di ricevere una grazia di cui sentivano allora un gran bisogno al vedere quel vòto spaventoso che trovavano in sè stesse. Ma non era allora più tempo, dice s. Girolamo (in hunc loc.), ed essendo arrivato il giorno del giudizio, non resta più luogo a far penitenza. Perciò aggiunge il Salvatore che quelle ch'erano preparate, cioè quelle che non avevano aspet-

tato a prepararsi quando fosse venuto lo sposo, ma avevano procurato in tutta la vita di preparargli il loro cuore con un esercizio continuo di carità e di umiltà, entrarono con lui alle nozze celesti del divino agnello; e subito dopo la porta del cielo, oppure della misericordia, fu chiusa per tutta l'eternità, perchè dopo il giudizio non vi sarà più tempo per far opere buone e acquistare la giustizia: *Quia tempus non erit amplius* (Apoc. X, 6).

Queste vergini stolte vengono dunque troppo tardi a dimandare al Signore con replicate grida che voglia aprire ad esse questa porta ch'era già chiusa. Questi sono allora pentimenti sterili e sospiri inutili, e Iddio non ha altra risposta a far loro se non ch'ei non sa chi siano. Non è già detto, giusta l'osservazione di s. Agostino (epist. CXX, cap. XXXV, num. 81) che queste vergini avessero comprato l'olio, prima che venissero a battere alla porta, poichè non v'era più mezzo di comprarne; ma è notato che pensarono troppo tardi ad implorare la misericordia, allorchè era arrivato il tempo di giudicare gli uomini e di far la separazione dei buoni dai cattivi. Il Signore risponde dunque con tutta giustizia a queste vergini: *In verità vi dico non so chi siate*; il che altro non significa, come spiega il medesimo padre, che questo: Voi non mi conoscete, perchè avete voluto piuttosto confidare in voi stesse che in me: *Nescio vos nihil aliud est quam: nescitis me quando de vobis potius eligitis confidere quam de me*. Imperocchè quando è detto nella Scrittura che Iddio ci conosce, vuol dire che Iddio ci dà questa cognizione di sè stesso acciocchè comprendiamo, dice s. Agostino, che si deve attribuire alla sua misericordia questa felicità che abbiamo di conoscerlo. Oppure il Signore non ci conosce per suoi servi e per suoi eletti quando non abbiamo conosciuto lui stesso per nostro Dio e per l'oggetto sovrano del nostro cuore e del nostro amore.

Finalmente Gesù Cristo conclude questa parabola con questa grande verità, che vuole stabilire e che ripete tante volte come di somma importanza per la nostra salute: *Vegliate dunque, perchè non sapete il giorno nè l'ora*. Vegliate principalmente sull'anima vostra e sul vostro cuore perchè non resti secretamente avvelenato da una vana compiacenza, che può farvi tutto perdere il frutto delle migliori vostre azioni. Vegliate per tenervi sempre disposti mediante la preparazione interiore di una vera pietà che vi faccia fare tutto ciò che fate in vista di Dio e per la sola sua

gloria. Vegliate per aspettare ad ogni momento il vostro sposo, che dee venire come a mezzanotte, non solamente alla fine del mondo per giudicare tutto l'universo, ma ancora nell'ultimo giorno di vostra vita, quando meno ve l'aspettate. Imperocchè quel ch'è detto qui del gran giorno dell'universale giudizio si dee dire anche del giorno del nostro giudizio particolare, a cui si adattano in un modo più giusto molte particolarità della parabola di queste vergini. È infatti manifesto che queste vergini stolte e che sono morte prima del giorno dell'universale giudizio sono già state giudicate nel giorno della loro morte ed escluse sin d'allora come stolte dal luogo delle nozze, cioè dal cielo, e che perciò quel che si dice di loro in questo luogo deve intendersi più particolarmente dell'ultimo giorno della loro vita; poichè nell'ultimo giorno del mondo non potranno elleno più dubitare della loro perdita, di cui avranno già provati gli effetti nelle fiamme della divina giustizia.

Vers. 14, 15. *Imperocchè (la cosa è) come quando un uomo, partendo per lontan paese, chiamò i suoi servi e mise il suo nelle loro mani, ecc.* Affermano i santi padri (Hilar., *In Matth.*, can. XXVII, num. 6. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXIX. — Hier., in hunc loc.) che quanto è detto qui di quest'uomo che parte per lontan paese si deve intendere di Gesù Cristo, che era allora in procinto di lasciare la terra per ritornarsene al padre suo. Perciò nell'ultimo versetto che abbiamo spiegato si parla nel testo greco del Figliuolo dell'uomo che dee venire; e sembra che a lui si debba pure applicare questa nuova parabola. Gesù Cristo, essendo vicino a partire da questo mondo per ascendere al cielo, chiamò dunque i suoi servi, cioè i suoi apostoli e tutti gli altri suoi discepoli, e mise il suo nelle loro mani, acciocchè il ponessero a profitto nel tempo della sua assenza e sino al suo ritorno, che doveva esser lontano. *Dette all'uno cinque talenti, e all'altro due, e uno ad un altro, secondo la misura della fede e della grazia che ognuno di loro aveva ricevuta.* Questi beni ch'egli dà in mano a' suoi servi possono generalmente significare tutte le grazie che i fedeli ricevono, che non devono dimorare sterili in loro, ma divenirvi come una sorgente di nuove grazie, mediante un continuo accrescimento della loro pietà. Sembra nondimeno che questi beni si debbano spiegare più in particolare dei doni che si chiamano puramente gratuiti e di cui Iddio fa parte ad alcuno per

utilità degli altri; il che ci dichiara s. Paolo dicendo: *A ciascuno di noi è stata data la grazia secondo la misura del dono di Cristo. Per la qual cosa dice: Asceso in alto, ne menò schiava la schiavitù: distribui doni agli uomini . . . Ed egli altri costituì apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori, ecc.* (Ephes. IV, 7 et seqq.). Il medesimo apostolo illustra anche in un altro luogo questa parabola allorchè dice che *all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, all'altro il linguaggio della scienza secondo il medesimo Spirito: ad un altro la fede pel medesimo Spirito, ecc.* (I Cor. XII, 7, 9, 11).

Questi, dice s. Ilario, sono i beni incorruttibili di quest'uomo-Dio, ch'egli mise nelle mani de' suoi servi quando partì per un lungo viaggio, salendo all'alto dei cieli. Quest'è il patrimonio di Gesù Cristo, destinato a quelli che devono essere eternamente eredi con lui del suo regno: *Haec enim incorrupta substantia est hoc Christi patrimonium aeternis haeredibus reservatum.* I cinque talenti ch'egli dà ad uno possono indicare l'abbondanza della grazia apostolica, figurata da questa cospicua somma, che scendeva vicino ad ottomila scudi. I due talenti che consegua ad un altro figuravano una grazia meno grande; e la menoma grazia ci viene espressa da quest'unico talento che fu dato al terzo. Sembra che questo sia il senso più naturale della diversità di questi talenti, quantunque alcuni abbiano preteso di trovarvi altri misteri, di cui sembra inutile il favellare in queste spiegazioni.

Il Figliuolo di Dio, dopo aver così distribuiti i suoi beni ed i suoi doni a' discepoli, immediatamente si partì, dice il Vangelo; perchè voleva, allontanando da essi la sua presenza corporale, dare un maggior motivo all'esercizio della loro fede e provarne la fedeltà nell'esercizio del loro ministero.

Vers. 16—18. *Andò adunque quegli che aveva ricevuti cinque talenti e li trafficò, ecc.* Il servo che, avendo ricevuti cinque talenti, se ne giova per guadagnarne altri cinque al suo padrone ci figura quegli operaj apostolici del primo grado che, come s. Paolo, potevano gloriarsi in Gesù Cristo d'aver sfaticato più di tutti gli altri per procurare l'accrescimento della Chiesa. Imperocchè quel grande apostolo, spinto da un sentimento di gratitudine verso del Salvatore, diceva: *Per la grazia del Signore son quello che sono, e la grazia di lui che è in me non è stata infruttifera: ma ho travagliato più di tutti loro; non io però, ma la grazia*

di Dio che è con me (I Cor. XV, 10). Il che non è certamente un aver nascosto in terra il talento del Signore, ma è un aver saputo metterlo santamente a profitto; e se leggeremo gli Atti e le epistole degli apostoli, vedremo quante fatiche hanno sostenute tutti quegli operaj evangelici per guadagnare anime a Gesù Cristo. Vedremo sino a cinquemila persone convertite dalle prediche di s. Pietro (Act. IV, 4). Vedremo quell'unione ammirabile stabilita tra tutti quelli ch'egli convertì alla fede, e quella profusione di tutti i loro beni in favore dei fedeli che nulla possedevano (ibid., vers. 32) e che entravano, mediante la comunicazione della carità, in un possesso comune di tutte le cose. Vedremo una moltitudine di gentili acquistati alla Chiesa, mediante un effetto della fede e dell'umile ubbidienza di questo principe dei santi apostoli (ibid., X, 48; XI, 17) che, lasciandosi condurre dallo Spirito di Dio, non invidiò a quegli infedeli quella grazia ch'era stata prima presentata agli Ebrei. Vedremo, per un effetto del medesimo zelo, che portava i santi apostoli a mettere santamente a profitto i talenti del loro divin Maestro, vedremo, dico, quelli ch'erano stati dispersi dalla persecuzione suscitatasi alla morte di s. Stefano (ibid., XI, 19 et seqq.), passare sino in Fenicia, in Cipro ed in Antiochia, e li vedremo annunziare in tutti que' luoghi la parola di verità, prima ai soli Giudei e dopo agli stessi Greci, a cui predicarono Gesù Cristo con tale successo che una grande moltitudine d'infedeli si convertirono alla vera fede. Vedremo un s. Paolo, accompagnato da s. Barnaba (ibid., XIII, 8 et seqq.), colpire di cecità un mago che a'opponeva alla verità del Vangelo, e lo vedremo convertire un proconsole colla forza della dottrina del Signore, da cui restò felicemente penetrato. Vedremo i medesimi apostoli armati d'un santo zelo contro l'infedeltà degli Ebrei (ibid., vers. 46, 48) che si opponevano alla loro predicazione con parole di bestemmia, e li vedremo andar a portare la luce del Vangelo ai gentili, tra cui tutti quelli, dice la Scrittura (ibid., IX, 15), ch'erano predestinati alla vita eterna abbracciarono la fede. Vedremo quel vaso d'elezione, quell'uomo scelto da Dio perchè portasse il suo nome ai gentili, ai re ed ai Figliuoli d'Israello, applicato continuamente a pregare pei fedeli e a dimandare a Dio che li riempia della cognizione della sua volontà, acciocchè si conducano in una maniera degna di lui (Coloss. I, 9, 10), producendo frutti d'opere buone e crescendo sempre nella scianza di Dio.

Ecco per qual modo gli apostoli, figurati da questo servo che aveva ricevuto cinque talenti, misero a profitto i beni del loro padrone. Quel servo che, avendo ricevuto due talenti, ne guadagnò altri due, rappresenta gli altri ministri di Gesù Cristo che hanno ricevuto meno degli apostoli, ma sono stati fedeli al loro ministero per servire la Chiesa, secondo la misura dei doni e delle grazie loro. Ma è necessario di ben riflettere che un ministro di Gesù Cristo non è obbligato, per poter assicurarsi d'essere stato veramente fedele nell'amministrazione della sua carica, di presentare a Gesù Cristo un gran numero di persone convertite, ma dee bensì rendere a sè stesso questa testimonianza d'essersi affaticato quanto richiedeva il suo dono ed il suo ministero. Imperocchè, quando s. Paolo si gloria nel Signore (I Cor. XV, 50) che la grazia ch'egli aveva ricevuta non era rimasa sterile in lui, non dice già perchè aveva convertito un gran numero di persone ma perchè aveva travagliato più di tutti gli altri (ibid., III, 5 et seqq.). Per lo che, parlando egli dei ministri del Vangelo, ognuno de' quali opera secondo il dono che ha ricevuto dal Signore, non li considera che come uomini che piantano e che inaffiano, e confessa che spetta a Dio il far crescere ciò ch'essi hanno piantato ed inaffiato. E perciò, dopo aver dichiarato che chi pianta e chi inaffia è un puro niente, aggiunge che ognuno riceverà la sua ricompensa particolare a proporzione della sua fatica, e non già a proporzione del frutto di questa fatica, che dipende da Dio il quale dà l'incremento.

Segue da ciò che il delitto di chi nascose in terra il talento che il suo padrone gli aveva dato perchè lo mettesse a profitto non consisteva nel non aver convertite molte anime a Gesù Cristo ma nel non essersi affaticato come doveva alla loro conversione. Quest'è un servo infedele, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che ha disprezzati i precetti del suo Dio e in certa maniera calpestato il sacro dono di lui, abbandonandosi ad azioni affatto terrene ed alla vita molle del secolo. Egli credeva, purchè stesse lontano dal commettere certi delitti enormi, di poter vivere in una specie d'inutilità, senza servire nè a sè stesso nè agli altri; temendo forse, ma d'un timore che proveniva dall'amor proprio, di nuocere a sè medesimo, se attendeva alla salute del suo prossimo, e di perdere, per dir così, il suo talento, se mettevasi a trafficarlo per cavarne profitto. Ad un tal ministro, schiavo del suo riposo

e della sua pace, Gesù Cristo dopo la sua risurrezione ha indrizzate quelle terribili parole: *Io so che tu non sei nè freddo nè caloroso . . . ; ma perchè sei tiepido, comincerò a vomitarti dalla mia bocca* (Apoc. III, 15 et seqq.).

Vers. 19—23. *Dopo lungo spazio di tempo ritornò il padrone di que' servi e chiamollì ai conti*, ecc. Il padrone di questi servi non ritorna che dopo lungo spazio di tempo; perchè passerà in effetto un grand'intervallo tra il tempo dell'ascensione di nostro Signore e l'ultima sua venuta. Ma, per quanto lungo possa essere questo intervallo, non dobbiamo scordarci che ognuno di noi ha ricevuta una parte dei beni del suo padrone e dee vegliare continuamente per farli crescere e cavarne profitto, sia in sè medesimo, avanzandosi sempre nella pietà, sia negli altri, procurando d'eccitarli a questa pietà colle istruzioni e coll'esempio; perchè egli ha finalmente da ritornare, e al giorno della nostra morte, che non è molto lontano, ed all'ultimo giorno del mondo, per obbligare tutti i suoi servi a rendergli conto dell'uso che avranno fatto de' suoi talenti e del guadagno spirituale che ne avranno cavato. Chi aveva ricevuti cinque talenti e chi ne aveva ricevuti due conoscono umilmente, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX), e confessano con vera gratitudine che hanno ricevuto dal Signore il mezzo d'operare, e sentendosene debitori alla sua grazia, gli attribuiscono tutto il bene che hanno potuto fare: Tu m'hai dato, gli dice il primo, cinque talenti; ecco ch'io con questi cinque ne ho guadagnati altri cinque. Ed il secondo gli parla nella stessa maniera. Ed allorchè il Signore risponde a tutti due, lodandoli ch'erano buoni e fedeli servi, li loda, come dice il medesimo santo, d'essersi applicati ad ajutare i loro fratelli; li loda d'essere stati fedeli nell'uso de' suoi doni e d'averli considerati come beni del loro padrone e come beni di cui per ordine suo dovevano servirsi ed a loro propria salute ed a salute del loro prossimo. Imperocchè la fedeltà d'un servo consiste principalmente nel non appropriare a sè stesso quel bene che sa essere del suo padrone; nel non dissiparlo, ma esattamente impiegarlo secondo il comando ricevutone.

Quantunque tutti i doni che Iddio comunica in questo mondo a' suoi eletti, perchè s'affatichino con frutto alla dilatazione della sua chiesa, sieno d'un grandissimo prezzo e superino infinitamente tutto ciò che possiamo immaginarci di grande sulla terra, nondi-



meno sono in questo luogo chiamati piccioli, dice s. Girolamo, e riguardati come poca cosa in confronto di quelli ch'egli tiene preparati per l'avvenire. E perciò il padrone dice a questi due primi servi: *Perchè nel poco siete stati fedeli, io vi farò padroni del molto*; entrate dunque nel gaudio del vostro Signore, cioè entrate in quel torrente di delizie affatto divine che sono proprie di Dio stesso, e siate eternamente inebriati dall'abbondanza dei beni che sono in cielo, dov'egli abita in tutti i santi, come in propria sua casa. Imperocchè questo gaudio del Signore in sè contiene, secondo s. Gian Grisostomo (ut supra), tutta la beatitudine e la sorgente di tutti quei beni che occhio non ha mai veduti, orecchio non ha mai udito a parlarne, nè cuore d'uomo ha mai potuto comprendere. E che può sperare di più un servo buono e fedele, dice s. Giralamo, che d'essere col suo Signore ed entrare al possesso del gaudio di colui ch'è il supremo bene ed un bene a cui tutti gli altri beni non possono essere paragonati?

Vers. 24, 25. *Presentatosi poi anche colui che aveva ricevuto un talento, disse: Signore, so che sei uomo austero, ecc.* Si vede nella risposta di questo servo infedele l'adempimento di quelle parole (Hier., in hunc loc., ps. CXL, 4), che il peccatore cerca le scuse per giustificarsi ne' suoi peccati; poichè aggiunge alla sua pigrizia un nuovo delitto, ch'è quello dell'orgoglio. Egli avrebbe dovuto infatti confessare con tutta sincerità la propria trascuratezza e ricorrere alle suppliche per placare il suo padrone tanto giustamente contro di lui irritato. Ma, in vece d'umiliarsi, ardisce anche di rimproverargli la severità del suo naturale e non teme di lodare sè stesso di prudenza per aver nascosto e sotterrato il talento, temendo, se lo avesse messo a profitto, il pericolo di non perdere anche il capitale. Tale è pure la scusa superba e stravagante di cui pretendono servirsi alcune persone egualmente infingarde che prosuntuose, che con una bestemmia troppo comune incolpano Iddio della propria loro perdita e lo accusano, come fa qui questo servo sciagurato, d'esser crudele verso gli uomini e di voler mietere dove non aveva seminato, cioè d'esigere frutti di virtù da quei medesimi in cui non aveva sparsa la semenza della sua grazia. Perciò il timore che hanno costoro d'un tal padrone, che non riguardano che con dispetto, le getta nell'indolenza; vogliono piuttosto nascondere in terra il talento che hanno ricevuto, sia della

fede, sia di qualche altro dono, che prendersi la pena di metterlo a profitto a gloria del Signore, perchè fingono di temere la giustizia troppo rigorosa e si lusingano che il timore che hanno avuto di perder sè stesse, volendo attendere alla salute degli altri, possa servir loro di legittima scusa. Ma la risposta che loro fa Gesù Cristo nella persona di questo servo infedele dee convincerle ch'egli non accetta una scusa che tende a distruggere la sua bontà e la sua giustizia e serve puramente di velo alla loro pigrizia.

Vers. 26—30. *Ma il padrone rispose e dissegli: Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che io mieto dove non ho seminato, ecc.* Il padrone di questo servo gli fa vedere in una maniera viviissima la sua follia; nè pretende già d'approvare ciò che questo servo aveva detto, ch'egli era severo e che raccoglieva dove non aveva seminato, ma lo confonde, giudicandolo colle sue stesse parole. Imperocchè se tu sapevi, egli dice, ch'io era severo a segno di voler mietere dove non aveva seminato, dovevi dunque aspettarti (Hier., in hunc loc.) ch'io certamente avrei tanto più voluto raccogliere dove aveva seminato e che, avendoti consegnato in mano il mio danaro come una semenza, avrei preteso di cavarne frutto. E perciò tu sei tanto più reo per aver trascurato di mettere a guadagno il mio danaro affinchè mi fruttasse l'usura ch'io aspettava di riceverne al mio ritorno. Tu dovevi parlare ai popoli (Hilar., *In Matth.*, can. XXVII, num. 9), avvertirli e consigliarli secondo i loro bisogni. Mi dirai forse che non ti avrebbero prestata fede. Ma ciò non istà a te, nè dipende da te in alcuna maniera. Era dunque solamente necessario che tu avessi la cura di dare il mio danaro ai banchieri, e dovevi poi lasciare a me il pensiero di ritirarlo con l'interesse da quelli che lo avevano ricevuto.

Perciò sembra, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX), che il Figliuolo di Dio con questo dare il suo danaro ai banchieri intendesse il predicare ai popoli la verità del suo vangelo e l'esortarli a ridurle alla pratica; e l'interesse ch'egli n'avrebbe ritirato alla sua venuta ci denota quel santo profitto che si dee cavare da queste medesime verità, di cui egli dimanderà un conto rigorosissimo a quelli che le avranno udite, allorchè ritornerà per giudicare gli uomini. Imperocchè le verità ch'egli ha fatte una volta predicare sussistono eternamente e ci vengono

figurate da questo talento ch'è confidato al ministro, come suo capitale, acciocchè lo metta a guadagno come proprio bene del suo padrone. Ma, oltre di questo capitale, per chiamarlo così, egli ne esige l'usura ed i frutti, cioè esige opere buone non solamente dal ministro che dee servirsi di questo talento per avanzarsi sempre più nella pietà, come dice Gesù Cristo stesso agli apostoli (Jo. XV, 16), e per produrre qualche frutto, ed un frutto che sia eterno, ma eziandio dai popoli a cui è inviato questo ministro perchè sparga tra loro la preziosa semenza della divina parola; poichè questi popoli devono metterla a profitto, mediante il santo uso che ne fanno a loro salute.

Non ci lasciamo dunque ingannare dalle false ragioni di questo servo e da questa detestabile illusione che non può essere suggerita che dal demonio. Non diciamo a noi stessi, come questo servo infedele, che la severità dei giudicj di Dio ci spaventa; che sappiamo ch'egli miete dove non ha seminato e che pretende di raccogliere dove non ha sparso nulla, cioè ch'egli ci obbliga a fare il bene, quantunque non abbiamo ricevuto la forza di farlo e che esige frutti di fede e di pietà da un'anima in cui non ha sparsa la semenza della verità e la rugiada della sua grazia; e che perciò ci contentiamo in quanto a noi di vivere in una totale inerzia così riguardo alle virtù come riguardo ai vizj; e che basta rendere a Dio quel ch'è suo, cioè rendergli i talenti naturali oppure i talenti della fede, senza mettersi in pena delle buone opere. Questo discorso, lo diremo un'altra volta, è detestabile ed ingiurioso alla bontà ed alla verità di Dio. Imperocchè è ben vero che non ci salveremo senza il soccorso della grazia di Gesù Cristo, ma è anche verissimo che la grazia di Gesù Cristo non ci salverà senza di noi e senza la nostra cooperazione. Dal momento ch'egli ha confidati alla Chiesa i suoi diversi doni, figurati da questi talenti, ha pure obbligati tutti i ministri e tutti i figliuoli della Chiesa a metterli a profitto, ognuno secondo la misura della sua fede. Egli comanda a tutti di camminare (Jo., ut supra), cioè d'operare e non di perdere il tempo nell'oziosità e nel riposo. Dichiarò ch'ei li ha eletti perchè producano un frutto abbondante, e tale frutto che sussista eternamente; e questa dichiarazione che loro fa dee bastare per convincerli che riceveranno da lui tutti i mezzi per soddisfare a quest'ordine, purchè gli sieno fedeli.

Quanto dunque il Signore ci sembra più severo in esigere una

santa usura dei talenti che ci ha affidati, con tanto maggior fervore dobbiamo portarci a corrispondere a' suoi disegni e ad imitare quegli altri due servi che, senza ragionare in un modo empio e stravagante come quest'ultimo, non hanno pensato che a piacere al loro padrone ed a fare la sua volontà. Se il timore che ci manchi il suo ajuto e che a noi sovrasti la perdizione, affaticandoci per la nostra salute e per quella dei nostri fratelli, ci tenta, ci fa trascurare i nostri doveri e ci getta nella pigrizia; temiamo assai più il rigoroso giudizio che il padrone del nostro vangelo pronuncia contro questo servo malvagio e infingardo. Egli era malvagio, perchè osava d'imputare al suo padrone il fallo di cui egli solo era reo; era infingardo, perchè la sola sua pigrizia era in effetto il vero principio di quella vita inutile che aveva condotta: ed intanto si copriva colle apparenze d'un falso raziocinio. La sola qualità di servo avrebbe dovuto fargli conoscere che non istava a lui il giudicare il suo padrone e che doveva solamente esser fedele in ubbidirgli.

Ma perchè, essendo servo d'un padrone così buono, è divenuto malvagio e infingardo, il suo padrone gli fa togliere il talento che gli aveva affidato e lo dà a colui che già aveva i dieci talenti: cioè, giusta la spiegazione di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX), chi, avendo ricevuta la grazia della parola per istruire e per servire gli altri, trascura d'usarne secondo il suo dovere, sarà spogliato anche di questa grazia; laddove chi opera con tutto il fervore per adempiere il suo ministero si rende degno appresso Dio di ricevere un accrescimento di nuove grazie e di nuovi lumi in questo mondo e di gloria nell'altro. Imperocchè quanto più Iddio fa risplendere il rigore della sua giustizia sopra il servo pigro ed infingardo, tanto più si compiace di spargere con profusione tutti i suoi beni sul servo fedele, che si è affaticato in tutta la sua vita sol per gl'interessi del suo padrone.

Ed in tal maniera viene a verificarsi ciò che Gesù Cristo aggiunge subito dopo, che sarà dato a chi ha e troverassi nell'abbondanza, perchè il buon uso che ha fatto di ciò ch'aveva lo rende degno di ricevere doni sempre maggiori; e che sarà tolto al contrario a chi non ha ancor quello che sembra avere, perchè sarà ridotto nell'ultimo giorno ad un tale spoglio che tutti i lumi e tutti i doni naturali o soprannaturali che egli aveva, o piuttosto pareva avesse, perchè li aveva senza punto servirsene,

gli saranno tolti interamente allorchè sarà gettato nelle tenebre esteriori, piene di pianto e di stridore di denti, come un servo riprovato da Dio non per le sue cattive opere, ma per la sua pigritia e per la sua rea inutilità. Queste tenebre sono esteriori per le ragioni che abbiamo già spiegate in un altro luogo; e perchè, come dice s. Girolamo, essendo Iddio la vera luce, chi è rigettato da lui non può più essere che in orribili tenebre.

Ascoltiamo, fratelli miei, dice s. Gian Grisostomo, questa terribile condanna del servo inutile; e mentre vi è ancor tempo, attendiamo seriamente alla nostra salute. Siamo diligenti a riempire d'olio le nostre lampane e mettiamo a profitto il talento del nostro Dio. Imperocchè se viviamo nella pigritia e se per mancanza d'olio, che c'indica l'unzione della carità, lasciamo che le nostre lampane si estinguano, nessuno avrà compassione di noi in quell'ultimo giorno, quand'anche versassimo allora un mare di lagrime. Il nome di talento significa in questo luogo, secondo il citato santo, il potere che ognuno di noi ha ricevuto di assistere i suoi fratelli, sia coll'autorità della nostra condotta, sia colle nostre limosine, sia colle nostre istruzioni, sia con qualunque altro mezzo. Facciamo dunque un santo uso di questi talenti e moltiplichiamoli con santa usura in favore del nostro prossimo. Nessuno dica: Io non ho ricevuto che un solo talento nè posso far nulla. Imperocchè egli può con quest'unico talento meritarsi l'approvazione di Dio e divenirgli gratissimo; e non essendo senza dubbio più povero di quella vedova del Vangelo (Luc. XXI, 3), la cui limosina, quantunque assai tenue, fu giudicata da Gesù Cristo più considerabile di quella dei ricchi, meriterà anch'egli le lodi del Signore, se supplirà, mediante il fervore dell'amor suo, a ciò che gli manca negli altri doni.

Vers. 31—34. *Quando poi verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli, ecc.* Quest'è, secondo il sentimento di s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXX), la conclusione e la spiegazione delle precedenti parabole. Gesù Cristo non si serve dunque più, come prima, d'alcun discorso figurato; non dice più: *Il regno dei cieli è simile, ecc.*, ma indica chiaramente sè stesso, dicendo: *Quando verrà il Figliuolo dell'uomo nella sua maestà.* Egli verrà per verità come *Figliuolo dell'uomo*, perchè si farà vedere nella sua santa umanità; ma non vi sarà più in lui alcun'apparenza di quell'antica debolezza di cui aveva

voluto vestirsi per istruzione de'suoi discepoli e per la condanna degli uomini superbi. Egli sarà allora tutto circondato di luce e di gloria, ed accompagnato da tutti gli angeli suoi, che saranno pronti ad eseguire i suoi ordini, come ministri del suo sovrano e divino potere; e questo trono della sua maestà, su cui sarà assiso, può indicarci quella nuvola luminosa sulla quale comparirà innalzato in mezzo all'aria (Matth. XXIV, 30. — Marc. XIV, 62. — I Thess. IV, 16). Gesù Cristo parla qui molte volte della sua gloria, dice s. Gian Grisostomo, perchè siccome s'avvicinava il tempo della sua morte, e della sua morte di croce, che si riguardava come una cosa vergognosissima, così ha voluto espressamente sollevare lo spirito degli apostoli, esponendo agli occhi loro l'universale giudizio e rappresentando ad essi tutta la terra raccolta alla sua presenza. Anzi gli stessi cieli si vóteranno in quel momento, aggiunge questo gran santo, il che può rendere anche più terribile ciò che dice Gesù Cristo agli apostoli. Imperocchè tutti gli angeli santi compariranno allora con lui in forma visibile, come crede s. Gregorio (*In Evang.*, homil. I, num. 2), per rendere pubblica testimonianza di quel ch'avranno fatto per ordine suo a procurare la salute degli uomini. Il Figliuolo di Dio, come osserva anche s. Girolamo (in hunc loc.), per impedire lo scandalo della sua croce, parla dunque prima della gloria del suo trionfo, acciocchè la gloriosa ricompensa ch'egli prometteva a'suoi apostoli servisse ad essi di preservativo contro l'obbrobrio della sua morte: *Recte praemittit gloriam triumphantis, ut secutura scandala pollicitationis praemio compensaret.*

Ma non vi sarà cosa che faccia tanto risplendere l'onnipotenza e la sapienza infinite di questo giusto giudice, quanto il terribile discernimento ch'egli farà in un istante di tutti i giusti dai cattivi. Nel corso della vita presente questi giusti non sono separati dai cattivi, dice s. Gian Grisostomo, ma gli uni e gli altri si trovano insieme confusi. Ma se ne farà allora la separazione con una somma esattezza e con una incredibile facilità. E come un pastore non trova alcuna difficoltà a separare nella sua greggia le pecore dai capretti, così Gesù Cristo, senza la menoma difficoltà, metterà alla sua destra quelli che saranno conosciuti da lui per sue pecorelle e che conosceranno la sua voce come voce del loro pastore; e metterà nel medesimo tempo alla sua sinistra coloro che ci vengono da lui figurati sotto il nome di

capretti a motivo dell'impurità e del gran fetore di questi animali. Questa destra e questa sinistra significano particolarmente l'elezione degli uni e la riprovazione degli altri; ma ci possono anche figurare che tutti gli uomini saranno effettivamente raccolti in un luogo della terra, che gl'interpreti, appoggiati all'autorità d'alcuni passi della Scrittura (Zach. XIV, 5. — Joel. III, 2. — Hilar., *In Matth.*, can. XXV, num. 8), credono che debba essere la Palestina; acciocchè il luogo stesso de' patimenti e della morte del Salvatore sia il luogo destinato all'universale giudizio di tutti gli uomini; e dicono che colà, dopo questa terribile separazione, i giusti saranno posti alla destra di Gesù Cristo, ed i cattivi alla sua sinistra, acciocchè tutti sentano ciò ch'egli dirà per far conoscere a tutto l'universo i motivi della glorificazione degli uni e della riprovazione degli altri.

Per lo che si può credere che i giusti andranno per l'aria incontro a Gesù Cristo, come ci assicura s. Paolo (I Thess. IV, 16), sol nel momento che udranno quelle parole: *Venite, benedetti dal Padre mio*. Imperocchè, chiamandoli a sé, darà loro quell'attività e quella virtù affatto spirituale che li farà innalzare in mezzo alle nuvole per essere a lui eternamente uniti, come membra al loro capo; e dicendo loro ch'erano stati benedetti dal Padre suo, fa conoscere che tutta la loro felicità veniva da quella benedizione particolare e da quell'amore di elezione ch'era stato in essi il principio di tutte le grazie che avevano ricevute per arrivare a salvarsi; o che manifesta anche più chiaramente colle parole che seguono: *Prendete possesso del regno preparato a voi sino dalla fondazione del mondo*. E s. Paolo, l'interprete del Vangelo, parlando anch'egli di questa grazia (Ephes. I, 4), per mezzo di cui il Padre del Signor Nostro ci ha benedetti in Gesù Cristo con ogni benedizione spirituale del cielo, dice ch'egli ci elesse in lui anche prima della fondazione del mondo e che ci ha predestinati, secondo il beneplacito della sua volontà, all'adozione de' figliuoli per Gesù Cristo, e per conseguenza coeredi del suo regno con Gesù Cristo (Rom. VIII, 17). Tal è il motivo d'ammirazione, di gratitudine e d'un giubilo ineffabile che occuperà per tutta l'eternità lo spirito degli eletti allorchè vedranno nella giustizia del rigoroso castigo dei riprovati quanto sieno essi debitori all'infinita misericordia di colui che li ha, come dice s. Paolo, *renduti accetti nel diletto suo Figlio*, avendo fatto che trovassero una re-

*denzione abbondante pel sangue di lui e la remissione dei peccati, secondo le ricchezze della sua grazia, la quale ha soprabbondato in loro (Ephes. I, 16, 7).*

Vers. 35, 36. *Imperocchè ebbi fame, e mi deste da mangiare; ebbi sete, e mi deste da bere, ecc.* Si vede da queste parole di Gesù Cristo che tutti gli eletti procurarono di fare ciò che s. Pietro prescrive ai fedeli allorchè dice: *Studiatevi di certa rendere la vostra vocazione per mezzo delle buone opere . . . Imperocchè così saravvi dato ampio l'ingresso nel regno eterno del Signor nostro e salvator Gesù Cristo (II ep. I, 10, 11).* Iddio dimanda dunque da noi non foglie ma frutti, non parole ma opere; e c' insegna che non arriveremo a quest'eterno regno che il Padre ci ha preparato sino dalla fondazione del mondo ed anche prima della creazione del mondo, se non praticando i mezzi che sono capaci d'aprirne l'ingresso, cioè le opere di pietà e sopra tutto le opere di misericordia e di carità. Imperocchè il Figliuolo di Dio parla qui di esse unicamente per farci vedere con questi esempi sensibili che, se manchiamo a quell'amore che dobbiamo al nostro prossimo, è impossibile che in noi si trovi l'amore di Dio, giusta quell'oracolo dell'apostolo della carità: *Come mai chi non ama il suo fratello, che vede, può amare Iddio, cui egli non vede (Jo. IV, 20)?* Gesù Cristo dirà agli eletti ch'egli ha avuto fame e sete, ecc., e ch'eglino hanno procurato di dargli a mangiare ed a bere, ecc.; il che è fondato sulla reale verità dell'unione che lo spirito di Gesù Cristo forma tra le membra del suo corpo mistico ed il loro capo, che non è altro ch'egli medesimo. Perciò quando Saulo, prima della sua conversione, perseguitava i fedeli, il Salvatore gli disse con tutta verità: *Perchè mi perseguiti?* Imperocchè *siccome uno è il corpo ed ha molte membra . . . e nulladimeno sono un solo corpo: così anche Cristo. E se un membro patisce, patiscono insieme tutti i membri: e se un membro gode, godono insieme tutte le membra. Or voi siete corpo di Cristo e membri (uniti) a membro (I Cor. XII, 12, 26).* Non dobbiamo dunque maravigliarci, se il Figliuolo di Dio dice a' suoi eletti che a lui stesso hanno dato a mangiare ed a bere quando aveva fame e quando aveva sete, che lo hanno visitato infermo, ecc. Imperocchè se le membra si compatiscono scambievolmente, quanto più lo farà il capo riguardo alle membra, e quegli che, come dice s. Paolo (Ephes. V, 25), ha amata la Chiesa sino a sacrificarsi per lei!



Vers. 37—40. *Allora gli risponderanno i giusti: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato, e ti abbiám dato da mangiare, ecc.* In questa risposta degli eletti si possono osservare due cose egualmente ammirabili. La prima, ch'egliino si scordano in certa maniera delle loro opere buone a motivo della continua attenzione in cui sono riguardo a ciò che devono a Dio e riguardo alle cose che loro mancano, per arrivare, come dice s. Paolo, allo stato d'un uomo perfetto ed alla misura dell'età e della pienezza, giusta la quale Gesù Cristo dev'essere formato in loro. Imperocchè i giusti hanno sempre in cuore quelle parole del medesimo apostolo: *Io non mi credo d'aver toccata la meta: ma questo solo che dimentico di quel che ho dietro le spalle verso le cose standendomi che mi stanno davanti, ecc.* (Philipp. III, 13). La seconda è, che quel ch'essi fanno pei loro fratelli lo considerano assai poco in confronto di ciò che devono a Gesù Cristo; e però, intimamente penetrati di gratitudine per tante grazie che hanno da lui ricevute in tutto il tempo della loro vita, non potranno ammirare abbastanza quell'ineffabile bontà del loro Redentore che, avendo tutto versato il suo sangue e data la sua vita per loro, vorrà di più testificare in faccia a tutto l'universo d'essere stato egli medesimo da lor alimentato, ricettato, vestito, visitato ammalato e carcerato nella persona dei più piccoli tra' suoi fratelli, cioè nella persona dei poveri che sono riguardati nel mondo come piccioli e coll'ultimo disprezzo, ma ch'egli, quantunque re del cielo e della terra, non si vergogna di riconoscere pubblicamente per suoi fratelli, quando egliino sono umili, dice s. Girolamo (in hunc loc.), e piccioli agli occhi loro; poichè vi sono anche dei poveri superbi, che gli sono in errore. Che forte motivo non dee dunque esser questo per eccitare i ricchi a far limosina a quelli che sono trascurati dal mondo, l'essere assicurati da questa dichiarazione del medesimo Gesù Cristo ch'egli stesso è tormentato dalla fame e dalla sete nelle sue membra quando veggono i poveri famelici e sitibondi; e che per conseguenza negano a lui il necessario soccorso quando egli per bocca di questi medesimi poveri dimanda ad essi il pane di cui hanno bisogno per loro alimento? Chi non si sentirebbe mosso a compassione, se vedesse un principe a cui fosse debitore di molte grazie ridotto ad umiliarsi a' suoi piedi e dimandargli qualche assistenza? Gesù Cristo, glorioso ed immortale, non ha bisogno per sè stesso del nostro

soccorso. Ma se il capo è nell'abbondanza e nella sorgente di tutti i beni, egli ha sulla terra le sue membra che soffrono ancora i mali della vita presente. Siamo dunque penetrati da una tenera compassione per queste membra in vista del capo, ma siamo penetrati di misericordia verso noi stessi, usando misericordia verso questi più piccoli fratelli di Gesù Cristo; poichè egli non dee chiamare a sè nel suo giudizio, come eletti e benedetti da suo Padre e non dee mettere in possesso del suo regno che quelli che saranno stati misericordiosi per amor suo verso le sue membra.

Vers. 41—43. *Allora dirà anche a coloro che saranno alla sinistra: Via da me, maledetti, al fuoco eterno, ecc.* Il Figliuolo di Dio ha voluto levare ai malvagi ogni motivo di scusa (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXX), confondendoli prima coll'esempio degli eletti che hanno così perfettamente adempiuti tutti i doveri della carità e che hanno perciò meritato di ricevere pubblicamente i suoi elogi. Egli parla dunque a questi in una maniera assai diversa. Aveva detto agli altri: *Venite, benedetti*; e dice a questi: *Via da me, maledetti*; e queste due parole contengono quanto può immaginarsi di più spaventoso. Imperocchè Gesù Cristo, dicendo ai reprobì che vadan lontano da lui, li rigetta eternamente dalla sorgente di tutti i beni e li allontana per tutta l'eternità da colui ch'è la vita e la vera luce di tutti gli uomini, da colui ch'è il centro a cui tutte le anime, sciolte da questo corpo, tendono necessariamente per impeto di natura come al principio del loro essere, e da cui non possono essere allontanate che per mezzo d'una violenza che forma il maggiore di tutti i loro supplizj. E chiamandoli maledetti, non solamente li priva per sempre dell'abbondanza degl'infiniti beni che sono raccolti nella benedizione che dà ai giusti, ma fa anche cadere sopra di loro tutto il peso della sua collera e della sua giustizia, che in sè contiene tutti i mali che merita di soffrire una creatura che ha dispregiato il suo Dio e che ha voluto in certa maniera metter sè stessa in luogo del medesimo Iddio, cercando dentro di sè quella beatitudine che doveva cercare unicamente nel Creatore. È cosa degna di riflessione che Gesù Cristo non dice ai reprobì: *Andate via, maledetti del mio Padre*, come aveva detto ai giusti: *Venite, benedetti del mio Padre*; perchè colla loro propria malizia, dice s. Gian Grisostomo, si saranno eglino tirata addosso questa terribile maledizione. Così quando aggiunge: *Al fuoco eterno che fu*

*preparato pel diavolo e pe' suoi angeli*, cioè per Lucifero capo dei demonj e per gli altri angeli apostati che hanno imitato il suo orgoglio, fa chiaramente vedere che questi flagelli della sua giustizia non erano stati preparati per gli uomini, ma ch'essi per loro colpa si sono volontariamente precipitati in quegli abissi.

Ma chi non tremerà al considerare che i peccati che traggono sopra questi cattivi l'eterna maledizione di Dio non sono nè furti nè omicidj nè adulterj nè tutti quegli altri gravi delitti che escludono manifestamente coloro che li commettono dal regno di Gesù Cristo? Sono questi solamente peccati d'omissione e sovente anche d'inavvertenza. Trascuriamo d'assistere i poveri nei loro bisogni; ci scordiamo di visitarli nelle infermità e nella prigione per sollevarli secondo il nostro potere; li vediamo ignudi, senza crederci obbligati di vestirli, e non pensiamo a Gesù Cristo, che copre sè stesso sotto questo spregevole esteriore delle sue membra, per provare la nostra fede e per esaminare l'intrinseco della nostra carità. Frattanto disprezziamo, senza pensarvi, Gesù Cristo stesso nella persona dei poveri; e quest'è certamente il motivo della maraviglia che fanno vedere allora questi riprovati quando, all'udirsi rimproverare dal Salvatore la crudeltà che hanno usata verso di lui, gli rispondono:

*Vers. 44, 45. Allora gli risponderanno anche questi: Signore, quando mai ti abbiam veduto affamato, ecc.* I reprobi affermano d'aver ignorato ciò che l'orgoglio o l'indifferenza loro impedivano di conoscere. Parlano in certa maniera lo stesso linguaggio dei giusti, ma per un principio assai diverso. L'umiltà dei giusti toglie ad essi la rimembranza delle loro opere buone; e la superba crudeltà d'un cuore avaro ed ambizioso toglie ai cattivi la memoria di Gesù Cristo in vista dei poveri. La loro maraviglia è dunque una pruova della loro insensibilità; e se eglino avessero avuto viscere d'una compassionevole carità, avrebbero veduto nei loro fratelli colui che si era degnato di rendersi povero per loro amore, nè avrebbero ricusata al prossimo qualche assistenza dei loro beni, dopo che il loro Redentore aveva profuso tutto il suo sangue per la loro salute.

Sentiamo, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXX), muoverci a qualche compassione al vedere una bestia morir di fame e ci sentiamo naturalmente spinti a darle qualche ajuto; e vediamo il nostro Dio ed il nostro Signore chiedere un poco di

pane per bocca dei poveri senza provar compassione. Siamo insensibili all'urgente bisogno di un nostro fratello, che Gesù Cristo ha riscattato da morte, come noi; siamo sordi alla voce d'un Dio che non ci dimanda qualche soccorso per le sue membra che per colmare noi stessi de' suoi tesori, sembra che siamo indifferenti per le lodi e per le corone che il Figliuol di Dio promette di dare ai fedeli suoi servi in mezzo a quell'assemblea generale di tutti gli uomini e per quella gloria ineffabile di cui i giusti saranno rivestiti nel giorno della loro ricompensa. Si può abbastanza piangere una così deplorabile cecità? Quale scusa può restare a coloro che sono così poco sensibili alla propria loro felicità come al bisogno degli altri e che non ricevono alcuna impressione nè dal timore dei supplicj nè dalla speranza dei beni eterni?

Sta a voi, o mio Dio, lo spezzare la durezza del nostro cuore, sta a voi il suscitare dalle stesse pietre degni figliuoli d'Abramo e veri imitatori della generosa sua fede. Prevenite dunque nel nostro cuore coll'unzione della vostra grazia onnipotente, prevenite quella terribile sentenza che dovete pronunciare contro i cattivi nel giorno del vostro sdegno. Fate che noi la diciamo incessantemente a noi stessi nel corso di questa vita, acciocchè voi non abbiate a dircela dopo la nostra morte; e fate che, penetrati egualmente dal timore di quel supplicio eterno dove andranno coloro che sono figurati dai capretti, e dal desiderio di quella vita eterna in cui entreranno gli altri che ci sono rappresentati sotto l'immagine delle pecorelle, siamo fedeli a compiere tutti i doveri d'una vera carità, da cui tutta dipende la nostra beatitudine. Imprimete profondamente nei nostri cuori questo vero sentimento d'un vostro gran santo (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXX in fine, cap. XXV), che i cattivi sono giustamente puniti perchè si sono coi loro peccati meritato il castigo; ma che i giusti sono coronati mercè la vostra grazia, poichè, quand'anche avessero fatto mille volte più bene che non hanno fatto, è sempre un effetto dell'ineffabile vostra misericordia che voi diate ad essi per cose così piccole una ricompensa così grande com'è quella di possedere un regno eterno nel cielo.

## CAPO XXVI.

*I principi de' sacerdoti consultano la morte di Cristo. Egli è unto con prezioso unguento da una donna, contro di cui mormorano i discepoli. È venduto da Giuda, del cui tradimento parla egli co' discepoli nella cena, in cui dà ad essi il pane trasmutato nel suo corpo, e il vino cangiato nel suo sangue. Predice lo scandalo di tutti loro e le tre negazioni di Pietro. Orazione dell'orto, dopo la quale è catturato da' Giudei; ad uno de' quali Pietro taglia un orecchio. Fuggono i discepoli. Cristo è accusato da' falsi testimonj dinanzi a Caifa, è giudicato reo di morte, sputacchiato e battuto. Negato tre volte da Pietro.*

1. Et factum est: cum consummasset Jesus sermones hos omnes, dixit discipulis suis:

2. (1) Scitis quia post biduum pascha fiet, et filius hominis tradetur ut crucifigatur.

3. Tunc congregati sunt principes sacerdotum et seniores populi in atrium principis sacerdotum, qui dicebatur Caiphas:

4. Et consilium fecerunt ut Jesum dolo tenerent et occiderent.

5. Dicebant autem: Non in die festo, ne forte tumultus fieret in populo.

1. *Ed avendo Gesù terminato tutti questi sermoni, disse a' suoi discepoli:*

2. *Voi sapete che di qui a due giorni sarà la pasqua, e il figliuolo dell'uomo sarà tradito per essere crocifisso.*

3. *Allora si adunarono i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo nel palazzo del principe de' sacerdoti, che si chiamava Caifa:*

4. *E tenner consiglio affine di catturare per via d'inganno Gesù e ucciderlo.*

5. *Ma dicevano: Non in giorno di festa, perchè non succeda qualche tumulto tra'l popolo.*

(1) Marc. XIV, 1. — Luc. XXII, 1.

6. (1) Cum autem Jesus esset in Bethania, in domo Simonis leprosi,

7. Accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti pretiosi et effudit super caput ipsius recumbentis.

8. Videntes autem discipuli indignati sunt, dicentes: Ut quid perditio haec?

9. Potuit enim istud vendari multo et dari pauperibus.

10. Sciens autem Jesus, ait illis: Quid molesti estis huic mulieri? opus enim bonum operata est in me.

11. Nam semper pauperes habetis vobiscum; me autem non semper habetis:

12. Mittens enim haec unguentum hoc in corpus meum, ad sepeliendum me fecit.

13. Amen dico vobis: ubicumque praedicatum fuerit hoc evangelium in toto mundo, dicetur et quod haec fecit in memoriam ejus.

14. (2) Tunc abiit unus de duodecim, qui dicebatur Judas iscariotes, ad principis sacerdotum

15. Et ait illis: Quid vultis mihi dare, et ego vo-

6. Ed essendo Gesù a Betania, in casa di Simone il lebbroso,

7. Si appressò a lui una donna con un vaso di alabaastro di prezioso unguento e lo sparse sul capo di lui ch'era a mensa.

8. Veduto ciò, i discepoli se l'ebbero a male e dissero: A che fine tanta profusione?

9. Imperocchè poteva quest'unguento venderli a caro prezzo e darsi a' poveri.

10. Ma avendo ciò inteso Gesù, disse loro: Perchè inquietate voi questa donna? imperocchè ella ha fatto una buona opera inverso di me.

11. Conciossiachè avete sempre con voi de' poveri; ma quanto a me non mi avete per sempre:

12. Imperocchè quand'ella ha sparso quest'unguento sopra il mio corpo, l'ha fatto come per seppellirmi.

13. In verità vi dico che, dovunque sarà predicato questo vangelo pel mondo tutto, si narrerà ancora in sua ricordanza quel ch'ella ha fatto.

14. Allora uno dei dodici, che chiamavasi Giuda iscariote, se n'andò a trovare i principi de' sacerdoti

15. E disse loro: Che volete darmi, e io ve lo darò

(1) Jo. XI, 2; XII, 3. — Marc. XIV, 8.

(2) Marc. XIV, 10. — Luc. XXII, 3.

bis eum tradam? At illi constituerunt ei triginta argenteos.

16. Et exinde quaerebat opportunitatem ut eum traderet.

17. (1) Prima autem die azymorum accesserunt discipuli ad Jesum dicentes: Ubi vis paremus tibi comedere pascha?

18. At Jesus dixit: Ite in civitatem ad quemdam et dicite ei: Magister dicit: Tempus meum prope est; apud te facio pascha cum discipulis meis.

19. Et fecerunt discipuli sicut constituit illis Jesus et paraverunt pascha.

20. (2) Vespere autem facto, discumbebat cum duodecim discipulis suis.

21. Et edentibus illis, dixit: Amen dico vobis quia unus vestrum me traditurus est.

22. Et contristati valde caeperunt singuli dicere: Numquid ego sum, Domine?

23. At ipse respondens ait: Qui intingit mecum manum in paropside, hic me tradet.

24. Filius quidem hominis vadit, (3) sicut scri-

nelle mani? Ed essi gli assegnarono trenta danari d'argento.

16. E d'allora in poi cercava l'opportunità di tradirlo.

17. Or il primo giorno degli azimi si accostarono a Gesù i discepoli e gli dissero: Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare la pasqua?

18. Gesù rispose: Andate in città da un tale e ditegli: Il maestro dice: La mia ora è vicina; io fo la pasqua in casa tua co' miei discepoli.

19. E i discepoli fecero conforme aveva loro ordinato Gesù e prepararono la pasqua.

20. E fattosi sera, era a tavola coi dodici suoi discepoli.

21. E mentre mangiavano, disse: In verità vi dico che uno di voi mi tradirà.

22. Ed essi afflitti grandemente cominciarono a dire uno a uno: Son forse io, o Signore?

23. E degli rispose e disse: Colui che mette con meco la mano nel piatto, questi mi tradirà.

24. E quanto al figliuolo dell'uomo, egli se ne va, con-

(1) Marc. XIV, 12. — Luc. XXII, 7.

(2) Marc. XIV, 17. — Luc. XXII, 14. — Jo. XIII, 21.

(3) Ps. XL, 10.

ptum est de illo: vae autem homini illi per quem filius hominis tradetur; bonum erat ei, si natus non fuisset homo ille.

25. Respondens autem Judas, qui tradidit eum, dixit: Numquid ego sum, rabbi? Ait illi: Tu dixisti.

26. (1) Coenantibus autem eis, accepit Jesus panem et benedixit ac fregit, deditque discipulis suis et ait: Accipite et comedite; hoc est corpus meum.

27. Et accipiens calicem, gratias egit et dedit illis, dicens: Bibite ex hoc omnes.

28. Hic est enim sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.

29. Dico autem vobis: Non bibam a modo de hoc genimine vitis usque in diem illum, cum illud bibam vobiscum novum in regno patris mei.

30. Et hymno dicto, exierunt in montem Oliveti.

31. Tunc dicit illis Jesus: (2) Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte. Scriptum est enim: Percutiam pastorem, et dispergentur oves gregis.

*forme di lui sta scritto: ma guai a quell'uomo per cui il figliuolo dell'uomo sarà tradito; era bene per lui che non fosse mai nato quell'uomo.*

25. *Ma Giuda, il quale lo tradiva, rispose e disse: Son forse io, o maestro? Dissegli: Tu l'hai detto.*

26. *E mentre quelli cenavano, Gesù prese il pane e lo benedisse e lo spezzò e lo dette a' suoi discepoli e disse: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo.*

27. *E preso il calice, rendette le grazie e lo diede loro, dicendo: Bevete di questo tutti.*

28. *Imperocchè questo è il sangue mio del nuovo testamento, il quale sarà sparso per molti per la remissione de' peccati.*

29. *Or io vi dico che non berò da ora in poi di questo frutto della vite sino a quel giorno che io lo berò nuovo con voi nel regno del padre mio.*

30. *E cantato l'inno, andarono al monte Oliveto.*

31. *Allora disse loro Gesù: Tutti voi patirete scandalo per me in questa notte. Imperocchè sia scritto: Percuoterò il pastore, e saran disperse le pecorelle del gregge.*

(1) I Cor. XI, 24.

(2) Marc. XIV, 27. — Jo. XVI, 32. — Zach. XIII, 7.



32. (1) Postquam autem resurrexero, praecedam vos in Galileam.

33. Respondens autem Petrus, ait illi: Etsi omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor.

34. (2) Ait illi Jesus: Amen dico tibi quia in hac nocte, antequam gallus canet, ter me negabis.

35. (3) Ait illi Petrus: Etiamsi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Similiter et omnes discipuli dixerunt.

36. Tunc venit Jesus cum illis in villam quae dicitur Gethsemani et dixit discipulis suis: Sedete hic donec vadam illuc et orem.

37. Et assumpto Petro et duobus filiis Zebedaei, coepit contristari et moestus esse.

38. Tunc ait illis: Tristis est anima mea usque ad mortem: sustinete hic et vigilate mecum.

39. Et progressus pusillum, procidit in faciem suam orans et dicens: Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste; verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.

32. *Ma risuscitato che io sia, vi anderò avanti nella Galilea.*

33. *Ma Pietro gli rispose e disse: Quand'anche tutti fosser per patire scandalo per te, non sarà mai che io sia scandalizzato.*

34. *Gesù gli disse: In verità ti dico che questa notte, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte.*

35. *Pietro gli disse: Quand'anche dovessi morir teco, non ti negherò. E nello stesso modo parlarono anche tutti i discepoli.*

36. *Allora Gesù andò con essi in un luogo chiamato Getsemani e disse a' suoi discepoli: Trattenetevi qui mentre io vado là e fo orazione.*

37. *E presi con seco Pietro e i due figliuoli di Zebedeo, cominciò a rattristarsi e a cadere in mestizia.*

38. *Allora disse loro: L'anima mia è afflitta sino alla morte: restate qui e vegliate con me.*

39. *E avanzatosi alcun poco, si prostrò per terra orando e dicendo: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice; per altro non come voglio io, ma come vuoi tu.*

(1) Marc. XVI, 7.

(2) Marc. XIV, 30.

(3) Jo. XIII, 38. — Marc. XIV, 31. — Luc. XXII, 33.

40. Et venit ad discipulos suos et invenit eos dormientes; et dicit Petro: Sic non potuistis una hora vigilare mecum?

41. Vigilate et orate, ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma.

42. Iterum secundo abiit et oravit, dicens: Pater mi, si non potest hic calix transire nisi bibam illum, fiat voluntas tua.

43. Et venit iterum et invenit eos dormientes: erant enim oculi eorum gravati.

44. Et relictis illis, iterum abiit et oravit tertio, eundem sermonem dicens.

45. Tunc venit ad discipulos suos et dicit illis: Dormite jam et requiescite: ecce appropinquavit hora, et filius hominis tradetur in manus peccatorum.

46. Surgite, eamus: ecce appropinquavit qui me tradet.

47. (1) Adhuc eo loquente ecce Judas unus de duodecim venit, et cum eo turba multa cum gladiis et fustibus, missi a principibus sacerdotum et senioribus populi.

(1) Marc. XIV, 43. — Luc. XXII, 47. — Jo. XVIII, 3.

40. *E andò da' suoi discepoli e trovollì addormentati; e disse a Pietro: Così adunque non avete potuto vegliare un'ora con me?*

41. *Vegliate e orate, affinchè non entriate nella tentazione. Lo spirito veramente è pronto, ma la carne è stanca.*

42. *E sene andò di nuovo per la seconda volta e orò, dicendo: Padre mio, se non può questo calice passare senzachè io lo beva, sia fatta la tua volontà.*

43. *E tornato di nuovo, li trovò addormentati: imperocchè gli occhi loro erano aggravati.*

44. *E lasciatili, andò di nuovo e orò per la terza volta, dicendo le stesse parole.*

45. *Allora andò da' suoi discepoli e disse loro: Su via dormite e riposatevi: ecco è vicina l'ora, e il figliuolo dell'uomo sarà dato nelle mani dei peccatori.*

46. *Alzatevi, andiamo: ecco che si avvicina colui che mi tradirà.*

47. *Mentr'ei tutt'ora parlava, ecco arrivò Giuda uno de' dodici, e con esso gran turba con ispade e bastoni, mandata da' principi de' sacerdoti e dagli anziani del popolo.*

48. Qui autem tradidit eum, dedit illis signum, dicens: Quemcumque osculatus fuero, ipse est; tenete eum.

49. Et confestim accedens ad Jesum, dixit: Ave, rabbi. Et osculatus est eum.

50. Dixitque illi Jesus: Amice, ad quid venisti? Tunc accesserunt et manus injecerunt in Jesum et tenuerunt eum.

51. Et ecce unus ex his qui erant eum Jesu, extendens manum, exemit gladium suum, et percutiens servum principis sacerdotum, amputavit auriculam ejus.

32. Tunc ait illi Jesus: Convertite gladium tuum in locum suum; (1) omnes enim qui acceperint gladium, gladio peribunt.

53. An putas quia non possum rogare Patrem meum, et exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones angelorum?

54. (2) Quomodo ergo implebuntur scripturae, quia sic oportet fieri?

55. In illa hora dixit Jesus turbis: Tamquam ad latronem, existis cum gladiis et fustibus comprehendere

48. *E colui che lo tradì avea dato loro il segnale, dicendo: Quegli che io bacerò è desso; pigliatelo.*

49. *E subitamente accostatosi a Gesù, disse: Dio ti salvi, o maestro. E baciollo.*

50. *E Gesù dissegli: Amico, a che fine se' venuto? Allora si fecero avanti e miser le mani addosso a Gesù e lo tennero stretto.*

51. *Ed ecco uno di quelli che erano con Gesù, stesa la mano, tirò fuori la spada e ferì un servo del principe de' sacerdoti, mozzandogli un'orecchia.*

52. *Allora Gesù gli disse: Rimetti la tua spada al suo luogo; imperocchè tutti quelli che daran di mano alla spada di spada periranno.*

33. *Pensi tu forse che io non possa pregare il Padre mio, e mi porrà dinanzi adesso più di dodici legioni di angeli?*

54. *Come adunque si adempiranno le scritture, a tenor delle quali dee esser così?*

55. *In quel punto disse Gesù alle turbe: Come si fa per un assassino, siete venuti armati di spade e ba-*

(1) Gen. IX, 6. — Apoc. XIII, 10.

(2) Is. LIII, 10.

me: quotidie apud vos sedebam docens in templo, et non me tenuistis.

56. Hoc autem totum factum est (1) ut adimplerentur scripturae prophetarum. Tunc discipuli omnes, (2) relicto eo, fugerunt.

57. At illi, tenentes Jesum, duxerunt ad Caipham principem sacerdotum, ubi scribae et seniores convennerant.

58. Petrus autem sequebatur eum a longe, usque in atrium principis sacerdotum. Et ingressus intro, sedebat cum ministris ut videret finem.

59. Principes autem sacerdotum et omne concilium quaerebant falsum testimonium contra Jesum, ut eum morti traderent.

60. Et non invenerunt, cum multi falsi testes accessissent. Novissime autem venerunt duo falsi testes

61. Et dixerunt: Hic dixit: (3) Possum destruere templum Dei et post triduum reaedificare illud.

62. Et surgens princeps sacerdotum ait illi: Nihil respondes ad ea quae isti adversum te testificantur?

*stoni per pigliarmi: ogni dì io stava tra voi sedendo nel tempio a insegnare, nè mi avete preso.*

*56. E tutto questo è avvenuto affinchè si adempissero le scritture de' profeti. Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, se ne fuggirono.*

*57. Ma quelli, afferrato Gesù, lo condussero da Caifa principe de' sacerdoti, dove si erano radunati gli scribi e gli anziani.*

*58. E Pietro lo seguiva alla lontana, fino all'atrio del principe de' sacerdoti. Ed entrato dentro, stava a sedere co' ministri per vedere la fine.*

*59. E i principi de' sacerdoti e tutto il consiglio cercavano false testimonianze contro Gesù per farlo morire.*

*60. E non le trovavano, essendosi presentati molti falsi testimonj. Ma alla fine vennero due testimonj falsi*

*61. E dissero: Costui ha detto: Posso distruggere il tempio di Dio e rifabbricarlo in tre giorni.*

*62. E alzatosi il principe dei sacerdoti gli disse: Non rispondi nulla a quel che questi depongono contro di te?*

(1) Thren. IV, 20.

(2) Marc. XIV, 50. — Luc. XXII, 54. — Jo. XVIII, 24.

(3) Jo. II, 19.

63. Jesum autem tacebat. Et princeps sacerdotum ait illi: Adjuro te per Deum vivum ut dicas nobis si tu es Christus Filius Dei.

64. Dicit illi Jesus: (1) Tu dixisti; verumtamen dico vobis, amodo videbitis filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei et venientem in nubibus coeli.

65. Tunc princeps sacerdotum scidit vestimenta sua, dicens: Blasphemavit; quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam.

66. Quid vobis videtur? At illi respondententes dixerunt: Reus est mortis.

67. (2) Tunc expuerunt in faciem ejus et colaphis eum ceciderunt; alii autem palmas in faciem ejus dederunt,

68. Dicentes: Prophetiza nobis, Christe, quis est qui te percussit.

69. (3) Petrus vero sedebat foris in atrio. Et accessit ad eum una ancilla dicens: Et tu cum Jesu galilaeo eras.

70. (4) At ille negavit coram omnibus, dicens: Nescio quid dicis.

71. Exeunte autem illo

63. *Ma Gesù si taceva. E il principe de' sacerdoti gli disse: Ti scongiuro pel Dio vivo che ci dica se tu sii il Cristo il Figliuolo di Dio.*

64. *Gesù gli ripose: Tu l'hai detto; anzi vi dico che vedrete di poi il Figliuolo dell'uomo sedere alla destra della virtù di Dio e venire su le nubi del cielo.*

65. *Allora il principe de' sacerdoti stracciò le sue vesti, dicendo: Ha bestemmiato; che bisogno abbiam più di testimoni? Ecco avete ora sentito la bestemmia.*

66. *Che ve ne pare? Quelli risposero: È reo di morte.*

67. *Allora gli sputarono in faccia e lo percossero co' pugni; e altri gli dettero degli schiaffi,*

68. *Dicendo: Cristo, profetizzaci chi è che ti ha percosso.*

69. *Pietro poi sedeva fuori nell'atrio. E si accostò a lui una serva e dissegli: Anche tu eri con Gesù galileo.*

70. *Ma egli negò dinanzi a tutti, dicendo: Non so quel che tu dica.*

71. *E uscito lui dalla*

(1) Supr. XVI, 27. — Rom. XIV, 10. — I Thess. IV, 15.

(2) Is. L, 6. — Marc. XIV, 65.

(3) Luc. XXII, 55.

(4) Jo. XVIII, 17.

januam, vidit eum alia ancilla et ait his qui erant ibi: Et hic erat cum Jesu nazareno.

72. Et iterum negavit cum juramento: Quia non novi hominem.

73. Et post pusillum accesserunt qui stabant et dixerunt Petro: Vere et tu ex illis es; nam et loquela tua manifestum te facit.

74. Tunc coepit detestari et jurare quia non novisset hominem. Et continuo galus cantavit.

75. Et recordatus est Petrus verbi Jesu quod dixerat: Priusquam galus cantet, ter me negabis. Et egressus foras flevit amare.

*porta, lo vide un'altra serva e disse a' circostanti: Anche costui era con Gesù nazareno.*

*72. Ed egli negò di bel nuovo con giuramento: Non conosco quest'uomo.*

*73. E di lì a poco i circostanti si appressarono e dissero a Pietro: Veramente anche tu se' uno di quegli; imperocchè anche il tuo linguaggio ti dà a conoscere.*

*74. Allora cominciò egli a mandarsi delle imprecazioni e a spergirare che non aveva conosciuto tal uomo. E tosto il gallo cantò.*

*75. E Pietro si ricordò della parola dettagli da Gesù: Prima che canti il gallo, mi negherai tre volte. E uscito fuora pianse amaramente.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

---

Vers. 1, 2. *Ed avendo Gesù terminato tutti questi sermoni, disse a' suoi discepoli: Voi sapete, ecc.* Noi non entriamo ad esaminare in questo luogo la grande difficoltà circa la celebrazione della pasqua nè le diverse ragioni che si allegano sia per provare che Gesù Cristo mangiò l'agnello pasquale in un giorno diverso da quello che lo mangiarono gli Ebrei, sia anche per provare ch'egli si astenne affatto dal mangiarlo. Siffatte illustrazioni non convenono alla semplicità di quest'opera e ricercano un'erudizione più grande. Per lo che ci contentiamo di riferire qui solamente alcuna

cosa di quello che si può vedere distesamente in diversi libri (Jansen. *In Evangel. ; Histor. et concord. evang. ; Memorie per servire alla storia ecclesiastica*, tom. I, in 4.<sup>o</sup>). Appare dal Vangelo (Matth. XXIV, 1. — Luc. XXXII, 37) che Gesù Cristo, dopo essere uscito dal tempio, erasi portato nel monte Oliveto, secondo il costume che aveva d'insegnare il giorno nel tempio e di ritirarsi la notte, cioè verso sera, su quella montagna. Colà fece agli apostoli gli ultimi suoi discorsi circa la rovina di Gerusalemme e la fine del mondo; e colà propose le parabole delle vergini e dei talenti, e parlò dell'ultima separazione dei buoni dai cattivi. Terminati dunque ch'ebbe tutti questi sermoni, disse agli apostoli il martedì prima della sua passione: *Voi sapete che di qui a due giorni sarà la pasqua*, cioè il mercoledì e il giovedì. Imperocchè la sera del giovedì di quell'anno si doveva fare l'immolazione dell'agnello pasquale, e il giorno appresso si doveva celebrare la gran festa di pasqua, che cadeva in venerdì. Alcuni hanno scritto ch'era antica tradizione tra gli Ebrei che questa grande solennità si rimettesse al sabbato quando cadeva in venerdì; e ne concludevano che Gesù Cristo o mangiò l'agnello pasquale in un giorno diverso dagli Ebrei, cioè il giovedì, laddove gli Ebrei lo mangiarono il venerdì, oppure ch'egli si astenne affatto dal mangiarlo. Ma altri sostengono con maggior fondamento che osservò sino alla fine quest'antica cerimonia della legge e che mangiò l'agnello pasquale il giovedì con tutto il popolo ebreo, senza fare alcun cambiamento per trasferire al sabbato la gran festa di pasqua. Noi lasceremo ai più dotti la fatica d'illustrare interamente una tale questione, dove si trovano da una parte e dall'altra assai gravi difficoltà.

Gesù Cristo richiama alla memoria degli apostoli una cosa ch'eglino sapevano, e li avverte di un'altra che non potevano sapere. Mette dinanzi agli occhi loro la figura e dichiara che ne vedrebbero ben presto compiuta la verità. In una parola dice che sapevano che tra due giorni si doveva celebrare la pasqua; e li avvisa che ciò ch'era figurato dall'immolazione dell'agnello pasquale si adempirebbe in quei giorni, cioè ch'egli stesso, come figliuolo dell'uomo, sarebbe dato nelle mani dei gentili per essere crocifisso. Il Salvatore, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX), predice agli apostoli la vicina sua morte per assicurarli di nuovo che niente avverrebbe in ciò ch'egli perfettamente non sapesse o che fosse contro la sua volontà; e parlando della

pasqua, richiamava alla loro memoria, segue a dire il medesimo santo, que' gran prodigj che Iddio aveva fatti anticamente nell'Egitto in loro favore, acciocchè vedessero in essi come un'immagine di quell'abbondante redenzione ch'egli doveva in quel tempo procurare a tutti gli uomini per mezzo della sua morte. Questa festa era chiamata la pasqua, che significa *passaggio* (Hieron., in hunc loc.); ed era chiamata con questo nome per obbligare tutti i Giudei a rendere a Dio ogni anno solenni rendimenti di grazie perchè l'angelo sterminatore aveva oltrepassate le case degli Israeliti, che veduto aveva tinte del sangue dell'agnello, in quella notte funesta agli Egizj in cui percosse di morte tutti i primogeniti da quello del re sino a quello dell'infimo del popolo.

Vers. 3—5. *Allora si adunarono i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo nel palazzo del principe de' sacerdoti, che si chiamava Caifa, ecc.* Perchè il Salvatore vedeva apertamente ogni cosa, predice agli apostoli ch'egli doveva esser dato in mano de' suoi nemici appunto nel mentre ch'eglino tenevano insieme consiglio per arrestarlo. Allora dunque quando egli faceva questa predizione a' suoi discepoli, i principi dei sacerdoti, cioè i capi delle famiglie sacerdotali e fors'anche, come crede s. Gian Grisostomo, quelli che avevano già esercitato il supremo sacerdozio e ch'erano stati spogliati della loro dignità, il che succedeva in quei tempi soventi volte, allora i principi de' sacerdoti si unirono insieme cogli anziani del popolo, cioè con quelli che lo governavano, nella sala di Caifas, ch'era in quel tempo principe de' sacerdoti. S. Marco e s. Luca vi aggiungono anche i dottori della legge, ch'erano ognora pronti ad opporsi in ogni incontro a Gesù Cristo. Il motivo di questo grande adunamento era il cercare e il trovar mezzo d'assicurarsi cautamente di colui ch'essi riguardavano come il maggior nemico che avessero, perchè si opponeva al loro orgoglio. Imperocchè, dimostrando il popolo, colmato di benefizj dal Figliuolo di Dio, un grand'attaccamento alla sua persona, questi principi dei sacerdoti volevano mettere in opera gli artifizj per catturarlo. Per lo che risolvono prima di tutto di non farlo arrestare nel giorno della festa, cioè nel primo giorno della gran festa di pasqua, ch'era il più solenne, oppure finchè non fosse passata tutta la solennità, che durava sette giorni; perchè temevano che il popolo, allora assai numeroso in Gerusalemme, non si sollevasse e cagionasse tumulto. Però non potevano impedire che il con-



siglio dell'Altissimo non avesse l'intero suo adempimento, cioè che Gesù Cristo non rappresentasse nella sua persona la verità ch'era stata indicata dalle figure della legge, e ch'ei non fosse immolato a salute di tutti gli uomini come il vero agnello pasquale in quel medesimo tempo che quell'agnello che n'era l'immagine doveva essere secondo la legge immolato da tutti i Giudei in memoria d'essere stati liberati nell'Egitto dalla spada dell'angelo sterminatore.

Osservate qual era il motivo del timore dei principi dei sacerdoti e degli altri nemici di Gesù Cristo allorchè volevano evitare il tempo della gran festa di pasqua per arrestarlo e farlo morire. Che temevano dunque? dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXIX). Temevano forse Iddio? Ed avevano forse qualche timore di rendere più enorme il loro delitto anche colla profanazione d'una solennità così grande? No, senza dubbio: temevano unicamente gli uomini; e tutto il loro timore viene sempre dal canto di questi. Però l'eccesso del loro furore li fa finalmente cambiar disegno, aggiunge questo padre; poichè avendo trovato un traditore, non poterono differire sin dopo la festa l'esecuzione del detestabile consiglio che avevano preso tra loro di far morire Gesù Cristo; mentre lo crocifissero appunto nel tempo medesimo di questa festa così solenne, operando in ogni cosa come persone immerse in un'orribile cecità. E quantunque Iddio abbia saputo servirsi della loro malizia per compiere i suoi adorabili disegni, eglino tuttavia non sono stati meno rei nè meno degni di tutti i più rigorosi supplicj. Imperocchè non solamente hanno fatto morire l'innocente, il giusto ed il santo per eccellenza, dopo ch'erano stati da lui colmati di tutte le grazie e preferiti, mediante un effetto dell'amor suo, a tutte le altre nazioni; ma lo fecero morire anche in quegli stessi giorni in cui si doveva far grazia ai più colpevoli.

Vers. 6—9. *Ed essendo Gesù a Betania in casa di Simone il lebbroso, si appressò a lui una donna, ecc.* Risulta dal vangelo di s. Giovanni (Jo. XII. — Grot., *Ist. et conc. Evang.*, cap. CVIII, num. 1) che questo fatto non è riferito qui secondo l'ordine dei tempi nè a luogo suo, poichè è succeduto qualche giorno prima, quando Gesù Cristo era in Betania; ma s. Matteo lo riferisce in questo luogo per far conoscere che il solo motivo che spinse Giuda a tradire il suo maestro essendo stato la sua avarizia, la

medesima sua avarizia fu pure la vera causa dello sdegno che concepì all'occasione dell'unguento sparso sulla persona di Gesù Cristo. Il Figliuolo di Dio era dunque allora in Betania, non già in casa di Maria e di Marta sua sorella, ma in casa di Simone soprannomato il lebbroso, sia perchè fosse stato guarito dalla lebbra, come hanno creduto alcuni padri (Chrys., *In Matth.*, homil. LXXX. — Hier., in hunc loc. — Jansen., *In Matth.*), sia perchè gli fosse restato questo nome da qualcuno de' suoi antenati; e gli era quivi stata apparecchiata la cena. Sembra che si possa giudicare dal vangelo di s. Giovanni che questa cena fosse preparata allora a Gesù Cristo in comune da Simone, da Maria, da Marta e da Lazaro; oppure che Simone, il quale poteva esser loro parente, abbia forse voluto dare al Salvatore questa prova della sua gratitudine per la risurrezione miracolosa ch'egli aveva fatta d'una persona a lui congiunta di sangue o che era da lui amata. Comunque sia, Marta, com'era suo costume, serviva in questa cena Gesù Cristo, e Lazaro era a tavola con lui.

Mentre dunque cenavano, una donna, che, secondo s. Giovanni, era Maria sorella di Lazaro, s'accostò a Gesù Cristo e sparse sul capo di lui un preziosissimo unguento. Era costume in oriente d'usar unguenti e di fare di tali profusioni nei gran conviti. Questa donna per altro non lo fece spinta da spirito di lusso e di mollezza, ma per dimostrare la profonda sua venerazione verso la persona di Gesù Cristo, che riguardava, dice s. Gian Grisostomo, come superiore a tutti gli uomini, cioè come Dio. E perciò non si contenta già solamente di versare questo balsamo prezioso sul capo del Salvatore, ma abbassa anche, secondo s. Giovanni, sino ai piedi di lui la parte più nobile del suo corpo, che era la testa, per asciugarglieli co' suoi capelli, per levarne tutta la polvere e per ungerli poi col medesimo unguento. Così ella viene in certa maniera a protestare la divinità di Gesù Cristo con questo unguento che versa sul suo capo, e la sua santa umanità con quello che versa sui piedi, e fa nel medesimo tempo risplendere e la sua fede, adorandolo come suo Dio, e l'umile sua gratitudine, accogliendolo come suo liberatore e salvatore. Ma di più insegnava anche a noi a non contentarci di profumar solamente il capo di Gesù Cristo per mezzo dei sentimenti d'una viva fede in lui, ma ad ungerne anche i piedi per mezzo delle sante profusioni della carità verso i poveri, che sono sue membra

e, per dir così, come i piedi con cui egli cammina in mezzo a noi. I veri unguenti destinati per li piedi di Gesù Cristo sono dunque le limosine, il cui soavissimo odore ha forza d'innalzarsi sino a Dio. E tutte le nostre superfluità, oppure tutte le pompe della nostra vanità, figurate dai capelli di Maria, che servono ad asciugare i piedi del Salvatore, devono parimente essere applicate ai bisogni dei poveri.

Afferma s. Matteo che i discepoli se l'ebbero a male al vedere questa profusione d'una cosa di tanto valore, e non poterono contenersi dal manifestare il loro dispiacere, dicendo che col vendere quest'olio si poteva trarne una buona somma di danaro e darlo ai poveri. Ma s. Giovanni attribuisce questo sdegno al solo Giuda (XII, 4), che doveva tradire Gesù Cristo; ed aggiunge ch'egli parlava così non già perchè si pigliasse affanno dei poveri, ma perchè era un ladro, ed avendo la borsa, portava il denaro che dentro vi si metteva. Per conciliare insieme questi due santi evangelisti, basta dire con s. Girolamo (in hunc loc.) o che s. Matteo con una figura assai ordinaria attribul ai discepoli in generale ciò che riguardava solamente uno di loro, oppure che, avendo tutti gli apostoli sentito effettivamente un vero dispiacere per amore dei poveri al vedere la profusione di quell'unguento, che riguardavano come perduto perchè non entravano nei sentimenti di questa donna, Giuda al contrario ne concepì uno sdegno grande rispetto a sè medesimo e per effetto della sua avarizia.

Sembra che s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXX) voglia in qualche maniera giustificare non Giuda, ma gli altri discepoli. Imperocchè essi avevano, secondo la riflessione di questo santo, sentito il loro maestro dire ch'egli voleva la misericordia e non il sacrificio; sapevano ch'egli aveva molte volte ripresi severamente i Giudei perchè avevano abbandonati i punti più importanti della legge, cioè la giustizia, la misericordia e la fede; si ricordavano anche di molte cose ch'egli aveva dette a proposito della limosina. E da tutto ciò credevano di poter cavare questa conclusione, che, s'egli non accettava gli olocausti nè l'antico culto giudaico, accetterebbe molto meno quest'unzione di un unguento il cui prezzo avrebbe potuto sollevare molti poveri. Tali erano i loro pensieri, continua questo santo; ma il Figliuolo di Dio, conoscendo l'intimo del cuore di questa donna ripieno di reli-

gione e di fede, e condisceudendo allo zelo della sua pietà, permise che versasse quest'unguento sopra di lui. Imperocchè s'egli non ha sdegnato di farsi uomo, d'essere portato nel sacro seno della madre sua e alimentato col latte di essa, non bisogna maravigliarsi ch'abbia voluto che anche questa donna facesse, con ispirito di religione, quest'unzione d'unguento sul suo corpo mortale. Egli imitò anche in ciò la condotta di Dio suo padre, che si compiaceva in certa maniera del fumo degli olocausti che per suo comando gli venivano offerti e dell'odore dei balsami che si abbruciavano sull'altare alla sua presenza o che si versavano sui sacerdoti dell'antica legge. Riguardava egli in queste cose, come il padre suo, il cuore di quelli che gli protestavano la propria pietà e non l'esteriore delle loro azioni; e soffriva che si facesse sopra di lui una specie di profusione per indicare a tutta la posterità, per mezzo di quest'immagine, le sante profusioni della carità che dovevano farsi riguardo alle sue membra, come esprime chiaramente nelle parole che seguono.

Vers. 10—13. *Ma avendo ciò inteso Gesù, disse loro: Perché inquietate voi questa donna? imperocchè ella ha fatto una buona opera inverso di me,* ecc. Sembra che gli apostoli avessero detto tra loro a voce bassa ciò che pensavano a proposito della profusione di quest'unguento, che riguardavano come inutilmente perduto. Ma Gesù, a cui nessuna cosa poteva essere occulta, conoscendo quel che dicevano, prese a difendere Maria ed a giustificare l'azione che aveva fatta sopra di lui. Egli non parla dell'avarizia di Giuda, ch'era stata l'unico motivo del suo dispiacere ed ha voluto sorpassarla con una mansuetudine che assai confonde le nostre precipitazioni con cui corriamo subito a riprendere l'ingiustizia di chi ci offende. Ma si contenta di dare a' suoi apostoli in generale l'idea che dovevano avere di quest'azione di Maria, che avevano troppo incautamente biasimata. Si può credere che i discepoli avessero a lei stessa significato il loro dispiacere forse quando si era alzata dai piedi del Salvatore per ritirarsi; il che forse ci viene indicato da Gesù Cristo medesimo con quelle parole che dice agli apostoli: *Perchè inquietate voi questa donna,* che in ciò che ha fatto ha seguito il movimento della sua pietà, e la cui opera è buona rispetto tanto al fine che si è proposto quanto all'oggetto ch'ebbe in vista ed al tempo che versò quest'unguento? Ella ha voluto testificarmi la profonda sua gratitudine, riguardando

in me ciò che la sola fede vi fa trovare ed avendovi scoperto, mediante un lume soprannaturale ciò che mio padre ha rilevato anche a voi. Questo medesimo unguento sparso sopra il mio corpo vi dev'essere come una predizione della mia morte, e dovete riguardarlo come una preparazione alla mia sepoltura.

Non già che questa donna, versando quell'unguento sul corpo di Gesù Cristo, avesse forse il pensiero d'ungerlo come anticipatamente per dargli la sepoltura; ma lo spirito di Dio, che l'anima in quest'incontro, le faceva fare un'azione che figurava ed effettivamente indicava la morte e la sepoltura del Salvatore. Imperocchè i santi non avevano già per sè stessi, nelle azioni che facevano, tutte le viste che aveva lo Spirito di Dio; e molte di esse potevano essere profetiche senza ch'eglino avessero alcuna cognizione di ciò che significavano. Nondimeno non si può dubitare che Maria non fosse almeno così illuminata come Marta sua sorella, che aveva così apertamente confessato (Jo. XI, 27. — Luc. X, 39, 42) che Gesù era il Cristo, il Figliuolo di Dio vivo; mentre essa era anche stata più vicina e più attenta che sua sorella Marta ad ascoltare le parole di Gesù Cristo, e perciò poteva benissimo aver ricevuto dal Salvatore qualche lume su questo soggetto: *Ad sepeliendum me, fecit.*

Comunque sia, Gesù Cristo, avendo già dichiarato che Maria aveva fatto un'opera buona con quest'unzione, che indicava la sua sepoltura, la giustifica anche riguardo ai poveri che avrebbero potuto esser soccorsi dal prezzo di quel prezioso unguento. Imperocchè fa conoscere agli apostoli ch'era allora il tempo di profumare e d'imbalsamare colui ch'era il capo, perchè doveva presto lasciarli e morire per essi; ma che avrebbero tutto il tempo dopo la sua morte e nel corso di tutti i secoli avvenire di versare i balsami della loro carità sulle sue membra, ch'erano i poveri. *Avete sempre con voi dei poveri*, dic'egli, *ma in quanto a me non mi avete per sempre*: cioè troverete in ogni tempo occasioni d'esercitare quella carità di cui parlate, poichè troverete sempre poveri che avranno bisogno della vostra assistenza; ma, in quanto a me, io non mi fermerò più molto tempo tra voi in questa maniera sensibile in cui presentemente mi vedete, poichè sono già vicino a ritornare verso il padre mio. Perciò l'azione di questa donna non dev'essere biasimata da quelli che non conoscono l'intimo del suo cuore nè penetrano i consigli della sapienza di colui per cui ella

ha fatta la profusione di quest'unguento. Ed io vi dichiaro che *dovunque sarà predicato questo Vangelo, pel mondo tutto, si narrerà ancora in sua ricordanza quel ch'ella ha fatto.*

Dopo una dichiarazione così autentica del Figliuolo di Dio, chi non resterà maravigliato al vedere la debolezza del giudizio dello spirito umano e della luce così limitata della sua sapienza in confronto di quella di Dio? Imperocchè non pareva infatti che gli apostoli assumessero anzi i sentimenti del Figliuolo di Dio allorchè desideravano che si facesse un uso in apparenza più utile di quest'unguento? Gesù Cristo non aveva forse detto formalmente, parlando dei giusti e dei riprovati, che quel ch'essi avevano fatto o ricusato di fare al menomo de' suoi servi per assisterli nei loro bisogni, lo avevano fatto o lo avevano negato a lui stesso? Sembra dunque che gli apostoli avessero ragione di giudicare ch'era un gettar a male quell'unguento il versarlo sul capo di colui che aveva dichiarato di voler essere assistito nelle sue membra, cioè nei poveri. Ma la sapienza di Dio è infinitamente superiore al nostro intendere; e quando egli stesso si degna di giustificare i suoi eletti, chi oserà di condannarli? dice s. Paolo (Rom. VIII, 33). S'egli ha dunque detto che voleva che quest'azione di Maria, così biasimata dagli apostoli ed in apparenza così degna di biasimo, fosse annunziata per tutto dove sarà predicato il suo vangelo, come se ne vede in oggi l'adempimento, quanto non doveva esser grande la fede, l'umiltà e la carità che accompagnavano quest'azione? e quanto non dobbiamo noi essere ritenuti nel giudicare dei servi di Gesù Cristo? Per lo che s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXX) non vuole che si biasimino quelli che, a motivo del rispetto che hanno per i nostri santi tempj, fanno spese notabili per adornarli; acciocchè non veniamo mai a turbare od anche ad estinguere quello spirito di pietà che ci reca a sante profusioni per le chiese.

Vers. 14—16. *Allora uno dei dodici, che chiamavasi Giuda iscarote, se n'andò a trovare i principi de' sacerdoti, ecc.* Allora, cioè dopo che i principi dei sacerdoti s'erano raccolti per tener consiglio insieme cogli anziani del popolo e coi dottori della legge (Grot. — Maldon., vers. 3, 4) circa i mezzi di far arrestare Gesù senza tumulto. Imperocchè il santo evangelista, avendo indicato il motivo che spinse Giuda a tradire il suo maestro, riprende immediatamente ciò che aveva incominciato a dire e racconta qui

il modo con cui questi nemici del Salvatore trovarono quel che cercavano, cioè un mezzo d'assicurarsi cautamente di Gesù Cristo. Qual mezzo infatti più favorevole al loro disegno potevano trovare che quello che ad essi si presentò allorchè uno dei dodici, scelti dal Figliuolo di Dio a compagni de' suoi viaggi andò da sè stesso, senza ch'eglino gliene facessero ricerca, ad offrirsi di darlo nelle loro mani a prezzo di danaro? Il demonio, che aveva presieduto alla loro assemblea, ispirò a Giuda il pensiero di tradire Gesù (Luc. XXII, 3); e Iddio, che conosceva il gran vantaggio che doveva cavare dalla perfidia di quell'apostolo e dal furore di que' sacerdoti, lasciò che tutti operassero secondo la corruzione del loro cuore, senza opporvisi in alcuna maniera, quantunque avesse per altro in abominazione tutta la loro condotta. Questo fatto dovrebbe spaventare molti empj che vivono sicuri quando niente si oppone alla loro malizia; dove il silenzio stesso e la pazienza di Dio riguardo a loro è la cosa che dovrebbe sopra ogni altra spaventarli e farli tremare.

S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXX) ha ammirata la sincerità con cui i santi evangelisti, parlando del tradimento di Giuda, hanno voluto indicare espressamente ch'egli era uno dei dodici. Imperocchè sembra che avrebbero potuto dire in generale ch'egli era del numero dei discepoli di Gesù Cristo. Ma non avevano in vista di risparmiare a sè stessi questa sorte di confusione, ed amando la verità in tutto ciò che dicevano, facevan conoscere a tutto l'universo che, se uno dei dodici era arrivato all'eccesso di tradire il suo proprio maestro, nessuno doveva presumere di sè stesso, in qualunque stato ed in qualunque luogo si fosse, poichè la stessa compagnia del Salvatore e la santa società degli altri apostoli non furono capaci di tener Giuda nel suo dovere. Egli è nominato *iscariote*, acciocchè non venisse confuso con un altro del medesimo nome, chiamato Taddeo.

Giuda adunque, dopo che la sua avarizia restò offesa dalla profusione di quell'unguento, e dopo che la risposta di Gesù Cristo, invece d'istruirlo e farlo ravvedere, come gli altri, lo ebbe viemaggiormente irritato, avendo forse saputo il disegno dei nemici del Salvatore e le difficoltà che trovavano per eseguirlo, andò da sè stesso a mettere a prezzo di denaro colui ch'era venuto a riscattare l'universo. *Che volete darmi*, dic'egli a quei sacerdoti, *ed io ve lo darò nelle mani?* Apostolo sciagurato, esclama

s. Girolamo (in hunc loc.), che col prezzo della vendita di Gesù Cristo pretende di compensarsi della perdita che credeva aver fatta per la effusione d'un unguento che avrebbe desiderato di vendere! Che orribile dimanda! E che stravagante compensazione! *Che volete darmi, ed io ve lo darò nelle mani?* Che si può dare a quest'apostolo in contraccambio del suo maestro? Che si può dargli per riempire quel vuoto orribile in cui volontariamente si precipitava col perdere il suo Dio? Che si poteva dargli, lo diremo anche un'altra volta, che fosse capace di consolarlo, dopo aver rigettato colui che lo aveva scelto per confidargli, come a tutti gli altri apostoli, i suoi più grandi secreti e per renderlo con essi uno dei principali ministri di quel regno divino ch'egli era venuto a stabilire tra gli uomini?

Fu senza dubbio un particolare effetto di provvidenza che si offerisse a Giuda per prezzo del tradimento del Figliuolo di Dio una somma così vile com'era quella di trenta danari, che possono arrivare a quarantacinque franchi circa, e ch'egli stesso se ne contentasse. Imperocchè si può dire che nostro Signore, oltre all'aver voluto per amor nostro essere trattato come l'ultimo degli uomini, indicava pure con ciò una terribile figura di quel che si è veduto sempre di poi e di quel che si vedrà nel corso di tutti i secoli, allorchè Gesù Cristo è venduto in certo modo e da' suoi discepoli e da molti anche de' suoi ministri per un poco di danaro, per un vilissimo piacere, per una picciola vendetta e non di rado, se osiamo dirlo, per un nulla. Ci adiriamo contro questo apostolo, esageriamo la viltà e l'enormità del suo tradimento; e non ci accorgiamo che un'avarizia ed una cupidigia secreta spesso ci reca a dire, come quel traditore, al demonio ed al mondo: *Che volete darmi, ed io ve lo darò nelle mani?* cioè, che volete darmi acciocchè io dia tutto me stesso a voi, io che appartengo a Gesù Cristo in tante maniere e che ho l'onore di essere uno de' suoi membri?

Bisognava certamente che Giuda avesse una stima assai bassa del suo maestro per contentarsi, vendendolo, di un tenue prezzo. Bisognava che la sregolatezza del suo cuore facesse ch'egli lo riguardasse allora coll'ultimo dispreggio; poichè non lo ha venduto, per così dire, che come l'infimo degli schiavi. Egli non era senza dubbio decaduto tutto ad un colpo dalla grazia e dallo spirito dell'apostolato per arrivare a quest'eccesso, che



non si può guardare senza orrore, ma vi arrivò per molti gradi; e scemandosi nel suo cuore la stima di Gesù Cristo a misura che vi cresceva la cupidigia; giunse finalmente a preferirgli questo poco denaro ed a scordarsi di ciò ch'egli stesso aveva prima creduto circa la sua divinità e di ciò che aveva fatto in virtù di quel potere che aveva da lui ricevuto. Imperocchè non si può dubitare che Giuda non abbia fatto al principio gli stessi miracoli che facevano tutti gli altri apostoli e che non abbia predicato le medesime verità. Ma avendo dappoi lasciato estinguere nel suo cuore lo spirito di Dio, si accieccò sino a non più riguardare Gesù Cristo che come un uomo ch'egli poteva per mezzo della sua sagacità dare in mano ai principi dei sacerdoti, perchè ne facessero quel che loro piacesse. Vero è che Giuda poteva farlo, ma solamente perchè il Figliuolo di Dio glielo permetteva, condannando la sua rea volontà, ma non opponendovisi, per cavare dalle stesse tenebre di questo mistero d'una consumata iniquità la luce della maggior opera che potesse produrre l'eccesso della sua carità verso gli uomini.

Giuda cercò dunque, da quel momento che patteggiò coi sacerdoti il prezzo del suo delitto, opportunità di dar Gesù Cristo in loro potere; e cercava soprattutto, come nota s. Luca (XXII, 6), di farlo senza eccitare tumulto nel popolo e senza che il suo maestro o almeno senza che gli apostoli potessero sospettarne. Imperocchè si vide chiaramente quando disse poscia ai ministri che erano stati inviati dai sacerdoti a catturare Gesù, che lo conducevano con cautela, *ducite caute* (Marc. XIV, 44), si vide, dico, chiaramente che tutta l'idea ch'egli aveva avuta di Gesù Cristo, alla cui divinità s. Pietro aveva renduta dinanzi a lui una così autentica testimonianza (Matth. XVI, 16), erasi affatto deleguata dal suo spirito e non lo riguardava più che come un uomo prudente ed avveduto che non si poteva sorprendere così facilmente.

Vers. 17—19. *Or il primo giorno degli azimi si accostarono a Gesù i discepoli*, ecc. Il primo giorno degli azimi era il giorno decimoterzo della luna di marzo (Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXXI), verso il tramontar del sole, nel qual punto incominciava appresso gli Ebrei il giorno decimoquarto, cioè in quell'anno la sera del giovedì due di aprile bisognava mangiare l'agnello pasquale. In quel giorno adunque, prima della sera, i discepoli, ch'erano Pietro e Giovanni (Luc. XXII, 8), dimandarono a Gesù Cristo dove

volea che gli preparassero il necessario per fare la pasqua, cioè in qual casa della città di Gerusalemme voleva mangiare l'agnello pasquale. Imperocchè era espressamente proibito dalla legge (Deuter. XVI, 5, 6) il mangiarlo in altro luogo fuorchè in quella città che il Signore avea scelta per dimorarvi in mezzo agli Ebrei e farvi risplendere la gloria e la grandezza del suo nome. Sembra da s. Luca che Pietro e Giovanni non dimandassero a Gesù Cristo dove voleva che gli preparassero per mangiare la pasqua se non dopo l'ordine che avevano ricevuto da lui medesimo che andassero ad apparecchiare tutto il necessario per farla. Il Figliuolo di Dio disegnò una persona con certi indizj che sono riferiti in s. Luca (XXII, 10) e mandò a lei dicendo da parte sua queste parole: *Il maestro dice: La mia ora è vicina*. Alcuni hanno creduto che questa persona a cui Gesù Cristo spediva s. Pietro e s. Giovanni esser potesse del numero de' suoi discepoli, che lo riconoscevano, come gli apostoli, per loro maestro. Ma si può anche credere che queste parole di Gesù Cristo contenessero quella divina autorità con cui comandava agli uomini, ai demonj ed agli elementi, come sovrano padrone della natura. Ne abbiamo già veduto un esempio assai luminoso allorchè egli spedì qualche tempo prima due de' suoi discepoli perchè gli conducessero un'asina col suo giumento (Matth. XXI, 3. — Marc. XI, 3, 5, 6). Questi discepoli appena ebbero detto al padrone di quelle bestie che il Signore ne avea bisogno che egli subito le rimise loro.

Gesù Cristo fa dire a quest'uomo: *La mia ora è vicina*; ed indicava con questa espressione, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXII), tanto si discepoli quanto alla persona a cui inviava ed a tutti i Giudei ch'egli non morrebbe già contro sua volontà ma si offrirebbe volontariamente alla morte. Imperocchè, chiamando questo tempo della sua morte la sua ora, faceva conoscere ch'era un tempo di cui egli era padrone; ed aggiungendo che quest'ora era vicina, dava motivo di giudicare anche più chiaramente che egli non morrebbe se non quando avesse voluto e che gli era perfettamente nota quell'ora che avea stabilito di morire a salute degli uomini. Ma possiamo anche dire che Gesù Cristo chiamava il tempo della sua passione e della sua morte la sua ora, perchè egli era venuto ed era comparso al mondo propriamente per quel tempo; ed era il tempo ch'egli avea sempre principalmente riguardato come il tempo della consumazione di quel-

l'ardente carità che lo aveva spinto a farsi uomo per riconciliare con Dio suo padre. A questa pasqua, figurata da quella degli Ebrei, egli aspirava con grandissimo desiderio; a questa pasqua, in cui l'Agnello immacolato o l'Agnello divino doveva essere immolato, ed in cui, passando dalla terra al cielo, doveva, mediante il merito della cruenta sua morte, riunire il cielo alla terra.

S. Pietro e s. Giovanni andarono dunque in Gerusalemme qualche ora prima che tramontasse il sole, perchè avevano bisogno di qualche tempo per preparare gli azimi, per comprare, uccidere e arrostitire l'agnello pasquale e apparecchiare le altre cose ordinate dalla legge. Perciò è detto in s. Marco (XIV, 17) che il Figliuolo di Dio non entrò co'suoi discepoli che sulla sera in quella casa dove per ordine suo era stato preparato tutto il necessario per mangiare la pasqua. S. Gian Grisostomo (ut supra) ammira la generosità di quest'uomo, che accolse così facilmente Gesù Cristo in casa sua, quantunque non lo conoscesse, e che non ebbe timore, dando alloggio appresso di sé a colui che i sacerdoti, i farisei ed i dottori della legge odiavano a morte, di tirarsi addosso l'odio implacabile di quegli uomini vendicativi e pieni di furore. Ma non si può dubitare che chi ha voluto fargli l'onore di sceglierlo per suo ospite non gli abbia nello stesso tempo ispirato il santo ardore di fare un sì gran bene senza darsi pensiero di tutti i mali che gli potevano accadere.

Vers. 20—25. *E fattosi sera, era a tavola coi dodici suoi discepoli. E mentre mangiavano, ecc.* Fatta dunque sera, cioè dopo il tramontar del sole, ch'era l'ora di mangiare l'agnello pasquale, il Figliuolo di Dio si mise a tavola co'suoi dodici apostoli, che propriamente componevano la famiglia di Gesù Cristo, perocchè era comandato dalla legge (Exod. XII, 3, 4) che ogni capo di casa mangiasse un agnello con quelli della sua famiglia. Non si sa qual più si debba ammirare di queste due cose (Chrysost., ut supra), se la temerità di Giuda che col tradimento in cuore osa d'intervenire con tutti gli altri a questa cena, oppure la mansuetudine di Gesù Cristo che vuole ammetterlo ancora alla sua mensa, avvegnachè quel traditore lo avesse già venduto a'suoi nemici nè fosse più in sua compagnia che per trovare qualche momento favorevole di darlo in mano a coloro che lo odiavano a morte. Nondimeno il Figliuolo di Dio volle far conoscere a lui egual-

mente che a tutti gli altri apostoli che quanto succedeva era esposto alla luce della sua verità. E perciò dichiara ad essi e con giuramento che uno di loro aveva a tradirlo. Egli non volle contradistinguerlo, secondo la riflessione dei padri (Chrysost., *ibid.* — Hier., in hunc loc.), acciocchè la speranza di poter restare occulto agli apostoli suoi confratelli gli divenisse un'occasione di pentimento ed anche per impedire che non arrivasse a fare qualche insolenza s'egli si fosse veduto espressamente indicato: *Ne, manifeste coargutus, impudentior fieret.* Laonde il Figliuolo di Dio volle piuttosto, dice s. Gian Grisostomo, riempire di terrore tutti i suoi apostoli che lasciar di presentare a Giuda l'adito di uscire dallo stato funesto in cui la sua avarizia lo aveva precipitato: *In verità vi dico*, così Gesù Cristo, *che uno di voi mi tradirà;* uno di voi che siete i miei dodici apostoli eletti, che mi accompagnate per tutto, a cui ho fatte tante promesse. Chi non avrebbe tremato ad una tale dichiarazione del Figliuolo di Dio? Perciò l'evangelista aggiunge che furono *grandemente afflitti*, cioè gli undici apostoli, che avevano un profondo rispetto per la sua persona, e che cominciarono a dimandargli ognuno in particolare se mai era egli il traditore: *Numquid ego sum, Domine?* Imperocchè quantunque non si conoscessero rei d'un tal delitto e fossero anche persuasi dalla testimonianza della loro coscienza che non avevano mai pensato ad un eccesso così enorme, temevano tuttavia, secondo s. Girolamo, la propria fragilità e diffidavano, per dir così, di sè medesimi, prestando in certa maniera più fede a questa dichiarazione del loro divino maestro che non alla testimonianza della loro coscienza.

Si possono osservare con alcuni interpreti (Grotius. — Maldon. — Jansen., in hunc loc.) quattro gradi diversi per mezzo di cui il Figliuolo di Dio ha dato a poco a poco più chiaramente a conoscere colui che doveva tradirlo. Egli ha detto prima di tutto agli apostoli che uno di loro lo doveva tradire. Ma perciocchè li vide oppressi da profonda mestizia nell'orribile incertezza in cui si trovava ognuno di loro riguardo a ciò ch'egli aveva detto, disegnò con un indizio un poco più chiaro colui di cui intendeva parlare allorchè aggiunse che chi doveva tradirlo metterebbe la mano con lui nel piatto; il che tuttavia si spiega in due maniere. Una, che nostro Signore ha voluto solamente con ciò esagerare la grandezza del delitto che Giuda doveva com-

mettere, tradendo quel medesimo con cui familiarmente mangiava, giusta quella profetica espressione di Davide: *Quei che mangiava il mio pane mi ha ordito un gran tradimento*; e l'altra, che Giuda, essendo a tavola vicino al Salvatore, metteva effettivamente con lui la mano nel piatto in quel mentre che egli parlava così. Ma siccome anche qualche altro senza dubbio ve la mise nel medesimo tempo, così la cosa restò ancora incerta.

Frattanto Giuda, che non aveva ancora dimandato cogli altri al Salvatore s'egli era colui che doveva tradirlo, glielo dimandò finalmente, com'è indicato qui con queste parole: *Son forse io, o maestro?* E Gesù gli rispose subito: *Tu l'hai detto*, cioè tu sei quegli. Ma perchè questa risposta di Gesù Cristo non era stata intesa, per quanto si crede (Aug., *De cons. evang.*, lib. III initio, cap. I, num. 2), che dal solo Giuda, a cui il Salvatore l'aveva fatta senza dubbio con voce assai bassa, perciò s. Pietro fece poi cenno a s. Giovanni, che teneva il capo sul petto di Gesù (Jo. XIII, 24—26), che lo pregasse a fargli conoscere chi era quegli che doveva tradirlo. Ed il Figliuolo di Dio glielo manifestò allora chiaramente dicendogli ch'era quegli a cui avrebbe dato un boccone di pane intinto, e lo diede subito dopo a Giuda iscarote. Tale è la maniera più naturale con cui sembra si possa intendere questo luogo del Vangelo, ch'è per altro oscuro; e ci riserviamo ad illustrarne alcune altre circostanze nelle spiegazioni del vangelo di s. Giovanni. Imperocchè v'è molt'apparenza che il Salvatore non desse quest'ultimo indizio per conoscere manifestamente il traditore che dopo l'istituzione del sacramento adorabile del suo divino corpo, di cui è parlato solo in appresso.

Per tornare alla spiegazione particolare del testo di s. Matteo, noi vi scorgiamo, giusta l'osservazione dei santi Padri (Chrysost. et Hieron., *ibid.*, ut supra), un esempio incomprendibile di moderazione e di carità nella condotta di Gesù Cristo verso di Giuda. Imperocchè, dopo averlo risparmiato per quanto ha potuto e avergli fatto conoscere chi era quegli che voleva tradire, poichè gli fece vedere ch'egli col suo divino lume penetrava l'intimo del cuore di lui, gli mette dinanzi agli occhi il tesoro di quella collera spaventosa che si adunava sul capo; acciocchè, se la vergogna d'un così terribile rimprovero non poteva guadagnarlo, restasse almeno spaventato, come dice un padre, dalla grandezza di quei supplicj di cui veniva minacciato. *Quanto al*

*Figliuolo dell' uomo*, dice il Salvatore, *egli se ne va*, cioè egli ritorna al padre suo, e vi ritorna morendo più per un effetto della sua volontà, che lo aveva portato a divenire figliuolo dell' uomo, egli ch'è da tutta l'eternità Figliuolo di Dio, che non per un effetto della violenza de' suoi nemici e della malizia di colui che lo dee tradire. Imperocchè quantunque egli se ne vada, non gli succederà però nulla fuorchè ciò che le Scritture hanno indicato di lui da lungo tempo, avendo Mosè ed i profeti predetto e figurato così i suoi patimenti come il suo ingresso alla gloria (Luc. XXIV, 26, 27). E perciò egli altro non farà morendo che compiere le profezie e consumare la grand' opera per cui si è incarnato. *Ma guai a quell' uomo per cui il figliuolo dell' uomo sarà tradito*. Imperocchè quantunque il suo tradimento sia stato predetto nelle sante Scritture e debba esso servire come di primo gradino a quella scala misteriosa per la quale il figliuolo dell' uomo dee ritornare al divino suo padre, non sarà tuttavia in alcuna maniera meno enorme; ed il gran bene che la sapienza e l'ineffabile carità di Dio saprà cavare da un così grave delitto non iscemerà punto l' enormità d' un tanto male (Chrysost., ut supra). E perciò sarebbe stato *bene per quell' uomo*, aggiunge il Figliuolo di Dio, *che non fosse mai nato*; tanto è grande il suo delitto e tanto è terribile il supplicio con cui dev'essere punito. Egli non dice già in generale che sarebbe stato meglio che quest' uomo non fosse mai stato, perocchè era necessario, secondo gl' impenetrabili secreti della giustizia di Dio, che l' unigenito suo Figliuolo fosse tradito da uno de' suoi dodici apostoli e messo a morte dal suo proprio popolo: *Nonne haec oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* Ma dice che sarebbe stato bene per quest' uomo che non fosse mai nato, poichè era un eccesso così grande per un apostolo il tradire il suo proprio maestro che, per quanto bene ridondarne dovesse a tutti gli uomini, egli era sempre infinitamente miserabile per essersi abbandonato a quest' eccesso; e lo stato a cui lo riduceva per sempre questo delitto era per lui mille volte peggiore dello stesso niente.

Dopo che il Figliuolo di Dio ebbe così parlato, Giuda, sentendosi colpito ma non commosso da questa specie di anatema che Gesù Cristo aveva pronunciato contro di colui che doveva tradirlo, ebbe la temerità di dimandargli, come tutti gli altri, se egli parlasse di lui. Chi può comprendere, esclama s. Gian Gri-

sostomo, una cecità così grande? Egli dimanda a Gesù Cristo la verità d'una cosa di cui manifestamente si conosce reo nel proprio suo cuore, e sembra che insulti in certo modo al divino lume del suo maestro, o almeno dà con questa dimanda, come dice s. Girolamo, una strana prova della sua incredulità, cioè delle tenebre spaventose che la malizia aveva formato nell'anima sua.

S. Gian Grisostomo non può saziarsi d'ammirare la risposta piena di semplicità e di dolcezza data dal Figliuolo di Dio (*In Matth.*, homil. LXXXII). Egli poteva, dice questo santo, trattarlo da scellerato e rimproverargli severamente quel diabolico contratto che aveva fatto co' suoi nemici. Poteva dirgli: Tu mi hai venduto e già ti disponi a riceverne il prezzo; e sentendoti internamente convinto della verità del rimprovero che ti faccio, fingi ancora di voler assicurartene dalle mie proprie parole. Ma quest'agnello pieno di mansuetudine, che era venuto al mondo sol per esservi immolato, non risponde così a colui che ardiva di tentare la sua sapienza e di mettere a prova, se si può dir così, la sua divinità; e rispondendo affatto semplicemente: *Tu l'hai detto*, ci dà, secondo l'osservazione del medesimo santo, l'esempio d'una moderazione e d'una pazienza infinita.

Si può far qui una nuova questione sul testo del Vangelo, che ci dà motivo di giudicare che Gesù Cristo ed i suoi dodici apostoli fossero seduti (vers. 20) o almeno coricati, secondo l'uso di que' tempi, allorchè fecero tutt'insieme quest'ultima cena. Eppure se facevano allora la pasqua, operavano in ciò, dice s. Gian Grisostomo, contra la legge (Exod. XII, 11), che ordinava si mangiasse in piedi l'agnello pasquale, come si praticava effettivamente tra gli Ebrei (Philo, *De sacrif. Cain et Abel*). Ma il medesimo santo risponde a questa difficoltà, dicendo che, dopo aver fatta la pasqua secondo le cerimonie legali, potevano sedere a mensa o coricarsi secondo il costume per terminare la cena; poichè era permesso, dopo aver compiuta questa cerimonia legale, di mangiare, secondo il bisogno, altre vivande.

Vers. 26. *E mentre quelli cenavano, Gesù prese il pane e lo benedisse e lo spezzò e lo dette a' suoi discepoli e disse: Prendete e mangiate; questo è il mio corpo.* Quel che dice qui s. Matteo non dee già intendersi come se l'istituzione di quest'augusto sacramento fosse stata fatta nel mentre che gli apostoli cenavano. Imperocchè sembra da diversi passi della Scrittura (Jo. XIII.

— Luc. XXII, 20. — I Cor. XI, 25) che l'Eucaristia sia stata istituita dopo la cena. Perciò queste parole: *Mentre cenavano*, non significano altro se non che gli apostoli erano ancora a tavola e sul fine della cena. S. Girolamo dice (in hunc loc.) che il Figliuol di Dio, dopo aver compiuta la cerimonia della pasqua figurativa e legale, mangiando co' suoi discepoli la carne dell'agnello pasquale, prende il pane che fortifica il cuore dell'uomo e passa alla verità del sacramento della pasqua, acciocchè siccome Melchisedecco, il sacerdote del Dio altissimo, aveva offerto del pane e del vino per figurare questo gran sacramento, così Gesù Cristo ha compiuta questa figura dando colle proprie sue mani la verità del suo corpo e del suo sangue: *Assumit panem, qui confortat cor hominis, et ad verum paschae transgreditur sacramentum; ut quomodo in praefiguratione ejus Melchisedech summi Dei sacerdos, panem et vinum offerens, fecerat, ipse quoque veritatem sui corporis et sanguinis repraesentaret.*

Era dunque necessario che la pasqua giudaica precedesse la pasqua dei cristiani, affinchè si vedesse, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIII), che chi stabiliva la nuova legge aveva già stabilita la legge vecchia e che non aveva fatte le ordinanze di quella prima legge se non perchè fossero figure di questa seconda. E, per questa ragione, aggiunge il medesimo padre, Gesù Cristo unisce presentemente la verità alla figura, come per sostituire l'una all'altra; e la sera medesima ch'egli aveva scelta per istituire la sua pasqua dopo aver celebrata quella degli Ebrei, indicava, secondo lo stesso santo, che i tempi erano compiuti e che le cose erano arrivate al loro fine: cioè che tutte le cerimonie dell'antica legge dovevano cedere alla verità del Vangelo. Gesù Cristo ha scelti anche gli ultimi momenti della sua vita per istituire il sacramento adorabile del suo sangue, per dare ai suoi discepoli, prima di lasciarli, la maggior prova ed il pegno più sicuro dell'amor suo ed anche per imprimere nei loro cuori, come dice s. Agostino (epist. CXVIII, cap. VI, num. 8), d'una maniera più forte la grandezza di questo mistero: *Quo vehementius commendaret mysterii illius altitudinem, ultimum hoc voluit altius infigere cordibus et memoriae discipulorum, a quibus ad passionem digressurus erat.*

Gesù Cristo prende adunque il pane, cioè del pane azimo, perchè era espressamente proibito dalla legge di Dio (Exod. XII, 15)



di conservare alcun lievito nelle case degl'Israeliti dal primo giorno che si mangiava l'agnello pasquale sino alla fine del settimo; il che ci figurava, secondo s. Paolo (I Cor. V, 7, 8), che la pasqua dei cristiani, di cui era figura quella degli Ebrei, doveva celebrarsi *non con un vecchio lievito nè col lievito della malizia e della malvagità, ma cogli azimi della purità e della verità*; cioè colla disposizione d'uno spirito che cerca Iddio senza simulazione, in una maniera semplice, sincera e verace. La natura e le qualità del pane che il Figliuolo di Dio ha scelto per cambiarlo nel suo corpo figuravano perfettamente anche gli effetti divini che l'Eucaristia doveva produrre tra i fedeli. Imperocchè siccome è proprietà del pane di alimentare i nostri corpi, così è proprietà di questo pane divino di alimentare le anime nostre e di comunicare ad esse una forza soprannaturale contro tutti i loro nemici. E siccome il pane è fatto di molti grani di frumento che non formano tutti insieme che un solo pane, così quest'è l'ammirabile effetto che produce in noi l'alimento di questo pane celeste, secondo la dottrina di s. Paolo, il quale dice a questo proposito (I Cor. X, 17) che siamo tutti insieme un solo pane ed un solo corpo, perchè partecipiamo tutti ad un medesimo pane; cioè, perchè partecipando tutti allo stesso corpo di Gesù Cristo che ci è dato sotto la specie di pane, formiamo tutti insieme con Gesù Cristo un solo corpo figurato da questa specie di pane, che non si fa che per mezzo della strettissima unione di tutti i grani di frumento macinati e meschiati insieme, come dice tante volte s. Agostino (*In Jo.*, tract. XXVI; in ps. VIII, LV). Perciò questo gran santo afferma di più che la farina ed il vino che si adoperavano nella maggior parte dei sacrificj dell'antica legge figuravano ad eccellenza l'unione che doveva trovarsi tra i popoli quando facevano le loro offerte al Signore e che dee trovarsi anche più stretta tra i cristiani quando offrono il massimo di tutti i sacrificj figurato da questa farina e da questo vino. Imperocchè siccome la farina, dic'egli, è composta di molti grani di frumento macinati ed uniti insieme in un solo corpo, così il vino non si cava che da molti grani d'uva che, spremuti a forza, formano tutti insieme quel liquore grato e fortificante.

Vi è pure, secondo i padri (*Ambr.*, *De sacr.*, lib. IV, cap. IV.

— *Aug.*, *In Jo.*, cap. VI, tract. XXVII et alib.), un altro motivo che ha spinto Gesù Cristo a scegliere il pane ed il vino

per darci a mangiare ed a bere sotto queste due specie il corpo ed il sangue suo. Ed è, secondo s. Ambrogio, per impedire che la vista di questa carne e di questo sangue non cagionasse qualche orrore alla natura: *Ut nullus horror cruoris sit; e che la maggior parte degli uomini non cadessero in quello scandalo in cui sono caduti molti ancora de' suoi discepoli allorchè, intendendo male ciò ch'egli diceva (Jo. VI, 54, 61, 67), ch'essi non avrebbero la vita in sè medesimi, se non mangiassero la carne del Figliuolo dell'uomo e se non bevessero il suo sangue, riguardavano, dice s. Agostino (ut supra), questa carne di Gesù Cristo come la carne di quegli animali che si uccidono e si vendono al macello, in vece di riguardarla d'una maniera spirituale: *Carnem quippe sic intellexerunt quomodo in cadavere dilaniatur aut in macello venditur, non quomodo spiritu vegetatur.**

La benedizione che Gesù Cristo dà a questo pane è come una separazione ch'egli ne fa da tutti gli usi ordinarj per consacrarlo mediante la sua onnipotentè virtù e per cambiarlo realmente coll'efficacia delle sue parole nel proprio suo corpo. E perciò spezzandolo per distribuirlo a' suoi discepoli, dice ad essi veracemente: *Prendete e mangiate; questo è il mio corpo.* Questo è pane prima che sia consacrato, dice s. Ambrogio (*De sacram.*, lib. IV, cap. V); ma, dopo che Gesù Cristo ha parlato, questo è il corpo di Gesù Cristo. Dopo dunque che Gesù Cristo Signor nostro ci ha detto che noi riceviamo il suo corpo, chi potrà dubitare della verità e della certezza della sua parola? Per lo che non dite: Questo pane è un pane comune (ibid., ut supra, cap. IV). Esso era per verità pane prima delle parole sacramentali; ma, mediante la virtù della consacrazione, quel ch'era pane diviene la carne di Gesù Cristo, e questa consacrazione si fa per mezzo delle stesse parole di Gesù Cristo. Imperocchè quando il sacerdote vuol fare quest'augusto sacramento, non parla più in propria persona, ma in persona del Salvatore e si serve delle stesse parole di lui. Questo sacramento è dunque prodotto dalla parola di Gesù Cristo; da quella parola per mezzo di cui sono state fatte tutte le cose; da quella parola che ha comandato, ed uscirono dal niente il cielo, la terra, i mari, con tutto ciò che contengono. Se dunque la parola del nostro Signore Gesù ha una virtù così grande che cava dal niente ciò che non era, quanto più potrà fare che ciò che già esisteva sia cambiato in un'altra cosa?

Perciò capite bene che il pane, che non era il corpo di Gesù Cristo prima della consecrazione, è divenuto il corpo di Gesù Cristo dopo la consecrazione; ch'egli stesso lo ha comandato e che la cosa è stata fatta.

Noi non ci fermiamo a confutare in questo luogo le vane sottigliezze degli eretici di questi ultimi tempi, che si perdono in ricerche inutili per trovare in queste parole del Figliuol di Dio: *Questo è il mio corpo*, dei sensi figurati e chimerici, ch'eglino soli potevano vantarsi di scoprirvi. Basta far vedere coll'autorità dei santi padri che questi eretici non possono ragionevolmente negare che tutti i santi e tutta la Chiesa con essi hanno sempre inteso pel cambiamento che si fa del pane nel corpo di Gesù Cristo nella consecrazione un cambiamento reale e talmente miracoloso che lo attribuiscono alla onnipotenza del Verbo, che ha cavato dal niente tutte le creature; il che non avrebbe alcun senso se questo cambiamento, com'eglino lo intendono, fosse solamente una figura. Quel che ha detto s. Ambrogio a questo proposito lo hanno pur detto colla stessa asseveranza tutti i padri, come si può vedere nei libri eccellenti (*Perpetuità della fede. — Officio del ss. Sacramento*) che sono usciti in quest'ultimo secolo per istabilire d'una maniera invincibile la verità di questo dogma di nostra fede, e dov'è raccolta con somma cura una grande quantità di passi dei santi padri (Ambros., *De his qui myster. initiant.*, cap. IX. — Greg. nazian., *In pasch.*, orat. II. — Leo, *De jejun. sept. mens.*, serm. VI. — Cyrill. alexan., *Comm. in Jo.*, lib. X, cap. XIII) a provare questo cambiamento miracoloso del pane nel corpo del Signore.

S. Girolamo, parlando di questa istituzione del santissimo Sacramento (ep. CL, quaest. II), dice che Gesù Cristo nostro Signore partecipava al convito e ch'egli stesso era quel convito divino a cui partecipava; che mangiava come gli altri e ch'egli medesimo era mangiato: *Nec Moyses dedit nobis panem verum, sed Dominus Jesus, ipse conviva et convivium, ipse comedens et qui comeditur*. Il che fa dire ad un interprete che Gesù Cristo ha voluto operare così per mostrare l'esempio agli apostoli e per allontanare da loro qualunque ribrezzo che potessero avere di mangiare ciò ch'egli diceva essere il suo proprio corpo e la propria sua carne; come vedremo in appresso che s. Gian Grisostomo lo dice espressamente del sangue consacrato che Gesù

Cristo presentò a bere a' suoi apostoli sotto la specie e le apparenze di vino.

Vers. 27—29. *E preso il calice, rendette le grazie e lo diede loro, dicendo: Bevete di questo tutti, ecc.* Il calice oppure il bicchiere che prende in mano Gesù Cristo conteneva non già solamente del vino, come ci viene chiaramente indicato dal testo della Scrittura, ma anche dell'acqua, secondo i santi padri e secondo la tradizione della Chiesa: *Vinum et aqua in calicem mittitur*, dice s. Ambrogio, *sed fit sanguis consecratione verbi caelestis* (*De sacram.*, lib. IV, cap. IV). E s. Cipriano prima di lui ha fatto espressamente un trattato in forma di lettera (epist. LXIII) dove prova e coll'autorità della Scrittura e coll'uso della Chiesa e con diverse ragioni esser necessaria l'unione dell'acqua col vino per la consecrazione del sangue del Signore; e quel che pratica la Chiesa e quel che ha sempre praticato su questo punto non è che una continuazione di ciò che Gesù Cristo aveva fatto istituendo questo sacramento: *Quod Christus magister et praecepit et gessit*. Rendendo poi ragione di questa unione dell'acqua col vino nel calice, dice quest'eccellenti parole: Veggiamo nell'Apocalisse che i popoli sono figurati dalle acque; il che può osservarsi anche nel sacramento del calice del Signore. Imperocchè siccome Gesù Cristo ci portava tutti nella sua persona, egli che ha presi sopra di sé anche i nostri peccati, così veggiamo che il popolo è indicato dall'acqua e che il sangue di Gesù Cristo è rappresentato dal vino. Perciò quando l'acqua nel calice è mescolata col vino figura il popolo ch'è unito a Gesù Cristo e la moltitudine dei fedeli ch'è congiunta strettamente a colui ch'è l'oggetto della loro fede. E siccome l'acqua ed il vino, essendo uniti nel calice del Signore, non possono più essere separati, così la Chiesa, cioè i fedeli che sono stabiliti nella Chiesa e che perseverano costantemente nella fede che hanno abbracciata non possono essere separati da Gesù Cristo, ma sempre a lui rimangono uniti, mediante il vincolo d'una inviolabile carità. Ora è impossibile il consacrare il calice del Signore o coll'acqua sola o col solo vino. Imperocchè se alcuno offre il solo vino, ne segue che il sangue di Gesù Cristo sarà senza di noi; e se non offre che l'acqua sola, il popolo sarebbe allora senza Gesù Cristo. Ma quando l'uno e l'altra sono mischiati insieme, mediante quest'intima unione, allora il sacramento spirituale e celeste è perfetto.

Gesù Cristo prese dunque in mano questo calice col vino e coll'acqua, e tale senza dubbio quale si soleva adoperare nell'uso ordinario della mensa, ma che tuttavia allora figurava, in una maniera affatto spirituale, questo mistero dell'unione di Gesù Cristo colla Chiesa, di cui ha parlato s. Cipriano: rendette le grazie al suo divin padre, cioè alzò il suo cuore e l'anima sua verso Dio suo padre, come verso il principio di quell'amore tutto divino che lo recava a dare sin d'allora alla sua chiesa questo pegno così prezioso della sua carità ed a prevenire la morte cruenta che doveva soffrire per tutti gli uomini con questa specie di morte mistica e con quest'effusione anticipata del suo sangue, che per un eccesso di carità diede a bere a' suoi apostoli prima che lo abbandonassero ed anche allo stesso Giuda prima che eseguisse il suo tradimento. Ora, presentando questo calice agli apostoli, non si può dubitare ch'egli non lo abbia prima benedetto, egualmente che il pane, secondo l'uso e la pratica della santa Chiesa, indicata da s. Paolo allorchè dice: *Il calice della benedizione cui noi benediciamo non è egli comunicazione del sangue di Cristo* (I Cor. X, 16)?

Queste parole che il Figliuolo di Dio disse agli apostoli, presentando ad essi il suo calice: *Bevete di questo tutti*, non indicavano già solamente che dovevano tutti partecipare a' suoi patimenti ed esser pronti a spargere per lui il proprio sangue, com'egli aveva predetto in un altro luogo a s. Jacopo ed a s. Giovanni: *Calicem quidem meum bibetis* (Matth. XX, 23); ma sembra che dicendo: *Bevete di questo tutti*, facesse come un tacito rimprovero a Giuda ch'era presente cogli altri e volesse come dire: *Bevete di questo tutti*, senza eccettuare neppur colui che mi dee tradire. Bevi dunque, o Giuda, bevi tu pure cogli altri quel sangue che ti disponi a spargere col tuo tradimento; e comprendi almeno al presente che se io muojo, non muojo già contro mia volontà e mio malgrado, poichè io anticipo a dar a bere a' miei apostoli quel sangue medesimo che dev'essere sparso a loro salute ed a tua condanna. Questo fu certamente il colmo della misura dell'iniquità di questo apostata; poichè non si poteva trovare che una cecità ed un induramento completo che potesse resistere alla prova di quest'eccesso della carità d'un Dio.

Bevete dunque tutti di questo calice, dice Gesù Cristo; imperocchè questo è il sangue mio, il sangue del nuovo testamento;

e parlando in siffatta guisa, è manifesto ch'egli alludeva a ciò che si fece nello stabilimento della prima alleanza, allorchè Mosè asperse tutto il popolo col sangue della vittima offerta (Exod. XXIV); il che ha fatto dire a s. Paolo che il *primo testamento non fu celebrato senza sangue e che Mosè, letti che ebbe a tutto il popolo i precetti tutti della legge, preso il sangue de' vitelli e de' capretti con acqua e con la lana di color di scarlatta e l'issopo, asperse insieme e il libro stesso e tutto il popolo, dicendo: Questo (è) il sangue del testamento disposto da Dio con voi* (Hebr. IX, 18 et seqq.). Perciò, cessando allora le figure mediante la presenza di colui che veniva a compierle, egli fa conoscere colla maniera onde si esprime che già si preparava a stabilire cogli uomini, per mezzo della sua morte, una nuova alleanza, di cui la prima non era stata che una semplice figura, e che in vece del sangue delle vittime che s'impiegò per confermare la prima alleanza, egli incominciava con un'anticipazione della sua morte a sigillare questa seconda col suo proprio sangue. E per questa ragione, presentando agli apostoli il suo calice, disse loro: *Questo è il mio sangue, il sangue del nuovo testamento, il quale sarà sparso sulla croce per molti per la remissione dei peccati*; cioè non si verserà più il sangue delle vittime, come al tempo della prima alleanza, ma ecco il mio proprio sangue destinato per la confermazione del nuovo testamento che il Signore ha stabilito cogli uomini. Che s'egli dice che il suo sangue sarà sparso per molti, quest'espressione non distrugge già la verità di ciò che dice s. Paolo (II Cor. V, 15), che Gesù Cristo è morto per tutti. Ma il Figliuolo di Dio parla in questo luogo particolarmente di quelli a cui l'effusione del suo sangue doveva procurare la remissione dei loro peccati, o che, mediante il merito di questo medesimo sangue, dovevano arrivare alla grazia della eterna salute.

Afferma s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIII) che Gesù Cristo bevve prima degli altri del calice che presentò agli apostoli e che lo fece perchè non restassero turbati, udendolo dire che dovevano bere il suo sangue. Imperocchè altrimenti, come osserva il medesimo santo, avrebbero potuto dire seco stessi: E che? dunque berremo noi il suo sangue e mangeremo la sua carne? Quindi, acciocchè quel ch'aveva prima scandalizzati molti altri, allorchè il Salvatore ne aveva solamente parlato (Jo. VI, 53 et seqq.), non recasse anche agli apostoli un

simile scandalo, li indusse col suo esempio ad entrare senza turbarsi nella partecipazione dei santi misteri. E perciò egli medesimo, continua il citato santo, bevette il suo sangue prima di tutti gli altri; e bevendolo aggiunse: *Io vi dico che non berrò da ora in poi di questo frutto della vite sino a quel giorno che io lo berrò nuovo con voi nel regno del padre mio.* Alcuni tuttavia credono che queste parole di Gesù Cristo non sieno qui riferite in proprio luogo e con quel vero ordine con cui sono state pronunciate dal Figliuolo di Dio. E sembra infatti da s. Luca (XXII, 17; XVIII, 19, 20) che il Salvatore in questa cena pasquale abbia preso e distribuito due volte il calice agli apostoli e che la prima volta abbia presentato ad essi solamente del vino comune che il padre di famiglia soleva distribuire a quelli di casa dopo che avevano mangiato l'agnello pasquale, e nella seconda abbia presentato ai medesimi apostoli a bere il suo sangue dopo la consecrazione che ne aveva fatta, mediante la virtù delle sue divine parole. Ora è assai verisimile, giusta il sentimento di molti dotti interpreti, che Gesù Cristo abbia dette queste parole, ch'egli non berrebbe più di quel frutto di vite, cioè di quel vino comune, subito dopo aver presentato il primo calice a' suoi apostoli; poichè, lasciando questa vita, non avrebbe più bisogno d'alimentare il suo corpo mortale e di dargli a bere come prima.

Ma sia che il Figliuolo di Dio abbia detto queste parole subito dopo aver presentato la prima volta a' suoi apostoli il calice che non conteneva che del vino comune, sia che le abbia dette dopo averlo ad essi presentato la seconda volta, quando realmente conteneva il vero suo sangue, sempre scorgesi in esse la verità. Egli dice dunque agli apostoli che non berrebbe più di quel frutto di vite, sia del vino comune, sia del vino cambiato nel suo sangue e dato sotto le specie di questo vino, sino a quel giorno che lo berrebbe nuovo con essi nel regno del padre suo, cioè ch'egli non berrebbe più con loro, in un modo o in un altro, finchè non fossero unitamente inebriati nel cielo e nel convito celeste dal torrente di quelle divine delizie di cui porgeva allora ad essi come un saggio anticipato nella partecipazione del suo corpo e del suo sangue. Perciò il Salvatore chiama nuovo quel frutto della vite ch'egli doveva allora bere co' suoi apostoli, sia riguardo al vino comune, rispetto a cui il vino dal quale dovevano essere inebriati nel cielo sarebbe senza comparazione più eccellente;

sia riguardo al vino medesimo cambiato nel suo sangue, perchè la maniera onde dovevano alimentarsi nel cielo della carne e del sangue dell'agnello di Dio sarebbe molto più elevata di quella con cui ne partecipavano in questa vita sotto i veli del sacramento.

È detto finalmente che gli apostoli cantarono l'inno di rendimento di grazie, facendo così quel ch'è detto nel salmo (Hier., in hunc loc., XXI, 29), che mangiarono e adorarono: *Mandacaverunt et adoraverunt*. Non si può affermare con sicurezza quale sia stato quest'inno di rendimento di grazie che il Figliuolo di Dio cantò cogli apostoli sul fine di questa celebre cena. Alcuni interpreti hanno creduto che fosse il salmo 112 coi seguenti che gli Ebrei erano soliti di recitare in rendimento di grazie. Ma siccome non v'è niente di certo a questo proposito, si può dire soltanto che sembra della maniera con cui il santo evangelista riferisce la cosa che fosse costume tra gli Ebrei d'operare così. E questo costume poteva benissimo esser fondato sull'ordine che Iddio aveva dato al suo popolo per bocca di Mosè (Deut. VIII, 10, 12; XII, 14—18), che non si scordassero di benedire il Signore loro Dio dopo aver mangiato e dopo essersi saziati; perchè temeva che non arrivassero finalmente a disprezzare i suoi comandamenti e che il loro cuore, inalberandosi, non cessasse di ricordarsi di colui che li aveva tratti dall'Egitto e dalla casa di schiavitù.

Ma se i Giudei erano obbligati a cantare degl'inni di rendimento di grazie dopo aver celebrata la loro pasqua in memoria di quel prodigio con cui Iddio li aveva liberati dalla schiavitù degli Egizj, gli apostoli erano molto più obbligati a cantare le lodi del divino loro liberatore allorchè vedevano l'adempimento della figura, mediante la verità della nuova alleanza ch'egli contrasse con loro, dando ad essi anticipatamente il prezioso pegno del suo sangue che doveva essere sparso due giorni dopo sulla croce in remission dei loro peccati e per riscattarli dalla schiavitù dei demonj, figurata da quell'antica schiavitù degl'Israeliti. S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIII), considerando questi ringraziamenti che fa Gesù Cristo dopo la celebrazione della doppia pasqua, giudaica e dominicale, non può saziarsi dal biasimare la brutale intemperanza di quelle persone schiave del loro ventre che s'alzano tumultuariamente da tavola senza pensare a render grazie a colui da cui ricevono tutto di l'alimento e la vita. Il



Figliuolo di Dio rende grazie, dice questo padre, prima di dare agli apostoli il prezioso suo sangue, per insegnarci ad incominciare ogni cosa dal ringraziare Iddio; e canta un inno di ringraziamento anche dopo aver dato loro a bere del calice che conteneva il suo sangue, per mostrare col suo esempio a' suoi discepoli che a Dio dovevano riferire il principio ed il fine di tutte le loro azioni.

Vedremo nel vangelo di s. Giovanni (XIII, 30 et seqq.) che Giuda lasciò Gesù Cristo subito dopo aver partecipato alla pasqua insieme cogli altri, e che il Salvatore fece dopo agli undici ch' erano rimasti con lui quel discorso ammirabile e consolante che si legge in quel santo evangelista. Terminato dunque cotesto discorso, che si chiama ordinariamente il sermone della cena, e dopo quella eccellente preghiera riferita nel medesimo luogo che il Salvatore fece al padre suo per li suoi apostoli (ibid. XVII, 1 et seqq. — Ibid. XVIII, 1. — Marc. XIV, 32) e per quelli che dovevano credere in lui mediante la loro parola, uscirono tutti insieme ed andarono al monte degli olivi, di là dal torrente Cedron, in un giardino chiamato Getsemani, ch'era un luogo noto a Giuda, perchè Gesù vi si era ritirato spesso co' suoi discepoli. Ma perchè mai il Figliuolo di Dio si portò in un luogo dove sapeva che Giuda, il quale cercava l'opportunità di tradirlo, avrebbe potuto trovarlo così facilmente? È manifesto, dice s. Gian Grisostomo, ch'ei lo fece per mostrare che si esponeva volontariamente ad esser preso. Questo privilegio non apparteneva che al solo capo, che era, come dic'egli medesimo (Jo. X, 18), padrone di deporre la sua vita e di riprenderla quando voleva; perchè nessuno a lui la toglieva, ma egli la deponeva da sè stesso. Tutti gli altri, non conoscendo nè le loro forze nè la volontà di Dio, sono obbligati ad aspettare con pazienza che la spada dei persecutori venga a cercarli, perchè la morte non è in essi un effetto della loro volontà, come fu in Gesù Cristo. Perciò quando il Salvatore prediceva dopo a s. Pietro il martirio che doveva soffrire a gloria del suo nome, gli dichiara (Jo. XXI, 18, 19) che quando egli sarà invecchiato, stenderà le sue mani, e un altro lo cingerà e lo menerà dove non vorrà. Non già che quest'apostolo sia morto suo malgrado, morendo per Gesù Cristo, ma perchè soffrì la morte come figliuolo di Adamo e per una conseguenza necessaria della sua nascita, quantunque la soffrisse volontariamente pel proprio

maestro; laddove il Figliuolo di Dio si era vestito d'una carne mortale e impegnato per un effetto dell'amor suo a salvare, colla sua morte, gli uomini peccatori ch'erano ridotti alla funesta necessità di morire, dopo che avevano violato il precetto del Creatore, da cui dipendeva la loro vita.

Vers. 31—35. *Tutti voi pairete scandalo per me in questa notte. Imperocchè sta scritto: Percuoterò il pastore*, ecc. Il Figliuolo di Dio, andando dal luogo dove avevano fatta la pasqua verso l'orto di Getsemani, di cui abbiamo già parlato, predice a' suoi apostoli lo scandalo in cui dovevano cadere all'occasione della sua morte, come raccogliessi dal versetto 36. Il Salvatore poteva avere molte viste, indicando ad essi anticipatamente la prossima loro caduta. Prima di tutto dava loro una nuova prova della sua divinità con questa predizione che faceva della vicina sua morte; ed era di somma importanza che conoscessero chiaramente ch'egli non morrebbe già per impotenza come tutti gli altri uomini, ma per un eccesso d'amore per noi, come un uomo ch'era Dio. In secondo luogo invitavali con ciò a vegliare, a pregare e ad avere una continua diffidenza di sè medesimi. Imperocchè quantunque sembri che non l'abbiano allora fatto, lo fecero però dopo la loro caduta; e quel che il Figliuolo di Dio dice in quest'incontro agli apostoli era un avvertimento per tutti i fedeli di tutti i secoli, a cui le parole di Gesù Cristo e l'esempio degli apostoli dovevano servire di rimedio contro le grandi cadute a cui saranno necessariamente esposti, se non procurano d'approfittarne. In terzo luogo egli predice loro ciò che doveva ad essi succedere, acciocchè, dopo che fossero caduti, non disperassero, dice s. Girolamo (in hunc. loc.), della loro salute, ma, ricorrendo alla penitenza, potessero essere liberati. Voleva di più, secondo s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIII), citando la testimonianza d'un profeta, circa la morte del pastore e la dispersione delle pecore, assicurarli che non gli avverrebbe nulla che non fosse stato espresso molto tempo prima nelle Scritture, affinchè avessero motivo di maggiormente confidare nella sua bontà. Finalmente volle, come dice il medesimo santo, far conoscere quali furono i suoi discepoli prima e quali dopo la sua morte mediante il merito della sua croce, che ottenne ad essi quella forza veramente divina che diedero a dividere in tutto il corso della loro vita mortale.

Afferma s. Ilario (*In Matth.*, can. XXX, num. 3) che questo

scandalo in cui gli apostoli di Gesù Cristo dovevano cadere e motivo della sua morte era l'infedeltà in cui li gettò questa morte medesima del loro divino maestro e la tristezza cagionata in loro dallo spavento d'un fatto così funesto: *Futuras eos infirmitatis admonuit et nocte eadem omnes metu atque infidelitate turbandos*. Tale è pure il sentimento che s. Agostino ebbe della loro caduta (*In Jo.*, tract. CIII, num. 3) allorchè spiegò quelle parole di Gesù Cristo riferite nel vangelo di s. Giovanni: *Adesso credete*, diceva il Salvatore agli apostoli dopo la cena, *ma ecco viene il tempo, anzi è venuto, che siate dispersi ciascuno nel suo luogo e mi lasciate solo* (XVI, 32); e voleva come dire, secondo s. Agostino: Voi sarete allora talmente turbati che abbandonerete anche la credenza che avete presentemente. Imperocchè gli apostoli hanno per siffatta guisa perduta la speranza, aggiunge questo santo, che sono arrivati sino ad estinguere, per dir così, in sè stessi la loro antica fede, simili a Cleofas, a quel discepolo di Emmaus, che, parlando con Gesù Cristo dopo la sua risurrezione, senza conoscerlo, e raccontandogli ciò ch'era succeduto al suo maestro nella sua passione, gli disse finalmente: *Noi speravamo ch'egli fosse per redimere Israele, ma adesso, oltre tutto questo, è oggi il terzo giorno che tali cose sono accadute*. Ecco dunque, aggiunge s. Agostino, come gli apostoli avevano abbandonato il loro maestro, abbandonando quella fede per mezzo della quale avevano creduto in lui: *Ecce quomodo eum reliquerant, deserendo etiam ipsam fidem qua in eum ante crediderant*.

Ma nel mentre stesso che Gesù Cristo predice agli apostoli la loro vicina caduta li consola assicurandoli non solamente ch'egli risorgerebbe ma ancora che non li abbandonerebbe mai, poichè promette ad essi che li precederebbe nella Galilea, dov'egli sapeva che dovevano ritirarsi per timore degli Ebrei; giacchè appunto colà comparve a s. Pietro (Marc. XVI, 7) ed agli altri suoi discepoli dopo la sua risurrezione. Imperocchè Gesù Cristo, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIII), non ha voluto scegliere, per farsi vedere risorto, qualche provincia lontana, ma il medesimo paese e quasi lo stesso luogo dove doveva morire, affinchè ciò servir potesse a viemaggiormente persuadere i suoi discepoli della verità della risurrezione di colui che vi era stato crocifisso. S. Pietro, che pareva più fervoroso degli altri in tutto ciò che la persona riguardava di Gesù Cristo, non

ha potuto soffrire che si sospettasse di lui ch'egli potesse abbandonare colui per cui prima aveva lasciato ogni cosa. E perciò rispose al Salvatore con una certa fiducia che gli veniva ispirata dallo zelo dell'amor suo: *Quand'anche tutti fosser per patire scandalo per te, non sarà mai che io sia scandalizzato.* Che dici, o Pietro? esclama s. Gian Grisostomo. Il profeta ha dichiarato che le pecore saranno disperse; lo stesso Gesù Cristo conferma quel che ha detto il profeta: e tu osi d'affermare il contrario....? Laddove dunque quest'apostolo avrebbe dovuto ricorrere all'orazione e dire al suo maestro: Ajutaci, o Signore, se ti piace, acciocchè non siamo mai separati da te..., egli commette tre falli in un medesimo tempo: resiste a ciò che gli diceva il Figliuolo di Dio; s'innalza sopra tutti gli altri, e attribuisce tutto a sè stesso.

Siccome s. Pietro, fondato su d'una falsa confidenza nelle proprie sue forze, aveva voluto distinguersi da tutti gli altri, così meritò d'essere umiliato più di tutti gli altri mediante la certezza con cui il suo divino maestro gli dichiarò ch'egli, anzi che non cadere, come gli altri, nello scandalo di cui aveva a tutti parlato, in quella stessa notte lo rinegherebbe tre volte prima che il gallo cantasse, cioè prima del tempo che si chiama propriamente il canto del gallo, che immediatamente precede lo spuntare del giorno. E per questo motivo è detto nel vangelo di s. Marco *prima che il gallo abbia cantato la seconda volta* (XIV, 30). Imperocchè laddove gli altri evangelisti si sono contentati d'indicare il canto del gallo, come noto a tutti, s. Marco inoltre ha specificato di più il tempo preciso della negazione di s. Pietro, facendo dire a Gesù Cristo che doveva negarlo prima che il gallo avesse cantato la seconda volta; perchè il gallo canta infatti ordinariamente sulla mezza notte, sebbene questo cantare sia meno conosciuto di quello che fa sullo spuntar del giorno.

Sembrava che questa nuova sicurezza che il Figliuolo di Dio dava a Pietro della sua caduta e così prossima e così terribile dovesse umiliarlo ed abatterlo. Ma quanto più il Salvatore lo assicura che lo negherebbe, tanto più quell'apostolo gli resiste ed afferma che quand'anche egli dovesse morire con lui, nol negherebbe giammai. Sopra di che il Grisostomo non può lasciare di rivolgersi anche un'altra volta a questo apostolo, dicendogli (ut supra): A che pensi tu, o Pietro? Allorchè il tuo maestro di-

ceva solamente in generale: *Uno di voi mi ha da tradire*, tu stesso temevi d'esser questo traditore e inducesti uno dei discepoli a dimandargli chi era colui che doveva tradirlo, quantunque non ti sentissi reo d'alcun simile pensiero. E quando egli dichiara qui apertamente che voi patirete tutti scandalo, affermi costantemente che tu non vi cadrà; nè lo affermi già una sola volta, ma più volte, ed osi di smentire la stessa verità, che ti conosce incomparabilmente meglio che tu medesimo non ti conosci. Quantunque sembri che s. Gian Grisostomo scusi in appresso qualche poco s. Pietro ed attribuisca questa resistenza che faceva a Gesù Cristo al grande amore che gli portava, confessa tuttavia che le sue parole nascevano da un fondo di vanità e d'ambizione. Perciò il Salvatore ha voluto, aggiung'egli, guarire l'orgoglio secreto del suo cuore, non già spingendolo a negarlo (Iddio ci guardi da questo pensiero) ma lasciandolo in propria balia, privo del suo soccorso, e dando nella persona di lui un esempio della debolezza della natura dell'uomo . . . . Apprendiamo dunque da ciò, continua il medesimo santo, una grande verità, ed è che il fervore della volontà dell'uomo non gli basta se non è assistito dal soccorso dell'Altissimo.

S. Pietro credeva di potere, dice s. Agostino (*De grat. et lib. arbit.*, cap. VII, num. 33), ciò che sentiva di volere: *Putabat... se posse quod se velle sentiebat*. Ma sarebbe stato necessario che questa volontà ch'egli allora sentiva fosse stata accompagnata da una grande carità, acciocchè potesse compiere ciò che voleva. Ma s. Pietro non aveva ancora in sè stesso questa carità allorchè per timore negò ben tre volte il suo maestro: *Ipsam charitatem apostolus Petrus nondum habuit quando timore Dominum ter negavit*. Chi vuol dunque compiere il precetto di Dio e non può, ha, per vero dire, una volontà ch'è buona in sè stessa, quantunque sia ancora picciola e debole, ma allora potrà compierlo quando avrà una volontà grande e forte. Imperocchè quando i santi martiri hanno [compiuti tutti i grandi precetti della legge nuova, lo hanno fatto mediante una volontà grande, cioè mediante una grande carità.

Vers. 36—39. *Allora Gesù andò con essi in un luogo chiamato Getsemani, e disse a' suoi discepoli: Trattenetevi qui, ecc.* Gesù Cristo, come abbiamo detto, camminava ragionando co' suoi discepoli di ciò che doveva ad essi succedere; ed arrivò, parlando

così con loro, al luogo chiamato Getsemani, alle falde del monte Oliveto, in un giardino, al cui ingresso li fece fermare, con ordine che quivi lo aspettassero mentr'egli andava, com'era suo costume, a far orazione. Prese però in sua compagnia tre de'suoi apostoli, ch'erano soliti d'accompagnarlo per tutto, cioè s. Pietro, s. Jacopo e s. Giovanni, acciocchè quelli (Hieron., *In Matth.*, can. XXXI, num. 4. — Chrys., *In Matth.*, homil. LXXXIV) ch'erano stati testimonj della sua gloria sul monte, lo fossero anche di quest'estrema tristezza a cui ha voluto abbandonarsi per amor nostro. Imperocchè non dobbiamo già immaginarci che quella specie d'agonia che il Salvatore soffrì allora nell'orto, venisse in lui come viene in noi da debolezza; no certamente. Quest'uomo-Dio non poteva soffrire se non ciò che voleva. Egli soffrì dunque realmente una tristezza ed un'estrema affizione, ma la soffrì per effetto della sua onnipotente volontà (Aug., *In ps.* LXXXVII, num. 3) e di quella ineffabile carità che lo aveva spinto a vestirsi della debolezza della nostra natura per innalzarci poi sino a lui. Egli la soffrì perchè volle che l'anima sua, quantunque unita inseparabilmente alla sua divinità, sentisse le impressioni più vive d'un dolore ch'egli solo era capace di sostenere ed il peso di tutta la giustizia del divino suo padre, a cui aveva voluto volontariamente sottoporsi onde soddisfare per noi a quei debiti che con lui avevamo contratti.

S. Girolamo nota in particolare (in hunc loc.), come oggetto di questa profonda tristezza di Gesù Cristo, il tradimento di Giuda, la negazione di Pietro, lo scandalo degli apostoli, la riprovazione de' Giudei e la funesta rovina della città di Gerusalemme. Ma si può anche non limitare a questi soli oggetti il dolore in cui allora s'immerse l'uomo-Dio, come in un mare d'una profondità e di un'estensione quasi infinita. Imperocchè si presentarono allora senza dubbio in un sol tratto alla sua mente tutti i delitti degli uomini ch'erano vissuti prima dell'incarnazione e di quelli che dovevano nascere sino alla fine dei secoli, e soprattutto l'orribile ingratitude di quel popolo ch'era stato scelto da lui tra tutte le nazioni per colmarlo d'ogni sorta di grazie ed i sacrilegi ancora più orribili d'una infinità di cristiani che dovevano calpestare il prezioso suo sangue e profanare in tante maniere la santità del loro stato. Gesù Cristo, essendosi offerto alla morte per soddisfare la giustizia del divino suo padre, ha voluto sentire

allora tutto il peso di questa rigorosa giustizia (Chrysost., ut supra) primieramente per far vedere contro molti eretici la verità della sua incarnazione mediante la verità de' suoi patimenti, tanto riguardo all'anima sua quanto riguardo al suo corpo. In secondo luogo per farci concepire quanto gli sieno state dolorose le pene che ha sofferte per noi; poichè afferma di propria bocca che questa tristezza a cui si abbandonò volontariamente fu tale da cagionargli anche la morte se lo avesse permesso: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. In terzo luogo egli si rattristò a quest'eccesso per consolare, dice s. Agostino (*De consens. evangel.*, lib. II, cap. IV, num. 14), col suo esempio le persone deboli negli spaventi che la morte potrebbe in esse eccitare, e per impedire che gli stessi martiri non cadessero nell'avvilimento qualor succedesse che al punto del morire sorgesse nel loro cuore qualche tristezza, come effetto della fragilità della natura, quantunque se ne rendessero vittoriosi, preferendo alla propria volontà la volontà del loro Dio. Si può aggiungere con un antico anche una quarta ragione per cui Gesù Cristo si abbandonò volontariamente a quest'eccesso di tristezza; ed è ch'egli ha voluto opporre un santo artificio all'orgoglio del suo nemico e sempre più ingannarlo con quest'apparente debolezza, ch'egli, essendo così superbo, non poteva accoppiare in nessuna maniera coll'idea che i suoi miracoli, le ammirabili sue istruzioni e la sua vita affatto divina gli davano di lui come del vero Figliuolo di Dio.

Se l'ordine che Gesù Cristo diede allora a' suoi tre apostoli di vegliare con lui sembrò ad essi inutile in quella circostanza in cui si trovavano, nol fu certamente in appresso, quando ebbero conosciuto, mediante l'esperienza della propria debolezza, quanto fosse grave il loro mancamento per non aver posto in pratica quest'avviso così importante. Imperocchè se questi apostoli avessero procurato di vegliare col Salvatore e di prender parte al motivo di quella orribile tristezza a cui egli aveva voluto abbandonare l'anima sua, se fossero entrati in sè stessi per considerar le stragi funeste che il peccato aveva fatte negli uomini e se, per una conseguenza necessaria di questa vista, fossero ricorsi ad implorare l'ajuto di colui che non s'indeboliva così agli occhi loro che per renderli poscia più forti con lui, non si può dubitare ch'eglino non si sarebbero sostenuti nella terribile ten-

tazione in cui caddero per aver mancato alla vigilanza ed all'orazione.

Gesù Cristo fa dunque vedere agli apostoli col proprio suo esempio la necessità di vegliare e di orare allorchè, avendoli avvisati che vegliassero con lui e che si fermassero in quel luogo che ad essi indicava, si allontanò un poco da loro per fare più liberamente quella preghiera che sembra a prima vista così sorprendente: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice. È detto che Gesù Cristo, pregando in tal guisa, si prostrò per terra, cioè ch'era, secondo la sua umana natura, in una profonda umiliazione dinanzi al padre suo, e che lo pregava con grandissimo fervore. Ma come mai chi non aveva per altro fine assunta umana carne che per arrivare a quest'ora della perfetta consumazione del suo sacrificio, come mai chi aveva detto, parlando della sua morte (Luc. XII, 50), che doveva essere battezzato di un battesimo e che si sentiva ardere di desiderio che si effettuasse, come mai, dico, trovandosi sul punto di compierlo, poteva dimandare con preghiere così urgenti che quel calice, che veniva ad indicare la stessa cosa indicata già da quel battesimo, si allontanasse da lui, se fosse possibile, senza ch'ei lo bevesse? *Si possibile est, transeat a me calix iste.*

S. Gian Grisostomo accorda in due parole quest'apparente contraddizione (*In Matth.*, homil. LXXXIV). Imperocchè afferma che il Salvatore dimandando che, se fosse possibile, passasse da lui quel calice, ha voluto figurare in sè medesimo la debolezza dell'umana natura; e che aggiungendo subito dopo: *Per altro facciasi non la mia volontà ma la tua*, ha dato un esempio di quella virtù costante e coraggiosa che c'insegna a seguire Iddio anche quando la natura vi si oppone e fa degli sforzi in contrario. Appar dunque, secondo il Vangelo e secondo la dottrina della Chiesa, che vi erano due volontà in Gesù Cristo: una in quanto uomo, ch'egli chiama qui sua volontà, perchè parlava allora come figliuolo dell'uomo, e l'altra che chiama la volontà del padre suo, ch'era pure la volontà sua, come Figliuolo di Dio, ed a cui tutto ciò che voleva come figliuolo dell'uomo era perfettamente sottomesso. Imperocchè l'unione ipostatica del Verbo colla natura umana nella persona di Gesù Cristo formava un'intera conformità tra la volontà del Verbo e la volontà dell'uomo, ma non disugliava, come hanno creduto certi eretici, la distinzione di



queste due volontà. E per questa ragione Gesù Cristo, a conforto delle sue membra che sarebbero deboli, volle sentire allora la volontà dell'umana natura, di cui erasi vestito e che lo portava a desiderare che quel calice della sua passione passasse da lui, s'era possibile, senza berlo; ma fece anche vedere nel medesimo tempo che questo sentimento ch'egli ebbe dell'umana volontà era perfettamente sottomesso alla volontà del padre suo; perchè, essendo veracemente il Figliuolo di Dio, voleva tutto ciò che volevasi da suo padre.

Vers. 40—44. *E andò da' suoi discepoli e trovollì addormentati; e disse a Pietro: Così adunque non avete potuto vegliare, ecc.* Gesù Cristo trova i suoi tre apostoli tutti egualmente sepolti nel sonno; e nondimeno si rivolge in particolare a s. Pietro nel rimprovero generale che fa a tutti loro, volendo pungerlo più vivamente, a motivo di quella grande costanza di cui erasi vantato sopra tutti gli altri. Così, dic'egli, non avete voi potuto vegliar meco un'ora? Il Figliuolo di Dio, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIV), non aggiunge questa parola: *meco*, senza una gran ragione. Imperocchè voleva come dire agli apostoli ed in particolare a s. Pietro: Voi non avete potuto vegliar meco e poi pretendete d'esser pronti a morire per me. Chi dunque erasi prima vantato, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che Gesù Cristo non sarebbe mai per lui un motivo di scandalo, quand'anche lo fosse per tutti gli altri, oppresso presentemente dal peso della sua tristezza, non può vincere il sonno. *Vegliate e orate*, dice Gesù Cristo agli apostoli, *affinchè non entriate in tentazione*. È impossibile, secondo s. Girolamo, che l'anima dell'uomo non sia tentata: e perciò nell'orazione che il Signore ci ha insegnata gli dimandiamo che non ci abbandoni ad una tentazione che non possa essere da noi superata. Laonde non dimandiamo a Dio di non essere in nessuna maniera tentati, ma gli dimandiamo forza per non cadere nelle tentazioni. Ed anche in questo luogo il Figliuolo di Dio non dice già: *Vegliate e pregate acciocchè non siate tentati*, ma dice, *acciocchè non cadiate nella tentazione*, cioè acciocchè non siate superati dalla tentazione nè cadiate ne' suoi lacci.

Quel che aggiunge il Salvatore, che *lo spirito è pronto, ma che la carne è stanca*, è un avvertimento che dà agli apostoli e sopra tutto a s. Pietro di non far fondamento su qualche fervore

che sentissero in sè medesimi, allorchè si trovavano ancora lontani dal pericolo; poichè l'occasione farebbe ad essi conoscere e provare la debolezza della loro carne; ed è proprio dei presuntuosi e dei temerarij, dice s. Girolamo, il persuadersi facilmente di poter tutto ciò che credono di poter fare. Ma quanto maggior confidenza sentiamo ispirarci dal fervore del nostro spirito tanto più dobbiamo temere considerando la debolezza della nostra carne: *Quantum de ardore mentis confidimus, tantum de carnis fragilitate timeamus*. E perciò allorchè il Figliuolo di Dio diceva agli apostoli: *Lo spirito è pronto, ma la carne è stanca*, voleva come dire, giusta il sentimento di s. Gian Grisostomo (ut supr.): Quantunque vogliate dispreggiare la morte, tuttavia voi non potrete farlo se Iddio stesso non vi porge la mano per sostenervi, a motivo di quella naturale avversione che hanno alla morte i sensi e la carne dell'uomo.

Gesù Cristo prega solo per tutti, dice s. Girolamo (in hunc loc.), come solo soffre per tutti: *Solus orat pro omnibus, sicut et solus patitur pro universis*. Imperocchè gli apostoli, essendo immersi in una profonda tristezza e in un sonno ch'era figura di quell'altro letargo del cuore in cui erano vicini ad entrare, non hanno potuto tener compagnia al loro divin maestro nè vegliare in orazione, giusta il comando ch'avevano ricevuto da lui. Per quanto Gesù Cristo avesse detto a questi apostoli, acciocchè comprendessero il gran pericolo a cui sarebbero esposti per difetto di vigilanza e d'orazione, pareva che fossero sordi alle sue parole; e si vide allora chiaramente dal loro esempio quanto il suono esteriore della parola di verità annunziata dal più santo predicatore che possa tenere nella santa Chiesa il luogo di Gesù Cristo sia debole per muovere il cuore dell'uomo, se la luce ed il fuoco dello Spirito Santo non lo penetra e non lo muove per farlo operare. Ora non era ancora venuto il tempo dell'effusione di questo Santo Spirito, che non doveva essere dato agli uomini con pienezza se non dopo che Gesù Cristo avesse patito e fosse entrato nella sua gloria: *Nondum erat Spiritus datus, quia Jesus nondum erat glorificatus* (Jo. VII, 39).

Non si può certamente vedere senza maraviglia che Gesù Cristo ritorna tre volte all'orazione e che altrettante volte ritorna, a trovare i suoi discepoli, quantunque spesso ch'erano sempre addormentati. Ma tutte le azioni del Figliuolo di Dio sono tante

lezioni per noi. Egli prega per ben tre volte, perchè il numero ternario è un numero consacrato nella Scrittura e perchè voleva, dice s. Gian Grisostomo, indicarci sempre più chiaramente per mezzo di questa triplice reiterazione della medesima preghiera ch'egli era uomo, e, come dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXXI, num 10), capo di molti uomini infermi, le cui debolezze portava nella sua santa umanità, per configgere seco nella sua croce tutta la debolezza e l'infermità degli uomini: *Omnem in se corporis nostri infirmitatem assumpsit, crucique secum universa ea quibus infirmabamur affixit.*

Gesù Cristo si contenta di riprendere gli apostoli solamente la prima volta; ad allorchè, ritornando la seconda a trovarli, lascioli senza svegliarli e senza dir loro alcuna parola, dava in un tempo medesimo prove e della premura che aveva per essi e della compassionevole condiscendenza che usava alla loro debolezza. Imperocchè si può dire che non fu picciola parte de' patimenti del Salvatore il non aver trovato alcun discepolo, neppure tra quelli ch'erano stati scelti da lui a testimonj di questa sua mortale agonia, che prendesse qualche parte al suo dolore, quantunque egli soffrisse allora particolarmente per loro amore quella spaventosa tristezza. Perciò la santa Chiesa, ispirata da Dio, gli mette in bocca quelle parole del reale profeta, come se fossero state dette da Davide in persona di Gesù Cristo, nato da lui secondo la carne: *Aspettai chi entrasse a parte di mia tristezza, e non vi fu; e chi mi porgesse consolazione, e nol trovai* (ps. LXVIII, 21). Imperocchè quantunque sia vero che gli apostoli erano allora sepolti in una grande tristezza, ch'era anche in parte cagione, secondo s. Luca (XXII, 45), di quel profondo sonno da cui erano oppressi, eglino però si attristavano solamente, dice s. Agostino (*In ps. LXVIII*, num. 5), in una maniera carnale della perdita ch'erano vicini a fare della presenza visibile di Gesù Cristo, ma non si attristavano dei veri motivi della tristezza del loro divin maestro nè nel modo onde dovevano farlo. Eglino si attristavano dunque, ma non con Gesù Cristo, cioè non per quei motivi per cui Gesù Cristo si attristava; e perciò egli non ne riceveva alcuna consolazione, perchè gli apostoli, in vece di vegliare e di fare orazione con lui, si lasciavano allora opprimere dal sonno.

Vers. 45—50. *Allora andò da' suoi discepoli e disse loro: Su via dormite e riposatevi, ecc.* Il Figliuolo di Dio, dopo aver con-

sumato il sacrificio della sua orazione e dopo aver calmata, mediante la virtù della sua divinità, quella specie di tempesta che aveva volontariamente suscitata nell'anima sua, onde prevenire in certa maniera con questi anticipati patimenti quelle pene che gli uomini dovevano fargli soffrire, ritorna a' suoi discepoli e dice loro: *Dormite e riposatevi*. Eppure era allora piucchè mai tempo, dice s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXXIV), di vegliare, poichè il pastore andava ad essere percosso e le pecorelle disperse. Ma il Figliuolo di Dio parlava in siffatta guisa agli apostoli, acciocchè concepissero, aggiunge il medesimo santo, ch'erano incapaci di sostenere anche la vista dei mali che stavano per succedergli e che, in quanto a lui, non aveva alcun bisogno della loro vigilanza nè del loro soccorso, perchè era assolutamente necessario ch'egli fosse dato nelle mani dei peccatori. S. Agostino è d'opinione (*De consens. evang.*, lib. III, cap. IV, num. XI) che Gesù Cristo, dopo aver detto agli apostoli: *Dormite e riposatevi*, abbia forse, taciuto per qualche tempo, a fin di lasciarli effettivamente dormire, come aveva loro permesso di fare, e che abbia aggiunto dopo: Ecco arrivata l'ora; e dice che per questa ragione nel vangelo di s. Marco il Figliuolo di Dio, dopo aver detto agli apostoli che si riposassero, aggiunge subito: Basta così, è arrivata l'ora, come se dicesse: Avete riposato quanto basta; ora è tempo che vi alziate e che andiamo incontro a colui che si dispone a tradirmi e ch'è già vicino.

Alcuni antichi per altro (Theophyl. et Euth.) hanno riguardate queste parole del Salvatore piuttosto come un rimprovero che faceva agli apostoli che come una permissione che desse loro di dormire. Era questa dunque, secondo questi autori, una specie d'ironia con cui Gesù Cristo voleva pungerli, come se avesse lor detto: Dormite pure e riposare, ch'io ve lo permetto, nel mentre che Giuda veglia per tradirmi ed è già prossimo ad arrivare. Sembra infatti che s. Agostino, che ha spiegato queste parole in un altro senso, non escluda questo, che pare assai semplice ed assai conforme a ciò che dice in appresso il sacro testo.

Stava veramente a Gesù Cristo, ch'erasi prostrato dinanzi al padre suo con un eccesso così grande d'amore per gli uomini e ch'erasi dopo rialzato con tanto coraggio, mediante un effetto della sua divina virtù, stava, dico, a Gesù Cristo il dire, come fa qui agli apostoli: Alzatevi, andiamo. Ecco dunque colui che prima

aveva voluto sentire le più vive impressioni dello spavento naturale all'uomo, eccolo pieno di forza e d'un coraggio veramente divino. Egli più non dimanda che il calice de' suoi patimenti passi da lui, ma gli va incontro da sè stesso, dopo aver terminato di pregare; e va perchè è arrivata l'ora. I Giudei avevano tentato altre volte d'arrestarlo, ma sempre inutilmente. E perchè? Perchè non era ancora venuta l'ora sua, quell'ora segnata prima di tutti i tempi, in cui egli doveva offrire a suo padre il sacrificio d'una piena propiziazione per tutti gli uomini. Ma venuta quest'ora, Gesù Cristo va da sè stesso incontro a' suoi nemici. Levatevi, dice agli apostoli, andiamo incontro a Giuda che viene a tradirmi.

Gesù Cristo, dicendo agli apostoli che il figliuol dell'uomo era per esser dato nelle mani dei peccatori, faceva ad essi intendere due verità (Chrysost., ut supra): l'una, che la sua passione sarebbe opera dell'iniquità degli uomini e non una prova contro l'innocenza della sua persona; e l'altra, ch'egli, essendo da tutta l'eternità Figliuolo di Dio, come avevano anch'essi di propria bocca confessato, non si era nel tempo fatto figliuol dell'uomo che per soggettarsi alla morte per tutti i peccatori, e che perciò era necessario ch'egli fosse dato nelle loro mani acciocchè, essendo innocente e l'agnello immacolato, soffrisse la morte per que' medesimi che dovevano crudelmente farlo morire. Gesù Cristo va dunque incontro al suo nemico ed avverte i suoi apostoli che questi era vicino per convincerli sempre più che tutto ciò che doveva succedere non sarebbe già effetto della sua impotenza, ma divina disposizione della sua profonda ed ineffabile sapienza.

Non si può vedere questa turba armata di spade e bastoni ch'erano in compagnia di Giuda, senza esclamare con s. Gian Grisostomo (ibid.): Che apparato! e che qualità d'istrumenti in mano di sacerdoti! poichè ci assicura s. Luca (XXII, 52) che in quella turba vi erano anche molti sacerdoti. Imperocchè le spade ed i bastoni sembrano più proprj degli sgherri che non dei sacerdoti dell'Altissimo; e soprattutto quando si trattava d'assicurarsi di quell'agnello pieno di mansuetudine che aveva colmato di benefizj tutti gli uomini e ch'era pronto a sacrificare la propria vita per loro. Ma l'ultimo eccesso della malizia di Giuda è il dare per segno del suo tradimento il più manifesto indizio d'amicizia. Con quali occhi può questo traditore riguardare allora il suo di-

vino maestro? E come osa d'accostare l'empia sua bocca a quel sacro volto? Egli si appoggia, dice s. Gian Grisostomo, alla cognizione che aveva dell'ammirabile mansuetudine del Figliuolo di Dio; e ciò che doveva maggiormente coprirlo di confusione, lo animava anzi a commettere un tradimento così nero in un modo cotanto indegno. Imperocchè quanto era più mansueto quegli che tradiva tanto era più enorme il suo delitto. Giuda aveva scelto senza dubbio il bacio per segno del suo tradimento ed aveva anche raccomandato ai sacerdoti, com'è detto in un altro luogo (Marc. XIV, 43), che conducessero con attenzione colui ch'egli avrebbe baciato; perchè ben sapeva che quando i Giudei avevano voluto in molti altri incontri assicurarsi di Gesù Cristo, egli era passato in mezzo a loro senza che lo conoscessero: il che sarebbe succeduto anche allora, s'egli non avesse voluto esser dato in loro potere. Giuda, accecato allora dalla sua avarizia, giudicava del Salvatore in un modo affatto umano ed indegno dell'idea che aver doveva di lui. Egli, salutandolo, lo riconosce per suo maestro e frattanto nol bacia se non perchè ha rinunziato di riconoscer sè per suo discepolo: *Impudens quidem et scelerata confidentia, magistrum vocare et osculum ei ingerere quem tradebat.* Quell'infedeltà medesima che lo spinse a tradire il suo maestro e il suo Signore, lo spinse anche, dice s. Girolamo (in hunc loc.), a riguardare tutti i miracoli che il Salvatore aveva operati sotto agli occhi suoi come effetti non d'una divina virtù ma d'arte magica.

Per meglio comprendere la diabolica astuzia che usò Giuda in quest'incontro, basta rappresentarci ch'egli camminava alcuni passi avanti a quella torma, e ne pareva anche separato per dare a Gesù Cristo ed agli apostoli meno sospetto della sua mala volontà; come se quegli che col divino suo lume aveva penetrato l'intimo del cuore di lui e lo aveva espressamente segnato nell'ultima cena per colui che doveva tradirlo, avesse potuto allora essere ingannato quando lo vedeva venire per darlo in mano de' suoi nemici. Era costume tra gli Ebrei di salutarsi scambievolmente con un bacio, come sembra dall'esempio di Gioabba (II Reg. XX, 9), il cui tradimento fatto ad Amasa, ucciso da lui sul fatto stesso che fingeva di baciarlo, era un'immagine del tradimento fatto da Giuda a Gesù Cristo. Egli ha dunque voluto, servendosi di questo bacio per tradire il suo divin maestro, nas-

condersi ancora per qualche poco almeno agli apostoli che credeva di poter ingannare con quest'artificio, supponendo ch'essi non dovessero immaginarsi ch'egli fosse capo di quella turba da cui era separato, nè che il bacio che dava al Figliuolo di Dio fosse il segno per far conoscere ai soldati nelle tenebre colui che dovevano catturare. S. Girolamo crede che infatti un avanzo di rossore obbligasse quest'apostata a coprire il suo tradimento sotto il velo d'un bacio: *Adhuc aliquod habet de verocundia discipuli, quum non eum palam tradit persecutoribus, sed per signum osculi.*

La maniera con cui Gesù Cristo parlò a Giuda avrebbe dovuto farlo rientrare in sè stesso, se fosse stato capace di ravvedimento. *Amico*, gli dice, *a che fine se' venuto?* Egli lo chiama suo amico nè ricusa il bacio di lui, per insegnarci, dice s. Ilario (*In Matth.*, can. XXXII, num. 1), ad amare tutti i nostri nemici ed anche quelli che sono in una volontaria disposizione di tutto esercitare il loro furore contro di noi. E dimandandogli a qual fine era venuto, non voleva già obbligarlo a dirglielo, come se non lo avesse saputo, ma voleva solamente che lo dicesse a sè medesimo e che considerasse l'enormità dell'azione che faceva, tradendo con un bacio il figliuolo dell'uomo, come, per testimonianza di s. Luca (XXII, 48), nostro Signore glielo disse in termini formali. Gesù Cristo ripete soventi volte le stesse parole, quantunque con una voce interna, anche a molti di quelli che non si accostano alla sacra mensa dell'Eucaristia che per dargli una specie di bacio simile a quello di Giuda e per darlo di nuovo in mano de' suoi nemici o, per meglio dire, per dare sè stessi in potere del demonio con una sacrilega comunione.

È probabile che Giuda, dopo aver baciato Gesù Cristo, abbia aspettato colà che i Giudei si fossero avanzati per assicurarsi di lui, poichè egli era con loro quando si accostarono al Salvatore; ed allora accadde ciò che narra un altro evangelista (Jo. XVIII, 5, 6), che, avendo Gesù Cristo dimandato ai soldati chi cercavano ed avendo essi risposto che cercavano Gesù nazareno, appena il Salvatore ebbe dichiarato ch'egli era colui che cercavano, subito, per virtù di questa sola parola, caddero tramortiti a terra. Ma spiegheremo ciò più diffusamente nel vangelo di s. Giovanni.

Vers. 51—54. *Ed ecco uno di quelli che erano con Gesù, stesa*

*la mano, tirò fuori la spada e ferì un servo, ecc.* Quando Gesù Cristo non voleva più impiegare la sua onnipotenza contro i Giudei e quando, essendosi contentato di manifestare, mediante la forza d'una sola delle sue parole, ciò che avrebbe potuto fare se avesse voluto, permette loro che si assicurino della sua persona; uno di quelli ch'erano con Gesù, cioè Simon Pietro (Jo. XVIII, 10), che, avendo inteso male una parola di Gesù Cristo, come si può vedere in un altro luogo (Luc. XXII, 36, 38), aveva creduto di poter prendere seco una spada a difesa del suo divin maestro, la sguainò e ferì un servo del principe de' sacerdoti, chiamato Malco in s. Giovanni e che, secondo il sentimento del pontefice s. Leone (*De pass. Dom.*, serm. I, cap. IV), si era forse avanzato con maggior furore di tutti gli altri per gettarsi sopra la persona di Gesù Cristo. Ma Pietro con questo colpo di spada mozzò a Malco solamente l'orecchia destra; ed il medesimo santo attribuisce quest'azione al fervore d'una santa carità che infiammava quell'apostolo più ardentemente di tutti gli altri verso la persona del suo divin maestro e che lo spinse allora a insorgere con maggior ardore contro la violenza de' nemici di lui: *Qui animosiore constantia Domino cohaerebat et contra violentorum impetus fervore sanctae charitatis exarserat.*

Ma può anch'essere che questo fervore venisse dall'impetuosa indole di colui che credeva di non poter meglio provare al suo divin maestro la sincerità di quella promessa che gli aveva fatta, d'esser pronto a morire per lui, se fosse necessario, che levandosi coraggiosamente contro di coloro che venivano a prenderlo. Era in effetto una specie di coraggio in Pietro l'osare d'opporli solo ad una schiera d'uomini armati e furibondi. Ma qual era tuttavia quest'apparente coraggio d'un discepolo di Gesù Cristo che si serve in quest'occasione della sua spada per difenderlo e che, tremendo poco tempo dopo alla semplice voce d'una serva, fa servire la propria sua lingua a negarlo?

Finalmente o che questo zelo di s. Pietro abbia avuto per principio una vera pietà, come dice s. Leone, oppure che sia stato fondato principalmente, secondo s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXXV), sulla qualità del suo naturale impetuoso; od anche, come dice s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXII, cap. LXX), sopra un amore verso il suo maestro ch'era ancora secondo la carne, il Figliuolo di Dio lo fermò sul fatto stesso e non volle



esser difeso colla forza e colla spada contro gli empj. Imperocchè, come segue a dire s. Leone, sarebbe stato contro il mistero della nostra redenzione che chi era venuto a morire per tutti non volesse esser preso. Perciò, volendo al contrario lasciare tutta la libertà a' suoi nemici d'esercitare contro di lui il loro furore, comanda al suo discepolo che rimetta a suo luogo la spada e gliene rende questa ragione, che *tutti coloro che daranno di mano alla spada, di spada periranno*. Ma è forse assolutamente proibito l'impugnare la spada, e tutti quelli che l'adoperano sono egualmente degni di perire per essa? No senza dubbio; poichè lo stesso s. Paolo, secondo l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), dichiara ai fedeli della chiesa di Roma (Rom. XIII, 4) che il principe è ministro di Dio a beneficio dei popoli; che se si opera male, si dee temere, perchè egli non porta invano la spada essendo ministro del Signore per punire chi opera male. Chi sono dunque coloro sopra di cui cade questa sentenza di Gesù Cristo? Sono quelli che, secondo l'espressione del sacro testo, prendono in mano la spada, cioè la prendono da sè medesimi. Imperocchè quelli, dice s. Agostino (*Contra Faust.*, lib. XXII, cap. LXX), se ne servono così che, senza ordine e senza permissione d'una potenza superiore e legittima, prendono da sè stessi le armi per ispargere il sangue: *Ille utitur gladio qui, nulla superioris legitima potestate vel jubente vel concedente, in sanguinem alterius armatur*. Chi dunque adopera in tal maniera la spada, perirà di spada, dice Gesù Cristo; cioè merita di perire, a colpi di spada ed è degno di morte, quantunque non già tutti terminino la vita in siffatta guisa, non esercitando Iddio visibilmente la sua giustizia in questo mondo su tutti i peccatori ma aspettandoli a penitenza oppure riserbandosi a punirli più rigorosamente nell'altra vita.

Il Salvatore fa anche vedere in un modo più sensibile a s. Pietro ch'egli non aveva alcun bisogno della sua spada nè d'esser difeso da lui quando aggiunge che suo padre gli avrebbe sul momento mandate più di dodici legioni di angeli, se ne lo avesse pregato. Sopra di che dimanda s. Gian Grisostomo (homil. LXXXV) perchè il Figliuolo di Dio dica qui: se avesse pregato suo padre, e non dica piuttosto che, s'egli avesse voluto sterminare tutta quella moltitudine d'armati, lo avrebbe potuto fare agevolmente da sè stesso; e risponde che siccome gli apostoli non avevano

tutta quell'idea di lui che dovevano averne, così ha voluto conformarsi alla loro debolezza e contentarsi di far loro sapere ciò ch'egli avrebbe potuto attendere da Dio suo padre quando glielo avesse dimandato. Gesù Cristo parlò dunque allora agli apostoli piuttosto come figliuolo dell'uomo che come Figliuolo di Dio. Imperocchè gli apostoli trovavano un'estrema difficoltà ad unire insieme nel loro spirito quella orribile tristezza che Gesù Cristo aveva sofferta nell'orto colla onnipotenza della sua divina natura, quantunque l'effetto spaventoso che produsse nei soldati la forza d'una sola delle sue parole, quando li rovesciò tutti a terra, avrebbe dovuto far ad essi comprendere piucchè mai che egli era Dio, se i loro cuori non fossero stati allora sepolti in un sonno anche più profondo di quello in cui erano stati prima sepolti i loro corpi. Ora è facile il figurarci qual'idea dovesse eccitare negli animi loro quest'espressione del Salvatore, il quale affermava che suo padre avrebbe potuto spedirgli a difesa più di dodici legioni di angeli, cioè più di settantaduemila angeli, essendo composta ogui legione romana di seimila soldati; mentre sapevano dalla Scrittura che un angelo solo aveva uccisi in una notte centottantacinquemila soldati dell'esercito di Sennacherib re degli Assirj (IV Reg. XIX, 35). Lascia dunque, o Pietro, dice Gesù Cristo, di figurarti ch'io abbia presentemente bisogno del soccorso degli uomini; poichè non voglio neppure il soccorso degli angeli. Quest'è il tempo dell'adempimento delle Scritture, il tempo che si dee avverare tutto ciò che i profeti hanno detto de' miei patimenti. E come si adempirebbero queste profezie, se io impiegassi contro coloro che devono essere gli esecutori della giustizia di mio padre il ministero de' miei angeli? Non è stato forse scritto di me: *È stato offerto perchè ha voluto e non ha aperta la sua bocca: come pecorella sarà condotto ad essere ucciso* (Is. LIII, 7)? Deggio essere dunque sacrificato perchè lo voglio; e perchè sono volontariamente divenuto come una pecorella, perciò sarò immolato senz'aprir bocca e senza far resistenza.

Vers. 55, 56. *In quel punto disse Gesù alle turbe: Come si fa per un assassino, siete venuti armati di spade e bastoni per pigliarmi, ecc.* Quantunque s. Matteo dica in generale che Gesù Cristo si rivolse a quella turba, nondimeno è notato in s. Luca (XXII, 52) ch'egli parlò in particolare ai principi dei sacerdoti, ai prefetti del tempio ed ai seniori, ch'erano venuti a prenderlo. Quest'è dun-

que un giusto rimprovero che loro fa della maniera indegnissima che tenevano nel venire a catturarlo. E non era infatti, come dice un padre (Hier., in hunc loc.), un'estrema follia il portarsi colle spade e coi bastoni in cerca d'un uomo che si dava da sè stesso nelle loro mani e il servirsi d'un traditore per conoscerlo in tempo di notte, come se si fosse nascosto e tolto agli occhi loro, egli che insegnava tutto di pubblicamente nel tempio? Ma perchè il loro potere era un potere di tenebre, perciò si adunavano contro di lui in tempo di notte: *Sed ideo adversum me in tenebris congregamini, quia potestas vestra in tenebris est.* Gesù Cristo faceva pure intendere ai Giudei con queste parole che, se avevano allora il potere d'arrestarlo, egli medesimo dava ad essi questo potere; poichè aveva sino a quel punto conversato sempre liberamente tra essi senza temere la loro cattiva volontà. Si può anche osservare che il Figliuolo di Dio non parlò allora di quella quantità di prodigj che avea fatti sotto agli occhi loro: dovevano eglino ricordarsene e farne quell'uso che avrebbero dovuto: ma parlò solamente della sua dottrina perchè questa poteva essere l'unico fondamento su cui potessero appoggiarsi nell'odio che dimostravano contro di lui. *Ogni giorno, dic'egli, io stava sedendo tra voi a insegnare pubblicamente nel tempio, come una persona che operava da maestro e che non aveva alcun timore; dovevate dunque allora arrestarmi, se la mia dottrina era contraria a quella della Scrittura, poichè, allora in vece di nascondermi, io mi metteva anzi a tutt'ore nelle vostre mani. Ma nè la mia dottrina poteva da voi essere calunniata, perchè era la dottrina di mio padre, nè voi potevate allora assicurarvi della mia persona, perchè la mia ora non era ancora venuta. Perciò io stesso voglio presentemente dar luogo all'adempimento delle profezie riguardo al mio patire (Chrysost., In Matth., homil. LXXXV); ed a questo fine, per togliervi ogni motivo d'aver timore d'arrestarmi nel tempio, dove il popolo avrebbe potuto farvi opposizione, mi sono ritirato espressamente in un luogo dove foste in istato di farlo più sicuramente. Quantunque sembri che s. Matteo racconti come da sè stesso ciò che è indicato in questo luogo circa l'adempimento delle predizioni dei santi profeti, s. Marco però lo racconta come detto da Gesù Cristo (XIV, 49), e pare che lo stesso faccia anche s. Luca (XXII, 53).*

*Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, se ne fuggirono; cioè su-*

bito che l'udirono a parlare in sì fatta guisa ai Giudei, presero tutti la fuga. Imperocchè videro allora, dice s. Gian Grisostomo (ut supra), che non v'era più alcuna speranza che si salvasse; poichè egli si dava volontariamente in mano de' suoi nemici e provava per mezzo delle Scritture che tutte quelle cose dovevano succedere. Che se questi discepoli avessero riflettuto un poco più seriamente alla conseguenza che dovevano cavare da queste parole del Salvatore, avrebbero concluso che siccome non succedeva allora alcuna cosa che per effetto della volontà di Dio indicata nei Libri Santi, la loro fede, invece di restare indebolita, avrebbe dovuto riceverne una nuova forza; invece di prendere un motivo di scandalo dai patimenti di colui la cui divinità avevano già conosciuta, avrebbero piuttosto adorato con profonda gratitudine quell'eccesso d'amore che lo portava a compiere volontariamente tutte le predizioni dei profeti, esponendosi, per salvarli, agli obbrobrj della passione e della morte. Ma questa grazia era riserbata al tempo della sua risurrezione; e siccome era necessario che il Cristo soffrisse la morte per entrare nella sua gloria, così era in certa maniera necessario che i discepoli di Gesù Cristo s'indebolissero nel tempo del suo patire acciocchè il sentimento della loro debolezza contribuisse a farli poscia entrare nella pienezza di quella grazia che lo Spirito Santo doveva in essi diffondere per renderli degni di portare per tutto l'universo la cognizione del Vangelo.

Ecco dunque il Figliuolo di Dio tra le mani di quella turba d'empj e di furiosi. Ma sebbene costoro abbiano fatto di lui ciò che hanno voluto, dice s. Leone (*De pass. Dom.*, serm. VI), e quantunque abbiano riportato un detestabile trionfo del loro delitto, si manifestò tuttavia assai più il potere di colui ch'erasi così lasciato prendere che non il potere de' Giudei che lo avevano preso. Imperocchè l'accecamento de' Giudei non ha potuto far altro che condurli miseramente a perdizione a motivo della propria loro empietà, laddove la sapienza di Gesù Cristo ebbe questa forza veramente divina di salvare tutti gli uomini per mezzo della sua passione: *Judaeorum caecitas nihil obtinuit nisi ut sua impietate se perderet; Christi vero patientia hoc egit ut omnes sua passione salvaret.*

Vers. 57—61. *Ma quelli, afferrato Gesù, lo condussero da Caifa principe de' sacerdoti, dove si erano radunati gli scribi e gli an-*

*ziani*, ecc. Mosè aveva ordinato (Exod. XXIX, 8, 9), secondo il comando che ne aveva ricevuto da Dio, che i sommi sacerdoti succedessero sempre ai loro padri e che si osservasse esattamente l'ordine delle famiglie sacerdotali nel ministero del culto divino. Ma tutte le cose erano allora sconvolte, e Caifa aveva comprato da Erode a danaro contante il sommo sacerdozio per quell'anno solamente. Perciò non è meraviglia, dice s. Girolamo (in hunc loc.), che un tal pontefice sia arrivato all'eccesso di condannare Gesù Cristo. S. Gian Grisostomo ammira il fervore di Pietro, che, ad onta di quel timore che sulle prime gli aveva fatto prender la fuga, lo spinse a seguire il suo maestro, quantunque alla lontana, sino al palazzo di Caifa. Vero è, dice s. Girolamo, ch'egli seguiva Gesù assai da lontano quanto al cuore, poichè era in procinto di negarlo: *A longe sequebatur, quia erat Dominum negaturus*; ma finalmente, sia per un resto d'amore, sia per una semplice curiosità e per sapere qual giudizio il sommo sacerdote fosse per formare di Gesù Cristo, ebbe il coraggio di seguirlo e d'entrare anche in casa di Caifa. Colà si mise a sedere co'ministri dei principi de'sacerdoti, degli anziani e dei dottori della legge; perocchè si erano tutti raccolti in casa del sommo pontefice ed attendevano colà che Gesù fosse condotto alla loro presenza, secondo la promessa che Giuda aveva fatta. Questa sola circostanza della condotta di questi sacerdoti ed anziani fa subito conoscere la passione che li faceva operare e che non li lasciava riflettere a procurar di salvare almeno le apparenze della giustizia. Imperocchè si affrettarono a raccogliersi anche prima che fosse preso colui che volevano giudicare, e non ebbero scrupolo di profanare il tempo di pasqua con un'azione che non aveva altro principio che il trasporto e la più furiosa gelosia. Venivano essi ad attestare veracemente col loro modo di operare che cercavano non già testimonj sinceri ma falsi testimonj o, per parlare col santo evangelista, una falsa testimonianza contro Gesù. Imperocchè non cercavano d'informarsi della verità, ma d'opprimere l'innocenza e d'imporre silenzio per sempre, se avessero potuto, a colui la cui santa dottrina confondeva la loro sregolatezza e il loro orgoglio.

Egino cercavano, dice s. Matteo, *false testimonianze contro Gesù per farlo morire*. Avevano dunque stabilito di far morire Gesù Cristo e, per poter ciò eseguire, cercavano testimonj che deponessero il

falso contro di lui. Imperocchè se avessero avuto veri motivi d'accusa contro del Salvatore, non sarebbero ricorsi a false testimonianze. Ma come mai chi aveva colmato di grazie tutti i Giudei dal principio della sua predicazione e insegnato unicamente massime che ispiravano la giustizia e la santità, come mai, dico, avrebbe potuto essere condannato secondo le regole della verità e della giustizia? Era dunque necessario che il suo giudizio fosse informe in tutti i modi; era necessario che uno de' suoi discepoli lo tradisse, che i sacerdoti ed i ministri dell'antica legge sorgessero contro di lui, che rispetto a lui si profanasse la solennità della pasqua, che si formasse la risoluzione di prenderlo prima d'aver provato ch'egli era reo; e che si cercassero con ogni premura falsi testimonj, non potendosene trovar di veri.

In tal maniera fu necessario che il giusto e l'innocente per eccellenza fosse messo a morte: *Nonne haec oportuit pati Christum* (Luc. XXIV, 20)? Ed in tal maniera sono stati trattati nel corso di tutti i secoli i più gran santi acciocchè avessero una maggior conformità con quel capo a cui aveveno la bella sorte d'essere uniti come sue membra. Non si serve mai a Gesù Cristo senza trovare opposizione in coloro che sono posseduti dall'amore del mondo; e lo spirito superbo, ch'è nemico degli umili e di tutti i giusti, non soffrirà mai che quelli che procurano di distruggere il suo impero ed in sé stessi e negli altri vivano in pace dalla parte del secolo; il che si vide avverato in s. Atanagio, in s. Gian Grisostomo e in un gran numero d'altri santi, che sono divenuti tanto più illustri co' loro patimenti quanto più si sono accostati alla santità del loro divino originale. La mancanza delle prove che si cercavano per condannarli ha costretti i loro nemici a ricorrere alle imposture ed alle false testimonianze, che, servendo ad opprimerli, come hanno servito ad opprimere colui di cui erano discepoli, hanno contribuito nello stesso tempo a far vie maggiormente risplendere la loro gloria. Sta dunque a quelli che sono provati come Gesù Cristo e come questi gran santi per mezzo della violenza e delle calunnie dei loro fratelli il non degenerare da quell'umile coraggio di cui hanno ricevuto un così grand'esempio.

Si può osservare coi santi padri (Hieron., in hunc loc. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXXV) nell'accusa dei due ultimi falsi

testimonj che deposero contro di Gesù Cristo ch'era vero che il Salvatore aveva detto: *Distrugete questo tempio*; ma ch'essi al contrario (Jo. II, 19) gli fanno dire primieramente: *Io posso distruggere il tempio di Dio*; ed in secondo luogo cambiavano anche ed alteravano le parole che il Salvatore aveva aggiunte. Imperocchè siccome egli parlava del proprio suo corpo, che chiamava tempio (Jo. II, 21), dopo aver detto agli Ebrei: *Distrugete questo tempio*, aggiunge subito: *ed io lo ristabilirò*, oppure, secondo la forza del sacro testo, io lo rialzerò od anche lo farò risorgere. Ma questi testimonj deposero ch'egli aveva detto che lo riedificherebbe in tre giorni affinchè paresse ch'egli avesse positivamente parlato del tempio. Perciò, aggiungendo e cambiando qualche picciola cosa nelle parole del Salvatore, si sforzavano, dice s. Girolamo, di vestire d'una verità e d'una giustizia apparente quell'ingiusta accusa che formavano contro la sua persona.

Vers. 62—66. *E alzatosi il principe de' sacerdoti, gli disse: Non rispondi nulla a quel che questi depongono contro di te? ecc.* Se il sommo sacerdote stimola Gesù Cristo a difendersi, nol fa già per vero desiderio di vederlo giustificato (Chrysost., ibid.), ma vuole al contrario, coll'indurlo a rispondere, trovare nella stessa sua risposta un nuovo motivo d'accusarlo. L'impazienza dunque (Hieron., ibid.) ed il dispetto di non trovare alcun giusto titolo per condannare il Salvatore fanno alzare tutto ad un tratto questo pontefice dalla sua sedia; e questo impetuoso movimento del suo corpo fa conoscere l'interno trasporto del suo spirito (Chrysost., ut supra). Tuttavia il Figliuolo di Dio non si degna di romperé ancora il suo silenzio. Imperocchè non vedeva alcun adito a parlare dinanzi a persone che chiudevano volontariamente le orecchie alla verità e in un luogo che sol aveva l'esterna figura d'un tribunale di giustizia, ma in verità era piuttosto una assemblea tumultuaria di ladri e d'omicidi (Hieron., in hunc loc.). Caifa, infuriato, stimolò allora Gesù Cristo a parlargli e con un eccesso d'empietà che fa orrore impiegò anche ciò che v'era di più santo in tutta la sua religione, cioè il santissimo nome di Dio vivente, per obbligarlo a dirgli s'egli era veramente il Cristo Figliuolo di Dio, quantunque non fosse già suo disegno di prestar fede a quel che direbbe ma sì di cavar dalla bocca di lui una confessione di cui servir si potesse per farlo condannare.

Fa stupore il vedere ch'egli, non insistendo sull'accusa che i

falsi testimonj avevano deposta circa la distruzione del tempio, passa così improvvisamente a questa nuova domanda. Ma perchè stimola il Salvatore a dichiarargli s'egli era veramente il Cristo Figliuolo di Dio, mentre il Vangelo non dice che i testimonj avessero niente deposto su questo proposito contro di lui? Egli lo fa senza dubbio perchè ben vedeva che la testimonianza di quegli uomini corrotti non poteva niente contro l'innocenza di colui cui voleva condannare a morte. Ma perciocchè era opinione sparsa tra il popolo ch'egli era il Cristo, siccome si sapeva che gl'indemoniati da esso lui liberati lo avevano pubblicamente chiamato Figliuolo di Dio, il che era ad evidenza provato anche dalla grandezza e dalla moltitudine de' suoi miracoli; e perciocchè finalmente era noto ch'egli medesimo aveva detto che *Iddio era il Padre suo facendosi uguale a Dio* (Jo. V, 18), questo sommo sacerdote, lasciando tutte le accuse dei falsi testimonj, pensò che se potesse cavare dalla bocca di lui la confessione ch'egli era il Cristo Figliuolo di Dio, come aveva dichiarato in altri incontri, non sarebbe stato necessario di cercare altre prove contro di lui, ma tutta l'assemblea lo dichiarerebbe degno di morte come un empio e un bestemmiatore. Tal'era la detestabile politica di Gaifa, sacrificato all'iniquità, che non cercava già di conoscere, come avrebbe dovuto, s'era poi infatti vero che Gesù fosse il Messia, ma pensava solamente di far tacere la verità delle parole del Salvatore, che non potevano accordarsi colla sregolatezza dei sacerdoti, dei farisei e dei dottori della legge suoi principali nemici.

Gesù Cristo era stato sino allora in silenzio, non curando tutte le false accuse che si deponevano contro di lui, come indegne di essere confutate alla presenza d'uomini sordi ed empj; ma non seguì già a tacere allorchè venne scongiurato pel nome di Dio suo padre a dire s'egli era il Cristo ed il Figliuolo di Dio. Egli ben sapeva che coloro dovevano abusarsi della sua risposta e prenderne motivo di trattarlo da bestemmiatore, ma l'opera sua principale era di provare la verità della sua missione e della sua divinità. E perchè la certezza che aveva avuta sin da principio che la forza sovrumana delle sue prediche infiammerebbe la gelosia degli Ebrei contro di lui non ha potuto impedirlo dall'adempiere questo ministero, ch'era uno dei principali motivi della sua incarnazione, non si dispensa neppure in quest'incontro di



dichiarare chi egli era, cioè il Cristo aspettato da tanto tempo ed il Figliuolo di Dio, quantunque sapesse che quelli a cui parlava altro non cercavano che una occasione di farlo morire. Imperocchè era necessario, come disse egli stesso di propria bocca, che il Cristo soffrisse e morisse per gli uomini: e s'era necessario ch'egli soffrisse la morte, doveva soffrirla per aver detta la verità; il che insegnava a'suoi discepoli che dovevano anch'essi stimarsi beati allorchè l'obbligo di confessare la divinità di Gesù Cristo li renderebbe degni dell'odio e della persecuzione degli empj.

Egli afferma dunque d'essere il Cristo e il Figliuolo di Dio, ma lo afferma d'una maniera così umile come poteva aspettarsi da colui che, essendo Dio per natura e potendo, come dice s. Paolo (Philipp. II, 6), senz'alcuna ingiuria uguagliare sè stesso in ogni cosa a Dio suo padre, s'era annichilato sino a prendere forma di servo. *Tu l'hai detto*, risponde Gesù Cristo al sommo sacerdote; cioè, come spiega s. Marco (XIV, 62): *Io lo sono*, oppure: *Io sono quegli che tu dici*; ed aggiunge: *Vedrete il Figliuol dell'uomo scendere alla destra della maestà di Dio e venir sulle nubi del cielo*. *Verumtamen* è un vocabolo latino che indica d'ordinario che ciò che si dirà in appresso è opposto a ciò che si è già detto. Nondimeno, perchè le parole che vengono dietro a questa sono una confermazione di ciò che precede, è necessario supplire in questo luogo con quel che dice s. Luca, cioè che quelli a cui Gesù Cristo parlava non credevano già ch'egli fosse il vero Cristo. Perciò il Salvatore risponde in questo luogo non alle loro parole ma al loro pensiero. Egli dice adunque: *Io però dico a voi*, cioè: quantunque voi non vogliate prestarmi fede quando vi dico ch'io sono il Cristo a motivo dello stato di umiliazione in cui mi vedete, vi dico tuttavia che ne sarete anche voi un giorno convinti, allorchè vedrete il Figliuolo di Dio, che si è fatto figliuolo dell'uomo mediante la sua incarnazione, allorchè, dico, lo vedrete assiso alla destra di Dio suo padre ed eguale a lui in potere, ed allorchè verrà sulle nubi del cielo per giudicare l'universo. Egli allora non sarà più, com'è presentemente, esposto ai vostri disprezzi a motivo di quella umiliazione a cui si è volontariamente ridotto divenendo figliuolo dell'uomo, ma comparirà agli stessi occhi vostri circondato da tutto lo splendore della maestà e del potere di Dio suo padre: egli godrà d'un per-

fetto riposo, *sedebit*, dopo aver tutti provati gli effetti del vostro furore e sostenuti tutti i travagli di questa vita calamitosa; e chi è presentemente giudicato da voi come un reo sarà alla fine del mondo innalzato sopra le nubi quando verrà a giudicare i suoi stessi giudici e tutti gli uomini della terra.

Era costume ordinario tra gli Ebrei di lacerarsi le vesti per segno d'estremo dolore, oppure per dimostrare l'errore che provavano all'udire qualche bestemmia. Quanto a quel primo segno di dolore, Iddio disse agl'Israeliti, esortando alla penitenza (Joël. II, 13), che pensassero a spezzare non le loro vesti ma i cuori; e quanto al secondo, veggiamo un esempio in s. Paolo ed in s. Barnaba, che si lacerarono le tonache, come si legge negli Atti (XIV, 13), allorchè i popoli dell'Egitto, riguardandoli come dei a cagione d'un gran miracolo che avevano fatto, volevano rendere ad essi gli onori divini. Caifa finse dunque allora d'aver uno zelo grande per la gloria del vero Dio; e volendo far vedere l'orrore che sentiva della bestemmia che pretendeva che Gesù Cristo avesse pronunziata, si lacerò le vesti e venne così ad operare contro la legge di Mosè, che proibiva ciò espressamente al sommo sacerdote (Lev. XXI, 10). Egli non sapeva, come dicono s. Girolamo (in huic loc.) e s. Leone (*De pass. Dom.*, serm. VI), che, lasciandosi trasportare a quest'eccesso, veniva a spogliare sè stesso della dignità sacerdotale e faceva vedere, senza pensarvi, che i Giudei da quel momento avevano perduta tutta la gloria del loro antico sacerdozio e che la sedia del loro pontefice era divenuta vacante: *Scidit vestimenta sua, ut ostendat Judaeos sacerdotii gloriam perdidisse, et vacuum sedem habere pontifices*. Dov'è presentemente, o Caifa, gli dice s. Leone, il razionale, che dev'essere sul tuo petto? dov'è la cintura, simbolo della purità? dov'è l'efod, immagine delle virtù sacerdotali? Tu stesso ti spogli di questi arredi sacri e misteriosi, e laceri colle tue proprie mani le tue vesti sacerdotali senza ricordarti del precetto che te lo proibisce. Ma, perchè questa grande dignità ti doveva essere tolta, tu sei stato il primo a tirarti addosso quest'obbrobrio in cui eri vicino a cadere, e col lacerare le sacre insegne del sacerdozio che possedevi hai fatto vedere che l'antica alleanza era arrivata al suo fine.

Però Caifa, quantunque pieno di furore, non ha voluto, secondo l'osservazione di san Gian Grisostomo (*In Matth.*, ho-

mil. LXXXIV), pronunciare da sè stesso la sentenza di morte contro Gesù Cristo, ma eccitò tutti quelli ch'erano nell'assemblea a dire il loro sentimento e col suo modo di parlare fece ad essi chiaramente conoscere che non v'era luogo a deliberare sulla condanna d'un uomo ch'egli rappresentava come reo di un'orribile bestemmia. Vero è che un uomo che si fa eguale a Dio è un bestemmiatore ed un empio, ma è altresì vero ch'essi erano inescusabili, trattando così un uomo che aveva provata con un numero così grande di prodigj la verità della sua divina missione; a cui gli stessi demonj avevano renduta testimonianza come al Figliuolo di Dio, uscendo per comando suo dai corpi che possedevano; che aveva date prove così luminose del suo potere assoluto sul mare e sui venti, sulla morte e su tutta la natura; cui Giovanni Battista, riguardato come un profeta tra gli Ebrei, aveva chiamato il vero sposo d'Israello e l'agnello di Dio che doveva togliere i peccati del mondo; che aveva predicato in mezzo a Gerusalemme ed in tutta la Giudea una dottrina affatto celeste e aveva confusi i suoi nemici colla sapienza e colla forza delle sue ammirabili risposte ogni qual volta essi avevano tentato di opporsi alla verità di quella dottrina. Un tal uomo doveva essere riguardato senza dubbio in una maniera affatto diversa da quella di tutti gli altri uomini; e se da una parte la gelosia e dall'altra l'odio della verità, ch'era annunziata dal Salvatore, non avessero formato nel cuore di questi sacerdoti orgogliosi e corrotti una notte di densissime tenebre, non avrebbero certamente potuto non iscoprire in quest'uomo che trattavano da bestemmiatore tutti i caratteri del vero Messia e del Cristo che aspettavano da tanti secoli.

Caifa era dunque, come tutti gli altri, inescusabile nel suo errore, poichè quest'errore circa la persona di Gesù Cristo era in loro un effetto della corruzione del loro cuore. Essi nol conoscevano per quello ch'egli era perchè non conoscevano neppure sè stessi a cagione dell'orgoglio prodotto in essi dall'idea prosuntuosa dell'apparente loro giustizia. Perciò giudicarono Gesù Cristo reo di morte, perchè la loro cecità li rendeva indegni di vedere che colui ch'egliino condannavano a morte era venuto per salvarli morendo per loro.

Vers. 67, 68. *Allora gli sputarono in faccia e lo percossero co' pugni, e altri gli dettero degli schiaffi, ecc.* Appare dal Vangelo

di s. Marco (XIV, 65), che v'ebbero alcuni anche tra quelli che formavano questo consiglio d'iniquità che arriyarono all'eccesso di sputare in volto al Salvatore del mondo e di percuotergli il capo coi pugni. Imperocchè si parla in appressò dei servi che lo schiaffeggiarono, distinguendo espressamente i primi dagli altri. Si videro dunque allora sacerdoti del Dio vivente coprire di sputi quella faccia adorabile che sarà un giorno il terrore di tutto l'universo, quella faccia che riempie d'un santo terrore gli angeli stessi e che apparve agli apostoli, nel tempo della trasfigurazione (Matth. XVII, 2), risplendente come il sole. Si videro servi e soldati schiaffeggiare il sacro volto del padron supremo dei re e dei popoli. Si videro finalmente uomini che occupavano i primi posti nel ministero della religione e nel governo dello stato, ed uomini i più vili del popolo cospirare insieme con ugual furore e trattare colle più orribili indegnità colui da cui non avevano ricevuto che beneficj. E perchè il Salvatore aveva dichiarato ch'egli era il Cristo e per conseguenza quel profeta per eccellenza che il Signore aveva promesso un tempo di suscitare di mezzo al suo popolo, acciocchè ascoltassero la sua voce (Deuter. XVIII, 15, 18), essi lo insultano doppiamente a questo proposito, dicendogli, dopo avergli bendati gli occhi, come nota s. Luca: *Indovina chi è che ti ha percosso* (XXI, 64); cioè: Tu, che ti vanti d'essere il Cristo ed il profeta predetto da Mosè, fatti conoscere se tu lo sei veramente, dicendoci, ad ogni colpo che ti vien dato, il nome di colui che ti ha percosso. Eglino riguardavano dunque nel Salvatore come una prova della sua debolezza ciò ch'era anzi una prova della sua onnipotente virtù. Imperocchè non vi poteva essere che quest'uomo-Dio che soffrisse tanti oltraggi con una costanza così singolare, secondo la predizione ch'egli medesimo ne aveva fatta per bocca d'uno de' suoi profeti in questi termini: *Ho dato il corpo mio a que' che mi percuotevano e le mie guance a que' che mi strappavan la barba; non ho ascoso il mio volto a quegli che mi schernivano e mi sputacchiavano . . . Ho renduta la mia faccia come selce durissima* (Is. L, 6, 7), per soffrire ogni sorta d'iniquità con una pazienza invincibile; il che ha fatto dire a Tertulliano (*De patient.*, cap. III) che la pazienza del Salvatore restò offesa e come ferita nel colpo con cui s. Pietro tagliò l'orecchia a Malco, ma che si fece vedere trionfante in mezzo agli sputi, alle percosse, agl'insulti ed agli schiaffi ch'egli

ha ricevuto. Chi aveva voluto, aggiunge questo padre, nascondersi sotto la figura d'uomo non fece in sè vedere niente dell'impazienza dell'uomo; e dovevate, o farisei, principalmente da ciò riconoscerlo pel Signore, poichè nessun uomo poteva esser capace d'una tale pazienza: *Qui in hominis figura proposuerat latere, nihil de impatientia hominis imitatus est. Hinc vel maxime, pharisaei, Dominum agnoscere debuistis; patientiam hujusmodi nemo hominum perpetraret.*

S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXV) ha ammirato la sincerità dei santi evangelisti nel racconto di queste particolarità così umilianti e così vergognose in apparenza al loro divino maestro; ma lo fecero, dic' egli, perchè le riguardavano effettivamente insieme col Salvatore siccome gloriosissime per lui. Imperocchè la gloria maggiore di Gesù Cristo è stata, ch'egli, essendo Signore di tutto l'universo, abbia voluto abbassarsi sino ad essere così crudelmente oltraggiato dai più vili di tutti gli uomini; nè poteva certamente darci prove più forti dell'amore che aveva per noi. E perciò io non ammiro meno, aggiunge il detto santo, la sua pazienza invincibile in mezzo a tanti insulti ed a tanti dolori di quel che ammira la sua virtù onnipotente nella risurrezione dei morti. Imperocchè basta conoscere ch'egli è Dio per non avere alcun motivo di maravigliarci di tutti gli effetti soprannaturali del suo potere. Ma quel che ci dee riempere d'una maraviglia assai più grande è il vedere che chi è Dio si sottometta ad un trattamento così indegno, non già solamente d'un Dio-uomo, ma anche del più vile di tutti gli uomini. Perciò s. Paolo aveva sempre il suo spirito pieno di questo grand'oggetto; la croce di Gesù Cristo, gl'insulti e gli oltraggi ch'egli soffrì e la sua morte gli erano tuttor presenti. Andiamo a lui, diceva egli (*Hebr.* XIII, 13), carichi delle sue ignominie e de' suoi obbrobrj. Ed il medesimo apostolo ci esorta (*ibid.*, XII, 1, 2) a correre per mezzo della pazienza nella carriera che ci è aperta, mirando continuamente Gesù Cristo, autore e consumatore della nostra fede, che, in vece della vita tranquilla e felice che poteva godere, ha sofferto volontariamente la croce, disprezzandone la vergogna e l'ignominia; in ricompensa di che egli siede presentemente alla destra di Dio suo padre sul trono della sua gloria.

Vers. 69—75. *Pietro poi sedeva fuori nell'atrio. E si accostò a lui una serva e dissegli: Anche tu eri con Gesù galileo, ecc. Ecco,*

dice s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXXV), un gran cambiamento in Pietro ed una condotta assai diversa da quella che aveva prima tenuta. Allorchè i soldati erano venuti a catturare Gesù Cristo, il suo zelo a difesa del divino maestro erasi acceso sino a dar mano alla spada ed a tagliare un'orecchia ad uno dei servi del sommo pontefice; ed allorchè si fanno soffrire al medesimo Salvatore gli oltraggi più indegni, quando pareva ch'egli dovesse armarsi piucchè mai d'un santo coraggio, lo abbandona vilmente sino a negare di conoscerlo. Ma alla presenza di chi lo nega? Forse alla presenza dei magistrati e dei sacerdoti che potevano riempierlo di terrore? No: lo nega alla presenza degli uomini più abietti e dei servi più vili, trema alla voce d'una vile fantesca e si scorda in un momento la grande risoluzione che aveva presa e quella magnifica promessa che aveva fatta a Gesù Cristo ch'egli nol negherebbe mai, quand'anche tutti gli altri la negassero e quand'anche fosse costretto a morire con lui.

Pietro, dopo avere risposto a quella fantesca che non sapeva quel ch'ella dicesse, vuol subito uscire; non già per non essere più in pericolo di negar Gesù Cristo, ma per un effetto del suo spavento. Imperocchè, come osserva s. Gian Grisostomo, egli non si accorse del suo fallo nè senti la sua caduta se non quando Gesù gli diede in appresso uno sguardo. Mentre dunque usciva, oppure mentre si disponeva a uscire, un'altra serva, avendolo veduto, disse ai circostanti: *Anche costui era con Gesù nazareno.* La prima aveva chiamato il Salvatore Gesù galileo, e questa seconda gli dà il nome di Gesù nazareno. Questi due nomi indicavano un certo disprezzo verso la persona di Gesù Cristo; come si vede, riguardo al primo, dalla risposta che i farisei avevano fatta a Nicodemo, che prendeva la difesa del Salvatore, allorchè gli dissero: *Sei forse anche tu galileo? Esamina le Scritture e vedrai che non è uscito profeta dalla Galilea* (Jo. VII, 52); e riguardo al secondo, si vede dalla risposta che Natanaele fece a s. Filippo, che gli diceva d'aver trovato colui di cui Mosè aveva scritto nella legge e i profeti, *Gesù di Nazaret figliuolo di Giuseppe* (I, 45); poichè Natanaele gli replicò: *Può egli mai uscir cosa buona da Nazaret* (vers. 46)? Queste due maniere d'indicare Gesù Cristo chiamandolo galileo o nazareno, erano dunque in bocca di queste due fantesche espressioni d'alto disprezzo.

Perchè una seconda caduta è d'ordinario maggiore della prima,

il fallo che commise s. Pietro negando Gesù Cristo la seconda volta fu più grave del primo, poichè al delitto di rinunziare al suo maestro, aggiunse anche lo spergiuro. Egli affermò dunque con giuramento, secondo il Vangelo, che non conosceva quell'uomo. S. Ilario ed alcuni altri (*In Matth.*, can. XXXII, num. 4) hanno voluto giustificare in qualche maniera s. Pietro o almeno sminuire in gran parte il suo peccato, pretendendo che questo apostolo affermasse colla sua risposta che non conosceva per uomo, cioè per un semplice uomo, colui che aveva prima conosciuto per Figliuolo di Dio: *Et vere prope jam sine piaculo hominem negabat quem Dei Filium primum agnoverat*. Ma s. Girolamo prova egregiamente che chi vuole, per una specie di riguardo alla memoria di s. Pietro, interpretare le sue parole in questo senso non può difendere questo apostolo che a spese della verità del medesimo Iddio: *Sic defendunt apostolum ut Deum mendacii reum faciant*. Imperocchè, se è vero, aggiunge questo padre, che Pietro non ha negato il suo maestro, bisogna che il Signore non abbia detta la verità quando lo assicurò che in quella notte stessa, innanzi che il gallo cantasse, lo rinnegherebbe tre volte. Questa dichiarazione di Gesù Cristo è chiara; ed egli non dice già: Tu negherai di conoscermi per un semplice uomo, ma dice assolutamente: Tu mi negherai. È dunque certo, per l'infallibile verità delle parole del Salvatore, che Pietro ha negato il suo maestro; e non bisogna condannare il maestro per giustificare il discepolo. Gli evangelisti certamente non l'hanno fatto perchè amavano la verità più che la propria loro gloria; essi hanno tutti notata questa caduta di s. Pietro, nessuno di loro ha pensato a sminuirla; e quel medesimo che doveva essere più degli altri interessato a dissimulare ciò ch'era condannabile nella condotta di questo apostolo, cioè s. Marco, che fu suo discepolo, in vece di pensare a coprire in qualche maniera il fallo del suo maestro, lo racconta anzi più apertamente di s. Matteo. Imperocchè afferma (*Marc. XIV, 71*), come fa anche s. Matteo, che essendosi accostati a Pietro alcuni di coloro ch'erano là presenti ed avendogli detto ch'egli era in vero di quelli, imperocchè il suo linguaggio lo dava a conoscere per un uomo di Galilea, Pietro incominciò allora a mandarsi delle imprecazioni ed a giurare che non conosceva quell'uomo.

Ecco il terzo grado della caduta di questo apostolo, che, per

essersi vanamente appoggiato alle proprie forze e per non aver temuto d'andare da sè stesso ad esporsi al pericolo, dopo che il Figliuolo di Dio lo aveva assicurato che cadrebbe, meritò di sentire colla sua propria esperienza il niente di tutta la forza dell'uomo più coraggioso che non si appoggia alla grazia del suo Dio.

È detto qui che il gallo cantò e che Pietro si ricordò della parola di Gesù Cristo; ma è notato espessamente in s. Luca (XXII, 61), ch'egli non se ne ricordò che quando il Signore si rivolse a mirarlo, cioè quando gettò uno sguardo interiore sopra di lui, per eccitarlo, come dice s. Agostino (*De grat. christian.*, cap. XLV, num. 249), coi soavi impulsi dell'onnipotente sua grazia. Imperocchè quest'apostolo non era allora in luogo dove potesse esser veduto dal Salvatore, trovandosi egli nell'atrio colle persone del seguito; laddove Gesù era in alto nella sala interna, dove si teneva consiglio. Perciò sembra, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXV), che Pietro, dopo aver negato Gesù Cristo, non siasi già ricordato alla voce del gallo della predizione che il Salvatore gli aveva fatta della sua caduta, ma ebbe mestieri d'uno sguardo del suo divino maestro per poter rientrare in sè stesso e conoscere e piangere il suo fallo. Allora fu che, ricordandosi di ciò che gli aveva detto il Figliuolo di Dio e della presunzione con cui erasi protestato d'esser gli fedele, si coprì d'una santa vergogna e restò penetrato da una vivissima compunzione. Onde si affrettò subito di uscir fuori, non più per solo timore degli uomini come prima, ma in vista della propria debolezza, per un'umile confusione del suo peccato e pel desiderio di piangerlo, come fece, più liberamente con tutta l'amarrezza dell'anima.

S. Agostino (ut supra) ha proposto ai due maggiori nemici della grazia di Gesù Cristo quest'esempio di s. Pietro che fu allora invisibilmente aiutato dal Signore colla divina sua misericordia, toccandogli il cuore col richiamargli alla memoria le parole che gli aveva dette, visitandolo colla sua grazia interiore e facendogli versare esternamente un torrente di lagrime, dopo averne formata dentro di lui la sorgente per mezzo del suo amore. Egli lo propose a Pelagio ed a Celestio, per far loro vedere come Iddio assista l'uomo ed assista così la sua volontà come le sue operazioni e come si verifichi quel detto dell'Apostolo, che *Iddio*



*opera in noi e il volere ed il fare* (Philipp. I, 13), e perchè compresero che nessuno dee presumere ostinatamente di sè stesso se non vuol perire. Dopo di ciò, aggiunge questo santo, perchè mai vuole Pelagio andar naufrago miseramente in questo mare di un'orgogliosa presunzione, da cui Pietro non è stato liberato che mediante l'ajuto di Gesù Cristo figurato anticamente dalla pietra nella Scrittura? *Quid in eo pelago vult mergi Pelagius unde per petram liberatus est Petrus?* S. Basilio riflette (*Regul.*, brev. LXXXI), che spesso avviene, mercè un effetto della divina misericordia, che i falli in cui cadono quelli che temono Iddio tornano a loro vantaggio e che Iddio permette talvolta che cadano per sanarli da un segreto orgoglio che ha preceduto la loro caduta; e riferisce nel medesimo luogo quest'esempio della caduta di s. Pietro come una prova di ciò che diceva. Imperocchè questo apostolo aveva infatti bisogno di quest'esperienza delle proprie sue forze per divenire più umile; ed era necessario, come dice il medesimo santo, che il sentimento della sua debolezza servisse a renderlo compassionevole verso i deboli. Non siate dunque così stupidi e così insensibili, dice questo gran vescovo (homil. XXII), che arrivate ad attribuire a voi stessi l'effetto della grazia ch'è in voi. Voi non siete certamente elevati a maggior grado d'onore di quel ch'era l'apostolo s. Pietro nè potete lusingarvi d'amare il Signore più di colui che lo amava con tanto ardore che voleva sino morire per lui. Ma perchè egli parlò con troppa presunzione, affermando che non resterebbe mai scandalizzato, quand'anche ne restassero tutti gli altri, fu abbandonato al timore ed alla debolezza dell'uomo e cadde sino a rinnegare il suo maestro, affinchè per mezzo della sua medesima caduta divenisse più saggio, più umile e più ritenuto e conoscesse ad evidenza che siccome la mano di Gesù Cristo lo aveva sostenuto quando già incominciava a sommergersi in mare, così la stessa mano divina lo sostenne acciocchè non si perdesse nel gran pericolo di quello scandalo in cui lo precipitarono la sua infedeltà e la sua presunzione.

## CAPO XXVII.

*Giuda riporta il danaro della vendita e va ad impiccarsi.*

*Gesù accusato dinanzi a Pilato non risponde: la moglie di Pilato dice che egli è il giusto. È a lui preferito Barabba. Pilato, lavatesi le mani, rimette Gesù flagellato, perchè sia crocifisso. Gli danno da bere vino misto col fiele. È crocifisso tra due ladroni. Divisione delle sue vesti. Bestemmie scaricate da varj contro di lui. Tenebre. Gesù, gridando Eli, rende lo spirito. Prodigj avvenuti nella sua morte. Il corpo di lui, sepolto da Giuseppe, vien dato in custodia ai soldati.*

1. Mane autem facta, consilium inierunt omnes principes sacerdotum et seniores populi adversus Jesum, ut eum morti traderent.

2. (1) Et vinctum adduxerunt eum et tradiderunt Pontio Pilato praesidi.

3. Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, poenitentia ductus, retulit triginta argenteos principibus sacerdotum et senioribus,

4. Dicens: Peccavi, tradens sanguinem justum. At illi dixerunt: Quid ad nos? tu videris.

5. Et, projectis argenteis in templo, recessit (2) et

(1) Marc. XV, 1. — Luc. XXIII, 1. — Jo. XVIII, 28.

(2) Act. I, 18.

1. *E fattosi giorno, tenner consiglio tutti i principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo contro Gesù per farlo morire.*

2. *E legato lo condussero e lo misero nelle mani di Ponzio Pilato preside.*

3. *Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo come Gesù era stato condannato, mosso da pentimento, riportò i trenta danari ai principi de' sacerdoti e agli anziani,*

4. *Dicendo: Ho peccato, avendo tradito il sangue innocente. Ma quelli dissero: Che importa ciò a noi? Pensaci tu.*

5. *Ed egli, gettate le monete di argento nel tempio,*

abiens laqueo se suspendit.

6. Principes autem sacerdotum, acceptis argenteis, dixerunt: Non licet eos mittere in carbonam, quia pretium sanguinis est.

7. Consilio autem inito, emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum.

8. (1) Propter hoc vocatus est ager ille Haceldama, hoc est, ager sanguinis, usque in hodiernum diem.

9. Tunc impletum est quod dictum est per Jeremiam prophetam dicentem: (2) Et acceperunt triginta argenteos, pretium appetiati, quem appetiaverunt a filiis Israël;

10. Et dederunt eos in agrum figuli, sicut constituit mihi Dominus.

11. Jesus autem stetit ante praesidem, (3) et interrogavit eum praeses dicens: (4) Tu es rex Iudaeorum? Dicit illi Jesus: Tu dicis.

12. Et cum accusaretur a principibus sacerdotum et senioribus, nihil respondit.

(1) Act. I, 19.

(2) Zach. XI, 12.

(3) Marc. 15, 2.

(4) Luc. XXIII, 3. — Jo. XVIII, 35.

si ritirò e andò e si appiccò a un capestro.

6. *Ma i principi de' sacerdoti, raccolte le monete d'argento, dissero: Non è lecito di metterle nel tesoro, perchè sono prezzo di sangue.*

7. *E fatta consulta, comperaron con esse il campo d'un vasajo per seppellirvi i forestieri.*

8. *Per la qual cosa quel campo si chiama Aceldama, cioè il campo del sangue, sino al dì d'oggi.*

9. *Allora si adempì quello che fu predetto per Geremia profeta che dice: E hanno ricevuto trenta danari d'argento, prezzo di colui il quale comperarono a prezzo dai figliuoli d'Israele;*

10. *E li hanno impiegati in un campo d'un vasajo, come ha prescritto a me il Signore.*

11. *E Gesù fu presentato dinanzi al preside, e il preside lo interrogò, dicendogli: Sei tu il re de' Giudei? Gesù gli disse: Tu lo dici.*

12. *E venendo accusato dai principi de' sacerdoti e dagli anziani, non rispose nulla.*

13. Tunc dicit illi Pilatus: Non audis quanta adversum te dicunt testimonia?

14. Et non respondit ei ad ullum verbum; ita ut miraretur praeses vehementer.

15. Per diem autem solemnem consueverat praeses populo dimittere unum vincitum quem voluissent.

16. Habebat autem tunc vincitum insignem qui dicebatur Barabbas.

17. Congregatis ergo illis, dixit Pilatus: Quem vultis dimittam vobis? Barabbam, an Jesum qui dicitur Christus?

18. Sciebat enim quod per invidiam tradidissent eum.

19. Sedente autem illo pro tribunali, misit ad eum uxor ejus, dicens: Nihil tibi et justo illi; multa enim passa sum hodie per visum propter eum.

20. (1) Principes autem sacerdotum et seniores persuaserunt populis ut peterent Barabbam, Jesum vero perderent.

21. Respondens autem praeses, ait illis: Quem vultis vobis de duobus dimitti? At illi dixerunt: Barabbam.

13. Allora Pilato dissegli: Non odi tu di quante cose ti accusano?

14. E per qualunque proposta non gli rispose nulla; talmente che ne restò il preside altamente meravigliato.

15. Or egli era solito il preside di liberare nel dì solenne quel prigioniero che fosse più loro piaciuto.

16. Ed egli aveva allora un prigioniero famoso chiamato Barabba.

17. Essendo essi adunque adunati, Pilato disse: Chi volete che io vi ponga in libertà? Barabba, o Gesù chiamato il Cristo?

18. Imperocchè sapeva che per invidia l'avean tradito.

19. E mentre ei sedeva a tribunale, la sua moglie mandò a dirgli: Non t'impacciare delle cose di quel giusto; imperocchè sono stata quest'oggi in sogno molto sconturbata a causa di lui.

20. Ma i principi de' sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a chieder Barabba e far perire Gesù.

21. E prendendo la parola il preside, disse loro: Quale dei due volete che io vi metta in libertà? Ma quelli disser: Barabba.

(1) Marc. XV, 11. — Luc. XXIII, 18. — Jo. XVIII, 40. — Act. III, 14.

22. Dicit illis Pilatus: Quid igitur faciam de Jesu qui dicitur Christus?

23. Dicunt omnes: Crucifigatur. Ait illis praeses: Quid enim mali fecit? At illi magis clamabant, dicentes: Crucifigatur.

24. Videns autem Pilatus quia nihil proficeret, sed magis tumultus fieret, accepta aqua, lavit manus coram populo, dicens: Innocens ego sum a sanguine justihujus; vos videritis.

25. Et respondens univversus populus, dixit: Sanguis ejus super nos et super filios nostros.

26. Tunc dimisit illis Barabbam: Jesum autem flagellatum tradidit eis ut crucifigeretur.

27. Tunc milites praesidis, suscipientes Jesum in praetorium, (1) congregaverunt ad eum universam cohortem;

28. Et exuentes eum, chlamydem coccineam circumdederunt ei;

29. (2) Et plectentes coronam de spinis, posuerunt super caput ejus, et arundinem in dextera ejus. Et, genu flexo ante eum, illu-

22. Disse loro Pilato: Che farò io adunque di Gesù chiamato il Cristo?

23. Disser tutti: Sia crocifisso. Disse loro il preside: Ma che ha egli fatto di male? Quelli però vie più gridavano dicendo: Sia crocifisso.

24. Vedendo Pilato che nulla giovava, anzi si faceva maggiore il tumulto, presa l'acqua, si lavò le mani dinanzi al popolo, dicendo: Io sono innocente del sangue di questo giusto; pensateci voi.

25. E rispondendo tutto quanto il popolo, disse: Il sangue di lui sia sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli.

26. Allora rilasciò loro Barabba: e fatto flagellar Gesù, lo rimise ad essi perchè fosse crocifisso.

27. Allora i soldati del preside, condotto Gesù nel pretorio, radunarono intorno a lui tutta la coorte;

28. E spogliatolo, gli misero indosso una clamide di color di cocco;

29. E intrecciata una corona di spine, gliela posero in testa, e una canna nella mano diritta. E, piegando il ginocchio dinanzi a lui, lo

(1) Ps. XXI, 17. — Marc. XV, 16.

(2) Jo. XIX, 2.

debant ei, dicentes: Ave, rex Judaeorum.

30. Et exspuentes in eum, acceperunt arundinem et percutiebant caput ejus.

31. Et postquam illuserunt ei, exuerunt eum clamide et induerunt eum vestimentis ejus et duxerunt eum ut crucifigerent.

32. (1) Exeuntes autem invenerunt hominem cyrenaeum, nomine Simonem: hunc angariaverunt ut tolleret crucem ejus.

33. (2) Et venerunt in locum qui dicitur Golgotha, quod est calvariae locus.

34. Et dederunt ei vinum bibere cum felle mixtum: et cum gustasset, noluit bibere.

35. Postquam autem crucifixerunt eum, diviserunt vestimenta ejus, sortem mittentes; ut impleretur quod dictum est per prophetam dicentem: (3) Diviserunt sibi vestimenta mea et super vestem meam miserunt sortem.

36. Et sedentes servabant eum.

37. Et imposuerunt super caput ejus caussam ipsius scriptam: HIC EST JESUS REX JUDAEORUM.

*schernivan, dicendo: Dio ti salvi, re de' Giudei.*

30. *E sputandogli addosso, prendevan la canna e lo battevano nella testa.*

31. *E dopo averlo schernito, lo spogliarono della clamide e lo rivestiron delle sue vesti e lo menarono a crucifiggere.*

32. *E nell'uscire incontrarono un uomo di Cirene, chiamato Simone, e lo costrinsero a portare la croce di lui.*

33. *E arrivarono al luogo detto Golgota, che vuol dire luogo del cranio.*

34. *E gli dettero a bere del vino mescolato con fiele: e assaggiato che l'ebbe, non volle bere.*

35. *E dopo che l'ebbero crucifisso, si spartiron le sue vesti, tirando a sorte; affinché si adempisse quello che fu detto dal profeta che dice: Si sono spartiti tra di loro le mie vestimenta e hanno tirato a sorte la mia veste.*

36. *E stando a sedere, gli facevano la guardia.*

37. *E gli posero scritto sopra la sua testa il suo delitto: QUESTI È GESU' IL RE DE' GIUDEI.*

(1) Marc. XV, 21. — Luc. XXIII, 26.

(2) Marc. XV, 22. — Luc. XXIII, 33. — Jo. XIX, 17.

(3) Marc. XV, 24. — Luc. XXIII, 34. — Jo. XIX, 23. — Ps. XXI, 19.

38. Tunc crucifixi sunt cum eo duo latrones: unus a dextris et unus a sinistris.

39. Praetereuntes autem blasphemabant eum, moventes capita sua

40. Et dicentes: (1) Vah qui destruis templum Dei et in triduo illud reaedificas, salva temetipsum; si Filius Dei es, descende de cruce.

41. Similiter et principes sacerdotum, illudentes cum scribis et senioribus, dicebant:

42. Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere: (2) si rex Israël est, descendat nunc de cruce, et credimus ei.

43. (3) Confidit in Deo: liberet nunc, si vult, eum; dixit enim: Quia Filius Dei sum.

44. Id ipsum autem et latrones, qui crucifixi erant cum eo, improperabant ei.

45. A sexta autem hora tenebrae factae sunt super universam terram usque ad horam nonam.

46. Et circa horam nonam clamavit Jesus voce magna, dicens: (4) Eli, Eli,

38. Allora furon crocifissi con lui due ladroni: uno a destra e l'altro a sinistra.

39. E quelli che passavano, lo bestemmiavano crollando il capo

40. E dicendo: O tu che distruggi il tempio di Dio e lo rifabbrichi in tre giorni, salva te stesso: se sei Figliuolo di Dio, scendi dalla croce.

41. Nella stessa guisa anche i principi de' sacerdoti, facendosi beffe di lui con gli scribi e gli anziani, dicevano:

42. Ha salvato altri, non può salvare sè stesso: se è il re d'Israele, scenda adesso dalla croce, e gli crediamo.

43. Ha confidato in Dio: lo liberi adesso se gli vuol bene; imperocchè egli ha detto: Sono Figliuolo di Dio.

44. E questo stesso gli rimproveravano i ladroni che erano stati crocifissi con lui.

45. Ma dall'ora sesta furon tenebre per tutta la terra sino all'ora nona.

46. E intorno all'ora nona sciamò Gesù ad alta voce, dicendo: Eli, Eli, lamma

(1) Jo. II, 19.

(2) Sap. II, 18.

(3) Ps. XXI, 9.

(4) Ps. XXI, 2.

lamma sabacthani? hoc est: Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?

47. Quidam autem illic stantes et audientes dicebant: Eliam vocat iste.

48. Et continuo currens unus ex eis, acceptam spongiam implevit aceto et imposuit arundini et dabat ei bibere.

49. Ceteri vero dicebant: Sine videamus an veniat Elias liberans eum.

50. Jesus autem, iterum clamans voce magna, emisit spiritum.

51. (1) Et ecce velum templi scissum est in duas partes a summo usque deorsum: et terra mota est, et petrae scissae sunt.

52. Et monumenta aperta sunt: et multa corpora sanctorum qui dormierant surrlexerunt.

53. Et exeuntes de monumentis post resurrectionem ejus, venerunt in sanctam civitatem et apparuerunt multis.

54. Centurio autem et qui cum eo erant custodientes Jesum, viso terraemotu et his quae fiebant, timerunt valde, dicentes: Vere Filius Dei erat iste.

55. Erant autem ibi mu-

*sabacthani? che vuol dire: Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*

47. *Ma alcuni de' circostanti, udito ciò, dicevano: Costui chiama Elia.*

48. *E tosto correndo uno d'essi, inzuppò una spugna nell'aceto e, postala in cima d'una canna, gli dava da bere.*

49. *Gli altri poi dicevano: Lascia che veggiamo se venga Elia a liberarlo.*

50. *Ma Gesù, gettato di nuovo un gran grido, rendè lo spirito.*

51. *Ed ecco che il velo del tempio si squarciò in due parti da sommo a imo: e la terra tremò, e le pietre si spezzarono.*

52. *E i monumenti si aprirono: e molti corpi de' santi che si erano addormentati risuscitarono.*

53. *E usciti de' monumenti dopo la risurrezione di lui, entrarono nella città santa e apparvero a molti.*

54. *Ma il centurione e quelli che con lui facevan la guardia a Gesù, veduto il tremuoto e le cose che accadevano, ebbero gran timore e dicevano: Veramente costui era Figliuolo di Dio.*

55. *Ed eranvi in lonta-*

(1) II Paral. III, 14.



lieres multae a longe quae secutae erant Jesum a Galilaea, ministrantes ei:

56. Inter quas erat Maria Magdalene et Maria Jacobi et Joseph mater et mater filiorum Zebedaei.

57. (1) Cum autem sero factum esset, venit quidam homo dives ab Arimathaea, nomine Joseph, qui et ipse discipulus erat Jesu.

58. Hic accessit ad Pilatum et petiit corpus Jesu. Tunc Pilatus jussit reddi corpus.

59. Et accepto corpore, Joseph involvit illud in sindone munda.

60. Et posuit illud in monumento suo novo quod exciderat in petra: et advolvit saxum magnum ad ostium monumenti et abiit.

61. Erat autem ibi Maria Magdalene et altera Maria, sedentes contra sepulcrum

62. Altera autem die, quae est post parasceven, convenerunt principes sacerdotum et pharisaei ad Pilatum,

63. Dicentes: Domine, recordati sumus quia seductor ille dixit adhuc vivens: Post tres dies resurgam.

*nanza molte donne le quali avean seguitato Gesù dalla Galilea e lo avevano assistito:*

*56. Tra le quali eravi Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e di Giuseppe e la madre de' figliuoli di Zebedeo.*

*57. E fattosi sera, andò un ricco uomo di Arimatea, chiamato Giuseppe, che era anch'esso discepolo di Gesù.*

*58. Questi andò a trovar Pilato e chiese gli il corpo di Gesù. Allora Pilato ordinò che il corpo fosse restituito.*

*59. E Giuseppe, preso il corpo, lo rinvolsè in una bianca sindone.*

*60. E lo pose nel suo monumento nuovo, scavato da lui in un masso: e ribaltò una gran pietra su la bocca del monumento e si ritirò.*

*61. E stavano ivi Maria Maddalena e l'altra Maria a sedere dirimpetto al sepolcro.*

*62. Il giorno seguente, che è quello dopo la parasceve, si radunarono i principi de' sacerdoti e i farisei da Pilato,*

*63. E gli dissero: Signore, ci siam ricordati che quel seduttore, quand'era ancor vivo, disse: Dopo tre giorni risusciterò.*

(1) Marc. XV, 42. — Luc. XXIII, 50. — Jo. XIX, 58.

64. Jube ergo custodiri sepulcrum usque in diem tertium: ne forte veniant discipuli ejus et furentur eum et dicant plebi: Surrexit a mortuis. Et erit novissimus error pejor priore.

65. Ait illis Pilatus: Habetis custodiam; ite, custodite sicut scitis.

66. Illi autem, abeuntes, munierunt sepulcrum, signantes lapidem, cum custodibus.

64. *Ordina adunque che sia custodito il sepolcro fino al terzo giorno: affinchè non vadano forse i suoi discepoli a rubarlo e dicano al popolo: Egli è risuscitato da morte. E fia l'ultimo inganno peggiore del primo.*

65. *Pilato gli disse: Siete padroni delle guardie; andate, custodite come vi pare.*

66. *Ed essi andarono e afforzarono il sepolcro colle guardie e misero alla pietra il sigillo.*

## SENSO LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1, 2. *Fattosi giorno, tenner consiglio tutti i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo contro Gesù, ecc.* I principi dei sacerdoti, i senatori del popolo ebreo ed i farisei avevano già stabilito tra loro di liberarsi di Gesù Cristo, come d'un uomo che tutti scopriva i segreti della rea loro condotta e che si opponeva alla loro avarizia e alla loro ambizione. Perciò cercavano non già d'istruirsi della verità di quelle cose di cui veniva accusato ma di farlo morire, istigati dall'odio che gli portavano. E per questa ragione è detto qui che, fattosi il giorno successivo a quella notte in cui Gesù fu arrestato e soffrì gli oltraggi più vergognosi, tutti i principi de' sacerdoti e gli anziani del popolo tennero consiglio contro di lui per farlo morire; cioè, avendolo destinato a morte, pensarono ai mezzi di eseguire il loro disegno. A questo fine lo condussero da Ponzio Pilato preside della Giudea e lo diedero in potere di quel ministro dei Romani come un reo degno di morte. Ma perchè nol condannano eglino a morte, mentre questo mezzo era più sicuro e più spedito per soddisfare il loro furore? Se ne adducono molte ragioni. Afferma s. Gian Grisostomo

(*In Matth.*, homil. LXXXVI) che ne furono impediti dalla solennità della pasqua; perchè volevano mostrarsi tanto scrupolosi per non violare la santità di quella festa quanto perseguitavano senza scrupolo un innocente e tutte violavano le regole della giustizia riguardo ad una persona che gli aveva tutti colmati de' suoi favori. Ma sembra che la vera ragione per cui nol condannarono a morte, sia quella indicata da s. Giovanni allorchè, avendo Pilato detto ai Giudei che prendessero Gesù e lo giudicassero secondo la loro legge, essi gli risposero (Jo. XVIII, 32) che loro non era lecito di dar morte ad alcuno. Imperocchè siccome vivevano allora soggetti all'impero romano, da cui erano stati spogliati di quell'autorità che avevano prima, nè potevano più condannare i rei al supplizio di morte, essendo riserbata questa podestà al governatore della provincia; e se accadeva talvolta che i Giudei facessero morire alcuno, come s. Stefano, lo facevano piuttosto per una specie di sedizione e di popolare tumulto che per un giuridico giudizio.

Vers. 3—5. *Allora Giuda, che l'aveva tradito, vedendo come Gesù era stato condannato, mosso da pentimento, ecc.* Si può dimandare di qual condanna si parli in questo luogo, quando è detto che Giuda, vedendo che il suo maestro era stato condannato, mosso da pentimento, ecc. Alcuni intendono la condanna di morte che fu pronunciata dopo da Ponzio Pilato contro Gesù Cristo: ma la serie del sacro testo fa vedere chiaramente che si deve intendere quella condanna pronunciata dai principi dei sacerdoti e dai seniores del popolo ebreo allorchè gridarono ad una voce in casa di Caifa ch'egli era reo di morte come bestemmiatore (*Matth.* XXVI, 66). Imperocchè, per quanto dipendeva da loro, lo avevano sin da quel punto già condannato; e se lo condussero dopo da Pilato, lo fecero perchè quel governatore autorizzasse la sentenza ch'era stata da loro anticipatamente pronunciata, perchè, come abbiamo detto, gli Ebrei erano stati spogliati del diritto di far eseguire da sè stessi i loro giudicj.

Giuda dunque, sapendo da qual furore erano animati i sacerdoti contro Gesù Cristo, non dubitò che nol facessero morire dopo averlo così condannato. Allora aprì in certa maniera gli occhi per conoscere e per detestare il suo delitto, ma questa vista fu affatto sterile ed inutile per la sua salute. Imperocchè il suo pentimento, come dice s. Leone (*De passion.*, serm. V), fu accompagnato da

un nuovo delitto, che lo portò a disperare della misericordia di Gesù Cristo: *Tam perversa impii conversio fuit ut etiam poenitendo peccaret.*

Nondimeno la pubblica dichiarazione ch'egli fa alla presenza dei sacerdoti, d'aver peccato per aver tradito un sangue innocente, cioè dando in loro potere un uomo giusto, non lascia di esser utile per far conoscere a tutti i Giudei l'innocenza di Gesù Cristo ed accresce nel medesimo tempo, come dice s. Gian Grisostomo (ut supra), il peso della condanna dei sacerdoti e dei farisei, i quali, anzi che approfittare dell'esempio di colui che si ritrattava pubblicamente di ciò ch'aveva fatto, persistono nella loro ostinazione. Il demonio, che aveva sino allora tenuti chiusi a Giuda gli occhi e le orecchie del cuore acciocchè non vedesse tanti luminosi contrassegni della divinità del suo maestro e non ascoltasse i segreti rimproveri che il Salvatore gli avea fatti del suo tradimento, e che non glieli apre al presente se non per precipitarlo nella disperazione, il demonio, dico, tiene tuttavia immersi nell'accecamento e nell'insensibilità questi sacerdoti superbi e questi farisei gelosi della gloria di Gesù Cristo. Egliino veggono Giuda riportare il denaro che aveva ricevuto per prezzo del suo delitto; lo sentono a dire ch'egli ha peccato ed a protestare che ha tradito un sangue innocente; ma non fanno alcuna riflessione nè sul delitto che quell'uomo confessa d'aver commesso nè su quello che anch'egliino volevano commettere. Che importa a noi, gli dissero, se tu hai peccato ed hai tradito il sangue innocente? Pensaci tu.

Che stragante stupidità di spirito, che prodigioso accecamento non è mai pei sacerdoti il tenere questo linguaggio ad uomo che veniva a confessar loro il suo peccato! Quest'affare non riguardava forse loro stessi egualmente che Giuda? Se quell'uomo ch'egli aveva tradito era giusto, e s'egli aveva peccato tradendolo, non erano anch'egliino rei d'aver comprato questo tradimento a prezzo di denaro? Se Giuda aveva da pensarvi, com'essi gli dicono, non dovevano pensarvi egliino ancora più di lui? mentre Giuda non avrebbe certamente pensato a vender loro Gesù Cristo, se non fossero stati disposti a comprarlo; mentre erano ancora in tempo di riparare il peccato del suo tradimento, cessando di domandare la morte di colui ch'egli aveva tradito; mentre finalmente, come sacerdoti del Signore, dovevano avere viscere di com-

passione per la caduta di quell'uomo che ricorreva ad essi in certa maniera nella sua disperazione. Ma tali esser dovevano quei ministri interessati, gelosi e superbi, che amavano solo sè stessi e non la salute delle anime, e che, attaccati scrupolosamente a certi punti poco importanti della legge, ne disprezzavano poi l'essenziale, ch'è la giustizia, la verità e la carità. Per lo che si può dire che questi sacerdoti si sono renduti rei avanti a Dio della perdita di Giuda, che avrebbe forse riparato il suo delitto con una sincera penitenza se non fosse stato disprezzato da loro con una barbara inumanità, dandogli quella risposta egualmente stravagante che micidiale: *Quid ad nos? Tu videris.*

Giuda però non volle riportar seco il denaro che aveva ricevuto per prezzo del suo tradimento e condannò almeno esternamente l'empia azione ch'aveva fatto, gettando quelle monete nel tempio; sia che fosse andato colà a trovare quei sacerdoti che le funzioni vi esercitavano del loro ministero, sia che, avendo prima presentato il denaro ai sacerdoti, che erano in casa del governatore, andasse dopo a gettarlo nel tempio. Beato lui, se, mosso a pentimento del suo delitto, avesse implorata la misericordia di colui la cui innocenza attestava pubblicamente, confessando d'aver peccato e tradito un uomo veramente giusto! Ma il suo pentimento fu vano e falso; poichè mentre attestava la santità di Gesù Cristo fece oltraggio alla sua bontà, abbandonandosi alla disperazione e andando ad appiccarsi. Afferma s. Pietro negli Atti (I, 18) che Giuda, essendosi appiccato, gli si squarciò a mezzo il ventre e gli uscirono tutte le viscere; ed il greco legge ch'egli cadde sul volto; cioè, per quanto si può giudicare, essendosi appeso ad una corda, questa corda si ruppe, e perciò cadde a terra sul volto, e, sia dal colpo che si diede cadendo, sia per effetto di questa medesima morte violenta, gli si squarciò a mezzo il corpo e gli uscirono tutte le viscere.

Tale è il fine, esclama s. Gian Grisostomo (*In Math.*, homil. LXXXVI), a cui l'avarizia insensibilmente conduce; essa fa perdere a chi è posseduto da questa passione e il denaro che amava tenacemente e la felicità di questa vita e i beni dell'altra. Non diciamo dunque, come questi sacerdoti insensati: Che importa ciò a noi? La caduta di questo apostolo riguarda veracemente anche tutti noi e ci obbliga a farvi una seria riflessione, affinchè ciò che lo ha fatto perire serva a salvarci, ispirandoci

un vero orrore di tutto ciò che può avere la menoma relazione a quella disposizione interessata che lo fece finalmente cadere in un così terribile precipizio.

Vers. 6—10. *Ma i principi dei sacerdoti, raccolte le monete d'argento, dissero: Non è lecito di metterle nel tesoro, ecc.* Questi sacerdoti provano qui ad evidenza la verità di quel rimprovero che Gesù Cristo aveva fatto ad essi; cioè che usavano tutta la diligenza per non inghiottire un moscherino nel mentre che inghiottivano un camelo (Matth. XXIII, 24). Eglino non temono di dimandare la morte di colui la cui innocenza e santità li copriva di confusione, e si fanno scrupolo d'impiegare ad uso del tempio il denaro che avevano dato ad un apostata perchè desse nelle loro mani quell'innocente ed il santo dei santi. In tal maniera il demonio li scherniva ispirando loro sentimenti di religione in mezzo ai più enormi delitti ed ingannandoli con quest'apparenza di pietà, nel mentre che istigavali a trasgredire senza scrupolo i punti più inviolabili della legge di Dio. Non si vede per altro che Iddio abbia fatta agli Ebrei alcuna ordinanza a questo proposito; ma que' sacerdoti cavavano questa conseguenza da qualche passo della Scrittura (Deut. XXIII, 18), oppure era questa forse una di quelle tradizioni dei loro maggiori che osservavano religiosamente quanto le ordinanze di Dio stesso.

Il luogo chiamato qui *il campo d'un vasajo*, ch'eglino comprarono col denaro che fu prezzo del tradimento di Gesù Cristo si chiamava così o perchè apparteneva ad un vasajo, oppure perchè era forse un terreno atto a farne vasi di creta. Il sacro scrittore ne parla come d'un luogo assai noto; e lo era in effetto allorchè scrisse il suo vangelo. I sacerdoti dunque comprarono questo campo per seppellirvi i forestieri, cioè a sepoltura o degli Ebrei che venivano da diversi luoghi in Gerusalemme e vi morivano senza che vi avessero il loro sepolcro, oppure dei gentili che i Giudei avevano sempre riguardati come impuri e con cui non volevano avere alcuna comunanza. Forse che questa, giusta l'osservazione degl'interpreti, fu anche un'eccellente figura dell'ammirabile effetto che produsse nel mondo la morte del Salvatore; poichè questa morte divenne effettivamente il prezzo del riposo di quelli che, essendo stati fino allora forestieri riguardo al popolo di Dio, hanno partecipato al frutto della croce di Gesù Cristo, ed essendo stati battezzati in lui e nella sua morte, come dice s. Paolo,

sono stati sepolti con lui, mediante il Battesimo, per morire al peccato (Rom. VI, 3, 4).

La Scrittura ci fa sapere in un altro luogo (Act. I, 19), che il delitto di Giuda fu così noto agli abitanti di Gerusalemme che chiamarono quel campo che fu comprato col prezzo del suo tradimento campo del sangue; e Iddio permise così, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXVI, 4), acciocchè fosse una prova ed un monumento eterno della loro ingiustizia. Imperocchè questo solo nome è una voce sonora che pubblica da per tutto il delitto che hanno commesso. Ma, acciocchè gli spiriti più increduli fossero convinti che non era succeduta alcuna cosa nella passione di Gesù Cristo ch'egli non avesse preveduta e che non fosse stata nell'ordine della giustizia di Dio suo padre, s. Matteo nota in questo luogo che *allora fu adempiuto quanto fu predetto per Geremia profeta*. Nulla però si trova a tal proposito nelle predizioni di quel profeta; il che ha dato motivo ad una grave difficoltà, che gl'interpreti antichi e moderni hanno spiegata in molte maniere. Basta il riferirne due che ci sembrano le più verisimili. Primieramente questa poteva essere una predizione di Geremia nota agli Ebrei per tradizione, senza che fosse scritta nel libro di quel profeta, com'era quella sentenza di Gesù Cristo, che non si trova nel Vangelo e che fu citata da s. Paolo: *ch'è meglio dare che ricevere* (Act. XX, 35). In secondo luogo s. Matteo non ha forse indicato in particolare il nome di Geremia, ma detto solamente in generale, come fa in altri luoghi, il profeta, e dopo vi è stato aggiunto il nome di Geremia; il che sembra tanto più probabile a quanto che al tempo di s. Agostino (*De cons. evang.*, lib. III, cap. VII, num. 29) v'erano alcuni manoscritti latini dove non si trovava il nome di Geremia, come anche attualmente se ne trovano alcuni tanto in Roma quanto in altri luoghi dove non è espresso il nome del profeta, ed anche il testo siriano legge semplicemente il profeta, senz'alcun nome particolare. Sembra dunque si possa credere che il profeta citato in questo luogo sia Zaccaria, il quale parla infatti *di trenta monete d'argento* (XI, 12, 13) che furono dati a Giuda per prezzo della sua iniquità; e che furono dopo riportati da lui ai sacerdoti e gettate nella casa del Signore. E detto in questo profeta egualmente che in s. Matteo che il Signore glielo comandò. Imperocchè fu in effetto per un comando del Signore che quest'apostolo riportò ai

sacerdoti il prezzo del suo tradimento, ed era necessario, secondo le regole della sua divina sapienza, che quel denaro che fu prezzo della morte di Gesù Cristo fosse impiegato in comprare un campo che rimproverasse eternamente agli Ebrei, com'abbiamo detto sulla scorta di s. Gian Grisostomo, l'ingiustizia e l'ingratitude della loro condotta. Era necessario che tutta la posterità apprendesse dalla stessa vista del prezzo con cui avevano fatto il mercato coi figliuoli d'Israele, cioè con uno di loro, per la vendita del Figliuolo di Dio quanto que' sacerdoti e que' ministri del Signore erano rei d'aver posto a un prezzo così vile il Dio dell'universo e il loro proprio benefattore, come lo aveva fatto ad essi intendere per bocca di questo profeta: *Proijce illud decorum pretium quo appetiatus sum ab eis.*

Vers. 11-14. *E Gesù fu presentato dinanzi al preside, e il preside lo interrogò, dicendogli: Sei tu il re de' Giudei? ecc.* Perchè ciascun evangelista non ha riferito che una parte delle circostanze della vita e della passione di Gesù Cristo, s. Matteo ha omesse qui molte cose che sono raccontate da s. Luca e da s. Giovanni, e che noi ci riserbiamo ad illustrare nelle spiegazioni di questi due altri evangelisti. Basti il dire in questo luogo che Pilato dimanda al Salvatore s'egli era il re, solamente dopo che i Giudei lo avevano accusato che proibiva si pagasse il tributo a Cesare, che diceva d'essere il Cristo e che voleva essere riguardato come re, secondo che nota espressamente s. Luca (XXIII, 2). Quantunque Pilato non vedesse in Gesù Cristo alcun indizio che gli desse motivo di sospettarlo reo di ciò che gli veniva imputato, nondimeno gli dimanda s'egli era re de' Giudei: *Tu es rex Judaeorum?* E sembra, secondo la riflessione d'un antico padre (Orig., in hunc loc.), che questa dimanda, dal modo con cui Pilato la fa, dia giusto motivo di giudicare ch'egli non fosse in nessun modo persuaso che Gesù Cristo fosse re; poichè era lo stesso che se gli dicesse: Possibile che tu, nello stato in cui ti veggio, voglia spacciarti pel re de' Giudei? Ciò non ostante il Figliuolo di Dio che era venuto al mondo per istabilire il suo regno tra gli uomini ma un regno affatto spirituale e diverso da quello di tutti i re della terra, rispose al governatore ch'egli diceva la verità: *Tu dicis.* E quest'è senza dubbio quell'eccellente testimonianza che, per detto di s. Paolo (I Tim. VI, 13), Gesù Cristo ha renduta alla verità sotto Ponzio Pilato: *Qui testimonium reddidit sub Pontio Pilato, bonam confessionem.*



È notato in s. Giovanni (XVIII, 28, 29) che i Giudei non erano entrati nel palazzo di Pilato per non contaminarsi, essendo allora la solennità della pasqua, e che Pilato andò fuori ad interrogarli di qual delitto accusavano Gesù Cristo. Allorchè dunque è detto qui che il Salvatore *essendo accusato dai principi dei sacerdoti e dagli anziani, nulla rispose*, dobbiamo intendere che questi sacerdoti lo accusavano a Pilato e che Gesù non fece alcuna risposta a questo governatore quando gli rappresentava le diverse accuse che dai sacerdoti venivano deposte contro di lui. Ora la ragione di questa diversa condotta che Gesù Cristo ha tenuto allorchè rispose subito quando fu interrogato della sua qualità di re ed osservò poi un intero silenzio su tutti i delitti che gli venivano imputati è che da una parte, essendo egli veramente il Cristo ed il re aspettato da tanto tempo dagli Ebrei, doveva apertamente manifestarlo quando ne veniva interrogato, e dall'altra, essendo venuto al mondo per morire e per salvare colla sua morte i figliuoli degli uomini, volle far vedere nella sua persona l'adempimento di ciò che aveva detto di lui un profeta: che sarebbe condotto come pecorella ad essere ucciso, e che, come un agnello muto si sta dinanzi a colui che lo tosa, non aprirebbe la bocca (Isai. LIII, 7). Questo silenzio di Gesù Cristo era dunque effetto dell'ammirabile sua mansuetudine e del suo amore ineffabile verso gli uomini. Egli avrebbe potuto con una sola parola confondere i suoi accusatori e far conoscere e trionfare la sua innocenza, come gli aveva fatti cadere tramortiti a terra nell'orto degli olivi solamente coll'indicare ad essi ch'era quel Gesù che cercavano. Ma era necessario che il disegno ch'egli aveva preso, di soddisfare alla giustizia di Dio suo padre per tutti gli uomini, fosse eseguito; nè avrebbe mai potuto esserlo, s'egli per qualche tempo non fosse passato per delinquente. Era necessario che il capo di tutta la Chiesa desse alle sue membra questo grand'esempio di pazienza, acciocchè queste membra, mediante la pratica d'una simile mansuetudine nel loro soffrire, potessero rendersi degne d'un tal corpo e divenire eredi del suo regno, com'erano state della sua pazienza. Non era dunque allora il tempo di difendere l'innocenza di Gesù Cristo; ed egli aspettava a farla trionfare d'una maniera molto più gloriosa per mezzo della stessa sua morte, come vuole soventi volte che anche i suoi servi restino per qualche tempo oppressi dalla violenza degli

uomini, aspettando a far trionfare un giorno la loro virtù a vista di tutto l'universo ed a confusione dei loro maggiori nemici.

Pilato conobbe l'innocenza di colui che veniva accusato; e in qualunque maniera abbia potuto prendere ciò che Gesù Cristo gli dichiarò, ch'egli aveva detta la verità allorché aveva detto ch'egli era re, è certo che riguardò tutte le accuse che si deponevano contro di lui come effetti della gelosia di quelli della sua nazione. Perciò quando gli dice: *Non odi tu di quante cose ti accusano?* nol diceva già propriamente perchè credesse vere queste accuse, ma voleva, come ha creduto un interprete, obbligare il Figliuolo di Dio a dire almeno qualche cosa a sua difesa per potere più facilmente liberarlo dalle mani de' suoi nemici. Ma era venuta l'ora del figliuolo dell'uomo; l'ora che il Cristo, giusta l'antica predizione di Daniele (IX, 26), doveva esser messo a morte dal proprio suo popolo, che lasciò d'essere il suo popolo dal momento che ricusò di conoscerlo per suo re: *Occidetur Christus, et non erit ejus populus, qui eum negaturus est.* Perciò Gesù Cristo tacque quando era venuto il tempo della sua morte, e tacque non per una insensibilità o per un orgoglio da stoico ma per effetto di un'umiltà veramente divina, talchè lo stesso Pilato n'era altamente meravigliato. Era, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXVII), una cosa veramente ammirabile il vedere un uomo che osservava un tal silenzio mentre poteva così facilmente giustificarsi; poichè quelli che lo accusavano, facevan vedere ad evidenza la passione che li animava e si trovavano in una totale impossibilità di provare alcuno dei delitti che gl'imputavano.

Vers. 15—21. *Or egli era solito il preside di liberare nel dì solenne quel prigionere che fosse loro più piaciuto, ecc.* Pilato desidera di liberare Gesù Cristo per questa strada, acciocchè, non potendo farlo conoscere innocente dagli Ebrei, avessero almeno questo mezzo di salvarlo come reo. S. Gian Grisostomo (*ibid.*) non può saziarsi d'ammirare questo terribile stravolgimento cagionato dalla furiosa gelosia dei nemici del Salvatore. Imperocchè laddove era ordinario costume che il popolo dimandasse in quella solenne festività la liberazione d'un reo, qui il governatore medesimo dimanda in certa maniera al popolo la liberazione di Gesù Cristo, nè può ottenerla. Nessuno però poteva convincere il Salvatore di alcun delitto, neppur quando egli non apriva bocca a difen-

dersi; e la santa sua vita era una voce che nel suo stesso silenzio rimproverava manifestamente agli Ebrei la loro ingiustizia.

Alcuni interpreti sono d'opinione che questo costume di liberare un reo nella grande solennità della pasqua fosse stato anticamente introdotto perchè fosse come un monumento eterno della grazia che Iddio aveva fatta agli Ebrei liberandoli dalla schiavitù degli Egizj. Ma perchè non se ne trova alcuna traccia nè nelle Scritture nè in tutta l'antichità, altri dottissimi autori (Grotius) credono piuttosto che quest'usanza sia venuta da una grazia particolare accordata agli Ebrei dagl'imperatori romani, dopo ch'ebbero ridotta la Giudea in provincia soggetta al loro impero. Barabba, proposto al popolo da Pilato, era, giusta s. Giovanni, un assassino (XVIII, 40), ed aveva, secondo s. Marco (XV, 7) e s. Luca (XXIII, 19), in una sedizione commesso un omicidio. E perciò questo governatore, che sapeva l'invidia aver mossi i sacerdoti ed i seniori a mettere nelle sue mani Gesù Cristo perchè lo condannasse a morte, e aveva un gran desiderio di liberarlo, scelse espressamente Barabba, quel reo famoso, per metterlo a confronto del Salvatore, non potendo dubitare che il popolo a cui proponeva la scelta di liberare o Barabba o Gesù non preferisse questo, da cui aveva ricevuti tanti beneficj, a quel primo ch'era un omicida, un sedizioso ed un ladro. Per lo che Pilato, in quel terribile confronto che fa di Barabba con Gesù Cristo, non aveva altra intenzione che di salvare l'innocente in vista del reo che presentava al popolo. Ma era stabilito nell'ordine adorabile della giustizia di Dio che l'innocente, il giusto ed il santo dei santi morisse per li peccatori; e la preferenza che l'ingratitude degli Ebrei diede allora a Barabba, dimandando che fosse liberato e che Gesù Cristo fosse dato a morte, servi, tutto che ingiusta, all'adempimento della volontà dell'eterno Padre, che, esponendo prima di tutti alla morte l'unigenito suo Figliuolo, diede in certa maniera la preferenza a quella moltitudine di rei che dovevano essere da lui riscattati, come frutto della sua croce.

Ma il santo evangelista ha avuto premura di far osservare che la preferenza che i Giudei diedero a Barabba in pregiudizio di Gesù Cristo è venuta dall'impulso dei principi dei sacerdoti e degli anziani, che, mossi dalla loro gelosia contro del Salvatore, persuasero il popolo a dimandare Barabba e a far perire

Gesù. Imperocchè il popolo era pieno dei beneficj del Figliuolo di Dio; era invaghito della sua dottrina; era in una continua ammirazione di tanti prodigj; e lo aveva anche qualche giorno prima riconosciuto pubblicamente per suo re, ch'era venuto in nome del Signore (Luc. XIX, 38. — Matth. XXI, 9. — Marc. XI, 10) e pel Figliuolo di Davide, il cui regno doveva ristabilirsi tra loro nella sua persona: perciò questo popolo non avrebbe da sè stesso potuto passare tutto ad un colpo da una così grande ammirazione ad un tal eccesso di furore, da preferire uno scelerato a colui che avevano riguardato poco prima come il Cristo, se l'autorità dei principi de' sacerdoti, dei farisei e dei dottori della legge non avesse fatta sul loro spirito maggior impressione della testimonianza stessa dei loro proprj occhi e delle loro orecchie. Imperocchè il popolo prese per un sentimento di religione ciò che, secondo il Vangelo, era una pura invidia in que' sacerdoti; ed essendosi miseramente abbandonato a que' ciechi conduttori, cadde con essi nel precipizio per non aver ascoltata la voce del Figliuolo di Dio che lo aveva avvertito che quegli uomini superbi erano tanti ciechi e avevano la temerità di condurre altri ciechi: *Coeci sunt et duces coecorum* (Matth. XV, 14).

È cosa veramente ammirabile il vedere che tutti i sacerdoti, tutti i dottori della legge, in una parola tutti i Giudei si accordino insieme per dimandare la morte del Figliuolo di Dio, e che un pagano, qual era Pilato, sia il solo ad aprire la bocca per salvargli la vita. Iddio permette con un manifesto miracolo che anche la moglie di quel governatore si unisca a lui e lo solleciti instantemente a non volersi lordare le mani nel sangue di quell'uomo giusto. S. Ignazio vescovo d'Antiochia ed alcuni altri autori hanno creduto (*Epist. ad Philipp.*, num. 4) che il sogno ch'ebbe questa femmina rispetto alla persona di Gesù Cristo e che le recò, com'essa afferma, un affanno assai grande, le fosse suscitato dal demonio, che, incominciando già a conoscere la divinità di Gesù Cristo ed a penetrare i misterj della sua morte, cioè i grandi effetti che questa morte doveva produrre a salute degli uomini, tentava allora in qualche maniera d'opporvisi. Ma sembra che, se tale fosse stata l'intenzione del demonio, egli avrebbe dovuto piuttosto, giusta l'osservazione d'un interprete, spaventare lo spirito degli Ebrei e non quello d'una femmina, la cui testimonianza poteva trovare pochissima fede. Per lo che tutti gli altri

patri (Orig. — Hilar. *In Matth.*, can. XXXIII, num. 1. — Hieron., in hunc loc. — Leo, *De passion.*, serm. XI. — Chrysost., *In Matth.*, homil. LXXXVII) hanno riguardato il sogno di questa donna come inviatole da Dio perchè almeno servisse a giustificare sempre più nello spirito del governatore quell'innocente contro di cui si voleva a forza strappargli un'ingiusta condanna; acciocchè, se mai per una vile condiscendenza arrivasse finalmente a condannarlo a morte, fosse almeno internamente convinto della sua innocenza, come in effetto lo fu allorchè protestò in appresso alla presenza di tutto il popolo ch'egli era innocente del sangue di quel giusto.

Che se Iddio non volle dare quest'avviso a Pilato, ma a sua moglie, lo fece, dice s. Gian Grisostomo, o perchè n'era indegno o perchè non avrebbe forse voluto parlarne, temendo d'essere riguardato come un giudice visionario e corrotto che fingeva visioni e sogni per trovar motivo di salvare un uomo che i sacerdoti facevano passare per nemico della religione e dello stato. Perciò era più naturale che una femmina, ed una femmina pagana, che non aveva alcuna cognizione di ciò che poteva riguardare la religione degli Ebrei e il dovere della carica di suo marito, mandasse a manifestargli pubblicamente, nel mentre che egli sedeva al tribunale della giustizia, i grandi affanni di spirito ch'ella aveva sofferti in un sogno rispetto a quell'uomo al cui giudizio attualmente attendeva. Essa gli fa dire che quegli era un giusto, perchè Iddio l'aveva senza dubbio internamente convinta in quel sogno della santità di Gesù Cristo. E quantunque non si possa facilmente formar giudizio circa la qualità de' suoi affanni, può essere tuttavia che fosse qualche minaccia che lo spirito di Dio le facesse in un modo invisibile, se mai Pilato suo marito arrivasse all'eccesso di condannare il Salvatore, come aveva un'altra volta in un sogno minacciato di morte Abimelecco re di Gerara (*Gen. XX, 2, 3*) perchè aveva tolta ad Abramo Sara di lui moglie.

Ver. 22—25. *Disse loro Pilato: Che farò io adunque di Gesù chiamato il Cristo? Disser tutti: Sia crocifisso, ecc.* È detto in s. Luca (*XXIII, 20*) che Pilato desiderava di liberare Gesù Cristo; ed a questo fine, dopo che i Giudei avevano dimandato in grazia Barabba, li interrogò che dovea dunque fare di Gesù, ed aggiunse, per obbligarli in certa maniera a rientrare in sè stessi, che questo Gesù era chiamato il Cristo, cioè ch'egli lo avevano già conosciuto per quel Messia e per quel re la cui venuta aspet-

lavano da tanto tempo. Imperocchè quantunque Pilato fosse pagano e governatore romano, poteva nondimeno aver udito molte volte parlare del Cristo, il cui regno era desiderato ardentemente da tutti i Giudei, e di cui parlavano sovente tra loro. Ma se questo giudice era lodevole in quanto che faceva tutti gli sforzi possibili per liberare Gesù Cristo dalle mani de' suoi nemici, essendo persuaso della sua innocenza, fu tuttavia colpevole allorchè rese il popolo come arbitro di quel giudizio ch'egli pronuncerebbe contro del Salvatore, dimandandogli vilmente: *Che farò io di Gesù?* Un giudice non domanda alle parti qual giudizio debba formare; ed è soprattutto lontanissimo dal consultare colui che crede reo contro colui che riguarda come innocente. Eppure tal'è appunto la condotta di Pilato, il quale sapendo, come dichiara il Vangelo, che le parti che accusavano Gesù Cristo operavano per pura invidia, le consultava tuttavia sopra ciò ch'egli doveva fare di colui ch'era da loro odiato. Egli dunque, in vece d'essere come quel giudice inflessibile di cui si parla nella Scrittura (Eccl. VII, 6), pieno di coraggio per resistere ad ogni ombra d'ingiustizia, diede edito ai Giudei colla sua debolezza di dichiarare con qual genere di supplicio volessero che si facesse morire quel Gesù ch'egli confessava innocente. Sia crocifisso, gli dissero i Giudei: cioè sia trattato, come meritava d'esserlo colui che t'abbiamo dimandato in grazia, come quel ladro e quell'omicida di cui ci hai parlato. Imperocchè il supplicio della croce (Lipsius, *De cruce*) era destinato particolarmente pei ladri e pei sediziosi e soprattutto per le persone della più vile condizione, com'erano gli schiavi. In quest'ordine fu posto il Figliuolo di Dio da que' medesimi che lo avevano poco prima accolto in trionfo con acclamazioni di gioja come figliuolo di Davide e gli avevano date mille benedizioni come a colui che veniva a trovarli in nome del Signore. E noi temiamo, essendo discepoli di questo divin maestro così oltraggiato e coperto d'obbrobri, temiamo di partecipare alla menoma delle sue confusioni, come se ci vergognassimo di comparire le membra d'un tal capo!

Con quanto giubilo i Giudei avevano gridato all'entrare che fece Gesù Cristo in Gerusalemme: *Osanna al figliuolo di Davide* (Matth. XXI, 9), con altrettanto furore gridano presentemente: *Sia crocifisso*. Pilato ha un bel dimandare: *Che ha egli fatto di male?* Queste dimande reiterate servivano solamente ad attestare

l'innocenza di Gesù Cristo dinanzi a tutti i Giudei ed a rendere, per dir così, il cielo e la terra testimonj dell'ingiusta condanna ch'egli doveva pronunciare contro di lui, ma erano affatto inutili per guarire la gelosia dei sacerdoti e dei dottori della legge, a cui era divenuta insopportabile la santità di quest'uomo giusto, e per acquietare il tumulto d'un popolo istigato dal furore di quelli che lo governavano negli affari della religione e dello stato. Perciò il governatore romano si lava le mani dinanzi al popolo e protesta d'essere innocente del sangue, cioè della morte di quel giusto.

Era stato ordinato dalla legge di Dio (Deut. XXI, 6), che quando si trovava il cadavere d'un uomo di cui non si sapesse chi fosse stato l'uccisore, ognuno dovesse lavarsi le mani per attestare la propria innocenza. Era dunque costume tra gli Ebrei di dichiararsi innocente col lavarsi le mani. Perciò, sia che quest'usanza fosse comune anche all'altre nazioni, come Grozio è d'opinione, sia che Pilato si conformasse in ciò alla pratica degli Ebrei oppure ch'abbia voluto seguire in qualche maniera l'uso anticamente stabilito, che i Giudei, quand'erano in procinto di giudicare alcuno, alzavano le mani al cielo e dichiaravano ch'erano innocenti del sangue di quell'uomo, questo governatore si persuase, purchè usasse questa cerimonia esteriore di lavarsi le mani e di dire ch'egli era innocente della morte di colui che conosceva per giusto, si persuase, dico, di poterlo condannare a morte, quantunque innocente, per timore d'offendere i Giudei e per non tirarsi addosso qualche molestia alla corte dell'imperatore. Ma l'acqua, lavando le mani, non purifica il cuore, dice egregiamente s. Leone (*De passion.*, serm. VIII); e il delitto commesso con un reo consenso dell'animo non può esparsi con quest'esterna lavanda del corpo. Pilato dunque inutilmente protesta d'essere innocente del sangue di questo giusto, poichè egli se ne rende colpevole allorchè, acconsentendo al furore di quegli spiriti sediziosi, rinunzia al lume del suo proprio giudizio per abbracciare il delitto degli altri: *Reliquit iudicium proprium et in crimen transiit alienum* (Maldon., in hunc loc.). Prima di condannare Gesù Cristo, lo assolve pubblicamente quando attesta, parlando di lui, ch'era un giusto, ma condanna al contrario sè stesso condannando colui la cui innocenza apertamente confessa; e mentisce quando afferma di sè medesimo d'essere innocente, poichè non poteva essere innocente chi condannava un giusto.

Vero è non per tanto che la condanna e la morte di Gesù Cristo era, in un modo affatto particolare, delitto de' Giudei; poichè, rappresentandolo eglino a quel governatore come un sedizioso e un usurpatore della dignità reale, lo costrinsero suo malgrado a privarlo di vita. E questi Giudei volevano di più, per quanto era in loro potere, che il delitto della sua morte cadesse pure liberamente sopra di loro e sopra la loro posterità. *Il sangue di lui*, dissero a Pilato, *sia pure sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli*. Terribile imprecazione! ma il cui tremendo effetto è stato ed è anche presentemente troppo manifesto; poichè si può dire che la condizione miserabile a cui è stata ridotta tutta la nazione ebrea, divenendo l'abominazione di tutti i popoli, e la strage orribile che ne fu fatta, principalmente nell'assedio di Gerusalemme, furono l'adempimento di quelle parole di maledizione che quel popolo pronunziò contro sè stesso: *Sanguis ejus super nos et super filios nostros*. Sarebbe sembrata cosa ingiusta che tutta la posterità degli Ebrei fosse soggetta a questa maledizione, se i figliuoli di quegli uccisori di Gesù Cristo non avessero acconsentito all'empietà dei loro padri anzi che detestarla e dimandarne perdono. Ammiriamo frattanto con s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXVII) l'infinita bontà di questo re pieno di mansuetudine e d'amore che, quantunque vilipeso così indegnamente da quest'ingrati Giudei, non ha tuttavia voluto trattarli con tanto rigore quanto eglino mostravano d'averne e contro sè stessi e contro i loro proprj figliuoli. Imperocchè, ad onta di quest'orribile maledizione a cui si sono sacrificati coll'ultimo eccesso di furore, egli ne chiamò un gran numero a penitenza e li colmò di tutte le grazie della nuova legge. *Tu vedi*, diceva un tempo s. Jacopo a s. Paolo, *quante migliaja di Giudei vi sono che hanno creduto* (Act. XXI, 20). Questi erano quegli stessi Giudei che fanno qui queste orribili imprecazioni, oppure i loro figliuoli. E s. Paolo, ch'era pur nato in mezzo a quel popolo ingrato e ribelle al suo Salvatore, non ha forse ricevuto una soprabbondanza di grazia per affaticarsi, com'egli dice (I Cor. XV, 10), più che tutti gli altri a ristabilire il regno di Gesù Cristo?

Vers. 26—31. *Allora rilasciò loro Barabba; e fatto flagellar Gesù, lo rimise ad essi perchè fosse crocifisso*, ecc. Appar dal vangelo di s. Giovanni (XIX, 1) che Pilato aveva prima d'allora fatto flagellare Gesù Cristo colla mira di mitigare gli animi de'



suoi nemici con quel genere di supplicio, ch'era estremamente crudele, e per muoverli in qualche maniera a compassione con un castigo che sembrava dovesse soddisfare interamente il loro furore. E si vede nel medesimo luogo (ibid., vers. 16, 17) che questi oltraggi, che sono riferiti qui da s. Matteo come fatti immediatamente prima che il Figliuolo di Dio fosse condotto ad essere crocifisso, avevano preceduto il giudizio del governatore, che si servi anche della vista di quello stato compassionevole a cui i soldati avevano ridotto Gesù Cristo, per muovere i Giudei a cessare una volta dal dimandare ostinatamente la sua morte. Alcuni hanno creduto che il Salvatore abbia due volte sofferto il supplicio della flagellazione; ed afferma s. Girolamo (in hunc loc.) ch'era costume dei Romani di non crocifiggere alcun delinquente se prima non avesse sofferto questo supplicio. Ma il Vangelo non dà motivo di giudicare così (Aug., *De consens. evang.*, lib. III, cap. IX, num. 36): può solamente dirsi con grande apparenza di verità che s. Matteo non ha qui riferito secondo l'ordine del tempo tutte queste diverse circostanze.

Il pretorio dove i soldati condussero il Salvatore per trattarlo con tanta indegnità era, secondo s. Marco (XV, 16), il cortile del palazzo del governatore; e Gesù fu colà flagellato per ordine di lui. Afferma s. Girolamo (epist. XXVII), parlando di santa Paola, che visitava i luoghi santi di Gerusalemme, esserle stata mostrata tra le altre cose la colonna tinta ancora del sangue del Salvatore, a cui si diceva ch'egli era stato legato e flagellato. Ma non fu già ordine del governatore, come osserva s. Gian Grisostomo (*Æ Matth.*, homil. LXXXVIII), che si facessero soffrire a Gesù tutti gli oltraggi che sono qui minutamente descritti. L'insolenza dei soldati romani, al cui potere egli lo aveva consegnato, arrivò a quell'eccesso per una permissione affatto particolare di Dio, che fece vedere nella persona del suo Figliuolo trattato così indegnamente quant'era orribile l'oltraggio fatto alla divina maestà dalla prevaricazione dell'uomo peccatore, poichè doveva essere spiato con un trattamento così ingiurioso sofferto da colui ch'è la sapienza essenziale dell'eterno Padre.

Tutto ciò che questi soldati insolenti fecero allora a Gesù Cristo non tendeva che a farsi beffe cogli oltraggi più indegni d'una persona ch'era stata accusata dai Giudei d'aver voluto usurpare la reale autorità, ed a trattarla come un re da burla. Imperocchè

quel manto porporino, ch'era la veste propria dei re, quella corona di spine, quella canna in forma di scettro che si mise nella destra del Salvatore e tutte quelle genuflessioni accompagnate da acclamazioni che lo dichiaravano re de' Giudei erano dal canto di que' soldati e de' nemici di Gesù Cristo, che li istigavano, altrettanti scherni crudeli coi quali si sforzavano di mettere in ridicolo la sua reale maestà. Ma ciò ch'era una follia ed un eccesso d'empietà dal canto degli uomini è divenuto, per un ordine di Dio incomprendibile allo spirito umano, il compimento dei consigli impenetrabili della divina sapienza. Quella corona di spine è divenuta come il diadema che gli ha servito per farsi conoscere il vero re non già solamente de' Giudei ma esandio di tutte le nazioni; e quella canna, per quanto sembrasse fragile e spregevole agli occhi di quegli Ebrei e di que' soldati, è divenuta nella sua destra, che indica la sua onnipotenza, come un formidabile scettro con cui ha saputo tutti superare i regni e tutti gl'imperi della terra per renderli soggetti. Per lo che piacque a Dio, come dice s. Paolo (I Cor. I, 21), di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione, cioè mediante la predicazione d'un Gesù flagellato, coronato di spine, trattato con estrema indegnità e crocifisso; imperocchè (vers. 25) ciò che sembra in Dio una follia è più saggio che tutta l'umana sapienza, e ciò che sembra in Dio una debolezza è più forte che tutta l'umana forza.

S. Gian Grisostomo faceva osservare ai fedeli del suo tempo la sapienza ammirabile dello Spirito Santo nel governo della sua chiesa. Noi non occultiamo nulla, diceva quel santo padre (ut supra), di tutti questi oltraggi del Salvatore; e frattanto nessuno di noi dubita che Gesù Cristo non sia Dio. Lo adoriamo anche d'una maniera affatto particolare nelle profonde sue umiliazioni, essendo persuasi che queste sono per noi l'oggetto più importante della nostra divozione. Al vederlo trattato con tanti dispreggi, oltraggiato dalle persone più vili, adorato in una maniera così offensiva; tormentato con tanta crudeltà in tutte le parti del suo corpo, è impossibile, aggiunge il medesimo santo, che non umiliamo la superbia del nostro cuore, il quale, penetrato da una santa compunzione, dev'entrare, a vista di tante umiliazioni del suo capo adorabile, nel più profondo annientamento.

Pilato, dopo che il Figliuolo di Dio ebbe sofferti tutti questi

oltraggi (Jo. XIX, 5, 6, 12, 16) e che la vista di quello stato a cui lo aveva ridotto la crudeltà dei soldati non aveva potuto soddisfare il furore dei principi de' sacerdoti, lo abbandonò finalmente al loro potere perchè fosse crocifisso, cioè accordò agli Ebrei, come dice s. Luca (XXIII, 24), ciò che gli dimandavano: *Adjudicavit fieri petitionem eorum*, senza però pronunciare come da sè stesso una condanna di morte contro Gesù Cristo. Imperocchè sembra ch'egli si contentasse d'abbandonarlo alla loro volontà, giusta l'espressione del santo evangelista: *Jesum vero tradidit voluntati eorum* (vers. 25).

Vers. 32—38. *E nell'uscire incontrarono un uomo di Cirene chiamato Simone: e lo costrinsero a portare la croce di lui, ecc.* Non si può dubitare che Gesù Cristo non abbia da prima portata la sua croce, poichè s. Giovanni lo ha detto espressamente (XIX, 17), egli ha compiuta così, giusta il sentimento di Tertuliano (*Contr. Jud.*, cap. XIII. — Gen. XXI, 6) e di Agostino (*De civ. Dei*, lib. XVI, cap. XXXII, num. 1. — Grotius, in hunc loc.), la verità ch'era stata figurata nella persona d'Isacco, che portò egli pure le legna destinate a quel sacrificio in cui egli medesimo doveva essere immolato. Ma Gesù Cristo, dopo aver portata nella città di Gerusalemme la croce su cui doveva riconciliare, per mezzo della sua morte, Iddio cogli uomini ed il cielo colla terra, mentre che usciva dalla città, s'incontrò in un uomo della provincia di Cirene in Africa, chiamato Simone, che fu costretto da' Giudei a prendere sulle sue spalle la croce del Salvatore; il che non fecero certamente per qualche sentimento di compassione verso di lui, poichè quelli che dimandavano la sua morte n'erano affatto incapaci, ma lo fecero forse perchè dubitavano che, indebolito dalla crudele flagellazione, dalla coronazione di spine e da tante altre pene che aveva sofferto, non potesse portare quel gravissimo peso sino al luogo dell'ultimo supplicio. Crede s. Agostino (*De consens. evang.*, cap. X, num. 37) che Simone abbia portata allora solo la croce, come Gesù Cristo l'aveva portata solo sino a quel luogo; ed alcuni padri (Ambros., *In Luc.* — Hilar., *In Matth.*, can. XXXIII, num. 4. — Leo, *De passion*, serm. VIII. — Grotius, in hunc loc.), essendo stati d'opinione che il detto Simone fosse gentile, hanno riguardato questo fatto come una figura di ciò che si è veduto in appresso; cioè che i gentili sarebbero preferiti agli Ebrei per portare la croce

del Salvatore e abbracciare il cristianesimo. Ma non abbiamo alcuna prova che quest'uomo fosse pagano, poichè sembra da Giuseppe (*De bell. judaic.*, lib. VII, cap. XXXVIII) che vi fosse in Cirene un gran numero di Giudei; il che si ricava anche dalla Scrittura (Act. II, 10; VI, 9).

Il luogo dove fu condotto Gesù Cristo per esservi crocifisso era chiamato il *luogo del cranio*; ed aveva questo nome, secondo s. Girolamo (in hunc loc.), a cagione dei teschi e delle ossa de' rei che colà d'ordinario si giustiziavano. Ma molti padri, cioè Origene (*In Matth.*, tract. XXXIII, apud Cyprian., *De resur.*), s. Atanasio (*De pass.*), s. Ambrogio (*In Luc. X.*), s. Basilio (*In Is.*, cap. V), s. Epifanio (*haeres. XLVI*), s. Gian Grisostomo (*In Jo.*, LXXXIV), s. Agostino (*De temp.*, serm. LXXI), ne adducono anche un'altra ragione appoggiata ad un'antica tradizione, ed è che la testa del primo uomo, oppure il primo uomo, ch'è la testa ed il capo di tutti gli uomini, era stata sepolta in quel medesimo luogo; e dicono che perciò il secondo Adamo ha scelto per soffrire la morte e riscattare dalla morte tutta l'umana generazione, quel luogo istesso dove riposava il primo Adamo ch'era stato il principio della morte di tutti gli uomini. Quantunque s. Girolamo rigetti questa tradizione riguardo al luogo della sepoltura d'Adamo, non abbiamo tuttavia voluto dispensarci dal parlarne, essendo autorizzata da tanti uomini grandi che l'hanno ricevuta ed hanno anche riputata cosa degna del consiglio della sapienza di Dio che il medico supremo guarisse la ferita mortale che aveva cagionata il peccato in quel medesimo luogo dove giaceva l'infermo, e che l'Altissimo si abbassasse profondamente, mediante un effetto della sua infinita misericordia, dove l'orgoglio dell'uomo superbo era stato ridotto in cenere: *Et dignum erat ut ubi occiderat humana superbia, ibi se inolineret divina misericordia.*

S. Matteo passa sotto silenzio molte cose che vedremo negli altri evangelisti, e nota solamente questa circostanza, che diedero a bere a Gesù Cristo del vino mescolato con fiele. S. Luca non parla nè di vino nè di fiele, ma di aceto, e dice (XXIII, 36) che i soldati lo insultavano presentandogli dell'aceto; il che sembra significare che presentassero questa bevanda al Salvatore piuttosto per accrescergli i patimenti che non per dargli qualche ristoro. Alcuni interpreti credono per altro (Grotius), che il vino con

mirra che, secondo s. Marco (XV, 23), fu presentato a Gesù Cristo si desse d'ordinario ai rei che si dovevano giustiziare, come per procurare ad essi qualche specie di sollievo con questa sorte di bevanda, che contribuiva a fortificarli ed a farli nel medesimo tempo alienare dai sensi, acciocchè sentissero meno il dolore. Ma non è probabile che i Giudei, animati com'erano da un cieco furore contro di Gesù Cristo, abbiano pensato in alcuna maniera a mitigargli l'acerbità delle pene che soffriva. Per il che, sia che gli abbiano dato separatamente del vino misto colla mirra e del vino misto col fiele, oppure dell'aceto, com'hanno creduto alcuni e come sembra che sia distintamente notato nel vangelo di s. Marco; sia che gli evangelisti con questo vino mescolato con fiele e con questo vino mirrato, oppure con questo aceto, non abbiano inteso che una sola e medesima cosa; si può credere che i nemici di Gesù Cristo non abbiano pensato, dandogli a bere dell'aceto, del fiele e della mirra, che ad accrescerne i patimenti in quell'estrema sete che gli facevano provare lo sfinitimento in cui era e la perdita di tutto il sangue. S'egli dunque, avendolo assaggiato, non volle berne, lo fece perchè, volendo solamente compiere la profezia di Davide, in persona di cui aveva detto: *Il fiele dettero a me per cibo, e nella sete mia mi abbeverarono col l'aceto* (ps. LXVIII, 22), non giudicò tuttavia di voler sodisfare il loro furore e si contentò di rimproverare ai Giudei, col rifiuto medesimo di quella bevanda che gli presentavano, l'eccesso della loro inumanità. Quelli che sono d'opinione che questo vino misto di fiele e di mirra fosse presentato a Gesù Cristo, come si presentava agli altri rei, per dargli qualche sollievo, procurandogli una totale alienazione dai sensi, dicono che il Figliuolo di Dio ha ricusato di berne; perchè voleva far vedere ch'egli non aveva alcun bisogno di refrigerio nel suo patire e che offriva alla giustizia del suo divin padre, con tutta la pienezza d'una volontà perfettamente libera, il sacrificio della sua morte dolorosa, che doveva essere una sorgente di salute e di vita per tutti gli uomini.

Gesù Cristo fu dunque crocifisso, cioè fu attaccato ad una croce con più chiodi, che gli trapassarono le mani ed i piedi, come si vede negli altri evangelisti (Luc. XXIV, 39, 40. — Jo. XX, 25), e nei salmi (XXI, 16); e se si presta fede a Tertulliano (*Contr. Jud.*, cap. XIII), egli aveva anche sul capo la corona di spine

che gli era stata posta in casa di Pilato. Allora i soldati, che, secondo s. Giovanni (XIX, 23, 24), erano quattro, spartirono tra loro le vesti del Redentore, tirando a sorte; cioè, avendole divise in quattro parti, gettarono la sorte perchè ognuno ne avesse una parte. Riguardo poi alla sua tonaca o sopravveste, ch'era, come dice s. Giovanni, inconsutile, non la tagliarono in parti, ma gettarono anche per essa la sorte a chi di loro dovesse appartenerne. Imperocchè era necessario che fosse adempiuta la profezia di Davide (ps. XXI, 19, 20), che aveva predetto in particolare questa circostanza della passione di Gesù Cristo. Questa tonaca che non fu divisa indica in figura l'unità del corpo della santa Chiesa, che non dev'esser mai partito da nessuna sorte di divisione; ed è immagine della carità, ch'è veramente la tonaca o la veste nuziale che dee sempre conservarsi intatta e che, se viene a rompersi, fa vedere una nudità vergognosa dell'anima agli occhi di Dio e della Chiesa; e di lei parla il Figliuolo di Dio allorchè dice: *Beato chi veglia e tien cura delle sue vesti, per non andare ignudo, onde veggano la sua bruttezza* (Apoc. XVI, 15).

Dopo che il Figliuolo di Dio fu crocifisso, è detto che i soldati, messi a sedere a' piedi della croce, gli facevano la guardia, senza dubbio per impedire che i suoi discepoli non venissero a distaccarlo dalla croce e non potessero salvargli la vita. Ma egli non avrebbe sofferto d'essere innalzato sulla croce per discenderne, se prima non avesse adempiuto quel ch'aveva detto: che quando sarebbe levato da terra, tirerebbe tutto a sè (Jo. XII, 32) per mezzo della sua morte. Imperocchè egli era veracemente Gesù cioè salvatore del mondo, e re de' Giudei, come diceva l'iscrizione posta sulla sommità della croce; ed era tale ad onta di tutta la pessima volontà degli stessi Giudei, che, ricusando di riconoscerlo per loro re, non fecero che privarsi delle dolcezze e delle grazie di lui, ma non poterono sottrarsi al suo impero. Era costume tra i Romani di scrivere in un cartello e di esporre agli occhi dei popoli il motivo della condanna de' rei; e ne veggiamo un esempio in Eusebio (*Hist. eccles.*, lib. V, cap. I) nella persona d'un santo martire di Lione, chiamato Attalo, che fu condotto per tutto l'anfiteatro con quest'iscrizione latina portata dinanzi a lui: *Hic est Attalus christianus*. Questi è Attalo cristiano. Iddio dunque permise che Pilato, con quest'iscrizione che manifestava il motivo per cui Gesù Cristo era stato croci-

fisso, facesse conoscere che quel medesimo ch'egli ad istanza dei Giudei aveva condannato a morte era veramente il loro re; e questo governatore pagano fu in ciò evidentemente ministro della volontà dell'Altissimo, avendo riconosciuto per re de' Giudei colui che i Giudei avevano condannato come nemico di Dio e un bestemmiatore. Vero è che Pilato fece nel medesimo tempo crocifiggere anche due ladroni a' fianchi di Gesù, ma quest'obbrobrio, come tutti gli altri della sua passione, non servì che a fare più maggiormente risplendere la virtù e la gloria della sua croce. Imperocchè, giusta la riflessione d'un gran santo, Gesù Cristo comparve allora come un giudice in mezzo a due rei, coronandosi uno per un effetto della grazia soprabbondante della sua passione e condannando l'altro per un incomprendibile effetto della sua giustizia; oltre di che, essendo stata predetta da un profeta (Is. LIII, 12) questa circostanza particolare della passione di Gesù Cristo, doveva anch'essa compiersi come tutte le altre profetie. Se il Salvatore è dunque posto tra due scellerati, ciò avviene perchè dalla sua croce, come dal suo tribunale, dia principio a fare quell'adorabile discernimento che farà nel corso di tutti i secoli (Marc. XV, 28), per mezzo di cui associa i suoi eletti al sacro suo corpo e ne rigetta per sempre gli altri; come allora fece grazia ad uno di quei due rei, ispirandogli il suo amore, e lasciò l'altro nella malizia della sua volontà e nella corruzione del suo cuore.

(Vers. 39—44. *E quelli che passavano, lo bestemmiavano crocifigendo il capo, ecc.* Sembra che non si vegga nel Salvatore, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXVIII), altro che debolezza, e tutto ciò che accadde nel tempo della sua passione non poteva dare per riguardo a lui che idea d'impotenza nello spirito di quelli che i disegni non penetravano di Dio in questo gran mistero. Nondimeno, come dice egregiamente il medesimo padre, Gesù Cristo ha fatto vedere ch'egli era Dio nel mentre che moriva come il più debole degli uomini, ed ha stabilita questa grande verità per mezzo di quelle stesse cose che pareva dovessero distruggerla. Egli, circondato per ogni parte da persone che l'oltraggiavano così indegnamente, non seppe superarle che col silenzio e colla pazienza. E questo meraviglioso silenzio del Figliuolo di Dio in mezzo a tanti obbrobrij, può ben essere considerato come il prodigio più grande della sua vita mortale.

Eglino gli rimproverano che si era vantato di distruggere il tempio di Dio e di riedificarlo in tre giorni ma egli farà assai più poichè, dopo che questi Giudei avranno distrutto il tempio del sacro suo corpo, egli medesimo lo farà risorgere tre giorni appresso; e perciò non salvando allora sè stesso, come volevano ch'egli facesse, operava un miracolo assai più grande ch'era di salvare colla sua morte gli uomini e gli stessi suoi crocifissori. Gli dicono che scenda dalla croce, s'egli è veramente Figliuolo di Dio, come si vantava di essere, poichè essi non credevano che fosse tale, ed appunto perchè egli è Figliuolo di Dio non discende da quella croce a cui il suo amore verso gli uomini ed il suo zelo per la gloria del padre suo lo tenevano più strettamente attaccato che non la malizia de' suoi nemici e la crudeltà dei manigoldi, i quali non avrebbero alcun potere contro di lui, s'egli stesso non lo avesse loro volontariamente accordato. I sacerdoti e gli scribi, come anche gli anziani, pretendono di provare che tutti i suoi miracoli erano stati falsi e ch'egli non aveva potuto salvare veramente gli altri, poichè non poteva allora salvare sè stesso. Ma se tanti profeti, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXVIII), il cui sangue avevano sparso, non avevano lasciato d'esser profeti nè tanti santi d'esser santi, perchè Iddio non aveva voluto liberarli dalle loro mani, quegli il cui nome stesso di Gesù faceva conoscere la qualità ond'era rivestito di salvatore e che aveva tante volte predetto la sua morte come padrone d'impedirla se avesse voluto, lascerà forse d'essere il vero salvatore degli uomini perchè non ha voluto allora liberare sè stesso dalla croce, com'eglino lo invitavano a fare? forse che non gli sarebbe stato assai più facile impedire la propria morte che non risuscitare sè stesso; o, per meglio dire, l'una e l'altra cosa non era egualmente facile a colui che aveva detto agli stessi farisei ch'egli doveva deporre la sua vita per nuovamente ripigliarla, e che nessuno poteva rapirgliela, ma ch'egli medesimo la deporrebbe; e che era il padrone di deporla e di riprenderla (Jo. X, 17, 18)? Per lo che ciò che i Giudei a cagione della loro cecità riguardavano in Gesù Cristo come impossibile, cioè ch'egli potesse allora scendere dalla croce, e ciò che prendevano per una prova ch'egli non fosse re d'Israello, cioè che non fosse il vero Messia, dovevan anzi persuaderli del contrario; ed invece di dire, come fanno qui: *Se è il re d'Israello scenda adesso dalla croce,*



e noi gli crediamo, avrebbero dovuto dire piuttosto: Bisogna certamente credere quel che dice e riguardarlo veramente come re d'Israello perchè resta immobile su quella croce, egli che con una sola parola ci aveva tutti rovesciati a terra, che ha potuto richiamare in vita un uom morto da quattro giorni e aprir gli occhi ad un cieco nato. Diciamo dunque, e diciamolo con tutta certezza, che se Gesù Cristo fosse allora disceso dalla croce, i Giudei non avrebbero creduto in lui, come non vi hanno creduto allorchè intesero la nuova molto più sorprendente della sua risurrezione, e che non parlavano così se non perchè l'invidia e l'orgoglio avevano talmente corrotto il loro cuore che i miracoli più patenti del Salvatore passavano nella loro mente per illusioni e incantesimi del demonio.

Questa medesima cecità degli Ebrei li recava anche a farsi beffe della confidenza ch'egli aveva collocata in Dio suo padre ed a fare questo falsissimo ragionamento, che se Dio gli voleva bene e s'egli era veramente Figliuolo di Dio, come diceva, Iddio doveva allora liberarlo dalle loro mani. Imperocchè è vero che il Padre doveva liberare il suo Figliuolo dalle mani de' Giudei e dai lacci di morte, ma non doveva liberarlo dalla croce: perchè per mezzo della croce il medesimo Figliuolo doveva liberare il mondo; e s'egli non fosse morto su quella croce, il demonio, il peccato e la stessa morte non sarebbero mai stati superati; e quella croce non avrebbe trionfato, come fece, di tutti i re della terra che hanno posta la loro gloria nel sottomettersi al suo impero.

Nasce a questo proposito una grave difficoltà, ed è, che il santo evangelista che spieghiamo e s. Marco affermano concordemente che i ladroni ch'erano crocifissi con Gesù Cristo gli facevano anch'essi gli stessi insulti dei farisei, dei dottori della legge e dei seniori; laddove s. Luca (XXIII, 39, 40) non li attribuisce che ad un solo. S. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXVIII) ha creduto con molti altri padri che questi due uomini abbiano sulle prime egualmente dette al Salvatore le medesime ingiurie, ma che poi uno di loro l'abbia adorato come Dio nel mentre che l'altro lo bestemmia; ed aggiunge che Iddio medesimo permise così per far viemaggiormente ammirare la maniera con cui gli toccò il cuore. S. Agostino però (*De consens. evang.*, lib. III, cep. XVI, num. 53) con altri santi hanno riguardata l'espressione

di s. Matteo come figurata e credono che ciò che dice in generale di questi due ladri possa intendersi d'un solo mediante una figura assai ordinaria nelle Scritture, di cui riferisce anche molti esempi.

Vers. 45—50. *Ma dall'ora sesta furon tenebre per tutta la terra sino all'ora nona, ecc.* Per queste tenebre che tutta per ben tre ore coprono la terra non si può intendere un'eclisse ordinaria del sole, che non poteva naturalmente succedere in tempo di plenilunio nè poteva durare per tanto tempo nè produrre per tutta la terra tenebre così profonde che si vedessero le stelle in cielo, come testimifica un antico autore (Euseb., *In Chronic.*). Per lo che sembra che queste tenebre venissero formate dall'onnipotenza di quell'uomo-Dio che soffriva allora sulla croce e che, secondo l'espressione di un evangelista (Luc. XXIII, 45), fece che il sole si oscurasse. Era ben ragionevole che, essendo allora il sole di giustizia come nell'ultima oscurità rispetto agli uomini per quella profonda ed incomprendibile umiliazione a cui lo aveva ridotto il suo amore verso gli stessi, la natura si sollevasse in certa maniera contro la malizia degli empj che l'oltraggiavano e la luce del sole cessasse per qualche tempo di rischiarare coloro ch'estinguevano, per quanto era in loro potere, quella luce essenziale ch'era venuta ad illuminar tutti gli uomini. Alcuni pretendono di restringere quest'oscurità del sole alla sola Giudea, intendendo che quelle parole *per tutta la terra* vogliano significare solamente quella provincia, come infatti se ne veggono altri esempi nella Scrittura. Ma s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIX), e molti dotti interpreti di quest'ultimi tempi sono d'opinione che quelle tenebre fossero universalmente sparse per tutta la terra; e ci fa osservare questo gran santo ch'esse succedettero in pien meriggio, acciocchè tutti gli uomini ch'erano allora al mondo potessero esserne testimonj. Perciò Tertulliano, rivolgendosi agli stessi Romani in quella celebre apologia che compose in favore della religion cristiana, non teme di dichiarare ad essi come cosa nota (*Apolog.*, XXI) che, al tempo della morte di Gesù Cristo avvenuta sotto Poncio Pilato, allorchè il sole era nel suo meriggio, il giorno venne improvvisamente a mancare; e dice che quest'avvenimento così sorprendente era anche stato registrato nei pubblici archivj dell'impero. Afferma il sopracitato s. Gian Grisostomo che questo solo miracolo, essendo da sé

stesso così grande, e succeduto in un tal tempo, doveva bastare per convertire tutti gli Ebrei; ed aggiunge ch'era assai più glorioso al Salvatore il fare questi prodigi soffrendo e morendo sulla croce che non il discendere dalla medesima. I padri (Cyrill., *Ad Regin.*, lib. II. — Aug., *De fide contr. manich.*, cap. XXVI. — Hyeron., in hunc loc.) hanno infatti riguardato questo gran miracolo come una prova luminosa della divinità di colui ch'era allora nell'ultima umiliazione; come un avviso che Iddio dava agli uomini, acciocchè riflettessero chi era quegli che lasciava la vita sopra un tronco di croce; e finalmente come una specie di sollevazione della creatura contra coloro, che oltraggiavano così indegnamente il creatore dell'universo. Pare i Giudei, il che è un'altra specie di prodigio in certa maniera anche più sorprendente, non ne restano commossi. Queste tenebre, secondo il Vangelo, durano per tre ore continue, cioè tutto il tempo che Gesù Cristo penò sulla croce sino alla sua morte, e nessuno de' farisei, dei sacerdoti e dei dottori della legge fa la menoma riflessione sulla cagione di questo gran miracolo, ch'era stato predetto lungo tempo prima da un profeta in questi termini: *Il sole tramonterà a mezzo il dì, e farà che si oscuri la terra in piena luce, dice il Signore* (Amos VIII, 9). Quest'era un effetto della cecità del cuore di quegli uomini superbi ed invidiosi, le cui tenebre intere, figurate da quest'altre tenebre esteriori, non hanno potuto restarne illuminate. Per lo che si videro egualmente furiosi ed animati contro Gesù Cristo anche dopo di quest'oscurità o mancanza del sole.

Gesù verso le tre ore dopo il mezzodì gettò un alto grido, che indicava, secondo s. Gian Grisostomo (ut supra), l'assoluto potere ch'egli aveva di deporre la sua vita e di ripigliarla a suo piacere. Imperocchè non è naturale che un uomo estenuato da tanti patimenti e dalla perdita di tanto sangue gridi con tanta forza un momento prima della sua morte. Ed appunto questo grido spinse il centurione, ch'era presente (Luc. XXIII, 67), a riconoscere in quell'uomo qualche cosa di straordinario ed a rendere gloria a Dio nel mentre che i Giudei lo bestemmiavano. Ma che dice Gesù gridando ad alta voce: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* Il Figliuolo di Dio parlava allora come figliuolo dell'uomo, volendo obbligare gli uomini a considerare lo stato deplorabile a cui il padre suo aveva permesso che fosse ridotto; op-

pure dava motivo agli uomini d'indagare (Leo, *De pass.*, serm. XVII) la vera causa per cui Iddio lo aveva così abbandonato alla malizia de' Giudei, ch'era l'orrore del peccato commesso contro la divina maestà, che solamente l'uomo-Dio poteva espiare mediante il merito infinito della sua morte, come non v'era che Dio solo che potesse la profondità penetrare di quella piaga che aveva cagionata il peccato; oppure finalmente Gesù, rivolgendosi, come faceva, a suo padre (Cyrill., *Ad Reg.*, lib. II), lo supplicava a riflettere sopra ciò che lo aveva portato ad abbandonare l'unigenito suo Figliuolo tra le mani de' suoi nemici, cioè sull'eccesso di quell'amore ineffabile ch'egli aveva avuto per gli uomini storchè non aveva voluto risparmiare il suo proprio Figliuolo per salvarli colla costui morte.

Queste parole di Gesù Cristo furono prese da molti sinistramente; e crede s. Girolamo che questi fossero i soldati romani, che, non intendendo la lingua ebraica nè quelle parole *Eli, Eli*, ecc., s'immaginarono ch'egli chiamasse Elia, quell'antico profeta, in suo soccorso. Ma siccome è probabile che quei soldati non avessero alcuna cognizione del profeta Elia, come non ne avevano del significato di quelle parole ebraiche, così può benissimo essere avvenuto (Marc. XV, 35, 36) che gli stessi Giudei per derisione abbiano interpretato in tal maniera ciò che diceva il Salvatore, e che i soldati sieno entrati nei loro sentimenti. Ora, perchè Gesù Cristo aveva detto, come riferisce s. Giovanni (XIX, 28, 29), che aveva sete; uno di que' soldati immollò subito una spugna nell'aceto e, postala in cima ad una canna, la presentò al Figliuolo di Dio perchè bevesse (Luc. XXIII, 36). È notato espressamente che v'era colà un vaso pieno d'aceto; e sembra che fosse destinato a ristorare i rei, acciocchè non cadessero in deliquio, essendo infatti l'aceto assai proprio per risvegliare i sensi. Perciò fu veramente una doppia crudeltà il darne a bere al Salvatore; poichè, oltorchè quella bevanda non poteva che aumentargli la sete, i Giudei non gliela presentarono che per prolungargli, se avessero potuto, il tempo della passione. Ma, essendo compiute tutte le profezie e consumate tutte le figure, Gesù gettò un'altra volta un gran grido, dicendo, come nota s. Luca: *Padre, raccomando nelle mani tue il mio spirito* (XXIII, 46). Questo secondo grido tendeva anche a far conoscere al suo popolo ch'egli moriva pieno di vita e di forza, perchè voleva mo-

rire; tendeva ad attestargli l'amore che gli portava, quell'amore che aveva forza di farlo morire per gli stessi suoi nemici; e dicendo al padre suo: *Raccomando nelle tue mani il mio spirito*, faceva conoscere, secondo Tertulliano (*Apolog.*, cap. XXI), ch'egli moriva volontariamente, prevenendo l'ultima mano dei manigoldi, ch'erano soliti di rompere le gambe ai rei perchè terminassero di morire: *Spiritum cum verbo dimisit proevento carnificis officio.*

Vers. 51—54. *Ed ecco che il velo del tempio si squarciò in due parti da sommo ad imo, e la terra tremò e le pietre si spezzarono*, ecc. Origene (in hunc loc.) e s. Girolamo (epist. CXV) hanno inteso per questo velo del tempio, che si squarciò allorchè Gesù Cristo spirò il velo che si chiamava esteriore e ch'era dinanzi a quella parte del tempio per cui entravano i sacerdoti. Ma molti altri padri e i più dotti interpreti (Leo, *De pass.*, serm. X. — Cyrill., *In Jo.*, lib. XVI, cap. XXXVII. — Orig., in hunc loc. — Aug., *Contr. Faust.*, lib. XII, cap. XI. — Cyrill., ut supra. — Hieron., in hunc loc.) intendono il velo interiore, ch'era immediatamente dinanzi al santuario o al *sancta sanctorum*. Ed è sentimento universale di tutti gli antichi che questa divisione del velo del santuario indicasse in figura, come dice s. Agostino, che la passione e la morte di Gesù Cristo dovevano scoprire ai fedeli, renduti degni per mezzo d'una santa confessione di partecipare al suo sangue, i misterj ch'erano sino allora stati nascosti: *Ut per Christi passionem revelentur secreta sacramentorum fidelibus, ad bibendum ejus sanguinem, ore aperto in confessione transeuntibus*; il che s. Paolo ha pure in certa maniera indicato allorchè, parlando del velo ch'è rimasto sul cuore de' Giudei senza che ne fosse levato, aggiunge (II Cor. III, 14) che questo velo non si toglie che per mezzo di Gesù Cristo; e lo dice anche più chiaramente scrivendo agli stessi Ebrei, allorchè, dopo aver riferito ciò che riguardava il santuario, dove entrava solamente il sommo pontefice ed anche una sola volta all'anno, dichiara che lo Spirito Santo ci mostrava così che la strada del vero santuario non era ancora aperta (Hebr. IX, 7, 8). Ora questa strada non si aprì che per mezzo della morte del Salvatore (*Chrysost.*, *In Matth.*, homil. LXXXIX), il quale morendo ha veramente squarciato il velo dell'antica alleanza, scoprendoci tutti i misterj, compiendo tutte le figure ed aprendoci la strada perchè entrassimo nel santuario della divinità per mezzo della cognizione delle più sublimi verità e del possesso del medesimo Iddio.

Il tremuoto che si udì nell'atto della morte di Gesù Cristo, fu così gagliardo, che un autore pagano afferma (Phlegon., apud Euseb., *In Cronic.*), che scosse tutta la Bitinia e che la maggior parte della città di Nicea ne restò subbissata. È inutile l'obbiettare, come fa un interprete, non esser probabile che le città d'una provincia lontana sieno state subbissate da questo tremuoto mentre che niente di simile accadde nella Giudea, dov'erasi commesso il delitto che ne fu la cagione. Oltrechè la stessa cosa può essere succeduta anche nella Giudea, quantunque il Vangelo non ne parli, è contro ogni ragione il volere sopra una tal congettura impugnare un fatto confermato dalla testimonianza d'un pagano, che dev'essere meno sospetta della testimonianza d'ogni altro. Dall'altro canto queste tenebre, questo tremuoto, queste rocce spaccate e questi sepolcri aperti erano segni che rimproveravano agli Ebrei d'una maniera assai sensibile la cecità dei loro cuori, assai più duri delle pietre, che si spezzavano alla morte del Figliuolo di Dio, più insensibili della terra, che tremava ad un avvenimento così funesto, e più impenetrabili dei sepolcri dei morti, che si aprivano come per far vedere che, morendo un uomo-Dio, la morte perdeva il suo impero. Si può anche aggiungere (Hieron., ep. CV) che Iddio riserbava altri flagelli per punire l'ingratitude degli Ebrei dopo ch'egli ne avesse cavate quelle primizie della sua chiesa che la sua divina misericordia ha tolte di mezzo a quella massa di corruzione e di malizia per renderle degne di partecipare prima di tutti gli altri al frutto della sua morte e d'essere lavate in quel medesimo sangue che avevano sparso così crudelmente.

Quantunque dal modo con cui parla il Vangelo sembri che i sepolcri si aprissero sul punto medesimo che Gesù Cristo spirò, e tale è pure il sentimento di qualche antico, nondimeno è certo che i morti non sono risorti che dopo la risurrezione del Salvatore; ed è effettivamente notato che ne furono veduti da più persone in quel tempo. Iddio permise che questi corpi risorti fossero veduti da più persone, acciocchè questo gran miracolo, avendo molti testimonj tra gli stessi Giudei, servisse di prova alla verità della risurrezione di Gesù Cristo e contribuisse a facilitarne la credenza tra gli uomini. Imperocchè gli Ebrei potevano ben persuadersi che se quegli a cui essi avevano procurata la morte aveva operato prodigj così grandi, com'erano quelli di

coprire il mondo di tenebre, di dividere dall'imo al sommo il velo del santuario, di far tremare la terra e spezzar le pietre, d'aprire i sepolcri e farne uscire i morti, poteva anche facilissimamente ristabilire, per mezzo della sua risurrezione, il tempio del sacro suo corpo, dopo ch'eglino lo avevano distrutto col farlo morire, com'egli aveva di propria bocca dichiarato (Jo. II, 19). Questi morti, essendo dunque usciti dai loro sepolcri, che erano fuori della città, vennero in Gerusalemme, ch'è chiamata città santa anche dopo la morte di Gesù Cristo (Hieron., ep. XV, quaest. VIII, epist. XVII), tanto a motivo del santo tempio e del culto del vero Dio che vi era stabilito ad esclusione di tutto il resto della terra quanto a motivo dei santi misterj della nostra redenzione che vi erano stati operati e della grazia ch'ebbe, per un effetto della bontà soprabbondante del Figliuolo di Dio, di divenire l'origine e la madre di tutte le altre chiese; poichè in Gerusalemme è nata la Chiesa, e quindi la legge si diffuse in tutto l'universo. Alcuni sono d'opinione, che questi morti non sieno risorti che per qualche tempo e sieno morti di nuovo, e sembra che s. Agostino (epist. XCIX, num. 9) trovi il sentimento opposto soggetto a grandissime difficoltà. Ma s. Ilario (*In Matth.*, can. XXXIII, num. 7), s. Epifanio (haeres. LXXV) ed altri autori antichi e moderni (*Respons. ad orth.*, quaest. LXXXV. Mald. — Jansen. — Grot.) non possono credere che Gesù Cristo abbia risuscitati questi santi per farli tornare di nuovo nel sepolcro, ed hanno considerata la loro risurrezione come principio della loro vita beata ed immortale. E secondo questo sentimento, che sembra autorizzato da uomini di gran dottrina, si verificherebbe che Gesù Cristo salendo al cielo avrebbe condotto seco molti schiavi, giusta l'espressione della Scrittura (Ephes. XLVIII), cioè molti giusti liberati dalla schiavitù, non già solamente in anima, ma anche in corpo; il che sembra accrescere in qualche maniera la gloria del suo trionfo. Ora quel che si vide allora succedere nella persona di questi santi, che Iddio, per motivi a noi ignoti, ha voluto scegliere tra molti altri acciocchè partecipassero anticipatamente alla gloria della sua risurrezione, era tutt'insieme, come dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXIX), una prova ed una figura dell'universale risurrezione. E pareva cosa degna della grandezza di quest'uomo-Dio, il quale aveva sofferto che la morte esercitasse sopra di lui il suo impero, il cavare di

mezzo alle sue catene alcuni di quelli ch'essa teneva schiavi, per far sentire sia d'allora al demonio ch'egli, dopo aver fatto crocifiggere l'autore della vita, aveva perduto quel potere e quel diritto di morte che il peccato gli aveva dato su tutti gli uomini. Ora non v'era cosa più capace di farglielo sentire che il vedere in quel momento della morte e della risurrezione di Gesù Cristo, non solamente tutte le anime degli antichi giusti cavate dal limbo, dov'erano ritenute sino a quel felice momento che aspettavano da tanti secoli, ma ancora gli stessi corpi d'alcuni di questi giusti liberati dalla polvere del sepolcro.

Finalmente il centurione ed i soldati posti a guardia di Gesù Cristo, per impedire che non fosse portato via, furono presi da tal timore, al vedere questa specie di sconvolgimento di tutta la natura, che non poterono a meno di conoscere e di pubblicare la verità di ciò che i Giudei avevano detto prima per derisione, che quell'uomo era veramente Figliuolo di Dio. S. Agostino però è d'opinione che que' soldati intendessero solamente di dire con ciò quella stessa cosa ch'è notata in s. Luca (XXIII, 47), cioè ch'egli era veramente un uomo giusto. Ma s. Basilio (*In Gordian. martyr.*) e s. Cirillo (*Thesaur.*, lib. XII, c. XIV) sostengono ch'essi hanno effettivamente riconosciuta la divinità di Gesù Cristo. Ed infatti riferisce s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXIII), che alcuni affermavano, a suo tempo come questo centurione fu dopo talmente fortificata nella fede e nella virtù che soffrì anche il martirio.

Vers. 55, 56. *Ed eranvi in lontananza molte donne le quali avean seguito Gesù dalla Galilea e lo avevano assistito, ecc.* S. Gian Grisostomo ci fa ammirare la santa generosità di queste donne di cui parla qui il Vangelo, che avendo seguito Gesù Cristo dalla Galilea sino in Gerusalemme ed essendosi sempre applicate a servirlo ne' suoi bisogni temporali, non l'abbandonarono in quell'ultima estremità, allorchè la maggior parte de' suoi discepoli erano fuggiti. Vero è che queste donne non si accostarono alla croce, ch'era circondata dai soldati e dai nemici del Salvatore; ma non vollero perdere di vista quel grande spettacolo, che, lacerando i loro cuori, per un effetto di quel purissimo amore che avevano sempre avuto per la sua persona, le rese degne d'essere dopo ricompensate colla grazia di vedere prima di tutti gli altri il Redentore risorto e di divenire come le prime evangeliste della sua risurrezione.



Vers. 57—61. *E fattosi sera, andò un ricco uomo di Arimatea, chiamato Giuseppe, che era anch'esso discepolo di Gesù, ecc.* Non senza grande ragione s. Matteo ha notato qui espressamente, che Giuseppe era un uomo ricco; e s. Marco parla di lui (XV, 43) come d'una persona nobile e lo chiama anche decurione della città di Gerusalemme. Imperocchè tutte queste circostanze delle sue ricchezze, della sua nascita e della sua dignità contribuivano non poco ad esaltare in quest'incontro la sua pietà e la sua fede; ed il santo coraggio di quest'uomo è tanto più ammirabile quanto che, come osserva s. Luca (XIX, 38), era discepolo di Gesù Cristo, benchè in secreto; perchè temeva i Giudei. Ecco dunque, secondo la riflessione di s. Gian Grisostomo, ecco questo uomo timido e questo discepolo occulto di Gesù Cristo che viene improvvisamente riempito di forza alla morte del suo divin maestro, cioè quando sembrava ch'egli dovesse avere assai più motivo di temere che non di dichiararsi per lui. Ma che meraviglia è mai che chi aveva potuto cambiare sulla croce un assassino ed un ladro in un confessore della sua divinità abbia anche cambiato il cuore di questo timido discepolo e lo abbia renduto tutto ad un tratto, mediante un effetto della sua grazia, generoso a segno d'esporsi al disprezzo ed all'odio degli Ebrei, dimandando al governatore il corpo di colui ch'essi avevano trattato così indegnamente e fatto morire come uno scellerato in mezzo a due ladroni? Vero è che i luminosi portenti ch'erano succeduti in tempo della morte di Gesù Cristo potevano assai contribuire ad ispirare a questo senatore quella forza di cui aveva bisogno per chiudere gli occhi a tutte le viste di politica che potevano venirgli suggerite e dalle sue ricchezze e dalla sua dignità. Imperocchè, se un pagano, qual era il centurione, e se uomini così insensibili, com'erano i soldati, restarono penetrati da quei prodigi sino a confessare che chi era morto era veramente Figliuolo di Dio, che meraviglia è poi che un discepolo di quest'uomo-Dio abbia avvalorata in certo modo la sua fede quando gli stessi pagani ne facevano, per così dire, pubblica confessione? Ma se si considera dall'altra parte il poco effetto che produssero tutti questi miracoli nello spirito e nel cuore degli stessi apostoli, senza parlare di tutti i Giudei, che vi si dimostrarono affatto insensibili, abbiamo ragione d'ammirare questo prodigioso cambiamento fatto in Giuseppe della grazia di Gesù Cristo. Egli

era visibilmente condotto da una mano invisibile in quest'impresa; e siccome Iddio operò sul cuore di questo decurione acciocchè andasse da Pilato a dimandargli il corpo di Gesù e ad ottenere la libertà di seppellirlo, non essendo allora permesso di dar sepoltura ai corpi di coloro ch' erano stati sentenziati come rei, così operò pure sul cuore di Pilato, acciocchè inclinasse ad accordargli ciò che gli dimandava. Si vede, dice s. Gian Grisostomo, quanto grande era l'amore che quest'uomo portava al Figliuolo di Dio; poichè non solamente non ha temuto d'andare a chiedere il corpo di lui, ma lo pose anche in un sepolcro ch' aveva fatto scavare per sè stesso in un monte e dove nessuno era stato ancora seppellito. E Iddio con un consiglio ammirabile della sua sapienza ha disposto così per impedire che nessuno potesse sospettare che qualche altra fosse risorto invece del Salvatore. Oltre di che era necessario, per maggior prova della sua risurrezione, che l'ingresso del suo sepolcro fosse chiuso da una pietra difficile a levarsi a cagione della sua grandezza; acciocchè i suoi nemici non potessero dire con fondamento che quelle donne che si fermarono per qualche tempo in quel luogo lo avessero portato via. Imperocchè era cosa sopra ogni altra importante per lo stabilimento della verità della nostra religione che fosse fondatamente stabilita la verità della risurrezione di Gesù Cristo; poichè, come dice s. Paolo, *se Gesù Cristo non è risuscitato, vana è la predicazione degli apostoli e vana eziandio la nostra fede* (I Cor. XV, 14). *Se Gesù Cristo non è risorto, ripeteva ai fedeli di Corinto, la vostra fede è vana, e siete tuttora nei vostri peccati* (vers. 17).

Vers. 62—66. *Il giorno seguente, che è quello dopo la pasceve, si radunarono i principi de' sacerdoti e i farisei da Pilato, ecc.* Questo giorno della pasceve era, secondo s. Luca (XXIII, 54), il giorno precedente al sabbato, cioè il venerdì, giorno della morte di Gesù Cristo; ed era chiamato il giorno della pasceve, perchè, essendo stato proibito agli Ebrei di fare che che sia in giorno di sabbato (Exod. XVI, 23, 29), preparavano essi il giorno antecedente tutto ciò ch' era necessario agli usi della vita, per essere poi in istato d'osservare esattamente il giorno del Signore, cioè quel giorno che il Signore aveva a sè riservato perchè fosse particolarmente consacrato al suo servizio. Il dì dunque dopo la pasceve, cioè la mattina dello stesso giorno di sabbato, i prin-

cipi dei sacerdoti ed i farisei andarono a dimandare a Pilato che facesse custodire il sepolcro di Gesù, trattandolo da seduttore e dicendo che si ricordavano d'aver udito da lui che al termine di tre giorni doveva risorgere; e che perciò v'era giusto motivo di temere che i suoi discepoli, portando via occultamente il suo corpo, non seducessero i popoli, spargendo voce che fosse veramente risorto. I principi dei sacerdoti danno il nome di seduttore a Gesù Cristo Signor nostro, a conforto, dice s. Agostino (*In psal. LXIII*, num. 15), de' suoi servi, che, essendo anch'essi oltraggiati in siffatta guisa, trovano nel loro capo un grand' esempio di umiltà e di pazienza che sono obbligati ad imitare. S. Gian Grisostomo osserva egregiamente (*In Matth.*, homil. XC) trovarsi in diversi luoghi del Vangelo (*Matth. XVI*, 21; *XX*, 19 — *Marc. VIII*, 31) che il Salvatore aveva detto a' suoi apostoli ch'egli risorgerebbe il terzo giorno oppure dopo tre giorni; ma non trovarsi ch'egli lo abbia detto ai Giudei, se non in figura, come nell'esempio di Giona, che loro citò, e sotto l'immagine del tempio, che loro disse di voler rifabbricare in tre giorni; dopo ch'eglino lo avessero distrutto (*Matth. XII*, 40. — *Ja. II*, 19, 21. *Ibid.*, 22). Sembra dunque, secondo la riflessione di questo santo, che i Giudei avessero compreso ciò che il Salvatore voleva significare con queste parole. Ma se il Vangelo nota in un altro luogo che i discepoli di Gesù Cristo si ricordarono dopo la sua risurrezione di ciò ch'aveva detto il loro divino maestro e che prestarono fede alla Scrittura ed alle parole che avevano udite da lui allorchè li assicurò ch'egli doveva risorgere; gli scribi al contrario ed i farisei non se ne ricordano che per trattare da seduttore colui ch'era la stessa verità. Considerate però, dice s. Gian Grisostomo, come l'impostura distrugge sè stessa e come serve suo malgrado a stabilire la verità. Era di somma conseguenza che tutto l'universo credesse che Gesù Cristo aveva patito, era morto, era stato sepolto e che era risorto. Tutto ciò, aggiugne il santo, si stabilisce ammirabilmente per mezzo degli artifici e della malizia de' suoi proprj nemici. Ponderate tutte le loro parole e considerate con istupore la testimonianza che rendono alla verità del nostro mistero. Essi con ciò che dicono attestano che Gesù allora non era più in vita ma era morto e chiuso nel sepolcro; e dimandando al governatore che vi mettesse guardie, toglievano ogni motivo di sospettare di qualche illusione dal canto de' suoi

discepoli. Imperocchè, essendo stato il sepolcro del Figliuolo di Dio sigillato e custodito con tanta precauzione dagli stessi suoi nemici, si può dire che quel ch'eglino fecero per impedire, come dicevano, che i popoli non venissero sedotti dagli apostoli riuscì a persuadere i medesimi popoli d'una verità ch'essi volevano distruggere. Per lo che e quel che dicono e quel che fanno, serve egualmente a provare che il corpo di Gesù Cristo, essendo posto nel sepolcro e ben custodito, e non essendovisi trovato più il terzo giorno, bisognava necessariamente che fosse risorto, come confessavano di propria bocca, ch'egli aveva predetto mentr'era ancora vivo.

Iddio permise di più, giusta l'osservazione del medesimo san Gian Grisostomo, che per una maggior prova della risurrezione del suo Figliuolo, Pilato non volesse mettere i suoi soldati a guardia del sepolcro. Egli era ormai stanco di quest'affare, e non volendo più ingerirsene, disse agli scribi ed ai farisei che si servissero dei loro stessi ministri per custodire il sepolcro di Gesù Cristo, se temevano che i discepoli di lui potessero andare a portarne via il corpo. Se i soldati di Pilato, aggiunge questo santo, avessero custodito il sepolcro, i Giudei avrebbero forse potuto dire che questi soldati si sono accordati coi discepoli del Salvatore e hanno ad essi dato il corpo del loro maestro. Ma avendo i medesimi Giudei avuto l'incarico di custodirlo, si mettevano in una totale impossibilità d'accusare alcuno, e in una inevitabile necessità di conoscere in appresso che chi era stato trattato da loro da impostore era veracemente risorto, come aveva detto.

Il più maraviglioso in tutto ciò ed anche il più atto a far conoscere la funesta cecità di questi falsi giusti dell'antica legge è, che non si fanno scrupolo, dice s. Gian Grisostomo, di violare presentemente la santità del sabbato con tante azioni proibite in un tal giorno, essi che avevano tante volte calunniato Gesù Cristo a questo proposito come s'egli fosse stato nemico della legge di Dio e delle ordinanze del loro antico legislatore. Ma era necessario che tutto fosse confusione e disordine nello spirito di coloro che avevano osato di crocifiggere la verità e l'innocenza. Imperocchè qual cosa esser poteva inviolabile tra i Giudei, dopo ch'eglino avevano violate nella persona del loro Salvatore tutte le più sacre leggi della giustizia e della gratitudine? Tutto sembra permesso a chi non ha temuto di far morire il suo benefat-

tore, e dopo aver commesso il maggiore di tutti i delitti, passa facilmente a commettere tutti gli altri. È dunque necessario aver sempre un grande orrore per li primi passi che conducono al peccato; altrimenti si fa di poi un cammino terribile senz'accorgersene; il che fe dire a s. Giovanni che *ogni uomo che odia il proprio fratello è omicida*, perchè infatti il delitto dell'omicidio è contenuto in quest'odio come nella propria semenza. Non si è mai veduto un esempio più terribile di questo de' Giudei riguardo a Gesù Cristo, ch'era loro fratello secondo la carne, nè di quello di Caino riguardo ad Abele, che n'era figura. Imperocchè nei primi moti della gelosia e dell'odio loro non avrebbero senza dubbio creduto d'arrivare a tali eccessi. Ciò dunque che sorprende e che spaventa in questi due esempi può e dee servire di preservativo contro un tale veleno; e bisogna che questi uccisori del Figliuolo di Dio divengano per noi, se n'è lecito il così esprimerci, come tanti maestri di salute, col farci vedere nelle loro persone la trista pittura delle stragi che l'orgoglio, l'interesse e la gelosia possono produrre nel cuore di que' medesimi che si vantano d'una più esatta divozione, come facevano i farisei.

## CAPO XXVIII.

*Tremuoto che spaventa le guardie. Un angelo narra alle donne la risurrezione di Cristo. Apparisce alle medesime, alle quali ordina di far sapere a' discepoli che vedranno il Signore nella Galilea. I soldati, corrotti con danaro, dicono che il corpo di Cristo era stato rubato. I discepoli veggono il Signore nella Galilea e da lui sono mandati a predicare e a dare il Battesimo a tutte le genti.*

1. (1) *Vespere autem sabbati, quae lucescit in prima sabbati, venit Maria Magdalene et altera Maria videre sepulcrum.*

2. *Et ecce terraemotus factus est magnus. Angelus enim Domini descendit de coelo et accedens revolvit lapidem et sedebat super eum.*

3. *Erat autem aspectus ejus sicut fulgur, et vestimentum ejus sicut nix.*

4. *Prae timore autem ejus exterriti sunt custodes et facti sunt velut mortui.*

5. *Respondens autem angelus dixit mulieribus: Nolite timere vos; scio enim quod Jesum, qui crucifixus est, quaeritis.*

1. *Ma la sera del sabbato, che si schiariva già il primo dì della settimana, andò Maria Maddalena e l'altra Maria a visitare il sepolcro.*

2. *Quand' ecco egli fu gran tremuoto. Imperocchè l'angelo del Signore scese dal cielo e appressatosi voltò sopra la pietra e sedeva sopra di essa.*

3. *E l'aspetto di lui era come un folgore, e la sua veste come neve.*

4. *E, per la paura che ebber di lui, si sbigottiron le guardie e rimaser come morte.*

5. *Ma l'angelo del Signore, presa la parola, disse alle donne: Non temete voi; imperocchè io so che cercate Gesù crocifissa.*

(1) Marc. XVI, 1. — Jo. XX, 11.

6. Non est hic: surrexit enim, sicut dixit. Venite et videte locum ubi positus erat Dominus.

7. Et cito euntes, dicite discipulis ejus: Quia surrexit et ecce praecedit vos in Galilaeam; ibi eum videbitis: ecce praedixi vobis.

8. Et exierunt cito de monumento cum timore et gaudio magno, currentes nuntiare discipulis ejus.

9. Et ecce Jesus occurrit illis, dicens: Avete. Illae autem accesserunt et tenuerunt pedes ejus et adoraverunt eum.

10. Tunc ait illis Jesus: Nolite timere. Ite, nuntiate fratribus meis ut eant in Galilaeam; ibi me videbunt.

11. Quae cum abiissent, ecce quidam de custodibus venerunt in civitatem et nuntiaverunt principibus sacerdotum omnia quae facta fuerant.

12. Et congregati cum senioribus, consilio accepto, pecuniam copiosam dederunt militibus,

13. Dicentes: Dicite: Quia discipuli ejus nocte venerunt et furati sunt eum, nobis dormientibus.

6. Egli non è qui: conciossiachè è risuscitato, conforme disse. Venite a vedere il luogo dove giaceva il Signore.

7. E tosto andate e dite ai discepoli di lui: Com'egli è risuscitato da morte ed ecco vi va innanzi nella Galilea; ivi lo vedrete: ecco che io vi ho avvertito.

8. E quelle, prestamente uscite dal sepolcro con timore e gaudio grande, corsero a dar la nuova ai discepoli.

9. Quand'ebbe che Gesù si fe loro incontro e disse: Dio vi salvi. Ed esse se gli accostarono e strinsero i suoi piedi e lo adorarono.

10. Allora Gesù disse loro: Non temete. Andate, ovvisate i miei fratelli che vadano nella Galilea; ivi mi vedranno.

11. Partite ch'esse furono, alcune delle guardie andarono in città e riferirono ai principi de' sacerdoti tutto quello che era accaduto.

12. E questi radunatisi con gli anziani e fatta consulta, dettero buona somma di denaro ai soldati,

13. Dicendo loro: Dite: I discepoli di lui sono venuti di notte tempo e, mentre noi dormivamo, lo hanno rubato.

14. Et si hoc auditum fuerit a praeside, nos suadebimus ei et securos vos faciemus.

15. At illi, accepta pecunia, fecerunt sicut erant edocti. Et divulgatum est verbum istud apud Judaeos usque in hodiernum diem.

16. Undecim autem discipuli abierunt in Galilaeam, in montem ubi constituerat illis Jesus.

17. Et videntes eum, adoraverunt: quidam autem dubitaverunt.

18. Et accedens Jesus locutus est eis dicens: Data est mihi omnis potestas in coelo et in terra.

19. (1) Euntes ergo, docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti;

20. Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi.

(1) Marc. XVI, 15.

14. E ove ciò venga a notizia del preside, noi lo placheremo e vi libereremo d'ogni molestia.

15. Ed essi, preso il denaro, fecero come era stato loro insegnato. E questa voce si è divulgata tra gli Ebrei sino al dì d'oggi.

16. Ma gli undici discepoli andarono nella Galilea, al monte assegnato loro da Gesù.

17. E vedutolo, lo adorarono: ma alcuni restarono dubitosi.

18. Ma Gesù, accostatosi, parlò loro, dicendo: È stata data a me tutta la podestà in cielo e in terra.

19. Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo;

20. Insegnando loro di osservare tutto quello che io vi ho comandato. Ed ecco che io sono con voi per tutti i giorni sino alla consumazione de' secoli.



## SENSE LETTERALE E SPIRITUALE

Vers. 1—4. *Ma la sera del sabbato, che si schiariva già il primo dì della settimana, Maria Maddalena, ecc.* Il tempo in cui Gesù Cristo è risorto fu la mattina della domenica, come crede tutta la Chiesa; e perciò spiegando queste parole del sacro testo: *Vespere sabbati, quae lucescit in prima sabbati*, ecc., abbiamo spiegato nella traduzione il senso che sembra più conforme a quello dei padri ed al sentimento della chiesa cattolica. S. Girolamo (epist. CL, par. I, quaest. IV), s. Gregorio nisseno (*Dominic. resurrect. Christi*, orat. II) e s. Agostino (*De consens. evang.*, lib. III, cap. XXIV, num. 65) si sono applicati particolarmente a far vedere come queste parole devono intendersi in questo caso, ed hanno mostrato che *vespere sabbati* significa o passata la settimana oppure la notte del sabbato, e che perciò quell'altre parole — *quae lucescit in prima sabbati* — indicano il terminare di questa medesima notte, ch'era il principio e come lo spuntare dell'aurora del giorno seguente, cioè della domenica, primo dì della seguente settimana. Allora dunque Maria Maddalena e Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, di cui abbiamo parlato di sopra, andarono a visitare il sepolcro, cioè ad esaminare se potessero trovare qualche adito d'entrarvi per imbalsamare il corpo di Gesù Cristo. Imperocchè sembra dagli altri evangelisti (Marc. XVI, 1. — Luc. XXIV, 1) che tale fosse il loro disegno e ch'elleno avessero portato a questo fine i balsami, non avendo per conseguenza più alcuna speranza della sua risurrezione. E si può anche credere, giusta l'osservazione d'un interprete, che queste donne non avessero ancora saputo niente nè delle guardie nè del sigillo ch'era stato posto al sepolcro, poichè altrimenti non avrebbero, per fermo, osato d'andare ad esporsi in tempo di notte in mezzo a quelle guardie nè sperato di poter eseguire ciò che avevano stabilito.

Allora fu gran tremuoto. La causa di questo tremuoto, secondo il Vangelo, fu, che un angelo del Signore scese dal cielo per levare la pietra ch'era stata posta all'ingresso del sepolcro. Ma

perchè fece egli tremare la terra? Lo fece per indicare la onnipotenza di Dio nella persona del suo ministro, per riempire le guardie di spavento e di timore e persuaderle per mezzo d'un effetto così miracoloso che la mano dell'Altissimo aveva operato in quest'incontro. Che se si domanda perchè quest'angelo rovesciò la pietra che l'entrata chiudeva del sepolcro, egli certamente nol fece per dar adito a Gesù Cristo di risorgere e d'uscire dal sepolcro, come hanno creduto alcuni eretici. Imperocchè i santi padri c'insegnano (Aug., *De temp.*, serm. CLXXXIII. — Hieron., ut supra, epist. LC, quaest. VI. — Chrysost., *In Jo.*, homil. LXXXIV) che il Salvatore non aveva alcun bisogno che fosse levata quella pietra per uscire dalla sua tomba e ch'egli è veramente risorto dal sepolcro, senz'aprirlo e senza romperne il sigillo, come, nascendo, è uscito dal sacro utero della madre sua senza violarne la integrità verginale. L'angelo levò dunque quella pietra, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. LXXXX), solamente riguardo a quelle sante donne che avevano veduto a mettere il corpo del Salvatore nel sepolcro, acciocchè credessero ch'egli era veramente risorto, vedendo che il suo corpo non v'era più. Il volto o l'aspetto di quest'angelo sembrava risplendente qual folgore, per ispaventare le guardie, che rimasero in effetto come morte tanto alla vista dell'angelo quanto alla scossa violente della terra che tremò; e la sua veste era qual neve. L'una o l'altra cosa, cioè e quest'aspetto risplendente e quest'ammirabile candidezza, indicavano lo stato glorioso di quel ministro del Signore; come il Figliuolo di Dio, avendo voluto far vedere ad alcuno de' suoi apostoli quasi un abbozzo della sua gloria (*Matth. XVII, 2*), comparve agli occhi loro con un volto risplendente come il sole e colle vesti candide come la neve. L'angelo, dopo aver levata la pietra dall'ingresso del sepolcro, sedeva sopra di essa, tanto per far vedere a quelle donne ch'egli era stato quello che l'aveva levata quanto per imprimere nel loro spirito l'idea di quella perfetta tranquillità con cui egli eseguiva gli ordini del Dio altissimo, senza mettersi in pena di tutta la mala volontà degli uomini.

Vers. 5—9. *Ma l'angelo del Signore, presa la parola, disse alle donne: Non temete voi, ecc.* Temano pur coloro che sono stati posti a guardia del sepolcro, temano gli empj crocifissori di Gesù Cristo; ma in quanto a voi, che spinte da un impulso di pietà cercate il corpo di colui ch'era da voi amato mentre viveva,

non abbiate alcun timore. E perchè non hanno esse a temere? Perchè l'angelo del Signore veniva espressamente per consolarle, per rassicurarle nella loro diffidenza e rianimare la loro fede, accertandole della risurrezione di colui che cercavano nel sepolcro. Egli non arrossisce di dire, secondo l'osservazione di s. Gian Grisostomo, che Gesù Cristo è stato erocifisso, perchè sapeva che la sua croce doveva essere la sorgente di tutti i nostri beni; e mentre che dichiara a queste donne che quel Gesù che cercavano non era più là, essendo veramente risuscitato, aggiunge, a renderle viemaggiormente persuase, ch'egli stesso lo aveva predetto, cioè, giusta la riflessione del medesimo santo, se voi non credete alle mie parole, ricordatevi delle parole di lui, e mi presterete fede. Ma, per darne una prova agli stessi occhi loro, aggiunge di più: Venite a vedere il luogo dove giaceva il Signore, cioè: venite a vedere come il suo corpo non è più nel sepolcro. L'angelo, segue a dire il medesimo padre, aveva dunque levata quella pietra per questo motivo, perchè quelle donne potessero persuadersi cogli occhi loro della verità della risurrezione del Figliuolo di Dio. E tutto contribuiva a renderle persuase di questo prodigio: poichè le guardie poste a custodia del sepolcro ed il sigillo impressovi, provavano ad evidenza che nessuno certamente aveva potuto toglier di là quel corpo. Oltre di che quell'orribile tremuoto succeduto in tempo del loro arrivo e l'apparizione di un angelo risplendente di luce, che le assicurava che il corpo di Gesù non era più nel sepolcro, perchè era risorto, com'egli avea detto, non lasciavano più a queste donne alcuna ragionevole motivo di dubitare che ciò che il Figliuolo di Dio aveva detto allorchè viveva non si fosse compiuto. Imperocchè Gesù Cristo aveva egualmente predetto (Matth. XX, 19) e che morrebbe sulla croce e che risorgerebbe il terzo giorno. Ora la prima parte di quella predizione essendo già compiuta per mezzo della sua morte, quantunque il trionfale ingresso ch'egli fece in Gerusalemme qualche giorno prima avesse dovuto renderla incredibile, dovevasi senza difficoltà credere anche l'adempimento della seconda parte, che riguardava la sua risurrezione; poichè la verità dell'una era come un pegno della verità dell'altra.

Nondimeno vedremo, spiegando gli altri evangelisti, i quali hanno notate molte cose omesse da s. Matteo, che tante prove della risurrezione del Salvatore non ebbero ancora forza di persuadere

Maddalena nè le altre donne, le quali da prima credettero che il corpo del loro divino maestro fosse stato tolto dal sepolcro. Eppure, ad onta della loro incredulità, lo stesso angelo ha voluto confidare ad esse questo gran mistero e renderle come le prime evangeliste della risurrezione di Gesù Cristo col mandarle a recarne prontamente la nuova ai discepoli e coll'assicurarle nel medesimo tempo che il Salvatore andrebbe loro innanzi nella Galilea e che là lo vedrebbero. Sopra di che è necessario osservare con molti interpreti che la promessa fatta dal Figliuolo di Dio a queste donne che lo vedrebbero nella Galilea non distrugge la verità delle altre sue apparizioni, allorchè egli si fece vedere alle medesime donne ed agli apostoli nella Giudea. Ma il Salvatore assegnò particolarmente ad esse la Galilea, come un luogo dove i suoi discepoli avrebbero potuto in appresso godere più tranquillamente del bene della sua presenza, essendo quella provincia, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XC), più lontana da tutti quelli da cui potevano temere qualche male. E perciò fece dire a queste donne ch'egli le precederebbe in quella provincia, volendo senza dubbio indurre i suoi discepoli ad affrettarsi a partire da Gerusalemme per portarsi nella Galilea; il che non ha impedito, come dice un interprete, ch'egli non abbia fatto anche più di ciò che aveva loro promesso. Imperocchè non avendo i discepoli sulle prime prestata fede a quel che l'angelo avea ad essi fatto dire, e mostrandosi sempre fluttuanti tra il timore e la speranza, Gesù Cristo si fece vedere molte volte e alle donne ed ai discepoli per rassicurarli nei loro dubbj; ma con questa differenza, come dice un antico padre (*Hieron.*, in epist. CL, quaest. VII), che nella Giudea non si fece vedere che a qualcuno di loro e come di passaggio e solamente per confortarli in quel grande abbattimento in cui erano; laddove nella Galilea conversava con essi più familiarmente e si faceva vedere ad un gran numero di persone, di modo che afferma s. Paolo (*I Cor. XV, 6*) che fu veduto in una sola volta da più di cinquecento fratelli, cioè da più di cinquecento de' suoi discepoli.

Vers. 8—10. *E quelle prestamente uscite dal sepolcro con timore e gaudio grande*, ecc. È detto che queste sante donne uscirono dal sepolcro, cioè dalla grotta dov'era il sepolcro di Gesù Cristo (*Jansen.*, in hunc loc.), dov'elle erano entrate per ordine dell'angelo col favore di quella luce di cui egli risplendeva e che le

illuminò, come osserva s. Girolamo (ibid., quaest. VI), nell'oscurità di quel luogo. Il timore da cui furono prese nasceva dalla stessa vista dell'angelo, dal pericolo in cui credevano di trovarsi e dal dubbio che avevano della verità delle cose che udivano. Ma l'allegrezza che nel medesimo tempo provavano era cagionata in esse dalla meravigliosa nuova della risurrezione miracolosa del Salvatore, sebbene questa nuova passasse ancora nel loro spirito per incredibile, come sembra da s. Giovanni, il quale afferma espressamente di Maddalena (XX, 2), ch'era persuasa che il corpo del Salvatore fosse stato levato dal sepolcro. Perciò quando s. Matteo dice qui, che queste donne corsero ad avvisarne i discepoli, si può intendere, secondo s. Giovanni (XXIV, 23), che si affrettarono ad avvisare i discepoli che il corpo di Gesù Cristo era stato portato via dal sepolcro, senza ch'elleno sapessero dove fosse stato posto, e che avevano veduto degli angeli che le avevano assicurate ch'egli viveva. Quel ch'è detto nel versetto seguente dell'apparizione del Figliuolo di Dio che si fece vedere a queste donne sulla strada non è avvenuto in questa prima occasione, ma dopo, allorchè, essendo elleno ritornate una seconda volta al sepolcro con s. Pietro e s. Giovanni (XX, 2 et seqq.), Gesù Cristo si mostrò prima alla Maddalena e poscia, mentre che ritornavano insieme in Gerusalemme, si presentò ad esse sul cammino, com'è detto in questo luogo. Altri tuttavia pretendono (*Concord. Evang.*) che la Maddalena non abbia veduto alcun angelo la prima volta che andò al sepolcro, ma siasi solamente accorta ch'erane stata levata la pietra e che, essendo allora corsa da Pietro a dirgli (Jo. XX, 1, 2) che il Signore era stato portato via e ch'ella non sapeva dov'era stato posto, vi ritornò dopo con altre donne e vide Gesù Cristo prima da sola sotto la figura d'un ortolano, e poi forse coll'altre donne di cui parliamo, allorchè il Salvatore si presentò ad esse sul cammino, secondo s. Matteo, dopo che gli angeli l'ebbero assicurate della risurrezione del loro divino maestro (Luc. XXIV, 4). Ma restando sempre qualche difficoltà nell'una e nell'altra di queste due spiegazioni, basta averle esposte in poche parole.

Gesù Cristo, comparendo a queste donne, le saluta; e questo suo saluto non dev'essere già riguardato come un complimento sterile, ma come una sorgente di benedizione, di grazia e di pace, che si diffuse in quel momento nelle anime loro e ispirò ad esse

il santo ardire d'accostargli per stringere i suoi piedi in un santo trasporto di gioja e per adorarlo con una profonda umiltà come loro salvatore. Elleno conobbero, dice s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XC), col toccargli i piedi, la verità della sua risurrezione e lo adorarono come loro Dio. Ma perchè, per quanto grande fosse il giubilo che provavano al vedere il Salvatore risorto, la natura era tuttavia spaventata dalla vista d'una cosa sì sorprendente, Gesù lo anima a non temere; e nello stesso tempo, dice s. Gian Grisostomo, scaccia ogni timore dal loro spirito, acciocchè la pace ch'egli in esse dissonde preparasse nel loro cuore l'ingresso alla fede e potessero così, secondo s. Girolamo, intendere più tranquillamente e meglio comprendere ciò che doveva dir loro, cioè che andassero a portare agli apostoli questa lieta novella, che lo vedrebbero nella Galilea e che colà si portassero prontamente. Il termine di cui Gesù Cristo si serve, chiamando gli apostoli suoi fratelli, doveva riempierli tutti di consolazione; poichè, dopo essere stato da loro così vilmente abbandonato nel tempo della sua morte, non lasciava tuttavia di chiamarli con un nome così amoroso, non arrossendo, giusta l'espressione di s. Paolo, di chiamarli suoi fratelli; perchè e il santificatore e i santificati son tutti una sola cosa (*Hebr.* II, 11).

Ma se fu di grand' onore agli apostoli essere così chiamati fratelli di Gesù Cristo, fu pure, secondo i santi padri (*Chrysost.*, *ut supra.* — *Hilar.*, *in hunc loc.*, can. XXXIII, num. 9), una gloria affatto singolare di queste sante donne che il Figliuolo di Dio ad esse apparisse primieramente, servendosi di loro per annunziare questo mistero a' suoi discepoli; e ne rendono questa ragione, che il Salvatore volle in certa maniera riparar l'onore di questo sesso, ch'erasi renduto spregevole nella caduta di Eva, affrettandosi a rianimare la sua confidenza ed a guarire le sue debolezze ed ha voluto ch'elleno fossero le prime a gustare il frutto della sua risurrezione e della sua nuova vita, com'erano state le prime a gustare il frutto di morte nella persona d'Eva loro madre. È dunque l'effetto della soprabbondante misericordia del Figliuolo di Dio il fare risplendere la sua gloria e la grazia sua dove il peccato aveva cominciato a stabilire il suo impero.

Vers. 11—15. *Partite che esse furono, alcune delle guardie andarono in città e riferirono ai principi de' sacerdoti tutto quello che era accaduto, ecc.* Le guardie poste al sepolcro di Gesù Cristo

erano state, com'abbiamo veduto, prese da tale spavento a vista dell'angelo ed al sentire quell'orribile tremuoto che restarono, dice il Vangelo, come morte. Dopo che si riebbero da questo primo spavento, spedirono alcuni di loro nella città ad informare i principi dei sacerdoti di ciò ch'era succeduto, cioè del tremuoto, dell'improvviso rovesciamento della pietra che chiudeva l'ingresso del sepolcro, della terribile apparizione di quell'angelo che aveva cagionato quel tremuoto e del prodigio per cui altro non era rimasto nel sepolcro che il lenzuolo nel quale era stato involto il corpo di Gesù Cristo ed il sudario che gli era stato posto sulla faccia (Jo. XX, 6, 7). È facile immaginarsi lo stupore da cui furono presi que' sacerdoti all'udire dalle proprie loro guardie, che non potevano in alcuna maniera esser sospette, una nuova che tutti rovesciava i loro disegni e che li copriva di confusione. Se avessero ancora avuto qualche resto di coscienza e se non fosse stato del tutto estinto in essi il lume della ragione, avrebbero certamente conosciuto il dito di Dio in un avvenimento così prodigioso e sarebbero finalmente rientrati in sé stessi per sottomettersi a colui che manifestava in un modo così luminoso la virtù della sua divinità. Ma il carattere della gelosia e dell'orgoglio d'un fariseo è d'essere inflessibile, e la sua cecità è tanto più incurabile perchè volontaria. Però, come osserva s. Gian Grisostomo (*In Matth.*, homil. XC), era di somma gloria alla verità l'aver per testimonj i suoi stessi nemici. Imperocchè queste guardie che i farisei aveano poste al sepolcro erano sicure che nessuno dei discepoli di Gesù Cristo erasi accostato a quel sepolcro prima che tremasse la terra e che l'angelo avesse rovesciata la pietra. Perciò queste medesime guardie furono le prime ad attestare questo gran prodigio; il lenzuolo ed il sudario, ch'erano rimasti nel sepolcro erano prove incontrastabili che il corpo di Gesù Cristo non era stato tolto ma veracemente risorto. Che poteva dunque opporre di ragionevole la calunnia a questa voce sonora della verità? Ma il denaro che aveva servito, dice s. Agostino (in ps. LXIII, num. 15), a pervertire un apostolo per impegnarlo a tradire il suo maestro e a darlo in braccio alla morte, serve anche qui a guadagnare le guardie ed a corromperle, per occultare, se fosse stato possibile, la verità del miracolo della sua risurrezione: *Avaritia illa quae captivavit discipulum comitem Christi, captivavit et militem custodem sepulchri*. Si persuade a queste guardie a forza

di danaro di pubblicare il contrario di ciò che avevano dichiarato. *Dite così* indettano i sacerdoti le guardie: *I discepoli di lui sono venuti di notte tempo e, mentre noi dormivamo, lo hanno rubato.* Che eccesso di cecità! esclama il medesimo santo; e che miserabile astuzia di persone che han rinunziato ad ogni lume di pietà e si sono immerse nel profondo d'una diabolica malizia! Voi adducete, dic' egli, testimonj che dormono. Come dunque attestano egliino ciò ch'è succeduto mentre che dormivano? Non dormite voi veramente allorchè, ricorrendo ad un artificio così improbabile, scoprite da voi stessi la vostra impostura? *Dormientes testes adhibes? Vere tu ipse obdormisti qui scrutando talia defecisti.*

Sebbene questo falso rumore, che fosse stato rubato il corpo di Gesù Cristo, valesse per sè stesso, secondo s. Gian Grisostomo, una delle maggiori prove della verità della sua risurrezione, a cagione dell'impossibilità della cosa e della timidezza dei discepoli, non lasciò tuttavia di diffondersi per tutto e di prevalere nello spirito dei popoli sopra la verità. Imperocchè era disposizione della giustizia di Dio che questi Giudei, accecati dal loro proprio orgoglio, che li rendeva così opposti all'umiltà dell'incarnazione del suo Figliuolo, non ne conoscessero la risurrezione, dopo aver ricusato di riconoscerne la divinità; e che perciò, essendo privati della cognizione del più importante di tutti i misteri, perseverassero e morissero per la maggior parte nel loro peccato, come il Figliuolo di Dio aveva ad essi dichiarato di propria bocca: *Et in peccato vestro moriemini* (Jo. VIII, 21). Quest'è dunque il motivo dell'ostinazione che dura ancora e che durerà sino alla fine del mondo tra questi Giudei protervi. Riguardando la risurrezione di Gesù Cristo come una favola e non potendo persuadersi che colui che i loro anatemi hanno fatto morire come uno scellerato fosse il Cristo che aspettavano da tanti secoli nè che sia veramente risorto, lo aspettano ancora e lo aspetteranno sino alla sua seconda venuta, quando crede la Chiesa che sarà tolto finalmente il velo dagli occhi loro, acciocchè il resto d'Israele sia salvo.

Vers. 16—18. *Ma gli undici discepoli andarono nella Galilea, al monte assegnato loro da Gesù, ecc.* S. Matteo passa sotto silenzio molte apparizioni di Gesù Cristo e si ferma particolarmente a questa, come alla più ragguardevole; perocchè si crede con molta probabilità che sia quella medesima apparizione, di cui parla s. Paolo



(I Cor. XV, 6), allorchè il Figliuolo di Dio si fece vedere a più di cinquecento de' suoi discepoli. Non si vede nel Vangelo quando sia stato dato l'ordine agli apostoli di trovarsi sul monte di cui qui si parla, ma fu senza dubbio in qualche altra delle apprizioni precedenti. Il monte su cui dovevano portarsi non è nominato, e sarebbe inutile il volerlo indovinare. Si può solamente giudicare che Gesù abbia scelto espressamente una montagna discosta da Gerusalemme per farvisi vedere più liberamente a un numero maggiore di discepoli e per avere altrettanti testimonj della verità della sua risurrezione, che doveva essere, come abbiamo detto molte volte, il fondamento principale di tutta la religione cristiana. Quel che aggiunge s. Matteo, che lo adorarono, ma che alcuni restaron dubitosi, si spiega diversamente dagl'interpreti. Alcuni credono che queste parole non vogliono significare se non che alcuni di que' discepoli i quali adorarono Gesù Cristo avevano prima dubitato della verità della sua risurrezione, come s. Tomaso. Ma, perchè il santo evangelista oppone qui chiaramente quelli che adorarono il Figliuolo di Dio a quelli che dubitarono, sembra che si possa dare a queste parole, con qualch'altro interprete, un altro senso; cioè che alcuni dubitavano non già che il Salvatore fosse risorto, ma s'egli fosse veracemente colui che si faceva allora vedere. Perciò è detto subito dopo, senza dubbio per assicurarli che Gesù si accostò ai discepoli per farsi vedere e per parlare ad essi più familiarmente, e che disse allora quelle parole che sol convengono ad un uomo-Dio: *È stata data a me tutta la podestà in cielo ed in terra.* Egli come Dio possedeva l'onnipotenza da tutta l'eternità; e dal momento della sua incarnazione l'aveva ricevuta come uomo, mercè l'unione ipostatica della natura divina colla natura umana. Ma parla qui particolarmente del frutto della sua morte e della sua risurrezione e della necessità che aveva volontariamente imposto a sè stesso di non entrare, com'egli dice (Luc. XXIV, 26), nella sua gloria che per mezzo de' suoi patimenti: *Nonne oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* il che fa dire a s. Paolo, parlando del Figliuolo di Dio (Philipp. II, 8, 11), che per essersi da sè stesso umiliato, rendendosi ubbidiente sino alla morte ed alla morte di croce, Iddio lo ha esaltato e gli ha dato un nome ch'è superiore a tutti i nomi: acciocchè al nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nel cielo, nella terra e nell'inferno, ed ogni lingua confessi che il

Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre. Perchè dunque Gesù Cristo è morto, e perchè è risorto trionfante da morte, gli è stata data ogni podestà dal padre suo in cielo per sedere alla sua destra e per essere riconosciuto re da tutti gli angeli, e in terra per fondare la sua chiesa, raccogliendola da tutte le nazioni e riunendo in un sol corpo tutte le sue membra, e per regnare sovranamente su tutte le creature.

Vers. 19, 20. *Andate adunque, istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo, ecc.* Gesù Cristo aveva dichiarato a' suoi discepoli che gli era stata data ogni potestà in cielo ed in terra, acciocchè non potessero dubitare dell'autorità ch'egli aveva di spedirli, come fa precedentemente, ad istruire tutte le nazioni ed a battezzarle. Andate dunque, dic' egli; cioè: poichè mi fu dato ogni potere, andate in virtù di quel potere che io stesso vi do. E dove andremo noi, o Signore? Per tutto il mondo e non già solamente nella Giudea. E che vi faremo? Istruite generalmente tutte le genti, perocchè non vi è avanti a Dio, dice s. Paolo (Rom. X, 12), distinzione di Giudeo e di Greco. Ma che dovevano essi insegnare a queste nazioni? Dovevano annunziare il Vangelo, come s. Marco ha detto espressamente (XVI, 15). Imperocchè il vangelo di Gesù Cristo, cioè la storia della sua incarnazione, della sua nascita, della sua santa vita, della sua passione, della sua morte e della sua risurrezione è il fondamento della salute dei popoli, che non possono avere altro motivo di sperare d'andar salvi se non in quanto parteciperanno al frutto de' patimenti del Salvatore.

Gesù Cristo comanda dunque ai discepoli prima d'istruire i popoli per istabilirli nella fede e poi di battezzarli; perchè chi crede mediante la fede e dopo riceve il Battesimo sarà salvo (Marc. XVI, 16); il che s'intende di coloro che sono arrivati all'uso della ragione. Imperocchè riguardo ai fanciulli basta il solo Battesimo senza la fede, di cui non sono ancora capaci. Quantunque non sia in questo luogo indicata espressamente l'acqua, necessaria al Battesimo, nondimeno ciò abbastanza s'intende dallo stesso vocabolo *battezzare*, che significa propriamente lavare col'acqua. Ma s. Giovanni l'ha chiaramente espressa allorchè riferisce le parole da Gesù Cristo dette a questo proposito: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio* (III, 5). Ora questo Battesimo, per esser

valido, dev'essere conferito come il Salvatore comanda qui, *nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, le tre Persone divine della ss. Trinità, che sono un solo Dio. E questo nome non dev'esser preso qui semplicemente per la virtù, come sovente si prende in altri luoghi della Scrittura. Imperocchè e la tradizione e l'uso della Chiesa c'insegnano che non basterebbe battezzare solamente in virtù delle tre divine Persone, ma ch'è assolutamente necessario nominare in particolare ciascuna persona; il che ha fatto dire a s. Agostino (*De Baptism.*, lib. VI, cap. XXV) che le parole di cui ci serviamo, battezzando, *in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo*, sono parole evangeliche, senza le quali il Battesimo non può essere consumato: *Certe illa evangelica verba, sine quibus non potest Baptismus consecrari.*

Gesù Cristo aggiunge parlando a' suoi discepoli: *Insegnate alle genti di osservare tutto quello che io vi ho comandato.* Imperocchè il Battesimo dev'essere preceduto dalla fede, giusta l'osservazione di s. Girolamo (in hunc loc.), ma i costumi è d'uopo siano regolati dopo il Battesimo. E perciò il Figliuolo di Dio ha imposto prima d'ogni altra cosa l'istruzione della fede e fa poscia seguire ciò che riguarda i costumi. Imperocchè la vita d'un uomo battezzato dev'essere formata sulle regole che Gesù Cristo ha prescritte a' suoi discepoli nel Vangelo, e non solamente su qualcuna di queste regole ma su tutte generalmente, poichè non è permesso all'uomo di scegliere nel Vangelo ciò che gli piace e ch'è meno opposto alle sue inclinazioni. *Chi avrà osservata tutta la legge*, dice s. Giacomo, *ma avrà inciampato in una sola cosa, è diventato reo di tutto* (II, 10). Per lo che non basta aver ricevuto il Battesimo, ma è anche necessario praticare esattamente tutto ciò che il Figliuolo di Dio ci ha comandato per bocca de' suoi apostoli, che sono stati riguardo a tutta la Chiesa i ministri della sua parola e gl'interpreti della sua volontà. Chi non li ascolta ricusa di ascoltare Gesù Cristo medesimo nelle loro persone; chi, ascoltandoli, non ubbidisce alla loro voce, ch'è voce del loro divin maestro, si rende degno dei più severi castighi, per aver conosciuta la volontà di Dio e non averla osservata.

Ma, per togliere agli apostoli ogni motivo di avvillimento e impedire che non restassero spaventati dalla vista del peso che veniva loro imposto, sentendo che dovevano andare a dar nuove istruzioni ai popoli sparsi per tutta la terra, Gesù Cristo dichiara

qui ch'egli non l'abbandonerebbe, ma sarebbe con loro sino alla consumazione de' secoli, mediante il suo Spirito e la sua grazia. La santa Chiesa mette dunque tutta la sua fiducia nella infallibilità di questa promessa del Figliuolo di Dio e si tiene sicura che nè le potenze della terra nè quelle dell'inferno non prevarranno mai contro la verità della sua fede. Ella può essere assalita, com'è stata nei primi secoli, dal furore dei pagani; può essere combattuta dalla malizia e dagli artificj degli eretici, com'è stata in ogni tempo e come sarà ancora sino alla fine del mondo; può finalmente esser turbata internamente dalla discordia d'alcuni de' suoi figliuoli. Ma nè tutte le violenze degl'idolatri nè tutte le sottigliezze degli eretici nè tutti gli scandali introdotti da' suoi propr figliuoli non hanno mai potuto nè potranno oscurare la sua gloria; poichè la stessa apostasia di Giuda ha servito a far maggiormente risplendere la gloria del Figliuolo di Dio. La fede della Chiesa trionferà dunque sino alla fine della mala volontà de' suoi nemici: e si è veduto in tutti i secoli che Gesù Cristo è veramente sempre con essa; il che la rende, come dice s. Paolo, *colonna e appoggio della verità* (I Tim. III, 15).

FINE DEL LIBRO DI S. MATTEO E DEL VOLUME DECIMOSESTO









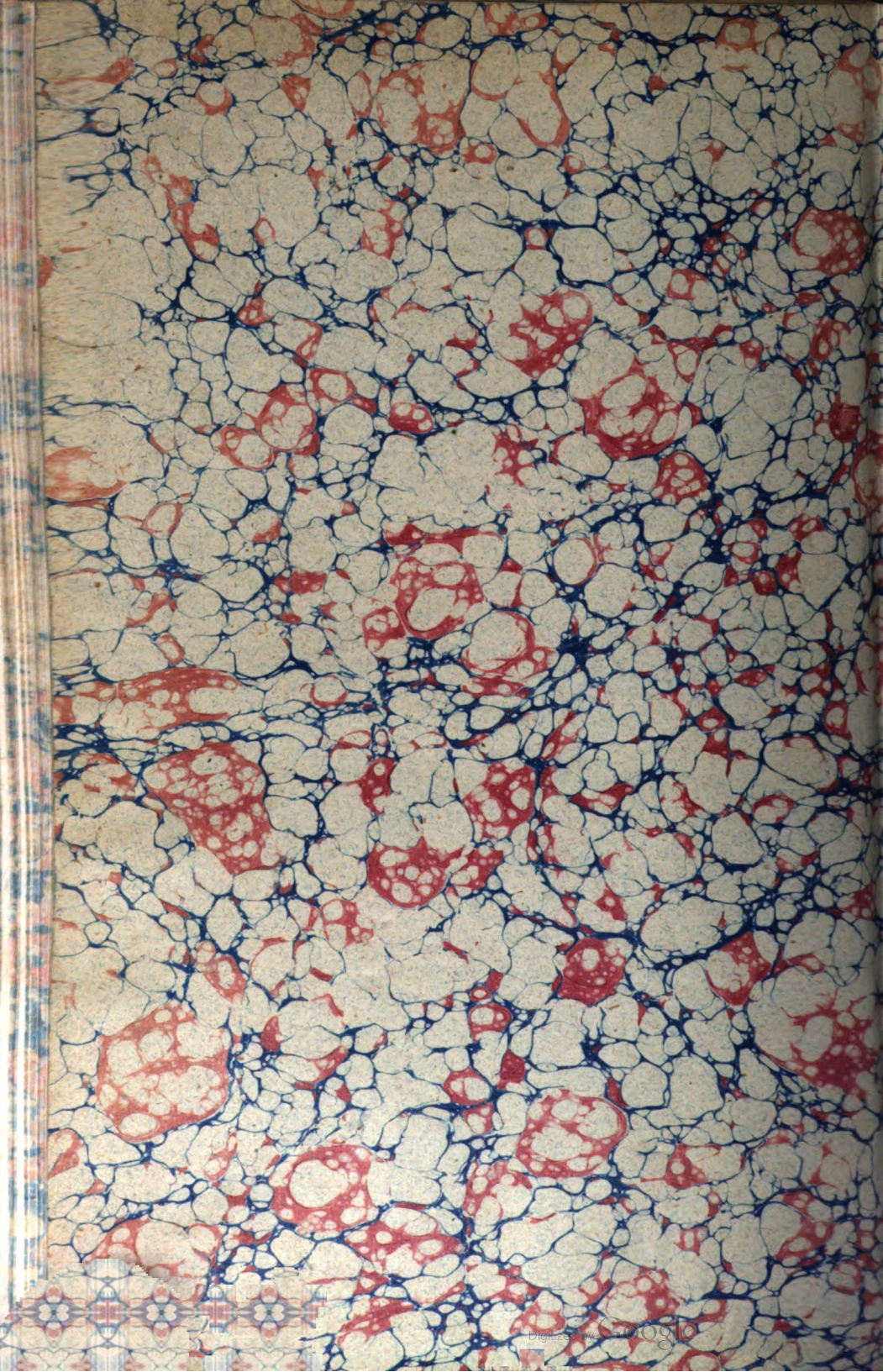


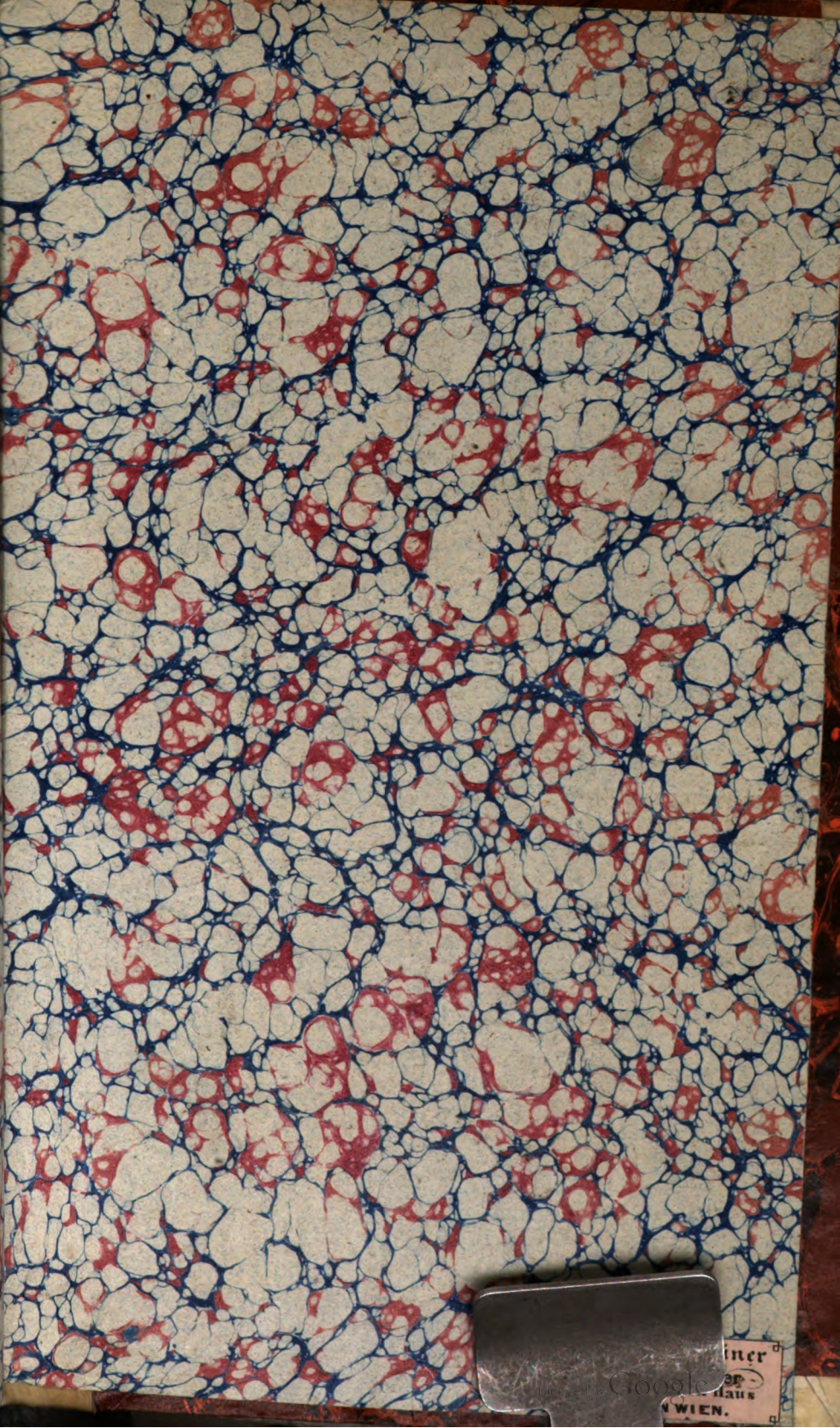


Österreichische Nationalbibliothek

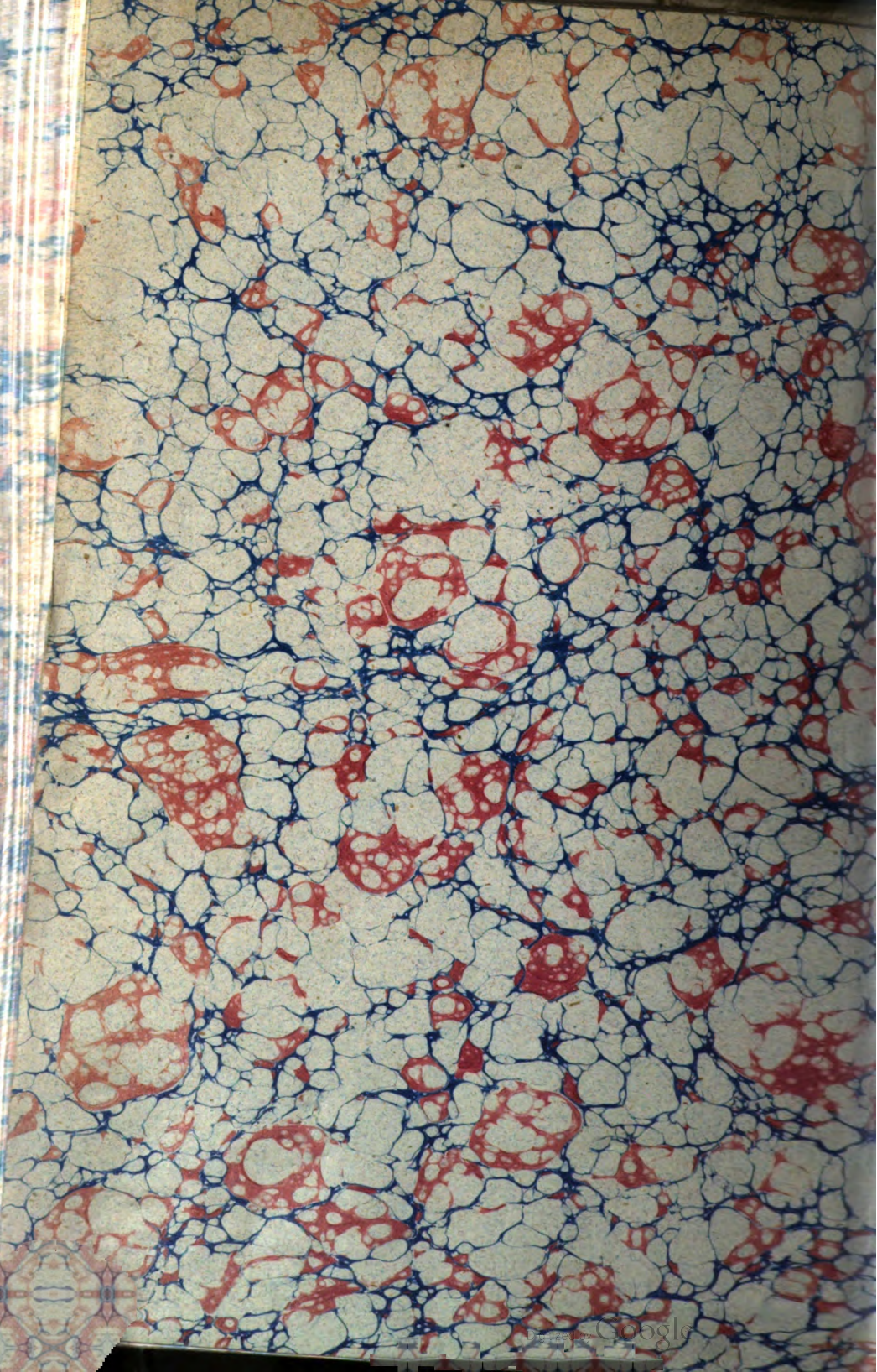


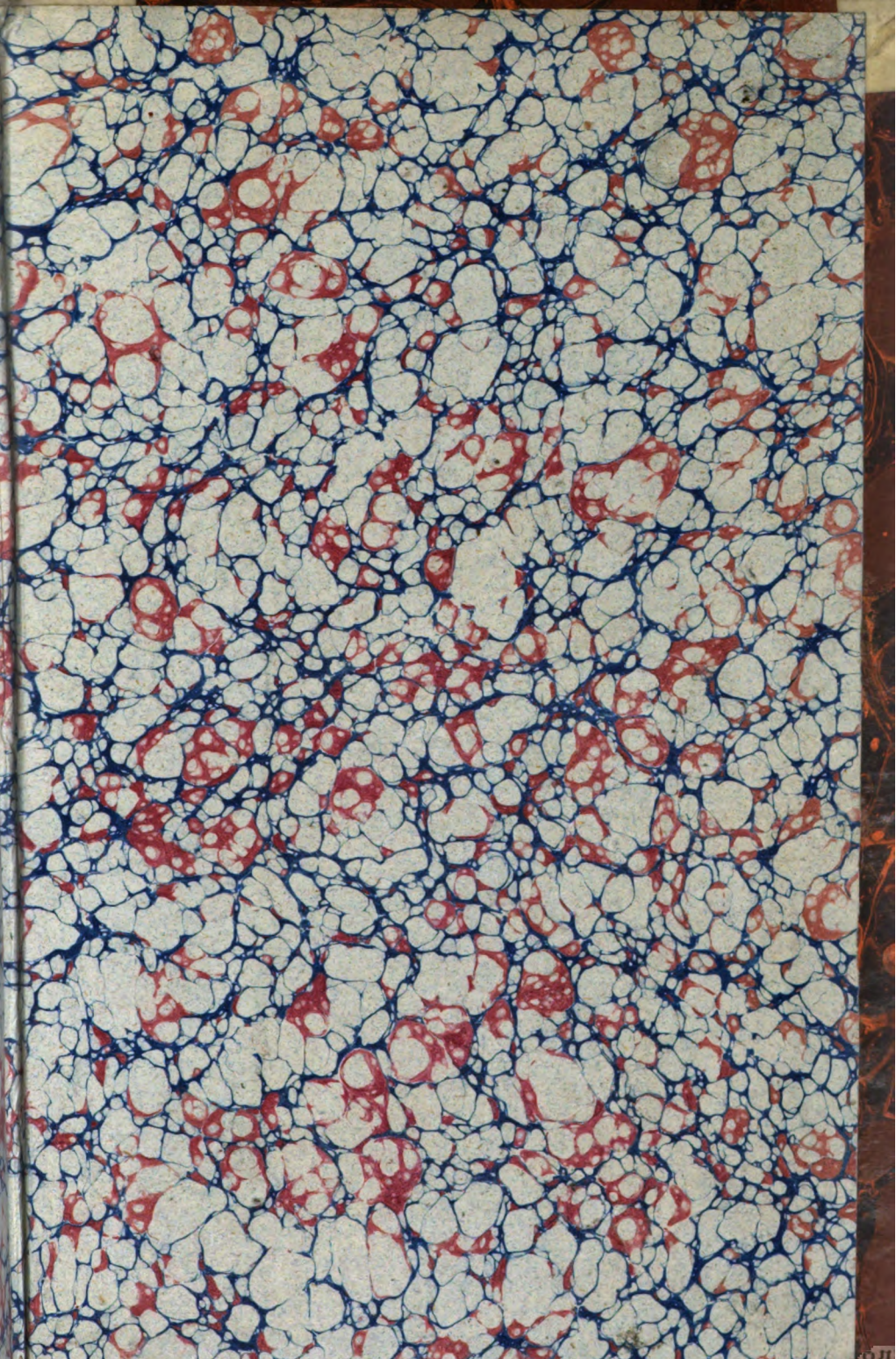
+Z15896100X





mer  
Google  
haus  
WIEN.





Fr. Hollsteiner  
Buchbinder  
im Rothen Haus  
IN WIEN.

